PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ANNO V.° — 1892

UDINE

TIPOGRAFIA EDITRICE DI DOMENICO DEL BIANCO

1893

Anno V. Giovedì 7 Aprile 1892. Num. 1.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

Fra Libri e Giornali.

Di alcune recenti pubblicazioni Dalmatine.

La lotta che si manifesta fra Slavi ed Italiani oltre Isonzo, a Trieste ed in Istria, diventa direi quasi guerra a coltello nella Dalmazia, dove i Croati, spalleggiati dalle autorità, tentano, colla violenza loro propria, sopraffare l'elemento italiano. Onore quindi a que' forti che, seguendo le orme del dott. Bajamonti, stanno sulla breccia combattendo per la loro nazionalità, per la materna favella. A dimostrare come quella Dalmazia che da Diocleziano, e dall'impero greco, al dominio del Veneto Leone fu sempre italiana di costumi, civiltà, storia e favella, alcuni Zaratini raccolgono e pubblicano ora le manifestazioni del pensiero e della musa spontanea popolare, la prova più evidente della nazionalità di un popolo.

Il sig. Riccardo Forster ha dato alla luce sedici fiabe in dialetto di Zara e di Arbe sull'Archivio per le *Tradizioni popolari* edito dal Pitrè, ed in appendice del giornale *Il Dalmata* di Zara *tradizioni popolari e proverbi meteorologici, relativi a Santi Mesi e Giorni*, portando tanto per le fiabe che per i proverbi raffronti tratti da tutte le altre parlate d'Italia.

Il sig. Paolo Villanis ha dato alla luce, in un opuscolo per Nozze, 25 strambotti, alcuni dei quali assai belli e poetici.

Ne riporterò uno soltanto:

El gran sultano m'à mandà ciamare,
à ciò che t'abbandona, anima mia;
g'ò risposto: no la voi bandonare,
gnanca se 'l me donasse la Turchia,
gnanca se 'l me donasse un mucio d'oro,
la Zeca, l'Arsenal, el Buçentoro.

Il sig. Giuseppe Sabalich, strenuo Direttore del *Dalmata*, lotta esso pure per la conservazione della civiltà e della lingua italica, ed ha pubblicato a questi giorni sonetti e canzoni zaratine. Insomma, ciò che è retaggio avito, nazionale i Dalmati non lo cedono, e sanno quanto sia vero ciò che scrisse il Grimm. La nostra lingua è la nostra storia. Sarebbe desiderabile trovassero maggiori appoggi e nel loro governo, per impedire la croatizzazione ufficiale del paese, e maggiori simpatie ed appoggi in tutti gl'italiani, e specie nella Dante Alighieri, la quale ha obbligo di concorrere a conservare la civiltà e la lingua di Dante prima di tutto sulle coste di quel mare che fu detto un giorno *Sinus Venetus*.

V. O.

Di uno stratagemma leggendario di città assediate in Sicilia. — Lettura fatta all'Accademia di scienze lettere ed arti di Palermo dal socio dott. GIUSEPPE PITRÈ — Palermo, Baravecchia e figlio 1891 — Estratto dal vol. I° 3ª serie degli atti della R. Accademia.

Il dott. cav. G. Pitrè è uno tra i più appassionati e dotti cultori degli studi di Folk-lore che vanti l'Italia. È a lui che si deve la fondazione dell'Archivio per le Tradizioni, ed egli in una serie di volumi a parte ha illustrata la natia Sicilia in tutte le manifestazioni della fantasia e della vita popolare.

Nella pubblicazione di cui parliamo egli dice « che tra gli stratagemmi più notevoli e più curiosi dei quali o sui quali corrono leggende popolari, ve n'è uno che merita particolare menzione, ed è quello di certi assediati che si liberano gettando sugli assedianti animali domestici molto ben nutriti, o piccoli caci formati con latte sia di pecora, sia delle proprie donne, facendo credere esser essi, gli assediati, provvisti di vettovaglie e commestibili in tanta abbondanza da poter resistere ancora ad un lungo assedio ».

Colla vasta erudizione di cui è ornato, il Pitrè esamina le leggende sullo stratagemma usato in Sperlinga (Prov. di Catania) all'epoca dei Vespri; in Vicari (Prov. di Palermo) poco dipoi contro gli Angioini; ed in Castrogiovanni contro il Conte Ruggero Normanno.

Poscia egli cerca dei raffronti in altre regioni d'Italia riportandone per primo uno dalle *Pagine Friulane* (anno III n. 12) relativo alla leggenda di San Giovanni d'Antro da me pubblicata.

Ricorrendo ad altre fonti, il disserente ne trae quindi da una novella dell'Esopo, volgarizzato dal Napolitano Francesco del Tuppo (1435); dal Jachino ricordante un assedio posto da Federico I Barbarossa ad Alessandria; dallo storico Besse che narra d'una dama stretta in Carcassona da Carlo Magno; e dalla Cronaca della Novalesa parlante di Adelaide riparatasi in Canossa contro Berengario re d'Italia.

Attinge quindi anche alla storia antica, e dallo *Stratagematicon* di Sesto Giuliano Frontino riporta altri sei fatti analoghi, per toccare in ultimo d'una recente riproduzione della medesima astuzia per parte del generale Ulloa al parlamentario austriaco ch'era venuto ad intimargli la resa di Malghera.

L'interessante memoria del dott. Pitrè si legge con piacere e per la vasta erudizione che vi traspare, e per la esatta cognizione che ha dell'argomento, e pel modo spigliato con cui è dettata.

V. O.

Il perlugio del Prestrélenic. — Leggenda slovena raccolta ed illustrata dal Prof. GIOVANNI MARINELLI e pubblicata per nozze Tellini-Canciani dai colleghi della Direzione della Società Alpina Friulana.

Il prof. Marinelli padre, possiam dire, dell'alpinismo in Friuli, descrive lo spazioso finestrone aprentesi sotto la vetta del monte a circa 2360 m. sul mare.

Il Marinelli saliva quel monte fino dal 1877, e ne faceva fino d'allora soggetto di una pubblicazione.

La leggenda raccolta nella valle del Natisone narra che la Madonna fece scommessa col Diavolo di andare da Luschariberg (*Mont Sante*) a Castel del Monte (*Madone di Mont*) sopra Cividale in un tempo più breve, lasciando di vantaggio al Diavolo di oltrepassare il Prestrélenic prima che Lei si muovesse. Il Diavolo sperando vincere la posta, si slanciò come una freccia contro il monte e lo perforò; tale sarebbe l'origine del foro. Giustamente osserva il Marinelli che tali fori non sono infrequenti: un altro se ne vede dai prati di Segate nelle giogaje del Montasio, ed è bello godere lo spettacolo dei raggi di sole che da certe località si possono vedere attraverso que' grandi finestroni, in date ore di alcuni giorni dell'anno. In altra leggenda da me raccolta il foro del Prestrélenic sarebbe il finestrone a cui si affaccia il Demonio per osservare il lavoro dei dannati sull'imponente e desolato altipiano del Canino, sia sul versante del Raccolana come su quello dell'Isonzo.

V. O.

Le ***Villotte Friulane*** poste in commercio (oltre duemila, in volume di più che quattrocento pagine), vendonsi al prezzo di **lire tre** edizione mezzo lusso, e **lire due e mezza** edizione comune; per i paesi oltre i confini politici del Regno, aggiungere altri **sessanta centesimi** di spese postali.

Il fascicolo delle ***Villotte riservate*** non è posto in commercio. Se ne stamparono solo poche copie, che si cedono a biblioteche e studiosi del dialetto, al prezzo di **lire due e mezza.**

Il prof. dott. Alberto Pittiani, friulano, da Fagagna, ha pubblicato un *Inno al Re*, non iscevro di pregi. Vi è robustezza di pensiero e di versi, caldo sentimento di patria, concisione, proprietà di lingua: sì che meritamente, a parer nostro, fu la lettura di questo inno applaudita da scelto uditorio, nell'anno decorso, inaugurandosi i nuovi edifici scolastici in Oderzo, dove l'egregio professore insegna.

L'opuscoletto si vende presso il libraio Gambierasi; e costa solo quaranta centesimi.

Il chiarissimo poeta dialettale signor Carlo Favetti ha pubblicato un dramma in quattro atti — *Leonardo Papes, un zittadin gurizzan del 1500.*

Al dramma — uscito in nitida e corretta edizione dalla tipografia Seitz, e che vendesi anche presso il libraio signor Gambierasi — sono premesse le graziose e care poesie del Favetti in ricordanza di Pietro Zorutti, che i nostri lettori già conoscono.

Il lavoro è interessante per molti riguardi: e come produzione letteraria di autore che meritamente gode la venerazione de' suoi concittadini e l'affetto di quanti friulani seguono cordialmente lo sviluppo della nostra letteratura; e come lavoro in sè ricco di pregi, massime nelle scene dove si rispecchiano i miti e dolci affetti della famiglia, resi con naturalezza ed efficacia; e per la dipintura di costumi e pel ricordo di vicende della storia friulana ch'ebbero conseguenze ancora perduranti.

La polizia trovò di concedere il dramma venisse recitato, a condizione però che se ne togliessero due scene del primo atto: e anche levando queste, non credette di accordare che il dramma venisse recitato in Gorizia. Dovunque, ma non a Gorizia; e ciò per viste d'ordine pubblico.

Ripetiamo: il libro vendesi presso la libreria Gambierasi; e i nostri lettori, acquistandolo, accresceranno la loro piccola biblioteca d'un bello e buon libro.

Il nostro periodico non è fatto per servire alla réclame commerciale, nemmeno per libri: laonde ci sembra facile ottenere dai lettori il perdono se tardi vengono pubblicati i cenni bibliografici su questa copertina. Basta a noi di contribuire, in quel tenue modo che tempo e studi e ingegno ci consentono, a rilevare quanto si produce o sul Friuli o da friulani o in regioni a noi propinque e col Friuli legate da vincoli di simpatie, di storia, di favella.

Ciò premesso, veniamo al *quia*.

Da parecchi mesi abbiamo sotto gli occhi *La Strie, lunari furlan*. Questo lunarietto, al quale attende un bizzarro ingegno — Guido Podrecca di Cividale — anche pel 1892 va sopra gli altri *strolics* friulani, che noi conosciamo. Il Podrecca ha spontaneità di verseggiare, spirito satirico, ricchezza di fantasia. Da lui si potrebbe aspettarsi, è vero, qualcosa di più e di meglio: basterebbe adoperasse un po' la *lima*, e non fosse di troppo facile contentatura.

Diamo, al solito, qualche piccolo saggio, scegliendo fra gli epigrammi:

Zujand di bàlis, Strazzulin
A Benèle i dis: — Sçhapin; —
E Bepùt a Felician
Di rimando i dà del chan.
— Ce covèntiel fà cuestion?...
Duçh e doi o' vès reson.

×

A Udin, la citat des gran risorsis,
E çhàtin simpri il mùd di fà lis corsis;
Però ançhe ca si podaress vê il luss
Di fà — baste volè — corsis di muss.

×

Beline al mi ha contàd che par vinzà
Bisugnaress che vessin inventàd
Il mùd che duçh podessin manovrà
Par aer un globo cun facilitàd:
Cussì l'ha fate intant le decision
Di viòdi il mond cuand che 'l varà il balon.

Oltre a questi — ed altri epigrammi — non privi di sale, nel lunario vi sono componimenti satirico-berneschi anche graziosi. Notiamo: *Gran çhazze a Udin; L'opare a Cividat tal 1892; I provinciai a Gurizze*... Ecco un brano dell'ultimo:

A teatro la sere produzion
De le *Cavalarie rusticane.*
Jò gioldevi une vore in tal Logion,
Ma o' vevi par denant un sior in cane.
Che co' 'l si entusiasmave a une romanze
Al mi plantave i comedons te panze.
La massarie, in teatro mai plui stade,
In miezz a tant splendòr, a tante resse,
E' crodeve di sedi propri entrade
In t'une glesie, e che disessin messe:
Sicchè, subit entràde, e mi s'inçhante
A ciri atòr la pile de aghe sante.
Dutt somàd, il spetàcul l'è làd ben:
Bogns artisçh, bogns i còros, buine orchestre;
Ma il pubilc no l'è stàd content a plen,
Anzi un siòr al diseve, a la me' giestre:
— Ai cartelons no si po crodi nie!
Cuand vegne in scene la *cavalarie?*
— Dopo teatro vin di gnùv mangiàd;
E fùr flurins! e fùr la buine man!
Fortunàds nò che no l'ere restàd
In dutis lis locandis che del pan!
Se no, se vessin vùd cualchi portade,
Figuràisi ce frégul di impirade!
A la fin vin podùd là sott de plete.
Ma l'avocàt l'è stàd simpri dismott;
Lui no l'è usàd te so' citat cuïete,
Lis carozzis sintî dute la gnott;
Sichè al petave simpri un gran sçhasson
Cuand che 'l passave cualchi cariolon.
Cuand che si vin jevàds vin barufàd
Cul paron de locande par il cont.
Ma no l'ha zovàd nie, nus han spelàd
Cun t'une note di chell altri mond.
Furtune che la siore, cu lis bielis,
E' à mittùd in sachete sis çhandelis!

Anno V. GIOVEDÌ, 7 APRILE 1892. Numero 1.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno: nel Regno lire **3**, all'estero lire **4**.
Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. — Un numero separato, centesimi **quaranta**.

IMPRESSIONI AUTUNNALI.

TOPPO

(Friuli).

Appoggiato alla balza
Degli ermi colli aprichi,
Col monte protettor ch' alto s' innalza
E lungo si distende a te da tergo,
Col castello da un lato
De' tuoi signori antichi
Che come un vecchio stanco
Sonnecchia al sol d' autunno,
E dall' opposta parte agile e bianco
Il campanil che al passegger t' addita;
Da monti e poggi tutto chiuso intorno
Fra cui l' occhio trovar non sa l' uscita,
O tranquillo soggiorno,
Tu sembri piamente
Dir alla gente lassa:
Qui si riposa ed oltre non si passa.

Al di là di quei monti curïoso
Un dì spingea lo sguardo e il cor bramoso,
Nove terre sognando e nove genti
E più felici eventi.
Ma poi che a me si rivelò la triste
Scïenza della vita
E qui torno coll' anima ferita,
Vorrei che si chiudesse
Il mio piccolo mondo
Di questa valle in fondo,
Che questa cerchia di montagne care
Da me lontan tenesse
Le ricordanze amare,
Che questa fosse omai l'ultima tappa
Del viaggio penoso,
Il loco del riposo.

Ma ancor dalla città dove frequente
S' affaccenda la gente
D' amate voci a me suona un appello
Che mi commove il core,
E m' accenna il dovere
Colle sembianze austere
Novelle cure. Orsù le gravi some
Riprendiamo nel nome
Del dover, dell' amore.
S' anco la fibra è stanca,
Riposar non conviene
Finchè il cor non ci manca;
Fin che il riso divin ci mostra il bene
E una mano più debole la nostra
Viene a cercar, l' aspra non è finita
Battaglia della vita.

ANNA MANDER - CECCHETTI.

LIS SIMPATIIS DAI FURLANS.

«Vilòtis».

Volìn dìlu e tornà a dìlu,
Volìn dìlu sclett e nett:
Par Trïest e par Gurizze
No' Furlans vìn grand afiett.

Te, Gurizze benedete,
'O ti vìn simpri tal sen;
Fevelìn che istesse lenghe:
No dovìno olèsi ben?...

E Trïest?... Cui porà dìlu
Par Trïest el nestri amôr?
I Furlans là vie si çhàtin
Mièi, lafè, che a çhase lòr.

Fin Zorutt, el gran poète
Ch' al amave il so païs,
Al ha ditt e scritt plui voltis
Che Trïest l' è un paradìs.

Podaràn... ce mai?... copànus?...
Se nus spàchin ançhe il cùr,
Çhataràn Trïest, Gurizze
Scritt ca dentri dal sigùr.

Colarà prime il soreli
E lis stelis spariràn:
Ma nissùn, nissùn ju giave
Chei païs da un cùr furlan!

Udine, 15 marzo 1892.

MENI DEL BIANCO.

VITA GORIZIANA
NEL SECOLO XVIII.°

DUE CONFERENZE

tenute al Gabinetto di Lettura di Gorizia

Martedì 2 e Venerdì 5 Aprile 1889.

Gentili Signore, Onorevoli Signori!

Durante il voluttuoso dormiveglia di un caldo pomeriggio d'estate, quando il sole inflessibile dardeggia la campagna riarsa e le cicale ripetono ostinate il monotono loro metro, non avete Voi mai fantasticato sulla società dell' ultimo quarto del secolo che precedette il nostro? Non siete mai penetrati in quei sontuosi palazzi, l'architettura dei quali pareva schiacciata dall'enorme ricchezza di ornati capricciosi e, varcato l' atrio fiancheggiato da scanni variopinti, con le pareti coperte di trofei guerreschi, non siete saliti su per l'ampio scalone, coperto di tappeti preziosi ed abbellito da piante peregrine? E giunti al piano signorile, non avete attraversato una fuga di sale dagli stucchi dorati, a rosoni, a foglie colossali e fantastiche, bizzarramente contorte ed accartocciate, dalle pareti coperte di specchi grandiosi o dipinte a ghirigori, a festoni, a medaglioncini rappresentanti scene mitologiche, boscherecce o campestri per arrivare trepidanti nel santuario della dea del loco?

Abbenchè alto sia il sole, voi l'avrete trovata ancora riposante la bella persona tra le tiepide piume: o forse nell'abbigliatoio, affidata alle mani sapienti e pazienti del parrucchiere di moda. Nè temete, che la vostra visita riesca importuna, giacchè non siete nè i primi, nè i soli.

Accanto al letto dalle coltrici damascate, cogli origlieri ricchi di trine, o nell'elegante gabinetto destinato ad aggiungere nuove grazie alle grazie naturali della dama, voi troverete numerosa e nobile compagnia.

Vi troverete di già il cavalier servente, o se meglio vi piaccia chiamarlo, il cicisbeo che, adempiendo il dover suo, sarà per il primo accorso presso la dama, sua Signora e padrona, per informarsi se la notte le fu propizia, se lieti le furono i sogni, se verun malessere sopravenne a turbare la preziosa sua salute; lo troverete pronto ad ogni cenno di lei, rassegnato a sopportare le sue uggie, i suoi capricci, i suoi rabbuffi, beato se di quando in quando un sorriso venga ad appagarlo o se lo si chiami a sancire coll'autorevole suo voto la laboriosa acconciatura del capo o l'opra studiata del sarto. Troverete altri cavalieri ancora, dalle seriche vesti ricamate in oro od argento, tintinnanti ad ogni movimento per il dibattersi dei mille preziosi gintilli, tutti aspiranti al favor della bella, tutti pronti a succedere — quando il volere di essa il richiegga — al fortunato ed invidiato cicisbeo.

Che se voi preferite alla visita mattutina quella delle fresche ore vespertine, voi scenderete, (quando la stagione il consenta e la dama non sia uscita a trovare le fide amiche od a fare una trottata lungo i bei viali diritti fiancheggiati da olmi o da platani, che dalla città si dipartono) in giardino e colà, dopo mille giri e rigiri per quei viali contorti ed intersecantisi l' un l'altro, dopo aver ammirato le alte siepi di carpino tagliate in forma di muraglie, di torri, di archi trionfali e gli alberi tosati a mo' di vasi, di calici, d'imbuti, di coni; dopo aver passato in rivista un popolo di candide ninfe, di geni alati, di faretrati Cupidi, di satiri leziosi; dopo avere spiato nei chioschi discreti, nei comodi e sontuosi padiglioni ed aver forse subito un improvviso assalto di qualche giuoco d'acqua traditore; voi la troverete, ancora tutta sorrisi e graziette, in compagnia di qualche dama sua pari, circondata dagli stessi cavalieri del mattino, ai quali forse si saranno aggiunti l'elegante abatino, il maestro di ballo ed il poeta di casa.

E quando la notte avrà ripreso il suo impero ed a teatro non vi sarà la burletta od il melodramma, voi rientrerete negli splendidi appartamenti ammirati durante il mattino e delizierete lo sguardo e l'udito assistendo al minuetto od alla contraddanza, quando invece alla dama non piaccia il tintinnio degli zecchini e non v'inviti gentilmente al gioco al quale Voi, per convenienza, dovrete perdere e pagare con buona grazia.

Tale, in generale, la società di quell'epoca: società nella quale, a mio credere, il falso, il convenzionale aveva dovunque impero assoluto: nella religione e nella morale, nella vita pubblica e nei penetrali della famiglia; nella letteratura, nell'arte, nella moda: società in cui tutto contribuiva a pervertire la mente ed i cuori, attutendo o fuorviando ogni nobile sentimento, ogni santa aspirazione, privando l'uomo coll'esuberanza d'ogni sensuale godimento della facoltà di pensare, di riflettere, di calcolare.

E difatti, tutto in quella Società era artificiale: dalla parrucca incipriata che copriva il capo di dame e cavalieri, al belletto che ne impiastricciava il volto ed al neo destinato a far risaltare candori dovuti alla biacca: dalla religione, ridotta al puro adempimento di pratiche esteriori, alla morale in pieno contrasto coi precetti di essa, ligia al principio del « non essere ma parere »; dai nomi d'ingenue pastorelle e di poveri bifolchi, tolti a prestito da chi nuotando nell'abbondanza faceva pompa del lusso più smodato e raffinato, all'amore idillico can-

tato in versi sdolcinati, splendidi mausolei destinati a coprire la putredine di colpevoli relazioni; alla famiglia, esistente più di nome che di fatto, col marito occupato a fare il cicisbeo presso la consorte dell'amico che lo stesso servizio faceva nella sua casa, coi figli a balia o nei collegi od in mano di prezzolati pedagoghi, colla moglie occupata a far gli onori di casa ad una turba di sfaccendati e di parassiti.

Era insomma questa una società imputridita e prossima alla dissoluzione che i suoi membri preparavano colla loro spensieratezza, colla brama smodata di lussi e godimenti, colla prodiga dilapidazione di patrimonii dai burberi avi stentatamente formati e con gelosa cura mantenuti.

Era una società in dissoluzione: e mentre essa, col moto precipitoso che precede la caduta, gaiamente inoltravasi sulla via della perdizione, si sentiva di già vibrar per l'aere il fremito dei tempi nuovi che dovevano distruggere per sempre vieti principii, abbattere inveterati pregiudizi di casta e di razza, cassare ingiusti privilegi e proclamare altamente i diritti dell'uomo che, nato in umile capanna od in sontuoso palagio, ha ugualmente il diritto di fruire dei vantaggi derivanti dalla sociale convivenza, come ha il dovere di sopportarne i pesi.

Il buon papa Ganganelli, — cedendo alle insistenze dei principi — aboliva la compagnia di Gesù; Pietro Leopoldo di Toscana rigenerava il suo paese bonificando terreni paludosi, costruendo strade, promovendo le arti e le industrie, incoraggiando il commercio, ed immortalava il suo nome abrogando la pena di morte; Maria Teresa, viva ancora nella memoria dei popoli, aboliva la tortura, dava allo Stato nuovi ordinamenti e con tutti i mezzi promoveva il benessere dei sudditi, in ciò seguita da Giuseppe II, il grande e forse troppo frettoloso riformatore.

E mentre i principi illuminati preparavano così la via dell'êra novella, forse intendendo di scongiurare la procella che sordamente principiava a rumoreggiare in Francia, altri uomini insigni, sorti o vaganti in quella stessa società da noi osservata, levavano la voce poderosa sulle scene dei teatri, negli stessi saloni pur ora descritti, nel campo delle scienze giuridiche e sociali. Goldoni fustigava l'infingarda borghesia canzonando in pari tempo i boriosi patrizii che ipocritamente s'atteggiavano a protettori; il buon Parini, *italo cigno che,* ai buoni amico, *alto disdegna il vile Volgo maligno,* bollava col marchio del ridicolo la vita ed i costumi di coloro, cui scendea... *per lungo di magnanimi lombi ordine il sangue;* Beccaria, impressionato dalla descrizione raccapricciante che Alessandro Verri, protettore dei carcerati, andava facendo della sorte dei miseri caduti in mano della giustizia, scriveva il libretto *Dei delitti e delle pene,* gettando le fondamenta ad una radicale riforma della legislazione penale; mentre Gaetano Filangeri, in mezzo alle distrazioni ed alle seduzioni della splendida Corte napoletana, non curando le auliche ire nè i decreti della congregazione dell'indice e tutto intento a promuovere il benessere dell'umanità afflitta da tanti abusi e soprusi, meditava e scriveva l'opera monumentale sulla *Scienza della legislazione,* proponendosi lo scopo di atterrare ed edificare.

Quei principi e quegli uomini illustri compievano così opera santa e provvidenziale: essi gettavano il granellino dal quale nascer doveva la grande e nobile pianta che, stendendo i poderosi suoi rami sulla terra, tutti i popoli doveva cibare colle dolci sue frutta, rigenerandoli a nuova vita e ritemprandoli a lotte future da combattersi non pel trionfo della forza sul diritto, ma per subordinar quella a questo a beneficio della umanità.

II.

A questa età frolla e spensieratamente gaudente, nella quale la coscienza della propria esistenza giuridica da un canto e lo spirito d'umanità e giustizia dall'altro vanno lentamente infiltrandosi come fa l'acqua in vecchio vascello infracidito dall'età e dai lunghi e avventurosi viaggi, noi goriziani non possiamo non guardare con un sentimento di simpatia, se vogliamo anche, per certi riguardi, di rimpianto.

Per noi, pel Friuli nostro, essa può chiamarsi senza tema di cadere nell'esagerato, l'epoca della nostra rigenerazione tanto morale che materiale.

« Lagrimevole lo stato del Friuli e dell'Istria, perchè essendo più potenti ora i Veneziani, ora i Tedeschi, quelle terre che aveva preso e saccheggiato l'uno, recuperava e saccheggiava poi l'altro, accadendo molte volte questo medesimo di modo, che essendo continuatamente in preda la facoltà e la vita delle persone, tutto il paese orribilmente si consumava e distruggeva. »

Così il Guicciardini a proposito della guerra combattutasi in Friuli nei primordi del secolo XVI in seguito a quella formidabile lega di Cambrai, diretta alla distruzione della potenza della repubblica di Venezia.

Purtroppo la giusta osservazione avrebbe potuto ripetersi di frequente anche in epoche posteriori, giacchè i secoli XVI e XVII furono per il nostro paese oltremodo calamitosi: esso provò tutti e tre i flagelli più spaventevoli che possano colpire un popolo, ed a scongiurare i quali la Chiesa tutto dì implora la divina clemenza: la peste, la fame, la guerra.

Ma se il contagio, se la carestia erano mali passeggieri a guarire i quali pochi anni salubri ed un paio di discreti raccolti potevano bastare, la guerra o lo stato di guerra era si può dire in permanenza e gli effetti di essa

facevansi sentire lungamente ed aspramente non solo sui luoghi che ne furono teatro, ma sull'intero paese. Le continue lotte colla vicina repubblica, gelosa della crescente potenza austriaca e desiderosa di estendere o per lo meno consolidare i suoi possessi di terraferma; le spesse e gravosissime contribuzioni d'uomini fatte dalla nostra provincia per opporre un argine al minaccioso avanzarsi delle orde turchesche, la avevano stremata di forze, avevano spopolato i suoi villaggi, rese deserte ed incolte le sue campagne. D'altro canto quella continua vita di apprensioni, di terrori, d'incertezze, quel dovere da un momento all'altro abbandonare e campi e case per correre all'armi o per salvar sè e la famiglia dalla strage e dalle ruberie, aveva inselvatichito l'animo della popolazione, resala ritrosa al lavoro, facile alle violenze ed ai soprusi, aliena da ogni impresa che richiedesse impiego di capitali ed operosità costante ed intelligenza. — Quindi, languente l'agricoltura, distrutto il commercio, mancante ogni industria, annichilito quel generale benessere all'ombra del quale soltanto possono germogliare e fiorire gli studi e le arti, fonti perenni di civiltà.

Col secolo XVIII, le condizioni nostre cangiarono in meglio. Stabilitosi tra la repubblica di Venezia ed il governo arciducale un *modus vivendi*, cessarono le guerre, le scorrerie, le rappresaglie; risorse la vita industre della campagna, ridivennero tranquille le strade ed animaronsi i traffici; e cittadini e forastieri allettati dalle favorevoli condizioni del nostro paese, non si peritarono di dedicare l'opera loro ed il loro danaro ad intraprese industriali.

Ben è vero che al libero svolgersi dell'agricoltura, del commercio, dell'industria si frapposero mille ostacoli, retaggio in parte e conseguenza delle passate età ed in parte richiesti da nuovi bisogni, creati da novelli ordinamenti o suggeriti da teorie economico-sociali male comprese ed inopportunemente applicate.

L'esercito stanziale sottraeva al lavoro proficuo mille e mille giovani braccia e vigorose per restituire alla patria dopo quattordici anni di duro servizio, decimati dalle guerre od impoltroniti dagli ozii della guarnigione, uomini sfatti, amici dell'ozio e della crapula. Nel solo anno 1777 furono levate non meno di mille duecento reclute, mentre ben mille e trecento giovani si sottrassero all'inviso giogo militare ricoverandosi nel territorio della Serenissima, donde moltissimi non fecero più ritorno, con quanto danno del paese nostro che con ciò andava spogliandosi della sua forza viva non occorre ch'io vi dica. Alle antiche prestazioni richieste per lavori di pubblica utilità e con barbaro vocabolo chiamate *rabote*, limitate alle occorrenze del castello di Gorizia e della fortezza di Gradisca, s'aggiunsero delle nuove, in parte ordinate dal governo arciducale, in parte però anche volute dal capriccio, dalla comodità e dal tornaconto di coloro che eran preposti quali moderatori delle nostre sorti.

Gravosissime tra queste le prestazioni per iscopi militari che al nostro Morelli, non sospetto certamente di parziale malevolenza, strappano l'osservazione, che il nostro contadino avrebbe potuto essere considerato per un'appendice dello Stato militare, anzichè quale parte principale dello Stato civile ed economico della provincia.

Che se questi erano gli ostacoli che opponevansi al libero svolgersi dell'agricoltura, non minori eran quelli che intralciavano il movimento commerciale, inceppato da esorbitanti gabelle e con mille artifici forzato a convergere verso Trieste e Fiume, creati porti franchi ad onta delle ripetute e vive rimostranze dei nostri Stati che giustamente osservavano essere certissimo «che il voler «obbligare i negozianti a camminare una «strada precisa ed a portare le merci a certi «porti solamente, è un volere rendere non «più libero, ma forzato e gravoso il loro «traffico e per conseguenza un voler impe-«dire che s'introduca, anzi un voler distrug-«gerlo se vi fosse già introdotto. La sola «libertà delle strade e dei porti coll'egua-«glianza delle gabelle si è quella che ha «servito in ogni tempo e servirà sempremai «ai mercatanti di unico stimolo per invitarli, «animarli, incoraggirli ad intraprenderlo.» — Sono parole queste scritte nel 1729 e sembrano dettate da un moderno partigiano del libero scambio.

Quanto all'industria, anch'essa non aveva di che rallegrarsi; basti dire che la più importante — quella della seta — si tentò di sfruttarla a vantaggio dell'erariale filatoio di Farra dando allo stesso una specie di diritto di prelazione sul prodotto dei bozzoli constringendo i produttori a tenerlo a disposizione di esso fino al settembre, aggravandolo di balzelli per impedirne l'uscita.

Ben dure dovevano essere le condizioni create con questi provvedimenti, se lo storico nostro, che non posso fare a meno di citare testualmente un'altra volta, prorompe in queste amarissime parole: «Quanto più felici «sarebbero stati il commercio e l'industria «nostra, se non si avesse mai pensato a «proteggerli!»

Se però tali e tanti ostacoli frapponevansi al libero svolgimento di tutti quei fattori che sono destinati a creare il benessere di un popolo; altri fatti ed altre disposizioni valsero a paralizzarne i tristi effetti.

Nel 1654 la Contea di Gradisca dall'imperatore Ferdinando III venduta a Giovanni Ulrico principe di Eggenberg per l'importo di fior. 315000 e ricaduta all'Austria nel 1717, veniva riunita alla Contea di Gorizia, appagando un vivissimo desiderio dei nostri Stati che vedevano con ciò riaperto e ricongiunto

alla patria quel territorio da essi considerato come l'unico granaio della stessa. In pari tempo le unite contee vengono sciolte dalla invisa ed innaturale soggezione al governo della Carniola, alla quale un Sovrano Decreto del 1747 le aveva condannate. — A questi avvenimenti di capitale importanza, altri provvedimenti si aggiunsero che valsero a promuovere il benessere della patria nostra col favorir quello dei suoi abitanti.

Si pose mano al prosciugamento delle paludi d' Aquileja e ben 5500 campi furono con ciò ridonati alla coltura e mitigati in pari tempo gli effetti micidiali della malaria. Si decretò la divisione dei pascoli comunali portando con ciò incremento alla pastorizia ed all'allevamento del bestiame, indispensabile ausiliario dell'agricola economia, si facilitò lo smercio delle derrate permettendone l'esportazione nello stato veneto, vietando d'altro canto l'introduzione di vini forastieri, specialmente istriani, che in gran copia venivano smerciati nella contea ed accordando franchigia ai vini nostri spacciati a Trieste; si promosse la distruzione degli animali nocivi all'agricoltura, obbligando ogni colono a portare in primavera al padrone 5 passeri da lui uccisi ed imponendo l'estirpazione dei bruchi e dei tortiglioni; si soppressero una quantità di feste puramente locali che rubavano al contadino ben trenta giorni di lavoro all'anno, dando occasione allo spreco, agli stravizii, ai disordini di ogni genere e si proibirono i lontani pellegrinaggi e le processioni dalla Chiesa non comandate; si eccitarono i villici alla coltivazione dei gelsi ed all'allevamento dei bachi, premiando i più intelligenti ed operosi; si rese loro più facile l'ottener giustizia, e si cercò di alleggerire i pesi ch'erano tenuti a sopportare coll'ordinare agli aventi diritto alle decime di dare la preferenza ai contribuenti nel caso di alienazione o di arrenda, col vietare al governo locale d'impor loro *rabote* non ordinate, specialmente quelle imposte dal governo camerale per la condotta delle legna, dichiarando Maria Teresa, nel relativo rescritto, che lo stato contadinesco aveva i medesimi diritti alla sua protezione, che gli altri sudditi; si ordinò l'istituzione della Società agraria, *decretando* in presidente il Conte Gian Gaspare Lantieri e *nominando* dieci primi associati, con facoltà di accogliere nel grembo sociale *qualunque siasi* — è la parola adoperata —, della quale facoltà tosto si approfittò, nominando nella prima sessione, tenutasi il 27 agosto 1765, altri undici soci. È degno di nota che quella società, nella quale figuravano i più bei nomi della Contea, seppe passar sopra i pregiudizii di casta nominando a soci due intelligenti contadini, i cui nomi il nostro storico volle tramandarci: cioè Francesco Gerini di Villesse e Simone Viola da Bruma. — Nè posso trattenermi dal rilevare il curioso rimedio che quell'illustre consesso proponeva al Governo per diminuire i furti campestri: cioè, che i colpevoli venissero la prima volta relegati in Aquileja, come luogo di malaria; che in caso di recidiva venisse loro tagliato un orecchio, e che venendo colti una terza volta, si troncasse loro il naso. Fortuna che la proposta si fermò lì, perchè altrimenti chi sa dove sarebbe andata a finire!

Passando dai provvedimenti presi in favore dell'agricoltura a quelli coi quali si volle dar incremento all'industria, noteremo che essi si riferivano specialmente all'industria serica alla quale il governo, a ragione, annetteva grande importanza. Gli è perciò che esso, onde allettare i forastieri a prender stanza nel paese nostro, elargì in favore di negozianti e manifattori di seta privilegi ed esenzioni, tra le quali in ispecie l'esenzione dal servizio militare (1755); si creò un apposito magistrato coll'incarico di promuovere e sorvegliare tanto la coltura che la lavozione della seta; si nominò un esperto per visitare i fornelli e gli ordigni necessari per la tiratura; si stabilirono premii per le migliori lavoratrici; si sovvenzionò certo G. B. Polli che eresse una fabbrica di nastri e si cercò di favorire la tessitura dei drappi di seta proibendo l'introduzione di manufatti esteri.

Questi provvedimenti, la costruzione di nuove strade ed il riattamento delle vecchie, le quali, stando ai nostri storici, erano, verso il principio del secolo, in tal modo malandate, da essere difficilmente praticabili perfino cogli animali da soma; e più di tutto la tranquillità che finalmente fu ridonata a questo nostro amato lembo di terra, valsero ad infondergli vita nuova e rigogliosa. I colli coperti di vigneti e di alberi fruttiferi, risonarono delle gaie canzoni del contadino; sui campi della pianura friulana solcata dalle azzurre acque del nostro Isonzo ondeggiavano abbondanti le messi intrammezzate dai lunghi filari di viti, maritate ad alberi fruttiferi e svolgentisi — come già lo storico romano notava — in giulive ghirlande. E qua e là, compagna della florida agricoltura, sorgeva l'impresa industriale, non di rado promossa da uno di quei patrizii che mezzo secolo prima avrebbe forse reputato cosa indecorosa l'occuparsene. Così vediamo sorgere, per opera di Carlo Barone Tacco, una fabbrica di cuoio. Un Pagliaruzzi fonda a Caporetto nel 1753 una fabbrica di *rigatino* e la ditta triestina Oesterreicher ne erige un'altra a Canale nel 1775. A questo secolo noi dobbiamo la prima fabbrica di cera ed una fabbrica di bottiglie di vetro, eretta a Tribussa; una cartiera sorge in Aidussina nel 1768, ed un'altra, tutt'ora esistente e fiorente, viene fondata a Piedimonte da un Conte Thurn nel 1789. — Il filantropico conte Giov. Battista della Torre unisce al ricovero di S. Raffaele da lui fon-

dato, un lanificio, e la tessitura dei broccati arriva al suo culmine, contando essa nella sola Gorizia ben 700 telai. A Salcano fiorisce — almeno così si sostiene — quella fabbrica di maioliche, dei graziosi prodotti della quale, tenuti nello stile dell' epoca, conservansi ancora nelle vecchie nostre famiglie alcuni esemplari. Il veneziano Giuseppe Tomasini apre il 4 gennaio 1754 una tipografia ed un'altra ne apre nel 1773 il cividalese Valerio de Valerj.

Un benessere mai prima provato si estende su tutto il paese e, come il sangue va al cuore e da questo viene rimandato alle singole membra, infondendo ad esse vigorosa vitalità; così questo benessere si concentra nella nostra amata Gorizia e da questa si espande su tutto il bel paese che le forma corona, tanto verso l'alpe gigante che dai furori boreali la difende, quanto, lungo la vasta ed ubertosa pianura, verso la placida laguna.

Sì! Gorizia nostra rifiorisce e manifesti se ne vedono i segni nella costruzione di nuovi caseggiati in plaghe fino allora deserte, nel sorgere di palagi, notevoli per estensione e buona architettura, nella rinnovazione delle sue vie, la cui pulizia viene gelosamente curata, nell' apertura di fontane ricche di acqua saluberrima, nell' accrescersi della sua popolazione che arriva oramai a 7000 abitanti all'incirca, nella vivacità dei suoi mercati e nell' operosità febbrile dei suoi stabilimenti industriali; mentre ad accrescerle lustro, viene tra le sue mura posta la sede di un illustre arcivescovado, figlio del già potente patriarcato d'Aquileja e metropolita per le diocesi di Pedena, Trieste, Trento e Como e sorgono una quantità di istituzioni umanitarie a sollievo del povero e del sofferente.

Il piissimo Carlo Michele Conte Attems, primo nostro arcivescovo, vivamente impressionato del censo altissimo a cui dovevano sottostare coloro che dal bisogno erano costretti a ricorrere al banco dei pegni, istituiva nel suo proprio palazzo, con capitali in gran parte appartenenti a confraternite, un Monte di pietà (1753). E mentre il Governo si dava ogni premura per purgare il paese dai mendicanti che a frotte ci calavano addosso dalla Carniola, una serie di caritatevoli cittadini provvedeva per gl' indigenti paesani.

Francesco Alvarez di Messenes disponeva nel 1753 dell' ingente somma di fior. 100,000 a favore dei poveri orfani goriziani i quali, secondo la sua volontà, avrebbero dovuto venir ricoverati ed educati al lavoro nel fabbricato, ora occupato dai fate-bene-fratelli, situato nella via che porta il suo nome; il conte Giov. Batt. della Torre fondava nel 1756 una casa di ricovero per vecchi impotenti e Giuseppe Vandola nel 1748, Giovanni Ottavio Parcar nel 1780 e Giov. Batt. Formica nel 1794, lasciavano dei capitali per dotare poveri orfani ed oneste donzelle goriziane. — Sì, Gorizia nostra fiorisce! Lo si vede non soltanto nell' aumento della sua popolazione, nell'ampliamento del suo territorio, nella vivacità del suo commercio e nell' ognor crescente prosperità delle sue industrie; ma anche nell' ingentilirsi dei costumi dei suoi abitanti, nel loro crescente amore per le arti, per le scienze, per le lettere, per tutto ciò insomma che costituisce, direi quasi, il provino della civiltà di un popolo. — E questo suo incivilimento, questa sua coltura, il goriziano ripete — lo diciamo con orgoglio e soddisfazione — da quella Italia che fu madre di civiltà ai popoli moderni e che a noi, che siamo pur carne della carne sua, non poteva più oltre negare quei favori che aveva ad altre nazioni con regale munificenza concessi.

La posizione nostra di paese di confine; le misure prese dai governanti; le stesse prevenzioni dei governati, per secolari dissidii colla veneziana repubblica esacerbati — potevano ritardare, non impedire il «fatale andare» dell' italica civiltà: chè questa, insofferente di freno, quasi torrente impetuoso che abbatte e travolge quanto cerca di opporsi al suo corso, sormontò, come doveva sormontare, ogni ostacolo ed allagò il nostro amato paese, quivi soffermandosi e piantandosi

Sì come torre ferma che non crolla
Giammai la cima per soffiar di venti.

Ben può il nostro Morelli, che pur scrivendo italianamente l'italiano, si mostra tanto tenero dell' alemanna favella, compiacersi dei progressi fatti da questa nei tempi in cui visse, in grazia dell' oltramontana immigrazione e delle ordinanze governative, e ritenere un fatto l' asserzione del diploma di Ferdinando II, essere i goriziani veri ed originarii tedeschi; ben può egli, d'altro canto, atteggiandosi a laudatore dei tempi che furono, rimpiangere gli antichi, semplici costumi friulani, soppiantati in parte dalle mollezze di altri popoli e di altre regioni meno favorite dalla natura; ben potevasi togliere ai predicatori italiani il *salario* che loro veniva erogato dagli Stati per devolverlo in favore delle scuole normali tedesche e ben poteva il decreto 26 marzo 1786 ordinare che in capo a tre anni l' uso della lingua italiana presso le Corti di Giustizia dei *paesi italiani di confine*, cioè di Gorizia, Gradisca e Trieste, debba cessare e venir sostituita dalla lingua tedesca; ben potevasi proibire ai medici non addottorati in una università austriaca di prestare le loro cure ai nostri ammalati e favorire alla gioventù goriziana la frequentazione di collegi tedeschi: ma i predicatori quaresimali continuarono, come tutt' ora continuano a proclamare dal pulpito della nostra metropolitana in lingua italiana la divina parola: ma

il Decreto del 1786 dovette, col decreto 29 aprile 1790, venir abolito, ordinando quest'ultimo che per la introduzione della lingua tedesca presso le magistrature giudiziarie dei *paesi italiani di confine* non s' insista più oltre: ma lo stesso conte Lantieri, Luogotenente generale delle armi di S. M. Cattolica Carlo VI nella Carniola e nel Friuli, chiamò a sè il medico veneziano Goldoni e da questo si fece curare, usando in pari tempo una quantità di gentilezze al di lui figlio Carlo, il futuro creatore dell' italiana commedia: ma infine, in quanto ai collegi tedeschi, Morelli stesso è costretto a confessare che «pochi furono i goriziani i quali abbiano avuto «l' *ostentazione* o i mezzi d' inviarvi i loro «figli; ed altri, non persuasi dell' educazione «che vi riceveva la gioventù, *preferirono i* «*collegi d' Italia*, dov' essi medesimi erano «stati allevati.» — E come nella lingua, Gorizia rimase italiana anche nei costumi. — Lo provano: le sue pratiche religiose, il suo teatro, i suoi sollazzi; lo provano le tante sue istituzioni di beneficenza, il suo casino e più che mai quella sua accademia letteraria che, promotori i conti Guidobaldo Coblenz e Raimondo della Torre, ebbe il nome di *Accademia degli arcadi romano-sonziaci*, e principiò la sua attività li 8 agosto 1780, raccogliendo nel suo grembo i più bei nomi del nostro paese e promovendo la coltura di quella bellissima lingua, l'uso comune della quale era generale ancora un secolo prima, sì da indurre l' imperatore Leopoldo I, allorquando nel 1660 visitò Gorizia, a scrivere al suo maggiordomo, conte Giuseppe Rabatta: «il paese, il clima, il non sentir «favellare altra lingua che la italiana, mi «fanno scrivere anche nella medesima...»

Con ciò, gentili Signore ed onorevoli signori, confido avervi dato un quadro, per quanto mi fu possibile, esatto delle condizioni generali della patria nostra nel secolo XVIII. Mi proverò poi, colla scorta del primo periodico che vide la luce in Gorizia, di entrare nei particolari, se voi vorrete continuarmi la vostra benigna attenzione.

(Continua).

Su la fieste di bâl.

EPIGRAMMA.

— Cossa vustu, mascherina?
Chi mai cerchistu, carina?...
— Soi vignude a procurami
L'ocasiòn di maridami.
— Oh che furia!.. D'esser sposa
Te ga tempo, bela tosa.
— E l'è vèr che no hai premure,
Ma però jê masse dure:
Son cincuante carnovai!
Simpri o cir... no çhati mai.

GUIDO PODRECCA.

IL TORR DI MUÈZZ

Metind donge alc di ce che mi contàvin in Çhargne sott la nape e un frégul di ce che ài sintùd a contâ venci jù pal Friùl, e tacànd dutt insieme pulìd cu-la salive, soi rivàd a fâ sù une flabe di buine misure, che us voi a molâ fûr cumò in presse in presse, prime che, Dio nus uardi, a torni a distacâssi e a lâ ducuante in bocòns. Atènz, dunçhe, che a ven senze altris cerimoniis.

Une matine dal mês di luj si veve di unî a Muezz il consèj comunàl par afàrs di grande importanze: si tratave nuje mancul che di discuti e deliberâ su la racolte dal fen par mantignî la piòre dal paìs, sui provedimènz che si vevin di çholi par difindisi dal frêd, e su la scelte di un bon progett par slargiâ e slungiâ il torr da glesie. Cuan' che il podestàd e i conseïrs si metèrin in rie al lor solit puèst sott un biel puarti cui volz di toff, in-tal curtìl di denànt si ere za ingrumàde une gran fole di int, senëose sore dutt di sinti cemùd che lave a risòlvisi la cuestiòn dal torr, cuestiòn che ai muezzàns ur stave su l' ànime da un piezz.

Il podestàd al vierzè la discussiòn cun-t-un sbâr di mortalett, e subit diviêrs oratòrs si tacàrin a discori su la piòre. Us dirài che cheste bestie a ere la prime da' so raze che veve vùd l' onòr di jessi ricevùde in chell teritori. La vevin menade là par viodi se a i conferive l' arie e se a dave un bon prodott; e la prove in generàl a ere lade avonde ben. Ma ce voleso! par maladete combinaziòn su pai chei pendòis si çhatave pôc fen di dâi da mangiâ. Fin alore si erin inzegnàz di lâ sëànd cu-la sùbule cualchi zuff di jerbe enfri i sterps e sore i crezz: ma in veretàd a erin fadiis di çhan; e duçh disevin che ere ore di finîle e che bisugnave studiâ di ripiegâle in cualchi altri mud.

In chê matine, mo, nel consei si erin formàdis dôs corìnz: cui sostignive che la piòre a strazzave metàd dal fen, e che land cun economie a i 'n doveve bastâ une grampe in dì; altris invece erin di opiniòn che cu-la pazienze si podeve usâle a mangiâ la frund come lis çharis. I doi partiz scomenzavin za a ingrintâssi e a dissint une par sorte, cuan' che si alzà sù Buriçho, il conseïr plui anziàn, che batìnd il pugn su la taule ur vosà:

— O, saveso ce che us ai da dì, jo? O plui fen, o manco pioris. —

Se in chell momènt a foss colade jù une saëte, no varess fatt plui colp. Tasèrin ducuançh e si çhalàrin in muse instupidìs. Si conte anzi che a un om in-ta' cort i sçhampà fûr di man une part di polente, che si ere metùd alore a disnizzâ; e un altri, che al lave par smoçhâsi il nâs, al restà là miez-

z'ore cu-la boçhe vierte e cui dêz slargiâz par arie.

Il podestàd al proponè di scrivi in grand cul çharbòn sott il puarti la profonde sentenze di Buriçho.

— Cumò intant — al seguità — passìn a fevelâ dal frêd.

Il conseïr Civòn, che al veve presse di rivâ al torr, si giavà fur la camisole bruntulànd:

— Giàul frêd, jo!

E il podestàd:

— Si capiss; o' sin in luj, e, se Dio ûl, sul misdì nus càpite un fregul di soreli. Ma bisugne pensâ a timp ançhe par l' invièr, che il soreli, cun perdòn, nus à tal cûl e che al è un frêd d' incandìssi. Se cumò, par esempli, si podess fâ une buine conserve di çhald, mi pâr che no saress mighe nuje di mal.

I conseïrs si concentràrin un moment, e dopo a scomenzàrin a butâ fûr lis lor propostis, a temesâlis, a voltâlis, a impastâlis insieme, infin che lis ridusèrin a una proposte ùniche, che fò aprovàde a unanimitàd. A risolvèrin dunçhe di fâ un gran cassòn, par sierâ dentri il soreli d' istàd e molâlu fur d' invièr a parâ vie il frêd.

Il conseïr Batàli al domande se no 'l saress ançhe il cas di viodi ce che si à di fâ cuan' che la ploe a ven jù a slavìns, senze remissiòn, cun prejudizi das campagnis e da' int. Civòn, che al veve il torr sul stomi, al salte sù invelegnàd:

— Ma se al è serèn come un voli di ucell!

— Ah sçhafojàd! Ti vignissie la grouçharie! — si sint a mormorâ in miezz da' fole.

Il podestàd al intìme silenzio, e al rispuind a Batàli che juste pôs dis prime il consèi di Glemone si ere radunàd par studiâ a fonz chest argoment; e che dopo un esàm lung e diffizil al veve decretàd di lassâ plovi tan' che dal diàul al oleve.

A chest pont la int tal curtìl a ere cussì fisse, che no 'l saress colàd par tiere nançhe un gran di mèj. A sberlin d' ogni bande:

— Il torr! Il torr! Finìnle cun chestis çhàcaris!

Il podestàd che no 'l puess plui tignî dûr, al mole, declarànd - si pront a contentâju: il sussùr al cesse come par miràcul, e Civòn, in miezz a l' atenziòn generàl, serio serio al çholl prin la peràule.

— Voaltris savês tan 'che me di ce che si trate. Par nestre disgrazie o' vin un çhampanili che al somèe un brovedàr vistùd di fieste. Va ben che al è di mûr, ma cussì strett, chell mostro, cussì curt, che al fâs stomi a l'arie. Cumò dunçhe si à di mètisi d'acordo e combinâ un plan par fâlu deventâ gross e lung, spindìnd, za si capiss, manco che al è pussìbil.

— Si! si! No olìn vêlu cussì pizzul, nançhe par impensament! — interòmpin diviersis vôs, in gran part di fantatis, che (nissùn lu crodaress) a deventàvin rabiosis cuan' che si ur toçhave chest cantìn.

E Civòn:

— Ecco, us dirai jo la me opiniòn. A mi mi pâr che se un tropp di noaltris dentri dal torr si tacassin a sburtâ in fûr i mûrs cun tante fuarze che 'o vin, un pôc a la volte il torr si dovaress slargiâ. Ise vere?

Vere o non vere, l' idee di Civòn a no tacà; e cussì nançhe chê di so barbe Matìe, che al proponeve di distirâ i murs come il corëàn cun dei gran' pârs di tanàis. Diviers altris progezz si metèrin indenant; ma la vitorie doveve restâ a Giavedòn, un om secc, stuart e magagnàd, che no si varess dàd un sold di lui.

— Jo ài sintùd simpri a dì in vite mê — cussì al fevele — che par fâ cressi un arbul bisugne coltâlu. Mi è vignùd mo in - tal çhav che ançhe il çhiampanili al dovaress cressi se j' butassin atòr une vore di ledàn.

Chestis peràulis a fasèrin nel public une impressiòn immense. — Saveso che al à rasòn? — Ma za, al devi menâ par fuarze ançhe il torr. — Oh ce gust! — Chell al è un om, viodeso! — Stimi a impensâle, jo! — Brav Giavedòn! Vive la to fazze! — Al sucèd un davòj, un bordell che no us dìs nuje. La int imborezzade ûl puartâ Giavedòn in trionfo; ma Giavedòn, che no l' à voe di bùzaris, ur fâs capî che al saress invece plui content se scomenzassin subit a menâ il ledàn sott il torr. — Ma sigûr! Ce stino culì a pierdi timp? — Anìn svelz a puartâ fûr il ledàn. — Anìn, anìn. — Bailàit, che al ven tard. — Lis fantatis a disin ai fantazz: — Vignînus a çhamâ

In - t - un lamp il cortìl a si svuede; e pôs minùz dopo si viòd a rivâ là dal torr, al son des çhampanis, une procissiòn di int cun zèis, cun cariòlis, cun civieris plenis di ledàn. I conseïrs, cul podestàd in càpite, son là che dan i ordins e che jùdin a çhariâ; e cuan' che la vore a è finìde, prime di là vie, èntrin tal çhampanili e cul brazzolar a misùrin atòr atòr i mûrs, par podê savê dopo cun precisiòn ce tant che si saressin slargiàz in grazie da' colture. I cuatri mûrs a misuravin insieme cuarantedôs cuartis.

A passàrin diviers dìs. I muezzàns vévin za menàd donge il legnàm par fâ il cassòn dal soreli, e si sfadiàvin ançhe par métilu ad - un: ma lavoràvin distrazz; si capive a nâs che a vévin une voe maladete di savê se il ledàn al scomenzave a produsi il so efiett. E une matine a buinore, no podìnd propri plui tignîssi, il consei, cul podestàd indenant, che al puartave il brazzolàr, e une sdrume di int di daùr, làrin là dal torr par misurâlu. Cheste volte però i faserin l' operaziòn par di fûr: — za fûr o dentri al è dutt un diàul.

A la prime scandajàde çhatàrin che la largezze dei mûrs a ere di setante cuartis. — Folc! no puess stâi: prime a erin nome cuarantedôs — Tòrnin da capo a misurâ, cun plui atenziòn. No son sanz che tègnin:

pôc sù, pôc jù lis cuartis a son setante. — Ma propri dabòn? — Che mi svuarbi, se no è vere. — E lis fèminis subit a sberlâ: — Po fis di Dio, ce tant che si è slargiàd! — Cui salte di alegrie, cui bute in arie la barete, cui pete scrïui e berlis che fàsin rimbombâ i crezz. E duçh stan smirànd il torr par lung e par traviérs, come se volessin mangiâlu cui vôi. — No us pàrial che si sei ançhe alzàd? — Ma, al dovaress. Ce diseso voaltris? — Jeh! cheste mo è biele! A j'è nassùde la jerbe sul cuvièrt. — Indulà? — Vele lassù, sui cops. — Po si-la-fè. E ce alte! A rive cuasi fin sott la code dal giall. — Benòn. Segno che il torr a si è propri slungiàd, e che al mene d'ogni bande.

Ma viodi la jerbe e visâssi da' piôre al fò dutt un. Di colp si alzà un coro generàl di vôs. — Fasìn là sù la piôre a mangiâle. — No isal miej là sù a tajâle cu-la *súbule?* — Ma no. — Ma sì. — Petàise la uestre súbule. — Ce razze di rocs! — Si bonàiso?

Par çholi ogni cuestiòn, lì sun doi pìs unissin il consèi; e chest, sintùd il pro e il contro, al decrete di tirâ sù cun-t-une cuarde la piôre insòm il torr par fâi mangiâ la jerbe sore lûg. Ditt e fatt: van a cirì la piôre, che ere simpri a torzëòn plene di fan come il purcitt di sant'Antoni; i pèin la cuarde intòr dal cuell, e tre o cuatri zovinozz, stand sul feràl dal çhampanili, adasi adasi a scomènzin a tirale sù. [1] La piôre si mett a sgambetâ par arie come une mate; e rivade a vuâl de ultime balconete, a spalanche la boçhe e a mole fur une cuarte di lenghe. Alore si sint a vosâ: — Çhalait cemud che a lenz! — Ah brute buzarone, a ti plâs la jerbe fresçhe, no? — Fostu brusade tu e la to golate!

Ma in chell s'inacuàrzin che i fantazz sul torr a tirin la piôre dentri dal feràl fasìnd dei segnos di stupòr e di spavènt come se foss sucedude cualchi disgracie.

— Òe, ce dal folc veso la sù?

— A è muarte.

— Cui?

— La piôre.

— Làiso atòr cul çhav?

— Vegnìt sù a viodi, se no crodês.

La int si sint a dâ un bott tal stomi.

— Corpò.... Anìn a viodi!

Uèlin là sù duçh in-t-un gropp; ma la sçhale a è strete, e par che no nàssin malàns, il podestàd si mett cul brazzolàr in man su la puarte dal torr, e jù persüàd a passâ a un a un e un pôs a la volte.

— Bìade bestie, ce peçhàd! Pur tropp a è crepade.

— I' sarà vignùd l'azidènt.

— A ti ti vegnarà l'azidènt.

— Parcè?

— Parcè che a 'n d'ùl poçhis a capì che a è la gran gole che l'à copade.

— Nissune maravèe: za une volte o che' altre a doveve finîle cussì.

Ma lis fèminis, che non podevin dâssi pâs tant a la svelte, cu-lis mans in-tai çhavèi làvin vie vaìnd e sberlànd:

— Ah piôre mê! Po piôre mê di cûr!

L. Gortani.

(1) Veramentri a è plui comune la vôs che su pal torr vébin tiràd une vaçhe, e no une piôre. Ma jo scometaress il çhav che cheste a è une invenzion metude fûr apueste da' int invidiose, par fâ dispiett ai muezzàns e par vê magari il gust di clamâju *chèi da vaçhe*. E po o 'n dirài un'altre. Se iu che' volte a Muezz, par miserie di fen, si stentave a mantignî une piôre, al è dutt inutil pièrdisi a favelâ di vaçhis.

RICORDI DELLA PIEVE D'ILLEGIO

SANTESE.

Le prime memorie risguardanti il Santese della Pieve d'Illegio che mi fu dato trovare risalgono al 4 Novembre 1593. In allora era Santese della Chiesa di S. Floriano certo Giovanni Mardaria detto Dussio d'Imponzo, il quale, vedendo che di anno in anno andava diminuendo il salario per infedeltà degli Incarojani, citò questi presso il Gastaldo e Giudici della Terra di Tolmezzo, onde venissero condannati ad esser puntuali non solo nei pagamenti avvenire, ma ben anco degli arretrati. Rappresentava il Canale d'Incarojo Francesco Valesio Capitano del Canale stesso, difeso dall'Avvocato Fabio Quintiliano; il Dussio Santese era difeso da Lodovico Porteo. Presento le deposizioni di alcuni testimoni interrogati durante questo processo, le quali saranno sufficienti a farci conoscere quale fosse in allora la mercede che gl'Incarojani passavano al Santese di S. Floriano.

Tenor depositionum testium
productos per Ioannem Dussium.

Reverendus Dominus Paulus Planesius Prepositus S. Petri et Canonicus citatus, productus per Ioannem Dussium de Impontio, monacum S. Floriani, suo juramento deposuit:

Super primo capitulo examinatus dixit:

Io credo ch'io servissi per anni dieci in undici in quella cura del Canal d'Incaroj nominato Santo Vito, Modesto et Crescentio, et mentre stessi ivi, vedeva ogn'anno venire il Cameraro di S. Floreano et monaco di essa chiesa di Santo Floreano uno per scoder affitti et luminaria, l'altro per scoder il dritto della biava capitulata, cioè il monaco; ma prima che facessero cosa alcuna pregavano me, et specialmente al tempo di S. Michele a dover pubblicar al populo in chiesa che volessero pagarli senza farli penare, il che faceva volentiero, et dippoi fatta la mia pubblicatione vedeva che il Cameraro come il monaco andavano scodendo. È vero che alle volte entravano in casa di qualche vicino con il quale il monaco contendeva con dir che non voleva pagare et alcuno pagava, et di questo oltra per il mio vedere il monaco si lamentava che non era pagato da tutti, et diceva che li era data trista robba.

Interrogatus respondit: Io non mi saprei dire da chi particolarmente scodesse, et se me l'avesse detto non l'avrei mandato a memoria, ma per mio credere la scodeva dalla maggior parte.

Interrogatus se sa che quelli che pagavano davano intieramente il dritto al ditto monaco o in parte respondit: io non lo so.

Interrogatus respondit: io credo che lo davano per esser monaco di Santo Floreano, et so d'aver visto continuar ciò a fare da ditto monaco per tutto il tempo ch' io servii in detta Cura.

Reverendus Presbiterus Dominus Iosephus Costantinus Canonicus Sancti Petri et Curatus nome in Villa Paulari Incharoij, testis ut supra productus, citatus, juratus.

Super primo Capitulo examinatus dixit:

Son dodese anni che ho servito nella chiesa di Santo Vito et Modesto per loro Curato, et mentre ho servito, ogn' anno il monaco di Santo Floreano, nel tempo di Santo Michele veniva in detto Canale per scodere la biava de qua in capitulo et sentiva molti che contendevano dicendo non la voler pagare, et che non erano in obbligo, et tra li altri il quondam Thomaso di Claria non la volse dare.

Interrogatus per Dominum assessorem respondit:

Per il tempo che sono stato a quella Cura non ho mai visto dar biava da alcuno al monaco di Santo Floreano; è vero che ho sentito dire che uno delli anni passati Iusto d' Illegio, che allora era monaco di Santo Floreano lasciò la biava in salvo appresso il Capitano Valesio, ma quanta et da chi l'avesse scossa no saper.

Interrogatus per Dominum interrogatorem respondit:

Ho sentito da alcuni delli vicini, quali davano al detto monaco la biava che gliela davano per elemosina et non per obbligo.

Interrogatus per Dominum assessorem respondit:

Io successi al Reverendo D. Paulo Pianese.

Super secundo Capitulo examinatus dixit:

È vero che ho visto Zuanne producente nel Canale per scoder detta biava, de qua in Capitulo, et la ricercava alli vicini quali dicevano non volerla dare perchè non erano in obbligo a dare.

Super tertio et ultimo examinatus dixit:

Aver sentito dire che nella elezione fatta di monaco in detto Zuanne che quelli d' Illegio non lo volevano altramente, et che lui pose le mani suso le chiavi della Chiesa et se le portò via.

Super generalibus dixit: esser Curato in detto luogo in reliquis recte.

Reverendus Dominus Thomas Bartholinus Plebanus Sancti Floreani, et Canonicus Sancti Petri etatis annorum quadraginta novem, testis ut supra productus, juratus, monitus, et examinatus.

Super primo Capitulo examinatus dixit:

Può esser già 23 anni che son Piovano della Pieve di Santo Floreano, in la quale sono comprese le Ville d' Illegio ed Impontio, et quelle del Canal d' Incharoij, et poi che son sta Piovano ho inteso che tutti quelli d' Incharoij hanno pagato al monaco di essa Pieve di Santo Floreano la biava descritta nel Capitulo per sua mercede.

Interrogatus dixit:

Io non so di certo se paghino per obbligo, ovver per elemosina, ma credo più presto per obbligo che per elemosina, perchè stentano pagare quello che son tenuti che dar per elemosina.

Interrogatus dixit:

Io non so se questi de Incharoij paghino particolarmente ovver generalmente perchè non son mai intravenuto a tal pagamento, ma so ben questo che il giorno di San Michele in la Messa granda che si canta, si suole raccordare il Cameraro di Santo Antonio di Tolmezzo, et la luminaria di S. Floreano, et parimenti che si debbi pagare il monaco di S. Floreano che serve.

Super secundo dixit nil scire, quia non interpuit contentis in Capitulo.

Super tertio et ultimo dixit: vera esse contenta in Capitulo che Zuanne ha servito per quest' anno, et oggidì serve.

Ad generalia recte.

Da queste deposizioni chiaro appare che a quei tempi il Santese di S. Floriano riscuoteva il dretto, ossia mercede, da ogni famiglia d' Incarojo pel servizio che prestava alla Chiesa Matrice. Questo dretto consisteva in un pesinale di segala ovvero saraceno od orzo. Il pesinale era di dieci *schiatte* e quindi corrispondeva a circa due terzi del nostro, ossia otto litri.

Fra le deposizioni fatte da testimoni d' Incarojo in questo processo, sembrami questa degna di nota: — « Che il Canal d' Incharoij era Canal comodo di robba al par d' ogni altro della Carnia, ma doppo la innondanza delle acque che fu quell' anno è divenuto delli più poveri di tutto il paese per esserli andato in alluvione le case, li staulieri, li campi, prati et animali, di modo che a giudizio di chi prima lo conosceva esso Canale, non vale la mità che prima valeva. »

È certo pertanto che Incarojo pagava il dretto al Santese nella misura che veniva pagato dalle Ville d' Illegio ed Imponzo, e che tuttodì da queste si paga, che questo dretto lo davano per dovere e non per carità, poichè, come ben disse nella sua deposizione il Pievano Bartolini, non aspettiamoci generosità da chi stenta a pagar ciò che è tenuto.

Questo processo in prima istanza terminò colla sentenza che liberava Incarojo dal pagare tale contribuzione in natura, tassandolo invece di Lire quaranta da doversi ogni anno consegnare al Santese. Al Dussio non andò a sangue quella sentenza e fece ricorso in appello. Durante il processo si venne ad un accomodamento, e le due parti fecero un compromesso rimettendosi in due arbitri i quali concordi pronunciarono questa definitiva sentenza:

Nos Thomas Bartholinus Plebanus S. Floreani et Canonicus S. Petri, et Fabius Quintilianus Civis Tulmetii tamquam arbitri compromissarii electi per homines et Universitates Canalis Incharoij ex una, et Comunia Villarum Illegii et Impontii ex altera, intervenientes nomine Ecclesie S. Floriani, sive monaci, causa et occasione ut in principio petentes satisfieri mercedem nuncupare il dretto, prout solverunt; et illi de Incharoij petens eos absolvi: tandem auditis partibus in longum inherere sententie M. M. D. D. judicum, Christi nomine invocato a quo etc. sententiando declaramus, quod de cetero Capitanus Incharoij teneatur et sit obbligatus dare et solvere, et respondere monaco S. Floreani singulis annis in quolibet Festo Sancti Michaelis etc. quo tempore fuerit monacus libras septuaginta solidorum videlicet L. 75 in anno absolvendo partes ab expensis. Et sic sententiamus, mandamus etc.

Questo litigio e conseguente sentenza procurarono pace e buone relazioni fino all'anno 1756. Era allora Santese di S. Floriano certo

Matteo Bubisutto, il quale, in seguito a replicati ed inutili eccitamenti presso il Capitano d'Incarojo pel pagamento delle L. 75, si rivolse all'autorità competente, acciò da questa venisse obbligato colle forme legali. E il giorno 18 dicembre 1756 presentò l'istanza colla quale chiedeva il detto salario nella misura che era stato pagato negli anni passati; invitava la Superiorità ad interrogare lo stesso Capitanio se quanto avea esposto nell'istanza fosse vero o no, in ultimo chiedeva il giuramento al Capitanio sul contenuto della stessa istanza. Questi non accettò il giuramento ma disse che era pronto a fare il deposito della mercede — sumendo terminum usque ad primam faciendi dictum depositum. — Indi chiese dilazione al pagamento, senza pregiudizio veruno del Canale fino al primo giorno dopo le feste di Natale. Però non solo non ottenne la promessa, sì invece con tutte le forze tentò opporsi ed annullare l'oppignorazione che a nome e per conto del Bubisutto eragli stata fatta. Il giorno 6 febbraio dell'anno seguente fu costretto fare il deposito alla presenza di pubblico notajo, e, in seguito alle lettere esecutoriali del 26 detto mese, il Bubisutto levò il deposito e così restò pagato.

La quiete questa volta fu di breve durata poichè nel 1759 il Santese mediante uno dei Sindici della V. Chiesa di S. Floriano dovette nuovamente rivolgersi al Tribunale civile per avere la solita paga. Eccone il documento:

Giorno di Sabato 10 Febbrajo 1759.

Comparve in persona D. Pietro Dondone della Villa d'Illegio, uno dei Sindici della V. Chiesa di S. Floreano esecutivamente a parte presa dagli Onoranid Communi delle Ville d'Illegio et Imponzo e riverent' espose all' Uff.° delli Nobili Signori Giudici, come che sin dal 1593 addì 8 Gennajo con sentenza compromissaria emanata dal fu Nob. e R mo Monsignor D. Tomaso Bartolini pievano della suddetta V. parrocchial Chiesa di S. Floreano, e del fu Nob. Signor Fabio Quintiliano lodata dalli Rappresentanti gli Onorandi Communi di dette Ville d'Illegio e Imponzo da una, e dalli Rappresentanti gli Onorandi Comuni delle Ville del Canal d'Incarojo dall'altra, fu obbligato il Capitanio d'Incarojo corrispondere ogni anno pro tempore al Nonzolo di detta Ven. parocchial Chiesa in cadaun giorno di S. Michele L. 75 di sua mercede come in effetto sono state sempre corrisposte sino all'anno 1757, nè potendo presentemente per quante repplicate istanze esigerle dal Capitanio presente che impugnate le tiene, così riverent' implora, che trattandosi della materia detta, qual si tratta, le sia con positivo Decreto della loro Nob. Signorie concesso di poter spedire li Ministri in tansa a praticar alla casa del suddetto Capitanio la sicurazione in tanti di lui mobili e semoventi per l'importar di L. 75 prezzo della corsa corrisponsione 1758 e spese.

Qual istanza udita parte e sentenza letta, li Nob. Sig. Giudici decretando hanno concesso juxta petita, concedendo ogni opportuno mandato contro li Ministri affinche etc.

Altro non ho a dire sul Santese se non che fino all'anno 1756 i Camerari gli passavano annualmente L. 2 per regalia, nel qual anno gli venne fatto un aumento di L. 24 — in aggionta, dice il registro, salario mercede alli nonzoli d'essa campana ed orologio rispetto che presentemente conviene essere uniti li nonzoli a tirar per far suonar unite le campane. — Questo aumento si fece perchè in quell'anno venne fusa la campana maggiore e provvisto d'orologio il campanile.

Le 75 venete si pagarono puntualmente fino all'anno 1806 dai rappresentanti di Incarojo come rilevo da una memoria lasciata dal pievano D. Pietro Cella. Non ho potuto finora trovare il motivo per cui Incarojo cessò da tale contribuzione. Inclino a credere avere esso consegnato alla Fabbriceria un capitale col di cui interesse questa avesse soddisfatto per lui. A conferma sta il fatto che gli amministratori di questa Chiesa fin d'allora hanno cominciato a pagare. Non trovo nemmeno memorie di litigi per tal conto, segno evidente che gl'Incarojani girarono l'obbligazione alla Fabbriceria d'Illegio e che da questa venne pienamente accettata.

PIEMONTE.

GLI ANNI DELLA MISERIA

(Dalle effemeridi di Sior Chiandin) (1)

1814.

7 Marzo. — Nella *Fratta* è la neve 7 palmi ed in cima *Forchia* quarte 10.

8, 9, 10 e 11 detto. — Sempre neve quasi tutti li giorni, a segno tale che su la *Furcella* è quarte 11 e più, e per la *Fratta* q. 10.

12 detto. — Stette senza nevicare, ed oggi alle ore una antimeridiane nel *Chiamador* nella *Fratta*, da una valanga di neve discesa dal Monte *Palla*, sono rimaste soffocate, alli Zannier Francescut di *Prades*, num. 16 armente, avendo trasportato via la stalla, ed in altra stalla altre 6 a Pietro Rizzot, e poi sono atterrate altre num. 16 stalle dalla gran neve. Gran danno!

10, 11, 12 e 13 Ottobre. — Gran brine che cadono ogni notte, è tutto rovinato. Mai più, a memoria d'uomini, è stato il raccolto del vino così scarso. Tutto il circondario di *Vito, Anduins* e *Clauzetto* non ha raccolto vino orne 100; e questo poco, acido e pessimo; ma non basta che sia qui scarso, lo è ancora generalmente in tutto lo Stato ex Veneto.

(1) Nome popolare del sig. Candido Vi Ciconi not. e p. perito n. 1760 + 1840.

1815.

28 Aprile. — La sera alle ore 23 fu la tempesta desolatoria in *Anduins,* nei Bearzi, sopra la monte, in *Casiaco,* non tanto *Bolson, Vallata* rovinata, *Salt* e *Costa* e parte di *Forgaria.*

5 Giugno. — Buone giornate per li grossami e per l'uva che comincia a fiorire. Il Frumento a S. Daniele a L. 66 lo Staio; il Sorgoturco a L. 50 lo St.º; la Segala a L. 48; il Vino qui bianco a soldi 34 il Boccale. Oh l'orribile carestia mai più stata la consimile!

17, 18 detto. — Giornate pessime per l'uva e frutti. Li fieni siegati tutti marciscono. Il 19 furono in processione a Casiaco pel buon tempo.

10 Luglio. — Buon tempo fino le ore 19 che fu un' orribile tempesta che ha desolato *Anduins,* porzione di *Forgaria, Casiaco, Bolson,* tutta la *Villa* qui di *Vito* ed è arrivata sino in *Chialget.*

20 Ottobre. — Alle ore 3 di notte, Antonio di Leonardo Missana *Venezia* condusse li due Muli di casa, del valor di L. 1000, al pascolo nella sua posta del *Pischiut* in *Zurida,* e li lasciò chiusi in essa. Alle ore 3 dopo la mezzanotte furono sentiti passare qui per la Villa dietro le case, nei *Zancans* e per *Clauzetto,* e poscia sono stati condotti quasi abbasso di *Tul,* al di là delle case dette dei *Sgnachs* in un creto, sito da dove poi sono stati fatti precipitare e quindi morti ambidue, ed hanno fatta una discesa più di 60 passi. Nulla si può sapere come ciò possa essere accaduto. Molti sono li discorsi, ma di certo nulla si può ancora precisare.

1816.

22 Gennaio. — Alle ore 8 pom. ossiano alle ore 2 di notte andando mio figlio Meneghetto [1] al Mezzado (in Venezia), passando per certa calle *Fiubera,* fu assalito da tre masnadieri che gli levarono il gabàno, oriuolo ed ombrello ed egli si mise a fuggire. Uno dei medesimi gli corse dietro e gli diede una coltellata nel collo. Buona cosa che aveva il collarino del veladone doppio di panno, quello del gilet, il fazzoletto e due camicie, sicchè leggermente restò ferito nella pelle. Iddio lo salvò e fu un miracolo. Gran tempi di iniquità e miseria.

6 Giugno. — Li seminati tutti marciscono. Si dice che il fiume Po abbia innondato dodici milla campi. Miseria e miseria prevedo.

18 detto. — Il giorno suddetto, alle ore 2 circa di notte, fu ammazzato il Pievano di *Gruaro* vicino a *Porto,* nel mentre che andava a letto, ed andò per chiudere la finestra, e gli fu data una archibugiata e sull'istante restò morto. Questi era *Toffoli Don Giovanni* di *Pinzano.*

3 Luglio. — Oh! l'orribile tempo stravagante. Alle basse li frumenti, a motivo dei grandi umidi e continue pioggie, non sono venuti a maturazione. Il gran flagello che è questo. *Propter peccata veniunt adversa.*

18 detto. — Oggi non si poteva trovare pane da mangiare nè a *Vito* nè a *Clauzetto.* Oh! l'orribile miseria e fame terribile. Non si ritrovava neppure farina e la vendono a soldi dodici la libbra. Dovranno perire dalla fame! Iddio n' aiuti!

29 detto. — La notte scorsa fu derubato al Sig. *Sabbadini,* nella sua cantina formaggio lib. 150 circa, salami 30, un prosciuto ed altro, avendo con trivelle traforato il scuro della porta.

11 Settembre. — Fui a *Travesio* con la Deputazione, dove si trovava il Sig. Consigliere di Governo R. Delegato Provinciale *Co: Torresani Ganzfeld,* a rassegnare li bisogni dei Poveri con memoriale.

30 detto. — Il Vino si vende a L. 130 l'orna, bianco, ma non se ne ritrova.

20 Ottobre. — Mai più il raccolto del Vino è stato così scarso generalmente come in quest'anno. Nel *Zanot* ho fatto un cesto sòlo da mano di uva, e quella immatura. In *Bolson* poi vino orne 1. In quest' anno ho mangiato solo 8 fighi. Tutti sono rimasti immaturi. Non è stato un pomo solo nè un pero in quest' anno. Le castagne poche e cattive, mentre li 24 settembre tutti li castagni erano senza foglia. Oh! la terribile annata che mai è questa. Miseria, carestia e fame, tale è la memoria che resterà ai nostri posteri, mai più udita una simile.

18 Novembre. — Ne sono morti nella scorsa settimana ed in questa 4 dalla fame.

25 detto. — Pioggia. Il *Tagliamento* e l'*Arzino* grandi all'eccesso, e niuno ha potuto andare a Udine a S. Catterina per il tempo e crescenza dei torrenti.

1817.

4 Gennaio. — Giorni sono in Pradis, ossia in *Gerchia* di *Clauzetto,* certo *Pietro...* detto *Svualdella,* dalla fame attaccato, voleva ammazzare una propria sua figlia per mangiarla, al che si oppose la di lui madre. Oh il gran flagello! Una fame orribile, generale, mai più udita; e la nostra posterità nominerà l'anno 1816 alla fine, ed il 1817, le grandi annate della carestia, della miseria e della fame. Settimanalmente ne muoiono dalla fame, e a quest' ora si contano morti, in questo solo circondario comunale, almeno 48 persone. Ogni notte si sentono ruberie e massime di pecore e si calcolano derubate a quest' ora da N. 180 circa...

---

(1) Il dott. Domenico, poscia notaio e Sindaco di Vito, che in allora era sui 24 anni.

DELLA NECESSITÀ DEGLI STUDI GIURIDICI

per illustrazione della Patria del Friuli.

Si possono leggere tutti i libri generali e particolari sulla storia del Friuli senza giungere a comprender verbo nella costituzione specifica della Marca a tempo Patriarcale e quindi della stessa Marca a tempo Veneziano. Due grandi ostacoli si frapposero a ciò che le notizie intorno a questa costituzione entrassero nel dominio del pubblico erudito, ed il primo si fu la evoluzione del Patriarcato dalla fede Ghibellina alla fede Guelfa, ed il secondo il passaggio delle Castellanie che pur rappresentavano una nobiltà Marchigiana nel fondo Imperiale, ad essere una nobiltà di terraferma nella fede della Serenissima Repubblica di Venezia. Quelli eruditi che si chiamarono Rubeis, Florio, Liruti, Dalla Stua, non vollero dedicarsi a studiare un tema in cui li criterii Curialeschi avevano confuse artificialmente le questioni religiose colle politiche e per non entrare in discussioni nelle quali la verità sarebbe stata ingrata agli uni e agli altri, preferirono esperire la loro dottrina in quelle zone di erudizione che non implicavano tanta difficoltà. Basta vedere Mons. Fontanini a quali eccessi ebbe a giungere per ravvisare l'intonazione che si era fatta nell'ambiente in cui faceva duopo di manovrare.

Se questi erano i propositi della società clericale, che cosa dovremo dire dell'aristocratica? I Castellani Friulani si erano elevati ed avevano degnamente fatte valere le loro virtù sui campi di battaglia e nei consigli dei Monarchi Forestieri, avevano combattuto nelle File Veneziane, acquistando fama di valorosi; ma quando, pelle ammissioni alla Religione di Malta, la costituzione Marchigiana fu sottoposta alle analisi genealogiche, la Serenissima dovette intervenire colla sua autorità per far valere la nobiltà Friulana come generosa alla pari di quelle altre che illustravano quelle fantastiche epopee.

Se oggi leggiamo quei fascicoli che costituiscono il processo per l'ammissione del Conte Florio tra' Cavalieri di Malta restiamo sbalorditi che la presenza di uno o più popolani nei Consigli Comunali o nei placiti, potesse essere accusa di degradazione mentre noi la consideriamo siccome argomento di dignità e civiltà.

Quindi il tema della costituzione della Marca, delle amministrazioni e delle giustizie Parlamentari, Comunali, Civiche e rurali, presentava tali pericoli che con una cura religiosissima erano evitati. In una descrizione della *Patria del Friuli* che si conserva manoscritta nel Museo Correr di Venezia, quando si giunge agli ordinamenti della Contadinanza il Nobile Signor Conte Porcia si arresta come se non avesse trovata una parola per sbarazzarsi dell'incomoda vicinanza.

Ma se non si conosce la Marca Friulana nei libri, la si può conoscere negli Archivii famigliari e pubblici e si può da questi rilevare come il nesso legale fra le varie parti che la costituivano fosse assai più dominato dai precetti legali di quello che non si possa nemmeno immaginare attualmente.

Pur troppo le frasi dominano le grandi maggioranze e come coi piombi ed i pozzi e col Conte di Carmagnola e Marino Faliero si forma il ciclo della Storia Veneziana, così le torri feudali e gli arbitrii dei Signorotti e le prepotenze prevalenti al diritto, valgono per sostituire qualunque notizia positiva sul conto di un'epoca tanto importante pella Storia Italiana.

Intanto la feudalità Friulana costituisce una delle più vecchie medaglie medievali che per una immobilità, la quale ha richiamata l'attenzione di quell'illustre che fu Enrico Leo, ebbe a conservarsi con poche modificazioni fino quasi ai nostri tempi. In essa noi potremo studiare le vere istituzioni medievali senza ricorrere o ad indagini campate su preconcetti, ovvero a documenti di contrastata intelligenza od a vedute sintetiche le quali per soverchia accentrazione finiscono collo aver violentate le cose e le persone che intendono rappresentare.

Ma la feudalità è un organismo il quale nel Friuli fu meno soggetto che in qualunque altro sito alla evoluzione, poichè i Patriarchi erano invigilati dal paese e dall'imperatore, ed i Castellani erano contenuti dal paese e dal Patriarca così che le mosse verso il Principato ebbero reazione nel Parlamento, il quale rimetteva in rango quei nobili che aspirassero ad uscire dalla serrafila.

Qui non è il caso di venire a fatti particolari, ma per conoscere il valore che la Marca metteva alla sua autonomia valgano le repulse della casa di Gorizia, di Austria, di Ezzelino di Carrara e dei Da Camino — che successivamente aspirarono a diventare i custodi del Confine orientale d'Italia e i padroni.

Dunque la istituzione perdurata come feudo Imperiale poi come devoluzione Guelfa indi come Marca Veneta, non è un fatto particolare dipendente dal carattere dei principi che la dominarono, ma dai vincoli e dalle norme che la ressero; per cui se colla necessaria diligenza e colla coscienza che deve accompagnare questi studii, la costituzione feudale Friulana non sarà chiarita, e' mi par di poter affermare senza dubbio di essere contradetto che tutti i fatti particolari dei quali si vanno arricchendo le nostre effemeridi resteranno senza efficacia e spiegazione.

Il Sacerdote aveva accettato di essere un fedele della Marca, poi d'essere un feudale dell'Imperatore come Re d'Italia e cooperò poi a trasformare questo suo rap-

porto in guisa di allentare vincoli antichi durati e rispettati almeno da Carlo Magno fino a Pagano della Torre. Questa fedeltà associata col Patriarcato, questa funzione politica come e perchè poteva associarsi colla religiosa senza che la spada di Marchese disturbasse la libertà del pastorale di Metropolita? Non potremo credere che la coscienza di questi uomini debba essere condannata senza esame, e che tutti questi fatti debbano essere passati all' obblio ed al disprezzo, soltanto perchè i rapporti sui quali si fondavano, si sono cambiati. Certamente furono abili le manovre politiche le quali confusero a questo modo le parti; ma non bisogna supporre che quelle età non abbiano alcun estremo di confronto colle nostre, che quei metodi e procedimenti siano senza possibile ulteriore conseguenza, che tutto il passato sia senza insegnamento di sorte pell'avvenire.

Checchè ne sia, il nesso giuridico che collegava il Patriarcato col Regno d' Italia e coll' Imperatore di Germania non era una semplice frase e lo studio di esso può insegnare molte cose per illustrare la serie storica dei fatti stessi ai quali assistiamo oggidì.

Il carattere specifico delle donazioni dinnanzi alle conferme e riconferme successive deve dar soggetto di definizione di questo stato giuridico sul quale i luoghi-comuni tanto abusati devono cessare dallo avere qualsiasi genere di influenza.

Se gli Imperatori confermavano, ciò significa che potevano anche non confermare, e che la efficacia della non conferma deve essere posta a riscontro della conferma, come una ricognizione il valore della quale era ammesso da quelli che davano e da quelli che ricevevano. Per me cessa ogni considerazione, nel senso moderno e Romano della parola donazione; e rientrando nell' ambito medioevale non so far distinzione fra investitura e conferma.

Certo quest' ultima frase si prestava alle transizioni, ammetteva delle transazioni successive, ma lo stesso equivoco della parola contiene una implicita ammissione di aver bisogno di essa.

Ma la serie delle transizioni quando è incominciata, se corse a favore si deve accettare anche nelle conseguenze che possono diventare avverse e giova conoscere la posizione giusta del fatto e del diritto per giungere eventualmente a dimostrare che la condizione d'oggidì non è che una forma di quella che esistette e si trasformò nel passato.

La composizione del parlamento nelle sue funzioni legislative in tempo di sede Patriarcale vacante ed in tempo di sede Patriarcale occupata nelle funzioni giudiziarie d' Appello e di Curia, di pari:

La orbita Statutaria e Parlamentare in punto a legiferazione;

L'attributo Parlamentare per la composizione della delegazione esecutiva e sulle deliberazioni politiche e sull' ordinamento del servizio militare equestre e pedestre;

Il ricorso all' Imperatore dinnanzi ai tentativi fatti di sostituirlo col ricorso al Pontefice;

La genesi e coordinazione di tutti questi rapporti addimostra che l'arbitrio personale del Capo dello Stato, doveva trovare dei limiti alla trasformazione dei suoi diritti, come alla evoluzione delle eventuali sue forme.

Un' altra notizia di grande valore si è la distinzione fra la proprietà politica e la proprietà civile, essendo che la prima era soggetta alla legge della Marca e la seconda alle disposizioni della vicinia.

La giurisdizione nella sua origine e nelle sue trasformazioni messa in confronto al feudo ed alla sua evoluzione;

Il confronto tra la immobilità Marchigiana e la mobilità Italiana nelle sue cause e nei suoi effetti;

La contadinanza nei Parlamenti, nei Consigli Comunali, e nei placiti, nel contributo, nel servizio militare, nella proprietà e nelle affittanze ed i Sindaci della Contadinanza nella loro funzione economica e giudiziaria;

La modalità unica nelle sue diverse applicazioni argomenta una organizzazione proceduta da un preconcetto d'autorità o prodotta dalla assimilazione di condizioni diverse.

Senza la soluzione di queste ed altre questioni la storia del Friuli non sarà mai ammessa a portare i suoi contingenti illustrativi nella storia generale d'Italia, nè queste dignità si possono raggiungere senza uno studio profondo del diritto e delle formule sue nelle diverse epoche in Friuli.

Le nostre consuetudini e la superficialità di taluni insegnamenti ci fece ammettere che la inventività personale fosse una delle qualità più indicate per interpretare la Storia e il progresso della critica ci persuase finalmente che con questo mezzo non si giunge che alle convenzionalità più torpide ed agli equivoci più vieti.

Lo studio giuridico che io raccomando si costituisce non solo della erudita provvista dei materiali, ma anche e particolarmente della precisione nel metodo deduttivo, poichè è duopo ammettere siccome indiscutibile che è appunto il sistema nell' accettare i fatti e nell' applicarsi il diritto che costituisce la vera e positiva educazione legale.

Il diritto feudale non essendo l' irrigidimento di sistemi incardinati nel paese, non è difficile pel Friuli di risalire agli istituti che lo precorsero, in guisa da poter, con questo mezzo retrospettivo, ricostituire dei periodi storici che ora sono abbandonati alle teoriche fatte, più o meno accette dalla maggiore o minore autorità dei loro devulgatori.

Noi certo possediamo dei pregevolissimi illustratori di fatti particolari, mentre rimane ancora da discutersi il nesso fondamentale, le regole categoriche che associarono tutte

queste esistenze consorziali, Marchigiane, Comunali e mansuarie, nell'unico e secolare intento. Non dobbiamo farci paura di segnalare la verità dei fatti passati perchè se furono allora legittimi non possono attualmente revocarsi in dubbio e così non potrà dispiacere ad alcuno il riconoscere la umiltà della propria origine se nel medesimo tempo vien messa in piena luce tutta quella serie di luminosi fatti pei quali andarono le loro famiglie elevandosi a dignità e considerazione.

Padova, 20 gennaio 1891.

M. Leicht.

BRINDIS (1)

In miezz a lis cullinis,
Nel biell pais di Nimis
Mi vegnin fùr lis rimis,
Soi dutt entusiasmàt.

Evvive l'amicizie!
Evvive il tir a segno,
Che chest brillant convegno
D'accordo e han cumbinàt!

A l'aghe de fontane
Sei bando in ste zornade;
Sei pure, o misturade
Che stei lontan di no'.

Che al bùssi la buttiglie
Ognun de companie,
Che al stevi in allegrie
Che al bevi tant che al po'.

Çhapàit in man la tazze,
Amis, fasin ju onors;
Evvive i tiradors
De Colle e Serafin!

Son lòr l'onòr, la glorie
De la gentìl brigade;
Par lòr in ste zornade
Bevin, amis, bevin.

Ma cà vidin di intindisi,
Che il vin cuant plui 'l è bon
A 'l è tant plui bricon,
Capazz di fa un biell tìr.

No stin zujà di tombule,
Capistu, il miò vinell?
No sta toçhà il cerviell
A glorie de l'ustir.

Va jù pal cuell, cuziinus,
Spazise pa' lis venis,
Ma lassinus serenis
Lis çhamaris del çhav.

A plomb lis giambis tégninus
Par cuand che 'o larin vie,
E a duçh de companie
Rinfuarze il pols, da brav.

Çhapait in man la tazze,
Amis, fasin ju onors;
Evvive i tiradors
De Colle e Serafin!

Son lòr l'onòr, la glorie
De la gentil brigade;
Par lòr in 'ste zornade
Bevin, amis, bevin.

(1) Detto in occasione di pranzo a vincitori in gara di tiro a segno.

NOTERELLE DI CRONACA UDINESE

Prefazione all'Accademia sul commercio particolare di Udine, con un sonetto al benemerito Promotore del Commercio S.r Antonio Zanon — di Lorenzo Vignosa veneziano; 28 luglio 1784. (1)

PREFAZIONE.

Pensano forse alcuni che quando si parla e si scrive di Commercio non si abbiano da avere in vista che i convoglj marittimi la Compagnia dell'Indie la bilancia tra le Nazioni i Banchi di Londra, dell'Aja, e di Parigi, i Lotti gli Imprestiti, e Finanze ed altri tali oggetti di grande e somma importanza, e che i piccioli paesi ed i Mercatanti e Rivenduglioli che somministrano al minuto popolo le merci, e le vettovaglie giornaliere non abbiano nè possano aver in tali speculazioni, e computi alcuna parte. Condannaranno questi sicuramente che avendo noi nell'ultima nostra Academia ragionato in generale del Commercio siamo oggi discesi a far parola del Commercio particolare di Udine, e della nostra Friulese Provincia. Come, diranno essi, volete parlare del Commercio di Udine, che non essendo nè Marittima nè popolosa nè molto ricca Città, o non ne ha, o se lo ha, ristrettissimo, e di nessun conto? Ma questi tali che così parlano s'ingannano di gran lunga, e danno a conoscere che essi non hanno alcuna idea dell'ideale e della Natura del vero Commercio, e cambiano nella lor mente il significato di questa da loro tante volte ripetuta, e tanto onorata, ma sempre malintesa parola *Commercio*. Imperocchè se il Commercio altro non è che il cambio vicendevole delle fatiche e delle proprietà che colle fatiche si sono acquistate; non si pratica forse questo cambio egualmente nelle Città grandi e nelle picciole, e non sono dell'istessa indole i contratti varj che ne nascono tra i Negozianti all'ingrosso ed i Mercatanti a dettaglio? Di più: Il Commercio altro è interno ed altro esterno. L'Interno è quello che si fa tra Cittadini di una sola Città, e tra vassalli ed abitatori d'un solo regno; l'Esterno è quello che si stende di là de' proprj confini, e cambia, e merca co' più lontani popoli del mondo. L'Interno s'impiega nella coltura de' campi e nel lavoro delle miniere e nel preparare agli altri generi delle arti primitive, ed è quegli che fa passare questi generi alle mani dei Professori delle arti secondarie, perchè li stagionino e li riducano a perfezione, e ad uso commune degli Uomini. Se non fiorisce questo interno Commercio, se non è ben regolato, e distribuito, non solamente mancano ai Cittadini, ed ai

(1) Tratto da carte appartenenti alla famiglia del signor Gabrieli Antonio.

sudditi del Principato i necessarj commodi della vita, e resta impedita la popolazione e frastornata da felicità; ma forza è inoltre che languisca prima, e poi decada, e finisca il Commercio esterno ancora. Poi mi dicano questi encomiatori del Commercio in grande questi politici di alto bordo che altro è il Commercio da essi lodato, se non l'unione dei piccioli Commerci particolari. Come si caricarebbe una Nave in un gran porto di mare, se non vi fossero preparati dei grandi Magazzini pieni di merci; e come si preparerebbero questi Magazzini, se dalle vicine spiagge per mezzo del minuto barcolame, e dalle adiacenti provincie sù cariaggi non venissero trasportati i generi di prima necessità, e le manifatture già perfezionate che nei vilaggi, e nei borghi, e nelle Montagne stesse, e nei più vili tugurj de' Contadini, de' Minatori, degli Artigiani si raccolsero, si unirono, si lavorarono, e da' Mercatanti di dettaglio furono comperati e spediti a grandi Negozianti Proprietarj de' Magazzini? È necessario adunque per intendere il Commercio grande d'un Regno esaminare i minuti Commercj delle Provincie, e dei più dispregievoli distretti di quelle, se vogliamo scandagliarne il valore, misurarne l'estensione, formarne il bilancio, e darne sicuro e retto giudizio. Con ragione perciò noi, dopo di avere ragionato della utilità, e natura del Commercio in generale, abbiamo fatto passaggio a parlare del Commercio in particolare, e di quello di Udine, che sebbene non sia nè marittima nè popolosa nè molto ricca Città per essere però Capo di Provincia, e sovrastare ad una Popolazione di trecento, e più mila persone, ed oltre all'essere un paese fertile di grani e di vini ed avere nel suo seno, e ne' suoi monti molte manifatture, ed è poi così poco discosta dal mare, e così ben collocata alle imboccature delle vie che oltre le Alpi conducono in Germania; che oltre all'interno Commercio destinato al ben essere di tanto popolo potrebbe esercitare felicemente un sufficiente esterno Commercio, e col mandar fuori ciò che le sopravvanza dal proprio mantenimento, non picciola somma di oro, e di forestiere derrate trarre a se con aumento delle pubbliche rendite del nostro Serenissimo Principe col miglioramento, e l'ingrandimento delle più industriose, e facoltose famiglie, che i loro Capitali, ed i loro talenti vi volessero impiegare. L'Agricoltura in primo luogo che è la base più solida del Commercio potrebbe ricevere molto miglioramento, le Manifatture delle sete, che dalle piantagioni dei Gelsi dipende; le Telerie, i Vini di Commercio, ed altri Capi più minuti, ma del tutto proprj di questo paese, e di alcuna parte di esso possono divenire l'oggetto delle speculazioni nostre, e di quanti alla teoria applicare volessero del nostro Commercio. Noi però non facciamo altro in queste nostre letterarie esercitazioni che toccare superficialmente le cose lasciando a' più profondi pensatori ed a più sperti calcolatori l'esaminare a fondo questa importante materia, e formarne il giudizio e fabbricarne i progetti le quali cose tutte

Son d'altri omeri soma, che dei nostri.

Al Signor ANTONIO ZANON

benemerito Promotore del Commercio

Sonetto.

Spirto gentil, che nell'eterea spera
Fra l'alme elette hai placido soggiorno
Al dolce loco, ov'abitasti un giorno,
Volgi la luce umilemente altera.

Mira di folti gelsi immensa schiera
Far monti e valli, ed ogni piano adorno,
Mira il natio liquor portarsi intorno
Alla Senna, al Tamigi, all'onda Ibera.

Vedi l'arti fiorir, ridere il suolo,
Vedi deposta la barbarie antica
Udine tua vestir forma più bella.

Questo de' studj tuoi, forz'è ch'il dica,
Questo de' tuoi sudori è frutto solo;
Onde suo dolce Padre Udin t'appella.

RONDINI

La compagnia gentil fende l'azzurro
Via pei campi del ciel librata a volo;
Delle rondini snelle il bruno stuolo
Ha trilli d'allegrezza e libertà!

Unite vanno come pellegrine
Fidenti del cammino e della meta;
Di sotto ride la campagna lieta
E sovra ad esse hanno altro cielo ancor.

Come uno stormo di pensieri vaghi,
Come un nimbo di tenui illusioni,
Lasciando dietro a lei confusi suoni,
La compagnia gentil naviga il ciel.

Elle sen vanno a loro piacimento
Sotto l'azzurro vel del firmamento...
E sen vanno così dall'alma mia
I lieti sogni della fantasia.

Trieste, dicembre 1891.

NELLA.

DOMENICO DEL BIANCO, *Editore e gerente responsabile*.

Tipografia Domenico Del Bianco.

Ci pare bastino questi piccoli saggi perchè il lettore trovi non ingiusta la nostra osservazione che il Podrecca, avendo innegabili doti per riuscire buon poeta vernacolo, dovrebbe meglio curare i propri lavori.

Galeno Liberto, anagramma che non *nasconde* un ottimo amico nostro di Latisana, stampò, nel febbraio ultimo, in foglio volante, due scherzi: *Contabile e poeta,* in sestine; *Una rarità di Latisana* in martelliani. Vi sono buoni versi in entrambi, e vena umoristica e satirica. Ecco, per dare un' idea, qualche sestina del primo:

Da qualche tempo vado girellone
  Intorno a un monte di sublime altezza,
  Dove manca l' appoggio del bastone
  A ristorar la facile stanchezza,
  Dove in amplessi teneri e segreti
  S' abbracciano le muse coi pöeti.

Ma non so se per vista difettosa,
  O per la poca pratica del monte.
  Che nel sen d' atra nube tenebrosa
  Nasconde la sua base e la sua fronte,
  Dato mai non mi fu, neppur per caso,
  Di trovar la salita del Parnaso.

Inutilmente un viottolo cortese
  Ne' miei giri e rigiri io ricercai,
  Chè l' angiol di Tobia dal ciel non scese,
  Benché l' aura gemesse de' miei lai;
  Nè valse il delirar di mia favella
  A chiamare colà una pastorella.

In questo scherzo, narra l' autore come il consesso degli Dei, per punirlo d' aver tentato — e indarno — la salita del dilettoso monte, delibera

Che chi co' versi suoi la gente stanca,
Venga messo a castigo in una Banca.

Difatti, il *Liberto* ha provvisoriamente assunto l' ufficio di contabile nella Banca di Latisana per conservare il posto al titolare chiamato sotto le armi.

Ecco, signori miei, per qual destino
  La povera mia Musa è condannata;
  Invece del pöetico cammino,
  Da moltipliche e somme è travagliata,
  E quei registri enormi son fatali,
  Perchè son le sue pietre sepolcrali.

Mi ride tuttavia la compiacenza
  Nell' alma sempre aperta a far del bene,
  Che nell' ufficio mio la mia presenza
  Concorre a liberar da certe pene
  Un giovin dalla sorte combattuto...

Tocca, pure in questo componimento, la storia del *Fossalon* per lo scolo delle acque: un progetto che si trova allo studio fino dall'anno 1838, e quindi ha, in certo modo, diritto ad un accenno pur sul nostro periodico il quale si occupa con preferenza di memorie... storiche; e merita ricordato pure l'argomento del secondo scherzo — la *rarità* latisanense, una vetusta *palàda.*

Dirò ch'è alquanto logora, sconnessa e barcollante,
Che pencola a ponente e pencola a levante;
E se la guardi bene, agli occhi tuoi non credi,
Che invece di cader, la vedi sempre in piedi.
Eppur ci son dei vandali dispotici e tiranni
Che quell' opra vetusta di cento e cinquant' anni
Vorrebbero distrutta, e cancellar le traccie
Con diffide, con multe ed anche con minaccie!
Non sanno quei birboni che documento vivo
Sia mai quella *palada* di stile primitivo?...

All' amico *Liberto*, che ha facilità di versificare, l' augurio che conservi sempre il buon umore e l' *alma sempre aperta a far del bene;* e coltivi il suo naturale ingegno e lo applichi a sferzare qualche cosa di più solido che una pencolante *palàda.* Pur troppo ci son tante cose, a questo mondo, meritevoli di sferzate! e di quelle buone!

NOTIZIARIO.

— Un trionfo, la recita in friulano a Trieste della *Maridarole,* scritta dal signor Francesco Nascimbeni. Un vero trionfo, in cui gran parte certo ebbero i vincoli indistruttibili di simpatia fra triestini e friulani. Ma ciò non toglie doversi con sentita compiacenza registrare questo, cha noi consideriamo un avvenimento per la nostra piccola storia.

Le scene campestri del Nascimbeni sono semplici, graziose; i cori alternati alla recita, musicati egregiamente. Riportiamo la serenata, e altre due villotte:

Ripose Nuziade
Di sott la pletute.
Tu sês ben çharûte
Vicin dal to ben.
    Ripose ninine,
    Sta buine — sta buine.
Ce ustu ninine
Di mior di cussi?
Venanzio l' é li
Cidin sul to sen.
    Ripose ninine,
    Sta buine — sta buine

—

Maridàile di vendèmis
    La plui lungie in carnevàl;
    Liberàile di chês penis,
    Liberàile d' ogni màl.
Maridàile, maridàile
    Se la vês di maridà;
    Se spetàis che vegni vièle,
    Nançhe il diàul la sposarà.

— Anche la Conferenza dell' Avvocato Girardini tenuta in Gorizia, nelle Sale del Gabinetto di Lettura, su *Erasmo di Valvasone*, ebbe l' esito più felice. Lo annotiamo con vivo piacere ed a nostro conforto come friulani.

— L' iniziativa di commemorare degnamente il centenario di Pietro Zorutti fu presa, a Gorizia, dal Gabinetto di lettura, del quale è presidente il dott. Carlo Venuti.

E per principiare a dar forma all' idea, la Direzione del Gabinetto convocò in una delle sue sale un congresso preliminare. Intervennero rappresentanti dell'Unione Ginnastica, della Società di Mutuo Soccorso fra gli agenti, della Società operaja, dell'Associazione medica, della Società del teatro e del *Corriere di Gorizia*.

Accolto con unanime e rispettoso saluto, comparve pure il venerando Barone Sesto Codelli. Vi assisteva il Dott. Francesco Veronese, che primo promosse l' idea. Fu notata con dispiacere l'assenza del signor Carlo Favetti impedito da malattia, e furono letti graziosi versi friulani coi quali il signor G. B. Bosizio scusava il suo non intervento incolpandone la grave età. Anche intervennero vari professori e cultori delle lettere; e la radunanza riuscì interessante per lo scambio di idee relative alle onoranze da farsi nella ricorrenza.

Fu decisa, intanto, la costituzione d' un comitato indipendente dal Gabinetto di lettura, incaricato di fare i passi preparatori alla formazione d'un altro comitato più largo, un comitato di azione e di propaganda che dovrà comprendere i più bei nomi della provincia atti a concorrere all' opera iniziata. Questa Commissione ristretta a cui sono affidate le pratiche preliminari, è riescita composta dei signori: Ernesto de Bassa — Erminio Dörfles — Dottor Luigi de Luzemberger — Alberto Michlstädter — Carlo Seppenhofer — Dottor Carlo Venuti — Dottor Francesco Veronese.

— Anche la Società di Ginnastica goriziana ha deliberato di commemorare il poeta friulano.

— Oltre il centenario dello Zorutti, oltre il centenario dell' altro poeta friulano conte Ermes di Colloredo; un altro centenario friulano ricorre questo anno: dello storiografo goriziano Carlo de Morelli, morto nel 3 settembre 1792.

Nacque il 4 maggio 1730, da Pierantonio Morelli e da Elena baronessa Taccò; assolse il Ginnasio e l' U-

niversità e laureossi in giurisprudenza. Seguì la carriera politica. Negli anni 1754, 1756 e 1757 col titolo di consigliere effettivo nel ramo politico, viaggiava la Francia e l'Italia per attingere informazioni e lumi su tutto quanto poteva dare sviluppo e incremento al commercio e alla navigazione in Austria. Ebbe anche altri importanti incarichi: fra gli altri, di regolare gli archivî delle riunite Contee di Gorizia e Gradisca. Fu questa incombenza che gli fece sorgere spontanea nell'animo l'idea di utilizzare gli studi e le nozioni che ne andava attingendo, e diede una Storia completa a Gorizia, la quale ancora non aveva se non poche e sparse schegge qua e là negli archivî.

Il primo volume pubblicato in Gorizia nel 1773, che va dal 1500 al 1600, portava il modesto titolo di: *Saggio storico della Contea di Gradisca*. Solo più tardi, quando ebbe compiuta la storia di altri due secoli, giungendo cioè fino all'anno 1790, intitolò la sua opera: *Storia della Contea di Gorizia*, storia che il suo commentatore e postillatore G. Della Bona rese con benemerita opera più accessibile e più chiara, con Note e Aggiunte tanto numerose ed interessanti da formare codicillo prezioso alla preziosa eredità dello storiografo Morelli.

— Ecco una buona e bella notizia. C'è chi pensa alla ristampa del prezioso libro *Venezia Giulia* di Paolo Fambri con prefazione del Bonghi: ma una ristampa riveduta, corretta, ampliata. Editore, sarebbe il Vallardi; *chi pensa,* oltre l'editore, a tale ristampa, è l'autore stesso del volume, e il Bonghi ed il nostro concittadino e chiarissimo collaboratore prof. G. Marinelli. La *Venezia Giulia* è opera che ogni italiano dovrebbe leggere e meditare.

— Jacopo Stellini, gloria friulana, avrà il suo centenario fra qualche anno, e verrà degnamente celebrato.

Frattanto, un giovane colto, studioso, che ebbe a pubblicare una monografia lodatissima intorno allo Zanon — il friulano signor Piemonte — sta occupandosi a preparare pur sull'insigne filosofo cividalese un lavoro che ne illustri le opere egregie. La notizia non potrà che piacere a quanti si confortano al vedere in questa non indegna plaga dell'Italia il risorgere dei buoni studi.

— Il gentile poeta triestino Riccardo Pitteri, nostro collaboratore, ha tenuto, alla Minerva di Trieste, una conferenza su Giosuè Carducci.

I giornali triestini in coro se ne mostrano entusiasti. Uno di essi scrive: «Riccardo Pitteri ci affascinò col suo linguaggio purissimo, col suo stile idealmente corretto, con le sue immagini spiranti profumo eminentemente classico e sublimemente artistico». Ed un altro pone in rilievo che, degli studi critici e letterari del chiarissimo poeta, questo gli parve il migliore.

— Anche il chiaro dott. F. Veronese, che contiamo fra i nostri buoni amici, tenne a Trieste, nella sala maggiore della Borsa, una interessantissima conferenza sul tema: *Salute e malattia.* Fu ascoltato col massimo raccoglimento, e riscosse calorosi e ripetuti applausi.

— Le *Pianure Friulane* del Caprin esciranno nel prossimo novembre. Che festa per quanti amano leggere libri scritti con animo di artista, con cuore di patriota!

— *Fra Parinçh* è il titolo di una commedia del signor Luigi Merlo di Gorizia: crediamo averla annunciata altra volta. Ma quello che non abbiamo annunciato si è che detta commedia in Gorizia non si può recitare, perchè la polizia nol permette: in qualsivoglia paese del Litorale sì, a Gorizia no.

Il signor Merlo l'ha letta nella sala del Gabinetto di Lettura, venerdì primo di aprile, davanti una quantità di consoci, fra i quali non mancavano le gentili signore e signorine.

Dice il *Corriere* di Gorizia che furono gustati vivamente i frizzi, che così spontanei sgorgano da quelle scene; il caldo sentimento e l'affetto che spirano da esse; ed ammirata la pepata lezione che ne scaturisce per certi episodii caratteristici della vita cittadina goriziana specialmente all'epoca climaterica delle elezioni comunali: episodii che maestrevolmente portati in azione scenica, fanno di quella commedia un lucido specchio in cui si riflettono certe piaghe cancrenose che rovinano l'organismo cittadino (son parole del giornale citato). E se lo scherzo tanto riuscito porta irresistibilmente alla risata, la serietà del pensiero che vi è nel fondo induce alla riflessione.

Ci associamo agli auguri che al lavoro del signor Merlo venga data la maggior possibile pubblicità, sia mediante la recitazione sia mediante la stampa.

— Nel *Corriere di Gorizia* del 26 marzo troviamo lettera del dott. Alfonso Porcia da Porcia di Pordenone in risposta ad altra che chiedeva notizie intorno al conte Antonio di Porcia Brugnera e della sua famiglia. Quel conte Antonio di cui si chiedeva, pare fosse figlio al conte Prosdocimo dottore in legge, avvocato della Chiesa di Ceneda, investito del fondo di Ragogna. L'Antonio pure fu avvocato della Chiesa di Ceneda e signore di Ragogna. Nacque nei primi anni del secolo decimosesto; e rimasto orfano ancor giovanetto, stette sotto la cura della madre Lucia Bojardo dei conti di Scandiano. In una cronaca pubblicata dal Canonico Ernesto Degani di Portogruaro, il conte Antonio è chiamato *famosissimo* «tanto benigno, gentile, virtuoso, amato sopra tutti che mai fosse conte de Purziglia, specialmente da zintiluomini». Nel 1532 ospitò nel castello di Porcia l'imperatore Carlo V. Ricevette investitura di feudi dal Luogotenente Morosini nel 13 dicembre 1561. Ebbe per isposa Emilia dei conti di Valvasone, da cui gli nacque un figlio, Ermes, generale d'armata dell'imperatore Ferdinando secondo. Morì nel 1585.

La famiglia Porcia-Brugnera, una delle famiglie illustri friulani, diede vescovi, generali, ambasciatori. Di essa occuparonsi parecchi storici: il Verci (*Storia della Marca Trivigiana*), il conte Gualdo Priorato (*Vite ed azioni di militari e politici*, Vienna 1874), il canonico Degani, Attilio Hortis, Federico Stefani ecc.

NECROLOGIO.

A Trieste è morto — dopo quattro anni di sofferenze — il letterato e poeta Michele Buono. Era nato a Bari li 4 ottobre 1826; ma passò gran parte della vita a Trieste, sua seconda patria, dove visse dedicandosi al giornalismo ed alla letteratura. Era considerato un critico di arte assai competente. Collaborò pure col prof. Racheli nella collezione dei classici italiani, pubblicata dalla sezione artistica letteraria del Lloyd.

Lascia il Buono parecchi scritti pregevoli, fra i quali un grosso volume di poesie dedicato al defunto barone Currò; il romanzo: *La maschera di re Andrea*, alcuni libretti d'opera, nonchè vari scritti minori e critiche varie.

Il Buono si recò a Trieste nel 1849, dopo avere studiato giurisprudenza all'Università di Napoli, ed in Trieste fece parte del gruppo letterario detto dei precursori, legandosi in amicizia con Giulio Salitro col Fanti, coll'Occioni, col Valussi, ecc.

Nel 1860, quando il generale Garibaldi preparava la spedizione dei Mille, il Buono volle partecipare alla ardita impresa garibaldina. Organizzò a Trieste un Comitato di azione segreto per arruolare volontari per Garibaldi: ma questa agitazione politica clandestina venne scoperta e il Buono arrestato assieme agli altri membri del Comitato.

Deferiti ad un Consiglio di guerra, il Buono fu condannato a morte. Ebbe poi tramutata la pena capitale con venti anni di fortezza, da scontare nel Castello di Trieste: senonchè, dopo due anni, fu amnistiato, nel 1862.

Anno V. Giovedì 21 Aprile 1892. Num. 2.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

Fra Libri e Giornali.

Le Villotte Friulane raccolte dal prof. V. Ostermann (1) — dedicate all' illustre prof. G. Marinelli.

(Dalla *Gazzetta di Treviso*)

La patria dello Zorutti doveva avere una raccolta di canti più ricca di quella pubblicata dall' Arboit e nel tempo stesso più accessibile al popolo senza perdere il carattere scientifico. — Tale ci pare la duplice raccolta annunziata in un precedente numero di questo giornale e pubblicata dal prof. Valentino Ostermann. Il quale è ben da un ventennio e più che va raccogliendo del Friuli i multiformi prodotti della letteratura spontanea ed è già noto, e favorevolmente, ai *folkoristi* e non *folkloristi* per la Raccolta di 6000 proverbi e per tanti saggi comparsi nei principali periodici di *folklore* nostrali e stranieri. Degno di nota tra gli altri è il capitolo di saggio dell' opera, in corso di stampa, sui — *Costumi, usi, superstizioni e credenze popolari del Friuli* —; saggio che riflette la — *Cosmografia, geografia fisica e meteorologia* (cfr. « In Alto » organo della Società A. F. ed estratto, Udine, Doretti, 91), ed è arra sicura, può dirsi, di felice esito anche dell'opera promessa.

Chi vuole formarsi intanto un' idea del lavoro che ha fatto testè l'*O.* non ha che da vedere le due prefazioni, che rispettivamente precedono la Raccolta principale e l'app.° Io riassumerò brevemente questo lavoro, aggiungendo all'occorrenza qualche osservazione. La Raccolta contiene 2500 villotte, di cui *1000 inedite*. Era meglio forse numerarle. Delle 100 scurrili, raccolte nell' *appendice* in edizione riservata, alcune ricompaiono nella Raccolta principale, sotto i titoli: *Amor sensuale* ed *Ironia*, ma quelle sole che hanno forma poetica velata. L'Arboit le avea pubblicate tutte insieme nel suo migliaio.

Prevale il genere lirico erotico, il metro (caratteristico pel Friuli) ottonario e la quartina. Le villotte sono distribuite in gruppi, a seconda dell' argomento: ventisei in tutti, ai quali saggiungono tre rubriche dai titoli: *Poesie politiche* (discreto numero: le più inveiscono contro la coscrizione), *Incerte* e *Di diverso metro*, che varia dal quinario all' endecasillabo con prevalenza però dell' ottonario, come avviene della quartina su poche terzine e sestine.

L' appellativo *villotte*, siccome si tratta di canto ordinariamente alterno, fu preferito a quello di *rispetti*. Dal modo con cui l' ha scritto l' *O*, chiara appare la sua derivazione da *villa* e la sinonimia con *villanella* o canzone villereccia. Se non che, senza infirmare minimamente l'adozione di esso appellativo (del resto generico sempre), che valore potrebbe avere l' etimologia che si volesse trarre dai classici *filò* e dalle *filande*, che meglio si connettono coi termini *filote* (usato qua e là nel bellunese) *vilutis* (friulano) e *vilote* (restante veneto)? Forse ci avrà pensato prima di noi il chiarissimo professore.

La lingua usata dall'*O* è quella più diffusa nella provincia da esso così bene conosciuta, lingua che tiene della forma letteraria friulana più usitata. L'*O* ha tralasciato le varianti sub-dialettali, per le lievi differenze più di frase che di concetto che esse hanno. Tali differenze si possono vedere anche nell' Arboit, la cui raccolta, per le conseguenti ripetizioni da 1000 villotte si riduce ad 800, di cui 200 sole inedite e 600 circa edite già dal Leicht e Gortani. Ha tralasciato anche i raffronti con canti extradialettali. La ragione di tutto questo si dee trovare nello scopo che si è prefisso l'*O*, di fare cioè un lavoro alla portata anche del popolo. A tale scopo anche nell' ortografia s' è equilibrato, e felicemente a nostro avviso, tra quella adottata dal Pirona (vocabolario) e quella più scientifica dell' Ascoli, adottata alla sua volta dall' Arboit.

Le villotte di sospetta provenienza letteraria, sono contrassegnate da asterisco; una sola quartina, a quanto pare, è dello Zorutti.

Non è il caso di parlare dell' essenza delle villotte edite ed inedite della Raccolta, essendo troppo note le lodi tessute in tutti i tuoni riguardo almeno le villotte dianzi pubblicate. Basti ricordare un' altra volta che esse furono ritenute a dirittura superiori a molte altre canzoni popolari del genere e per profondità e delicatezza di concetto e per venustà di forma. Ne riporteremo due, per quelli che non avessero famigliarità con tali canti:

Jò no sai s'a l'è caligo,
Jò no sai s'a l'è serên;
La mê int jê a l'ostarie,
La mê çhase no va ben.

Jê mi ha dit: çhòl su la spade,
Se tu tornis valorôs
Ti darai une bussade,
Tu sarâs il gnò morôs.

Un desiderio pertanto ci sia dato esprimere, che a questa o ad altra eventuale edizione venga aggiunta la notazione musicale e qualche altra nota esplicativa dialettologica.

E dopo tutto questo, sincera lode va tributata al solerte raccoglitore, che col suo lavoro soddisfa a parer nostro *folkoristi* e non *folkloristi;* come pure all' editore che è riuscito a darci un' edizione nitidissima ed elegante, tanto più pregevole, perchè le edizioni delle piccole raccolte anteriori sono pressochè esaurite.

Prof. Luigi Marsòn.

(1) V. Ostermann — *Villotte Friulane* — Udine, D. Del Bianco, 1892 — pag. XVI — 404, L. 3.
» — *Villotte Friulane*, Appendice (ediz. riserv.) — Udine, D. Del Bianco, 1892 — pag. VIII — 48, L. 2.50.

Fabbricazione di tessuti di cotone istituita in Udine nel 1370; — documento pubblicato per nozze Tellini-Çanciani da alcuni amici dello sposo: illustrato dal Bibliotecario dottor V. Joppi — Udine, Doretti, 1891.

Il dott. Joppi premette pochi cenni importanti d'avvertenza. Detto brevemente delle origini medioevali d' Udine, tocca dell' introduzione d'alcune importanti industrie nella città, come quella dell' arte della lana che rimonta al 1347, e della *tessitura*, a favor della quale il Comune nel 17 agosto 1349 sanciva un privilegio, esentando dalle fazioni militari Andrea Sivilotto, affinchè potesse apprendere l' arte del tessitore.

Col documento pubblicato, un lombardo, messer Antonio da Turate esattore e custode delle rendite del Patriarca, convenne con maestro Bonaventura da Modena, abitante in Udine, che dovesse lavorare per un anno, **bercandi**, sorte di tela bambagina in gran uso in que' tempi, fissandone le condizioni.

Il documento è importantissimo sia per la storia delle industrie in Friuli, come anche per studi d'economia politica facendoci conoscere i prezzi in uso e le condizioni per la lavorazione dei tessuti.

La pubblicazione è poi adattatissima per la circostanza essendo annoverate le famiglie degli Sposi fra le importanti ch'ebbero commerci ed industrie in Friuli.

V. O.

VINCENZO JOPPI. — ***Una pergamena istriana del 1213.*** — Estratto dall'*Archivio Storico per Trieste, l'Istria e il Trentino* vol. IV° fasc. 3°. — Roma, 1891.

Il Joppi, cui si attaglia a cappello l'appellativo di *topo da biblioteca* (e *d'archivio*), va a scovare dappertutto documenti, e, non si ha tema d'errare, asserendo che nessuno meglio di lui in Friuli ne conosce la storia, nessuno più di lui ne è pratico delle fonti.

La pergamena istriana edita dal Joppi ha relazione colla storia nostra, perocchè con quella Giovanni Bava da Buje dona i propri beni al monastero di S. Pietro d'Isola, dipendenza del monastero di Benedettine di Santa Maria d'Aquileja, e tale dipendenza durò fino alla caduta del Patriarcato (1420). Con pochi accenni, assai interessanti, il Joppi fa un indice delle vicende del luogo d'Isola, cominciando dal 972: e dà ragione dell'importanza che ha per la storia il documento pubblicato.

V. O.

Poichè la tipografia del nostro giornale figura quale editrice del Volume *Vigliaccherie Femminili*, non ci peritiamo darne un giudizio, che potrebbe parere interessato. Diremo invece che il *Cittadino* di Trieste vi dedicò due lunghe colonne, in cui, non tacendo qualche menda, riconosce l'ingegno dell'autore e come il suo romanzo abbia il merito di farsi leggere da capo a fondo; e che la *Gazzetta Letteraria* di Torino e altri giornali e periodici di Firenze, di Roma, di Catania si occuparono pure di questo libro e diedero giudizi lusinghieri.

Ecco quanto scrive il *Piccolo* di Trieste:

« Il sig. Giulio Cesari, noto ai lettori dell'*Indipendente* sotto il pseudonimo di *Bonhomo*, è un simpatico e studioso giovanotto, che ha letto molto e più volte nello scrivere anche dei semplici *entrefilets* ha dimostrato felicissime attitudini di colorista. Il suo romanzo *Vigliaccherie Femminili*, che egli ha dato alla luce testè, stampato dalla tipografia Del Bianco di Udine, è una buona promessa, e si notano pagine calde, spiranti il soffio della passione; come quelle, ad esempio, che si riferiscono all'ingranaggio interno di un giornale ed a tutti i particolari del lavoro affrettato dei compositori, dei correttori, del macchinista all'ultima ora, quando cioè il giornale sta per andare in macchina; pagine queste in cui la percezione del vero è giusta e la riproduzione fatta con amorosa fedeltà.

« Il nodo del racconto consiste in un amore nato da un articolo di giornale e maturatosi con una lunga corrispondenza epistolare — amore che poi, poco dopo che i due amanti si sono veduti, tramonta per una *vigliaccheria femminile*: la signorina cioè, che sta per salire in fama di grande letterata ed artista, incomincia a trovare Giorgio Venturini troppo povero e troppo oscuro per lei.

« Il lavoro del sig. Cesari certo non va esente da mende; e in genere vorremmo notare che il romanzo moderno oggi vuole oggettività, mentre in *Vigliaccherie Femminili* il personaggio di Serafina apparisce trattato si direbbe quasi con una certa acrimonia; inoltre alcune delle disquisizioni sull'amore fatte da Giorgio Venturini coi suoi amici avrebbero potuto essere ommesse. Il volume però si fa leggere, ripetiamo, appunto per la passione che il giovane autore vi ha trasfusa; e ciò tanto più che — tranne qualcuna di quelle ridondanze comuni ai giovani, cui le frasi luccicanti seducono con troppa facilità — la lingua è corretta e lo stile vivo ed efficace. Da questo primo passo fatto con onore nel difficilissimo arringo del romanzo, il pubblico dei lettori ha diritto di attendere dal sig. Cesari, fra qualche anno, a più maturato studio della vita, un lavoro più vitale, più serio, ispirato a più serena osservazione psicologica. E noi ci auguriamo di potergliene fare le lodi più ampie. »

IL LAGO DI CAVAZZO (1)

(Dall'*In Alto*, Cronaca bimestrale della Società Alpina Friul.)

I

Limitato ad oriente dagli erti e nudi monti S. Simeone e Naruint, ad occidente dal monte Sompalis, il lago di Cavazzo, a tramontana, è separato dal Tagliamento per mezzo di un basso cordone di roccie, su cui si trovano gli ameni paeselli di Cesclans e di Mena. A mezzogiorno le acque del lago sono trattenute soltanto da una bassa ed ampia briglia di ghiaia, che viene superata ogniqualvolta il livello del lago, nelle piene, si eleva di qualche metro, ed in tal caso si forma un emissario che col Melò va nel Tagliamento. La forma del lago ricorda quella di un'ascia preistorica di selce: esso è allungato e ricurvo in una direzione pressochè parallela alla valle del Tagliamento. Sulla sua sponda orientale, 50 metri sopra il suo livello, si trova il villaggio d'Interneppo: quello di Alesso presso l'estremità più meridionale del lago, e Somplago sulla sponda settentrionale.

Dacchè viene ricordato in documenti, questo lago viene designato sempre col nome di Cavazzo (*Cabatium, Cavacio, Chavaz* ecc., friul. *Çhavàzz*) e, a quanto pare, esso lo deve, non al paese di Cavazzo, distante dal lago quasi quattro chilometri e posto in un altro versante, ma ad un vecchio ed ora scomparso castello di *Cabatium* (probabilmente una antica vedetta romana) che sorgeva sulla rupe dalla quale, oggi, lo domina la chiesa di Cesclans. Questo castello viene ricordato da Iacopo Valvasone di Maniago (1560), dal Palladio (1660) ed il Grassi assicura che nelle vicinanze di quella chiesa si sono rinvenute delle monete e delle iscrizioni romane. Solamente in questi ultimi tempi da taluno si propose di mutare l'antico nome storico del lago e di chiamarlo *lago di Alesso* od altrimenti.

Il primo ricordo storico, a mia conoscenza, del lago di Cavazzo è dell'anno 1212; in questo anno il patriarca d'Aquileia Volfero infeudò il lago di *Cavacio* ad Ottone di Gemona a condizione, fra altro, che egli

(1) *Nota bibliografica* Per la parte storica: «*Annali del Friuli*» di Francesco di Manzano; Bianchi «*Documenta Historiae Forumjuliensis*»; Leonardo Amaseo «*Diari Udinesi*» pubbl. nei «*Mon. della Dep. di St. Patria*» 1885. Per la parte geografica; Iacopo Valvasone di Maniago «*Descrizione della Carnia*»; Palladio «*Historie della provincia del Friuli*»; Grassi «*La provincia della Carnia*»; Giandomenico Ciconi «*Udine e la sua provincia*»; G. A. Pirona «*Relaz. del consiglio prov. al R. Min. dell'Interno sull'inchiesta intorno alle condiz. igien.-san. dei com. della prov. di Udine*»; G. Marinelli «*Annuario stat. della prov. di Udine*» anni 1876, 78, 81; G. Marinelli «*Studi altimetrici intorno al lago di Alesso ed al monte S. Simeone*» pubbl. negli «Atti dell'accad. di Udine» 1875-78. Per la fauna: Alessandro della Savia» *Annuario stat. della prov. di Udine* anno 1878. Angelo Senna *Escursione zoologica a due laghi friulani*, rel. «Bollettino della Società Entomologica Italiana» Anno XXII. Per geologia: T. Taramelli «*Spiegazione della carta geolog. del Friuli*»; T. Taramelli «*Dei terreni alluvionali e morenici del Friuli*» pubbl. negli «*Ann. dell'Ist. tec di Udine*» 1874. Per la parte leggendaria: Ostermann «*Il lat di Chiamp*» pubbl. nella «*Cronaca della Soc. Alp. Friul.*» 1883.

Anno V. GIOVEDÌ, 21 APRILE 1892. **Numero 2.**

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno: nel Regno lire **3**, all'estero lire **4**.
Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. — Un numero separato, centesimi **quaranta**.

ALLA ME PATRIA!

Io devi là, ti lassi o patria çhara...
Cui sa, forsi mai plui ti viodarai!
Il là lontan di te lè çhosa amara,
E un tal dolor no iai sintùd io mai.
Cui sa in ce çhantonùt di chista tiara
Son destinâz par me e bens e mai!...
Ma lè il dovè che mi costrinz partì:
Io vadi, e onor io ti farai un dì.

O amor di patria, oh tu sublim afiett
Par ogni galantom ch' ià il cur ben fat,
Tu ardis e arderas in chist me pett
Sin che l' estrem suspir io varai dat.
Del me pensier il ben plui çhar oggett
Sarastu simpri tu, païs amat.
Addio Gurizza, addio Friul! che il Cil
Felizitas us mandi a mìl a mìl.

Gurizza, 14 Setembar 1837.

PAL ME SANT.

I DOI PASSERS

(SUNET).

Invan io spieti e tindi la uarella,
Lontan, vizin — nissun no pensa al puor,
E in chista dì, nel me passat tant biella,
Mi ià dismòt la vôs del creditor.

Doi passers soi fûr della balconella,
Grâz pei fruzòns di pan che butti a lor,
Saltand mi clamin nella lor favella;
Ma vegnin per la fam — o per amor?

Nissùn, nè fradi, nè parint, nè amì,
Nissùn, nissùn di me s' ià recuardat!...
Dismentëat m' iàn duçh?... No lu pòs dì. —

Una varà pensat a me — una sola —
Che puora in Cil pel fì varà preat,
E chist pensier mi basta e mi consola.

Vienna, 1844.

C. Favetti. (1)

PAR GNOZZIS

E' MARI DE NUVIZZE.

Isal vêr, sior' Anute?... In 'ste zornàde
A si diress che il cùr l' ùl fàsi in doi:
Jè rìd contente, e' çhàpe une bussàde,
Ma intant i plóvin làgrimis dai voi...

No zove nùje: a l' è il destin de mari:
Nudrìlis, fàlis bièlis, fàlis buìnis...
E po'?... Ti sçhàmpin vie, lis birichinis,
Da l' amòr consëàdis, da chell lari!

Son za passàds dei agns, co' jè sintive
A bati il cùr di päùre e ligrìe
Denant dal predi che al marìt la unive;
Chell batticùr istess prove so fie.

Une perle di frute, un zì, une rose...
Cui varess ditt che bandone la mame
Par là in chell nìd dulà che amòr la clame
Cu la so vôs potent e misteriòse?

Ma chell nìd al promett oris tant bielis!...
E jè ubidiss, puarète, e' vôs di amòr;
Vôs che no mùr fin che lùsin lis stelis,
Fin che 'l soreli nus darà splendór.

Meni Del Bianco.

(1) *Alla me patria* è la prima poesia che scrisse il chiarissimo Autore, nel 1838, la vigilia della sua partenza per Vienna, ove recavasi a scopo di studio.
Entrambe le poesie del Favetti, che qui pubblichiamo, sono inedite: e ci furono da lui comunicate gentilmente.

VITA GORIZIANA

NEL SECOLO XVIII.°

DUE CONFERENZE

tenute al Gabinetto di Lettura di Gorizia

Martedì 2 e Venerdì 5 Aprile 1889.

(Continuaz. vedi n. 1, anno V).

III.

La *Gazzetta goriziana* — è questo il nome del periodico che m' indusse ad occuparmi della Gorizia del secolo passato e mi procurò l' onore d' intrattenervi — uscì per la prima volta li 30 giugno 1774 coi tipi della stamperia di Valerio de Valerj. Era un giornale di formato lillipuziano, fate conto del formato dei nostri volumi in ottavo, stampato su quella carta a mano grossa, giallognola, destinata a sfidare le ire di più secoli. L' esemplare che a me capitò tra le mani parecchi anni or sono, era legato in due volumi. Il primo conteneva le puntate uscite dal 30 gennaio 1774 sino al 29 giugno 1775; il secondo, quelle che videro la luce dal 4 luglio 1776 al 19 dicembre 1776. Evidentemente tra questi due ci doveva esser un terzo che doveva comprendere tutta l' annata dal luglio 1775 a tutto giugno 1776: ma non mi fu possibile di vederlo.

Il giornale, ligio al cauto principio *nihil de principe, parum de Deo,* non doveva occuparsi di politica. Lo dice l' editore nel suo programma e ci svela anche il motivo di questa proscrizione. Di politica — egli dice — non si interessa che una sola classe di persone, e forse la minore della civile società. — Non pertanto anche questa fa di tempo in tempo capolino; p. e. nel suo numero dell' 8 settembre 1774 la *Gazzetta* pubblica per esteso un trattato di pace tra la Turchia e la Russia. — Si capisce, che di quella sorta di politica non poteva interessarsi che la *minor parte* della civile società: noi compresi, che difficilmente saremmo andati a disseppellire il nonno dei periodici goriziani per attingervi notizie sugli eventi politici di quel tempo, ove i suoi redattori avessero avuto la melanconia di occuparsene.

La *Gazzetta goriziana,* invece, pubblica anzitutto le disposizioni legislative e governative che riguardano il nostro paese; dà regolarmente notizia del *movimento personale* dell' innallora fiorente nostra aristocrazia, registrandone gli arrivi e le partenze, le nascite, i matrimoni e le morti; annunzia gli spettacoli, dà il prezzo corrente delle derrate, si occupa di aneddoti, di fatti varii, di quanto insomma poteva dar occasione alla ciarla nei salotti e nelle farmacie.

Dei due volumi da me avuti e che io volentieri avrei consultato ora se mi fosse stato possibile riaverli, feci un estratto; e colla scorta di questo e di un brillante articolo che una nostra egregia scrittrice pubblicò nelle appendici dei N.[i] 115 e 119 dell' annata 1878 di quell' ottimo periodico che fu l'*Isonzo,* mi proverò di rievocare alla mente vostra quell' epoca che per tanti titoli ha per noi particolare interesse.

* * *

« Sui fini della Patria e dell' Italia », scrive il Moisesso, « siede Gorizia, la quale è posta sotto « all' ultima punta dei monti del Carso, che « piega verso tramontana et ha sopra un colle « anch' essa un ampio et forte Castello, sotto « il quale et su per la costa ancora è raccolta « la città, città ricca et delitiosa et abbon- « dantemente popolata di Mercanti et Cava- « glieri. » — Lorenzo Da Ponte, che fu ospite nostro dal settembre 1778 al gennaio 1780, la chiama gentile, antica e nobile.

Della sua gentilezza, spero di darvi in seguito qualche prova: quanto all' antichità, essa a mio credere non può aspirare a questo titolo, giacchè la sua esistenza non va più in là del 1207: riguardo poi alla sua nobiltà, certamente può dirsi nobilissima, se nobiltà gliene può derivare dalla origine feudale e dall' essere stata, son per dire, la cittadella della fiorente nobiltà del Friuli orientale che tanti e sì valenti campioni diede alla Chiesa, alle armi, alla diplomazia.

Nel secolo del quale ci occupiamo, la forma della nostra Gorizia era analoga a quella di — una cometa crinita!

Così almeno sostiene un anonimo scrittore in un suo lavoro inedito dal titolo: *Prospetto dell' attuale stato di Gorizia,* conservato nella preziosa raccolta di manoscritti della biblioteca Della Bona.

La città vecchia, cioè il castello e la base su cui poggia, formava il nucleo; la città nuova, che in varie diramazioni da quella dipartivasi, ricordava la chioma dell' astro singolare.

Per quanto mi affatichi a ricostruire coll' immaginazione la struttura d' allora della nostra città, non posso capacitarmi dell' originale opinione di quello scrittore.

Forse egli, che contro i goriziani suoi contemporanei, specialmente blasonati, sembra aver nutrito del fiele parecchio, avrà voluto dare alla città un aspetto di malaugurio; ma l' astrologo scese da lungo tempo nella tomba e Gorizia, sempre più bella, sempre più fiorente, coronata di fiori e di verzura, s' adagia tutt' ora sulle sponde del suo bel fiume, l' azzurro Isonzo.

Gorizia, dapprima ristretta in limiti molto angusti, aveva allargato la sua cerchia an-

nettendo la *piazza grande*, così chiamata già in un documento del 1620; e trasportando le porte della città, delle quali, una fu posta al ponte del torrente Corno sulla riva omonima, un' altra verso la cappella ed una terza al ponte della Piazzutta che per tal modo venne esclusa, abbenchè fosse di già talmente abitata, da formare un popoloso sobborgo.

La via Morelli detta a que' tempi via nuova od anche via della Pace, la via Signorile, andavano rapidamente formandosi e sopra un fondo appartenente a certi Antonelli veniva aperto il rione di via Alvarez per opera del supremo capitano della Contea Antonio di Portogallo conte della Puebla che tenne il governo dal 1758 al 1763.

A questo Ibèro, il cui fasto spagnuolo sembrava comico ai semplici nostri antenati e che alle bellezze naturali di Gorizia avrebbe aggiunto le attrattive dell' arte se i mezzi glielo avessero consentito, dobbiamo noi il primo impulso per la posizione del selciato lungo le case.

A quanto sembra, però, le sue *gride* ebbero la stessa sorte di quelle dei governatori di Milano all'epoca dei *Promessi sposi;* così almeno dobbiamo ritenere, se è vero quanto asserisce il già menzionato maligno scrittore della raccolta Dellaboniana, che cioè le vie ritraevano in parte dell' « immondezza spagnuola », erano senza lastrico ed in diversi punti di esse staccavansi, sopra fondo petroso, ben grosse pietre, ad evitare le quali conveniva nelle tenebrose notti imitare colle gambe i destrieri di buona scuola e nel piovoso inverno stare in casa per non affogarsi nelle acque ristagne.

Il guaio non sarà stato propriamente così grande; qualche inconveniente però ci doveva essere, giacchè nella *Gazzetta goriziana* del 2 febbraio 1775 noi troviamo pubblicato l'ordine impartito dal Governo ai proprietari di casa di mantenere in buono stato il lastricato a scanso di una multa di fiorini 4.

Del resto, il Municipio d' allora non aveva bisogno di crearsi grattacapi per la questione edilizia che tanto tormenta l'amministrazione municipale d'oggi. Chi ordinava era il Governo, sempre il Governo; chi doveva eseguire o far eseguire erano i cittadini. A questi era pure affidata la cura della pulizia delle strade. Di fatti un editto del 7 febbraio 1775, pubblicato nel N. 33 della nostra *Gazzetta,* ordinava ai proprietarii di casa — a scanso di una multa di fiorini 4 — di spazzare e tener netta la via dinanzi ai loro edifici. La spazzatura doveva seguire l' inverno dalle 7 alle 8, l' estate dalle 5 alle 6 del mattino.

Un giretto per la città a quell' ora avrebbe dovuto presentare delle scene interessanti, degne del pennello del nostro Rota.

E, come per la pulizia delle strade, così era semplice, spiccia e sopratutto per il pubblico erario economica, l' illuminazione delle vie.

Dapprima chi voleva uscire di notte doveva portarsi un lanternino e se apparteneva alla classe privilegiata, farsi precedere da servitori con torcie.

Un editto del 12 novembre 1774 che la *Gazzetta* pubblica nel N. 21 rende superflua quella precauzione. Richiamandosi esso ad un ordine del 17 novembre 1773, ingiunge a tutti i luoghi pubblici, osti, caffettieri, speziali etc. sotto comminatoria della solita multa di fior. 4, di accendere ogni sera le lanterne, esporle relativamente e con incarico che debbano ardere dall'Ave Maria sino alle due ore dopo mezzanotte. Ed ecco provveduto all' illuminazione della città, la quale doveva venir sorvegliata... nientemeno che dal signor Capitano circolare!

Un serio miglioramento edilizio della nostra città lo si deve ad una — mancata visita dell' imperatrice Maria Teresa. — Questa visita era stata annunciata nel 1773 e doveva avvenire nel 1774. Gorizia in quell' incontro sarebbe stata il luogo di convegno della grande imperatrice colla famiglia arciducale di Toscana e coi Reali di Napoli.

Non è a dire come il Governo si desse le mani attorno per fare riparare il selciato delle vie, demolire case indecenti, togliere molti angoli che rendevano angusto e pericoloso il passare da una via all' altra deturpando in pari tempo la città, e per prendere tutti i provvedimenti che ritenevansi necessarii per la grande affluenza di forastieri attesa in quella circostanza.

L' operosità spiegata fu tale che, non bastando i nostri operai pel disimpegno dei diversi lavori, si dovette ricorrere a quelli del vicino Stato veneto.

Una indisposizione, di quelle non osservabili che in persone regnanti, nota il Morelli, fece andare a monte il progetto.

***

Sembra essere destino che Gorizia, tanto favorita dalla natura in tutti i riguardi, abbia in ogni tempo da lambiccarsi il cervello per dare ai suoi abitanti acqua sufficiente. La questione dell' acqua, che appassiona anche presentemente il pubblico, era all' ordine del giorno già 113 anni fa. In allora Gorizia possedeva sole due fontane: quella in piazza grande, sorta per opera del cittadino Giuseppe Gironcoli che in compenso si ebbe il grado nobiliare, e quella eretta in piazza del Corno, in quei tempi chiamata anche delle legna, a spese del celebre ingegnere goriziano Bar. Pacassi, autore del palazzo Attems e Ritter, quest' ultimo in via del Teatro, e del castello imperiale di Schönbrunn. La fontana di piazza grande venne solennemente benedetta e inaugurata il 26 marzo 1756. Le statue che adornano ambedue queste fontane sono lavoro di certo Marco Chiereghini.

Questa notizia ce la dà la nostra *Gazzetta* nel suo numero del 15 settembre 1774 e dalla stessa rileviamo, che la statua della fontana di piazza Corno a quell'epoca era in lavoro, e che il Chiereghini stava pure lavorando per commissione del conte Rodolfo Coronini un monumento in marmo di Carrara, in onore di un suo antenato. Per conto dello stesso conte Coronini, egli aveva poi fatto la statua e la vasca della fontana del Castello di Cromberg.

Le due fontane ricevevano alimento da una unica fonte, la Ierebizza, l'acqua della quale veniva condotta in città mediante tubi di legno, giacchè a questi furono sostituiti i tubi di piombo solo nei 1779. Intanto l'acqua mancava e gl'incliti Stati provinciali, preoccupati di questo fatto, diedero incarico al valente ingegnere goriziano, Antonio Capellaris, di studiare il modo di fornire la città d'acqua sufficiente. Questi studi, nei quali egli ebbe compagno il bravo meccanico bolognese Paganini, erano li 15 agosto 1776 non solo esauriti, ma compiuta anche l'opera che essi avevano per oggetto, giacchè la *Gazzetta* di quel giorno c'informa, che il Capellaris colla costruzione di due serbatoi, di alcuni ponti - canali e colla formazione di parecchi spiragli a sfogo dell'aria, ottenne che il già esistente acquedotto desse una quantità d'acqua sufficiente per nutrire abbondantemente ambedue le fontane.

Propongo ai moderni nostri idraulici il quesito se, con provvedimenti di simil natura, non sia sperabile un aumento del volume d'acqua senza alterare l'acquedotto.

Questo Capellaris era davvero un bell'ingegno. Nato nel 1727, egli venne nel 1768 nominato ingegnere delle Contee ed ebbe parte non ultima nel sopire le differenze insorte tra la Corte di Vienna ed il Governo veneto riguardo i confini verso la Carintia. Fece parecchie opere idrauliche e stradali ed è autore di una carta geografica delle Contee, nell'anno 1780 dedicata da lui alla Società agraria. Egli poi ripromettevasi la propria celebrità perenne da certe memorie sulla nostra provincia che da più anni si era dato a raccogliere, e che Dio sa dove sono andate a finire.

***

Gorizia deve essere stata sempre considerata come una specie di Eldorado per la gente pitocca e randagia. Abbiamo già visto come il Governo prendesse delle disposizioni per impedire l'affluenza di tali ospiti poco graditi che a guisa di cavallette ci venivano dalla Carniola, spinti o dalla paura della peste, o dalla miseria. Sembra che questa gente fosse assai molesta e pericolosa, a giudicare dalle disposizioni pubblicate nella nostra *Gazzetta* in data 11 agosto e 5 ottobre 1774.

Una di queste, del 3 agosto, ordina agli osti, locandieri ed affittaletti di dare in nota al Governo ed al Commissario di polizia tutti i forestieri che arrivano e che si trattengono almeno mezz'ora nei loro locali.

Il magistrato civico poi era obbligato — dice un altro decreto dell'8 agosto — di esaminare questi forastieri e di non permetter loro un soggiorno più lungo di tre giorni nel caso che non possano provare quale sia la loro professione, quali i mezzi di sussistenza, chi conoscano, chi possa per loro garantire ed infine quale sia il motivo della loro venuta. E come se tutto ciò non bastasse, un altro decreto del 9 settembre ordinava al Governo di prendere le opportune disposizioni coll'autorità militare allo scopo di allontanare gli stranieri vagabondi.

Se con tutto ciò i vagabondi ed i pitocchi continuarono a molestare il paese, la colpa non era per certo delle leggi, ma di chi doveva pôr mano ad esse.

***

Veniamo ora a trattare di un argomento poco allegro invero, ma inevitabile: dei provvedimenti presi cioè a difesa della pubblica salute.

Anche in questo riguardo la nostra *Gazzetta* ci fornisce parecchie notizie non prive d'interesse, dalle quali si ritrae il convincimento che pure questo ramo della pubblica amministrazione non era trascurato.

Il mal vezzo di portare al pubblico mercato frutta immature provocava la pubblicazione di un editto inserito nella *Gazzetta* dell'8 giugno 1775 che ne proibiva la vendita sotto pena di perdita della merce e di tre giorni d'arresto nel Castello. Di vino guasto a que' tempi non se ne doveva bere per le osterie, giacchè un decreto del Consiglio capitaniale del 7 luglio 1774 ordinava che cantine ed osterie venissero visitate di quindici in quindici giorni e sequestrato il vino guasto che vi si fosse rinvenuto.

Le cloache dovevano venir vuotate a notte alta ed in caso di contravvenzione dovevansi sequestrare carro ed animali ed arrestarne il conduttore. Così prescriveva un editto del C. R. Capitaniale Governo del 23 agosto 1774, pubblicato dalla *Gazzetta* nel suo N. 9.

Altra provvida disposizione era quella che la *Gazzetta* pubblica nel suo numero del 1° giugno 1775. Sembra che le mammane, non contente di aiutare il genere umano a venire al mondo, volessero anche incaricarsi del servizio opposto, quello cioè di apprestare e comporre i defunti nella bara ed accompagnarli all'ultima dimora. Un regolamento non toglie, ma limita di molto la loro sfera d'azione in questo riguardo, obbligandole a non prestarsi se non richieste e soltanto per defunti di sesso femminile, di non pretendere dai poveri verun compenso e dagli abbienti non più di quattro petizze.

Dalla morte alla sepoltura la via è breve. Fino al 1775 molte famiglie nobili e parecchie confraternite seppellivano i loro morti nelle tombe che tenevano nella chiesa metropolitana. Un regolamento sulle sepolture pubblicato nella *Gazzetta* dell'11 maggio 1775 interdice alle confraternite di usare ulteriormente di quelle sepolture; anzi impone loro di sgombrarle e di trasportarne le salme nel cimitero di S. Giovanni od in quello situato in Braida Vaccana, rimpetto alla odierna scuola Fumagalli. Quanto ai nobili, tanto rigore sarebbe stato impossibile a quell'epoca. Si permise loro di continuare la tumulazione nella metropolitana, salvo casi d'epidemia ed a condizione che il cadavere venisse combusto mediante aspersione con calce viva.

Ma entriamo un poco in più spirabil aere e dai provvedimenti presi per scongiurare le malattie passiamo a vedere come si provvedesse a curarle.

Era in quegli anni protomedico certo Antonio Musnig, che, nato a S. Lucia nel 1726, erasi distinto quale medico militare. I servigi resi all'armata gli procurarono l'importante carica nella provincia nostra. Doveva essere del resto un valente medico; egli fu che introdusse presso di noi la vaccinazione ed a lui dobbiamo anche i primi rapporti sanitarii, poichè di tre in tre mesi egli pubblicava le sue osservazioni sopra le malattie dominanti nelle due principesche contee. Sembra non per tanto che presso i goriziani, avvezzi ad essere curati da medici italiani, egli non riuscisse ad acquistarsi piena fiducia se il Morelli, dopo aver narrato che gli Stati provinciali fecero invano istanza al Governo per ottenere la libera scelta del medico, osserva che i goriziani attendevano ancora quel medico che sapesse guadagnarsi la confidenza e la riputazione dei medici passati. In appoggio di quella istanza gli Stati osservavano che la vicinanza coll'Italia, il clima nostro ed il temperamento degli abitanti consigliavano di provvedersi di medici educati alle scuole italiane. Di farmacie ne avevamo già in allora tre: la farmacia Della Zotta, all'insegna dell'*Orso nero,* quella al *Moro* che doveva appartenere a certo Giuseppe Voghini e quella *alla Madonna,* di Bonifacio Grappini. In allora le quarte pagine dei giornali, nel senso moderno della parola, non esistevano. Con tutto ciò quei signori farmacisti le intuivano, giacchè noi vediamo che tutti e tre fanno inserire l'arrivo delle acque acidule roicensi, dette di Cilli; ed anzi il farmacista Bonifacio Grappini, quello dell'insegna *alla Madonna,* a farla in barba agli altri due colleghi, pubblica che la sua acqua fu trovata perfetta dal protomedico Musnig. Del resto, un po' di reclame la sapeva fare anche la nostra *Gazzetta,* come si vede dal suo numero del 3 novembre 1774 dove fa il soffietto in favore di certo pittore francese Gondron e della di lui moglie, valente ricamatrice. I conjugi abitavano nella contrada nuova, detta anche della Pace.

***

L'anno 1774 deve essere stato un anno di carestia, giacchè dalla *Gazzetta* rileviamo che, allo scopo di sollevare alquanto le classi bisognose, il Governo aveva prestato a questi Stati un capitale che in parte fu impiegato nell'acquisto di granaglie ed in parte, cioè fior. 5000, fu dato a mutuo al Monte di pietà di Gradisca per tre anni, senza interessi. Anche l'arcivescovo Rodolfo conte Edling impiegò la somma cospicua di fior. 1500 nell'acquisto di grano che fece poi vendere a prezzo mitissimo, depositando l'importo ricavato presso il Governo coll'incarico d'impiegarlo fino al suo esaurimento nella compra di grano e nella vendita dello stesso sotto il prezzo di costo.

La Metida dell'anno 1774 era di L. 11 al polonico, ciocchè corrisponde a un di presso a fior. 1.87 della moneta attuale, mentre, eccettuata quella annata, in tutto il decennio dal 1770 al 1779 non arrivò alle 10 Lire. Anche il prezzo del vino era in quell'anno abbastanza alto; il nero, a fior. 4.42 l'orna, il bianco a 4.59.

Troviamo però in proposito nel N. 28 della *Gazzetta* che in quell'anno, forse appunto a motivo della scarsità della vendemmia che nel territorio dei comuni di Brazzano e Giassico non raggiunse i quattro quinti del raccolto medio di un decennio, il Supremo Consiglio Capitaniale permetteva la vendita del vino a prezzo libero, salvo il punire chi abusasse di tale permesso. Abusare! in che modo? molto probabilmente col « rompere i prezzi » come dicono i negozianti, vendendo il vino a troppo buon mercato e minacciando così i proventi delle cantine signorili.

Anno di neve, anno di abbondanza, dice il proverbio; e di fatti l'annata 1775, preceduta da un crudo inverno, fu annata buona. Specialmente la vendemmia dovette essere molto abbondante, giacchè i prezzi non scesero mai tanto bassi. E fredda doveva essere quell'invernata, se nel giornale nostro troviamo notato in data 24 novembre 1774: « Abbiamo da alquanti giorni un freddo terribilissimo, il quale ci ha antecipato l'inverno di un mese e mezzo avanti il nostro consueto, in tempo che noi negli altri anni godevamo del più dolce autunno. Questo freddo viene cagionato dalle molte nevi cadute sì nelle circonvicine montagne che in questa città *avant' ieri notte scorsa.* Questo freddo ci fa temere per i nostri raccolti e ci fa ragionevolmente sospettare che il nostro clima, egualmente che quello di gran parte di questo emisferio, siasi notabilmente cangiato. »

Si noti che il freddo segnalato dal poco corretto scrittore di quella notizia era scop-

piato alla fine di novembre, in un' epoca nella quale, secondo lui, i goriziani solevano godere del *più dolce autunno* ed avevano da attendere nientemeno che un mese e mezzo per arrivar nell' inverno. Bisogna convenire che, o la *Gazzetta* esageri nei suoi apprezzamenti, o che i nostri maggiori abbiano avuto l' epidermide meno sensibile della nostra, o che la supposizione del raffreddamento del clima nel nostro emisferio abbia qualche fondamento. Noi, che da parecchi anni siamo abituati ad entrare nell' inverno colla fine d' ottobre per uscirne coi primi di aprile, non possiamo che invidiare i goriziani di cent' anni fa.

***

Non anco il fumo si fa veder,
Non anco il segno s' ode sonar,
Lesto sui tetti sale il pompier...
Non v' ha più nulla di che tremar.

Così il canto dei pompieri musicato, se non erro, dal Sinico.

All' epoca della quale noi ci occupiamo, i pompieri erano ancora nella mente di Dio e per noi lo erano anche le pompe, giacchè appena nel 1771 Maria Teresa regalava alla città due pompe. Prima d' allora ci si aiutava alla meglio ed un' idea del come procedevasi, ce la dà la nostra *Gazzetta* nel suo numero del 3 novembre 1774.

La sera del 27 ottobre scoppiava un incendio nella stalla del conte Giuseppe Strassoldo. Al segnale accorsero il militare ed il giudice e rettore della città, Antonio de Zanutig, ed in breve il vorace elemento sembrò domato per modo che tutti ritiraronsi tranquilli.

Senonchè verso le 4 ant. un forte vento ravvivò il fuoco che improvvisamente divampò in modo sì terribile da minacciare gli edifici annessi. Il rombo del cannone, il suono delle campane ed il rullo del tamburo destarono i cittadini spaventati, i quali, mezzo vestiti, uscirono dalle loro case dirigendosi verso quella parte che un sinistro chiarore dinotava minacciata dalle fiamme.

Sul luogo, la confusione, il trambusto dovevano essere grandi. Il cronista non accenna che si facesse uso dell' acqua; osserva però che si posero in opera i ramponi da fuoco, ciocchè vuol dire che si procedette alla demolizione dell'edificio incendiato, e che, coll'aiuto di militari e cittadini, l'incendio fu in brev' ora spento. Un' altra osservazione trovo fatta dal cronista, che torna a grande onore dei goriziani. Oltre duecento persone di ogni classe invasero in quell' occasione la casa Strassoldo; eppure, non il più piccolo furto si ebbe a lamentare.

Questo fatto dà una solenne smentita all' asserzione del manoscritto della collezione della Bona, che ad una numerosa classe di goriziani affibbia la pecca di non saper rispettare la proprietà altrui.

***

Nella prima parte vi ho detto, come, nell' epoca che stiamo esaminando, l' industria nostra principiasse a dar segno di vita gagliarda e proficua. La *Gazzetta* ci fornisce in proposito parecchi dati.

Così troviamo annunciata nel suo numero del 28 luglio 1774 la gratificazione di fiorini 100 — pochini davvero — a quel Gio. Batt. Polli che per il primo piantò una fabbrica di nastri di seta e mezza seta; vediamo che un certo Francesco Rosman apprestò i tubi di piombo per la fontana del Castello di Monte Corona, della quale già parlammo (15 settembre 1774); che un cappellaio riuscì a fabbricare cappelli neri eguali a quelli che provenivano dall' Inghilterra (30 marzo 1775); che un maestro Pietro Simpel introdusse l' industria della tessitura di veli in opera, ad uso di Bologna (6 aprile 1775). Nè ci mancarono le scoperte. Quelle riportate dalla *Gazzetta*, riguardano il singhiozzo e l' olio e la pianta del ricino. La scoperta riflettente il singhiozzo è dovuta ad un cavaliere il quale trovò che prendendo un po' di sale ci si poteva liberare da sì importuno fenomeno nervoso. La *Gazzetta* non ci trasmise il nome del benemerito cavaliere, come ci sottacque quello di un membro della Società agraria, che scoprì l' antipatia dei topi per la pianta del ricino. Legò invece alla posterità il nome di Lorenzo Morandini, agente della farmacia *al Moro* ed autore d' importanti scoperte sulle qualità della pianta suddetta e dell' olio che se ne ricava; fatalmente però dimenticò di dire in che quelle scoperte consistessero.

***

Se l' immaginazione degli odierni ministri di finanza d' ogni paese è ferace nell' escogitare nuove tasse, anche quelli di oltre cento anni fa non corbellavano. La nostra provincia pagava nel 1762 per imposta fondiaria 7500 fiorini; ma poi c' era una quantità d' imposte dirette ed indirette, la cui enumerazione mi condurrebbe troppo per le lunghe. Noterò soltanto che, tra le dirette, c' era una sovraimposta in compenso degli uomini requisiti nella provincia per l' esercito e non dati; e tra le indirette, oltre al testatico, al fuocatico, al mortuario, alla carta bollata, al bollo delle carte da giuoco e dei calendari, anche quello degl' involti che racchiudevano la cipria. Il consumo doveva essere ben grande, se l' erario trovava proficua per le sue casse una simil tassa!

Oltre a queste però trovo nella nostra *Gazzetta* del 17 novembre 1774 che il Governo ordinava l' esazione anche per l' anno

1775 della *steora* debitoriale o classificatoria e di una tassa sui cavalli.

La *steora* debitoriale era una specie di tassa rendita, molte volte vessatoria ed ingiusta perchè l'importo della rendita da colpirsi veniva fissato dai Collettori secondo i loro calcoli e la loro induzione.

Una imposta volontaria molto gravosa e talvolta rovinosa che andava a colpire, come pur troppo in oggi ancora colpisce, le classi meno abbienti — era il lotto.

Molto probabilmente, anche allora come ora, un sogno, la morte di qualche personaggio illustre facevano accorrere a frotte le donnicciuole alla collettura per deporre nelle mani del collettore i pochi soldi, chissà con quante privazioni serbati! Però, se il lotto era già una istituzione, erano proibiti i mezzi che lo potevano favorire: erano cioè proibiti i libri dei sogni, le cabale, la sibilla celeste ed altri simili prodotti di tal genere di letteratura.

Si capisce da ciò che la buona volontà c' era, ma mancava il coraggio!

***

Ci siamo finora tanto occupati di ordinamenti e disposizioni d' autorità che è tempo oramai di parlare delle autorità stesse. Supremo reggitore dei destini delle unite contee era il Capitano che nel vice - capitano o Luogotenente aveva il suo sostituto.

Nell' epoca della quale più particolarmente discorriamo, la carica di capitano era rimasta vacante per la morte del conte Rodolfo di Vagensberg avvenuta in Gorizia li 5 novembre del 1773, e reggeva la provincia quale vice-capitano il conte Rodolfo Coronini.

La *Gazzetta* nostra riferisce che l'importante carica era stata affidata a Francesco Adamo conte di Lamberg, che gli Stati provinciali nella loro straordinaria radunanza del 22 agosto 1774 si affrettarono ad aggregare al corpo della nobiltà goriziana.

Il capitano fungeva presso la Dieta da Commissario imperiale e veniva all'uopo munito di apposite credenziali, come si rileva dal N. 14 della *Gazzetta*. Il N. 15 poi ci racconta il solenne ingresso nella città del nuovo reggitore. Gli andò incontro sino a Gabria il capitano circolare Paolo de Boselli, mentre a Merna lo attendevano il vice-capitano conte Coronini, gli assessori provinciali e gran numero di cavalieri. Accompagnato dai quali, si avviò verso la città ed arrivato alle porte venne salutato dalle salve della artiglieria; i cittadini, schierati sotto le armi e comandati dal maggiore Giuseppe Polini, facevano ala al suo passaggio. In quella sera il conte Vincenzo Strassoldo aperse le sue sale ad una geniale riunione, rallegrata da musicali concenti, e più tardi il conte Rodolfo Coronini offriva al nuovo capitano uno splendido banchetto.

Immediatamente sottoposto al capitano era il Consiglio capitanale delle unite Contee di Gorizia e Gradisca, che si divideva in due sezioni, giudiziale l' una, politica l' altra, e che aveva in mano non solo il governo della provincia, ma anche quello della città. Era composto di otto membri e trattava gli affari collegialmente. Esecutori degli ordini del Consiglio capitanale, erano i due capitani circolari, uno per la Contea di Gorizia, l'altro per quella di Gradisca, ed abbiamo già visto che per Gorizia fungeva in tale anno il barone Paolo de Boselli. Questa l' autorità governativa.

L' autorità provinciale era costituita dagli Stati provinciali, all'epoca di cui parliamo scaduti e ridotti ad un puro corpo amministrativo della sostanza provinciale. Erano in origine composti di tre ordini: del clero, dell'ordine patrizio e del non patrizio, che suddividevasi nella classe dei cittadini e nella comunità dei contadini. Ben presto però cittadini e contadini, colla speranza di sottrarsi alle imposte, si sciolsero da ogni vincolo, per cui rimasero padroni del campo i soli due ordini del clero e dei patrizii.

Dalla nostra *Gazzetta* rileviamo che gli Stati provinciali nella loro radunanza del 21 novembre 1775 accolsero nel loro grembo, con voto attivo e passivo, i canonici della metropolitana, cosa che al nostro Morelli non andava a sangue se devesi arguire dalla sua osservazione, essersi gli Stati lasciati abbagliare dallo splendor delle vesti più che dall' importanza della carica, secondo lui certamente inferiore a quella dei parroci di campagna.

Per il disbrigo degli affari, gli Stati nominavano una Deputazione consistente di quattro membri eletti per sei anni; e noi vediamo dalla nostra *Gazzetta* che i giovani patrizii, affine di impratichirsi negli affari, frequentavano gli uffici degli Stati; così — nota la *Gazzetta* del 7 luglio — furono iscritti a praticare le sessioni ed agende della Deputazione i patrizii G. B. de Bosizio ed Antonio de Marinelli.

Più importante degli Stati era la civica nostra magistratura la quale, come fin quasi ai nostri giorni, portava il titolo di Magistrato. Ne era capo il Giudice e Rettore, carica questa coperta da Antonio de Zanutig che l' assunse il 2 giugno 1774 prestando giuramento nelle mani del vice-capitano conte Coronini in presenza dell'intiero magistrato.

Il Magistrato poi era composto del Consiglio che dividevasi in interno di dodici ed esterno di ventiquattro assessori. Il Magistrato amministrava la giustizia tanto civile che criminale per i non nobili della città e dei sobborghi Corno e Piazzutta. La *Gazzetta* ci narra in proposito che li 25 luglio 1774 veniva pubblicata una sentenza della reggenza di Graz, a que' tempi funzionante da Corte d' appello, nella causa tra i fratelli Iseppo e Samuel Morpurghi, componenti la ditta

Aron e fratelli Morpurghi, colla quale veniva dichiarata semplice la loro società e li si rimetteva a liquidare i loro conti particolari al magistrato civico quale prima istanza. Per i nobili era competente il Consiglio capitanale.

La procedura nelle cause civili era orale. L'attore faceva intimare il libello al convenuto e le parti venivano citate dinanzi al collegio dei giudici dove si dibatteva la causa e veniva pronunciata sentenza.

Noto con compiacenza professionale che un editto del Consiglio capitanale di data 4 gennaio 1775, pubblicato nel N. 28 della *Gazzetta,* ordinava che gli atti giudiziali non potessero venir prodotti senza la firma di un avvocato.

Quanto alla giustizia criminale, l'editto di Maria Teresa che aboliva la tortura venne pubblicato appena nel 3 gennaio 1776; per cui nei due primi anni in cui visse la nostra *Gazzetta* l'inumano sistema vigeva ancora. Il nostro Morelli ne parla con vero orrore.

« Ad onta dei lumi — egli dice — che il nostro secolo sparse sullo spirito della legislazione, si videro a noi tramandate tutte quelle leggi che dalla barbarie dei passati secoli furono dettate in disprezzo dell'umana ragione. Oltre le pene che si sono prescritte per ogni specie di delitto, contiene il codice un compiuto corso di ammaestramenti in riguardo alle formalità ed all' ordine da osservarsi nei processi criminali. E perchè nulla rimanesse a desiderarsi nell' opera, vi si vedono persino incisi in rame gli strumenti e le macchine fatali, inventate dalla crudeltà dei tiranni ed adottati dalla barbarie dei giudici per tormentare gl'innocenti ed assolvere i rei! »

(La fine al prossimo numero).

CANTI POPOLARI RELIGIOSI

(*Appendice alle due pastorelle* (1) *che il Popolo dell' alto Friuli orientale canta nelle feste del Natale e all' Epifania).*

Nanzi, nanzi chiste puàrte,
A jè l' agnul e 'l pastor;
Vin puartàd le buine gnòve
L'è nassùd il Salvator,
Siora, siora, facci onore.
Dàinus còculis o milùzz
Di che roba par i fruzz.
Dàinus còculis o colazz,
Di che roba pai fantazz.
Se spietìn che vo' vignìs
No' murin di fred in pìs
Sin za dùrs come sivilòs.
Siora, siora, puartàit i siops.

Terzo, 22 febbraio 1892.

L. PETEANI.

(1) Stampate nel N. 11, annata IV delle *Pagine Friulane.*

L' USTINÀD

Une dì il Signor e San Pieri a levin vie par une strade, cuand che a vioderin a vignissi incuintri un, çhaminand imburìd, mescedand i brazz come ch'al vess vûd di lâ a çhapà il prin.

Cuand ch' al fo dongie:

— Dulà vaiso? — 'i disè San Pieri.

E chell, cun - t' une vosate:

— A Rome ài di lâ.

— Ben se Dio orà — rispuindè San Pieri.

— Orà o non orà, a Rome ài di lâ — dissal lui.

E San Pieri in che volte al Signor:

— Çhastiinlu, Signor, par ch' al cròd di podè fâ ce ch'al ûl cence di vo.

E il Signor:

— Çhastiilu, Pieri.

E San Pieri:

— Mùditi 'n crot.

E chel om al doventà sùbit un crot e viodùde un poçhe di aghe t' un fossâl, dongie de strade, al petà un salt dentri.

Il Signor e San Pieri a continüàrin a lâ vie çhacarànd.

Vot agns dopo, mo, a tornàrin a passâ par lì; San Pieri a si visà dal om cambiàd in crot, e, voltàd al Signor:

— Vino di perdonai? — dissal.

— Perdonìn, — rispuindè il Signor.

E San Pieri, làd dongie l'aghe, al disè al crot:

— Torne om.

Al tornà subit om, al petà un salt sula strade, e vie plui imburìd di prime.

E San Pieri:

— Dulà vaiso po' ? — dissal.

E l' om :

— A Rome ài di là.

E San Peri: — Ben se Dio orà.

E l' om:

— Orà o non orà, a Rome ài di là.

— Nòo! — dissal San Pieri.

E chell ch'al ere zà lontan, voltansi:

— Soi stàd vot angs crot e m'infoti a stâ ançhe vot; a Rome ài di là.

San Pieri al tornave a inrabiàsi, ma 'l Signor ridind a - i disè:

— Cuïètiti, Pieri; chell là 'l è un ustinàd e nissun plui lu voltarà.

Çhapade su a Orgnan.

V. GREAT.

I GALLI

DISCESI DALLE ALPI ORIENTALI

E STANZIATI NELL'AGRO

IN CUI FU POSCIA DEDOTTA LA COLONIA « AQUILEJA »

(571 u. c. — 183 a. C.)

—∞—

OSSERVAZIONI

DI

D. DOMENICO PANCINI

Insoluta è ancor la questione intorno al luogo, in cui una turba di Galli, fra i quali 12000 guerrieri, discesi dall' alpi orientali nell' anno 571 di Roma e 183 av. Cristo, sostando nell' agro, poscia chiamato aquilejese, erasi stabilita e aveva cominciato a fondare un oppido.

Sonvi coloro i quali pensano, questi Galli avere occupato un sito montuoso sopra Aquileja; e chi accenna alla montagna di Medea ([1]), chi crede siensi stanziati nelle vicinanze di Monfalcone, situazione bensì meno elevata, ma elevata; e chi persino arriva a supporre che su qualche colle del cividalese siensi essi fermati. In conforto della loro opinione adducono un fatto, quasi incontrastabile, secondo essi: che cioè questi barbari, gente astuta e guardinga, non eran soliti, appena giunti, di estendersi al piano, perchè questo non sarebbe stato adatto a sostenersi e difendervisi contro chi avesse tentato muover guerra per cacciarli dal paese occupato.

Checchè sia di così differenti pareri, io la penso altrimenti; e credo importante la questione perchè lo stanziamento di questi Galli trasse la deduzione della Colonia Aquilejese, e la fondazione dell'antica città.

Io scrivo che il luogo, ove i galli coi 12000 guerrieri si stanziarono nell' anno indicato, è vicino a S. Giorgio di Nogaro, e precisamente fra S. Giorgio e Carlino da tramontana a mezzodì, e fra Malisana e Zellina da oriente ad occidente.

Il Gerardi che ha scritto la *Storia Fisica* del Friuli, è il solo che accenni in poche parole a Nogaro ed ai Galli; senza però aver un' esatta cognizione del sito, causa un'antica Mappa, che in qualche luogo ha bisogno di revisione. Con tutto ciò oso scrivere che vi sono dei buoni argomenti per sostenere la mia opinione, e qui tosto li porto.

Livio nel XXXIX. 45 così dice: « Dopo aver i Galli transalpini fra le gole dei monti e le fitte boscaglie trovato una strada prima affatto ignota, giunsero in Italia (e quindi nella Venezia) ed edificarono un oppido nell'agro, che ora chiamasi Aquilejese ». Nel medesimo libro C. 55 scrive ancora « che essi ove per luoghi deserti avevano incontrato terreni incolti, senza recar ingiuria ad alcuno avevano posto stanza, e che ivi avevano cominciato un oppido. »

Di più narra (l. cit.) che cacciati dai Romani « non sapevano qual via prendere in cerca d' una terra che loro si presentasse e potessero occupare. » E nel XL. 34 parlando della colonia aquilejese la dice dedotta in *Agro Gallorum*, che io traduco nel piano occupato dai Galli. Finalmente Plinio, libro III. 19, ci fa sapere che dodici miglia romane lontano da Aquileja, contro la volontà del Senato, l' oppido cominciato dai Galli, fu distrutto da M. C. Marcello; e qui il De Rubeis *(De Primordiis, incrementis, et exidio Urbis Aquilensis)* seguendo i romani scrittori, aggiunge « che il nome che i Galli avevano imposto a questa città perì con essa ».

Queste cose ho premesso e così quindi ragiono: Convien vedere, prima di tutto, se in mancanza di storici documenti, o di iscrizioni, che indicherebbero qualche cosa, presentemente ancora, fra la gente che vive sul sito che ho detto aver occupato i Galli vicino a S. Giorgio di Nogaro, esista una qualche tradizione. Questa tradizione c' è e io penso sia forse anche importantissima. Da remotissimi tempi, abbiamo nel territorio suaccennato queste determinazioni di luoghi:

I.° Prato dei Galli *(Pràt dei Giai)* sulla roggia o fiumicello Zellina.

II.° Bosco dei Galli, che da tramontana si stende a mezzodì *(Bosc dei Giai)*.

III.° Ara dei Galli *(Are dei Giai)* che è un tratto di terreno, che da tramontana va verso il mare.

IV.° I Galli *(i Giai)* tratto di terra coltivato per 75 e più ettari.

V.° Cesso di Gallìa *(cèss di Gallìe)* ed anche Cesso dei Galli *(cess dei Giai)*; *cesso* adoperato per *accesso*, stante l' arrivo delle barche da scarico.

VI.° Ponte dei Galli *(Puint dei Giai)*.

Mi si dirà, indovinando le deduzioni che intendo trarre da questi nomi locali: adagio, le dominazioni dei luoghi non bastano per stabilire un fatto. Essendo, come nota il De Rubeis, colla città dei Galli perito anche il nome; ricordatevi che nella Venezia abbiamo *Gai, Giai, Gaggio, Gazo*, che valgono lo stesso, cioè *Gaidum* della bassa latinità, d' origine celtica, che significa *bosco*.

---

(1) Sostenitore di questa opinione è un articolo stampato sulle *Pagine Friulane*, anno IV. N. 12, 10 marzo 1892, dal ch. signor Achille Cosattini che lo manda da Napoli. Non conosco di persona questo ch. signore, ma lo conosco per altri suoi scritti eruditi, che lessi con piacere, i quali parlavano di cose del Friuli. Senza spirito di parte, come egli accenna aver fatto il Ciconi ammettendo Medea per il luogo occupato dai Galli, io oso porre innanzi agli occhi dei colti lettori di questo periodico il presente scritto. Il signore che stimo e che scrisse sui Galli, vorrà perdonarmi. Non intendo di far per nessun conto polemica; ma solo di portar una pietruzza, se ci potrà entrare, nell'edificio della storia patria friulana.

È vero, ma questi nomi dati a villaggi, son nomi che senza dubbio indicano più o meno essere stato qualche bosco nel luogo, ove sorgono presentemente i detti villaggi, e non portano nessuna determinazione per riguardo ai Galli. Questa esclusione credo di farla ancora, perchè in dette località non si parla il volgar friulano in cui la voce *Giai* s' adopera per dir *Galli,* sì bene il dialetto veneziano, che non la usa ad indicar i medesimi.

Qui invece in un territorio, che da levante a ponente si estende per tre chilometri e più, e da tramontana a mezzodì un chilometro e mezzo e più, abbiamo più luoghi, denominati come se fossero stati occupati dai Galli, giacchè si adopera sempre l'articolo determinante, che indica quei siti aver avuto relazione con essi. Inoltre non abbiamo solo la voce friulana *Giai,* che secondo l' uso comune della lingua s' adopera per Galli, ma in un luogo espressamente vien detto, quasi a spiegare il valor della voce, *Cess di Gallìe,* cesso della Gallìa; cioè, come parmi, della gente gallica. In questo luogo per fermo non si può ammettere la voce della bassa latinità *Gaidum* (bosco), perchè Gallìa suona cosa propriamente appartenente ai Galli.

E che dirassi del sito che vien chiamato ara del Galli *(are dei Giai)?* Non voglio far d' ignorare che il nome *Ara* vien preso in friulano, almen nella bassa, per indicare un tratto di terra posto in coltura; ma ciò lasciando a chi potrebbe opporsi a quanto ho da dire, qualificando tal nome; mi sia lecito di far osservare: Non si sa forse che queste genti innalzavano le loro are in fitte boscaglie, e che in esse non mancavano di fare i loro sacrificii? Ebbene, *ab immemorabili* in questi luoghi eran boschi, e si trovano ancora nella terra gli avanzi di grosse radici quasi fossilizzate, e dei tratti torbosi di lignea materia. Anzi bisogna dire che sin l' oppido sia stato cominciato in mezzo al bosco la cui località porterebbe il nome assoluto *i Galli (i Giai).* Sosterrebbe quanto asserisco Giulio Cesare, che così scrive intorno alle costumanze dei Galli: « *Ædificio circumdato silva, ut sunt fere domicilia Gallorum* » *(Comm. De Bello Gallico VI, 30).* Che se con ragione vien osservato che quei popoli barbari avrebbero cercato, per stabilirsi, un luogo da potersi difendere contro chi avesse tentato ricacciarli, in questa località non manca la premura della difesa. Quantunque non abbiano qui occupato una parte montuosa, come più adatta a ciò, convien osservare che avevano cercato per altro di collocarsi fra due fiumi. Questi erano il Corno, come vien chiamato adesso, sul quale è il *cesso di Gallìa,* così denominato anche oggi perchè le barche in questo sito approdano; ed il fiumicello Zellina, il quale un tempo deve essere stato d' alveo assai più profondo e assai più largo che non ora, anzi navigabile, come lo hanno indicato, per tacere di una larga bassura, che apparisce tuttodì all'osservatore, certi segni rinvenuti in tempi non lontani nel suo letto, consistenti in grossi lastroni di pietra, con anelli di ferro, che tutto fa ritenere di epoca romana, e i quali avrebbero servito per assicurare le navi. Questi due fiumi poi vanno quasi a terminare ad angolo, il che avrebbe reso più facile la difesa là dove cessan le denominazioni date ai diversi luoghi del territorio, che io dico occupati dai Galli. Secondo Amedeo Thierry (*Historie des Gaulois*) lo stanziarsi sui fiumi per difendersi dagli assalitori, sarebbe stato tutto proprio del Gallo. Egli così scrive: « Assalito dai nemici nel quieto suo ritiro, spesso mutava la villa in fortezza, e quel bosco, quel fiume.... rendevagli all' uopo importanti servigi ».

Se poi si volesse nel caso nostro mettere in seria contingenza questa osservazione, o si volesse negarla, resterebbero sempre a favore di ciò che dissi più sopra, per provare che i Galli hanno occupato questo territorio, le altre parole di Giulio Cesare nel luogo citato, il quale così aggiunge: « (Galli) *vitandi aestus causa, plerumque silvarum ac fluminum petunt propinquitates* ». I Galli per evitare il caldo per lo più cercano d' aver vicini i boschi ed i fiumi. La qual cosa precisamente in questo sito avrebbero fatto.

Ma altre osservazioni ancora. Vicino al Cesso della Gallia, esistono nel fiume Corno le traccie d' un antichissimo ponte, che tuttodì conserva la memoria della sua esistenza, essendo chiamato tal luogo *Ponte dei Galli.*

Nella campagna che fronteggia questo ponte e che è un' ultima linea del territorio, che sarebbe stato secondo il mio parere occupato dai Galli, sotterra si trovano rovine di antichissime fabbriche. Si scavano queste rovine ad un metro di profondità, con strati di carbone, che indicano esservi un tempo passato il ferro ed il fuoco: son poi così antiche, che quantunque dello spessore di un metro e più, si possono tagliar colla vanga come si taglia l' argilla: tanto son congiunte assieme e disfatte. Nè qui è tutto, riguardo a rovine. Anche nel sito chiamato assolutamente *i Galli (i Giai)* ci sono avanzi di numerosi fabbricati dell' epoca romana; i pezzi d' embrice e la qualità dei laterizii portanti anche marche, che si trovano dappertutto in 75 ettari di terreno coltivato, lo indicano. Non intendo già dire con ciò che queste sien le rovine dell' oppido cominciato dai Galli l'anno 183 prima dell'era nostra, negli anni di Roma 571.

Tutt' altro! Noto solo che se anche i Galli avessero, come è più probabile, stando a ciò che dice Strabone (IV.) fondato quest' oppido con semplici case costruite di legni con graticci, difese, come parmi, da un vallo e dai fiumi suaccennati; avendo essi qua e là dissodato questo terreno tutto boscaglie e

solitario, i Romani, o i Carni possono benissimo aver approfittato del sito da essi preparato, ed in seguito aver fabbricato qualche grosso vico nelle vicinanze d' Aquileja, che poscia chi sa da chi, o per qual ragione distrutto, conserva le traccie della sua esistenza.

Non mancano poi in queste località, sebben vicine ad Aquileja, (sì poco studiate dai vecchi antiquari) avanzi d'armi di ferro, che stante la forma quasi perduta per la ruggine divoratrice le devi dire antiche, ma antiche assai; monete che, fra molte, trovate di conio dell' impero, son tutte corrose, e non puoi qualificarle, mentre non compaiono che come un rozzo pezzo di bronzo. Forse se fossero arrivate in mano di qualche distinto archeologo si avrebbe potuto congetturar qualche cosa per la scienza storica.

Ma non debbo lasciare sfuggire un' altra osservazione. Nelle vicinanze di San Giorgio sono presentemente boschi parecchi, ed anche confinanti con quello che è chiamato *bosco dei Galli* (*bosc dei Giai*). Perchè dunque non si chiamano tutti questi boschi *Giai* da *Gaidum* (bosco), e solo quell' uno, posto nel territorio sopraindicato, porta tal nome, e così vien determinato come avesse appartenuto ai Galli?

Abbastanza sui nomi locali; ora ragioniamo dietro quel poco che possono suggerire gli storici.

Le parole di Livio, le quali ci fan sapere, che i Galli, dopo aver trovata una strada prima affatto ignota, penetrati in Italia, giunsero nella Venezia; se dobbiamo stare a quanto dicono gli antichi geografi: in primo luogo ci portano a ritenere essere intanto arrivati di qua del Timavo, antico confine dei Veneti. Che se appena passata, non dico già il fiume, questa linea di confine, avessero posto stanza sui monti, ci sarebbe molto a ridire: sia perchè già fino alle falde di questi erano i Carni, sia perchè dal medesimo Livio viene scritto ancora che essi trovarono nella Venezia lungo il loro passaggio soltanto solitudine e boscaglie, e che qui in luogo deserto senza ingiuria di alcuno si fermarono. Han dunque percorso un tratto del territorio dei Veneti deserto e abbandonato, prima di fermarsi. A questo passo citato aggiungo altro: « cacciati dai Romani, non sapevano che via prendere in cerca di una terra, che loro si presentasse e potessero occupare ». Se fossero rimasti sui monti e non discesi nel piano, penso che, se non altro, la via del ritorno con più facilità sarebbe stata da loro conosciuta; ma stanziati nel piano, in mezzo ai boschi, doveva parer loro d' essere, come noi diremo, senza bussola per andar in cerca di stanza. A tutto questo aggiungasi che il basso Friuli, come risulta dagli storici, quantunque appartenente agli antichi Veneti, era abbandonato, deserto; tanto è vero che De Rubeis, chiamato il padre della storia friulana (*Dissertatio inædita de Urbis Aquilejæ primordiis etc.*) accennando al motivo per cui si chiamò in seguito paesi dei Carni, dice che costoro, che abitavano i monti, discesero in questa regione o colle armi, o, la qual cosa è più probabile, col permesso dei romani, perchè era un tratto di paese affatto abbandonato ed incolto; e così il Friuli dopo il Tagliamento dai latini fu chiamato *regio Carnorum.*

Oltre a ciò parmi aver qualche valore le parole adoperate da Livio indicando il luogo in cui venne fondata Aquileja. *In agro Gallorum* egli dice sia stata dedotta la colonia, ed io traduco nella pianura in cui i Galli erano discesi. Mi suggerisce tenermi a simile traduzione il veder Aquileja piantata nel piano e non in luogo elevato, e il sapere, secondo gli storici, che nel piano (*in agro*) svernavano le legioni. Che quest' ultime abbiano svernato la maggior parte nel piano abbiamo la prova nella frequenza delle lapidi dei legionari, che si trovano per più chilometri nella pianura circondante Aquileja, e nelle tombe, che sparse in copia nei pressi di Malisana ed in altri siti del comune di San Giorgio, conservano armi ed altre cose appartenenti a guerrieri. Ritengo che se Aquileja fosse stata posta sulle alture, Livio non avrebbe scritto *Agro Gallorum,* come non avrebbe adoperato la parola *Agrum,* se i Galli medesimi si fossero fermati a Medea, a Monfalcone, o sui colli cividalesi.

Quello poi che val più di tutto per sostenere l' asserto, essersi, cioè, i Galli stanziati nel luogo che ho accennato vicino a S. Giorgio di Nogaro; è ciò che troviamo annotato in Plinio. Egli precisa la distanza di questo stanziamento dal luogo, ove sorgeva Aquileja, perchè dice che l'oppido cominciato dai Galli e distrutto da M. C. Marcello, era situato dodici miglia romane lontano dalla medesima. Cade in acconcio il domandare se a dodici miglia intorno Aquileja si possa trovare una situazione, che abbia qualche determinato nome, o qualche altra memoria passata per tradizione ai posteri, che accenni espressamente ai Galli, e voglia dire che questi possano con probabilità essersi stanziati in essa. Che io mi sappia, tranne una vaga opinione di pochi scrittori, non esiste.

Vicino a S. Giorgio di Nogaro invece la abbiamo; e l' abbiamo per una linea, che con tutta sicurezza è segnata fino da quei tempi, perchè strada assolutamente romana.

Plinio per ragioni di distanza non può più chiaramente accennare il nostro sito, per ben sei volte chiamato coi nomi che ricordano gli stanziati invasori della Venezia; giacchè quel sito sarebbe dodici miglia romane, nè più nè meno, distante da Aquileja.

Chi volesse prendersi la briga di misurare il tratto, che separa la località chiamata i *Giai* (*i Galli*) dalla città di Aquileja, con-

verrebbe si dirigesse per la via romana, testè incontrastabilmente scoperta che conduce per la *Levada* di S. Giorgio alla *Motta* di Chiarisacco; quindi da Chiarisacco per Malisana raggiungesse il *Ponte Orlando* sull' *Ausa*, percorrendo sempre la strada, e finalmente da questo Ponte in linea retta arrivasse in Aquileja, come è certo che da questa partiva una via per la città.

Io segno la distanza in questo modo: dalla località chiamata *i Giai* (*i Galli*) alla Motta di Chiarisacco chilometri 2 $^3/_4$; da Chiarisacco a Malisana chil. 5; da Malisana al ponte Orlando 5; da questo ponte ad Aquileja 5. La distanza dunque dalla località dei *Giai* sino alla città sarebbe 17 chil. e $^3/_4$ eguali alle dodici miglia romane segnate da Plinio. Questa precisione parmi non essere di poco valore davvero; giacchè seguendo sempre, come devesi fare, le traccie d'una via romana, s'andrà pienamente d'accordo col celebre latino scrittore.

Mi resta un'altra osservazione e pongo fine.

Livio dice che i Galli avevano 12,000 armati. È da ritenersi che non tutti i venuti portassero armi: bisogna eccettuare i vecchi, le donne, i fanciulli. Mettiamo che in tutti fossero 30,000. Ho notato che il territorio il quale porta nomi ricordanti i Galli, da oriente ad occidente si estende più di 3 chilometri, e da tramontana al mare 1 chil. e $^1/_2$ e più. Se propriamente in questa misura avessero eretto un vallo, com'è probabile, nella terra occupata; e qui si fossero fortificati per non sperdere le loro forze in caso d'assalti nemici, anche secondo l'occupazione delle moderne genti, questo sarebbe stato un territorio giusto capace di contenerli ed adatto al loro scopo. Credo non v'abbia cosa, la quale possa ripugnare a quest' ultima osservazione; quindi anche questa può valere sulla bilancia per far propendere in favore di quanto ho asserito.

Finisco col chiedere scusa al Lettore, che avrò di troppo infastidito; del resto dichiaro che senza alcuna pretesa ho scritto queste righe. Per essere stati questi paesi un po' troppo trascurati dagli archeologi, che prima d'ora non portarono su loro una curiosa attenzione; ben comprendo rimaner ancora delle difficoltà per venire ad una decisione definitiva.

Mi rimetto agli scienziati e con un dotto che fa parte dell' egregia Central Commissione per gli studj storici della Venezia, il quale ben prima d'ora rispondeva ad una mia osservazione, chiudo così: convien studiare, aver pazienza, notar ogni cosa. Il tempo è galantuomo, e per terminare certe questioni archeologiche, ove abbiamo delle incertezze, la terra ci darà abbastanza, se sapremo cercar bene nelle sue viscere.

S. Giorgio di Nogaro.

FRA IL 1797 E IL 1805.

(PREMESSA A NOTE DI CRONACA)

Nelle *Pagine Friulane* fu pubblicato il Diario di Maffeo Locatello e qualche altro documento intorno alla invasione Francese. Quel Diario però non riferivasi che all'anno 1797 e alla sola città di Udine. Poi furono pubblicate interessanti e curiose memorie dei festeggiamenti, dei balli, delle luminarie fatti in quel periodo a Principi, a Generali e Magistrati.

Pensai che a completare il quadro sarebbe ottima cosa ricordare in forma autentica e verace anche le lagrime e i dolori, le angustie e le trepidazioni, le agonie e le vittime pagate allora dal povero Friuli ai Francesi, grandi benefattori d'Italia.

Mentre nella capitale della *Patria,* entro alle sale splendidamente illuminate, fra il vortice delle danze e la copia sontuosa dei rinfreschi, con sorrisi sdolcinati ed inchini a profusione si mentivano parole, sensi ed affetti, fuori, il paese languiva nella più desolante miseria, oppresso dai mali presenti, atterrito forse più da quelli che sovrastavano.

Mi misi a rovistare fra le carte vecchie e tirai fuori alcune lettere e memorie e documenti dalla corrispondenza diplomatica del Vescovo di Concordia Monsignor Giuseppe Maria Bressa e da qualche altra fonte, e, colle stesse parole di quegli atti, compilai una specie di cronaca, che va dal 1797 al 1805. Così non è il raccoglitore, ma proprio gli uomini d'allora che parlano colle loro impressioni, coi loro sentimenti, con la loro bocca.

Le mie note non hanno relazione che a pochissimi paesi del territorio sulla destra del Tagliamento e sono affatto incomplete anche per questi; quindi non mandano che un breve e fugace raggio di luce e non sono che un saggio di ciò che, con più tempo e pazienza, si potrebbe fare.

Guai se si raccogliessero e ordinassero, non da tutta Italia, ma solo dall'ex territorio Veneto, paese per paese, le memorie delle ruberie, dei saccheggiamenti, delle imposizioni, delle violenze, delle nefandità subìte in quel fatale periodo.

Sotto la statua del Comolli che, in piazza Vittorio Emanuele (ex Contarena) ricorda ancora lo *stellionato di Campoformido* (come lo chiama il Balbo), in luogo delle parole che furono originariamente incise e di quelle che vi sono di presente, le prime a lode di Napoleone, le seconde di Francesco d'Austria; si sarebbero potute metter quelle che furono premesse alla « *Relazione sommaria della perdita della Veneta Aristocratica Republica* », stampate alla macchia fin dall'anno 1798:

I Francesi, sempre uguali nelle massime

e nella condotta, nelle iniquità a quelli Galli da Giulio Cesare descritti, e dalli quali derivano, prevalendosi di pretesti, vennero determinatamente a distruggere l'Italia. Quell'orda di Masnadieri, mille volte peggiori di quanti barbari in passato successivamente la invasero, spinti dall'avidità dell'oro e delle rapine la saccheggiarono e non lasciarono che le terre, non essendo asportabili.

Come già dissi, le note di cronaca che presento, in buona parte le trassi dalla corrispondenza e dagli atti di M.r Bressa. È giusto quindi ch'io dica una parola di lui.

La Diocesi di Concordia ebbe la fortuna, lungo tutto quel periodo che si chiama della rivoluzione Francese, di avere a capo quel pio e caritatevole prelato.

Era Benedettino Cassinese e nato a Venezia di famiglia Patrizia. Non aveva una mente molto acuta, nè profonda coltura, ma era uomo di grande buon senso, che colla sua dignitosa modestia e la grande carità dell'animo sapeva trovare la risorsa di mezzo alle più difficili ed imbarazzate congiunture e conciliarsi la stima e la riverenza dagli spiriti più torbidi e riottosi.

Nel 1797 spogliato d'ogni autorità civile, che già da diciotto anni esercitava, e trattato alla pari da quella schiuma sociale che, nel ribollimento della prima invasione, era venuta in alto, dimenticossi di essere stato principe e non si ricordò che di esser padre, e dopo un anno di pene, di umiliazioni, di travagli rimesso nell'esercizio del dominio civile, non più dalla sua cara e rimpianta *Serenissima Signoria,* ma dal primo governo austriaco, lo tenne fino al 1805 e lo esercitò senza ira o rancore, senza tristi memorie, come non l'avesse mai perduto.

Fino a tanto che durarono gli ordinamenti feudali in Friuli, ossia fino alla costituzione del primo Regno Italico, egli fu sempre eletto per acclamazione, dal Parlamento generale della Patria, a Deputato per il corpo dei Prelati. Quest'officio gli costò, negli ultimi anni, una infinità di brighe, di molestie e di pene, essendogli stata demandata la presidenza delle Commissioni, che sulla destra del Tagliamento furono costituite per provvedere agli alloggi e alla sussistenza delle armate straniere le quali, quasi senza tregua, venivano a passare per di qua.

Di mezzo ai falsi splendori del Regno Italico, il povero vecchio ricordava con amaro rimpianto la quiete e la prosperità goduta sotto il patrio dominio.

Le coscrizioni si succedevano senza tregua e la *fuga frequente dei giovani provocava misure* draconiane *contro i comuni, le famiglie e i parenti che dovevano rispondere dei fuggitivi.* (Circolare ai Vescovi del Ministero dei Culti, 19 Febbraio 1807.)

Le pubbliche gravezze erano così eccessive che *fra i possidenti, il men disgraziato, era colui che col totale prodotto dei fondi poteva uguagliare l'imposta diretta.* (Ricorso a stampa all'Imperatore e Re, 25 Giugno 1810).

Eppure si aveva ancora l'animo di annunziare officialmente, di volta in volta, al Vescovo, i trionfi che *il Dio degli Eserciti concedeva all'Invitto Eroe della Vittoria e della Pace, per la felicità dei popoli soggetti,* perchè egli avesse a ringraziarne il Signore.

Circondato dalla più squallida miseria e nella impotenza di sovvenirla, quanto amaro dovè riuscire al pio prelato il pomposo annunzio della presa di Danzica, datogli, ai 18 Maggio del 1807, dallo stesso Napoleone! *La Victorie a costamment suivi nos drapeaux. Des Magazins immenses des subsistances, et d'Artillerie, une des Villes plus riches, et les plus commerçantes du Monde, se trouvent par là en notre pouvoir dès le début de la Campagne.*

Di certo nè questi frequenti annunzi, nè il titolo di Barone del Regno conferitogli, valsero a temperargli il dolore che sentiva dei dolori comuni e della dispersione di tutte le istituzioni religiose, le fondazioni pie, il patrimonio dei poveri, che tante generazioni passate avevano accumulato a lenimento delle piaghe sociali.

La tradizione popolare ricorda ancora, dopo quasi un secolo, i tratti di bontà di questo esimio Vescovo, sempre ilare, faceto, affabile, splendido, vero tipo del gentiluomo, che sebbene un po' zoppicante per una caduta da cavallo, nulla tuttavia perdeva della dignità della persona. Egli conosceva tutti per nome, trattava affabilmente con tutti, visitava spesso le famiglie di Portogruaro e incontrandosi con qualche poveretto non isdegnava fermarsi ad udirne i tristi casi e a consolarne le angoscie con una buona parola e col soccorso della sua carità, che seppe tante volte strappare parole di ammirazione perfino a' suoi pochi nemici.

Presiedeva alla Vice Prefettura del Lemene certo Caliari, uomo, pare dagli atti, di nessuna fede religiosa, ostile al clero e al Vescovo stesso, cui non soleva risparmiare meschini dispetti giacobineschi. Pure fra i documenti trovo, in data 22 Settembre 1807, questa lettera di lui:

« *Monsignore, li Prigionieri abbisognano di tutto, nessuno li soccorre ed essi languiscono dalla Miseria e dalla Fame, ho cercati de' mezzi, ma questi sono finiti; ricorrono, piangono e stridono, ma senza pro...... conoscendo il suo bel animo così pio, sono ben certo che vorrà interessarsi per una causa tanto giusta e che merita il più pronto soccorso.* »

Dopo corse tante vicende, dopo trentaquattro anni di episcopato, il Bressa fu eletto Patriarca di Venezia, ma egli modestamente insistè per rimanere a Portogruaro e nel 4 Agosto 1815 potè dire al suo popolo che lo festeggiava:

« *Sono colmo di consolazione e soprabbondo di gaudio sino a sentirmi rapire da me medesimo, come se dopo una lunga e dolorosa assenza per un inaspettato rapimento, foss' io in questo istante comparso un' altra volta dinnanzi a voi.* » (Allocuzione di M.r G. M. Bressa — Padova, Bettoni 1816).

Con queste semplici e veritiere parole egli annunziava a suoi figliuoli che non si sarebbe più diviso da essi se non per la morte, dalla quale fu poi colto nel 13 Gennaio 1817. (1)

ERNESTO Canonico DEGANI.

SPIGOLATURE STORICHE

SUL CANALE DI VITO D'ASIO

1613. — Con licenza dell'Ordinario di Concordia e con suo privato peculio, il Sacerdote Giovanni Fasiolo erige in Caseàto (*Casiàco*) l'oratorio di S. Osvaldo.

1625. — Vito. — Sotto la Cameraria di G. Antonio Zancano « spesi per far hornare et dipingere di figure (?) et altre opere in tutto et per tutto L. 40. Et il pitore meritò haver più tosto quaranta stafilade! »

1641, 29 Ag. — Vito. — Sia manifesto come il giorno della decollatione di S. Gio. Batta che viene alli 29 agosto, fu in Vito una così teribile tempesta, che levò ogni cosa et fu così grave che nè a memoria delli più vecchi del luoco nè di gente forestiera, quali vennero costì alla sacra la I.a domenica di settembre, mai fu visto veramente cosa tanto spaventosa et teribile che a vederla haverebbe mosso a pietà ogni barbaro core. Il Curato sud.to et il Comune fece voto di far festa. *Reg. fabriceria.*

1642, 29 Sett. — Vito *sub logia.* La Vicinia promulga lo Statuto del Comune in cinque capitoli.

1648. — In quest'anno li mesi di Giugno, Luglio e mezzo Maggio furono tempi molto cattivi di venti grandi, temporali et di continue pioggie che volendo li Populi racogliere il fieno furono necessitati seccarlo et portarlo al coperto in più feste di precetto, chè il Signor Iddio in quei giorni solo mandava un puoco di buon tempo et di sole, ma tuttavia, come dicevano, haveva hormai perso ogni buona qualità et virtù. *Io Leon. Peverino. Curato.*

1649, Giugno 6. — In questa stagione segue un tempo molto calamitoso di eccessive pioggie et piuttosto diluvii con fredo, il qual tempo cominciò già tre mesi et continua et ha sempre continuato. Si dubita perciò che sia causa d' una grande carestia et che il sorgo, l' uva et altro vadino di male. Di presente in quest' anno il frumento val L. 32: — la sigala 26: — il sorgo nuovo L. 24; — et va il tutto ogni giorno acrescendo, in altre provincie et paesi passa assai peggio. Iddio benedetto per misericordia ci aiuti. *Idem.*

1650, Agosto 1. — NB. Di presente ogni giorno calla il precio delle biave et quando doveva valer meno non si ritrovava alcuno che volesse vendere per alcun precio et andava ogni giorno crescendo di prezzo.

1652, Giugno 28. — Nel sud.to anno fu Mons.r Ill.mo Vescovo con tutta la sua Corte in visita et si fermò qui a Vit tre giorni et benedisse et cresimò molto Populo et vicini.

1655, — Vito. — Mattia Guerra fu Giacomo nel suo Testamento « lascia che sian dati da' suoi heredi ducati 10 per una volta in aiuto della fabrica cominciata della Chiesa di Casiado ».

— 1660, Febbraio 13. — Notta memorabile et lacrimabile come li 13 Febbraro 1660 si abbruggiò tutta la Villa d'Anduins eccettuate 3 sole famiglie et queste ancora patirno in parte del medesimo incendio. *L. Peverino.*

Domus omnium familiarum tam vici superioris quam inferioris Ruris Andoini, Pellosiorum tantum exceptæ illesæ, nec non Usvualdi Peressuti ac Gerometarum, graviter, damnificatæ miserrimæ combustæ fuerunt; Ecclesia quoque S. Margaritæ in medio flammarum non sine imminenti periculo defensa fuit. *Reg. Pl. Asii. fol. g. r.*

1664, Giugno 15. — NB. L'anno 1664 li 15 Giugno dislavinò il Monte chiamato *Lavinet* con rovina totale et di tutto il suo avere di Zuanne q. Simon Guerra, cioè due case di coppo et due altre case o stali di paglia coperti et tre edificii, cioè due molini et un follo, questi di coppi coperti con tutti i suoi luoghi contigui et aspettanti al detto, di valore di due mille ducati in circa.

Parimenti un Bearzo et due stalli sotto il detto Guerra a Gregorio Hortis l' haveva a fitto dal sig. Candido Ceconi di valore di 200 ducati in circa et il medesimo appresso quello a Antonio et Osgualdo et Francesco del Medico con due case del valore di ducati 250; un Bearzo con un stalli a Pietro Cidulino di valore di ducati 200 in circa; un Bearzo a Piero q. Dom.co Foghin di valore di 100 ducati; un Bearzo a Domenico q. Simon Cidulino di valore di ducati 80, un Bearzo a Domenico q. Michiel Cidulino di valore di ducati 70, un altro Bearzo a Piero di Valentino Marino di ducati 65, un pezzo di Bearzo a Giacomo q. Pietro Marino per ducati 60 et altri pezzetti di terra a diversi di Vito. Et tutto questo nelle pertinenze solo di Vito, due in Comune di Clauzet.

(1) Nel prossimo numero le interessanti note cui si allude in questa premessa.

1687. — Furono fuse le Campane *sul luogo* a Vito.

1733. — Adi 38 Luglio giorno di Giovedì. — Notizia del giorno funesto nel quale successe in Anduino una grandissima tempesta.

In questo giorno a pena è tempo nuvoloso, anzi bel sereno, a hore tre in circa avanti giorno cominciò una tempesta sì grande con un vento molto più furioso, che desolò Canal, e tutto Fruinz ed oltre la terribilissima tempesta, che congioga tutte l'herbe, atterra tutti li Pomari e tutte le sostanze, con le quali miserabilmente s'alimentano quelli miseri habitanti, levà un staliere (stallo), che adoprata tutta la diligenza possibile mai di quello si trovà vestigia alcuna; arrivata sul Monte d'Anduino si fa vedere si grossa, che non solo si contenta farsi falce velenosa ma prosuntuosa volle far bucchi spropositati nella terra benchè sassosa e sfulminare infino li sterpi più piccoli per aria: Non si saccia di questo, ma ardita sen vola al Basso, ed appena avvicinata alla misera Villa, ecco da furiosa esterminò tutta l'uva, fa cascar li rami anco più grossi ed insino non vole che negli travagli habbiano un augello, che ne consoli col canto, ma morti se ne trovano in ogni canto e questo ne succede in meno di mezzo quarto d'hora. Ah sittibonda (disse il povero Prete svegliato) del povero sangue, voi dare l'ultimo assedio? et non sia vero! e messe tutte le sue fervorose speranze in Dio. Lascia (la grandine) li distrutti residui e va a sfogare le sue ultime smanie a Cornin ed ivi fa l'ultimo eccidio.

Io P. Domenico Savio Capellano presente all'esterminio. *Ad futuram memoriam. Reg. B della fabbriceria di Anduins.*

1739, 25 agosto. — Venendo io Don Mattio da Udine con Domino Candido Ortis, e Giandomenico figlio, alle ore 22 circa, calando giù dal monte di Ragogna, a di Lui suggestione, mi posi a valicare il Tagliamento pian piano; e cascato 'l Cavallo a detto Candido venne precipitosamente ad urtare nel mio, di modo, che ambidue si profondassimo nella acqua, e fossimo per pericolare. Iddio Signore, e San Michele, cui mi raccomandai, mi salvarono, ed a forza di nuotare col Cavallo da me solo scansai 'l pericolo, e venni fuori salvo. Candido fù preso da uno di Pinzano che calò giù a soccorrerlo, per altro sarebbe morto. Io fui, grande Iddio! al profondo dell'acqua, eppure non perdei il Capello, nè Gallotta, nè altro. In Acqua non conviene arrischiarsi!

Catapano di d. Mattio Pasqualis da Vito.

1740, Giugno 4. — Vito. — I deputati giusta il solito del Comune, insieme al Podestà Lorenzo q. Antonio Sabadino e suoi Giurati reconfinano la strada di Piè lungo e il 20 Giugno fanno intimare ai frontisti di dover allargare e restituire quelle strade secondo la terminatione dei deputati sotto minaccia di criminale.

I MORTI.

FANTASIE E SENTIMENTI DEL POPOLO

(Continuaz. e fine v. n.° 12 anno IV).

A Venzone uno giurò il falso in una lite. In quell'anno gli nacque una figlia avente nella destra tre dita soltanto: pollice, indice e medio, quelle che si tenevano alzate, nel giurare. In capo ad un anno ed un giorno, sorpreso da repentina e violenta malattia, lo spergiuro morì in poche ore.

La terra sulla sepoltura di lui si muoveva sempre. Scongiurato dal parroco, il morto si sollevò dalla fossa, aprì la bocca e gli videro sulla lingua la particola della comunione ricevuta all'ultimo istante. Il parroco riprese l'ostia, e l'altro ricadde nella fossa, nè fu più sentito.

A Talmassòns una ragazza amoreggiava con un giovanotto cui toccò la sorte d'andar militare di cavalleria sotto l'Austria. I due sposi s'erano giurata eterna fedeltà, ma il povero giovane morì in guerra.

Una sera, la ragazza sentì picchiare alla porta di casa, e chiamarsi per nome; scese in istrada: era il suo bello a cavallo, che l'invitò a salire in groppa con lui per fare una breve cavalcata assieme. La povera ragazza, ignara della morte di lui, fidente salì sul cavallo e cominciarono ad andar via di gran trotto verso un cimitero. Ogni tratto il soldato diceva:

> Çhale ce bièl lusór di lune plene!
> Vàn a çhaval un muàrt e un viv insieme.

— Astu pôre tu?

La misera ragazza allora capì d'aver a che fare con un morto. Passarono vicino ad una casa ed essa lo pregò di lasciarla scendere un momento per bere; egli fermò il cavallo e la mise a terra; ma quella, appena fu dentro la porta, gliela chiuse in faccia. L'altro allora cominciò a pregarla di tornar fuori; e rifiutandosi la giovane, le disse di lasciarle toccare almeno qualche cosa di suo prima di separarsi per sempre. Ella mise fuori la punta del grembiule; ma non essendone egli contento, azzardò sporgere la falange dell'indice; ed ecco il morto con uno strappo cavarle il dito e fuggirsene; nè di lui più altro si seppe.

In un paese delle Basse, si presentò un giorno al Pievano un forestiero, lo pregò di voler celebrare una messa in suffragio dell'anima sua, e gli lasciò una generosa elemosina. La messa doveva esser celebrata l'indomani, prima di giorno, in una chiesuola isolata nella campagna, ed il Parroco era avvisato che sarebbero intervenuti molti fedeli. Al domattina il Parroco celebrò la messa, si voltò al *Dominus Vobiscum* e vide la chiesa piena di gente; vóltosi di nuovo per

l'*orate frates,* rimase spaventato vedendo che non erano uomini, ma scheletri. All' *Ite missa est* avevano ripresa sembianza umana; ma quando diede la benedizione, eran ridivenuti scheletri che tosto s' innalzarono al cielo, perchè quella messa li aveva resi degni delle glorie del Paradiso.

A Moggio, una giovane detta la *Bele* aveva il moroso; questi si fece prete, e la *Bele* disperata, nel dì in cui egli celebrò la prima messa, maledì lui e la religione. Salì sur un dirupo dov'era piantata una croce, e la gettò irata nel precipizio, dove si slanciò essa pure trovando la morte. Le sue lagrime prima avevano dato origine alla famosa cascata che si vede presso la stazione di Moggio, detta la *Pissande.* Raccolto il cadavere nel bacino della cascata e trasportato al cimitero, non potè restare in terra sacra e fuggì perchè era dannata; i preti la confinarono allora nel torrente Glagnò: ma questo, cresciuto, trasportò nel fiume Fella le tavole della bara. Un paesano di Amaro accorso a raccogliere legna *(cladòps)* di quelle travolte dalla brentana, unì nel mucchio anche le tavole della cassa della *Bele,* ed andato poi a prenderle col carro restò meravigliato a vedere che i cavalli non potevano muoverlo. Gettò un po' del carico, ma inutilmente; ne gettò dell'altro, e nulla; finchè, giunto alle ultime tavole, che erano proprio quelle della bara, le buttò in acqua indispettito dicendo: *Maladetis! nançhe ch' i fossis striàdis!* Immediatamente i cavalli scapparono a casa di corsa sfrenata.

La *Bele* intanto si faceva sempre vedere, spaventando tutti gli abitanti di Stali e delle altre borgate nella valle del Glagnò; per il che i preti la scongiurarono prima nel Riu Barbar, poi, perchè scendeva sulla strada postale, la confinarono sul monte *Naplis* dove, ogni qual tratto, appare ancora.

A Visinale di Pordenone la chiesa possiede un piccolo lembo di terreno in cui sono piantati quattro grossi gelsi. La foglia di questi si vende e col ricavato si fanno celebrare tante messe in suffragio delle anime del Purgatorio. Chi nella notte passa in quelle vicinanze, vede sempre dei fantasmi vestiti di bianco che girano intorno ai *gelsi delle anime.*

Nei Regesti di mille processi del Santo Officio esistenti alla Biblioteca comunale di Udine, si racconta che certo Giovanni Maria Rebrino, Bergamasco o Bresciano, eretico e seduttore, espulso dal territorio Goriziano, venne a morte, ed il suo cadavere, chiuso nella bara con grossi chiodi di ferro, si caricò su un carro per andar a gettarlo nel fiume Vipacco; ma il diavolo fece sorgere contro il carro un fortissimo vento (1) il quale rapì la stuoja che copriva la bara, nè fu più possibile trovarla. Rovesciò pure la cassa del morto, la quale s' aprì e mostrò la faccia del cadavere tutta lacerata come fosse stata graffiata. Riposto il cadavere nella bara, la s' inchiodò di nuovo e si ripose sul carro; ma una più forte raffica fatta sorgere dal diavolo, con tormenta di neve e tenebre, rovesciò con maggior impeto il carro e la bara, che s'aprì, nè più fu possibile rinvenire il cadavere, che il diavolo s'era portato via.

(1) Sono queste le regioni della *Bora* che soffia con tal forza da ribaltare fino i treni ferroviari.

In un diario manoscritto del secolo passato, di certo prete Del Negro da Sutrio in Carnia, trovai notato il seguente fatto:

« Lunedì passato è comparsa per la seconda volta la figlia di Pilueano (morta) ad una serva del sig. Antonio Mantovano, e per testimonianza della verità, che la prima volta non gli volevano prestar fede, ha lasciato l' impronta d' una mano nelle lenzuola del letto della serva, quale sono stato oggi a vedere, e non ho dubitato punto della verità (sic) essendo tutti cinque li digiti, assieme colla mano, impressi nel lenzuolo grosso di stoppa, l' hanno attraversato in certi luoghi per oltre affatto, in certi no, ed ho parlato colla detta serva, la quale mi disse che nel parlargli non ebbe paura, ma bensì nel partire della morta, che essendosi ivi nella camera un banco, parve che tutto ardesse, onde sbigottita per lo spavento, restò come paralitica, stupida e alquanto sorda, che quantunque nel domani s' avesse fatto due estrazioni di sangue, ciò non ostante stentava a parlare; ma si spera in breve si tornerà a riavere nella sua prima sanità. »

Se si volesse continuare la narrazione di tante fole inventate dalla paura, non si finirebbe di certo ad un anno; ed io, per non annojare i lettori, farò loro grazia di tanti altri aneddoti che il volgo racconta, e che possono farsi narrare da ogni donnicciuola.

V. O.

BACANI A LE UNIVERSITÀ.

(Dialetto Pordenonese).

Gavè razon, scolari, e chi lo nega?
in quel' età, se ga el cervel che svola,
e quindi fazilmente se la spiega
l' aversion che gavè d' andar a scola;
eco che profitè d' un *et* da gnente
per far ciasi e bacani impunemente;
ma no me ste a ripeter ogni giorno,
che più de un professor xe de la vostra,
la xe una scusa che no val un corno,
o tut' al più sta scusa qua me mostra
che un professor, con tuta la so scienza,
nol xe po' che un scolaro andà in semenza.

Cordenons, marzo 1892.

DOMENICO DEL BIANCO, *Editore e gerente responsabile.*

Tipografia Domenico Del Bianco.

fornisse di pesci del lago le mense dei patriarchi. Fin d'allora, come si vede, il nostro lago doveva essere famoso per i suoi squisiti pesci. Si sa che nell'anno 1297 le decime del lago di Cavazzo vennero aggiudicate alla prepositura di Cividale. Nel 1420 con la Cargna il lago passò sotto il dominio della Repubblica Veneta. Si legge nei «Diarî Udinesi» di Leonardo Amaseo che nel 1533 un certo Beltrame Sachia prometteva alla Repubblica di far accrescere di 8 o 10 mila ducati le rendite, che essa traeva dal Friuli, purchè gli fosse concessa, oltre ad altri privilegi, la signoria del lago di Cavazzo; ma costui non ottenne il suo intento. Del resto il lago seguì le vicende del Friuli. Attualmente esso appartiene per circa due terzi al distretto di Gemona e per un terzo a quello di Tolmezzo.

Memorabile per il lago di Cavazzo è il 12 maggio 1814, nel qual giorno, essendosi rovesciata una barca, che conteneva cinque persone, queste annegarono; però, ad onta delle sdruscite barche che ne solcano l'acque, questa è l'unica disgrazia che si ricordi in esso avvenuta.

Rinomate per la loro grossezza e per la squisitezza sono sempre state le trote, le anguille e le tinche (1) di questo lago. Oltre la trota (friul. «trùte» — *Salmo Fario*) che giunge talvolta al peso di 20 chilogrammi, l'anguilla (friul. «bisàte, anzìle, inzìle» — *Anguilla vulgaris Cuv.*) che raggiunge il peso di 4 chilogrammi, la tinca (friul. «tenche» — *Tinca vulgaris Cuv.*) che pesa anche 2 chilogrammi, che si pescano in gran quantità nel lago, vi si trovano pure lo squalo (friul. «squal» — *Squalius cavedanus Bp.*), la lampreda (friul. «lamprède» — *Petromizon fluviatilis Lin.*), la spinarella (friul. «spinarelle o trie di spine» — *Gasterosteus aculeatus Lin.*), la scardola (friul. «sgiàrdule» — *Scardinius erytrophthalmus Lin.*), il *Sardellòn* (*Alosa vulgaris*, Val.), la *Sardèla* di acqua dolce (*Alburuus Alborella*? De Fil.). Molto rari sono il carpione (friul. «raìne, renàt, reinàt» — *Cyprinus carpio Lin.*) ed il barbio (friul. «bàrp» — *Barbus fluviatilis Lin.*) (2). Non vi si trova, come qualcuno asserì, il luccio. Tutte le specie che popolano questo lago sono comuni agli altri laghi alpini del Veneto. Rispetto ai molluschi nulla d'importante.

Passo ora a dare alcune notizie sulle dimensioni del lago di Cavazzo.

Iacopo Valvasone di Maniago ci dà come lunghezza del lago un miglio e mezzo, ciò che corrisponderebbe (3) a circa 2 ½ chilometri, e afferma che è largo due tiri di balestra. Se si volesse dar valore a questi numeri sembrerebbe che nel secolo XVI il lago di Cavazzo fosse più piccolo che attualmente, mentre, come poi si vedrà, a me risulta che il lago vada sempre restringendosi. Più esatti probabilmente sono i valori che ci lasciò il Palladio (1660), secondo il quale il lago sarebbe lungo due miglia (3 chilometri e ⅖) e largo cinquecento passi cioè circa 850 metri. Il Grassi crede il lago largo mezzo miglio (850 metri) e lungo più di un miglio (1702 metri). Naturalmente non bisogna considerare come frutto di misurazioni esatte nessuno di questi dati, ma quali semplici apprezzamenti. Ecco i risultati che io ottenni da misure condotte sulle tavolette di campagna dell'Istituto geografico militare italiano:

Lunghezza seguendo l'asse mediano	chilom.	3.900
» rettilinea	»	3.450
Larghezza massima	»	0.890
» minima	»	0.200
» media	»	0.465
Circuito	»	8.750
Superficie	chil. q.	1.823

Se si paragona agli altri laghi alpini, il lago di

(1) Ne parlano anche Iacopo Valvasone di Maniago (1560), il Palladio (1660) e più recentemente il Grassi ed altri.

(2) Vedi l'articolo sui pesci del Friuli pubbl. da Alessandro della Savia nell'«*Annuario Statistico per la prov. di Udine*» anno 1878 pag. 160.

(3) Considerando che il miglio adottato del Valvasone si ragguagli a 1000 passi friulani da m. 1.702.

Cavazzo presenta dimensioni assai piccole (1), ma esso è il lago più grande del Friuli (2) e offre molto interesse per lo studioso, non ostante la sua esiguità.

Quasi tutte queste misure danno valori più piccoli, di quelli che anteriormente si accettavano, ricavati dalla carta 1 : 86400 dell'Istituto geografico milanese pubblicata nel 1883, eseguita su mappe e lavori di qualche anno anteriori, o dalla carta 1 : 75000 che che ne è una riduzione. Ora il semplice paragone, fra il rilievo del lago di Cavazzo, di circa 60 anni fa, e quello di questi ultimi anni, eseguito dall'Istituto geografico militare italiano, ci persuade che in questo periodo di tempo, relativamente breve, la estensione del lago è sensibilmente diminuita (3). Ed infatti la superficie misurata sulla vecchia carta a me risulterebbe di chil. q. 1.877 cioè chil. q. 0 054 superiore a quella odierna. Analogamente per le altre misure relative al lago. La diminuzione dell'area occupata dal lago avvenne più specialmente alle due estremità. Il fenomeno del restringimento dell'appendice nord è probabilmente dovuto alle alluvioni del rio Chiampon, che discende dal monte Faeit, ed è forse il maggiore fra i tanti impetuosi torrenti che alimentano il lago. Il diminuire dell'estremità meridionale dipende, a me pare, oltre che dalle ghiaie portate dai torrenti, che discendono da Naruint, anche dalla fina sabbia e fanghiglia che il lago stesso deve depositare sulla sua sponda meridionale, quando esso è in piena.

Il medio livello del lago è, secondo le misure dell'Istituto geografico militare italiano, di 195 metri sopra il mare, altezza notevolmente inferiore a quella del Tagliamento a Cavazzo (265 m.) e alquanto superiore a quella del punto di confluenza fra il Tagliamento ed il Melò (180 m.). La differenza di livello fra le magre e le massime piene raggiunge i 4 o 5 metri. Nelle grandi piene, le acque del lago sormontano la briglia, che lo chiude a valle ed allora formano un grosso filo d'acqua della profondità anche di un metro, che per un letto, in gran parte ghiaioso, di solito asciutto, si versa nel Melò. In tal caso, le onde del lago, di solito tranquille, palesano un movimento da nord a sud abbastanza sensibile e che può divenir pericoloso per le sdruscite barche di Somplago ed Alesso. Durante le massime magre, delle porzioni considerevoli di fondo fangoso, rimangono asciutte, specialmente alle due estremità del lago, producendo così emanazioni palustri dannose alla salute. Sarebbe quindi utile che si togliesse questo inconveniente, regolando l'emissario del lago. Negli inverni più rigidi il lago di Cavazzo si copre d'una crosta di ghiaccio, di un certo spessore, fenomeno che si produsse anche l'inverno scorso, 1891-92.

Dalle misure batometriche, eseguite dal signor Giuseppe Gonano nel 1872, risulterebbe, che la massima profondità del lago è di 39 metri, in un punto alquanto a valle dell'incurvatura corrispondente alla sella d'Interneppo. Più tardi, nel 1890, il dottor Angelo Senna in una sua escursione zoologica al lago trovò una profondità massima di 41 metri. Si osserva pure che le profondità vanno diminuendo gradatamente verso le due estremità del lago, mentre nella parte di mezzo le sue pareti sono molto erte, specialmente lungo la sponda orientale.

Il fondo del lago è per la massima parte coperto di limo e di fina sabbia. Le fanghiglie raccolte nel suo fondo, a varie profondità, dallo stesso signor Gonano,

(1) Confronta la superficie del lago di Cavazzo di chil. q. 1.804 con quelle del lago di Garda (il maggior lago d'Italia) chil. q. 366, del lago Maggiore chil. q. 210, di quello di Como chil. q. 153, d'Iseo chil. q. 61, d'Orta chil. q. 17.6, di S. Croce chil. q. 5, d'Alleghe chil. q. 0.57, di Raibl chil. q. 0.56 e di Doberdò (Carso di Monfalcone) chil. q. 0.3.

(2) Il lago di S. Daniele, che viene secondo per grandezza, ha una superficie di chil. q. 0.255 cioè 1/7 del lago di Cavazzo. Verrebbe come terzo il lago di Meluzzo con una supeficie di chil. q. 0.035 cioè 45 volte più piccola del lago di Cavazzo. Quello di Ospedaletto o lago Minisini della Tavol. di Campagna, è esteso chil. q. 0.03; quello di Volaja (appena oltre il confine sopra Collina) 0.05; quello di Morgenleit (Sauris) 0.015; finalmente quello di Bordaglia (Forni Avoltri) 0.01.

(3) Questo fenomeno del restringimento si produce in proporzioni notevoli nel lago d'Alleghe, come pure nel lago Morto, in quello di Raibl ed in generale esso si nota più o meno in tutti i laghi alpini.

presentarono in maggiore o minor quantità avanzi silicei di *Diatomee*.

Il lago di Cavazzo offre una grande importanza anche geologicamente (1). Le sponde del lago sono per la massima parte dolomitiche; ai due estremi sono formate dai depositi dei torrenti, in due brevi tratti dalle pareti dei lembi di alluvione terziaria di Cesclans ed Interneppo. Il lembo d'alluvione terziaria su cui si trova Cesclans, si eleva sopra il lago quasi 160 metri, 90 sopra il Tagliamento; esso s'appoggia su un cordone dolomitico che divide il lago dal Tagliamento, e lo lascia scoperto per un tratto, su cui si trovano Mena e Somplago; il lembo d'Interneppo si trova ad occidente del paese a più di 100 metri sul lago. Questi avanzi dimostrano che il terrazzo terziario che occupava tutta la valle del Tagliamento, a testimonianza del quale rimangono i colli di Castoia, presso Socchieve, di S. Rocco, presso Enemonzo, di Invillino, di Osoppo ecc., occupava anche la valle contigua di Cavazzo e che quindi il Tagliamento od almeno un suo ramo, nel periodo terziario prendeva la via del lago. Le acque probabilmente aiutate da scoscendimenti e fratture, poterono liberare il bacino dell'odierno lago dall'alluvione terziaria, che tutto l'occupava. Ma contemporaneamente succedeva l'erosione del conglomerato stesso che occupava la prossima valle del Tagliamento; questa erosione fu, di certo, molto più energica, talchè non rimangono dell'antico terrazzo che scarsi avanzi presso Bordano e Venzone, quindi le acque del Tagliamento, essendosi così abbassato il suo letto, avendo incontrato la dura dolomia di Somplago lasciarono la via del lago, si spostarono verso oriente, si congiunsero con quelle del Fella e proseguirono unificate per la valle di Portis e Venzone. Intanto sopraggiunto il periodo glaciale, il ghiacciaio del Tagliamento, con un ramo secondario, occupava fino a notevole altezza la spaccatura, in fondo alla quale si trova il lago, e di ciò fanno testimonianza i massi erratici, che numerosi si rinvengono sulle sue sponde, e l'arrotondamento dei dorsi dei monti S. Simeone e Naruint, impedendo in tal modo che il suo bacino, quantunque ristretto, fosse colmato dalle alluvioni. Ritiratosi il ghiacciaio, le alluvioni postglaciali contribuirono ad elevare la briglia che a valle separa il lago dal Tagliamento e lo limitarono entro più ristretti confini.

Non si deve credere però che la sua estensione a mezzogiorno fosse di molto superiore all'attuale, nè si può ammettere, lo dimostrò il Taramelli, che il lago di Cavazzo fosse una diramazione di un lago molto più vasto, che occupasse tutto il campo di Osoppo e fosse limitato dai colli morenici di Susans, Buia, Artegna, ecc., il «*lat di Chiamp*» (2) della tradizione.

OLINTO MARINELLI.

NOTIZIARIO.

— Nel fascicolo II. (vol. XVII — luglio-dicembre 1891) dell'*Archeografo Triestino*, importante pubblicazione di storia patria, edita per cura della Società del Gabinetto di Minerva di Trieste; il nostro dottor Joppi vi continua la pubblicazione dei documenti goriziani del secolo XIV., e Giuseppe Caprin chiude la serie di quelli concernenti la storia di Grado. Il dott. Gregorutti dà la continuazione del suo interessante studio sull'antico Timavo e le vie Gemina e Postumia; l'egregio sig. Giuseppe Vassilich prosegue a raccogliere i suoi importanti appunti storico-critici per servire alla storia delle isole del Quarnero nei secoli XII-XV.

In omaggio alla memoria dell'illustre dott. Domenico Rossetti, di cui nel novembre di questo anno ricorre il 50.° anniversario della morte, l'*Archeografo Triestino* pubblica un suo esauriente studio sulle «saline di Trieste».

Il prof. Luigi Morteani, così benemerito per la storia istriana, comincia in questo fascicolo la pubblicazione di una storia di Montona, con appendice e documenti, che certo sarà accolta con molto plauso dai cultori di storia patria. Chiude degnamente il volume un accurato studio del dott. Pervanoglù sul culto della luna nei tempi primitivi.

— L'egregio prof. Scaramuzza, gradense, fedele amico delle nostre *Pagine*, ha stampato sul *Corriere di Gorizia* una bella lettera indirizzata al Presidente del Comitato provinciale pel Centenario di Giuseppe Tartini, genio italiano, nato in Pirano d'Istria; lettera con la quale accompagnava la sua offerta di lire venticinque pel monumento a quel grande.

— Il chiarissimo amico nostro Giuseppe Caprin tenne a Trieste, alla Minerva, una conferenza su Aquileia romana. Tale un applauso egli ottenne, al suo primo apparire, dal numerosissimo uditorio, «da doversi dire di lui», scrive il *Cittadino* di Trieste, «ch'è veramente il beniamino della cittadinanza nostra, l'autore suo prediletto. Di ciò» — soggiunge il citato giornale — «v'ha ragione. Oltre all'eccellenza dei suoi pregi letterari, si ammirano le personali sue qualità ed il suo nome è ricordato tra quelli, che della patria, sempre, furono i nobili campioni e combatterono le sue più vive battaglie.

«Il popolo circonda di un'aureola coloro che lo amano, corrispondendo di devozione e di affetto.

«Giuseppe Caprin è il più popolare degli scrittori triestini e nella vigorosa sua mente unisce alla profonda erudizione la favilla del genio, al pensiero del filosofo l'animo dell'artista.

«.... Mostrando ai presenti la gloria degli avi, disse loro: combattete e sperate. Vedendo come intorno all'uomo, isolato nel soggettivismo, cadano ad uno ad uno, come le foglie marcie di un albero, gli affetti, gl'ideali; l'animo suo tutto dedicò all'amore di patria, facendone la propria fede, la più sublime, che, nella sua via, abbia sorretta l'umana famiglia.

«L'opera del Caprin è tanto più notevole quindi, in quanto, fermandosi contro la corrente dei tempi, accenna a quello che ai buoni figli rimane da compiere: amare la terra nativa, proteggerla da ogni insidia di nemico.

«E la splendida conferenza fu nuovo documento del suo patriottismo e della sua operosità.

«Quale eleganza di stile, quale vigoria di idee, di descrittiva, di colorito! Noi si stava ad ascoltarlo con tutta quella ammirazione, che può destare una cosa bella e buona, così nel suo complesso che nelle sue parti.

«Volendo farne un sunto, sarebbe come metter giù lo schizzo d'un quadro compiuto, perfetto. Si ricorderanno le linee di base, la generalità, senza nulla ritrarre della sua bellezza.»

— Lo stabilimento editore di musica Schmidl e C. di Trieste ha intrapreso, sotto il titolo: «Eco del Friuli», la pubblicazione di 50 *Villotte* (canti popolari friulani) raccolte e trascritte per canto con accompagnamento di pianoforte da Coronato Pargolesi.

Sarà un ricco volume in 8.° con copertina illustrata e colorita dal Wostry.

Il prezzo del volume è fissato in flor. due, pari a L. it. 4.50.

UNA DOMANDA.

Al cap. VII dei *Lavoratori del mare* di V. Hugo trovo citato, tra alcuni esempî di fenomeni fisici «la picca del castello di Duino nel Friuli che un soldato di guardia faceva splendere toccandola col ferro della sua lancia». Qualcuno dei valenti collaboratori non potrebbe illustrare maggiormente quel piccolo cenno?

L. G. C.

(1) Vedi: T. Taramelli «*Spieg. della carta geol. del Friuli*» pag. 119 e s. e «*Dei terr. alluv. e mor del Friuli*» pubbl. negli «Annali scient. dell'Ist. tecn. di Udine» 1874, pag. 33 e segg.

(2) Vedi: «*Il lat di Chiamp*» di V. Ostermann nella «Cronaca della Soc. Alpi Friul.» del 1883.

Anno V. Giovedì 12 Maggio 1892. Num. 3.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

Fra Libri e Giornali.

C.^e^ Nicolò Papadopoli. — ***Le bimètallisme a Venise au moyen âge.*** — *Mémoire présentée au congrès international de Numismatique de Bruxelles.* — Bruxelles, I Goemaere, imprimeur du roi, 1892, pag. 12.

Il conte Nicolò Papadopoli è uno dei più appassionati e dotti cultori della numismatica medioevale italiana, e della Veneziana in ispecialità. Ricchissimo, nulla ha risparmiato per riunire il più completo medagliere che forse sia mai stato raccolto in fatto di numismatica veneta; questo però sarebbe merito ben lieve, perchè tutt' al più mostrerebbe nel conte Papadopoli la passione ed il genio del collettore.

Ma il ricco patrizio veneziano sa trarre profitto dalla propria collezione per studi che rivelano in lui uno scienziato di vaglia.

Fino da quando si stampava il Periodico di Numismatica e Sfragistica dello Strozzi, il C.^r^ Papadopoli scrisse delle erudite memorie; poscia diede alle stampe parecchi lavori di Nummografia Veneta, ed in particolare sulle origini di quella zecca, e sulle prime monete dei dogi, lavori che ci fanno desiderare che l' autore conduca a termine in breve l' illustrazione della numismatica Veneziana; opera che, dai saggi editi finora, si può argomentare riuscirà sotto ogni aspetto commendevolissima, e di molto superiore a tutte le altre che illustrarono quella zecca fino ai giorni nostri.

Se non che il C.^e^ Papadopoli non si dimostra soltanto un erudito numismatico; ma, coll' opuscolo citato si manifesta anche un economista valente, perocchè sa trarre una quantità di dati di fatto sulle vicende ed oscillazioni dell' oro e dell' argento in Venezia dai primi conii fino al terminar circa dell'età di mezzo, alla creazione della lira Tron nel 1472. Egli viene così bellamente a dimostrare come la numismatica non debba essere scienza morta di puri ricordi archeologici; ma, col far conoscere il passato e col mostrare l' esperienza fatta per tanti anni da quel popolo eminentemente pratico e commerciale, possa quella scienza contribuire alla soluzione dell' arduo problema che richiama oggidì l' attenzione dei principali finanzieri ed economisti del mondo intero: accenno al monometallismo ed al bimetallismo.

Anche nell' età moderna variò nella città delle lagune il corso dei due metalli, e si fecero altri tentativi per equipararli, come quando si coniò il Ducato di Girolamo Priuli nel 1561, allo scopo di rendere reale il valore del Ducato d' oro da L. 6.4; ma esso era già salito a L. 8:—.

Circa vent'anni più tardi si coniò la Giustina maggiore da 160 soldi (L. 8.); il Ducato però aveva ormai raggiunto il valore di L. 9.

Sotto Leonardo Donà, pur conservando inalterato il tipo dello zecchino, si fece l' altro tentativo di battere una moneta d'oro più piccola, la quale realizzasse il Ducato d' argento del Priuli... Ma io non vo' fare altre aggiunte; la dotta memoria di cui si occupa questo articolo, invoglierà altri certamente a continuare gli studi per Venezia nella età moderna, come ad istituire tali raffronti per altre zecche importanti quali sarebbero quelle di Genova, di Firenze e di Roma che conservano inalterato per secoli un tipo di moneta d' oro.

V. O.

Michele Leicht: ***Il confine italiano verso l' Austria Slovena, note.*** — Verona, fratelli Drucker librai editori.

« Tutte le opere disgregatrici fanno sempre assegnamento sulla apatia di coloro che si sentono troppo alti per discendere al nostro piccolo mondo; sull' egoismo di coloro che non ravvisano in questi affari complicati un loro interesse personale; sulla ignoranza di coloro che non sanno e quindi non possono intendere, e sulla ingenuità di quei tanti che sentono la frase fino a lasciarsi ingannare da essa, ma non la comprendono fino a poterla discutere. » — Così, in lettera nobilissima, l' autore scriveva, giorni or sono, al prof. Camillo Giussani, Direttore della *Patria del Friuli.*

E, tra le opere disgregatrici, denunziava le *artificiose contraffazioni che intendono fuorviare la storia nostra dalla aperta via della verità;* e, sentendo « il cuore e la mente agitarsi ancora per la giustizia e per la verità », scriveva appunto l'opuscolo che qui annunciamo.

Nel quale, prendendo in esame la collocazione dei numerosi castelli friulani — dall' Isonzo alla Livenza, non meno di centocinquanta — esprime l'avviso che sieno essi stati costruiti non già per capriccio, dalle famiglie nobili che li abitarono, ma per lo scopo di ben coordinata difesa. « Tutte le valli alpine che servono allo sfociamento di un qualunque corso d' acque — rileva — sono sempre guardate da un castello ovvero da un gruppo di castelli, secondo la importanza del sito, e tutti questi edifici sono collocati per guisa da potersi corrispondere fra di loro. Tutti i guadi dei fiumi friulani sono vigilati da castelli e tutte le grandi strade militari presentano dei castelli ovvero ricordano delle costruzioni castellane oppure delle munizioni relative alla riforni-tura delle truppe, alle soste, ovvero ai valli di sostegno per avanzamento o ritirata ».

Ricorda quindi ed esamina la posizione dei singoli castelli e ne deduce considerazioni che hanno importanza perchè corroborate da tutta la parvenza del vero. Ed il suo concetto fondamentale e quelle considerazioni egli avvalora poi con altri argomenti: l' etimologia dei nomi, nei quali riscontra indizio che alcuni dei castelli avessero quasi il cómpito di *uffici telegrafici:* Ravenstein forse da Rauenstein = *Monte Fumare*, Montefumo — come ancora sussiste un Montefumo in Piemonte e nel Trevigiano; Prampergo forse da Brandberg = *Montefuoco*, col tema friulano *Basilianum Pasianum* (B = P); i nomi locali ancora perduranti che comprovano il servizio cui erano destinati alcuni colli in vicinanza di città o di castelli: *Colle della Spia* presso Ravosa ed altro *Colle della Spia* presso Treppo Grande; *Zùc de Spiete, Colle dell' attesa,* presso a Guspergo; *Colle della Finestra* presso a Soffumbergo; *Colle dei Castellirs* presso a Gemona.

« Non si può credere che le torri collocate allo sbocco dei corsi d' acqua secondari avessero la missione di chiudere quelle valli ad una invasione, poichè non era supponibile che, potendo vincere colla forza un passo transitabile quindi con tutte le salmerie che accompagnavano quelle grandi immigrazioni, si andasse a sperdere la propria forza per le strade impervie della montagna, dove un pugno di uomini agguerriti poteva tener testa ad una fortissima punta di invasori. L' opinione più generale si è che servissero come stazioni telegrafiche per trasmettere le notizie dei pericoli emergenti ed avviarvi

» subito le truppe incaricate di combattere ». E, nota, Procopio narra appunto che gli uffici pubblici attinenti al servizio della trasmissione dei dispacci erano siffattamente regolati appo i Romani, che i dispacci ufficiali giungevano con vantaggio di dieci giorni sugli ordinari.

Questi castelli, sia per difesa come per ufficio di vedetta, risalgono pertanto all'epoca dei Romani, i quali avevano munito anche tutte le strade in pianura. E si spiega la preoccupazione loro e dei dominatori succeduti per rendere più difendibile il nostro confine, col fatto che a questo affluirono prima orde barbariche contro Roma, poscia nuove orde di barbari contro gli altri barbari; ed ecco le vecchie opere di difesa giovare anche dopo, quando Ungheri, Slavi e Turchi vennero nel Friuli a *saziare loro avidità di sangue, di rovine e d'oro*. Così i Longobardi quivi appostarono uno dei principali fra essi e lo afforzarono di genti scelte e riconfermarono il carattere confinario della regione; così i Franchi vi si assicurarono contro i Bizantini e Venezia dovette erigere Palmanova e regolare la chiusa di Moggio e mantenere in assetto guerresco tutti i centri difendibili — particolarmente dai Turchi che insanguinarono i bastioni di Udine e devastarono il campo di Lucinico presso Gorizia.

Nelle denominazioni territoriali friulane si trovano — dice l'autore — figure Celtiche, Romane, Tedesche, Slave, Friulane, Veneziane e Longobarde: non si avevano avvertite le Bizantine, quantunque la costanza imperiale non avesse certo mancato nel difendere questo combattuto terreno. E crede il comm. Leicht, Basagliapenta essere denominazione appunto bizantina: Basagliapenta = Basilica quinta o cinque Basiliche = cinque strade, quinquivio; come quadruvio, Codroipo: perchè le strade chiamate consolari al tempo Romano, si intitolavano Basiliche al tempo Bizantino. Ed oltre Basagliapenta, Basaldella (Basilichella) fiancheggiata da due Pasiani (Basiliani); e Baseglia di Istrago e Basaldella di Vivaro che potevano dirigersi ed accentrarsi su Pasiano di Pordenone; e Basaldella di Mansuè presso il Meduna, ed il posto di Baseleghe aperto tra le foci del Tagliamento e del Livenza...

Ma dovremmo riprodurre tutto l'opuscolo, volendo seguire i ragionamenti che l'Autore vi espone condensati, logicamente serrati, interrogando con intelletto d'amore il passato ne' frammenti sfuggiti alla edace opera dei secoli.

Diremo solo, che il comm. Leicht, soffermandosi ad esaminare la linea dei castelli portanti denominazione pretta germanica, esclude che tali nomi sieno dovuti a stirpi illustri calate dalla Germania col loro cognome bello e fatto, le quali avrebbero improntato dell'avito nome il nuovo pedemontano soggiorno dove collocavano lor nido. L'iniezione di sangue germanico in Friuli devesi rinviare ad epoca più lontana di quella in cui il cognome colle indicate assonanze ebbe consistenza. Bensì i Romani designarono il fondo col nome del possessore: Gajo, Valeriano, Labariano, Martelliano ecc.; mentre invece essi Germanici ricevettero il loro cognome dal fondo che venivano a possedere: e non si può che sorridere al racconto di una gente illustre che abbia lasciato l'antico Manièro dei suoi padri per venire ad abitare le angustie di Ahrensperg, di Guspergo, di Grinbergo, di Zuccola, di Castel del Monte... «I castelli che ricevettero nome » tedesco dovettero essere forniti di un gruppo di » famiglie *unicamente* tedesche, mentre negli altri si » associarono genti diverse, che non ebbero la forza » nè la ragione di mutare il nome del sito in cui » facevano la loro dimora. »

E facendo suo prò del *Glossario geografico Friulano* pubblicato dal Senatore comm. conte A. di Prampero, constata il Leicht come « tanto nei castelli a » nome Latino quanto in quelli a nome Tedesco tutti » gli abitanti fra il 1100 e il 1200 portavano nomi » Germanici »; e che lo infiltrarsi di nomi Latini e di Italiani si avverte assai più faticoso fra le mura castellane di quello che fra i valli cittadini. Era molto intensa, dunque, la invasione Germanica in Friuli.

Ma il popolo di questa terra ha mantenuto fede alla Nazione, conservando intatto il suo dialetto, le costumanze, le leggi, le lettere, le arti. « Ed era un » piccolo paese che combatteva contro di una grande » nazione nell'apogeo della sua gloria, e su quest'o- » pera compiuta il paese ha diritto di confidare, in » quanto ancora gli possa restare a compiere... » Nobili, auree parole, profferite da un vecchio che non dispera, le quali meritano scolpite nel cuore dei giovani che non dovrebbero disperare...

Ma ricordano, i giovani, queste rivendicazioni etniche del passato; e sopratutto, pensano essi alla difesa per l'avvenire — alla necessità della difesa — alla necessità di completare la rivendicazione etnica nostra entro i confini della Patria?

Poichè altri, con lavoro sottile e pertinace vorrebbe il fatale assimilarsi della nostra lingua, della nostra storia, delle nostre aspirazioni ora contrastare alle poche vestigia delle passate immigrazioni slave; ed anzi, quasi vorrebbe che le frazioni degli slavi già immedesimate con noi e fattesi carne della nostra carne e sangue del nostro sangue — mostruosamente si denaturassero e riprendessero costumi, lingua, persino la religione straniere. Ed ecco perchè la generazione che tramonta, la generazione che ci ha dato una patria libera si pone alla vedetta e denunzia l'opera disgregatrice di que' fuorviatori della storia nostra dalla aperta via della verità. I quali, se pochi per necessità di cose in questa Provincia e non tanto baldanzosi perchè si vedono abbandonati — e forse perchè nell'intimo della loro coscienza comprendono l'inanità del perfido lavorio; ben altrove son molti e spalleggiati; ed hanno prodotto rovine che fanno sanguinare il cuore d'ogni italiano, a qualsivoglia dominio politico i fati oggi lo tengano soggetto.

Benedetta frattanto l'opera di que' vecchi che a noi, che a tutti indicano il pericolo e contrappongono l'argine della verità e della logica ai fuorviamenti cui malignamente s'intende trascinare la storia. « Gli Sloveni che si vorrebbero penetrati colle » irruzioni e rimasti per occasione ed aggradimento » di solitudine, sono delle creazioni romantiche, non » delle deduzioni storiche; poichè onde ammettere » questi fatti sarebbe duopo di creare un Friuli che » non fosse stato capace di resistere con tanta fer- » mezza ai disastri della fortuna e di ricuperare il « terreno perduto, obbligando gli Sloveni a diventare » Italiani... Il concetto delle colonie Slovene appoggia » su un equivoco di parola: mentre se colonia signi- » fica ciò che indica il dizionario ed afferma il con- » senso universale, di colonie Slovene in Friuli non » ebbe ad esistere nemmeno la parvenza; e se alla » parola colonia si vuole attribuire un significato » convenzionale, allora è inutile di discutere perchè » a queste penombre nebulose non può attribuirsi la » efficacia di alcuna conseguenza, se alla critica seria » non si costituisce la chiacchera. »

Quale chiusa di questo articolo, forse già troppo lungo, riportiamo ciò che leggesi a pagine 48-49:

« Noi crediamo di poter storicamente precisare che » gli Slavi degli altipiani Friulani s'infiltrarono nei » territori disertati delle irruzioni Avare, Slavone, » Ungheresi e Turchesche, collocandosi alle dipendenze » di Feudali Friulani, ovvero di Feudali che posse- » devano un feudo nella marca; che essi in tale » condizione si mantennero fino al cadere della Sere- » nissima Repubblica di Venezia; che nessuna istitu- » zione portarono essi con sè che potesse determinare » una distinzione qualsiasi colla gente paesana e di- » ventata paesana; che nessuna possibile condizione » di autonomia ebbero a professare in nessun tempo; » che tanto rigidi come furono oggidì non furono mai, » anche quando il feudalismo infieriva sopra di essi, » per cui se vennero nel territorio Friulano, vi giun- » sero accettandone liberamente le condizioni, le quali, » se si sono mutate, non cambiarono a loro svantaggio, » e da essi col plebiscito furono riconosciute. »

D. DEL BIANCO.

Anno V. GIOVEDÌ, 12 MAGGIO 1892. Numero 3.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno: nel Regno lire **3**, all'estero lire **4**.
Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. — Un numero separato, centesimi **quaranta**.

RINASCENZA.

Dal lungo sonno al bacio pio del sole
Le pigre braccia l'albero snodò;
Lo accarezzava un soffio di viole,
Un garrito d'augelli lo destò.

Ancor lucea per la campagna brulla
Sotto i rai mattutini a striscie il gel;
Ma ogni zolla, ogni solco era una culla,
Fremea di vita l'apparente avel.

Scosse le brine da l'eccelsa testa
L'albero antico e intorno riguardò;
Preludiante al novo marzo in festa
Di passeri una schiera a lui volò.

Come piume lievissime le brine
Scesero dolcemente a tremolar
Sul capo a le viole piccoline
Che protette al suo pie' vedea spuntar.

E giù pel tronco e pe' svestiti rami
Del risvegliato un brivido passò;
Giovin rifatto a' garruli richiami
De la vita al ritorno ei sussultò.

Dove il grigio novembre e de le foglie
Ultime dove il sibilante stuol?
Ecco ei presente le novelle spoglie,
Ecco ei rinasce in faccia al novo sol.

Tornano a lui gli amori e la bellezza
Che perdè tante volte e riacquistò;
Ma nel suo vecchio cor non v'è tristezza,
Perchè il passato ei ricordar non può.

ELDA GIANELLI.

NOTE DI CRONACA DAL 1797 AL 1805

(Vedi *premessa* pubblicata nel n. 2.)

1797. — 14 Marzo. — Eccellenza! Nella sfortunata circostanza in cui si trova il Friuli, non più di un passaggio, ma di una stazione di truppe Estere che esigono dagli abitanti un servizio e mantenimento superiore alle rispettive loro forze, con promessa di pagamento quasi sempre vuota di effetto, fu creduto da' Magnifici Signori Deputati della Patria opportuno ottenere che sia commesso ai Comuni l'apprestamento di duemila libre di fieno ed alquanta paglia per ogni fuoco di lista, così che ad ogni improvvisa sopravenienza di truppa nel loro distretto si trovassero provveduti di un genere la di cui mancanza potrebbe apportare dei gravi disordini; e perchè tali particolari provviste si esaurirebbero in pochi momenti nelle ville aggravate dagli alloggi delle truppe, fu aggiunto l'ordine di tenerle disposte ad un trasporto, onde conciliare una assistenza reciproca. Prevedendo la insufficenza di tali vicendevoli ajuti a riparo della minacciata imminente rovina del Paese fu procurata la unione dei tre Corpi Patria, Città e Contadinanza per la destinazione di alcuni individui del rispettivo loro corpo, i quali abbiano ad esibire e assoggettare col mezzo dell'Eccel. Luogotenente alla Sovrana Autorità un piano di ripartizione degli aggravi della guerra, corrispondenti ai particolari possedimenti. In unione ad altri Signori Castellani, sono stato eletto Presidente degli Alloggi della truppa Austriaca, senza però alcuna assistenza nè di cassa, nè di autorità. In compagnia di un Commissario austriaco si è fatta una gita per alquante ville e si sono destinati i differenti quartieri per la Cavalleria e Fanteria e si sono sparse le provvidenze credute confacenti. In differenti giornate, e sempre all'improvviso è calata a mano, a mano l'armata, si è acquartierata a suo modo, senza il menomo riflesso alle intelligenze precorse non solo, ma senza il menomo avviso delle nuove sue disposizioni; sembra anzi che affetti di fare il contrario a quello che viene stabilito

dai sedicenti suoi Commissarii. Ed ecco una ragione fortissima, oltre infinite altre, per cui gli affari presenti non offrono che una lugubre scena di confusione, e quanto prima di orrori.

Il Quartier Generale si è oggi trasportato in Codroipo e tutta l'armata dicesi schierata sulle rive del Tagliamento. I Francesi hanno passato la Piave e si incamminano in folla a queste parti. Un fatto d'arme va a decidere della nostra sorte. Non è in tali circostanze che la Divina Provvidenza che possa darci consiglio ed utile assistenza etc. etc.

(A Mons. Bressa, lettera del Co. Detalmo di Brazzà).

---

16 Marzo. — Gli Austriaci fecero un deposito di polvere nella Chiesa di S. Egidio di Fontanafredda. Tentarono di penetrare nel convento delle Dominicane di Pordenone.

I soldati Francesi sopraggiunti di poi, forzarono le porte dello stesso monastero, entrarono nell'orto, cercando di là d'introdursi nel chiostro. Le monache stettero tre giorni e tre notti fra la vita e la morte, finchè, a merito della Contessa Elisabetta della Torre, ottennero *un Firmano d'immunità* dal Generale Massena, che affissero alla porta del monastero.

Quest'anno 1797 fu per l'Italia fecondo di grandi e stranissimi avvenimenti. Nel suo principio, cioè li 25 e 26 di Gennajo avvenne fra Francesi ed Austriaci la famosa battaglia di Rivoli (16 Gennaio), *la quale decise della sorte di Mantova, dappoichè, posta in rotta l'armata del Generale Alvinzi, i Francesi presero Mantova* (2 Febbraio), *e penetrarono fino a Trento.*

Li 16 Marzo il generale Bonaparte passò il Tagliamento con quarantamila soldati. Ad onta che quel fiume si trovasse allora senza acqua sulla strada che da Valvasone conduce a Codroipo, il bravo e celebre Principe Carlo d'Austria, dopo d'aver spediti in salvo i cariaggi e la stanca milizia, retrocessa dalla Piave, fece a Francesi per un giorno intiero resistenza valorosa con soli cinquemila granatieri e cinque canoni, i quali s'intesero per tutto quel giorno a roboare, e dalle vicine colline di Fanna si poteva osservare il continuo fuoco sino ad un ora della notte.

Varie furono le voci intorno alle perdite dei Francesi in quella giornata, benchè fosse poca la forza che loro contrastava l'avvanzamento. Chi disse che avevano perduto cinquemila uomini, chi disse meno, chi ancora di più. Ma qualunque calcolo può essere incerto, perchè i Francesi, lavorando nelle giare del Tagliamento, seppellirono di tutta notte i cadaveri, sicchè nella mattina dietro i più curiosi che visitarono il campo di battaglia, lo trovarono sgombrato da cadaveri.

Il giorno 17 il generale Massena, passando per mezzo il Friuli, lasciò dovunque le traccie dei suoi venticinquemila malvagi soldati, che commisero violenze, rapine e lagrimevoli tratti d'inonestà, e passò il Tagliamento a Spilimbergo portandosi per la Pontiebba in Carintia, mentre Bonaparte si avvanzava per la via di Gorizia.

Giunti a Legben (Leoben), *i Francesi si trovarono circondati da numerosi eserciti et a mal partito. Bonaparte chiese al Principe Carlo un armistizio e fatalmente l'ottenne. Questo decise della sorte della nostra Repubblica di Venezia.*

(Nota nel Registro dei nati di Fanna del Parroco D. G. Borsatti).

19 Marzo. — Il Capitano di Cordovado partecipa al Vescovo giurisdicente d'aver ricevuto ordine dal comandante di piazza di Valvasone, per la Repubblica Francese, di mandare colà entro ventiquattro ore: Dieci carra di fieno, otto Botti di Vino, 2,000 razioni di pane, sessanta staja di Avena e sei bovi da macello, con minaccia delle esecuzioni militari. Dichiara esser impossibile al comune di Cordovado la soddisfazione di un così enorme aggravio e lo prega di richiedere di consiglio la Comunità di Portogruaro, per ovviare al minacciato pericolo.

26 Marzo. — Le chiese di S. Giovanni e dei SS. Rocco e Sebastiano di Spilimbergo vengono volte dai Francesi in ospitale pei feriti.

27 Marzo. — Il gastaldo di S. Giovanni di Casarsa ricorre al Vescovo giurisdicente contro gli arbitri dei commissari alle requisizioni militari di Valvasone, Asquini e Ceparo, che *dispoticamente caricavano all'ultimo grado* il Comune *di requisizioni insoportabili e lo avevano ridotto all'estrema miseria.*

4 Aprile. — Si domanda la riapertura delle chiese di S. Maria delle Grazie presso il ponte della Motta, e di S. Lorenzo e San Rocco di S. Vito, profanate dalle truppe Tedesche.

11 Aprile. — Pietro Antonio Cauto (ex calzolajo) di Spilimbergo Commissario per le requisizioni militari impone al Capitano di Medun la contribuzione, entro due giorni, di quattro Buoi da macello, quattro botti di vino, venti staja di frumento, trenta di Avena o segala, trenta passa di legna.

Nel dare partecipazione di ciò al Vescovo, il Co. Livio Colossis scrive: *Questa sera una nuova commissione è venuta da Spilimbergo ed arrivata ad una ora di notte per avere dodici carri domani alle ore 10 a Spilimbergo onde condurre effetti della truppa Francese o a Pordenone o a Osoppo....*

Questo Comune sapendo che altri carri sono stati tenuti via, comunque chiamati per Osoppo o Pordenon, anche quindici giorni, con eccidio degli animali, non s'adatta ad

andarvi. Questo Comune à esborsato d'offerta volontaria ducati duecento, à mantenuto un mese un pichetto di cavalleria Austriaca... etc.

12 Aprile. — Il Vescovo prescrive pubbliche preghiere per la conservazione e prosperità della Republica Veneta.

7 Maggio. — I Deputati *alla Municipalità* di S. Vito pregano il Vescovo d'inculcare ai Parrochi che siano benevoli al nuovo governo che sta organizzandosi in Friuli.

9 Maggio. — Il parroco di Cavasso Nuovo, richiedendo una facoltà di cura, riferisce al Vescovo che un messo mandato a Portogruaro non potè compiere il viaggio, perchè sopra S. Vito dovè nascondersi e fuggire *da un pichetto di Francesi che furiosi lo inseguivano. Nessuno poteva più azzardarsi a viaggi, perchè tutti erano sbalorditi da incursioni tanto spaventevoli. Il giorno precedente, passando una di quelle turbe di Francesi per Tauriano, aveva spogliato e dato l'ultimo sacco a molte famiglie.*

22 Maggio. — Libertà — Virtù — Egualianza. Con queste premesse la Provvisoria Municipalità di Portogruaro *(nell'anno primo della libertà Italiana)*, partecipa al *Cittadino Vescovo* la sua istituzione fatta nel giorno precedente dall'Ajutante Generale Noel-Hovard, per ordine del Generale di Divisione Serrurier, *sulla base della Libertà e dell'Eguaglianza che sono il fondamento della nostra Religione*, e prega il *Signor Vescovo a prestarsi senza ritardo ad insinuare al Popolo la dipendenza alla Municipalità e la pronta obbedienza alle leggi.*

30 Maggio. — Nelle imponenti circostanze in cui si trova la Municipalità, l'Argenteria delle Chiese, luoghi Pii, Corpi Ecclesiastici della Città di Portogruaro viene posta sopra il santo Monte di Pietà, impegnata per la riflessibile summa di L. 36,946.

3 Giugno. — Portogruaro. *Ieri, che fu li due Zugno, si ha ricevuto una Requisizione per l'esercito Francese, la quale tra formento, vino, vena e scarpe ascende alla somma di tremilla ducati, mentre che la scorsa settimana ne fu un altra che arrivò alla somma di Ducati duemilla, compreso il fieno e strame.* (Dalla Cronaca di M.r M. Muschietti — edita dal Cav. Bertolini).

10 Giugno. — Portogruaro. *È giunta la commissione di dover provedere lenzuoli e paglioni in numero grande.* (Ibi).

2 Luglio. — Il Governo democratico centrale del Friuli, *per togliere qualunque rimota suspizione e per rassodare la calma nel Popolo Sovrano,* invita il Cittadino Vescovo di Concordia a prestare il giuramento — f. Bojani Presidente.

24 Luglio. — Portogruaro. *Giunse qui la Flotta Francese con tutti gli attrecci militari e il consumo giornaliero è indicibile.* (Ibi).

30 Luglio. — Portogruaro. *Fu condotta via l'argenteria qui unita da queste vicinanze, ridotta in pezzi, e chiusa in sette cassoni tiratti da sei cavalli a stento e dieci soldati, compresi due Offiziali di scorta.* (Ibi).

4 Agosto. — La febbre *castrense* mena strage a Pordenone.

11 Agosto. — La Municipalità di Polcenigo implora la riapertura della chiesa di S. Rocco, profanata dai Francesi, desiderando solennizzare la festa di quel Santo per la cessazione della epizoozia.

31 Agosto. — La Municipalità di Pordenone domanda la riapertura della chiesa di San Giorgio, ridotta a magazzino militare, *per consolazione di quel popolo che sotto il peso di tante miserie e lagrimevoli circostanze, desidera almeno avere il conforto della S. Messa.*

2 Settembre. — La Municipalità di Latisana scrive a quella di Portogruaro: *In mezzo ad una oppressione di mali che ci circondano non ommettiamo di darvi quel suffragio che può essere compatibile con le attuali nostre circostanze. Dal nostro Commissario vi saranno offerti stara cinquanta di formento, venticinque di vena e venti carra di fieno. Potrete rilasciargli le rispettive cauzioni — Salute e fratellanza —.*

17 Settembre. — Portogruaro. *Partì di qua la maledetta compagnia de' Francesi in numero di cinquecento. Ne giunse un' altra, venuta da Oderzo, anche questa composta di cavalleria e fanteria. Intanto la spesa ordinaria è e fu di Ducati 500 al giorno. Anche questa andò più innanzi e passò alla Tisana, ove si spianò una strada per andare a Palma; si pensò di costruire un ponte sopra il Tagliamento, e si providde di altra strada retrograda ora per la Larmentarezza a Portogruaro, già in parte rialzata, ora per il Molinato* (Alvisopoli). *Spese, stancheggi, requisizioni esorbitanti.... Intanto restano spogliati molti particolari de' suoi cavalli, ed ove erano più generosi, là più inclinò il genio di questi maledetti Francesi, ladri tutti, assassini, inimici della vera fede e dei suoi costumi* (Cron. Ibi).

18 Settembre. — Con una semplice ricevuta, fu obbligato il Cassiere del S. Monte di Portogruaro, Co. Damiano Della Volta, di esborsare altre L. 5,000 alla Municipalità, sul pegno dell'Argenteria delle Chiese della città.

22 Settembre. — La municipalità di Spilimbergo, *per pagare il grandioso defficit causato dall'acquisto dei generi a credito, proveduti e già consumati dalle truppe accantonate* in quel paese impone un prestito forzato ad alquanti possidenti del circondario, fra i quali il Vescovo di Concordia. Questi però si rifiuta, perchè già obbligato dal Governo Centrale a pagare, per lo stesso titolo, duemila e più Ducati.

31 Ottobre. — La municipalità di Cordovado voleva ritenere quel castello vescovile

come *proprietà nazionale.* M.r Bressa lo rivendica come suo, ma il comandante di piazza lo fa invece occupare dai convalescenti della Legione Cisalpina.

1798. — 8 Gennaio. — Il Cassiere della Municipalità di Portogruaro, Bevilacqua, riceve *L. 22,200 esborsate da alcuni particolari a prestanza sforzata per sovvenire ai bisogni delle Truppe Francesi.*

10 Gennaio. — Si insedia il governo Austriaco in Udine.

11 Gennaio. — Portogruaro. *Mille e quattrocento pedoni Francesi discendono da Palma a pernottare in questa Città, li quali poi sono passati alla Mola la mattina subito alle ore quatordeci.* (Cron. Ibi).

14 Gennaio. — Portogruaro. *Il Prelato passò a Pordenon per cantare il Te Deum.* (Cron. Ibi).

15 Gennaio. — *La Rappresentanza Distrettuale, succeduta alla Municipalità* di Portogruaro *ordina al Massaro del Monte di consegnare al canonico Sagrista l'argenteria del Capitolo che serviva in addietro di ornamento all'Altar Maggiore e ciò per decorare la Sacra Funzione per il rendimento di grazie a Dio Signore per il fortunato ingresso delle Truppe di S. Maestà l'Imperatore Nostro Augusto Sovrano.*

29 Gennaio. — Un Ufficiale austriaco con trenta uomini si porta a Cordovado *a tenere in buon ordine e tranquillità quel paese.*

Febbraio. — Si ripristina l'antico ordinamento feudale. Il Vescovo riassume il governo de' suoi castelli e i suoi titoli, designa i Capitani e Gastaldi e le altre cariche, vi fa pubblicare il Proclama 6 Febbraio di S. Eccell. Oliviero Co. di Wallis Ciambellano di S. M., fa sigillare le carte delle ex Municipalità democratiche.

22 Febbraio. — Dovendosi approvigionare le Truppe per altri quindici giorni, viene imposta alla Comunità di Portogruaro la trasmissione entro tre giorni di lib. 30,000 di fieno, 8,000 di paglia, otto passa di legna.

11 Aprile. — *La povera gente di Portogruaro deve per fino sloggiare da suoi tugurj per dar alloggio alla Cavalleria ivi accantonata.*

24 Aprile. — Il Vescovo si lamenta colla Cesarea R. Deputazione Economico-Militare Friulana della imposizione fatta al Comune di Tramonti di Sotto, per 24,000 libbre di fieno, *perchè eccedente le risorse di quel paese.*

1 Agosto. — Il Sommo Pontefice, attesa l'incertezza del suo destino, commette al Patriarca di Venezia le facoltà che prima erano esercitate dal Nunzio presso la Serenissima Republica.

3 Settembre. — Il Supremo Generale comando ordina di consegnare entro Ottobre *12,000 stara Formento.* I Deputati della Patria fissano la tangente di Portogruaro, per questa imposizione, in staja 199, riservandosi d'indicare in quale dei magazzini dovrà essere depositata.

30 Settembre. — Al Comune di Portogruaro viene imposto di provvedere una grossa quantità di legna pei bisogni delle Truppe accampate fra Roveredo e Pordenone.

5 Novembre. — Il Comune di Saletto, nella giurisdizione di Cordovado viene obbligato a ripartire fra i possidenti il debito di L. 497.00, fatto per le requisizioni Francesi.

15 Novembre. — L'imminente arrivo in Friuli di un Regimento di Cacciatori a Cavallo da aquartierarsi sulla destra del Tagliamento, obbliga il Colonello Levvenher a prescrivere altre gravissime requisizioni.

14 Dicembre. — Il Co. Damiano Della Volta viene mandato dalla Comunità di Portogruaro alla Commissione delle Sussistenze militari di Valvasone a rappresentare *i bisogni immediati di Avena, di Legna e di fieno per la truppa accantonata* in detta città, *e la necessità di un pronto provedimento a sollievo della povera Comunità.*

27 Dicembre. — I Conservatori del Monte di Pietà di Portogruaro domandano alla Comunità la restituzione delle L. 9058, pagate alla ex Municipalità e danno la nota delle Argenterie delle chiese di Portogruaro, che ancora stavano in deposito:

Della Scuola del SS.o — 2 Lampade, 6 Candellieri, 4 vasi, 1 Croce, 3 Tavoline per L. 4,800.

Della Scuola della Ceriola — 2 Lampade, 6 Candellieri, 1 Croce, 3 Tavolette, una Corona, 6 Reliquiari per L. 4,950.

Della Scuola del Cristo — 2 Lampade, 1 croce per L. 1,980.

Della Scuola di S. Rocco — 1 Lampada, 1 croce per L. 700.

Della Scuola della Concezione — 1 Lampada, 8 candellieri, 1 croce, 6 vasi, 3 Tavolette per L. 4,400.

Della Scuola di S. Antonio Ab. — 2 lampade, 1 croce per L. 1,380.

Della Scuola di S. Antonio di Padova — 1 Lampada, 6 Candellieri, 1 croce, 3 Tavoline, 1 ghirlanda, per L. 2,860.

Della Scuola di S. Gottardo — 2 Lampade, 6 candellieri, 2 croci nette di tarra per L. 5,027.

Della Scuola di S. Tomaso — 1 lampada, 1 croce per L. 1,210.

Della Scuola del Rosario — 2 lampade, 2 croci, 2 corone per L. 1,310.

Della Scuola dello Spirito S. — 1 croce per L. 264.

Dell'Oratorio dell'Annunziata — 1 Lampada, 1 croce, 3 Tavolette per L. 1,000.

Della Scuola di S. Nicolò de Marinai — 1 Lampada, 1 croce, 2 candellieri, per L. 1,700.

Della scuola del Carmine — 1 Lampada, 2 croci per L. 780.

Dell'altar maggiore di S. Agnese — 1 Croce, 1 Lampada per L. 825.

Del Capitolo di Concordia — 6 candellieri, 1 croce, 4 Reliquiarij, 3 Tavolette per L. 3,760.

Summa tutto per L. 36,946.

(La fine al prossimo numero).

VITA GORIZIANA
NEL SECOLO XVIII.°

DUE CONFERENZE

tenute al Gabinetto di Lettura di Gorizia

Martedì 2 e Venerdì 5 Aprile 1889.

(Continuaz.e e fine v. n. 1, 2, anno V).

Quando usciva il nostro periodico, il dissidio tra Chiesa e Stato che, per le innovazioni ordinate da Giuseppe II, doveva pochi anni dopo scoppiare in modo sì acuto, non esisteva ancora.

Lo stato ci teneva a dimostrare pubblicamente il suo rispetto verso la religione e voleva che i suoi impiegati precedessero in questo riguardo col buon esempio, prendendo parte ufficialmente a tutte le sacre solennità ed adempiendo le pratiche religiose. Così vediamo nel N. 43 della nostra *Gazzetta* che il 13 aprile 1775, nel giorno di giovedì santo tutti gl'impiegati presero uniti la Comunione alla metropolitana, obbedendo ad una sovrana risoluzione.

A quanto sembra però, la calma era apparente soltanto e qualche avvisaglia della lotta futura noi la troviamo nella nostra *Gazzetta*.

Già nel suo primo numero essa pubblica il tenore del Decreto aulico 7 maggio 1774 col quale ordinavasi al clero di sopprimere dal Breviario la lezione «tanto erronea quanto pericolosa» *de potestate pontificis deponendi monarchas* coprendo il passo relativo con carta bianca. Ai trasgressori minacciavasi il sequestro del breviario ed una severa procedura.

Sembra che questa disposizione avesse suscitato nel clero qualche scandalo, giacchè nel susseguente numero del 7 luglio 1774 troviamo, che il vice capitano conte Rodolfo Coronini aveva incaricato il canonico di questa metropolitana mons. de Iacomini, dottore in teologia e professore di Gius canonico, di sostenere in alcune conferenze la legalità di quel Sovrano Rescritto onde «spregiudicare i prevenuti riguardo a *certi* pontifici diritti».

Ma chi con calore ed efficacia sostenne le ragioni dello stato di confronto alla Chiesa pubblicando in proposito l'opera dal titolo: *La indipendenza temporale dell' Impero dal sacerdozio,* fu l'abate Antonio Grandi, uno dei più svegliati e spregiudicati ingegni che nella seconda metà del secolo decorso vantasse la nostra provincia.

Era nato a Gonars nel 1718, aveva studiato lettere a Gradisca, filosofia e teologia in Udine, giurisprudenza a Padova. Passò cinque anni a Venezia, mentore di un giovane erede della potente famiglia Pisani, ed ivi si diede anima e corpo agli studi suoi prediletti, fra i quali non ultimo quello sulle relazioni del potere ecclesiastico colla podestà secolare. Ivi tradusse in italiano, corredandola di molte note ed aggiunte, l'opera di Puffendorf del dovere dell'uomo e del cittadino.

Nel 1773 venne chiamato a Gorizia ad occupare la cattedra di filosofia morale ed insegnò poscia nel neoeretto ginnasio diritto e storia ecclesiastica, assumendo in pari tempo la direzione degli studii di teologia e filosofia.

Il Morelli così ci descrive l'uomo: «il fuoco che gli scintillava negli occhi annunciava la vivacità e prontezza di spirito onde animava la sua conversazione. La lingua veneziana da esso per tanti anni esercitata..., la facilità ch'egli aveva nello spiegarsi e nel comunicare i suoi pensieri dava alla sua naturale ilarità una nuova grazia in tutti i racconti. Era semplice e sistematico nel metodo di vitto e l'unico suo trattenimento era un passeggio che tutte le sere faceva nel giardino dei cappuccini.»

Gli ultimi anni di quest'uomo furono ben tristi: soppresso il ginnasio di Gorizia e di lì a non molto anche il seminario arcivescovile, fu messo in istato di riposo con un terzo del suo stipendio. L'indigenza venne a picchiare alla sua porta ed egli dovette a poco a poco privarsi dei suoi più cari amici, dei libri, con quale intimo strazio dell'animo può dirlo solo chi tra essi e con essi ha l'abitudine di vivere. Questa disavventura lo aveva prostrato e reso cagionevole di salute. Non pertanto la sua fermezza d'animo, l'alto sentire che di sè e dell'umana dignità aveva, gli resero possibile di dissimulare il suo stato fino agli amici più intimi — e ne aveva parecchi — per modo, che quando essi scopersero la sua situazione ogni rimedio riusciva inutile. Venne amorevolmente ricoverato dai padri cappuccini, dove terminò di vivere il 3 novembre 1786.

Delle chiese di Gorizia poco pur troppo ho a dire. Esse non vanno famose nè per eccellenza di architettura nè per tesori d'arte. La metropolitana ebbe l'attuale sua forma negli anni 1682-1702 e la bella vôlta è dovuta al pennello di Giulio Qualeo da Laino presso Como che la scoprì al pubblico li 15 settembre 1702. Il quadro che sta dietro l'altar maggiore e rappresenta la B. V. Assunta viene attribuito al Tintoretto e un'altra Assunta, dovuta a Palma il vecchio, esisteva allora nella chiesa dei Cappuccini, mentre un altro quadro di merito, rappresentante S. Michele, del pittore Veronese Cignarol, morto nel 1770 adornava la chiesa dei Francescani. Il tesoro della nostra chiesa metropolitana, da noi ammirato l'anno passato all'esposizione artistica è in gran parte eredità di Aquileja e venne qui trasportato il 29 settembre 1753

assieme alle molte sacre reliquie di quella chiesa patriarcale.

La chiesa più appariscente è senza dubbio quella dei Gesuiti. Si principiò ad erigerla nel 1654 ed il lavoro era proseguito con tanta alacrità che nel seguente anno era pressochè terminata la fabbrica. O fosse la fretta del lavoro, o la poca abilità del maestro, la fabbrica crollò ed il giudizio condannò il capomaestro a rifarla a sue spese. Sembra però che la condanna fosse inefficace, giacchè appena nel 1721 si ripresero i lavori che ebbero termine soltanto nel 1747. Un gesuita romano è l'autore del bell'affresco che occupa tutta la parete dietro l'altar maggiore e rappresenta l'apoteosi del santo titolare.

Li 18 febbraio 1774 moriva in Gorizia Carlo Michele conte Attems, primo nostro arcivescovo, della cui pietà e filantropia ebbi già ad occuparmi. La nostra *Gazzetta* ci comunica nel suo primo numero la nomina del di lui successore, Rodolfo conte D'Edlingen e ci dà una quantità di notizie sul di lui conto.

Così troviamo nel N. 44 che S. M. l'Imperatrice gli regalò parecchi sacri paramenti, nel N. 45 che la stessa Imperatrice gli fece dono per se e successori di una croce pettorale e di un anello con brillanti di gran valore.

Nel N. 47 troviamo descritto il solenne ingresso dell'arcivescovo nella città di Gorizia, avvenuto li 13 maggio 1775 e nel N. 48 troviamo che il Capitano conte Lamberg, addì 23 maggio di quell'anno, gli concesse il possesso temporale.

Questo arcivescovo ebbe a sostenere una fiera lotta coll'Imperatore Giuseppe II per il suo rifiuto di pubblicare l'editto di tolleranza, lotta nella quale soccombette. Dovè rinunciare alla dignità arcivescovile, si riparò a Roma ed indotto dalla minaccia di togliergli la pensione, si ritirò a Como, già sua chiesa suffraganea, dove morì.

A proposito di questo arcivescovo, il Da Ponte narra un grazioso aneddoto che, valendo a gettar qualche luce sulle condizioni di quei tempi, voglio riferire.

L'arcivescovo aveva ottenuto dalla munificenza di Maria Teresa annue pensioni per tutti i suoi famigliari: padre, madre, fratelli, sorelle e persino per i domestici.

Un giorno, trovandosi in udienza presso l'Imperatrice, essa nel congedarlo gli chiese se avesse qualche desiderio da esprimere, al che l'arcivescovo rispose: V. M. ci ha tutti beneficati; non rimangono più che i due vecchi cavalli di mio padre, due buone bestie che l'hanno servito trentatre anni e che gli converrà vendere non avendo egli i modi di mantenerle senza servirsene. Prima di uscir dalla camera, l'arcivescovo aveva già ottenuto un assegno di pensione di annui fiorini 300 per le vecchie e buone bestie di suo padre.

* * *

Colla *Gazzetta* nostra, noi assistiamo all'alienazione del patrimonio appartenuto alla Compagnia di Gesù ed entriamo in piena rivoluzione scolastica.

Piantarono i Gesuiti il loro collegio in Gorizia nel 1616 in una casa adiacente alla chiesa di S. Giovanni. Non avevano dapprima che una scuola elementare latina. Nel 1621 trasferivansi in piazza grande e completarono la loro scuola aggiungendo alla prima grammaticale, la sintassi, la poesia e la rettorica. A questi corsi si aggiunsero più tardi quelli di logica, casuistica, metafisica e diritto canonico. Nei corsi inferiori la lingua d'insegnamento era l'italiana, nei superiori la latina. La loro scuola — dice il Rossetti — poco insegnava e nulla perfezionava: ma almeno nulla soffocava e nulla guastava, mentre altre scuole vogliono insegnar molto perchè nulla s'impari.

Grande era il numero degli scolari e nel 1657 ascendeva a 500. L'ordine esercitava sopra di essi una specie di giurisdizione in forza di privilegio concedutogli nel 1629. Sembra però che non usassero soverchio rigore, se i nostri storici lamentano le frequentissime risse ed altre trasgressioni, alcune clamorose, e congiunte con fatti criminali, nelle quali gli scolari figuravano campioni.

Clemente XIV aboliva la compagnia nell'anno 1773 ed il nostro conte Rodolfo Coronini che allora fungeva da vice-Capitano pubblicò il tenore della Bolla papale ai religiosi residenti in Gorizia, all'uopo radunati nel loro refettorio. I loro beni andarono venduti e la *Gazzetta* nostra nel suo N. 6 pubblica che, principiando col giorno 18 agosto 1774, verranno alienati mediante subasta gli effetti mobili già appartenuti alla compagnia, cioè: quadri, letti, stagno, rame, biancheria ecc. Nel N. 26 essa dà notizia che per l'incanto dell'ex Collegio venne fissato il 6 febbraio 1775; nel N. 49 pubblica l'incanto dei beni in Precenico e Dorimbergo, fissato pel 21 giugno 1775 e nel N. 3 del 1776, quello di 32 botti di rovere, cerchiate in ferro, fissato pel 23 luglio 1776.

Coll'abolizione della Compagnia di Gesù Gorizia perdeva quei maestri che per oltre un secolo e mezzo ebbero ad educare i suoi figli. Conveniva provvedere alla loro sostituzione e questa pur troppo avvenne con maestri forastieri che seco portarono nelle nostre scuole la loro lingua.

Il cambiamento non poteva però seguire così presto; e se noi, colla nostra *Gazzetta* alla mano, assistiamo alla istituzione delle scuole normali tedesche, ordinata coll'aulico Decreto 26 dicembre 1774, se noi vediamo devolversi a vantaggio di queste il salario pagato ai predicatori italiani che durante la quaresima e l'avvento venivano a Gorizia ed a Gradisca, e stabilire in loro favore, con Decreto 6 maggio 1775 una tassa mortuaria fissata in fior. 2 per lo stato signorile, in

fior. 1 per l'ordine equestre ed in car. 30 per l'ordine nobile, mercantile e magistratuale; assistiamo pure agli ultimi sprazzi di luce della nostra secolare accademia degli studii.

Un editto del 22 ottobre 1774 fissava l'apertura delle classi inferiori, che avevano sei corsi, pel 4 ottobre, mentre la solenne apertura delle classi superiori, che in senso stretto formavano l'Accademia degli studii, avvenne li 21 novembre 1774. Il N. 19 ci dà l'elenco dei professori neo-nominati con a capo quel Michele Grandi di cui ebbi già a parlarvi ed a lato, tra altri, Michelazzi professore di fisica, Guelmi trentino professore di matematica ed il cormonese Miotti professore di logica, metafisica, diritto naturale e morale filosofica.

Nel N. 44 troviamo come il 26 aprile 1775 parecchi giovani studiosi sostennero un esame di storia naturale, ed in altri numeri della *Gazzetta* si pubblicano i nomi di quegli studenti che pubblicamente assoggettaronsi ad esami e sostennero delle tesi nelle più svariate materie. come logica, matematica, filosofia, trigonometria, teologia e fisica.

Purtroppo questa vita intellettuale doveva ben presto cessare, come cessò di fatti coll'arrivo dei Piaristi che il 14 dicembre 1780 assunsero la direzione delle nostre scuole.

Se però la lingua e la coltura italiana ricevette il colpo di grazia tra le pareti scolastiche, essa continuò non pertanto a germinare tra il popolo nostro, il quale, rimanendo italiano nella sua lingua, nei suoi gusti, nei suoi costumi, diede in ogni tempo alla patria dei figli che seppero paralizzare i funesti effetti della scuola, studiando con amore la propria lingua, inspirandosi a quei grandi che la fecero ricca, bella, invidiata. La serie dei nostri uomini illustri non si chiude col settecento; essa continua nell'800 non solo, ma dà tali bagliori da rendere gloriosa la nostra piccola patria. Ascoli, Baserna informino.

* * *

Il più volte citato maligno scrittore della raccolta Della Boniana, il cui lavoro deve essere stato scritto tra il 1790 e il 1795, fa ascendere la popolazione di Gorizia a precisi 9026 abitanti. Io veramente, facendo un calcolo di probabilità, l'aveva valutata a circa 7000, perchè non aveva tenuto conto dei sobborghi che nel 700 unironsi a Gorizia e precisamente dei sobborghi Corno e Piazzutta sui quali il nostro comune aveva acquistato per 1000 fiorini il diritto giurisdizionale. Le unite Contee, a capo delle quali essa stava, potevano avere dai 110 ai 120.000 abitanti, risultando da una statistica del 1754 che la Contea di Gorizia ne aveva 80.019 e quella di Gradisca 22.318. A proposito di Gradisca, volete sapere quale era nel secolo XVIII il valore preciso di quella contea? — 1.964.339 fiorini e 56 car. La fortezza di Gradisca era stimata fior. 600.000 e 30.000 Aquileja.

Povera Aquileja! Era un dì, come canta il porporato suo poeta,

> Emula a Roma una città superba
> D' uomini, d' armi e di dovizie piena,

ed ora i pochi avanzi che di sè pur serba si valutano fior. 30.000 quanto vale oggi una mediocre casa nella nostra città!

Tornando alla popolazione di Gorizia, il manoscritto Della Bona la divide in quattro classi: Clero, lavoratori di seta o tessitori, cittadini e nobili.

Ho già detto che l'autore di quello scritto era a noi decisamente avverso; perciò se può prendersi per buona moneta il bene che dice delle cose nostre, è necessario di non prestargli fede sulla parola quando sul conto nostro si sciacqua la bocca. Così non bisogna credergli quando dice, che i preti — eccettuati gli scolopii — erano quasi tutti decrepiti ed impotenti; che i tessitori, i quali ascendevano alla rispettabile cifra di 2000, erano gente oziosa, vagabonda e ladra; che la nostra nobiltà era economicamente rovinata e dell'antico lustro non conservava che i fumi, vivente in un ambiente di corruzione, disutile a sè ed alla patria; non bisogna credergli sulla parola quando egli — e qui prego di non ritenermi per un testimonio vizioso — chiama gli avvocati una razza infesta, una manica d'impostori e d'ignorantoni.

Gli si deve invece prestar fede — e le prove le abbiamo tutto dì sotto gli occhi — quando egli dice che le donne nostre di ogni rango sono gentili, manierose, ben fatte ed esemplari le fanciulle. E così pure, giudicando dalle condizioni floride della nostra città e dal carattere generale dei cittadini, non ismentito neanche ai giorni nostri, devesi ritenere veridico il giudizio lusinghiero ch'egli fa del cittadino, chiamandolo fedele, generoso, amante di spettacoli, assiduo nei lavori, allegro e ricco.

La vita goriziana aveva nella seconda metà del secolo XVIII subìto un gran cangiamento, non tale però da giustificare il giudizio che ne fa il Morelli, del quale mi sono già occupato nella prima parte di questo lavoro.

Le costumanze e le occupazioni erano anche allora conformi a quelle della nazione italiana, come eran quelle del secolo XVII. Soltanto erano costumanze ed occupazioni italiane conformi al secolo che correva, ciocchè il Morelli, tutto preoccupato del confronto tra questo ed i secoli che lo precedettero, non sa avvertire.

L'amore per gli esercizii e gli spettacoli che danno risalto alla forza e destrezza fisica non era spento ancora; e noi vediamo la nostra *Gazzetta* annunciare per la fiera di San Bortolomeo dell'anno 1776 il gioco del

pallone, così popolare in tutta Italia e cantato dal Leopardi, grande infelice che nell'altrui formosa robustezza specchiava la miseria delle deformi sue membra. Ma accanto a questo, altri gusti, altri bisogni erano sorti: gusti e bisogni richiesti dalla maggiore coltura, dal dirozzamento dei costumi divenuti più civili e più umani. Da ciò le conversazioni, i casini, i teatri, le accademie scientifiche e letterarie, tutto ciò che rendeva bella ed elegante la vita nelle capitali d'Italia e che qui pure non indegnamente riflettevasi.

Purtroppo ben poco posso dirvi della vita intima dei nostri maggiori. I cittadini conservavano ancora i costumi patriarcali di un tempo. Il capo di famiglia era sovrano rispettato e temuto dai dipendenti che incondizionatamente seguivano ogni suo cenno. Le pratiche religiose erano rigorosamente osservate, come osservate scrupolosamente erano le usanze tradizionali che a Natale ed a Pasqua richiedevano quelle date specialità di pietanze, quelle date passeggiate, quel dato vestito. Qualche cosa di più mi è dato di dirvi della vita signorile.

La nobiltà, si trovasse in campagna od in città, faceva, può dirsi, vita comune e brillante.

Le case, riattate secondo il gusto ed i bisogni d'allora, arredate col lusso capriccioso di quei tempi, avevano perduto il loro aspetto triste, freddo, proprio dei secoli passati, quando il pavimento era coperto di mattoni, il cielo delle stanze mostrava le travi ignude e la luce penetrava scarsa e verdastra attraverso le piccole finestre dalle vetrate composte di vetri piccoli, rotondi, uniti assieme mediante correntini di stagno. Gli uomini non le fuggivano più; anzi raccoglievansi in esse a geniali convegni, dove la conversazione spigliata, i giuochi di società, la musica facevano volare il tempo.

Ed in questi convegni troneggiava la donna che, smesso lo spirito maschile di cui la necessità dei tempi trascorsi l'aveva improntata, aveva riassunto tutte le grazie proprie al suo sesso e con quelle incatenava e presso di se teneva prigionieri i cavalieri.

Una viva pittura della vita dei nostri nobili tanto in città che in campagna, ce la danno Lorenzo da Ponte e Carlo Goldoni.

L'ultima sera dell'anno 1779 Lorenzo da Ponte trovavasi in casa del conte Luigi Torriani, molto probabilmente quello stesso che sei anni prima fece tanto brutta accoglienza al famigerato avventuriero Giacomo Casanova e che fungeva da censore dell'Accademia degli Arcadi romano-sonziaci col nome pastorizio di Pilemone Nisseo. C'era in quella sera conversazione e, dopo una splendida cena, ci si pose a giocare, ciocchè — osserva il da Ponte — facevasi per turno una o due volte al mese in varie case nobili, deponendo il danaro perduto al gioco in un vaso di terra con una fessura e disponendo dello stesso in un giorno prefisso per qualche divertimento.

In quella sera doveva rompersi il salvadanaio di casa Torriana e disporre dell'importo in esso conservato.

S'intavolò la discussione ed una dama fece la proposta di una gita a Gradisca in islitta, un'altra di una mascherata a cavallo. Il buon conte Torriani, che sapeva essere il da Ponte prossimo ad abbandonar Gorizia per recarsi a Dresda e corto a quattrini, propose che il danaro venisse consegnato a lui per le spese di viaggio. Un sì! sì! unanime accolse la proposta. «La moglie del «conte, angelo di bontà, piuttosto che donna «— continua il da Ponte — prese allora «quel vaso per romperlo, ma alcune damine «della Società offersero di aggiungervi qual«che altra moneta e il loro esempio fu da «tutti con molta soddisfazione seguito. Gittò «allora il conte Strassoldo che era l'ultimo «offerente, quel vaso a terra e tutti a gara «si unirono a raccogliere quel danaro, a «porlo in un bel fazzoletto di seta che la «padrona di casa aveva in pronto, e si volle «che ella medesima mi presentasse il dono» il che essa fece con queste parole: Signor da Ponte, accettate questa offerta dei vostri amici goriziani. Possiate avere tanta felicità nel paese dove andate, quante monete sono in questo fazzoletto. Ricordatevi qualche volta di noi, che noi ci ricorderemo di voi molto spesso.

Ed ora, per la vita di campagna, consultiamo il Goldoni. Era venuto a Gorizia da giovanetto nel 1726 con suo padre, celebre medico, chiamato, come già accennai, dal conte Lantieri. Con lui portavasi a Vippacco ove passò quattro mesi col maggior diletto del mondo. I signori, dice il Goldoni, si fanno visita in famiglia. I genitori, i figli, i maestri, le persone di servizio, i cavalli, tutto si mette in moto in una volta ed ognuno è ricevuto ed ha quartiere: si vedono spesso trenta padroni in un medesimo castello.

La tavola del conte Lantieri — continua il Goldoni — era delicata e copiosissima.

Mi ricordo ancora del piatto d'arrosto che era il piatto d'etichetta: un insieme di costole di castrato o di capriolo, disposte a quadro o un intiero petto di vitello ne faceva la base: eravi sopra o un lepre o fagiani ed un ammasso di starne, pernici, beccacce, beccaccini e tordi. Finivano la cupola allodole e beccafichi. Era pure d'etichetta il portare tre zuppe in ogni pranzo — cosa che nei pasti nuziali dei nostri contadini friulani suole osservarsi ancora.

I vini erano eccellenti e famoso fra questi un certo vino rosso, detto *fa figlioli*. Per i brindisi usavansi certi bicchierini detti gloglò, che Goldoni così descrive: Era questa una macchina di vetro dell'altezza di un piede, composta di diverse palle che andavano degradando e che erano separate da tubi, terminando in una apertura bislunga che si presentava alla bocca e dalla quale si faceva

escire il licore. Si empiva il fondo di questa macchina la di cui sommità essendo avvicinata alle labra, tenendo elevato il gomito, il vino che passava per le palle veniva a formare un suono armonioso: onde tutti i commensali facendo l'istesso in un tempo medesimo, metteva insieme un accordo del tutto nuovo e piacevolissimo.

In quel castello il Goldoni trovò un teatrino di burattini ed egli che già sentiva prepotente la passione pel teatro, ne approfittò per divertire il Conte ed i suoi ospiti rappresentando lo *Starnuto d'Ercole* di Giacomo Martelli.

Le testimonianze di questi due scrittori credo che valgano bene a smentire quanto della nobiltà goriziana di allora scriveva malignamente l'autore del manoscritto Della Bona Era dessa gentilmente e splendidamente ospitale ed i piaceri della mensa, delle caccie, delle cavalcate, sapeva alternare con altri godimenti d'indole intellettuale.

Non vi parlerò del movimento letterario al quale i cavalieri prendevano parte appassionata, per essere forse quella parte delle nostra storia del secolo passato la più nota.

Noterò soltanto che la nostra *Gazzetta* è zeppa di notizie che attestano degli allori colti su quel campo dal conte Rodolfo Coronini, dal Barzellini, dal Guelmi, dal Grandi; vi dirò che in quel torno di tempo (1773) Morelli faceva stampare la prima parte della sua storia, colla data di Gorizia, in Udine, presso i fratelli Gallici e che il Governo veneto la fece sequestrare; che il Busiz faceva stampare la sua versione bernesca dell'*Eneide* di Virgilio. Ma non solo di letteratura si dilettavano i nostri patrizii: essi erano appassionati per la musica e per la drammatica e l'una e l'altra coltivavano.

Così li vediamo nelle sere del 26 e 28 dicembre 1774 dare in onore del Capitano Lamberg due rappresentazioni teatrali; vediamo li 2 febbraio 1775 andare per la prima volta in iscena i patrizii gradiscani, riunitisi in società di dilettanti; vediamo la gioventù studiosa calcar le scene, sia recitando a Gradisca l'8 agosto 1774 l'*Edippo* del Voltaire, sia rappresentando nel nostro seminario verdembergico addì 19 febbraio 1775 il *Telemaco* del marchese Gorini - Coris e recitando nell'intermezzo due sonetti in dialetto friulano. È caratteristico il fatto che un numero del programma di quel trattenimento consisteva in una contraddanza, eseguita da 12 allievi del seminario, all'uopo istruiti dal maestro di ballo V. Sauli.

In generale, la passione per gli spettacoli era forte in ogni goriziano, a qualunque ceto egli appartenesse.

Nota il Morelli, che verso la fine del secolo XVII truppe vaganti di comici, transitando il confine veneto, venivano a Gorizia e quivi piantavano le loro tende in qualche cortile, dove gli abitanti accorrevano in folla e facevano di quelle grossolane rappresentazioni la loro delizia.

Forse questa inclinazione indusse lo *spettabile* Giacomo Bandeu, probabilmente quello stesso al quale i Tolminotti nel 1713 demolirono la casa, a erigere in Gorizia il primo teatro, aperto nel 1739 e distrutto dalle fiamme nel 1779.

All'epoca in cui usciva la nostra *Gazzetta* questo teatro sussisteva ancora adunque, e noi vediamo agire su quelle scene, nell'estate del 1774, la compagnia comica Paganini e nell'autunno la compagnia musica volante Guadagnini che diede il melodramma giocoso *Il finto pazzo per amore,* musicato dal Sacchini; nella primavera del 1775 la compagnia comica Cammarani e nell'estate 1776 una *celebre* compagnia drammatica.

Oltre a ciò in teatro si davano anche feste da ballo, come si rileva dalla *Gazzetta* dal 12 gennaio 1775, la quale avverte che al *ballo comune* tutti indistintamente dovranno comparire mascherati, privilegio questo ch'era prima riserbato esclusivamente all'ordine patrizio.

E con ciò ho terminato il mio viaggio attraverso il triennio segnalato dalla comparsa della *Gazzetta Goriziana,* ben felice se il mio dire avrà destato in Voi, gentili Signore e Signori, un qualche interesse e se esso avrà invogliato taluno dei nostri giovani a rivangare un po' del nostro passato, poco invero studiato, eppure tanto interessante e tanto ricco di utili ammaestramenti.

DOTT. CARLO VENUTI.

Saggio della parlata (dialétu) cordenonese.

Ala parola *sta,* al mùs a se ferma.

No ezi chista una biela lezion de filologìa italiana ca ne dâ chel espertu animal cun che fermada?

Vossaltris forsi crodarêit, sior gnês, che 'l pori mùs a se fermi a chèl *sta* par la poura che davour de la parola a vegni una biela legnada sul nas; cucuc! al nuostri dotôr in tun che *s* seguida dal *t,* al iôt clara l'idea del finimint del motu, sioè l'idea dell'imobilitât.

Infatti la pi gran part deli parolis che a uolin dì finimint del motu, a scuminsin con una *s* e con una *t.*

Uardât che *st*atua; zìt a la *st*azion; oppur su par 'na montagna: *st*entarêit a zî su, parse che ve *st*ancarêit, e cugnarêit so*std* in tuna *st*amberga, e metti i mui in *st*alla. Se una bòt a spand, *st*uccàla, *st*upinàla; se voleit fermâ un passazu, metteit una *st*anga.

Insuma suoi *st*uf e ba*sta.* E se vossaltris rëadi *st*ufs prin de me, podëadi dimi *st,* e iò me fermavi ancia prin

ÇHARGNELADIS

IL DEUM.

(Dialetto del medio Friuli).

Se ne raccontano moite, in Friuli, che pajono — e sono, anzi — beffe de' friulani contro i carnielli; come nella Carnia se ne raccontano diverse, che pajono e sono beffe sul conto dei friulani. Nel genere delle prime, ne abbiamo ricevute due sullo stesso tema: *Il Deum; il Deu de Çhargne*. In questo numero, pubblichiamo *Il Deum*, ch'è più breve: nel prossimo, l'altra, che diversifica da questa per una maggior ricchezza di particolari e per alcune circostanze che qui non sono ricordate.

Une volte i çhargnei, cuan - che scomenzavin a vignì a tiessi pal Friul, 'no vevin Dio, e si vergognavin parcè an çhatavin un par dùt là che' levìn.

Tornâz in montagne il mês di lui, par lâ a seâ il fen, si unìrin, a' lèrin dal plevan e a-i disèrin che ançhe lor volèvin vê il lôr Dio. Fasèrin consèi e a' stabilìrin di mandâ in Friul une comissiòn che a çhatass e puartass un Dio anche alla Çhargne.

La comissiòn, a' còntin, a' rivà fin a Orgnàn. A çhatàrin nome il fari che al battève sul incuìn. A-i lèrin donge, a-i contàrin ce che levin cirìnd. Il fari, che al ere un om furbo:

— Spetàit — ur dìs — tan' che vadi tal ort e 'o us puarti un Dio sùbit.

Al va tal ort, al çhape un avon, lu siare in-t-une sçhatulute; ur al puarte e ur dìs:

— Cuan' che sarès in Çhargne viàrzit la sçhatule; al saltarà fûr svualant il vuestri Dio, e là che si pojarà a-i farês la glesie.

Lègris e contènz a tornàrin si po dì corind i çhargnei a passâ la Fele, e sù par la montagne.

Il plevan e duçh, oms e féminis, ur vignìrin incuintri in prucission, e iu menàrin là che erin sòliz a fâ vizìnie, sòt il tei. Il plevan, savùde la racomandaziòn dal fari, si tire tal mièz e al fàs meti in zenoglòn dùt il paìs intôr di lui, duçh cul çhaf discuviàrt. Al viarz la sçhatule, al salte fûr l'avon e zùû... al scomenze a svualà a tôr, spaventàd a viodi tante int. A vevin une pore malandrete che ur tornass a sçhampâ in Friul e duçh businàvin a pi podè:

— Tàchiti Deum! Tàchiti Deum!

Al ere lì mo presint un çhargnèl veçho cu la coce spelade, e ançhe lui al businave:

— Tàchiti Deum! Tàchiti Deum!

L'avon che al ere débul parceche al ere stàd tant timp cence mangià, stuf di svualâ a tôr, crodìnd fuarsi che la coce spelade dal veçho a foss un clap, a si poë sun iè, e, par provâ se al veve ançhimò bon el spilùc, tac, 'i dà une pontade busarone.

— Iài! — al busine il veçho.

— Al è tacăd! — a busìnin duçh, — al è tacàd! — e jù uìchs di gust.

Ma cuan' che la comission stade in Friul a disè ançhe al public che bisugnave fâ la glêsie lì che l'avon si taccass; al nassè un gran davoi.

Cui diseve di copà il veçho e métilu in te fonde; cui che al ere miôr fa stacâ il Dio par viodi là che si foss tornàd a intacâ. —

— Sì, no, sì, no! — va e no va che no nasci une gran barufe.

Il veçho intant, capìnd che al passave par lui un brùt cuart d'ore:

— Distàchiti Deum! — al businave — distàchiti Deum!

E di fat l'avon si distacà, e al svualà vie pe' taviele e vie dùt il pais daur. L'avon al çhatà un çùf di supèz sflorìz. Al va a supà; po' stuf di viodisi tant çhalàd si alzà par aiar e ur fuì dai voi.

I çhargnei a disèrin che l'ere làd in cil.

A fasèrin lì dai supèz une glesïute, e il veçho de coce spelade al fo fàt muini a plens vôz, come il plui den.

E cussì ançhe la Çhargne a ve' il so Dio: anzi an verin tant che i furlans, savude la robe, ju clamàrin dopo simpri *deum*.

Çhapade su a Orgnan e tai pais ator.

VIGI GREAT.

ROSE MORTE

Rose che siete morte
Dentro lo snello vasellin dorato
Come animelle assorte
In sogno innamorato,
A che pensate?
Ch'è bello il morire
In un bacio d'amor che non si muta,
Una china sull'altra... e non sentire
Il sol che vi saluta?
Pensate che non val la grazia vostra
Questa vita terrena
Ed il pensier dell'avvenir vi prostra
E a lui non una speme v'incatena?
Ancor tanto pensose
Nell'aureo vasellin, cadenti rose,
Voi avete ragione
Di non amar che solo una stagione,
Una stagione sola e poi morir...

Trieste, 1891.

NELLA.

Contributi allo studio del dialetto friulano

Voci e locuzioni friulane, con le corrispondenti italiane (1) — Differenza di senso, per alcune, fra queste e quelle.

Dall' A a la Z. = Dal principio alla fine; che in italiano si dice ancora dall' A al Fio o al Ronne o al Bus.

Abitin = Abitino: due pezzetti di pannolano con la immagine della Madonna, attaccati a due nastri da portare atto no al collo.

Abadâ (badâ) me fràdi, me sur = Sorvegliare mio fratello, mia sorella. = Badare a una cosa. — *No lu abadi, nançhe:* fo' come s' egli non fosse nemmeno, fo' di non accorgermi nemmeno di lui.

Acanâ. In frulano ha un senso, in italiano, un altro. Accanare, significa guinzagliare il cane dietro alla preda — nel mentre che accanito, p. e. *accanito allo studio, al lavoro,* vuol dire costretto indefessamente allo studio, al lavoro; locchè corrisponderebbe al significato della voce friulana: *acanâ·* Così pure *acanàssi,* in friulano, significa stancarsi per assidua fatica, nel mentre che *accanarsi,* in italiano, vuol dire, stizzirsi, incollerirsi.

Cùrlis lis àcis. = Stringere l' argomento.

No 'l capiss un àche. = Non intende bucicata; anche in italiano: *non capisce un' acca.*

Acudî = Accudire.

Tirâ l'àghe al so mulìn = Tirare l'acqua al suo molino (è chiaro).

Passâ l' àghe = Passare le acque: mandar fuori l' orina per cura medica: bere le acque minerali per curarsi. — *Un vin, une aghe, une birre,* ecc. *che passe:* che produce un frequente bisogno di mingere.

Fa sbassâ lis àlis = Far cadere le ali; tarpare le ali: cavare il ruzzo del capo ad alcuno.

Calâ lis àlis = Abbassare le corna, la cresta.

Alzâ lis àlis = Alzare la cresta, le corna.

Anghîr = Gaffa.

Arens = Bardella. (?)

Anime buzarone = Anima bigia, gente berrettina.

Bagolâ = prendere una cosa troppo alla leggiera. — *La bagòle masse. No bisugne lassàlu tant bagolâ* = Bisogna frenarlo, rattenerlo, moderarlo, tenerlo a segno; mettere, portare, tenere a freno. *Bagolare di paura* = temere grandemente.

Çhapâ le bale = Prendere una briaca, una sbornia, una bertuccia, una cotta.

Ogni biel ball stufe = Il soverchio annoia. Il soverchio rompe il coperchio.

Robe di soll bançhe = Roba di sotto il banco: si dice alla roba eccellente e scelta, perchè molti venditori ripongono sotto il banco la miglior roba per riservarla agli avventori prediletti e più paganti.

Bandinèle = In italiano, bandinella, ha un altro senso, cioè: specie di asciugatoio lungo da rasciugare le mani; e propriamente quello che si tiene nelle sagrestie, e ne' refettori dei frati, il quale è un pannolino lungo infilato in due rulli fissi al muro, su' quali gira. In oggi, la stessa parola si usa anche per cortina.

Savê barçhemenâ = Saper barcamenare (è chiaro). Giusti: *Barcamenandosi — Tra il vecchio e il nuovo...*

Bardassâ = Frucchiare: metter le mani per ismania di darsi faccenda, in diverse cose, ma con gran moto, senza senno e gravità e senza che le cose ci appartengano. — *Bardasse* dicesi in senso spregiativo di una donna che meriti poco credito non tanto per la sua onestà, quanto pel suo intromettersi in tutto, pel suo strafare senza misura...

Bati lis brucis = Battere le gazzette. Battere la borra: aver gran freddo.

Bati dûr, tignî dûr = Non cedere, *durare:* Chi dura la vince.

Bàtisi in colpe = Battersi il petto.

Bati le birbe = Essere o andare in birba: vivere limosinando e ozieggiando.

Fiere batàcule = Moterello: c'è un po' di moterello. Dicesi per ischerzo, di uno che si protesti ammalato e non mostri di esserlo: *A l'ha le fiere batàcule e il mâl mangiòn.*

Bàtule = Garrulità, chiacchieramento. Forse da Bàttola, ossia quel legno del mulino che nel girare le macine si alza e si abbassa con gran romore. — It. Battologia = Discorso prolisso e fuori di proposito.

Begherlâ, Bergheldâ = Berciare, bociare. In italiano, begolare e bergolare significa chiaccherare senza proposito.

Beghe = Bega.

Lassâ in blanc. In friulano ha un senso e significa, lasciare in sospeso, che corrisponderebbe alla frase italiana: *lasciare in asso*; nel mentre che lo stesso modo di dire, in italiano, *lasciare in bianco,* significa: lasciare spazio nelle scritture da potervi scrivere a suo tempo.

Un bocòn di fantàtt, di fantàte = Una bella tacca d'uomo; una bell'asta di donna.

Avê il botòn in ta còpe, daûr la còpe = Essere citrulli; baccelloni da sgranare con l' accetta.

Dâ une botonàde = Dare, gittare, sputare un bottone, una leggiera offesa. Affibbiar bottoni senza occhiello.

Çhadê ju brazz = Cascare le braccia; cadere il cuore; cadere l' animo.

(1) Queste ultime, cioè le voci e locuzioni italiane, non si trovano nel voc. friul. Pirona.
Anche alcune voci e locuzioni friulane qui registrate non si trovano nel Pirona.

Caìje = Calia. *Ce caìje!* = Guarda che calìa!

Cè - tante càche! = Aver della chiella (boria).

Toçhâ un brutt cantìn = Toccare un tasto falso, un brutto tasto (inopportuno, disgustoso).

Alzâ le còde = Levare o alzare la coda.

Mèti le còde fra lis giambis = Mettersi la coda fra le gambe.

Cui che à le còde di paje à paùre che i çhapi fùg = Chi ha la coda di paglia, ha paura che gli pigli fuoco. Chi ha la coda di paglia ha sempre paura che il foco non l' arda.

In te còde sta il velèn = Nella coda sta il veleno. Lat. *In cauda venenum.*

Notâ lis çhasis = Dare la caccia a uno: censurare ogni suo detto o fatto.

Nassùd cu le çhamèse = Essere nato vestito, essere nato col cintolino rosso; fortunato.

Le çhamèse no i toçhe 'l cul = La camicia non gli tocca il culo. — Si dice anche di uno che abbia molta superbia.

Restâ in çhamèse, cu - le ràmpide çhamese = Rimanere in camicia: rimanere miserabile.

Tirâ jù a çhampanis dòplis, a çhampanis rotis = Essere come la campana del bargello, che suona sempre a vitupero: essere sboccato, dir male senza ritegno.

Sord come une çhampane, jessi çhampanâr: = Aver le campane grosse, sordo come un campanajo.

Dal zocc si tàje le sçhèle = La scheggia ritrae dal ceppo. Chi di gallina nasce convien che razzoli o che raspi.

Dutis lis cuàjs no van (simpri) par un agàr = Una volta corre il cane, una il lepre: oggi a te, domani a me.

Stimâ, valê un cuàr = Non istimare, non valere un corno.

Dâ jù pai cuàrs = Rompere, fiaccare le corna, o dare sulle corna a qualcuno. Si dice tanto in senso di bastonare, come in senso di sgridare, rimproverare.

Çhapâ sui cuàrs = Recarsi o avere uno sulle corna.

Fâ sbassâ ju cuàrs = Spezzare o fiaccare le corna.

Sbassâ ju cuàrs = Abbassare le corna.

Non d' hai, non d' i hai un crùd = Non ho la croce, il becco d' un quattrino... Non ho da far cantare un cieco.

Fâ il mone, fâ lu cojòn par no pajà 'l dazi = Fare il minchione, il gonzo per non pagar gabella. Lat. *Cretensis mare nescit.*

Çhav cuadri. Secondo il Pirona vorrebbe significare: uomo di senno; laddove, *quadro,* in italiano, dicesi per sciocco, scimunito; onde testa quadra, vale *uomo di poco senno.*

Avê un sol cojòn cul so amì = Due anime in un nocciolo. Essere la chiave e il materozzolo.

Se ju cròs (o anche *lis ranis*) *vessin dinçh!* = Se si potesse dire o fare tutto quello che s' ha in animo. Si dice degli invidiosi che non possono nuocere.

Àn fatt il desìo, dice il popolo, per significare: hanno fatto il diavolo, l' inferno, un ghettume; nel mentre che in italiano, *desìo* è voce gentile, poetica, che vale, desiderio, la cosa desiderata: *È un desìo* = È una cosa che dà sommo diletto. — *Fare l'altrui desìo* = Secondarlo.

Stâ dûr = Stare alla dura. Star forte, o saldo, o sodo al macchione.

Dìte, buine dìte = Gaglioffo; furbo matricolato.

Le farine dal diàul va dùte in sèmule = La farina del diavolo non fa pane. La farina del diavolo va in crusca. Quel che vien di ruffa in raffa, se ne va di buffa in baffa. Lat. *Male parta male dilabuntur.*

No jè farine di fâ òstîs = Non è farina da cialde: non è uomo sincero e schietto.

Un fracc di legnàdis = Un fiacco di legnate.

Tropp — (*Une vore di* — si dice più generalmente, almeno nel medio Friuli) — *fum e pôc rost* = Molto fumo e poca brage o arrosto.

Fâ 'l cont senze l'ustîr = Un conto fa il ghiottone e l' altro il taverniere. Fare il conto senza l' oste. Chi fa i conti innanzi l' oste per due volte li farà.

Lâ indevant come i giambars = si dice di chi, invece di progredire in un ufficio, è messo indietro = Far come prete Peo, il quale di prete, diventò chierico. Lat. *Bubulcus antea, nunc caprarius, — Ab equo ad asinum.*

Giavâ un grì de' tane, giavâ un ragn dal mûr = Raddrizzare il becco agli sparvieri. Raddrizzare le gambe ai cani. Ferrare le oche. Pestar l' acqua nel mortaio. Far la zuppa nel paniere. Fare acqua da occhi, e altri proverbi, tutti che significano: tentare cosa vana.

Fâ vignî gomit = Far venire il latte alle ginocchia. Far venir la febbre. Far venir l' asma.

Lis giàmbis o ju zenòi fàsin jacum o anche *jacum jacum* = Farti le gambe Giacomo Giacomo e anche Cecco e Gianni.

Làuditi, çhan, che tu as une biele code, oppure: *Tènti in bon, Polonie, che tu as un biell marìd* = Lodati, cesto, che hai bel manico.

Cui che si laude s' inclàude = Chi si loda s' imbroda.

Cui le vùl lèsse, cui le vùl roste; oppure: *Cui le vùl cuète e cui crùde,* od anche: *Cui le vùl frede e cui çhalde* = Tante bocche, tanti gusti. Tutti i gusti son gusti. C' è il il gusto del Magnanini. Ognuno ha i suoi gusti. Lat. *Trahit sua quemque voluptas. — De gustibus non est disputandum.*

Tignî un come l' uèli in te' lum = Tenere uno come la gemma nell' anello.

Siarà le spine e viarzi il çhalcon o *Tignì cont pe' spine e spandi pal çhalcòn* = Quel che non va nelle maniche va ne' gheroni: quando si vuol risparmiare per un lato, bisogna poi spendere di più per un altro.

Stâ cu lis mans in man = Tenere le mani a cintola.

Butâ il màni daùr le manàrie = Gittare il manico dietro alla scure. Vada il manico dietro la pala.

Menâ lu muss pe glàzze = Andare col calzare del piombo: procedere, agire con cautela e accorgimento. Ma si dice anche nel senso di *menare il can per l' aja.*

Il mistîr dal Michelazz = Far la vita o l' arte di Michelaccio.

Vignì o montâ sù le mosçhe = Saltar la mosca al naso. Venir la muffa al naso.

Servì un di barbe e di perùche = Servir uno di coppa e di coltello.

Peâ 'l muss là che 'l paron comande = Legar l' asino dove vuole il padrone, e se si scortica suo danno: fare a modo di chi può più di te.

A fâ le barbe al muss si piàrd fadie (o liscie) e savon = A lavare il capo all'asino si perde ranno e sapone.

Cirì 'l pêl tal ùv = Cercare il nodo del giunco.

Mèti la pezzete = In tutte le insalate voler mettere la sua erba: di chi vuol mettere bocca in tutte le cose.

Tornâ cul nas gotànd; là vie cu lis pivis tal sacc = Venire, tornare, andare con le trombe nel sacco: tornar da alcuna impresa senza profitto, o andarsene senza che ella sia riuscita. *Al va vie cïuland, e al torne cul nâs gotand,* è il noto indovinello che significa: *secchio.*

Fâ le puèste = Andare a balzello: term. dei cacciatori.

Vê in sachète cualchidùn o cualchi çhosse, significa, in friulano, essere sicuro di avere propizia o favorevole una persona, o di giungere al possesso di una cosa. Pir. — In italiano la stessa frase, *avere in tasca uno,* vale non curarlo, disprezzarlo.

Mangiâ dos boçhàdis a sçhafojòn = Mangiare a scappa e fuggi.

Pissâ cuintre 'l vint = Fare alle capate coi muricciuoli. Fare alle cozzate col muro. Cozzar coi cespugli: quando altri si mette a contendere con uno assai più potente e superiore, o contro cui non potrà mai prevalere, anzi riceverà maggior danno che non gliene produca.

Piês il tacòn de buse = Peggiore il puntello della trave. È più debole la frasca che il pisello. *Pezo el tacòn del buso,* veneziano.

Dutt spudàd so pari = Tutto lui, coniato, miniato. È tutto suo padre nato e sputato, Lat. *Purus putus est ipsus.*

Tignì a stecc = Tenere a stecchetto: tenere altrui con iscarsità di vitto ecc.

Screâ = Incignare: mettersi la prima volta un abito.

Çhapâ le strade fra lis giambis = Mettersi la via tra i piedi, tra le gambe.

Fâ une strade e dòi servìzis = Fare una via e due servigi. Battere o fare due chiodi o bullette a un caldo,

Tajâ tabàrs = Sonar le tabelle dietro ad alcuno. Tagliare le calze o il giubbone. Tagliare le legna addosso a chicchessia. Batter la cassa addosso a uno. Appiccare il ferro indosso a uno. Sonare le predelle dietro a uno; tutte locuzioni che valgono sparlare, calunniare, ecc.

Dàsi ton = Mostrar di sentire molto di sè.

Tond come le lùne = Grosso come l'acqua dei maccheroni.

Tajàd cu le mànarie = Uomo fatto coll'ascc; fatto con l'accetta; uomo rozzo, goffo, che trascura gli atti di civiltà.

Cui che no pòl bati il çhavall, bàtt le sièle = Chi non può dare all' asino dà al basto.

Cui che à fatt il peçhàd che 'l fasi la penitince = Chi ha mangiato i baccelli, spazzi i gusci.

Plui si la messèda, plui la spuzza = Fogna rimestata raddoppia il profumo.

Jèssi ai paradòrs = Essere in candela: agli estremi: sul trabocchetto.

Misuràsi sul propri brazz (o brazzolàr) = Misurare gli altri con la propria canna: giudicare gli altri simili a sè.

Mèti il çhav a segno = Mettere il cervello a partito.

A messe, a messe cun lui — si dice, quando ci troviamo con persona che mangia o che beve moltissimo e simili. In italiano vi corrispondono le locuzioni: In chiesa, ma non all' osteria con lui. In chiesa, oppure, alla messa, ma una panca per uno. Alla messa in duomo, la chiesa è grande.

Comprâ le giate tal sacc = Comprare con gli occhiali di panno. Comprare gatto in sacco.

Duçh i grops vègnin al piètin = Tutti i nodi vengono al pettine.

Mangiâ le fuèje, mangiâ le garbe: = Avvedersi della ragia, della furberia.

Vê un solt i tacs = Avere uno sotto le tacca dello zoccolo: non curare di esso.

Lind, in friulano, vuol dire: frusto, logorato; in italiano, lindo vale tutto l'opposto, cioè: aggiustato, elegante nel vestire. In friulano si dice anche *liul* — di un panno, di una tela che *ragnano,* che *fanno ragna.*

Terzo, febbraio 1892.

LUIGI PETEANI.

IL RITORNO DELLE RONDINI.

Son tornate al tetto mio,
Son tornate a' vecchi nidi:
Che garrir da' petti uscìo,
D'allegrezza quanti gridi,
In vederli conservati
All'amor di nuovi nati!

E con lor giovine schiera
D'esser madre desiosa,
Che la nostra primavera
Studia, studia senza posa;
Non l'han vista prima d'ora,
La bellissima dimora.

Quale, giunto dal viaggio,
Sceso al porto sospirato,
Quinci e quindi l'equipaggio
Move il passo liberato,
Tal volò lo stuolo anelo
Pel seren del novo cielo.

Rondinelle benedette,
Che tornaste di lontano,
Per voi pingon tenui erbette
Di sorriso il colle, il piano,
Rifloriscono le ajuole
E riferve il divin sole.

Sacro fremito soave
Vi trascor pel casto seno:
Il portato è fatto grave
E beato il cor vien meno:
Già, trillando spesso spesso,
Il fedel chiamate appresso.

Più che strale veemente
V'aggrappate a' nidi amati,
Li tentate dolcemente
Co' be' vanni dispiegati,
Dolcemente vi spingete
Nella memore parete.

Danza intanto al nido intorno
Il pudico genitore:
Nunzïando il lieto giorno,
Canta l'inno dell'amore:
Alle note sue gioconde
Il ciel tutto corrisponde.

Or solerte il nido appresta
Ogni coppia giovinetta:
Lesta parte, torna lesta
Col fuscel, con la belletta,
E, senz'uopo d'armatura,
Salde fabbrica sue mura.

Popoletto novellino
Nella vita si ritrova;
Fa, curioso, capolino
Sovra l'orlo della cova;
Ma la madre vigilante
Ratto giungegli davante,

Dentro il caccia, ch'ognor teme
Non precipiti sul suolo,
A imbeccarlo v'entra insieme,
Poi riesce, sfrena il volo,
Poi ritorna con altr'esca
Fra la schiatta fanciullesca.

Già cresciute son le penne,
Robust'ali già formate;
Insegnando andò e rivenne
Già la madre mille flate:
Ecco, alfin fra mille grida,
Ciascun seco al vol s'affida.

Rondinelle benedette,
Che tornaste di lontano,
Per voi pingon tenui erbette
Di sorriso il colle, il piano...
Propiziate al tetto mio
La bontà del padre Iddio!

Palmanova.

PIETRO LORENZETTI.

RICORDI DEL FRIULI
IN
GRADO ED IN VICENZA
(Dal 1850... al 1892)

(Inedito).

I.

— Memorie della vita giovanile e letteraria gradense fra il 1850 e il 1853. —

— Ai Bagni di Grado —
(nel luglio del 1850)

«Çhalait! Jo us presenti Bastianin, o Bastianutt,
» *Mòdole* (1), ami de mè famèe, graulèss, leterat,
» poète, filòsofo (*tal so' pretindi...*) orator, çhazzadòr
» (*mai une*), marinar (*cun biell timp*), pesçhadòr «à
» la fourchette» (*tal platt*), birichin e... no sai ben
» ce altri...».

Così un angelo di Friulanina (2) (angelo due volte — per l'anima eletta e pel bellissimo corporeo sembiante —) parlava, in Grado, a tre signore *Bagnanti* — due di Gorizia e una di Trieste. — Io le avevo incontrate a quel punto della «*Corte*», che allora diceasi «*el Capitèlo*» — parola che era, a parer mio, il testimonio, sonante e sempre vivo, di una cappella rustica o di una poveretta nicchia di qualche santo di legno, cappella o nicchia fatta scomparire dagli assalti del sirocco distruttore, come il poco distante «San Crisògono», che disparve, lasciando, dietro di sè, in sulle lingue, il *nome* a un argine, a un lido, ad una stalla.

Le signore e la signorina tornavano in brigata, fresche, allegre e piene di appetito, dal *bagno antimeridiano*, mentre io vi andava, soletto, fiacco, sudante. — Colto, all'improvviso, da quella apparizione graziosa e dalla contemporanea, singolarissima e inaspettatissima, presentazione, io stetti lì, da prima, fermo e zitto come un palo secco; ma, presto, rimèssomi sul guard' a voi, e impartita alle signore una vasta e profonda scappellata (avevo un famoso cappello di paglia, da tre *carantani*), additando la signorina, dicevo: «Tançh ringraziaments,
» par chèste presentaziòn, a la plui biele fantate del
» Friul... peçhad che la plui biele fantate del Friul
» sèi ançhe la siòre plui bausàre dal mond; peçhad
» che vèvi su l'animo un.. (si pò dilu, un... *sacri-*
» *legio*)... e l'è chell di çhatà plui gust a fevelà
» in francès che in taliàn..., la so divine lenghe — la
» lènghe del paradis...» — Detto questo, in nota scherzevole, con un tantin di pepe canzonatorio, io dava la schiena al luogo dei Bagni, per accompagnar le

(1) Quasi tutte, le famiglie gradesi, oltre del cognome, hanno anche un sopranome. La mia famiglia ha quello di *Mòdole*.

(2) Era nipote del più fidato amico, che mio padre si avesse in Friuli. Religiosa, senza smorfie; studiosissima di coltivarsi, e, nello stesso tempo, eccellente donnina di casa; gentile, senza affettazione; elegante, senza rendersi schiava *de la mode de Paris* o d'altri siti; ricca e modestissima; vivace e innocentissima. Aveva, tuttavia, un difetto — al quale io non risparmiavo le punture: preferiva, nello scrivere e nel conversare, all'italiano puro, un francese... da collegiale. Era l'educazione che davasi, allora, alle fanciulle ricche. Oh miseria! — La povera giovane moriva nel 1861, fra il compianto generale. —

reduci signore fino all' imboccatura « *de Borgo-defora* ». La conversazione proseguì, fra le risate d'ambo le parti, provocate dalle amorevoli satirette, al mio indirizzo, della signorina, e tra le saettate, mie per tutte le colte figlie d'Italia che, trascurando *l' italiano*, usavano, nelle loro confabulazioni, *il francese*... secondo la ignobile moda di quel tempo. Quando io stava accommiatandomi dalla gentile femminina quaderna, « la plui biele fantate del Friul » saltò fuori con questo invito: « *Scolte*, Bastian! *Ce que femme » veût, Dieu veût*... Fànus un sonett in graulèss... « No!, sì, sì! Tant di podè di che ançhe in chest » çhantonutt del mond e' rivin les Musis... piardudis » di strade ». Dopo uno arruffarsi lungo di *no* e di *sì*, io finii per cèdere a metà: « jo no farai sonetts, ma, » se chestis sioris an plasé, o' farai une traduziòn dal » todesch, o dal spagnùl, o dal francès, o dal latin, » o dal grech, par esempli, di Anacreonte, o dal furlan » di Pieri Zorutt... » La signorina ripiglia: « O' volin » un sonett original, propri to'. Tu tu as vòe di platà » 'l to' cur tai viars di altris... » (Vedete sottigliezza d'ingegno? acume psicologico, in quella signorina?! — Ingegno, acume veramente friulani... (— e taccia, per questa volta, la nostra modestia). —

...Senonchè, visto e considerato che io teneva saldo il *no*, per la ragione perentoria che io non sapea farlo, un sonetto *originale*, così da credere di potermela cavare *con discreta infamia* (frase tecnica degli studenti di quel buon tempo sincero)..., le brave signore e la bravissima signorina si contentarono di traduzioni gradesi dal *greco* (spintevi dalla solita curiosità) e dal *friulano*, (mossevi, cred' io, da carità di nido).

Sono queste le origini delle mie remotissime riduzioni in gradese di *alquante* poesie di P. Zorutti e di *parecchie* fra le Odi anacreontiche. Le seconde leggevansi, quasi tutte, nella Crestomazia greca, *prescritta agli i. r. Ginnasi del Regno Lombardo-Veneto;* le prime trovavansi nell' edizione delle poesie dello stesso Zorutti, fatta, in due volumi, dalla tipografia Murero — volumi ch' io portai meco sempre, di qua e di là, nella mia emigrazione, come un amico fidato ed arcicarissimo.

Offro qui, in memoria « *temporis acti* », la prima riduzione delle Anacreontiche, quella dell'Odicina « *Theló legein Atreidas* », che nella Crestomazia austriaca (Milano 1824 — Imp. Reg. Stamperia) trovasi a pagina 230. *Il Poeta si dichiara incapace di comporre poemi epici; non sa cantare che versi d' amore.*

1. De Atrèo voràvo el sangue (1)
   Mé 'desso recordà,
   E un ino a Cadmo (2) dà;
   Ma su le còrde sòve
   Eco, la zétra nòme (3)
   Suni de Amor vol tò-me.
2. A descanbià le corde
   Dute de'l gno stroménto
   Provévo za un moménto,
   Cantando i fati d' Ercole;
   La zétra, se 'ponéva, (4)
   E Amor 'la respondéva.
3. Sté-me, per sénpre, ben, (5)
   O vòltri, Eroi famusi;
   Nóme canti amurosi
   Da la gno zétra vièn'.

(1) « El sangue de Atreo » ossia la stirpe degli Atridi, alla quale appartenevano Agamennone e Menelao. (2) Cadmo, secondo la tradizione greca, fondatore di Tebe, e maestro primo, tra' greci, della scrittura. (3) *Solamente* suoni di Amore (la cetra) vuol *tormi*, prendermi, accogliere, ricevere da me sulle sue corde.

(4) La cetra, restia, al mio tentativo di poesia epica, rispondeva con la lirica di amore. (5) Addio, poemi epici, sacri alle gesta degli eroi; la mia musa, non è fatta che per le canzoni di amore.

II.

Dopo QUARANTADUE anni!...

... *E ora voliamo dal 1850 al 1892.*

Dal 1850 al 1892 passarono quarantadue anni, portanti seco, rapidamente, una storia maravigliosa. Anni e storia si abbracciano da me con un lampo del mio pensiero; ciò non toglie la realtà loro di un tempo lungo lungo, che fa canute le teste biondine, com' era la mia — ciò non toglie la realtà di una storia che in un lontano passato non sarebbero bastati, a farla, parecchi secoli... — Nel 1850 io mi stava in Grado, a quei Bagni fecondi, per verità, di vita — a quei Bagni che hanno la potestà di risuscitare i morti; nel 1892 io mi sto in Vicenza tra i professori o gli studenti di un... *Regno d'Italia!!* Nel 1850 io traducevo in versi gradesi parecchie poesie dello Zorutti, facevo una primissima traduzione di quella, tre e quattro volte squisita « La Plovisine » che comincia « Plovisine minudine — Lizerine — Tu vens ju cussì *cidine*... » sostenendo (contro il parere di un amico prete Bagnante) che « *cidin* » ha la stessa radice del gradese « *zito* », dell' italiano « *zitto* » (quieto, tacito, silenzioso)...— e nel *1892?*...

(Oh, chi l' avrebbe mai detto, chi l' avrebbe mai, allora, pensato?!) nel 1892, io ho tradotto, in gradese, i versi di un altro friulano... Di chi? Di *Meni Del Bianco*, di codesto « Del Bianco di Udin » che porta un cognome non nuovo nelle relazioni dei Friulesi di Terra-ferma coi Gradensi, dacchè « *die 22 Januarij 1482* » magister Victor *del Blanch* de Utino « faceva un affare col *Consilio hominum Gradi*... (*Documenti per la storia di Grado*, raccolti da Giuseppe Caprin — Trieste Stab. Caprin 1892 — pag. 41, rig. 7).

Un Meni Del Bianco, adunque, era destinato a scrivere dei versi d' amore — di un amore più nobile di ogni amor sessuale, dei versi che qui non posso lodare (perchè egli mi escluderebbe da codeste *Pagine*, a cui voglio tanto bene) dei versi, infine, — gli piaccia o gli dispiaccia — condannati ai maltrattamenti di una mia riduzione gradese.

Veduta, nell' antecedente fascicolo (— 7 Aprile 1892 — Anno V. Num. I. pag. 1 —) la poesia, dal titolo:

LIS SIMPATIIS DAI FURLANS

« Vilòtis »

io la lessi, la rilessi, la sentii nel cuore, la applaudii con l' anima, e la tradussi, in gradense, così:

I AMURI D' I FURLANI

Cansonete.

Dì volémo e torná dì,
Dì volémo s-cciéto e neto:
Per Trïeste e per Gurizza
Qua, in Friúl, se ha 'mundi afeto.

—

O Gurizza benedéta,
(1) Onisénpre in cuor te 'vémo;
La favèla zé una stessa:
(2) Cumò amâ-sse no dovémò?

—

E Trïeste?... Cu' dì pol
El amor che 'vémo a quela?
(3) I Furlani a casa sòva
l' sta' manco ben che in ela.

—

Fin Zorut (4), el gran poèto,
'Namorào de 'i so' paìsi,
Dito e scrito el ha, che duti
Zé', in Trïeste, i paradisi.

—

Che i' pòl' fâ?... Vo'-'li copâ-ne?
Se i' ne vòl' el cuor spacâ,
Sia Trïeste che Gurizza,
Scrite drénto i' catarà'.

—

Prima el Sol sarà cagiùo (5)
E le stele sfantâe via
Che gargun possa quii loghi
(6) Tò da un cuor, in Furlania.

SEBASTIANO SCARAMUZZA.
(Gradensis).

RISCONTRO

degl' Italiani d' oltre - Judri e d' oltre - Strassoldo

(Sulla stessa nota d'amore)

— AI FRIULANI DI UDINE —

No' Talians di cà dal Judri
E Strasold — lu disin sclett, —
Cun Trïest e cun Gurizze,
Vin par Udin grand afiett.

Fradis d' Udin benedets,
Us tignin simpri tal sen;
Vin un sang, vin une lenghe:
No dovino olessi ben?

Udin biele, cui po' dilu
(1) Pal to' cur el nestri amor?
Vivin tançh di no' cun te,
Propri come a çhase lor.

Zorutt nestri gran poète
Al amave chest pais?
Sì; 'l viodeve cà une part
De l' istess so' paradìs.

Se vignissin a copânus
Par çhalâ tal nestri cur,
Scritt la dentri a' viodaressin
«Udin çhare», dal sigur.

Colarà prima il soreli
E lis stolis spariran:
Ma nissun nissun nus giave,
Udin, te dal cur talian.

(CHELL DI GRAU)

SONETTO IMPROVVISATO

Ci si comunica il sonetto seguente, scritto sopra l'indirizzo di una scatola contenente seme-bachi, nell'osteria così detta di *Catinute,* all'angolo di via Poscolle, da un nostro amico e, troppo di rado, collaboratore delle *Pagine.* La scatola del seme era diretta ad un parroco.
Ecco il grazioso sonetto:

RACCOMANDAZION.

Catinute — Udin 23 Avril 92 (a dizùn).

—

Sonett.

Come un pari co 'l mande vie so fi
pal mont a uadagnàsi di mangià
la sore sere prime di parti
lu clame dongie, e a-i ten chest fevelâ:

Fin cumò tu ses stâd, no 'l ocòr di,
un bon frutat, ma viòd di continuâ
a sei bon, a sei braf simpri cussì,
a vê simpri la voe di lavorâ;

Cussì iò, sior Plevan, tal mandai vie
chesçh ùs di cavalir, ur a l' hai dit:
— Viòdit, fiis miei, viòdit di fasi onor;

No stait a sparagnâ, us prèi, fadie
par dâi, a cui che ùs tèn, un gran profit,
par fâlu deventâ di bote un sior.

VIGI GREAT

(1) Sempre sempre in cuor ti abbiamo
(2) Come mai amarci non dovremmo?
(3) I Friulani a casa loro si sentono (si trovano) men bene che in lei (in Trieste).
(4) Il gradese, veramente, al mio tempo, pronunciava «Sorut» (con la *s* aspra).
(5) Sarà caduto il Sole e saranno *(sfantae via)* scomparse le stelle, prima che alcuno possa quei luoghi
(6) Togliere (strappare) da un cuore friulano (da un cuore, in Friuli).

(1) In Udine trovano fraterna, *cordialissima* ospitalità quegli Italiani delle Provincie austriache finitime, che vi dimorano. È una ospitalità pari a quella, che, nei tempi eroici d'Italia, i Veneti trovavano in Piemonte, in Lombardia, in Toscana, in Sicilia, nelle Marche, nelle Romagne, sul Napolitano.

DOMENICO DEL BIANCO, *Editore e gerente responsabile.*

Tipografia Domenico Del Bianco.

Il dottor Fr. M. Pasanisi, editore del periodico *La Cultura* che si pubblica in Roma sotto la Direzione del deputato Ruggero Bonghi, si occupa in un serio e dotto articolo della *Terra*, l'opera colossale cui attende ora il prof. G. Marinelli.

L'articolo è intitolato: *Per una geografia universale*. Nota in esso il Pasanisi, come in Italia «il gran » pubblico... — composto di tutti coloro che, senza » pretenderla a scienziati, amano tuttavia non essere » ignari di quanto costituisce il sapere superficiale, » ma esteso, di una persona colta — non aveva a sua » disposizione un' opera cui ricorrere in ogni caso, » un' opera geniale di istruzione metodica, occorrendo, » e di consultazione come si suol dire. »

«Sta bene — continua — che di opere simili, » complete e al livello della scienza attuale, tanto da » portare degnamente il nome di enciclopedie geo- » grafiche, difettava quasi sino a pochi anni fa la » stessa Germania, la patria classica della nuova » geografia: ma collezioni speciali, numerose e sva- » riate in Germania facevano poco sentire questo » difetto, e del tutto mancanti in Italia ve lo rende- » vano intollerabile e ne facevano l'ostacolo princi- » pale di qualsiasi progresso. Un editore quindi, più » accorto che intelligente, non fece un cattivo affare » quando cominciò a pubblicare, tradotto, il vasto » trattato del Reclus, benchè, a giudizio anche di » benevoli, sia lavoro di molto inferiore alla fama » dell'illustre geografo. Ma di gran lunga più saggio » — e direi patriottico — fu il consiglio della Casa » Editrice Dott. Francesco Vallardi di preparare una » opera tale scritta da dotti italiani per il pubblico « italiano: e felicissima fu l'idea di affidarne l'inca- « rico al prof. Marinelli. »

« L'impresa non era facile: anzi le difficoltà erano » tali da scoraggiare i più pertinaci: ed il condurre a » termine una tale opera sarà la più eloquente testi- » monianza e la miglior lode della salda e robusta » tempra del Marinelli. »

E dopo avere esposto le maggiori tra le difficoltà che l'opera incontrava, il dott. Pasanisi rileva che quanto finora dell'opera è stato pubblicato, «corri- « sponde a un disegno prestabilito con acume e lu- « cidezza veramente non comuni. » E parla dei sette volumi già comparsi, notando alcune mende e scusando il prof. Marinelli di avere sensibilmente oltrepassati i limiti di mole e di tempo fissati anticipatamente nel programma dell'opera: addebito che «non sarebbe « privo di fondamento: ma sarebbe oltremodo iniquo. » Conchiude: «Anche dai volumi in corso di stampa » ed incompleti si comprende agevolmente — l'ho » detto e lo ripeto — che è opera seriamente pensata » e seriamente compilata, tale da fare davvero onore » al dotto professore di Padova, ed all'intelligente e » solerte editore. Quanto finora se ne è pubblicato » ha certo valore definitivo, per quanto possa riuscire » definitiva un' opera scientifica, specialmente geo- » grafica; tale da poter reggere il paragone con le » migliori estere, e di gran lunga superiore a qua- » lunque altra italiana. Non resta quindi che fare » questo solo voto: che il favore degli studiosi e la » attività dei collaboratori confortino Autore ed Edi- » tore a compier l'opera nel minor tempo possibile. » Pretendere di più sarebbe assurdo, e dimostrerebbe » una volta di più — e non ce n'è bisogno, pur » troppo! — come tra noi ancora non si abbia co- » scienza di che cosa sia lo studio diligente e serio, » nè che cosa siano e debbano essere le pubblicazioni » accurate e complete. »

Ugo Inchiostri, giovane zaratino, pubblicò, tipi Francesco Vitaliani di Zara, un volumetto di versi che non è il primo saggio lanciato da lui nell'agone letterario e conferma la buona opinione che l'Inchiostri aveva di sè lasciato concepire. Belli i due sonetti «Da lontano» in cui l'Autore vola col pensiero *di Trieste a le rive* ove *si aprì de' suoi pensier la primavera* e la sua mente *incominciò a sognare*.

Ugo Inchiostri è poeta, non nel senso che dan le plebi a questo nome, ma perchè fortemente innamorato del bello, al solo bello ispirasi.

NOTIZIARIO.

— Il prof. Paolo Tedeschi, nella *Provincia* di Capodistria, un prezioso periodico storico-letterario, dice, dei versi del chiarissimo Carlo Favetti ricordanti Pietro Zorutti già da noi riportati: che sono scritti *con amabile disinvoltura;* e che, in poche parole, ci danno una giusta idea del Zorutti, de' suoi meriti ed anche di qualche difetto.

Nello stesso articolo, cui non troveremmo di sottoscrivere per tante osservazioni che a noi sembrano troppo pretenziose e buona parte ingiuste; il Tedeschi nota questo: che l'omaggio al Zorutti «viene da Gorizia, di cui pur troppo sono noti gli odi storici e secolari con la vicina Udine.» Ecco: la è un'asserzione che a noi sembra affatto fuor di luogo e non accettabile. Intanto da molti anni corrono rapporti di amicizia e di simpatia fra le due città friulane, e l'udinese è ben accolto e ben veduto sulle amene carissime sponde dell'Isonzo, come ne fanno fede i tanti udinesi che in Gorizia trovano lavoro e pane; e il goriziano è pure accolto fraternamente tra noi. Chi mai ricorda quegli asseriti odi storici e secolari? Proprio c'era bisogno che Gorizia rendesse omaggio a Pietro Zorutti — e, se mai, lo rese lui vivente, ancora — per mitigarli, per farli dimenticare?... Eh via: se vi furono periodi di lotta — non già di odio — e di lotta per interessi dei potenti, non per inimicizia dei popoli — oggidì sono dimenticati affatto: e il cuore ci dice che non saranno per ricordarsi, dal popolo, mai più, e che anzi la simpatia dell'oggi debba ognora più stringersi e cementarsi.

— Importantissimo lavoro è quello cui attendono, che noi sappiamo, due cultori distinti del nostro dialetto: Il prof. cav. uff. Giulio Andrea Pirona ed il prof. Valentino Ostermann, ognuno per suo conto: cioè il completamento di un vocabolario friulano. Il vecchio dizionario Pirona, conosciuto anche fuori, è per sè stesso monumento notevolissimo del genere: ma come ora gli studi dialettali sono progrediti e più ricca è la messe da cui spigolare, il rifare il vocabolario friulano e coordinarlo secondo norme più moderne è opera benemerita. Alle registrate nel primo dizionario del Pirona, già tanto l'uno che l'altro degli egregi che attendono alla nuova compilazione avrebbero aggiunto qualche migliaio di voci: onde il nuovo lavoro assumerà una importanza capitale pel nostro dialetto. Crediamo anche di sapere ch'essi vogliono concorrere al premio, bandito parecchi mesi or sono dal Ministero della Pubblica Istruzione, pei migliori dizionari di un dialetto italico in confronto colla lingua scritta nazionale. Il primo premio è di lire duemila.

— L'autorità di polizia in Gorizia ha sequestrato il volume delle *Villotte Friulane*. Causa del sequestro, poche villotte nella rubrica delle patriotiche, dove quella autorità riscontrò grave offesa alla Maestà sovrana, perturbazione della pubblica tranquillità, sedizione ed eccitamento all'odio fra le varie nazionalità dell'Impero. Le copie sequestrate, dieci, che erano state spedite — dietro richiesta — ad un libraio di Gorizia.

— Un altro libro sequestrato: *Rime*, di Cesare Rossi, il poeta triestino, de' cui versi robusti troppo di rado appaiono ornate anche le nostre *Pagine*. Motivo al sequestro, una lirica: *Fantasia estiva*. Si è tosto pubblicata la seconda edizione, levando la poesia incriminata e sostituendola con altre due: *Al mare; Benedicendo*. Di questo volume dissero un mondo di bene: Riccardo Pitteri, il gentile poeta, in una appendice sul *Giornale di Udine;* il *Piccolo*, il *Cittadino*, l'*Indipendente* di Trieste, il *Corriere di Gorizia*.

— Ancora Versi. Abbiamo ricevuto il grazioso Volume *Arazzi*, uscito dallo Stabilimento G. Caprin di Trieste, versi di Luigi di Luzenberger (Italo Sonzio) goriziano. Riserbandoci di parlarne, ci limitiamo a notare che assai favorevolmente si occuparono di questo volume il *Corriere di Gorizia* e la *Patria del Friuli;* e che il *Piccolo* e il *Cittadino* di Trieste hanno rilevato anch'essi la squisitezza di alcuni componimenti, pur non risparmiando la critica.

— Ed ancora versi, non pubblicati ancora, ma di prossima pubblicazione, ma aspettati, vivamente aspettati: *Trieste,* versi di Riccardo Pitteri. Il soggetto, il poeta ridestano nel cuore di quanti amano le cose belle, le cose profondamente, squisitamente belle, i più dolci ricordi, le più luminose idealità. Ben venga questo bramato volume, che lo Stabilimento Caprin vestirà colle più smaglianti apparisćenze dell' arte tipografica.

— Che deliziosa serata, a Gorizia, il 5 del corrente! Giuseppe Caprin vi leggeva la sua conferenza su *Aquileja Romana;* e fu quasi un' ora di festa intellettuale, che il prof. Dino Mantovani giustamente qualificò *indimenticabile.* No: le impressioni provate a quella conferenza non si possono dimenticare, come non si possono dimenticare le impressioni provate alla lettura dei libri che il Caprin ha pubblicato. Notiamo un episodio significante: per quella conferenza era venuto a Gorizia Luigi Petterini da Lucinico, un povero disgraziato, il quale deve servirsi di carettina mossa a forza di mani per recarsi da un luogo all' altro, avendo quasi del tutto impedito l'uso delle gambe; e per ascoltare il conferenziere, si era arrampicato fino alla galleria; e lo vedemmo lassù, tutto orecchi, tutto cuore. *Significante,* dicemmo questo episodio: perche testimonia l'entusiasmo che il Caprin sa destare anche nelle anime semplici colla sua colorita prosa infiammata dal santo amore di patria.

— Delle *Vigliaccherie Femminili,* romanzo, scritto dal pubblicista signor Giulio Cesari di Trieste e stampato in Udine coi tipi Domenico Del Bianco, hanno finora parlato: l'*Indipendente,* il *Cittadino,* il *Piccolo* di Trieste, il *Corriere* di Gorizia, la *Patria del Friuli,* le *Pagine Friulane, Le Alpi Giulie, L' Istria, La Bilancia, Il Giovine Pensiero, La Provincia, La Perseveranza, La Gazzetta Letteraria.*

— Il dott. Ugo Contento pubblicava testè, editrice la Direzione dello Stabilimento Balneare di Pirano, un elegante volumetto coi tipi Tomasich di Trieste, intitolato: *Pirano. — I bagni d'acqua madre e quelli di spiaggia.* È una ben coordinata guida, utilissima pei bagnanti; e, per le molte succinte notizie storiche ed artistiche, descrizioni, ecc., dilettevole anche per coloro che dei bagni non possono approfittare.

RISPOSTA AD UNA DOMANDA.

Un abbonato, il signor L. G. C., friulano dimorante a Gravina nelle Puglie, chiedeva notizie intorno ad un fenomeno avvenuto nel Castello di Duino, al quale accenna Vittor Hugo ne' suoi *Lavoratori del mare.*

La risposta non è difficile, scrive il *Corriere di Gorizia;* quel cenno è già stato illustrato nell'opera *Il castello di Duino,* memorie di Rodolfo Pichler, publicate a Trento nel 1882. In quell'opera a pag. 86 si legge:

« Era costume, anche dopo l' erezione del nuovo castello, che la guardia posta presso il torrione della rocca antica all' avvicinarsi d' una procella ne desse l' avviso a quelli che erano per mare o sparsi nei campi affinchè potessero sottrarsi a tempo al pericolo riparando alla spiaggia ed alle case.

« L' allarme si dava col tirare un filo di ferro che stava in comunicazione colla campana del castello.

» Avvenne un giorno che al momento di prossima burrasca la guardia toccasse per caso colla punta dell' alabarda il filo indicato, dal quale tosto si sprigionò una fulgida e lunga scintilla.

« Quest' osservazione bastò perchè un monaco del vicino cenobio dei Serviti, fondato poco prima dal conte Raimondo VI della Torre, studiandovi sopra, inventasse il suo *annunciatore del fulmine.* Consisteva questo in una, e più tardi, come sembra, in due spranghe di ferro, appuntite e decussate (1) che stavano sul bastione più alto del castello moderno. Ogniqualvolta il tempo preparavasi a burrasca, l'alabardiero vi accostava la lancia; e quando vi appariva una spiga lucente o un fascio di fuoco egli dava mano alla corda della campana per annunciare il pericolo.

« Di questo strano fenomeno si conservano memorie in varii trattati ed archivii, e il Dott. Fortunato Bianchini di Udine ne rendeva conto all' accademia di Parigi il 16 dicembre 1763 come si legge nella *Histoire des accademies royales des Sciences. Paris année 1774, pag. 2 et. 455.* »

Anche Giuseppe Caprin questo fenomeno ricorda nelle sue *Marine Istriane,* capitolo secondo — *Duino* — pag. 45. E cita Vittor Hugo per l'accenno che ne fa ne' suoi *Lavoratori del Mare;* e cita altri autori: Toaldo, *Saggio di meteorologia;* P. Costa domenicano, *Mineralogia,* nonchè il Rodolfo Pichler trentino del quale riportammo qui sopra una pagina.

(1) I due gigli astati dall' arme torriana.

Anno V. Giovedì 2 Giugno 1892. Num. 4.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

Fra Libri e Giornali.

Rime di Cesare Rossi — Trieste, Tip. G. Balestra editore 1892 — II edizione.

All' aure del maggio, mentre tardiva erompe nel suo fulgore la primavera, sboccia questa fragrante fiorita di rime, raccolta nel civettuolo volume a rosei margini. E s' espande, sorriso di luce di quella eterna primavera dell' anima ch' è privilegio dei poeti, anche se il loro cuore ha sanguinato, anche se sul loro capo sia passata l' ala della sventura, anche se il tempo abbia loro mischiato delle sue brine le chiome.

Cesare Rossi, il poeta triestino lungamente noto per gentilezza e valore, salutato con lode unanime dalla critica due anni or sono per l' appassionato libro dei *Versi*, è giovane ancora; ma la sua giovinezza, com' egli sempre cantò, presto cessò d' esser lieta. Adolescente, perdette, lontano, l' adorato padre; e vide d' allora la madre sua, il suo supremo affetto, sofferente sempre, invecchiare prima dell'età, e mancar lentamente e sparir dalla terra, quand' egli provato da molte amarezze, disilluso degli uomini e sfiduciato della vita, più che mai sentiva il bisogno di una forza sostenitrice; e la trovava nel sorriso e nello sguardo materno, tra le gracili sante braccia che l' avean cullato bambino, ed erano il rifugio dell' uomo cui altri affetti avean mentito, cui le speranze avean mancato, cui le battaglie cotidiane della penna erano una nobile sì, ma spesso dolorosa fatica.

Però che bisogna conoscere il poeta per rendersi ragione della sua poesia mestissima e della sincerità che la informa. Tradito dalla fortuna, l' arte che gli sorrise fin dagli anni più verdi, rimase il suo conforto e la sua aspirazione perenne:

> Per te sola, adorata, a me balena
> Lo stupendo splendor della bellezza
> E la mortale voluttà del vero;
>
> Sì che dal freddo orror che m' incatena
> Volgo a toccar la tua superba altezza
> Ogni senso, ogni moto, ogni pensiero.

E nell' arte egli emerge come pochi. La sua poesia è ricca delle grazie maggiori delle parole e del pensiero; schiette grazie che rivelano un intelletto educato ai più puri modelli e un ingegno d' innata squisitezza.

Cesare Rossi non sacrifica alla modernità di dubbio gusto; la sua musa non va in traccia di bizzarrie, nè il suo stile di contorte eleganze, di ostentate volgarità, di preparate bruschezze, di arcadiche sdolcinature. Bello di una freschezza eletta, di una trasparente limpidità di sorgente pura, e rivestendo sempre concetti nobilissimi, ricorda le grandi tradizioni dell' arte, pur serbando una spiccata impronta propria e in armonia con le esigenze dell'arte presente.

Queste **Rime** sono tutte un tessuto di vere e peregrine bellezze. In esse il magistero finissimo del vero, la sapiente architettura delle strofe, il getto artisticamente temperato e vario di una lirica armoniosa che parte da un' anima veramente, profondamente poetica.

I due eterni elementi dominatori della vita, amore e dolore, sono lo spiro fondamentale delle poesie del Rossi, umane per eccellenza. La malinconia fatale delle anime gentili e pensose è inseparabile al poeta qualunque sia l' argomento che ispiri il suo canto. Ma per la geniale potenza dell' arte anche la malinconia che parrebbe uniforme diventa un prisma dai colori splendenti;, e dai raggi armoniosamente combinati l' occhio ammaliato ritrae vaghezza e diletto. Dice il poeta:

> La grand' aria, il gran sole, il mare immenso
> Amo e l' immenso cielo, a lor confido
> Tutto l' essere mio come un incenso.

E si confida infatti, come nel canto *A la Luce*, una lirica di mirabile bellezza per serenità d' estro e di forma:

> Io prego: — al tetto umile
> Splendi dov' io riparo
> La povertà non vile
> Nel suo corruccio amaro,
> E su le fide carte
> Della terribil' arte
> Fermo i sinceri numeri;
>
> Splendi e m' ispira il canto
> Che sa gagliardo e buono
> La voluttà del pianto
> Nell' ora del perdono,
> Onde qual nebbia sfuma
> Repente e si consuma
> L' atro vapor dell' odio.

Nel *Mare*, il pio titano, vorrebbe il poeta spegnere

> Questa sete fatal dell' infinito

mentre tutte le sue memorie lo conducono a rimpiangere il passato che non è più. E ritesse le prime rosee promesse della vita; ricorda l' infanzia accarezzata e le fole gaie che ridevano al suo pensiero. S' intrecciano ai suoi ricordi le visioni d' arte che gli empivan l' anima di riverenza e d' affetto. Tutto sparve o è destinato a sparire. Non più la celeste immagine di Laura ma il pallido fantasma di Ortis lo perseguita mentr' ei scrive; ed egli si rivolge all' effige materna per deprecare la triste suggestione.

Vedendo uno sciame di giovani falciatrici ridenti e cantanti a coro, esclama con l' amarezza di chi ha sperimentato la vita e più non s' illude:

> Elle sciupan la falce, io la parola,
> E per loro e per me dubbio è il doman.

Al *Friuli*, il dolce paese che, *s' ei parli o scriva*, gli *arride fra i ricordi intimi e cari*, dice in gran bisogno di riposo e d' obblio:

> Chi mi riduce a te da questa prava
> Asperità di ciance e di contese,
> Per che si fiacca ne la vita ignava
> Ogni baldo ardimento, o bel paese?
>
> Non ti chiedo l' amor dei giorni lieti,
> L' amore che mi fece alto sperar:
> Dammi il verso gentil de' tuoi poeti,
> Dammi il tuo vino per dimenticar. (1)

Ma si alternano le liriche in cui il poeta protesta contro l' aspirazione all' obblio; e in un sonetto passionato dice alla musa:

> Tu sai che, se a la gente giuro
> Di cercar l' obblio facile, io fingo;

(1) Pubblicato già nelle *Pagine*, anno quarto.

e in *Tentazione*, graziosissima, respinge l'onda del Lete se questa ha da togliergli la memoria del suo amore.

O i poeti!

Lasciamo gli scherzi. La poesia del Rossi, come la vera poesia, è l'espressione di un'anima che *vive* i suoi momenti lirici; e benchè sia per inclinazione e per circostanze disposta alla tristezza quasi immutabile, sa la febbre generosa della battaglia, non si rinchiude col proprio *io* nella disperanza assoluta, e alla fede dei destini umani raccende l'estro che troppo volentieri sospira nell'inseguimento di adorati fantasmi.

Per l'idea civile il verso risorge dalle dolci fantasticherie, ritrova nuovo vigore d'accento, impeto più risoluto. L'indeterminatezza delle anime sognatrici si fonde nella coscienza del dovere d'azione. E l'uomo che non è nuovo all'azione, il cui spirito si temprò alla cote del lavoro per l'idea, prorompe in nobili versi:

> Non lice retrocedere,
> Non arrestarsi all'attimo fatale,
> Che imperioso accelera
> La nostra infaticata opra mortale.
>
> Trombe e tamburi suonano
> La diana con fatidica armonia.
> Bella è la lotta libera
> D'ogni rimorso e d'ogni ceppo — in via!

E vòlto alla grande ombra di Victor Hugo chiede:

> Odi tu forse ne la tomba nera
> O vate, la bestemmia e la preghiera
> Imploranti la nova primavera
> Dopo il verno dei popoli e il martir?

Una rassegna minuta di queste *Rime* ci porterebbe troppo lontano. Abbiamo detto che sono varie, e tutte belle, disposte con amoroso intelletto d'arte, non affastellate per far numero, chè anzi l'autore fu assai severo con l'opera propria, e volendo offrire al lettore solo il fiore de' suoi pensieri, falcidiò dal mazzo più che non riunì ad ingrossarlo. Così nella prima edizione del volume, sequestrata dall'autorità per una *Fantasia estiva*, non figurava la poesia al *Mare* che sostituì nella seconda edizione il componimento incriminato; e forse tant'altre vennero ommesse come questa degna per ogni riguardo di luce e di lode.

Accanto ad elaborate canzoni come *Ossian*, *Studi classici*, *Cipressi*, troviamo l'intima espansione, la lirica tutta soggettiva che c'interessa alla vita del poeta, alle sue memorie d'infanzia, al focolare del buon vecchio castellano che l'ospitava giovinetto, al vecchio orologio che ripercosse per lui tante ore dolorose e quella terribile della morte di sua madre. Accanto a poesie di soggetto amoroso, quasi tutte disperatamente tristi, sorridono lavorini di cesello aggraziatissimi, quadretti squisiti. Così *Allegoria*, *Invito*, *Effetto di luna*, e questa *Dal Molo*, che non può dare più intensamente, in più ristretto limite, l'impressione e il sentimento della poetica veduta della riva triestina nell'ora ben nota ai contemplatori:

> Nella calma seral scolora a manca
> Il golfo. La canzon d'un marinaro
> Oscilla or sì or no come la bianca
> Luce del faro.
>
> Ma l'orizzonte vivido di fuoco
> Là di Duino sul castel s'inarca;
> Passa su l'onde tremule di croco
> Lenta una barca.
>
> E biancheggiano i colli ermi a la piena
> Luna e rapite l'anime e le cose
> Liban la voluttà che le incatena
> Silenziose.

Esteriormente trovo bellissimo questo volume di Rime, la copertina del quale è adorna di un poetico disegno di Eugenio Scomparini, il geniale pittore. Rappresenta un libro aperto su cui ricade un fascio di fiori. Così il poeta apre il libro dell'anima sua e vi sfoglia i fiori, suo tesoro e suo tormento.

Fiori azzurri di memoria che il tempo non avvizzisce; fiori del pensiero e della parola che si offrono agli occhi altrui splendidi delle più vaghe e delicate sfumature dell'arte.

Trieste, 18 maggio, 92.

ELDA GIANELLI

Abbiamo constatato più volte, e con viva compiacenza, come, in tutta la regione abitata da italiani posta oltre il confine politico, la produzione di libri ed opuscoli e giornali vada acquistando un'importanza ognor maggiore, sia pel numero che pel valore delle cose prodotte. Ci si permetta di rilevare, anche da noi coltivarsi ora gli studi con più viva e proficua intensità che negli anni prossimi trascorsi. Tacciasi delle pubblicazioni per nozze, nella qual circostanza, com'è divenuta consuetudine a così dir generale, si esumano lettere di illustri defunti o documenti storici o cronache o creazioni d'arte rimaste finora ignorate: potremo ricordare in proposito le dieci lettere inedite del Muratori a Monsignor Giandomenico Bertoli canonico di Aquileja, stampate per nozze Miari-Cezza e dedicate agli sposi dagli zii conti Rota di San Vito al Tagliamento; nonchè le memorie su *Il borgo e la Chiesa di Chiusini in Piano d'Arta*, per nozze Radina-Gortanutti, dedicata al padre della sposa dagli amici Giovanni Cozzi e Luigi Grassi. Entrambi gli opuscoletti escirono dalla tipografia Domenico Del Bianco; ed il primo fu curato dal chiarissimo dottore Vincenzo Joppi, che premise alle lettere del Muratori brevi note biografiche su Monsignor Bertoli; mentre le memorie di Chiusini furono diligentemente raccolte dall'egregio dott. Giovanni Gortani di Avosacco. E il prof. Fiammazzo pubblicò per nozze Pivetta-Morandi e pure coi tipi Del Bianco, due lettere di Ippolito Pidemonte: al signor Girolamo Pompei in Verona per accompagnare la traduzione di un dialogo di Luciano fatta da esso Pindemonte; al signor conte abate Franceschinis in Padova, per consigliargli alcune correzioni ad un sonetto.

Ma un risveglio confortevole lo abbiamo in vari rami del lavoro intellettuale. Palestra di importanti studi è diventato l'*In Alto* della Società Alpina Friulana, e parecchi giovani vi trovano modo di emergere co' loro scritti dedicati a illustrare la piccola Patria. Il *Bollettino dell'Associazione Agraria Friulana* è pure campo aperto al lavoro di parecchi intelletti che s'affaticano per promuovere il benessere economico della nostra Terra. Le conferenze iniziate per cura della Società Dante Alighieri nel decorso anno e continuate anche nel passato inverno auspice l'Accademia, porsero occasione di esporre gli studi fatti con perfezione di forma letteraria a parecchi cittadini ed a taluni fra gli ospiti egregi che annovera la città nostra.

Gli *Annali dell'Accademia*, gli *Annali del Regio Istituto Tecnico* sono pure pubblicazioni di gran pregio, dove la provincia è fatta conoscere e storicamente e nella sua struttura geologica e ne' suoi modi di essere fisici, economici, intellettuali.

Ed oltre queste pubblicazioni d'occasione e periodiche, abbiamo spesso altre, o artistiche o letterarie o scientifiche.

Utilissimo, per esempio, l'opuscolo (Tip. di G. Seitz) *Norme pratiche intorno all'uso dei concimi artificiali nelle varie regioni del Friuli,* compilate a cura della Commissione costituita dai signori: cav. prof. Domenico Pecile (presidente), Antonio Grassi, dott. Gio. Batta Pitotti, dott. Domenico Rubini. L'opuscolo è corredato di una carta geografica del Friuli con la divisione approssimativa dei terreni sotto l'aspetto delle concimazioni; dalla quale si apprende come, per questo riguardo, presentino analogia perfetta coi ter-

Anno V. GIOVEDÌ, 2 GIUGNO 1892. Numero 4.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno: nel Regno lire **3**, all'estero lire **4**.
Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. — Un numero separato, centesimi **quaranta**.

La mia povera vita è come stilla
Del sole, a la soave ora, in balìa:
Il primo raggio che al mattino brilla
Scende, la bacia e se la porta via.

Quel primo raggio è nella tua pupilla
Che tien la fede e la speranza mia,
E se benignamente a me scintilla
Altra luce non so che al mondo sia.

Dolce è in quel raggio benedetto e pio,
Che in vago atto d' amore a me pur viene,
Dolce al par della gocciola vanire;

E dolce è, per quel raggio, a le serene
Aure del ciel far l' anima salire
Come preghiera che s' eleva a Dio.

R. Pitteri.

(1) Il chiarissimo poeta, nell'accompagnare, con lettera assai gentile, il Sonetto, scrive all'Editore: «Le mando per le *Pagine* « uno dei molti sonetti giovanili che, forse, un giorno metterò « insieme. Ora lavoro a un libro di versi tutti di argomento « patrio... Sarà un libro mezzo antico e mezzo moderno: Trieste « romana e Trieste di oggi, artisticamente e letterariamente « guardata...»

NOTE DI CRONACA DAL 1797 AL 1805

(Continuazione e fine v. n. precedente).

1799. — 11 Gennaio. — L'armata manca di sussistenze. Ordini i più pressanti e risoluti commettono il dover far trasportare fino a Pordenone un numero immenso di Barile di farina. Si impone quindi alla comunità di Portogruaro di mandare carri e cavalli.

13 Gennaio. — Si prescrive il canto di un Te Deum in tutte le Chiese.

10 Aprile. — Per provvedere alle urgenze del trasporto degli ammalati e feriti, dei viveri e bagagli militari, i Deputati della Patria costituiscono officî appositi in Pordenone e Valvasone.

20 Aprile. — L'arciprete di Valvasone si giustifica d'aver fatto un Triduo di preghiere senza licenza perchè *le due armate erano in azione, incerto l'esito, dubbie le nuove, comuni i timori, la causa dei buoni in grave pericolo.*

21 Aprile. — Il Capitano di Cordovado annunzia d'aver spedito per ignoto destino quarantacinque carri vuoti, requisiti dal Commissario Imperiale *a vista e con pena della vita* per i trasporti dell'armata Russa; aggiunge poi esserglisi imposta la immediata spedizione di legna, paglia, pagl 'ericci, lenzuola, coperte, filaccie ed una caldaia della capacità di otto secchie. Dichiara di aver già esaurito ogni risorsa, fin le filaccie e le fasce avute dalle signore del luogo per l'ospitale dei Francesi e per le truppe di cavalleria e fanteria ivi prima stazionate e trovarsi nell'assoluta impossibilità di obbedire.

19 Maggio. — I Deputati della Patria partecipano al Vescovo Bressa che l'I. R. Magistrato Camerale aveva concesso la somma di trenta mila fiorini a conto dei danni e delle spese fatte per il passaggio dell'armata Russa.

17 Giugno. — Affrettata per ordine supremo la marcia dell' I. Truppa Russa e necessitato l' approvigionamento di essa, si impone alla Comunità di Portogruaro di spedire a Valvasone, località destinata per il primo accampamento di ciascheduna co-

lonna, Libre 10,000 di fieno, 12,000 di paglia e dodici passa di Legna.

18 Giugno. — *Si requisiscono tutti li cavalli della giurisdizione di Portogruaro* per la stazione di Valvasone *con li convenienti Birozzi, Carretti, con li attrezzi da tiro e dieci carri a due cavalli.*

25 Giugno. — Per il giorno 27 si requisiscono da Portogruaro per Valvasone *dodici carri a quattro bovi, e sedici cavalli con attiragli.*

30 Luglio. — Per il giorno 6 di Agosto si impone a Portogruaro di spedire a Valvasone 32 Buoi da tiro, sotto scorta di Merighi o capi quartiere, a servizio della Quinta Colonna delle Truppe Ausiliarie Russe.

5 Agosto. — Il R. Governo Generale di Udine istituisce a Portogruaro un Tribunale d'Appello per la seconda istanza.

11 Agosto. — Il Generale Parlamento della Patria conferma per acclamazione ad un altro biennio, il Vescovo di Concordia in Deputato.

4 Ottobre. — Si prescrive a tutte le Comunità di rilevare la quantità di frumento, di segala, di avena, di fieno che nel rispettivo territorio tenevano i privati.

24 Ottobre. — Il Patriarca di Venezia partecipa al Vescovo di Concordia la morte di S. S. Pio P. VI, avvenuta in Valenza il dì 29 Agosto. Il Vescovo, che trovavasi allora a Treviso, manda a Portogruaro al suo Cancelliere la circolare da diramarsi in Diocesi col triste annunzio e prescrive preci di suffraggio *per il defunto Capo della Chiesa, troppo dimenticato in vita e ben degno di essere meglio ricordato in morte.*

16 Decembre. — Per i bisogni delle truppe Austriache e Russe che si attendevano a Valvasone, si ordina a Portogruaro di mandare colà lib. 2000 di paglia.

23 Decembre. — I R. Commissarî ai carriaggi di Valvasone si discolpano presso M.r Vescovo delle minaccie fatte al Capitano di Cordovado e per le nuove moltiplicate requisizioni, imposte alle varie ville, dichiarando *di essere ben compatibili se per veder eseguite le loro ordinazioni fecero uso di quelle minaccie che i Militari defraudati sanno contro di essi far valere colle armi.*

1800. — *24 Giugno.* — I Commissarî ai Carriaggi di Pordenone scrivono a quelli di Valvasone: *Pervenutaci jer sera verso le una della notte da Sacile l'ordinazione di trenta quattro carrozze con settanta cavalli per servizio della Ufficialità ferita, non manchiamo di trasmettere la copia della stessa perchè si possano prendere le disposizioni occorrenti.*

6 Luglio. — Non avendo le Monache di S Vito potuto pagare al governo una certa quantità di frumento, fu messo, presso il Monastero, un soldato di stazione *(in tansa)* per otto giorni con obbligo di dargli ogni dì raddoppiata la paga, colla minaccia di altre vessazioni.

16 Luglio. — A Portogruaro fu proibita per sempre la caccia *del toro.*

26 Agosto. — Il comando austriaco del quartier militare di Vicenza minaccia di occupare il Monastero delle Domenicane, il monte di Pietà di Pordenone e la Fabbrica dei signori Galvani a S. Valentino per uso d'ospitale.

28 Settembre. — Vengono prescritte pubbliche preci per implorare *maggiori e sempre più felici progressi delle armate imperiali.*

1801. — *5 Gennaio.* — Mentre da Valvasone e da Precenico giungevano a Portogruaro ordini incessanti e requisizioni di avena e fieno, di legna e carriaggi, arrivarono contemporaneamente *diverse barche cariche di soldati ammalati e feriti, provenienti da Venezia, che con duecento cinquanta carri furono poi mandati verso l'alto Friuli.*

17 Gennaio. — Il Capitano di Cordovado scrive al Vescovo: *Nelle imperiose circostanze dell'armata, la situazione di questo castello si attrova nel pericolo di soggiacere ad una qualche non desiderabile ma sospettata calamità.*

Il grosso esercito Austriaco, che per anco deve nella maggior parte retrocedere; l'ordinazione de' ponti sul Tagliamento, disposti fino alla Latisana fa sospettare che anco per questa parte possa verificarsi il passaggio di una qualche Colonna, giacchè in Oderzo s'attrovano li Tedeschi fino a sedicimila. Chi può promettere che questa tale non sia per fare delle non desiderate requisizioni? Sarebbe prudenza di potersi apparecchiare con pronta somministrazione, acciò colmare le ricerche militari, spoglio essendo questo castello d'ogni bisogno di prima sussistenza. Viene perciò proggettata una Deputazione permanente, onde possa questa ordinare e disporre li bisogni de' foraggi et altro anco per tutta la giurisdizione per un equo comparto sopra li possidenti.

20 Gennaio. — Il Parroco di Fontanafredda scrive: *Le imperanti necessità dei belligeranti, quì consumano e saccheggiano le sostanze delle famiglie, e le vite degli abitanti sono di continuo in terrore e spavento. La Chiesa di S. Egidio nella notte scorsa è stata tutta saccheggiata e gli altari ridotti in cenere.*

Sebbene ora che i Francesi sono oltre il Livenza in Sacile e gl' Imperiali di là del Tagliamento, si verifica essere quì neutralità per ragione di armistizio, nondimeno si sentono dei spogli per le case fatti da vaghi soldati.

4 Febbraio. — Il Vescovo delega in Concordia i signori Co. Sante Perulli a commissario agli alloggi militari e Natale Steffanon e Pietro Bergamo a commissarî per le sussistenze richieste dall'armata Francese di qua dal Fiume.

5 Febbraio. — La città di Portogruaro era divisa in due parti dalla linea di demarcazione segnata nell'armistizio, la parte di

S. Andrea era di appartenenza dell' armata Austriaca, quella di S. Agnese e S. Nicolò dell' armata Francese.

7 Febbraio. — Dal Cesareo Regio ufficio alle Proviande di Precenico viene ingiunto alla comunità di Portogruaro *di contribuire giornalmente numero 150 Carri per il trasporto dei sacchi di Avena al magazino di Udine.*

25 Febbraio. — La general Commissione di Pordenone per effettuare il prestito forzato imposto dall' autorità Francese, *usando il mezzo più ragionevole, più equo, più consentaneo a tutti li riguardi contro li contumaci,* manda a Concordia, *per li paesi nella linea neutra, tre Ussari a cavallo perchè siano distribuiti a peso delle ditte difettive, coll' obbligo del loro mantenimento e colla tansa di L. 1:4 per cadaun soldato, il primo giorno, raddoppiabili ogni giorno.*

Febbraio. — *Memoria delli carizi fatti dal Comune di Lugugnana per conto dell'Armata Imperiale :*

N.º 7 carri caricati a Prescinico e condotti a Udine.
N.º 38 carri caricati a Prescinico e condotti a Codroipo.
Più contati al soldato L. 46.
Mantenimento de soldati a cavallo L. 60.
Spese degli uomini dei carri L. 250.
Concordia spese per carriaggi L. 320.

10 Maggio — A Pordenone trovansi accantonate le colonne del corpo di Condè.

30 Maggio. — *La estrema scarsezza di grani e singolarmente di formentone, i prezzi eccessivi che corrono sui pubblici Mercati e la mancanza di mezzi nell' infima classe del Popolo ed anche in molte povere famiglie Civili,* determinarono la istituzione di una Commissione per raccogliere un offerta da impiegarsi nel procurare il ribasso dei prezzi dei generi di prima necessità, come fu fatto a Padova e Treviso.

Primi a dare la loro offerta a questo scopo furono in Friuli

L'Arcivescovo per Ducati 500.
Il Capitolo Metropolitano per Ducati 500.
Girolamo Fistulario per L. 250.
Pietro Mantica per L. 600.
Fabio Della Torre per L. 500.
Giacomo Rota per L. 500.
Ascanio Dal Pozzo per L. 150.
Bernardo Andreuzzi q.m Co. Marzio per L. 400.
Alvise e fratelli Ottelio per L. 700.
Carlo Caiselli per L. 1000.
Carlo Gabrieli per L. 1000.
Giacomo Fabris per L. 200.

Invitato M.r Bressa a concorrervi, dichiara di trovarsi nella assoluta impossibilità, dovendo sovvenire alla indigenza e miseria estrema de' suoi diocesani che *famelici a stuolo vanno girando per le piazze e per le contrade in cerca di soccorso e di pane.*

10 Luglio. — *Numerosi corpi di truppe discendevano dall' Austria in Friuli* per cui da Pordenone vengono imposte alla Comunità di Portogruaro continue requisizioni d' ogni genere.

26 Luglio. — Il Vescovo di Concordia proibisce l' esportazione del fieno dai luoghi soggetti alla sua giurisdizione, perchè tutto deve essere riservato per le requisizioni militari.

9 Settembre. — *Resesi inutili le istanze dei Deputati della Patria all' I. R. Governo Generale per ottenere un qualche soccorso ad oggetto di supplire alle già incontrate grandiose spese, oltre a quelle molto riflessibili da incontrarsi per oggetti militari,* fu costretta la stessa Deputazione, *ad appigliarsi all' indispensabile ripiego di verificare un prestito Nazionale.* Viene perciò chiamato M.r Bressa a Udine per trattare cogli altri Deputati intorno al gravissimo argomento.

Nell' 11 Agosto 1801 il Vescovo di Concordia rieletto, dal generale Parlamento della Patria, a Deputato per li Rev.mi Prelati, ebbe demandata la Presidenza delle Commissioni di Pordenone e di Valvasone per le cose militari. Perciò fino al 1805 tenne colle sopraindicate Commissioni una quasi quotidiana corrispondenza per provvedere alle sussistenze non solo dei corpi stanziati sulla destra del Tagliamento, ma anche per le truppe che di continuo passavano, e per moderare la giusta distribuzione degli oneri che dovevansi imporre alle singole comunità. Di questo periodo trovo le seguenti note :

1803. — 28 Agosto. La Commissione di Valvasone richiede la Comunità di Portogruaro di danaro *per supplire alle esuberanti spese in quei giorni incontrate per servigio delle Imperiali Cesaree Truppe destinate all' accampamento della Piave.*

1804. — 4 Decembre. — Arrivano in Cordovado due compagnie di soldati d' infanteria l' una diretta per stabilirsi in Concordia, l' altra per passare a S. Stino e Torre di Mosto. Le strade fangose ed impraticabili costringono il comando militare a fare il trasferimento della seconda per acqua. Quindi il Capitano di Cordovado sollecita la Comunità di Portogruaro a far apprestare le barche necessarie.

1805. — 11 Febbraio. — La compagnia Schuler di stazione a Concordia per ordine del Generale Comando si trasferisce a Portogruaro.

16 Luglio. — Il R. Soprastante ai Boschi, Giuseppe Sesler, è incaricato di obbligare i Comuni all' immediato trasporto *delli tavoloni di Rovere n. 510, dalla strada di Sumaga al sito della Delizia sul Tagliamento, per la costruzione del Ponte.*

19 Agosto. — Il Signor Bojani fu incaricato dall' I. R. Ministro Plenipotenziario *a*

verificare la condotta dei Roveri che servir devono alla costruzione del Ponte sul Tagliamento, da farsi a carico dei Comuni. I detti Roveri furono tolti dai Boschi Erariali di Cinto, di Annone, di Meduna, di Corbolone, di Lison e di Zecchini.

21 Agosto. — Dovendo verificarsi nel giorno 23 il passaggio di Truppe da Latisana per Portogruaro alla Motta, la Comunità di Portogruaro *fa precetto in pena della vita alli Merighi ed uomini del Comun* (sobborgo) *di S. Giovanni, di S. Francesco, di S. Agnese, di S. Nicolò di dover a vista concorrere con sufficiente numero di carri ed uomini per il riatto della strada.*

Nel Settembre 1805 più grave assai si fece il lavoro delle Commissioni Militari, in causa delle nuove emergenze politiche.

Di quest' epoca trovo il seguente ricorso della Comunità di Concordia:

Al momento delle demarcazioni di questo Armistizio il paese di Concordia nel Friuli basso, diviso dal fiume Lemene fu fornito di due Pichetti, l' uno Austriaco alla sinistra, l' altro Francese alla Dritta del fiume stesso.

In progresso si allontanarono li Militari Francesi e fu detto che Concordia alla sinistra ed alla Dritta del Lemene, per intelligenze corse tra le Autorità Militari, era destinata alle Requisizioni Austriache e dietro di queste voci furono sostituiti alli Francesi li Pichetti Austriaci, anche alla Dritta. Nell' estensione del Paese Neutro non è accaduta forse combinazione eguale gravitante li Possidenti delli pochi beni soggetti al Paese di Concordia di quà del Lemene.

È a peso delli Possidenti stessi il mantenimento di vitto e foraggio del Pichetto Austriaco, le requisizioni di foraggi esatte da alcuni Regimenti Austriaci e finalmente subiscono anche le requisizioni Francesi della Centrale Commissione residente in Pordenone.

Dietro quest' esposizione, rassegnata a V. Eccellenza dal Giurisdicente di Concordia, è certo che dall' equità Vostra verrà, di concerto con le Autorità militari Francesi, e segnatamente con il Signor Generale Comandante la Vanguardia residente in Oderzo, riparato a questo emergente che sagrifica li Possidenti ad un doppio peso.

1805. — 19 Ottobre. — Nel necrologio della Pieve di Flambro (presso Codroipo) leggesi la seguente memoria: *Oggi fu celebrata l' ultima Messa nella chiesa vecchia di S. Giovanni detta della Strad'alta, e dopo alquanti giorni fu violata dall' esercito Francese, il quale per un giorno pose il centro del suo accampamento.*

9 Novembre. — Un corpo di 130 uomini di fanteria si imbarca da Portogruaro per Caorle.

13 Novembre. — Per le numerose truppe Francesi stazionate a S. Vito e di passaggio si impone alla Comunità di Portogruaro di spedire entro la giornata:

Pane Razioni 12,000.
Vino Razioni 12,000.
Bovi N. 10.
Avena Stara 100.
Fieno Carra 20.
Paglia Carra 10.
Formento o Farina Stara 100.

4 Decembre. — La Comunità di Portogruaro verserà a vista nelli Magazzini di S. Vito per li bisogni dell' Armata Francese:

Formento St. 35.
Vino Orne 30.
Avena St. 30.
Fieno L. 3,000.
Paglia L. 6,000.
Legni P. 10.
Contanti per carni e spese L. 1,200.

4 Decembre. — Seguita ne' precedenti giorni la regolare retrocessione della forte armata del valoroso principe Carlo d' Austria e di Lorena, di ritorno da Verona, comparve in Friuli l' armata Francese condotta dal Generale Massena. Li 12 Novembre acadette un fatto d' armi sul Tagliamento tra Valvasone e Codroipo. L' avanguardia Gallo-Italica attaccò la retroguardia Austriaca, la quale in seguito essa pure ritirossi da quel posto, avviandosi dietro il grosso dell' Armata, verso Gorizia e Lubiana. (Dal registro dei nati della Parrocchia di Fanna).

A UN GRANDE PERSEGUITATO

(SONETTO).

Die Wenigen,...
Die, thöricht g'nug, ihr volles Herz nicht wahrten,
Dem Pöbel ihr Gefühl, ihr Schauen offenbarten,
Hat man von je gekreuzigt und verbrannt.

(GOETHE, *Faust.*)

Allor che il tempo, giustizier, spazzando
Sino i carcami de le belve umane,
Ch' a' tuoi piedi, fameliche, ululando,
Ti conteser la nitida domane,

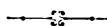
Ters' avrà la gran Patria dal nefando
Putridame di bari e di mondane,
Al cener tuo l' italo amor pregando
Chiederà venia de le colpe insane.

Scuotono le frementi ossa l' avello
Ed obliàn lo strazio disonesto,
Ne la dolcezza de l' onor novello.

Di questo vulgo malcreato e infesto
La polve tace e il sudicio rovello:
Eterno parla il tuo spirito onesto.

Palmanova.

PIETRO LORENZETTI.

POESIA POPOLARE.

Giorni sono, nel ritornare da una gita a Trieste, mi trovai nel vagone con vecchia donna di Faedis, maritata ad un contadino di Sagrado (presso Gradisca); e ciarlando con essolei del più e del meno, si venne sul discorso dei figli. Due, sopra tutti, la buona vecchia ricordò con affetto: uno, scultore, che or si trova in America; ed una giovane, educata in convento a Cormons, cameriera a Venezia. Di entrambi la madre affettuosa parlava con entusiasmo: ed esprimeva la speranza di poter un giorno rivedere il primo ritornato a' suoi paesi, da lui menzionati affettuosamente nelle frequenti lettere; e della seconda, narrava come scrivesse poesie che a lei parevano bellissime, e che anche a me sembrarono, le poche dettemi su in viaggio, degne di menzione. Di queste, una qui trascrivo: come saggio di poesia popolare, intendiamoci; poichè meriti letterari non si può dir che ne abbia: ma vi spira tanta soavità di affetto patrio, ma il verso scorre così spontaneo che il farla conoscere parve a me un dovere.

A Venezia son venuta
Dopo tanto sospirar;
La mia brama è alfin compiuta,
Son felice in mezzo al mar.

Come libero augelletto
Che la gabbia abbandonò
Ed al nido prediletto
Più giulivo si tornò;

Mamma, anch' io sull'amato
Suol d' Italia vo' goder;
Qui le pene del passato
Si cancellan dal pensier.

Qui sorride il cielo e l' onda
Ed il bruno marinar;
Qui la gioia mi circonda
E mi pare di sognar.

Sarà questo il mio soggiorno
Dove in pace ognor vivrò,
E non spunti mai quel giorno
Che Venezia lascierò.

Se tua figlia non vedrai
Più alla patria ritornar,
Ben felice la saprai
Seppellita in mezzo al mar.

Con altra poesia, la giovane si rivolgeva ad un disertore italiano, il quale in Sagrado viveva facendo il calzolaio:

Disertor, perchè lasciasti
Dell' Italia il ciel sereno?
Della Patria tua nel seno
Perchè vivere non sai?

E soggiungeva come in Sagrado egli non troverebbe *un cuore onesto* e nè *un' anima che sente,* i quali a lui, che aveva abbandonata la patria bandiera, facessero buon viso.

Pensieri, affetti che non sempre e non in tutte le giovani — popolane o nobili o borghesi — albergano: e tanto più, quindi, a mio parere, questi così spontaneamente sgorgati dal cuore di una giovinetta popolana dovevano trovar posto nelle *Pagine,* che raccolgono quanto giova a rilevare l'indole, i costumi, i sentimenti del popolo friulano.

La buona vecchia mi soggiungeva che per tutto il tempo dacchè sua figlia stette in Sagrado — ove si reca ogni anno a passar qualche giorno coi genitori — non fu mai caso ch'ella rivolgesse parola, non saluto al soldato italiano disertore. Io conosco molti e molti, ch'ebbero una *istruzione* più completa (non dico un' *educazione*), i quali certo non hanno tanta fierezza.

D. B. D.

Contributi allo studio del dialetto friulano

Pavia, 28 maggio.

Ho letto nell' ultimo numero delle *Pagine Friulane* l'articolo del Peteani intitolato « *Contributi allo studio del dialetto friulano* », e nel quale vengono riportate alcune voci e locuzioni, che si dicono friulane. — Ecco, io veramente molte di quelle frasi non mi permetterei di chiamarle *locuzioni friulane:* sotto tal nome mi sembra che si dovrebbero intendere le espressioni puramente appartenenti al nostro dialetto; mentre la maggior parte delle citate locuzioni non sono che una pretta traduzione dall' italiano.

Dall'A alla Z, per esempio, si può chiamarla locuzione friulana quando la si usa non solo in italiano, ma anche in altre lingue?

Giavâ un grì de' tane, giavâ un ragn dal mûr, si può senz' altro tradurre: cavare un grillo dal buco, cavare un ragno dal muro, frasi italianissime. Così pure non mi sembra giusto spiegare: « *Cirî 'l pêl tal ûv* » con cercare il nodo nel giunco, quando si può dire: cercare il pelo nell' uovo.

Non vi è alcun dubbio che *Bàtule* venga da Battola. Nel Fiorentino, a uno che chiacchera molto, dicono che ha rubato la battola al mulino: e il Fanfani nel suo Vocabolario dell' uso toscano, cita il verbo *battolare* per parlare molto, presto e forte, che è d' uso comune nel Lucchese.

Potrei continuare ancora, ma mi fermo qui per non andare troppo per le lunghe. Prima però di deporre la penna voglio far osservare al sig. Peteani che Battologia non significa già, come disse lui, *discorso prolisso e fuori di proposito;* ma bensì *ripetizione viziosa di parole che altri fa in parlando* (Vedi Rigutini e Fanfani, *Vocabolario della lingua parlata,* pag. 201); e più specialmente quel vezzo che hanno i toscani di ripetere una parte della frase, come per es.: *Non le ho fatto nessun male, non le ho fatto. — Tu gliel' hai a dire, tu glel' hai* ecc...

DOTT. ANTONIO SELLENATI.

IL BORGO E LA CHIESA DI CHIUSINI

IN

PIANO D'ARTA

Chiamasi *Piano* un gruppo di borgate che s'incontra a mezza strada lungo il percorso da Tolmezzo a Paluzza. In un atto del 1284 è ricordato il suo borgo di *Radina;* in un altro del 1294 lo sono quelli di *Pedreto, Casaleto, Salano* e *Chiusini,* e successivamente nel 1300 il meriga di Piano acquista la malga Promos da Giroldo d'Illegio per nome del suo Comune, ossia degli uomini stanziati fra il rio *Radina* e il rio *Randice,* — nè più nè meno di quello che sia anche oggidì.

La strada maestra, che risale la vallata del But, attraversa soltanto il borgo di Chiusini, lasciando gli altri fuor di mano. Verso il 1840, essendosi impreso a riformarla, s'è trovato opportuno di spostarla alquanto a sinistra, abbandonando completamente la sede primitiva, tranne nel primo imbocco dal rio Radina ai primi abitati. Vive ancora taluno che rammenta come in quella occasione, sopra Chiusini, furono scoperti scheletri umani, ed una tomba in muratura contenente ossami e frammenti d'arme, giusta nel mezzo della nuova strada, — sepolcri romani senza dubbio, e sepolcri di gente che abitava nelle vicinanze.

Il nome originario della borgata, *Chiasunico* o *Casunico,* divenuto in seguito *Casunio, Casuni,* e da tre secoli *Chiusini,* (a meno che non sia un frinzello di qualche notajo) ci tenterebbe a reputarlo di derivazione gallica, come venne ritenuto quello dei Chiusini casali contermini d'Avosacco. In passato era anch'esso appartato e disperso per la campagna, attraversato da una stradella, la quale staccandosi dalla maestra poco oltre lo sbocco della *Chiarraria* (la via selciata da carri, che indi si biforca verso Radina e Salano), continua poi fra due muraglie verso ponente, fin dove se ne stacca un'altra viottola, *la strada dei lupi,* ove si ripiega all'ingiù fra due siepi, scendendo verso il *But.* Quivi si congiungeva con l'altra proveniente da Avosacco per il renajo del fiume stesso, e probabilmente con una terza che sarebbe derivata da Zuglio direttamente pel *Pian di Vuaris,* lungo le falde della montagna opposta, valicando il But in codesto punto che si noma tutt'ora *Ponte di legname:* di là traversato il letto della Randice presso la foce, s'inerpicava su per la falda degli *Alzeri,* sboccando sull'altipiano, per ricongiungersi alla strada maestra d'oggi sopra la chiesa di S. Nicolò.

La postura per fissarvi dimora fa fede dell'antivedenza e dell'ottimo gusto di chi fu primo a piantar casa in Chiusini. Discosto tutt'intorno dai monti, quindi scevro d'ogni pericolo di acque e d'alluvioni, da tre lati le migliori campagne di Piano, sulla fronte una bassura prodotta dalle erosioni del rio Radina, ed una libera prospettiva di tutta la valle inferiore.

Dalle poche memorie rimasteci possiamo desumere i nomi di alcune famiglie che vi abitavano dal trecento in qua, e sarebbero i Cochessi, i Proder, i Riza o Zuliani, Musini, Bilitan, Bortolotti, Dulfinutti: quelle però che vi primeggiarono per ampiezza di possessi, per officii pubblici esercitati, e che vi perdurano ancora, sono quelle dei Seccardi e dei Dereatti.

Agli antichi abitatori vennero anche in passato ad unirsi degli ascitizii, — un Giovanni figlio d'Enrico Scarmaja di Lovea, un Domenico q. Enrico di Zovello, un Antonio q. Vargendo di Gorto, un Nicolò q. Stefano di Giattons d'Avosacco, ed un altro Giovanni q. Enrico Papeglir di Pedreto.

A quest'ultimo è dovuta l'erezione dell'oratorio di Chiusini, che la tradizione popolare attribuisce ai conjugi Blasoni. Nel suo testamento del 7 gennaio 1438, rogato dal notajo Simone q. Candido Tussi di Tolmezzo, dopo d'avere annullata un'altra disposizione precedente, il Papeglir passa ad ordinare sia interrata la sua salma, nonchè quella di Elena sua moglie, nella tomba che aveva già allestita entro la chiesa dedicata alla SS. Trinità ed ai tre Re Magi, fatta erigere da lui stesso in vicinanza della *villa* dei Chiusini. Prescrive poi che il sacerdote officiante in Piano debba dirvi messa una volta per settimana, e poi celebrare le vigilie sul suo sepolcro, purificandolo coll'incensiere, ed aspergendolo d'acqua santa; e gliene fissa in compenso 14 lire di soldi all'anno sui proprii beni. Viene da ultimo a dichiarare che ha una figlia, Caterina, maritata a Pietro q. Antonio Vida di Tolmezzo, e già madre di tre figli, Antonio, Daniele e Giacomo, che il testatore istituisce in suoi eredi assieme ai presumibili fratelli nascituri, autorizzandoli a fissare dimora a Chiusini in casa sua.

Ne approfittò Daniele, il quale venne pel fatto a piantare qua la sua famiglia, che probabilmente dal casato dell'avola assunse l'appellattivo dei Blasoni.

Ci manca ogni altra indicazione per poter fissare l'epoca in cui fu eretta la chiesuola di Chiusini, forse l'ultima in ordine di data fra le chiese di questa valle, se se n'eccettui quella di Cedarchis fondata nel 1754, coeva forse di quelle di Zuglio, di Fielis, di S. Maria di Paluzza. Senonchè mentre tutte le altre più antiche, non esclusa neppure la stessa Collegiata di S. Pietro, ebbero col tempo a subire ampliamenti, ritocchi, riforme radicali, e se non basta, perfino il trasporto da un luogo all'altro, questa nostra di Chiusini ebbe la rara ventura di restare ignorata o trascurata dai riformatori, — in una parola di rimanere sempre qual era.

Questa chiesetta è un quadrilungo semplicissimo, con l'ingresso a ponente, quindi il coro è l'unico altare verso levante-tramontana Più tardi le fu aggiunto sul davanti l'*anditorio*, un atrio, dirò meglio una tettoja rustica, e aperta: in pari tempo vi praticarono una finestra quadrangolare nella facciata stessa, per comodo dei devoti, a destra della porta archiacuta a contorni di tufo. Su d'un angolo della facciata medesima sporgono due mensoloni che sopportano il campanile, ed in passato era una delle maraviglie di Piano questo campanile campato così per aria, e senza fondamenta.

Al di sopra della porta sta scolpito un pentagramma, l'antico talismano contro le streghe; e poichè lo stesso emblema trovasi ripetuto in una vecchia casetta delle vicinanze, per certo la più vecchia di Chiusini, così potrebbesi ammettere che ivi dimorasse Giovanni Papeglir. Sulla parete a mezzodì, due finestre oblunghe a ogive, ed a doppia strombatura, dànno lume all'interno. Quivi, nel pavimento di calcestruzzo, una lastra sepolcrale lungo la parete dirimpetto segna ancora il posto dove il fondatore voleva essere sepolto. Il soffitto componesi di due cupolette a crociera, divise in otto campi l'una dai quattro spigoli e dall'apice degli archi; in quella che sovrasta al presbitero, ornata tutta d'affreschi, sonovi appaiati santi Padri e Profeti, inframmezzati dagli emblemi dei quattro Evangelisti, — figure rigide, stecchite, senza vita, tinte stonate, senza ombreggi nè sfumature, giusta lo stile del trecento. Di affreschi congeneri altra volta erano coperte anche le pareti del coro, ma quivi il pennello inesorabile dell'imbianchino ci passò sopra più d'una volta.

Dell'altare primitivo, consacrato ai Re Magi e allo Spirito Santo, non v'è più traccia nè memoria; l'attuale, tutto di legno, è d'età più recente, di nessun merito nè per gl'intagli, nè per la pala sbiadita che rappresenta la Pentecoste; sul davanti vi fu aggiunto un quadretto raffigurante l'Epifania. A destra dell'altare, *in cornu Evangelii*, una nicchia praticata nello spessore del muro, è sormontata da un'elegante guglietta gotica di marmo bianco, frammento spezzato d'un'opera che qui non ha riscontro, importata da chi sa dove, forse donata da qualche devoto negli anni in cui là dentro stava riposta la reliquia dello Spirito Santo! Prova ne sia questo brano di lettera che il 24 maggio 1794 scriveva da Venezia un Domenico Cozzi di Piano all'amico Giuseppe Chiussi notaio e custode della chiesa: — « dalla favorita sua in data 9 corrente rilevai la premura che tiene per due vetri per la reliquia dello Spirito Santo, quale tosto li ordinai al negozio Briati » —.

Pochi anni addietro erano stati lì confinati alcuni dipinti in tela, levati via dalla chiesa parrocchiale di S. Stefano: eravi il battesimo del Redentore, la predicazione di S. Giovanni, Ester davanti re Assuero, tutti di mano e d'età ignota, nonchè d'ignota provenienza; e inoltre l'Annunciazione divisa in due, lavoro d'un artista indigeno, Osualdo Gortanutti; cotalchè la chiesetta dei Chiusini era in via di convertirsi in una pinacoteca. Da ultimo vi stesero sopra l'artiglio i moderni iconoclasti, i quali spiccarono anche di là quei poveri dipinti, per relegarli spietatamente non so ben dove.

Più sopra s'è detto che in passato anche il borgo di Chiusini era tutto discosto dalla strada maestra; un tale asserto però non è d'un'esattezza assoluta.

In un contratto di vendita livellaria del 20 agosto 1594, in un altro del 6 febbraio 1595 si incontrano queste indicazioni, — *in villa Foratule — actum Plani in villa Foratule,* — e codesta *Foratula,* che nessuno de' viventi ci sa dire dove fosse, ed anzi non ha mai inteso nominare, la s'incontra sovente nel corso di quel secolo, e nel successivo. Ebbene dove fosse la *villa* di Foratula lo si rileverà dagli atti che verremo esaminando.

Qui però giova premettere un avvertimento.

Sotto il borgo di Salano osservasi una bassura, che dalle radici del monte si protende sino al punto in cui la Carraia si biforca. È qui l'estremo limite, il punto di contatto a cui si estesero gli sfasciumi antichissimi del monte Cucco, franati giù pei bacini di Radina e Randice. L'insolcatura indi continua per la Carraia stessa, radendo da un lato il rialzo di *Chiamp-buson* e d'*Avostana*, e dall'altra la distesa dei campi e prati di *Reganin:* si arresta dove incontrasi con la strada maestra, sotto la quale ricompare più ampia e profonda, offrendo l'aspetto d'uno spazioso alveo abbandonato, ed è invece l'alveo momentaneo, lo scolo naturale di tutte le acque che nei forti acquazzoni scoscendono per mille rivoli dai monti di Piano, e da tutto l'agro sottostante. Altra volta era detta la *Chiaulona*, ed il ridosso che la divide dal rio Radina portava in addietro e conserva tuttora il nome di *Segrat*.

Fra il 1436 ed il 1528 incontrasi in Piano un Giovanni *di Chiararia*, e successivamente Andrea di Domenico, Enrico e Matteo con lo stesso appellativo. Può darsi che avessero stanza allo sbocco inferiore della Carraia, ma ci manca ogni elemento di prova.

Ora tornando alla *Foratula*, in data 30 gennaio 1503 si trova un Giacomo Guartano di Radina che obbliga alla famiglia Bruni di Tolmezzo due campi sopra la Foratula, in luogo detto Reganin.

Addì 8 agosto 1508 è Giacomo della Foratula che si professa debitore ai Bruni medesimi, assicurati sopra i di lui beni; ricomparisce ancora in un Vicinio tenuto a Pedreto nel 1531, ma senz'altra indicazione.

Dipoi bisogna fare un salto fino al 1585, in cui s'incontra Matteo Moracutto, venuto

da Tausia o Ligosullo ad abitare alla Foratula, proprietario di terreni in Nojaret a Radina. Indi seguono i due contratti precitati del 1594 e 1595 rogati in casa di Bartolomeo Seccardi, nonchè il testamento d'un Bertucci di Cabia in data del primo aprile 1596, nel quale è cenno di Osualdo Saccardo di Piano *loci de Foratula.*

Una nota dei tributarî alla chiesa d'Alzeri, compilata nel 1598, vi comprende Antonio della Foratula, e Giacomo suo figlio.

Nel 1623, addì 18 aprile, Giovanni q. Osualdo Chiussi di Piano riceve a livello da Pietro q. Giuseppe Jacotti di Cabia 170 ducati, e glieli assicura sui campi e prati di Segrat, con lo stavolo annesso: il 9 settembre 1626 glieli vende per 300 ducati, e tre dì dopo li riceve in affittanza per 20 ducati all'anno, la qual vendita diventa poi definitiva il 6 agosto 1641, in seguito alla stima del 27 giugno precedente, che ne fissò il valore in 550 ducati. In quegli anni il bene di Segrat comprendeva un campo di 5 pesinali di semente, un altro di 7, circondato da 10 settori di prato: confinava col rio Radina, coi terreni in Chiaulona e sotto-Chiusini della famiglia Lucia (occupava la casetta ancora nota di *Maria Longa*), il baiarzo dello Spirito Santo, e Simone q. Matteo Moracutto.

Sul principio del seicento i Seccardi trapiantavansi in Reganin, dall'altro lato della strada, e la lor casa primitiva conserva ancora un po' dello stile dell'epoca. Fu là sicuramente che venne steso un atto del 3 dicembre 1626, cioè — «in casa del fu Bartolomeo Seccardo, abitata ora da Giovanni di lui figlio» —. Del resto la Foratula non l'avevano peranco abbandonata affatto, stantechè l'11 settembre 1667 Giovanni q. Paolo Seccardo riscattava dalla chiesa di Piano i beni alla Foratula che furono già d'un altro Giovanni Seccardo premorto, consistenti in — «un sauliero con corte, orto, strada per andar all'aria, e scala per andar in detta corte» — in confine colla casa del defunto stesso lungo la strada, coi fondi in Segrat delli Jacotti, gli eredi q. Gio. Maria Seccardi, e la strada suddetta.

Il 26 febbraio 1638 i Lucia obbligavano alla chiesa di S. Stefano i lor terreni in Chiaulona: in seguito Nicolò Lucia addì 2 giugno 1670 vendeva a Pietro q. Michele Dereatto un settore di prato in Chiaulona, con alberi fruttiferi diversi, ed un pesinal di campo.

Discendente del primo Moracutto, un altro Mattia q. Simone il 9 luglio 1646 dava in cauzione ad Agostino Seccardo — «la casa di propria habitatione con lo bajarzo contiguo in loco detto Foratula» —. L'11 marzo 1647 concedeva la casa stessa coperta di tegoli, con l'annesso bajarzo, in assicurazione a Leonardo Puppo di Piano; ed il 14 maggio dell'anno stesso servivasi dei beni medesimi a garantire la dote di Nicolosa Puppo sua moglie.

La casa del Moracutto, insieme al bajarzo confinavano da due lati colla strada maestra, dagli altri due con Giovanni Seccardo, e con Giovanni di Radina.

Giovanni di Nicolò di Radina aveva sposata Sabbata Jacotti che gli recò 300 ducati di dote, per quei tempi una dote cospicua. Essendo poi il vedovo suo padre passato ad altre nozze, il figlio si staccò da lui, e venne a piantar casa alla Foratula, in bocca alla Carraja, fra i prati di Segrat de' suoi cognati Jacotti, la casa ed il bajarzo di Matteo Moracutto; anzi il 23 maggio 1647 comprò da questi un lembo di quel baiarzo — «cinto di muro dalla parte di sopra, detto *Entrand in Segrat*, confinante la piazza e il muro dello stauliero di esso Moracutto a levante e tramontana, a mezzodì et ponente il Radina, et di sopra *la porta di Segrat*» —.

Questo Giovanni era mercante: fra l'altre industrie sue, consociatosi a Giuseppe Somma di Piano, e Michele Venuti di Formeaso, importava bovini dalla Carintia per rifornirne le beccherie di Venezia, e per qualche anno i suoi negozii prosperarono. Dai fratelli Jacotti ottenne la tenuta intiera di Segrat, oltre ad altri parecchi acquisti per le campagne e sui monti di Piano. Però da ultimo subì un tracollo, e lui morto nel 1664 nell'età fresca di 46 anni, la sua prole fu svaligiata dai creditori. Dagli atti giudiziali avviati in quella circostanza rilevasi ch'egli possedeva alla Foratula — «le quattro stanze nuove fabricate per esso ser Zuane, lo stauliero con stalla sotto, con cortivo murato spettante, e un pezzo d'horto murato a raganazzo, in molto cattivo stato etc.» —.

Ora, colla scorta di tutte codeste indicazioni, un lettore pratico dei luoghi non penerà certo a trovare dove fosse *la villa della Foratula.* — Seguì frattanto la piena del 16 agosto 1692, che fu detta *l'annata del diluvio*, e che arrecò rovine in tutta la Carnia. L'anno appresso, il 14 aprile, il Luogotenente di Udine Tomaso Querini scriveva al Gastaldo di Tolmezzo: — «Ci viene rapresentato dalli intervenienti degli uomini del Comune di Piano in Cargna, che l'escrescenza delle acque in quel distretto habbia recato danni considerabili anche nei beni delle loro ville, *con haver spiantato case,* molini, et altri edifici non solo, ma assieme rimasti coperti la maggior parte dei terreni dalle pietre discese dai monti, sradicate le piante, et portati via li fondi» —; in vista di che previene che ha loro concessa la moratoria d'un mese, onde non siano escussi dai creditori. E siccome nessuna delle cinque borgate di Piano trovasi esposta all'erosione delle acque, così le *case spiantate* in quella circostanza non furono se non codeste della Foratula, essendo sfuggita alla catastrofe una sola tuttora esistente, quella di Giovanni di Radina. Con ciò si spiega il perchè dopo d'allora il nome della Foratula sparisca di colpo: scomparve

il nome essendo scomparsa la *villa* che lo portava.

Ancora prima del 1692 vedemmo nominata la *Chiaulona,* che significa un gran fossato scavato dalle acque: la piena di quell'anno vediamo i bei servigi che ha reso in quei paraggi: da ultimo quell'altra del 1823, che vi aperse addirittura una voragine traverso la strada, non tutti i Pianesi l'hanno ancor dimenticata. Ai dì nostri si osserva un risveglio inconsulto nel rifabbricare sulle rovine della Foratula: converrebbe richiamarsi però a mente un po' meglio quel detto volgare,

In cent' anni e cento mesi
L' acqua torna a' suoi paesi.

Dott. G. Gortani.

IL DEU DI ÇHARGNE [1]

FLABE FURLANE.

— Savogneli, compari! no voress mai crodùd che un bocòn di om grand e gruess, come che sês vô, nol savess nançhe parcè che a un pôc di bon a si dìs che l'è senze Dio come i çhargnèi. Vegnìt cà, sentàisi, che us contaràì jò cheste storie; e se us plasarà, mi pajarês, sore, une bozze.

« A dìsin che se in Çhargne si fore un crett, fin a cent pass indentri si çhate ançhimò cualchi avànz di çhargnell: un glacìn di dàlmine, par esempli, o un tocc di lum di pin, o un platt di stagn, o un frontìn di barete, o altris tananàis di chèi che si usavin prime da l'arçhe di Noè. E a dî il vêr, se da scusse si podess misurâ l'etàd di une razze, i çhargnèi, che l'han cussì dure, a dovaressin jessi plui veçhos dal diàul.

« 'O viòd che in chest sês ançhe vò da mê opiniòn; ma a mi premeve sore dutt di fâus entrâ in ta çùrie che i çhargnèi no son nassùz ìr; e cumò us azunzaràì che une volte par antîgh, a no cognossevin nançhe Dio, e a pensavin nome a ingrumâ e a robâ, che Dio ur perdoni: *spelunca latronum.*

« Ma un pôc a la volte ançhe lor a scomenzàrin a deventâ madùrs. Figuràisi! A sintìvin a dî che d'ogni bande in chèi paìs venci atòr, si fabricàvin glêsiis, dulà che si unive la int a çhantâ, a preâ e a domandâ gràciis al Signòr — e lor simpri pai boscs e pas cavernis come salvadis; che cun chel trucc i altris, senze strizzâ e strusciâ tant, a vivevin ta l'abondanze, in pâs e in caritàd — e lor no podevin salvâ nuje di ce che metevin vie; no passave zornade che ur lass di tori un anemàl, o un cristiàn jù par cualchi ruvìs; e se a scludevin un roj, invece di trute ur corevin tal canizz lìparis e inçhèsinis lungis come pièrtiis. [1] Rôbis, giò, di chês di fâ vierzi i vôi ai farcs.

« Finalmentri, disperàz a l'ultim segno, a volèrin provâssi ançhe lor a fabricâ une glêsie. Class, gracie a Dio, an vevin in abondanze; e ançhe savalòn, e lens di cuèi la çhalzine. Di mud che in t'une sole stagiòn a podèrin tirâ sù, no us diràì une glesione, ma cussì... une glesiute, une capele, insome, come chê.. come chê... Mi capiso, compari?

« La capele dunçhe a ere fate, e ançhe sblançhàz i murs; par compì l'òpere a ur mançhave nome il *Diu,* il *Deu,* come che dìsin lor, di meti dentri. Une cagnere, viodis ben; e pur no savevin di ce bande voltâssi par burîlu fûr. Çhatâlu su par chèi grèbanos a ere intrigade, tant plui che lor ançhimò no vevin capìd ben nançhe cemùd ch'al ere fatt. Dopo vêi pensàd sore un'altre stagiòn, e risolvèrin di mandâ a proviòdint un fûr di Çhargne; e chest onòr al toçhâ a Pieri, Pauli e Martìn, tre zovins svelz, ch'a savevin lâ pal mond, e che anzi une volte a vevin vùd cûr, a fuarze di zirâ pai tròis e pai salezz, di rivâ duçh slambràz infin a Muèzz. Ur dèrin un zèi par om, plen di çuç e scuète, e une pince di mangiâ pa' strade cuan' che si sintìvin a pocâ dree, e toçhade une scove tal flum, ur dispensàrin la lor sante benediziòn.

« Pieri, Pauli e Martìn si mètin in viazz, a piduline che s'intìnd, jù pas gravis dal Tajamènt. A Venzòn ur ven l'idèe di scomenzâ a meti fiers in aghe par pesçhâ, se no altri, cualchi buine informaziòn. Ma dute chê int e fin lis mùmiis si vièrzin di ridi cuan' che ju viòdin cussì mal metùz, sgiavelàz e in scarpezz, e che ju sìntin a fevelâ di Deus, slungiànd fûr cerz âs e ôs largs come vôs di bûs.

« Pôc incoragiàz da cheste acoglienze, a crodèrin ben di çhapâ sù il trenteùn e mocâsse, intant che lis fantatis ur làvin çhantànd par daûr:

Vègnin jù i çhargnèi di Çhargne,
O de Çhargne in tal Friùl,
Cun t' un strazz di giachetute
Che no ur rive là dal cul.

« A Ospedalett ur toçhâ la stesse solfe; ma a vèrin di bon che une fèmine, di sbriss, ju conseâ di rivâ a Buje, dulà che forsi varessin çhatàd ce ch'a làvin cirind. E cussì a fò. A Buje un galantòm ju sigurà che lui ur varess dàd un Deu famôs, che senze fâssi freâ tropp la panze, al concedeve di chês gràciis di fâ colâ davan - daûr.

[1] Ci venne fatta, benevolmente, un' osservazione, a proposito delle gustosissime flabe che manda l'egregio ingegnere L. Gortani: e cioè, che *troppo acerbamente pungono* la gente del paese cui si riferiscono. Ora, nel dare questa, che in vari punti si direbbe una satira contro i laboriosi abitanti della Carnia, avvertiamo che il Gortani è proprio di lassù.

[1] In Çhargne lis femenùtis a còntin che a scludi in dì di fieste si va a rischo di çhatâ nome madràcs in tal canizz; e che il câs al é ançhe sucedùd plui di une volte.

« — Spietàit un momentìn, che cumò us al voi a çholi.

« Pôc dopo il galantòm al tornà cun t'une sçhàtule in man.

« — Il Deu — ur disè — al è sieràd chì dentri. Làit in ta vuestre glêsie, vierzèit cheste portele, e lu viodarês a svolâ fûr svelt e lizèr come un gardelìn.

« — E vino di fâi l'altàr?

« — Ce discors! E precisamentri là che al va a pojâssi.

« — Ben, dàilu pur ca, galantòm: Deu us al mèriti.

« — Une fave! No pretindarês migo che us vebi di dâ sore nuje un Deu di cheste sorte?

« I tre fantazz scomenzàrin a russâssi il çhav.

« — Alore, se si degnàis, us lassarìn une scuète...

« — Une scuète? Une scuète par un Deu che no l'è il so compàgn nançhe a çha' dal diàul? Un miliòn no bastaress! Ma juste parcè che sês voaltris, mi contentarai dai tre zèis di çuç e scuète che si puartàis daûr e che a mandin fûr chell bon odòr.

« I çhargnèi si tacàrin a vaî, come se al vess ditt di giavâur l'anime; e lu sconzuràrin pas cinc plàis di Gesù Crist di no fevelâ cussì, che chê a saress stade la lor ùltime ruvine.

« — Par contentâus us darìn ançhe un çuç donge da' scuète.

« — Dulà vêso la cunscienze — ur vosà il bujatt — di contratâ in cheste maniere par comprâ un Deu, come se al foss un purcitt? Jù i zèis! e se no, làit a fâssi benedî.

« Viodìnd che a preâ chell rebecc di om a butavin vie il flad di band, dovèrin rassegnâssi a consegnâi dute la lor provisiòn.

« — Oh cussì mi plâs! Ecco cà il Deu! çhàpilu tu che tu sês il plui grand. Ce astu nom?

« — Martìn.

« — Juste apònt: cumò lu vês tal martìn. Ma oçho! viòdit ben di tignî strente la sçhàtule e di no vièrzile prime di jessi in glêsie, parcè che, fra lis altris, us podaress ançhe trài un folc. E sieràit ben la puarte e i balcòns, par che nol sçhampi.

« — No stait a dubitâ. Cun Deu, galantòm.

« — Mandi, fantazz.

« Intant in Çhargne si fasèvin dei preparativs straordinaris par ricevi cun onòr il Deu. Cui plantave pontis di pezz davant da' glêsie e ingrumave pezzis di puartâ in procissiòn come confenòns, cui alzave dei grançh arcs di trionfo fodràz di rosis, cui faseve cìdulis a centenàrs par tràilis apene gnott sul cuell lì vizìn. Plens d'impazienze, come podês crodi, ur pareve che Pieri, Pauli e Martìn a fossin in viazz da un secul; e za a dubitavin che ju vessin mangiàz lis surìs, cuan' che viodèrin a capitâ une stafete vosand:

« — A son cà!

« Alore çhòlin in man une pezze par om, ur van incuintri, e ju çhàpin in miezz ucànd e sberlànd come danàz:

« — Il Deu! il Deu! Dulà vêso il Deu?

« Martìn ur conte che lu ha lui in ta sçhàtule — ma intindìnsi! un Deu ch'al fume la canele; — e che bisugne lâ subit in glêsie a molâlu, par viòdi dulà che si l'ha di fâi l'altàr.

« A s'invìin dunçhe di chê bande, cun gran solenitàd. Lis fèminis, che no san preâ, le ripièghin a la miej çhantànd ad alte vôs le çhanzòn:

O rarà la mê gialine, o ra!

e cul grimàl si van sujànd lis làgrimis di consolaziòn che ur plóvin jù dai vôi.

« Entràz in glêsie, a un segnâl di Martìn si inzenòglin, e cidìns cidìns, tignìnd sù lis mans, stan a spietâ la comparse dal Deu. Si vierz la sçhàtule. Duçh a pètin un trim, viodìnd a svolâ fûr businànd un avòn: e cu la boçhe vierte e il nâs par arie j' tègnin daûr senze nançhe olsâ di tirâ il flad. L'avòn al scomenze a lâ sù e jù pa' glêsie, al batt di cà e di là pai murs, al zire atòr pai çhantòns: ma nol mostre nissune vöe di fermâssi. Alore i çhargnèi si mètin a preâ:

« — Tàchiti, Deu, che il Deu ti tachi!

« A chest sconzùr l'avòn nol puess resisti. Un pôc a la volte al strènz i sièi zirs, e po al pete jù di colp, come tiràd da une calamite, su la gose di un veçho di Dinvilìn; e ai çhazze in regàl une becade di chês sacrosantis. Il veçho, dutt spasimàd, al alze la man e j' mole un pataff, disìnd:

« — Çhò, brutt maladett: no tu sês un Deu, tu, che tu sês il giàul!

« Imaginàisi, compari, e ce batibùi che al nascè cuan' che viodèrin l'avòn dutt sfracajàd su la gose dal veçho! E no us dìs nuje di Pieri, Pauli e Martìn, che si sintivin a vignî mal da pôre di tiràlis sott.

« — Ou, Martìn, dulà véso compràd chell Deu, po? — al domande une brute ghigne, che, a l'arie, al pareve un lor capo.

« — A Buje?

« — Propri a Buje.

« — In anime mê!

« — Po vês fatt un biell dì di vore, voaltris! Alore ogni minçhòn sa che nol podeve jessi un vêr Deu. Dûl di chell çuç! Mi vegnarêss vöe...! Baste: tornìn mai a passòn cu lis çhâris... —

« E cussì, compari, vêso capide cumò la rasòn?

— Ce rasòn?

— Vêso capìd parcè che a un om senze Dio a si dis ch'al è come i çhargnèi?

— E parcè, mo?

— Eh char-e-vô dàimi dal nâs!

L. Gortani.

UNO SPETTACOLO DI FLAGELLANTI

nell'anno di grazia 1892.

Avuta notizia che nel paesello di Castiòns, sito a due chilometri o poco più dalla città di Belluno, nel mattino del Venerdì Santo la confraternita dei Battuti avrebbe dato, come di solito, il pubblico spettacolo dei flagellanti, non volli perdere la favorevole occasione di osservare tale costumanza, propria dei tempi di maggior fanatismo medioevale. Unitomi quindi all'egregio sig. Preside di codesto R.° Ginnasio-Liceo, ed alla di lui figlia, colle mie due figlie ed altre tre signorine che incontrammo per istrada, di buon mattino salimmo all'ameno villaggio di Castiòns, che giace alla sinistra del Piave, su bellissimo altipiano morenico, proprio di fronte alla città di Belluno.

La Chiesa parrocchiale, costruita verso la metà del secolo XVI, probabilmente sulle rovine dell'antico castello che deve aver dato il nome al paese, nulla ha di rimarchevole, tanto più che è imbarocchita da rimpistricciamenti posteriori; bello è l'elegante campanile co' suoi merli sullo stile della Marca Trevigiana. Incastonata in un muro esterno, si nota una pietra con cifre gotiche, probabilmente del secolo XIV, ed una croce in ferro posta sopra colonna eretta nel 1600 da un canonico Arlotto.

La funzione si faceva a metà della messa solenne, dopo cantato il *Passio*.

Un individuo in cappa rossa portante una alta croce d'argento, uscì di chiesa accompagnato da lunga fila di popolani, tenenti la cappa in un involto sotto il braccio; noi pure li seguimmo, e li vedemmo riunirsi ad una piccola chiesetta (il battistero), lontana poco più di una cinquantina di passi. Là i confratelli indossarono la cappa bianca, legata con un cingolo bianco alla vita, e s'imbaccucarono in un capuccio pur bianco che a taluni copriva anche la faccia.

Tornati in chiesa, mandammo le ragazze sull'organo, dove c'erano altre signore, mentre il Preside ed io ci postammo in buon sito per godere di tutto lo spettacolo.

La processione s'avanzò lentamente, preceduta dal priore; poi veniva il crocifero in cappa rossa, poi gli altri confratelli ad uno ad uno. Ognuno d'essi teneva nella destra un flagello composto di un manico lungo una quarta e mezza o due, in legno bianco, lavorato colla ronca, od in noce lavorato al tornio e pulito a lustro fino. Sulla punta di questo sta confitto un occhiello, il quale ferma due o tre catene di ferro grosse e pesanti, lunghe due quarte almeno. Il flagello assomiglia quelli che si vedono pendere da certe croci poste sulle vie, sulle quali croci si vedono tutti gli emblemi della Passione di Cristo.

Il segnale venne dato dai tre preti celebranti, che stavano inginocchiati ai piedi del presbitero: quelli salirono all'altare sempre inginocchiati, battendosi coi flagelli, ed allora anche i confratelli, camminando colle ginocchia, dalla porta principale della chiesa andarono all'altare maggiore picchiandosi essi pure coi flagelli sulla spalla sinistra. Alcuni, si vedeva, non erano spinti da tanto zelo, e si risparmiavano; ma altri si bastonavano di santa ragione, in maniera che il cupo e forte rumore dei colpi ripercosso dalle volte del tempio, unito a quel tintinnio continuo di catene, ed alla vista di quella mascherata di fanatici striscianti sul pavimento, in una aria affannosa e direi quasi irrespirabile, ci produsse tale un' impressione di dolore, di compassione e di dispetto per vedere prostituita a quel modo la dignità umana, che uscimmo schifati.

I confratelli saranno stati circa centocinquanta, ed il martirio durò più che un'ora. Taluni, arrivati al presbitero, uscivano per ricominciare una nuova flagellazione, che facevano per incarico avuto da amici o parenti lontani dal paese; v'erano pure i dilettanti, che, senza essere ascritti alla confraternita, si facevano prestare la cappa, procurandosi così il piacere d'una gita rallegrata dalle percosse. Nè vi mancava la nota buffa e verista; sul sagrato dei giovanotti si rincorrevano coi flagelli, mentre in chiesa, quando taluno si picchiava ben forte, gli facevano i commenti addosso, dicendo che dei grossi peccati l'obbligavano a tanta penitenza, e nel tempo stesso qualche giovane confratello allargando il braccio più che non occorresse, in tanto fanatismo di santità, procurava col flagello sollevare le gonne delle belle ragazze che ritte facevano ala lungo la navata percorsa dai battuti.

Volli toccare qualcuno dei battuti, dubitando fossero sotto ben imbottiti, e che la flagellazione si riducesse quindi ad una commedia; ma dovetti convincermi che, eccettuate le vesti, nulla li riparava dai colpi, e molte persone mi confermarono esservene di quelli ai quali le lividure e le croste delle escoriazioni duravano fin quindici e venti giorni.

Mi saltò pure il ticchio di provare a battermi; mi feci prestare un bel flagello a tre catene di venti anelli per ciascuna, e quantunque non abbia dato forte, perchè non invaso da spiriti di penitenza, sentii abbastanza il colpo per dovermi grattare la spalla sinistra dove aveva picchiato.

Non avrei mai supposto che, a pochi passi da una città Capo provincia, nell'Italia Settentrionale, durassero pur oggidì costumanze tanto barbare.

Da noi in Friuli, per quelle poche memorie che posso cavare qui dalle mie note e dai miei libri, i flagellati che intervenivano alla processione del Venerdì Santo, furono vietati fino dal 20 marzo 1761, come risulterebbe

da una memoria dell'Arciprete di Gemona abate Bini. Ed anche qui con decreto del Regno Italico del 1805 furono soppresse le fraterne dei Battuti e fu secolarizzata la chiesa di Santa Maria, la cui bellissima porta sarà levata proprio uno di questi giorni per portarla ad ornare la chiesa di Santo Stefano che ora si va restaurando.

Pare, secondo il Muratori, e secondo il Palladio, che i flagellanti s'introducessero nel Friuli nell'anno 1260, anno in cui, secondo lo Sturolo, venne istituita in Cividale la confraternita dei Battuti, coll'annesso ospitale.

Dice il Manzano ne' suoi annali che questi Battuti visitavano di giorno e di notte le chiese con grande affetto, alcuni velati e coperti da capo a piedi, per non essere conosciuti, meno la parte del dorso e delle spalle su cui percuotevansi alcune volte fino a sangue; altri piangendo e chiedendo con fervide preci l'aiuto del Signore. Le donne convenivano all'alba nelle chiese e facevano lo stesso; altri usavano ciò fare nelle abitazioni.

Secondo il *Cronichon Juliani* stampato in aggiunta al De Rubeis, la loro prima comparsa fra noi sarebbe posteriore di trent'anni.

« MCCXC. — Die octavo intrante Aprili quidam Civitatenses, decem vel duodecim, incœperunt primo se verberare apud Ecclesiam S.cti Pantaleonis clam: et paulo post multi in Civitate se verberare coeperunt in nocte. Deinde incoeperunt crescere, et processionaliter verberantes predicti, venerunt Glemonam ad quandam indulgentiam, et venerunt per Utinum Civitatem. Deinde cœperunt se verberare per totum Forum Julium. Mulieres vero in nocte se verberabant. »

E le confraternite dei Battuti sorsero in tutti i grossi centri del Friuli. Anche in Gorizia, secondo la cronaca del Coronini (pag. 331) erano già introdotti nel 1267.

Nell'anno 1310 gli annali del Manzano riportano « siccome in gran parte d'Italia così anche in Friuli, si vidde grandiosa quantità di persone d'ogni sesso e d'ogni età, le quali battendosi a penitenza, chiedevano ad alta voce perdono a Dio de' loro peccati. »

All'Ospitale di Udine poi, si conserva un prezioso manoscritto che contiene gli Statuti della Fradaglia dei Battuti, e molte cantilene che questi solevano cantare; a chiusa di questo articolo ne riporto una tratta dall'appendice delle villotte friulane dell'Arboit, che con varianti si dice pure dalle donnicciuole di campagna, ed altra da me raccolta dalla viva voce del popolo.

La Virgine Maria loldemo cun dolz cor
Ch'avia tanti dolor;
Quando su' fiòl transiva.
Or intendè, bona zente,
Cu la mente e cul cor,
Ch'in Cristo onipotente
Dura grand passïon.
Ciascùn debia
Pianzer ad oldir sì bel sermòn
Di Cristo Salvatòr;
Amaramente ella pianziva.

La Virgine Maria loldemo ecc.
Quando a ca' di Pilato
Li Giudei menava Cristo
Battùt e flagellàt,
Tutta la notte lu fere;
E la màre i dis:
O me' fiol mio caro,
De dolor non ào pàr.
Amaramente pianziva.

La Vigine Maria ecc.
Legato a la colona
Battùt e flagellàt,
E de spine ponzènt corona
Cristo fo incoronàt
Li Giudei van cridando
Tuti a una vòs:
Cristo sia messo in cròs!
E Santa Maria l'oldiva.

La Virgine Maria ecc.
Li Giudei van cridando
Tutti per ogni cànt;
Vol' che Cristo pur mora
Senza nessun peccàt.
Pilato l'ha giudegàt:
Sulla crose si de' morir;
E la cròs 'l fa venir;
E santa Maria pianziva.

La Virgine Maria ecc.
La cròs gli mise adosso
Quando al monte lu menava,
Un legno greve e grosso;
Cristo appena lu portava.
La mente li fallava
Per lu sangue ch'era insuto;
Battuto e referuto
Amaramente pianziva.
La Virgine Maria ecc.

—

Pater noster Sante Lene,
Ch'a pative tante pene,
Ch'a pative tant dolòr,
Ch'a l'è muàrt nestri Signòr.
Batùt e scoreàt,
Cu la lance trapassàt,
A gotà une gotite
Su la piere mulisite,
La piere si sclapà,
Dùt il mond s'inluminà,
Inluminàisi vò Signòr!
Inluminàisi vò Madone!
Cui che lu sà,
Cui che lu dìs,
La sò animute larà in Paradis.

Belluno, 16 aprile 1898.

V. O.

« Lagrimevole situazione »

DELLA FORTEZZA DI PALMANOVA

nel secolo decorso

La Repubblica di Venezia, trecento anni or sono, provvide — o credette di provvedere — alla difesa del Territorio della *Patria* con l'erezione della fortezza di Palmanova e con le fortificazioni, incominciate un anno dopo, della città di Udine; diminuito il pericolo delle invasioni barbariche, non si dava, pare, molto pensiero di mantenere le proprie fortezze nelle condizioni che il loro scopo reclamava. La seguente relazione, scritta dal *Governatore militare* di Palma, Leonardo Maria di Varmo-Sandaniele, gentilmente favoritaci, ne rende testimonianza.

Il conte Leonardo Maria di Varmo-Sandaniele nacque a Varmo nella seconda metà del secolo XVII da Rizzardo, capitano al servizio della Repubblica Veneta, e da Alda nobile Bitussi; e visse la bella età di anni 105 mesi 6 giorni 14. Ebbe in moglie Maria Barbaro dei patrizi veneti.

Sopraintendente sanitario al confine austriaco, venne lodato dal Provveditore generale Tiepolo nel 1716. Nel 1728, presentato al Doge di Venezia dal Duca di Parma siccome uno dei più degni et illustri soggetti di cui si avesse cognizione tra i sudditi della Repubblica Veneta. Fu nominato colonnello nel 1738; successivamente Governatore militare di S. Maura, di Corfù, di Asola, di Brescia e di Palmanova: e sullo stato, grado ed importanza militare di queste fortezze da lui governate lasciò scritto diverse relazioni, dalle quali si può rilevare una volta di più in che stato di decadimento materiale, e non solo morale, si trovassero le cose tutte della decrepita Repubblica.

ILL.mo ed ECC.mo SIG.r PROV.r GEN.le
nella PATRIA DEL FRIUL,

Sig.r Prov.r Col.mo

Uno de' principali oggetti, che al Carico di Governatore dell'Armi riguardano è quello di rivolgere le proprie attenzioni allo stato di quella Piazza, che dalla Publica autorità viene commessa alla di lui particolare vigilanza: E questo è un dovere, che adempito con pontualità con gli Ecc.mi Precessori di V. E., m'onoro di rinnovarlo anche oggidì verso l'E. V., destinata al glorioso Posto di Proveditor Generale in questa Patria, rassegnandole umilmente la presente fatal costituzione di questa Reale Fortezza.

Nove dunque ritrovo essere li Baloardi, che cingono questa Piazza, cadaun guardato da due emminenti Cavalieri che scoprono la Campagna, e da due Cannoniere poste ne' loro fianchi armate di tre grossi pezzi d'Artiglieria, che difende sin all'angolo saliente di cadaun Baloardo tutta la fronte dell'interposta Cortina, ad ognuna delle quali viene esteriormente ad opporsi un Rivellino, che forma in caso d'attacco la propria difesa.

Nove insieme sono le sortite ne' fianchi de' Baloardi, costruite a lato delle Casematte con volti di muro, e con porta corrispondente al rovescio della facc a dell'Orecchione, che comunica colla Fossa, che non finita d'escavare tiene nel mezzo una Cunetta imperfetta, e viene in qualche parte circondata all'intorno da una Contrascarpa, che per essere in varj luoghi mancante, lascia cadere i Terrapieni dalla strada coperta, e rende irregolare l'esterior fortificazione del Ciglione, che difende lo Spalto. Vi sono pur cominciate le mine nelle Capitali de' Baloardi, e delle Cortine, altre in appresso a drittura de' fianchi de' Baloardi stessi, come due parallele alle faccie de' Rivellini con una Contramina di comunicazione nella Contrascarpa della Fossa, le quali mine per la qualità del terreno ghiarroso, e legero sono tutte con grave spesa sostentate da volti di muro, e tutte tendenti al Centro della Piazza s'inoltrano sotto lo Spalto nella Campagna.

Tre sono le Porte principali co' loro rispettivi Ponti Levatoj, e Stabili, che la Fossa attraversano, assicurate da tre altre triplicate Porte, nell'interior recinto delle quali due Corpi di Guardia esistono à Soldati inservienti, gravemente dall'ingiuria de' tempi maltrattati ne' Tetti da' quali passa l'acqua alla rovina de' Volti, e al detrimento della salute di tutti quelli, che sono destinati alla custodia di Posti così importanti, e gelosi.

Viene nel mezzo una vasta Piazza d'Armi d'esagona figura, in cui fanno capo sei principali strade, tre, che alle Porte rendono, e le altre alle gole de' Baloardi di mezzo, dove 3 Depositi di Polvere sono eretti, esposti tutti a' tiri di Volata, e capaci soltanto ne' loro ristretti recipienti dell'appena solo terzo dell'occorrente in caso d'assedio.

Dodeci sono li Quartieri per Alloggio delle milizie, posti al rovescio della faccia de' Terrapieni, tutti nell'infelice costituzione di pronti generosi soccorsi a riparo de' notabili sofferti detrimenti. Aggiungerò a questi il principale indispensabile bisogno di rifabbricare i Ponti Levatoj delle Porte, resi incapaci della gelosa loro funzione, l'incammicciatura di sette Baloardi, e di altrettante cortine, le di cui sgrottazioni somministrano in molti luoghi troppo comoda fuga a' Disertori; necessario pure rendèndosi il restauro de' Terrapieni in tante parti rovinati col parapetto della Strada delle Ronde; cose tutte, che mostrano evidentemente il pericolo di quelle ulteriori rovine, che la presente lagrimevole situazione può senza dubbio apportare.

Tenuissimo oltre ciò trovo il numero d'Armi, e munizioni da guerra esistenti in questo Armamento, e Pubblici Depositi, oggetto, che non può disperare il devoto fervoroso mio Zelo dall'implorare il pronto Regio provedimento in rinforzo pure del

meschino pressidio di queste poche milizie, per cui viene tolta la via di armare con mediocre forza que' Posti, che dovrebbero essere custoditi con estrema gelosia, e vigore, e mancano anche con ciò i mezzi di provedere alle giornaliere insorgenze a divertimento de' mali, ed al tanto necessario mantenimento della militar disciplina.

Riflessibile molto fra le altre enunziate cose ritrovai l' abbandono e la rovina di tanti pubblici Pozzi, e Cisterne, che somministrar deggiono sì alla Popolazione, che al Pressidio in caso d'assedio l' importante requisito dell' acqua, tanto necessaria a mantenersi nella maggior possibile quantità ed abbondanza, principalmente nella situazione in cui ritrovasi questa Piazza di non poter da altra fonte sperare soccorso.

Ommetto i suggerimenti delle occorrenti mancanti Fortificazioni stabilite sul piede moderno della militar Architettura, persuaso, che ne sia stato bastevolmente parlato da' varj esperti soggetti, che stabilirono coll' esterne fortificazioni da farsī troppo ristretta la Larghezza degli Spalti, e molto necessaria l' operazione della Spianata.

Nell' esame poi di quell' Artiglieria che arma il circondario delle mura, e che verrà in distinto Piedilista all' E. V. rassegnata, vengo di rilevare que' luoghi dove scoperta resta, e bisognosa la Piazza. Tre pezzi dunque tutti montati e carichi a pala armano li fianchi di cadaun Baloardo, due smontati, e vuoti ogni Cavaliere, e due altri cadauna cortina, restando così disarmati gli Orecchioni de' Baloardi, e la loro fronte, che richiede più generoso calibro d' Artiglieria. Non resta dunque per gli esteriori alcun pezzo di questo genere, onde armare i Rivellini opposti alle Cortine, a' quali tocca di respingere i più gagliardi sforzi del fuoco nemico, per allontanare dalla piazza la dannosissima apertura delle breccie, e per la tanto importante gelosa difesa, e conservazione della medema.

Questo è tutto ciò, ch' io posso presentemente rassegnare alla sublime illuminata mente di V. E., a tutela non solo del mio preciso dovere, ma ancora per que' maggiori provvedimenti, che necessarj si riputassero a riparo di sì magnifica Regia Fortezza; supplicandola a creder sempre instancabile il rispettoso mio Zelo a profitto del publico interesse, che degnando l' E. V. di scortare coll' autorevole di lei Padrocinio, mi dona l' onore di presentarle coll' umilissima mia dipendenza, e venerazione, quel profondissimo rispetto, che mi palesa

Palma il dì primo 7mbr. 1763

D. V. E.

Umiliss.mo Dev.mo Obbg.mo Servidore

IL CO. VARMO coll.e Gov.re dell'Arm.

DUE POESIETTE DEL SECOLO PASSATO

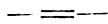
Di Gabriele Pàciani, cividalese, abbiamo già pubblicato alcune poesiette nel terzo numero dell' annata terza, premettendovi brevi note biografiche. Avvertimmo allora che le sue poesie in lingua friulana — un volume, posseduto, in originale, dalla famiglia, — sono la maggior parte canzonette e sonetti di occasione, scritte dal 1735 al 1786. Ne diamo qui due non prive di spontaneità e di grazia — tanto per ricordare, di quando a quando, gli autori gioviali dalle cui creazioni ritrovarono alimento le *Pagine* nei primi loro anni.

SUNET

in occasion dell' Ingress al Plevanât del Borg di Pusquel in Udin del Rev. P. Domeni Toscan.

Dimi: ce ùl dj cumò, che us viod Piuruttis,
Lassât lu prât flurît, e la fontane,
In folle saltuzzant a corri duttis?
Veso viodùt lu lôf issùt de tane?
Dul 'jsel lu Pastor? dimi chiaruttis,
Isel indurmidjt in cualche plane?
Ma nò: che il vuestri BÈ, che fais ligruttis,
Mi fas capì altrimenti, e 'l fat mi splane.
Ben m' inacuarz, che appont al nûf Pastor
Vo lais cumò cùrrint, e al so guviàr,
E che duttis us spiette cun amor,
Lait pur là, vebbit cùr, tignillu chiàr
Che coltivant la Vigne del Signor
Us sazierà d' un Past, che nol ha par.

1766.

Lu Sunet a l' è furlan
E fevelle par Toscan
Ne 'l dirà, cui cu capiss,
Ch' iò m' ingiani: i contradiss
Lett appene, e chiolt in man.

PRINDIS

fat dai Siors Mansionaris di Cividàt in occasion del Gustà all' ingress del Plevan di Chiasiellis di Mons. P. Lurinz Bernardis.

Panze dure e panze plene
Fas bon estro, e buine vene
Par fa onor al sior Plevan
Cun un prindis in furlan.
Cà Sior Bacco l' è prisint
Chel gran nestri Protettor
Che la tazze al và offerint
Del so dolz e bon licuor.
Cui licuors, e cul bon Vin
L' ha dismotte la poesie,
E la musiche di plin
L' ha anchie unide in companie.
Nissun donchie sei babàn
In chest dì cussì glorios;
Chioli ognun la tazze in man
E po cridi al alte vos:
Sior Plevan Lurinz Bernardis
Vive Vive! e no contenz
Chiantarin tocchiant lis cuardis
Di chesgh nestris istrumenz
Vive pur e vive e vive
Par cent' agn, e nò cun Lui...
Ma bagnant un poc la pive
Che chiantà no si po plui:
Vive donchie nò cun Lui!

TEMPORALE

Pel cielo vagava qualche nube leggiera e bianca, le allodole trillavano in alto, le farfalle s' inseguivano di fiore in fiore, la segala ed il frumento tremolavano ad un leggiero buffo d' aria calda.

Piero, in maniche di camicia, col cappello sulla nuca, a cavalcioni d' un grosso gelso, dava colpi risoluti a destra e a sinistra, scambiando frasi vivaci con due giovani contadine che sotto raccoglievano i rami. Piero sostò un momento per asciugare la fronte madida:

— La marina butta su — disse — avremo burrasca.

— E allora fai presto — gli gridò una donna attempata che badava alla mucca, gettando i fasci sul carro.

— Si lavora, mi pare!

— Con uno slancio saltò sur un altro gelso.

— Bravo! — dissero le giovani.

— Non siamo stati bersaglieri per niente. — E riprese i colpi vigorosi. — Al reggimento mi chiamavano scoiattolo.

— Hai sempre in mente il reggimento — sclamò la bruna.

— Ci ha lasciato il cuore, va' là — continuò l' altra imbronciata.

— Che dice Miutte? — chiese egli, chinandosi a guardarle.

— Che hai il cuore a *Lessandrie*..... e lei ne ha rabbia.....

— Stupida! — esclamò Miutte con un pugno poderoso sulla schiena della compagna.

— Ahi! Ne godi, allora? — E rideva allegramente.

— State a chiacchierare e ci coglie la pioggia — gridò di nuovo la vecchia.

— Possibile? — fece Piero, guardando intorno.

Dalla marina si sollevavano grossi nuvoloni neri neri; le allodole inquiete scendevano, risalivano rapide con lunghe strida acute, invitandosi a raccolta; le farfalle svolazzavano qua e là quasi in cerca di asilo e la distesa dei campi ondeggiava al buffo dell' aria accasciante.

— Di' Piero — riprese la bruna — hai sempre in mente la *tabachine* di laggiù?

— Più che mai! — rispose egli ridendo.

— È vero che fumavi tutto il giorno per avere occasione di vederla?

— Guarda là il camino della filanda: tale e quale.

La Miutte si chinava sempre più, col volto nascosto dal cappello di paglia e Tunine, la bruna, coi pugni sui fianchi, si avvicinava maggiormente al gelso; ma la voce della vecchia le tagliò la parola:

— Animo, che state a ciarlare? La gioventù d'adesso nasce senza braccia!

Le rispose uno scoppio di risa e Tunine, facendo agli altri l'occhiolino, intuonò colla sua voce squillante:

> Benedete l'antigae
> Ere dute buine int!
> E cumò a è dute vrae
> Dute plene di bon timp.

Piero la seguì ingrossando il suo timbro da basso profondo e la Miutte pure, un po' timida e impermalita da prima, spiegò alla fine la sua bella voce. Ci presero gusto e cantavano a perdifiato, guardando ogni tanto il cielo fosco e animandosi sempre più nel lavoro.

Il carro era colmo; Piero gettò la giacca in ispalla, condusse la *Viole* sulla strada e colla voce e la frusta cercava affrettare il passo calmo, cadenzato della mucca; le tre donne lo seguivano. Le folate del vento rialzavano l' ala dei grandi cappelli di paglia, semplice quello della vecchia, quelli delle giovani dipinti d' azzurro con una specie di ghirlanda di fiori impiastricciati da qualche famoso artista, ornati di nastri svolazzanti; i riccioli pure ondeggiavano disordinati e ribelli; la gonnella arrovesciata davanti fino alla cintola, appuntata di dietro con un grosso spillo, trascinava a terra e la sottana corta a colori vivaci lasciava a nudo la gamba quasi fino al ginocchio, coi piedi bianchi di polvere; la vecchia portava le gonnelle turchine rialzate dal *peant*, sì che le rigonfiavano sotto alla cintola i fianchi e tutto all' intorno.

Ella sospirava: — Tante fatiche, tante spese... e chi sa poi come l' andrà a finire.

— Coraggio, fra pochi giorni i bachi vanno al bosco.

— E poi?

— Oh bella! Ed il gruzzolo di danari, non lo contate per nulla?

— Se verrà; mio padre, benedetta l' anima sua, diceva che si può essere sicuri della riuscita soltanto dopo mangiati i danari dei bozzoli.

— Intanto lasciate che li facciano.

— Sì, e poi o il morto, o il peso, o che so io, c' e sempre da fare un taglio alle speranze; dire che una volta con poco più di duecento galette nostrane si formava una libbra veneta.

— Davvero?

— Sicuro; e i Lombardi venivano qui da noi a raccogliere la semente, altro che farla venire chi sa da qual parte di mondo!

— Però, mia madre dice che una volta le oncie rendevano meno.

— Lascia dire; io intanto so d'aver fatto quindici libbre in un piccolo graticcio e non potrò mai dimenticarmi questa: l' anno che morì il mio povero uomo, m' avevano regalato un quattro bachi; era il giorno del Corpus Domini, suonava l' ultimo segno di messa grande ed io finivo di metterli a filare..... indovinate dove? In un tavolino colle gambe all' in su; vi raccolsi sei libbre di bozzoli, come è vero Dio!

Poi la vecchia ammutolì: guardava sempre più inquieta in alto e la campagna; ad ogni guizzare di lampo, col pollice faceva rapidi segni di croce dalla fronte alla bocca, mormorando: — Dio ci guardi da sventure — Santa Barbara benedetta ci protegga — San Simone ci tenga lontani i fulmini e le saette.

La Miutte e la Tunine tacevano, gettando qualche occhiata a Piero che cercava animarle colla sua aria spavalda: — Avete paura per questo? Io ne ho viste ben altre! Attente..... buum! Guarda, guarda, si turano gli orecchi: il cannone, quello vedete, fa rintronare persino il cervello!

Masse nere correvano cozzandosi in alto, squarciate da guizzi di fuoco; il vento faceva gemere le piante, scuotendo, gettando qua e là le spiche quasi mature;

la polvere della strada si sollevava, turbinava, girava in vortici che accecavano; all' improvviso la vecchia fece un balzo, trascinando le giovani, e gridò con terrore: — State attente che non vi colga disgrazia!

— Perchè? — domandarono impaurite.

— Non sapete che gli spiriti diabolici cercano di insinuarsi nel nostro corpo colla polvere dei vortici?

— Davvero?

— Jesus, Madonna Santissima ve li tenga lontani! Quand'ero giovane e stavo a servizio, come voi ora, una vicina de' miei padroni, sorpresa dal brutto tempo (così, come adesso) nel mezzo d' un vortice, vede cadere una pagnotta; la sua cagnolina, che aveva seco, corre, la mangia e resta morta sul momento: nello stesso punto apparisce una figura di donna che ballava...

— Una strega? — mormorarono le giovani.

— Doveva esserlo, giacchè la poveretta, appena a casa, ammalò e morì dalla paura.

— Andiamo, madre, voi ne avete sempre una di più bella! — esclamò Piero con una risata troppo clamorosa.

— Non ridere, non sfidare Dio... guarda! — disse la vecchia accennando il cielo minaccioso e ad un tratto, come presa da pazzo terrore:

— *La code buie*... taglìala, taglìala! — gridò mezzo soffocata, aggrappandosi al figlio.

— Perchè io?... Fate voi.

— Ma no... ci vuole un primogenito... presto!

Piero, quasi macchinalmente, staccò la roncola che teneva appesa di dietro, al gancio della cintola e cogli occhi fissi nel turbine che s' avanzava, fece l'atto di tagliare tre volte in croce. Una violenta folata coi primi goccioloni impetuosi passò su loro e le donne, curvate, si levarono il cappello, tirando la gonnella sul capo. Piero trascinava la mucca e le donne spingevano di dietro: arrivarono a casa prima che si scatenasse l' uragano.

Raccolti tutti in cucina, la madre inginocchiata sul gradino del focolare, coi due ragazzini più giovani che si stringevano intorno, nascondendo il capo per non vedere, nè sentire, intuonò il rosario; Piero, le due giovani ed un vecchio rispondevano in gran fretta, un po' per l' idea dei contadini che le preghiere lente hanno minore efficacia, un po' per l'angoscia: i primi chicchi picchiarono sui vetri ed un grido involontario sfuggì a tutti: — *Tempieste!*

Era la maggiore, la più straziante delle sventure: alla terra avevano dato le fatiche, i sudori, il sangue, una parte di loro stessi che fra giorni la terra doveva rendere in altrettanto pane; e pochi minuti sarebbero bastati per distruggere tutto e ripiombarli nella miseria più squallida... forse la fame, la pellagra, la pazzìa, l' ospedale...

In un balzo furono all' uscio; la vecchia scostò vivamente la Tunine che faceva bruciare un ramoscello d' ulivo sulla palla piena di bragie e chinatasi rapida a raccogliere tre chicchi di grandine li ficcò nel seno della sua ragazzina che sussultò al freddo improvviso.

— *Tàs, stupidate* — disse la madre.

— Che fate? — le chiese Piero.

— Lo sai pure: per far cessare la grandine non c'è di meglio che mettere tre chicchi *tal sen di un puar nozent.*

Cominciavano a riaversi; i lampi meno spessi e il brontolio lontano facevano sperare che l' uragano fosse passato di là senza danni gravi; qualche grosso chicco biancheggiava nel cortile; ma il grande acquazzone ne aveva diminuita la violenza. Quando la pioggia fu un po' calmata, poterono distinguere in mezzo alla concimaia un tridente piantato all' insù. La donna si rivolse al vecchio.

— Sì, io, io — rispose questi alla muta domanda; e nessuno se ne sorprese, essendo anche quello uno dei tanti mezzi che i contad.ni usano per allontanare i fulmini.

Nel cielo azzurro sparso di nubi bianche, leggiere come fiocchi di cotone che s'andavano, per così dire, spiumacciando in balìa d' un' aria fresca profumata dall' alito della terra, il sole infuocato declinava al tramonto; faceva brillare le piante, l' erba, i sassi di scintille cangianti in mille diversi bagliori e gradazioni. Sulla via, lungo il muro della casa, Piero e le due giovani stendevano ad asciugare i rami di gelso e ridevano, scherzavano, essi pure ridivenuti lieti e sereni. Sul piazzale davanti alla chiesa, i ragazzi facevano il chiasso, rincorrendosi co' piedi scalzi sulla ghiaia umida e gridando a squarciagola:

— *Gardisane* (1) *di sere — bon timp si spere* — cui rispondevano altri in cadenza:

— *Largo S. Margo, largo S. Margo* (2).

— Guarda che bel sereno — disse Piero chinato verso la Miutte. Ella lo fissò co' suoi grand' occhi celesti e rispose titubando:

— Ma... quella *tabachine*... e quegli zigari?

— Se li è portati via l'uragano — le mormorò egli.

Si guardavano fissi, dolcemente e la Tunine che li osservava sottecchi, pensò in cuor suo:

— *Gardisane di sere..... confès si spere.*

ELENA FABRIS BELLAVITIS.

JÈ COLPE LA ME SIORE MUSE

SUNET

Cualchidun, che mi viòd cun muse serie,
  Mi cròd vicin a dàmi il lazz al cuell,
  Parcè che al sa che o voghi te miserie
  E 'o stenti propri a tirà fùr la piell.

Un altri, che l' ha forsi plui tristerie,
  Viodind-mi, invece, a ridi, e cul çhapiell
  Butàd su-n-d' une orele, l' à materie
  Di dì che ài dàd su 'l Mont ançhe il cerviell.

Critics miei çhars, 'o vès falàd la buse,
  S' ingianàis duçh, cussì pensand di me;
  Us al dìs clàr, e no us domandi scuse.

Se jò soi legri o dùr, no è colpe me,
  A l' è dutt mérit de me' Siore Muse:
  Che se 'o rid o se 'o vai, jè cause jè.

DON LUIGI BIRRI.

(1) Cielo a pecorelle.
(2) L' Arco di S. Marco, arcobaleno.

DOMENICO DEL BIANCO, *Editore e gerente responsabile.*

Tipografia Domenico Del Bianco.

reni della nostra Provincia, nelle diverse zone, anche parte dei territori di Gorizia, di Gradisca, di Monfalcone.

Importante ed istruttivo pure l'altro opuscolo (tip. M. Bardusco) *Ginnastica e giuochi di Sport nelle scuole e nel popolo*, che si vende a beneficio dei Comitati per i giuochi popolari. Autore, il Senatore comm. dott. G. L. Pecile; il quale confessa, nel principio, di appartenere alla compagnia degli utopisti: « sogno un' Italia forte, ricca, laboriosa, intrapren- « dente; non adoratrice passiva, ma imitatrice delle « virtù antiche, emula dei suoi avi ». Ed anche in altri punti del suo discorso il dott. Pecile ricorda, con belle parole, il proprio sogno; e dice in ultimo una verità che dovrebbe riuscire d'incitamento alla nuova generazione: « Noi vecchi, nati e cresciuti in ischiavitù, » siamo i più gelosi custodi del santuario della nostra » indipendenza. Spingiamo lo sguardo verso il passato, » allarghiamo i nostri orizzonti al di là dell'om- » bra del campanile, scuotiamo il torpore delle nostre » abitudini, riformiamo i nostri costumi sull' esempio » dei popoli forti, e noi assicureremo la prosperità » della generazione crescente e l'avvenire della patria.»

E di altri opuscoli e volumi ancora dovremmo tener parola: Studi sulla *Divina Comedia*, (tip. Fulvio, Cividale), la pubblicazione del Codice Sandanielese di questo sommo lavoro, (prof. Fiammazzo, tip. Doretti), ecc. Noteremo, per ultimo, un lavoro scientifico in corso di stampa (tip. Del Bianco) *Sulla vaccinazione e rivaccinazione in rapporto cogli odierni studi batteriologici*, dell' egregio dott. Petrucco di Cividale.

Ci sia perdonata questa scorsa che si spinge un po' fuori del nostro campo: la facemmo per aver occasione di affermare, che anche in Friuli si lavora e si lavora sul serio.

Sior Antonio Tamburo ha preso moglie! Egli ha sposato quella *Bella Marcolfa Crudele ed insurita* per la quale andava *consumando la* sua *vita come paveglia al lume di candela!* Il giuramento dato a *Bellandante* fu da Marcolfa osservato...

Ma ahimè! che neanche dopo il desiato connubio Sior Antonio Tamburo è contento! Egli è divenuto un *Otello-Tamburo:* così ci assicurano i signori Augusto Bertossi ed Alfonso Deperis di Cormons, i quali, appunto sulle gelosie del Sior Antonio Tamburo ammogliato, hanno scritto uno scherzo comico in tre atti, parodìa dell' *Otello,* musicato poscia dai signori Ettore Macorig ed Alfonso Deperis su ricordato.

Lo scherzo fu rappresentato a Cormons nel marzo ed aprile passati, da un gruppo di volonterosi dilettanti: e venne applaudito. È scritto in istile maccheronico, sull' esempio della Fetta romantica del nostro Zorutti.

Nel primo atto si assiste al ritorno in Udine del *Trovator*. Egli è geloso:

Marcolfa, a te ritorna
Il toro maritale;
Se mi facesti corna,
Trema, ch' io son bestiale!

Valentino, un operaio, se ne accorge e si ripromette di cavar la risata dalla furibonda passione del ritornato.

Nel secondo atto, incontrandosi con Sior Antonio, Valentino gli narra il nero tradimento della Marcolfa che accoglieva in casa, di notte, mentre il marito andava pellegrinando pel mondo, un amante, di nome Lorenzo. E Sior Toni, solo rimasto, prorompe:

O mia fotta! o tremendo furore
Che nell'alma ora regni parone!
Tu disbrega l'affranto mio core,
Ch'alla strussia resister non può!
Malandretto, tu fato crudele,
Che quest'alma dal cor non disponti!
Malandretta, tu sposa infedele!
Malandretto tu avviarso destin!

Ma era tutta una burla di quel perfido Valentino: il quale, a coronar l'opera, pone nel letto maritale un fantoccio che il povero infuriato Sior Antonio doveva trucidare (atto terzo.) Finalmente il *Trovatore* si accorge di essere stato corbellato, e abbracciando la sua bella, le scaraventa una strofa delle solite:

Coi spessegati fremiti
Dell'alma gajerina
Parmisso a te ninina
Io sempre ti starò.
Svorbato dalla rabbia
Io volli sgornearti,
Or vivo per leccarti
E ognor ti lenzerò.

Lo scherzo, in complesso, ci è sembrato passabile: naturalmente, dato il genere. Della musica non possiamo dir nulla, non avendola udita.

NOTIZIARIO.

— Il prof. Angelo Arboit — non dimenticato certamente dai friulani, che gli serbano gratitudine per aver egli illustrato il nostro paese col piacevole volume sulla *Carnia* e colle *Villotte* — sta ora studiando il dialetto locale di Erto e Casso.

Chi ha raccolto qualche voce di tale parlata, potè formarsi il concetto che trattasi di una varietà importante del friulano, meritevole di essere studiata dai competenti; laonde non possiamo che rallegrarci coll'ottimo professore, che insegna ora al Liceo di Mantova, per l'ottima idea.

Forse nella primavera del venturo anno leggeremo alcunchè di illustrativo quegli alpestri paesi, a noi stessi quasi sconosciuti sotto l'aspetto linguistico e folk-lorista.

— Nel *Forumjuli* da qualche tempo si pubblicano appendici portanti il titolo di: *Illustrazioni di Cividale e suo Territorio.*

In uno degli ultimi numeri il professor Giovanni Vogrig ricorda che nel distretto di San Pietro al Natisone fu compilato, fin dal 1843, un abbecedario col metodo fonetico, in grazia del quale, in qualche villa di esso distretto, fino dal gennaio 1843, in poche sere gli adulti impararono a leggere ed a scrivere. « Soltanto nove anni dopo se ne fece esperimento in « Piemonte per le notizie ivi date dal maggiore Vogrig, « allora sergente; e con piena riuscita, poichè ora in « tre mesi s' impara quello, che innanzi al 1850 a « stento s' imparava in un anno. »

Ricordiamo che il maggior Vogrig — di cui parla il professore nel suo articolo, — emigrò ai tempi della dominazione austriaca sul Veneto; e che prese parte alle battaglie per l'indipendenza della Patria.

— Un giovane goriziano, il prof. Abramo Jona, in arte *Adriano della Rocca,* pubblicherà fra breve un volume di traduzioni metriche dal francese, di poeti parnassiani; e un *Carme tergestino* che è una specie di raccolta di quadretti in versi di memorie triestine, che l'autore teneva nel cassetto da parecchi anni.

— Nell' *Eco del Litorale* di Gorizia è fatto cenno di un letterato goriziano: Gio. Batta Cubich, figlio del maestro di Capella della Cattedrale, nato nel marzo dell' anno 1805. Frequentò le scuole ginnasiali e liceali di Gorizia dall' anno 1817 all' anno 1823. Terminate le quali, venne a Padova a studiare medicina: e quivi si dedicò allo studio della lingua e letteratura italiana e scrisse varie poesie molto gradite e lodate da quanti ebbero l'opportunità di leggerle.

Ottenuta la laurea in Medicina, ritornò a Gorizia occupandosi nell' esercizio dell' arte medica e sempre continuando a coltivare la poesia italiana. Quando la sede, allora vescovile, di Gorizia, venne nuovamente innalzata al grado di metropolitana, publicò,

nel giugno 1851, per tale avvenimento, un capitolo in versi generalmente applaudito.

Passato a fungere da Fisico Distrettuale nell'Isola di Veglia, prestavasi con lode in tale ufficio fino all'epoca della sua morte li 3 luglio 1876, continuando a scrivere poesie di circostanza. Ebbe varie onorificenze, tra cui, sendo egli fervente cattolico, fu creato cavaliere pontificio di San Silvestro.

Nell'anno 1840 pubblicava alcuni cenni riguardanti l'economia agraria dell'Isola di Veglia e nel 1841 un discorso per l'inaugurazione della Biblioteca Algarotti. Ma l'opera di maggior pondo da lui compilata si fu quella, uscita alla luce negli anni 1874 e 1876 in Trieste, col titolo: *Notizie naturali e storiche sull' Isola di Veglia,* in due volumi coll'aggiunta di documenti relativi da lui raccolti.

Il Dr. Cubich fu uno dei più distinti cultori della lingua, letteratura e poesia nazionale fra i Goriziani del nostro secolo, e merita perciò d'essere ricordato su questo periodico, il quale modestamente intende mettere in rilevanza il nome di tutti i friulani che illustrarono il loro paese.

— Nell'*Eco del Litorale* medesimo si riportano alcuni estratti delle memorie (inedite) lasciate dal Confessore delle Monache di Santa Chiara don Giovanni Marussig. Il manoscritto porta il titolo: *Gorizia, Sua origine, Regi, Conti, Presidenti, Capitani, Chiese, Beati, Vescovi, Preposili, Guerra, Vittorie fino al 1709* (anno 60 di età dell'autore) *con le rarità successe in Piemonte, Lombardia, Napoli, Fiandra, Ongharia, Baviera, con li Sonetti di quattro Cittadini.*

— Matilde Serao, nel *Mattino* di Napoli, parlando degli *Arazzi* — il grazioso volume di versi pubblicato dal conte A. di Luzenberger — ha parole di elogio assai lusinghiere.

— Quella elegante e spirituale scrittrice triestina che è Elda Gianelli, ha publicato nella mondana *Scena illustrata* di Firenze uno splendido articolo — il più bello — su *Vigliaccherie femminili,* il romanzo di Giulio Cesari stampato nella nostra tipografia editrice.

— Un altro ingegno femminile si annunzia da Trieste. La signorina Carlotta Schloss, insegnante di lingua e letteratura italiana, dà gli ultimi tocchi ad un romanzo moderno, di genere psicologico.

— *A Trieste lavorano!* Con questo titolo, il professor Dino Mantovani (*Sordello*) pubblica nel *Torneo* di Roma un articolo in cui parla con parole di calda simpatia dei letterati triestini — i quali «lavorano » molto, bene e, quel ch'è più strano, utilmente. » Formano un gruppo d'intelligenze che, se stanno » con le altre intelligenze italiane in perfetta comu- » nione di coltura, non possono non seguire un par- » ticolare indirizzo, segnato, anzi imposto dalle con- » dizioni del loro paese.»

Lamenta il prof. Mantovani, la cognizione scarsa che in Italia si ha della Venezia Giulia: per modo — soggiungeremo, tanto a dirne una, — che a distinto signore goriziano amico nostro il quale fu a visitare l'Esposizione nazionale di Palermo, venne chiesto se nell'andare a Trento si passi per Trieste!... E argutamente osserva che «Noi... sparsi per la felice pe- » nisola dove la libertà florisce e la letteratura fran- » cese fruttifica, possiamo a tutto nostro agio spas- » sarci indagando i profondi misteri di quella cosa » che si chiama il cuore della donna, o raccogliendo » peregrine erudizioni intorno alla vita del frate » Stoppa de' Bastichi, la cui rilevanza storica e lette- » raria, e quella d'altri grandi suoi pari, compunge » e infiamma fieramente l'animo de' nostri dotti e » dottori. A noi, dopo le battaglie vinte da' nostri » padri, sono concessi i dolci ozi, in cui la mente si » trastulla, con alto disdegno di quella cosa vile che » è l'utile; e che importa se le nostre prose psico- » logiche e filologiche non servono proprio d'altro » che di passatempo a' loro autori, se, mentre per » la diffusa istruzione cresce continuamente il numero » delle persone che leggono, queste sono ricondotte » allo stato di analfabetismo dall'opera nefasta di » quelle che scrivono?»

Nota l'intento ben più alto e positivo onde gli scrittori triestini sono mossi; e ricorda il Pitteri, l'Hortis, il Caprin: cui poteva soggiungere i nomi di tanti altri: il Rossi di cui parlasi in questo stesso numero, la Gianelli, il dottor Giuseppe Marina che pubblicò recentemente il momentoso volume su *Romania e Germania*, il Catualdi, ed altri non tanto noti, ma non perciò meno utili cultori della letteratura e della storia nazionale.

Parla della conferenza del Caprin a Gorizia su *Aquileja romana:* e chiama, quella del letterato triestino, bella, nobile, sana prosa «di quella che si » scrive quando si ha la mente e l'anima piena delle » cose da dire....; prosa fatta di cose solide e di » pensieri schietti, animata dal profondo amore dello » scrittore per il suo soggetto e dall'entusiasmo del » passato che si riflette nell'avvenire.»

Brevemente riassume la conferenza, e fissa il pensiero dominante, che emerse dal discorso mirabile per calore e colore di espressione. Poi, dato cenno delle feste fatte al Caprin dai Goriziani, e parlando della graziosa capitale del Friuli orientale; nota: «C'è proprio del vecchio spirito veneto in quella » cittadina tutta adorna e snella tra le florite colline, » dove vanno a villeggiare i signori dell'Impero e » dove vanno a morire i re scoronati... Il paese è pieno » di poesia, e non soltanto della poesia del passato. » Tale sarà pure il nuovo libro del Caprin; bello e » utile, tanto che, quando uscirà, gli italiani si accor- » geranno ch'era necessario.»

— El *sì:* ecco il titolo di due quartine che mandano da Trieste al *Veneto* di Padova, le quali meritano conosciute anche dai nostri lettori:

Se ciucia in tel latte
sto *sì* co se nasse;
col *sì* 'n te le fasse
se ga scominzià;

Col *sì* se se cresima;
col *sì* se va a scola;
col *sì* la parola
de amor se se dà!

— Il dott. Paolo Tedeschi, nella *Provincia* di Capodistria, pubblica particolareggiata recensione dell'importante libro: *Romania e Germania* ovvero *il Mondo Germanico secondo le relazioni di Tacito e ne' suoi veri caratteri, rapporti e influenze sul Mondo Romano* — studie del prof. dott. Giuseppe Marina; Trieste, Schimpff, 1892.

L'articolista rileva come l'autore, nelle copiose note, veda «quasi sempre giusto: e tirando oppor- » tunamente il discorso anche a' tempi moderni ed » alle cose nostre, *tocchi* dell'Illirio, della Liburnia, » dell'Istria (pag. 27), e degli Slavi ai quali *l'Istria » oppose per lungo volgere di secoli resistenza, e ri- » mase così con somma sua gloria italianissima* » (pag. 145).» — Chiude il lungo articolo sinceramente congratulandosi con l'Autore.

— In bellissima edizione è uscito a Capodistria (Tip. Cobol e Priora) un grosso opuscolo contenente le *Tradizioni popolari Albonensi* del chiarissimo Cav. Tomaso Luciani.

Questa preziosa raccolta — come il benemerito autore avverte in una lettera, che precede l'opuscolo, al prof. G. Vàtova — era stata in parte pubblicata dalla signorina G. Martinuzzi nel periodico «Pro Patria» ch'ella dirigeva, ma non potè essere condotta a compimento per la cessazione del detto periodico. Sollecitato quindi dal prefato signor professore, il Luciani s'indusse a ripubblicare il lavoro, sotto la vigile ed esperta direzione di lui.

— Dalla tipografia L. Bontempo di Pola fu edito un volumetto contenente breve dissertazione sul *Culto della Patria*, di Enrico Ugo Selchi di Rovigno. I giornali di Trieste lodano il nobile concetto che ispirò l'autore.

Anno V. Giovedì 21 Luglio 1892. Num. 5.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

TEATRO DELLA GLORIA FURLANA

Nell' *Eco del Litorale* di Gorizia, un signor D. che va di quando a quando occupandosi di *Cose patrie*, accenna come nel libro settimo della Storia della Contea di Gorizia di Carlo Morelli, tomo terzo, si trovino Elogi di uomini illustri, di scrittori e di cittadini benemeriti della Patria; ed a pag. 308 si riporti un breve articolo sopra Gian Giacomo d' Ischia nel quale si fa menzione di dieci opere da lui pubblicate dall' anno 1660 al 1688, in cui morì li 23 Settembre *parroco del Duomo di Palma*.

« Mi fu dato di rinvenire — soggiunge il D. — un' altra opera del medesimo in manoscritto, e che perciò sarà stata ignorata dal Morelli. Essa porta per titolo: *Teatro delle Glorie Friulane*. L' opera è divisa in quattro parti e contiene in pagine 127 molte notizie storiche e sopra tutto cenni biografici di uomini distinti del Friuli fra i quali vengono mentovati anche diversi Goriziani. Nel manoscritto, che era posseduto dal Conte Rodolfo Coronini, si trovano pure alcune aggiunte del medesimo ».

A proposito di questo cenno, possiamo riferire alcune notizie forse non discare ai cultori delle cose patrie. Nel 1824, in Udine, l' editore Gio. Domenico Menini pensava di pubblicar per le stampe il lavoro che qui si ricorda; e, rivolgendosi *agli amici della Patria Friulana,* così scriveva nella circolare diramata per raccogliere sottoscrizioni:

« Essendosi scoperto recentemente un manoscritto autografico di Jacopo d' Ischia illustre personaggio del secolo XVII, intitolato *Teatro della Storia Furlana,* ed esaminato da uomini eruditi, e zelanti delle cose patrie, mostrarono questi desiderio che fosse fatto di pubblica ragione. Riconosciutosi in fatti che il predetto manoscritto tratta dell' origine delle città del Friuli, e delle Famiglie più celebri, gl' individui delle quali si distinsero nelle armi, nella toga, nelle arti, nelle lettere, nelle scienze pel corso di non pochi secoli, si credette di far cosa grata ai Friulani secondando l' altrui desiderio, e pubblicando un' operetta che porta impresso un sì bel suggello dell' onor nazionale. Per tal modo ciascuno potrà aver sott'occhio una serie di nomi di artisti divini, di letterati insigni, di filosofi sommi, di capitani illustri, di duchi, di principi, e fin pure di re e di pontefici ch'ebbero nascita e culla nel nostro Friuli. Lo stile dell' autore si risente è vero, in alcun luogo, del secolo in cui visse; ma la verità dello storico candidissima manifestasi in ogni linea dell'opera. Ciò più che altro giova ad invogliare gli animi della patria amorevoli a farne l'acquisto, tanto più che molti e molti potranno con sì fatto libro ragguagliare le memorie che serbano negli archivii domestici, non essendovi forse famiglia di qualche nome, che in esso non sia registrata... »

E qui veniva, come suol dirsi, la *botta:* cioè si chiedeva la soscrizione per l' acquisto dell' opera, che sarebbe venuta a costare soltanto una lira e cinquanta centesimi di moneta austriaca. Ma il progetto lodevolissimo dell' editore Menini non potè effettuarsi: molto probabilmente, per mancanza di soscrittori — lo scoglio contro cui s' infrangono tante volte i più bei progetti degli editori.

Rileveremo un errore del signor D. che scrisse il breve cenno sull'*Eco del Litorale*. Jacopo d' Ischia non *morì parroco del duomo di Palma*. La parrocchia di Palma col titolo di arcipretura fu eretta dal Senato Veneto a carico erariale nel 1774 — quasi un secolo dopo la morte del nostro Gian Giacomo. Il quale fu *cappellano curato di Palmanova sotto la dipendenza del parroco di Palmada*, parrocchia distrutta nell' epoca napoleonica.

Una copia del *Teatro della Gloria Furlana,* tratta nel 1707 dal sacerdote Stefano Moroni fu pievano di Venzone, fa ora parte della piccola raccolta di manoscritti inediti affidati alla Direzione delle *Pagine Friulane*. Chi lo affidava a noi, fu il compianto don Ferdinando Blasig, il sacerdote che sì a cuore aveva tutto quanto riferivasi alla storia della Patria diletta.

Chi sa? ove un progetto delle *Pagine* potesse effettuarsi — di pubblicare cioè una *biblioteca friulana,* alternando le opere antiche o vecchie con lavori moderni variati; anche lo scritto del sacerdote d' Ischia potrebbe vedere la luce, e confortare i friulani di tutta la Patria a ripetere, col poeta popolare cormonese, il verso: *' O soi supiarb di sei furlan.* Comunque, pubblicate alcune memorie di altri tempi, il *Teatro della Gloria Furlana* potrà, se non altro, essere stampato nelle *Pagine.*

D. D. B.

Fra Libri e Giornali.

Documenti per la Storia di Grado, raccolti da Giuseppe Caprin. — Trieste, Stab. Art. Tip. G. Caprin edit., 1892.

Giuseppe Caprin, — fra l' uno e l' altro de' suoi mirabili lavori dove così perfettamente armonizzano le virtù dello storico dell'artista del patriota — suole regalare agli studiosi che l' applaudono ed al pubblico che lo ama, il materiale colle sue pazienti ricerche amorosamente raccolto. Ed ecco — già da qualche tempo uscito alla luce — il volume qui sopra annunciato, che viene ad inframmettersi tra le radiose *Lagune di Grado* e le *Pianure Friulane* — l'attesa opera illustratrice di gran parte della Patria del Friuli.

« Nel pubblicare i documenti, che risguardano per » la maggior parte il governo municipale della città » di Grado », — così il chiarissimo letterato e storico nella premessa — « debbo avvertire che non ho an» cora esaurite le ricerche e che farò di continuarle » per ritrarre la vita di quel Comune nella sua di» pendenza da Venezia e nella sua autonomia poli» tica... Il materiale da me raccolto è però bastevole » a dimostrare quali fossero gl' incarichi del rappre» sentante della Repubblica e quale il campo dell'at» tività del Consiglio, sicchè il quadro delle funzioni » amministrative si palesa quasi nella sua interezza. »

Ma non solo di ciò i documenti pubblicati (e vanno dal 1200 circa al 1786) informano — e sarebbe già molto, perchè ricca d' insegnamenti e gloriosa pur nella sua modestia è la storia del Comune di Grado; — sì bene apprendiamo da essi a conoscere anche la vita intima di quel popolo povero ma dal cuore aperto ad ogni nobile e virile sentimento.

Importanti i documenti che riferiscono gli arrenghi e sedute del Consiglio; importantissime le Relazioni de' Rettori, pei ragguagli che offrono sulle condizioni della città e dell' isola, massime in occasion delle lotte che Grado sostenne più volte contro gli irrequieti capitani imperiali di Gradisca. Nel volume si potrebbe raccogliere larga messe di aneddoti, di provvedimenti, di raccomandazioni, di osservazioni, donde appunto risalta qual era il carattere dei *graesani*. Ma nel desiderio, venga questo libro acquistato da ogni famiglia friulana, la quale voglia formarsi una biblioteca dove figurino i buoni libri che ci apprendono la storia delle nostre terre; mi limito a ricordare un solo punto collegandolo ad una rimembranza carissima che sempre conservo della conferenza tenuta in Gorizia da Giuseppe Caprin, sulle *Lagune di Grado*.

Chiudeva egli la conferenza citando tre versi di una canzone. Ora, questa dice, parlando de' *graesani*:

I ga un cor pien de fede,
Do brazzi per vogar,
E per pescar la rede;

e dice un documento, riferendo la parola che gli abitanti di Grado soggiungevano al conte Marco Sanuto: « Signor, ne rinchrense a non haver modo di poter » comprar archibuso et morione per far conoscer to» talmente la fideltà che habbiamo verso il nostro » Principe Serenissimo, ma in quanto habbiamo pos» suto non semo restati di comprar una spada et pu» gnale se ben con grandissimo nostro sudore. » — Documento e canzone si completano; ed oh come, al leggere queste parole, nella semplicità loro così traboccanti d'amor patrio, di fedeltà verso il glorioso San Marco, il cuor nostro si commuove e consola!... Poichè la lettura delle patrie memorie un gran bene sempre ci apporta: l'affetto nostro pel suolo natìo si ringagliardisce ed i propositi si rinfrancano, apprendendo quanto fosse gagliardo l'amore de' nostri padri per la cara terra che lor diede la vita; apprendendo come, attraverso i flagelli di natura ed i rovinosi dilagamenti dei barbari e l'insidioso armeggiar dei vicini, serenamente i friulani si affermassero nei secoli un popolo che non può essere snaturato, che non si può distruggere, che non si può disperdere dalla Patria che gli è dolce e amato nido.

E se l'ora che fugge, a noi, fuggenti atomi, non paresse troppo gran cosa; se il nostro sguardo potesse per lungo volger di età infuturarsi così come si spinge nel passato: io credo, e creder credo il vero, che noi vedremmo costantemente proseguire l'opera di etrica riconquista sugli ultimi avanzi dei popoli invasori — ed alla fine gloriosamente del tutto avverarsi; e giudicheremmo, da nessuna ragione essere avvalorato il dubbio che assale troppo facilmente le anime deboli. Fede nella forza della civiltà latina ed italica serbiamo sempre nell'anima nostra; ma fede operosa che l'insuccesso momentaneo punto sconforta e nè intiepidisce. Fede operosa, massime là dove l'energia delle resistenze appare accresciuta e fin minacciosa, per concorso di circostanze maturanti la storia avvenire. Lavorare fidenti, compatti, vigilanti per conservare alle piccole nostre patrie il loro carattere nazionale, quel carattere che le appalesa figlie non ultime e non degeneri della Patria più grande. Anche « con grandissimo nostro sudore » star provveduti sempre delle armi che i nuovi tempi consentono e sempre adoperarle « per far conoscere la fedeltà che habbiamo » verso la nostra Terra amatissima.

D. D. B.

A. Crivellucci. — ***Dei primi duchi longobardi del Friuli.*** — Negli *Studi storici* pubblicati da A. Crivellucci ed E. Pais. — Pisa 1892, (p. 59-85).

Paolo Diacono (*Hist. Longob.* II 9) narra che Alboino, venuto in Friuli, nominò duca il nipote Gisulfo: « virum per omnia idoneum, qui eidem strator erat, quem lingua propria — marpahis — appellant, » cioè, press' a poco, capo della cavalleria. Questo sarebbe il primo duca del primo ducato longobardo in Italia.

Lo storico non mostra di conoscere questo fatto di scienza propria perchè riferendolo aggiunge un — ut fertur = *come si dice* —. Il Muratori (*Annali*, anno 590) dubitò dell'esattezza di questa notizia. I suoi dubbii si fondavano su questo. L'esarca Romano in una lettera del 590 a Childeberto re dei Franchi, alleato dell'Imperatore contro i Longobardi, narra che da Ravenna egli si era recato nell'Istria (in Histriam provinciam) per far guerra contro il nemico Grasulfo, e che, ivi giunto, gli si era presentato per sottomettersi Gisulfo, figlio di Grasulfo « desideroso di mostrarsi migliore del padre suo ». Gisulfo è detto giovane — iuvenili ætate —, e siamo nel 590; non può quindi essere il primo duca del Friuli, che, secondo P. Diacono, sarebbe stato nominato da Alboino nel 568. Il Muratori ritenne che il primo duca fosse Grasulfo, cui succedette il figlio Gisulfo, che è quello che andò a sottomettersi a Romano.

Tutti gli scrittori recenti che s'occuparono di storia o di diplomatica longobarda: il Troia, il Pabst, il Rethmann, il Waitz, il Weise, stanno per la notizia di P. Diacono e condannano l'opinione del Muratori. Questa, più brevemente che ho potuto, la questione che il prof. Crivellucci ha ripreso a trattare e ad esaminare criticamente. Causa il breve spazio che mi è concesso, non riporterò che le conclusioni. Nel passo di P. Diacono si è frainteso il valore di — ut fertur —; questo — si dice — va riferito non al fatto della nomina di Gisulfo a duca, ma alla sua parentela con Alboino.

Per sostenere la verità della notizia dataci dallo storico longobarbo si è ricorso all'« ipotesi che il duca Gisulfo, nominato da Romano, potesse essere un duca qualunque, di ignoto paese, che andando a recar soccorso al padre in Istria, incontratosi con Romano, gli si era arreso. »

Il C. mostra giustamente che la provincia d'Istria della lettera di Romano « non è l'odierna penisola Istriana, che non cadde mai in potere dei Longobardi...; è invece precisamente la regione friulana. » Cfr. P. Diacono II. 14. « La Venezia si unisce (connectitur) all'Istria, ed ambedue prese insieme si considerano come una provincia sola. » L'esarca scrisse essersi recato da Mantova per Ravenna contro Grasulfo; « non può intendersi altro se non che si parli della parte continentale dell'Istria occupata dai Longobardi, e formante parte del ducato del Friuli. » Da tutto ciò, e da altri argomenti, che lascio per brevità, risulta che il Grasulfo, contro cui mosse Romano, era duca del Friuli; dalla lettera dell'esarca risulta ancora che a lui succedette nel 590 il figlio Gisulfo.

Secondo questa interpretazione vengono necessariamente a cadere le ipotesi fatte dal De Rubeis, prima nei *Monumenta Aquil.* cap. XXXIV, 1, poi nelle *Dissertationes variæ eruditionis* c. 23 v. 4.

Il C. però non ammette, come il Muratori, che Grasulfo sia stato il primo duca del Friuli. Egli, accettando per vera la notizia di P. Diacono che il primo duca longobardo sia stato Gisulfo, crede che quello nominato da Romano possa essere stato un Gisulfo II°, figlio di Grasulfo, nipote del Gisulfo eletto da Alboino nel 568. Questa è la supposizione che già il Durandi (*Del collegio degli antichi cacciatori pollentini in Piemonte*, Torino 1773) aveva messa fuori, senza però che il C. lo sapesse.

Non seguirò l'autore nella motivazione della probabilità della sua ipotesi; forse tra gli argomenti da lui addotti il più importante è questo: che ammettendo due Gisulfi, I° e II°, confusi da Paolo Diacono, si spiegano parecchi passi dello storico longobardo che altrimenti presentano gravi difficoltà. Così il c. IV, 18; c. IV, 27 devono riferirsi a un Gisulfo II°; come pure al secondo duca di questo nome va riferito il racconto leggendario dell'invasione del Can degli Avari in Friuli, al c. IV, 37. Anche nel c. IV, 44 il C. trova una conferma alla sua ipotesi perchè da esso risulta essere impossibile che Rodoaldo e Grimoaldo siano figli di Gisulfo I°.

Il ragionamento del C. procede serrato e quasi sempre con copia di argomenti che si tengono uniti e danno alla fine la convinzione che la sua ipotesi

Anno V. GIOVEDÌ, 21 LUGLIO 1892. Numero 5.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno: nel Regno lire **3**, all'estero lire **4**.
Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. — Un numero separato, centesimi **quaranta**.

MARIA,

ROMANZA POPOLARE

— Perchè t' hai messo il fazzoletto nero
E hai gonfi gli occhi, povera Maria? —
— Perchè sono infelice e mi dispero
Se il Cielo non m' ajuta, o madre mia!...
Son passati tre mesi e ancor non scrive...
Chi sa, chi sa se vive!...

Sai che quando ci venne a salutare
La sera prima di recarsi in guerra,
M' ha detto ch' egli non potrebbe amare
Nessun' altra che me sopra la terra,
E che scritto m' avria d' ogni paese
Tre quattro volte al mese.

Ho chiesto sta' mattina a sua sorella
Se tenesse di lui qualche rapporto,
E m' ha risposto sospirando anch' ella,
Che non sapea se fosse vivo o morto:
Ohimè! se tu sei morto, Ernesto mio
Voglio morire anch' io. —

— Ma via, figliola, non t' affligga tanto
La strana idea che t' è venuta in testa;
Da che t' ho fatta lungamente ho pianto
Per vederti o mal sana o sempre mesta;
Non far ch' io scenda nel sepolcro ancora
Prima che venga l' ora.

Noi miseri che abbiamo a colazione
Pane comprato a forza di sudori,
Non possiamo schivar la coscrizione
Come vedi che fanno i gran Signori,
Non possiamo dar cambio ai nostri amanti
Col suono dei contanti.

E vedi ben, bisogna pur lasciarli
Difendere il sovrano e i regni suoi,
Far preghiera per essi, ed aspettarli
Finchè il Signore li ritorna a noi:
Eh! figlia, il ricco non si prende a petto
L' amor del Poveretto. —

— Tutto va bene, ma non è pietà
Rapire a una fanciulla il suo sostegno;
Un uom di meno, un uom di più, che fa
In tanta truppa che fa guardia al regno?
Perchè son nata contadina i guai
Non finiranno mai?

Perchè le notti affaticando io veglio,
Crudele il Mondo non vorrà sentirmi?
Deh! perdona, perdona! era ben meglio,
Povera madre mia, non partorirmi,
Se coll' avermi, o madre, partorita
Deggio attristarti in vita... —

— E credi forse d' esser tu la sola
Che sconti il fallo della prima donna?
Su via, to' qui dell' olio, o mia figliola
E accendi il lumicino alla Madonna:
Pregala in nome della Croce... e Ernesto
Ritornerà più presto. —

Padova, 1846.

ITALIA.

Questa rejetta dal furor di Dio,
Sultana avvoltolata in negro ammanto,
Piange, e non trova sul terren natio
Un solo figlio che le asciughi il pianto.

Ciò che le resta nel comune obblio
Son le memorie dell' antico vanto,
Un privo di speranza aspro desio,
Pochi sepolcri, e de' poeti il canto.

Ma le memorie aumentano i tormenti,
È crudele un desio privo di speme,
Sono sordi i sepolcri a' suoi lamenti;

E il canto de' Poeti è un' armonia
Che dell' Italia nelle doglie estreme
Non ricorda i trofei, ma l' agonia.

Padova, 1846.

TEOBALDO CICONI.

Istoria della vita e tragica morte del Co. Lucio della Torre

di anonimo contemporaneo udinese. (1)

Conte Lucio figlio del q.m Co. Sigismondo della Torre, ammogliato nella fu Co. Eleonora figlia del Co. Gio. Enrico di Madrisio, appena arrivato alla mezza adulta età, benchè avesse la più vaga, gentile e compita Dama che la natura mandar potesse alla luce; dopo assaggiati i primi di lei fiori virginali, addotta dalla Regia Dominante la moglie di persona Civile (2) col trasporto di quantità di dinaro, e di moltissime gioie, ed effetti, presidiato da sicarii, e sgherri, ha vissuto in pubblico adulterio molti anni; il qual gravissimo peccato è stato il fomite di mille altre scelleratezze, a tale segno, che con le prepotenti e detestabilissime opere ed attentati avendo ardito d'internarsi a coinquinar sino il sacro delle Senatorie Porpore, violentò la Pubblica indignazione a dichiararlo con previa esatta informazione di Processo, fatto un fascio di tutte le di lui scandalose commesse iniquità, Reo di lesa Maestà, ingiungendoli un bando con pena capitale e con la degradazione del Nobile suo essere, oltre la confisca di tutti i Beni, fra quali fu quella del magnificentissimo, e sontuoso Palazzo, che era situato in questa Città di Udine, nella Calle del Pio Ospital maggiore (3), dove non si vede rimasta altra reliquia di quella considerevole Fabrica che la Colonna della sua infamia e la Chiesiola dedicata a S. Marco e S. Barbara, che dalla Pubblica Munificenza la riconosce in dono la compagnia de' Sig.ri Bombardieri e Bombisti. Il quale palazzo fu eretto e fondato da un tale Antonio Marchesi oriundo della Germania, che quivi faceva il mercadante, il quale ebbe tre figliuole, una delle quali (Caterina) maritò (1600) in un Turriano (Giulio), la seconda in un Savorgnano, e la terza in un Manino del Borgo di San Bortolomio (4).

Condoni il benigno lettore se qui fia duopo faccia un poca di digressione.

Accompagnate dal predetto Marchesi le dette tre figlie, al tempo di sua morte fece il suo testamento, nel quale, dopo aver quelle dotate con Ducati centomila per caduna, tutta la restante sua facoltà lasciò ai poveri di Cristo, cioè al Pio Ospitale Maggiore. Ciò sentito dal Turriano protestò di essere ancora egli povero di Cristo, e perciò di voler la detta eredità dividere in terzo colli suoi cognati; onde eccitò li stessi a concorrere al tentativo di far tagliare la predetta testamentaria disposizione, che non sò poi come convenissero; si sà bene però, che detto Turriano andò a possesso dell'antescritto confiscato Palazzo e che l'Ospitale per non contendere con la notoria passata prepotenza Turriana cesse ad ogni beneficio.

Espulso Lucio suddetto da tutto il Veneto Cielo in modo che non potesse avere asilo di sicurezza in Terraferma, nè sopra Navigli armati, nè disarmati, dovè ritirarsi a Gorizia, Stato Arciducale, privo d'Entrate e Beni, e coi soli suffragi del suocero Co. Giovanni-Enrico di Madrisio, che a contemplazione della figlia e della prole li andava somministrando il bisogno, oltre chè s'impiegò nella compreda del Fisco.

Questo esilio parmi che avrebbe pure dovuto servire di freno alle sue sfrenatezze non vedendosi più corteggiato da suoi Turcimanni, che in gran copia ne aveva raccolti con la divisa del cordon verde ad armacollo: mirandosi abbandonato dall'adultera già accennata, dopo averli consumato tutto ciò che depredato aveva nella casa del di lei marito, e quel che era peggio in disgrazia del suo adorato Principe. Ma fu tutto all'opposto, poichè incontrata la conoscenza con quelli Cavalieri Goriziani e di altri contorni, se altro non potè commettere, violò i talami maritali, e sotto vari pretesti carpì a certe Dame moltissime gioie, ori ed argenti, locchè diede motivo a quei pubblici Rappresentanti di darli bando da quel Contado, senza mettere in prospetto le di lui colpe, per non denigrare maggiormente il macchiato candore degli offesi. Onde egli fu costretto a passare in Tolmino, dove battendo la carriera delle sue solite disonestà, rese gravide molte femmine di alta e bassa sfera, ed anche da quel luogo, per non perder la vita, dovette fuggire.

Si ridusse finalmente nella villa di Farra in casa del Co. Rizzardo di Strassoldo suo Cugino, e questo avendo sposato a Gorizia una tal Anna Maria Malvicchia di basso lignaggio, per tal ineguale matrimonio concitò lo sdegno del Co. Marzio suo fratello in modo tale che rilevò diverse archibuggiate che nessuna fu con pericolo di vita, che pure sarebbe stato il meglio, che così di presente non sarebbe in moto la mia penna in descrivere la infausta istoria che spiegherò più a basso. Il predetto Co. Marzio perciò restò bandito dalla Cesaria Imperial Corona, con la confiscazione di tutti li suoi beni, ed egli si confinò sotto gli auspizzi del grande Luigi Decimo quarto Re della Francia, al di cui servizio si trattenne per molti anni; ma alla

---

(1) *Una lettera, premessa da anonimo scrittore e che si trova nelle più vecchie trascrizioni delle «Memorie della vita e tragica morte del fu conte Lucio della Torre», lettera tutta spirante idee di pietà e di orrore per i delitti da questi commessi; ci spiega che la memoria stessa fu tracciata, dice l'autore, perchè serva di luminoso specchio ai seguaci del vizio. Si ritiene che tale* storia *si possa attribuire a qualche sacerdote contemporaneo od altra pia persona. E tanto più ci rafferma in questa opinione, l'abbondanza di citazioni latine tratte dalla Sacra Scrittura, colle quali lo scrivente corrobora i suoi morali avvertimenti che dedica «Al Benigno lettore».*

(2) *Era la moglie del Gran Cancelliere dell'Eccelso Consiglio di Dieci.*

(3) *Od anche di Strazzamantello (e più propriamente, all'epoca del fatto,* Spellavillan*), perchè il palazzo prospettava su entrambe le vie o «calli». — Vedi più avanti i disegni.*

(4) *Vedi «Pagine Friulane», Annata III, N. 8, pag. 124.*

perfine resosi meglio informato l'augustissimo Leopoldo del giusto motivo che aveva avuto di abolire, se avesse potuto, quel fraterno biasimevole conjuggio, lo richiamò non solamente alla grazia, ma eziandio lo volse in Corte, dove rassegnato lo reintegrò dello spoglio degli confiscati beni, che fino allora aveva goduto il Co. Rizzardo, ma d'avvantaggio lo creò suo capitano in Trieste, ove diede, come per anco dà saggio di quell'animo grande, che fu in passato della sua nobilissima ascendenza.

Intanto il Co. Rizzardo con la Malvicchia ebbe prole, e tra l'altra figliuolanza procreò un putto di nome Nicolò ed una putta di nome Lodovica, che Iddio avesse voluto non fossero mai venuti al mondo, ovvero subito nati e battezzati, morti, perchè non sarebbe successo quel deplorabile eccidio che a' nostri giorni e forse nei secoli trasandati non ha potuto un consimile descriversi negli annali delle perenni memorie.

Autori della sottoscritta disgrazia sono stati la precitata Anna-Maria, e Lucio della Torre, mentre quella, permesso un obbrobrioso libertinaggio alla figliuola, ed a Lucio suddetto e nella propria casa e nelle ville del convicinato ora soli ed ora accompagnati; è stata la cagione, che si rese gravida con detto Lucio nell'anno 1721, onde ad essi soli di quella famiglia si rese noto il tumido ventre.

Nel premesso tempo e stato di cose può ben comprendere il prudente Lettore, che con varj modi, e forme si poteva coprire l'orribile incesto, stantechè a nessuno fuori di sua Casa era fatto palese, mentre che ed ivi poteva la pregnante con studiata circospezione, ajutata anche dalla diabolica invenzione di cerchi, mandare alla luce il parto, e la madre secretamente spedirlo alli comuni Ospizj di quelli, che non sono del peso di libbra; ovvero a pretesto di mirare le grandezze, e magnificenze dell'alma Dominante, portarsi colà, o in altri luoghi più remoti, e come incognita sgravarsene con tutta facilità, riedendo poscia ai letti paterni, supposta sempre celibe, pudica e vergine, come prima, quando però sempre fosse stata accompagnata dal fratello Nicolò e da una cameriera, nel quale caso a verun di questo mondo sarebbe mai caduto in mente ombra veruna di macchia al di lei onore.

Ma Iddio, dopo di avere tollerato tanti e tanti peccati, nauseato finalmente da una impenitenza quasi finale, posto il velo della cecità al giudizio, ed intelletto di Marianna e di Lucio iniquo e scellerato, non lasciandoli prevedere il fine a cui erano per condursi, e lo scorno in cui aveva da sopravivere la gravida Lodovica, permise che perpetrasse il sottoscritto esecrando delitto contro una innocentissima colomba, e fu che nelli primi di Febbraro 1722, in tempo che il marito Co. Rizzardo si ritrovava in Venezia, data dalli suddetti un' espressa commissione a Nicolò figlio e cugino respettivo che si fosse portato a Noal dove era di soggiorno con la prole la Co.ª Eleonora nata Madrisio moglie del predetto Lucio, e che ivi l'avesse privata di vita col fine malamente studiato da detta Malvicchia, che mediante dispensa Pontificia avesse potuto sposare la figlia, che in questo stato di cose era proibito *de jure Ecclesiastico*, nè il sommo Pastore avrebbe potuto annuir a tale incestuoso e macchinato matrimonio, sopra di che lascio gli argomenti e la decisione a dottissimi Moralisti.

Si partì dunque da Farra l'infame sicario Nicolò, presa per compagna di viaggio una Cameriera di Casa, ed ambedue cavalcando giunsero a Noal, ove ritrovata nel Palazzo l'infelice Co. Eleonora, espose essersi conferiti per commissione ed ordine di Lucio di lei Marito, per levarla, e condurla presso del medesimo a fare tutti assieme con gaudio, pace e quiete il restante del Carnovale; stantechè detto suo Consorte non poteva por piede, se non furtivo, in questo Serenissimo Stato per l'accennato bando, che per altro esso in persona si sarebbe portato a trovarla.

L'idea di costui era di ammazzarla per viaggio, e di sotterrare il di lei cadavere in qualche fosso, ma restata renitente in non volersi partire da quel luogo, come che avesse nell'istesso giorno ricusato anche a suo fratello Co. Rizzardo, che aveva per moglie una sorella di Lucio, e che voleva condurla con le creature a S. Martino; così il Traditore studiò di trattenersi qualche giorno presso della medesima, finchè opportunamente avesse potuto commettere il misfatto.

Tutt'altro avrebbe potuto la poveretta immaginarsi che le fosse allora accaduto, mai di dover morire per le mani d'un barbaro cugino ricevuto in casa con viscere di tenerezza e carità; e come lontana d'ogni ombra di sospezione li aveva adaggiato il letto nella sua contigua camera: anzi per maggiormente dimostrare atti di confidenza e di cordialità aveva voluto che la cameriera dormisse in altro luogo presso di essa, assicurata la porta di semplice salterello (saliscendi).

Dopo finalmente aver dimorato colà alquanti giorni, ed essere stati trattati, come ognuno può credere e considerare, volendo il perfido Nicolò retribuire con una diabolica ingratitudine a tanti beneficii col mettere in esecuzione le commissioni della madre e dell'incestuoso cugino, come pure la malvaggia serva, col non svelare all'infelice Dama l'ordito tradimento, che beata lei per tutto il corso di sua vita se in casa Madrisio l'avesse segretamente e fedelmente fatto manifesto; congiurarono di levarsi dal letto due ore avanti giorno nel dì della loro stabilita partenza: essa di partirsi chetamente dalla camera della gentildonna, ed esso di far prima

insellare i cavalli, e di poi portarsi nella camera della dormiente, come fece, una candela alla sinistra mano e pistolla alla destra, dove ritrovandola sepolta in un profondissimo sonno, le scagliò (Ahi mano sacrilega, meritevole di tutti li supplicj dell'inferno!) le scagliò dico sopra la testa col calcio tre spietatissimi colpi, coi quali aperto il cerebro, le lanciò le cervella e causò lo sbalzo dell'innocentissimo sangue sino sotto i travi della camera stessa.

Anima gloriosa e martire, va a Dio tuo centro, dove fosti creata: trionfi pure intanto il sicario nel gaudio di aver perpetrato un così esecrando donnicidio colla speranza di vedere coll'altrui morte reintegrato l'onore dell'incestuosa sorella, che fra poco sentirai (o benigno lettore) il tragico scempio di quelli tutti, che furono o autori o complici di sì detestabile assassinio.

Commesso proditoriamente da Nicolò, quanto qui sopra ho narrato, scese le scale e trovata sola la cameriera in cucina (essendo intanto il fattore ad imbrigliare i cavalli), avendo la destra tutta tinta di sangue, fu detto che quello pulì la mano nella traversa della cameriera, e senza dir altro ascendendo ambedue sui loro cavalli, pregarono il fattore suddetto a riverire la sua padrona allorchè fosse svegliata, asserendo di non aver potuto prender congedo dalla medesima, benchè stati per visitarla, mentre riposava, e che però le rendesse da parte loro molte grazie per l'incomodo sofferto e per la cortesia usata.

Contenti intanto e giulivi se ne ritornarono a Farra, ove giunti, dopo avere narrato il successo a Marianna ed a Lucio, tutta quella seguente notte fu solennizzata in gran festa da ballo, in tripudii e scandalosi libertinaggi.

Partiti li suddetti Nicolò e serva da Noal, il prefato fattore tornò a coricarsi al letto fin tanto che fosse fatto giorno, ed essendo che fosse passata ora straordinaria senza veder a comparir la Gentildonna fuori delle sue camere, curioso si portò alle medesime, dove intriso tutto il letto di sangue, ritrovò l'istessa, mezzo col capo di fuori, e la vita pendente in calesella. Quali a vista sì funesta fossero le premure del detto fattore di recare tale infausta novella ai genitori, ognuno lo può comprendere, affinchè da essi fossero fatti alla Giustizia gli opportuni ricorsi, perchè fosse severamente punita una così lagrimevole inumanità e barbarie.

Recata la pubblica inaspettata notizia ai parenti sopracitati, quali e quante fossero le ambascie ed i crepacuori di tutta quella nobilissima famiglia, lo ridica chi ne fu spettatore, che la mia penna a tanto non può arrivare; perchè il solo riflesso di udire estinta la loro figlia, la pupilla degli occhi loro, e tramontato per sempre il sole delle loro consolazioni e levato dal mondo l'esemplare della modestia, il modello della pazienza, il tipo della morigeratezza, l'astro luminoso della prudenza ed il giglio della purità maritale, a fronte degli scogli d'un adultero ed incestuoso, avrebbe fatto scoppiar ogni cuore, ancorchè fosse stato di macigno, o di bronzo, quando non vi fosse ancora la Divina assistenza per l'unico fine che sulle loro personali instanze, la Giustizia di questo mondo ne avesse fatta aspra vendetta.

Fu dunque senza perdita di tempo scritto all'Eccellentissimo s.[r] Ambasciatore Colloredo zio della defunta, rappresentante in questa Serenissima Repubblica la Maestà Cesarea dell'Imperatore Carlo regnante, e da questo esposto il deplorabile successo all'Eccel.[mo] Consiglio di Dieci immediatamente seguì una esatta formazione di processo, ed una celere spedizione, con cui restarono tanto Lucio della Torre, quanto Nicolò di Strassoldo e la cameriera banditi con pena capitale da questo Stato, e perchè non vi restasse reliquia per tutti i secoli della casa di Noale, ove seguì il proditorio eccidio di Eleonora, fu comandata ed eseguita *funditus* la demolizione del palazzo medesimo.

Ma quivi non si fermò il castigo, benchè si credessero sicuri gli autori e li complici per essere Stato Arciducale, dove non poteva giungerli la Veneta mano; poichè dall'Ambasciatore suddetto fu spedita staffetta a Vienna e fatto partecipe l'Augusto Cesare d'una indegnità mai più sentita ai nostri secoli, e fu subito comandato all'Illustris.[o] Sig.[r] Capitanio di Gradisca l'arresto di Lucio, di Marianna, di Nicolò, e della cameriera, che non fu tanto facile di averli nelle forze, perchè previsto il pericolo s'erano provisti d'armi e di bocche da fuoco, come in effetto pria a basso, e poscia dalle finestre del palazzo Strassoldo di Farra furono fatti diversi sbari, e colpiti alquanti soldati che lo circondavano, e massime dalla mano di Marianna iniqua, perfida, e scellerata.

Finalmente costoro dovettero rendersi all'ubbidienza, prima Lucio, che in carrozza l'ultimo giorno di Carnovale l'anno *1722*, scortato dal predetto Capitanio e soldatesca, sciolto però d'ogni legame, fu condotto nel Castello di Gradisca. Restò ritenta anche Marianna, la figlia, e massime la cameriera, che per timore dei rigori di quella giustizia manifestò il nascondiglio in cui si era occultato il Co. Nicolò fellone e traditore, credendo col beneficio di qualche giorno, finchè fosse sedato il tumulto, di poter intraprendere la fuga. Ma non gli andò fatta, perchè ricercati quelli di casa della di lui esistenza, e dove; data una negativa, furono dalla milizia piantati quattro pezzi di cannone ai fianchi del palazzo per atterrarlo con tutti i rimasti abitanti in esso; a vista di che, uno de' medesimi spaventato dall'imminente morte fu pronto ad indicar ove si era occultato Nicolò predetto. E così dalla sbirraglia levato da quel luogo, *ligatis manibus et pedibus,* da

infame fu condotto il primo giorno di Quaresima nel sopraccennato Castello *(di Gradisca)*.

A Marianna poi ed alla figlia furono assegnate per prigione pure in Gradisca due stanze nel palazzo del Nob. Sig.r Co. Bernardino de Pace Gentiluomo udinese.

Ciò seguito, da Vienna furono spediti due Ill.mi Commissarii per la formazione del processo affine fosse punito il reato dove fu ordito e macchinato. Onde questi rappresentando le Auguste sembianze di Cesare, rilevato il fatto, trasmisero il processo a Sua Maestà, perchè in ordine alle procedure inique dei rei segnasse la loro meritata sentenza, che capitò in Gradisca il dì di sabbato fu li 26 giugno 1723 anno corrente, sottoscritta dalla Imperial mano in Loscemburgh sotto li 16 di detto mese, con la quale furono condannati a morte.

Questa scena lugubre fu aperta li 3 luglio susseguente nel prenominato Castello, dove era eretto uno spazioso palco per lo supplicio de' condannati, custodito da cento soldati del Reggimento Stahremberg, a piedi del quale erano tre lunghe aste piantate in terra, ed armate nella loro sommità di ferro pungente, dove dovevano restare appese le teste delli decapitati, ed a mezzo delle aste stesse vi erano due ruote, sopra delle quali si avevano da esporre i cadaveri.

Verso le ore dodici salirono in Castello li Commissarii, e sedendo *pro Tribunali*, nella sala loro li fu condotto innanzi Lucio della Torre legate le mani d'una corda, che li cingeva anco a traverso della vita, e li piedi con una ben forte catena di ferro, tenendo in una delle mani l'imagine di Gesù Crocifisso, e nell'altra quella della B. V. Maria SS.ma. Aveva il capo dimesso, gli occhi chinati a terra, smunto dall'aria del carcere, ed atterrito non so se più dall'orrore de' suoi misfatti, o dal terrore del Tribunale.

Gli fu subito dal Cancelliere letta la sentenza di morte, il cui contenuto era in queste o simili parole: Che la Maestà dell'Imperatore Clementissimo, venendo alla finale sentenza contro Lucio della Torre, per l'iniquo assassinio meditato e comandato contro la persona della Co. Eleonora fu sua moglie nata Madrisio, sia degradato di tutti gli onori, prerogative, nobiltà, titoli, e privilegi di tutti li suoi Stati soggetti alla Maestà sua, ne' quali godesse qualche fregio d'illustre carattere, senza pregiudizio nè del figlio legittimo, nè del fratello absente: sia poi tenagliato con una tenaglia infuocata due volte nel petto, indi ruotato vivo, e poi sopra un eminente palco, da pubblico carnefice, gli sia recisa la testa, e finalmente posto il suo corpo sopra la già scritta ruota, ed il capo sopra una delle tre aste a pubblica veduta di chi volesse specchiarsi nell'orridezza dello spettacolo.

Terminata che fu la lettura della sentenza, chinò Lucio la testa, ed assistito da due Religiosi che gli insinuavano continuamente massime di eterna verità. Chiedendo misericordia a Dio, rassegnato qual moribondo Cappuccino, si uniformò alla Passione di Gesù Cristo, ristretto qual Nazzareno tra funi, e dalla sbirraglia fu dato in potere al carnefice, il di cui famiglio, che stava attendendolo, col primo colpo d'infocata tenaglia fe' conoscere col dolore il di lui ministero; ed il povero paciente oppresso dal dolore dell'ardente infissione al dritto petto su la soglia della Porta del Palazzo invocò le SS.me Piaghe di Gesù Cristo, offerte per li peccatori, offerendosi ad imitazione del medesimo di soffrire altrettanti centuplicati tormenti. Indi proseguendo il suo cammino con fervorose preghiere, riscaldato d'amore divino verso il palco, eccolo giunto qual vittima appiedi del suo Calvario, dove a ginocchia piegate e nude s'espose al secondo colpo della inasprita tenaglia, e con nuova invocazione esclamò:

— Cinque Piaghe di Gesù Cristo siate sollievo a tanto mio spasimo.

Inviandosi nel modo stesso all'erto con le ginocchia su per la spaziosa scala, e salendo proferiva il *Miserere mei Deus* con atti di cristiana rassegnazione, e di profonda umiltà, raccomandando sempre la sua anima a Dio.

Arrivato sul palco chiese a uno de' Religiosi, che l'assistevano, di riconciliarsi col Signore, dal quale ricevè anche l'assoluzione.

Qui fu da una delle finestre del Castello letta la riforma della Sentenza, il di cui contenuto era questo:

Senti, Lucio della Torre: la Sacra Cesarea Cattolica e Real Maestà di Carlo Sesto Imperatore commette, che per le tue iniquità da mano di carnefice ti siano date due botte di fuoco al petto, e poi condotto sopra eminente palco a vista di popolo ti sia recisa dal busto la testa, e che il tuo corpo sia esposto sopra una ruota per infamia. Così fu da sua Maestà benignamente dispensato, che non fosse ruotato vivo.

A questa pubblicazione Lucio dimandò ad uno de' Religiosi assistenti ciò che avesse letto il Cancelliere, dicendo:

— Cosa ha letto? — Forse erasi lusingato che fosse ancora dispensato dalla morte. Grande animo, grande costanza, e gran forza tenuta raccolta da tutti i sensi nella imminenza di sì spaventosissima morte! Però fu dolorosa l'agonia che sostenne, benchè in quei ultimi periodi di vita facesse mostra di non ordinario coraggio, ed intrepido si sottomettesse ai voleri dell'eterna Giustizia.

Quanto in questo punto il falso eterno Nemico avrà operato, abbenchè nulla gli avrà giovato, ponendogli qual interno cristallo avanti gli occhi nella di lui rimembranza tutte le di lui soggiunte iniquità e nefandità, come il scandaloso adulterio in cui per tanti anni dopo ammogliato pubblicamente visse con la bella donna, fu consorte d'un Nodaro

alla Bestemmia (1); il spoglio che fece praticare nella casa dello stesso in Venezia dalli suoi sgherri di tutti gli utensili, mobili, gioie, ori ed argenti, e quelli tradurre ove gli piacque e parve: gli altri adulterii commessi in più luoghi, che passo sotto silenzio: la morte data alla Madre Eccel.ma Moceniga in Pordenone con venefico liquore: la deflorazione della pudica giovane figlia d'un Barone del Sacro Romano Impero di Claghenfurt, per cui sostenne una penosa prigione nel Castello di Lubiana per il corso di mesi quattro, che non sò poi come sortisse in libertà: li stupri di più vergini o volontarii, o sforzati: il nefandissimo incèsto con la cugina Lodovica di Strassoldo, e la precedente copula avuta anca colla di lei madre, consta di tale verità nell'ultimo di lui costituto dato in Gradisca dopo carcerato: le brutalità commesse sino con le bestie: la mala vita menata alla povera moglie, tenuta meno che schiava con li sette peccati mortali sugli occhi: la morte casualmente data ad un proprio figlio lattante con canna d'India nel mentre che lo teneva in braccio la propria madre, ed in tempo che voleva dimenare quel colpo sopra la testa della medesima, che la divina mano glielo divertì: tante anime de' suoi scellerati sgherri dannate, e disperate per la di lui colpa, e massime di quell'infelice che per salvare esso Lucio nella Città di Padova, allorchè fece l'archibuggiate con li soldati del presidio, confidato il detto bravaccio in certe medaglie, ed altri diabolici ajuti, al scarico d'una prevista schiopettata, diretta contro il Padrone s'attraversò, e lo volse coprire e miseramente morto gli cascò sotto i piedi; così pure due altri, che feriti sopravissero due giorni, quali poscia furono tutti impiccati per la gola nella Piazza dell'Erbe, e dopo che detto Lucio con trenta sicarj carichi di scavezzi, pugnali, e pistolle con Birba di tirro a due, e con Carozza di tirro a sei, stando esso in serpa il giorno del Santo nell'anno 1717, aveva voluto andar in corso nel Prà della Valle a toglier la prima mano a tutte quelle Dame e Cavalieri, che vedendo quella turba così armata di bocche da fuoco, erano semivivi per lo spavento. Dovette però partirsi da colà mascherato con abito Benedettino, ferito in un braccio ed in una mano, e puntato nel petto, e nella schiena di più archibugiate: per il chè dall'Ecc.mo Consiglio di Dieci fu raddoppiato il bando con pena capitale e con taglia ai captori o interfettori sotto di questo Stato di Ducati 2000 e sotto dell'Imperio di Ducati 4000, previa la confiscazione di tutti i beni etiam feudi e fedecommessi.

Gli saranno cadute alla memoria ancora le violenze commesse a Treviso, allorchè svaligiò il pubblico corriere per sapere i pubblici e privati interessi, per il che dal Podestà e Capitano di quel luogo con l'autorità del medesimo Consiglio di Dieci li 5 ottobre 1716 restò similmente e capitalmente bandito, oltre al bando che aveva avuto dal detto Consiglio il 20 aprile 1716.

Gli sarà sovvenuta la colletta che aveva fatto di 400 e più forusciti che cingevano il cordon verde, coi quali aveva divisato di fare un pubblico scherno di ribellione; il fio della quale ribellione pagò con la testa e confiscazione dei Beni un Grande di Brescia rilevato complice ed intelligente di detto Lucio. Le storsioni a moltissimi bottegari ed osti, da' quali senza soldi voleva tutto il bisogno di mantenimento di tutti li suoi satelliti; causa di che molti rimasero falliti nelli lor negozii: le licenze d'armi dispensate con la sua sottoscrizione e sigillo a chi le ricercava: il defraudo dei dazj e pubbliche gravezze alla Maestà del Principe, delle quali andò debitore di grandissima somma: l'asilo in sua propria Casa di scellerati e banditi, che sotto la di lui ombra commettevano mille infamità, ladrarie, e prepotenze: la comparsa fatta nella Dominante in pubblica Piazza di S. Marco col seguito di numerosi sicarj tutti armati (come lui) di bocche da fuoco a vista universale: li due Offiziali di Mestre da lui fatti fieramente battere in Noal per averli fermato un contrabbando: la frattura di tutti gli ossi ad un Sacerdote di sua Casa, e finalmente la complicità di Anna Maria Strassoldo di far ammazzare barbaramente l'innocentissima consorte, in tempo che la grama restringeva a se stessa i diritti del vivere, e secondo la sua condizione co' suoi sparagni procurava porgergli tutti i suffragi e tutti i soccorsi, animandolo a non disperarsi nelle di lui meritate calamità.

Posti questi premessi eccessi da Lucio in pari tempo commessi in bilancia colla infinita misericordia dell'Eterno Dio, vi è un nulla, perchè esso *plus potest dimittere quam homo committere*. Onde nel punto estremo del suo finir di vivere, non sdegnò con la sua Divina assistenza di soccorrere un infelice per non perdere un Anima redenta col spargimento di tutto il suo preziosissimo Sangue; aggiunto anche il merito del martirio della sua moglie Co. Eleonora, che avrà fervorosamente implorato il Tremendo Tribunale della Sacrosanta Triade per la di lui salvezza. Così la Madre SS.ma ed il Patriarca S. Giuseppe da esso di tutto cuore invocati.

Stando dunque il convertito Paziente nel palco, fece una parlata con alta voce alli circostanti, domandando prima perdono a Diò de' suoi peccati, poi a tutti quelli tanto presenti, che lontani, a' quali avesse potuto inferire qualche danno, o violenza, o scandalo, soggiungendo, che pregava l'Eterno Padre li perdonasse le sue grandissime colpe, come egli perdonava a tutti.

Finì il piccolo discorso, benchè confuso,

(1) *Vedi nota precedente, secondo la quale la donna convissuta in adulterio col Co. Lucio sarebbe stata moglie «del Gran Cancelliere dell' Ecc.mo Consiglio di Dieci».*

mentre il famiglio del carnefice li bendava gli occhi, e poi recisagli con le forbici la treccia dei capelli, che dietro la schiena li pendeva, si rizzò in piedi, e condotto a passo lento vicino ad una sedia di legno, che ivi espressamente era apparecchiata, lo fecero sulla medesima sedere, e mentre li Religiosi assistenti non cessavano di raccomandargli la Passione di nostro Signor Gesù Cristo, fu dal famiglio suddetto preso per li capelli della sommità della testa, e slargatisi i Religiosi medesimi in tempo, che il Paciente voleva proferire Gesù, Maria e Giuseppe, fischiò l'orrido colpo, che li staccò la testa dal busto, restando quella in mano del famiglio, qual testa separata che fu, da tutti si udì nuovamente la invocazione di Gesù e Maria, e Giuseppe; e così Lucio della Torre terminò i suoi giorni vitali di anni 27 circa.

Aprì il famiglio del Carnefice una ribalta a questo effetto fatta sul palco ove gettò il cadavere ed il capo entro la medesima, coprendo colla sabbia il sangue sparso sopra dello stesso palco.

Coll'ordine premesso fu levata Marianna Strassolda dalle Carceri e condotta al Tribunale delli Sig.ri Commissarj, le fu letta la Sentenza capitale, che ricevè con rassegnazione, conscia di quanto aveva iniquamente operato: Primo col permettere alla figlia quella licenziosa libertà con Lucio, che era notoriamente così scandaloso che in materia di senso non l'avrebbe perdonato ad una sua carnale sorella: Secondo nell'essere stata l'autrice che fosse barbaramente trucidata l'innocente Eleonora per il supposto fine di fare sposare la figlia: Terzo, che per occultare un male, che era privato, ne aveva cagionati tanti che inferì la morte a se stessa, ed agli altri, oltre l'infamia perpetua, ed il pubblico disonore comprato alla figlia medesima; onde ivi le furono bendati gli occhi prima di scendere dal Castello, e così fu condotta verso il palco con l'assistenza di altri due Religiosi con Stolla ed acqua Santa, che l'andavano confortando, insinuandole rassegnazione alla Divina volontà; ma prima d'arrivarvi, essendo in mezzo della Piazza del Castello, le fu data una tanagliata nel braccio dritto, indi poi giunta sul palco, coll'ordine istesso del primo le fu tagliata la testa, sedendo su l'accennata sedia.

Il colpo del carnefice fu tale, che non solo le recise il capo, ma con quello tagliolle anco il crocifisso d'ottone, che teneva nelle mani. Cadde l'insanguinato cadavere, che preso dal famiglio del carnefice fu buttato dove era il corpo di Lucio, anche questo col capo; compito la medesima il corso d'anni 42.

Il terzo reo fu Nicolò Strassoldo, che levato dalle carceri ben ligato le mani e piedi fu condotto al funesto Tribunale, e quì li fu letta la Sentenza di morte, dello stesso tenore di quella di Lucio, con questo solo divario, che fu condannato anco al taglio della mano più valida, per dover esser questa esposta sopra altro palo in vicinanza del corpo.

Prima di levarsi dal Tribunale e d'incamminarsi al supplizio, si rivolse Nicolò verso gli astanti, dicendo, che dovessero da lui apprendere un vivo esemplare d'iniquità, e che conosceva il bene che non aveva fatto, e che poteva fare, ed il male, che non doveva commettere, e che aveva commesso, conducendolo a quel lagrimoso fine; sapendo ben egli quel che di più aveva perpetrato, e il mondo lo sapeva (che io non voglio qui spiegarlo, nè ridirlo).

S'incamminò poscia verso il palco, e come Lucio ricevè la prima tanagliata sulla porta del Castello, e la seconda appiedi della scala del palco, che salì con languidezza grande di spirito, dove giunto li fu graziosamente moderata la Sentenza, dispensandolo d'essere rotato vivo. Condotto poscia sulla sedia solita, li fu recisa la testa dal Boja e la mano dal suo famiglio nel medesimo tempo, e così lo sgraziato finì di vivere dell'età d'anni 22 circa.

A questo spettacolo doveva assistere di presenza la giovane Strassolda retenta, ma come che questa fu da gagliardi deliqui assalita, che l'avevano condotta ad una spirante agonia (tanto testimoniando con loro giuramento il Medico, ed il Cirusico) così fu graziosamente dispensata dall'intervento, sul dubbio che non esalasse l'anima all'orridezza della scena.

Terminata la luttuosa funzione, si sciolse il Tribunale della Commissione, che andò ad intimare la sentenza d'un perpetuo ritiro a questa Giovane entro un Convento di Convertite, e le fu levato il figlio bastardo, rilevato con Lucio, consegnandolo ad una nutrice ivi in Gradisca.

La cameriera poi fu presente a tutte tre le decollazioni, che terminate fu condannata a servire per un anno con catena al piede nell'Ospitale di quella Fortezza, senza alcuna nota d'infamia, stantechè nulla di complicità in essa avevano potuto rilevare, essendo nel suo costituto, ed alli tormenti stata sempre costante.

In questo frattempo furono esposti li cadaveri degli infelici decapitati Lucio e Nicolò sopra le ruote a pubblica veduta per due giorni, ed il corpo di Marianna disteso sul palco, tenendo in mezzo li piedi il teschio, che contrafatto dall'orror della morte spirava spavento.

Tale fu il termine di questi sciagurati, che si resero scandalosi ad un mondo intiero coll'enormità del loro assassinio (1).

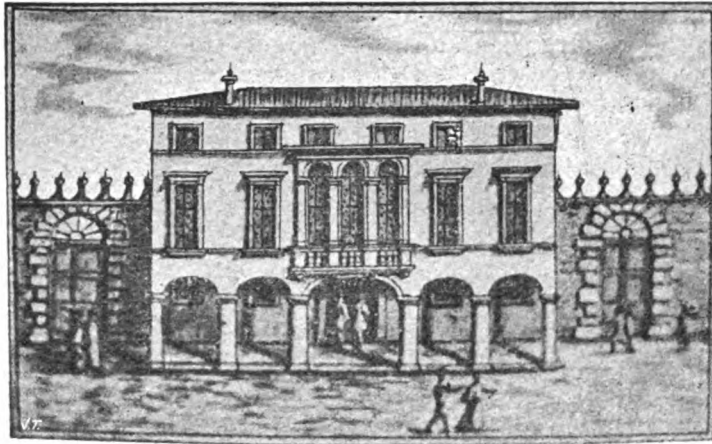
Udine, 15 Aprile 1725.

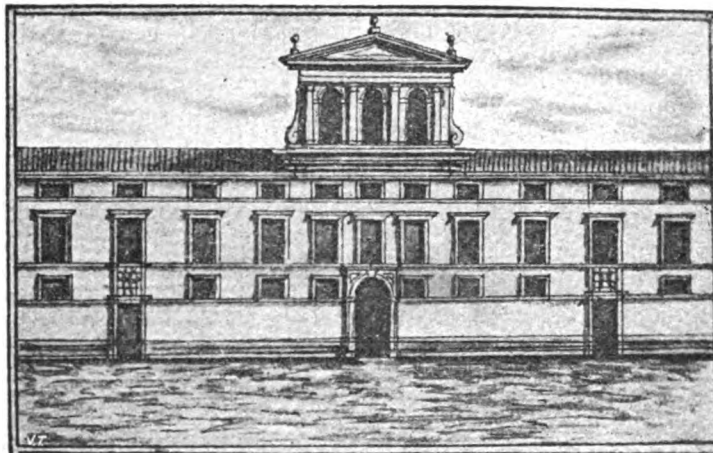
---

(1) *A questa narrazione faremo seguire, nel prossimo numero, lettere e documenti importanti dell'epoca.*

IL PALAZZO DEI TORRIANI DEMOLITO NEL 1717

Nel numero ottavo, terza annata, del nostro Periodico, abbiamo pubblicato alcune importanti Note del chiarissimo dott. V. Joppi intitolate: *Descrizione del Palazzo Marchesi in Udine e sua demolizione nel 1717*. Il Palazzo Marchesi passò nel 1613 ai Torriani. Nel 1713 era proprietà del co. Lucio Sigismondo della Torre: e per le colpe di lui venne demolito, nel 19 luglio del 1717.

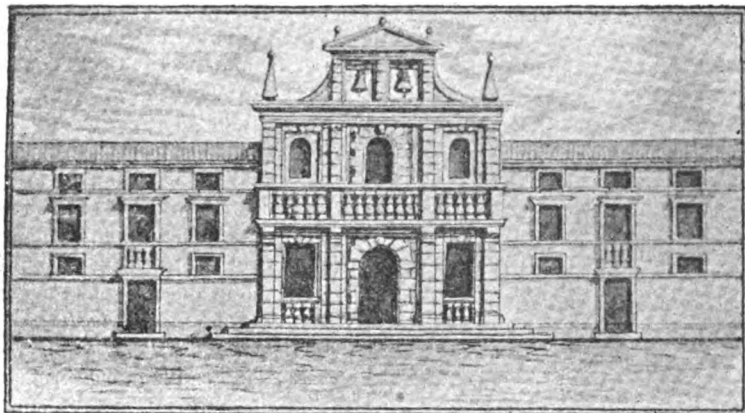
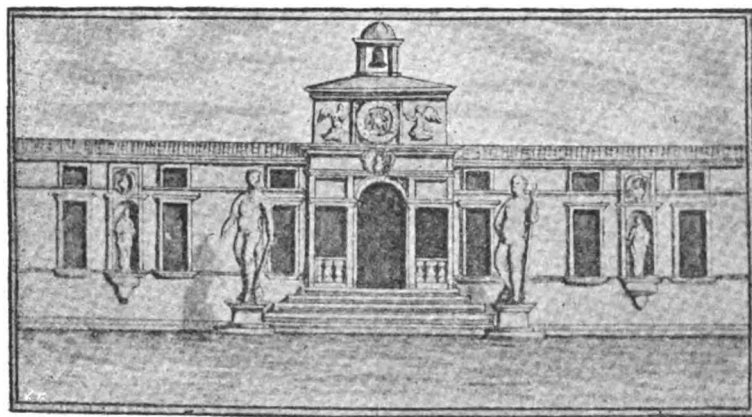
Ora, stampando in questo numero la *Istoria della vita e tragica morte del Co. Lucio della Torre*, ci parve opportune riprodurre i disegni di quel Palazzo magnifico, decantato fin da' poeti: e li facemmo perciò appositamente *fotozincotipare* presso il rinomato Stabilimento del Turati di Milano. Le fotografie vennero tratte da disegni dell' epoca, conservati in un diario inedito del Palladio: diario che, per la quantità degli aneddoti e massime per l' abbondanza de' disegni di ogni genere, è miniera preziosa per chi studia usi e costumi e storia intima della Nobiltà udinese nel secolo passato.

Facciata principale del Palazzo su la strada

(cioè sulla via Strazzamantello di allora, presentemente Paolo Canciani. Veniva quindi a trovarsi dirimpetto all'Albergo d' Italia ed al Palazzo Keohler).

Facciata alla sinistra del cortivo.

Uniamo alcuni cenni descrittivi, che leviamo al diario medesimo, per maggiore intelligenza delle illustrazioni grafiche.

« Sorgeva il palazzo con la facciata esteriore sopra

la contrada detta Strazzamantello (od anche Spellavillan: ora Paolo Canciani) dirimpetto al portone sotto cui si va in Grazzano. Sei colonne la sostenevano formando li suoi portici per il passaggio et comodo della gente; tre grandi fenestre illuminavano la sala, et quattro più piccole, due camere poste una per parte della sala. Una bella porta di pietra bianca dava l'ingresso al portico di mezzo, et due grandi posta sopra due colonne serrata con li suoi balaustri di pietra per cui si passava ed andavasi nel giardino, d'indi nell'orto.

Fuori di questa loggia nel cortivo et alli suoi fianchi sorgevano due giganti, quelli che ora sono su la piazza Contarena (Piazza Vittorio Emanuele), et ai lati della medema alongavansi due mezadi per parte. Alla destra del cortivo sorgeva la chiesa. Alla sinistra

Facciata alla destra del cortivo.

Facciata in'eriore nel cortivo dirimpetto al Palazzo.

portoni di pietra fatti alla rustica posti uno per parte del Palazzo, al Cortile.

Questo stava tutto attorniato di fabriche, et il palazzo risguardava sopra con l'istesso ordine di fuori a riserva dei portici, in cui vece erano le finestre de mezodì. In fazza et di prospetto ad esso palazzo era una torre col suo orologio sopra, et la spera mostrante l'ore; era di ornamento e di vaghezza alla medema, sotto di cui a piè piano stava una loggia stava la stalla con altre camere, et rimessa di carozze con tutto il comodo per la servitù. Il portico competente, et proporzionado alli mezadi ed alla unità d'esso. A mano destra stava la scala, al di cui principio due statue formavano la porta rappresentanti Adamo et Eva; al primo patto della scala quattro piccoli mezadi dipinti dal famoso Pordenone, et sotto d'essi le cusine et servizio famigliare...»

Contributo allo studio del dialetto friulano.

Il dott. A Sellenati nel fare alcune osservazioni a' miei studi su alcune « locuzioni friulane » comincia a parlare così: *Sotto tal nome* (locuzioni friulane) *mi sembra che si dovrebbero intendere le espressioni puramente appartenenti al nostro dialetto; mentre la maggior parte delle citate locuzioni non sono che una pretta traduzione dall' italiano* ».

O io non mi sono spiegato bene, o il dott. Sellenati non ha compreso ciò che volevo intendere col titolo « Voci e locuzioni friulane con le corrispondenti italiane » — ecco il dilemma —. Non già, che io avessi voluto scrivere un trattatello sulla *proprietà e purezza della Elocuzione* del dialetto friulano (?): ma ho semplicemente spigolate qua e là *frasi che sono in bocca ai Friulani* e dappresso apposi le corrispondenti italiane: e come si osserva, alcune sono identiche per costruzione e parola, altre variano nella forma e dizione; ma il significato è il medesimo.

Una stessa *locuzione, modo di dire o espressione o frase*, può essere *comunissima a più lingue*.

P. e. il Francese dice: *Qui se fait brebis, le loup le mange* = « Chi pecora si fa, la mangia il lupo », identiche locuzioni per costruzione, parola e significato. E questa: *La caque sent toujours le hareng* = « La botte da del vino che ha »: il significato è il medesimo, ma varia è la forma e la dizione.

Il Tedesco dice: *Den Bock zum Gärtner stellen* = « Fare il lupo pecoraio; dare le pecore in guardia al lupo; dare la lattuga in guardia ai paperi; lasciare l'orso a guardia delle pere.... » espressioni d'egual significato, che hanno qualche comunella d'azione, mentre queste: *Wie man in den Wald schreiet schreiet es wieder heraus* = « Qual asino dà in parete tal riceve » sono di forma e di parola disparatissime; ma ciò che significa il proverbio tedesco, significa anche l'italiano. Queste non sono traduzioni, ma *modi di dire comuni* a più lingue.

L'abate Pirona ha registrato nel suo vocabolario una quantità di locuzioni friulane, che all'intendimento del Sellenati devono essere prette traduzioni dall'italiano.

E ora tiriamo innanzi.

Il dott. Pirona, nell'introduzione al vocabolario friulano, dice: « La massima parte delle voci che il « dialetto friulano possiede (prescindendo da ogni « questione d'origine) appariscono comuni alla lingua « italiana » e altrove: « Le voci italiane quasi tutte « possono essere adoperate dai friulani ».

Giavà un grì de tane, giavà un ragn dal mûr, si può senz'altro **tradurre**: « cavare un grillo dal « buco, cavare un ragno dal muro », frasi italianissime. Dicendo questo, il Sellenati inverte in parte l'asserzione succitata del D.r Pirona, facendo credere che le *voci friulane* possano essere adoperate dagli italiani; e *contraddice* a ciò che disse egli stesso un momento prima, cioè che la *maggior parte delle citate locuzioni non sono che una pretta traduzione dall' italiano*, perchè lui ora forma le frasi italiane: « Cavare un grillo dal buco, cavare un ragno dal muro », **traducendo** le frasi friulane: « Giavâ un ragn dal mur ».

Riguardo poi al senso italiano: Cavare un grillo dal buco, favorisca il Sig. Sellenati a consultare il vocabolario della lingua italiana del Fanfani e leggere a pag. 711: *Levare il grillo dal buco* « lo di- « cono i Fiorentini per andare la mattina dell'Ascen- « sione a sollazzo nelle cascine, dove si raccolgono « a brigate a far colazione e darsi un po' di bel « tempo. Detto così perchè in quel giorno si sogliono « vendere grilli canterini... » E più sotto: *Andare alla caccia dei grilli*, far cosa inutile; che è locuzione sinonima delle diverse citate, come: « Pestar l'acqua nel mortaio ecc. »

Così pure a Lei Sig. Sellenati non sembra giusto spiegare *Cirì 'l pel tal ûv*, con « cercare il nodo « del giunco » quando si può dire « cercare il pelo « nell' uovo ». (E nuovamente noto per incidenza, Lei fa una pretta traduzione dal friulano). Io invece sostengo che è *giustissimo spiegato*, e *assolutamente erronea la sua traduzione* nel significato friulano. E a convalidare quanto sostengo è Fanfani che lo spiega. Apra il sullodato vocabolario a pag. 685 e legga: « *Cercare* o simili *il nodo del giunco*, dicesi « di uomo sofistico che anche dove non sono, trova « ostacoli e difficoltà, o si ingegna di farveli appa- « rire ». In questo senso spiegano anche Melzi e Sergent. Questo è il *legittimo* significato della frase friulana: *Cirî 'l pel tal ûv*.

La sua traduzione: cercare il pel nell'uovo, di tutt' altro significato, s'avvicina a questa locuzione italiana: « *Vedere* o *conoscere il pel nell'uovo*, o *sul-* « *l' uovo* come meglio disse il *Caro* nella *Ficheide*, « si dice di chi è d'acutissimo ingegno, che scorge « ogni minuzia e prevede tutto, e quasi vede lo in- « visibile ». (Fanfani, *Voc. della ling. ital.*) Nel medesimo senso lo spiegano Melzi, Sergent.

Anch'io prima di deporre la penna voglio fare osservare al sig. Sellenati che « Battologia, significa bensì ripetizione di voci medesime » (Fanfani), ma secondo altri vocabolistari « Battologia » significa anche: discorso prolisso e fuori di proposito » (Sergent, *Voc. della ling. ital.*) e il parlare prolisso e asiatismo (*Vocab. usuale* di A. Bazzarini).

Battologia, Gr. Il vero significato è: discorso prolisso, che contiene inutili ripetizioni; ed è termine usato dai grammatici. Si crede formato da *logos* discorso, e da *Batto* nome di un poetastro che imbastiva lunghi inni con parole d'altri, e ripetendo spesso le stesse cose. Ma noi domandiamo: perchè non potrebbe credersi astratto del *batolare* dei Veneziani, in senso di *ciarlare, cinguettare, parlare a vanvera*, e simili? Si dirà che *batolare* ha la stessa origine di *battologia*, e che quest' ultimo è figliuolo della sapienza grammaticale. (*Manuale filosofico pratico della lingua italiana*, fasc. VII, p. 290).

Battologia. Ripetizione inutile di parole e anche di cose. Nè tanto dal Batto della favola (Ov. *Met.*), che ripetè la cosa medesima colle parole stesse, o da un Batto, poeta ciarliero, quanto dal suono imitativo, onde le tante voci in tutte le lingue comincianti dal *b*, e *denotanti loquacità e parlare tedioso*. La Tautologia è vizio abituale, e più tedioso; i Veneti hanno *battola* (parlantina soverchia). (*Grande diz. Tommaseo*, I. V., p. 901).

Pro bono pacis, dunque, poichè altri autori lo hanno spiegato in questo senso,

Mettendolo Turpino anch' io l'ho messo.

E ora depongo la penna... ma per tosto riprenderla onde

continuare il mio lavoro. (1) Non riesco davvero a capire come il Sig. Sellenati possa negare, così alla cieca, ciò che hanno scritto gli uomini chiari nella scienza letteraria.

Terzo, 5 giugno 1892.

LUIGI PETEANI.

Nel dialetto del nostro Friuli, a poca distanza da un paesello all' altro, s' incontrano spiccate varianti. Eccone alcune:

La voce *fuoco* della lingua, oltre il Tagliamento diventa *fuuc*, a Spilimbergo *fooc*, sui monti vicini *fouc*. La voce *luogo: luuc, looc, louc. Giuoco* diventa *zuuc, zooc, zoug:* la voce *muori*, sulla regione piana e collinesca *muur*, sulla montana *mour*.

In uno dei villaggi alpini fui testimonio del fatto seguente: In una catapecchia, che era a un povero uomo cucina e camera da letto, entra un Cursore esattoriale. Nevicava a larghe falde. L' alpigiano proprietario di quel canile era presso il fuoco. Senza camino, senza altra apertura, se si eccettui la porta d' ingresso, il fumo faceva ricordare il *glomeratque sub antro fumiferam noctem commixtis igne tenèbris* di papà Virgilio. Entra dunque il Cursore e dice: *Ciou! Soi vigniud a cioliti sù la cialdera;* a cui l'altro: *Ciòitila, ve-la là ca è.* Ma mentre il Cursore eseguiva l' atto, l' alpigiano balza fuori dell' antro e chiude a chiave l' unico spiraglio d' aria, la porta. Il Cursore colla caldaia in mano, tentoni in quell' inferno, giunge finalmente alla porta, picchia e grida che gli si apra; poi, quasi soffocato dal fumo si getta a terra boccheggiante presso la fessura che la porta lasciava rasente al terreno, e urla disperato: *i muur, i muur, vièrzimi...* E l'alpigiano, con atteggiamento tragico-tirannico e con accento risoluto, gli tuona: *mour, mostro, mour.*

La voce *pioggia* che per *grazia, dono* adoperò Dante nei Canti XIV e XXIV usando il friulano *ploia*, oltre il Tagliamento diventa *ploie* e nei nostri monti *pleia*.

Spilimbergo.

L. POGNICI.

SULL' ISONZO.

Bell' isola solinga di Barbana,
Se avessi un sandolino per passare
Verrei volando a l' ultimo tuo altare,
O santa estrema terra friulana.

La strada tra di noi non è lontana;
Io sono all' Isonzatto per pescare,
Ma lascio i pesci e l' amo per guardare.
È l' ave del mattin di tua campana

Che volgemi a pregar ver la marina.
Il primo stral del sol che snebbia il lido
T' indora il campanile e la Chiesina,

E asciuga la rugiada mattutina
De' tuoi pioppi, adombranti il picciol nido
Che scelto s' ha del Cielo la regina.

Isola (Friuli Orientale).

DOM. PAOLINI
(di Pavia d' Udine).

(1) A questa lettera andava unito un articolo in continuazione dello studio su alcune locuzioni friulane. Lo pubblicheremo nel prossimo fascicolo.

L' INVIDIOSE

In cualchi paìs dal Friùl, se une fèmine a sclope d' invidie, a dìsin: *A è invidiose come la mari di San Pieri.* L' espressiòn a è abastanze curiose; e subit si va a pensà ce relaziòn ch' a puess jessi fra la mari di San Pieri e il sest peçhat mortal. La Bibie, se no fali, a tâs sun chest proposit; ma siccome i furlans a san une çharte plui da Bibie, cussì jò o' hai podùd çhatâi il çhavezz in t' une flabe che hai scovàd fûr atorr di Udin e ch' a è press' a pôc sun chest taj.

No l'ere tropp timp che San Pieri al veve vùd in consegne lis clâs dal paradìs, cu l'incaric di lassâ entrâ nome chei che presentavin il passepuàrt, cuan' che un biel dì, dutt stralunàd, al dè un sieròn a puarte e i fiçhà tant di clostri par di dentri. Il bon ladròn, che par pure curiositàd a l'ere lì ch'al stave esaminànd ce razze di siaradùris che si usavin di chês bandis, ai domandà:

— Ce astu po, Pieri, che tu sês ross come un giall?

— Fami il plasè di lassâ stâ i giài! — i rispuind invelegnàd San Pieri.

— Ombre! Bale bon zûg. No intindevi migo di ufinditi. Anzi! Tu sâs pûr che culì sin duçh amis?

— Sì, ma tu dovaressis capì che in chest momènt o' hai la lune par travièrs. Maladett ançhe il mistir! A son robis che mi toçhin a mi!

— Ce ti ise toçhad?

— Po il Signòr no uèlial mandâ me mari a çhadaldiàul?

— Eh!... Ce che tu mi contis! E cuànd ise muarte to mari?

— Ste matine.

— Çho' mo! Cui mai lu varess ditt ch'a vess vùd di finìle cussì malamentri! Ben mi displâs, po ve'; propri dabòn.

Intànt si erin fazz donge altris sanz; e un di chesçh al osservà:

— A mi mi pâr che il Signòr a l'è paròn di mandâ no ta l' infièr, ma ançhe a gnargnicc, ch' a l' è mil mïs plui in là, cui che dal folc al fil, senze che a noaltris nus vebi di impuartà une pipe. Se no, staressin frescs culì in paradis!

— Jò, par gnò cont, al salte sù un altri — o 'n d' hai tançh dai miei in tes sfonderis di çhadaldiàul, e tant e tant o' me la giòld l' istess.

— Cheste a è un' altre mignestre — al dìs San Pieri. Voleso mètisi cun me, voaltris? Capìs ben: no l' è nançhe par me mari; a l' è pa me dignitàd. Jessi uardiàn dal paradìs e vê la mari a çhadaldiàul... a mi bruse! Une biele figure o' fas cumò! propri biele, in veretàd!

Il bon ladròn si azardà toçhâ un altri tast.

— No stâ a çhòlite tant çhalde, Pieri. Dopo dutt, tu sâs ben ançhe tu che to mari, buin' anime, a ère invidiose come il demoni.

— A mi mi pâr — i rispuìnd seçhàd San Pieri — che nançhe tu no tu eris farine di fâ ostiis.

— Sì, ma gracie a Dio ò mi soi pintùd a timp.

— Dài al çhan ch' a l' è rabiôs!

In chell si sint a tucà su la puarte, une, dôs, tre voltis.

— Su po, Pieri, va a vierzi, che a bàtin.

— Podessino bati fin ch' ò dis jò! — al murmuje San Pieri senze scompònisi.

I agnuluzz, viodind-lu cussì neri, a scomenzàrin a toçhâ lis arpis e i violìns par calmâlu; à sunàrin la sclave, la monferine, la ziguzàine. Dutt inutil: San Pieri a l' ere neri come il cùl de çhalderie; e al spazzizave in cà e in là bruntulànd:

— Cheste po no me voress mai spietade, sango di giane!

Viodìnd che no zovavin nuje nançhe lis celestis melodiis, i àgnui a capìrin che il càs l' ere serio; e a làrin a fà repuàrt al Signor. Pôc dopo infati San Pieri lu viodè a vignî indenant, e si butà in zenoglòn ai siei pîs.

— Signòr — i disè — vò che sês cussì bon e misericordiôs, salvait me mari, lassait che vegni sù in paradìs. O 'n d' hai mitùz tançh su la buine strade jò, cu lis mês prèdichis, che podaressis ben acordâmi cheste gracie.

— Àlziti, Pieri — i rispuind il Signor; — al sarà fatt ce che tu domandis. Ma no jessìnd di just che ò vebi di usâ par te une parzialitàd cussì grande, o' mett par condiziòn che si devi lassâ vignî su in paradìs ançhe duçh chei altris cristiàns che uè son muàrz in peçhàd mortàl e che saràn bogns di çhapàssi dapùr des còtulis di to mari. Sestu contènt cussì?

— Po no hao di jessi contènt, Signor? Seiso benedett!

— Ben, ce che hai ditt hai ditt.

Sul momènt al fo mandàd jù un agnul in ta val di Giosafatt par esegù la volontàd di Dio, intant che Pieri e altris sanz a vignirin fùr sun t' un pujûl dal paradìs par giòldisi chell spetacul mai plui viodùd.

In ta val di Giosafatt si erin ingrumadis in chê dì une vore di ànimis, che za a vevin sintùd la lor condane e ch' a vaìvin a làgrimis di sang, molànd fùr malediziòns e blestemis di fâ sgrisulâ; e daur di un cisòn il diàul cu la forçhe a ur faseve l' amòr e al spietave il momènt di podêur saltâ aduess e puartàlis vie. L' agnul dal Signòr, blanc come un colòmb, al calà jù in t' un Jèsus a puartà la buine gnove: buine pas ànimis, che s' intind, parcè che il diàul invece al scomenzà a butà fûc e flame par chê boçhate; e çholìnd ad imprest une imprecaziòn ai furlàns, al rugnà:

— Podessie vegnîti une saete gràvide di mill sactìns!

La mari di San Pieri, cun t' un' arie di pofarbio che la faseve parê ançhimò plui viele, plui seçhe e plui verde di chell ch' a ere, a fuarze di pocs si metè donge da l' agnul.

— Sù svelt anìn in paradìs, disê jè, che iò no hai timp di pierdi culì.

— Dati un po' di pazienze, tant che chestis ànimis puèdin çhapassi atorr di te.

— Malegracie, ce dafâs! Tu sas pûr che gno fì a l'ha presse di viòdimi?! La distrighino?

Cuan' ch' al viodè il momènt a proposit, l'agnul la çhapà par une orele e al scomenzà a alzàle sù viers il cîl, e insieme cun je', a pindulòn pei sièi vistìz un gropp di peçhatòrs, che semeavin une gran piçhe di ucèi. Ma land sù, la mari di San Pieri si metè a spacassi lis còtulis cu lis mans; e spache che ti spachi, e manovrand-si un pôc ançhe cui sghirezz, a rivà ad ore di fâju dispiçhâ e mandâju a ramengo a un a un duçh chèi che si erin çhapàz dapùr di jè. Apene ch'al fò colàd l' ultim, di lizere che prime a ere, a deventà cussì pesante, che l' orele si distacà: la fèmine a colà jù in boçhe dal diàul, e l' agnul biell sol al svolà sù in paradis lusìnd come une stele.

I sans sul pujûl a chê scene restàrin di clapp; no podèvin crodi ai propris vôi.

— L' astu nasade, Pieri? — al disè il bon ladròn. — Chê a è invidie maligne, viódistu; di chê che no si distache nançhe cu la muart.

— Cuan' ch' a è cussì, — rispuind San Pieri sçhassànd lis spalis, — cui che l' ha di fà ca si disbrati, che jò la mê part l'hai fate.

Ditt chest, al dà une oçhade al timp, si tire dentri e flapp flapp al torne a mètisi di uardie su la puarte dal paradìs.

L. Gortani.

UN SINDICH PREVIDENT

Ad onte dei grang studis, del progrès,
A si çhatin al mond dei basoâi
Che no sàn di salvadi, nè di pès,
E che no viodin bèn nançhe in oçhâi.

Difât çhalàit: un sindich Calabrès,
Vêr tipo originâl e vêr portènt,
Savût che nel Distrèt, dentri dal mès,
Al doveve passâ un rezimènt;

Propòn di compagnâlu, al Colonèl,
Cun t' un pichet di uardie nazionâl,
Par che in un bosch nol risçhi la sô piêl,
E il rezimènt nol vadi a finî mâl.

Notàit che dentri il bosch cinch sîs brigàns
Vevin metût cuartîr, e il magistrât
Temìnd che sucedessin dei malàns
Par evitâju al veve un tant pensât.

Il Colonèl i scriv ch' al stei trancuîl,
Che lui del rezimènt si fâs garànt,
Che i soldâs son cun lui ben plui di mîl;
Cuindi i preparativs ju fâs di bànd.

Pâr che il Sindich al vei mangiât la fuèe,
Ma al dîs fra sè: — Cui sa che cun chest tîr
No puedi forsi alzâmi di çhadree,
Deventând deputât o cavalîr?

Tomaso Soatti

Del confine linguistico italiano-tedesco

Con questo titolo il dott. S. Günther, professore di geografia nel politecnico di Monaco, pubblica nel giornale politico-letterario *Die Nation* [1] un dotto articolo, nel quale riferisce intorno a una sua visita alle più importanti colonie tedesche in Italia.

Egli comincia coll' osservare come non tutte le località a cui generalmente si dà il nome di «isole linguistiche» lo meritino davvero; ma a molte fra esse spetterebbe piuttosto quello di «penisole linguistiche». Parte all' una e parte all' altra categoria si dovrebbero ascrivere le colonie tedesche in Italia.

Prendendo le mosse da *Sappada* (ted. *Bladen*) e Sauris (ted. *Zahre*) nel Veneto settentrionale, bisogna volgersi molto al sud-ovest per trovare il famoso paese dei Cimbri, i *Sette Comuni,* contermini coi villaggi, pure tedeschi, di *Luserna (Lusarn)*, *Lavarone (Lafraun)* e *S. Sebastiano* nel Trentino. A nord-ovest dei Sette Comuni abbiamo i paesi di *Floruz, Aichleit* ecc. nella valle di Felsen; a sud-ovest, in provincia di Verona, si trovano i *Tredici Comuni,* nei quali non si parla più tedesco, se non nel villaggio di *Ghiazza (Glazzen)*. Al di là dell' Adige noi troviamo la grande penisola linguistica dell' alto *Non (Nonsberg)*, *Proveis (Proves)*, *Laurein (Lauregno)*, *S. Felix*, *Unsere liebe Frau,* come pure è tedesca la valle piemontese dell' alta Toce coi villaggi di *Unterwald*, *Pommat (Formazza)* e *Frutt;* finalmente abbiamo le località di *Bosco* nel Canton Ticino, ed i paesi di *Gressoney* e *Macugnaga* nel gruppo del monte Rosa.

Passa quindi il Günther a parlare particolarmente di ciascuna di queste località. Ne traduco per intero solamente quanto si riferisce a Sappada e a Sauris: «Si raggiunge *Sappada* o direttamente dalla valle » superiore del Gail (Zeglia), con una marcia » faticosa valicando l' alto passo alpino del » Peralba, oppure per una via più lunga, ma » meno faticosa ed attraentissima, cioè per » la valle di Sexten (Sesto) passando il Kreuzberg (monte Croce di Comelico), toccando » S. Stefano di Comelico e da là al paese di » Sappada per la comoda e pittoresca strada » che percorre la stupenda valle dell' alto » Piave. Questo nome di Sappada ha poca » ragione di esistere [2], poichè Sappada è un » aggregato di villaggi, divisi in varie frazioni, disperse sopra uno spazio, a percorrere il quale occorre una buona ora di » cammino. Un osservatore superficiale che » attraversi rapidamente questo paese, quasi » non si accorgerebbe di essere fra tedeschi; » il campanile isolato, il noto carattere cittadinesco del centro del villaggio, le iscrizioni italiane che si leggono sulle case, » hanno un' impronta così nazionale che si » potrebbe benissimo credere di essere nei » dintorni di Roma o di Napoli. Diversa del » tutto si presenta la cosa quando si entra » nel sagrato della chiesa, dove si legge la » bella parola: *Resurecturis*. Esso è un » vero camposanto tedesco, e la lingua italiana è usata con molta parsimonia nelle » iscrizioni sepolcrali. E se pure fra coloro » che ivi riposano, si trova una Orsola Fontana, basta gettare un solo sguardo sulle » tombe vicine per accorgersi che il casato » della buona donna era *Brunner,* cognome » molto diffuso in Sappada. La comunanza » di pensieri di questi lontani fratelli con gli » altri abitanti tedeschi delle Alpi con cui » hanno comune l' origine, si manifesta nelle » leggende degli epitafi. Eccone un esempio:

> Deinem Gaist des Himmels Wonne,
> Deine Asche süsse Ruh
> Rufen deiner Lieb zum lohne
> Dankbar Dir die Deinen zu [1].
>
> (Georg Bucher, 1850)

«Chi ha presente che i Bavaresi dicono *Wohne* » anzichè *Wonne,* non avrà nulla da ridire » sul modo di rimare del poeta Sappadino.»

«Di solito da principio riescono vani i » tentativi di aver delle risposte in tedesco » a domande fatte in questa lingua, anche » perchè a quelli pure, che hanno famigliarità coi dialetti, riesce difficile abbandonare » l' accento dell' alto tedesco; mentre la gente » si vergogna di parlare nella lingua appresa » dalla madre, perchè fu detto loro, il tedesco » che essi parlano altro non essere che un » brutto dialetto. Infatti essi parlano la *lingua toscana* appresa nella scuola, più puramente e correttamente che i loro vicini, » i Comelicani ed i Friulani, che sono pretti » Italiani. Quando però si lascia la parte » *fashionable* di Sappada e si arriva nelle » altre frazioni, cioè nella *borgata Bach* o » nella *borgata Mühlbach,* ad ogni passo tutto » va sempre più germanizzandosi, ed il tedesco è usato tanto dagli uomini quanto dalle » donne. Provai un intimo sentimento patriottico, quando al mio saluto «Grüss Gott» » ricevetti in risposta «ah so viel» (altrettanto), ed allorchè subito dopo vidi scritta » la parola «verunglickt» invece che «disgraziato» sopra una croce, che trovai » lungo la strada, messa lì per ricordare che » in quel posto il giovane Pietro Cottner era » rimasto vittima di un disgraziato accidente. » La poco lusinghiera profezia dell' oste di

(1) *Die Nation* N. 10 Berlino 5 Dicembre 1891. *Von der deutsch-italienischen Sprachgrenze* von S. Günther.

(2) Veramente di tal genere di nomi collettivi il Bellunese e il finitimo Friuli danno esempi non rari. *Zoldo*, *Forni di Sopra*, *Forni di Sotto*, *Buja*, ecc. sono altrettanti aggregati di villaggi, senza che il nome loro corrisponda ad una o ad un' altra borgata del gruppo ch' essi rappresentano.

(Nota del traduttore).

(1) Eccone la traduzione: Al tuo spirito la gioia del cielo — Alle tue ceneri una dolce pace — Invocano in premio del tuo amore — I tuoi, riconoscenti.

» Sexten, il quale pretendeva che noi avremmo » trovata molta difficoltà nel comprendere » l'idioma di Sappada, per fortuna non si » avverò. Noi non abbiamo dubbio alcuno » che gli abitanti di Sappada sieno Bavaresi » ed abbiano un' origine comune cogli abi- » tanti della Pusterthal (Pusteria) orientale, » come pure con quelli delle valli vicine di » Lessach, Defereggen e Möll ([1]). Pur troppo » non abbiamo documenti che ci facciano » conoscere il motivo per cui una parte di » quelle popolazioni si sia cercata un' altra » patria al di là ([2]) dei monti che formavano » il confine settentrionale del territorio prima » spettante al patriarca d'Aquileja e poi alla » repubblica di Venezia. È pure avvolta da » completa oscurità l' epoca precisa della loro » emigrazione. Secondo tutte le probabilità, » la parte più settentrionale della provincia » di Venezia ancora nel tardo medio Evo era » costituita da un numero di elementi Ger- » manici molto maggiore di quello che si » possa credere ponendo mente soltanto al » presente stato di cose. Per convalidare que- » sta nostra asserzione, notiamo un fatto che » ancora non fu osservato: i Tirolesi cioè, » al di quà ([3]) del Kreuzberg (Monte Croce), » si servono di denominazioni tedesche per » le località dell' alto Comelico, denominazioni » che, certamente, essi non diedero arbitra- » riamente, ma furono loro tramandate dagli » antenati. Così, per esempio, i valligiani di » Sexten (Sesto) dicono *Paden* a *Padola*, » *Kronewilten* a *Dossoledo*; ad est di Sappada » ai piedi meridionali del passo di *Plöcken* ([4]), » noi troviamo l'antica colonia bavarese di » *Tischelwang*, cui il nome è ancora in uso » presso i Carintiani, mentre, ufficialmente, » il paese si chiama *Timau* e non conta più » che pochi elementi tedeschi. »

« Della stessa schiatta degli abitanti di » Sappada sono sotto ogni rispetto le genti » germaniche dell' isola linguistica di *Sauris*. » Un benemerito investigatore, il dottor Lotz » (Mupperg), che si è proposto per istudio » la ricerca dei resti delle sparpagliate po- » polazioni tedesche, volle riconoscere negli » abitanti di Sauris le reliquie degli antichi » Longobardi; ma contro questa ipotesi il » barone di Czöernig scrisse, con molta ra- » gione, una dotta monografia intorno a que- » sta interessante località. ([5]) L'emigrazione » degli odierni abitanti di Sauris dal Tirolo » o dalla Carinzia nel remoto angolo mon- » tuoso che essi abitano presentemente, deve » essere di certo avvenuta in un' epoca molto » remota ed in ogni caso molto prima di » quella degli abitanti di Sappada, poichè il » dialetto dei primi si scosta dalla lingua » tedesca scritta, molto più che quello degli » ultimi. E gli emigranti devono aver trovato » degli elementi locali di origine gotica o lon- » gobarda che essi però seppero assimilare » completamente. Il metodo adoperato dallo » Czörnig per mettere in chiaro questo, fu » pienamente corretto: dalle poche fonti esi- » stenti, egli tolse il materiale per formare » un vocabolario longobardo che egli con- » frontò poi con un altro vocabolario che » egli stesso compose durante il tempo che » fu a contatto con gli indigeni di Sauris. » Il linguaggio di Sauris non ha alcuna comu- » nanza col longobardo ad eccezione di una » parola, che per altro non si può rigoro- » samente dimostrare appartenere al longo- » bardo ([1]); all' incontro chi è pratico dei vari » dialetti bavaresi, non resta dubbioso nel » ritenere la lingua di Sauris come una » variazione di quei dialetti, sebbene vi si » noti qualche reminiscenza sveva. Il signor » Lucchini ([2]), nato a Sauris, nella borgata » Latteis, ha pubblicato non ha guari una » piccola memoria, in cui offre al pubblico » un paio di poesie della sua patria, accom- » pagnandole con un commento, che si ca- » pisce esser fatto da un italiano, ma che » però dimostra un certo affetto alla carat- » teristica speciale della sua patria ([3]).

« Come saggio di lingua valga la chiusa » della bella poesia: *s' Schwäbele* (la rondi- » nella). Questo uccello, ritornato a Sauris » dopo lunga assenza, s'intrattiene col vec- » chio contadino Pick; il quale deplora il duro » destino dell'alpigiano e la rondinella lo » consola facendolo pensare al regno dei » Cieli. Essa non potrà mai giungere là....

Ober iher, noch eurme Toade,
Iher ward wieder aufarstean,
Und wenn-der hiëtze sed geduldig
Ward-ehr auf in Himbl gean.

Und sel ofter ward-ehr fliëgn,
Wo-der mëiget lei bagearn,
Van der Sunne her in Mone,
Und van ame af an-ondern Stearn.

Sel ka Winter, sel ka Schnea,
Sel kan' Orbat ward mear Sein,
Sel ist niĕ, mei liëber Pick,
Kana Kälte und kana Pain.

---

(1) « Alla stessa conclusione giunge il più antico studio scien- » tifico intorno alle isole linguistiche tedesche in terra italiana, » che noi possediamo, e che ancora rimane il migliore. Esso è: » **Bergmann**, *Historische Untersuchungen über die heutigen » sogenannten Zimbern in den Sette Comuni und über Namen, » Lage und Bevölkerung der Tredici Comuni in Veronesi- » schen, ferner über die deutschen Gemeinden Sappada e » Sauris nebst den slavischen Restaner in Friaul*, Wien 1848. » Cfr. anche « **Schneller**, *Deutsche und Romanen in Südtirol » und Venetien*, **Petermann's** *Geogr. Mittheilungen*, 1877, » pag. 365 e seg. »

(2) Rispetto all'Austria.

(3) Rispetto all' Austria.

(4) Passo del monte Croce di Carnia, o di Timau, o de' Stali.

(5) « **C. Frhr. von Czöernig** *Die deutsche Sprachinsel Sauris » in Friaul* in *Zeitschr. d. d. ost. Alpenver*. Vol. II, pag. 360 » e seg. »

(1) « Noi alludiamo alla parola « barban » (zio), di cui si ser- » vono anche gl' Italiani del Friuli. Del resto non ci pare nulla » improbabile che anche il nome di località « Forni » (Forni » Avoltri, Forni di Sopra, Forni di Sotto ecc.) nome che spesso » ricorre nelle Alpi Venete possa aver relazione col Longobardo » campo: *Fornacar*, poichè è poco accettabile la derivazione » dalla parola *forno*. »

(2) « **Lucchini**, *Saggio di Dialettologia Sauriana*, Udine 18 5 « II.a edizione aumentata. »

(3) « Non si deve badare se il cognome dell' autore è pretto » italiano. Nomi tedeschi ed italiani sono mescolati nei registri » della chiesa; ed in seguito noi avremo campo di vedere da » un esempio molto significativo che dai cognomi non si può » dedurre la nazionalità. Spesso del resto s' incontrano dei » cognomi quali Trojer, Plotzer, Schneider e Wolf, cognomi come » si vede prettamente tedeschi ».

Ma voi dopo la vostra morte — voi di nuovo risusciterete — e se ora siete pazienti — voi andrete in cielo.

E là spesso voi volerete, — ovunque voi possiate desiderarlo, — dal sole alla luna — e da questa ad una delle altre stelle.

Là non inverno, non neve, — là non vi sarà più lavoro, — là non vi è mai, mio caro Pick — nè freddo, nè dolore.

« La variante « roarn » o « rearn » per » piangere, che spesso ricorre, si riscontra » anche nelle alpi Bavaresi ».

« Il Lucchini raccolse anche tutti i documenti riguardanti la storia di Sauris che » egli potè trovare [1]. Pur egli è persuaso » che i suoi connazionali siano venuti dal » territorio confinante del Tirolo e della Carinzia, e fu in grado di dare una più valida » dimostrazione della probabilità di questa » ipotesi, fondandosi sul fatto che, in tempi » antichi, da Sauris si andava ogni anno in » solenne pellegrinaggio al lontano santuario » di Heiligenblut, certamente il noto paese » Carinziano ai piedi del Grossglockner ».

« Degno di seria considerazione apparve » già a molti il fatto, che il tedesco di » Sauris presenta la più grande analogia » con quello che viene parlato a Gotschee » nella Carniola. La consonante W è usata » invece del B, e la lettera F invece della W. » È questa, se non erro, una caratteristica » linguistica propria dei soli Bavaresi. Per » esempio, negli antichi documenti si trova » perfino « Wapparia » in luogo di « Bavaria ». » All' orecchio abituato scompare in parte » quella forma straniera, ma da principio al » forestiere non sembra che: *Wor Euer* » *Wanschter ischt a Waule gestean*, per » usare il calzante esempio dello Czoernig, » equivalga a: *Vor Euerm Fenster ist ein* » *Fählein gestanden* (avanti alla vostra finestra c' era una bandierina) ».

Passa quindi senz' altro [2] il Günther a parlare dei sette Comuni, cioè del cosidetto paese dei Cimbri. Fattane brevemente la storia, osserva che la lingua cosidetta cimbra va via scomparendo anche in questa regione, soppiantata dall' Italiano, talchè ad Asiago non si ode più una sola parola tedesca. Descritto quindi il paese, si occupa dell' origine di quegli abitanti, che egli non crede discendenti dai Cimbri, battuti da Mario a Vercelli nel 101 avanti Cristo, ma è piuttosto propenso all' opinione che essi sieno d' origine Bavarese e sieno venuti ad occupare le attuali sedi circa mille anni fa. Ed il loro nome si può plausibilmente far derivare da « Cimberle » che significherebbe legnaiuolo. Il cimbro ha molte somiglianze coi dialetti di Sauris e Sappada, e si avvicina più che a qualunque lingua vivente al medio alto tedesco dell' epopea dei Nibelunghi. Riporta il Günther a tal proposito il *Pater noster* che si recitava fino ad alcuni anni fa nei Sette Comuni, e un' epigrafe mortuaria dell' avvocato Giulio di Vescovi.

I Sette Comuni sono separati da Luserna, nel Tirolo Italiano, — dice il Günther: nel Trentino, diremo noi — soltanto da un deserto e selvaggio giogo alpino. Luserna, che conta quasi 1000 abitanti, conserva meglio che gli altri l' antico dialetto ed a ciò contribuirono potentemente la scuole tedesche che in esso furono stabilite. Così pure gli abitanti di Luserna sono di sentimenti tedeschi a differenza dei loro confratelli d' Italia.

In Lavarone, che non dista più di due ore da Luserna, il tedesco è in gran parte scomparso, mentre si conserva ancora a San Sebastiano.

Riguardo ai comuni tedeschi posti nelle valli settentrionali del Piemonte, il Günther osserva che il Neumann rivendicò il carattere tedesco dei paesi di Gressoney la Trinitè, Gressoney St. Jean e Issime, nei quali si usano tre lingue; oltre il dialetto vallese, vi si adopera il francese, lingua della Chiesa, e l' italiano, lingua ufficiale.

Macugnaga è un nome collettivo che comprende sette villaggi posti nella parte superiore della valle metallifera di Anzasca, sotto le rocciose pareti del Monte Rosa. Solo tre di questi villaggi possono essere considerati ancora come tedeschi (Zertaunen, Strich e Dorf); negli altri si parla solo Piemontese; ed anche in quei tre il forestiero difficilmente ottiene risposte in tedesco. Il dialetto di Macugnaga è poverissimo, talchè non ha alcun sinonimo; è del resto armonioso e molto somigliante allo Svizzero. Visitando il cimitero posto all'ombra di un antico tiglio, il Günther trovò che fra i sepolti sono in maggior numero i Tirolesi, ciò che si spiega col fatto che molti di essi vengono a Macugnaga per il lavoro delle miniere d'oro. Per la difficoltà d'accesso, Macugnaga si è mantenuta tedesca fino ad oggi; ma tostochè questo lontano paese sarà unito agli altri per mezzo di una strada ferrata, il tedesco sarà posto in oblio come nei Sette Comuni, mentre Sauris e Sappada rimarranno sempre — secondo il Günther, s' intende — tedeschi.

Mi sono decisamente astenuto da qualsiasi apprezzamento intorno ai giudizi pronunciati dal chiarissimo autore, bastandomi aver fatto conoscere ai lettori delle *Pagine* uno scritto che, sia per la penna da cui proviene sia per il soggetto che riguarda, mi parve interessante.

OLINTO MARINELLI.

(1) « Lucchini, *Memorie del Santuario di S. Osualdo in Sauris*, Udine 1880. »

(2) Fa meraviglia che il dotto geografo non si trattenga a dir due parole anche su Timau, paese che per importanza e per numero di abitanti punto la cede a Sauris, e nel quale, quantunque l' elemento italiano prenda sempre più piede, predomina ancora, almeno idiomaticamente, il tedesco.

UN SIGILLO VESCOVILE

E LA CONSECRAZIONE DEL DUOMO

DI

VENZONE

Per caso fortuito nel decorso anno venni in possesso di un sigillo ogivale, che in questi ultimi anni aveva servito da trastullo infantile, con evidente danno della sua conservazione. Esso porta incisa una ritta intera figura di Vescovo con vestito pontificale, la di cui sinistra tiene il pastorale mentre la destra sta in atto di benedire; all'ingiro scorre in caratteri romano-gotici la guasta leggenda: S . FRATRIS . PETRI . EPISCOPI . LEXINENSIS, preceduta da una croce.

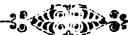
Il chiarissimo abate cav. Baldissera, che mi è paziente guida e maestro nel pescare qualche nuovo contributo storico dalle vecchie nostre carte, ha tosto ravvisato uno di quei nove Prelati assistenti il Patriarca Bertrando alla solenne consecrazione del Duomo di Venzone nel 2 agosto 1338. Mi sorse il desiderio di apprendere qualche notizia sul titolare di quel sigillo, e per ciò mi diedi a consultare tutti gli autori conosciuti su tale materia, gli studiosi reverendi canonico Degani e abate Blasich, nonchè il parroco di Lesina; ma le mie ricerche riuscirono senza risultato — però non affatto vane, avendomi condotto ad altre non trascurabili osservazioni e deduzioni.

Il De Rubeis nella sua *Dissertatio de sacris Forojul. Ritibus, 1754,* alle pagine 410-411 riporta l'iscrizione dipinta nel Duomo di Venzone, ricordante la citata consecrazione e i nomi dei Prelati, con l'anno, indizione e giorno in numeri romani. Il Cappelletti alla pag. 154 del III° volume del suo lavoro: *Le Chiese d'Italia, 1845,* evidentemente dimostra di aver letto per arabico il numero romano di quel giorno e di aver sognato un'altra natura dell'epigrafe, quando dice: « In quest'anno (1338) agli 11 di agosto, assisteva un Pietro, vescovo di Lesina, alla « consecrazione della chiesa di s. Andrea da « Ventione, celebrata da s. Bertrando patriarca di Aquileia: ce ne assicura l'epigrafe scolpitavi in marmo. » L'errore di data del Cappelletti senza dubbio ha tratto in inganno anche il Gams nella sua bellissima opera *Series Episcoporum, Ratisbona 1873,* giacchè per Lesina — compresa tra le soppresse sedi nel territorio di Benevento — figurà in sede un Pietro all'11 agosto 1338. L'*Italia Sacra* dell'Ughelli non mi offerse alcuna indicazione; il Bianchi ed il Florio ricordano la consecrazione, riportandosi anch'essi alla sola Dissertazione del De Rubeis, la qual ultima nel caso nostro riflette il suo valore dalla dipinta epigrafe.

Si deve quindi ritenere che l'iscrizione a fresco del Duomo di Venzone — in origine certamente appoggiata da documenti — sia stata per i nostri studiosi l'unico monumento, che abbia provato quella solenne consecrazione e l'esistenza vescovile del titolare del mio sigillo; come alla sua volta questo umile oggetto dell'ultimo ricordato tra quei Prelati, dopo oltre cinque secoli e mezzo, ha l'onore di essere il primo monumento, che contribuisca a dare novella prova di verità all'iscrizione stessa e a porgere la nuova indicazione che il Vescovo in parola apparteneva ad un ordine di Frati.

In tal guisa io credo che il modesto sigillo — indubbiamente qui perduto all'epoca della ricordata solennità — abbia titolo più che sufficiente per essere da me conservato vicino all'altro ogivale, veramente bello ed interessante, del Monastero di S. Chiara in Gemona (sec. XIV), illustrato dall'abate Giovan-Pietro Della Stua nel 1780; ed a quello del Pievano di Latisana Matteo de Ravanis da Reggio (1336), la di cui incisa figura dell'*Agnus Dei* lo dimostra di puro tipo ecclesiastico mentre fa eccezione la sua forma rotonda (1).

Gemona, 6 giugno 1892.

LUIGI BILLIANI
Farmacista.

GALANTHUS NIVALIS

Al freddo bacio della nevicata
La terra brulla si parea sopir
E sotto il bianco amplesso inebbriata
Avea creduto forse di morir.

E dominata, estatica, tranquilla
Sotto quel grande soffice candor
Ella obbliava la vital favilla
Pel bianco bacio di quel bianco amor.

Ma al giovin soffio della primavera
Il bianco amor la terra abbandonò.
Pianse la derelitta a mane e a sera
E di lagrime bianche s'ingemmò.

E sui teneri prati in molle vezzo
Sparse le stille sue, candidi fior,
Perchè narrasser al fuggevol rezzo
La storia breve del suo breve amor.

Trieste.

NELLA.

(1) Ecco le dimensioni dei sigilli posseduti dall'amico Luigi Billiani:

Sigilli			
del Vescovo	alt.	mm.	44,5
	largh.	»	27
del Monastero	alt.	mm.	56,5
	largh.	»	37,5
del Pievano	diam.	»	35,5

DOMENICO DEL BIANCO, *Editore e gerente responsabile.*

Tipografia Domenico Del Bianco.

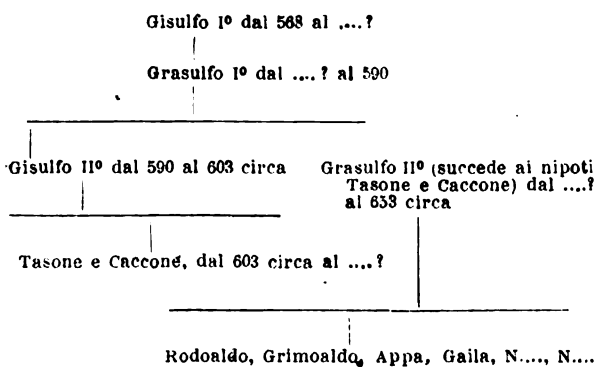
sia più che ragionevole. Secondo questo studio l' albero genealogico dei duchi del Friuli dovrebbe essere modificato nel modo seguente:

Gisulfo I° dal 568 al ....?

Grasulfo I° dal ....? al 590

Gisulfo II° dal 590 al 603 circa — Grasulfo II° (succede ai nipoti Tasone e Caccone) dal ....? al 653 circa

Tasone e Caccone, dal 603 circa al ....?

Rodoaldo, Grimoaldo, Appa, Gaila, N...., N....

Non posso non riportare integralmente l' ultima pagina del lavoro, certo che per più d' uno in Friuli sarà interessante:

« Nessun argomento nè prò nè contro la nostra opinione, offre la tomba detta di Gisulfo, scoperta a Cividale nel 1874 (1). L' unica prova che quella sia di un duca Gisulfo è l' iscrizione C I S U L, non incisa collo scalpello, ma, cosa insolita, graffita su una rozza e disuguale superficie, e avvertita qualche giorno dopo che il sarcofago era stato scoperto. Il Freundenberg (2) si domandò « ob nicht Lokalpatriotismus einen enthusiastischen Alterthumsfreund verleitet haben könnte, den Namen, der Stadt - Heros Gisulf.... in geschickter Weise einmasseln zu lassen ». Ma, dato anche che l' iscrizione fosse autentica, come crede Paolo Orsi (3), la sua rozzezza e la poca cura con cui fu condotta, starebbero, secondo lui, più contro che a favore dell' opinione che quel nome e quel sarcofago fossero d' un duca Gisulfo. Ed è questa pure l'opinione del dott. Ivan Söderberg, direttore del museo di Lund, il quale ha recentemente studiato quella tomba, ed ha avuto la gentilezza di scrivermi che cosa egli ne pensi.

« Ma dato anche che, non ostante queste ed altre difficoltà ancora, si potesse accogliere l' opinione che in quella tomba fosse sepolto un duca Gisulfo, esso potrebbe essere così il primo come il secondo. Che più probabilmente potesse essere il primo potrebbe sembrare a chi credesse che Gisulfo II°, morto in battaglia, come narra Paolo Diacono, « cum omnibus pene suis », nel saccheggio generale cui andò soggetto, morto lui, tutto il ducato e specialmente Forojulio, difficilmente possa avere avuto ivi una qualsiasi sepoltura. Che invece più probabilmente potesse essere il secondo, potrebbe credere chi, dalla mancanza in quella tomba della spada e della sua cintura (l'Orsi il quale dice che tra gli altri oggetti fu rinvenuto nella tomba « uno spadone con ampia traversa per guardamano » l. c. p. 338, fu mal ragguagliato perchè nessuna spada fu ivi rinvenuta), che si trovano in tante altre tombe dello stesso periodo, pensasse di dover inferire che esse mancano appunto perchè sarebbero andate perdute nella battaglia in cui Gisulfo II° morì. »

Milano, maggio 1892.

A. C.

(1) Cfr. la *Kölnische Zeitung*, N. 113, 2 Bl. 14 giugno 1874; l' *Illustrazione Italiana*, 1 nov. 1874; i *Iahrbücher des Vereins für Alterthumsfreunden im Rheinlande*, fasc. LV e LVI, Bonn 1875, pag. 24S e segg.; Lindenschmidt, *Handbuch der deutschen Alterthumskunde I*, pag. 79; I. De Baye, *Croix lombardes trouvées en Italie*, nella *Gazette archéologique*, 1888, pag. 13.

(2) Nei citati *Iahrbücher*.

(3) *Di due crocette auree del Museo di Bologna e di altre simili*, Bologna, 1877: negli *Atti e Memorie della R. Dep. di St. patria per le provincie di Romagna*, III Serie, vol. V, fasc. III e IV, pag. 337 e segg.

Dott. de Pavissich. — ***Del quadro « l' Abjura di Galileo Galilei » e del suo autore Giovanni Squarcina; ricordi*** — Venezia, Stabilimento tipog. G. Naya, 1892. — Prezzo it. L. 2.

Del cav. Luigi Cesare dott. de Pavissich, nelle mie troppo rade escursioni a Gorizia, ognora mi fu detto un mondo di bene, come persona dotta e studiosa, come sacerdote che rimase fedele alla propria nazionalità, come uomo che sa il bene e vi si appiglia. Ora, la lettura dell' interessante opuscolo mi convinse nell' ottimo concetto di Lui formatomi; perocchè non solo vi ammirai la dizione purgata ed a volte anche eloquente — il che non è tutto in uno scritto; ma rispecchiata un' anima ferventemente innamorata del bello e del buono, ma riflesso il caldo sentimento di sincera amicizia, di fratellanza intellettuale pel compianto pittore vissuto gli ultimi anni quasi cieco — lui che tanta luce aveva accolta e fermata nelle tele immortali.

Giustamente, Monsignor De Pavissich incomincia i suoi ricordi affermando: chi « aspira alla stima degli » uomini e a vera gloria », tre doti gli sono indispensabili: « gran cuore, ingegno potente e ferma » volontà ». E che lo Squarcina, nato a Zara il 1825 e morto ai 29 dicembre del 1891 in Venezia, dov'era vissuto tanti anni come in seconda patria — quasi, non potessero mai spezzarsi i legami tra Venezia e la fedelissima Dalmazia; — che lo Squarcina, dicevo, possedesse le tre doti, bastano a confermarlo queste parole da lui dette all'amicissimo suo, l'Autore: « *Ma dopo tutto, se la Provvidenza non volle che le sorti mi fossero più propizie, la mi concedette almeno la grazia di poter nella mia povertà, coltivando la gloria, tener alta la fronte onorata, nel mentre altri nella loro opulenza e grandezza, soffrono, poveretti, l' obbrobrio e l' esecrazione* ».

Laonde può Mons. de Pavissich chiudere il lodato cenno asserendo che l' intera vita dello Squarcina « fu una delle più onorande per probità, onestà, pietà, » dignità di carattere, amore inverso i genitori, la » sorella e i poveri, generosità in perdonare le mo- » lestie degl' invidiosi e in sopportare pazientissimo le » molte traversie, onde pare l' abbia voluto provare » o purificare la Provvidenza ».

Nell' opuscolo, con tanto compiacimento letto da me, havvi la promessa che una biografia dello Squarcina molto non tarderà ad essere scritta e pubblicata da Monsignor de Pavissich: io non posso che augurarmi, il *poco*, diventi *molto*, e di poter leggere tra breve un più diffuso lavoro dove ci sia tanto cuore, tanta rettitudine di giudizi come in quello da me oggi annunciato.

D. D. B.

Del *Lessico ragionato dell' antichità classica* di F. Lübker, sulla sesta edizione tedesca tradotto con molte aggiunte e correzioni dal prof. Carlo Alberto Murero, già parlò in queste pagine il prof. V. Ostermann, rilevando i meriti e l' utilità grandissima del notevole lavoro.

Qui ci limiteremo, pertanto, a ricordare che tutte le rassegne e tutti i principali giornali politici e letterarii del nostro paese e della nostra lingua hanno recato in proposito giudizi elogiativi. L' *Opinione* di Roma così chiudeva il suo articolo: « Al prof. Murero » e agli editori, manifestando il gradimento che ci » ha recato la pubblicazione di quest' opera, augu- » riamo, per onore e vantaggio dei giovani italiani, » che essa trovi nel nostro paese il favore che il » lavoro del Lübker ebbe in Germania, ove sei furono » finora le edizioni diffuse ». — E il *Fanfulla* chiama *eccellente* la traduzione; e la *Civiltà cattolica* dice che questo nuovo Lessico viene opportuno, a guisa di Enciclopedia, la quale il prof. Murero « volse nel » nostro idioma dandole una veste tutta italiana ».

E l' *Illustrazione italiana* e la *Gazzetta Piemontese*, e la rivista *Natura ed Arte* ed altri giornali ancora si occuparono del lavoro pubblicato dal prof. Murero: ma quelli, i cui giudizi abbiamo sott'occhio,

e che lo fecero con maggiore amplitudine e con ispirito critico, si furono il *Don Chisciotte*, l' *Archivio della Regia Società di storia patria*, la *Rivista di filologia*.

L' opera originale tedesca è un volume, nel formato di quarto, di 1270 pagine; la traduzione è un volume di 1342 pagine nello stesso formato, ma in carattere elzeviriano molto più piccolo, perfettamente eguale tutto e tutto nitidissimo. Questo valga a dare un' idea delle molte aggiunte fatte dal prof. Murero al testo originale. — L' opera, come fu detto altra volta, costa venti lire.

Fra Parinçh, la commedia del goriziano signor Luigi Merlo, è uscita per la stampa in un fascicolo coi tipi della Tipografia Cooperativa di Udine. Lo abbiamo ricevuto noi pure; e ringraziamo l'autore del graditissimo dono, riserbandoci di parlare della commedia.

Al fascicolo il sig. Merlo ha premesso pochi versi di dedica a suo figlio Edoardo, versi nei quali si rispecchia il soggetto della commedia, l' amor di patria e l' affetto che abbelliscono quelle pagine e mettono accanto alla nota allegra, quella del sentimento. Eccoli:

A ME FI.

Par te che sestu zovin, che trop ti reste a vivi,
Par te chista comedia mi soi metut a scrivi.
Dal fât ben viodarastu che dentri l' é mitut,
Che no l'é sol di ridi, parce che jai vajut
Nel piturâ la plaja che il me pais tormenta
In che maniera perfida che simpri mi spaventa...
Varas un biel esempli, pai dis che vignaran,
E ti sarâ di scuela chist libri ne la man.
Impara dalla Gigia il sant amor figlial;
Procura come Tita di jessi liberal.
Di Madalena e Bortul il brut esempli sprezza,
L'amor di Giovanin cul to pensier chiarezza.
Di Valentin nol merita nanchia di fevelâ,
No pol lontan dall' arbul un tal pieruz colâ!...
E se farâs fortuna, se un di sarâs un sior,
Procura che to pari no provi chell dolor
Che ja provat la nona il di che abbandonada
Dal fi, che jera un sior, nell' Istitut l' è lada.

NOTIZIARIO.

— *A Trieste lavorano!* Un secondo articolo pubblicò il *Torneo* di Roma col titolo medesimo che ricordammo nel precedente numero. Ed in questo secondo, l' articolista rileva il costante, intelligente, vittorioso lavoro del Comune triestino per impedire che a quella città italiana si tolga — od anche si menomi — il carattere nazionale. Parla inoltre dell' amore intenso ond'è circondata e sorretta la *Lega Nazionale:* « Non c' è quasi più festa domestica, ricorrenza familiare, avvenimento lieto o triste, in cui non si pensi ad un obolo per questa società ». Nota infine, che la più antica associazione triestina — la *Minerva,* fondata sul principio del secolo dall' illustre giureconsulto e poligrafo Domenico de Rossetti — appresta due solennità che hanno per Trieste una speciale importanza. Nel giorno che tutta Italia celebrerà il centenario di Cristoforo Colombo, la vecchia società triestina s' unirà alle feste con una seduta straordinaria in cui si leggeranno discorsi e poesie d' occasione. Di più, alla fine del prossimo novembre, nelle sue sale, fregiate già di una stupenda statua dell' Alighieri, opera insigne dello scultore friulano Luigi Minisini, e delle effigi, dovute a distinti artisti, di Gazzoletti, Rovere, Somma e Dall' Ongaro, il cui nome è particolarmente caro a Trieste, verrà inaugurato un nuovo ricordo marmoreo a Domenico de Rossetti per la ricorrenza del cinquantesimo anniversario della sua morte. Di lui, delle sue virtù civili, delle sue opere storiche e letterarie parlerà nella festa della Minerva Attilio Hortis, l' erudito storiografo di Trieste, l' illustratore dell' opera di Giovanni Boccacci e di Francesco Petrarca.

— Altri che si occupano degli *Arazzi:* il dottor Marco Tamaro, nell' *Istria,* il quale non dissimula che i suoi ideali in fatto di poesia non sono quelli della nuova scuola e il realismo non gli pare poesia, anche se in versi splendidi; ma pur conchiude: «Il mio giudizio, sta bene dirlo, è tutto personale, soggettivo, mentre se mi levo alle regioni superiori dell' arte devo dichiarare che gli *Arazzi* non son roba da denigrare e meno ancora da scartare a priori». E se ne occupa il chiarissimo e carissimo prof. Sebastiano Scaramuzza, anima buona, anima innamorata della sua Patria — il Friuli — della sua culla a lui contesa — Grado. Il prof. Scaramuzza, fra gli altri componimenti, con entusiasmo di patriota, analizza ed encomia la poesia dedicata a Grado.

— Gorizia ha la sua Biblioteca Civica, aperta al pubblico due volte alla settimana e per alcune ore. Non è troppo — forse, è poco: ma è già molto, quando si pensi che una città così fiorente, dove gli studi, massime in questi ultimi tempi, hanno preso insperato e benaugurioso slancio: quando si pensi, diciamo, che una città così fiorente non aveva ancora la sua Biblioteca.

La Civica di Gorizia consta già ora di 3700 opere, divise in 4486 volumi ed opuscoli; più 245 pergamene e 12 diplomi — provenienti in gran parte dalla collezione Dallaboniana, e da privati doni. Alla Biblioteca stessa venne assegnata una dotazione annua di fiorini 400 — dei quali 300 verranno spesi nell' acquisto di pubblicazioni che escano a Gorizia, a Trieste, ad Udine, ed abbiano attinenza colla storia della Provincia di Gorizia.

— Il prof. Maionica, di Gorizia, conservatore del Museo aquilejese, ha riferito sui nuovi scavi in Colombara, presso Aquileja. Si sono trovati oggetti in tre stalli, di tre epoche diverse: cioè dei primi tempi cristiani e delle invasioni barbariche; oggetti dell'epoca degl' imperatori romani, e di tempi anche più remoti. Il conservatore Maionica enumera tali oggetti, fra i quali si trovano sette inscrizioni, 44 urne cinerarie, di cui sette di cristallo; poi oggetti di bronzo, vetro, ecc. Un secondo scavo ha lo scopo di porre allo scoperto l' antica porta della città d'Aquileja; questo lavoro fu già iniziato nell' anno 1888. Il risultato del lavoro venne esposto in un piano geometrico ed è del maggiore interesse: ma la profondità della porta ha purtroppo per conseguenza che il lastrico della via giace costantemente nell' acqua.

Il conservatore Maionica riferì anche su antichi oggetti di ferro che furono trovati in prossimità del castello di Rubbia. In seguito a che la Commissione centrale per la scoperta e conservazione dei monumenti ha deliberato di fare proseguire gli scavi.

— Da Trieste ci si annunzia che, nell' entrato luglio, od al più tardi in agosto un gruppo di giovani tenterà la pubblicazione di un giornale letterario.

— Anche la *Vita Sarda* di Cagliari si occupò delle *Vigliaccherie Femminili,* il benaccolto romanzo di Giulio Cesari triestino, pubblicato co' tipi della nostra Tipografia. Ne parlò, in articolo assai lusinghiero, una scrittrice sarda: Grazia Deleddu.

Une ogni tant.

Doi scuelars dal Ginnasio, une zornade di carneval, vistûz in mascare, avind incontrat il poete Zorutt, lu fermin e i domandin se l' è bon d' induvinâ cui che son.

— Se voaltris vês studiat un poc di latin — rispuind il poete —, jo induvini subit.

Lor disin di sì.

E Zorut: — Voaltris sês il genitiv singolar del nom *Doimo* declinat come *sermo sermonis: Doi - monis.*

Da Palmanova.

AZZO LUPI.

Anno V. Giovedì 18 Agosto 1892. Num. 6.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

Un libro di prossima pubblicazione

Giuseppe Caprin ha messo qui a Gorizia la parola *fine* sotto all' opera a cui egli dedicò in questi ultimi mesi le sue cure più affettuose, il fiore del suo ingegno. Le *Pianure Friulane* saranno un grande successo letterario e un avvenimento importante per le nostre terre.

Il Caprin ha studiato il suo soggetto con amore d' artista e di patriota ed ha fatto un libro di grande interesse storico ed attraente per scintillio di forma e per l' onda poetica che l' avvolge. Il nostro Friuli esce vivo da quelle pagine abbaglianti ove ogni colle, ogni balza, ogni sentiero è descritto con magico pennello che ne rende le tinte e il carattere.

Chi conosce quello splendido squarcio su Aquileja romana, sa già farsi un' idea del pensiero filosofico che informa la maniera del Caprin da lui applicata a tutti i suoi antecedenti mirabili lavori, ma in questo più sicuramente raffermata. Vi sono nell' opera vari capitoli nei quali si rivela come in quello il profondo spirito critico analitico dell' autore che tutto osserva e tutto interroga con sapiente indagine per averne un filo che lo conduca a plasmare la fisonomia dei luoghi, delle popolazioni, dei costumi ch' egli dipinge. Vi si vede il paziente ed erudito archeologo che di ogni frammento di reliquia fa tesoro e si serve per costruire i documenti dell' edificio storico che vuole erigere e il filosofo che fa parlare cose e luoghi, che tutto avvince in un nesso logico e il poeta che canta un inno ispirato alla natura e sparge raggi di luce e gemme sul paesaggio che si presenta.

Se in « Aquilleja romana » la filosofia della Storia emerge sulle altre qualità dell' autore, nella dipintura del resto della campagna friulana la nota caratteristica è il sentimento della natura.

Gl' incantevoli panorami della nostra Provincia sono descritti con ebbrezza comunicativa; si sente lo scrittore in preda al fascino che dà la vista della terra, del verde, dei monti. Sotto il magistero di quella penna incantata, la florida campagna ha palpiti di vita, par di sentire quei vaghi e deliziosi rumori che salgono dalla terra, la canzone degli usignuoli, il fresco ritmo dei ruscelletti e il mormorio dei fiumi; si hanno le sensazioni soavi delle aurore e la poetica melanconia del tramonto.

Insomma un quadro dalla tavolozza smagliante che fa da fulgida vesta alle più esatte notizie etnografiche e fisiche. Nulla vi è trascurato; le razze, la lingua e i dialetti vi hanno la loro storia veridica, le varie vegetazioni vi sono studiate e spiegata l' industria delle nostre regioni, ed enumerati i monumenti e le opere d'arte: tele, palazzi, chiese, officine, tutto passa come in uno sfolgorante caleidoscopio davanti agli occhi del lettore; e fra una pennellata e l' altra, pensieri gentili e profondi, ricordi storici, aneddoti e sentenze, osservazioni e acuti giudizi. Una fusione armonica di bellezza e verità, di forma e sostanza, di pensiero e poesia.

Noi qui non abbiamo letto tutta l' opera nuova del Caprin, ma quei brani che per la cortesia dell' autore abbiamo potuto conoscere, ci hanno lasciato l' intenso impaziente desiderio d' avere in mano l' attraente volume.

Gorizia, 9 agosto 1892.

ALBERTO MICHLSTÄDTER.

Fra Libri e Giornali.

LUIGI BILLIANI. — ***Un sigillo Vescovile e la consacrazione del Duomo di Venzone.*** Udine, Del Bianco, 1892.

È una pubblicazione interessante di sfragistica. Il sigillo ogivale illustrato dal Billiani appartiene al secolo XIV. ✠ S. FRATRIS . PETRI . EPISCOPI . LEXINENSIS . ed il Billiani non esita dichiararlo appartenente al Vescovo Pietro Lesinense che assistette alla consacrazione del Duomo di Venzone, fatta dal Patriarca Bertrando, sostenendo con sana critica il suo asserto. Egli giustamente osserva come il Gams possa essere stato tratto in errore dal Cappelletti nel mettere in sede a Lesina di Capitanata un vescovo Pietro all' 11 agosto 1338. Io crederei solo che il Vescovo Pietro sia di Lesina di Dalmazia, e ciò pel fatto che ben più frequenti erano i contatti del Patriarcato coll' Istria e colla Dalmazia, i di cui vescovi erano quasi tutti suffraganei del Patriarca.

Non so se l' iscrizione sia stata letta male, forse anche dove si legge Pollonense potrebbe esservi un Augustino Polense; è un dubbio che butto là, ma che forse non ha fondamento di sorta, nè qui ho il mezzo di verificarlo.

Il dotto opuscolo ha il pregio di concentrare in poche pagine numerose notizie vagliate con sano criterio. Mi auguro, questo lavoro, che il Billiani dichiara essere il suo primo, sia ben presto seguito da altri.

V. O.

LUIGI DI LUZENBERGER (*Italo Sonzio*) — ***Arazzi.*** — Stab. art. tip. di G. Caprin, Trieste, 1892. — L. 2.50 — Fratelli Drücker, librai editori, Verona-Padova.

Dopo le cure quotidiane — e sono molte — dolce riposo concedo allo spirito colla lettura. E più mi compiaccio quando vo leggendo libri pensati e scritti oltre il confine politico nostro, nelle vicine regioni abitate da Italiani, lottanti — fra i limiti concessi dalle leggi onde sono governati — per conservare il proprio carattere nazionale: non il solo spirito trova sollievo in quella lettura, ma ed anche un' altra parte di me si accalora e commuove: il cuore. Non si può essere e sentirsi italiani, e restare il cuor nostro freddo e indifferente per chi l' italianità onora in terre dove altri la vorrebbero conculcata, dispersa, scancellata: non si può essere e sentirsi italiani, e il nostro pensiero non affratellare col pensiero di que' che stanno alla vanguardia — mercè l' ingegno e la coltura — nella lotta gloriosa.

Forse perciò, leggendo que' libri, la più forte e durevole impressione producono in me le pagine dove non le passioni e gli affanni dell' individuo scrittore sono espresse con più o meno di efficacia; ma quelle dove egli assurge ad esprimere le aspirazioni civili del popolo in cui vive e pel quale combatte, o i dolori collettivi di esso, o le nobili memorie.

Così, fra le tante critiche e lodi al volume degli *Arazzi,* mi trovo concorde con un bellissimo cuore e coltissimo spitito: il professore Sebastiano Scaramuzza di Grado; il quale, pur avvertendo che non tutte le poesie raccolte in questo libro eran di suo

gusto, affermava bastare alcune di esse per dire che vero poeta è l'*Italo Sonzio* — l'italiano vivente sulle sponde dell'Isonzo. *Aquileja*, *Grado* sono poesie che, lette, si rileggono; e più si rileggono, e più colpiscono e non si dimenticano mai più.

Queto è d'intorno. La campana un lugubre
lamento vibra che ne l'aer perdesi
e giù da gli alberi dormenti fioccano
lente lente le foglie.

Che volgi ne i tuoi giri; melanconica
ora pesante sì funesta a l'anima,
che il pensiero stringi e lo trascini inconscio,
teco, ne i neri vortici?

In ciel le nubi l'una l'altra inseguonsi,
ne gli orizzonti a dileguar trascorrono
e da 'l denso oriente intanto trepida
uno stanco riverbero.

Veggo Aquileja: se l'amore evócati
tu pur dài luce da 'l buio crepuscolo...

Eri Romana, te fondò qui l'aquila
augel di Roma da le penne ferree,
eri Romana e noi eravam uomini:
viviam sol di memorie.

Ma quale forza hai tu pensier che affascini
a queste plaghe isterilite l'anima,
che gli occhi attenti su 'l terreno indagano
d'altre vite i vestigii?
. . . . Intanto a 'l mobile
imaginar romane insegne sfilano
e sacrifizi parono

gli austeri sacerdoti . . . .
e auspici traggon da le membra esangui
e predicon vittorie.

Vittoria suona ov'è il Romano. Eserciti
cedon sconvolti a le serrate linee,
spiegati i vanni va vittrice l'aquila,
a le sue ale acquetansi

popoli e regi. Tutto assorbe e domina
Roma e trionfa. Vincitore il console
da la *via sacra* la saluta e il plauso
ripercoti, o Aquileja.
. . . .
. . . .

Versi robusti, splendidi. Il poeta si lascia vincere, trasportare dall'impeto della commozione; e la sua lira commossa manda suoni che l'anima ricercano e commuovono e trasportano. Che più vuolsi richiedere alla poesia?

Era un pulsar ne l'aere
di cadenze ritmiche battenti a la nave i fianchi,
era un'amica veglia
di sussurri armonici quel dì che te vidi, Grado.

Bianca palomba stesa
su 'l turchino murmure ne 'l bacio de 'l mezzo giorno,
dimmi, quant'è che dormi,
quant', ahimè, l'inerzia de 'l sangue romano dormi?

E ricordata, in mirabili strofe, per sommi capi la storia di Grado — sorta quando le genti aquileiesi fuggivano 'l *freddo colpo de la frombola e l'adunca mazza per la sovversa terra sotto il pugno d'Aquila vibrato ne le ruine* — così chiude:

Grado, tranquilla or posi;
dormi come un salice ne l'alveo d'un ruscelletto;
male sommerse canne
a te inchinan flessili; Trieste ti guata lungi.

Pàrlati Capo d'Istria,
ne la fitta tenebra, Salvore dall'alto faro;
ma te dormente salice
te non tocca 'l palpito che va da l'irose mura,

palpito che notturno
erra a fior de' tremuli la notte solcanti flutti,
erra là giù tra i guizzi
de la luna pallida gridando a Venezia suora.

Non le tue paci ei frange,
de 'l potere immemori tra case dirute e gli orti;
e su la torre gira
con il vento l'angelo brandente un ottuso acciaro.

Ecco il poeta che si fa interprete dei sentimeni di un popolo intiero, con virile parola sferzando una città dormente — il cui alto sonno rotto non è dal palpito che va dalle irose mura di Trieste, di Capo d'Istria e di Salvore clamando a Venezia suora — una città, dove non ancora si è voluto (basta volere!) raggruppare i buoni in attivo gruppo della Lega Nazionale.

Certo, non queste sole poesie devon dirsi belle e fortemente pensate e con efficacia scritte: altre, nel volume degli *Arazzi*, hanno robustezza di concetti e splendore di forma: *Silenzi amici*, *Gea*, *Resurrectio*, *turis* — che un critico dell'*Eco del Litorale* goriziano mal comprese — son del numero. Ed anche dove lo scrittore non filosofeggia e si abbandona all'onda del sentimento, egli sa dare spesso al proprio verso gentilezza, fluidità, armonia: ma, ripeto, quelle due principalmente mi affascinarono, in me generando sicurezza che il goriziano dottor di Luzenberger vorrà e saprà continuare sua via con quella schiera di poeti e di letterati illustri onde un serto di fulgida gloria viene alla estrema terra orientale abitata da genti italiane.

D. D. B.

G. Pocar: ***Monfalcone e suo territorio.*** — Udine, tipografia D. Del Bianco, 1892.

Ci limitiamo, per questa volta, ad un semplice annunzio librario, poichè il volume appena appena è finito di stampare. Diremo adunque, che il libro consta di oltre duecento pagine, e forma nel suo complesso una esauriente guida storico-illustrativa di quell'amena ed importante plaga friulana che va sotto il nome: *Territorio di Monfalcone*, abbracciando poi tutto — si può dire — il Friuli Goriziano, poichè in esso, benchè meno circostanziatamente, parlasi e di Aquileja e di Grado e di Gradisca e di Gorizia e di Cormons, e del Castello di Duino e della regione del Carso unita amministrativamente a Gorizia e delle minori terre comprese in quella variata e sempre vaga parte della regione friulana.

Storia, costumanze, statistica demografica, industrie, progressi morali — tutto vi è tratteggiato con esposizione chiara ed in forma piacevole; dimodochè il libro leggesi con dilettamento, oltrechè con profitto. Allo Stabilimento balneare delle rinomate Terme è dedicato uno dei capitoli più estesi: e copia grandissima di notizie storiche e di utili indicazioni l'autore vi raccolse. Così la Rocca di Monfalcone ha il suo capitolo speciale, molto interessante; quella Rocca ruinata ora, ma che ebbe nei secoli le sue pagine non prive di gloria e sotto i Patriarchi di Aquileja e sotto la Repubblica di Venezia.

Il libro è adorno di quattordici tavole illustrative; alcune in litografia ed altre in fotozincotipia. Le carte litografiche ci presentano: il territorio di Monfalcone; la pianta della città di Monfalcone; il medio e basso Friuli dal Tagliamento al Timavo, secondo la carta degli ingegneri Maironi e Cappellaris (Venezia, 1778); le nove bocche del Timavo ai tempi dei Romani secondo una carta del dott. Kandler; il piano della città murata di Monfalcone. Le tavole in fotozincotipia rappresentano la vecchia facciata della Chiesa del Rosario in Monfalcone; la vecchia chiesa della Marcelliana; gli antichi stemmi monfalconesi; lo stabilimento delle Terme Romane; il Palazzo Municipale e Caffè al Municipio con annesso parco; la via del Duomo; la città murata di Monfalcone veduta a volo di uccello; il viale degli ippocastani; la prima pagina dello Statuto della Terra di Monfalcone; le Ruine della «Rocca» e veduta di una parte della Piazza di Monfalcone.

Il volume è posto in vendita al prezzo di **fiorini due** — pari a circa **lire quattro:** ma pei soscrittori — giacchè prima di darlo alle stampe si esperì una sottoscrizione e si assicurò la vendita di parecchie centinaia di copie — il prezzo non è che di fiorini **uno e mezzo**, o **lire tre:** un 130 pagine in più di quelle promesse per un sopraprezzo di solo mezzo fiorino.

Facilitazione uguale sarà usata agli abbonati delle Pagine Friulane che facciano richiesta alla Direzione di questo Periodico, accompagnandola col relativo Vaglia: mandando cioè lire 3.20, per l'aggiunta delle spese postali.

Anno V. **GIOVEDÌ, 18 AGOSTO 1892.** **Numero 6.**

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno: nel Regno lire **3**, all'estero lire **4**.
Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. — Un numero separato, centesimi **quaranta**.

TRE GIORNI DI CRISTOFORO COLOMBO

(Imitazione libera da Casimiro Delavigne)

— In Europa! in Europa! — ammutinate
Gridan le ciurme, e Colombo: — Sperate! —
— La speranza è finita.... —
— Tre soli giorni ancora,
E vi prometto un mondo. —
E ad esse già l' addita
E per cercarlo spinge l' occhio anelo
Dell' orizzonte in fondo.
La nave avanza; spunta ecco l' aurora
Del primo giorno e giù cala la sera,
Ma ognor l' azzurra immensità dell' onde
Coll' azzurro del cielo
Di lontan si confonde;
La nave avanza sempre,
Ma quegli abissi senza fondo, invano
Tenta collo scandaglio il capitano.

Colle braccia appoggiate
Alla sbarra che stride,
Il monotono suon dell' onde rotte
Dal suo vascello ascolta
E il cigolio che mandan per la notte
Le antenne affaticate.
Gli astri d' Europa sono già scomparsi
Dal cielo e lo sgomenta
Del Sud la croce ardente.
Alfin l' aurora che gli par sì lenta,
Sorge e soavemente
Imbianca l' aria intorno.
O Colombo, ecco il giorno,
Rinasce il giorno desïato tanto,
Che vedi tu? — L' immensità soltanto. —

Oh ma che importa? Egli è tranquillo.... tace
Come sospesa l' intima sua vita:
Ansie crudeli, noie divoranti,
Speranze esuberanti
D' un gran cuore che solo sè comprende,
Pazzo sublime dai volgari saggi
Deriso... Egli è tranquillo... Oh lo pensate?
Se la sua gloria vi seduce, i moti
Di quel cuore ascoltate,
E chiaro vi parrà com' egli viva
Secoli di tormenti
Nell' ora fuggitiva,
Come tre giorni soli
Divorino degli anni,
Come pagata sia la gloria al prezzo
Di sì crudeli affanni.

Alla sua fine il dì secondo è volto;
Che fa Colombo? dorme
Dalla stanchezza colto,
Mentre la ciurma, che rinfoca l' ira,
Là nell' ombra cospira.
Perirà forse al grido
Di morte che s' eleva a lui dappresso?
Che sia il trionfo a lui doman concesso
O che muoia spergiuro?
Ingrati! oh come?.... tomba
Gli daranno quei mari ov' ei schiudea
Novo, audace sentiero?
E il flutto derisorio e neghittoso
Rotolerà come un avventuriero,
Su quella riva verso cui figgea
Colla febbre dell' anima gli sguardi,
L' uom che stato saria grande e famoso
Un solo dì più tardi?

Ei sogna e ad esso pare
Che come un vel si rompa
Quell' orizzonte che gli chiude il mare,
E allor contempla attonito e beato
Il mondo divinato.
Oh com' è fresca e bella
Questa vergine terra!
L' oro sui frutti imprime
Gli splendidi riflessi
E i fiumi l' oro traggono con essi.
Ma mentre esclama in estasi rapito:
— Mio bene è questo lito,
Che per me più non manca all' universo! —
S' alza una voce e il novo mondo appella
Ahimè, con nome ben dal suo diverso.

Oh guarda! vedi tu quegli spagnuoli
D'oro assetati e di carneficina,
Menar strage e ruina
Sovra la grama prole
Di quelle belle rive?
Creature innocenti
A cui tolgono il sole
I perfidi potenti
E dannano a penar sepolte vive
Nelle profonde grotte
Dov'è perpetua notte.
Sotto il flagel lavorano; le roccie
Docili scopron l'oro
Che la ricchezza ai tristi accresce e a loro
Il servaggio e l'inopia;
Passa quell'oro in copia
Dell'avaro stranier fra le artigliate
Mani. Ma per quell'òr che la tortura
E la morte procura
Alle infelici, è scritto
Sulla fronte ai carnefici: Delitto!

L'oro, tutto per l'oro!
Questo giovane mondo
Le cupidigie atroci
Tutte svegliò dei vecchi continenti,
E vili orde feroci
A devastarlo irrompono frementi.
E a te Colombo, cui crear parea
Con un'inclita idea
Questa remota terra
Quando scoperta l'hai,
Or si chiede ragion di tanti guai.
Dall'ossa seminate
E dai mucchi di ceneri ammassate
Sulle rive fatali,
Da quelle cave ove si langue e muore,
Un grido di dolore
Sorge e t'accusa autor di tanti mali.

Colombo, oppresso, colle tese braccia
Dall'ardente giaciglio
Quella sinistra immagine discaccia;
Ed essa poco a poco
Via per l'aria serena
Si scompone e vanisce
Come nube leggera.
Ecco cambia la scena
E al Nord sulle ruine,
Da tanto sangue fecondate, ei vede
Sorgere un vasto impero,
E un popolo guerriero
Scuotere il giogo colle man possenti
Che hanno in città mutate
Le foreste selvaggie e inesplorate.

Esso Washington mostra
E prosternato innanzi a lui l'acclama
Siccome un nume. Il guerrier cittadino
Nel trionfal cammino
Il pie' ferma un momento
Per salutare il suol da lui redento.
Il vero eroe Colombo
Tosto ravvisa in esso;
E vede a lui dappresso
Un venerato saggio
Che di scïenza effonde intorno un raggio
Vincitore degli anni,
Che al ciel rapisce il fulmine e lo scettro
Di man toglie ai tiranni.

Oh a che superba altezza
Salì il nascente impero
Dai ludi sanguinosi
Della sua fanciullezza!
Quai giorni avventurosi
Aspettano quest'inclito paese!
Sempre giusto e incorrotto, ei non si cinge
Che d'innocenti allori:
Degli oceani domati
I suoi figli diventano i signori
Temuti e rispettati.
Senza invecchiar procede
E mostra giubilante
Sopra il vessillo azzurro
Ai leopardi d'Albïon banditi
Le ventiquattro stelle,
Questo emblema natante
De' suon popoli uniti.

L'invitto esempio che diffonde intorno
Il settentrional giovane impero
Suscita la riscossa al mezzogiorno.
Da Bolivar guidati
Pugnan gl'insorti e innalzano, affrancati
Dal giogo della Spagna,
Della vittoria il grido.
E una voce divina
Dalla riva felice
Corre sulla marina:
— «Oh libertà, essa dice,
«Sorgi dal sonno che tu dormi all'ombra
«Delle mie leggi ed in Europa vola.
«Un caldo soffio ispira
«In quei gelidi petti
«Che sopportano il giogo omai senz'ira;
«Li scuoti dal torpor che li governa,
«O d'ogni tirannia nemica eterna.
«Vola da questi liti
«Ove hai culto ed altare,
«Via per l'etere terso
«Vola di là del mare;
«Spezza o figlia del ciel creduta morta
«I ceppi arrugginiti
«Del lor vecchio universo».

Rianimar si sente
Colombo a quella voce. Terra! terra!
Gridan frattanto, terra! Ei di repente
Si desta, corre.... eccola, sì, è ben dessa
La sua terra promessa!
Oh spettacolo dolce, oh meraviglia
Oh trasporti e singhiozzi irrefrenati!
Che diran Ferdinando, Europa, il mondo?
Di questo suol fecondo
Al suo re farà dono,
Ed egli il guiderdone
Dargli saprà delle sofferte pene:
Dovizie... onori... un trono?
Ah è troppo poco; avrà... delle catene!

ANNA MANDER-CECCHETTI.

IL CONTE LUCIO

(Vedi numero precedente).

Estratto di lettere originali sul processo del Conte Lucio della Torre e complici dell'uccisione della di lui moglie Contessa Eleonora Madrisio.

Nella Raccolta *Manoscritti* del Conte Giuseppe Manin, già in Venezia ed ora in Passeriano, esiste un Volume cartaceo in folio segnato col numero 624, contenente : *La Vita del Conte Lucio della Torre* con la serie delle carte autentiche concernenti la morte della Contessa Eleonora Madrisio della Torre sua moglie trucidata a Noal la notte dal 6 al 7 Febbraio 1722, come pure *la Confidenza* di Giovanni Giacomo Piatti, confidente che stava al fianco di detto Conte Lucio per farlo andar in mano della giustizia.

Sono pezze *36* di cui la prima, cioè *la Vita*, è il Racconto di *Rizzardo Cima pubblico perito*, uguale a quella stampata nelle *Pagine Friulane* N.º V, Anno 1892.

Delle altre, crediamo interessi riassumere o riprodurre alcune lettere che dànno qualche particolare sul delitto, sulla fuga di Rizzardo Strassoldo e della cameriera Orsola Scognico da Noale dopo uccisa la contessa Eleonora di Madrisio della Torre, sul processo ecc.

1722. 11 Febbraio. Palma. Lettera firmata *Il solito* (è di carattere di *Gio. Giacomo Piatti*) probabilmente diretta al fu Luogotenente di Udine Giusto Antonio Erizzo od al suo successore Alvise Renier venuto in sede il 9 febbraio 1722.

Narra il Piatti in questa lettera come consumò il gennajo in Venezia in trattative intavolate per conto del Co. Lucio della Torre col Sig. Domenico Mingardi compratore dal Fisco dei beni confiscati al detto Conte. Trattava ancora in Venezia la questione delle differenze de' conti per tali beni, per il Della Torre, il Co. Rizzardo di Strassoldo, col mezzo dell'Ambasciatore Cesareo. Era lo Strassoldo stato eletto Curatore del figlio del Conte Lucio, Sigismondo. Il Conte Demetrio Frattina Deputato a finire tali faccende dall'Ambasciatore Cesareo, d'accordo coi rappresentanti del Conte, stabilì che tutti dovessero recarsi a Pordenone e negli altri stabili del Torriano soggetti al Fisco a rilevare i miglioramenti fatti dal Mingardi e le eseguite riscossioni ; e fu destinata la partenza per la sera del 7 febbraio 1722.

« Sopragiunta in questo framezzo di tempo il dopo pranzo del sette corrente verso le hore 22 l'infausta nuova dell'atroce et barbaro homicidio seguito la notte de sei il venerdì venendo il sabbato contro l'infelice Cont. Eleonora della Torre, ritrovata interfetta in letto dove dicesi sia stato ritrovato pur un calzo di pistola, dalla qual vedesi estinta l'infelice da un colpo in una tempia. Estatico da tal funesto avviso restò il Co. Strassoldo et risolse sospender l'andata divisata a Pordenone ; et havendo dal Sig. Vincenzo Bertaldini di Uderzo rillevato che il Co. Nicolò Strassoldo suo figlio con una Cameriera pur di casa Strassoldo era statto pochi giorni prima unitamente col Sig. Bertaldini spedito da Fara a Novale dal Co. Lucio a fine et oggetto di levar da là l'infelice Contessa et condurla a Fara dal consorte, ma che la Contessa havendo negato d'andarci, il Co. Nicolò haveva rissolto di partirsene di ritorno la mattina del sette con la cameriera, come in fatto rillevasi sia seguito da una lettera scritta da un Prete suo Agente al Sig. Mingardi con la quale gli partecipa l'accidente et dice essere il fatto stato esseguito il Venerdì notte *alle hore otto* et quelli che erano in casa erano partiti alle hore dieci. In casa per quanto sin hora si è potuto sapere niun altro vi era che il d.º Conte Nicolò et la Cameriera. La Cameriera dormì nell'istessa camera dell'infelice et il Co Nicolò in una contigua. De' domestici in casa non vi era altro che un vecchio gastaldo con sua moglie che abitavano certe stanze terranee assai rimote. Partì il Co. Nicolò et la Cameriera ambidue a cavallo, la Cameriera travestita da uomo, con due cavalli che havevano condotto da Fara. De' quali se ne sono serviti sino alla Motta, dove capitati il sabbato fu li 7 corrente verso le hore diecinove in venti per esser li cavalli suoi totalmente stanchi prese sedia all'hosteria del San Marco sin a Codroipo, dove capitò l'istessa sera verso un'hora di notte et lasciati all'hosteria dell'Aquila negra li suoi due cavalli che haveva fatti condur voti dietro la sedia, cambiò sedia et a precipitio si fece buttar a Fara con detta sedia presa dal Bergamasco hosto a detta insegna in Codroipo ; dove li cavalli da lui lasciati apena capitati, si buttarono dalla grande stracchezza. Tali notizie di questa precipitata marchia l'ho rillevate nel viaggio intrapreso da Venetia a questa volta col sig. Co. Rizzardo, qual risolse partirsi Domenica da Venetia per non aver più cuor d'accudir all'intrapreso affare.

« Dalla Motta fece scrivere il Sig. Co. Rizzardo suddetto una lettera al Signor Conte Madrisi fratello dell'infelice Contessa, partecipandoli il caso, et al nostro arrivo a Codroipo l'ha spedita a S. Martino a Cà Madrisi. Da Codroipo passati nelle vicinanze di Palma, io son entratto in Fortezza et il Sig. Conte Rizzardo si è fatto condurre a Santa Maria la longa. Voleva che io mi portassi a Fara in casa di un suo molinaro et colà facessi chiamare la Sig. Contessa sua Consorte per rappresentarli il seguito et insieme

professarli che lui non anderà a casa se prima non sfratti da là il Conte Lucio, et che se il Figlio fosse reo, lui medemo lo darà nelle mani della Giustizia. Io riflettendo al mio interesse, ho assolutamente negato d'andarvi et l'ho anche persuaso di non mandar alcuno, su le notitie havute per bocca di un servitor di d.° Sig. Conte capitato la sera del nostro arrivo da Codroipo doppo di noi, essendosi il medemo colà trattenuto a pranzare; et rifferì esserli stato ricercato dalla moglie dell' hosto Bergamasco di Codroipo, se fosse vero, ciò che gli fu confidato sabbato sera dalla cameriera colà capitatta col Co. Nicolò, cioè che la moglie del Co. Lucio fosse stata interfetta in Novale dal medemo Co. Nicolò con una pistola. Su la qual notitia haveva risolto partir subito per San Martin per protestar coi Signori Conti Madrisi contro il Co. Nicolò suo figlio, quando veramente sia autore di tal enormità et nell' istesso tempo unirsi con medesimi ad una giusta vendetta. Ma sorpreso dal timore di qualche pericolo, sospese l'andata et risolse scriver a medemi nova lettera, qual spedì per staffetta et trattenutosi in S. Maria la Longa per attendere la risposta, non ha havuto tanta fortuna d'haverla, essendo stato rispedito il postiglione con un Biglietto col quale vien accusata al Mastro di Posta la Ricevuta di una lettera diretta al Sig. Conte Madrisio che non era in casa. »

« Hieri capitò da Fara a S. Maria suddetta sul tardi la Cont. Marianna moglie del suddetto Conte Rizzardo Strassoldo su la notitia che colà fosse capitato il marito, e per quanto dal medemo che in questo ponto capita a Palma rillevo, la stessa li ha protestato esser il Co. Nicolò suo figlio innocente et che hoggi doveva partir per Venetia con la Cameriera (cosa però che non mi persuado il crederla) et che il Conte Lucio alla semplice nova dell' accidente sia caduto in accidente per far creder al povero Cavaliere tutto all' opposto alli gravi inditii contra il figlio. Ma il male è che per quanto apertamente quì, in Goritia et altrove si discorre che la Cont. Lodovica figlia del Conte Rizzardo sia gravida in mesi cinque del Co. Lucio et che per sposarla abbi dal fratello di questa fatta uccidere l'infelice. Che sia o non sia gravida io non posso dirlo se non per quanto vien discorso, che poi passasse tra i medemi della gran confidenza, questo a me è noto. »

« Questo è quanto sin hora è pervenuto a mia notitia et di quello mi sortirà ricavare lei sarà distintamente avisata; non sapendo presentemente regolarmi per introdurmi di novo dal Co. Lucio, dubitando che per tal pratica potessi io incorrere in qualche vessazione, abbenchè tengo forte scudo con chi mi comandò l'introdutione di tal pratica mediante il di lei mezzo: non mancando pregarla di suo consilio in tal materia, sapendo lei quanto mi sia esposto senza riguardo della propria mia riputatione, borsa e vita, pronto per sempre come di prima et col divotamente riverirla mi dico... »

« A cui soggiongo haver doppo scritta la presente novamente parlato col sig. Co. Rizzardo et ricercatoli se sappia cosa dica il Co. Lucio di tal fatto, m' ha risposto, haverli detto la Contessa sua Consorte, che imputa la causa di tal reità al Mingardi ed al Bertaldini, di cui dice asserir il Co. Nicolò fosse la pistola ritrovata rotta sul letto dell' infelice, che non ha del verisimile, mentre la notte del fatto il Bertaldini era in Venetia. »

« Di più soggiongo, haver in questo ponto inteso, che il Co. Nicolò accortosi d' esser veduto per strada con una sol pistola habbia a un hosto datto ad intender d' haver perso la compagna et che li arricomandava caso che intendesse haverla qualcuno ritrovata di ricuperargliela. Soggiongo che il Co. Nicolò a motivo d' haver in suo dominio la cameriera, di cui è invaghito et che in passato da genitori dello stesso è stata custodita in casa, con una grande gelosia di lui, può darsi si lasci indur dal demonio a portarsi con la medema a Venetia come altresì la Contessa ha detto al Co. Rizzardo suo marito che il Co. Nicolò li ha detto, che la povera infelice Contessa Eleonora il giorno avanti del funesto caso habbia a lui mostrato trecento e più ducati in uno scrigno et che qualcuno per levarli tal dinaro possa haver commesso tal iniquità. Ma questo non può mai essere; mentre il Bertaldini d' Uderzo capitatto a Venetia un giorno avanti il fatto in Novale con Ducati venti che portò al Co. Rizzardo per l' occorente di spese de' viaggi da farsi, giurò che l' infelice Contessa l' haveva ritrovati ad imprestito con altri Ducati 25 che disse havere la medema consegnati in presenza sua al Conte Nicolò da portar al Conte Lucio. »

Palma 14 febbrajo 1722. Lettera del *solito,* senza indirizzo, ma diretta all' ignoto Magistrato da Gio. Giacomo Piatti, nella quale gli partecipa come il Cavaliero consaputo (Lucio della Torrre) voleva abboccarsi con lui in Ajello o Visco o Jalmicco, ville soggette alla giurisdizione di Gradisca. Espone come il detto Co. Lucio protestò al *commesso* incaricato delle lettere speditegli che egli è innocente e così pure gli protestò il Conte Nicolò Strassoldo. Sua madre disse al Commesso, come questi colla Cameriera voleva andar a Venezia e l' altro giorno essendo venuta a Palma disse che come jeri il detto Conte Nicolò sarebbe venuto a Palma, ma capitato in Fara il Commesso, lo Strassoldo gli disse che non sarebbe andato in nessun luogo e la madre gli confidò che dubita che suo figlio *possa fargli un scaliggio in casa et battersela.* Il Co. Rizzardo ritrovasi *puranco in Palma et l' altro giorno che la vecchia Magliarda consorte fu qui a ritro-*

varlo per persuaderlo d'andar a casa sul protesto dal medemo fattogli di non voler più saper nè di casa, nè di lei, nè della figlia, nè dell' infame figlio, la malvagia femina tanto s' irritò che dato mano ad un coltello per scannar il povero marito et il medemo inarcata una pistolla contro la perversa, se non si frapponeva un tal sig. Carlo Antonio Vecchi di Gradisca capitato qui con la Contessa, nasceva un novo spettacolo.

« *Da amico capitato quì da Venetia intendo come mercordì sera siasi unito il Consiglio di X per il fatto di Novale.* »

Seguono due biglietti autografi del Conte Lucio del seguente tenore:

(tergo) A MONSIEUR MONSIER GIACOMO PIATTI

Monsieur

Stiamo attendendola con l' Ill.ma Sig.ra Contessa e con il Sig. Co. Nicolò con supplicar li Sig.ri Dottori Galateo e Petrelli di pur venire subitto (sic) e se può condur li Cappuccini mi farà grazia singolare se così stima proprio e l' attendiamo in fretta

Jalmich or ora.

Suo obbediente servitore
LUCIO CONTE DELLA TORRE

È scritta tal lettera senza data, su mezzo foglietto piccolo piegato in due, nel senso di sua maggior larghezza. La lettera fu piegata in quattro ed è sigillata col sigillo piccolo con lo stemma Torriano in cera negra. Il carattere è corsivo, un po' minuto.

Altra lettera autografa del Conte Lucio al detto Piatti, in formato come la precedente:

Monsieur

Fara, 15 febraro 1722.

Per motivo della mesa (sic) ed altri avisi ch' attendo non posso esser a queste vicinanze sino doppo pranzo che sara subitto avvisatta ove io saro (sic) ne stimerei male che fossero due Cappuccini seco per parlare a S. E. General e giustificarmi appresso li Madrisii della realtà del successo, il tutto concerterò con V. S. Ill.ma e qui mi segnio

Di V. S. Ill.
Suo obbediente servitore
LUCIO CONTE DELLA TORRE

Il Piatti con lettera del 16 febbraio partecipa che, mandata persona al luogo indicato, gli aspettati erano già partiti.

Lettera di Mattia Moro (credo capo del bargello di Udine o con altra simile carica) diretta a persona ignota ma che credo sia la stessa a cui dirigeva il Piatti le sue lettere. Il Moro, con la sua lettera datata *Udine 20 febbraio 1722* raccomanda che il Piatti non abbia fastidi per i suoi maneggi col Della Torre. Aggiunge: « Lunedì passato verso le hore *23* fu spedito da *30* soldati dal Sig. Capitano di Gradisca alla casa del Co. Strassoldo in Fara per arrestare il Co. Lucio, Co. Nicolò, Contessa Madre e Figlia e servitù, cosicchè si misono in difesa e ferirono tre soldati mortalmente, che pure furono obbligati mandarli subito rinforzo di n.° *150* soldati con otto pezzi di cannoni e nonostante a questo sterono tre notti e due giorni a rendersi che pure fu il primo il Co. Lucio che fu condotto in carozza a Gradisca scortato da soldati e riposto nel castello con molte guardie; dopo fu arrestata la Contessa vecchia e giovine con servitù, ma in forsi l' arresto della Cameriera che fu presente e parziale al sacrificio della povera quondam Contessa, che si atende però a momenti; il Co. Nicolò Strassoldo sicario della infelice si era salvato in un buco sotterraneo dove l'estate tengono il giacio, cosichè per voler de Idio fu illuminati a vardare ivi dove ancor lui fu fatto pregione che merita mille morti. Tutti sono stati condotti a Gradisca in pregione ma separati. »

Udine 8 marzo 1722. Altra lettera del Moro al suddetto informa: di aver dato Duc. *20* al confidente (Gio. Giacomo Piatti) per i suoi servigi.

Palma, 18 marzo 1722. Lettera di Gio. Giacomo Piatti a S. Eccellenza (ignota): dice aver rilevato sul processo del Co. della Torre, che per ordine della Corte fu sospeso il Baron Andrea De Fin di Vicecapitanio di Gradisca di procedere per insinuazione fatta alla Corte dalla fazion Strassoldo col dubbio di qualche parzialità verso il Conte Lucio e si creda possano gli imputati venire condotti a Vienna a giudicarli. Che i partiti della Torre e Strassoldo si maneggiano per aver un Commissario favorevole, e che la parentà per non veder spettacoli troveranno maniera di sbrigarli con veleni.

Da lettera senza data, indirizzata a Gio. Giacomo Piatti da certo *Vendramino* Bianchi: gli si ordina a nome di Giusto Antonio Erizzo (già Luogotenente in Udine) di scrivere quello che saprà del Processo del Co. Della Torre in lettera diretta a Venezia al Sig. Gio. Anselmi con sopracoperta colla direzione: *Sig. Dottor Nicolò Vanali Bollador Ducale.*

Palma 10 giugno 1722. Lettera di Gio. Giacomo Piatti alla solita persona innominata in cui gli partecipa: che « stante li replicati pressantissimi ordini della Corte di Vienna pervenuti ai Sign. Comissarii in Gradisca perchè sollecitino la speditione del noto Processo, credesi sarà dentro il corrente mese consumato il tutto et dicesi che il Co. Lucio non sarà condannato a morte, ma ben la Contessa vecchia, il Conte Nicolò et la cameriera. Li detti signori Comissarii che al loro arrivo in Gradisca criticarono per rissolution troppo precipitosa il Bando dato dall' Eccell.mo Consiglio dei X contro li Rei, hora paiono persuasi, havendo per quanto s' intende rillevato quello non credevano, se bene in nove constituti fatti dal Conte Lucio ha sempre negato ogni cosa. La giovine

Contessa per quanto s' intende dicesi sicuro partorisca dentro il corrente mese. »

Lettera senza indirizzo data e sottoscrizione. In questa si riferisce come gli arresti degli accusati della morte della Cont. Della Torre sieno stati eseguiti dal Vicecapitanio di Gradisca Barone De Fin senza commissione della Corte di Vienna sulle semplici vociferazioni di tal fatto e con disapprovazione di più qualificati Cavalieri di Gorizia massime in ciò che riguarda il *Conte Lucio « che universalmente vogliono sia innocentissimo come altresì dicono sia innocente anco la madre e figlia asserendo che l' ultima non sia gravida e tutta la colpa vien addossata al Conte Nicolò, dicendosi sia venuto a quella crudel et infame rissoluzione di quell' attroce omicidio per rubar certa summa di soldo alla Contessa infelice et andar fuggendo con la Cameriera et ciò ho inteso da un figlio del Conte Luigi della Torre e della Contessa Silvia nipote del d.º Conte Luigi.* »

« *A nessuno degli arrestati è permesso il poter parlare, venendo tutti custoditi segretamente con grandissima gelosia.* »

« Il Conte Lucio vien custodito in castello nella Camera de' Presentati guardato da un corpo di dodici fucilieri con quattro sentinelle di vista, quali vengono mutate d' ora in ora. Il Conte Nicolò dopo retento fu messo nella prigione detta del Bonomo, luogo assai tristo, sotterraneo, situata in Castello, ma dopo costituito è stato cavato e messo in una stanza in Castello con ferri ai piedi guardato da vinti fucilieri con sentinelle di vista. La cameriera fu posta in fondo di torre e dopo costituita è stata rinchiusa in quella detta del Bonomo loco non tanto rigido, ma oscuro et umido. Sul secondo costituto volevano metterla alla tortura, ma protestando la medesima di gravidanza non è stata tormentata. »

« Sono stati costituiti due volte per cadauno ambo con l' intervento del Vicecapitanio De Fin e del Co. Strassoldo Luogotenente di Gorizia. Le due Contesse sono custodite in Gradisca separatamente una dall' altra in due mezadi dalla Casa Pace, guardate et custodite dal resto del Presidio di quella Fortezza, essendo le Cernide del Distretto a far la guardia alla Porta di Gradisca ed ad armar tutti li posti delle mura. »

Scrive di aver rilevato dal Bar. Antonio De Fin fratello del Vicecapitano, come il Conte Lucio, alcuni giorni prima del suo arresto, avesse fatta istanza a quest' ultimo che gli permettesse di ritirarsi in quel Castello, dubitando di qualche sinistro e che seppe da un Cavaliere di Gorizia amico del nuovo Capitano Conte Lantieri, che da tutti si ritiene innocente il conte Lucio e le due Contesse « *e che tutta la parentà per non vedere un publico spettacolo farà avvelenare il Conte Nicolò in prigione. Cosa consti dai costituti, da alcuno non si può penetrare. Il Conte Lucio per quanto ho potuto penetrare è assai ottuso.* Nel loco ove era stato ascoso nel suo palazzo il Conte Nicolò al tempo del suo arresto, è stata ritrovata *la Croce d' argento con una patena* state già tempo rubate alla chiesa parrocchiale di Fara dallo stesso Conte Nicolò. Il tutto dai Rappresentanti di Gradisca e Gorizia è stato partecipato alla Corte e credo saranno spediti fuori Commissarii, quali non verranno ad alcuna deliberazione se prima non sentiranno una sentenza della Repubblica Serenissima. »

(Fine dello spoglio).

Ragguaglio del fatto occorso in Gradisca fortezza imperiale, cioè dell'eseguito entro il castello di detta fortezza in giorno di sabato, che fu li due luglio 1723, contro il Conte Lucio Della Torre, contro la moglie del Conte Rizardo Strasoldo, amica del suddetto Conte Lucio, e contro il Conte Nicolò, figlio della suddetta moglie del suddetto conte Rizardo, germani del suddetto Conte Lucio, scritto da **Giacomo Narduzzi di Udine, testimonio oculare.**

Essendo ormai pervenuto il tempo dopo tante e tante scelleraggini commesse da Lucio da Noal e da Nicolò da Farra [1], ed acconsentite dalla di lui madre, rei di lesa maestà per li fatti commessi per il passato, maggiormente esecrando l' ultimo ben notorio a tutti del fatto omicidio della Nobil Contessa Lionora fu moglie del suddetto Lucio, nata Madrisio [2]; ma senza inoltrarmi nel fatto racconterò solamente li tormenti in soddisfazione delle loro colpe, che li furono dati dopo sedici mesi di continua carcerazione, come siegue :

Furono dal primo giorno di sua carcerazione Lucio e Nicolò sud.ti posti con guardia di considerazione nelle carceri in castello di Gradisca, uno separato dall' altro, sua madre suddetta con la figlia adultera furono poste nel palazzo del Conte della Pace una separata dall' altra, la suddetta figlia però col tenero infante che allattava con guardia al suddetto palazzo...

Giunto il giorno prefisso che fu li 30 giugno, giorno terzo [3] di sua vita, fu levata la madre suddetta dal palazzo e condotta dagli Officiali in Castello, e vi fu posta in carcere separata dagli altri due rei. Il venerdì verso le ore 13 fu da me visto a portarli la SS.ª Co-

(1) Nella Sentenza di morte così furono chiamati i rei, risparmiando i cognomi delle nobili loro famiglie, che pure avevano viventi altri membri onorevolissimi.

(2) Il palazzo di Noale ove avvenne la misera morte della contessa Eleonora di Madrisio, moglie del Conte Lucio della Torre, venne confiscato dalla Repubblica ordinandone la demolizione. Nel sito ove esisteva fu per ordine pubblico eretta una colonna d' infamia coll' iscrizione: *Lucio della Torre bandito capitalmente li 16 marzo 1722 per proditoria commissione di omicidio eseguito con tradimento dal Conte Nicolò Strasoldo da Fara et Orsola Scognico.* — La colonna fu nel 1797 demolita dai Francesi e dicesi che si conservi ancora in Noale da un privato. La contessa Eleonora fu sepolta nella Chiesa di Noale, in una tomba posta dinanzi l'altare della Madonna del Rosario.

(3) Voleva dire *terz' ultimo*.

munione a tutti tre nelle carceri. Verso le ore 14 e mezza dell' istesso giorno mi portai in faccia del suddetto palazzo del Conte Pace e vidi due capuccini che vi erano andati a dare l' avviso alla suddetta figlia, comechè nel domani aveva ad essere presente sopra l' istesso palco a veder ciò eseguire, e vi stettero li suddetti religiosi circa tre quarti d' ora a confortare detta figlia: partiti che vi furono, vi diede un gran sospiro, che fu benissimo inteso anche standovi di fuori in istrada del suddetto palazzo, e vi piangeva amaramente tanto lei che il tenero infante con lamentarsi di dover essere presente ad un sì orrendo spettacolo, ed in subito li viense un grandissimo fastidio per la narrazione di sì fatta tragedia con averne due altri avanti del pranzo, e per tal caso li levarono il tenero infante che vi aveva e fu consegnato ad una levatrice.

Giunto il sabbato, si vide sulla piazza, dove dicono il Mercaduzzo, moltitudine di gente con diverse squadre di soldatesca di fanteria con un Padiglione (1), e suo comandante che custodiva la porta d' ingresso di Gradisca, acciò nessuno potesse entrare nella fortezza. Mi portai subito in Castello dove vi era moltitudine di gente, cioè gli stessi abitanti di Gradisca, per entrare al di dentro del Castello, ma a tutti era cosa impossibile. Le donne tanto nobili che plebee non tralasciavano di ivi portarsi per aver inteso che la figlia aveva ad essere condotta in Castello per essere presente a tal fatto, e perciò le dette donne vi intervennero per vederla; ma ciò li si rese invano a causa che verso le ore 10, parlando sempre al nostro costume, li due commissari mandarono il medico a vedere se la figlia per l' accidente occorsoli il giorno antecedente, come sopra, vi si poteva farla condurre a vedere tal fatto, dovechè il medico istesso portatosi al palazzo suddetto della figlia, fatto l' esame, riportò l' avviso alli commissarii con dirli: che vi era in istato di poter essere presente. Di subito li commissari diedero ordine ad ufficiali che con ventiquattro soldati tedeschi e un sargente vi si portassero al palazzo suddetto per condurre la figlia in Castello, essendovi di sotto nel sottoportico del palazzo una carrozza, coperte le portiere per ponerla a di dentro. Andarono per estrarla dalla camera dove vi era, ma li sopraggiunse altro maggior deliquio, che poco mancò che non vi rendesse l' anima al suo Signore di puro e vero dolore. Portarono di subito tal avviso alli commissari, ed essi spedirono di nuovo il medico per maggiormente certificare il fatto; ed osservatala dallo medemo, riportò l' avviso con dire, che se la facessero condurre in Castello per esservi presente a tal fatto, vi saria assai dell'impossibile che non vi restasse morta.

(1) Cioè una tenda pel ricovero delle milizie.

Licenziata la carrozza, li soldati si portarono in Castello: nella facciata del Castello verso la porta vi erano due corpi di guardia, uno per parte della strada che vi va d' intorno, assieme con due soldati prima di arrivare al corpo suddetto per far star da lontano la gente. Fu ordine per espresso dalli commissari dato alle guardie che non vi lasciassero entrare nessuna persona sia di che condizione esser si fosse, non così però delli ufficiali militari; indi vi capitarono diversi cavalieri di considerazione, accompagnati con officiali, e con camarieri degli stessi commissari, dicendo alle guardie aver ordine dalli stessi suoi padroni, che debbano permettere l' ingresso a quei cavallieri che seco avevano li Officiali, e così facevano.

Arrivati alle ore dodici e mezza li due commissari in castello, comandarono di subito che nel palazzo si chiudesse la porta maestra del castello, dove vi furono condotti con le catene i tre rei, uno doppo l'altro, a sentir pubblicare la loro sentenza di morte: ciò terminato, li condussero alle tre loro carceri.

Prima di oltrepassare alla narrativa del supplicio, parmi proprio di raccontare la qualità e forma del Palco. Vi era un palco in quadro, longo passi due e mezzo posto in mezzo della piazzetta del castello e facciata al palazzo dei commissari con sua scaletta fatta a forma di armadura con tole e degorenti, e suoi patti alla banda. Sopra il palco vi era circa tre zagotti (1) di sabbione esteso e messo però attorno detto palco il sabbione per la larghezza di una tola solamente. In capo verso la scala vi era una ribalta nelle istesse tole che si respirava sotto al palco con chiusura di mezzo palco al di sotto, di tolle. Appresso della ribalta vi era uno scagnetto alto piedi due ed un navetto da terra in su di sopra del palco piedi tre. Il palco da terra vi era alto circa piedi otto verso la porta dell' ingresso del Castello. A facciata del palco vi erano tre travi alti da terra passi sie e mezzo; alla cima di cadauno vi era un ferro con punta longo piedi due con due ariode ferrate da nuovo poste a mezzo quasi dei due travi, alte da terra passa due e mezzo, ed altro travo senza con arioda più grande delle altre due sopra il palco, quale aveva da servire di tormento, dove che non servì. Ed intorno a detto palco vi erano a mezzo circolo soldati ottanta tedeschi con sue armi e tamburi con li suoi officiali.

Ma perchè Nicolò vi era nella carcere che fa cantone al palazzo verso la fortezza, ed il muro di detta vi era a facciata del palco, vi andarono dodici soldati tedeschi a far frontiera alla porta della carcere con con-

1) *Zaje*, *zae*, friul.; *benna*, cestone tessuto di grossi sarmenti, che si pone sul carro pel trasporto di materie grossolane (*Pir.*) — Crediamo che il Narduzzi abbia formato appunto da *zae* la parola *zagotti*.

durlo al di fuori due sbirri dalla prigione, e lo condussero in altra in capo al palazzo al di dentro, e sempre in compagnia un Padre, e chiusero le porte. Ciò fatto, l'istessa guardia vi entrò per la porta maestra del palazzo delli commissari, e vi chiusero da presso le due porte.

Si vede poco dopo da due figli di sbirri uscir per l'altra porta al di dentro del palazzo con catene, martello ed aneletti in mano, dei quali avevano sferrato in parte Lucio. Nell'istesso tempo il servo del carnefice riposto dall'altra parte del palco al di sotto, dove vi era una foghera in un secchio di carboni accesi, una mannara ed un paro di tanaglie da fabbro ed indi viene il carnefice con un palosso sotto la velada lungo circa quarte cinque e mezza, vestito quasi da artegiano, giovane da ventidue anni con suoi capelli in testa di color doretto e non cattiva ciera.

Stettero mezz'ora chiuse le porte, ed indi l'apersero, e subito il tenente de' soldati che vi erano in circuito prese il schioppo, ed il Capitano l'asta, e vi comandarono per tedesco che presentassero l'armi: ciò fatto, si vide il sargente con bombarda in mano ad uscire dal portone maestro delli commissari con dodici soldati, due sbirri, in mezzo a due Padri di Monte Santo (1), il Lucio fu Conte, raccomandandosi lo spirito con voce non tanto bassa.

Essendo a mezzo il portone con la vita, Lucio, lo fermano un poco, si distaccano da lui li due sbirri e vi si appressa il servitore del carnefice, e prende la corda che vi era attaccate le due mani davanti, e che la corda vi era rivolta al di dietro a mezzo la vita. Subito il carnefice che vi era al di sotto al palco prende le molette infocate, si accosta a Lucio, e li toccò dalla parte destra del cuore e se ne ritornò di sotto al palco subito. Allora Lucio ringrazia Sua divina Maestà con atti di profonda umiltà ancor di quel tormento.

Uscito dal portone, fattosi avanti da sei passi verso la scala del palco, Lucio salutò, oppur parlò al capitano dei soldati per tedesco che da me non fu interpretato; condotto alla scaletta del palco, volle ascendere al di sopra in ginocchioni. I soldati si fermarono a piedi della scaletta e vi ascesero con Lucio li due Padri con il servo del carnefice addietro. Rivolgendosi così inginocchiato verso il palazzo dei commissari, vi fece un gran lamento di tutte le sue colpe, e detestando il suo malfatto, raccomandandosi sempre con voce non tanto bassa all'altissimo Iddio, con atti di vero cristiano, dicendo il *Miserere*, con raccomandare a quelli che vi erano presenti un'*Avemaria* ed un *Si queris* a Sant'Antonio per lui. Ciò detto, si fermò alquanto, e di subito li fu letta la sentenza con voce non bassa stabilita da Sua Maestà Cesarea, e come aveva da essere tormentato.

Ciò terminato, ascende sopra il palco il carnefice con il pallosso di sotto la velada; se gli fa da dietro il servitore del carnefice con benda alla mano, e benda gli occhi a Lucio. Allora questi pregò tutti tanto quelli che vi erano presenti, che quelli che non vi erano, che se avessero ricevuto qualche disgusto o affronto da lui a volerli perdonare, che siccome lui muore volentieri così gli abbiano a perdonare volentieri. In questo mentre il carnefice passeggiava per il palco dove non vi era arena. Prendendo il servitore dalla scarsella le forbici, vi tagliò (a Lucio) la strezza che vi aveva in testa di capelli, che li pendeva, e la mise in scarsella, ed indi li tagliò per lungo la sottana da mezza quarta del collo in giù.

Prima di oltrapassare, parmi proprio di narrare come era vestito Lucio. Aveva una sottana solamente di panno negro con ca'-zoni cinerini; sotto, calze bianche di bombaso, con sue scarpe e non altro; una barba da sedici mesi da quattro dita lunga con faccia tutta pallida ed afflitta, con sua strezza di capelli al di dietro.

Lo fecero levare in piedi e lo condussero per il palco per l'arena a sedere sopra il scagnetto. Di subito il carnefice si levò dal dosso la velada e la sottana, restando in camicia, sciogliendo la centura del sablosso che la aveva a bandoliera, e lo sfoderò; come pure fece il simile il servo con levarsi la velada; si separarono alquanto i due Padri. Il servitore si accostò a Lucio prendendo leggermente in mano li capelli, slarga il palosso il carnefice, dà il colpo con staccarli la testa dal busto, e restando la testa in mano del servitore, sgorgando dal sito dove era stata tagliata la testa copioso sangue a guisa di fontana, restando il corpo a sedere sopra il scagnetto. Dopo di subito il carnefice li diede una spinta e lo gittò sopra l'arena. Si rivestì il carnefice coi suoi drappi, con asciugare il sablosso nella sottana di Lucio, ed andò a basso del palco, ed il servitore in questo mentre gettò la testa che vi aveva in mano sopra la arena del palco, versato fuori il sangue, aprì la rebalta, gettando da basso nella rimessa il busto ed indi la testa, e vi chiuse la rebalta, con li piedi poi rivolgendo sotto e sopra il sabbione insanguinato, di modo che nessun vestigio si scopriva. Ciò fatto si rivestì e vi discese, andando lui ed il carnefice sotto il palco.

Ciò fatto, la guardia che vi aveva accompagnato il Lucio suddetto vi era a piedi della scaletta del palco, vi si portò subito dentro al portone del già detto palazzo de' Commissarii per la porta, per cui altra volta vi erano usciti, chiudendo d'appresso le due porte; e mentre il carnefice ed il servitore

---

(1) Il santuario della Madonna di Monte Santo presso Gorizia, era in quel tempo officiato dai Francescani.

stavano di sotto del palco prima; ma vedendo che tardavano assai ad uscire quel scelerato carnefice per il gran tormento, che provava della sua arrabbiata passione, si accostò alle due porte, abbenchè chiuse, per vedere se presto vi venissero: fu ripreso per tedesco da un' offiziale, e vi si tornò subito soto il palco ove era prima.

Stettero un quarto d' ora ed indi si vide alla porta il sargente che vi era in moto di uscire dal portone con li soldati. Subito il capitano prende l'asta in mano, ed il tenente il schioppo, comandando alli soldati per tedesco di presentar le armi. Escono dal portone il sergente con li soldati, e subito li due sbirri con la moglie del Strasoldo accompagnata da due Padri Domenicani, e si fermarono con la donna a mezzo il portone, dove subito se gli accostò il servitore del carnefice prendendo la corda, con cui li erano ligate le due mani d' avanti, riversada la corda stessa al di dietro a mezzo la vita e subito si staccarono li due sbirri e la consegnarono al detto servitore.

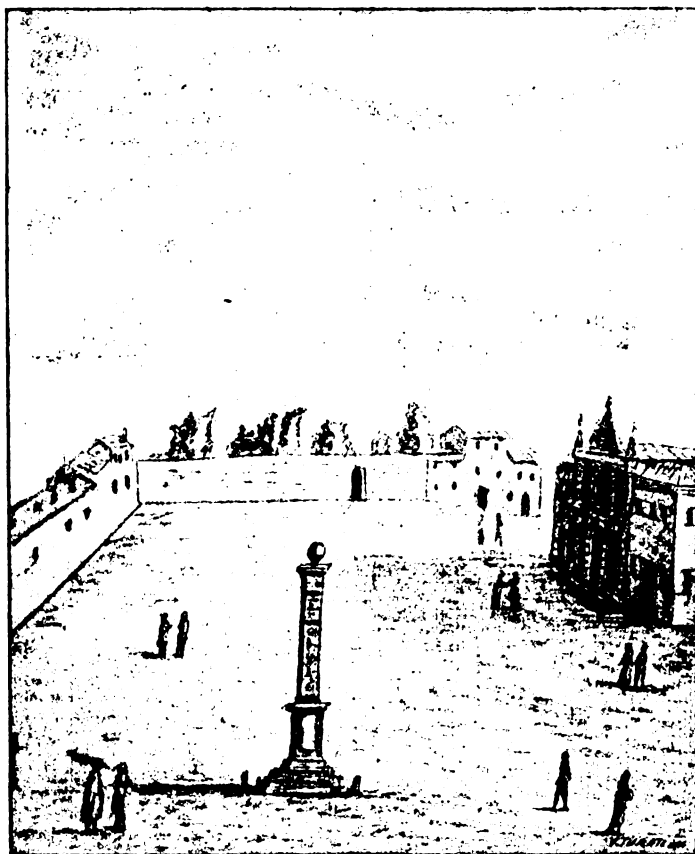
Imbendata vi era gli occhi. Fatta camminare a mezzo fra la lontananza del palco e del portone, la fermarono, e se gli accostò il carnefice con tanaglie infuocate alla mano. Li scuoprirono nudo il braccio destro, dandoli una botta di fuoco con le tanaglie, essa allora raccomandandosi più caldamente al Signore; ed indi il carnefice ritornò di subito sotto il palco.

La condussero alla scaletta del palco: ma prima di oltrapassare, parmi proprio di raccontare come ella era vestita, avendo in testa un barrettone di donna bianco, con manto e sottana negra, scarpe con tacco e calze bianche, con volto non ingrato, d'età d' anni quaranta, ben robusta.

Piazza di Santa Barbara detta del Fisco

(ora Piazza dei Grani)

con la colonna d' infamia eretta il 16 novembre 1717, portante la scritta: *Lucio della Torre bandito* — dall' eccelso Consiglio — di Dieci per gravissime — colpe di lesa maestà.

La fanno ascendere in piedi. Giunta sopra il palco, la fecero andare in mezzo di detto palco. Inginocchiatasi sopra l'arena, cominciò a detestare li suoi misfatti, con domandare perdono, ed assieme parlando con voce che da tutti era benissimo intesa ciò che vi diceva. Allora uno dei Padri li diede l'assoluzione e rimettendo li suoi peccati con diversi atti soliti da loro praticarsi e facendoli fare con voce alta un atto di contrizione, con diversi altri atti. Ciò terminato, se gli accostò il servitore tagliandoli al di dentro il coperto della veste dal collo all'ingiù da mezza quarta circa. Ciò fatto, nel mentre che l'avevano a farla risorgere in piedi, essa disse che voleva parlare altra volta al suo Padre confessore. L' altro Padre che vi era da vicino si accostò alquanto, ed il servitore del carnefice che vi era al di dietro si volse ad altra parte con la faccia. Non parlò col confessore tanto che si sta a recitare un *Paternoster*, che di subito li diede l' assoluzione con voce alta, e per penitenza li diede che recitasse divotamente *Jesus*, che subito ciò fece, e tantosto il carnefice vi ascese sopra il palco, e levatasi in piedi la condussero a sedere sopra il scagnetto, e tosto il carnefice si levò dal dosso la vellada con la sottana, e vi sfoderò il sablasso, ed indi facendo il simile il servitore, preso in mano dal carnefice il sablasso, il servitore li scuopre benissimo le parti ignude, prendendo la testa per i capelli che vi escono alle donne di sotto al cimiero da dietro, li due Padri si slontanarono alquanto, ed il carnefice dà il colpo con due mani restandoli in mano per li capelli la testa al servitore, e dal corpo, cioè dal taglio della testa li usciva il sangue con più veemenza che non fece prima, gettando la testa sopra l' arena il servitore, e

versando il corpo che vi restò a sedere sopra l'arena; ciò fatto prende il carnefice il sablasso, e lo asciugò del sangue nella veste della donna. Ciò fatto si rivestì e si mise a riguardare verso il taglio del palosso, facendosi come stupore a motivo che nel dar il colpo alla testa urtò nel Crocefisso che aveva la donna in mano, e subito il servitore prese il corpo e lo gittò nella rimessa sopra a quello di Lucio assieme con la testa, ed indi versando sotto e sopra il sabbione sanguinato di modo che non vi scorgeva segno di sorte. Ciò fatto discesero subito il carnefice ed il servitore dal palco con andare al di sotto. Avvertendo che quando fu condotta la donna, cioè la fu Signora contessa, fu esposta sopra una finestra del Palazzo, dove erano li Commissarii, la cameriera con guardia appresso, e stette così esposta sin all'ultimo del fatto tanto del suddetto che del susseguente.

Di subito la guardia che vi era a' piedi della scaletta fece come ho detto qui avanti e condotto sul portone del palazzo delli Commissarii Nicolò, cioè il figlio della suddetta donna, lo consegnarono in mano de' sbirri ed al servitore, come ho detto di sopra. Fermato alquanto sul portone, se gli accosta alquanto il carnefice, dandoli una botta di fuoco con le tanaglie infuocate alla parte del cuore sopra le carni. Vi era un solo Padre a confortarlo della prima religione, e di subito cominciò sotto voce a confortarlo, e così sempre parlando tanto il Padre che Nicolò appunto come quando noi andiamo a confessarsi, condotto alla scaletta del palco li diede il carnefice altra botta di fuoco dall'altra parte, come prima, ed arrivato sopra il palco lo condussero a mezzo rivolgendolo con la faccia verso il Palazzo delli Commissarii inginocchiato e sempre il Padre d'appresso a confortarlo, e lettoli la sentenza dal vice Cancelliere con voce non troppo bassa, ma che da tutti era benissimo intesa, fatta da Sua Maestà Cesarea, come aveva ad essere tormentato. Ciò terminato ascese sopra il palco il carnefice ed il servitore colla benda in mano li bendò gli occhi con tagliarli alquanto la vellada, come ho detto degli altri due e rivogliendo li capelli per essere un poco longhi, e gli mise sotto la benda. Levatosi in piedi, lo condussero a sedere sopra lo scagnetto con sciogliergli le due mani ligate. Prendendo la mano destra la pose sopra il zocchetto il servitore, e prendendo un'arpa e gliela mise a mezzo il polso per traverso con ribattere l'arpa nel zocchetto con la manara di modo che non la poteva muovere; indi li ligò, come vi era prima, l'altra mano davanti appoggiata al ventre. Tosto spogliandosi delli drappi come ho detto altra volta, tanto il carnefice che il servitore, tenendo per gli capelli con una mano e con l'altra tenendo in mano la manara, subito il carnefice con le due mani dà il colpo alla testa, ed il servitore nell'istesso istante alla mano, di modo che li due colpi formarono un sol tormento, ed il sangue usciva come ho detto degli altri.

Posta la testa sopra l'arena del palco dal servitore, il Padre scese dal palco, ed il busto, che vi restò a sedere sopra il scagnetto, il carnefice lo gittò sopra l'arena, come ho detto degli altri. Preso dal carnefice il palosso, lo nettò dal sangue nella vellada di Nicolò e rimesso nel suo fodero, prendendo la vellada se ne smontò dal palco assieme con il servitore, lasciando per essere l'ultimo corpo così sul palco, e ciò durò dall'ore 13 alle ore 15.

Mi pare proprio di raccontare, come anco il co. Nicolò vi era vestito: esso aveva una vellada di drappo cinirina con busi e bottoni di fil d'argento con sotto calze di bombaso e sue scarpe, con due dita di barba, e suoi capelli in testa con ciera assai destrutta, ed era d'età d'anni 19, di statura ordinaria.

Ciò terminato si fermarono nel Castello ancora per un'ora dopo del fatto, uscirono dal Palazzo li Commissarii, per indi uscirne dal Castello, e tutti fussimo astretti a partire. Vi erano in tutto e per tutto tra soldati e particolari presenti a tale fatto circa 130 persone e non più a motivo che non volsero lasciar entrare altre persone per non essere di confusione alli patienti.

Di Udine in tutti furono presenti al fatto quattro persone, e io, cioè il R. P. Dionisio Manini dell'ordine de Serviti; il Rev.do Sig.r Canonico Vanino; il Co. Bernardino Pace; il Colombo di Piazza, ed io Giacomo Narduzzi, e se vi dicessero essere stati anco degli altri di quei di Udine, dicono il falso; così a tutta la città vien da noi cinque verificato il fatto.

La cameriera poi dopo mezz'ora che fussimo usciti dal Castello, la condussero nell'ospitale di Gradisca essendo stata sentenziata a dover servire per un anno continuo con ferro al piede in detto ospitale, ed indi spirato detto termine sarà posta in libertà.

All'ore 17 mi portai alla volta del Castello per vedere il fine della sentenza, dove vi erano spalancate le porte, e tutti potevano in tall'ora entrarvi. A primo ingresso vidi a man destra del palco esposta la testa di Lucio fu Conte, in cima al travo sopra il già detto ferro, ed il rimanente del corpo sopra la rioda; in mezzo vi era altro travo, e sopra il ferro della cima ed a man sinistra dell'altro travo vi era la testa di Nicolò fu Conte; ed il resto del corpo sopra la rioda. Sopra il palco a facciata di mezzo vi era distesa sopra l'arena la Donna fu Contessa con le spalle verso il palazzo ed alli piedi li avevano posta la testa. Averto che per il spoglio degl'abiti aspettanti al Carnefice, mentre nè l'uno, nè l'altro vi avevano li suoi drappi, come li avevano quando li tagliarono la testa: Lucio vi era senza sottana e senza scarpe esposto sopra la rioda; Ni-

colò senza vellada e senza scarpe; e la donna senza manto e sottana e senza scarpe.

Aprirono la porta di Gradisca solamente alle ore 16, ed all' ore 18 poi vi lasciarono entrare chi voleva. Da Udine vi saranno entrati dopo da cinquanta e più persone, che per avanti non vi hanno ne meno potuto accostarsi al piano del Mercaduzzo per essere la guardia ai passi destinati.

Vi stettero esposti tutto il Sabbato, e la Domenica di mattina così li sottrassero dal pubblico, e credo li abbino fatto dare la solita tumulazione.

(Da Codice N. 345 Bibl. del Seminario di Udine. — Legato Cernazai).

Da *Nota* contemporanea: Terminata la luttuosa tragedia, domenica sera furono dal famiglio del carnefice deposti i cadaveri dalle ruote e le teste e mani dalle aste come pure levato il cadavere della vecchia Contessa col capo e posto ciascheduno in casse separate con li propri capi e mani e con l'accompagnamento di un sacerdote in cotta e stola preceduto da una croce, al chiudersi delle porte della Fortezza furono sepolti nel cimiterio di San Rocco chiesa filiale di Gradisca, vicina ai Cappuccini ed ivi sepolti.

Nel domani si levò il palco e si spiantarono le ruote e gli altri strumenti che avevano servito al supplizio e partirono successivamente il carnefice e suo famiglio e le milizie ed il Signor Commissario Seuenberg.

STORIE D' UNE FAMOSE RIBALTADE

EPISTULE A PRE' CELEST.

Dopo di che famòse rebaltade,
Che us ha sbalzàt di trinche tal fossâl
E me mi ha scrufujd tal miezz do strade;
'O riten che per grazie speciàl
Sinin restàz intirs, e qualche Sant
Nus vebi propri difindùz dal màl.
Nus pareve di là sul char trionfant,
Scrëand la carretine, dug contentz,
E la chavale lave vie trottand.
Ma cui puèdial previòdi ju accidenz?
Cui puèdial sta sicùr, cui po' predì
Ce ch'al sucedarà fra pòs momenz?
Io stenti, us dis il vèr, stenti a capî
Cemud che in un moment dal ditt al fatt
A vin dovut fermasi propri lì.
Ere plene la strade e dutt a un tratt
La chavale alterade a tire a man
E la care te e pàr che vei del matt
Tirand a fùr. E vo char Capelan
Mittùt in ombre mi disèris pront:
Olà, ce isal di gnuv, ce ul dì, Plevan?
Io m' inacuarz, ma tant no mi confond;
Cun dute calme 'o tenti di frenà
La bestie, che no vadi vie pal mond.
Intant vevi podùt congeturà
Che l' occett a sinistre l' ere rott
E nus tocchave propri dismontà.
Di chest no fo bisugne; dutt a bott
La chavale dè un tratt, e la carete
Restà senze li stangis di capott.
Cheste viars il fossâl si volte drete,
Jo senze dismontà mi chati abbass...
Furtune che la bestie e ste' cujete!
Nel mentri che o pojavi il cùl sui class,
Vo intant, Pre' Celestin, cun dute fleme
Pe rive tal fossâl lavis a spass.
Nissun scrivant l'è bon di scrivi un'eme
Nel brev istant che o mi drezzavi in pis;
Cuand cho si cole si ha di ve il sisteme
Di fa l'esperienze se si è vis
Cul drezzasi di colp, alzand i voi
Par gratitudin viars il Paradis.
Chei tai che no son pronz e son pandoi;
Ma no altris, Pre' Celest., o podin di
Che 'o sin plens di coragio dug e doi.
E sun chest no mi puèdis contradì,
Seben che vo sès lât in tal fossâl.
Jo vevi la chavale di tignì
E chest appont par me l'ere un gran mâl,
Un gran pericul di grapà la strade...
Al sares stât un bon serviziàl!...
Appene la chavale cujetade,
Mi volti viarz di vo plen di promure
E us viod che impantanade la velade
Si vevis distrigàt senze paure;
E za fùr di pericul, su pe' rive
Sgripiavis pluitost cun muse dure.
Content che uestre Signorie è vive,
Intant che la carrete è tal fossâl,
Prime di dutt, s' intind, al convignive
Di dius: — Pre' Celestin, veso fatt mâl?
Mi rispuinderis: — no hai fatt nuje. E vo?
(La domande e vignive natural)
Veso fatt nuje? — No, soi salv anche jo. —
Maraveàz di vele scapolade,
Erin che si chalàvin anchemò
Vo sul rivâl e jo tal miezz de strade.
E intant un bon fantatt al capità
Il cual si ere inacurt de ribaltade.
Io us disei: — Pre' Celest, vignît di cà —
— Eh si sta pôc a dilu; ma un moment,
Che 'o meti su lis lastris par passà. —
Appene superât l'impediment,
Si mettisi dug tre cun gran fervor
A tirà la carrete a salvament.
Io pensai ben di fami direttór,
E intant tignì la bestie pa' la brene,
E i altris si mettèrin al lavór.
Us garantis che han meretât la cene,
E han vùt in tal drezzale un biel ce fa
Culis giambis, cui braz e cu la schene.
Vidùt che stave drete, si tratà
Di trasportale fin a chase a man,
E par chest un' altri om e si chatà.
A dì il ver a no si ere tant lontan
E in mieze orute si rivà in païs
Senze la companie del Capelan.
Ah, Pre' Celest, in fin che sarin vis
Vin di tignile a menz cheste copéte;
Ce tant che mi ha brusàt jo no us al dis.
Eri cussì content di che carrete!
Mi pareve di faus un regalòn
Scrëanle insieme, cheste malandrete!
Mi ten mal apajàt, propri dabòn,
Di veus fatt ste figure, Pre' Celest,
E us domandi tant scuse in zenogiòn.
Cognoss il vuestri cùr e appont par chest
Vo cert e scusarès da bon amì
Il Plevan, la carrete e dutt il rest.
Dopo lett la presint, sepimi a dì
Se us ha plasùt e se us ha fatt l'efflett
Che a dius la veretât, mi ha fatt a mi.
Par me l'è un zucarin ogni versett,
Un vèr cerott, un balsim, un calmant;
Hai tant ridùt che mi dulive il pett.
Cun tang salùz us auguri altretant.

DON G. Z.

IL MOZZO,

(DA LENAU).

1.

Infuria l'altero,
Spumante destriero
Sul curvo d'ippodromo
Sentiero — battuto,
Se il cacci l'acuto
Martìr de lo spron,
E vedesi obliquo
Percorrer l'agon.
Tal vola su l'onda,
S'estolle, s'affonda
E il flotto indomabile
Seconda — la nave,
Al vento, che grave
Di fianco le vien
E gli alberi obliqui
Sul bordo mantien.

Strepita l'oceàn: schïanta e geme
Il pondo immane de la carca nave
Ne l'inquïeta sua rapida fuga:
Il lieto *urrà* de' marinari echeggia.
Al governo, il nocchier volge la rota
Con braccio poderoso, spesso spesso
Il tremulo fissando oscillamento
Del sapient'ago, fra pensier giocondi.
Conta e riconta il picciolo denaro
Ei silenzioso, chè di noti carmi
Gli vien agil dal lido il caro metro.
Danzan vaghe e festanti ivi fanciulle
Di sacrar desïose al marinajo
I palpiti del cor.
Vivace move
Per la tolda con passo equilibrante,
Lieto di riveder la natia terra,
Il capitano, e scruta sorridendo
Le vele, che il desìo de' cupidi occhi
Pago gli fan, rigonfie del prezioso
Tesor fugace di propizio vento.

Vispo e snello
Garzoncello,
Ve', s'arrampica a' piòli
De la scala tentennante.
Fretta il punge,
Ratto giunge
Fino agli alti terzaruoli,
Sovra l'albero prestante.

L'un riceve
Ogni lieve
Aura, l'altro ogni spavento
Può sfidar di rie procelle;
Questo aduna
De la luna
Nel suo grembo i rai d'argento,
Quel si pascola di stelle.

Ahi! s'è rotta
Marcia scotta,
Da cui 'l giovine pendeva...
D'ansia un grido alto rimbomba...
Casca in mare
E dispare!
Ogni flutto, ahimè! si leva,
A lui corre, su lui piomba!

Invano, o marinar,
Il giovine a salvar,
Gli sforzi raddoppiate:
Ei non respira più!
Sbuffàro, muggìro,
Sul giovin ruìro,
Quai belve affamate,
I flutti laggiù!

L'un, truce, l'ingojò
Ed a quell'un saltò
De gli altri invida schiera,
Qual mossa da livor.
Su l'avido piomba,
Dintorno gli romba,
Con spumea gorgiera,
Con fiero fragor.

E sorge il sole novamente al cielo,
Posano i venti, tace ogn'onda, e mesto
L'inoperoso marinar ripensa
I decreti del suo vario destino.
Al cielo l'oceàn, vecchio omicida,
Limpido guarda, come un innocente!

2.

Da le calde il strappò braccia gentili
Di primavera, immite il fato rapido,
E giù lo trasse nel profondo mar.
Deh! mirate: su lui, sui giovenili
Sogni, ora i freddi cavallon spumeggiano:
Più non potrà la patria salutar!

O nunziator di sè, del suo fervore,
Primavera mandò ne gl'imi frigidi,
Quando a' flutti assentì questo garzon?
E lo circondan, con festìo stupore,
Sui prati di corallo, le oceanidi,
Fra il vespro de la tacita prigion?

T'intreccian elle omai, liete e atterrite,
O bel straniero, di conchiglie candide
L'umide anella, in corona gentil?
Non sono omai, fra lor grotte, assalite
Da cupo desiderio de la vivida
Magnificenza del terreno april?

Palmanova.

PIETRO LORENZETTI.

RICORDI DEL FRIULI
IN PADOVA
(1876).

INEDITO.

Nominato professore — Docente pareggiato — di Filosofia teoretica e morale nella R. Università di Padova, io feci, in quell'Ateneo, il corso di filosofia morale negli anni accademici 1876-77, 77-78, recandomi da Vicenza a Padova tre volte alla settimana. — Nel dicembre del 1876 io pronunziavo la mia *Prolusione* a un Corso, nel quale tolsi ad esaminare il lume della ragione morale dell'umana natura nelle applicazioni fatte dai libri sacri di tutte le religioni. La mia prolusione fu accolta con molta benevolenza dagli studenti; ma non pochi di questi erano stati scolari miei di Liceo: di chè può dirsi la calorosa dimostrazione essere stata indirizzata, più che al merito della prolusione, al *ricordo di una vecchia conoscenza.* — Era necessario questo cenno, a schiarimento dei tre sonettini che seguono — i primi due dei quali furono scritti in ferrovia, nel mio ritorno da Padova a Vicenza, il dì della prolusione, il terzo fu composto, quel giorno stesso, durante il mio pranzo, in Vicenza. Noto ancora: il secondo sonetto è *ascetico* e fui, come dire, avviato a comporlo da un bigliettino ricapitatomi alla stazione di Padova, un istante prima della partenza, nel quale un vecchio frate del Santo, che mi conosceva e voleami bene assai, scriveva: *Mi rallegro, per gli applausi, e Le auguro che mentre Ella tratta la Morale sulla cattedra, la pratichi nella vita...* » Non ci sono carezzevoli complimenti in questo biglietto, ma un utile ammonimento; e io ne fui grato al buon vecchio. —

I.

«In *veritate* omnibus diebus vitae meae».

Ché zé' 'sti plausi ?.. Zé' - li vanitàe ?
Vanitàe no zé quelo che da 'l cuor
De' i zóveni se 'spande, per amor
De cu' crée d' insegnà la veritàe.

No zé', no zé' 'sti plausi duto vanitàe!
'Sto Vero, qua, plaudìo no l'ha el splendor
Che vien fora de 'l lume de 'l Signor,
E in Elo 'l torna e 'l sta un' eternitàe?

Ma l' essenzia de 'l Vero incùo plaudìa
Ché 'la sarà doman ?... Forsi.... fis - cciagia!
E 'lóra ché farà l' ànema mia?...

La veritàe da mé sarà insegnagia,
Fermo, cofà de 'l gno Friul i munti,
Che 'nanzi a 'l' oragàn no i' s' ha' mai scunti!

II.

«Et *spiritum rectum* innova in visceribus meis, Domine».

Pare de 'i zieli e de la tera, sbassa
Pietusi i vogi sóra 'sto mischin,
Che a 'l Ben cciamào da 'l to volé divin,
Danànzi a quelo, indiferénte, el passa,

El passa via co' l' ànema che, bassa,
El' altessa no végho de 'l distin
Sovo, che nóme in Dio cata el so fin,
Un fin, che i fini d' oni Sol trapassa.

Pare de' i zièli e de la tera, dona-
me, de novo, el to spirto benedeto
Che su le stràe de 'l Ben me tegna dreto;

I gnò' pecài, Signor Giesù, perdona,
E fa (1) che, bon, tra Isonzo e Tagiamento,
Ebio de 'l vive' el ultimo momento.

III.

A TITE

A * in Friul.

Cutuardis viars par dàti informazion
Ch' a la Universitad, dentri d' un' aule,
O' ài recitad, Tite, la Prolusion...
(Chest, *inter pòcula*, (2) o' ti conti a taule).

O' vèvi il cur, dutt cuant, in confusion,
Al puest il chav. — La zoventud — che diaule!
Di antigs scuelars, mi ha fatt un'ovazion —
(Il sior corrispondent di « *Done Paule* » (3)

Lu notara, doman, tal so Giornal,
Stampad a l' ambrosiano Capital).
Titute, senze fin i battimans;

Ah, fossin stads, fra chèi, doi di furlans!...
Ma sicome o' soi simpri sfortunat
O' ài suspiett che 'l furlan sèvi manchat.

SEBASTIANO SCARAMUZZA
(Gradensis)

UN SONETTO «FULMINATO»

Tra vecchie carte fu rinvenuto il seguente sonetto manoscritto, colla annotazione: — *Licenziato dalla Censura e stampato. Pubblicato, e dalla Polizia fulminato.* —

Il sonetto doveva pubblicarsi *Nel fausto giorno in cui Don Giacomo Nussi la prima volta offriva il S. Sacrificio della Messa (22 agosto 1847)*: nella quale occasione *Un congiunto, ed ammiratore di sua pietà, questi versi dettava:*

La Carità dall' uno all' altro Polo
L' universo commosse ed affratella;
Sono i popoli tutti un popol solo
Che nel foco d' amor si rinnovella.

Poi che al Tebro apparì d' amor la Stella
Che alle discordie ree contende il volo,
Invidia inutilmente s' arrovella
Per eternar d' odii fraterni il duolo.

E tu, saggio garzon modesto e pio,
Poichè innalzata avrai l' arcana voce
Per cui discende dalle sfere Iddio,

Deh! prega che si sperda la feroce
Ira che mugge sopra il capo a Pio
E trionfi per lui l' amor, la Croce.

---

(1) E concedi che io termini, virtuoso, la mia vita nel paese che si distende fra il Tagliamento e l' Isonzo.

(2) « Fra i bicchieri ».

(3) Un vecchio, matronale, illustre Giornale di Milano, chiamato allora « Donna Paola », per ischerzo, da alcuni oppositori delle idee sostenute dai compilatori di esso.

Alcune notizie di cronaca relative al Canale del Ferro

1484. — 18 Marzo. — Luca Mauro Luogot. della Patria del Friuli (in base a lettere ducali 30 Decembre 1450, 13 Febbraio 1451, e 14 Luglio 1476, ed altra del Luogotenente Benedetto Trevisano in data 7 Maggio 1483) esonera gli abitanti del Canale dal contribuire o concorrere agli aggravi, alle spese ed angherie nel piano, avendo essi abbastanza pesi per dover attendere alla difesa dei confini; ed in tale circostanza proibisce che niuno ardisca molestarli, sotto pena di bando e di Duc. cento.

Nunzii et oratori per le Comunità del Canale furono Messer Giacomo Carpentaro di Pontebba, ed Antonio Foraboschi di Moggio

(da stampa ant.)

1528. — fo tanto grande la charistia. El formento andava et se vendeva L. 16 el staro; el meio L. 8 el staro; la segala L. 12 el staro; el sarasin L. 6 el staro; el sorgo L. 4 el staro; e la vena la qual venìa da tera todesca, che portava li somari, valeva L. 5 el verlin, e beati queli ne possevano aver. In paese mancavano: e fevase pan Avenadro (forse pan d'avena?) et beati queli ne poteva aver. Propterea dele tre parte deli homini e done non dico deli puti de Cargna dele 3 parte le do andavano fora chi a Marl-borgheto chi Avilaco per poterse paserse de pan: de la Patria de Friul sine numero.

Non solum era caristia di pan, ma sapi che la povera Italia prima di chotesta guera crudelissima, de pan, de vin, et carne, et sal, et de ogni cosa. (?) Et questa caristia durò ani due zoè del 1527 et del 1528.

Adì 22 Zenaro, quelo sucederà non so, Dio ne ajuti. Era principe di Vinesia Misser Andrea Griti, et Luogotenente in Udene missar Francisco Bassadona, et papa Clemente setimo, rectore in la Badia de Mozo era missar Lugretio de Bologna, Vichario missar pre Franchalupio, et Capelan in Sclusa pre Marebo de Triest e Danelut Cesar Cameraro de la Glesia de Missar San Bortolomjo de Sclusa 1528. (1)

(Da Pergamena originale presso D. Ant. Zanier).

1639. — 27 Agosto. — L'officio abbaziale di Moggio dopo aver esborsate L. 180 per le pietre della Berlina a Ser Lorenzo Gallizia di Moggio di Sopra, sotto pena di L. 50 ed altro ad arbitrio della Giustizia, gli fa comando di metterle in opera nel luogo stabilito (sulla piazza di Moggio di Sopra) acciocchè la Giustizia possa in ogni occasione esercitare i suoi effetti contro i rei.

(Dal Protocollo dei Giudici del suddetto anno. Biaggio Eustacchio Missoni Notajo e canc. abbaz.)

1754. — 10 Febbraio. — Proclama dell' Officio Abbaziale per proibir mascherate e feste da ballo.

(Da stampa ant.)

1764. — 2 Luglio. — Decreto dell' Officio abbaziale, che manda il suo Capitano per le ville della Giurisdizione a visitare le Bettole ed Ostarie per regolare il prezzo dei vini.

(Da stampa ant.)

V. O.

(1) Di questa carestia si trova cenno negli annali del Manzano, che riporta dal Palladio:
« 1527. La Repubblica Veneta soccorre la Provincia del Friuli con un prestito di Ducati cinquantamila attesa la scarsezza dei raccolti. »
E sotto l'anno 1528 lo stesso Co. di Manzano riporta dal Della Bona:
« Anno di caristia nella contea di Gorizia »
Altre memorie non ho trovato nei nostri storici.

POESIA POPOLARE

Alcuni lettori hanno mostrato desiderio di conoscere altre poesie di quella popolana di Sagrado (Friuli Goriziano), della quale pubblicammo in precedente numero versi spiranti sincero e caldo affetto alla famiglia ed all' Italia. Perciò ben volentieri stampiamo, come saggio di poesia popolare, anche le quartine dirette:

AL DISERTORE.

Disertor, perchè lasciasti
Dell' Italia il ciel sereno?
Della Patria tua nel seno
Perchè vivere non sai?

Pellegrino in suol straniero
Chi di te si prende cura?
Dimmi a chi la tua sventura
Infelice svelerai?

Qui non trovi un cuore amico
Non un' anima che sente:
Sotto il labbro sorridente
La menzogna san celar.

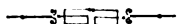
Nè la vergine armonia
Che l' Italia si contiene,
Disertor, fra queste pene
Più non odi a risuonar!

Su coraggio, al Patrio nido
Fa ritorno, e non sarai
Vil chiamato; senza guai
La tua vita scorrerà.

Va, l' Italia ti sorride
Come un' angelo d' amore:
Se ognun fosse disertore
Chi per Lei combatterà?

Sagrado, 1887.

A. P.

ALCUNE NOTE DI CRONACA FRIULANA. (1)

In Dei nomine. Amen. 1593 a dì p.º Novembrio.

Essendo al strenuo Anibale del Guasto Capitano della mostra di Sedegliano arivatoli un mandato dell'Illustrissimo ed Eccelentissimo Signor Marco Antonio Barbaro Cavallier, procurator et Proveditor Generale della Illustrissima Signoria di Venezia sopra il fabricar la fortezza nova datoli il nome di Palma Iustina, a hore sei di notte gionto a Flaibano per chiamare tutti li soldati archobusieri per andare alla guardia di detta fortezza, et di esso Eccelentissimo proveditore mandato la notte per le villę a chiamare li soldati, si riducessimo a Rivolto alla casa di detto Signor Capitano, et inviatosi subito sopra la strada alta arivassimo quella notte a Castions, et la mattina alli 3 novembro arivassimo al loco dove si haveva dato principio ad essa fortezza, in ordinanza con la insegna, et tamburo con tutti li capi di cento, et caporali marchiando per il loco si doveva fare essa fortezza et poi passando per il loco dove si doveva fare il forte quel era segnato nella terra di doi ditta solamente et nel mezzo eravi posta una croce alta con la sponga et lanza, che ne manco della fortezza ne manco di detto forte era ancora posto lotta, sopra lotta, arivassimo poi in la villa di Ronchis al palazzo del Signor Zuanpiero Alesso de Udine dove allogiava sua Signoria Eccelentissima, et avanti esso Pallazzo in ordinanza fatta a Sua Signoria una bellissima salva di archibusate di palle, standovi esso alla finestra, et poi camminato un pezzo in ordinanza intrassimo in detto Pallazzo, et ivi fatto il corpo di guardia. Fui io Zaccaria fatto capitano di essa guardia, et fattone dei altri corpi uno per capo della villa al Conte Marco Antonio Villachiara homo di grandissimo ingegno et bontà destinato sopra la fabrica di detta fortezza, cavassimo ogni tre giorni la paga noi capi di cento L. 2 s. 8 al giorno, l'alfiero L. 1 s. 16, li caporali L. 1 s. 4, et li soldati s. 12. Marti alli 16 Novembrio deliberò lo Eccelentissimo Signor Proveditore di licentiarci, et retenir per sua guardia solum un capo di cento con 20 soldati. Toccò essere il primo il capitano Horatio Staijnero da Meduno, secondo capitan Valentin Zampari d'Arcano, terzo a me Zaccaria, quarto il capitan Piero Bidosso di Variano, et quinto il capitan Orlando di Zumpica, et avanti che fussimo licentiati doppo disnare, essendo il forte circondato di fossa, et fatto in cinque Ballovardi sua Signoria Eccelentissima con li suoi Allabardieri inviatosi verso la fortezza accompagnato dal Signor capitano con 200 archobusieri con la insegna, et tamburo fù alfiero il Signor Zuanpiero Alesso, intrata sua Eccelenza nella fortezza, et poi....... con tutti li soldati salutati con le archibusate tutti li Signori capitani entrarono nella fortezza....... (manca il rimanente).

(1) Tratta dalla raccolta di memorie patrie del Sac. Luigi Narducci di Sandaniele del Friuli.

1620.

Notta che alli 21 luglio 1617 passò da questa a miglior vita il mio tanto carissimo padre Mes.ar Zaccaria Tiritello d'infermita humana havendo visuto nel corso di anni 74 in circa sempre occupato nel arte militaria, et nelle lettere come in assai volumi cercando troverai ancora le sue fatte prodezze avanti assai Cavalieri et specialmente avanti il Illustrissimo Generale di Palma nel dare principio alla inclita città e fortezza di Palma et così stimato da tutti, che il suo nome *usque ad huc ad Sydera volat.*

Illeque nunc celestia regna possident. In pace Pater mi requiesce. Amen.

EGO JOANNIS TIRITELLUS
ejus genitus mistissimus feci anno 1634.
Ad Rei memoriam.

NB. Da questa nota scritta nello stesso foglio dell'indicato brano, risguardante la fortezza di Palma, si rileva che Zaccaria Tiritello di Flaibano ne è l'autore.

1630.

Notta che in questo anno fù una caristia grandissima fù pochissima biava specialmente di grossami, che il frumento valeva lire 60 lo staro, et non si poteva trovare in S. Danielle pane ne biava, che molti poveretti morsero di fame nelle strade, che non potevano tanto oppressi dalla fame caminare. Et fù trovato un povero moribondo, fu menato a casa, cominciarono a dargli per carità di mangiare pane bianco mojato, il poverino cominciò in guisa a tranguggiare, che ormai stretto nella golla morse. Si sentiva giorno e notte per la strada sempre gridare *io moro di fame.* Cessata la fame cominciò la peste, e in Venezia passava la somma di 1000 al giorno, a Cisterna morse 2 massarie, a Pordenon, Porto morsero la metà.

JOANNIS BATTISTA TIRITELLUS
Scribebat anno.......

Çhacarade fra un sord e un viandant.

VIANDANT. Par plasè, galantom, ce pais isal chest?
SORD. Ce?
V. Ce pais ch' al è chest.
SORD. Co?
V. Seso sord?
SORD. Sior sì, semeni sorc.
V. ... Seso mat?
SORD. Sior sì, an-d' hai ançhimò tal sacc.
V. Seso instupidit?
SORD. Sior sì, ançhe une cumierie e dopo ài finit!

Çhapade su a Orgnan.

GREAT.

SAGGIO DEL DIALETTO PORDENONESE

(Frammento).

. . . . e con 'sta division e sudivision de popoli primitivi, se ga formà un poco a la volta le diverse lingue. Naturalmente che a quele lingue apena nate ghe bastava poche parole, come che gera poche anche le idee e i bisogni di quei primi abitatori de la tera, ma un fià a la volta, col crescer de le idee, de le passioni, dei vizi, delle virtù, ze cressudo in proporzion anche il numero de le parole. In quei primi tempi bastava un verbo e un nome per esprimer tutta una idea, adesso invesse gavemo a nostra disposizion e nomi e verbi e articoli e pronomi e averbi, insoma gavemo boca che vustu, e no solamente per le arti e per le sienze, ma anca per la maldicenza, per la reclame, per far l'amor. Ai tempi antichi per esempio, a la morosa, i se contentava de dirghe: te vogio ben, e tuto gera finìo là: adesso invesse se ghe pol meter un: cocola mia, un tesoro de l'anima mia, un vissere del me cuor; adesso in soma se pol meterghe tuto quel che se vol che ze un piasser, perchè parole no ghe ne manca. Ma quelo che ga portà a l'apice le lingue, che ga dà il compimento, che ga permesso al pensier uman de manifestarse infin a le so ultime sfumadure, ze sta l'agetivo; l'agetivo ze quelo che dà risalto al discorso, che ghe dà el ciaro-scuro.

Metemo per un dato che Manzoni el gavesse vissudo prima de la invenzion dei agetivi; anca lu el gavaria dovudo contentarse de dir: Sparsa le trecce sul petto; e invesse ai nostri tempi lu ga dito ciaro e tondo: *Sparsa le trecce morbide sull' affannoso petto*. Quel agetivo: afanoso, domando mi, no ne falo tocar con man el peto de Ermengarda? Cioè, no proprio el peto, ma ben el stato de angustia e de agitazion de quel povero peto.

L'inventor de le parole, veramente, chi zelo? A sta domanda, fata cussì a brusapelo, no savaria cosa risponder, ma se meto la testa fra le man, e, serando i oci, me trasporto col pensier indrio, indrio, nei tempi passai, me par de vèdar che l'inventor de le parole la ze una dona; spetè che vardo mejo.... sì, la ze proprio una dona; la ga nome *Necessità*; che bruto nome! Lassando i scherzi, la etimologia, ossia la origine delle parole ze una sienza la più incerta, la più balarina che se possa dar. I amatori de quela sienza i ga la bravura de calarse zo fin al fondo de una lingua e là in quela scurità de epoche tenebrose i va a taston, come se i zogasse a gata orba, per cercar la etimologia de una parola; ma el più de le volte i perde la tramontana e i torna su, a gala dei tempi presenti, o a man vode o con qualche etimologia sospeta. A-donta de tuto questo, volemo provar a cercar l'origine de una parola; selgeremo, per esempio, quel « afanoso » che ga ciamà la nostra atenzion; coragio dunque e a l'opera. Intanto tolèmolo in man, vòltemolo e giremolo fra i dei per poderlo squadrar da tutte le bande, come se 'l fosse un pontapeto smaltà e ceselà che se dovesse indovinarghe l'epoca o il metalo: vardemo la strutura de sto « afanoso », vardemoghe el significato e dopo tuto sto esame se sentiremo trasportai, no miga in fondo de la lingua come tanti palombari, ma nel centro luminoso e infogà de una eterna zornada de lujo, quando manca l'aria, manca el respiro, manca l'apetito, le forze, quando insoma no se pol star su, e se se lassa cascar s'un canapè tirando su dal cuor un pesante sospiro e metendo fora disperatamente un *aff*. Lo gavèu sentìo quel aff? Quel aff parla ciaro, quel aff rivela 'l vostro stato fisico e moral de quel momento; da quel aff se ga formà la afa, da la afa l'afano, da l'afano l'afanarse e finalmente ze saltà fora el nostro afanoso. Vardè dove che semo andai a pescar la origine de una parola! s'un canapè. Ma zela proprio la vera, la giusta? Eh!... chissà quanti afani de sto mondo che ga la so.... etimologia s'un canapè!...

L'amor ze sempre amor, ma, semo giusti,
Col cambiar de l'età, se cambia i gusti.
Da zovene go fato gran fortune
Co le ragazze bionde e co le brune;
Adesso, invese, per parlarve franco,
Me piaze le castagne.... col vin bianco.

SUL PONTE

È mezzanotte; l'annuncia la squilla
Dall'alta torre con battute lente;
Sale la luna tranquilla tranquilla
Nell'etra azzurro del lontano oriente.

L'onda del fiume mormora ed oscilla
Al placido spirar d'aura tepente,
E l'usignolo in la siepaglia trilla
I dolci canti suoi beatamente.

Rapiti i sensi in quel sublime incanto,
Che infonde all'alma un'estasi sublime
Onde s'eleva dalla terra tanto,

Che vola e vola alle più eccelse cime;
Sursemi in core lo desio d'un canto...
Ma dir nol san le mie povere rime.

Cividale, Giugno 92.

G. D.

DOMENICO DEL BIANCO, *Editore e gerente responsabile*.

Tipografia Domenico Del Bianco.

Dott. P. Candioli: ***Guida di Grado e dintorni***, *con la pianta della città e due illustrazioni.*

Questo librettino fa parte dei Manuali di viaggio Woerl, (Virzburgo in Baviera e Vienna nell'Austria); ed è stampato nella tipografia di Giulio Klinkhardt a Lipsia. Peccato che ci siano tanti errori tipografici, dentro, che infastidiscono, proprio! Del resto, è un libretto senza pretese, pubblicato solo per riuscire utile ai bagnanti che ogni anno affluiscono più numerosi in Grado — la madre di Venezia, la città vetusta, cui gli operosi ed onesti abitanti portano sì tenace amore.

E crediamo che lo scopo sia stato raggiunto, malgrado gli alcuni difetti onde l'Autore dottor Paride Candioli fu impuntato. Noi diciamo anzi, perchè sembraci il vero, che l'essere meticolosi con lavori di questo genere e massime con una prima pubblicazione, non è indizio di equità: e che meritate sarebbero alcune parole d'incoraggiamento e di elogio — non foss'altro perchè ogni tentativo per rendere più conosciuto un cantuccio della nostra patria, è un tentativo per acquistarle simpatie, affetti. Ed al dottor Candioli andavano anche talune parole di elogio perchè se accenna al molto bene che i Gradensi fecero, auspice l'illustre loro podestà ed il Municipio; tocca pure del molto che rimane loro a fare per rendere la pittoresca ed antica città anche una città fornita delle comodità che oramai si richiedono in tutti i luoghi di cura. E Grado, se non con tanta fretta, certo compirà pur questo molto; e vi avrà contribuito la franca parola ed il consiglio dell'attuale suo medico.

Musatti D.r Cesare. — ***La Luna di Miele nei canti del popolo Veneziano*** — Venezia, Tip. Lit. Kirchmayr e Scozzi 1892. — Per Nozze Errera-Grassini.

Il D.r Musatti, uno dei più eleganti, arguti e studiosi folk-loristi d'Italia, sa cogliere sempre, in tutti i suoi scritti, la parte più poetica ed interessante delle manifestazioni popolari. Egli è come l'ape che raccoglie il miele, anchè sui fiori di piante velenose, ed in un argomento che potrebbe facilmente degenerare nello scurrile sa tenersi nobilmente lontano da ogni bassezza.

A riscontro delle canzoni veneziane che ricordano la luna di miele, riporta anche la Friulana:

> Dutis bielis, dutis buinis
> Fin che sin di maridà;
> Doi tre dis dopo sposadis,
> Nanche buinis di brusà.

Io non aggiungerò riscontri. Già, dice l'autore, uno dei generali caratteri della poesia del popolo italiano, è appunto questo suo disagio nella vita coniugale; nella rubrica *pentimenti* delle mie villotte, ed in numerosi proverbi nostri questa verità è amplamente dimostrata.

Io mi congratulo coll'autore che a celebrare un lieto avvenimento sa con tanto buon gusto illustrare quegli usi e costumi del popolo veneziano da lui sì profondamente conosciuti e con tanto affetto studiati.

V. O.

Auspicate nozze Giuseppe Fietta-Chioli-Silvia Avanzo. Tip. Marchetto, Barzo (nel Trentino) e ***Nozze Rippa-Zotti*** Tip. Lit. Scattoni e Vitti, Trento.

Di questi opuscoli, pubblicati dal Prof. Santo Fietta-Chioli, editi qualche tempo fa, mi è caro fare un cenno, perchè mostrano quanto amore porti l'Egregio docente alla sua natia valle di Tesino, della cui storia egli è profondo conoscitore e cultore appassionato.

Nel primo opuscolo sono editi i capitoli concordati dagli abitanti della valle di Tesino (in Val Sugana) col Doge di Venezia Agostino Barbarigo quando la Repubblica si impadronì del paese nel 1487; capitoli che riconoscono i diritti di quelle popolazioni, pari ai diritti di quelle di Primolano, di Bassano e di altre popolazioni italiane finitime.

Nell'altro opuscolo, più importante, per Nozze *Rippa-Zotti*, pubblicava il Fietta, assieme ad altri amici, un documento del 1477, una sentenza compromissoria, scritta nel dialetto veneto locale, e convalidata poi colla solita formula latina, dal Notajo Giovanni di Ser Antonio de Rippa di Tesino.

La pergamena (dice l'egregio Prof. Fietta) varrà a sbugiardare i pangermanisti i quali volevano sostenere che fino al secolo sedicesimo in Tesino si parlava tedesco, e giustamente conclude: sorgere a difesa della nostra nazionalità in questi tempi è azione più che mai nobilissima. Al caro collega, al fervente patriota, di cuore auguro che possa vedere in giorno non lontano appagati i suoi desideri.

V. O.

Arturo Galanti: ***La lingua e la Scuola italiana fuori del Regno***, Conferenza tenuta a beneficio della Società Dante Alighieri nella sala dell'Associazione della stampa in Roma il 15 maggio 1892. — Roma, tipografia italiana. — Prezzo cent. 50. — Si vende a beneficio della Società Dante Alighieri.

Vivere, per chi senta un affetto qualsivoglia, è altalena fra il dolore e la gioia, la speranza e la trepidazione — per le anime non educate virilmente, mutabile talora nello sconforto. Ne togliesi a questa legge chi nutra in cuore affetti che non siano di uomo a uomo, ma di uomo per cosa più complessa, più alta; esempio, l'affetto per la Patria, per la Nazione, affetto avente pur esso le sue giornate di sole come le sue giornate fosche. Onde avviene che oggi il fato della nostra Patria ha parvenza gaia come di giornata primaverile, quando tutto potentemente rigermoglia e rinvigorisce; e domani, tetra, come di sera nell'avanzato autunno, quando le foglie cadono ad una ad una e ricoprono la terra stremita con un lenzuolo di cose morte, di cose in dissoluzione. Ma l'uomo virtuoso, cioè moralmente forte, oltrechè sentire, pensa e riflette; egli sa che l'autunno avrà un continuatore più esiziale alla vita — l'inverno: ma poi rifiorirà la primavera, proromperanno da ogni poro e da ogni cellula delle piante i germogli, e da ogni zolla e da ogni atomo i viventi, a confermare che *nulla trapassa e nulla può morir*, che potrà *una vita* restar soffocata, ma *la vita* non già.

Ora, tra *le vite*, può rimanere spenta quella d'una intera Nazione? possono i popoli scomparire, come una stella dal cielo profondo?... La storia ce lo apprende; ma coi frantumi di una stella si comporranno altri mondi; ma se un popolo scompare, altri popoli figlieranno da lui, e ne continueranno i caratteri peculiari, le sue virtù ed i suoi difetti. Così vediamo i barbari soffocare il mondo romano e seguir lunga notte invernale, che sembrava non dovesse aver alba giammai. Se non che, la latinità risorge e riprende la sua missione apportatrice della luce. Di nuovo e soffocata, calpesta; poi, finalmente si rimette in piedi; sarà per ricadere? sarà per durare salda, sfidando ogni bufera?...

Per divinare il futuro, bisogna conoscere il passato; per migliorarci, dobbiamo conoscere prima noi stessi. Ed ecco un libro, appunto, che misura le nostre virtù di resistenza e di espansione da quando il corpo della Patria fu amorosamente ricomposto ad unità; ecco un libro che, simile a specchio, sotto gli occhi ci pone il nostro modo di *essere*, affinchè da quello impariamo il come *diventare*. Certo, siamo poco ancora, massime ove la nostra attività e costanza confrontiamo con quella di altri popoli; ma troppe angustie ci oppressero fino a ieri ed ancor oggi ci opprimono: cosicchè non del tutto condannabili siamo se, in quelle pressure affaticati, trascurammo

tutta l'opera della espansione pacifica nostra, cui invece gli altri popoli attendevano, per loro conto; e sopratutto se trascurammo la nostra difesa contro il lavorio perdurante e audace loro. Ma non più ciò avvenga: la coscienza della nazionalità deve radicarsi negl' italiani tutti; e noi tutti ricercare il modo che la forza latente di espansione ch' è in noi si sviluppi e si affermi utilmente. Ma, ripetiamo, conviene prima l'esame di coscienza che ci insegni quali veramente siamo.

Ed un sincero e completo esame di coscienza ha fatto l'esimio signor Arturo Galanti nella sua conferenza: attalchè noi tocchiamo con mano il poco sino ad oggi operato, il molto che operarono gli stranieri, il moltissimo che dobbiamo operare per non lasciarci sconfiggere.

Guardiamo alle terre ove un tempo la lingua italiana era generalmente intesa e quasi generalmente parlata: i bacini orientale e meridionale del Mediterraneo, orientale del vicino ramo di esso, l'Adriatico: al presente, la nostra lingua perde terreno in parecchi di quei paesi: e non cercheremo noi porvi riparo?... Sia pur debole, questo riparo: si creda pur anco dover esso riuscire inefficace: noi, compiamo il nostro dovere, facciamo il fattibile, non restiamo più a lungo inerti.

Guardiamo a Malta, alla Corsica, a Nizza — etnograficamente sempre considerate italiane: perchè non opporremo i nostri agli sforzi degli altri popoli, che insidiano l' italianità di quelle terre e si affaticano a distruggerla?

Quante cose apprendiamo dall'opuscolo del Galanti — le quali ignorate, restano affatto inspiegabili alcuni episodi della storia contemporanea! Patriotticamente utile pertanto è il suo lavoro, e degno che il leggano quanti hanno la coscienza della nazionalità nostra: se proprio amano questa diletta Patria, soffriranno certo nell' apprendere come si miri a *corrodere* tutto all' intorno de' suoi confini, così francamente segnati dalla natura e dalla storia: corrodere intendiamo, nel senso di snaturare il carrattere nazionale delle regioni su cui l'opera insidiosa altrui viene esercitata; ma amore è anche dolore, e lo stesso patimento sarà sprone a contribuire nella difesa. Leggano, leggano gli italiani questo lavoro, e lo meditino!

Le nazioni minori, anch' esse c' insegnano: Spagna, Portogallo, Grecia, Rumenia, Serbia lavorano per propaganda e per difesa della rispettiva lingua — « il mezzo che meglio d' ogni altro serve ad esprimere la mutua simpatia, l' indizio più sicuro ed evidente della comune origine, della storia e della civiltà comuni »: e saremo noi soli spettatori indifferenti di quanto accade nel mondo contemporaneo — massime, di quanto accade in nostro danno?... Sarà sempre vero quanto l'autore dice, che: « Un'associazione, un' intrapresa qualunque, che abbia bisogno di tempo e di lavoro per affermarsi e progredire, o non è presa sul serio dagli italiani, o li stanca, li sfiducia »? Saremo noi sempre sotto questo aspetto, « per serietà e costanza di propositi molto in basso di fronte ad altre nazioni »?...

« Una nazione di 31,000,000 non ha il diritto di rinchiudersi egoisticamente in sè stessa, rinnegando ogni ideale e dimenticando circa quattro milioni (che tanti sono) de' suoi figli, lontani o disgiunti dalla Patria. »

O italiani: dirò col triestino Cesare Rossi, il robusto poeta:

Non lice retrocedere,
Non arrestarsi all'attimo fatale,
Che imperioso accelera
La nostra infaticata opra mortale.

Trombe e tamburi suonano
La diana con fatidica armonia.
Bella è la lotta libera
D' ogni rimorso e d' ogni ceppo — in via!...

O italiani: in via, in via, prima che il cammino ci venga del tutto precluso!

D. D. B.

NOTIZIARIO.

— Il 18 settembre, nella casa ove nacque il poeta Pietro Zorutti a Lonzano, verrà inaugurata una lapide che lo ricordi ai più lontani nostri nepoti.

— *La latinità oltre l' Isonzo:* è questo il titolo di un articolo comparso nella *Patria del Friuli* n. 186 del 5 agosto volgente. Vi si accenna all' operosità intellettuale dei migliori tra i figli di quelle terre italiane; e sono ricordati l' Hortis, il Caprin, il Pitteri, il Catualdi, il Benussi, il Morteani, il Vesnaver, il Vassilich, il Marchesetti, il Bocardi, il Luzenberger, la Giannelli, la Luzzatto... Poeti e prosatori, storici e novellieri, filosofi e impressionisti — una pleiade di scrittori onde Italia tutta si onora e che afferma gloriosamente la latinità delle terre oltre l' Isonzo.

— *Ne 'l golfo di Trieste* è il titolo del nuovo libro di versi che Riccardo Pitteri ha dato alle stampe, affidandolo allo Stabilimento artistico-tipografico di Giuseppe Caprin. Avremo così un gioiello letterario incastonato in un gioiello tipografico.

— Letterati triestini: il dott. Giuseppe Barzilai ha pubblicato una delle sue spiritose raccolte di rime bernesche; il giovane poeta Edoardo Polli ha dato in luce testè la sua *Musa nova.* Un altro libro di versi pubblicò il prof. C. dott. Jona, letterato colto e operoso: e contiene versioni dal Baudelaire, dal Gauthier, dall' Hugo, dal De Musset. Titolo: *Alauda.*

— La *Nuova Antologia* stampa un cenno critico assai lusinghiero sulle *Rime* del nostro collaboratore Cesare Rossi. Giudica i versi del poeta triestino: schietti, elevati, degni di un poeta italiano.

Nella *Coltura* di Roma, diretta da Ruggero Bonghi, su queste medesime *Rime* è scritto fra altro:

« Sono eletti componimenti, ai quali i più alti e nobili sentimenti hanno fornito ispirazione; e tutti notevolissimi per vigore ed eleganza di forma. Anche l' edizione è assai elegante; ed è giusto, chè a cose gentili conviene una veste gentile ».

E nella *Lombardia* di Milano Giovanni Mazzadi così chiude un suo articolo:

« Non bisogna credere però che il poeta si compiaccia soltanto di private memorie; la sua personalità si fonde o si sublima anche in larghe visioni, e allora riecheggiano i soavi sospiri di Arquà, rivive la storia di Verona Scaligera, risuona il lungo canto delle falciatrici venete. Nell' ultima poesia del volume c' è il proposito di nuove opere più virili; la strofa di chiusa è altamente sentita. »

— In uno degli ultimi numeri della *Rivista Italiana,* diretta dal cav. Carlo Catanzaro di Firenze, abbiamo trovato un ritratto della nobil donna contessa Teresa della Torre, vedova principessa Hohenlohe, castellana di Duino, la quale ancora conserva inalterata la tradizione italiana, che nella rocca di Duino è entrata con la sua famiglia a sovrapporsi al feudalismo degli Hofer e dei Walsee.

Al ritratto va aggiunto un articolo su questa gentildonna, che, colpita nel più tenero, nel più profondo dei sentimenti, converse le lagrime del dolore in dolcissimi versi.

— Nella relazione sull' andamento scolastico per l' anno 1891-92 del Ginnasio Comunale Superiore di Trieste, il prof. Cesare Cristofolini pubblicò uno studio importante: *Appunti critici al testo delle Trachinie.* — Dai ragguagli statistici rileviamo che su 357 scolari, ce n' erano 341 d' italiani.

— Anche pel Ginnasio superiore di Capodistria è stato pubblicato il programma. Contiene, oltre le notizie intorno all' importante istituto, uno studio storico del prof. Petris — sui natali di Francesco Patrizio. Gli scolari furono 238: dei quali 222 italiani, 2 tedeschi, 13 slavi, 1 francese.

— Il programma del Ginnasio di Pola è preceduto da un articolo del prof. Weisshaupt: *Le antichità romane di Pola.* — In questo istituto, gli scolari furono 114: 83 italiani, 15 tedeschi, 11 croati, 5 sloveni.

Anno V. Giovedì 22 Settembre 1892. Num. 7.

PAGINE FRIULANE

PEL CENTENARIO DI PIETRO ZORUTTI

(Dalla *Provincia dell' Istria*)

...Ci sta a cuore di manifestare il desiderio di concorrere con le nostre poche forze all' opera (di onorare il poeta popolare friulano Pietro Zorutti); ed è perciò che a tempo e luogo ci terremo onorati di scrivere una biografia del Zorutti e una critica delle sue opere. E per vero, il sottoscritto crede che il miglior modo di onorare i nostri morti sia studiarne le opere e non solo darsi a feste ed a pompe, le quali spesso, più che in onore del morto, tornano a futile gloria e a passatempo dei vivi. Di centenari certo se ne sono celebrati forse anche troppi in questo finisecolo; onde al nostro, prima chiamato il secolo del progresso e dei lumi, potrà essere, con molti altri, attribuito anche l' epiteto di secolo dei centenari con le relative luminarie. Ma di che cosa non si abusa sotto il cielo della luna? Per l' abuso non è logico condannare l' uso di una cosa; come non sarebbe logico, per esempio, negare l'utilità del rasojo per la semplice ragione che molti col rasojo si tagliano il collo. E meno che meno è da disapprovare questa poca vita che si tenta così diffondere tra noi nelle difficili circostanze in cui ci troviamo, per vincere l' apatia, e stringere il fascio latino contro il nemico. Ben venga adunque il centenario di Pietro Zorutti.

Se non che, come si diceva di sopra, tornando opportuno in tale occasione di studiare le opere del festeggiato, parmi che a intendere la mente del poeta popolare e a spiegare le opere, niente di meglio possa convenire che una raccolta di motti, di frizzi ripetuti conversando dal nostro poeta, e di aneddoti della sua vita. Se, come fu detto, gli aneddoti sono la moneta spicciola della storia, tanto più sono utili nel caso nostro, trattandosi di un poeta popolare lepido, arguto, il quale se non ha vissuto in tempi eroici, pure rispecchia nella sua vita i costumi, le inclinazioni degli animi e lo stato del paese nella prima metà del nostro secolo. E la messe sarà certo abbondante; trattasi del Friuli, di un paese come ogni altra parte del Veneto, forse dopo la regione toscana, più da natura inclinato alla celia bonacciona dei nonni, a quell' accomodarsi alla battuta dell' avversa fortuna, che non è vigliaccheria ma apparecchio festoso alla lotta; a quell'arte antica espressa dal motto latino *vivitur in die*, senza sopraccapi nordici, e malinconie metafisiche. Ecco intanto qualche motto, qualche aneddoto; chi più ne ha più ne metta; ho già scritto e scriverò agli amici in Friuli; tanto, per cominciare vi do quel che ho.

Un giorno, intorno al 1846, essendo io entrato in casa del poeta e presentatomi come figlio di un Luigi Tedeschi da Cividale, domiciliato a Trieste: — Bene, bene, — mi disse — siamo dunque un po' patriotti; anche i miei vecchi erano da Cividale.

Il discorso cadde sui Cividalesi e sulla nobiltà friulana; ad un tratto, serio, serio, e aggrottando le ciglia:

— Aspettate un momento, — soggiunse — adesso vi mostrerò i ritratti de' miei antenati.

E mi condusse nell' anticamera, alle pareti della quale pendevano torno torno dei grandi quadri rappresentanti in grandezza naturale varie specie di cani.

— Caro Tedeschi, ecco i miei antenati, — esclamò.

In un paese di conti e di baroni, e in bocca d' un Zorutti, la cui famiglia era stata già ascritta alla nobiltà cividalese e che potea sul suo stemma parlante accampare la cornacchia (zore), la celia era graziosa davvero.

— Adesso vi mostrerò la mia metà — disse; e poi, data una voce alla moglie, me la presentò in un modo assai comico:

— La signora Campanili da Cordovado, Campanili per modo di dire; ma, come vedete, piccina come è, il suo cognome è un' ironia. Ha però il merito di essere in tutto e per tutto la mia giusta metà. Vieni qui, Lucietta, ti approssima fidente come Ester al tuo Assuero; più vicino, da brava, t' accosta. Misuriamoci. Non un' oncia di più, non una di meno. È proprio la mia metà! — Tutti rammentano come il poeta fosse, in paragone alla moglie, una pertica.

E questi complimenti la signora Lucietta accoglieva con un riso benevolo, e sussurrando: — Va là matto, va là matto, — ma con tanta grazia che ben si capiva come i due conjugi si trovassero molto bene, nonostante la differenza di statura, sotto il medesimo giogo: esempio a certe pariglie inappuntabili, ma che tirano uno a stanga e l' altra a bilancino.

Gravi dolori ebbe a soffrire il nostro poeta, e lutti di famiglia non pochi; pure anche in questi, benchè profondamente sentiti, non gli veniva mai meno la celia, tanto naturale in lui; e che era perciò come il *motivo guida*; l' espressione in ogni circostanza del suo carattere. E allora, oltre a pronunziarla con una certa gravità, che eccitava per antitesi un comico riso negli altri, gli spuntava talvolta una lagrima negli occhi; il vero moderno umorismo, in somma, che si vuole oggi spacciare come una cosa nuova ed una specialità della letteratura inglese.

Sentite questa.

Nel 1861 gli morì in Venezia il suo figlio unico Ettore Achille, dove esercitava la medicina. L' educazione del caro figliuolo gli aveva costato un occhio della testa. Già a chi gli andava facendo le congratulazioni per la conquistata laurea, il Zorutti tra serio e faceto aveva più volte risposto, facendo spallucce:

— Tante grazie, ora ha messo giudizio, caspita! è dottore; scommetto un occhio però che adesso che lo hanno fatto medico non ci saranno più ammalati! —

Ma gli toccò peggio; il dottore Ettore, come ho detto, morì lasciando quattro nipotini, in tenera età, alle cure del nonno.

— Coraggio, coraggio — gli disse un giorno un amico, incontrandolo in Mercato Vecchio; — sono tuo sangue, un giorno ti compenseranno de' tuoi sacrifizi: sono dei Zorutti, e avranno tutti una buona testa. — E a lui di botto il povero uomo, corrugando la fronte e con la massima serietà: — Per Dio! se l' hanno la testa! Quattordici *svanziche* ho speso adesso adesso per comprar loro i berretti.

Questi ed altri esempi giovino a intendere la mente del popolare poeta.

Paolo Tedeschi

UNA OGNI TANTO

Pietro Zorutti era, come tutti sanno, impiegato all' Intendenza di finanza in Udine e ne' suoi vecchi anni non voleva seccarsi a studiare le nuove leggi fiscali e di finanza che si votavano pel regno Lombardo-Veneto, in quei tempi ancora sussistente.

Era con lui in ufficio, quale praticante, il Barone Carlo Czoernig, figlio dello Czoernig storiografo e statista, morto or sono due anni qui in Gorizia.

Il nostro poeta aveva ricevuto fresco fresco un libro d' una nuova commisurazione d' imposte da studiarsi. Presolo in mano, lo squadrò un pajo di volte, e poi, seccato, lo consegnò al suo giovane collega, ora direttore di finanza in Carintia, non senza metterci su una delle sue solite arguzie.

Scrisse infatti sull' ultima pagina del libro:

Più ti studio
Meno t' imparo;
O sei tu oscuro
Od io somaro.

Gorizia, 28 giugno 1892. C. S.

Fra Libri e Giornali.

Il prof. FIAMMAZZO riprende in questo numero la pubblicazione delle lettere inedite, sciogliendo così una promessa da lui già fatta (*Pagine*, IV, 6, pag. 98, not. 1 e *Raccolta*, pag. VII): noi ne togliamo argomento per fare cenno qui d'un'altra e più rilevante pubblicazione del nostro collaboratore, vogliam dire *Il commento più antico e la più antica versione latina dell'Inferno di Dante*, dal codice di Sandaniele. I più importanti periodici letterari, dall'*Allgemeine Zeitung* di Monaco alla nostra *N. Antologia*, in ampie recensioni lodarono l'importante nuovo lavoro dantesco e la *Raccolta di lettere* del professor Fiammazzo: di cotesti elogi che riguardano studi sovra cose nostre, fatti negli archivi e nelle biblioteche friulane, noi dobbiamo dunque, anche in segno di gratitudine, offrire qui un saggio. Quel che riguarda la *Raccolta*, per esempio, sarà come un riassunto prezioso anche per i lettori delle *Pagine*.

ANTONIO FIAMMAZZO. — **Raccolta di lettere inedite.** Prima Serie. — Udine, tip. Del Bianco, 1891.

Dall'autografoteca che Ant. Bartolini lasciò alla bibliot. Arcivescovile di Udine, l'ab. Quirico Viviani trasse già, per darle alla stampa, 150 lettere nel 1826. Ma siccome troppo spesso l'editore si lasciò sviare nella scelta da antipatie personali, e siccome molte lettere oggi meritano di veder la luce, che allora, per varie ragioni, non si potevano pubblicare, il F. reputò conveniente di prendere novamente in esame quella collezione e di estrarne i documenti più notevoli rimasti inediti. La prima serie, che abbiamo sott'occhio, contiene una sessantina di lettere, dovute ad una ventina di personaggi a vario titolo illustri. In quasi tutte si parla di cose letterarie e ne ritrarrà giovamento lo studioso delle patrie lettere negli ultimi anni del secolo scorso e specialmente nel primo quarto del nostro. Il F. non ha risparmiato cure per illustrare ammodo questi documenti, ed ha fornito nelle note copiosi ragguagli sugli autori delle lettere e sui loro corrispondenti. Stimiamo utile di registrare le lettere de' letterati più noti, che in questa raccolta compaiono. Ve n'ha nove di Girolamo Tiraboschi (pag. 24 e 64) ed una a lui di A. M. Cortenovis (p. 29); due di Vincenzo Monti, una delle quali specialmente notevole al Viviani, sulla famigerata edizione del cod. Bartoliniano (p. 43), era già stata prodotta dal F. nella *Bibliot. delle scuole italiane*, I, 4; una di Ippolito Pindemonte (p. 2); una di Enrico Caterino Davila (p. 14); due di Angelo Dalmistro (p. 38); tre del march. Giangiacomo Trivulzio (p. 68); cinque del conte G. Bernardino Tomitano (p. 78); una di Melchiorre Cesarotti (p. 120); quattro di Antonio Cesari (p. 103), fra cui importantissima l'ultima che tratta della struttura di Malebolge. Questa lettera fu già ampiamente illustrata dal F. nel periodico *L'Alighieri*, I, fasc. 11-12 e II, fasc. 1-2. Molte lettere sono dirette al Viviani, o indirettamente si occupano di lui e del suo Dante. Vi sono anzi nove lettere del Viviani stesso, piene di entusiasmo, di ciarlatanismo ed anche di malignità. Quale servigio abbia realmente reso agli studi danteschi quell'abate, che sorprese la buona fede di tanti valentuomini, è ormai chiaro a tutti, specie dopo quanto ne scrisse il medesimo prof. Fiammazzo. [Vedasi *Giornale*, X, 326].

(Dal *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. XIX, an. X, fasc. 55, p. 220. Torino, Loescher, 1892).

I codici friulani della Divina Commedia di ANTONIO FIAMMAZZO, parte II. (*Il commento più antico e la più antica versione latina dell'Inferno dal cod. di Sandaniele*). — Udine, 1892.

Fra i primi commentatori della *Divina Commedia* fu già da un pezzo registrato il bolognese Graziolo Bambaglioli, l'opera del quale tenne sempre vivissima la curiosità dei dantisti e per l'antichità cui appariva risalire fu ricercata e desiderata da molti: sapevasi in fatti che il Bambaglioli aveva scritto una interpretazione del poema sacro, citata più d'una volta nel così detto Ottimo commento, e di lui conoscevasi ch'era stato magistrato e cancelliere del suo Comune nel primo trentennio del secolo XIV; ma la chiosa di questo contemporaneo di Dante si ostinava a rimanere nascosta. La fortuna della scoperta toccò al Witte, il quale venne a sapere che un codice del commento del Bambaglioli conservavasi nella biblioteca Colombina di Siviglia e ne fece subito trarre copia: avutala sott'occhio, non tardò molto ad accorgersi che dello stesso commento si aveva un lungo brano in un codice della comunale di Siena; e così sul fondamento dei due manoscritti e col sussidio di un'antica redazione volgare veniva preparando per la stampa il testo della chiosa del cancelliere bolognese. La morte venne ad interrompere il lavoro del Witte, che pei materiali di lui fu ripreso dal Roediger e dato anche a stampare, ma non mai pubblicato. Intanto il professor Antonio Fiammazzo, assai benemerito per la illustrazione e recensione dottamente condotta di codici friulani e veneti, trovò nel manoscritto di S. Daniele il testo latino del Bambaglioli, in una lezione sufficientemente corretta e compiuta, salvo una breve lacuna in principio; e pensò di rendere un buon servigio agli studiosi col dare alla luce il testo medesimo riscontrato col frammento senese e curato con altre diligenze.

Ecco dunque, a più di cinque secoli e mezzo da che fu composto, tornare fuori il commento latino di Graziolo Bambaglioli sopra la prima cantica del poema dantesco; e tornar fuori, se non proprio nella sembianza primitiva, almeno in forma tale che noi possiamo agevolmente farne sicuro giudizio o almeno valercene all'interpretazione della *Commedia*. Certo desidereranno i dantisti che presto si pubblichi anche il testo del codice di Siviglia, che non ha la lacuna iniziale del codice friulano; perché dal raffronto usciranno emendati e corretti molti guasti che il Fiammazzo non ha potuto sanare, o solo per congettura: ma fino a tanto che non sia soddisfatto quest'altro voto, resterà fondamentale per lo studio dell'antico commentatore la pubblicazione del valoroso erudito udinese [bellunese, doveva dire l'egregio critico della *N. Antologia*, e oriundo della val di Fiemme — i cui abitanti si chiamano appunto *fiammazzi* — nel Trentino]. Il commento, quale è dato dal Fiammazzo secondo il codice di S. Daniele, reintegrato qua e là o corretto col codice senese, move dal verso 61 del primo canto e procede sino alla fine dell'inferno: è una interpretazione perspicua e concisa del senso letterale e allegorico, con illustrazioni storiche brevi ed esatte e con illustrazioni dottrinali abbondanti, con una manifesta preferenza per le autorità bibliche e patriottiche, poichè sembra che particolare intendimento del Bambaglioli fosse quello di giustificare il pensiero di Dante di fronte alla Chiesa, dimostrando la perfetta armonia e corrispondenza tra il poema e le verità cattoliche.

Ma non diciamo altro sul carattere del commento, perchè già altri ne ha trattato diffusamente, nè sulla vita del commentatore, che pure è stata diligentemente illustrata nei lavori citati dal Fiammazzo nella sua dotta introduzione. Aggiungeremo soltanto che a questo volume accrescono pregio non piccolo una inedita notizia che sul codice senese scrisse il Witte, e il testo di ciò che rimane (quattro canti) della più antica versione latina del poema dantesco; e rallegrandoci col Fiammazzo del bello e utile dono da lui fatto agli studiosi, vogliamo esprimere il desiderio ch'egli continuerà quella recensione dei codici veneti della *Commedia* che iniziò così bene nel 1890 illustrando il Lolliniano di Belluno. È solo con questi pazienti lavori di faticosa, ma necessaria preparazione che si verrà spianando la via alla costituzione del testo critico dell'opera massima di Dante.

(Dalla *Nuova Antologia*, an. XXVII, fasc. VIII, pagina 747. — Roma, 1892).

Anno V. GIOVEDÌ, 22 SETTEMBRE 1892. Numero 7.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno: nel Regno lire **3**, all'estero lire **4**.
Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. — Un numero separato, centesimi **quaranta**.

BENEDETTO CAIROLI

Udine, 28 agosto 1886.

È solenne il ricordo. Ascolto muto
La tua parola di battaglie ardente,
Mentre a te su la fronte ampia e lucente
Manda la gloria un fulgido saluto.

Parli del senno e del valor caduto,
Ma ecco l'inno risona, ecco repente
Sorge Sicilia libertà fremente...
Oh un poema in quest'alta ora ho vissuto!

Io non osai baciare il santo e forte
Tuo petto che patì tante ferite
E al nobile tuo re s'è fatto schermo;

Ma la man che spezzò crude ritorte
Strinsi e sentii pulsar per mille vite
Il sangue che fumò sovra Palermo.

CESARE ROSSI.

ANNIVERSARIO DELLA MORTE DI

CATERINA PERCOTO

A San Lorenzo andai l'anno passato
A côr per la tua tomba un mesto fiore:
Anche quest'anno il triste dì è tornato,
E trovò sempre eguale il mio dolore.

E se il solito fior non t' ho portato,
Dir non si dee che il tuo ricordo muore:
In cambio un voto in questo dì ho formato,
Migliore omaggio d' un caduco fiore.

Ecco... io vorrei che ogni itala donzella
Soave fosse al par dell'eroina
D'ogni tua impareggiabile novella;

Che ogni donna d' Italia, o Caterina,
Avesse l'alma al par della tua bella,
Se non la mente eletta e peregrina.

15 agosto 1892.

MARIA MOLINARI-PIETRA.

UDINE ANTICA SCOMPARSA

1. Il macello e le beccherie comunali. — 2. La chiesa di S. Tomaso. — 3. Il fondaco delle biade.

Quasi sul termine della via Cavour, dove questa s'incontra coll'altra che ha nome da Paolo Canciani (anticamente chiamata contrada Strazzamantello ed anche Spellavillan) e sul lato destro venendo giù dalla piazza Vittorio Emanuele, scorgevasi, ancora nel decorso anno, una vecchia fabbrica dalla forma di magazzino, or demolita per lasciar posto ad edificio di abitazione privata. Due rozzi portoni mettevano dalla strada nel pianterreno, che aveva il soffitto a volti, poggiati su pilastri. Di sopra, un unico stanzone riceveva luce da quattro finestre, e nel prospetto esterno, fra le due mediane, eravi murata una lastra di pietra recante iscrizione commemorativa.

Quel casamento, avanzo di altro più vasto che riusciva sull'altra via detta di Rialto, fu, nei tempi andati, sede di tre importanti istituzioni annonarie udinesi: il macello, le beccherie ed il fondaco delle granaglie.

I.

Già da epoche remote, la macellazione degli animali da consumo effettuavasi, a Udine, in luoghi di appartenenza della Comunità, e che erano poi quegli stessi assegnati per la vendita delle carni.

Il più antico documento che ci sia pervenuto sulla materia, è un atto d'investitura, in data 14 marzo 1291, col quale il Patriarca Raimondo Della Torre cedeva a certi Picardo barbiere da Udine ed Albertino beccaio «*qui fuit de Mediolano*» parte di terreno «*in burgo de Utino juxta portam qua itur Glemonam ad faciendum et construendum macella seu beccharias*», e ciò verso il livello annuo di cinque marche di denari aquilejesi. Ma dopo la concessione dei privilegi di dazio, largita dallo stesso Patriarca alla Città, in premio degli aiuti da essa prestati nelle sue lotte contro i Visconti, ogni diritto ed ogni ingerenza in questo riguardo, passò alla Comunità. Per la qual cosa nelle più vetuste carte d'archivio, e cioè alle date della prima metà del milletrecento, non vi è cenno che delle beccherie pubbliche, indicate col nome di *scorticatoj,* in piazza Mercatonuovo, contiguo alla chiesa di S. Giacomo, in Portanova, nella contrada de' Speronarii e nel borgo di Gemona, quello appunto dei suddetti Picardo ed Albertino.

In ognuna vi era un pesatore nominato dal Consiglio, e cittadini, pure eletti dal Consiglio, presiedevano le operazioni di dazio, limitavano i prezzi, e sorvegliavano per l'esecuzione delle varie norme disciplinari, che di mano in mano venivano prescritte.

Era, per esempio, proibita la vendita delle carni all'infuori delle beccherie; imposto ai venditori di tener sempre carni in quantità sufficiente, e a chi ne spacciasse durante l'inverno fatto obbligo di venderne anche nella stagione estiva; vietata la macellazione innanzi al suono del mattutino; vietata eziandio nei giorni di domenica; vietata la commistione del sangue dei vari animali; determinato che il sevo dovesse usarsi unicamente per le candele che si fabbricavano in città; prescritto un prezzo inferiore pei vitelli di peso al di sotto delle 60 libbre ecc.

Però codeste sorveglianze, divise su tanti luoghi di macellazione e di vendita, non potevano certamente riuscir sempre efficaci nè, per la stessa loro moltiplicità, questi luoghi dovean poi essere forniti degli opportuni adattamenti materiali. E tale opinione è confermata dal ripetersi di medesime disposizioni d'ordine e dalle lamentanze raccolte nelle deliberazioni consigliari circa « le » frodi e le molte iniquità praticate dalli » beccari » (1387-1414) e l'incomoda loro vicinanza.

Sarebbe stato, dunque, buon provvedimento riunire in uno solo e conveniente edificio tutti codesti *scorticatoj;* ma di ben altro i preposti comunali doveano occuparsi negli ultimi tempi del dominio patriarcale, e soltanto dopo che Udine si assoggettava alla Repubblica veneta ebbero pensiero pel miglioramento di ogni interna bisogna. Codesti propositi erano specialmente eccitati dai Luogotenenti, che stimavano loro ufficio di governo distrarre gli animi degli udinesi dai ricordi della cessata preminenza politica ed occuparli nelle modeste, ma più utili cure, di ciò che si attiene alla prosperità della vita cittadina.

Tomaso Lippomano, fra i primi reggitori Veneti del Friuli che più lasciò memoria di sè per notevoli abbellimenti pubblici in Udine (con troppa enfasi ricordati in una lapide che trovasi al sommo del porticato del castello) e per l'iniziativa del disegno di trarre dal Ledra un canale navigabile al mare, Tomaso Lippomano ebbe appunto l'idea di ridurre a migliore assetto gli ammazzatoi comunali.

Nel giorno 5 ottobre 1487, in seduta di Convocazione, ottenne il partito di costruire un nuovo e grande macello *in loco vocato su la rosta,* e cioè, nel fondo fra le vie Rialto e Cavour, ove sono presentemente le case di proprietà Volpe, e di affidarne l'opera a ser Giacomo Paribon, verso il compenso di ducati venti da pagarsi a lavoro compiuto *post finitum opus et non ante.* Con quella denominazione di rosta, non si accennava, come parrebbe, ad una diga o pescaja, bensì a certo smaltitojo, o scaricatore delle acque pluviali, che era ivi ricavato dai fossati delle prime cinte urbane.

Furono dunque acquistate ed atterrate parecchie casupole che esistevano in quell'area, e, fra altre, una, sulla quale gravava il livello di denari 51. Il Luogotenente ottenne dal Principe l'affranco di tale onere in favore della città, prima pagato da certo Francesco Trauner di S. Maria Sclaunico, e dopo di lui, da Antonio detto Merlo. Nel libro dei privilegi (fol. 57) trovasi trascritto il decreto 10 ottobre 1487 che esime la città dal suddetto canone «*in perpetuum supra dictam domum jam dextructam et in fabricam macelli cum aliis conversam*».

Ma poichè il nuovo macello fu compiuto, si conobbe il bisogno di tenerlo fornito di continuo corso d'acqua, e a tale effetto, addì 8 giugno 1488, i Deputati stipulano contratto con Leonardo Tramontino e con altro mastro muratore, detto Copari, per una fontana che, mediante tubatura in legno, avrebbe dovuto derivar dalla Roggia sopra il molino di proprietà della vedova del mugnaio Tomaso, e giusta il tracciato del suddetto ser Giacomo Paribon. Prezzo di compenso, ducati venti, con obbligo alla Comunità di provvedere l'occorrente legname.

In che punto della Roggia fosse codesto molino del già mugnaio Tomaso, non risulta accennato negli atti.

Però i lavori non ebbero allora, come si dovrebbe credere, esecuzione. In fatti nella Convocazione del 26 luglio 1490, il Deputato dottor Della Frattina mise in evidenza l'urgente bisogno di fornir d'acqua il macello « poichè, egli disse, è così forte ivi il fetore, » che i vicini son costretti ad abbandonare

» le proprie case ove non si provveda » (*quia ex ipso loco in tantum habundat fetor, quod vicini cogentur relinquere proprias habitationes nisi provideatur*) e, sulla di lui proposta, fu sancito di dar corso alla determinazione, già sul proposito, oltre due anni innanzi, deliberata.

Eppure, nemmeno in seguito a questo voto si vide alcuna pratica esecutiva, tanto che, nel pubblico Arengo del 29 settembre dello stesso anno, ser Renaldo speziale supplicò il Luogotenente di far eseguire le deliberazioni sulla condotta dell'acqua a pulitura del macello, ripetendo la solita doglianza che nè esso Renaldo, nè altri abitanti delle propinque case, non potevano più oltre tollerare il grande puzzo che di là emanava (*non possunt habitare domos suas propter fetorem dicti macelli*). Soggiunse ancora che molto legname, preparato per detto acquedotto, essendo stato in altre opere distratto, si dovesse, da chi ne fece indebito uso, subito rifornire.

Il Luogotenente, conosciute tali circostanze, decretò che alla fine fosse tolto ogni indugio, e giova credere che l'ordine non sia stato inutile, perocchè, dopo, nelle carte d'archivio, non vi è sull'oggetto altra notizia.

Così adunque disposto il nuovo edificio, fu chiamato « la beccheria grande » per distinguerlo dall'altro, unico rimasto degli antichi scorticatoi, detto la *beccarietta,* ove si smerciavano carni di qualità inferiori o « di sguazzo » e ch'era situata poco oltre il portone di S. Lucia verso il borgo Gemona, quella insomma di cui il citato atto d'investitura del patriarca Raimondo [1].

Da una cronaca udinese di Emilio Candido, rilevo, che il portone di S. Lucia o di borgo Gemona occupava lo spazio stradale presso l'angolo del palazzo Antonini, e che, minacciando rovina, fu, nel 18 settembre 1559, demolito, ed il materiale ricavatone, adoperato nella ricostruzione del castello.

E così, a questi due soltanto furono allora ridotti gli spacci di carne, nè, per deliberazione di Consiglio confermata con ducali di varie epoche, alcun particolare avrebbe potuto attivarne altre, entro il circuito di cinque miglia, compreso in tal zona di divieto anche il Capitanato di Tricesimo.

Provvedimento codesto fatto allo scopo di assicurare l'esazione dei dazi e rimasto così esteso, finchè nel 1712, sopra ricorso degli ebrei di Chiavris, i quali chiedevano di far quivi carni secondo i riti di lor religione, fu dal Senato stabilito che l'appaltatore delle beccherie dovesse pur colà tenere uno spaccio e che l'ambito di divieto fosse limitato a sole due miglia dalla città.

Diversamente che altrove, nessun diritto giurisdizionale nè di canone esercitava il Principe sull'attivazione od esercizio delle vendite di carni in Udine; e perciò quando, nel 1495, tal Simone del fu Pietro Martini ricercò ed ottenne, dal Luogotenente d'allora Leonardo Mocenigo, facoltà di conduzione dell'accennata *beccarietta*, verso il tributo annuo di un ducato d'oro alla Camera fiscale e di due lingue bovine ai Rappresentanti, *pro tempore*, la Comunità richiamandosi ai privi egi confermati nell'atto di dedizione alla Repubblica Veneta, ebbe dalla Quarantia annullato quel conferimento, che fu riconosciuto *contra jus et in damnum et prejuditium Communitatis Utini.*

Di due dazi era qui gravato il consumo delle carni, e cioè, di un soldo per libbra a vantaggio dello Stato, dazio attivato circa la metà del seicento; e, prima di uno e poi di sei piccoli, pure per libbra, detto del bagattino, a profitto della Comunità [1]. L'esazione riesciva ordinariamente affidata ad appaltatori e riferivasi a tutte le carni in vendita nelle beccherie, di manzo, manzetti, vitelli e castrati, i quali, appena scuojati, e prima della loro distribuzione ai tagliatori, erano pesati, in quarti gli animali grossi ed interi gli altri. Gli esattori notavano in registro il peso a carico di ciascun beccajo.

I vitelli, i castrati, i capretti e gli agnelli che si comperavano per capi sulle piazze, da privati, ad uso delle proprie famiglie, erano esenti dal dazio, e così pure i buoi vecchi dei villici, se destinati al consumo casalingo dei rispettivi proprietari. Più volte, gli agenti fiscali fecero tentativi per estendere il dazio anche sulle accennate forme di acquisto e di consumo; ma, in seguito a rimostranze della Città e della Provincia della Cargna, il Senato, con decreto 29 aprile 1662, tenne fermo il diritto d'immunità.

Secondo un'attestazione, che si conserva negli atti municipali, scritta dal cancelliere Fiducio, rilevasi che verso la fine del 1500, v'erano, nella beccheria grande, tredici deschi, chiamati *banche* o *taglie*, per lo spaccio delle carni; ed uno solo, in quella di borgo Gemona.

Nella beccheria grande, due delle accennate *taglie* dovevano essere tenute dall'appaltatore del dazio, una terza, detta dei forestieri, rimaneva libera per chiunque fosse venuto in Udine a smerciare, con vendita minuta, bovini ed ovini. Le altre affittavansi ad anno, nel mese di settembre, ai beccai migliori offerenti, con obbligo di tenerle fornite continuamente di carni buone e sufficienti e di dare spaccio di un preciso numero d'animali. Però di solito le locazioni non si estendevano a più di quattro o cinque.

Vi sono ancora in archivio parecchie scritture contenenti proposte per siffatta concessione. Certo Girolamo Andreazza (sul prin-

(1) Le indicazioni locali contenute in quell'atto, inducono a ritenere che la *beccarietta* fosse nella casa ove, al presente, vi è l'osteria, detta *dei frati*.

(1) La lira veneta o di piccoli era divisa in 20 soldi, ciascun dei quali fu 12 denari o piccoli detti anche bagattini.

cipio del 1700), dichiara di assumere *la banca verso S. Tomaso,* col patto di vendere, giusta l'occorrenza, manzi della Stiria, della Carinzia, del Cragno e di Tolmino, nonchè vitelli e castrati, e di ridurre tutto il sevo in candele vendibili al prezzo di soldi 15 la libbra. Invece, un tal Carlo D'Arizzo, offre per la stessa *banca* di far ammazzare ogni settimana 4 vitelli e 40 castrati nonchè di pagare *li affitti dei camerotti* (ove si conservavano le carni) *come il praticato.* Un altro ancora, Zuane Rizzi, fa proposta per la *taglia* detta *delle pernici,* verso il compenso di pernici 100 (equivalente a L. 300) e l'obbligo di provveder candele di sego al prezzo di soldi 16 la libbra. E così via.

Ma l'affare più grave, in questo rispetto, era, per la Comunità, l'appalto del dazio delle beccarie, perocchè in mancanza d'assuntori, essa medesima doveva trattarne direttamente l'azienda, e questa briga accadeva più spesso, quando maggiori erano le angustie pubbliche. Nel 1734, ben diecinove volte fu indetto l'incanto, senza che alcun offerente si presentasse, e l'esitanza era giustificata dall'infierire di epizoozie e dai movimenti di eserciti per la successione al trono della Polonia, che rendevano difficilissima l'incetta degli animali, ridotti ad esiguo numero, come si deduce da un atto dell'ufficio di sanità che afferma esser morte in Patria, nell'anno 1735, « durante la calata delle truppe alemanne, 7556 bestie bovine. »

Tuttavia il più delle volte il partito riusciva e dai contratti riportati nelle deliberazioni consigliari risulta che l'assuntore, per tenersi lui il provento del dazio del bagattino dovea pagare alla Città una determinata somma in contanti, da 350 a 500 marche (nel 1600), provveder di carni alcune *banche,* per consueto due, quelle verso la pescheria (1), in modo da esitare su di esse, ogni settimana, certo numero di buoi, di vitelli e di castrati, secondo i tempi, vale a dire, dal primo di ottobre fino all'ultimo di maggio, manzi e vitelli, e dal primo di giugno fino all'ultimo di settembre, castrati e qualche vitello. Durante la quaresima aveva facoltà di vendere, con esenzione di dazio, carne di vitello, per i vecchi e per gl'infermi, ma siffatta concessione importava un'aggiunta di contributo alla Comunità, di circa 60 a 90 paja di pernici (l. v. 360 a 540). Più tardi, negli ultimi decenni dello scorso secolo, il canone di appalto, pel dazio del bagattino, passava la somma di tre mila lire, colla solita aggiunta per la vendita di carni nella quaresima, e col nuovo obbligo di regalare al Luogotenente sei lingue bovine per settimana, di vendergli la carne a un soldo di meno per libbra del prezzo stabilito e le animelle di vitello a costo infimo (1)

E appunto, nel contratto, erano determinati i prezzi delle carni, vari, naturalmente, e più elevati, col procedere degli anni, di guisa che, per esempio, mentre nel 1445 il manzo doveva vendersi a piccoli 14 (poco più di un soldo) la libbra e il vitello a piccoli 20 (circa un soldo e mezzo) e nel 1534 il manzo ed il castrato a soldi 2 la libbra, ed il vitello a soldi 3, e poi, nel 1568, rispettivamente mezzo soldo di più; invece, nel 1708 e nel 1720, il costo era già salito a soldi 7 e mezzo e soldi 8, quindi nel 1792 a soldi 13 e 14, nel 1798 a soldi 16 pel vitello e pel manzo, e a soldi 15 per le carni di manzetto e castrato, ecc.

Pesatore, stimatore, giurati, tutti di nomina consigliare, concorrevano colla loro azione, a volte concordata, a volte di riscontro, ad assicurare l'esatto e pieno adempimento delle provvidenze in siffatta materia fin qui indicate.

Il pesatore determinava l'importo di tassa daziaria da ogni beccajo dovuto in fine di settimana, e lo stimatore, a cui eran fidate le chiavi della beccheria e cui incombeva aprirne i battenti all'*Ave Maria* del Duomo e chiuderli pure all'*Ave Maria* della sera, giudicava se gli animali destinati alla vendita erano da tenersi di qualità buona, tale cioè da corrispondere al prezzo di calamiere, o da vendersi per un costo inferiore, oppure, addirittura, da non potersi smerciare. Officio delicatissimo, pegli indebiti danni o vantaggi che sarebbero derivati ai consumatori, ai beccai e al daziaro, ove l'apprezzamento fosse stato fallace o non in tutto coscienzioso.

Sopra di che vegliavano i Giurati (tre dell'ordine nobiliare ed uno notajo) e non su questo soltanto, ma, con diritto di penalità, all'osservanza del calamiere, alla giustezza della pesatura, alla conveniente provvista delle taglie e ad evitare qualsiasi frode od anche semplice trasgressione delle particolari norme all'uopo stabilite; come ad esempio di tenere tutte le carni in vista appese ai rastrelli, di dar la giunta dello stesso animale ricercato dal compratore e il lombo (*ombolo*) senz'osso, di contare il denaro prima di pesar la carne a scanso di soprapprezzi, di venderne in quella quantità anche minima

---

(1) In quei tempi la pescheria era situata in una specie di cortile chiuso da un muricciuolo sull'angolo fra le attuali vie Paolo Canciani e Rialto dove poi furono costruite le case al cui plan terreno vi è presentemente il negozio di minuterie del sig. Zarattini.

(1) Ecco alcuni prezzi d'incanto, pel dazio sulle carni, tratti dai libri dei Camerari e dagli annali del Comune. L'appalto correva da un S. Michele (29 Settembre) all'altro.

Anno	1300			marche	di denari	65
»	1332			»	»	100
»	1346			»	»	190
»	1370			»	»	1[illegible]8
»	1391			»	»	323
»	1420			»	»	373
»	1445	appaltatore	Pietro de Cassinis	»	»	270
»	1533	»	Domenico Piccoli	»	»	463
»	1579	»	Nicolò Martinone	»	»	500
»	1634	»	Francesco Sansonio	»	»	306
»	1645	»	Giacomo Zamparo	»	»	410
»	1654	»	Iseppo Astori	»	»	475
»	1684	»	Antonio Ortensio	»	»	504
»	1705	»	Zuane Bucquai, croato		»	500
»	1740	»	Carlo Fornera	»	»	380
»	1761	»	Fabio Casi	»	»	380
»	1792	»	Antonio Liani, ducati	. . . .		800
»	1798	»	**Francesco Pittaro, lire**	. . . .		3275

che fosse domandata, di tenere sopra deschi separati la carne di vitello, quella di manzo e i così detti *minuzzami* ecc. *Urbem quotidie perlustrantes condemnant, tum lanios ipsos, tum alios quoscumque inventos, aut fraudare emptores in pondere, aut quidquam vendere ultra pretii impositionem* (Vol. B.II, fol. 32).

Alcune carte relative a controversia per compensi fra la Comunità e certo Giuseppe Locatello, che nel quinquennio 1783-1787 ebbe l'appalto del dazio delle beccherie, recano notizie sul quantitativo delle carni pesate e smerciate nell'indicato periodo di tempo. La media del consumo annuale risulta di circa mezzo milione di libbre venete (509,238) la qual cifra messa in rapporto con quella della popolazione d'allora (Città e Corpi santi) calcolata in 16 mila abitanti, porge il quoto per abitante di 34 libbre, ossia circa 16 chilogrammi.

Presentemente, le carni pesate al pubblico macello, danno la somma annua media di chilog. 990,000 e quindi al ragguaglio di 28 mila abitanti (popolazione della Città e suburbio, non quella delle frazioni, che di solito non ne acquista in Udine) la quantità per ciascuno, riesce di 35 chilogrammi.

Ben è vero, che le cifre qui sopra non indicano realmente l'intero consumo di carni nell'accennato periodo d'anni dello scorso secolo, perocchè, ho già avvertito, che anche fuori delle beccherie vendevansi con esenzione di dazio vitelli a quarti od interi. Per gl'importatori dalla Cargna, che pur godevano altri speciali privilegi, era anzi stabilito, come luogo migliore di smercio, il porticato di Mercatovecchio.

I pezzi di bestiame venivano attaccati ai tiranti degli archi e siffatta maniera di esposizione fu tollerata fino al 1798, nel qual anno, i Deputati della Città, onde togliere tale sconcio, fecero costruire una loggetta chiusa da cancellata, nella contrada già chiamata del Monte, ed ora del Carbone, accanto alla casa dei fratelli Scala. Le chiavi del nuovo fabbricato furono messe a disposizione dei Capitani della Cargna, con diritto in quegli abitanti di servirsene per custodia e spaccio dei loro vitelli qui tratti in vendita.

Pochi anni appresso, le leggi italiche abolirono, insieme ad altri, anche questo privilegio, e per deliberazione consigliare 7 agosto 1810, la suddetta loggia fu venduta al proprietario confinante sig. Antonio Scala, che vi fece eriger sopra alcune camere ad ampliamento della propria casa.

E appunto in quegli anni, stabilite nuove norme pei tributi pubblici, decretato il libero esercizio delle industrie e del commercio, anche i secolari ordinamenti delle beccherie dovettero cedere di fronte alle mutate condizioni dei tempi.

Botteghe per vendita di carni venivano qua e là liberamente attivandosi ed i conati dell'autorità comunale per vincolare gli esercenti all'obbligo, almeno, di non desistere dallo smercio a loro arbitrio prima del decorso di un anno, non ebbe che provvisoria efficacia.

Il diverso modo d'esazione dei dazi tolse il bisogno che il macello fosse mantenuto nel posto fino allora occupato e con miglior proposito nel 1805, altro ammazzatoio fu costruito, sull'ultimo del borgo Cussignacco presso le mura urbane.

Per qualche tempo ancora, a scopo di conveniente provvigione pubblica, le beccherie del comune continuarono nell'antico fabbricato, poi nemmeno questa cura fu necessaria da parte dei preposti municipali, bastando omai ad ogni esigenza della vittuaria l'iniziativa dei privati.

(Continua). DOTT. F. BRAIDOTTI.

A' MÊ NININE

Sun chèl pràt, la mè ninine
L' hai vedude a seselà;
Hai prëàt che lu sorèli
No la vèbi di scotà.
Sun chèl pràt, la mè ninine
L' hai vedude a slargià fen;
Çhapai su une rosute
J' à' metèi tal mièz dal sen.
Benedete nuvolute
Che tu scuinds chèl gran calòr!
La mè biele pastorute
A gotave di sudòr.
Benedete nuvolute
Che il sorèli tu hàs scuindùt!
In tal spissul da fontane
La mè biele j' ha bevùt.
Ançhe jò bevei chè aghe,
E il miò cùr si è consolàt;
Ma cul bêvi e tornà a bêvi,
Jò la sèt no hai distudàt.

MASÙT SAUÀT.

JACU E TUNINE

Su l'òr d'un rïulut stave sentade,
Un dì d'avrìl, Tunine pastorele;
Uardiave la so grege sparnizade,
E çhantave di cùr la falulele.
A si veve di flòrs inghirlandade,
Duçh disèvin: çhalaile, jè une stele,
Duçh disèvin: a merite adorade,
Tant si po dì ch'a jè zentil e biele.
Jacu Dintòn, che al cròd di jessi bièl,
Cun chè muse bavòse e di lacai,
E che panze taronde a caretell,
A-j dis: — Oh Tuninute, 'o ti àmi assai,
Ti sposi... jò par te darès la pièl... —
E jè rispuind: — Benon... chest mès di mai.

MASÙT SAUÀT.

LINEE GENERALI

sulla Costituzione della Marca del Friuli.

I.

Ciò che formerà sempre una grande meraviglia per gli studiosi, sarà la costituzione del Patriarcato d'Aquileja nella singolare uniformità dei suoi ordini. Senza occuparsi, ora, del momento in cui quest'ordinamento fu stabilito, è certo che i Patriarchi furono vassalli nella Marca, prima di esserne i Marchesi, per cui non è ad essi che devesi attribuire la forma del reggimento.

Coi primi doni ricevuti il Patriarca aveva già legata la sua fedeltà agli Imperatori Germanici, per cui nessuna mutazione avvenne allorquando furono assunti a Marchesi, invigilati dagli Imperiali Ministerii degli avvocati, dei Dapiferi etc. etc. nonchè da tutti i castelli abitati dai Bavari e da quelli nei quali la popolazione era compensata fra Longobardi e Italiani e fra Bavari e Italiani.

Vi poterono essere, negli esordii, dei feudali della Marca soggetti direttamente all'Imperatore, ma dopo il diploma di Santa Giulia e dopo la concessione delle caratteristiche Principesche, anche queste eccezioni vennero a cessare e lo stesso Co. di Gorizia diventò l'Avvocato della Chiesa Aquilejense.

Dopo il Patriarca che era il custode della Marca ma non il legislatore, veniva il Parlamento, il quale era costituito dagli ordini dei fedeli alla Marca e quindi al capo della stessa. Primi in grado gli Ecclesiastici, poi i liberi, finchè ve ne furono; indi i Castellani e le Comunità riconosciute.

Da questo Parlamento uscivano eletti i Consiglieri del Patriarca che risiedevano presso di lui ordinariamente e pertrattavano gli affari della Marca; ed in caso di pericolo o di qualsiasi altra necessità, un gruppo di feudali che diventavano investiti col Patriarca stesso della Balia.

Quindi, la Marca, rappresentata dagli enti feudali che la costituivano, e questi enti rappresentati alla lor volta dai prescelti nel gruppo feudale del quale facevano parte. I Canonici eleggevano un Canonico, le Monache un loro rappresentante e così le terre ed i Consorzii feudali Castellani ovvero i Consorzii famigliari Castellani.

Questa similarità, nei corpi collettivi ecclesiastici diventava indispensabile per non distrarre i sacerdoti dalle loro occupazioni; ma vedremo come la elezione e la rappresentanza si mantenga negli altri istituti.

Le Terre avevano un consiglio costituito dai capi delle abitanze dalle quali la terra era popolata, e da questo Consiglio per elezione sortivano gli uffiziali tutti per la regolazione del servizio militare della terra, nonchè per la amministrazione della giustizia, per l'azienda finanziaria ed igienica.

In questo Consiglio risiedeva la forza legislativa e nelle sue rappresentanze la esecutiva, sotto la sorveglianza dei Gastaldi del Patriarca che lo rappresentavano e ne esigevano le competenze.

Come la Marca era l'abitanza confinaria, così le Terre erano le abitanze di quella città o Castello Maggiore dal quale prendevano nome; e questo tipo costituito sul concetto militare della difesa territoriale immediata, lo vedremo ripetersi in tutti i centri d'abitati.

Queste terre prestavano l'omaggio al Patriarca come il Patriarca lo prestava all'imperatore, e per quanto Udine abbia tentato ed insistito sulla sua fedeltà di fatto verso la Repubblica, non fu possibile di sollevarla dalla fedeltà di diritto, che si impegnava colla prestazione dell'omaggio al nuovo Doge.

Le Castellanie furono originariamente feudi collettivi che diventarono famigliari per acquisti, eredità o permute, secondo consentiva il diritto territoriale. Si potrebbe forse riconoscere il numero originario dei consorti considerando il numero dei cavalli che ogni Castellano doveva alla Marca.

Feudi collettivi rimasero anche in appresso, ma per una ragione diversa da quella della fondazione, e la concentrazione in una famiglia col sistema della eredità Longobarda diede occasione ad un'altra divisione, cioè a quella dei consorti di famiglia, che concludevano a costituire il voto Parlamentare, ad assumere la parte aliquota della quota di contributo, ad assumere la presidenza del placito di giustizia, e far atto di presenza nell'esercito Marchigiano.

Il carattere di abitanza spiegato in tutte le condizioni feudali del Patriarcato, è una circostanza essenziale cui fa duopo di consentire eminente importanza perchè con essa si sfatano tante di quelle fantastiche genealogie che corsero tutte le fasi dell'immaginazione a servigio di interessi e di propositi, più o meno giustificabili.

Scendendo così fino alla Contadinanza, è duopo riconoscere che essa interveniva liberamente ai Parlamenti originarii, ma che fu in appresso sostituita da una Deputazione risiedente presso il Patriarca permanentemente. È anzi da ricordare che la categoria di questi ebbe ad acquistare tanta maggiore importanza che il Senato veneziano ordinava non doversi dare esecuzione di sorta a quelle sentenze nelle quali fossero implicati interessi di contadini, se non conteneva espressamente la formula: *sentiti i sindaci della Contadinanza.*

Giungendo per questa via al maso, cioè a quella unità territoriale che divideva tutta la Marca, ed era costituita di 24 campi friulani, è necessario riconoscere che sopra di esso si riunivano quelle diverse famiglie che

venivano a riassumersi nel *fuoco* e dovevano scegliere uno che le rappresentasse ed uno che prestasse il servizio di Cernida o di Wayta, secondo il tempo veneziano o Patriarcale.

Questo organismo è perfettamente identico al Castellano, al Comunale ed al Marchigiano, senza bisogno di dimostrazione e senza tema di controversia.

Chiunque fosse il coltivatore del maso, purchè potesse pagare il contributo e far buon servigio di guerra, era indifferente, e la composizione di maso restava affidata ai componenti, poichè il massimo interesse era di coloro che, associando un altro, dovevano riconoscere se aveva la qualità di un consorte attivo ed utile.

Non diversamente le cose procedettero nelle ammissioni successive alla cittadinanza, essendochè il Consiglio ammetteva le domande che gli venivano fatte.

II.

Nè il popolo minuto delle terre restava privo di ingerenza nella azienda cittadina, poichè esso interveniva alla riunione plenaria degli abitatori che s chiamava *Rengo* e nominava i suoi *Sindaci* che intervenivano alle discussioni del Consiglio Comunale con voto semplicemente sospensivo e rivedevano i conti ed avevano una ingerenza che fu sostanzialmente modificata allorquando Venezia fece adottare la composizione del Consiglio colla comprensione dei Nobili, dei Dottori e dei popolari, distribuendo ai nobili i due terzi della totalità dei Consiglieri ed ai popolani l'altro terzo.

La Marca doveva subire la custodia delle sue strade; il che, dopo di avere appartenuto all'uno e all'altro, diventò l'attributo di un Maresciallo infeudato forse nella casa di Tricano e diventato quindi un Ministero disponibile da parte del Patriarca. La custodia della strada è un aspetto della custodia generale, che prende figura nella custodia del Patriarcato in sede vacante, nella custodia del Placito, della Sagra, del Mercato e quindi di una forza tutelatrice della manutenzione del diritto. Certo che questi signori custodi, se facevano spiegare la loro bandiera e gridare la loro garanzia sulla piazza del Placito o dela Sagra, se la facevano anche pagare, come si faceva pagare dalle merci transitanti la custodia della strada; ma questa non è che un'applicazione della forma di discentrazione che è rappresentata dal feudo.

Tutti i diritti e doveri ed aggravii che esistevano negli ordinamenti anteriori esistettero nel dominio feudale, che, secondo le opinioni di eminenti scrittori, nulla ha creato; ma questi diritti e doveri sono esercitati dai fedeli dell'Imperatore ovvero dai fedeli del vassallo Imperiale, ed è per questo che non fu mai accettato in Friuli il principio della gravabilità indefinita dei vassalli che ebbe così dure e crudeli applicazioni in Francia ed altrove.

Fra questi diritti della Sovranità riconosciuti dai grandi giuristi di quel tempo e da alte Autorità ecclesiastiche, vi era l'amministrazione della giustizia, e, con più precisione, la presidenza di quelle riunioni di consorti nelle quali le decisioni del diritto erano pronunziate. L'Imperatore si era riservata la suprema istanza e quindi la discussione della Vadia per questa pronunzia, ed aveva attribuite tutte le istanze inferiori al suo Marchese, il quale le aveva in parte riservate ed in parte delegate.

Vediamo i giudici. Quelli del Parlamento in Curia giudicante furono detti Pari, ma non avevano maggiore o minore qualità di tutti gli altri, poichè erano i Consorti nella Custodia della Marca, come quelli nei Placiti erano i Consorti comunali o castellani o mansuarii che erano in parte obbligati dalla consuetudine generale allorquando non era constatata la consuetudine particolare prevalente.

Possediamo poco materiale relativo a questi placiti grandi e piccoli, e pochissime traccie che valgano a ricostituire le epoche più antiche e le forme prevalenti; tuttavia si possono seguire talune trasformazioni che ci permettono di stabilire come in tutto il Patriarcato la forma di giudizio fosse identica ed i Gastaldi particolarmente incaricati di mantenere la osservanza della Legge.

Che se dalle Ducali Veneziane si può aver fondato argomento per arguire lo stato precedente, si potrà ritenere stabilito in Friuli un concetto che noi siamo andati domandando altrui senza accorgerci che aveva dominato per secoli in casa nostra, ed è che il verdetto dei Giurati non può essere disdetto se non qualora sia stato pronunziato in difetto di forma.

Venezia giudicava per taglio e laudo, con rinvio o senza rinvio, precisamente come le nostre Cassazioni, con questo che non era mai il caso di preoccupare il nuovo giudizio con una premessa d'autorità.

La prestazione del servizio militare non ammette esclusioni o privilegi di sorta. Le monache, i canonici, il vescovo vassallo, tutti debbono conferire i cavalieri o pedoni all'esercito ovvero alla difesa locale; ugualmente i mansuarii ed i Castellani, con questo che le terre fortificate devono ordinarsi per il servizio interno e per quello del circondario che è nella sfera della loro garanzia; ed a questo effetto la Patria è divisa in tre grandi zone di servizio: la destra e la sinistra del Tagliamento e la zona Cividalese. Queste zone sono divise in quartieri superiori ed inferiori, e la Carnia è tutta adibita alla propria difesa con particolare considerazione alle sue Chiuse particolari affidatele.

Quando adunque un insigne feudista, il Bonifacio, affermava che tanti sono i feudi e tante le condizioni feudali, si poteva rispondergli con tutta fermezza che ciò non poteva valere per il Friuli, dove l'ordinamento sostanziale fu mantenuto fino al cadere della Serenissima Signoria di Venezia.

M. Leicht.

(Continua).

Un viaggiatore inglese nel Friuli l'anno 1669

Correva l'anno 1673, quando il sig. Edoardo Brown, medico del Collegio di Londra e di S. M. Britannica, pubblicava in Londra la Relazione del suo viaggio fatto l'anno 1669 nell' Ungheria, Servia, Macedonia, Tessalia, Austria, Stiria, Carinzia, Carniola e Friuli. Era quella la prima edizione inglese edita in Londra col titolo: *Account of some travels in divers part of Europe, Hungaria,* etc., che l'anno seguente 1674 veniva tradotta in Francese e pubblicata in Parigi in 4 fig.

L'autore di questo viaggio si dimostra persona molto istruita, specialmente nelle scienze naturali; e, non dimenticando la descrizione de' luoghi da lui visitati, di preferenza si estende a parlare delle miniere e sorgenti di acque medicali e di altri fenomeni ai suoi prediletti studj attenenti.

Tacendo de' paesi lontani da noi, da quel scienziato percorsi, diremo che, dopo aver lungamente scritto del lago di Circhnitz e delle miniere di argento vivo di Idria nella Carniola, entrato in Italia e giunto a Gorizia che egli riteneva appartenesse a questa provincia, poco dice della città e solo accenna che il Governatore alloggiava allora nel castello per sicurezza della sua persona ed anzi gli era stata concessa una compagnia di guardie per scorta, essendo minacciata la sua vita da un gentiluomo della Provincia, che era stato posto al bando e la cui casa era stata demolita. Partito da Gorizia, parla con meraviglia delle tante lucciole da lui vedute nelle campagne e di certi bruchi vistosi che gli sembrarono molto belli.

E proseguendo a parlare del paese che percorreva dirigendosi verso il Friuli Veneto, paese ch'egli riteneva essere ancora la Carniola, dice: gli abitanti parlano un linguaggio *schiavone* corrotto, ma posseggono un' altra lingua detta Friulana, la quale da coloro che parlano l' italiana, è facilmente intesa. Ecco, soggiunge, il principio dell' Orazione domenicale: *Pari nostri ch' ees in Ciil, see santificaal lu to nom* etc. Dice che nella Carniola tutta, si trova il legno col quale si fanno i violini ed altri strumenti musicali ed ancora piatti, posate che si spacciano a basso prezzo e delle quali egli fece grande acquisto.

Passato poi l' Isonzo e arrivato a Palma Nova, il dott. Brown giudica questa la migliore tra le fortezze da lui vedute. Essa è munita con 9 baluardi che portano il nome di illustri senatori Veneziani ed ogni cortina ha due cavalieri ed ha il terrapieno più alto delle mura e la fossa di 30 passi di larghezza e dodici di profondità, ma in essa non si lascia andar l'acqua per la salubrità dell'aria. Ha tre Porte, la Marittima, quella di Cividale e quella di Udine, a difesa delle quali allora si stava fabbricando una mezzaluna per ognuna di esse.

In mezzo della Fortezza vi è una piazza nel cui centro sta lo stendardo sopra un pozzo a tre bocche e da questo punto si veggono le tre Porte e altre sei strade che traversano tutta la città. La piazza è abbellita dalla Chiesa, da alcune statue e da una colonna dorata fatta a foggia di piramide. Le Porte sono difese da ponti levatoi, che si aprono solamente colla pressione del piede su una stanga di ferro, che si fa da chi sta dentro alla guardia. Aggiunge infine che Palma è una delle principali fortezze di Europa e che fu fondata nel 1594 per difesa contro i Turchi e che poteva essere approvigionata da Venezia per via di mare, forse alludendo al progetto, mai attuato, di scavare un canale che la unisse all' Adriatico.

Da Palma il nostro viaggiatore andò a Marano e da qui per mare a Venezia. Partito da questa città nel ritorno per l'Inghilterra, passò da Treviso a Sacile ove prese una guida che lo conducesse per le pianure e praterie a Spilimbergo (1). Altra guida lo fece passare il Tagliamento e poi per San Daniele a Venzone, città ai piedi delle montagne. Seguitò poi per la Chiusa, luogo guardato dai Veneziani e per il quale, dice egli, nessuno ha passaggio nella notte. Arrivato a Pontebba e varcato il ponte sulla Fella, si trovò sulle terre dell' Imperatore.

Nota che la villa di Pontebba al di qua del fiume e soggetta ai Veneziani, ha una differente maniera di vita che quella al di là, soggetta all' Austria. Nella prima, le case con grandi finestre, la spalliera de' letti in ferro, tutto all' italiana; mentre al di là le stufe, i materassi di piume, le tavole quadrate e la forma dei bacini, fanno conoscere di essere in Germania. Anche il ponte nella metà verso la terra italiana è di pietra, mentre l' altra è di legno ad uso tedesco. Dice che di tutti i passaggi delle Alpi, questo di Pontebba è il migliore.

V. J.

(1) A questo punto racconta che, presso Spilimbergo, vide una brentella o canale che serve per condurre dai monti le legna da fuoco per le fornaci vetrarie di Venezia. È lunga 15 miglia e fu costruita dai Veneziani. È selciata di pietre e colla forma di mezzo cerchio. Sussiste ancora.

ASIO.

NOTE STORICHE

Il Monte Asio che si eleva fra le nostre prealpi libero dominatore della sconfinata pianura, nel versante settentrionale è separato dagli altri monti dal torrente Arzino. Fino al 900, forse tutto rivestito di selve, non era abitato, perchè discosto dagli sbocchi e dalle vie che conducevano oltr'alpe.

Durante le invasioni degli Ungari servì di rifugio agli abitatori del piano che su quelle alture ancor inaccesse, cercarono scampo, e a poco a poco o per necessità domestiche o attratti dalla bellezza e feracità de' pascoli, vi si stanziarono, fermando la pieve d'Asio ricordata la prima volta nel 1186.

I rifuggiti però si tennero al sole, e piantarono le nuove dimore sul versante meridionale costituendo a poco a poco i tre villaggi di Clauzetto, di Vito, di Anduins.

Nella primitiva costituzione feudale come le altre giurisdizioni patriarcali soggiacquero al dominio dell'Avvocato della chiesa d'Aquileja; ma nel decadere di questa istituzione, verso i primi anni del 1200 e forse prima furono ripartite fra le giurisdizioni di Pinzano e di Osoppo; Clauzetto e Anduins appartennero a quella, Vito a questa.

Sui nostri castelli si son fabbricate molte novelle, per uso e consumo dell'ambizione dinastica, favoleggiando intorno alle remote origini delle famiglie che prime li possedettero, mentre in buona parte furono costruiti in proporzioni molto modeste da qualche fortunato o favorito servo della chiesa emancipatosi coll'onore delle armi, il quale, un po' per volta, ebbe ceduti dall'Avvocato d'Aquileja i diritti di regalia verso onere di *abitanza* e di difesa.

Naturalmente furono preferiti i luoghi che dominavano lo sbocco delle vie o il guado più facile delle acque e dei torrenti. La via Pontebbana ne fu tutta disseminata, ed appunto per la difesa e per tutela dei mercanti si eressero i castelli di Osoppo e di Pinzano e le famiglie, che prime li ebbero come feudo di abitanza, ne assunsero il nome.

Di esse, oltre qualche scarso cenno di successione o di interesse privato, non ci resta nei documenti patri che una nota d'infamia.

La famiglia dei signori d'Osoppo s'era divisa. Da un lato Bonacorso, Berardo e Pallavicino fratelli, dall'altro Fulcherio chierico e Fortunato pure fratelli. I primi s'eran dati al nobile mestiere di aggressori di strada, per cui i mercatanti tedeschi che venivano a passare sotto il monte d'Osoppo difficilmente potevano sfuggire alla loro rapacità e violenza

Il patriarca Pagano Della Torre mise assedio alla loro rocca, se ne impadronì e la diede in custodia a suoi officiali, e ritornato dal viaggio di Lombardia ai 25 di Luglio del 1328, acquistata a danaro la parte di Fulcherio e Fortunato, conferì investitura di tutto il castello, possedimenti e diritti annessi al nob. Federico di Savorgnano, dichiarando decaduti i precedenti possessori «*propter rebellionem, derobationes, spolia et homicidia et alia nepharia opera*» (1).

RUINE DELLA «ROCCA» E VEDUTA DI UNA PARTE DELLA PIAZZA DI MONFALCONE.

G. POCAR. — «Monfalcone e suo territorio». — Saggio delle incisioni che adornano il volume.

(1) Bianchi, *Docum.*

Peggio ancora avvenne di Pinzano

Quei signori s' erano divisi e suddivisi ancora più di quelli di Osoppo e formavano varie famiglie. Una era costituita da Pinzanuto e Francesco che non avevano figli; una seconda da Gualterpertoldo pure senza success one; Manfredo, Asquino e Carismano qm. Stefano ne costituivano una terza, Giacometto ed Enrico una quarta e Odorico, Barbanico, Nicolussio e Matiussio qm Federico una quinta. Anche questi eran tutti d' una buccia; vivevano di depredazioni, di omicidi e di delitti, tanto che il patriarca Bertrando pensava già a metterli al dovere, quando con un fatto più atroce degli altri dettero il colmo alla misura. I membri delle tre ultime famiglie, pensando che, se avessero potuto liberarsi dei consorti della prima e della seconda, che non avevano successione, ne avrebbero goduto le possessioni, verso i primi di Giugno del 1344, se ne sbrigarono proditoriamente, uccidendoli assieme con un loro servo di nome Ilario.

Il delitto era troppo grave perchè potesse passare impunito, anche di mezzo a quell' anarchia che, con tutte le buone intenzionl e la fermezza di Bertrando, pur regnava abitualmente nel patriarcato.

Si convocò il Parlamento della Patria e i signori di Pinzano furon messi al bando e solennemente dichiarati decaduti dai feudi che possedevano. Ma bisognava, oltrechè colla sentenza, cacciarli proprio colla forza. Bertrando raccolse l'esercito, la comunità di Cividale contribuì in buona parte le spese (1) e agli ultimi di Giugno si venne sotto le mura di Pinzano.

Il Liruti e il Palladio, parlando di questa fazione militare, non raccontano esattamente la cosa. Essi narrano che il castello fu difeso ostinatamente e durato l' assedio per 45 giorni, il capitano delle milizie della chiesa Ettore di Savorgnano non potè prenderlo che per stratagemma, tanto che a retribuzione di così segnalato servigio lo ebbe poi in feudo dal patriarca.

I documen i invece ci attestano che la cosa seguì in modo diverso.

Il Savorgnano non ebbe parte principalissima in questo assedio, perchè il patriarca stesso dirigeva le mosse, come ci attesta la data di un documento da lui indirizzato alla Veneta signoria in data 1 Luglio 1344 *« in exercitu juxta Pinzanum »* (2); ed eseguita l' espugnazione, Bertrando con atto 6 Decembre dello stesso anno conferì in feudo d' abitanza il castello e i diritti annessi ad Odorico di Strassoldo, a Giovanni Cavaliere di S. Daniele, ad Enrico di Butrio verso obbligo di servire in tempo di guerra nell' esercito patriarcale con tre elmi ed un balestriero a cavallo (3).

Siccome poi i signori di Pinzano, oltre il castello omonimo, ne avevano di recente eretto anche un altro presso Forgaria, che avevano denominato Castel Raimondo, anche di questo li privò il patriarca, fece demolire la rocca, e ai 9 Aprile 1345 investì dei beni e diritti annessi Ettore di Savorgnano a retribuzione della sua fedeltà e per i tanti servigi da lui prestati alla chiesa. Per questa investitura il Nob. Ettore ebbe tre masi di Forgaria, due in Anduins, le decime dei masi del monte Asio e la giurisdizione di Forgaria (1).

I nob. di Savorgnano quindi già signori di Osoppo, che comprendeva sotto la sua giurisdizione i villaggi di Trasaghis, Braulins, Avasinis, Peonis, Cornino e Vito d' Asio, e possessori di porzione del feudo di Pinzano, agognarono di estendere il loro dominio su ambidue le sponde del Tagliamento. Perciò ai 13 Novembre 1352 Francesco q.m Federico Cav. di Savorgnano Marchese d' Istria, a nome suo e dei fratelli Castrone, Tristano, Ancelotto e Giovanni comperò, per 210 marche Aquileiesi, dal Nob. Zinetto (o Giovanni) qm. Cav. Birtulo di S. Daniele la terza parte del dominio di Pinzano (2) e poco dopo anche gli altri due terzi già assegnati da Bertrando allo Strassoldo e ad Enrico di Butrio.

Nessun' altra famiglia castellana della Patria, dopo il secolo XIII, si segnalò per atti di valore nè ebbe mai tanta influenza sul governo di Udine e sulle sorti del Friuli, come questa dei Savorgnan. Per ciò sopra tutte fu dalla chiesa favorita di titoli, di feudi, di ricchezze.

Già nel secolo XIV oltre il castello omonimo di Savorgnano, e i tanti beni che teneva in Udine ed in altri siti, possedeva le signorie di Osoppo, di Pinzano, di Duino, di Ariis; ebbe poi anche Castelnuovo e Belgrado, tanto che nel famoso assedio messo ad Osoppo nel 1513 dagli imperiali, guidati dallo scellerato Frangipane, Girolamo di Savorgnano seppe stancare le forze nemiche, durar saldo per 45 giorni contro un intero esercito, mantener a tutte sue spese il presidio di settecento fanti e ottanta cavalli, e col suo eroismo salvare l' onor delle armi e il Friuli al dominio di Venezia.

Nel 1399 (9 Maggio) Tristano e Francesco fratelli di Savorgnano si divisero le giurisdizioni e ricchezze famigliari: al primo toccò Osoppo ed Ariis, al secondo Pinzano e Flagogna; Savorgnano, forse perchè culla venerata e cara della famiglia, restò indiviso. Di qui la distinzione della casa in Savorgnan *del Monte* data ai Signori di Osoppo e Savorgnan *della Bandiera* a quelli di Pinzano.

Non è nostro scopo dire delle posteriori vicende politiche dei due castelli che si dividevano il possesso del territorio d'Asio; sono già note e ripetute dagli storici ed annalisti Friulani; diremo piuttosto delle relazioni giuridiche fra signori e vassalli dalle quali principalmente esplicavasi la vita domestica, civile ed economica dei villaggi soggetti.

I nobili di Pinzano che avevano dominio sul villaggio omonimo, su Valeriano, Flagogna, Anduins e Clauzetto, e quelli di Osoppo che lo estendevano al di qua del Tagliamento su Vito, erano succeduti nell' esercizio di regalia all'Avvocato della chiesa Aquilejese; però avevano il diritto *del mero e misto impero e podestà di sangue ed anche di ultimo supplicio sopra i vassalli.* La giurisdizione civile e criminale fu poi dai Savorgnan esercitata per mezzo di un Capitano, assistito dal consiglio di due giureconsulti e dall' opera di un Cancelliere notajo. Essi eleggevano ogni anno il Podestà delle ville, gli osti e i pistori *« non potendo alcuno far bettola, osteria o vender a minuto senza concessione nostra »;* così nel 1655 denunzia-

(1) Bianchi, *Docum.*
(2) *Commemoriali.* — Vol. IV. Arch. dei Frari.
(3) Bianchi, *Docum.*

(1) Bianchi, *Docum.*
(2) Arch. Joppi.

rono i loro diritti all'officio dei Feudi di Venezia (1). Fissavano il tempo della vendemmia, percepivano la muda delle pecore, degli agnelli forestieri che passavano per la giurisdizione, in ragione di soldi dieci per cento.

Signori delle acque, riscuotevano il dazio delle *zattere* di legname sul Tagliamento, quattordici soldi per ognuna, e la muda del passo della barca; avevano il diritto di pesca e caccia riservata. Siccome le acque del Cosa dividevano la giurisdizione di Pinzano da quella di Osoppo, così le tennero in comune proprietà e i Nobili di Spilimbergo che da quelle vi avevano dedotta una *roja*, pagavano censo alla casa Savorgnana. L'acqua dell'Arzino pure « *che à principio nel Canale della giurisdizione nostra di Clauzet et viene a passare continuamente per la giurisdizione di Forgaria e Flagogna, sino che sbocca nel Tagliamento (era) riserbata per le occorrenze del Castello con diritto di pesca* ».

Eleggevano i procuratori delle chiese soggette, ed in parte anche i pievani.

Parlando di Pinzano, così si esprime la citata denunzia: « *Nel Castello avevano* (i signori) *habitatione, stale, granari, et caneve, col recinto o girone dove anticamente era il borgo circondato da muraglie castellane, entro il qual girone vi è la chiesa di S. Nicolò, alla quale furono assegnate dai nostri maggiori le Decime delli vini, biade et animali che si scodevano nelle contrade di Costabeorchia, Colle, Manazzons che di presente vengono lasciate godere al Piovano* ».

Gli abitanti dei villaggi di Pinzano, Valeriano, Flagogna, Forgaria, Clauzetto, Vito, Anduins e luoghi annessi avevano obbligo di fare i *Pioveghi* pei bisogni del castello, sia per tradurre i fieni, la legna, i materiali di fabbrica come « *per trar su per il Tagliamento il barchetto per le occorrenze del pescare* »; dovevano inoltre tre giornate « *colle persone e coi muletti* » fuori dai confini della giurisdizione.

Le comunità poi pagavano il censo dei pascoli montuosi, la decima del vino e della pastorizia, la tassa di dodici soldi per ogni fuoco e dovevano concorrere eziandio a fare il presidio dei castelli così che, chi mancava per ordine di turno, veniva multato di due lire per giorno.

Questi erano i vincoli onde le popolazioni della pieve d'Asio erano legate ai loro signori.

Sotto il dominio delle famiglie originarie di Pinzano e di Osoppo si capisce facilmente quale dovesse essere la condizione dei servi e dei vassalli. La legge del più forte, dal più al meno, fu sempre preponderante; figuriamoci a quei tempi in cui pochi, incerti e sempre tardi ritegni potevano metter freno al capriccio, alla avidità, alla prepotenza, al mal volere di chi, sebbene di nobile condizione, era disceso tanto in basso da non disdegnare il mestiere dell'assassino e dell'aggressore.

Sostituiti i Savorgnan, che sebbene improntati allo stampo dei tempi, pure erano alquanto dirozzati dalle abitudini della corte patriarcale e della vita cittadina, gli abitanti di Asio neppur con essi potevano sempre conservare buone relazioni, come lo provano le cause agitatesi fra l'una e l'altra parte, massime sotto il dominio Veneto, e il più delle volte per ingiuste e dure esigenze dei castellani. È celebre il

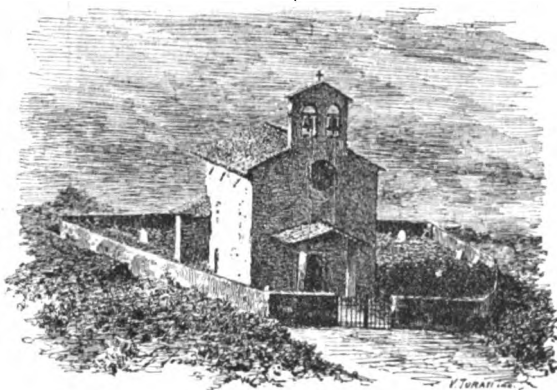
PALAZZO MUNICIPALE E CAFFÈ AL MUNICIPIO CON ANNESSO PARCO IN MONFALCONE.

G. POCAR. — « Monfalcone e suo territorio ». — Saggio delle incisioni che adornano il volume.

(1) Bibliot. Com. Udine.

fatto del 1488 quando venne il capriccio a Tristano di Savorgnano di farsi pagare dagli abitanti di Vito una doppia decima di vino. Si presentarono a reclamare nel suo castello d'Osoppo i rappresentanti del comune, ed egli messili in ceppi li fece tormentare così orribilmente dal freddo, dalla fame e dal timore della tortura che dovettero cedere alla sua volontà (1).

Non è però da credere che sempre così procedessero le cose. Quanto più si vennero dirozzando i costumi, e le istituzioni ebbero preso stabilità e consistenza, le popolazioni sentirono la loro forza e seppero, se non altro, tenacemente difendere le insidiate consuetudini e tenere nel giusto limite le prerogative feudali. Venne la rivoluzione del novantatre a metter fine a queste, e a far piazza pulita degli antichi ordinamenti.

La signoria di Pinzano morì di marasmo senile, quella di Osoppo di morte violenta. Antonio qm. Giovanni Carlo di Savorgnan signore di Pinzano trovatosi un bel dì con 834,460 L. di debito cedette addì 10 Agosto 1809 le avite fortune ad Antonio Moro Veneziano che promise di pagargli una pensione vi-

Vecchia chiesa della Marcelliana di Monfalcone.

G. POCAR. — « Monfalcone e suo territorio ». — Saggio delle incisioni che adornano il volume.

talizia di 12,689 lire annue e di sposare la nipote di lui Maria Savorgnan (1).

Osoppo invece, come luogo necessario alla difesa del paese, fu tolto colla violenza e senza compenso, alla casa di Savorgnan del Monte dal dispotismo Napoleonico.

È notevole che tanto nei documenti civili, quanto negli ecclesiastici fino al 1520, non trovasi ricordo dei Canali d'Asio, perchè le famiglie di Clauzetto, Vito e Anduins, da cui furono popolati, non si trasferirono che molto tardi a fissarvi stabile dimora.

La chiesa di S. Francesco fu eretta solo nel 1700, quella di S. Antonio nel 1848.

Dell'antichissima pieve di S. Martino d'Asio, or non rimane quasi più che la memoria. Dopo lotte secolari, fattasi finalmente giustizia alle ragioni delle ville di Vito, di Anduins, di Pradis, di Canale di Vito, di Casiaco e di Canale d'Arzino, in quest'anno conseguirono l'assestamento religioso e la indipendenza.

C. Ernesto Degani.

(1) D. L. Zannier — *Imposizione di una nuova decima feudale.*
(2) Atti Francesco Maria Calvi Not. di Venezia.

Une lapide al nestri prin poete

A lis fiestis centenaris di Pieri Zorutt, lis *Paginis Furlanis* no' podèvin mançhà; e l'editòr, come ch' al ha podùd, lis ha rapresentàdis. Ançhe l'ha fatt un brindis, e culì lu ripuarte:

Al diseve chell tàl di Cerneglons:
Tançh son i chàs, e tantis lis 'pinions.
Jò inveci 'o cród che an séi culì 'ne sole,
Cun dutt che... viódis ben... and'è de fole!
'O mi sint anzi ciart ch'ogni furlan —
Di Cividàt, Pontebe, Tiarz, Brazzan,
Cormòns, Glemone, Tulmiezz, Acuilée,
Gurizze, San Denèl, Udin, Migèe —
Véin duçh un sol pensir. — Glórie a Zorutt!
A si vose in Frïul, uè, dapardutt;
E un furlan, intopand-si t'un amì,
Lu salùde ridind e i dìs cussì:
— Fradi miò, dinsi la man;
Soi supiarb di sei furlan!

L'è il furlan come un tor: la bujadizze
Si dischadene urland cun grande stizze;
Sglovà e splantà son par jè tançh zughezz,
Il so furor no l'ha cunfins nè lezz:
Pur el tor no si móv, l'è simpri in pins...
Çhalàit, se no jè vere... Lucinins...
— *Coragio e pòre nuje!* — eco il furlan.
Al sint in tes sos venis sang roman;
E s'al viód ançhe il mond là a ribalton,
Nol gambie aflezz, nançhe no si scompon:
L'ha une gran fuarze in cùr: il so paìs;
Par chest jò francamentri a duçh us dìs:
Fradis çhars, strentis lis mans:
Sin supiarbs di sei furlans!

Cuand-che si sint pe' patrie amor sincir,
Che la patrie a l'è il prin nestri pensir,
Ançhe Lonzan, un pizzul çhantonutt,
Nus çhate unis... pe' glorie di Zorutt;
E chenci al ven il vicin e il lontan
E Triest, come sùr, nus dà la man...
Ce trïonfo, furlans!... furlans, ce glorie!
Cheste zornade passarà a la storie,
E un Checo di Manzan, s'an tornarà,
Di ca cent agns sigùr la scrivarà...
Di ca cent agns, i fis dai nestris fis
E diran come no, cui lòr amìs:
Fradis çhars, strentis lis mans:
Sin supiarbs di sei furlans!

Ecco l'epigrafe scuviarte domenie a Lonzan, su la çhase dulà che l'è nassùd Pieri Zorutt, nel 27 dicembar dal 1792; scuviarte presinz tançh di lòr vignùs da dutt il Friùl — di Udin, Cividàt, Gurizze, Cormons, Tiarz, Monfalcon, Lucinins, Mosse, Pavie di Udin, Rivignan... e di altris bandis, e fin di Triest:

IL XXVII DICEMBRE DEL MDCCXCII
PIETRO ZORUTTI
QUI APERSE GLI OCCHI
ALLA LUCE DEL SUO FRIULI
DEL QUALE TUTTA SENTÌ E RIDISSE
LA POESIA.

Cheste biele epigrafe le ha pensàde e scrite un leteràd di Triest: l'Hortis, un om che bisugne amàlu e rispetàlu pal so inzen e pal so cùr.

LETTERE INEDITE

DI

A. CONOVA E I. PINDEMONTE

I.

ANTONIO CANOVA

a Gasparo Pacchierotti

in **PADOVA.**

Rispondo alla gentile sua lettera del 22 passato per la quale mi fa conoscere le sue disposizioni in riguardo del buon Rinaldi, e del pagamento di ducati 100 in mano del Selva. Questi anzi ne avvisa d'avere già incassato ducati cento per questo effetto e di tal somma appunto io feci il pagamento al giovane artista, fino dal primo momento dell' autorizzazione sua.

Desidero poter fare qualche cosa in servizio del suo amico sig. Francesco Basilj, compositore di musica. Egli dev'essere un professore di alto merito, e non può fallire di venire ammirato ed applaudito. Di tutti quegli uffizi che io potrò non mancherò certamente; quantunque in simile arte la opinione e l'ingegno mio poco o nulla debba valutarsi. Mi conservi la sua graziosa benevolenza, e mi creda con vera stima e attaccamento ecc. (1)

Roma, 16 Novembre 1819.

II.

IPPOLITO PINDEMONTE

a Girolamo Pompei

in **VERONA.**

Mi rimordeva di non avervi ancora mandato nulla che fede vi facesse di non aver io mai tralasciato i miei studj Greci, almeno per quanto permettere mel potea la condizione di viaggiatore. Eccovi dunque un bellissimo dialogo di Luciano da me in alcuni ritagli di tempo tradotto. Quanto alla fedeltà io ho cercato di conservarla il piú che ho saputo. Riguardo poi al trasportare nella traduzione l'eleganza dell'originale, voi vedete bene chieder ciò altro ingegno che non è il mio ed altro tempo che non ho presentemente. Vi prego di ringraziare in nome mio il Barbieri del bell'Epigramma, e di dirgli che io mi sono consolato col mio Ulisse che *talem nactus sit praeconem laudum suarum* (1). Ho letto ne' fogli di Firenze che fu recitato in Modena da una compagnia di dilettanti unitamente al *Conte di Varvich* del sig. De la Harpe: ma non so con qual esito. Fate bene a parlar francamente in quella vostra Prefazione ora che *tanta impendet Ilias* di letterarie eresie: ma che dico *impendet?* volesse il cielo che non facesse che soprastare. Nondimeno i vostri precetti uniti all'esempio qualche buon effetto produrranno di certo (2). Addio. Non andate a Casa Pozzo senza far mille saluti alla mia zia, ed a tutta la famiglia; e voi amatemi, e state sano (3).

Palermo, 24 settembre 1779 (4).

III.

Lo stesso

al cav. Fr. Maria Franceschinis

in **PADOVA.**

Ebbi solamente ieri la lettera vostra, benché in data de' 23 del corrente mese. I sonetti mi pajon belli; e con poca fatica, s'io non m'inganno, si potrebber rendere piú belli ancora. Il primo ha una certa tinta lugu-

---

I. Come promisi, principio anche la nuova serie di lettere con i nomi del Canova e del Pindemonte: si converrà, anzi si ripeterà pur qui, che no 'l potrei con nomi e sotto auspici migliori. « Le lettere del Pindemonte — scrisse il Tommaseo — spirano la virtuosa cortesia di quell'anima »; e il Giordani esclamava: « Oh il cuor di Canova é raro quanto l'ingegno. Chi non n'é stato all'intima confidenza non potrebbe crederlo: e chi non ha in sé una bontà almanco non volgare in questo secolo non può imaginare la bontà di Canova ».

(1) La firma: A. Canòva.

II. Questa e la lettera che segue furono pubblicate per nozze poche settimane or sono, in ristrettissimo numero d'esemplari. Promisi allora d'illustrarle quando le avrei novamente e veramente presentate al pubblico; soggiungo qui tosto che non posso attenere se non in parte la promessa: ché anche le ricerche gentili di illustri amici a quest'uopo non mi valsero punto. Cotesti desidèri, del resto, riguardano curiosità erudite di non grande momento. — È noto che il Pompei fu maestro nelle greche discipline al Pindemonte; divise dunque col Torelli il merito di dare alle lettere nostre un tanto discepolo. A questo proposito Pietro dal Rio scrisse: « non accadeva troppo gran senno a pronosticare che dalla disciplina di tali Chironi non era dubbioso l'avvenimento d'un Achille » I. P., *Le poesie originali*, Fir. 1858, pag. XII. Il Pindemonte nell'Epistola al Bertòla ricordò il proprio maestro e la costui opera letteraria dicendolo:

« quello...
che l'erba molle a la pascente greggia
obliar fea col suo campestre flauto:
poi della villa, che sen dolse, uscito,
cosí nitida pose e ben tessuta
toscana veste al buon Plutarco in dosso ».

(1) Cicerone, *Pro Archia* p. 10.— Del Barbieri cui qui a dietro s'accenna — Giuseppe Barbieri non era ancor nato — e del suo epigramma non mi riusci di trovar traccia. — Dell' *Ulisse*, tragedia pubblicata in Firenze nel 1778, quando cioè l'autore aveva soli venticinque anni, ebbe poi a scrivere il Pindemonte nella *Fata Morgana:*

«... Ulisse
cui cinsi il piè d'italian coturno,
giovane audace »:

né questa comprese fra le altre sue opere, benché la credessero degna delle loro lodi il Tiraboschi il Cunich il de Villoisson e, principal giudice, il Metastasio.

(2) Questi due periodi furono pubblicati tra gli elogi di *vari autori* al Pompei nell'edizione veronese delle opere di lui (1790-91, tom. I, pag. 61).

(3) La firma: *Il vostro* **Pindemonte** — *Cav. di Malta.*

III. Nella lettera precedente « l'ultimo dei poeti del sentimentalismo classico » (Carducci) rivela la virtú del discepolo, in questa la cortesia del precettore. — Sull' ab. **Franceschinis** veggasi il cenno biografico nelle *Pagine*, an. I, pag. 156, nt., e nella *Raccolta*, pag. 12 nt.

(4) Il millesimo, che ora nell'autografo mal si rileva, é riferito nel luogo cui accenniamo qui alla penultima nota: non lascia dunque luogo a dubbio veruno. — La data da Palermo ricorda le note peregrinazioni giovenili del Pindemonte, onde il Foscolo prese argomento, nel celebre carme che gli dedicò, a' versi:

« Felice te, che il regno ampio de' venti,
Ippolito, a' tuoi verdi anni correvi!... »;

cui rispose poi il P. stesso:

« Foscolo, è vero, *il regno ampio de' venti*
io corsi *a' miei verdi anni*, e il mar sicano
solcai non una volta, e a quando a quando
con piè leggier de la mia fida barca
mi lanciava in quell'isola, ove Ulisse
trovò i Ciclopi, io donne oneste e belle ».

bre, che molto mi piace, benché la prima quartina non mi soddisfaccia intieramente. Vorrei migliorare il suono del secondo verso; il che però, ritenendo le stesse parole, non parmi possibile. Nel terzo verso schiverei quel *ché*, e direi piuttosto:

> *Universal lutto le cinge, e sembra*
> *Che* ecc.

o cosa simile. Tutto il resto procede bene. Ingegnosissimo il secondo: solamente non intendo qual sia la diva, a cui dee rapirsi una delle piume. Forse al secondo non cede il terzo: senonché la voce *salire,* che starebbe bene con quella di Paradiso, bene non s'unisce con l'altra d'Eliso, che i poeti fingono sotto di noi. Nulla ho a dire contra il quarto sonetto. Eccovi il mio giudizio sinceramente; del quale voi farete quel conto che vi parrà. Io vi auguro, mio caro Franceschinis, un felicissimo anno, e sono con tutto l'animo. (1)

P. S. Saluti a Zacco che forse ritornato sarà da Venezia.

Verona, 27 dic.bre 1816.

(1) De' sonetti qui ricordati non potei trovar traccia: forse, non senza vantaggio delle lettere italiane, rimasero inediti.

Tradizioni sul Conte Lucio Della Torre.

I. — RACCOLTA A FARRA.

Nella istoria della vita e tragica morte del Co. Lucio della Torre, pubblicata su queste *Pagine,* si rammenta che lo scellerato conte dimorò per qualche tempo in casa del Co. Rizzardo di Strassoldo suo cugino, nella villa di Farra. In questo villaggio esiste tuttora la casa ed è abitata. Nulla ha di speciale che la distingua dalle altre abitazioni: non pregi architettonici, non torri, non mura, nulla che ricordi il passato. Ma ciò che le pietre non hanno tramandato alla memoria dei posteri, si è conservato nella mente del popolo, sebbene la tradizione non ci riporti il nome dei conti. — Fu la poca fedeltà con cui la memoria popolare ricorda i nomi? fu pietà per quelle illustri prosapie? — In quella vece, però, vennero pennelleggiate con tinte tanto più esagerate le infamie loro.

Sentite, infatti, cosa mi raccontò un vecchietto in passar vicino alla nostra storica casa, mostrandomi a dito una incavatura nel muro:

— Eco, lì inmuràvin chês puaris fantatis.

In cheste çhase culì stàvin doi o tre conts. E' vévin une çhavale che tacàvin a la carete e cun jê corèvin come 'l sfulmin par duçh i cops. Là che jere une biele fantate, puàre jê! La çhapàvin, la menàvin là di sè, e là si la giold̀evin fin che si stufàvin. Çholèvin servis, fasèvin di lor ce che olèvin, po' cuand che 'l vignive un çhalzumìt vévin cûr di fàlis spadâ, maltratâlis, cruciâlis e dopo sieràlis in-t' al mûr e fàlis murì di fan.

Un an, ai Sants — tantis voltis mi contave miò puar 'von — il cont, ator de' Avemarie, stufàd di sintî sunâ dute la sante zornade lis çhampanis, al mande 'l famei là dal plevan a dìgi che 'l fei fermâ di sunâ. Il plevan 'j mande a dì, che lui no 'l podeve, che cussì l'ere custum par dutt. A chê rispueste, il cont, dutt inrabiàd, al comande al servitor nuie manco che di çholi sù la sclope e di là a copâ 'l plevan Ma un moment dopo làd vie 'l famei, pur gi pareve masse di fâ copâ, par nuie, in doi e doi cuatri, un predi. Al côr daûr dal servitor par dìgi che 'l lassi stâ; ma land jù pe' strade, lu scontre che 'l tornave a çhase dopo fatt il fatt so.

— Lu ai copàd jo, sior paron — i dìs.

— E ben, za che l'è copàd, che 'l stei — rispuindè il cont.

Farra, agosto 1892.

G.

II. — DI CHES CHE CONTIN A VILALTE.

Passand za dìs par Vilalte, soi stàd, come che fàsin duçh i fedèi cristians, a fai une visite a chell famôs çhistiell. Dopo, soi entràd t'une ostarie, a bevi un cuintin; e lì hai tacàd a discòri cun-t'un contadin di là:

— Seso anche vo' colóno dei Turians?

— Sior sì, da bon; e lui, d'ontre ìsal?

— Da Udin. Sono bogns siors, sì, i uestris parons?

— Int dal Signôr, ch'al viodi, duçh i Turians, tant i miei parons che chei di Zirà.

— Ce da fâ hano chenti, chei di Zirà? cemùd ju cognòssiso, vo'?

— Po' no sàjal che han metàd par-om, culì?... Anche il çhistiel, da bon, al è dividùd, e dentri e' han i lôr gastaldos. Che' part viars soreli a mont e jè dai nestris parons... che' de torate dal suplizi; e chei di Zirà e' han che' altre metàd a soreli jevâ, che' de' capele e des presons.

— Ma no une volte, no', no jerin int dal Signor?...

— Ce uelial fai?... si è duçh un pôs par fàte! Paraltri dopo dal cont Luzio, sàjal, nissun l'ha podùd dì mal dai Turians. Di band no 'l è scritt là sul porton *Tranquilitè,* che jè vignude finalmentri la trancuilitàd.

— E dal Cont Luzio, ce cóntino?

— Dal ver, lui ch'al è un omp studiàd, nol ha letis lis sos buladis?!

— O' hai lett alc, ma di robis fatis fûr di cà; e di culì, ce cóntino?

— Oh, ben, j dirai che culì no 'l ha fatt nanche chei stragios. La piès e jè che' di che' fantazzùte di Çharpenèd, che scovave su la puarte di çhase so, cuand ch' al passave

il cont Luzio cui siei baràbis. Il cont, mal apene vidude, j disè di montâ in carozze cun lui e di vignî a passâ un pôs di dìs a Vilalte. Jè naturalmenti no voleve; e lui la fasè çhapâ su dai siei servos, la metè in carozze e la menà culì in çhistiell. Tal doman, e' capitàrin i genitors di che' puàre zovine a cirîle, e lui no ur e' lassà nançhe viodi. Pôs dis dopo si savè che la veve fate perì tal trabuchèt, fra i curtiss e ju rasôrs. E dopo le ha fate piturâ lassù, che jè che' che si viòd in-somp dal sçhalòn di len, sun che finte puarte.

— Mâl fate!... Cóntino nujaltri?

— Ce uélial co' j disi, jo?... E' cóntin ben d' une famose çhavale ch' al veve, e che t'un lamp al leve là ch' al oleve, cun jè... Une dì, di vinars, al saltà fûr dal çhistiell e a un ciert Poron di culì, ch' al jere so colóno, j domandà: « — Ce zornade ise uè? — » « — Vinars, po', sior» — j rispuindè Poron. Il cont Luzio al tire fûr l' orloi e al dìs: « — Çhale, e son undis, al è vinars e no hai pess di mangiâ!... Bisugne co' vadi a çhólilu t' un salt — ». « — Po dulà vûl làlu a çholi, cumò, t'un moment? — » j disè Poron. E il cont: « — A Vignesie... — » Uuélial cródilu? al è vêr che jere une çhavale striàde, ma t' un' ore, lui al lè e al tornà di Vignesie cun t' un zei di bisàt, branzìn e gût in te' carete. Al po' viodi ançhimò là in çhistiell il puest dulà che al tignive che çhavale...

« Dal resto, sàjal, il cont Luzio istess al devi ve vùd intórsi cualchi strïament; parzè che t' une circostanze ch' al jere làd a Vignesie cun cuatri çhavai di gale a spassizâ sù e jù par plazze San Marc, cuand - che s' inacuarzè di jessi cugnussùd e ch' al vedè che j stevin daùr parzè che 'n di veve fàtis di gruessis là vie, al butà il çhipiell in mâr, al saltà dentri, e vie cui çhavai par mâr come ch' al foss stàd glazzàd, e al sçhampâ di Vignesie.

— E dei sièi veçhos, vésosintùd a contâ nùje?

— Oh, ce uélial? si capiss che daùr dal zocc si tàje la stiele! So pari, il cont Sismond, al veve ançhe un fradi, il cont Rizzard, ma chest al oleve fâ di paron parzè che i pareve che il cont Sismond al consumave masse. Une dì, che il cont Rizzard al jere làd di là di Gurizze, il cont Sismond al fasè puartâ dongie il forment dai mior colónos, che no 'l jere nançhe scomàd ançhemò, biell verd, e ur fasè la lôr brave ricevude. Cuand - che vignì l'ore di scuèdi, il cont Rizzard ju clamà dongie a pajâ; ma lôr si presentàrin cu la ricevude in régule. Lui al capì il bordo, e al disé: « — Brav, par Baco, miò fradi, che me ha petade! — » e no 'l olè plui savend di stâ cun lui e si tirà a Gurizze.

« Matetâz di masse passuz, po', siôr... Di chestis, en còntin tantis; ma jo no lis hai tignudis a menz. Miò von en saveve di bielis! Par esempli, che' dal nono dal cont Luzio, cuand - ch' al fabricave chell palazzòn che vévin a Udin in plazze dal Fisc. [1] S' intivà a passâ donge un di Vilalte, e j disè: « — Corpo, lustrissin, ce palazzòn! no hai vidùd il so compagn dopo co' soi in chest mond! — » E il cont al tache la man in sachete e j dà un zichìn, disind: « — Çhò, e va bêv. — » Chell om al lè a bevi e ta-l'ostarie al çhatà un citâr e j pajà di bevi e j contà la storie. Il citâr alore si çhape su e vie ançhe lui; al passe donge il palàz, al viod il cont e j dìs: « — Corpo, lustrissin, ce palazzòn! — » E il cont j rispuind: « — Ah fiol d'un can, te' haial contàde, sì, chell di Vilalte!... — » e cussì disind, i mole une pidàde là che mi capiss e lu bute cul cûl in ajar cun dutis lis citis.

« Pôc tìmp dopo, chell citâr istess si cumbine a passâ par Vilalte e il cont lu lampà stand lassù, su la torate, e al mandà il servitor a clamàlu, a dì che vévin bisugne di cìz e scudièlis in çhistiell. Il citâr al va sù, e intant il cont al ven a - bass e al fâs alzâ il puint di jentrade cajù de torate dal porton d' ingress. Al càpite jù ançhe il citâr e il cont i dis: « — O saltâ chel fossâll o murî! — » Il puàr citâr, j ven la tremarole e al rispuind: « — Po' no l'è pussibil, sior cont! — » E il cont, sald: « — O cussì o murî — ». Il citâr al va par pojâ jù la cozze dei cìz, ma il cont sald: « — No, tu has di saltâ cun dute la cozze sulis spalis — ». « — Al è impussibil sior cont! — » « — Ti dis jò e baste! — » Alore il puàr citâr si rassegne e al va a çhapâ la corse in sù in sù e po al pete un salt e al va cui pìs par àjar tal fossâl, rompind dutt. Il cont si tache a bacanâ, lu fâs alzâ sù, lu mene in çhistiell, j paje dutis lis cìtis, po' j regale un zechìn, j dà di mangiâ e di bevi fin che nol podeve plui e alore j tache il musìc cun bon rispiett in tal so servizi e dopo i fâs lavâ la muse tal vin e al torne a fàlu bevi fin ch'al è çhoc... Porcs, sior! nome porcs, par fâ di ches voris!

— E in che' buse sott de torate dal çhistiell, ce isal?

— Ce ch' al è, siôr?... I uess e lis ànimis di cui sa ce-tançh nocenz copàz da lôr! Un ciert Noni Capele l'è stàd tre voltis lassù, za agns, par viodi, e tre voltis al è tornàd in daùr plui muàrt che viv dalis brutis robis che al ha vidùdis. Par chest, dopo che han lavoràd, là e' han butàd jù class e rudinàz e cumò chell landri a l' è miezz plen. Al ha di savè che i Turians, in che' volte, e' copàvin, e' çholèvin, e' fasevin ce che olèvin dentri del lor territori e nissun ur podeve dì nè fâ nuje!...

P. Laìn.

(1) Fu il conte Girolamo della Torre che, nel 1340, diede mano a rialzare le abitazioni de' Torriani — prese, saccheggiate ed arse dalla plebaglia udinese e da molti villani fanatizzati nel 27 febbraio del 1511. Il palazzo cominciato da esso conte fu nel 1580 venduto ad un ricco mercante, Antonio di Martino Marchesi, che l'abbellì, lo completò e ne fece uno de' più belli e sontuosi che Udine abbia mai vantato. Nel 19-20 luglio 1717 il palazzo Marchesi, passato al conte Lucio, veniva demolito a furore di popolo (Vedi: *Descrizione del palazzo Marchesi in Udine e sua demolizione nel* 1717, nelle *Pagine Friulane*, anno III, fascicolo ottavo, pag. 124).

Stato de' cinque pozzi antichissimi di Udine

nel 1567

Nell' anno 1567, quando ancora si trattava, per ordine della veneta Repubblica, la questione sulla possibilità di fortificare la città di Udine, venne, dagl' ingegneri mandati sul luogo, ordinato uno scandaglio sulla quantità d'acqua che potevano fornire gli antichi pozzi, non potendosi tener conto delle cisterne, perchè, alimentate dall'acqua delle Roje, queste sarebbero state intercettate dal nemico in caso di guerra, privando così la città di un elemento indispensabile alla vita.

Di questa ispezione fu ufficialmente incaricato certo *Giovanni* detto *della Fontana*, probabilmente lo stesso *Zuane di Amaro*, che nel medesimo anno 1567 lavorava, come capo muratore, alle riparazioni dell' acquedotto conducente in città le acque di Lazzacco, che pure sarebbe stato distrutto dagli assedianti nelle contingenze indicate.

Il resoconto dello scandaglio fatto dal detto maestro Giovanni, che non sapeva, come dice l'atto, nè leggere nè scrivere, fu scritto dal notajo Ettore Affittano. Ecco il documento quale si conserva originale, nella Collezione Concina in S. Daniele, Vol. XXXVI, N. XVII.

Adi 17 et 18 Febraro 1567.

Degli pozzi de Udine esaminati per maestro Giovanni della Fontana.

I. Il pozzo de S. Cristoforo è cavo passa 35 fin sopra il piano. In fondo se vede 12 passa di cretto (puddinga) durissimo et sodo. Sopra a questi altri 13 passa di cretto o più tosto giara ammassata, rovinosa e piena di caverne prodotte dallo stillare dell'acqua, materia che con le mani se può levare.

Sopra questi, un passo e mezzo di cretto duro della qualità del primo;

Sopra questo è il murato a secco sino al piano, passa 8 e mezzo.

La larghezza al fondo è piè 9 e nel mezzo del cavo per le rovine et caverne da piè 12 a 14 cioè passa nove et non si vede più de mezzo piè de aque.

II. Quello di Mercato nuovo (piazza S. Giacomo) è cavo passa 35 e sotto piè 4 di muro a secco, il resto è cretto che si sfalda di non buona compositione, ruinoso, poco tenace ed è largo piè sei e senza aqua.

III. Il pozzo di Cisis è cavo passa 24. È murato con sassi e calcina che fu levata dall' aqua. Ha mezzo piè d' aqua. Largo da 5 in sei piè.

IV. Il pozzo de' Filettini (ora nel cortile della casa Caimo-Dragoni) presso il colle, è cavo passa 35 con 4 passa di aqua. È di muro a secco 4 passa; il resto è di cretto non molto buono e pieno di caverne et sfaldature.

V. Il pozzo di S. Giovanni (sulla piazza del teatro), è cavo passa 35 et è asciuttissimo. Il suo cretto è passa 28. Nel fondo un passo di cretto sodo et sopra 9 passa de ruinoso et sopra questo altri 9 passa de alquanto sodo et sopra questi 13 passa di cretto sfaldato ma non con falde continue. Il resto sopra è misto di buono et di cattivo. Largo piè otto come quello di S. Cristoforo circa et gli altri larghi come quello di Mercatonuovo.

V. Joppi.

ALLA ME ÇHARA FIA

LA MAESTRA ELISA FAVETTI

Tu ses propri la sûr di caritat
Del puòr to pari, e invezi di svagati
In chisg doi mes si bièi di libertat
Venstu cun me sui monz per annoiati!

Io ti sarai eternamenti grat
Che senza complimenz, senza preati
Di fa di pulizai jas açetat
E della cura me di occupati.

Diffat, a furia di frëami ben,
Di fami fâ des lungis çhaminadis
E di provâ che il zigar l'é velen,

Di mettimi duarmì cullis gialinis,
Se no tiravi drett, fami filadis;
No jai bisugna plui di medisinis.

Plez, ai 29 Avost 1892

Carlo Favetti.

CE CHE VUELIN DÌ I MÀIS. (1)

(Orgnan e pais donge).

Siale	=	Biele, braurose.
Vueli	=	Lade in veçho.
Agaze	=	More, rabiose, spinose.
Gialuz o *Ol*	=	Fantate zovine e biele, Dugh la vol.
Uar	=	Che duâr.
Zamar	=	Ti ami.
Çhariesar	=	Braure, biele.
Çhestenar	=	Gran' morôs.
Saul	=	Nissun la ul.
Pol	=	Debulute.
Baçhare	=	Puce (2).

Greatt.

(1) Fraschis, maggi.

(2) Si dice ad una giovine: *puce, pucete puzète*, in città, per dire che è una vanesia, un'ambiziosa (*bi...rine*).

Domenico Del Bianco, *Editore e gerente responsabile.*

Tipogr. Domenico Del Bianco.

DOTT. V. JOPPI: ***Terzo Contributo alla storia dell'arte nel Friuli ed alla vita dei pittori e intagliatori friulani.*** — Venezia, 1892.

Sarebbe grande fortuna per l'Italia se in ogni sua provincia e in tutte le umane discipline avesse dei cultori intelligenti, operosi, appassionati come per la storia del suo Friuli sa essere l'amico nostro Vincenzo Joppi.

Con una modestia troppo rara egli moltiplica i suoi lavori, sempre dettati con animo composto e sereno; lavori che costano veglie, ricerche e tempo, e che vengono accolti poi, quasi direi, con indifferenza dalla grande moltitudine degli scioli, che amano apprendere la storia piuttosto nei giornali o ne' romanzi.

Di questi giorni egli pubblicava negli atti della R. Deputazione Veneta di Storia Patria, il « *Terzo Contributo alla Storia dell' arte nel Friuli ed alla vita dei Pittori e Intagliatori Friulani* ».

Questo comprende solo i tre maggiori artisti della Patria: *Giovanni Ricamatore* detto anche *di Udine* (1487-1561), *Giovanni Antonio* detto *il Pordenone* (1484-1539), e *Pomponio Dalla Malta* detto *Amalteo* (1505-1588).

Dopo di aver premesso l'albero genealogico della famiglia e brevi cenni intorno alla vita di questi tre grandi, egli vi fa seguire il regesto di tutti gli atti che ai medesimi e alle loro opere si riferiscono, aggiungendovi in fine per esteso la pubblicazione di quelli che erano ancora inediti.

Così un po' per volta egli va completando la storia genuina dell'arte che nella rinascenza e durante l'aureo cinquecento ebbe vita tanto rigogliosa e feconda anco fra noi.

Il lavoro del chiarissimo Joppi che ci fa ripensare con dolore a tante opere egregie, a tante tavole e freschi e gonfaloni e intagli perduti miseramente o per ignoranza o per incuria; servirà, almeno giova sperarlo, a farci più cauti e diligenti nel custodire le reliquie di quel ricchissimo patrimonio artistico che gli avi nostri ci lasciarono, testimonio e fattore potente di coltura intellettuale e di alto sentire, forse da noi pure non sempre tenuto nel debito conto ed onore.

E. DEGANI.

LUIS MERLO: ***Tra parinçh,*** *comedie in doi az.* — Udine, Tipografia Cooperativa, 1892.

« *Parinçh — mal di dinçh;* il proverbio l'è antig, jara di moda anchiamò cuand - che vivèvin Cain e Abel ». Così dice *Giovanìn* in un punto della Comedia: la quale è là tutta a provare che l'asserzione è vera. Due fratelli — uno ricco e l'altro povero — che *non si vogliono bene:* certo per la differente posizione sociale; ma più ancora per la differenza dei caratteri. Si sa: un po' d'invidiuzza nel povero e molta superbia nel ricco agiscono come forze centrifughe anche nel circolo della famiglia, anche quando i parenti sieno fior di virtù; ma nel caso di *Sior Bortul rich possident* e *Madalena* so femina da una parte, e di *Tita maringon fradi di Bortul* e di sua figlia *Gigia* dall'altra, la corrente di antipatia ben è naturale, giustificata, perchè il primo ha il cuore sepolto sotto i cuscini dell'ambizione, dell'avarizia — tanto che non capisce nemmeno l'affetto di figlio verso la *mari,* e lui, ricco, non vuol più mantenere la vecchia madre in casa e la manda *all' Istitut;* nè meglio comprende l'affetto del cittadino pel suo paese, e volendo, per ambizione, alle ricchezze congiungere anche qualche titolo onorifico — broglia per farsi eleggere consigliere del Comune da un partito che il progresso di Gorizia avversa, che talvolta ne disconosce perfino l'avito carattere nazionale. Tita invece conserva generosissimo il cuore: e i battiti ne divide fra la madre vecchia e la buona figliola e la sua cara Gorizia.

Poi, Bortul ha un figlio anche lui, — *Valentin: No pol lontan da l'arbul un tal pieruz colà;* un figlio che affetti non prova se non per sè stesso, che solo scopo alla vita oziosa fa il soddisfacimento dei propri appetiti — e insidia l'onore della *Gigia*, sua cugina; vigliaccamente lo insidia, peggio di bestia che non ragiona, poichè egli il pravo attentato medita ed accarezza.

Che dir poi della rispettiva moglie e madre loro? ignorante, boriosa, senza verun sentimento che la sollevi un po' dal terra terra dove l'anima sua è attaccata; che pretende essere chiamata *lustrissima* dalla serva, lei, ch'era stata serva ancor essa; che non può soffrire l'*odore* degli artigiani; che al cognato, rimbrottante nel fuoco di una giusta e santa ira, non sa rispondere se non reclamando il rispetto dovutole... e lasciandosi svenire perchè tale rispetto non ottiene.

A queste borie, a queste cattiverie, sta salutar contrapposto l'onesta virtù e di Tita e della Gigia e del sincero amatore di lei, Giovanìn: e fanno mirabilmente da penombra la cameriera chiacchierina e que' due agenti elettorali e quel *Circolo mandolinista del Cuar* — circolo che ora non è più vivo, ma che durante la sua vita breve ha fatto del bene.

Il dialogo è facile, piano, scorrevole, così come esce dalla bocca delle persone del popolo; il dialetto goriziano fedelmente riprodotto, colle sue caratteristiche tutte: onde non è voglia di dir bene a qualunque costo, ma il godimento della bellezza, il senso della verità, le compartecipazione a lotte, a trepidazioni, a dolori, a gioie realmente provate che ci obbligano a dire al signor Luigi Merlo un bravo di cuore. Egli, per quanto io ne so, avrebbe gia posto gli occhi della mente ad un altro lavoro scenico. Mi auguro che lo porti a compimento; e sia con esso più fortunato, nella sua terra gentile, ottenendo il permesso di rappresentarlo sul Teatro sociale goriziano.

D. D. B.

UNA PROPOSTA PER RICERCHE STORICHE.

Il dotto professore Carlo Alberto Murero si occupò, in una lettura tenuta nell'Accademia di Udine, della ricerca sul *Dove e quando i Cimbri abbiano valicate le Alpi per giungere in Italia e dove essi siano stati distrutti da Mario e da Catulo*, pubblicata in Torino da Ettore Pais.

In un punto, l'autore esprime l'avviso che « i « Cimbri scesero in Italia per le Alpi Carniche là « ove queste custoditrici della Penisola, che sono le « Alpi, si abbassano improvvisamente, quasi ci abban- « donano ed aprono libero il varco allo straniero. »

Ora questa conclusione fa sorgere nella mente del prof. Murero una serie di domande, che possono dar origine ad una nuova ed importante ricerca storica ed archeologica. Che intende l'autore per Alpi Carniche? Comprende forse in esse anche le Alpi Giulie? E quale sarà questo facile varco? Quello che oggi si chiama della Pontebba, o l'altro del Pulfero, o più a sud - est qualche altro passo in quelle ultime propaggini delle Giulie, che il Fambri (*Venezia Giulia, 1880, pass.*), riassumendo le descrizioni di parecchi geografi e gli studii di alcuni scrittori di strategia, ci fa conoscere tali che a stento servirebbero, anche quando l'Italia possedesse i suoi naturali confini, come una sicura linea di difesa? Come si vede, è tutta una nuova questione che si presenta, e quanto dice il Pais nel suo pregevole opuscolo, contiene a questo riguardo, per necessità di cose, alcun che di indeterminato che lascia la mente nel dubbio. Il prof. Murero non sa dire se in una simile ricerca esista la possibilità di approdare a qualche risultato positivo, sebbene ormai tante questioni di storia e di archeologia, che parevano insolubili, abbiano ottenuto una soluzione o certa od almeno assai verosimile. Espone invece un'idea che gli è balenata alla mente, e che lo alletterebbe assai ad una paziente investigazione, se non richiedesse una quantità di tempo e una copia di mezzi che, egli dice, pur troppo non possiede.

Plutarco racconta che Catulo costrui due accampamenti, uno alla riva destra ed uno alla sinistra del fiume Atisone (o Natisone), e che poi dovette abbandonare quel luogo fortificato, perchè si vedeva costretto a dividere troppo le sue forze (erano poco più di 20000 uomini) per difendere i molti passi delle Alpi. Se questo fiume è il Natisone, vi può essere qualche probabilità che le fortificazioni romane ivi rimaste abbiano dato origine alla città, che fu poi chiamata *Forum Julii?* Il territorio all' intorno è quasi tutto latino di un' antichità non bene precisata, onde non sarebbe, come tutti sanno, la prima città che sorgesse da tali principii; ed egli mette avanti quest' idea con la speranza che in alcuno nasca il desiderio di occuparsene di proposito. È un desiderio, come si vede, onesto, e qualunque sia il giudizio che sopra di esso si vorrà fare, piace al professore di asserire che la conclusione, a cui è venuto il Pais, giustifica ancora una volta le parole del Giambullari, allorchè questo storico, discorrendo degli Ungheri discesi (899) a depredare l' Italia, dice: « Allo entrare del mese di aprile, uscirono in su la campagna, e con esercito innumerabile, *per la solita strada dei Barbari, cioè per la via del Frigoli, porta nocevolissima,* lasciata aperta dalla natura per gastigare le colpe di Italia, se ne vennero senza contrasto, non solamente alla già spianata Aquileja, ma a Padova e a Verona, e finalmente sino a Pavia. » (*Ist. d' Europa*, p. 121, 122, Torino 1878). Così parlava un Fiorentino del cinquecento; ma a noi però è lecito sperare che la moderna Italia sappia tener questa porta ben chiusa contro chi si sia, a cui entrasse nel capo il ruzzo di volerla aprire di nuovo. (1)

(Da un articolo dell' *In Alto*).

UN SIGILLO VESCOVILE
e la consecrazione del Duomo di Venzone

Nel precedente numero di queste *Pagine* il professor V. Ostermann gentilmente si è occupato della mia pubblicazione sul sigillo del Vescovo lesinese Pietro, per il che mi sento tenuto a ringraziarlo.

Dirò poi che il mio lavoruccio costò troppe ricerche, perchè io possa tacere di una supposizione avanzata dall' egregio professore, giacchè — non levandola — resterebbe profondamente scalzata l' importanza del mio opuscolo. Per i facili rapporti del Patriarca d' Aquileja con l' Istria e Dalmazia; egli crederebbe che il titolare del mio sigillo appartenesse alla diocesi di Lesina di Dalmazia e non a quella di Capitanata. Che una tale deduzione sia erronea, basta riflettere che quell' isola dalmata nei più remoti tempi storici, quando era abitata da popolazione greca, chiamavasi *Pharus*, e i suoi Prelati ebbero e tuttodì conservano il titolo di *pharensis*; d' altra parte poi nella serie pubblicata dal Gams (1147 - 1866) col nome di Pietro non si trova che un Petrus Cedulini nel 1581 e un Petrus Riboli nel 1767. La denominazione vescovile *lexinensis* o *lesinensis* era propria della diocesi di Lesina di Capitanata fino alla seconda e definitiva sua soppressione col vescovo Horatius Greco (1551 - 1567), che l' Ughelli chiama: *hic apud me ultimus est Lesinensis Episcopus*.

Il titolare del mio sigillo non è quindi che quell' unico Petrus, che la serie del Gams nomina nella diocesi di Lesina suffraganea del Metropolita di Benevento.

Mercè l' indefettibile cortesia del chiar. cav. Baldissera posso eliminare il dubbio, che prudentemente il prof. Ostermann ha lanciato sulla possibilità di una cattiva lettura dell' iscrizione di Venzone — per quanto riguarda il Vescovo Agostino — avendomi fatto conoscere che nel periodo 1331 - 1340 sedeva Vescovo di Pola Sergius Catharinus.

Resta perciò ancora degnissima di fede l' iscrizione di Venzone come riportata dal De Rubeis, in cui al Patriarca Bertrando troviamo far corona l' Arcivescovo di Nazareth (residente a Bari o Barletta), i Vescovi: di Domoco (città della Tessaglia sotto l' Arcivescovo di Larissa in Grecia), di Pelone (sotto il Metropolita di Scitopoli in Siria), di Lesina di Capitanata e l' ignoto *savnense* oltre ai vicini di Caorle, Cittanova, Concordia e Parenzo.

La imponente straordinaria pompa della consecrazione del Duomo di Venzone, oggidì testimoniata dal solo suo dipinto e sottoposta iscrizione, diciamo pure che desta e desterà ancora la sorpresa e l' insaziabile curiosità degli studiosi, come il fenomeno della mummificazione della compagnia del Gobbo.

Gemona, 27 agosto 1892.

LUIGI BILLIANI.

(1) Ma se, pur troppo, è aperta sempre? (*La Redazione*)

NOTIZIARIO.

— Nel *Forumjulii* di Cividale il comm. M. Leicht, nostro collaboratore, pubblica un articolo storico illustrativo: *Viaggio in ferrovia da Udine a Cividale.*

— Nel *Corriere di Gorizia*, altro nostro collaboratore, il signor L. Peteani di Terzo (Friuli Goriziano) stampò uno studio su Pietro Zorutti — breve, ma dettato con intelletto d' amore — per ricordare il poeta friulano nell' anno del suo centenario.

— Altrove accenniamo alla prima parte delle feste per questo centenario: inaugurazione della Lapide sulla casa ove nacque Pietro Zorutti, in Lonzano. Qui rileveremo il carattere schiettamente fraterno ch' ebbero tali feste. E il presidente del Comitato, dott. Carlo Venuti, si rivolse, col suo discorso, ai *Fratelli Friulani;* e durante l' intiera giornata non vi fu mai distinzione alcuna tra friulani della Provincia di Gorizia e quelli della Provincia di Udine. Erano — come sono in realtà — di una medesima famiglia, tutti; del che, le *Pagine Friulane*, che hanno anche lo scopo di conservare la comunione della vita intellettuale tra le due Provincie avvertita dal dott. Carlo Venuti nel suo discorso; le *Pagine Friulane* devono consolarsene. A Gorizia, nel prossimo dicembre, la seconda parte — e la più solenne — delle feste centenarie. Brameremmo vedere, in tale occasione, anche una rappresentanza della terra di Cervignano.

— Nell' occasione che il poeta Goriziano Carlo Favetti — il poeta dai sentimenti dolci, mesti, altamente patriottici — compiva i settantatre anni di sua nobile vita; egli prometteva che pubblicherebbe quanto prima raccolti in volume tutti i suoi scritti editi ed inediti. Il volume porterà in fronte il ritratto dell' Autore, e sarà così tanto più un prezioso e grato ricordo.

— I Longobardi Ermo, Erfo e Xanto figli di Pertrude fondarono presso al Torre un convento, pensando che la fiumana avrebbe rispettato l' asilo religioso. Ma così non fu, e fino ad ora indarno si cercava la traccia che precisasse il sito in cui ebbe ad esistere questo interessante edificio.

Il sig. G. B. Cozzi Segretario Comunale di Povoletto crede di avere scoperto quelle tracce, e promise un articolo illustrativo, che dovrebbe veder la luce sul *Forumjuli*. Non mancheremo di riferirne la parte sostanziale.

— *Le città e le castella dell' Istria.* — Con questo titolo un distinto letterato e pubblicista istriano, il Dottor Marco Tamaro, benemerito direttore del patriottico giornale l' *Istria* di Parenzo, pubblicava un bel volume per servire alla storia ed alla conoscenza dell' Istria.

Il volume viene ad arricchire il tesoro di storia patria che in Istria come in Dalmazia e come nei nostri paesi va tuttodì ingrossandosi.

— *Le vicende di una rana* è l' ultimo lavoro di un nostro collaboratore, il signor Guido Fabiani, che ora vive in Milano. Escirà quanto prima in elegantissimo volumetto. Editore, Paolo Carrara di Milano.

Anno V. Domenica 30 Ottobre 1892. Num. 8.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

MUSA NOVA.

È il titolo d'un elegantissimo opuscoletto che il signor Edoardo Polli pubblica a Trieste, editrice la tipografia Tomasich. Edoardo Polli è gentile e serio poeta, e questo e il terzo lavoro ch' egli presenta al pubblico.

Erano le sue prime composizioni per la maggior parte di stile amoroso, e aveano un' impronta spiccata di malinconia; quella malinconia giovanile che si sprigiona dai sogni stessi, per la stessa esuberanza delle aspirazioni. Oggi il poeta, ancora ben giovane d' anni, guarda al passato come fosse assai lontano, e il tema antico e seducente più non lo alletta.

> Non intreccio ghirlande alla bellezza,
> Non ardo incensi al vago nume Amore;

dic' egli. In lui l' aspirazione verso i più rosei ideali della vita ha ceduto il posto all' amara osservazione del reale. La sua vaga malinconia di spirito sognatore è divenuta ben diversa tristezza nell' uomo fattosi contemplatore delle miserie altrui.

Nel dolce mese delle rose, mentre la terra sembra sorridere e invitare tutti gli uomini a festa, sente il poeta salire voci dolorose su per l' aria serena. Vengono dai ricettacoli mefitici, dalle tane dove geme la miseria e la malattia; dalle tristi officine dove la morte falcidia vite di padri e mariti che lasciano in terra le raminghe famigliuole senza tetto e senza pane. Sono lamenti di vecchi impotenti al lavoro, di giovani madri, di fanciulli derelitti. L' anima del poeta n' è violentemente agitata; quei dolori trovano un' eco in lui; e gli vien muta la bellezza del maggio mentre lo accora lo spettacolo di tante vittime della ingiustizia della sorte, di tanti oppressi innocentemente condannati.

> Per essi io fremo e palpito, per essi
> S'accende il verso e sentomi fluire
> Ardente il sangue nelle vene e in spessi
> Torbidi flotti al cerebro salire.

La nova musa che il poeta elegge è dunque la pietà e la redenzione dei proletari; è la musa socialista nel senso più umano ed equo della parola. La musa che oggi ispira belle e generose fantasie di poeti e preoccupa altissimi pensatori. Essa non agita la fiaccola incendiaria, non è la furia sovversiva dell' anarchia. È la voce della giustizia che tenta penetrare nelle coscienze; svegliare il sentimento umano e misericordioso nei più favoriti, e la dignità morale nei più umili.

Così Edoardo Polli non si fa il paladino della plebe oziosa e ravvoltolata nel vizio, che ingrata o rabbiosa

> morde la mano che le spezza il pane;

non impreca ai ricchi perchè ricchi, ma invita le pie signore, le oneste e buone signore che pregano, ad accorgersi un po' più dei miseri che invocano la loro carità. È una blanda poesia, questa di Edoardo Polli, un getto di sentimenti sinceri, la manifestazione di uno spirito gentile ed elevato. E dal lato dell' arte son versi limpidi e ben torniti, in perfetta armonia con l' ispirazione. Ora Edoardo Polli sta lavorando intorno ad un poemetto: *Tantalo*, che pare sia destinato a svolgere maggiormente i nobili umanitarî ideali a cui il geniale poeta triestino vuol consacrati intelletto e cuore.

ELDA GIANELLI.

Fra Libri e Giornali.

Di una pubblicazione che interessa il Friuli.

Nell' ottima *Provincia* di Capodistria il prof. Paolo Tedeschi, con la speciale competenza che tutti gli riconoscono, discorre del Volume ottavo, fascicolo I-II degli *Atti e memorie della Società istriana di Archeologia e Storia Patria* (Parenzo, Coana; 1892), nel quale si contengono prima di tutto i *Documenti ad Forumjulii, Istriam, Goritiam, Tergestum spectantia*, raccolti dal defunto prof. Minotto, in parte già pubblicati in opere straniere a pochi accessibili, e perciò appunto ora editi per cura della Direzione di quella Società a vantaggio degli studiosi di cose patrie.

Vi si contengono in tutto: 160 documenti; e vanno dal 908 al 1326. Alcuni si riferiscono a questioni feudali e a rapporti di vassallaggio; altri, assai più importanti, trattano delle donazioni degl' Imperatori alla chiesa d' Aquileja o di concessioni papali; altri regolano i rapporti delle città istriane con Venezia e tentano di frenare la naturale tendenza degli istriani a San Marco, contrariata dai Patriarchi d' Aquileja; tutti destano un vivo interesse; e da tutti può uscire un qualche sprazzo di luce.

Per la conoscenza dei costumi e le condizioni del paese, ha importanza, fra altri, il decreto di Corrado II che nel 1029 proibisce di cacciare nel bosco del Friuli senza il consenso del Patriarca. Reca maraviglia, oggi, l' estensione di detto bosco; tutto il Friuli, si può dire, era nel secolo decimoprimo una selva selvaggia: dall' Isonzo al mare da un lato, e dall' altro il bosco toccava Pordenone, l' abbazia di Sesto (tra Portogruaro e San Vito) e si stendeva sulle rive della Meduna prima e della Livenza poi fino allo sbocco di detto fiume in mare. E dire che per questa regione erano tracciate le strade romane! e che Aquileja, Concordia, Opitergium città e colonie poste sulla medesima linea ci provano florente e coltivata, nell'epoca romana, tutta questa regione!... Fino a pochi anni or sono rimanevano qua e là ancora molti boschi, vestigia della antica selva; e frequenti specialmente tra la Meduna e la Livenza, come il bosco della Mantova nel comune di Azzano (distretto di Pordenone), estesissimo. Ma in questi ultimi anni furono tutti recisi, e ridotti a coltura coi fondi incolti vicini, in gran parte di ragione comunale.

Il prof. Tedeschi narra nella sua recensione un fatto che dimostra le tenacità del popolo nel conservare le tradizioni; e consiglia ai dotti di andare cauti nel negarle.

Nel 1846 o giù di lì, nel comune di Azzano si divisero, per ordine del governo di allora, i beni incolti, posti ai lembi di detti boschi, e dove per antichissimo privilegio, o donazione, o consuetudine era libero il pascolo a tutti. I contadini insorsero armata mano, gridando che quei luoghi erano di tutti, e che il *Patriarca* li aveva loro donati. Fu un prodromo del quarantotto, insomma, un saggio dello spirito pubblico, solo che, invece di Pio IX, la parola d'ordine era il Patriarca. Quei poveri villani furono messi in *bujose* nell' antico castello di Pordenone ed i beni incolti spartiti alle singole famiglie del comune; ma in pochi anni, come è naturale, caddero tutti in mano dei forti possidenti.

Gradisca venne intitolato il *numero unico* che si vendeva nella poetica cittaduzza omonima, domenica 25 settembre, in occasione della festa in pro della *Lega Nazionale*. Sottaciamo gli elogi allo Stabilimento Caprin pel lavoro tipografico inappuntabile: eleganza e varietà di caratteri nei titoli, di iniziali, di fregi, nitidezza e diligenza d'impressione rendono questo numero unico assai grazioso. Ma non possiamo tacere della importanza ch'esso ha come pubblicazione letteraria. Il primo articolo — *Gradisca*, del Caprin — è tolto dall'aspettato volume *Pianure Friulane;* ed è un gioiello di descrizione, cui si intrecciano, come in tutte le opere di questo letterato, le riflessioni del pensatore innamorato della terra e del popolo che illustra e larghi, maestrevoli tocchi di storia. Così, parlando del penitenziario di Gradisca, ricorda brevemente i fieri casi del conte Lucio Della Torre, ma soffermasi con maggior compiacenza ad un fatto recente, pel quale resta circonfuso d'un raggio di simpatia, d'un blando raggio di amore il tetro carcere. « Più dolce memoria è il confortevole scritto di un grande italiano, penetrato in quelle segrete ad immortalare una serena amicizia. Federico Confalonieri, nel 1836, dopo quindici anni di prigionia, avendogli l'imperatore Francesco I commutata la condanna a vita nella deportazione in America, si trovava in una cella di Gradisca; gli era stato permesso di poter ricevere in quell'estremo momento carte, lettere e doni della famiglia e degli amici. Alessandro Manzoni gli inviò *Les considérations sur le dogme générateur de la pitié catholique* dell'abate Ph. Gubet, scrivendo nella prima pagina del libro: « Che può l'amicizia lontana per mitigare le angosce del carcere, le amarezze dell'esilio, la desolazione di una perdita irreparabile? Qualche cosa quando preghi; che se sterile è il compianto che nasce nell'uomo e finisce in lui, feconda è la preghiera che viene da Dio e a Dio ritorna. Milano, 23 aprile, 1836. » — Le pietose parole dell'autore dei *Promessi sposi*, scritte col carbone da un ignoto sul muro del carcere, che dava nel cortile, vennero per molti anni rispettate come una di quelle anonime sentenze che nessuna mano osa cancellare nella tema di offenderne il senso o di rinnegarle ».

E la *Haydée* ha una bella ed efficace allegoria; *La fiamma:*

« Aveva detto l'oscura miracolosa voce dell'oracolo: — Guai a voi, se lasciate spegner la fiamma; non lasciate spegnere la fiamma, giammai, giammai! — »

No: non la lascieranno spegnere, la fiamma pura e vivificante, giammai, giammai! L'occasione stessa per la quale il numero unico venne stampato, è una di quelle in cui tutti — anche i deboli, « de' quali non si deve dispregiar l'aiuto », — si adoperano a gettare sulla fiamma che dritta ed immobile illumina il cielo, fascine di paglia, gruppi di fiori, mucchi di rovi che la vampa inghiotte muggendo nell'impeto della sua tempestosa gioia...

E *Macieta*, con *La musina de un triestin*, va incitando tutti a portare sia pure i piccoli fuscellini per incrementar la *fiamma:*

Gigeta, un bel garòfolo
Ti me regali spesso;
Senti, quei bori sàlvili,
Te vorrò ben l'istesso.

Mi 'l patacon del zigaro
Sparagno ogni mattina
Go dà un adio alla bibita
Per metterli in musina.

E no sta dirme, cocola,
— No xe gran capital
Se gavarà quei spicioli
La *Lega Nezional*.

Cussì, se fiori e tàtare
Ogi e doman se mola,
Chi sa? femo una càtedra
Se no tuta una scola,

De quele che ne fàbrica
La *Lega*, in monte e in pian,
Per affermar: la lingua
Nostra xe l'Italian.

Ti, Gigia, de *San Giacomo* (1)
E mi son de *Crosada* (2)
Ma a tuti do San Giusto
Ne ariva a dar l'ociada,

E a dirne: — Su sta cupola
La storia ga stampà
El regno incancelabile
Dela latinità.

Gigeta, via 'l garòfolo;
No xe gran capital,
Ma pur... quei soldi ingrùmili
Per scopo nazional.

E Ferdinando Fontana ha una splendida ode *alla lingua italiana*

Salve, essenza dell'anima
Italiana, idioma
Che del latino genio
In te serbi l'aroma...

Questo per accennare agli scritti che più rispondono allo scopo nazionale della festa; ma e pur gli altri pubblicati nell'elegante fascicolo, son degni di nota — e lo studio del nostro Marcotti sui fiorentini di oggidì, e il vaporoso *sonettino* del Pitteri, e la briosa canzonetta dell'Attilio Sarfatti, *Nervi*, ed i robusti versi del Cesare Rossi, della Elda Gianelli, della Carolina C. Luzzatto, ed i frammenti di Studi sui poeti dialettali Giovanni Meli palermitano (di S. Pipitone Federico) e Pietro Zorutti friulano (Giulio Piazza) ed il madrigale carino del Pintacuda, e il sonetto vernacolo *Verismo* di Poliffemo Acca....

La festa per la *Lega Nazionale* di Gradisca, anche per il successo felicissimo avuto, è tra quelle che valgono a popolarizzare una istituzione, una idea; ma certo vi contribuirà durevolmente e con efficacia pur questo numero unico, poichè la parola scritta, o parlata, quando venga dal cuore, sempre trova eco, e lungamente, nel cuore del popolo.

Rime e prose in vernacolo

di C. Favetti.

Carlo Favetti è il nome d'un uomo venerato nel Friuli da quanti hanno accesa nel cuore la divina scintilla dell'amor patrio e conoscono le vicende delle nostre terre nell'ultimo mezzo secolo; è il nome d'un poeta vero, il quale nelle rime sue non mai dice parola *che plauda al vizio o la virtù derida*, poichè segue gli insegnamenti cantati dal principe della moderna letteratura italiana; è il nome d'un letterato che ognora — poetando e dettando prose nel suo vernacolo natio — s'inspirò al bene e che le opere della vita mai non pose in contrasto con gl'intendimenti civili e morali de' suoi scritti.

Sentito era il desiderio di molti goriziani, tra cui vive il poeta, e dei friulani in generale, di vedere le rime e prose vernacole del Favetti raccolte in volume; ed ecco ora il lieto annunzio ch'egli ha *raunato le fronde sparte*, e che nel prossimo dicembre, quando, per le festività centenarie di *Pietro Zorutti*, la nostra Patria friulana affermerà forte e gloriosa i sentimenti della indistruttibile fratellanza intellettuale di tutti i suoi figli: in que' giorni di festa, il libro apparirà — umil vestuto, ma non perciò meno caro, perchè portante ai vecchi la voce di un loro coetaneo il quale ha con molti fra essi diviso gioie, trepidazioni e dolori — ai giovani il mónito affettuoso d'un padre che per nobiltà di esempio domina sul cuore de' figli reverenti.

(1) (2) — Contrade di Trieste.

Anno V. DOMENICA 30 OTTOBRE 1892. Numero 8.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno: nel Regno lire **3**, all'estero lire **4**.
Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. — Un numero separato, centesimi **quaranta**.

SONETT

Mangiâ e bevi, pipâ, chantâ « Bolzàn »
E il « Trovator », *strolegâ par murbìn,*
Fâ ridi il mond cu l' estro mataràn :
Èrial chest, o poëte, il to destìn ?

Ah se tu giòldis, se tu fas bacàn,
Anche l' è ver che cun te o' sospirìn !
Eco la « Gnott d'Avril », *l' eterno ingiàn,*
Eco si vaj pe' « Muart di Tomadìn ».

E l' art divine che tu as tant amàd
Simpri ti benedì, legri o pensòs :
Chell rai di stele ti à simpri schaldàd.

Uè, in grazie so, d' un fuart pòpul la vôs
Salude in fieste il to nom onoràd ;
E ti cress sul sepulcri un flor gloriòs.

Udin, cinc di Otùbar 1892.

Piero Bonini.

UDINE ANTICA SCOMPARSA

(Continuazione e fine vedi n. 7) (1)

II.

Anche i beccai o macellai di Udine, come altri esercenti arti e mestieri, s'eran costituiti in corporazione, confraternita o fradaglia con discipline e regole proprie. Per le funzioni religiose aveano scelto, fin dal 1322, la chiesa di S. Pietro Martire. Ridotti il macello e le beccarie nel luogo sopra indicato, preferirono, per opportuna vicinanza, la chiesa di S. Tomaso.

Non esiste più nemmeno questa, che avea dato il nome alla contrada, prima chiamata borgo del Fieno, ed ora via Cavour. E poichè le presenti note accennano all'antica Udine scomparsa, cade pure in acconcio menzionare alcunchè di essa chiesa, desumendone il ricordo da indicazione ch'ebbi dalla cortesia del compianto sacerdote Ferdinando Blasich, ed anche (occorre dirlo?) da appunti e da memorie dei chiarissimi fratelli Joppi.

L'oratorio di S. Tomaso era situato proprio di fronte a quella parte delle beccherie e fondaco delle biade, ultimamente demolita, ove adesso vi è un fabbricato che s'addentra un po' dalla linea stradale e che ha di fianco una calletta senza uscita. Qui, prima del 1400, stava la casa di proprietà della famiglia Messa. Vi abitò ultimo il notajo Tomaso Messa, e il costui figlio di nome Giovanni, notajo pur egli, morto in contrada S. Pietro Martire nell'anno 1410, lasciò usufruttuaria l'ava, affinchè poi, colla sua sostanza, si fondasse e dotasse una cappella a S. Tomaso, da erigersi nel posto ove ebbe a dimorare il padre suo.

L'ava, certa Francesca, figlia di Martino Scapino, vedova di Nicolò Messa, vuole immediatamente dar esito al desiderio del

(1) Nel precedente numero a pag. 101 col. I, là dove accennasi alla quota personale di consumo di carni nello scorso secolo, fu erroneamente stampato libbre venete 34 ossia circa chilog. 16, invece che lib. ven. 31 pari a circa chilog. 15.

nipote; vende, per supplire alle spese, cinque casette in Grazzano esterno, ricavando 65 marche di soldi, e nel 1411 la chiesa si trova compiuta ed arredata.

Da protocolli di consegna e da inventari che scendono fino ai primi anni di questo secolo, risulta che detta chiesa era ad una navata, lunga 6 passi (metri 10.20) larga tre (metri 5.10) alta quattro (metri 6.80). Il soffitto appariva ricoperto di tavole, ad eccezione della volta del piccolo coro costruita a mattoni.

Non aveva nè sepolture interne nè cimitero circostante, ed un solo altare di marmo. Il coro, elevato di un gradino, stava diviso dal rimanente spazio mediante cancellata in legno.

Sopra una parete degli archi, trovavasi appeso un grande Crocifisso in legno e le altre due, pure ad arco, contenevano ciascuna un dipinto, in forma di lunetta, dello stile dei Bassano. La pala dell' altare, raffigurante S. Tomaso che tocca colle dita le piaghe del Nazareno, con altri santi, era della scuola del Pordenone.

Sopra il vertice della facciata ergevasi un piccolo campanile con una sola campana, poi veniva una finestrella rotonda, quindi più al basso la porta maggiore d' ingresso con ai lati due altre finestre lunghe e strette secondo la modesta architettura di gran parte delle antiche chiesuole friulane, e in tutto simile a quella nostra suburbana di S. Rocco.

Dal lato di levante, ossia nell' accennato vicolo chiuso, eravi una porticella che metteva presso il coro, ed anche la sacristia, la quale, in un atto di visita pastorale del 1601, viene qualificata angusta ed indecente. Su quel medesimo lato e nella parte posteriore ossia a mezzodì eravi una casetta di proprietà della stessa chiesa e di cui si saranno forse valuti i beccai, poichè risulta che veniva ad essi affittata per annue L. v. 40.

Ancora nel secolo XV, estinti i Messa, e così pure i Marchesini loro congiunti ed eredi, il gius-patronato su quella chiesa passò alla famiglia patrizia Priuli che vi istituì un beneficio semplice, onde nel 1569 trovasi un Angelo de Priuli chierico veneziano investito della piccola commenda di S. Tomaso di Udine.

Il trasferimento della fradaglia dei beccai dalla chiesa di S. Pietro Martire in quella di S. Tomaso avvenne sulla metà del 1500 e da allora fu denominata, *Confraternitas S. Thomae lanionum,* Confraternita di S. Tomaso dei beccai. Aveva vessillo proprio, raccoglieva limosine, accompagnava all' ultima dimora i confratelli e faceva festa il dì 21 Dicembre. La sua rendita era di 20 ducati.

Nel 1600 certi Lodovico e Giulia coniugi Varj, istituirono un legato di Messa quotidiana che d' ordinario si officiava da un padre servita, di quei del convento delle Grazie.

Ma i beccai per le loro funzioni religiose avevano ed eleggevano il proprio cappellano al quale nel 5 Gennaio 1750 deliberarono di accrescere lo stipendio fino ad annui ducati 8 da L. 6 e soldi 4 e l' elemosina per la Messa a soldi 25.

Negli atti comunali trovasi un protocollo in data 29 Maggio 1718 relativo ad adunanza del consiglio della confraternita per la scelta del cappellano, che riuscì favorevole al concorrente Innocente Fabris. L' ultimo eletto fu il prete Giovanni Zambelli, figlio dello speziale Giambattista, proprietario della farmacia ora in ditta Comelli. La nomina avvenne nel 1780.

Colla legge napoleonica 25 Aprile 1806 che avocava allo Stato abbazie, commende, scuole, confraternite, ecc., fu soppressa la piccola commenda di S. Tomaso e tutti i beni mobili ed immobili colla chiesa passarono al Demanio, e questa fu definitivamente ridotta ad usi profani nel 1808, essendo già, per causa del trasferito macello e dei diversi ordinamenti sulla vendita delle carni, sciolta in fatto la corporazione dei beccai.

III

Ma prima che dalla vecchia sede annonaria fosse tolto il macello, prima che avessero fine le beccherie, anche il fondaco delle biade, che pur quivi, come sappiamo, ebbe posto, avea già cessato dalla sua azione Provvido istituto il cui ricordo non dovrebbe mai esser disgiunto dal nome di chi primo n' ebbe il pensiero e ne curò l' attuazione.

Nell' arengo del 15 Maggio 1465, il Luogotenente Nicolò Marcello, uomo d' elevati concetti, più tardi assunto al dogado, accennando alle carestie che in quei tempi così spesso desolavano la città e alle distrette di quel medesimo anno, *qualiter anno presenti, bladorum magna viget penuria,* dimostrò efficace spediente, provvedere nelle occasioni propizie un deposito di granaglie per disporne nei momenti di maggiore occorrenza; *bonum esset quod fieret in Utino magazenum frumenti et bladorum ut in omnem casum et eventum haberentur blada ad sufficentiam pro populo Utini.*

Accolto il principio, lo stesso Luogotenente formulò i capitoli pel governo dell' istituto, li pose a disamina dei Deputati, ne ottenne dal Maggior Consiglio l'approvazione e quindi anche dal Senato.

In succinto contenevano le seguenti norme principali: capitale di almeno ducati mille; nomina annua di due cittadini, l' uno dei quali operaio, incaricati dell'amministrazione del fondaco; provvista costante di almeno cinquecento staja, parte di frumento e parte di segala, da conservarsi vicino alla pubblica piazza; granajo chiuso a tre chiavi di cui una in custodia del Luogotenente, altra del più giovine dei Deputati e la terza del *fon-*

ticaro operajo; vendita ordinaria non prima del mese di novembre e giusta i prezzi fissati dal Maggior Consiglio; deposito del denaro in apposita cassa nella sacristia minore del Duomo, fornita anch' essa di tre chiavi, una presso il Luogotenente, l' altra a mani dei Deputati e la terza di uno dei Decani dei borghi; fidejussione e vacanza triennale di contumacia per gli amministratori o fonticari suddetti, retribuiti con soldi tre per ogni stajo di cereale venduto.

Questi i primi ordinamenti che in seguito, sia per più particolari riscontri sia per maggior guarentigia di conservazione, ebbero altre aggiunte, di mano in mano che il fondaco veniva assumendo maggior importanza. Infatti il capitale primitivo di mille ducati fu portato nel 1555 a due mila, poi, qualche anno appresso, a quattro mila, nel 1602 a sette mila e, nella seconda metà del seicento, si ha, dagli atti di consegna, che era di ben oltre ventidue mila ducati.

Quindi per direzione della più vasta azienda, ai due provveditori di una volta, altri vennero aggregati col titolo di sopravveditori, di fontigari, di granarista, di scontro, e dopo attivato il Monte dei pegni furon quivi depositati i denari e trattate le pratiche di pagamenti e di conteggi che non sarebbe più stato possibile eseguire, come per lo innanzi, in una sacristia.

Anche i cereali, invece che in granai privati, si ravvisò opportuno di tenerli, meglio custoditi, in apposito luogo comunale, e appunto nel 1505 fu decretato all' uopo di alzare di un piano parte del casamento delle beccherie grandi.

Però, con esempio pur troppo anche in altri tempi imitato, provvisto l'edificio pubblico, ebbe questo nel fatto diversa designazione. Fu chiesto e concesso pei *ludi* o scuola di scherma, la quale si mantenne ivi finchè, nel 1523, reclami popolari contro la mala custodia del grano, che intanto, depositato nel piano terra, ammuffiva, persuasero i Deputati a far sgombrare di là *i gladiatori* (più tardi presero sede nella Loggia comunale) e ad usare dei granai pubblici pel solo scopo di loro istituzione.

Nè andò molto che anche sulla rimanente parte delle beccherie furono costruite, al medesimo effetto, altre stanze, e in seguito, per le grandi incette di cereali, nemmeno queste essendo sufficienti, fu ricorso di nuovo ai granai privati.

Da principio, le provviste si limitavano al frumento ed alla segala, poi anche al miglio ed al granoturco, che veniva pur ridotto in farina. Ma questi cereali secondari erano acquistati soltanto in via d' eccezione ed in poca quantità, e perciò, quando, nel 1693, il Senato ordinò una riserva di tre mila staja di granoturco, i Deputati si opposero, dichiarando che il denaro del fondaco non doveva esser coinvolto in tali investite sempre pericolose per la difficile conservazione dei grani inferiori.... che altra volta, nel 1590, erasi eretto *un fontico, detto, dei minuti,* per sollievo della contadinanza, ma con prestito di cinque mila ducati di ragione dello Stato e non col capitale del fondaco del frumento, lasciato sempre intatto siccome sacro pei bisogni del popolo della Città, e che, quindi, anche al presente dovea rimaner estraneo a così fatto provvedimento, tanto più che quel *fontico dei minuti,* appena due anni appresso, ebbe fine, in causa di gravissime perdite ecc.

Insomma, le provvisioni furono in massima, prima e poi, specialmente di frumento, e regolate di tal modo, da riuscire non soltanto vantaggiose agli indigenti, per i prezzi di favore ad essi largiti, ma sì ancora ai terrieri, e ciò in grazia di quella pratica che si chiamava, *il rinnovo del fontico.*

Stabilivano infatti i capitoli, che, a scanso di degrado, dovessero i grani d' anno in anno rifornirsi.

Il Luogotenente stabiliva l'epoca della vendita o della levata. Si esitavano a contanti, ovvero, colle dovute pieggierie, anche a prestanza, salva rimessa, dopo il raccolto, con mezzo pesinale di più per stajo.

Della parte restante, la distribuzione era fatta ai fornai di città, obbligati a levarlo, entro determinato tempo, secondo il carico per ciascun d' essi fissato, in corrispondenza al presunto spaccio «e ridurlo in pane al » sazo (saggio) che li sarà notificato».

E fissato era altresì il prezzo d' acquisto, che su quello commerciale riusciva, nei tempi ordinari, sempre maggiore di 8 a 20 soldi lo stajo, variamente, giusta le condizioni dei raccolti e l' importanza delle spese e delle deficienze da reintegrarsi nel capitale del fondaco.

A sgravio poi dei fornai, il maggior prezzo d' acquisto veniva riportato e calcolato nel detto *sazo* o calamiere del pane.

E siccome codesto calamiere, artificialmente elevato, avrebbe, ad essi, dato mezzo d' indebiti guadagni, se altrove che nel fondaco, e quindi a minor prezzo, si fossero provveduti del frumento, minuziosi riscontri erano stati deliberati a loro riguardo. Consegna, all' atto di acquisto, di bolletta indicante il nome del fornaio acquirente, la quantità del frumento comperato, il giorno della compera, ed il nome del mugnajo designato per la macinazione; obbligo di scorta continua del grano mediante la bolletta medesima «cosicchè venendo ritrovato il « frumento o la farina, nel molino o per « strada, senza la detta bolletta, s' intenderà, « tanto il pistore, se sarà egli presente, « quanto anco il molinaro, se non sarà pre- « sente il pistore, incorsi nella pena di du- « cati 25;» visite settimanali presso le botteghe dei fornai per i confronti delle note dei fonticari coi pesi del frumento e delle

farine non ancora usati, e coi pagamenti del dazio sul pane fabbricato; ed anche qui, pena di ducati 100, e confisca e procedura criminale « se gliene fosse ritrovato « anco per poca somma d'altra ragione che « di quello del fontico ».

Mercè questi avvedimenti, i granai pubblici eran presto vuotati, e allora il Luogotenente pubblicava avviso per le offerte di rifornimento, ad un tanto lo stajo, secondo le annate, e dagli elenchi di presentazione si rileva quanto fosse numeroso il concorso degli offerenti e varia la quantità, da poche decine di staia fino a più centinaia, come quelle degli Antonini, dei Manin, dei Micoli, Fabris, Andreuzzi, Caiselli, Tartagna ecc., in modo da raggiungere in complesso talvolta 10,000 tal' altra 15,000 staia, e così via.

La qual quantità sarebbe bastata da sola al bisogno cittadino di un intero anno, risultando indicato negli atti, che il consumo mensile era nel 1661, con tredici mila abitanti, di circa 1200 staia di frumento, che è quanto dire, di quasi 2000 chilogrammi di pane il giorno, allora fabbricato in sedici pistorie. Oggi, con numero doppio di popolazione urbana, trenta esercenti ne provvedono in un giorno oltre 5000 chilogrammi.

Si può dunque immaginare con che occhio, i maggiorenti, dovessero seguire le vicende di codesta istituzione, che toccava così nell'intimo i loro interessi e si comprende, e riescono pienamente giustificati, il grande affannarsi dei preposti cittadini, e le numerose scritture, ed i ricorsi al Senato, e l'opera attiva del Nunzio a Venezia, allorchè nel 1660 il Luogotenente Francesco Donato formò il proposito di acquistare, pel *rinnovo del fontico*, una forte partita di frumento negli Stati Austriaci, dove i prezzi erano parecchio inferiori a quelli della piazza di Udine.

Esponevano, nelle loro rimostranze, i Deputati, che i grani *di Germania* tardi maturano e perciò solamente sullo scorcio di Novembre, quando cioè i passi riescono più malagevoli, si sarebbe potuto di essi disporre pel trasporto; che d'ordinario son meno nutriti dei nostrali *perchè in quei paesi il sole risplende più obliquo*, nè può perfezionarli, onde si hanno farine scadenti e crusca in tanta copia, da render nullo, alla stretta dei conti, il vantaggio del minor prezzo dei frumenti; che altre volte, essendosi dovuto, per necessità, ricorrere ad incette forestiere, furono poi a stento esitate le rimanenze, ed i fornai, obbligati *alle compartite*, n'ebbero danno, pel notevole scarto delle farine; che sebbene i grani si trovino qui in possesso dei più comodi (e con tale argomento toccavano il vero tasto della suonata) ciascuno s'aggiusta, nell'esitarli a provvista del Fondaco, perchè vien messo in giro il denaro, tanto stazionario in un paese, come la città e la Patria del Friuli, di scarso commercio, e perchè si dà modo ai cittadini di vendere i propri prodotti e di poter quindi contribuire alle gravezze ordinarie e straordinarie dello Stato; che in fine, pur col maggior prezzo locale dei frumenti, si avrebbe avuto mezzo di accomodare ogni differenza, mediante lieve e corrispondente aumento nel calamiere del pane.

Venne ordine al Luogotenente di attenersi ai capitoli del fondaco, i quali stabilivano, niuna disposizione, rispetto al medesimo, doversi prendere, se non colla partecipazione, assistenza e soddisfacimento dei Deputati della Città.

La quale raccomandazione fu ancora ripetuta in seguito ad altri reclami.

Da prima, perchè non tutti i Luogotenenti aveàn cura di utilizzare i civanzi, a beneficio dei poveri, con accrescimento del capitale, ma ne disponevano a loro beneplacito per graziose distribuzioni a persone favorite. Poi, per dissidì con quel famoso Luogotenente Zeno, il quale, durante il suo reggimento, non ebbe migliore occupazione, all'infuori di trovar brighe colla nobiltà udinese, e pur nelle faccende di che si discorre, cavò materia di rammarico ai Magistrati della Città, avendo egli aggiunto, di suo arbitrio, una chiave di sicurezza ai granai pubblici ed affidatane la custodia ai suoi staffieri; della quale cosa giustamente si dolevano i Deputati, come di atto ingiurioso e di offesa alla integrità dei cittadini, che niuna ingerenza nelle cose del fondaco volevano più assumere, per non trovarsi in contatto *con quei vili mercenari*.

Però, in generale, l'opera dei Luogotenenti fu realmente proficua, nè consta che abbia mai avuto effetto la comminatoria, espressa nella ducale 4 Giugno 1611, che statuiva il divieto, al loro ritorno da questa Città, *di andar a cappello* (esser proposti a cariche pubbliche) ove non avessero potuto presentare fede autentica giurata dei Deputati e Provveditori che sotto il loro reggimento il fondaco non ebbe a patir perdita nè diminuzione alcuna.

E del loro interessamento, e dei vantaggi procurati, specie nei più difficili momenti, attestavano le varie iscrizioni, nell'edificio annonario poste a ricordo e ad onoranza, fra altri, dei Luogotenenti Vito Morosini (1570), Girolamo Venier (1582), Giovanni Basadonna (1618), Giovanni Morosini (1629) ed Alvise Foscarini (1657).

L'ultima riforma alle norme che reggevano quest'istituto, porta la data 9 Maggio 1778 e fu promossa dal Luogotenente Giulio Venier per maggiori riscontri d'amministrazione.

Ma ben diverse riforme apprestavano i tempi, poichè nelle prossime requisizioni militari degli Austriaci e dei Francesi, ogni cosa, capitali e provviste granarie, andarono

consunti. Gli annali del Comune, dopo la nomina dei Fonticari, Antonio Tami e Giobatta Micheloni, avvenuta nel febbraio 1797, non contengono, in proposito, alcun altro ricordo.

Cessato il fondaco, trasportato altrove il macello, chiuse le beccherie comunali, quell' edificio, che per ampiezza e per centrica situazione, avrebbe potuto opportunemente adattarsi ad altro pubblico uso, fu, nel 1829, con inconsulta determinazione, deliberato alla proprietà privata. I registri censuari notano, come primo acquirente, il sig. Pietro Piani.

Delle iscrizioni onorarie, quella soltanto relativa a Giovanni Basadonna riuscì salva dalla furia di dispersione d'ogni antica memoria, che seguì la caduta della Repubblica Veneta ([1]). Come in principio fu accennato, codesta lapide era murata fra le finestre mediane, sul lato della via Cavour, e dopo la recente ricostruzione, trovasi depositata nel Civico Museo. Reca la seguente scritta, allusiva alla guerra gradiscana, al ripristinato commercio granario, ed all' accresciuto capitale del fondaco:

JOANNI BASADONNAE PRAET. AMPLISS.
POST URBEM A GERMANORUM ARMIS SERVATAM
ANNONA AFFLUENTEM AD REM FRUMENTARIAM
TUM IMPORTANDAM, TUM DEPORTANDAM
PATENTEM REDDITAM AC HORREUM PUB.
QUOD ALIAS NUMQUAM CONTIGIT AUREIS
SUPER BISMILIBUS AUCTUM AD IPSIUS GLORIAM
ET ALIORUM MENTEM AD PARIAM MOLIENDUM
EXCITANDAM, D. MDCXVIII.

Fino al 1848, sopra l'indicata lapide, ergevasi, scolpito in pietra, lo stemma dei Basadonna, che, per concessione dell' imperatore Carlo V, portava lo scudo gentilizio nel petto dell' aquila bicipite.

Venuti a Udine i Crociati veneziani, e mal resistendo agli esuberanti entusiasmi, propri di quel periodo giovanile di vita pubblica, fecero abbattere l'accennato emblema che, secondo il loro giudizio, riferivasi ai dominanti austriaci.

Per parecchi anni giacque poi dimenticato nel cortile di casa Aghina, e quando alla casa medesima furono eseguiti lavori di ristauro, certo scalpellino Bertuzzi offrì un carro di sassi in cambio del suddetto stemma, da cui ricavò una lapide sepolcrale pel nostro cimitero.

E così, anche questo segnacolo di gloria scomparve nel grande oblio, là, dove han fine tante altre miserie della vanità umana.

F. BRAIDOTTI.

(1) Delle altre vi è ricordo nelle memorie storiche friulane del p. G. Tomaso Taccioli, vicentino (n. 1741, m. 1808) e perchè inedite, meritano qui riportate. (Da copia nell'archivio dei fratelli Joppi).

Viti Mauroceni — providentia a dira fame et aliis angustiis. — An. MDLXX — servati Utinenses P. P.

—

Hieronimo Venerio — Praet. — Quod rem frumentariam splendide procuraverit — omnibus ex aequo administr. dignit. Urbis tutatus sit — Civit. Decreto — ad propagandam in posteros memoriam — pos. anno MDLXXXII.

—

Ioanni Mauroceno — P. F. I. — Rectori — Silvestri ejusdem Provinciae Praesidis Ampliss. filio — Paternis virtutibus ac Majorum splendore illustri — ob justitiam in regendis populis servatam — pacem protectam — veritatem omnium rerum tributam — dum et tempora obruere penuria — ac sterilitate terrarum luctuosa — ac misera in universa Italia exorata — Quaesitis remedijs omnibus ad propulsandam inopiam — fatigatis Adriatici et Jonij litoribus ad perquirenda frumenta — negotiatoribusque delegatis tum intra tum extra Civitatem in immensum auctam egestatem sublatam — pauperes ad mille quingentos ad divi Gotthardi Xenodochium — tam subditos quam exteros benigne exceptos in extrema calamitate — abundantia et copia circumfluente — Annonae pubblicae aerarium XII millibus aureis auctum — tamquam Communi omnium parenti — Civitas Utini ad aeternam posterorum memoriam — monumentum hoc pubblicum — erigendum curavit — MDCXXIX.

—

Aloysius Foscari primus — excelsae aequitatis Praetor — egentium praesidium et parens urbis — rei frumentariae neglecta jura et leges — ad mentem Serenissimi Senatus — — pristinus restituit documentis — Anno Domini MDCLXVII — Utin. gr. pos.

Nella corte delle beccherie, sopra una porta, v'era anche la seguente iscrizione:

Aedes — tam pubblicae annonae — ac tabellarijs — tum pluribus Civit. officijs — magis accomodae — VII Viris curantibus — Min. Cons. decr. redemptae III Non. Maij — Anno MDCCXXVIII.

NOTERELLE DI CRONACA GORIZIANA

Anni or sono, per le nozze d'un mio carissimo amico, pubblicavo in breve opuscolo alcune annotazioni prese da un libro manoscritto riguardante l'epoca dell' anno 1675, rinvenuto durante il restauro della casa Pich in via Rastello; ed osservavo che il medesimo dovrebbe aver appartenuto a qualche segretario o giudice di pace, la quale cosa ebbe più tardi conferma.

Avendo il proprietario fatto posteriormente raschiare le facciate della casa, venne infatti alla luce la seguente iscrizione:

DOMVS. FELICIS
LAURENTII MAITI
JUDICIS MAGISTRATVS
VRBIS GORITIAE
MDCLXXV

locchè confermava appunto la mia supposizione.

Le diverse annotazioni non presentano grande interesse, ma hanno una certa importanza per dimostrare (se un tanto fosse ancora necessario) che la nostra città parlava e scriveva nel secolo decimosettimo come oggidì, la lingua italiana.

A certi oppositori vorrei chiedere, mi facessero vedere il più piccolo libercolo, un solo documento che comprovi Gorizia slava, come certuni oltremontani qui piovutici, vanno cercando con insistenza di dimostrare nei loro giornali.

Ecco pertanto alcune noterelle tratte dal

libercolo di questo giudice magistratuale, che forse potranno interessare i cortesi lettori delle *Pagine Friulane.*

Gorizia, 1892.

CARLO SEPPENHOFER.

Cronaca Goriziana.

1. adi 27 Aprile 1675.

Ho condannato And. Lampretig caligaro che paghi ad Ant. Cragniz L. 7.10 nel termine di 13 giorni.

2. detto giorno.

Zorz Battistig molinaro di Salcano a confessato dovere dare a Tomaso Ples mezo scudo.

Li ho datto termine tre giorni a portarli a mie mani.

3. adi 29 Aprile 1675.

Catt.ª Malita querela il marito di Mariniza Terpina che la despetiniata e dattoli de pugni e voleva gietarla per terra.

Fu presente la moglie di Vincenzo Becaro.

4. adi 1 Maggio 1675.

Batt.ª Official mi da in nota li sottoscritti che han aperta la bottega avanti mezo giorno.

Fran.co Baselli, Gieronimo Troier, Bort. Rizardini, Ved. Camilla Marega, Franc. Marno, Vito Pincherle, Giov. Enrico Scalettari, Giov. Batt. Codelli.

La Bott.ga di Spetiaria fra.co Gierardi.

5. adi 3 Maggio 1675.

Luca Proznich di Aquilea querela il Saiz che tiene la Becharia per haverli dato delle bastonate e detoli vilanie.

6. adi 11 Maggio 1675.

Giov. B.ª Luhmann di St. Andrea querela il spet. Abram per haverli dato doi pugni e gietarlo per Terra con dirli pichiat Vilan.

Testimonio Zuan Nanut di deto loco, Valentin Luhman e Bastian Trobiz.

7. adi 13 Maggio 1675.

Jacop Carneli di Gargar fa citar il spet. Giorgio Abram e dice haverlo riscosso di L. 30 che li deve per legni hauti l'anno passato il sabato santo il quale in loco di pagarlo li a detto vilanie e dattoli de schiaffi. Batt.ª Facin riferisce haverlo citato in persona.

8. adi 21 Maggio 1675.

Zuan Nanut di St. And.ª e Bastian Trobiz si dogliono che li siano state rubate sey camicie longe, quale le hano trovate dal Bonfante libraro che dice di haverle comprate da Zuan Folega Caligaro.

Il detto Zuan dice che sua madre le à comperate da un schiavo [1].

[1] Anche oggidì il popolo di Gorizia dice *sclaf* per sloveno, ch'è la precisa traduzione di schiavo usato nei secoli scorsi per denotare quel popolo che abitava al di là delle Alpi ed era calato giù in diversi villaggi a settentrione della provincia.

9. adi 21 Maggio 1675.

Lutia Vrsicchia di Tolmino massara del spet. Pietro Golob, querela il spet. Gasparo Saiz, che li habbi dato dei pugni e fatoli sangue. Seguì nella Beccheria, presente Tomas.

10. adi 22 Maggio 1675.

Juri Peris di S. Pas [1] mediante suo figlio Gregorio, fa istanza pel suo havere di un paro di manzi dato a Leonardo della Torre al quale fu sequestrato X pelli di manzo a mani del spet. Affabris, il quale si obbligò nel termine di otto giorni di pagare.

11. adi 22 Maggio 1675.

Il spet. Giovanni Bonfante libraio, pretende dal sig. Giov. Batt. Saladini un capelo di mezza vigonia vecchio e contadi L. 18.

Il quale ha confessato e promesso volontario di pagare entro la ventura 7.ma

12. adi 22 Maggio 1675.

Vito Pincherle querela il spet. Pietro Marchetti, per essere andato nella sua bottega e dattoli un schiaffo, con prendere un cerchio di roda per darglielo giù per il capo.

13. adi 23 Maggio 1675.

Il spett. Pietro Feghil querela Giov. B.ª Pillaro che havendolo riscosso per il datio del vino lo à minacciato di volerli dare e rompere il mostazo et che non è tratar da galantuomo.

14. adi 26 Maggio 1675.

A Gniese Lebana di Rauna ò contado un quarto di scudo per tanti accauzi del vestito lasciato da suo figlio Ant.o che fu amazatto in casa del spet. Giov. Batt.ª Pontini.

15. detto.

Quelli che hanno bastonato il nob. Jacomo Colobicchio si chiamano Mich Claucig detto Misritt e Cristian Iancig figlio del zotto.

16. adi X Giugno 1675.

Hoggi dopo pranso alle tre hore dopo mezzogiorno in compagnia delli spett. sigg. Fran.co Perissini, Luca Locatelli, Giov. Enricho Scalettari e Ioseffo Bassa fummo in Castello e presentassimo a sua Ec.za il Privilegio delle steure del Anno 1653 concesso da S. M. C. Ferdinando.

17. adi 16 Giugno 1675.

Il sp. Iacomo Rodella à scritto da Graz con sua 11 corr. e dice di essere sbrigato de' suoi negotii e ricerca se voglio che stij per definire la lite con il Bassa e per il consenso domanda gli spet. Sigg. Fran.co Romano, Giov. Ant. Bositio, Fr.co Ant.o Locatelli, Fran.co Persini, Giov. Enrico Scalettari, Horatio Posarelli, Luca Locatelli.

Risolsero dare l'assenso che il sp. Rodella resti a Graz sin ad altro a definire la lite Bassa.

[1] L'essere stato chiamato già in quell'epoca S. Pas il villaggio all'imboccatura quasi della valle del Vipacco, è una prova evidente che i nomi applicati posteriormente a quel luogo cioè: Schönpass e Sempas sieno semplici creazioni di fantasie partigiane. D'altronde c'è chi ci assicura che nella chiesa di detto villaggio ci sarebbe ancora l'immagine di S. Basso, santo del calendario veneto, posto lì precisamente dai veneziani, che, si sa, erano in possesso della valle del Vipacco al principio del secolo decimo sesto.

IL CONTE LUCIO

(Vedi num. 5 e 6, anno V).

DOCUMENTI.

I.

Bando.

Il Serenissimo Principe fa sapere, ed è per deliberazione dell' Eccelso Consiglio di dieci adì 16 luglio 1717.

Che Lucio della Torre q.m co. Sigismondo imputato per quello che quantunque bandito con duplicate sentenze, una di questo Consiglio di 20 aprile 1716, e l' altra del Podestà e Capitanio di Treviso coll'autorità e rito del medesimo Consiglio, di 15 8bre susseguente per violenze gravi contro la vita e sostanze dei sudditi, nulla stimando la perdita, che ad ognuno dev' essere pesante, della grazia del Principe, scordatosi del proprio dovere e del rispetto a tutte le divine e umane leggi, abbia voluto sempre più provocare la indignazione non solo colla rottura del confine, e continuata permanenza nello Stato particolare di Noal e Pordenon, ma accumulando delitti a delitti; che abbandonatosi ad un reprobo e scellerato costume di vivere, cercando di accrescere il concetto della incompetente abusiva autorità e prepotenza che da diversi anni aveva incominciato ad arrogarsi, e ricoverare e nutrire in casa propria molte persone con titolo di suoi bravi, la maggior parte de' quali anche banditi, andasse mendicando la sussistenza di tali iniqui seguaci dalle estorsioni ai poveri bottegai, osti ed altri, dai quali si faceva somministrar il bisognevole di carne, sale, pane ed altro per suo uso per farne il pagamento ad arbitrio, e giunto persino a rilasciar bollettini colla propria sottoscrizione e sigillo che esigevano rispetto da tutti, mentre per timore nulla ardivano di negare, e si facevano per così dire spogliare delle proprie sostanze, mancando taluno di essi di credito, per non incorrere con insistenti benchè ingiuste ricerche del suo nella indignazione, atterriti da molti esempj della di lui crudeltà, e fra gli altri da quello di due Uffiziali di Mestre da lui fatti fieramente bastonare in Noal per avergli fermato un contrabbando, come era debito loro, arrivata tant' oltre la di lui detestabile arroganza che si faceva lecito d' aggravare con tali bollettini anco li passadori dei fiumi non solo per proprio vantaggio, ma per profitto anco di altri, dai quali quella povera gente riceveva in pagamento o nulla o quel poco che voleva donargli chi si presentava munito di tali spurie patenti; defraudando nel tempo stesso i diritti del Principe nei dazi coll' uso continuo dei contrabbandi, e nelle decime ed altre gravezze per conto de' quali va da molti anni debitore di grossissime somme la di lui casa, non osando di praticare le solite intimazioni ed esecuzioni.

Ma quasi che una condotta così indegna della sua nascita non soddisfacesse abbastanza la sua innata, ereditaria ambizione, di ostentare porto di autorità, e far contro a quella vera e venerabile del Principe, che a sè medesimo egli, Lucio, temerariamente arrogava, dispensando biglietti di licenze d' armi e facendosi capo di un ordine scellerato di banditi e mal viventi, da lui distinti col cordone verde, avendo di tali viglietti e divise dispensate più di sessanta non solo a' suoi sgherri che ad altri contumaci della giustizia, li quali godevano franchigia in ogni cosa, non pagavano i creditori, e stavano con tale impegno sempre pronti all' odioso spalleggio delle sue abbominevoli violenze, siasi risolto di comparire come fece più volte, prima per pochi giorni, poi per più settimane in questa dominante con seguito numeroso di satelliti tutti armati come lui d'armi da fuoco, commettendo in ciò una duplicata capitalissima reità di stato, tale dichiarata dalle pubbliche notissime leggi contro i delatori d'armi da fuoco in Venezia e contro i banditi che ardissero di comparirvi, di che non contento, abbia voluto far pompa della temerità egualmente che della propria dissolutezza seducendo ed adducendo donna civile, e facendo con violenza ed uso dell' armi da fuoco asportare dalla casa del marito la roba della donna stessa che seco trattenne poi dapertutto con scandalo ed universale mormorazione e ricondusse novamente nel carnovale ultimo passato in questa dominante, dove ritornato, nulla altro apprendendo se non il dubbio di non ostentare abbastanza la propria sfacciataggine o di coprirla coll'uso della maschera se la alzasse a bella posta per le strade, al ridotto ed in altri luoghi pubblici che frequentava, voglioso di essere ben conosciuto, facendo sempre marciare avanti e dopo di sè, e tenendo per mano li ministri rispettivamente della propria sfrenatezza; reso però sempre più baldanzoso e protervo nella felicità di aver potuto sottrarsi dalle mani della giustizia, quasi che dovesse attribuire alla propria forza o sagacità ciò che fu unico effetto della prudenza e delle congiunture; siasi restuito a Pordenon, dove fermatosi per qualche tempo, abbia voluto fissare la sua dimora in Udine, ivi come in ogni altro luogo continuando l' uso dannato delle sue odiosissime estorsioni ed abbominevoli violenze con accompagnamento sempre numeroso di sicarj, che pasceva colle sostanze de' poveri venditori non pagati, e non essendovi luogo dove non abbia lasciate orme dolorose delle proprie rapine praticate sugli occhi di quel pubblico rappresentante una piena licenziosità di vivere in ogni genere, e particolarmente nell' uso detestevole dell' armi da fuoco, le quali giudicava indecente che da' suoi sgherri fossero portate con qualche riguardo; onde marciando egli ora in serpe della sua carrozza, ora in altro modo per la fiera, e nei siti di maggior concorso con tale numeroso spaventevole accompagnamento, e coll' armi da fuoco sempre scoperte, avvezzi coloro ad un tale sfacciato costume, successe che in occasione di solenne processione votiva della città coll' intervento del Luogotenente, dei due Prelati, delli deputati e molto numero di Nobili, portando il giro della medesima la necessità del passaggio avanti la casa di esso Lucio, invece di nascondersi, si siano anzi sfrontatamente schierati in strada i di lui iniqui seguaci in forma di spalliera colle armi corte da fuoco, taschi stilo di cordon verde, il tutto esposto in ostentazione dell'abbominevole impudenza e scandalosa audacia del Patrone, all'occhio del rappresentante, dei Prelati e di tutto il seguito, tanto che nell' angustia del sito in più d' una di quelle armi da fuoco strisciasse la ducale che è la insegna più solenne e rispettabile del Principato.

Come poi egli credesse necessario il non lasciare luogo di concorso dove non fosse condotta come in trionfo la propria alterigia, stabilito avendo di portarsi anco alla fiera del Santo in Padova, fatto un ammasso di sollo ed armi, e chiamato a se numero maggiore di suoi patentati, sia passato a farne la raccolta in Noal, dove sconsigliato dall'audace risoluzione, rispose — Sangue (coll'aggiunta del nome venerabile del Signor Iddio) voglio andarvi, e sentire che bando vogliono farmi dar sta volta, — quasi che non contento della pubblica disgrazia in che era per li due bandi precedenti incorso, non giudicasse bastantemente segnalata e cospicua nel genere delle colpe la propria scelleraggine, se ella non giungeva a provocare tutti i maggiori fulmini della pubblica potestà.

Partito da Noale il giorno 10 giugno p.° p.° e portatosi la sera ad alloggiare all' osteria della fiera sotto Treviso, dove ricoveratosi verso le due della notte dalla pioggia il Capitano di Campagna di quel Reggimento, che seguitato da una squadra di soldati andava ad eseguire gli ordini della giustizia, facesse Lucio prendere i posti dai suoi sicarj colle armi da fuoco marcate contro i soldati e ministri del Principe, e con orrende bestemmie rimproverando il Capitan di Campagna di temerario nell' aver voluto presentarsi mentre vi era lui Lucio, esigesse con fieri stra-

pazzi e minacce della vita il segreto delle sue commissioni e lo obbligasse a viva forza a partire, usando una aperta, temeraria, detestabile opposizione alle armi del Principe ed agli ordini della giustizia.

Entrato poi il giorno 11 dello stesso mese di giugno antivigilia del Santo in Padova con carrozza a 6 cavalli, e birba a 2, e con seguito di 34 satelliti armati tutti di armi lunghe e curte da fuoco, prendesse alloggio in sito frequentato nel borgo di S. Croce, e si portasse nei susseguenti giorni con tutta la pompa della sua fastosa sfrontata temerità nei luoghi del maggior concorso, e particolarmente in Pra della Valle, guidando egli stesso in serpa 6 cavalli, e togliendo la strada alle altre carrozze con pericolo di gravissimi inconvenienti, accompagnato sempre dall'infame comitiva de' suoi sgherri disposti in varj siti, vestiti egualmente alla dragona, con divise simili, cappello bordato, coccarda verde e nera, e tracolla di cordon verde, che imprimevano orrore e terrore non meno che scandalo a tutti, riducendosi poi, quando egli ritornava a casa, in figura di corpo di guardia con sentinelle per assicurarsi dagli attentati della giustizia, che pure andava con detestabile studio incitando.

Come però per quanto sia sordo l'uomo alla sinderesi, non può niuna sì grandemente sordata coscienza avere che non vi nasca un qualche timore della giustizia medesima, così giunto egli colle sue continue gelose indagazioni, ed insospettitosi di qualche numero di soldati alloggiati nel borgo suddetto di S. Croce, uscisse la mattina delli 16 giugno spirato alle ore 10 dalla sua abitazione, vestito con armatura di ferro, lui stesso coll'archibugio alla mano e pistola al fianco, e col seguito di tutta la sua gente munita nientemeno d'armi da fuoco, e con un grosso cane d'armi, con inaudita temerità in sembianza di attaccare la casa ove erano alloggiati i soldati stessi dai quali prevenuto, e corrispondendo egli e li suoi con numerose e replicate scariche dall'una e dall'altra parte per lo spazio di un quarto d'ora, ha dovuto ritirarsi in una casa vicina ferito in un braccio e in una mano, contuso nel petto e nella schiena da più archibugiate che li hanno perforato il cappello, confusi e dispersi li suoi vili seguaci, uno dei quali cadde estinto sul fatto, altro, gravemente ferito, pochi giorni dopo spirò l'anima ed altri sono caduti in mano della giustizia, sia poi esso Lucio fuggito sotto abito mentito di Monaco Benedettino con scarsissimo seguito, e siasi con viaggio sollecito trasportato a Villalta, da dove arditamente volendo ritornare ad Udine, fu divertito da persone che lo persuasero ad uscire, come fece, senza ritardo, fuori dello Stato, sottraendosi per occulti imperscrutabili giudizi divini alla morte che con tanti colpi gli fu vicina, ed alle diligenze della giustizia che di poche ore non lo sopraggiunse.

Tanto avendo egli commesso sciente, doloso, pensatamente con gravissimo universale scandalo, con duplicato abbominevole adulterio, essendo egli pure ammogliato, con inaudita sfacciataggine sotto l'occhio stesso del Principe e de' suoi rappresentanti, con frattura di confini, con delazione d'armi da fuoco anche nella stessa dominante, con danno, spavento, terrore di tanti poveri innocenti sudditi da lui posti in rovina a forza d'estorsioni, con dolore dei buoni ai quali è reso oggetto d'odio e d'abbominazione, e con fomento, unione e setta di banditi egualmente armati d'armi da fuoco, ai quali serviva la sua casa ed autorità di asilo e di protezione, con defraudo dei pubblici giustissimi diritti de' dazii e delle gravezze, con evidente fastoso disprezzo della pubblica dignità e di tutte le leggi divine ed umane, e sopratutto fattosi reo d'altissime colpe di lesa maestà da lui più volte drittamente offesa nella parte più delicata del Principato, e con tutti quegli altri mali modi, odiosissime circostanze e detestabilissime conseguenze che dal processo risultano;

Sia e s'intenda bandito da questa Città di Venezia e Dogado e da tutte le altre città, terre e luoghi del dominio nostro, terrestri e marittimi, navigli armati e disarmati in perpetuo.

Rompendo il confine ed essendo preso, sia condotto in questa città, dove all'ora solita tra le due colonne di S. Marco sopra un eminente solaro li sia per il ministro di Giustizia tagliata la testa sì che si separi dal busto e mora, con taglio ai captori e interfettori, fatta legittima fede dell'interfezione, di ducati duemille, dentro lo stato, e quattromille in terre aliene de' suoi beni se ne saranno, e se no dei denari della Cassa di questo Consiglio, da essere immediatamente esborsati ai captori e interfettori, o a' loro legittimi procuratori o commessi, ovvero a chi avrà causa da essi, senz'alcuna contraddizione, potendo anche il captore o interfettore conseguire a suo beneplacito, e senza minima difficoltà la taglia predetta da essere contata d'ogni sorte di denaro e da quella Camera dello Stato dove più gli piacesse a sua compita soddisfazione.

Conseguirà in appresso, oltre la taglia predetta, voce e facoltà di liberare un condannato di prigione o relegato in vita, o a tempo, ovvero un bandito per qualsiasi caso e di qualsiasi condizione, niuna eccettuata, benchè avesse più bandi e condanne da questo Consiglio, o coll'autorità di esso ancora non avesse adempiti li requisiti delle leggi e non ostante che nella sentenza vi fosse qual si sia condizione di tempo, strettezza di ballotte, e letture del Processo, pace effettiva, e d'essere espressamente nominato, od altra immaginabile etiam per materia di Stato, e se occorresse che in tale captura o interfezione restasse morto il captore, abbiano li suoi legittimi eredi li sud.[i] benefici e taglie intieramente da essersi in ogni caso concessi colla metà dei voti, non ostante quale si sia provvisione o parte così generale come particolare in contrario, alla quale s'intenda in questo caso derogato.

Sia inoltre e s'intenda privo di qualunque titolo di Conte o altro, e il suo nome sia depennato nei libri di qualunque Consiglio, Parlamento o altro nel quale come feudatario o qual si sia altro nobile titolo potesse essere descritto, e sia demolita e spianata la casa a lui spettante in Udine, e nel sito che resterà vacuo sia piantata una colonna, che debba avere a perpetua memoria la seguente iscrizione:

LVCIO DELLA TORRE
BANDITO DALL'ECCELSO CONSEGLIO DI DIECI
PER GRAVISSIME COLPE DI
LESA MAESTÀ

Tutti li suoi beni mobili, e stabili, presenti e futuri di qualsisia sorte, azioni, ragioni in qualunque luogo esistenti *etiam fidejcommissi* e feudi sua vita durante sieno e s'intendano confiscati ed applicati prima al risarcimento dei particolari che fossero stati da lui con violenza indebitamente danneggiati e difraudati da essere fatta la liquidazione in questa città da Capi di questo Consiglio, ed in Terraferma dai Rappresentanti della Giurisdizione de' quali fossero i danneggiati stessi, ad oggetto di che sarà pubblicato Proclama d'invito, ed il rimanente sia applicato giusta le leggi, ed all'ordinario dell'Annonaria di Comune, da essere tutte le vendite che saranno fatte approvate con tre quarti dei voti di questo Consiglio.

La porzione delle fabbriche del Castello di Villalta, e del terreno dentro il recinto e di fuori annesso alla circonferenza di esso castello spettante ad esso Lucio della Torre, e qualunque prerogativa che in esso godesse, siano e s'intendano devolute al Principe, dovendosi porre sopra la stessa porzione di fabbriche un S. Marco ed una lapida che dichiari esserne il Principe il solo padrone, ed esprima la causa con quella iscrizione che sarà ordinata da' Capi di questo Consiglio, dovendo dal Magistrato sopra fondi essere fatte le note necessarie ne' loro libri affinchè apparisca sempre non dovere in essa porzione esso Lucio della Torre avere alcuna ingerenza.

Tutti li contratti di qualunque sorte che da esso fossero stati fatti da un anno in quà, s'intendono tagliati, cassi, nulli, e di niun valore come se fatti non fossero, dovendo gli Avogadori di Comune aver riguardo a que' soli che conoscessero legittimi e reali, e secondo la coscienza loro terminare ciò che

li parerà di giustizia, con particolare mira di ovviare le fraudi che potessero essere state concertate a pregiudizio della confiscazione predetta.

Li Comuni delle ville, contadi e luoghi del dominio nostro dove esso Lucio della Torre capitasse, siano tenuti suonare campana a martello ed usare ogni diligenza per prenderlo vivo o morto, ed in caso di presa od interfezione aver debbano li benefizii in tutto e per tutto promessi dalla presente sentenza; e mancando essi da quanto li viene commesso, avuta che si abbia notizia che esso Lucio sia stato nei luoghi loro, li Merighi, Decani, Massari ed altri simili deputati, sia cadauno di essi che avrà mancato, condannato al remo di galera per anni 10; ed in caso d'i-nobile e cittadino, di essergli confiscati tutti i beni di qualunque sorte, e capitando nelle forze, di stare anni 10 in una delle prigioni de' condannati serrata alla luce, e non capitando nelle forze, resti bandito da questa Città di Venezia e Dogado, e da tutto lo Stato di terra e di mare, navigli armati e disarmati in perpetuo colla pena sopradetta di anni 10 di prigione rompendo il confine. Non essendo il contraffattore nobile o cittadino, oltre alla confiscazione dei beni sia posto a servire sopra una galera di condannati per uomo da remo con ferri ai piedi, con tutti gli ordini della Camera dell' armamento per anni 10 continui, nè essendo abile a tale esercizio star debba pel medesimo tempo in prigione come sopra.

Demolizione del Palazzo del Conte Lucio della Torre seguita l'anno 1717.

nabilità, a star altrettanto tempo in una prigione di condannati serrata alla luce; e non essendo ritenti, restino banditi in perpetuo da tutte le terre e luoghi, e puniti di altre pene secondo la trasgressione.

Se alcuna persona nobile o cittadino suddito nostro o altro che avesse beni nello Stato di qual grado o condizione si voglia, niuno eccettuato, etiam che fosse congiunto con esso Lucio in qualunque grado di parentela, darà il medesimo in alcun tempo mai in questa Città o in qualsivoglia altro luogo dello Stato nostro o fuori di esso, favore, indirizzo, denaro o ricapito, lo accetterà in casa sua o comunicherà con esso, li scriverà, lo avviserà, li somministrerà ajuto di qualunque sorte, ovvero avrà qualsisia pratica o intelligenza con esso, cada in pena, essendo

Se alcuno sia chi si voglia che avesse particolare e propria giurisdizione o feudo nello Stato nostro di qualsisia sorte riceverà il sopradetto della Torre, lo avviserà, o quaris modo lo spalleggerà, e permetterà che sia accettato, salvato o ajutato nella detta giurisdizione, sia e s' intenda decaduto e privo della giurisdizione stessa e feudo, e di tutti li beni feudali e giurisdizioni che possedessero e s' intendano immediatamente devoluti alla Signoria nostra, oltre le pene sopra espresse e dichiarate contro li fautori e ricettatori del sopradetto; ed il denunciante ed accusatore abbia li beneficj sopra espressi.

Se alcuno avrà notizia in qual tempo si sia che esso della Torre si ritrovi nello Stato e non potrà ammazzarlo o farlo capitare nelle forze della giu-

stizia, ed avviserà li Capi di questo Consiglio con lettera, con sottoscrizioni o senza, o per altra via, dove esso si trovasse, sicchè per la sua notizia si abbia nelle mani, conseguirà, oltre l'essere tenuto segreto, voce e facoltà di liberare un bandito definitivamente ed in perpetuo da questo Consiglio, o coll'autorità di esso, ovvero un confinato o relegato in vita o a tempo, non ostante che fossero adempiti li requisiti dalle leggi etiam un bandito per materie di Stato.

Non possa mai esso Lucio dal presente bando liberarsi per voce o facoltà che alcuno avesse o fosse per avere, niuna eccettuata nè in virtù di parte generale de' banditi; nella quale mai abbia da essere compreso se non vi sarà espressamente nominato nè per via di raccordi o di denunzie etiam concernenti materie di Stato, nè colla cattura o interfezione di altro bandito eguale o superiore in qual si voglia tempo, nè meno essergli fatta grazia di sospensione, dichiarazione, remissione, compensazione, alterazione o dispensazione di strettezza o altra immaginabile diminuzione della presente Sentenza nè per via di realdizione, nè di salvacondotto, nè sotto pretesto di militare in pubblico servizio, nè ad istanza de' Principi, nè per qualsivoglia causa pubblica o privata, nemmeno in tempo di guerra da qualunque rappresentante da terra o da mare a cui fosse data ogni sorte di autorità, nè da magistrato eletto con qualsivoglia facoltà di liberare banditi se non con parte proposta da Consiglieri e Capi e presa con tutte le nove (9) e poi tutte le 17 di questo Consiglio, non potendosi sotto qualunque pretesto nè qualunque strettezza dispensar il numero e sempre con tutta la precedente lettura del Processo, il quale non possa mai essere cavato di Casson nè preso che sia, letto, senon colle strettezze predette.

Parimenti non possa dal presente bando liberarsi se non passati anni venti, e se non avrà depositati nella cassa di questo Consiglio ducati 3000 B. V. applicante alla medesima colli soliti aggiunti giusta le leggi in materia d'armi da fuoco di questa città a tutte le condizioni delle quali leggi debba essere sottoposto, e non possa mai in qualunque modo proponersi la di lui liberazione, se non avrà prima effettivamente risarcita la Cassa pubblica, per il defraudo fatto ai Dazi e gravezze del Principe giusta la liquidazione da essere fatta da' Capi di questo consiglio, come anche se non avrà effettivamente risarciti li particolari che per avventura rimanessero ancora scoperti di quanto li avesse indebitamente con violenza estorto ed usurpato e non pagato, giusta la liquidazione come sopra in tale proposito prescritta ed in qualunque tempo liberato non possa mai, sua vita durante, ritornare in Udine nè riassumere titoli, riacquistar feudi od essere ammesso in qualunque consiglio o parlamento senza permissione di questo medesimo Consiglio presa con le 9 balle de' Consiglieri e Capi, e con tutte le 17 di esso Consiglio.

Addì 19 luglio 1717 — Pubblicato sopra le scale di S. Marco e di Rialto.

LA BISSABOVE.

La gnott si fasè scure e spaventòse,
  Un vint da çhà-dal-diaul al saltà fûr,
  E lamps e tons e fred di chell plui pûr
  Cun saetis e folcs a man redròse.

La tampieste, dal cil plomband rabiòse,
  Uë, pomis, forment bielzà madûr,
  Blave e jarbis brusà, fin dentri il cûr,
  Puartand miserie grande e disastrose.

No vûl la Bissabove nel mistîr
  Jessi a nissun seconde, e in pos momenz
  Sçhadenà la so fuarze par intîr;

Arbui, çhasis, palazz e monumenz
  Dutt ce mai che çhatà, in tal so zîr,
  Du'-cuant e distruzè dai fondamenz.

Co. F. B.

Perchè si dice San Pietro al Natisone.

N. 479 I.

PROVINCIA DEL FRIULI — DISTRETTO DI S. PIETRO

Comune di S. Pietro al Natisone.

L'anno mille ottocento sessantasette, addì 28 del mese di maggio, in S. Pietro, nel solito luogo delle adunanze consigliari.

Il Consiglio comunale, presieduto dal sig. Luigi dott. Secli, Sindaco del Comune, in seguito ad avviso scritto emesso giusta le prescrizioni degli articoli 79 ed 80 della legge 2 decembre 1866 N. 3352, si è legalmente convocato in seduta ordinaria di primavera, nelle persone dei seguenti consiglieri:

1. Secli dott. Luigi, Sindaco — 2. Battaino Giuseppe, Assessore — 3. Mullig Antonio, Assessore — 4. Iussa Valentino — 5. Massera Giovanni — 6. Blasutig Giovanni — 7. Visentini Antonio — 8. Cosmacini Andrea — 9. Guyon Giuseppe — 10. Quarina Michele — 11. Iussig Giuseppe — 12. Quarina Luigi — 13. Miani G. B.

componenti il numero voluto dalla legge pella validità delle deliberazioni, collo intervento del sottoscritto ff. di Segretario.

Il Sindaco-presidente dichiara aperta la seduta e ricorda ch'è posta all'ordine del giorno la deliberazione riguardante il cangiamento di nome del Comune, da chiamarsi — Comune di S. Pietro al Natisone — invece che, S. Pietro degli Schiavi.

Il Presidente espone essergli giunte da molte parti relazioni verbali di questi amministrati, tutte esprimenti il desiderio che, dopo l'aggregazione del Comune al Regno d'Italia novellamente e felicemente istituito, venga cangiato il nome al Comune, onde sia tolta così ogni traccia di derivazione straniera agli abitanti di questo circondario, anche nel linguaggio amministrativo, i quali, essendo italiani di cuore, di tradizioni, d'interessi e di educazione, si propongono di essere e rimanere tali anche ne' secoli avvenire.

Il presidente rammenta al Consiglio le vicissitudini storiche passate dalle due convalli che un tempo si chiamavano d'Antro e Merso e che ora formano il Distretto amministrativo di S. Pietro, sebbene fra più ristretti confini. Soggetto ai Patriarchi di Aquileja molto tempo prima del mille, nel secolo decimoquinto (1420) fu eggregato alla Repubblica di Venezia, della quale seguì le sorti nella prospera e nell'avversa fortuna fino alla sua caduta. Alla pace di Campoformido divenne preda dell'Austria; fu unito poscia al primo Regno d'Italia, ridivenne austriaco per i trattati del 1815, e di nuovo aggregato al Regno d'Italia col trattato di Vienna del 3 ottobre decorso. Ben si vede adunque come il Distretto di San Pietro, seguendo da dodici secoli le sorti delle stirpi Italiche succedutesi nel Friuli, abbia bene meritato la cittadinanza Italiana, e come i suoi abitanti, obliando l'origine slava, possano dirsi e chiamarsi Italiani.

Il Presidente, dopo tale esposizione, diretta a giustificare la proposta, prega il Consiglio a voler deliberare se convenga o meno chiedere l'autorizzazione pel cangiamento di nome del Comune, da chiamarsi quindi innanzi «San Pietro al Natisone» derivativo proveniente dal nome che si dà nel distretto al maggior corso delle sue acque.

La discussione è aperta sull'argomento posto all'ordine del giorno.

La proposta accolta con plauso dal Consiglio viene posta ai voti ed unanimemente approvata per alzata e seduta, deliberando gl'intervenuti di proporre all'Eccelso Ministero che per Decreto Reale il Comune sia autorizzato di cambiare il suo nome attuale in quello più proprio e più dignitoso di San Pietro al Natisone.

Previa lettura, il verbale viene sottoscritto dal Sindaco, dal consigliere anziano fra i presenti e dal ff. di segretario.

Il Sindaco, DOTT. SECLI

Il Consigliere anziano, ANDREA COSMACINI

Il ff. di Segretario, A. LICARO.

Sul louch e sul mout chi i nostris artisc a fasin i temperins

(Saggio della parlata di Maniago).

Duçhus chei ch' a capitin a Maniâ a desiderin, a volin anzi savè in dulà e comi chi i nostris favris a fasin a fâ chei piciui, ma biei e lodâs, e pi e pi voltis premiâs strumes tains ch' a si clamin temperins. E sùbit rivâs, o, dirai pi ust, apena fatis li robis pi esenzials, a si puartin in qualchi uffizina e ùi, acetâs cun plasè, assìstin, par una buna miezz'ora, al lavour, chi dalla mattina alla sera di duçh i dîs feriâs, al dura cèler e benefich.

S' a si voul, a no han tuart. Vignì a Maniâ par la prima volta e no comprà un temperin e no zì a iodi il favri nell' àt dal lavorà, par aveni un' idea, a sares, nè pi nè mancul, chi zì a Roma cençha iodi il Papa e cençha assisti alla so messa, chi, par una rara cunbinazion, propriamentri in chel di a la dises in glesia di San Pieri. A si sint tant, par li citâs, nominà i temperins di Maniâ! E cui ch' a l'è stàd a Venezia, a Milan, a Turin, a Bologna, a Firenze e a Roma, e in dutis li citâs da la Romagna, lassand da banda che altris tantis d'Italia, al mi darà sigûr plena rason.

Ma parcè, cualchidun a mi dirà, parcè mo duta chista çhacarada? — Parcè? Parcè ch'a mi è vignuda la voia di parlâ propit sui temperins; di descrivi, cioè, il louch du là ch' a iu fasin e la maniera ch' a tegnin par faiu. — Scometìn chi a parlà, voi, io, chi, su chistu argoment i farai plasè a tançh? A chei, si sa, ch' a no son mai stâs u chi e ch' a no han su chista çhossa una iusta idea.

Dunçha, i mi met.

In una butiguta trop pôch risclarada, cu li parês scrostadis e negris negris dal fum il nostri favri a l' ha il banch cun sora duçh i so impresçh, a l' ha la fusina e un piçhul incugn. Ma chistu al sares veramentri il favri còmut, chel ch' al pos disponi di una stanzuta. — L' altri, chel chi par me a l' è il veir favri di Maniâ (parcè chi a un timp pi di cussì larch a nol devi essi stàd, a e l' è iust chel cha l'ha fat dâ il nom d'illustri al paeis) a l' ha la butiguta in cumun cu la cusina.

Sigûr; dalla banda dalli fignestris a l' è lui sul banch ch'al lavora e davour, o in part, a è la so feminuta ch'a prepara il mìsar gustâ, mentri doi, tre, quatri, o ençha cinch e seis e sièt fioi a zùin tumbulànsi, un pôs attôr li giambis di lui e un pôs attôr li cótulis di iè.

Al lúnis di mattina, dal magazèn dala Societât Cooperativa, il nostri artist al puarta a çhasa dut chel ch' a i ocor, o ch' i podaress occori, comi: açhar, bandon, pakfunt, zinch, fil d' otton, cuar, avori, madreperla, tartaruga, çharbon e àcit.

(1) Conservossi la grafia dell'originale, sebbene non consona con quella desunta dal Vocabolario del Pirona, e adottata per le *Pagine*.

Prima di dut al bat four, ossia dall'açhar al riçhava li lamis e li sustis. Par fa chistu al met i çhafs di duçhus i tochs d' açhar in tal fouch, e quand ch' a son ben ros, un par un a iù bat cul marçhel sull' incudin e in un attim al stampa lamis e sustis, chi prima di distacalis dal pez a li fâs diventà, volta par volta, rossis di nouf e a li caçha dentri una scugela d' aga par induriìlis. Dopu a li rimet in tal fouch e a li fâs rivignì par podei dà un' altra toçhadina cul marçhel.

Tant li lamis, quant li sustis a li ridûs po graziosis, o comi ch'al dîs lui a li tira, limànlis su di un çhochet stret in tala sinuarçha e cun l' aiûd dalla sacuma. — Finìd chistu lavour, chi dal restu a no lu fâs proprit di séguit comi chi a parares a prima vista, ma a intervai, al lèa in doi macus separâs lamis e sustis, a li met di nouf sul fouch e quand ch' a son rossis a li çhapa e a li passa in ta l' aga par dài la tempra. — In séguit a chista operazion, si una lama a cola in-parçhera, a va di sigûr in doi o tre tochs.

Allora al scominçha il lavour di mola. Prima al dopra la mola da guçhâ, po' chê di spuntì e infin la mola da çhalcinâ.

Nei intervai di chistis occupazions al va preparand li cartelis, li mostris e li brocis.

Li cartelis e li mostris, par sólit, a vólin un po' pi di timp e di pazienza, o, dirai miei un po' pi di mateç, essind un lavour pi tost delicàd. Li cartelis ch' a sepàrin li sustis del temperin e ch'a son di pakfunt, bisugna ch'a li tai cu la cesora, ch' a li batti sulla incugnela e po' ca li splani ben ben cu la lima miezza tonda. Chês invesse ch' a son four, di cuar, di avori, di madreperla o tartaruga, bisugna ch' a li sei cu la sea a circul dai rispetìs tochs gros, po' ch' a l' insutìli cun una lima, ch' a li raspi e ch' a li frei cun çhalcina e voli.

Comi li cartelis di four, ençha li mostris, ch' a son chei toches lavorâs ch'a si çhatin ai çhafs del temperin, a vólin l'istes lavorei.

Quand ch' a l' ha dut pront, al riuniss li sustis e li cartelis, al passa fra cartela e cartela li lamis ch' a l' imbroçha e il temperin a l' è compunùd, ma no finìd. Parcè ch'al seipi finìd, bisugna ch' a i deipi sulla schena una imbrunida e po' ch' a lu lustri dut cu la pómega e voli su di una pieçha blançha. Allora soltant il temperin al pos sfidà impàvid il pi miticolous Giurì da la pi grandiosa esposizion dal mond.

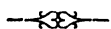
Stand a la totâl descrizion me, pi o mancul clara e fedeil, a parares una çhossa lenta, un mesteir di poch ùtil; invesse a no è cussì.

Un favri soul in t' una quindisina a l' ha il coragiu di fa nençhamancul chi cinquanta, sessanta temperins di tre lamis!

E ades ringraziàimi, chi, finalmentri, i hai finît!...

Maniâ, settembri 92.

pr.

L' INCENDIO DI GEMONA
NEL 1437. (1)

Dal quaderno delle spese, che il Comune di Gemona ebbe a sostenere sotto il massariato di Melchiorre Glemonasso, si scorge come dal 19 decembre 1436 al 3 febbraio 1437 infuriavano venti impetuosi congiunti a eccezionale siccità, che costituivano un continuo pericolo d'incendio. E in fatto si vede che il Massaro e i suoi Provveditori erano seriamente preoccupati, giacchè — *ob periculum ignis propter maximam siccitatem et nimios ventos* — istituiscono sentinelle vaganti per la vigilanza della Terra durante la notte, mandano vedette sulla torre, fanno visite domiciliari e proclami notturni come non trascurano di far chiudere le vasche della fontana.

Malgrado tutte le precauzioni, alle ore 20 (circa una e mezzo pom.) della domenica 3 febbrajo nella casa a paglia di Jacuzio Cunizani in borgo Villa, si sviluppò un incendio, che per la violenza del vento si diffuse in modo da abbruciare oltre 200 case, 200 pioppi nonchè viti, siepi ed altro, mantenendosi in struggitrice azione per tutta quella notte; gli abitanti sbigottiti e disperati fuggivano alla rinfusa invocando l'aiuto del Cielo. Molte masserizie furono poste in salvo alla porta delle porte (detta anche della Chiesa), custodite per tre giorni e tre notti, le materie infiammabili si trasportarono alla fontana di Gemina e 44 uomini di Montenars sgombrarono la strada *bariglaria* (metteva alla piazza oggi detta del ferro). Il pericolo di nuovi incendi continuò per altri otto giorni, per cui si mantenne la vigilanza con uomini di Montenars, Artegna e Buja e si fornì d'acqua la piazza ed altri luoghi, trasportandola con carri.

La parte della Terra, che diede il malaugurato tributo alle fiamme, possiamo stabilirla da borgo Villa a Piazza Vecchia con centro al tratto inferiore della seconda cinta (riva grande, case oggidì Castellani - Brollo e muro divisorio Burini - Guicciardi) fino alla porta chiamata degli asini, che pure fu colpita, estendendosi a Sotto Castello, Piovega e Paludo, nel qual ultimo si sarebbe spiegato il maggior danno agrario. Comprendendo la chiesa di S. Leonardo, pei fabbricati si ebbero 154 ditte danneggiate, di cui 110 nel centro dell'abitato, 33 fuori e 11 di forestieri, oltre *La casa over la Stuva del comun.*

Il miserando infortunio portò l'indigenza a una proporzione tanto raccapricciante, che commosse molte Comunità, Signorie e Corporazioni della Patria, le quali con generoso spontaneo slancio di carità prontamente accorsero in aiuto dei poveri sventurati.

La deliberazione presa dal Consiglio comunale di Udine ci conferma la desolante distretta in cui versavano i gemonesi; e l'affettuosa premessa, fatta dal Cancelliere di Gemona alla registrazione dei sussidi elargiti da Cividale prova anche l'antica e sincera amicizia fra le due Comunità.

Dalle deliberazioni dei tre Consigli del nostro Comune rileviamo che l'albergatore Gasparino (uno dei più fortemente danneggiati) ottiene il permesso di scegliersi una casa adatta e conveniente, onde i mercanti e forestieri possano venire e fermarsi nella Terra, e alcuni cittadini vengono eletti a ricevere, conservare, amministrare e dispensare le oblazioni di frumento e vino pei danneggiati. In quanto all'edilizia: viene per l'avvenire proibito di costruire case di paglia; si scelgono due cittadini per quartiere, perchè provvedano onde fuori delle case non si appoggino tettoie, poggiuoli nè scale di legno, e quelle costruite, se non convengono, siano rimosse e distrutte; i calcinacci e altri rifiuti, che si gettano fuori dalle case abbruciate, vengano condotti alla torre della *pucia* (oggi macello). M.º Domenico dalla Fornace di Udine con legnaiuoli e carpentieri di Tarvis chiedono un sito opportuno per laboratorio e si fanno prestiti ai fornaciai per avere calce e tegole; permettesi di ricostruire le case abbruciate lungo il vecchio muro del Comune (II cinta) con certe norme di precauzione per l'evenienza di nuovi incendi; le legna e tavole offerte dalle Comunità di Tolmezzo e Latisana vengono distribuite ai danneggiati.

Impotenti i gemonesi a rifabbricare le distrutte case, mandano incaricati a S. Daniele, Spilimbergo e Tolmezzo, per ottenere che sieno spediti ambasciatori a Venezia ad implorare un sussidio; Gemona si fa rappresentare: dal suo Pievano arcidiacono aquilejese Nicolò de Spatarini, ser Antonio di ser Leonardo Coda e Bertolo di Pietro Egidio. Al suo ritorno da Venezia il Pievano informa il Consiglio maggiore che il ducale Dominio aveva concesso per due anni, dal 1.º giugno 1437, la muta della Chiusa e Venzone che a mezzo del suo appaltatore nob. ser Odorico fu ser Enrico di Colloredo diede in rate bimestrali l'importo di 4340 ducati d'oro (1). Per la ripartizione di questo reddito tra le ricordate 154 ditte, venne eseguita una oculata perizia dei danni per un complessivo importo di marche 8011 (circa lire 310975 delle attuali), da cui riportiamo la seguente parte della premessa: «1437 Adi 12 del mese «di luyo in Glemona in la Glesia di Misser

(1) Da un opuscolo per le nozze Stroili - Giavedoni, nel quale andavano uniti taluni documenti. All'amico signor Luigi Billiani, che va di quando in quando dissotterrando memorie storiche della Patria, sincere congratulazioni per la diligenza e l'intelletto che vi addimostra.

(1) Il ducato si computava a soldi 111 e il frumento in Gemona valeva mediamente soldi 74,77 lo staio; ragguagliando questo prezzo con quello del decennio 1857-1866, che ebbe una media di it. lire 18,14, il sussidio corrisponderebbe a 116875,27 della valuta attuale.

«santo zuane Ad instantia de tutte le per-« sone che averino danno per lo fogo fo fatta « far Congregation per provedere in che modo « si die dispensar la Suvention che la nostra « Illustrissima e Clementissima Signoria di « Venexia ne a data fazandone respondere « lentrada de doy Anni della Muda di Venzon « e della Schiusa. Per le quale persone fo « determinato che Vj Cittadinj con tre maistri « Marangoni partandose in tre parte fiando « sacramentadi a extimare Justamente a sua « conscientia le chase brusate e che Una parte « non sappia dellaltra E poy referire a diesi « Cittadinj deputadi a Correzere Una a con « li Extimatori. »

Nei registri dei Camerari di S. Maria troviamo fatta la distribuzione di tre mezzine di frumento *(aquesta ela spesa dela blava dada per lamor di deu... quant fo lu fu)* e la remissione di lire di soldi 284,4 dovute alla Camera da 70 ditte *(aquesti son aqueli chi for brusadi chi fo perdonadi li fili per quel ans)*. Il Consiglio maggiore esonera gli impotenti e miserabili danneggiati dal pagamento del contributo per le sentinelle notturne.

La costernazione non deve aver cessato così presto se al 24 febbraio dell'anno successivo, avuto riguardo alle gravi rovine e tribolazioni sofferte dalla Terra per l'incendio, si vieta a certi suonatori forestieri di suonare di notte e far feste da ballo, permettendo soltanto ch'essi suonino di giorno ma non sotto la loggia o sulla piazza.

Il ricordo di questo disastro si mantiene tuttora vivo coll'annuale processione votiva dell'8 decembre, che il nostro popolo chiama *la prupissiòn dal giatt*, giacchè pretende che un gatto dalla coda in combustione sia stato la causa determinante dell'incendio. A questo proposito diremo che nell'anno 1448 il nostro Cameraro della Pieve nei suoi registri fece la seguente nota: *Candelotti li quali io dey al populo lo di che focomenzada la procession de la conception de S. Maria,* mentre nei registri della stessa Camera nel 1492 tale processione viene chiamata *del voto della Comunità.*

Il calamitoso fatto che abbiamo esposto ci trascina a dare alcuni cenni di altri sfortunati avvenimenti occorsi nello stesso anno. Alla metà di febbraio la fontana di Gemina non sgorgava acqua e verso gli ultimi di marzo si presentò di nuovo il pericolo d'incendio per i forti venti. Il Cameraro di S. Maria ricorda *trey prozesions per lu timp di pestilentia.* Il Tagliamento, il Vegliato e l'Arvenco per le eccessive pioggie arrecarono danni rilevanti; la Grideola, rotti gli argini e il muro comunale, si è versata nel cimitero ingombrandolo di ghiaia e devastando la strada fino in Gemina e i muri a secco dei Fors. Dalle spese del Cameraro Perozio togliamo le seguenti note: *Spendey quant ven la gredeula per VIII lavoredors chi aremondarin la glesia e la chiamira — per fa remondar la via dala in glesia — per dos vuardis chi sterin sulu chanpanili lo quant fo lu diluvy del mal timp dubitant che na ronpes unaltra hora — per fa portar V tras in glesia e per far portar casis di muarz chi ierin iu di chia Lenart Culin* (abitava presso l'Ospitale di S. Michele) *in ciarnial — fo lasal ala Pasculina per la parte del filo dela Brayda di got chi fo sogleriada per la credovula.* Per sgombrare il cimitero dalla ghiaia s'impiegarono 127 giornate d'opera, retribuite in media a soldi 11,72 (lire 2,84 della valuta d'oggi), e *li caradori chi menar lu teren fora del sumitieri* con 1608 carreggi ebbero in media per carreggio soldi 0,94 (centesimi 22,80 dei nostri). Dal rapporto di retribuzione tra la mano d'opera e il carreggio siamo condotti a ritenere che non si tratti di carri ma forse di carriuole tanto in questo caso come per l'altra rotta della Grideola nel settembre 1499 *(plusquam 5000 currus glare in cimiterio)*, che troviamo nella Cronaca gemonese dell'abate Mulione.

Nel licenziare questo modesto lavoro, gli auguriamo la fortuna di essere benignamente accolto da chi ama illustrate le vicende dei nostri nonni; e per la cara Gemona, benchè oggi arricchita di chiusini per incendio, esprimiamo l'augurio che questi continuino a prestare il solo ufficio di annaffiamento.

LUIGI BILLIANI
Farmacista.

L'OSPITALITÂD.

(Flabe ҫhargnele)

Cuan' che Gesù Crist al lave pal mond a fâ miràcui, menand-si daûr San Pieri come garzòn, al capità anҫhe in Ҫhargne, che ben s'intìnd. E une sere, dopo vê zirâd a lung pes montagnis, stracs finiz duҫh i doi entràrin in ҫhase di une femine a domandâ ospitalitâd par chê gnòt. La femine ju scuadrà da ҫhâv a pìs cu lis cèis incrosadis, e ur disè che jè no oleve vê dafâs cun vagabònz.

— Par l'amôr di Dio, parone!

— Dàimi cinc bêz! — e ur sierà la puarte su la muse.

San Pieri, sҫhaldinôs come il so solit, al dè une oҫhade al Signôr, come par dì:

— No saressial mo il câs, Signôr miò benedèt, di fiscâle, chê mostre di femenate?

Ma il Signôr, senze badâi, al tirà di lung e al entrà in t'un'altre ҫhase plui pùare, nere di ҫhalìn, dulà che une biade femenute a stave daspànd a ҫhâv dal fûg.

— Oe, parone?

— Bèn?

— Nus faressiso la caritâd di dânus alogio par usgnòt? Vin fate tante strade uè, che no podìn plui tirâssi lis giambis daûr.

— Ma!... Sei cun Dio! Fermàisi pùr, galantòms. Dulà volêso lâ po a chest' ore, ch'a l'è za scûr tanche une bocje di lôv?... Faràì chèl pôc che o' puès; intànt vignìt cà, sintàisi donge il fûg a chapâ une chalde. Meti pèn che vês fàn, ançhe.

— Eh! scuasi scuasi la vês intivade juste — al rispuindè San Pieri, che si sintive a colâ il stomi.

Done Catìn, che cussì si clamave la femenute, cun cuatri brusçhis ur fasè sù un bièl fugareli, e si dè subit lis mans atôr par che la cene a rivàs ançhe par lôr. Un pôc plui tardùt infàz ur presentà une plàdine di jote ch'a fumave l'anime, cun cerz fasûi dentri, tenerìns tenerìns, che San Pieri al lave in glorie a mangiâju. Par pospàst a puartà une macùe di milùz che veve piçhade sòt i trâs in ta çhamare; e cuan' che ur vignì chê di Peonis, ju menà a durmì sul fèn.

— Benedete la buine int! — al concludè San Pieri distirand-si tàl so cuzzo bëâd e contènt come un pape.

In tal domàn a buinore, nel licenziâssi da done Catìn, il Signôr i disè:

— Parone, ce che scomençàis a fâ uè, continuait a fâ dùt il dì.

E si 'n làrin.

La femenute si metè subit a çhessi, e a çhessè, senze fermâssi, ducuante la zornade. La spuèle a coreve cà e là enfri l' urdimènt come se vès vûd il fûg di Dio intorsi; e rivade la sere — lu crodaressiso? — dute la çhase ere plene di tele, fin sòt i cops. Mai plui tante cucagne par done Catìn; e se us dìs che no podeve stâ te pièl da' contentezze, soi cert che mel crodês a vôi sieràz. Come ch' a l' è naturâl, a là di capòt a contà la gràn novitâd a so comari Jacume, ch'a ere precisamentri chê galiote che la sere prime a veve sierâd la puarte sul nâs al Signôr e a San Pieri. Comari Jacume a spalancà tante di boçhe.

— Sêso mate o deventàiso?

— Po vignìt sù a viodi. Cuan' che us dìs jò! Ma une tele cussì fine e ualìde che si pò fâ çhamesis cun jè.

— Ah biade mai mè! E savêso nuje se chei doi foresçh han intenziòn di tornâ achenti?

— O' crôd di sì; han dìt che van nome fin insòm dal çhanâl.

— Se us vègnin ançhimò al vièrs, us prei mandàiju a çhase mê. Forsi mi faràn ançhe a mì une gracie compagne.

— Po sì jò, comari; vulintîr.

Tal domàn di sere infati i doi pelegrìns si presentàrin da gnûv su la puarte di done Catìn.

— Ma sintìt — ur disè jê. — A dì la veretâd stessere sarès intrigade a dâus alogio; ma làit pùr senze riguàrd là di mê comari Jacume, che sta in chê çhase che viodês culì disòt, e soi sigure che jè si farà in cuatri par contentâus.

San Pieri, ch' al veve buine memorie, al stuarzè un pôc il nâs, e al ere par dì di comari Jacume ce ch'a i vignive; ma il Signôr i fasè di moto di tasê, e s' inviarin di chê bande. La femine ur vignì incuintri plene di complimènz.

— Oh buine sere, sioriis! Hano fàt bon viàz? O' mi consoli; ch'a entrin, ch'a entrin: sin pûare int, ma di bon cûr. L' altre sere mo (ce che si dis!) o' vevi propri il çhâv a nolis; e dùt colpe das disgraciis che mi han bièl finìde chest àn. Ah!... Se han vöe di sçhaldâssi, metaràì dôs sçhelis sul fûg; ma za mi pâr che nol sei frêd; e po cà dentri, graziand Idio, no tire vint. Che si sèntin: ur puartarai dibòt une boçhade di cene.

Ançhe jè ur presentà la jote; ma une jote che no ere nançhe parìnt di chê di done Catìn: un brudiòt cun pôs fasûi, poçhe côce, pôc làt, e gran abondanze di aghe e farine. A San Pieri no i scuadrave masse; la zirave pa boçhe un pièz a lung, e po la parave jù a dadis, sierànd i vôi. Comari Jacume a cirive di tigniju in giange cu lis sos çhacaris fin a l'ore di lâ a durmì. Ma a un cert pont San Pieri, fasìnd il gnogno, i domandà se veve vûd buine vendeme di milùz e tistignis.

— Milùz, di cuài? Doi lops di chèi che lèin i dinçh. Se vuelin cerçhâju... Ma ju siguri che no è rôbe par lôr. E tistignis piês cun piês; lafè nuje, tan'che tai vôi. Chei maladèz di arìz e' han nome piviscis dentri. Se savevi cussì no fasevi nançhe devoni chèi doi nuvièi ch'o hai lassù a çhadaldiàul dongie il bosch. Ah fìs, ce anadis!

Infìn, dopo grandis mignògnulis, ju menà a durmì sul fen.

A cricave l' albe che i doi pelegrìns erin za in pìs. La femine ur dè il bon dì e sintìnd che partìvin subit ur augurà buine fortune. Il Signôr i disè:

— Parone, ce che scomençais a fâ uè, continuàit a fâ dùt il dì.

E si 'n làrin.

— Oh cumò intrig a mi! — disè la femine dute contente, ravojand-si sù lis maniis fin sore i comedòns. — O' hai di spazzâ il dopli vore di done Catìn.

Prime di mètisi a çhessi, par no vê di pierdi timp dopo, a pensà di sbrissâ t' un lamp a fâ la röe sul mussulìn... Ma no podeve finìle plui.

— Oh biele! Ce negozi isal chest? E pûr nossere no hai mangiâd râs... Diàul puarti!... Tant baste che masse... No vorès che...!

Dopo miezz' ore si prove a interompi chê vore par mètisi al telàr. Eh sì! No si ere nançhe sentade, ch'a scugnì cori da gnûf in gran premure a scrufujâssi jù sul mussulìn; e cheste danze a durà dùte la sante zornade. Altri che tele! Che se alore il Tajament no si sglonfà e nol fasè disordins par chês campagnis, a si pò zurâ ch'al fò propri un vêr meraçul di Dio.

L. Gortani.

Onorevole Signore,

Per aderire al desiderio di molti miei concittadini e in generale dei Friulani, ho stabilito di raccogliere e pubblicare in un volumetto le mie povere rime e prose in vernacolo, edite ed inedite, come sono notate nell' elenco in seconda pagina.

Raccolto un numero sufficiente di associati, si darà mano alla stampa, che viene assunta dal Signor Domenico Del Bianco, editore delle *Pagine Friulane* in Udine.

Il volumetto uscirà nel Decembre di quest' anno in occasione delle feste Zoruttiane, che si faranno qui in Gorizia e porterà la dedica al mio grande maestro Zorutti.

Il prezzo di questa raccolta è fissato per il Regno d' Italia in Lire 2.50 e per le provincie austriache a fiorini 1.20.

Calcolando sul di Lei compatimento, mi permetto pregarLa a voler firmare la scheda qui unita, che favorirà far girare tra i Suoi amici e conoscenti.

Se Ella dimora nel Regno, sia tanto gentile da rimettere la scheda al predetto *Signor Domenico Del Bianco in Udine;* ove poi fosse domiciliato nelle provincie austriache, mi usi la cortesia di farla recapitare direttamente a me in Gorizia.

Gorizia, 1 Ottobre 1892.

CARLO FAVETTI.

Tip. D. Del Bianco — Udine, 1892

RIME IN VERNACOLO

1. *Alla me patria* . . . . *Gorizia* *1837*
2. *L' om liber* . . . . *Vienna* *1840*
3. *A Mita* . . . . » *1842*
4. *A Tita Bressan* . . . . » »
5. *A Pieri Viola* . . . . » »
6. *A Don Martin* . . . . » »
7. *Un viaz a pid di un puor student da Vienne a Triest* . . . . *Trieste* »
8. *A me mari* . . . . » *1843*
9. *I doi passers* . . . . » *1844*
10. *A me sur Amalia* . . . . » »
11. *Per il giorno onomastico del nostro amato genitore* . . . . . . » *1846*
12. *A diversi cavalieri che festeggiarono un facitor di nebulose vedute in San Basso* . . . . *Gorizia* *1846*
13. *Ai fradis Vico e Toni Petrogalli*. » »
14. *A Vico Petrogalli* . . . . » *1851*
15. *Introduzion al lunari del 1854* . » *1853*
16. *La varfina* . . . . » »
17. *Il ronc* . . . . » »
18. *Sior Celestin* . . . . » »
19. *Siora Rosa e Siora Nuta* . . . . . » *1854*
20. *Per lis gnozzis Bressan-Faifer* . » *1855*
21. » » » *Seitz-Schiasari*. » *1857*
22. *Per le nozze Brunetti-Slocovich*. » *1858*
23. *Per lis gnozzis Bozzini-Miclela* » *1860*
24. *Il Pitabodi* . . . . » *1861*
25. *A me fia Nina* (scritta nella preson di Triest) *1866*
26. *Al me Pierin* (scritta nella preson di Graz) *1867*
27. *A Checco Gherbiz* (scritta nella preson di Graz) . . . . »
28. *All' ami Emilio D.r Candelberger a Roveret per lis sos gnozzis* *Gorizia* *1867*
29. *A Edoardo D.r Seitz*. . . . . » »
30. *Ai miei amis* . . . . *Venezia* *1869*
31. *Ad Anna Deperis per le sue nozze* *Gorizia* *1878*
32. *All' attor dramatic Achille Leigheb* » »
33. *Al podestat di Gurizza Peppi D.r Deperis* . . . . » »
34. *Ai basoai* . . . . » »
35. *All' ami D.r Aronne Luzzatto*. . . » *1885*
36. *A Graziadio Ascoli*. . . . . » *1886*
37. *Doi sonez*. . . . . *Piano d' Arta* »
38. *1836 - 1886* . . . . *Gorizia* »
39. *Allis Paginis Friulanis* . . . . . . » *1888*
40. *Ad Augusto de Gironcoli* . . . . . » *1889*
41. *Per messa gnova* . . . . » *1890*
42. *A me fia Nella* . . . . » »
43. *A me fia Nella e me ziner Michel* » »
44. *Ce l' è la muart?* . . . . » *1891*
45. *A Ernesto Rossi*. . . . . » »
46. *Viva i pompiers!* . . . . » »
47. *A Pieri Zorut* . . . . » *1892*
48. *Il Poeta e la so Musa*. . . . . » »
49. *Al Sior Alberto Michlstädter* . . . » »
50. *Sulla tomba di Luis Visini* . . . . » »
51. *Al Sior Vittorio Luzzatto dottor in midisina* . . . . » »
52. *A me fia la mestre Elisa Favetti* » »
53. *A me fia Nella pel second aniversari del so matrimoni*. . . . » »
54. *Alis mes chiaris fìis Lisa e Maria* » »

PROSE IN VERNACOLO

1. *Scena nella locanda dellis « Tre Coronis »*.
2. *« Il pro e cuntra »*. — *Scena nel caffé alla Disputa*.
3. *Notizis sulla pubblica beneficenza*.
4. *Alc par i artesans*.
5. *L' istitut dei fruz abbandonaz*.
6. *« 1782 - 1882 »*. *Doi cuadris della vita popolar gurizzana*.
7. *« Dopo cinc agn »*. — *Cuadri della vita popolar gurizzana. (Seguit del cuadri 1882)*.
8. *« Fusilier e Granatier »*. *Scherz comic in occasion del prin centenari della banda civica*.

SCHEDA DI ASSOCIAZIONE

I sottoscritti si obbligano di ricevere nel Decembre 1892 *il volume contenente le rime e le prose di* CARLO FAVETTI e di esborsare all' atto della consegna lire 2.50 nel Regno e florini 1.20 nelle provincie austriache.

NOME E COGNOME dell' associato	LUOGO DI DIMORA *(ultima posta)*	QUANTI ESEMPLARI ?

Nel mondo non v' ha che apparenze. (1)

CAPITOLO.

Quando ad amare un uomo io mi ci metto,
Io l' amo da dimonio fin che posso,
Fin che so diventar salsa o guazzetto;
Mi ficco dentro col nervo e coll' osso:
Tutte le notti sogno i fatti suoi;
Sempre l' ho nel pensier, in bocca, addosso.
Valerio, tu quell' uom se' che mi puoi
Legar sì dolcemente, e che mi fai
Innamorare de' meriti tuoi.
Dentro questo cor mio cacciato m' hai
Tante stoccate con tanti spuntoni,
Che l' arrosto non n' ha tanti giammai.
Il vin tanto non amano i moscioni;
Ned amo tanto un membro della vita,
Cioè un di quei membri casti e buoni,
Quanto te amo, e fin che all' ossa unita
Sia questa pelle t' amerò. Millanta
Son le punte d' Amor che a amar m' invita;
La più dolce per altro e sacrosanta
È la vera Amicizia, che nel petto
Pura serbi per me cordiale e tanta.
Perchè quando a guardare io più mi metto,
Tanto più so ch' ella nel Mondo è rara,
E degna in conseguenza più di affetto.
— Come, come, — dirai: — se' di bizzara (?)
Opinïon, caro Luvigi: al Mondo
Si vedono gli amici a milliara. —
O Valerio, sai cosa io ti rispondo?
Ell' è amicizia, sì; ma frange e piume,
Un colorin di biacca, un far giocondo
E del secol l' affabile costume
Tale la fa parere in apparenza;
Ma d' amicizia non ce n' è un barlume.
Ne vo' tu un' infallibile sperienza?
Mira quello sgraziato, cui Fortuna
Mal ravvoglie, e scozzona in eccellenza:
Nol guata un can che sia. Dacchè digiuna
Si fe' la borsa, gli onorati amici
Lo lasciaron da se a squadrar la luna.
Sicchè oggimai a questi sì felici
Nostri dì la pregiabile gran Moda,
Su cui regger si den leggi ed uffici,
Da se inventò una spezie affatto soda
D' amicizie: e quel già che a tempi andati
Far pro se si diceva inganno e froda,
Oggi amicizia è detta. O noi beati,
Che a goder privilegi sì gustosi
E alla gran Moda il Ciel ci vuol serbati!
Or vedonsi alla Moda Eroi famosi.
Alla Moda si veste, e più si vive,
E alla Moda oggi nascono i virtuosi;
Ma quel ch' è il bello anche si parla e scrive
Come vuol la gran Moda. Onde si chiama
Amico chi sa trar le penne vive.

(1) Fu rinvenuta tra vecchie carte, appartenenti ad una distinta famiglia di Maniago. Viene attribuita al dottor Luigi Metz, e credesi scritta sul finire del secolo passato; è diretta al signor Valerio Rossi. — Da Maniago, incominciando con questo numero, avremo una collaborazione più frequente.

Chi l' altrui Mogli ora squaderna ed ama
Già non si dice adultero od amante;
Oibò; ma il *confidente di Madama*.
Chi tutto vezzi, pallido, cascante,
Con certo camminar che sa di Francia,
Dell' amorose tresche è sol curante,
E di lussuria porta in su la guancia
L' insegne, e le Lucrezie più severe
Prede da spulcellar vanta per ciancia;
No Epicureo: con voci meno austere
Si chiama or *Bel Talento:* inclinazione
Che a' spiriti sublimi è di dovere.
Chi tien che un' ombra sia Religione,
E un puro fin politico, o ha un' idea
Di Dio, de' Santi di nuova invenzione:
Ateo ed Empio una volta si dicea;
Or, con più leggiadria, *Spirito-Forte:*
Voci che l' Anticaglia non avea.
Chi fin in Chiesa è lo zimbel per sorte
Della Dama, e facendo il cicisbeo
Scandalezza anche l' anima più forte;
Non lo si chiama col termin plebeo
Di Sacrilego: oh no; *Civil, Bennato,*
Uom che non ha per padre un Melibeo.
Chi poi per ruffa e raffa il proprio stato
Col succhio di altri dilatar procura,
E che già si dicea Ladro spaccato;
Chi sa guazzar su dell' altrui sventura
Collo studiarla arimmeticamente
Per raddoppiargli un decuplo l' usura;
Briccon, Bravo, assassin la buona gente
Quondam dicealo; ed oggi? Il guardi Iddio!
Si dice *uom che s' industria, uomo di mente.*
Chi a un picciol urto tosto il vil disio
Appaga di vendetta, oggi vien detto
Zelante uom del chiaro onor natlo.
Tal un che ascolta fin l' ultimo detto
Per rivelarlo: che la data fede
Strapazza come ber giusto un sorbetto:
A cui di spia, di traditor si diede
Um il nome; ognun oggi l' appella
Per *Politico,* ed *uomo che antivede.*
Quegli poi che la plebe miserella
Guata come un bestiame, e va sì tronfio
Che pare imperador di più Castella:
Quegli che di sè stesso è così gonfio,
Che un Tullio, un Livio a petto suo saria
Un babbio, e un luccibello assai più sgonfio;
Non è mica superbo. Oh, villania
Sarebbe usar vocabolo sì antico!
Si chiama *uom di contegno e polizia.*
Color poi che le mani sul bellico
Posson tener, perchè il lor Babbo avaro
Non lasciò che di spendere l' intrico:
Oggi a costor il titolo preclaro
Di *Nobile* si dà. Nè qui si bada
Che sol tai son chi per virtù sudaro.
Quel che l' altrui disgrazie solo aggrada,
Che sol sul mondo ire vorria e venire,
Che torvo osserva ognun che lieto vada;
Quegli invidioso un dì soleasi dire:
Vil parolaccia! In termine or più nuovo
Passa per uom che ha d' *emular desire.*
O tempi! o usanze! Io già non disapprovo,
Moda, le innovazion tante che hai;
No: molte te le lodo, e te le approvo;

So, che non poco merito ti fai
Coll' ire assottigliando i begl' ingegni
Per far i dì sempre più culti e gai;
Ma che con modi perfidi ed indegni
Dal mondo il mondo più non si conosca,
Questa non la vo' ber, nè me la insegni.
Che servir debba l' eleganza Tosca
Ad appiattar secento negre azioni,
Ed ape industre detta sia vil mosca;
Che del morbido senso le passioni
Dette sieno un effetto del buon gusto,
E de' talenti rari produzioni;
Che de' Curj si dica quel più giusto
Che inganna il frate: e più di San Francesco
Umil quel, cui la Terra è lido angusto;
Che sapiente sia quel, cui noi 'n bernesco
Miccio, baggeo diciamo, o barbaggiani (?);
Pio quel che crede il domma in arabesco;
Che nobili sien detti i pelacani,
Perchè fortune fêr colle rapine,
E stare or ponno colle man in mani;
Che Clelie sien, Virginie, ed Eroine
Quelle che donan più di quel che un brami,
Che son Frine piuttosto e Messaline;
Che di famiglia il vero onor si chiami
Quello che per sfoggiar il genio matto
Fin i Crassi faria poveri e grami;
Che gentilezza, generoso tratto
Sia dar accesso al cavalier servente,
Che al marito fa ber caffè rifatto;
Che di donna modesta ed avvenente
Sia dover il mostrarsi ignudosetta,
E assai men delle Najadi decente;
Che l' aver zelo ai figli non permetta
La legge dell' onor, ma sdegni, e pensi
Che a' guatteri e alle fanti ciò s' aspetta:
Che cota' insegnamenti, ed altri immensi
Tu per legge inviolabile e condegna
Al dolce nostro secolo dispensi;
No, non la vo' patir, Modaccia indegna;
Che al pan si de' dir pane: e 'l *buon*, l' *onesto*
D' un dì sempre esser tal Sofia m' insegna.
M' insegna, che non può Moda o pretesto
Uomo che sià esentar da quel volere,
Cui l' Uom Divin fra noi fe' manifesto.
O Valerio, o tu gemma delle vere
Che del retto e del buono il fino e 'l mezzo
A naso sai distinguere e vedere,
E che ben voglier sai tutto il disprezzo
A maschere sì ree: tu che il più certo
Se' degli amici, e quel cui tanto apprezzo;
Che un cuorellino hai libero ed aperto
Candido più che fresco gelsomino,
E dolce come manna nel diserto;
A te mi volgo, a te, cui fe' il destino,
Che non gia sulla legge del grand' uso
Amar dovessi come pane e vino,
Ma per un certo non so che, che infuso,
Quando ti vidi, per le mie midolle
A scorrer cominciò di su, di giuso;
A te mi volgo; e se 'l destin ci volle
Disgiunti, ah pur facciam che in noi sia caldo
Sempre mai quell' amor che dolce bolle,
E che più val quand' è più raro e saldo.

Al pareve merlòt, ma no' l' ere

Dutt il dì veve plòt o montanàd
E l' om al tornà a çhase travanàd.
La Zuane che ere stado donge il fug
A sotlà senze mai jèscì dal lug,
Co' lu vedè a rivà
I disè: — No vin aghe; orestu là
A çholind une çhàrie, t' un moment?
Tu ses bagnàd, che no ti 'n sta une gote,
E, se ançhe al pluv, no ti po fa gran bote... —
Lui l' ere par rispuindij: — Se tu ùs vent,
Va tu! — ma invece al çholè su i çhaldirs
E al lè vie mulinand cu-i siei pensirs.
La Zuane, riduzzand,
Se la gioldeve e a tabajave intant:
— Se si san çholi, i ùmin son agnei!
E tantis che si giavin i çhavei
Parcè che il lor lis peste e lis sbridine!
Che vegnin cà, che ur farai jò dutrine. —
Ma al torne l' om; al çhape su un çhaldir,
E pàf! l' aghe in te schene a la mujir.
Jè si volte berland,
E lui paf! ju chell altri par devant.
Po j dis: — Cumò mo che tu sès bagnade,
Tu pùs la a çholte sole; e va di strade! —
Jè oleve tontonà;
Ma lui cun muse dure: — Zito là!
Se cuand che o' soi rivàd,
Tu mi vessis clamàd
Donge il fug a sujàmi come te,
No ti varess bagnàde come me.

Un biell siun

Ohe, Furlans, cualchidun
Veso mai fatt il siun
Che us vignive pe creste
Une brute tampieste
Di zechins?... Jò lu hai fatt,
E se al veve duràde
O deventavi matt.
Prime une gran tonàde,
Po' tons a plene orchestre,
E in fin une mignestre
Di zechins sute sute.
Jo, par çhapàle dute,
A viarzi mans e brazz,
E a spalancà la boçhe,
E jù i zechins a 'suazz...
Cenonè, si dè il càs
Che un mi colà sul nàs,
E mi petà une stoçhe
Che subit mi ha dismott...
E i zechins?... buine gnott!...

Don Luigi Birri.

Domenico Del Bianco, *Editore e gerente responsabile.*
Tipogr. Domenico Del Bianco.

Il prezzo della raccolta è fissato per il Regno d'Italia in lire 2.50 e per le provincie austriache a fiorini 1.20. Chi desidera avere il volume, rivolga domanda al signor Domenico Del Bianco in Udine; ove poi fosse domiciliato nelle provincie austriache, può scrivere direttamente all'autore in Gorizia.

⨯

Elenco dei componimenti che verranno pubblicati nel Volume sovrannunciato:

Rime in vernacolo.

1. *Alla me patria* . . . Gorizia 1837
2. *L'om liber* . . . Vienna 1840
3. *A Mita* . . . » 1842
4. *A Tita Bressan* . . . » »
5. *A Pieri Viola* . . . » »
6. *A Don Martin* . . . » »
7. *Un viaz a pid di un puor student da Vienne a Triest* . . . Trieste »
8. *A me mari* . . . Vienna 1843
9. *I doi passers* . . . » 1844
10. *A me sur Amalia* . . . » »
11. *Per il giorno onomastico del nostro amato genitore* . . . » 1846
12. *A diversi cavalieri che festeggiarono un facitor di nebulose vedute in San Basso* . . . Gorizia 1846
13. *Ai fradis Vico e Toni Petrogalli* . » »
14. *A Vico Petrogalli* . . . » 1851
15. *Introduzion al lunari del 1854* . » 1853
16. *La uarfina* . . . » »
17. *Il ronc* . . . » »
18. *Sior Celestin* . . . » »
19. *Siora Rosa e Siora Nuta* . . . » 1854
20. *Per lis gnozzis Bressan-Faifer* . » 1855
21. » » » *Seitz-Schiasari* . » 1857
22. *Per le nozze Brunetti-Slocovich* . » 1858
23. *Per lis gnozzis Bozzini-Miclela* » 1860
24. *Il Pitabodi* . . . » 1861
25. *A me fia Nina* (scritta nella preson di Triest) . . . 1866
26. *Al me Pierin* (scritta nella preson di Graz) . . . 1867
27. *A Checco Gherbiz* (scritta nella preson di Graz) . . . »
28. *All' ami Emilio D.r Candelberger a Roveret per lis sos gnozzis* Gorizia 1867
29. *A Edoardo D.r Seitz* . . . » »
30. *Ai miei amis* . . . Venezia 1869
31. *Ad Anna Deperis per le sue nozze* Gorizia 1878
32. *All' attor dramatic Achille Leigheb* » »
33. *Al podestat di Gurizza Peppi D.r Deperis* . . . » »
34. *Ai basoai* . . . » »
35. *All' ami D.r Aronne Luzzatto* . . . » 1885
36. *A Graziadio Ascoli* . . . » 1886
37. *Doi sonez* . . . Piano d' Arta »
38. *1836 - 1886* . . . Gorizia »
39. *Allis Paginis Friulanis* . . . » 1888
40. *Ad Augusto de Gironcoli* . . . » 1889
41. *Per messa gnova* . . . » 1890
42. *A me fia Nella* . . . » »
43. *A me fia Nella e me ziner Michel* » »
44. *Ce l' è la muart?* . . . » 1891
45. *A Ernesto Rossi* . . . » »
46. *Viva i pompiers!* . . . » »
47. *A Pieri Zorut* . . . » 1892
48. *Il Poeta e la so Musa* . . . » »
49. *Al Sior Alberto Michlstädter* . . . » »
50. *Sulla tomba di Luis Visini* . . . » »
51. *Al Sior Vittorio Luzzatto dottor in midisina* . . . » »
52. *A me fia la mestre Elisa Favetti* » »
53. *A me fia Nella pel second aniversari del so matrimoni* . . . » »
54. *Alis mes çharis fis Lisa e Maria* » »

Prose in vernacolo.

1. *Scena nella locanda dellis «Tre Coronis».*
2. *«Il pro e cuntra». — Scena nel caffè alla Disputa.*
3. *Notizis sulla pubblica beneficenza.*
4. *Alc par i artesans.*
5. *L' istitut dei fruz abbandonaz.*
6. *«1782 - 1882». Doi cuadris della vita popolar gurizzana.*
7. *«Dopo cinc agn». — Cuadri della vita popolar gurizzana. (Seguit del cuadri 1882).*
8. *«Fusilier e Granatier». Scherz comic in occasion del prin centenari della banda civica.*

Di alcune pubblicazioni nuziali, d' indole storica, si è occupato nella seconda quindicina di settembre il chiarissimo cav. don Valentino Baldissera di Gemona — rubandoci il *panetto di bocca:* poichè, dove egli ha interloquito, a che e come ardiremo noi d' intervenire?... Di que' libri, adunque, parleremo con le parole di lui, riassumendole.

Per le nozze Caraffa-Pellarini l' abate Luigi Narducci di San Daniele stampava una lettera inedita di Giulio Liliano, chiaro letterato di San Daniele, al cav. Fra Ciro di Pers altro letterato ancor più chiaro che a San Daniele stesso fece lunga dimora nella casa di sua proprietà, oggi dei Conti Ronchi.

In quella lettera, conservata originale nella Guarneriana, il Liliano rivendicò a sè un piccolo poema attribuito al Tasso, intitolato l' *Impenitenza di Giuda,* quantunque la prima volta fosse stato stampato a Udine col vero nome dell' autore dal tipografo Natolini, altro Sandanielese degno di memoria. E ricorda pure altre sue fatiche poetiche, cioè *una tradittione de' Salmi* e certe *Lacrime penitentiali.* Ha la data d' Alnico 18 Giugno 1633.

Alla lettera, il Narducci fa seguire un cenno storico sull' autore nato nel 1560, impiegato nella corte della Legazione d' Avignone, canonico d' Aquileja e fra gli istitutori dell' Accademia di Udine; ed è fatto cenno della fortuna delle opere sue letterarie, alcune pubblicate, altre inedite ed altre perdute. Dello stampator Natolini si ricorda che, nato nel 1551, partì volontario da Venezia sulla galera del nobile Goro e prese parte alla battaglia di Lepanto: indi fissata sua stanza in Udine, fece quivi rifiorire l' arte della stampa, da circa un secolo (1497) in Friuli abbandonata.

Al cenno storico seguono le Note, alcune della più grande importanza per la storia letteraria del Friuli. Nella 2.ª sono nominati una cinquantina di scrittori sandanielesi, dei quali appena alcuni furono ricordati dal Tiraboschi, dal Moschini e dal Liruti. La Nota 3.ª può dirsi la storia in embrione delle Scuole in San Daniele, e sarebbe desiderabile che il sacerdote Narducci, datole il conveniente sviluppo, la ripubblicasse col titolo che merita. Le Note 6.ª e 8.ª contengono notizie bibliografiche degli scritti del Liliano.

Per le nozze Stroili-Giavedoni il sig. Luigi Billiani di Gemona stampò un opuscolo di 22 pagine dove si contiene la narrazione del tristamente celebre incendio di Gemona del 1437, del quale è ancor viva e popolare la memoria, come visibili le tracce. Noi riproduciamo il notevole lavoro del nostro amico in questo medesimo numero. Al racconto seguono i Documenti che hanno servito a compilarlo, tratti dagli Archivi Comunale di Udine, Comunale e Arcipretale di Gemona, da cronache e memorie sincrone. Descrivono essi l' enorme disastro con quella *forza viva, propria e per dir così incomunicabile,* come disse il Manzoni, che hanno le *memorie originali comunque concepite e condotte.* E perciò il sig. Billiani ha fatto benissimo a riportarli nella loro integrità.

NOTIZIARIO.

— Il debito nostro va sempre aumentando: e cogli abbonati, perchè siamo in arretrato di tre numeri, e co' gentilissimi editori ed autori, perchè di parecchi libri mandatici in dono ancora non abbiamo scritto.

Non promettiamo di *metterci in corrente*, come suona la frase commerciale e burocratica d'uso: faremo quel che potremo. Anche gli egregi collaboratori ci perdonino il ritardo nella pubblicazione di loro pregievoli scritti.

— Nel dicembre, adunque, festosamente il Friuli accoglierà le *Pianure Friulane*, il desiato volume. Per dettare il quale — come già gli altri della fulgida corona che lo scrittore-patriota Giuseppe Caprin ha donato all' italica letteratura — cuore e mente di lui si accesero; e nella lettura, cuore e mente de' leggitori si accenderanno, a questo mirando le opere tutte del chiarissimo amico e collaboratore nostro. Una novità, nel desiderato volume; una novità che ne aumenta l' eleganza, che lo renderà più finemente artistico de' precedenti: e cioè, anzichè riproduzioni da fotografie, come già nelle *Marine Istriane* e nei *Tempi andati* e nelle *Lagune di Grado;* le illustrazioni grafiche saranno questa volta riproduzioni da disegni di artisti valenti, fra cui notiamo l' istriano De Franceschi. Gli artisti disegnarono da fotografie prese sui luoghi; poscia que' disegni vennero con accurata esattezza riprodotti dal Turati di Milano: così le illustrazioni delle *Pianure Friulane* riesciranno più vive, più degne ancora dell' ammirazione nostra che nol fossero le bellissime adornanti i libri già citati.

— Memorabile, il venturo dicembre, pel nostro amato Paese: poichè avremo e le grandi feste centenarie in onore dello Zorutti e la pubblicazione del volume ora preannunziato e delle rime del Favetti. Si annunzia anche una nuova pubblicazione di Cesare Rossi; e uno studio biografico di G. Benco su *Domenico Rossetti;* ed una *Storia di Montona* del prof. L. Morteani; ed altri lavori storici e letterari. Tanto fiorire della vita letteraria nelle nostre terre conforta in mezzo alle angustie della vita quotidiana, come una promessa cara, infallibile: non essere spenta, e non si spegnerà! la potenza del genio latino, poichè le sue verdi fronde rinnovella con inusato vigore. Avanti, sempre avanti!

— Le *Pagine Friulane* vorrebbero anch'esse contribuire modestamente, come la vita loro modesta comporta, alle onoranze pel centenario dello Zorutti. Lo potranno?... Esse lo sperano. Intanto pregano i numerosi amici che possedessero lavori inediti del nostro massimo poeta a farne loro un dono; e così quanti credono poter narrare aneddoti o particolari non conosciuti della vita di lui. Chissà che non riescano a formarne una interessante raccolta?... Una bella notizia l' antecipano fin d' ora: l' illustre professore Isaia Graziadio Ascoli ha promesso di cooperare per la progettata pubblicazione. Lavoriamo tutti: è nostro debito, per rendere sempre più conosciuta ed amata la terra che ci diè la vita.

— Su la *Barbetta*, presso Cividale, elevazione sinora non esplorata, che il proprietario signor Pietro Zanutto va scavando per piantare un vigneto, si trovarono: un' ascia di pietra, che i contadini malamente gettarono; due *manarini* ed una freccia di metallo non ancora esaminato, crediamo mandati a Trieste; cadaveri parecchi in passato e di recente un altro colossale, con a lato una scodella, la quale fu raccolta dal padrone del fondo.

— Delle *Rime* di Cesare Rossi, il collaboratore di cui le *Pagine Friulane* si onorano, come si onorano di un Pitteri, di un Caprin, di una Giannelli, di una Mander-Cecchetti, i cui nomi appartengono alla storia letteraria nazionale; delle *Rime* di Cesare Rossi il successo non è stato punto passeggero, ed oggi ancora, dopo vari mesi dalla pubblicazione, la critica se ne occupa con amore: Ulisse Tanganelli ne scrive belle parole sulla *Scena illustrata* ed anche sull'*Illustrazione italiana* l' autorevole Raffaello Barbiera si dichiara ammirato di questo «libro fragrante di gentilezza, nel quale non mancano gli alti sdegni».

In fine, ai bei versi del Rossi altro onore è serbato. Louis Iuan Estelrich, letterato e poeta spagnuolo, sta preparando una traduzione dei moderni lirici italiani, nella quale figureranno anche alcune poesie del nostro poeta, col quale ci congratuliamo vivamente.

— Nell' istromento 5 gennaio 1817, n. 773, a rogiti del notaio Zoppola di Firmano, col quale il nob. Ettore Zorutti del fu *Pietro*, vendeva la casa in borgo del Ponte in Cividale, abitata appunto nella sua gioventù dal figlio Pietro, il poeta; leggesi che questa confinava a settentrione col sig. *Francesco Chiaruttini.* Costui non era altri che l' omonimo e l' erede del più celebre affreschista del Friuli ed uno degli ottimi artisti italiani. Egli fu chiamato da Caterina di Russia a dipingere la reggia di Pietroburgo.

Se venisse murata su quella casa, ora Pasini, una modesta lapide col nome del pittor cividalese, avressimo nello stesso borgo, vicine, due case decorate da ricordi marmorei, che attesterebbero essere la vetusta Cividale stata in ogni tempo terra di geniali intelletti.

— Tra i libri de' quali parleremo ne' prossimi fascicoli, notiamo: *Nel Golfo di Trieste,* versi di Riccardo Pitteri stampati dal Caprin: un volume elegantissimo, dalla copertina affascinatrice e pel disegno — riquadro contornato di verde, campo bianco, croce rosseggiante nel mezzo; e per l' armonia delle tinte, nelle quali predominano, e quasi tutte le altre in sè confondono ed assorbono, le tre più gaie, più gradite che natura ci offra; *Incontro* della Giannelli, una raccolta — pure in veste elegante e graziosa, editore il Balestra — di racconti, di bozzetti, alla cui lettura meditabondi ci soffermiamo davanti ad ogni quadretto, ad ogni scena pensatamente vera; *Monfalcone e suo territorio*, un buon libro, perchè buoni sono tutti i libri che della casa nostra ci fanno amare fin l' ultimo cantuccio...

Oh proprio! il nostro debito è ben grosso, ben grosso!...

— Il fascicolo I (gennaio-giugno 1892) dell'*Archeografo triestino,* contiene:

Joppi dott. Vincenzo: Documenti goriziani dal secolo XV (continuazione) — Gregorutti dott. Carlo: L' antico Timavo e le vie Gemina e Postumia (continuazione e fine) — Caprin Giuseppe: I dissidi tra i figli di Raimondo VI della Torre — Rossetti dottor Domenico: Delle saline di Trieste; considerazioni sulla loro storia e legislazione (cont.) — Vassilich Giuseppe: L'ultimo dei Frangipani, conte di Veglia — Morteani prof. Luigi: Storia di Montona, con appendice e documenti (cont.) — Lorenzutti dott. Lorenzo: Relazione della LXXXII annata della Società di Minerva, letta nel Congresso del 22 giugno 1892.

Varietà: Pavani Eugenio: Documento riguardante l' ordine dei cappuccini in Trieste — Una circolare inedita del dott. Pietro Kandler — Joppi dott. Vincenzo: Due documenti inediti istro-tergestini — C. dott. Marchesetti: Relazione sugli scavi preistorici eseguiti negli anni 1889, 1890 e 1891 — A. Puschi: Scoperte archeologiche — Ristauro e scoperte nel duomo di S. Giusto — Rivista bibliografica: A. P. — Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria — La Direzione, dottor Vaglieri — Miscellanea.

UNA OGNI TANTO.

Cividale, 10 ottobre.

Ho letto l' *Una ogni tanto* che avete stampata sull' ultimo fascicolo delle *Pagine*. Ora permettetemi ch' io dica, essere inesattamente riferito, quello scherzo del Zorutti. Erano due, i libri datigli ad esaminare; e sul loro merito così egli scrisse:

Libri neri, libri gialli,
Del color dei papagalli:
Più vi studio, men v' imparo:
Voi oscuri, od io somaro;
Impiegato e uom di mondo,
Mi decido pel secondo.

Anno V. Domenica 4 Dicembre 1892. Num. 9.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

Di un' opera falsamente attribuita a Giusto Fontanini.

L'anno 1802, coi tipi dello stampatore Zerletti, compariva a Venezia un libro intitolato: *Storia arcana della vita di fra Paolo Sarpi servita, scritta da monsignor Giusto Fontanini arcivescovo di Ancira in partibus, e documenti relativi*, pag. 488. Questo libro, che è un libello contro Fra Paolo, acquistava subito grande importanza presso i denigratori del Servita, che da quello prendevano argomenti alle loro diffamazioni artatamente bugiarde. Il credito dell'opera era venuto dal nome chiarissimo del suo autore. Infatti mons. Fontanini, nato in San Daniele del Friuli nel 1666 e morto in Roma nel 1736, era stato più che un erudito e storico di qualche fama ai suoi tempi, un polemista vigoroso, ma di mala fede. Le sue opere in difesa dei diritti della Santa Sede su Comacchio e Parma e Piacenza contengono quanto di più acre, di più falso può immaginarsi a sostegno di una causa che si vuol guadagnare ad ogni costo. Ed il suo contegno verso il celebre abate Lodovico Muratori, che sosteneva in quelle questioni la parte avversaria, ebbe dai letterati contemporanei un biasimo meritato. Recava meraviglia il fatto, che, nelle carte lasciate dal Fontanini, non si fosse trovata alcuna indicazione di tale suo lavoro; ma la nota malignità di esso e lo zelo eccessivo col quale battagliava per la Curia Romana toglievano ogni dubbio che egli ne fosse l'autore.

Senonchè un documento rinvenuto dal compianto direttore dell'Archivio di Stato in Venezia, Comm. Bortolomeo Cecchetti, testè comunicato al R. Istituto Veneto dal suo successore Comm. Stefani, svela uno dei più volgari reati di apocrifia. E qui lascio la parola ad un anonimo collaboratore della *Perseveranza* (18 sett. 1892) che così ricorda questa mistificazione.

« La *Vita arcana* non è peccato del Fontanini, ma di un domenicano oscuro, *padre Barnaba Vaerini*, il quale pensò di accreditare il proprio libello stampandovi in fronte il nome di un morto da sessantasei anni. Il Vaerini scriveva il suo libro nel 1777, valendosi di certe lettere del Sarpi tradotte e ritradotte dieci volte in inglese e in olandese così da far loro perdere ogni attendibilità. Informati gl'inquisitori di Stato del lavoro cui il domenicano attendeva, sequestrarono il manoscritto e ne imprigionarono l'autore. Caduta la Repubblica di Venezia, il Vaerini riesciva a ricuperare il manoscritto, stampandolo, come si disse, coi tipi dello Zerletti, quale opera del Fontanini.

« Il documento in quistione è precisamente l'istanza avanzata al Comitato di salute pubblica di Venezia nel 1802 dal Cittadino Barnaba Vaerini, Domenicano di Bergamo: istanza che toglie ogni dubbio sul vero autore della *Vita arcana*. Eccone, nell'interesse della storia, la parte più importante:

« ....Arricchiti dunque, e provveduti di tai rari, » sicuri ed unici documenti (le lettere tradotte e » ritradotte), ci accingemmo al pericoloso lavoro con » tutta la più scrupolosa secretezza, e dopo cinque » anni di assidua e dura fatica lo condussimo a compimento in due volumi in 4° manoscritti con il seguente titolo: « Istoria arcana della vita di fra » Paolo Sarpi » (senza porvi in fronte il nostro nome).

« Nell'anno 1772, 15 luglio, inavvertentemente » introdussimo una spia che ci rubò i manoscritti.... » Vedendoci adunque scoperti, e temendo della vita, » pensammo di fuggire, ma fummo sconsigliati, assi- » curandoci che, dopo il trasporto delle scritture, noi » eravamo guardati a vista. Mentre il secretario del » tribunale leggeva i manoscritti... non mancarono li » superiori, ed altre persone di qualità, di far uffizi » premurosissimi presso il suddetto, onde sminuire la » nostra reità col farci passare per troppo giovani » (avevamo anni 28), e insieme ancora per leggeri, e » quasi scemi di cervello. Questi due motivi non val- » sero per essere in tutto esentati dal castigo, perchè » ai 21 ore 17 del sudd.° mese noi venimmo assicu- » rati, e messi in prigione, ove dimorammo 80 giorni » senza vedere nè parlare con chichesia. Poscia » fummo cavati e rilegati in un'isola dove ci lascia- » rono quasi undici mesi... Domandiamo il permesso » di poterla stampare per poterne avere qualche » vantaggio dopo tante perdite sofferte e sostenuti » patimenti ».

Il nome del Fontanini era abbastanza screditato presso gli eruditi veramente onesti, senza che gli venisse attribuita da quel frate maligno quell'opera diffamatrice, nella quale si insultava la Repubblica ed uno dei più valenti difensori de' suoi diritti sovrani, quale fu il Sarpi, la cui vita onesta, religiosa e studiosa fu scevra di macchie.

Fra Libri e Giornali.

BIBLIOGRAFIA FRIULANA

Di Cividale del Friuli e dei suoi ordinamenti amministrativi giudiziari e militari, con Documenti: Saggio letto nell'adunanza dell'Accademia di Udine del 13 maggio 1892 dal socio ordinario dott. Vincenzo Joppi. — Udine, Tip. G. B. Doretti, 1892.

È un nuovo e ragguardevole dono che il chiarissimo cav. Joppi fa agli studiosi della Storia locale. Egli lo chiama saggio, ed è tale rispetto alla storia di Cividale, la quale, ricca com'è di fatti della maggiore importanza, non può essere affare di opuscoli, ma di volumi.

.... « Lambe sponda memore d'impero
Di Longobardo onor pago il *Natiso*. »

Ma come studio sulla costituzione del Comune e sugli ordinamenti giudiziari e militari, il lavoro del Joppi è completo e rilevantissimo, e gli studiosi gli devono saper grado d'aver posto mano a un argomento che è degno ch' egli se ne occupi con la com-

potenza tutta sua particolare e riempia la deplorata lacuna.

L'origine dei Comuni è nelle storie italiane uno dei luoghi più discussi e meditati, come cardine di moltissime disquisizioni storiche, ragione di avvenimenti grandissimi e titolo di orgoglio per le nostre città e terre.

Ma è tutt'altro che facile formarsi un chiaro concetto del come si esercitassero i vari poteri nei risorti Comuni, qui specialmente in Friuli, dove l'alta signoria dell'Imperatore, la sovranità territoriale dei Patriarchi, la giurisdizione dei Castellani e i diritti del Comune si trovavano di fronte.

Ora il ch. Joppi nel suo *Saggio*, illustrando, con perspicuità di concetto e sobrietà di stile, la costituzione del Comune di Cividale, ci istruisce in argomento anche riguardo agli altri Comuni friulani.

Vediamo infatti i Patriarchi consolidarsi nel potere politico mercè le ripetute donazioni imperiali; e il loro principato, pur conservando un qualche legame più di forma che di sostanza coll'Impero, essere già riconosciuto come indipendente e autonomo: questi poteri sovrani divenire completi, quando alla giurisdizione politica poterono unire la giudiziaria; costituiti poi i Comuni durante il patriarcato di Wolfkero e di Bertoldo (1204-1251), averla essi delegata ai Gastaldi, Capitani e Podestà da essi nominati e posti al governo dei luoghi principali della Provincia con facoltà politiche, amministrative e giudiziarie, che però venivano esercitate secondo il rito e le consuetudini locali e gli statuti particolari, e nelle ville date in feudo alla nobiltà, questa esercitava i suoi diritti giurisdizionali (pag. 5-8).

Sicchè, «al principiare del sec. XIII, Cividale che » nel suo vecchio e angusto recinto di mura non po» teva contare che poco più d'un migliajo di abitanti, » era già costituita in Comune, il più antico della » Provincia, della quale era anche la capitale».

Al qual proposito mi piace notare che anche Gemona, la quale a quello stesso tempo non contava, com'io penso, che cinque o sei centinaja di persone, era pur essa Comunità, e ce ne resta un prezioso documento noto a me per gentilezza dello stesso dottor Joppi e pel solo regesto, che così suona: 1189: *Comune in Clemaun tertiam oppidi sui partem Henrico comiti Tyrolis tradit.* Dunque gli abitanti di Gemona formavano ormai un ente morale che possedeva l'antico Castello Longobardo, già proprietà dei dominatori, e padrone a segno che potè alienarne una parte a un signor forestiero.

Forestiero d'origine, ma non estraneo a noi: tutt'altro. Chè il fatto della consegna ora ricordato si collega con un altro, avvenuto forse in quell'anno stesso, cioè la costruzione del castelluccio di Grossenberg compiuta da quel Conte sopra uno dei monti minori fra Gemona ed Ospedaletto, allo scopo di proteggere la strada commerciale, della quale era sopraintendente: il qual Conte fin dal 1184 s'era accordato col Patriarca Goffredo per l'avvocazia di Gemona e di Tolmezzo (Zahn, *Studi friulani*). «Poichè, nota » lo Joppi, il Patriarca affidava l'avvocazia o prote» zione dell'intero suo territorio a qualche illustre e » potente famiglia, accordandole speciali obblighi, » onori e vantaggi.... la giurisdizione dell'avvocato » era suddivisa in minori avvocazie, delle quali è ri» cordata quella di Aquileia e di Udine, e quella di » Cividale, che circa l'anno 1100 apparteneva ai si» gnori di Peilstein, di stirpe tirolese».

Però è cosa ben notevole in quel Documento che il Comune stesso, e pare senza dipendenza dal Principe, abbia potuto fare la consegna del terzo del suo Castello, certo per impegnare maggiormente quel Conte in proprio vantaggio.

Questo corpo dei cittadini, dapprima, quando il numero d'essi e degli affari da trattarsi non era ancora rilevante, prendeva le sue risoluzioni in riunioni generali di tutto il paese, che poi si ridussero ai capi famiglia e quella convocazione si chiamava *Arengo*. Ma «allorquando, dice l'A., per l'accumularsi degli » affari e degli interessi municipali, la frequente con» vocazione dell'Arengo cominciò a portare nocumento » agli affari pubblici e privati, fu riconosciuta la ne» cessità di delegare ad una rappresentanza più ri» stretta di cittadini, detta il *Consiglio*, l'ammini» strazione del Comune... Ignorasi l'epoca di questa » importante innovazione, ma, probabilmente, avvenne » poco innanzi alla metà del secolo XIII, durante il » patriarcato di Pertoldo di Moravia» (pag. 11).

Precisamente, e parmi che un Documento nostro gemonese del 1249 lo confermi. In esso apparisce uno dei signori di Gemona insieme con altri due che son detti *Rettori* ed un altro di sua famiglia *come la maggiore e la più sana parte del Comune di Gemona*. «D. Candidus de Glemona una cum D. Ber» tholdo de Moravia et Bonhomine rectoribus, atque » D. Henrico filio D. Mathie tanquam majore et sa» niore parte Comunis ejusdem loci»; e l'atto che si fa è «cum consensu et voluntate Rectorum et sanioris » partis Comunis», ed è rogato «publice dum Co» mune ipsum ad officium publice intrare deberet»; proprio quando la rappresentanza comunale entrava in officio, ossia assumeva la carica. È il Consiglio minore che corrisponde alla Giunta d'oggidì.

A proposito del qual Documento sarei curioso di sapere se quel D. Candido (che, per avere il titolo di Gemona e per essere proprietario d'una parte del Castello, come si sa, dobbiamo credere investito dal Patriarca con feudo d'abitanza) fosse qual castellano per diritto, come si direbbe, Consigliere nato, anzi Capo del Comune, faciente insieme coi due Rettori la parte *maggiore e più sana* del Comune stesso, oppure lo fosse divenuto per elezione dell'Arengo o per nomina del Principe, e se e quale giurisdizione avesse; che, in ogni caso, avrebbe dovuto esercitare d'accordo col Comune, se pure non erano fra questo ed esso divisi i privilegi così, che non potessero mai trovarsi in conflitto.

Lo Joppi c'informa che a capo del Comune cividalese stava un *Gastaldo*, in nome del Principe, il quale avea attribuiti tutti i poteri politici, amministrativi e giudiziari a quel suo rappresentante. E soggiunge che tal nome e tale istituzione sono d'origine longobarda. La serie di essi Gastaldi va senza interruzioni dal 1161 al 1797. La magistratura, d'istituzione franca, dell'*Avvocato*, la cui nomina spettava pure al Patriarca, ebbe dapprima l'esercizio del potere giudiziario in genere; più tardi gli fu ristretto alle contravvenzioni di polizia, e più precisamente in fatto di annona e di questioni di mercatura. Per gli altri reati la giurisdizione fu attribuita al Gastaldo. La serie degli avvocati comincia nel 1102 con un Corrado e ricompare ininterrotta dal 1249 al 1419, l'anno della dedizione del Comune al ducal dominio veneto. Nota l'A. che quantunque dell'officio dell'Avvocato si trovi la prima memoria al detto anno 1102 e del Gastaldo solo al 1161, pure è probabile che alla magistratura dell'Avvocato sia anteriore quella del Gastaldo.

Il Consiglio, rappresentanza dei cittadini tutti, si componeva di trenta di essi, tolti da ogni ordine sociale: la suprema delle cariche cittadine era quella di due *Provveditori*, ai quali apparteneva il potere esecutivo: il *Cameraro* esigeva e spendeva le entrate del Comune. Altre cariche erano i *quattro giudici ai malefici* scelto uno per ogni quartiere, cioè dalle quattro porte di S. Silvestro, Brossana, Ponte e San Pietro; poi *quattro giudici dell'Avvocato* detti anche Giurati; infine il Cancelliere o Notaio del Comune; senza tener conto di altre minori che l'A. enumera con diligenza.

Dopo la costituzione del Comune, oggetto dello studio del cav. Joppi sono gli statuti e l'ordinamento giudiziario. Lo Statuto, del cui codice l'A. dà la descrizione, data dal 1307 al 1309 pei primi centosette capitoli, e dal 1317 al 1343 pei venti che lo completano. Il codice è un volume in pergamena di fogli 72, con le rubriche in rosso, e dopo vari passaggi di proprietà, ora è in possesso dei Conti Caiselli di Udine e fu pubblicato per le stampe nel 1891. L'A. fa una recensione delle principali disposizioni statutarie e ragiona sui modi, tutti consuetudinari, di procedura penale, che seguivansi in Cividale ed erano comuni

Anno V. DOMENICA, 4 DICEMBRE 1892. **Numero 9.**

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno: nel Regno lire **3**, all'estero lire **4**.
Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. — Un numero separato, centesimi **quaranta**

DA BÀRCOLA

Mugghia l'onda che rompe alla scogliera,
Ritira e avventa le commosse spume;
Con le pie stelle dal nascente lume
Guadagna l'alto placida la sera.

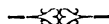
Non più pe 'l cheto ciel riddar di piume,
Ben di cavai frastuono a la costiera
Che tutta avvolge ancor nebbia leggiera,
Contrasto vago a le invadenti brume.

Sta del golfo guardando a la distesa
Che, senza vele nè vapor', dal lido
Tutta in sua tersità libera è resa,

Sta Miramar. Non forse, a notte fonda,
Da' bianchi marmi del terrazzo fido,
Due bianchi spetri guardano ne l'onda?

Trieste, Settembre 1892.

ELDA GIANELLI.

IL PITABODI (1)

(Saggio di satira politica).

A son robis di no crodi
A sintilis a contâ:
Si dèv propri làlis viodi,
Si dèv propri lâ toçhâ!
Una sera dopo cena
Mi ven voja di lâ a spass,
Mi sintivi iusta in vena
Di lâ attôr fâ cuattri pass.
E soi làd sott la Capella
Viars chei lùgs del Panavîz
Là che invezi di lâ a scuela
Jò correvi zirî niz.
Lis montagnis jerin nettis,
No viodevis nançha un nûl;
Su pes rivis, pes boschettis,
A batteva il rusignûl;
E parsora i monz, cucava,
Senza pompa, senza çhass,
Siora Luna, e ti spiava
Ce che fin culì dabass.
Jù dal Gabriel (2) zidina
Jù pai prâz zujatuland,
Un'ariutta fina, fina
Mi vigniva çharezzand.
Nes bellezzis di natura
Dutt bèàd, jò lavi avant;
Lavi avant a la ventura
Cul pensier fantasticand,
Cuand che sinti alla lontana
Un rumôr, un sigasàu... (3)
Là si suna, si baccana...
A mi par un çhà-del-diàu.
Slungi il pass... Oh! ce mai viodi!
A sintìlis a contâ,
A son robis di no crodi;
Si dêv propri vignì cà!

(1) Dal volume: **Carlo Favetti**, *Poesie e Prose friulane*, di prossima pubblicazione. — *Pitabodi* è vocabolo locale, goriziano; nel friulano comune direbbesi *scàndul*, *sporchezz*, *sporçharie* o simili.
(2) Monte presso Gorizia.
(3) Strepito, baccano.

Là sui pràz, dulà che tìrin
Nei bersaglios i soldâz,
Sùnin, ҫhàntin, ballin, zìrin...
S' improvvisa un bàl di mazz.
Senza frégul di etichetta,
Senza frégul di pudôr,
L' è una sagra maladetta,
Che fâs schifo, fâs orrôr.
Lis contessis gurizzanis
Ian i lôr adoràtôrs;
E lis servis materanis
Fàn l' amôr cui servitôrs.
Là si ҫhanta, si ballazza,
No' si bada par suttîl;
Sei contessa, sei servazza,
Appartèn al sess zentil.
E sualâ lis crinolinis
A si viod... oh ce plasè!
I pissez des ballerinis
I pissez dell' haute - volée.
E la musica strascina...
Cui resist a chell biell valz?
— Su, da brava che damina,
Ançha jè che féi doi salz!... —
E la danza che rufiana
Ti sedûs e boçha e man;
L' è un proverbi alla patana:
Ein Kuss Niemand wehren kann. (1)
Su da bravis, fantazzùtis,
Se sês solis no fâs câs;
Ballerins ҫhatéis per duttis,
Par ballâ son vonda brâs.
— Ma l' è tard, a vin paura... —
— No fâs câs, no vê timôr;
A l' è un' aria cussì pura
Che no magla il uestri onôr... —
Cuand che po finiss la storia,
Si ven via duçh - cuançh unîz
Par fâ in ordin la baldoria,
Duçh a brazz come nuvizz.
Lis contessis gurizzanis
Van cui lôr adoratôrs,
E lis servis materanis
Van a brazz dei servitôrs.
— Signorina, l' è besola?
Che déi brazz a un ballerin!
Vioderà che la consola,
Che sa jessi galantin!
E cussì sunand, gloriosa,
La baracca entra in cittât;
L' è un' armada vittoriosa
Che il nemì ia sgardufàd...

(1) Un bacio, nessuno lo può negare.

A son robis di no crodi
A sintìlis a contâ:
A l' è propri un pitabodi
Che pol nassi nome ca.
Ma ançha ca la borghesia
No bastarda, sta lontàn;
A non ùl buttàsi via,
No ùl sporçhàsi in chell pantàn.
O cullinis, o boschettis,
O miei pràz, o ventisell!...
Chei baccàns e ches trombettis
Us ian ҫhòlt dutt - cuant il biell.
Us ian ҫhòlt la poesia,
La cuïete, i uzeluzz,
Che spauriz a sҫhàmpin via
Plui lontan a fa i niduzz.
O taviella benedetta
Da te sҫhàmpa il rusignûl;
Da te sҫhàmpa il to poeta...
No par simpri, se Dio ûl!

Gurizza, 1861.

CARLO FAVETTI.

TIMAU, SAURIS, SAPPADA.

Le « isole dialettali » tedesche del Friuli sono meta frequente di visite e di studi per dotti uomini e per scrittori di oltralpe, i quali vengono ad ammirare lo strano fenomeno di questi massi erratici — se si possono dire così — della favella, staccati dalla famiglia linguistica cui appartengono, e pure tanto resistenti alle azioni esterne che parrebbe dovessero distruggerli. Di recente il signor Olinto Marinelli faceva conoscere in codesto stesso periodico un articolo del prof. Sigismondo Günther, del politecnico di Monaco, stampato dal geografo tedesco nella *Nation* di Berlino col titolo *von der deutsch-italienischen Sprachgrenze*, e dava, volto in italiano, il tratto riguardante Sauris e Sappada. Or ora i cari amici prof. A. Wolf e dottor V. Joppi mi fecero leggere costì un altro lavoretto di simil genere pubblicato dal signor Giulio Pock di Innsbruck (1), ed io pensai di tradurre la parte in cui si discorre di Timau, di Sauris e di Sappada. Il signor Pock non è lo scienziato che viene a studiare la parlata delle nostre isole tedesche, pronto a fare confronti, a costruire ipotesi, a trarre deduzioni più o meno fondate; neppure egli tratta la questione etnografica, cui accenna solo discorrendo di Sauris, nè tenta di pe-

(1) *Deutsche Sprachinseln in Wälschtirol und Italien, mit besonderer Berücksichtigung der Enclaven Tischelwang, Sauris und Bladen.* Innsbruck, Verlag der Wagner'schen Univ. - Buchhandlung, 1892.

netrare l'origine degli abitatori di tali isole. Lo scrittore è un bravo alpinista — deduco ciò dall'ammirazione che ei lascia trasparire pei monti e dalla cura con cui, accanto ad ogni cima, segna l'altezza — che ritrae con piacevole semplicità i luoghi e le persone in cui gli avviene di abbattersi, che, punto delicato, mangia di buon appetito la polenta coi modesti operai, prende in santa pace le piccole peripezie del viaggio, s'adatta al ricovero, spesso men che semplice, trovato in certe misere locande; ma ricorda con gusto una buona minestra mangiata in casa di un ospite cortese, nè è insensibile alla bontà degli osti che si mostrano più discreti nel fargli pagare lo scotto. Ciò che spicca particolarmente nel lavoretto del Pock è quell'amore alla nazione tedesca che lo fa rallegrar tutto nell'udire i forti accenti della sua lingua in terre italiane, e più di una volta non manca di manifestare tale sentimento. Questo fatto, per dire il vero, potrebbe recar un po' d'ombra in qualcuno di coloro che, per un senso esagerato di italianità, vedrebbero volentieri scomparire affatto tali isole linguistiche, apprezzate dal cultore della scienza del linguaggio; ma non c'è proprio ragione di impensierirsi, ed anzi mi sembra che qui si possa trovare eccitamento ad amare il nostro idioma dolcissimo collo stesso ardore con cui i tedeschi amano il loro, ad adoperarci perchè, dovunque esso si parla, fiorisca e sia in onore, a mantenere intatta «la gloria della lingua», come uno dei più preziosi tesori.

Vallombrosa, 5 settembre 1892.

GIUSEPPE LOSCHI.

Ed ora visitiamo le isole del Friuli: Tischelwang o Tischelreut (Timau), Zahre (Sauris) e Bladen (Sappada); nè al benevolo lettore rincrescerà forse di seguirmi. Il 17 settembre 1889 partii alla volta di Oberdrauburg, e per il Gailberg (971 m.) mi diressi verso il grazioso Kötschach (708 m.) e Mauthen. La strada comincia qui a salire di nuovo, ed è ombreggiata da stupendi faggi; a sinistra s'ha il burrone selvaggio entro cui scorre il rio Valentina dominato dall'imponente e scosceso Polenik (2333 m.).

Il giorno era poco innanzi quando raggiunsi la locanda di Plöcken (1215 m.), e con mia meraviglia trovai un albergo in ottimo assetto con buon trattamento e servizio cortese, ed oltre a ciò prezzi carintiani, vale a dire moderati. Tali circostanze mi invogliarono a rimanere colà anche il dì appresso, occupato da me nella salita del Polenik, sulla cima del quale giunsi senza difficoltà in due ore. Molto al di sotto, nelle praterie solcate da campi, vidi parecchie donne, che salivano sempre verso un punto per scendere quindi di nuovo, dopo una breve fermata. Mosso da curiosità risolsi di passare da quella parte per vedere di che si trattasse, e ben presto ebbi la spiegazione della cosa. Un uomo, vestito quasi alla militare — e di fatti era un soldato in licenza — scavava grosse pietre che venivano portate da quelle ragazze di Timau all'alpe di Spielboden; nel ritorno esse non tralasciavano di lavorare assiduamente la calzetta. Essendo già mezzodì, fui invitato a recarmi all'alpe per prendere parte al pasto consistente in una grossa fetta di polenta; a me come ospite, in segno di particolare riguardo, venne dato del saporito formaggio. Dopo il parco banchetto, richiesi quelle allegre ragazze, dall'aspetto pieno di salute e di forza e dal tipo puramente germanico, di farmi sentire qualche canto tedesco, ed esse accondiscesero tosto alla mia domanda intonando stornelli che, ad eccezione di due, io avevo già udito nel Tirolo o nella Carinzia. Al tocco venne dato il segnale per la ripresa del lavoro, ed io mi accomiatai da quella gente lieta. Il valentuomo non volle fare a meno di accompagnarmi giù per un buon pezzo di strada, indicandomi poi il sentiero, che del resto avrei trovato facilmente anche senza il suo cortese aiuto. Procedendo a mio agio per l'Angerbach, animato da carriaggi di legname, giunsi a Plöcken.

All'alba del dì seguente varcai il posto della finanza italiana al di là del Passo (1360 m.) tentando inutilmente di far notare la mia presenza. Dopo aver chiamato parecchie volte, vedendo che nessuno compariva per visitare il mio bagaglio, procedetti oltre col pensiero quasi malizioso di essere passato in barba a quelle dormigliose guardie del confine. Ma avea fatto il conto senza l'oste; poichè era già proceduto innanzi un buon tratto allorchè una grossa voce e l'abbaiare di un cane, che mi si precipitò alle calcagna, mi invitarono alquanto bruscamente a ritornare indietro, per sottoporre il mio bagaglio ad una minuta visita. Dopo che fu compiuto questo dovere di ufficio, trovai nel finanziere un uomo cortese, il quale, avendogli io detto che aveva intenzione di salire il Collin-Kofel, si offerse di tener in custodia il mio bagaglio, inutile per me nell'ascesa, e mi indicò la diramazione del sentiero. Arrivai all'alpe Collina inferiore, ove trovai gente di Timau che disponevasi pure alla partenza, e dopo circa mezz'ora raggiunsi la *malga* (1) di sopra. Da un vecchio pastore, il quale attendeva appunto a scomporre una *loggia*, o baracca che serve di ricovero agli armenti, trasportandone il legname in luogo sicuro dalle valanghe, non potei avere alcuna indicazione sulla via da tenere, poichè non parlava nè tedesco nè italiano, ma solo friulano.

A quanto imaginava, dal Polenik io avea fissato la strada diritta per salire sulla sommità del Collin-Kofel, vale a dire passando

(1) Le *malghe* sono quelle che i toscani dicono «capanne dei pastori».

per la cresta del contrafforte che stendesi verso sud, e, fermo a voler fare da me, avea sdegnato di interrogare, sulla via da tenersi, Meier, la nota guida di Kötschach, che io aveva già conosciuto ad Innsbruck e ch' era ritornato la sera innanzi con tre alpinisti dal Kofel. Ma io doveva pagar cara la mia presunzione. Per circa un' ora salii attraversando tratti erbosi pieni di sassi, e rallegrandomi della vista dell' *edelweiss* che là cresceva abbondantemente con fiori di una straordinaria grandezza. Le condizioni del terreno s' andavan facendo però sempre più scabrose. A sinistra s' apriva una larga voragine, e, allorchè infine era non molto lontano dalla cresta prescelta, m' accorsi con meraviglia tutt' altro che piacevole che da essa mi separava un abisso con due pareti quasi a piombo, alte ben duecento metri. Due ore andai arrampicandomi dalla parte di mezzodì seguendo un sentiero da camosci, senza guadagnare molto in altezza. Un immenso lastrone di pietra, liscio, insuperabile, mi costrinse a tornare indietro. Quanto fui lieto di avere in certi luoghi più difficili lasciato pietruzze o ritagli di carta! poichè senza tale accorgimento non avrei avuto la sicurezza d' essere passato per di là. Altre due volte feci il tentativo di salire diritto sulla parete meridionale, ma inutilmente; quindi mi affrettai indietro fino in prossimità alla *malga* superiore. Da un punto elevato mi prescelsi una nuova strada, e, senza considerevoli impedimenti, arrivai alla meta desiderata circa al tocco e mezzo. Della veduta, che avrebbe dovuto compensare le mie fatiche, pur troppo non potei goder nulla; un cerchio di fitta nebbia ricopriva invidiosamente tutte le cime, per il che non rimasi là che pochi minuti; e me ne tornai in fretta passando oltre la strada, che raggiunsi alquanto più basso del punto in cui l' aveva lasciata la mattina. Una via mulattiera, sulla costa del monte, e che in caso di necessità può essere carreggiabile, conduce, in parte con ripide curve poi quasi in linea retta, giù nel villaggio tedesco di Tischelwang o Tischelreut, in italiano Timau (831 m.), a circa un' ora e un quarto dal passo di Plöcken (1360 m.).

Una frotta di donne, cariche ognuna di un fascio di fieno alto circa due metri, scendeva verso di me dalla ripida prateria a sinistra. Ben presto si cominciò a discorrere. Alla mia domanda quanto potesse pesare uno di quei fasci, fu risposto ad una voce che il peso superava considerevolmente un quintale antico (cinquanta chilogrammi), e, avendo io osservato che dovevano lavorare molto, mi si disse: *Jo miar Weiber müssen uns schinden wiar die Hunde* (1). Non ostante il forte vento che soffiava di contro, e il grave peso, il tratto di strada fino al villaggio fu compiuto quasi di corsa; le salite della via venivano in certo modo prese d' assalto. Arrivai a Timau abbastanza di buon'ora, e potei quindi visitare un po' il luogo. Il villaggio, che ha circa 1300 abitanti, si stende in modo pittoresco sulla sponda sinistra del rio Collina proveniente dalla Val grande, ed è dominato dalla rupe, che s' alza a guisa di parete quasi perpendicolare, dell' Hocheck e della Gamswiese. Il pendio dolce che limita la riva destra chiamasi la Roben Wiese. Il villaggio è formato da un' unica strada lunga, stretta e tortuosa. Il modo di costruzione delle casette, spesso nascoste tra gruppi d' alberi, reca l' impronta tedesca. Nell' estate non si vedono che vecchi, donne e fanciulli, poichè la parte valida della popolazione si reca ogni anno, al cominciare della primavera, quasi tutta in Germania per trovare lavoro, lasciando alle donne la cura della casa, dei campi e dei prati. Colà, per la natura montuosa del terreno, si possono fare appena alcuni passi senza salire e scendere, ma le donne del paese, anche con un carico pesante, non sanno tenere le mani oziose, ed è difficile vederne una che camminando non lavori la calza. La lingua degli abitanti di Timau è un dialetto tedesco facilmente intelligibile, che si differenzia di poco da quello usato nel Gailthal, e solo le frasi vengono pronunciate più interrottamente e con una specie di cantilena. Le madri, che per la maggior parte non conoscono bene nè l' italiano nè il friulano, ammaestrano i loro figliuoli nella lingua tedesca. Questo fatto e le vive relazioni colla Carinzia lasciano arguire che Timau rimarrà ancora a lungo isola linguistica tedesca. I cognomi di colà sono: Moser, Leutkauf, Einöder, Unfern, Mentel, Plotzer, Mathies, Primus, Kratter, Brenner, Puntel o Pontel. Nella osteria di Giovanni Mathies, coll' insegna di Giovanni Becc (che pronunciasi Vec), trovai trattamento conveniente e buon letto a mite prezzo.

La mattina per tempo lasciai Timau per rivolgere i miei passi verso le montagne di Sauris ed ivi visitare quella popolazione di origine tedesca. Veramente il tratto di via per giungere colà non era breve. Presto ebbi alle spalle l' ultima casa, una bettola con un' insegna mezzo in italiano e mezzo in tedesco: « Osteria zum Moser ». Mi recai quindi a visitare il cimitero, posto a sinistra in luogo elevato, colla speranza di trovar forse iscrizioni tedesche; ma devo dire che non vidi mai un camposanto più abbandonato, tanto che ne uscii ben poco soddisfatto. D' indi in poi il rio si chiama But, o, senza altro, Fiume, e la valle Val di S. Pietro; il fondo di essa, in tutta quanta la sua estensione, fino giù per largo tratto sotto Paluzza, è un malinconico deserto di pietre. Per istrada incontrai una processione di gente, che, sotto la guida di parecchi sacerdoti, andava a Timau. Dalla schiera degli uomini mi fu augurato amichevolmente in tedesco

(1) Sì, noi donne dobbiamo strapazzarci come cani.

più di un «buon giorno». A sinistra, prima che la strada pieghi nell' insenatura del torrente Pontaiba, sopra un masso sporgente trovasi un' arcigna torre vedetta, quadrangolare, che io visitai ma che non offre nulla di notevole all' infuori di una bella vista dei contorni. Alle otto e mezzo, giunsi nell' importante villaggio di Paluzza (602 m.), mi fermai un poco per far colezione nell' osteria di Antonio Urban — il quale parla tedesco — di fronte alla posta. Quindi procedetti per la valle spaventevolmente desolata, passando i magri fili d'acqua sopra tavole traballanti e dirigendomi verso Cercivento inferiore e superiore, posti con grazia all' imboccatura della Val Calda, ed arrivai colà alle dieci. La penultima casa a destra sulla strada era un' osteria, e il padrone di essa, che era occupato nell' imbiancarla, m' invitò in tedesco a riposarmi, invito che accettai tosto; e discorremmo insieme una mezz' ora.

Di qui una strada sassosa conduce a traverso belle boscaglie — cosa non frequente in Italia — fino ad una grande sega da tavole, posta in una stretta gola presso il Piè della Collina, e dove una quantità di operai attendeva alla costruzione della strada per Zovello (924 m.). Il capo costruttore, che mi salutò colle parole: *ah, Sie sind ein Innsbrucker, ich kenne Sie* [1], si offerse di tenermi compagnia fino a Zovello per mostrarmi il suo lavoro; mi fece però nello stesso tempo osservare che, andando per la strada vecchia, si risparmiava mezz' ora, ed io allora prescelsi la via più breve. Mi posi quindi a salire, o meglio ad arrampicarmi, con un sole che bruciava, per il sentiero insolitamente ripido, mentre grosse goccie di sudore mi scendevano dalla fronte. Ma quanto piacevole presentavasi lassù la mia gita! Accarezzato da un fresco venticello, mi avanzava a mio agio sull' ampia via, che a mite declivio sale fino a 1000 m., verso il piccolo e povero villaggio di Ravascletto (954 m.), quasi appiccicato sopra un ripido pendio. Qui la buona strada terminava per dar posto a sentieri sassosi che si diramavano in varie direzioni. Il luogo mi parve come spopolato. Interrogai l' unico uomo che mi avvenne d' incontrare intorno la via da prendere per andare a Comeglians. Egli mi rispose in tedesco, e, avendogli io chiesto dove avesse imparato questa lingua, mi disse che era un *Foggenhandler* [2], e che, come tale, visitava spesso la Carinzia e il Tirolo. È cosa che conforta vedere la nostra cara lingua così diffusa in questa parte d' Italia. Ricorderò solo che, durante il mio viaggio pedestre da Paluzza a Pesariis, essendomi rivolto in italiano a nove diverse persone da me incontrate, da otto ebbi le notizie richieste in tedesco, e di ciò la cagione deve vedersi nel fatto che una gran parte di quei miseri abitanti vanno, fino dai primi anni, in paesi tedeschi per guadagnarsi da vivere col lavoro. Al tocco e mezzo arrivai a Comeglians, (540 m.) che trovasi sulla sponda sinistra del torrente Degano, nel canale di Gorto. All' osteria della Posta — ove pure il padrone parla tedesco — feci un desinare frugale di uova sode, e mi riposai per bene. Oltrepassato quindi il fondo della valle, presi pel canale di S. Canziano una buona strada che con lieve pendenza conduce a Prato Carnico, e, passando presso i miseri villaggi di Pieria e di Osais, all' ultimo luogo della valle, Pesariis (734 m.).

I massi fieramente scoscesi del monte Tulia, del Giuè e della punta di Hinterkärl soddisfano la vista di chi ama i grandi spettacoli della natura. Sono le sei. Il primo uomo, in cui m' incontrai, interrogato da me dove potessi trovare un ricovero abbastanza decente per la notte, mi rispose in tedesco, e cortese mi condusse nell' albergo della signora Dorotea Breschi, che m' era già stato raccomandato a Comeglians, e dove, quanto a cibi, non c' era molto da scegliere. La cena, consistente in uova e formaggio di dubbio valore, fu ben presto terminata, e volentieri lasciai la oscura e sudicia camera per andare a letto, letto così per dire, poichè non era che un saccone di paglia. Tuttavia potei godere di un benefico sonno, da cui, con mio rincrescimento, non mi destai che alle sei e mezzo, mentre aveva in animo di levarmi alle cinque. Alle sette mi diressi verso la sponda destra del rio di Pesariis, e dopo un' ora raggiunsi l' alpe Launa. Sul versante sinistro, ripido, coperto di splendidi faggi, ferveva il lavoro delle seghe e delle scuri dei numerosi boscaiuoli, e i grossi tronchi cadevano con gran fracasso. Nella *malga* superiore, già abbandonata, presi un breve riposo, di cui approfittai per esaminare verso qual parte dovessi rivolgere i miei passi, non giungendo la carta, ch' io avea portato con me, più oltre di là. Con tutte le mie ricerche non giunsi a trovare traccie di strada; e quindi, affidandomi al mio istinto topico, senza sentiero ma di buon animo mossi verso ponente. Un' impenetrabile macchia di cespugli mi costrinse a scendere parecchio, ma nello stesso tempo mi si presentò il giogo di S. Giacomo, che io doveva passare e che raggiunsi alle nove e mezzo.

Al di là si stendeva una larga conca verde. Masse di nubi dense, confusamente ondeggianti, permettevano solo di quando in quando di vedere le punte che circondavano quel bacino. Essendo poco avanzato il giorno, non voleva rimanere inattivo nè lasciarmi sfuggire l' occasione di salire su una o due di quelle sommità. Nascosto il bagaglio inutile, cominciai subito l' ascesa alla vetta che si innalza a sinistra (ad oriente) circa 2000 m., e che a Sauris è chiamata *Sora Clapp*. Dopo circa un' ora io mi trovava al vertice. Qui mi venne il desiderio di raggiungere una

(1) Ah, ella è d'Innsbruck, io la conosco.
(2) Forse mercante di maiali.

punta posta ad occidente, ancora più alta, per cui, dopo una breve fermata, m' affrettai di nuovo al giogo S. Giacomo a fine di dirigermi verso il punto designato. Ad un tratto un gagnolìo doloroso del mio piccolo cane mi costrinse a guardarmi attorno; e vidi che la povera bestia era rimasta miseramente impigliata in un laccio, che si restringeva tanto più quanto maggiori erano gli sforzi dell' animale per liberarsene. Si comprende che m' affrettai a togliere il mio fedele compagno dalla sua dolorosa condizione. Quindi mi posi alla ricerca di simili tranelli, e mi riuscì di scoprirne altri quattordici, che mi diedi a strappare con vero furore, insieme coi piuoli che servivano a tenerli fermi; dopo resi inservibili, li scaraventai nel burrone. Il tempo s' era mutato in brutto, allorchè a mezzodì raggiunsi la sommità del monte Tschugg. I cavalloni di nubi erano di quando in quando solcati da lampi; rumorosi tuoni rimbombavano per l'aria, e cadde una buona grandinata. Per un istante quel mare di nubi si diradò, lasciandomi scorgere sotto, nel fondo, una *malga*. Non avendo a mia disposizione una buona carta, e d' altra parte non essendo da sperare che il tempo si facesse migliore, abbandonai il mio primo divisamento di andare lungo la cresta fino a Sauris, e mi parve cosa più saggia dirigermi verso l' accennata *malga*, che, dopo essere andato brancolando alquanto nella nebbia, giunsi finalmente a trovare. Essa era ancora occupata, e appunto da gente di Sauris, la quale non si meravigliò poco che un tedesco si fosse smarrito lassù. Dal Mitter-Käserle — così chiamasi questa *malga* — una strada scabrosa che, in caso di necessità, può essere percorsa dalle slitte, conduce al Weltenbach, cui un alto dorso boscoso, l'Olbe, divide dal burrone del Lumièi. Sul versante meridionale dell' Olbe trovasi il piccolo borgo, formato da circa venti case, e abitato da tedeschi, Lattèis (1239 m.).

Il temporale, che da lungo tempo minacciava, scoppiò alla fine, e mi coperse di gragnuola che cadeva con violenza. Mi diede qualche pensiero l'attraversare una frana, per le pietre che rovinavano quasi senza interruzione, ma uno sforzo di agilità mi fece superare anche questo ostacolo, e ben presto giunsi alle case superiori di Sauris di sotto. Erano le due e tre quarti. Un uomo, che saliva alla mia volta, e a cui io domandai di un' osteria, mi raccomandò la sua propria, presentandomisi come l' oste Miniger Hans, e dandomi l' incarico di dire a sua moglie che apparecchiasse il più presto possibile un buon desinare. Io scesi per un tratto verso Sauris di sotto, e presto trovai la modesta osteria di Hans, che nello stesso tempo era bottega di tabacco e di merciaio. Accomodatomi nella cucina, cominciarono colla padrona le trattative per la tavola. La lista delle vivande fu presto detta: uova, formaggio e caffè; di più non potevasi avere.

Un fatto, quale a memoria d' uomo non era mai accaduto, avea messo in moto tutto quanto il villaggio: un abitante di esso, poco prima del mio arrivo, aveva posto fine ai suoi giorni. Così stando le cose, tralasciai di visitare il pievano, don Giorgio Plotzer, venerando vecchio di settant' anni. Verso sera mi posi in cammino per recarmi a Sauris di sopra; ma era appena uscito dal villaggio che una nuova grandinata, con lampi e tuoni, venne ad affrettare i miei passi. Mentre mi avanzava, vidi uscire da una delle prime case a sinistra un giovine, al vestito e all' aspetto un chierico, che io pregai d' indicarmi dove avessi potuto trovare un ricovero per la notte, non essendoci là nessuna osteria. Con mia meraviglia mi venne data la notizia richiesta in tedesco letterario quasi irreprensibile, colle seguenti parole: *Ah, Sie sind ein Deutscher! Haben Sie Hunger und Durst, wünschen Sie ein gutes Bett? Kommen Sie nur mit mir, ich werde Ihnen dieses alles verschaffen* (1). Accettai volentieri l' invito della mia gentile guida, il signor Ferdinando Polentarutti, allora alunno nel seminario di Udine, adesso sacerdote, il quale mi accompagnò in una delle migliori case di Sauris di sopra, appartenente a Beniamino Petris, dove fui accolto con straordinaria cordialità, per cui mi sentii subito di famiglia. Intorno al gran focolare, presso la fiamma guizzante, erano riuniti tutti gli abitanti della casa, fantesche e servi, fanciulli e anche vicini, e ben presto cominciò un vivace conversare, a cui tutti prendevano parte. Si parlava solo in tedesco, cioè in dialetto, e non avevamo la più piccola difficoltà ad intenderci vicendevolmente; e, mentre al di fuori cadeva di nuovo una grossa gragnuola e guizzavano i lampi, e i tuoni facevano tintinnire le finestre, noi continuavamo a discorrere lietamente lasciando passare le ore. Specie il signor Polentarutti si mostrava contento di aver trovato occasione per discorrere con qualcuno in tedesco letterario, dedicandosi egli con ardore allo studio di questa lingua. Mi lesse anche alcuni suoi canti religiosi composti in dialetto di Sauris. La *Schnur* (la nuora) faceva gli onori di casa; pose cioè ad asciugare gli abiti fradici, apparecchiò il caffè e più tardi la cena consistente in zuppa di riso con saporite salsiccie, e fe' trovar pronta la tavola pulitissima per un ingegnere addetto ai lavori topografici e per me, in una cameretta vicina. Non mi posi a letto se non verso la mezzanotte, e dormii saporitamente intanto che al di fuori imperversava una tempesta di neve.

Ed ora qualche cosa su quest' isola lingui-

(1) Ah, ella è tedesco! Ha fame, sete, desidera un buon letto? Non ha che da venire con me, e io le procurerò tutto questo.

stica tedesca più meridionale delle altre e sui suoi abitanti. Sauris di sopra (1350 m.), posto su una sporgenza di monte chiamata Rucke (!), forma con Sauris di sotto, che trovasi alquanto più basso (1218 m.), il punto medio dell' isola, alla quale appartengono altri gruppi di case sparsi, la Màina (949 m.), Lattèis (1239 m.), e inoltre Schwont e Feld. La posizione è stupenda; prati color verde carico e pittoreschi boschi di larici abbelliscono i contorni. Il ridente paesaggio è circondato da una corona di monti, quali l'Olbe, l' Unter-Koufel, l'Ober-Koufel, il Morgenleite, il Ratzer-Kar e il Kärle. Al sud-ovest, al di là del Lumièi, torreggia il Vesperkoufel (Clapp savon), alto 2461 m. Per giungere ad esso è necessario superare un giogo di monte, perchè il borro in cui scorre il Lumièi, scarico naturale delle acque del bacino, non ha passaggio. La stazione della Carnia, sulla linea pontebbana, è il punto della strada ferrata più vicino; di là, attraversando Tolmezzo, si giunge ad Ampezzo di Carnia in sei ore, quindi, in due ore e mezzo, alla vetta del monte Pura (1439 m.), e in un' ora e un quarto si scende alla Maina (949 m.). Accennai già al passaggio per il giogo S. Giacomo. L' anno scorso tenni un' altra via dirigendomi da Sappada, per l'Alpel tra l'Engelkofel e l' Hinterkärl-Spitze, al punto più alto della Pesarina, e di là per le «nove curve» all' alpe Roida, quindi per il Morgenleite giunsi a Sauris di sopra. Un viottolo per il Bösar Gugg, viottolo di cui mi valsi nel ritorno, conduce, passando a traverso la Ratzer-Alpe, in Val Frisone e a Campolungo. Dopo la mia seconda visita, toccando di nuovo la Ratzer-Alpe, superai la cresta che dal Vesperkoufel si estende verso occidente, e giunsi così in Val Piova, e più oltre, presso Tre Ponti, nella Val Anziei (Auronzo). La popolazione di Sauris, di circa otto o nove cento abitanti, parla, senza eccezione, un dialetto tedesco facilmente intelligibile, che si conservò fino ad ora straordinariamente puro. Io potei discorrere per ore con quella gente senza accorgermi che mescolassero neppure una parola italiana. Ogni abitante di Innsbruck, che intende, per esempio, il dialetto de' dintorni della sua città, può senza dubbio capire, forse ad eccezione di alcuni vocaboli particolari, la parlata di Sauris. I sauriani conservano con tenacia la loro antica lingua, e tre quarti delle donne non ne intendono altra. Il rev. mons. Giorgio Plotzer, pievano di Sauris di sotto, predica nell' idioma paesano, e a questo bravo prete devesi in non piccola parte se conservossi così inalterato il linguaggio del luogo.

Come nei Sette Comuni anche là il nostro *w* è pronunziato quasi come *b: beg* = *weg, bo* = *wo, bald* = *wald, Beiden* = *Weiden* (Udine), *bein* = *wein* ecc. Nel parlare più civile usato collo straniero adoperasi — ciò che mi fece grande meraviglia — il pronome personale *Sie.* A quanto sembra poi, le donne ignorano che ci sieno tedeschi anche fuori di Sauris e di Sappada; almeno ciò si potrebbe dedurre dal fatto che, quando si rivolge la parola ad una sauriana, la prima domanda di essa è: *Seils a Blodner?* o *Kommls van Bloden?* (1)

Le case, specie a Sauris di sopra, sono costruite affatto alla tedesca, e numerose si vedono le imagini di santi dai colori vivaci. La chiesetta di Sauris di sopra, priva di ornamenti, con traccie di stile gotico, reca nel campanile la data 1604 I cognomi comuni, secondo il barone di Czörnig (2), sono: Plotzer, e anche Plocer, Plozzer, Plazer, Lucchini, Bolf, Schnojder, Schnajder, Schneider, Polentarutti (traduzione di Koch), Somvilla, Stua, Sbontar, Domini, Petris, de Colle, Ecker, Troier, Schneider d' Agaro, Casanova (famiglia venuta dal di fuori), Ronzat (famiglia trasferitasi a Sauris nel 1787), Agaro, Candotti, Minigher. Quali soprannomi trovansi: Ekelar, Drunter, Schuester, Drouberstajn, Minigher, Pontlar, d' Agaro, Koch, Droubern, Oeberster, Sbontar, Ecker, Mesner, Schueller (anche Schueler), Maurer, Caligaro, Neidrer.

Presso l' accennato oste e rivenditore di tabacco trovai, fra la cartaccia, gli avanzi di un quaderno scolastico che io mi feci dare da lui. La copertina reca queste parole: «Snaider Giuseppe fu Pietro, l'anno 1881». Vi si contengono sei canti ecclesiastici in dialetto sauriano e poesie parte italiane parte latine, dal che apparisce che nella scuola non viene trascurato il linguaggio paesano.

Or non ha molto comparvero due lavoretti attinenti a Sauris. Il primo è un opuscolo di 30 pagine, col titolo: *Saggio di dialettologia sauriana pel sac. Luigi Lucchini.* Udine, tip. Patronato 1882. (2.ª edizione 1885). In questo scritto, dedicato al sacerdote A. Trojer, che il 6 agosto 1882 celebrò la sua prima messa, l' autore respinge l' opinione esposta da parecchi che i sauriani derivino dai cimbri, dai langobardi (secondo il dott. Mupperger, pseudonimo del dott. Lotz) o perfino dai danesi; e afferma invece che il loro dialetto di poco si diversifica dalle parlate in uso nel Tirolo o nella Carinzia. È a questo proposito lo scrittore dice: «Quando sullo scorcio di maggio 1848 i tedeschi del reggimento Hohenlohe passarono per Sauris, intendevano benissimo il nostro dialetto», che «è tedesco — continua il sac. Lucchini — e deve la sua immediata origine all' uno o all'altro dei varî idiomi tedeschi». Più oltre viene censurata la *Parabel won werlournen Suhne* (la parabola del figliuol prodigo) del barone di Czörnig (3) come inesatta rispetto alla grafia. Quanto alla asserzione del Bergmann (4) che

(1) Siete di Sappada? Venite da Sappada?

(2) *Die deutsche Sprachinsel Sauris in Friaul-Zeitschrift des D. u. Oe. A. V.* 1880.

(3) *Zeitschrift des D. u. Oe. A. V.* 1880, vol. XI.

(4) *Wissenschaftl. Archiv der Wiener Akademie,* vol. II, 1849.

« essi (i sauriani) parlino un dialetto tedesco strascicato, guasto, commisto a parole italiane e ad altre inintelligibili, così che anche qui la lingua tedesca presto scomparirà », l' autore dell' opuscolo osserva che questo dialetto, specie dalle donne, « viene parlato con purezza comparativamente mirabile », e perciò opina che « si userà nelle famiglie dei loro pronipoti anche di qui a due o tre secoli ».

Secondo una tradizione, i primi abitanti di Sauris sarebbero stati due tedeschi che per qualche cagione si rifuggirono colà, e da principio vissero colla caccia. Un' altra tradizione dice che i sauriani pellegrinavano ogni anno ad Heiligenblut (Sagriz) nella Carinzia, e non è molto tempo che questa processione venne tralasciata, e in luogo di essa fu istituita una colletta (*Schillich wom haligen Pluëte*) per far celebrare il 28 agosto di ogni anno una messa. Alcuni credono che questo pellegrinaggio si colleghi colla fondazione di Sauris. Una scorsa al dizionario carinziano del Lexer bastò al Lucchini per determinare che molte forme e locuzioni del dialetto sauriano si presentano particolarmente nella parlata del Möllthal e del Lessachthal.

Quale prova che questo dialetto non è così guasto come afferma il Bergmann — che del resto non visitò mai Sauris — il Lucchini reca una ballata, in due parti, *der olle Pick Dörfar und s' Schwälbele*. Nella prima parte (dodici strofe) il vecchio paesano Pick saluta la graziosa rondine come nunzia di primavera, e le racconta gli incomodi, le pene, le privazioni sofferte da lui durante il lungo inverno nel suo aspro paese. Nella seconda (ventiquattro strofe) la rondine narra a Pick ciò che essa ha veduto in lontani paesi, e, come messo celeste, lo conforta col ricordargli le gioie eterne che seguiranno alle sue pene sofferte con rassegnazione.

Il secondo dei lavoretti citati, che io ebbi dal maestro di Sauris di sotto, il signor Beniamino Trojer, quando fui colà, il 18 settembre 1890, reca il titolo: *Liëdlan in der zahrer Sproche vame Priëster Ferdinand Polentarutti. Gedrucket za Beiden* (1) *(Weiden, Udine, tip. Patronato, 1890)*. Ha la seguente dedica: *Ime Pforrheare van der Zahre monsignor Georg Plozzer in seime guldan Jubeljohr vänva in Avost MDCCCXC dedo Liëdlan in seinder Donkborkal unt Vrade oupfert der Priëster Ferdinand Polentarutti.* (2) Seguono una prefazione di tre pagine, che comincia colle parole: *Earburdigster Hear Pforrer* (venerando signor parroco), e quattro poesie, tutto in dialetto sauriano. Da esse tolgo la seguente:

(1) Canti nel dialetto di Sauris, del sacerdote Ferdinando Polentarutti; stampati a Udine.

(2) Al pievano di Sauris, mons. Giorgio Plozzer, nel suo giubileo d'oro, il 5 agosto MDCCCXC, questi canti in segno di gratitudine e di gioia offre il sacerdote Ferdinando Polentarutti.

Zba Püschlan Plüemblan.

I bill klaubn schöana Plüemblan
Unt zba Püschlan mochn draus,
I bill suëchn bo-i se vinne,
I bill suëchn s' üblaraus.
  Biesn, plühet im monsignor
  Vur seins guldane Jubljohr.
I on se vunnen unt gerichtet
'S bie-i se luste in meinder Noat:
Za padeutan bas i empfinne,
'S ane ist beiss unt 's onder roat.
  Glitzet, Plüemblan, belchet nië aus,
  Duftet, Püsclan, üblaraus.
Bas padeutet meine Liëbe
On i vunnen im Moleis.
Ame hoachn Veïsperkuvl
On i vunnen 's Eïdlbeiss.
  Seat-se, liëber Monsignor,
  Vur euers guldane Jubljohr (1).

Il 29 settembre, allorchè, dopo essermi accomiatato da' miei ospiti, alle sei e tre quarti lasciai il tetto cortese, mi vidi dinanzi un paesaggio affatto invernale; le praterie ridenti del dì prima erano coperte da un alto strato di neve. Alla notte tempestosa era seguita una mattina splendida. La *Schnur* (la moglie di Petris) mi accompagnò per un tratto a fine di indicarmi il sentiero giusto. Io mi posi allegramente per la via, da principio larga, che poi si ripiega in un bosco, per terminare d' improvviso sull' orlo di una frana.

Una tavoletta posta colà ad indicare che una ragazza Petris, passando per quel cammino, avea trovato la morte nel precipizio, non valse certo ad inanimarmi; tuttavia volli fare il tentativo di andare avanti. Con fatica e non senza pericolo, seguendo le traccie di un sentieruccio, per l' innanzi non cattivo, ma allora in gran parte franato, giunsi fino a metà del pendio. Andar oltre sarebbe stata un' impresa pazza, poichè al di sopra, presso alla punta del Ratzer-Kofel, dove ha principio la frana, i caldi raggi del sole facevano fondere rapidamente la neve caduta in copia durante la notte, e perciò centinaia e centinaia di pietre, grandi e piccole, si staccavano, e scendevano giù a precipizio con rumore pauroso. Non passava un secondo senza che tali pietre, anche a dozzine, venissero a impedire la mia strada. Allora per necessità dovetti ritornare sui miei passi, e fui ben contento quando raggiunsi di nuovo il terreno sicuro. Non senza ragione questa frana viene chiamata a Sauris *Bösar Gugg*, che significa mala vista. A traverso il bosco e una macchia di cespugli scesi giù, e mi

(1) Due mazzetti di fiori. — Voglio cogliere bei fiorellini e farne due mazzetti, voglio cercare dove li trovo, voglio cercare da per tutto. Prati, fiorite per il giubileo d'oro di Monsignore — Io li ho trovati e composti. Come sono contento nel mio bisogno di manifestare ciò che provo! L'uno è bianco e l'altro rosso. Brillate, fioretti, e non appassite mai; mandate fragranze da per tutto, mazzolini. — Ciò che manifesta il mio amore lo trovai nel Molèis *(una prateria montana)*. Sull' alto Vesperkofel ho trovato un *edelweiss*. Vedeteli, caro monsignore, per il vostro giubileo d'oro.

avanzai più sotto, ove mi pareva di poter continuare il viaggio. Non passò tuttavia molto che un secondo crepaccio, non punto migliore, mi costrinse a scendere ancora. Quindi potei procedere innanzi, da ultimo su un pendio ripido, sdrucciolevole, ricoperto di neve recente, fin quasi sotto la punta del Ratzer-Kofel (1741 m.), che io nonostante visitai. D' indi in poi era un piacevole camminare, sulla cresta dalla facile ascesa, verso la grande alpe di Ratzer. Mentre m' avanzava colà, una giovane di Sauris di sotto, con un carico di formaggio di cinquanta chilogrammi, mi raggiunse, e mi disse che il dì prima mi avea veduto nel suo villaggio, e che sapeva pure come io andassi a *Gmelen* (Comelico), dove recavasi anch' essa; quindi mi sollecitò a darle da portare il mio zaino. Indarno mi schermii facendole osservare che ella era caricata abbastanza; alla fine dovetti acconsentire. Non ostante il gran peso e i grossi zoccoli di legno armati di lunghe punte di ferro, ella scendeva il viottolo come un capriolo, così che io durava fatica a seguirla. Una sola volta ella fermossi un po' presso una fonte per fare il suo pasto frugale, un pezzo di pane duro come un sasso e acqua, nè mi fu possibile persuaderla a prendere un sorso di vino. Le donne di Sauris sono avvezze al lavoro più duro, specialmente a portare gravi pesi, e si accontentano del vitto più semplice.

La boscosa Val Frisone, che attraversiamo, offre un pittoresco paesaggio solo nella sua parte inferiore, dove è racchiusa a destra dalle pareti ripide della Terza grande (2583 m.), a sinistra da quelle del monte Cornon. Dopo il tocco giungemmo a Campolungo. La mia compagna di viaggio ricusò risolutamente il denaro ch' io voleva darle per il servizio resomi, e solo dopo molte esortazioni adattossi a bere una tazza di caffè. Per un' ottima e ampia strada mossi quindi, a traverso la valle della Piave, alla volta di Prezenajo e Sappada, dove giunsi alle quattro e tre quarti, e mi acquartierai nella bella osteria «Alle Alpi» di Antonio Kratter. La posizione di Sappada (1304 m.), luogo di 1400 abitanti, è veramente stupenda. Alti massi dolomitici formano lo sfondo del paese, che si stende circondato da fertili prati e da cupe foreste. L' Oefner Spitz (1924 m.), il Gheu Spitz (2470 m.), l' Hintere e Vordere Kärle Spitz (2500 m.), l' Hoch Spitz (2470 m.), la Terza grande (2590 m.), l' Eckenkofel (2334 m.), l'Eulenkofel (2400 m.), il Krautbühel (1974 m.), l' Engenkofel, a doppia vetta (2350 m.), e finalmente la cresta frastagliata dell' Eisenberg e del verde Hobold (Hochwald) chiudono il pittoresco quadro.

L' intero comune comprende quattordici gruppi di case, che si stendono per quattro chilometri, e sono: il paese principale con una bella chiesa, quindi, verso levante, Moos, Bühel, Bach, Mühlbach, Gattern, Hofer, Brunn, Kratten, Oberweg, Ecke, Buchen, Creta, e Cima Sappada. La lingua tedesca s' è conservata finora, e si conserverà anche in avvenire, sebbene l' istruzione venga impartita in italiano. Gli abitanti di Sappada si attengono con amore alla loro madre lingua, e quindi non è a temere che fra breve scompaia. Ma, non permettendo il governo italiano che nella pubblica scuola si insegni il tedesco, dicesi che s' abbia intenzione di aprire una scuola privata, pel quale scopo è già pronto un non piccolo fondo. La parlata, in uso generalmente nel comune, è un dialetto tedesco che s' intende senza difficoltà. Nelle famiglie si prega e si canta in tedesco, e le confessioni si ricevono pure in tedesco. Gli abitanti di Sappada sono venuti da Villgratten. I cognomi, per quanto appresi, sono affatto tedeschi, per esempio: Egger, Buicher, Bozinger, Brunner, Pachner, Galler, Kratter, Gratz, Cotter, Hoffer, Mosser, Oberthaler, Piller, Schneider, Laner, Fauner (1). Ed ecco alcuni piccoli saggi dialettali:

Wers ott der thuit, die Koppe oberdrauf auf den Huit.
Geliachta Metta, finstra Städel; finstra Metta, geliachta [Städel.
Kohrfreitag kolt, spare den Summer mit Gewolt.
Kohrfreitag worm, los den Summer dir net erborm.
Ban Bründlan, bam Bächlan wochst ollerla Kraut,
do is der Braitgong, do is de Braut. (2)

(qui viene dato il nome dei due sposi).

I fanciulli giuocando cantano:

Schnecke, reck deine vier Hoarn aus, fischtar schlog
i dar dar Hausel dume dume aus (3).

La via più comoda per Sappada è quella che da Innichen conduce, lungo la strada ferrata del Pusterthal, oltre il Kreuzberg (1632 m.), e quindi a S. Stefano; di qui per Campolungo si giunge al borgo più grosso, in tutto sette buone ore di cammino. Una via meno bella conduce colà da Sillian per il Tilliacher Joch (2092 m.), e per la Val Visdende, e si percorre in otto ore e mezzo. Merita la preferenza il passaggio di Luggau per il Bladner-Joch (2298 m.), con cui in pari tempo può unirsi la salita del Paralba od Hochweissstein (2691 m.), e che richiede da dieci a undici ore.

Appena arrivato feci chiamare l'uomo più pratico dei monti di Sappada, il cacciatore di camosci Pietro Kratter, per sapere se nei dintorni vi fossero cime non ancora supe-

(1) La cortesia del rev. don Antonio Troiero di Sauris mi diè modo di correggere qualche lieve inesattezza sfuggita al signor Pock in queste notizie su Sappada (G. L.).

(2) Chi l' ha mette la berretta sopra il cappello (chi ha in abbondanza sciupa) — Mattutini chiari aie oscure, mattutini oscuri aie chiare (se la notte di Natale è chiara vi sarà abbondanza di raccolto e viceversa) — Venerdì santo freddo, risparmia l' estate con forza (perchè sarà breve) — Venerdì santo caldo, non aver compassione dell' estate (perchè sarà lunga) — Presso la piccola fonte, presso il ruscelletto crescono d'ogni specie erbe, ecco lo sposo, ecco la sposa.

(3) Chiocciola, metti fuori le tue quattro corna, altrimenti ti rompo la casetta tutta in pezzi. — È un giuoco che si fa anche in Friuli: *Cai cai, mucarai; tire fur i cuars, se no ti coparai* — dicono i fanciulli, aspettando davanti ad una chiocciola finchè mette fuori le corna. (Nota dell' editore).

rate dagli alpinisti. Kratter mi nominò, tra le altre, l'Engenkofel (Engelkofel, Campanile di Munojs), che s'alza superbo a mezzodì, e che fino allora non era stato salito se non dall'ufficiale dell'istituto topografico italiano, sotto la sua guida. Io risolsi di far quell'ascesa il dì appresso, e la compii felicemente (1).

Il 24 settembre, prima che facesse giorno (alle cinque), mossi, pure accompagnato da P. Kratter, che posso raccomandare come abile guida, alla volta di Cima Sappada. Dirigendoci verso il nord, per il Zötzthal (Val Sesis), che da prima corre a guisa di burrone, salimmo alla *malga* di Sesis di sopra, dove giungemmo alle ore 7,35. Dopo un breve riposo di quaranta minuti, ci rimettemmo in cammino, e alle nove e mezzo s'era al Bladner-Joch (2298 m.). Il tempo s'era fatto alquanto migliore, così che traverso le masse di nebbia, le quali di quando in quando si squarciavano, potevansi vedere le orride balze meridionali dell'Hochweissstein (2691 m.). Sebbene ci fosse poca speranza di godere una veduta libera, stabilii tuttavia di salir questa vetta, ciò che feci senza nessuna difficoltà, ma del pari senza poter gustare nulla del panorama. Giunsi alle 10.50, e mi fermai là un'ora. Dopo alquanto aggirarci tra la nebbia, al tocco raggiungemmo i pascoli della *malga* di Johannieben, e ci riposammo presso una pura fonte. Essendo cominciata di nuovo a scendere una pioggia sottile, cercammo ricovero in una distilleria di genziana, tenuta da un vecchio del Zillerthal. Alle tre di nuovo in cammino, e si procedette a traverso il Frohnthal, devastato dalle lavine, fino a Maria Luggau nel Loisachthal, ove si giunse alle 5.15. Il 25 settembre arrivai, per Obertilliach e Kartitsch, a Sillian.

Il signor Pock termina la relazione del suo viaggio facendo voti perchè molti tedeschi si rechino a visitare i loro fratelli d'origine nelle nostre isole linguistiche.

(1) Maggiori particolari su ciò trovansi nella *Zeitschrift des D. u. Ö. A. V.* anno 1890: *die Sappada-Gruppe* del dottor Carlo Diener.

ORE TRISTI.

Rivedo ancora l'umile casetta
ove son nato, ove giuocai piccino;
e il verde prato, e la viuzza stretta
tra le due siepi di sambuco e spino.
Mi saluta da lungi l'alta vetta
del monte, e i canti via pe 'l ciel turchino;
il suon delle campane alla chiesetta;
e lo scrosciar dell'acqua, giù al mulino.
Ma tace il cuore, nè un solo si desta
caro ricordo de l'età infantile!...
Poi che l'anima mia è deserta e mesta
e lo sconforto mi sta sempre a lato,
odio la vita sì bugiarda e vile,
e maledico al giorno in che son nato.

Ottobre, 1892.

ANGELO CICONI.

UNO STRANO TESTAMENTO (1)

Poichè ogn' uno
biondo, bruno,
grande, nano,
o mezzano,
dritto, storto,
sciocco, accorto,
brutto, bello,
grave, snello,
magro, grasso,
da qui basso
dee marciare
per passare
a migliore
o a peggiore
altra vita
infinita;
ed io so,
che non può
questo frale
vel mortale
durar molto,
ho rivolto
da dovvero
il pensiero
(poichè ho mente
di presente
ancor sana
e lontana
da ogni vana
e mondana
distrazione,
e ragione
ho per fida
scorta, e guida),
a disporre
come occorre
del mio avere
e potere,
in stil netto
breve e schietto,
per non dare
da sgranare
a dannati
avvocati
nè a notai,
che di guai
son autori,
e rancori
liti, spese,
e contese
tra i parenti
lor clienti
nascer fanno
con inganno.
Testo, e voglio
acciò imbroglio
mai non nasca,
nè si pasca
a mie spese
il cortese
consigliero,
che severo
commissario
coll' attuario
l' ordinario
viene a fare,
e pagare
si fa bene,
benchè spesso
da sè stesso
la man stende
e si prende,
mentre crede
che l' erede
non lo vede,
qualche bello
fin gioiello,
bottoncini
di rubini,
o brillanti,
o contanti,
nè sconcerto
se è scoperto
prova già;
poichè sa,
che in Senato
convocato
più di un dice,
che ciò lice.
Vo', ripeto,
e decreto,
che in tal guisa
sia divisa,
calcolata
coll' entrata,
e ben presa
ogni spesa,
che finita
la mia vita,
tutto il mio,
sicom' io,
in quel punto
sia consunto.
A quell' Ente
che dal niente
mi ha creato
e formato,
rendo l' alma;
e la palma
immortale
celestiale
goder spero,
perchè vero
e sincero
pentimento
provo e sento
delle rie
colpe mie.
Se per sorte,
dopo morte,
Capitale
o Cambiale
in mie casse
si trovasse,
vo', che tutto
per il lutto
sia ben tosto
di nascosto
consegnato
al mio amato
nipotino
Gian Carlino.

(1) Il conte Francesco Carlo Coronini, estensore dello *strano testamento*, nacque in Gorizia nel 1736, dal conte Gian Carlo. Ebbe in moglie la contessa Anna di Montmorency. Fu poeta scherzoso e piacevole. Abbiamo di lui varie composizioni, rimaste quasi tutte inedite. Soltanto il suo testamento fu pubblicato, nel 1783. Nei suoi lavori, il conte Francesco Carlo mostra una profonda conoscenza della propria lingua ed un brio non comune; del che fa prova il saggio che qui produciamo. Egli morì a Gorizia nel 1775. (Tratto dal lavoro inedito: *La Contea di Gorizia illustrata dai suoi figli*, del barone Giuseppe Formentini, scritto nel 1879.)

Dell' antico
Schwarzenico
alla dama (1),
che il buon ama,
studia, legge,
e protegge
il sensato
letterato;
dono, e lascio
il gran fascio
delle miste,
liete, e triste,
vane, e pie
opre mie,
prose, e versi
rozzi, e tersi,
sospirando
e bramando,
che tal volta
sia rivolta
solamente
la sua mente
all' autore
testatore.
Item dono,
e abbandono
alle due
figlie sue
Cassandrina
e Giannina,
la raccolta
varia, e molta
di duetti
minuetti
e divine
cavatine
de' migliori
noti autori
italiani
e germani,
e una serie
d' arie serie
di Paisiello
Buranello,
di Piccini,
di Sachini,
le canzoni
del Bertoni,
i rondò
del Comò
e i finali
immortali
dell' Anfossi
che, se io fossi
Re del mondo,
per secondo
vorrei fare
coronare;
ed il mio
Santo Iddio
prego, e imploro
che dia loro
per ristoro
il tesoro
di un marito
ben fornito
di cervello,
ricco, e bello.
Alla bella
vedovella
Catterina
Coronina
dò la mia
libreria.
A Morelli
i miei belli
cupri Inglesi
e francesi,
con vietarli
di non darli
al suo amico
detto Enrico,
che Gorizia
in mestizia
ha ridutta,
e distrutta.
Raccomando
di dar bando
d' Adria al golfo
a Rudolfo
Coronino (2)
mio Cugino;
poichè arrischia,
chi si mischia
in affari
familiari,
di basire
e finire
sua fortuna
in laguna.
Al mio Torre
che preporre
si potria,
e dovria,
perchè ha retto
l' intelletto,
per esempio
a quell' empio
stuol di audaci
e rapaci,
che seguaci
dir si fanno
con inganno
della dea
detta Astrea,
dono, e cedo
il Goffredo
del Torquato
decorato
di bellissimi
e rarissimi
cupri interi
del Pitteri,
òpra rara
e preclara,
che ha diretta
il Piazzetta. (3)
A quel Becco
detto Checco
Torregiano
gran baggiano
del paese
Veronese,
mio staffiere
che ama bere,
ben dormire,
mal servire,
prego i santi
tutti quanti
che han la sorte
far la corte
al Superno
Padre eterno,
e Maria,
che gli dia
un padrone
sì coglione
come io fui
seco lui.
I miei schioppi
belli, e doppi
di Allemagna
e di Spagna,
io li lascio
a mio padre
che leggiadre
ancor ambe
tien le gambe,
perchè vaglia
qualche quaglia,
qualche tordo,
che balordo
venga in giro
sotto il tiro,
dare al cuoco,
che dal fuoco
alla mensa
ne dispensa.
Voglio, e testo,
e protesto
finalmente,
che il presente
ben patente
mio volere
dee valere
qual se a norma
della forma
notariale
Imperiale
fosse stato
e segnato
e rogato
in mezzato
di onorato
e giurato
laureato.
Fur presenti
i seguenti
testimoni:
il Vidoni,
Carlo Antonio
de Baronio,
Marinelli
e Codelli,
Conte Soardi
e Guicciardi.
Questo feci
il dì dieci
di quel mese (1),
che le chiese
da per tutto
spiran lutto
doglia, e pianto,
l' anno Santo.
Scrivo, e parlo
io Franz - Carlo
Coronino
Cittadino
Goriziano
veterano,
officiale
imperiale
Ciamberlano,
propria mano. (2)

CONTE FRANCESCO CARLO CORONINI.

(1) Contessa Teresa Petazzi.

(2) Il Morelli accortamente tacque di questo Rodolfo Coronini. Ne parla il Della Bona nelle aggiunte alla Storia della Contea di Gorizia e Gradisca del detto Morelli, e attribuisce il costui silenzio al non essere condotta la sua opera che fino al 1790, laddove il Rodolfo Coronini moriva a Verona li 4 maggio 1791. Più probabile però che ne abbia taciuto per non dirne il male che meritava e fu costretto a dire di lui Pietro Codelli nella sua opera: *Gli scrittori friulani-austriaci*.

(3) Giov. Batt. Piazzetta, distinto pittore, floriva nella seconda metà del secolo XVIII.

(1) 10 aprile 1775.

(2) Questo curioso e lepido testamento fu pubblicato a stampa la prima volta in Gorizia, dalla Cesarea Regia privilegiata stamperia Tomasini con approvazione della Cesarea Regia Suprema Censura il dì 6 giugno 1782. — Anche il conte Gian Carlo, padre del nostro poeta, fu letterato. Tradusse dal tedesco nella sua e nostra lingua i più accreditati lavori comici d'allora, come: *Il servitore bugiardo, Venezia liberata, Il mal fondato sospetto* ecc. Fra le tante sue, rimarcabile la traduzione dell'*A B C*, e notevole la parlata del Monarca di Sensian, la quale fu pubblicata. Tradusse negli ultimi anni di sua vita anche opere religiose. Morì in Moncorona, il 1789, e fu sepolto nella chiesa di Santa Caterina sopra Salcano. — Pur queste notizie furono gentilmente, per noi, desunte dal chiarissimo signor barone Formentini dalla sua opera manoscritta citata più sopra: *La Contea di Gorizia illustrata* ecc.; lavoro che Giuseppe Caprin trovò degno di lode.

I CROÀS DAL CORANTAUÒT (3)

(Saggio nel dialetto di Forni di Sopra).

— Porchs di Croàs — al mi diseva una nuot me barba Toni — se tantas ch' i mi han fat provâ!

Da canài, (4) — al mi contava, — iò i eri garzon a *Lorenzag*, (5) sot di un paron tant trist, ch' a nal lassava passâ dì senza fâmi vignî negri dai scapellòz. Una dì al mi mandà a comprâ un boccàl di vin, par parâ iò la poura dai Todeschs, ch' i era bièl passâs al *Pass dalla Muart* (6) e rivâz in *For di Zôra*, e i steva par vignî in *Ciadori* a fâ sivilâ las balas tallas vorelas dai Ciadurins. A si sintiva cha in For dutta la ient a era sçham-

(3) Conservossi l' ortografia dell' originale.

4. Ragazzo. — 5. Lorenzago, comune limitrofo nel Cadore. — 6. Passo della Morte. Località strategica dove alcuni Fornesi e Cadorini respinsero un reggimento di Tedeschi.

pada, cha i Croàs i veva puartàt iò dut, buttât i formais in mièz las stradas, dât fouc a cualchi ciasa, molât la spina dallas bòs tallas cianivas, e fin taiât las mans a dôs povaras fantazuttas. E me pari ? e me mari ?... Iò i eri tant avvilit cha corrient par comprâ al boccâl dal vin, ni sai comi, i m' inciapedi ([1]), e i tomi ([2]) in mièz la strada, e chel cha i pezu, tomant i rompi al veri da boccâl. Povar mai se ch' i hai fat! A tornà dal paron a mi trimava la vita, par cui i pensi da sçhampâ in For, e par no murì da fan, cun chel cuart di flurìn ch' i vevi da comprâ al vin, i compri tant pan; i lu fici talla fonda dalla camisuola, ([3]) e i pei la pì curta e via.

I' mi partii cha era za zût al soreli, e cuand ch' i foi tal *Miaron* ([4]) a era bièl scûr. In mièz chel bosch na si sintiva muovi nancia una fuoia, nomi ogni tant a si sintiva sigâ la bigarola ([5]) cha mi mitteva una poura dal diaul. I correvi tant ch' i ni vevi pi flât, cuand ch' i vedi una lùz e i sienti baiâ un cian, e subit i vedi corri four un om culla sclopa. Forsi al cardeva ch' i fòs un Croàt.

— Ah barba, ([6]) barba, — i sighi allora — logheimi a durmî par l' amôr di Diu.

— Si suostu ?

— I suoi un povar canài di For di Zora, piardût par chis-cius boschs ch' i ni sai là zi a salvami.

— Ah moscolo ([7]) dalla pluoia! Se i ti cucava ([8]) i Croàs !....

E vidient ch' i vevi poura dal ciàn, al corr, al mi pea pa' la man e 'l mi mena talla sô ciasa. Là dentri a era la sô femmina cun doi canaiùz ([9]), e sora fouc a buiva una cialdiera di miniestra. Fat i mè complimens, i giavi la gabana, ([10]) cha sient plena di pan, a m' intrigava, e i la metti sulla bancia; e i pei un bredal ([11]) e i mi tiri dongia al fouc. Un tin dopo la miniestra a era cuota, e la parona a tuol trei pladinas ([12]) e dôs scudielas par tirala four. Iò ch' i vevi una fan da mostiâ clàus, i stevi attent a vedila a fâ las pars; e i pinsavi, cha essient cuattri in famea, e fasient sinch pars, una a tocciàs par mè.

Diffat, appena scolât ([13]) la miniestra, che femmina :

— Da bravos, — a si dìs — chèl di vosatris trei, ch' al farà un salt pì grand, al varà la part pì granda. Iò i vuoi usavi a saltâ, par ch' i sçhampeis comi las schirattas ([14]) dai Todeschs.

Al scomenza al pì pissal canài e 'l fâs un saltùt, e so mari ai dà la pì pissala scudilutta. Chel pì grand cha 'l era svelt comi una frezza al pèa la viamenza e al salta iò sul larìn ([1]) dalla puarta. Oh camò a mi toccia a mì! I mi strenzi la sintura, i spudi tallas mans, i mi dasi una sfriada e i pèi un sguinz ([2]) ch' i salti four dalla puarta e i tomi in mièz al prât.

— La pì granda a î mê, — i sighi, — la pì granda a î mê! — e i corri par tuoli la me pladina, ma i vedi cha la puarta a i sirada.

— Barba, Agna, viarzèimi!... — Ma nissun na rispuont. — Ah viarzèimi par l' amor di Diu!... — e i mi tachi a vai; e chei bifolcos di dentri i sa la rideva.

— Déimi almancu four la me camisuola cul pan cha î sulla bancia!

E che brutta stria di fimminatta a mi rispuond cha se ni sçhampi a mi mandarà al çhan a insignami la strada.

Ah nissun sa cun se cour ch' i hai cugnùt piâ la pì curta e zi indavant. Plen di fan, plen di poura, plen di râbia; i rivi insom la *Mont* ([3]) pì muart cha vîf; i entri t' una bàita ([4]) cha era viarta, i mi poi sul fen e i m' intramundisci ([5]).

A sarà stada un' ora davant dì cuand ch' i sienti sbarrâ una sclopitada I lievi, i corri a spiâ four par i pareis ([6]), e i vedi cà e là sualâ par aria i rocchitons, e i sienti a scloppità, a cannonâ, a sigâ e fâ un ciadaldiàul d' ogni banda.

Ah povar Toni, a mi manciava nomi chistu! a î cà i Croàs !...

E diffat, a spunsuliva l' alba, e i vedi una truppa di soldâs ch' i vigniva pruopri viarz la mê bàita. Dut spovintat i giavi una tana tal tasièl ([7]) e i mi scuondi; ma cul diàul! na capitiu pruopri là par tuoli fen da dai da mangiâ ai so ciavai!... Iò i stevi senza fladâ da poura, ma dopo un al ven chellâtri, e pò chistâtri, insomma t' un tarlùp i puarta iò al fen ch' i vevi parzora, fin cha un al mi pea pal pè, e 'l mi tira four. Iò, naturâl, i mi metti a vaì, e chistu boia di Croat, al mi pea pal clopin, e sganazzant al mi strascina fra i suoi compagns ch' i veva una ghigna da palco. Figùriti, i disevi l' *At di dolor* bièl rassignât da lassâ la pièl; ma invezi, un al mi comandà da zî a minâ attor un menarost par cuòi la ciar dongia un fogaron ch' i veva impiât.

— Oh mancu mâl, Toni! — i disevi fra me, — tu vidaràs cha i Todeschs i ti trattaran pì ben cha chei bifolcos da nuot!

Diffat, appena rustida la ciàr, ridient e todis-ciant i si mèt a mangiâ, e ogni tant i mi buttava cualchi uòs da curâ, o cualchi crosta di pagnocca. A era mora comi al cialìn, ma cun che lorda ([8]) ch' i vevi, a mi

---

1. Incespicare — 2. Cadere — 3. Giubba — 4. Monte Mieron, che si eleva a nord-ovest del Cridola, alle cui falde passa la strada del Mauria — 5. gufo — 6. L' epiteto *barba*, che vuol dir zio, qui si usa affibbiarlo a qualunque persona più avanzata di età. Così dicasi di *agna*, zia — 7. esclamazione od intercalare qui usitatissimo — 8. Agguantare — 9. Ragazzini — 10. Giubba 11. Scranno — 12. Scodelle ampie — 13. Scodellare — 14. Scojattoli.

1. Scalino — 2. Slancio — 3. Il monte Mauria — 4. Fienile — 5. Addormentarsi — 6. Per le fessure delle pareti costruite in legname — 7. Il mucchio di fieno posto nel fienile — 8. fame canina.

ziva zo tant cha al sâl Mangiât ch'i vêr, i parâr dentri al fonz a un barizel di vin, e culla gamella i si taccâr a bevi. In un batti uoli i la scolâr, e po', ciochs disfâss, i dan fouc alla bàita, e chell cha î pezu, i mi pèa mè, e i mi met tal barizel, i lu stroppa cul fen, e i mi butta di tòmbalas (1) zo par la riba.

Ah Toni Toni, cual anzal ti ha mai salvât? Basta dì ch'i tornai in me, e i mi ciatai sul lièt dut massacràt, e me mari visìn cha mi vaiva: — Povar mai me fì, povar mai me fì!

Al. Nivout Sualdin.

L'invasione su cui si aggira il fatto accadde realmente il 3 giugno 1848. Gli austriaci, nella maggior parte Croati, avendo tentato inutilmente di attraversare il *Passo della Morte* difeso dai Fornesi e dai Cadorini, retrocessero fino in Ampezzo, e pel Monte Pura presero la via di Sauris; ma avendo trovato una valida resistenza in *Rendimera*, dove stavano i Fornesi; retrocessero una seconda volta fino in Ampezzo. Venuti poi a cognizione dello stato miserando dei nostri, che maldiretti e stremati dalla fame se ne stavano a guardia del *Passo della Morte*, per la via del Tagliamento, superato il detto punto, giunsero il 1.° giugno in Forni di Sotto. Là, avendo ritrovato il paese deserto, stantechè al loro avvicinarsi tutti gli abitanti se n'erano fuggiti, i soldati si abbandonarono al saccheggio per fornirsi di vettovaglie. Ed in quel giorno, come nel domani, in Forni di Sopra successero proprio quelle vandaliche scene che si accennano nel racconto. Si vedevano pezzi di burro e di formaggio gettati sulla strada, e le botti spillate sulla pubblica piazza, mentre i poveri abitanti languivano forse dalla fame, rintanati nelle boscaglie. Ma i più gravi disordini si ebbero a deplorare il 3 giugno. Partiti diffatti gli austriaci nel mattino da Forni di Sopra, incontrarono sul monte Mauria una piccola resistenza da parte dei Cadorini, e, per vendetta, arsero quanti fienili lor venne fatto di incontrare. E quello che è più deplorabile, uccisero perfino due povere donne, madre e figlia, mentre cercavano sottrarsi alla loro ferocia. Sia però fatta giustizia alla storia: gli uccisori vennero la sera stessa, come ben lo meritavano, fucilati. E da questo si può arguire che molti disordini, fra i deplorati in tale circostanza, più che all'incuria dei comandanti, si devono attribuire all'innata ferocia dei soldati.

(1) Gettare a rotoloni.

LA VIGILIA DEI MORTI

La Nunziata recitava divotamente il rosario dei poveri morti: rispondevano in monotona cadenza *ora pro eis* il marito, i figli inginocchiati qua e là negli angoli della cucina, col capo chino fra le mani e Gabriella che, pure inginocchiata sul basso gradino del focolare, accesa in volto, attizzava la fiamma, dimenando il matterello. Qand' ebbero finito e si alzarono, la Nunziata, baciando la medaglia della corona, gli uomini ripulendosi con due colpettini i calzoni alle ginocchia, anche la polenta era cotta e Gabriella la versò sulla tafferia.

Il vecchio ed i figli cenarono in fretta, poi uscirono a suonare le campane per le anime dei loro poveretti ed a bere un gocciolo di vino nuovo all'osteria. Sbrigate le faccenduole, le due donne s'accoccolarono quasi sulle bragie; nel mesto silenzio della cucina affumicata, la madre biascicava ancora *de-profundis,* Gabriella tendeva l'orecchio ai rumori della via, al suono lugubre delle campane, ad un lontano ululato del vento che pareva le penetrasse nelle midolla, facendola rabbrividire.

— *Jesus,* madre! — esclamò scuotendo i riccioli sulla fronte bruna: — Dite almeno qualche cosa!

— Lasciami pregare.

— Lo farete poi; per carità, parliamo; non si può reggere così in silenzio.

— Hai forse paura, *stupidale?* — rispose la vecchia, guardandola in faccia.

— Perchè no? È una brutta sera, questa, sapete?

— E tu ci credi, sciocca?

— Se aveste sentito al pozzo, quanto parlavano della Nena, che non voleva credere alle apparizioni ed oggi un anno, proprio attingendo acqua, disse alle altre giovani: « Questa notte, pregherò il mio povero Santo « che venga a mettermi in dito l'anello nu- « ziale e vedremo s'è vero che i morti ritor- « nano ». Così fece, ed a mezzanotte in punto, apparve il suo amoroso, le infilò l'anello e sparì tosto; ella credeva sognare; ma alla mattina si trovò il dito tutto nero e gonfio, con una striscia rossa all'ingiro, che le rimase per tanto tempo.

— Sì, sì, chi sa com'era stata. Mi meraviglio che tu stia ad ascoltare tali fiabe, mentre t'ho sempre predicato di non badarvi.

— Fate presto a dirlo, voi!

— Di che cosa ho paura, io? Non esco a qualunque ora, anche di notte? Quando si prega, non si è mai sole, diceva la tua povera nonna, che fu tanto coraggiosa. Pensa che, rimasta vedova con cinque creaturine, doveva provvedere lei a tutto; si alzava avanti giorno e lavorava fino a sera tardi: tesseva, cuciva e correva a far commissioni

per tutti del paese, dove la mandavano, pur di guadagnare qualche centesimo; ma, per non perdere tempo di giorno, ci andava sull'imbrunire. Figurati che, cresciuti poi i figli, quando tuo padre era soldato coi Tedeschi, lo avevano cacciato tanto lontano che la povera donna non sapeva da tempo sue notizie; proprio la sera dei morti, il cappellano la mandò a Mortegliano per fargli delle spese; mentre ritornava sola per la strada deserta, sente una voce fioca chiamare: « *Done Luzie!* »

— Maria Santissima! — esclamò Gabriella, nascondendosi il volto fra le mani.

— Ma guarda, se sei stupida! — rispose la madre con una gomitata — E la nonna? Senza scomporsi, fa il segno di croce e risponde: « Da parte di Dio, che cosa volete? » — « Questa sera ritorna il vostro Giacomo. » *Done Luzie* guardò intorno, non potè scorgere nessuno e proseguì tranquillamente la via pregando; giunta a casa, lo raccontò al cappellano che le rispose: « Sarà stata una « illusione dei vostri orecchi; intanto fermatevi qui a recitare il rosario. » Erano appena giunti a metà, che l'uscio si aprì e comparve proprio Giacomo.

— Lo vedete, dunque, se i morti parlano?

— E fosse pure, che importa? *Mal no fâ, pôre no vê* diceva la tua povera nonna; a lei, vedi? ne successero da far paura per davvero!

— Dite, dite; è quella dei ladri?

— Appunto; era una notte rigida d'inverno; lei stava ancora alzata a lavorare, quando sentì picchiare colpi violenti: andò ad aprire, si presentarono due uomini mezzo nascosti dal mantello e dissero: « Buona « donna, vi preghiamo per l'amor di Dio, « lasciateci riscaldare un momento, che siamo « morti dal freddo ». Li fece entrare e accese il fuoco; intanto lei sedette in un canto pregando, ad allacciare piniis (1) che le servivano a tessere i canovacci; que' due continuavano a tenere la faccia nascosta, parlavano sottovoce e la nonna potè vedere che avevano fatto arroventare un ramaiolo, vi mettevano dentro pezzi di stoffa e ne colavano fili gialli. Continuarono in quel lavoro quasi fino a giorno e se ne andarono con un semplice « grazie ». Qualche tempo dopo *Done Luzie* seppe che in un paese vicino avevano rubato gli apparamenti sacri e raccontò subito l'accaduto a chi di dovere...

— Quelli erano i ladri.

— Certamente; ma credo non li abbiano mai scoperti. Un'altra volta passava di mattina molto presto davanti a S. Marco; era il giorno di Natale e immagina la sua meraviglia nel vedere tre uomini che lavoravano di zappa nella prateria, proprio dietro alla chiesa! Si fermò e non potè far a meno di chiedere: « Dio v'aiuti, cristiani; vi preme « tanto quel lavoro, da farlo in questo giorno « ed a quest'ora? » — « Andate con Dio, « donna, e pensate ai fatti vostri » le risposero con mal garbo. La nonna affrettò il passo e, giunta dal parroco di Variano dove era diretta, gli narrò la strana avventura; questi fece subito attaccare il cavallo e tornò indietro con lei; ma non trovarono più gli uomini sulla prateria, nè traccia alcuna di terra smossa.

— Erano morti che sotterravano un tesoro? — chiese Gabriella, cogli occhi sbarrati.

— Sicuro! Perchè andassi a scoprirlo tu!

— Ma che cos'era, infine?

— Era che l'indomani, appunto il parroco di Variano sentì d'un grosso furto che avevano commesso a Pasiano; andò subito sul prato di S. Marco ed a forza d'esaminare nel posto indicatogli dalla nonna, s'accorse che l'erba era sollevata a ciuffi: fece scavare là, e vi trovarono rame, biancherie ed altri oggetti, che furono restituiti ai derubati. E te ne potrei dire ancora, perchè *Done Luzie,* che girava di notte come di giorno, ne vide di belline; ma lei non si perdeva mai d'animo; impara, tu, *spaorosate*, che batti i denti soltanto a sentirne parlare.

— Che freddo m'avete fatto venire, madre!

— Sì, sì; se pregassi più per loro, non avresti tanta paura dei poveri morti. Guarda, si spegne il fuoco, rattizzalo, che si cuociano le ballotte; i nostri uomini stanno per ritornare.

— Che piacere, le mangieremo e ci riscalderemo lo stomaco! Almeno la finissero di suonare le campane!

— Che *resìe!* E non vorresti sollevare le povere anime del Purgatorio?

Ottobre 1892.

ELENA FABRIS BELLAVITIS.

(1) piniis. = le frangie della tessitura.

La prudenze e' jè mari de miserie!

Un puâr om d'un paîs vicin la Tôr
Al veve une ĉhasute mieze a fass,
E ogni dì si spetave che j' colass,
E lu mandass di tire al Crëatôr.

Il puâr melon si dè lis mans atôr
Par ĉhatâ lens, e an ĉhatâ fûr un fass,
E, senze doprâ scuare nè compass,
Al sapontâ la ĉhase... Oh il biell lavôr!

Ma oleso credi? il prim vint che al saltâ fûr
Al fasè di che ĉhase une maserie,
E no 'l lassâ une cuarte de 'l so' mûr.

E il puâr om al disè cun muse serie:
— Senze i pontèi forse e' tignive dûr.
La prudenze e' jè mari de miserie!

DON LUIGI BIRRI.

RICORDI DEL FRIULI

in Roma (1877), in Vicenza (1890), in Grado (1853)

Vicenza, 14 Settembre 1892
ore 3 antim.

Sto vegliando al letto della mia diletta consorte, gravemente ammalata [1]; e, per quei momenti nei quali l'addolorata può aversi il ristoro di un poco di sonno, tengo dappresso, desideroso di rileggerli, alcuni manoscritti miei, dove trovasi sparso qualche concetto religioso o, pietosamente, morale. Offro al lettore amico tre sonetti di questo «*genere del cuore*», del cuore di un' anima, che crede — con quasi tutti gli uomini — in Dio, (quantunque le si affacci la obbiettiva essenza di Lui nel mistero insuperabile), come crede — con gli uomini tutti — alla personale libertà dell' individuo, (quantunque la psicologica formazione di questa le si presenti in un mistero, insuperabile quanto il primo).

Il sonetto, che agli altri precede, fu composto in Roma (— le quartine in un' aula del Vaticano, le terzine davanti alla Chiesa di San Pietro —). Affinchè poi chi legge possa intenderlo, debbo fare una dichiarazione: Il sentimento religioso ha nell'anima mia un posto, che non è l' infimo. Quando mi giunge all' orecchio la preghiera cantata dagli orfanelli, quando assisto ad un ufficio divino, nel quale i buoni, i semplici, i contriti marinai manifestano, con profonda sincerità, la loro fede, o le umili contadine invocano la «Mater purissima»...

... che' biele, che' divine Fie,
Che' candide colombe imacolade,
Che il Signor su la tiare al à mandade
A puartanus la pas e la ligrie,

(GALIERIO)

... questo sentimento religioso mio viene in me vivamente risvegliato: esso, allora, sorge mandando, quasi direi, fiamma viva. — Ma il sentimento religioso è desso, nell'anima mia, ravvivato in Roma? Alcuni in Roma sentono Dio più che altrove: io, *no*. La Roma vaticana, la Roma papale, la Roma cattolica mi rapisce con le sue maraviglie, opera del genio e della mano degli uomini; ma mi rapisce nell' Eden dell'Arte, mi solleva nel cielo dei miracoli artistici, non in quello della fede religiosa. — Io sono uno di quei liberali codini, che non mancano, possibilmente, mai, di assistere, di festa, alla Messa (benchè preferiscano la messa breve). Ebbene, io non ho, in nessuna chiesa del mondo, ascoltato la messa con sì poco raccoglimento religioso, come nelle ammirabili chiese di Roma. Entrato in quei templi, e fattomi, distrattamente, il segno della Croce, mi smarrisco subito dentro ai regni maravigliosi dell'architettura, della scoltura, della pittura; in Vaticano, poi, dimenticando nei Papi i Vicari di Cristo, ammiro in essi i *Gransignori* dell'Arte, e, invece di sentir per loro riverenza pia, sento ossequiosa gratitudine viva, perchè, mi garbi o non mi garbi, se Roma è il tempio maggiore, è il *pantheon* di tutte l'Arti grandi, lo si deve massimamente all'alta magnanimità, alla superba magnificenza, all'ambizione nobilissima dei Papi mecenati. Per l'intelligenza del sonetto, che segue, era necessaria questa mia confessione.

[1] Pur troppo, la grave malattia spense la donna dell' ottimo nostro collaboratore. A lui rinnoviamo le nostre vivissime, sincere condoglianze.

I.

DAL VATICANO E DA PIAZZA S. PIETRO «AD AQUAS GRADATAS», A BARBANA.

(Ined.)

«Il Vaticano, S. Pietro, S. Paolo,
»S. Giovanni Laterano... suscitano
»sempre in me un'ammirazione *infinita* per le meraviglie artistiche.
»In Vaticano dimentico il *Papa*, in
»S. Pietro *Dio*, in tutte le Chiese
»*Gesù*. Mi sento dominato dai mira-
»coli dell'Arte.. Intanto perdo di
»vista la religione...»

(All'Avv. *Zaccaria Leonarduzzi*, di Faedis, *S. S.*)

Anche une volte, une voltute sole,
Fami viodi, o Signor, l' aghe furlane,
Che va bussand la pizzule Barbane,
Là che la Fede i Graulèss console.

Il miò pinsìr a che' glesiute al svole,
Cumò, da cheste capital taliane.
Par che' 'o daress la pompe Vaticane,
Il gran «San Pieri» e l'«Adriana Mole»

Fàmi viodi, o Signor, anche une volte
Il clàustri di *Barbano*, (1) e 'l so altarùt.
La no tu sès, gran Dio, par me un Dio mùt;

Là dal miò cûr ben la to vos si scolte.
Rome papal mi tire al cil de l' Art;
E intant, Signór, 'o lassi te in dispart!

II.

L' «ANGELUS»

TRADUZIONE GRADESE (dal friulano di **P. Bonini**).

(Ined.)

Il famoso dipinto di G. Millet «l'Angelus» ci venne fotografato in versi dal friulese prof. P. Bonini. Il Sonetto dell'egregio nostro concittadino mi parve un gioiello di meravigliosa bellezza. Verissime le idee, sapienti i concetti, elegantissima la forma, delicata, in quel sonetto, ogni cosa. Son due anni che le *Pagine Friulane* (Anno III, N. 8, pag. 122) pubblicarono i cari quattordici versi. Com'io l' ebbi letto, quel componimento, mi sentii

(1) Accetto, *nella Poesia*, la leggenda di *Barbano*, che, *nella critica*, potrei accogliere soltanto in un senso un po' diverso dalla interpretazione delle turbe ingenue, confitte nella tradizione.

cader sulla penna la riduzione libera gradese, che segue. Io la lascio tal quale, nel suo non limato *exabrupto* di due anni addietro mettendovi di riscontro il friulano originale, degno, per verità, di cento edizioni:

Çhare cujote di chest bioll moment!
Al mur il dì. La stele dal pastor
Cimie ta-l cil, e cun vos di lament
Sune l'Avemarie dal neri tor.

Vo', contadins, no savès il torment
De la int co servis; dopo il lavor
Plëàis lu front sudàt, e 'l cur content
Us jeve in alt a benedì il Signor.

In miezz ai çhamps, te tiare che nuliss,
Mande la Fede un rai plen di confuart:
Promett un dì che mai plui nol finiss.

Ma pa 'l mond che no-l crod, c'al studie l'art
Di gioldi simpri e studianle al patiss,
L'è disperad pinsir chell de la muart.

Cara chïete de 'sto bel' momento!
Trémola el astro de 'l pastor; sparìa
De 'l dì la luse, vièn, cofà un lamento,
Da 'l scuro canpanil, l'Avemarìa.

Oh, contadìn, tu no tu sa' 'l tormento
De 'l to parón; tu, la zornà' furnìa,
Sbassi el fronte in süor, e, da 'l contento
Cuor tòro, la bontàe zè benedìa

De 'l Signor. Su l'agàr, che sa-da-bon, (1)
Splende la Fede co 'l conforto, e a tu
Prométe un dì, che no finisse più.

Ma per quìi che no crée', per quìi che pòn'
'Ntè 'l gòde' un studio, che li fa patì,
Zè un desperào pinsièr quel de murì.

III.

Il Sonetto del Bonini « L'Angelus », o la preghiera della sera, mi fece sovvenire, nel 1890, di un sonettuccio mio « *Le Cinque Piaghe* » preghiera del meriggio, che i devotissimi Gradesi recitano, all'ora del mezzogiorno, nel venerdì.

Era l'estate del 1853. Io veniva dal Bagno, con le membra mie fresche, mentre il sollione coceva; e, facendo il giro della « Valle » dei SS. Corbatto, andavo leggicchiando in un volumetto scettico di *Holbach* nulla-credente, coll'intenzione superba di farne la critica filosofica. Scoccano le dodici, suonano «*le Piaghe*» e in quella, volti gli occhi alla laguna, vedo una *battella* di pescatore in *s-ceiuza*... Il vecchio pescatore, che remigava, e una giovinetta nipote, sedente a prora, erano tutto l'equipaggio della nave. Udito il segno delle « *Cinque Piaghe* », il vecchio, che avea cominciato a *parare,* e la fanciulla si gettano in ginocchio, lasciando irsene la decrepita barchetta, per l'acque, senza governo. Quella scena mi commosse, desiderai di essere un pittore, per riprodurla al vivo; e, non potendo aver ajuti dalla musa pittorica, mi rivolsi, mendicando alquante rime, alla musa poetica, la quale, prima che io entrassi in casa, davami queste che io pubblico qui, *dopo trentanove anni dalla loro origine.*

(1) *Che manda grato odore.*

(Ined.)

« Fides immortalis; maxima debetur » ei reverentia » (U. A.)

Sprènze, parando, el barcaruòl canùo,
Per la s-ceiuza de Gravo, la batela,
Che, mamoluzzo, nòva el ha vigùo;
Sentàgia a pòpe sta so nezza bela.

Zè 'l Sol, che brusa, a mezudì vignùo,
E una boze de Dio (1) se sente in quela,
« Le *Zinque Piaghe!* » (Vènere ze' incùo...)
Par che lo sèpia, la Marina, anch' ela!

Nóno e nèzza se ghèta' in zenocciòn...
'St' àneme, gnó' soróze, fa' 'rassión...
Ah, tu, te metàràvi, Holbacco, (2) à rie'?!

Ùmide, invèze, le pupile mie
To confèssa': 'Sta fede e sta 'nozénzza
M' intra' 'ntè 'l cuor più de la to sapienzza!

SEBASTIANO SCARAMUZZA
(Gradensis).

IN FERROVIA

Del ferreo mostro il fremito costante
De l'anima a ogni moto si confonde,
Al pensiero che t'agita risponde,
Fa a la voce del cuor eco incessante.

Se al saluto ripensi de l'amante
La ruota all'aere un inno gajo effonde,
Se l'occhio spingi a misurar profonde
Piaghe, in metro di duol rugge il gigante.

Porge note al cantor, ritmi al poeta
Quel suon ora dolente ed or sereno
E l'incanto scompar sol quando acqueta.

Così c' illude questa vita appieno
Coll'esterno rumor sino alla meta.
Là giunti, cesserà l'inganno almeno?

Fra Pordenone e Udine.

Alberto Michelstädter.

(1) Il *suono delle campane,* (espressione gradese).
(2) Holbach. Ventiquattro anni dopo quel giorno, io dedicava alla critica dell'Holbach tre lezioni, fatte nell'Università di Padova.

DOMENICO DEL BIANCO, *Editore e gerente responsabile.*
Tipogr. Domenico Del Bianco.

a tutto il Friuli. « Fra noi, nota l'A., sotto i Longo-
» bardi e poi sotto i Franchi, i giudizi si facevano in
» luogo ove tutti potevano intervenire, allorchè dal
» capo dello stato o dai suoi rappresentanti erano i
» presenti chiamati a proferire la sentenza, e tale
» forma di rendere giustizia perdurò in Friuli più
» che in altro luogo d'Italia... A Cividale i giudizi si
» tenevano sotto la loggia del Comune, ove ognuno
» poteva avere accesso. Là il Gastaldo, all'ora indi-
» cata dal suono della campana, seduto in tribunale »
(il tribunale consistente in un palco elevato d'alcuni gradini, con parapetto in legno, da non moltissimi anni è stato rimosso dalla loggia qui di Gemona, ove serviva per lo stesso uso) « e circondato da più astanti,
» udiva in alcuni giorni le petizioni ed i reclami de'
» litiganti, mentre in altri si trattavano i processi
» criminali. Così pubblica era l'audizione delle parti
» o dei loro avvocati e procuratori, l'ispezione dei
» documenti allegati da questi e l'esame dei testimoni.

« Ciò fatto il gastaldo si rivolgeva agli astanti (*ad-
» stantes* o *circumstantes*) colla formula *quid juris?*
» cioè chiedeva ad essi che volessero proferire la sen-
» tenza o di condanna ovvero interlocutoria. La sen-
» tenza veniva formulata dal gastaldo e da esso, in-
» sieme coi provveditori del comune, fatta eseguire ».

« Durante l'udienza, ogni incidente, quale di udire
» nuovi testimoni, di esaminare un allegato ecc. do-
» veva essere risolto con sentenza degli astanti ».

Fra le molte consuetudini che l'A. accenna, una è quella che i feritori, « a dimostrare il rincrescimento
» di omicidio commesso senza intenzione si bagnavano
» la bocca col sangue del morto e facevano la *forca*
» sul luogo ove era stato commesso il delitto ». Il documento del 1337 riportato in testimonianza di quell'uso, ha la parola *furcamutam*, che l'A. dice di non arrischiarsi ad interpretare. Io penso che possa essere la voce friulana *furçhumite*, un salto o capitombolo ben noto, pel quale le gambe levate vengono a formare un V. cioè la forca: e forse è composta da *forçhe* e *mitule* (il ruzzolare).

Seguono le notizie sull'ordinamento militare. E qui Cividale, poichè in condizioni alquanto diverse da quelle di altri luoghi, ci presenta un'organizzazione di difesa, che si può chiamar militare e più complicata di quella semplice delle scolte, ch'era in vigore qui a Gemona e nelle altre terre grosse del Friuli.

Diffatti « perchè una città di confine, come Cividale,
» fosse forte e sicura, conveniva costituirle un presidio
» che continuamente ne vegliasse la difesa. E questo
» l'ebbe nell'ordinamento militare dei suoi cittadini.
» La popolazione maschile delle città italiane, tra la
» fine del secolo XII ed il principio del seguente, era
» divisa in due classi distinte, una degli abitanti che
» militavano a cavallo, *milites* o *equites* e gli altri a
» piedi, *pedites*, detti anche *populares* o *burgenses*.

« Già sulla fine del secolo duodecimo ci apparisce
» la popolazione di Cividale divisa in cavalieri e pe-
» doni, chiamati questi ultimi *pedonaglia* e anche
» *popolari*. La classe dei cavalieri era formata di
» cittadini agiati, di mercanti e di esercenti arti libe-
» rali, e costituiva nell'organizzazione municipale un
» corpo distinto, che, per l'obbligo del servizio mi-
» litare a cavallo, era una sorte di nobiltà di profes-
» sione, che col tempo trasformossi nella nobiltà di
» sangue con differenti prerogative.

« La classe inferiore per rango ai cavalieri, era
» quella dei pedoni o popolari, così chiamata perchè
» prestava servizio a piedi. Facevano parte di essa,
» artieri, operai e agricoltori, gente poco o nulla
» tenente, ma classe più numerosa della prima che
» godeva, al pari di questa, di ampli diritti e franchi-
» gie municipali.

« Alla chiamata del Comune cavalieri e fanti dove-
» vano accorrere ove era il bisogno con armi proprie.
» Di quelle che portavano i cavalieri non abbiamo nota,
» bensì di quelle dei fanti, che erano lancia e spada
» (*lanzorum et spata*), scudo (*scutum*), elmo (*slappum*),
» giacca di maglia (*zuppa*) e panciera (*panzera*).

« I cavalieri erano divisi in quattro squadre che
» prendevano il nome dalle quattro porte, o quartieri
» del luogo, e ognuna di esse era soggetta ad un ca-
» pitano. Così era dei pedoni, ogni squadra dei quali
» era divisa in drappelli, detti *decine*, composte di dieci
» uomini, uno dei quali era detto il *comando* o *capo* ».

Con la scorta dei Documenti, l'A. segue a dirci come fosse organizzato il servizio dei militi e quello spettante alle terre vicine, che prestar doveano le *waite* e *schiriwaite*, ossieno sentinelle fisse e pattuglie, delle quali nel testo e nei documenti si parla con dettaglio; e così dicasi degli obblighi dei Portari o custodi delle quattro porte o quartieri in che secondo l'uso dei tempi partivansi le terre e le città: ordinamenti che durarono fino al 1419, quando Cividale si diè alla repubblica di Venezia, « dedizione che
» di poco precedette la sottomissione di tutto il Friuli.
» Da quel momento in poi la difesa della città e dei
» confini orientali della provincia fu assunta dalla
» Repubblica, il cui governo, mite all'interno, mise
» fine alle cittadine discordie e alle guerricciuole tra
» paese e paese e colla grande avvedutezza diplomatica,
» e all'occasione colla forza delle armi, seppe, in mezzo
» ad ostilità continue degli stati vicini, mantenere
» per più di tre secoli intatto il territorio » (pag. 32).

Al Saggio tengon dietro i Documenti, in numero di quattordici giudiziari e di tredici sull'ordinamento militare e abbracciano il periodo dal 1205 al 1416; dei quali nel primo secondo il tempo (N. XV), è fatta parola della dipintura d'una cortina per la Chiesa del Monastero di S. M. in Valle e del *magistrum qui pingeret eam*, che non è nominato; e pur sarebbe stato piacevole conoscere questo grand'avo di tutti i pittori friulani!

L'ultimo documento ben curioso e di data incerta è un frammento di alcune costituzioni contro gli eretici, fra le quali notiamo la 31°: « cogantur heretici capti citra membri diminucionem veritatem dicere »: la 32°: « domus in qua reperti fuerint, destruatur »: la 33°: « bona inventa in domo hereticorum publicentur ». Il tutto però d'accordo con l'inquisitore, al quale spettava il giudizio, essendo materia di fede.

Gemona, 13 novembre. DON V. B.

UNA OGNI TANTO.

(Dal numero unico: *Gradisca*).

... C'è un'epoca in cui Zorutti viene ricercato in tutte le conversazioni, in tutte le mense ove si beve e si fa a chi ne dice di più marchiane. Egli ama il vino del suo paese, saporito come l'arguzia che gli scoppietta sul labbro, e col suo buon umore inesauribile tiene allegre numerose brigate. Quella simpatica figura d'uomo alto, magro, dalla barbetta grigia, dal cappello a cilindro, è beneviso a tutti: i suoi versi vengono declamati, appresi a memoria, trasmessi. Piero Zorutti non domanda di far conoscenze nuove: ne ha anche troppe — egli dice; ma, pare impossibile, ad ogni tratto c'è qualche vanerello che, sedotto dalla sua rinomanza di poeta vernacolo e d'uomo di spirito, gli move incontro, anche senza conoscerlo, tanto per darsi l'aria, verso gli altri, d'essere amico d'un illustre.

— Caro Zorutti — gli dice un giorno uno di questi seccatori, battendogli la spalla.

Zorutti lo guarda, lo guarda; ma, proprio, non c'è caso: non lo riconosce.

— Come? non mi riconoscete?...

— Ma... francamente... ecco: vi confesso di no...

— Ma sì!... io sono Mattie!... come mai non vi ricordate di Mattie?...

Il poeta casca dalle nuvole; ma, tuttavia, per finirla, atteggia il labbro al più grazioso sorriso e:

— Oh sior Mattie! — esclama; e ripete: — Sior Mattie!... — e s'inchina indietreggiando, ripetendo ancora sempre quel nome, finchè, giunto ad una certa distanza: *Caro sior Mattie* — conclude — *la riveriss, che mi stêi ben!* — e lo pianta in asso con un palmo di naso.

GIULIO PIAZZA.

CARLO FAVETTI

Quando, la mattina del 1 dicembre, un telegramma da Gorizia mi portava la dolorosa nuova esservi morto improvvisamente **Carlo Favetti,** sì forte dolore mi oppresse, che il pensiero non potè per qualche tempo sprigionarsi dalla mente intorpidita.

Era un friulano, un fratello nostro che ci abbandonava per sempre! Era un fratello associatosi a quegli uomini di buona volontà che sulle *Pagine* modeste proseguono il nobile scopo di far conoscere la cara nostra Terra a noi stessi ed agli estrani; di far amare la nostra lingua mercè lavori dove il sentimento forte e gentile si disposa agli alti concetti. Era un fratello d'opere e di pensiero, a noi strappato improvvisamente, bruscamente.

Pochi giorni prima, Egli mi prometteva di scrivere — per me solo — la sua biografia; per me solo, poichè alcune circostanze della sua vita non voleva tacere e stamparle non poteva: ma quella narrazione, forse incominciata, io non la vedrò, e nè la vedranno i venturi, cui sarebbe stata, come per noi tutti, esempio di un carattere che poteva essere spezzato, ma piegato no, mai; esempio di altissimo amor patrio; esempio di uomo, nel significato più bello, più alto della parola.

Tesser funebri elogi, non è costumanza delle *Pagine*; laonde mi limito a riprodurre qui il saluto che ho profferito sulla tomba di **Carlo Favetti,** nel Cimitero di Gorizia, mentre la venerata salma, composta nella bara cosparsa di fiori e lagrime, aspettava di venir calata nel bujo fondo. Freddo, tetro bujo: ma non per chi nel cuore senta fremere amor di Patria; non per questi, no, la tomba di Carlo Favetti sarà fredda, buja... Da quella tomba uscirà sempre, per noi friulani, amica e süadente voce che ci incuorerà nei momenti peritosi, ci sosterrà nei giorni dello sconforto, ci guiderà a virili opere.

D. Del Bianco.

'O amavi Carlo Favetti cu l' afiett di un fradi, cu la venerazion di un fì. In ta l'anime mê, cuan-che 'o hai lett il Sunett so *Ai amîs* e chell viars: — E il len de la me bara Dulà sarà tajàd? —, al nassè spontaneo l' afiett di fradi, par un fradi furlan che al pative di no sei te so patrie, di no podè vivi te so patrie... tormentàd dal pinsîr che forsi nol varess podùd murì te so patrie. E cuand-che plui tard lu hai viodùd, culì, a Gurizze, in cheste çhare Gurizze furlane; cuand-che 'o hai viodùd chell so çhav za cuviart da la nêv de l'etàd, ma iluminàd di un ragio d'amôr di patrie che simpri simpri al ardeve in tal so cûr: in che' volte, parsore a l'amôr miò di fradi par lui, insieme a chell amôr, nassè spontanee ta l' anime mê la venerazion di un fì par so pari... E uè, uè o soi vignùd a saludâlu ançhe une volte, a onorà il pari, a dà l' ultin salùd al fradi.

O Carlo Favetti, in chesçh ultins dis tu mi fidàvis di stampà lis tos oparis: ma la muart no ti ha permetùd di viodi compìd il to desideri — come il destìn no l' ha ulùd concèditi che altris tièi desideris tu ju viodessis compiz. Mosè al rivà fin dongie la tiare promesse, fin a viòdile — ma no l' ha podùd toçhale: cussì tu, nestri pari, nestri educatôr, tu has siaràde la to vite senze viòdi il to siùn plui çhar; senze viòdi stampàdis ches òparis tôs, dulà che tu has metùd dutt il to cûr...

Ma no' darìn vite al to siùn tant çharezzàd, parce-che sacre e' jè par noaltris la to volontàd; no' farìn che la to memorie, e l' esempli di amôr pe' patrie che tu tu nus has dàd, sèin par no come chell fûg che al ardeve denant i voi di Mosè e dal cuâl e' vignive a lui la vôs dal Signôr: un fûg che nùje e nissun po' distudà, parce-che a l' è Dio stesss che lu ha impiàd....

Mandi!

NOTIZIARIO.

— Le *Pagine Friulane* concorreranno — nel modo che meglio per loro si potrà, dati i loro mezzi, a festeggiare il massimo Poeta del Friuli, il nostro Pietro Zorutti. Un numero a lui dedicato è già in lavoro. Vi hanno, finora, contribuito parecchi del Friuli, quant' esso è vasto, senza limite di confini; e taluno anche dell' Istria; se qualche altro volesse mandare suoi scritti, c' è tempo sino ai quindici dell' entrato dicembre.

— Le opere del compianto Carlo Favetti sono incominciate. Usciranno nel prossimo gennaio. Il volume consterà di circa 220 pagine e porterà il ritratto del patriota e letterato illustre.

Conterrà anche una accurata biografia dell' estinto, scritta per l' edizione da persona che conosceva il Favetti assai bene.

— *Da i colli friulani* è il titolo del nuovo volume di versi, annunciato sull' ultimo numero delle nostre *Pagine*, che pubblicherà Cesare Rossi in dicembre. Il volumetto, stampato dal Balestra, comprenderà quattordici ballate, che il gentile poeta compose recentemente a Farra d' Isonzo, e sarà dedicato al forte cantore del *Golfo di Trieste*, a Riccardo Pitteri.

E poichè siamo a parlare di Cesare Rossi, non possiamo a meno di riferire qual lusinghiero giudizio ne dia uno dei più colti letterati e dei più geniali poeti d' Italia: Guido Mazzoni. Egli che or sono due anni, scrivendo del volume dei *Versi* del Rossi, diceva: « è de' migliori che sieno usciti da qualche tempo in Italia », così si esprime sulle *Rime:* « Le *Rime* sono alta testimonianza delle facoltà e qualità poetiche che il Rossi ha egregie per agevolezza e spontaneità di ritmo e per sentimento della natura e degli affetti. *A la luce* mi dà un esempio insigne di quel pieno accordo che egli spesso consegue ».

Attendiamo ora *Da i colli friulani*, di cui anche anticipatamente si può affermare che saranno un saggio nobilissimo di bella poesia.

— Cesare Cantù, Mario Rapisardi e il De Amicis hanno, tra altri molti, scritto lettere gratulatorie al poeta triestino Riccardo Pitteri pel volume *Nel Golfo di Trieste* del quale parleremo nel prossimo numero.

— Il signor E. Reggio, simpatico giovanotto goriziano che ha già dato alla scena dialettale ed anche a quella italiana alcune comedie coronate da lieto successo; ha scritto ultimamente: *Un marlo in boleta* e *L' ultimo amante*, due produzioni che vennero rappresentate a Trieste.

— Alberto Boccardi, il gentile scrittore e romanziere triestino, ha pubblicato ora, nella *Biblioteca per la gioventù italiana*, edita dall'Hoepli di Milano, un volume di fiabe, col titolo: *Al tempo dei miracoli*.

Il volume, con numerose incisioni a colori e legato elegantemente in tela, è un vero gioiello tipografico. Per la bontà del libro, oltre la circostanza che la pubblicazione fu assunta da Ulrico Hoepli, uno dei primari editori d' Italia, ne sono mallevadori gli elogi tributati al Boccardi da critici non dozzinali. Lodati gl' intenti dello scrittore: la piccola tesi di ciascuna fiaba, — si risolva essa nella massima che la bontà del cuore vince ogni esteriore bellezza come in *Sciancatella*, od insegni come il piacere uccida e il lavoro vivifichi, come in *Gracilino*, o, come nei *Quattro elementi*, faccia trionfare il giusto, o consideri nella vita la lotta elemento indispensabile di felicità come nell' *Eremita Florestano* — è rivolta sempre ad un concetto di sereno ottimismo, ad insegnare ai fanciulli che nella vita c' è ancora qualche cosa di utile, di nobile, di buono, di santo.

— A Giuseppe Caprin fu assegnato il premio della fondazione Rossetti (fiorini 600) pel suo libro *Tempi andati*. E di questo e de *I nostri nonni* la commissione giudicatrice afferma che sono pregi notevolissimi e il retto indirizzo morale da lui seguito, e la copia delle notizie e la bontà dei giudizi letterari e artistici e la forma corretta ed elegante della esposizione.

Anno V. Domenica 18 Dicembre 1892. Num. 10.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

Pianure friulane

Adorna d'alcuni magnifici saggi d'illustrazioni, è comparsa la circolare che annunzia la prossima pubblicazione del nuovo libro di Giuseppe Caprin.

Ci verrà tra giorni, e sarà salutato senza dubbio con quell'entusiastico plauso che ai volumi dell'illustre scrittore non può mancare. E se dal lato storico e letterario le *Pianure* prenderanno posto accanto a *Marine istriane* e a *Lagune di Grado*, di cui sono il seguito naturale, dal lato artistico-tipografico questo volume sarà una novella prova dello squisito buon gusto e del senso d'arte, che il Caprin non perde di vista un istante. In 480 pagine vi saranno 165 incisioni, tratte da disegni originali di L. prof. Comel, G. De Franceschi, G. Garzolini, E. Lancerotto, prof. E. Nordio, G. Sigon, A Tominz, e riproduzioni di E. Croci, L. Chiaves, N. Girotto, V. Scarpa, L. Seculini.

Il libro è diviso in quattordici capitoli, l'ultimo dei quali però — *Gorizia,* — è suddiviso in sei parti. Ecco il sommario:

Messidoro: Pompa agreste — Una sagra — Villotte — Strada funebre — Il libro della morte — Filosofia romana — Canzone del dubio — Aquileia.

Aquleia: Paesaggio e figurine — Cercatori di monete — Origine favolosa — La colonia militare — L'emporio commerciale — Aspetto della città — Edifizî, passeggi pubblici, botteghe — La folla delle divinità — Il Palazzo imperiale — Tassellari — Il Museo — Vanità feminile — Bellezza artificiale — Arte oscena — Corruzione dei costumi — L'assedio di Massimino — Epigrafe eloquente.

I Barbari: L'accampamento — Attila — Gli Unni bianchi e neri — Barriti selvaggi — L'assedio — Trasformazione religiosa — Oriente ed Occidente — Le leggende — Attila inventore del tiro a segno — Re ed eroi imaginarî — Distruzione di Aquileia — Vandalismo cristiano — L'augusto prigioniero.

I vincitori vinti: Nuove dominazioni — I figli del Valhalla — Reggia e convento — Decadenza civile — Nascita del dialetto friulano — Estinzione dei nomi gentilizî — La città ducale — Le prime immigrazioni degli Avari slavi — Loro violenze — Rinascenza dell'arte — Monumenti longobardi — Santa Maria in Valle — I pozzi — Paolo Warnefried — Risorgimento del popolo italico.

Servi del Signore, signori della terra: Carlo Magno nei boschi di Aquileia — L'epoca Carolingia — Favole cavalleresche — Il poter principesco della chiesa — L'investitura patriarcale — Processione ed insediamento — Festeggiamenti popolari — Il parlamento della Patria — Monache d'Aquileia; Gli Strassoldo; La terra di Monfalcone — Divisione sociale — Infeudamento dei beni — Rendite del Patriarcato — Drami religiosi — Spirito militare — Duello — « Giudizio di Dio » — Giostre e tornei.

Le acque bianche dell' Isonzo: La fine del Patriarcato — Venezia nel Friuli — Il viaggio di un fiume — Gradisca — Il penitenziario — La città — Immigrazione — I nobili — Il teatro degli Arcadi Sonziaci — Costruzione dell'antica fortezza — La lega di Cambrai — Pace durissima.

Guerre gradiscane: Motivi della guerra — Gl'intenti di Venezia — Carte segrete — Scoppio delle ostilità — I due eserciti — Fasto militare dei capitani — Opere d'assedio — Dialoghi sotto le mura — Un duello a cavallo — Polizia di campo — I saltamartini e le salsiccie esplodenti — I tornei durante il bombardamento — Giovanni dei Medici — I morti — La pace — Vendita del territorio di Gradisca — Gli Eggenberg e il conte Ulderico della Torre — Restituzione della contea all'Austria — Il vescovado di un giorno — Sottile risposta.

La sentinella al Timavo: San Giovanni di Tuba — Leggende popolari — Favole classiche — Tavole alla dea Speranza — Imposture archeologiche — Fabriche romane — La villa di Claudia Semne — Zecca morta — La Rocca — Il suo arredo — Una lettera di Ferrante dei Rossi.

Monfalcone: Veduta triste — Nemici vicini — Una gemma — Costituzione veneta — Un nobile comune — Sotto la loggia ed in palazzo — Statuto, proclami e bandi — Risorgimento — Aspetto nuovo — Vita lieta — Al mare.

Castelli e ville di San Marco: In palude — Le cacce dei gentiluomini — Lotta per l'esistenza — La tessitura dell'erbe acquatiche — Cestaiole e panierai — Il vin friulano — Le serve di Palma — Castelli in pianura: Strassoldo e Saciletto — Viscone, Cavenzano, Campolongo, Alture — Caduta della Republica veneta.

Tra le rovine: Villa Vicentina — Ruda — Terzo — Un porto tra le campagne — Paesaggio latino — Aquileia — Un quadretto di Marin Sanudo — Chiese e tes[illegible] — Lavori di prosciugamento — Il palazzo patriarcale — La Basilica — Quattro arti e quattro età — Monastero — Il Museo.

Panorama campestre: Strascichi feudali — Farra — San Vito, Versa, Aiello, Romans e Villesse — Medea olimpica — La città fantastica — Lucina, Lucinio e Lucinico — I giurisdicenti — Reliquie antiche — Campanili friulani — Musa e leggende — Usi nazionali — Le industrie in campagna — Mariano — La pianura a volo d'uccello — Gli emigranti.

Cormons: I figliuoli dell'Isonzo — A pie' dei colli — Pittura dal vero — Il càstro — Guerra lunga — Diroccamento — L'antico villaggio — Borgata con due mura — Gli abitatori — Le teste bianche — Gli statuti — Il Comune — I signori della Torre — Soperchierie baronali — Il dialetto in chiesa — La vita all'aperto — Gli orti del Coglio — Lo storico e il poeta del Friuli.

Gorizia. I: Origine incerta di Gorizia — Tre schiatte

— I signori della Pusteria — Parentado illustre — Il castello — Fogge dei cortigiani — Armi ed imprese — I vassali — Lusso e prodigalità dei signori — Tornei e corti bandite — Riti nuziali — Lotte col Patriarcato — Rapinatori ed incendiari — Decadenza — L'ultimo conte.
— II: Preponderanza germanica nel Friuli — Decadimento della feudalità tedesca — Una rocca resistente.
— III: Gorizia, comune urbano — Ordinamento politico — Costumi sociali — Tornei, gare d'onore — Leggi suntuarie — Lotta tra gli Stati e il Magistrato di città — Trionfo della lingua nazionale.
— IV: L'insegnamento — La propaganda luterana — Sollevazione dei villani — I Gesuiti — Ermes Colloredo.
— V: Trasformazione sociale — Sviluppo economico — Le corporazioni d'arti e mestieri — Movimento letterario — La colonia dei Sonziaci — Dopo i canti arcadici.
— VI: Veduta di Gorizia — Il castello — L'antica villa — Color locale — Il duomo — La chiesa di S. Ignazio — Il sepolcro dei Borboni — Sotto le Giulie — Campi e giardini — La vita — Avanguardia.

Come si vede da questo largo indice, iniziato il lavoro colla storia del Friuli orientale in tutta la parte romana, allorchè Aquileja è, dopo Roma, la più importante città del mondo romano, il Caprin ci conduce in Cividale, che fu sede dei duchi longobardi e importantissima allora perchè, barriera ad altre invasioni barbariche, sotto le sue mura e intorno ad essa combatteronsi fiere lotte; com'è importante oggi per gli avanzi artistici di quelle epoche, nelle quali l'arte risorgeva dopo la decadenza dell'architettura e della scultura romana.

Interessantissimo il capitolo *Servi del Signore, signori della terra,* nel quale è narrato il periodo storico del Patriarcato. Disposata la causa degli imperatori, il Patriarcato li segue nelle dominazioni italiche. Ariberto, vescovo di Milano, inventore del Carroccio, caduto prigioniero, è affidato alla custodia di un patriarca d'Aquileja. Il Patriarcato cade, mentre il risorgimento italico nelle lettere e nelle scienze e nelle arti si è già compiuto.

Segue la denominazione veneta, che vuol rientrare nei dominii donde il popolo della Venezia era uscito per andare sulle isole. E si impegna la lotta con l'Arciducato d'Austria, che, erede dell'impero Germanico, accampa i suoi diritti sulle terre del Patriarcato, dicendole un feudo imperiale. Da qui le famose guerre gradiscane, ricche di bizzarre particolarità: sulle quali, per concessione dell'amico nostro, le *Pagine* verranno pubblicando prossimamente curiosi e preziosi documenti che il Caprin ebbe la fortuna di trovare nelle ricerche preparatorie delle sue *Pianure friulane.*

Da ultimo, l'invasione francese.

E in mezzo a tutte queste vicende, ai contrasti politici, alle lotte baronali, benchè soffocato da aspre avversità, il pollone nazionale continua costante a germinare. Si seguono gli eventi, trascorrono gli anni, e la pianta vigorosa trionfa e dà splendidi flori: ecco Pietro Zorutti il poeta del popolo, e Prospero Antonini lo storico, e il conte di Manzano l'annalista, e Graziadio Ascoli l'illustre filologo d'Italia.

Questo, in poche frasi disadorne e laconiche, il nuovo libro del Caprin.

***

Da i colli friulani. — Edito dalla tipografia di Giovanni Balestra è uscito l'annunciato fascicolo di versi di Cesare Rossi: *Da i colli friulani*

Il bibro ch'è dedicato a Riccardo Pitteri, contiene quattordici ballate inspirate all'affettuoso poeta dal soggiorno in Farra d'Isonzo nel passato autunno.

***

***

Pro Zorutti. — Alberto Planiscig, impiegato alla Dieta provinciale e segretario del Teatro di società in Gorizia, ammiratore caldo di Pietro Zorutti, dedicò le ore che gli restano dalle sue occupazioni a fare un libro che sarà molto utile ai cultori della poesia dialettale e specialmente ai poeti friulani, e che dinota nel suo autore una pazienza veramente meravigliosa.

Ha compilato un «Rimario zoruttiano» esauriente e completo, mettendo a contribuzione tutti i componimenti del massimo poeta friulano, alla cui memoria egli dedica il lavoro. Sono 34197 righe di testo e 794 desinenze. Notiamo, a titolo di curiosità, che il rimario della *Divina Comedia* ha 752 desinenze. Il diligentissimo lavoro fu incominciato il quindici di giugno e compiuto il ventisei di novembre.

Fra Libri e Giornali.

R. Deputazione di Storia Patria per la Venezia. — D. Vincenzo Joppi. *Contributo terzo alla storia dell'arte nel Friuli ed alla vita dei pittori ed intagliatori friulani.* — Venezia, a spese della società, 1892.

In questo interessantissimo volume si parla dei tre sommi artisti nostri:

Giovanni Ricamatore detto Giovanni Nani, e più spesso Giovanni di Udine,

Giovanni Antonio di Pordenone detto il Pordenone e Pomponio Amalteo di San Vito.

Il lavoro è condotto con quella precisione e dottrina che si riscontrano nei due primi volumi. Vi sono gli alberi genealogici, un cenno sulla vita, i regesti ed i documenti, che il Joppi trasse dall'Archivio notarile di Udine o da altre fonti, o che ebbe dal D.r Gustavo Bampo, conservatore dell'archivio notarile di Treviso.

Riassumere anche brevemente le tante notizie nuove che il libro ci dà, è lavoro impossibile.

Parmi solo dover notare una cosa, che il Joppi, parlando di Giovanni Nani dice: Udine possedere solo le carte di famiglia del Ricamatore, presso la nobil famiglia Moroldi, ma nulla de' suoi disegni. Io, essendo membro della Commissione di sorveglianza del Museo Friulano, potei salvare due frammenti di stucchi che acquistai pel Museo, dove si conservano, i quali ornavano il soffitto d'una camera della casa presso il ponte d'Isola appartenuta al Ricamatore, e tali stucchi, è lecito supporre sieno opera del valente artista, quantunque non vi sieno documenti che lo provino.

Il Joppi può dire che il suo non è un semplice contributo alla storia dell'arte, ma che coi tre volumi finora pubblicati ci ha dato erudite e coscienziose vite dei più distinti pittori ed intagliatori del Friuli.

E quando penserà Udine a collocare nel Panteon a Roma una modesta lapide ricordante che ivi riposano le ceneri del suo gran figlio? Quanto mi fu doloroso girare pel gran tempio e non trovare una memoria che dica: qui riposa Giovanni da Udine!

V. O.

***

Anno V. DOMENICA, 18 DICEMBRE 1892. Numero 10.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno: nel Regno lire **3**, all'estero lire **4**.
Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. — Un numero separato, centesimi **quaranta**.

L'Immortalità

scultura dell' udinese LEONARDO LISO
nel cimitero di Venezia

O voi che a lenti passi
Fra i cipressi movete
E tra i funerei sassi,
Oh non piangete.

La terra, o desolati,
Sotto le pietre e l' erba,
Degli estinti adorati
Ben poco serba.

Accanto all' uom che muore
Son io, son io che scendo,
La sua parte migliore
Io sola prendo:

Signora redimita
Dei giorni imperituri,
Risurrezione e vita
Dei morituri,

Sull' orme della morte
Io cammino indefessa,
Batto alle vostre porte
Insiem con essa.

Quando vi segna in faccia
L' augusta suora mia
A voi schiudo le braccia
E voliam via.

Lascio il beato coro
Pel dolente cammino,
Ma il suolo appena sfioro
Col pie' divino.

Oh non vedete? Accese
Le pupille immortali
Io volgo al cielo e tese
Ho sempre l' ali.

ANNA MANDER - CECCHETTI.

Sulle incursioni dei Turchi in Friuli

L'incursione dell'anno 1477 fu la più memorabile e tremenda di quante ebbe a sopportarne il Friuli, tanto che da nessuno degli scrittori ai quali accadde doversi occupare di questo argomento delle incursioni, venne passata sotto silenzio: anzi è la sola che sia ricordata da parecchi, dei quali alcuni le attribuiscono episodi e particolari che furono propri di incursioni o antecedenti o posteriori. Il Porcia (1) la disse « *incendiis et hominum interfectorum ac captivorum multitudine ocdiorem multo* » paragonandola a quella, anch'essa tremendissima, che ebbe luogo l'anno 1499. Viene quindi da sè che se ne sia parlato con maggiore esattezza che delle altre, anche da cronisti non contemporanei, poichè la memoria se ne conservò più viva, nè potè essere così facilmente alterata dal tempo e dalle tradizioni popolari. Anche la data qui non è oggetto di controversie, perchè fissata quasi da tutti all'anno 1477. E' vero che il Percichi (2) e la *Cronaca di Venezia* (3) di un anonimo ci dànno il 1475; ed Alvise Sagredo (4), Iacopo Diedo (5) e Pietro Giustinian (6) il 1476: ma questi sono errori che non val nemmeno la pena di mettere in rilievo, poichè la data del 1477 risulta incontestabile dai documenti 19 novembre e 7 dicembre 1477 dei *Secreta* del Senato e dall'autorità del Sabellico e del Porcia, testimoni oculari.

---

(1) *De veteri Forojuliensium clade*. Udine, 1881.
(2) I.a, 2.a, 3.a et 4.a *irruptio turcarum in Forumjulium*. M. S. della bibl. univ. di Padova, n. 578 - II.
(3) M. S. della bibl. univ. di Padova.
(4) *Memorie storiche dei monarchi ottomani*, Venezia, 1688.
(5) *Storia della repubblica di Venezia*, l. XI, pag. 283.
(6) *Dell' historia veneziana*, l. IX, pag. 126.

Ad essi si aggiunga la seguente iscrizione che trovasi sulla chiesa di Tricesimo:

MCCCCLXXVII NOTA CHE DE AGO
STO FORO LE HOSTE IN LA PATRI
A ET A ULTIMO OCTUBRIO LI TUR
CHI ROMPE LO CAMPO AL OSONZO
LO DI SEGUENTE STRACORSE BRU
SANDO LA PATRIA PER TUTO

Qui comincia ad aver molta importanza la cronaca, edita da noi per la prima volta, di Ercole Partenopeo. Difatti essa ci viene a dir molte cose che non si saprebbe a qual altra fonte attingere.

Se ne rileva innanzi tutto che i Turchi poterono attraversare gli Stati dell' Imperatore senza trovarvi alcuna opposizione, anzi favoriti dal medesimo in ogni maniera. Federico IV aveva emanato ai reggitori di tutte le terre un ordine, pel quale dovevano somministrare al Turco qualunque cosa gli potesse abbisognare nel suo viaggio verso il Friuli. Le popolazioni da principio protestarono, è vero, temendo nuove violenze da parte dei barbari; ma si acquietarono ben presto avendo avuta assicurazione che non sarebbe stato ad esse torto nemmeno un capello e che del resto di qualsiasi eventualità avrebbero risposto gli ostaggi che l' Imperatore teneva dal condottiero dei Turchi. Vero o no quanto afferma il Partenopeo, prova se non altro ciò che se ne pensava al suo tempo. Del resto è noto come Federico IV combattesse, proprio quest'anno, una guerra fierissima per la successione al regno di Boemia, contro Mattia re d' Ungheria: guerra che non gli doveva permettere di tenere rivolti gli occhi a mezzogiorno e di opporsi alle incursioni dei Turchi, coi quali perciò gli conveniva di vivere in buona armonia o magari stringere un segreto accordo (1). Comunque sia, egli è certo che le sue terre in questa incursione vennero rispettate (2). Inoltre si sa come ei fosse mal disposto verso la Dominante e la osteggiasse, sebbene in secreto, sopratutto per eccitamento di Galeazzo, duca di Milano. Al quale proposito scrive il Malipiero che « cercò de redur una dieta a fin che no se dia aiuto a Ussan Cassan, acciocchè il Turco possa prosperar contro la Signoria, trame senza dubbio de Galeazzo, duca di Milan e de Fiorentini, i quali no vol patir che nell' esercito di Ussan Cassan no se tegna conto d'altri che dell' Ambassador della Signoria e vedono che se acquisterà la Grecia, la Signoria ne sarà patrona » (3). E nemmeno al Turco conveniva impegnarsi in lotta colle genti di Cesare, troppo premendogli di portar la guerra sul territorio della Repubblica per distrarla quanto più era possibile dall'assedio di Croia, la cui conquista, come abbiam visto, gli stava moltissimo a cuore.

Stette esso rigorosamente ai patti conchiusi coll' imperatore e, come allora corse voce, il condottiero Skanderbeg fece affiggere ad un palo un soldato reo di aver rubato una pecora ad una vecchia ed un altro trapassò egli stesso colla lancia, perchè aveva strappato un vaso di latte dalle mani di una contadina goriziana. L' esercito cominciava a mormorare, riprovando tanta severità; ma esso lo calmò bentosto facendogli comprendere come fosse necessario l'assoluto rispetto alle genti cesaree, se volevasi non trovar sbarrato l' adito a quelle ricche contrade, dove abbondante preda li avrebbe compensati ad usura dei disagi sofferti.

Così si entrò quietamente nelle terre del conte di Gorizia. V' erano in quella città alquanti nobili stretti in grande amicizia e parentela con altri nobili cividalesi ed udinesi, i quali Leonardo, sebbene sapesse esserne odiato a motivo della sua grande avarizia, convocava spesso a consiglio per stabilire di concerto con essi la linea di condotta che si doveva tenere durante il passaggio dei Turchi e il modo di fornirli di vettovaglie, secondo la promessa fatta all' imperatore. Il conte di Gorizia era spinto inoltre da ragioni personali a favorire i Turchi a dànno della Repubblica, colla quale, fino dal 1473, aveva rotte le buone relazioni: relazioni che si facevano tese sempre più mano mano quella andava continuando i suoi lavori di fortificazione: poichè sembrava al Conte che la medesima, col pretesto di tutelare gli Stati veneti dalle scorrerie turchesche, tendesse ad esautorarlo a poco a poco, obbligando gli abitanti delle rive dell' Isonzo, comunque suoi sudditi, a prestar mano ai lavori considerati urgentissimi per la comune difesa: a lamentarsi di che aveva mandato a Venezia, come già vedemmo, il suo oratore Bartolomeo Cronschal, il quale però non aveva potuto ottenervi alcuna soddisfazione (1).

I nobili summentovati, per mezzo di fidi messaggeri, inviavano lettere ai loro amici del Friuli tenendoli quotidianamente informati di quanto si veniva a sapere intorno ai Turchi; delle quali lettere alcune poterono arrivare fino alla stessa Venezia, che perciò non fu colta all' improvviso da questa incursione (2). Tuttavia la Serenissima non si mostrò presa da troppo gran timore, limitandosi, secondo il Navagero, ad ingiungere a Ser Zaccaria Barbaro che aveva radunato 3000 cavalli e molti pedoni per partire alla

(1) *Parturientibus, proh dolor! tam horrendas calamitates Regum et Principum discordiis, quae Turcis animas et prosperitatem submnistrabant.* **Dlugos.** op. cit. pag. 563.
(2) **Parapat**, op. cit. pag. 87.
(3) Anche nel *Diarium Parmense* si legge: *« eis (Turcis) Imperator intelligentiam habebat »* in **Muratori** R. I. S. XXII, 268.

(1) **Morelli**. *Storia della Contea di Gorizia*. Vol. I. — Gorizia, 1856.
(2) Anche nel *Diarium Parmense* in **Muratori**, vol. e luogo cit. si legge: *de quod adventu previsi Veneti.*

volta dell'Albania, di rimanere a difendere il Friuli. E a nessun altro provvedimento si ricorse avendosi molta fiducia nelle fortificazioni che s'erano costrutte, sebbene queste fossero, come dicemmo, già cominciate a rovinare. Per questi presidii, scrive il Malipiero, « e per la custodia de 3000 cavalli che è stai mandai là con alcune compagnie de fanti, se ha pensà che il Friul sia sicuro » (1): ed il Sabellico: « *tota patria velut nullum ab hoste impendisset periculum pacate agebatur* » (2).

A servizio dei Veneziani in quest'anno non v'era più il Conte Carlo di Fortebracciò cui era stato levato il comando, non sappiam bene per quali ragioni. Tale notizia ricavasi dal manoscritto del Percichi, nel quale è detto che i Veneziani, dopo la sconfitta, riconobbero l'errore fatto col licenziarlo e perciò lo richiamarono tantosto. Supremo generale delle milizie venete fu invece nominato il conte Gerolamo Novello da Verona, uomo di gran valore e che s'era già altre volte battuto coi Turchi. E parecchi rinomati guerrieri militavano a quel tempo nell'esercito dell'Isonzo, fra cui, oltre i già menzionati, troviamo i nomi di Ercole Malvezzo da Bologna, Filippo Novolone, Anastasio Flaminio, Giorgio Galesio, Agostino Curlone e Bernardo di S. Martino.

I turchi arrivarono all'Isonzo ai 29 d'ottobre, guidati da un condottiero il cui nome troviamo scritto in varie maniere: Skanderbeg nella maggior parte degli autori: mentre in altri si legge Marbech, Arabecco, Asbecco, Homar-bey, Morbey, Ambarbei, Anatbei, Moberbery, Esebec, i quali tutti provengono senza dubbio dalla corruzione di Skanderbeg, che tradotto in lingua nostra suona Alessandro signore, come lo chiama anche il Porcia; oppure da confusione con altri nomi turchi di cui a quel tempo tutti dovevano avere ripiena la testa. Pare che questi fosse lo stesso pascià che aveva condotti i Turchi in Friuli nell'anno 1472, quantunque in alcuni autori trovisi per ogni spedizione un nome diverso: ed anche l'incursione famosa dell'anno 1499, secondo il Sabellico ed il Porcia, fu guidata da Alessandro. Ciò non è per nulla inverosimile, poichè, bene studiate queste incursioni, appariscono condotte sempre alla stessa maniera; e d'altra parte si sa che Skander, alla sua prima venuta in Italia, era giovanissimo, forse appena venticinquenne (3). Esso fu di nazione greco, secondo il Porcia, genovese secondo lo Spandugino (4); secondo ambidue cristiano rinnegato.

Arrivati all'Isonzo, i Turchi studiavano il modo di passarlo a guado. Senonchè, venendo a sapere che i nemici erano accampati non molto lungi dalle opposte rive e vedendo che il fiume era assai pieno d'acque, si diedero a trattare col conte di Gorizia per ottenere da esso, verso un compenso, il passaggio per il ponte: e l'ottennero sebbene con non poca difficoltà, in causa dell'avarizia del conte, la quale gli faceva accampare pretese esorbitanti. Il solo Partenopeo accenna questo fatto, descrivendolo però con tante particolarità e parlandone con tanta sicurezza ch'è impossibile l'abbia inventato. Anche nel Sabellico vi troviamo una vaga allusione nelle parole « *sunt qui credunt eos ponte traductos* ». Skander adunque potè far passare il ponte ad una parte dei suoi e cogliere quindi all'improvviso alcuni Veneziani rinchiusi in un fortino che sovrastava al ponte stesso, ucciderli e rendersi padrone del forte. Poscia su piccole barchette fe' tragittare il fiume all'altra parte dell'esercito; e pensando di dover agire più coll'astuzia che col valore, mise in agguato 1000 cavalli entro ad un bosco non molto lontano da Lucinicco.

Frattanto nel campo dei Veneziani, anzichè stare in guardia e spiare i movimenti dei nemici e studiare il modo di prevenirne gli inganni, si perdeva in inutili discussioni un tempo preziosissimo. Aspra contesa era sorta fra i capi dell'esercito intorno al partito che si doveva prendere. Sosteneva Girolamo Novello che bisognava rimanere dentro gli accampamenti e non avventurarsi ad alcun fatto d'armi prima di conoscere il numero dei nemici, e il modo onde erano disposti; certamente quelli non potevano restar inoperosi lungo tempo, trovandosi sprovvisti di viveri, a far incetta dei quali avrebbero dovuto mandar innanzi una parte delle milizie: così sarebbe stato assai facile il riportare vittoria delle rimanenti. Ufficio loro (dei Veneziani) era soltanto quello di difendere il paese da un'invasione, anche senza combattere, ciò che avrebbero fatto solo nel caso si fosse presentata l'occasione di un facile successo. L'esito della guerra è sempre incerto, soggiungeva, e subìta una prima sconfitta, tutto il paese si sarebbe trovato esposto al furore dei nemici, poichè, caduti essi, non v'erano altre difese. A ciò si aggiungesse che i Turchi sarebbero, secondo ogni probabilità, riusciti superiori in una battaglia campale, perchè meglio dei lori avversari forniti di cavalli.

Giacomo Badoer, patrizio veneto, giovane di spiriti ardenti, valorosissimo, rimbeccò aspramente il Novello affermando che nessun esercito in Italia poteva competere di bravura col veneziano: che dire poi dei Turchi noti solo per fughe e per saccheggi e fidenti nella velocità dei loro cavalli, ben più che nel valor personale? I Veneziani si sarebbero coperti di vergogna in faccia a tutto il mondo coll'evitare la battaglia: mentre i nemici,

(1) *Arch. stor.* tomo VII. p. I. pag. 115.

(2) *De vetust. Aquil.* in Thesau. aut. For. Lugduni Batav. 1729. pag. 42.

(3) Porcia: *De veteri Forojul. clade.*

(4) In Sansovino: *Discorsi sull'origine dei Turchi*, Venezia, 1560.

passato una volta il fiume, avrebbero avuto agio di spingersi nel paese, essendo tutti a cavallo: laonde bisognava assalirli sull' istante e coglierli ancora stanchi del lungo viaggio, prima si fossero potuti riposare.

Queste parole che solleticavano l' amor proprio di giovani irriflessivi e facili ad accendersi, incontrarono le generali approvazioni e fu subito deciso all'unanimità che avrebbe avuto luogo lo scontro. La saggia proposta del prudentissimo Novello venne respinta, e quel vecchio prode fu tacciato di codardia e lo stesso legato della repubblica credette suo dovere di alzarsi a rimproverarlo acerbamente, chiamandolo timido e rinvilito dall' età.

Quasi tutti gli autori sono concordi nel biasimare questa decisione, come quella che doveva condurre a sicura rovina. Però non si può negare che anche le ragioni addotte dal Badoer non avessero il loro peso, mentre d' altra parte gli orrori del 1472 erano di data troppo fresca, perchè si dovesse permettere, come in allora, sia pure ad una parte sola dell' esercito turchesco, di entrare nel territorio della repubblica senza alcuna resistenza. L' errore stette non già nella risoluzione presa di dar battaglia, ma nel modo con cui questa si condusse e nella grande ingenuità dei duci veneziani, i quali, come vedremo, caddero a occhi chiusi nelle insidie tese dal nemico.

Infatti, appena i nostri seppero che il nemico aveva cominciato a passare l' Isonzo, corsero subito ad assalirlo, senza preoccuparsi se o meno vi fossero pericoli per via; inoltre procedettero malamente all' attacco.

Tutto l' esercito era stato diviso in tre squadre, secondo si costumava in allora, come ci assicura Paolo Giovio (1). La prima fu posta sotto il comando del Novello e di Giovanni suo figlio: alla seconda fu preposto Zaccaria Barbaro, secondo il Partenopeo, il Badoer secondo il Porcia; Giacomo Piccinino alla terza. Nel Porcia però troviamo cenno di una quarta squadra, affidata ad Ercole Malvezzi e finalmente di una schiera di riserva, comandata da Giorgio Martinengo e nella quale v'erano Giovanni Antonio Candola, Anastasio di S. Angelo, il conte Antonio Curlone e molti altri valorosi.

Era appena giorno e già il Novello, desideroso di segnalarsi con qualche fatto memorabile e di smentire la fama di timidezza che s' era acquistata, si mosse coi suoi, e insieme ad esso mosse colla sua squadra anche il Badoer. Quando giunsero in vicinanza del fiume, i nemici erano già intenti a passarlo: vi si opposero i nostri e ne nacque battaglia fierissima in mezzo alle acque del fiume stesso, battaglia che si combattè per circa un' ora con varia fortuna; finchè crescendo di numero i nemici, ai quali comandava Skander in persona, Novello e Badoer dovettero retrocedere. I nemìci presto furon tutti di qua dell'Isonzo, e la battaglia continuò più viva e sanguinosa che mai, ma sempre colla peggio dei nostri, che furono tagliati a pezzi. Così secondo il Porcia.

Altri autori sostengono che i turchi avevano di già guadagnata la riva destra dell' Isonzo, prima che i veneziani vi fossero arrivati, e che, ingaggiata battaglia nelle vicinanze di Lucinicco, sulle prime finsero di non poter sostenere l' urto dei nostri e si andarono ritirando grado grado, finchè, giunti al torrente Grama presso cui era stato teso l' agguato, si arrestarono improvvisamente. Ed ecco sbucare con impeto dai boschi intorno a Piedimonte i mille che v'erano nascosti e rovesciarsi furiosamente addosso ai nostri i quali, stretti, premuti d' ogni parte, indarno si difendono col coraggio della disperazione e combattono da leoni: sfavoriti dalla posizione, sopraffatti dal numero, cadono l' uno sopra l' altro e nessuno si salva, meno quelli che vengono fatti prigionieri.

Senonchè rimanevano ancora indietro Zaccaria Barbaro e Giorgio Martinengo che comandava le schiere di riserva. Costoro, secondo qualche scrittore, appena ebbero udito il pericolo del Novello, presi da paura, prima ancora di aver visto il nemico si diedero a fuggire senz' altro e ricoverarono vigliaccamente in Gradisca insieme a Corrado Ursino, Giovanni Quirino e Taliano Pio, mentre avrebbero potuto soccorrere validamente il Novello e forse anche salvarlo. Pure è da credere che la condotta del Barbaro non debba essere confusa con quella del Martinengo e ch' esso abbia fatto il dover suo, sebbene l' opinione pubblica gli fosse contraria anche al tempo di Ercole Partenopeo. Infatti non ci consta di alcun procedimento iniziato contro esso dalla Repubblica, mentre è noto come il Consiglio dei Dieci non ischerzasse coi generali creduti deboli, o poco avveduti, o sospetti di tradimento. Anzi pochi giorni dopo questo fatto d' arme, ai 17 di novembre, il Barbaro fu chiamato a formar parte di una commissione di quattro *provisores designati ad videndas examinandasque provisiones necessarias in patria Forijulii.* (1) Invece il Martinengo fu dichiarato dalla stessa commissione «*prima causa ex fuga sua fugae reliquarum gentium — et consequenter stragis receptae*» e venne stabilito che dovesse essere tradotto innanzi al Consiglio dei Dieci. (2) Anche il Partenopeo scrisse che il Barbaro non fuggì no, come fu detto, ma seppe ritirarsi destramente in Gradisca salvando parte dell'esercito e quella cittadella che, essendo indifesa, poteva venir occupata dal nemico il quale ne avrebbe fatto poscia un pericolosissimo punto di appoggio alle sue operazioni.

(1) In Sansovino, op. cit.

(1) *Sen*, *Terra*, R.° 7, pag. 189 a tergo.
(2) *Sen. Secreta*, pag. 194, 7 Dicembre 1477.

Tagliate a pezzi le schiere del Novello, i Turchi sorpresero quindi Bernardo di San Martino che con 500 zappatori trevisani era intento a scavar fosse poco lungi dal luogo del combattimento: di essi alcuni furono uccisi, altri condotti prigionieri. I due Novello caddero entrambi pugnando da valorosi e insieme ad essi caddero pure Anastasio Flaminio, il Badoer e parecchi altri duci. Il Palladio mette tra i morti anche Ercole Malvezzi, ma s' inganna. Infatti ai 19 novembre fu data commissione a Tomaso Malipiero, procuratore d'armata, di trattare il riscatto dei condottieri presi, ossia di Giovanni Antonio Caldora, Ercole Malvezzi, Giovanni Guerra, Giangiacomo Piccinino, Giorgio da Galese, Filippo Novalone, Iacopo Badoer e Antonio Zurlo, i quali due ultimi ignoravasi però se fossero ancora in vita ([1]). Come ognuno vede, il Malvezzi è compreso tra i vivi: il Badoer invece era già morto, come apparisce dal Partenopeo; ma a Venezia il 19 novembre non ne erano peranco sicuri.

E qui crediamo opportuno riprodurre, intorno a questa battaglia, una osservazione di Paolo Giovio potendo essa contribuire almeno in parte a darcene un più esatto concetto. « Qui si vede espressamente — scrive egli — che i Turchi più vagliono per moltitudine che per vera forza. Perocchè se il Conte havesse ordinato le battaglie a pari fronte, et non alle fila, egli sarebbe trovato in mezzo con la prima et con la terza al fianco diritto et sinistro in modo che i Corni dei Romani et così sarebbe stato quasi un corpo, nè i Turchi facilmente l' havrebbero potuto circondare, nè penetrare, come faranno tante volte, quante in quel sinistro modo verremo a combatter con loro » ([2]).

Anche i Turchi ebbero a piangere più d'un morto in quella giornata e lo stesso Skander vi fu gravemente ferito. Sembra però, che riuniti in un mucchio tutti i cadaveri, li abbiano abbruciati: almeno è lecito argomentarlo dal fatto che sul campo non se ne trovò neppur uno. Evidentemente cercarono con ciò di farsi credere invulnerabili: nè male s'apposero, poichè da allora in poi, secondo scrive il Porcia, « *milites nostre illos plus quam mortales timere coepere* ».

Giunti a questo punto, noi confessiamo di trovarci in assai grave imbarazzo, poichè dei vari cronisti che ci stanno innanzi, ognuno conduce avanti la narrazione in maniera alquanto diversa dagli altri. Dalla maggior parte d'essi però si rileva che i turchi fecero due scorrerie per il Friuli, ad intervallo di pochi giorni l'una dall'altra. La prima ebbe luogo il giorno appresso al combattimento e quindi il primo di novembre. Secondo il Partenopeo, nel moversi uccisero i prigionieri che avevano preso in numero di 1500, fatta eccezione dei più cospicui e quindi s'incamminarono per la via detta « *alta* » rispettando nella marcia tutti i villaggi che sapevano dipendere dall'imperatore, per non averne molestie nel ritorno. Prima però avevano fatto un tentativo contro la cittadella di Gradisca in cui s'era rifugiato il Barbaro, ma inutilmente.

Ora, quanto si spinsero innanzi in questa prima scorreria? Il Valvasone ha soltanto che mossero contro Udine, ma si ritiraron presto conducendo seco alcuni prigionieri e che poi la grande scorreria la fecero il giorno sei. Senonchè contro lui sta l' autorità dell'epigrafe sopra ricordata che dice: « lo di seguente corsero brusando la patria per tuto » : sta l'autorità del Sabellico, del Porcia del Candido, i quali tutti affermano che il giorno appresso la battaglia dell' Isonzo irruppero nel Friuli con grandissimo tumulto, saccheggiarono ed incendiarono moltissimi villaggi. Fu in quel dì e nella notte successiva che il Sabellico vide l' immane incendio pel quale il Tagliamento e l' Isonzo sembravano come uniti da una catena di fiamme e ch'egli descrisse così bene nel suo *Carmen in carnicum incendium*. Anche il Partenopeo ne parla e dei paesi arsi e saccheggiati ricorda Ronchis, Claujano, Sottoselva, S. Lorenzo, Trivignano, Sevegliano, Nogaredo: dice che si tentò dare l' assalto al castello di Strassoldo, il quale però, essendo stato dai conti Daniele e Giovanni presidiato d' uomini armati di schioppi, e di fionde, seppe resistere validamente: quindi furono dati alle fiamme S. Stefano, Percoto, Pavia, S. Maria la Longa, Pradamano, Godia, Beivars, Paderno, Cavalicco, Tavagnacco, Feletto e Colugna. In questo stesso dì, e non il giorno appresso, come vuole il Partenopeo, un drappello di Turchi si accostò a Udine dalla parte di porta Gemona. Siccome nessuno usciva dalla città, nella quale regnava un silenzio profondissimo, ebbero sulle prime paura d'insidie e non osarono attaccarla. Pur volendo ad ogni costo venire a qualche fatto d'arme, diedero fuoco alla chiesa di S. Quirino, situata fuori della porta predetta, nella speranza che i rinchiusi sarebbero usciti a difenderla. E non s'ingannarono: poichè Martino de Vincenzi, che stava appiattato dietro le mura con soli dodici uomini, piombò loro addosso e li disperse: pel quale fatto venne poi creato cavaliere dal senato e ricevette il soprannome di Della Porta ([1]). Tra i villaggi incendiati si trovano altresì i nomi di Pantianicco, i cui abitanti vennero tutti massacrati e Flaibano che fu preso dopo accanita resistenza e nel quale una donna, nomata Flora, indarno avendo combattuto con molto valore, rimasta finalmente senz'armi, saltò al collo di un musulmano e lo morse così fieramente che quello cadde a terra morto.

La mattina appresso, dopo aver tenuto il

(1) *Sen. Secreta* — tomo XXVIII, pag. 63.
(2) Op. cit.

(1) V. anche il Palladio *Storia del Friuli*, parte II, pag. 54

campo in vari luoghi durante la notte e dopo aver compiuto molti altri saccheggi, si ritirarono fino all'Isonzo. Ora premerebbe sapere fino a qual limite si siano spinti in questa prima scorreria. Certo fino al Tagliamento, non oltre però. Ed in verità, essendosi ritirati dopo una sola giornata, di più essendo stati intenti a far bottino, non è possibile che abbiano potuto spingersi molto innanzi: nè ci sarebbe stato bisogno di tornare addietro un'altra volta in seguito, come vedremo, se già nella prima scorreria avessero raggiunto il limite non oltrepassato nella seconda. E qui erra il Partenopeo, buono del resto per le molte notizie onde è ricco, il quale li conduce ancora innanzi oltre il Tagliamento e di due scorrerie distinte ne forma una sola.

Il Valvasone narra che il giorno due di novembre i conti Di Codroipo, fratelli Giorgio, Gerolamo e Bernardino, fuggendo dal loro castello d'Isernicco verso Udine, incapparono nei Turchi, i quali, uccisone uno, condussero prigionieri gli altri due. Or questa data del due novembre sembra che sia la vera pel fatto che già il giorno quattro, come risulta da un documento, [1] in Udine si trattò della loro liberazione. Ma, all'alba del due, i Turchi s'erano già ridotti all'Isonzo, secondo quanto afferma il Sabellico; come dunque venne lor fatto di catturare in questo stesso giorno i conti suddetti? La cosa trova facile spiegazione. I Turchi s'erano certamente sparpagliati a drappelli per tutto il paese tra l'Isonzo ed il Tagliamento, non avendo a temere di nulla; nè altrimenti l'avrebbero saccheggiato con tanta rapidità. Anche la ritirata dovettero farla a frotte separate. E dicendo il Sabellico che all'alba del due s'erano riuniti all'Isonzo, intende parlare della maggior parte d'essi, non già di tutti: chè in tal caso non ci sarebbe stato bisogno di soprassedere un'intera giornata, come vedremo, prima di ripartire. I conti di Codroipo vennero quindi catturati da qualche rimasuglio di nemici che si trascinavano indietro più lentamente degli altri.

Ridottisi pertanto negli accampamenti con ricchissima preda, di cui facevano parte ben 4000 prigionieri, vi stettero fermi tutto il giorno 2, ed alla mattina del 3 ripartirono verso le loro terre. E già s'erano allontanati assai dall'Isonzo, avendo camminato tutta una giornata e nessuno più sospettava del loro ritorno quando, mutata idea, si arrestarono improvvisamente e lasciati 3000 uomini a custodia del bottino fatto, ripresero la via del Friuli, ove giunti stettero appiattati per due giorni dentro ad un bosco, finchè di corsa grandissima si spinsero fino al Tagliamento, arrivandovi avanti il sorgere del giorno. L'essersi spinti tutto ad un tratto fino a questo fiume, è un'altra prova che nella prima scorreria avevano devastato tutto il paese fra quello e l'Isonzo: e di fatto non valeva la pena di fermarsi in luoghi da cui s'era già portato via il meglio.

Frattanto il legato veneto Francesco Michiel, che aveva fatto un pronto arruolamento d'uomini su quel di Treviso, Vicenza e Padova, se ne veniva verso il Friuli e già stava per passare il ponte sulla Meduna presso Pordenone, quando innumerevoli incendi che scorse di qua del Tagliamento, lo atterrirono per modo che si volse in fuga precipitosa ripiegando verso Sacile. «In quella notte io credetti», scrive il Porcia, «che tutto il mondo fosse in fiamme, tanto era lo splendore onde venivano illuminate le tenebre». I Turchi erano arrivati fino al suo stesso castello che non è molto lontano dalla Livenza, cui però oltrepassarono più sotto, dov'è Motta. Sapendo essere questa una terra piuttosto grossa, sorse in essi desiderio di saccheggiarla. Ma, posta di là del fiume, il ponte che vi conduceva era difeso da parecchie guardie. Allora pensarono di ricorrere ad uno stratagemma: travestiti da friulani, conducendo seco dei cani e portando appese alle spalle delle lepri, dieci di essi si avviarono tranquillamente verso il ponte, dove, presi per cacciatori, vennero accolti cortesemente e fu loro chiesto se nulla sapessero dei Turchi. Ma quelli, sguainate le spade che tenevano nascoste sotto gli abiti, uccisero quanti stavano lì ed il ponte rimase senza difesa. Così Motta fu presa, messa a sacco ed incendiata.

Questo episodio non ci vien narrato che dal solo Partenopeo, secondo cui i Turchi procedettero ancora innanzi e saccheggiarono Oderzo, finchè pervennero all'Adige. Senonchè è strano che mentre il Partenopeo ricorda i passaggi del Tagliamento e della Livenza, ci conduca ora all'Adige, senza fare alcun cenno degli altri fiumi abbastanza importanti che prima s'incontrano, quali il Piave, il Brenta e il Bacchiglione. Noi riteniamo per fermo, sebbene questa parola «Adige» sia nella cronaca sua ripetuta per ben due volte, ch'essa venne sostituita erroneamente al primo fiume che s'incontra dopo la Livenza, poichè non possiamo ammettere che i Turchi siano proceduti tant'oltre. Nel Sabellico, è vero, si trova che in causa loro «*Veronam usque trepidatus est*» e secondo il Percico dalle campagne padovana, vicentina e veronese i contadini fuggivano con grande trepidazione verso le città: ma ciò non vuol dire che siano penetrati in quelle provincie e tanto meno che abbiano toccato l'Adige: nè d'altronde alcuna memoria di quei luoghi, ned asserzioni di cronisti o di storici ce lo attestano. Dal manoscritto del Percico si ricava soltanto che avevano passato il Piave ed il Sile e che scorrazzavano per l'agro trevigiano: mentre il Dlugos scrive: «*omnem regionem, usque ad Cumanum, alias Kingilianum* (Conegliano) *ad novem milliaria*

---

(1) Archivio annesso alla Bibl. di Udine, tomo XXX, pag. 59.

a Treviso depopulati sunt » [1]. Anzi lo stesso Ercole afferma più sotto che scorrevano per la provincia trevisana, dopo aver detto che erano arrivati fino all'Adige. Quindi, secondo noi, il limite estremo a cui arrivarono i Turchi in questa incursione fu la provincia di Treviso.

Qui cade in acconcio ribattere un grave errore nel quale incorre il Cappelletti, tanto più che trattasi di storico importante e così vicino a noi di tempo. Egli taccia di inesatto il Darù dove questi afferma che i Turchi si spinsero fino al Tagliamento ed al Piave [2], sostenendo ch' essi vennero solo fino a tre miglia da Udine, quindi non poterono arrivare al Tagliamento, discosto da esso dieci miglia e tanto meno al Piave che ne dista quaranta [3]. Senonchè l'egregio uomo mostra di ignorare che non in questa, bensì nella prima incursione, i Turchi erano venuti fino a tre miglia dalla città. O non li abbiam veduti forse questa seconda volta dare l'assalto alla stessa porta Gemona? Ed ammesso pure che siano rimasti a tre miglia da Udine, perchè non poterono spingersi più innanzi per la parte più bassa del Friuli, lungo la via detta « alta » ?

I Turchi avevano gran voglia di saccheggiare la provincia trevisana, sapendo come fosse assai ricca; ma intanto si sparse la voce che si facevano grandi preparativi contro di loro: [4] perciò pensaron bene di battere la ritirata. Ingente doveva essere la preda che asportavano, al quale scopo ognuno d' essi aveva menato con sè due cavalli, di cui uno vuoto di cavaliere [5]. Senonchè una ingrata sorpresa li attendeva al ritorno. Nella loro marcia in avanti avevano lasciato addietro un distaccamento di circa mille uomini a cavallo lanciandoli sopra Spilimbergo, d'onde, incendiatevi le case e fatto ricco bottino, s'erano ridotti in un campo nei pressi di Codroipo. Or avvenne che la gente raccolta in quella borgata, approfittando del loro piccol numero, li prese d' assalto, li sgominò e tolse loro 400 cavalli. E quando il grosso dell' esercito fu ritornato, non vi trovò più alcuna cosa [6].

Il numero dei prigionieri che menavan seco, secondo l' anonimo della più volte citata *Cronaca di Venezia,* ascendeva a 30470. Non occorre dire come questa cifra si debba ritenere per esagerata: tuttavia i più convengono nell'affermare che i presi nell'incursione non furono meno di 10.000. [7] L'esercito nella ritirata si avanzava diviso in due parti, con in mezzo i prigionieri [8] e a detta del Valvasone saccheggiò quella parte del Friuli ch' è sopra Udine e Cividale e ch' era rimasta ancora intatta, finchè, arrivato all'Isonzo, allora grosso per le pioggie, Skander inviò ambasciatori al conte di Gorizia per ottenere da esso il passaggio per il ponte. Ma quegli lo negò scusandosi con dire ch' era in dissenso coi suoi: in verità, osserva il Partenopeo, desiderando lo ponessero a parte della preda che sapeva aver essi fatta abbondantissima. I Turchi dovettero mandarla giù, e passato il fiume come venne lor fatto meglio, non senza grande perdita di prigionieri di cui molti vennero travolti dalle onde, marciarono verso Gorizia, fino a che raggiunsero il campo che vi avevano lasciato vicino.

Così ebbe fine questa tremenda incursione la quale, scrive il Porcia, ci riuscì funesta più per l' ignoranza dei nostri generali che pel valore dei nemici e fu cagione che da quel dì i Turchi prendessero a disprezzare le milizie venete e queste si formassero del valore di quelli un concetto assai esagerato. Lunga pezza ne sentì le conseguenze la patria nostra: e quasi le stragi, le devastazioni, gli incendi e le rapine non l' avessero afflitta abbastanza, indi a poco tempo scoppiò anche la peste per colmare la misura di tutti i mali e un gran numero di serpenti apparve nei luoghi devastati, coperti di cadaveri insepolti, tanto da renderli inabitabili per molto tempo [1].

Venezia rimase dolorosamente impressionata dal grande, inaspettato disastro e per giunta dovette udire i lamenti dei più cospicui cittadini del Friuli i quali, abbandonata la Patria, s' erano posti in salvo alla capitale, dove deploravano ad alta voce che la Repubblica si fosse mostrata e si mostrasse poco sollecita nel tutelare le vite e le robe dei propri sudditi, col lasciarli esposti alle incursioni di nemici pericolosissimi.

Perciò venivano presi i provvedimenti contenuti nel seguente documento:

« Chel sia deputato ad allozar in la patria « in quelli luoghi che per el collegio serà « deliberato cavali VI milia de bone zente « d' arme et fanti 3000 preterea in ogni bi- « sogno occorrente che i turchi vegnisseno « a' dani nostri sia mandà apresso le dicte « zente d'arme et fantarie fra la summa de XV « milia in XX milia homeni uteli et experti, « cum le suo curacine et arme qual se ha- « biano a tuor de i contadi de le terre nostre « et siano chiamadi provisionadi de S. Marco. « E per i zorni che starano fuora habiano « le spexe del viver, a spexe si di citadini « de le terre, chome di contadini per rata « et siano exempti da tute angarie et graveze « personal. Et da mo sia prexo che per el « Collegio subito far se debia la comparticion « de tuto el... soprascripto dando a chadauno « territorio e contado la conveniente summa et « portion soa. Le quali comparticion facte, « subito siano mandate a i rectori de le terre

(1) Op. cit. pag. 563.
(2) *Histoire de Venise:* tomo II, C. XVII, pag. 477.
(3) *Storia di Venezia,* vol. VI pag. 567.
(4) **Malipiero,** luogo cit. pag. 115.
(5) **Andrea Navagero.** *Storia veneziana.* **Muratori.** *R. I. S. XXIII* p. 1148.
(6) **Navagero,** luogo citato e **Porcia,** op. cit. pag. 42.
(7) **De Rubeis.**
(8) **E. Partenopeo.**

(1) *Diarium parmense* in **Muratori** *R. I. S.* vol. e luogo cit.

« nostre a i qual sia scripto et comanda per « auctorità de questo consejo, che deputadi a « questa facenda quelli nostri citadini che a loro « parerano sufficienti et idonei, debiano man- « darli per tuto el teritorio a far la description « di homeni deputadi ad esso territorio. Non « stimando seno homeni zoveni, apti et suf- « ficienti a questo bisogno, le qual descrip- « tion siano registrade in le cancellarie nostre, « de dicte citadi. E per i rectori nostri sieno « eletti per capi de dicti homeni, citadini de « le terre nostre experti e pratici in simel « fazende et sopra tuto fedeli a la nostra « Signoria. Veramente sia comanda a i rec- « tori predicti che fazano comandamento et « provedano che cussi i provisionadi chome i « capi soprascripti siano sempre in ordine cum « le suo arme. Siche ad ogni comandamento « de la nostra Signoria siano presti a metersi « a chamino. De questa terra veramente sia « mandà quel mazor numero de valenthomeni « che se poza et per meter muodo et ordene « a trovar et elezer i homeni predicti, sia « prexo chel se debiano elezer per scortinio « in questo Consejo sie nostri zentilhomeni, « zoè uno per sextier i qual non possano « refutar soto pena de ducati mille da esser « scossi per i nostri Avogadori senza altro « consejo. Siano tenuti responder statim sendo « presenti, se non doman a terza, i qual redu- « tosi insieme debiano elezer tra loro per « ogni contrada de questa terra, uno capo « nostro zentilhomo che sia idoneo, pratico « e sofficiente, et facta tal election debiano « appresentarla a la nostra Signoria. Non pos- « sano refudar sotto pena de ducati 500 per « cadaun da esser scossi per li nostri Avo- « gadori senza altro Consejo. I qual capi de « contrada, tolte tute information necessarie « et facta ogni diligente examination et inve- « stigation sichè pervengano a noticia del « nostro dominio di homeni da fatti de ogni « contrada, debiano far la description de tuti « i homeni che convenientemente per el grado, « qualità et aptitudine soa se poza adoperar « a li suprascricti bisogni, cadauno capo fa- « cendo la description di homeni de la so « contrada. Le qual tute description i sopra- « scripti sie zentilhomeni fazano notar in uno « libro a questo deputado appresentandolo « alla nostra Signoria i qual descripti similiter « siano chiamadi provisionadi de S. Marco. « Stiano aparechiati cum le corazine » (¹).

Ai 17 novembre venne poi mandata la commissione dei quattro provveditori che abbiamo sopra accennato, a studiare nella Patria i danni arrecati dai Turchi « qui « (provisores) teneantur recessisse intra ter- « minum dierum quatuor cum illo mandato « quod eis per Collegium dabitur sub poena « ducatorum 500 cuilibet eorum per advo- « catores nostros sine ullo consilio exigen- « dorum ut omni diligentia et celeritate fieri « queant illae provisiones quae necessariae « huic consilio videbuntur — ad reddendam « tutam illam patriam ab incursionibus et « periculis turchorum sicuti quam maxime « convenit dignitati et existimationi nostri « dominii » (¹).

Abbiamo già detto come da questa commissione Giorgio Martinengo venne dichiarato causa principale del disastro (²): aggiungiamo ancora che la stessa giudicò che i passi per i quali i Turchi erano entrati in Italia non si potevano chiudere, quindi bisognava difenderli colle armi e finiva la sua relazione consigliando l'erezione d'una nuova fortezza. (³)

Un altro documento in data 15 dicembre che pure qui trascriviamo, ci fa conoscere il modo onde si dovevano armare le nuove milizie che stavano per essere mandate in Friuli e le fortificazioni che quivi si dovevano fare.

« Primo li homeni d'arme siano ben mon- « tati de boni cavali li quali avendo barde et « se se potesse collane de mallia de uno « palmo per la coma del collo per defendere « el taglio : puro io non ne fo troppo caxo. Le « arme de li homeni d'arme siano legiere « armati de curaza brazali arnesi sciner « guanti e caveizeti spagnoli cum loro bavere « e le lanze non siano lanze buxe che son « desuteli e non serve et ha bellezze et non « ha bontà.

« Li lanseroli siano molto ben montati de « cavali ligieri et boni che sia cavalli da « XXIII ducati in su et siano armati a la « spagnola cum le curazine polite cavègieti « spagnoli cum le bavere brazaleti todeschi « et arnese pizole senza schiniere et lo guanto « drito de maglia et lanze cum ferro che « taglia.

« Li ballestrieri bene a cavalo et armati « da ballestrieri et siano pagati per la bancha « et se li dia da XXV in XXV uno cavo de « squadra et alo centenaro uno conductore « che li rega et governa li quatro capi de « squadra pero la lor squadra serà de tuti « cento e perciò li divido in quatro parte « sie per quando se vorano operar separati « per guardie discoverte et altre occorentie « necessarie.

« E perche se potria far difficultà non « trovare le gente che cum tal conditione « voliano stare io non cognosco difficultà se « non a li homeni d'arme che se ce po trovare « mezo zoe che l'homo d'arme habia a tenere « ognuno uno ballestriero o uno bono lanza- « rolo pero non ne fate caxo che sia utele « che sempre l'homo d'arme cerca la sua « comodità operarlo ne li bixogni soi ma « sera meno male che se fosseno tenerli boni. « Li ragazi sono inuteli per combatere.

« Le fantarie siano fanti usati et compagni

(1) *Sen. Terra*, R.o 7, pag. 190 a tergo.

(1) *Sen. Terra*, R.o 7, pag. 189 a tergo.
(2) *Sen. Secreta*, 8 dicembre 1477.
(3) **Malipiero**, op. cit.

« et non famegli et siano ballestrieri schio-
« petieri, lanze longe se se porano haver
« provisionati cum boni capi me pareria et
« se puro voreti comestabili che tengano
« bone compagnie.

« Item me par che sia necessario haver
« continuo uno bono numero de guastadori
« per potere reparare continuo le reparation
« necessarie et haver le spingarde et carrete
« necessarie per offender, et defender quando
« necessario fosse et forniti de biscotto per li
« casi che potessero occorrer.

« Fare bona ordenatione che le vostre gente
« d'arme siano pagate de mexe in mexe a
« fin che non mancassero per necessità et
« che possano tener lor cavali abiavati et non
« per necessità in pascolli.

« Provvedere de darge persona per prove-
« ditor et che ami lo stato vostro perche se
« ama lo stato amarà le gente darme le
« quale bixogna tegnerle et governarle se-
« gondo el tempo, esser dolze et garbo perch'
« a le volte ele pur se governa cum le dolzeze
« la reputatione et preminencia de la persona
« da la obedientia.

« Le spie siano idonee et fidate et più et
« diverse et senza che sapia una del'altra a
« fin che se possa esser avisati de la verità
« et in questo non si de guardar a spexa.

« De le forteze che ho dite far a l'Ixonzo
« et maxime quella del monte de lissonesi
« se se potesse far o mutare lo ponte de
« Goritia soto lo monte de lozonisi non seria
« necessario quella bastia et fortificare uno
« ponte et sempre se poria andare a Goricia
« fortificare dui strate intra lo lisonzo et go-
« ricia che se anderia in squadra senza esser
« offexo però jo non me retengo in questo
« fermo de mutar lo ponte se non lo avesse
« unaltra volta veduto et fato bene exa-
« minare » [1].

Queste istruzioni vennero date alla Re-pubblica dal conte Colle; chè, sebbene dal documento stesso ciò non apparisca, puossi argomentarlo da un altro atto del Senato in data 15 dicembre con cui fu deciso di mandar in Friuli cavalli 6000 con 3000 fanti, 1000 balestrieri, 1000 « levis armatu-« rae equites », finalmente 1000 « armati et « instructi juxta memoramentum Comitis « Colle ». Inoltre si raccomandava che tutti i sopradetti uomini fossero ben scelti. « Et « quum in huiusmodi numero stipendiario-« rium intervenient conductores declaretur « quod cum aliquo conductore conclusi non « possit sine licentia huius consilii. Et simi-« liter super concludenda limitatione stipendii « veniatur ad hoc consilium postquam per « collegium bene fuerit trita et discussa suf-« ficienter materia » [2].

Ai 28 dicembre si deliberò che venissero fortificati quanto prima i luoghi consigliati dal Colle: ossia il colle di Lucinicco, Fogliano e Mainiza e si dava facoltà al medesimo di imprendere insieme al Provveditore tutti quei lavori che giudicava necessari con 3000 operai che il Senato metteva a sua disposizione [1].

Da ultimo sappiamo che una forte squadra di balestrieri navali fu mandata a presidiare Marano: che il duca di Ferrara spedì in Friuli 100 *celate*, premendogli di tenere i Turchi lontani dai suoi dominî e che altri 200 uomini vennero allo stesso scopo offerti al Senato dalla duchessa di Milano ed il comando supremo di tutte le forze fu di nuovo affidato al conte Carlo di Fortebraccio.

Con questi provvedimenti si chiuse l'anno 1477, dal quale ha ereditato una delle sue più tristi pagine la storia del nostro Friuli.

F. Musoni.

(1) *Secreta*, R.o 28, pag. 71.
(2) *Secreta*, R.o 28, pag. 71 a tergo.

(1) *Secreta*, R.o 28, pag. 72.

L'origine del detto: "indovinela Grillo„

FIABA.

A l'ere une volte un ciert Grillo che al faseve il sartôr, ma ch'a nol veve mai nuje ce lavorâ; no podìnd vivi, si metè in çhâv di lâ pal mond a cirî furtune, e par campâle a si tacà a fâ il miedi.

Ziràud, nei siei viàz, al rivà a la capitâl d'un gran regno, e súbit al fasè meti fûr i anùnzios pes colonis e pei mûrs, e publicà a son di trombe la sô vignude [2] e la notizie a rivà fin as orêlis del re. Chest al veve l'uniche sô fie malade, parcè che a veve glotide une lunge spine di pès, che j 'ere restade a traviêrs la gole, e nissùn miedi l'ere mai stât bòn di uarîle.

Il re disperât, viodìnd che sô fie leve di mâl in piês, parcè che no podeve glotì nuje, al veve publicât che cui cu fòs stât capàz di salvâle la varès sposade, e dôpo la sô muârt al sarès deventât re. Sintût dunçhe l'arivo del gnûv miedi, il re lu mandà a clamâ, prëànlu di salvai la fie. Il pùar sartôr nol savève cemûd giavâsi dei pìs, e po al disè:

— Maestât, spetàit ch'i lei un pôch su chèl *rosso* lì, (il rosso l'ere un gran libròn, leât in ròs che lui puartave cun se, sibèn nol savès nançhe un acca).

Fate vignî la fie dal re, si pensà in che volte di ordenai di metisi cu la schene nude, e fate puartâ un poçhe di sponge, al scomenzà a frêâle. La sponge, disfànsi, i scoreve ju pel fil da schene, e i faseve un tâl chiti, che la regine dè une ridade di gust, e cul ridi butà fûr la spine, e si sintì subit uaride.

(1) *Secreta*, R.o 28, pag. 72.
(2) Pare dunque che sia molto antica la *reclame* dei ciarlatani.

Il re, come che fasèvin duçh chei d' in chê volte, si pentì di ce ch' al veve prometût, e nol volè dâ sô fie a un che nol cognosceve, e anzi, fât piâ il sartòr, lu metè in presòn, condanànlu, fra tre dìs, a vei tajàt il çhâv.

Il pùar miedi l'ere disperât ta sô presòn. Il re al mandà un soldât a spiâ ce ch' al faseve. Sul sunâ l'Avemarie, pensànd a vizine sô muârt, il sartôr zemìnd al disè: *e un.* In chèl l' ere rivât il soldât, cidìn, cidìn, a vizìn de puarte; sùbit al corè dal re a digi che se ançhe no lu veve nè viodût nè sintût, al veve indovinât subit che lui l' ere lì, parcè che il miedi l' ere un striòn.

Tal domàn di sere il re mandà plàn plàn un altri soldât a sintî; in chèl momènt sunave l'*Avemarie,* e pensànd che zà erin passâz doi dis, il miedi zemè: *e doi.* Il soldât corè subit a contâlu al re. Il tierz dì, chest mandà un altri soldât, e il miedi disperât: *e trei!* Ah rosso, rosso, (lui s' intindeve il libròn), tu me l' has fate brute!

Tornât il soldât dal re, i disè che non solamentri il miedi al veve indovinât che lui l' ere lì, ma che al veve fin savût che lui a l' ere ròs di çhavei. Il re alore volè acertâsi se chest miedi l'ere propri un striòn; lu fasè tirâ fûr da presòn e al lè vie pe campagne a çhaminâ cun lui. T' un momènt si fermà, al çhapà sù in man un grì, e mostràngi il pùgn sierât al miedi, i domandà:

— Ce fuee àjo culì? Si no tu indovinis, ste sere stesse ti farai tajâ il çhâv.

Il sartôr si viodè perdût e al dise: Cumò veh! *indovinela Grillo,* pùar mai tù in ce mans sostu vignût!

Il re in chê volte i disè:

— Vati fâ foti! tu sês propri un striòn, tu hâs indovinât che hai un grì.

Alore i dè tang bêz ch' al volè e lui al vivè dopo di siôr, e da chèl timp in poi, cuànd che un nol sa indovinâ une robe, al dìs simpri: *indovinela grillo.*

V. O.

NIMIS E SUO CASTELLO

Dieci miglia a tramontana di Udine trovasi la *villa* di Nimis, chiamata anticamente Nemas o Némaso, dal latino *nemus* corrispondente a boscaglie o foreste. Non è da meravigliare se l' intiero promontorio fra la Torre ed il Cornappo fosse stato coperto anticamente da densi cespugli, da selve annose, mentre in massima parte la provincia del Friuli era di egual condizione; e nel medio Evo il piano e più i colli, e le sponde dei torrenti erano un bosco solo, del quale oggidì qua e là si vedono alcuni avanzi.

Poche vie che partivano dalle strade romane attraversavano l' inculta regione; le comunicazioni si facevano lungo il corso dei rivoli e dei torrenti, i quali (scrive il Leicht) venivano guardati da Castelli costruiti nel punto dove le acque sfociavano dalle vallate alpine. Sulla testata dell' altipiano che separa le valli della Montana e del Cornappo, anzi a levante di questa, sorgeva un tempo il famoso Castello di *Némaso* (1) sulle cui origini tace la storia, avara anche delle notizie sulle posteriori vicende di esso. O fosse stato edificato dai Romani durante la guerra dei Gallo-Carni, che abitavano le alpi Giulie; (2) o fosse stato innalzato da Giulio Cesare a difesa dei valichi contro i Germani e come quartiere d' inverno, od altrimenti; noi con sicurezza lo riteniamo per uno di quei castelli, che nell' anno 352 già esistevano sulle nostre riviere, quando cioè Magnenzio fu debellato dall' Imp. Costanzo (3).

Passiamo a dati più certi. Nel 452 sotto i colpi del feroce Attila rimaneva distrutta la superba Aquileja. Degli abitanti, coloro che poterono si salvarono, altri all'Estuario, altri ai castelli delle Alpi; fra i quali ci viene ricordato quello di Nimis (4). Questo fatto dà al nostro castello l' impronta dell'epoca romana; e la sbagliarono coloro che lo dissero *longobardo.*

Veniamo all'epoca longobarda. Piombati dal settentrione sul Friuli, i Longobardi nel 568 non si tennero sicuri della loro conquista; mentre sapevano, che altri barbari stavano per incalzarli alle spalle, e contender loro il dolce soggiorno d' Italia. Anzi gli Avari realmente tentarono sopraffare i Longobardi, e seminando il contado di stragi e di morti, nel 611 s' impadronirono della sede del Ducato, cioè di Cividale. Presago di queste secondarie irruzioni, il Duca Gisulfo aveva fatto fortificare gli esistenti castelli, fra i quali si nomina quello di Némaso (5). E poichè alcuni, giocando su questa denominazione, vollero derivarne *Moimaso* (presso Cividale) o *Mosacio* (Moggio); il celebre Giusto Fontanini confuta simili errate lezioni con queste parole: « Nemas fu appiè delle Alpi, e Moimaso è nel Piano, dove non s' ha memoria, che mai sia stato Castello veruno. Questo Nemas fu dove oggi è Nimis, e quivi fu il castello già *posseduto* da una famiglia di tal nome. Il Cluverio conghiettura, che Nemas, detto in alcuni esemplari anche Némaso, fosse verso il Fella e il Tagliamento nel luogo che dicesi Moggio... ma egli non aveva osservato che Paolo Diacono il colloca non lungi da Cividale, *non longe a Foro Julij*, e che nel libro III.° cap. 38 lo mette tra Cormone ed

(1) Erra il **Viviani** presso il di **Manzano** I. 157, nell'ubicazione del Castello.
(2) **Manzano** — *Annali*, vol. I, p. 12.
(3) **Manzano** — c. s. I. 51.
(4) **Muratori**, *Rerum Ital. Script.*, vol. XVI p. 28.
(5) **Manzano**, I. 128.

Osoppo: *Communierant se Longobardi in reliquis Castris, hoc est Cormone, Nemaso, Osopo* » (1).

La preesistenza del castello al periodo Longobardo, ed il bisogno che questi avevano di ripararsi e fortificarsi, come sembra dedursi dalla parola *communierant*, porgono un plausibile argomento della antichità di quello (2). Un altro fatto ancora ci ricorda il Castello di Nemaso. Nel 664 Warnefrido figlio di Lupo Duca del Friuli, volendo impadronirsi del Ducato occupato da Grimoaldo, ricorre in Carintia, donde ritorna con un esercito di *Schiavi* guidati da lui medesimo a danni di Grimoaldo. Ma questi gli move incontro, e venuti alle mani sulla campagna di Nimis, i Carintiani furono sbaragliati e Warnefrido rimase ucciso presso il Castello (3). Dopo narrato un tale eccidio, la storia tace fino al 1170, nel qual anno ai 2 febb. Ulrico Margravio di Toscana, fra gli altri beni che donava alla Chiesa aquilejese, comprendeva pure il castello di Nimis (4). Riassumendo quanto scrissi su questo periodico (5) dirò che Ulrico assieme al Castello ed alla Corte di Hage (Nimis) donava anche Attimis ecc. Attimis poi nel 1106 apparteneva a Bertoldo Vescovo di Salzburgh, dal quale il suddetto Margravio lo ereditò a mezzo di sua moglie Diemot. Probabile pertanto che come Attimis anche Nimis avesse appartenuto al Vescovo Bertoldo; e allora noi potremo sospettare che prima di questa data i Sovrani tedeschi avessero avuto il dominio di detti luoghi. Che se si rifletta, come il Marchesato di Attimis avesse avuto dei beni in Cergneu ed anche in Nimis, meglio si scorgerà la relazione che passa fra Nimis ed Attimis (6). Il titolo poi di *marchesato* rimonta alla dominazione dei Franchi nel Friuli.

E qui trovo da osservare, che nel Diploma si nomina il *Castello* e la *Curia apud Hage constituta*. Questo Hage dagli storici moderni si interpreta per Nimis (7). E colgono nel vero seguendo il contesto dell' originale. Diffatti ivi dicesi, che Ulrico dona ecc. il suo Allodio in Nimis *con* il Castello e la Curia di Hage. Questa particella *con* dinota una vicinanza, una congiunzione, una analogia fra l'Allodio ed il Castello. Il *con* in questo luogo è prezioso per me, mille volte più dell' amicizia di certuni. Di più il giorno 4 di febbraio il Patriarca Voldarico si trovava in Hage, dove in *strata iuxta Ecclesiam* dava a chi spettava il possesso dei donati castelli ecc. Or bene, dove conveniva che il Patriarca si recasse, se non nel centro delle nuove possessioni? Se osservisi la topografia, fra le ville di Pertistagno, Subit e Chialminis, il centro è Nimis. Inoltre il Patriarca, il quale ai 4 trovavasi in Hage, ai 6 si trovava in Attimis; Hage pertanto non poteva molto distare da Attimis, che un giorno dopo fu visitato dal Patriarca nella stagione invernale, per istrade inpraticabili. S' aggiunga, che nel 1180 l'Imp. Federico II.° confermava la donazione di Ulrico, e dove questo poneva l'*Allodio* di Nimis, l' Imperatore ripeteva *Praedium de Hage cum universis pertinentis suis*. Orbene, a nessuna parola della donazione più si confà quella di *praedium* quanto all' *allodio;* nè altrove si rimarca l' *allodio* fuorchè in Nimis; se *praedium* e *allodio* è lo stesso, e lo stesso anche *Nimis* ed *Hage*.

Il Patriarca Vodorlico concesse investitura fra quelli dei suoi Ministeriali anche a Rodoperto di Nimis, dal quale avrebbe potuto discendere la famiglia di *Nimis* accennata dal Fontanini. Di questa famiglia si rinvengono parecchi nomi; non ebbero certa importanza, ultimamente abitavano nel borgo Centa, ed ora la linea giace estinta. Il suo blasone era un *un cane che calpestava la luna,* e può vedersi nella chiesuola di S. Giovanni sotto la torre dell' orologio di Udine; tale stemma oggi fu assunto dal Municipio di Nimis. Non saprei se indovinassi, asserendo, che la famiglia de' Nimis fosse stata abitatrice della casa incastellata detta di Koch, alla quale sembra riferirsi il *Thesaurus Eccl. Aq.* colle seguenti parole: 1259 — *Monacus de Utino refutavit D. Patriarchæ ius habitantiæ in Utino et in Nimis.*

Ma torniamo a bomba. Il castello di Nemaso dovea perire e per la sua vetustà, e per la sua perduta importanza strategica, specie dopo l'erezione di quello di Cergneu. Quando sia stato demolito, o per vetustà crollato, non consta. È opinione dei dotti però che sia stato demolito sotto il Patriarcato di Pertoldo (1218-50), quando egual sorte toccò ad altri castelli. Ginevra di Strassoldo promessa a Federico di Cucagna e poi maritata invece ad Odorico di Villalta fu la cagione di una guerra civile scoppiata in Friuli. Federico di Cucagna alleato con Rodolfo di Savorgnano, coi Trevigiani ed altri anelava vendetta contro Artuico di Strassoldo. Gli si opponeva il Patriarca alleato coi Padovani e col conte di Gorizia. Seguirono confische, rappresaglie, uccisioni. In questo trambusto sarebbe sparito il nostro castello, del quale nel 1521 il Candido asseriva che più non appariva vestigia. Oggi si vedono le fondamenta d' un girone, sopra cui sta un' uccellanda!

Chi dai muracci del girone spinge l'occhio verso ponente, scorge la valle intersecata dal Cornappo, la quale cinta al di sopra dalla montagna ed ai fianchi da colli boschereccì, più a bacino, che a valle rassomiglia. È questa la posizione del paese di Nimis, formato da sei grosse borgate, i cui nomi medioevali sono: Centa, Molmentét, Valle, Ariba, Ariis, e Malborghett o Cacus. Certo

(1) *Delle Masnade*, pag. 26.
(2) Manzano, I. 78 - Item *Ricordino stor. della Ch. Aq.*, pag. 199.
(3) M. A. Sabellico.
(4) De Rubeis, *M. E. A.*, pag. 605.
(5) *Pagine Friul.* Anno IV, pag. 162.
(6) Lirutti, *Apocrifi al Museo di Udine*, N. 1015.
(7) Vedi Zahn, *I Castelli tedeschi in Friuli*, Item *Cittadino It.*, N. 197, anno 1888.

i primordi di questo grosso villaggio s'ascondono nei tempi romani; poichè oltre a quanto altre volte io scrissi ([1]), fu trovata, già un anno, nella campagna di Ariba una piccola statuetta di bronzo, alta circa 6 cent, rappresentante *Giove* che impugna una saetta. Fu depositata nel Museo di Udine. Nel medio Evo e fino ad un secolo fa circa, Nimis avea strade strette, infossate, transito nel contempo alle acque ed agli uomini. L'arteria principale passando avanti la chiesa di S. Mauro metteva sulla piazza di Centa, donde declinando a ponente fuori dell'abitato, convergeva al Rivo che bagna Valle, il nome del qual rivo si riscontra fino dal 1397 ([2]). Una trave formava il ponte del Cornappo, e sulla Torre fu comprato dai nob. di Savorgnano nel 1403 il diritto di costruirne uno, che fu di legno; mentre l'attuale di pietra fu fatto a spese del solo Comune nel passato secolo ([3]). Ab antiquo le famiglie di Nimis potevano essere una sessantina; eppure si regevano con proprio *Statuto;* dipendevano poco o nulla dai Signori di Cergneu e di Savorgnano, essendo soggetti al Capitanio di Tricesimo. Se si potesse scoprire lo Statuto di Nimis! quanto sarebbe interessante! Io potei trovare che nel 1522 il Podestà, in forza di questo Statuto, fece pignorare le *uate* ai Tarcentini che pescavano nel Cornappo ([4]).

Due Decani del paese unitamente al Decano *Cameræ Patriarchalis* presiedevano al Comune assistiti dai Camerari e dai Consiglieri. Sotto la Serenissima vi comandava il Podestà, tre Sindaci ed un Cameraro. La Repubblica poi vi teneva un Degano della *Canipa* di San Marco, il quale pel suo uffizio godeva l'investitura di certi fondi posti in Nimis.

I Capifamiglia adunavansi in *vicinia* sulla piazza di Centa, sotto l'uno o l'altro dei tre alberi ivi crescenti, ossia il tiglio, la quercia ed il noce.

Trattavano dei loro affari, dei pascoli, dei confini, dei mutui, delle tanse, delle multe, delle strade, delle liti, dei soprusi di Giurisdicenti, della soluzione di Legati, delle esenzioni di Decime, della residenza dei Pievani, della remozione dei Vicarii, dei lavori per chiese, della conservazione dei diritti della matrice, ecc. ecc. Più volte subirono l'ecclesiastico interdetto pei loro attriti col foro patriarcale. Durante le guerre, specialmente quella di Massimiliano (1508-16), venivano assai angariati.

La Repubblica bisognosa di denaro per la guerra di Crimea nel 1647, vendette la giurisdizione di Nimis ai Co. Antonini; e nella prima metà del secolo XVIII la trovo passata ai Co. Zanchi-Locatelli di Bergamo, che vi costituivano un loro Capitanio ([1]). Napoleone risarcì in parte l'autonomia del Comune, e l'Austria gli aggregò alcune ville di montagna che parlano sloveno. È perciò che alcuni Statisti sloveni nelle *Litanie* dei loro Santi vi includono anche il Comune di Nimis. Benone!

Si noti che nel 1275 Purzitto d'Attimis avea in feudo l'annuo reddito in Nimis di 60 denari di moneta aquileiese; e nel 1480 Detalmo q. Ettore di Cergneu veniva investito della *decima* in Nimis. Nel secolo XV c'era sulla piazza un pubblico macello ([2]), accanto alla canipa venduta nel 1421 dai Savorgnani a Sigismondo di Cergneu ([3]). Sotto il macello radunavasi vicinia nei giorni piovosi. A Nimis c'erano molti che lavoravano di falci d'acciajo di qualunque qualità e dimensione; adesso tal'arte non vi si esercita. Solo vi rimangono le arti dei bottaj e dei cerchiaj, ma in piccolo numero.

Chiuderò ricordando che nei funerali si dispensava ai poveri una minestra di *fava,* talora anche del pane e del vino. Nel 1443 Antonio q. Cuntirussio di Nimis legava alla sua moglie... *unam vestem de panno pecorino, unam pelliciam iuxta consuetudinem domus* ([4]). E nel 1479 Cattorino di Varadino, abitante in Nimis, legava alla Fraterna dei Battuti «*unam baffam porzi, unam pelliciam, item quatuor linteamina* (lenzuola), *unam vestem coloris blavi* (giallo) ([5]).

BERTOLLA.

IL VALORE DELLE COSE

Par spiegâ d'une chosse il gran valôr
L'è sòlit che si dis: e' vâl un mond,
E pur no valarà, a dutt rigôr
A paragòn di stime, un pizzul pont.

All'incuintre ai sintùz un monçh di lòr
Par disprezz d'une çhosse di pôc cont,
A dìs: no' vâl un pèt. — Oh gran stupòr
Che m'ingombre la ment e mi confond!

Ma dimi: un pèt no' daal un gran confuart
Tant ai malâz che ai sans, che al nus ricree
Dute la vite e i gnarfs in ogni part?

Dimi: no farìn cont d'une corree,
Che des voltis nus schive insìn la muart?...
Al vâl un mond intir cui cu pedee!

G. PACIANI.

(1) *Pag. Friul.* anno I, pag. 168 e anno II, pag. 145. — *La Torre porta tutto al diavolo.*

(2) **Belloni,** *Mem.* vol. II, numero 2, p. 26.

(3) Nob. Nicolò di Colle — **Prampergo e Belloni,** *Mem.* vol. II, numero 1, p. 34.

(4) Nob. Bartol. fu Giacomo Nimis.

(1) Mss. Ceconi al Museo di Udine; e carte della Giurisd. all'Arch. Not. Udine.

(2) Nob. Bono Giov. e Nob. Giov. Ant. di S. Daniele.

(3) Nob. Federico q. Ziletto di Nimis

(4) Nob. Antonio di Nimis.

(5) Nob. P. Paolo Mignei di Tolmezzo e Capp. di Nimis.

AD UN AMICO UDINESE

il CARRER (*)

All' Ornatissimo Sig.re
Il Sig.r Giuseppe Girardi (1)
Borgo Aquilea
30 UDINE.

MIO CARO FRATELLO

Padova, 7 gennaio 1822.

La tua lettera traboccante di affetto, mi fa fede del coraggio con cui tu avresti pugnato le difese della mia *Sposa* (2) se ti fossi trovato presente quando si venne a battaglia. I tuoi conforti sono nobili ed alti. Ma io da quando mi posi a scriver versi, mi ho imposto legge, di tenerni cara la lode se mi vien data, e stringermi nelle spalle se mi si niega. O sono o no buoni i miei versi: se no, che monta se siano lodati? se sí, collo sprezzarli e deriderli che facciano i petulanti e gl' indotti non scemano di valore. La mia *Sposa di Messina* ne avrà di buoni e di cattivi, se l' amor di padre non mi accieca. Per rispetto ai primi, Dio mi conceda di farne degli altri, per rispetto ai secondi mi dia di farne meno cattivi col tempo. Io studio e rido (3). E amo sopita ogni contesa intorno alla *Sposa*. Ti rendo di nuovo grazie pel tuo calore nel confortarmi. Dio mi conservi buon numero di tali amici. Saluta la Contessa gli sposi l'ottima tua famiglia il Sig.r Francesco, sta sano e ama

Il tuo fratello L. CARRER.

(*) Ascrivo a vera fortuna il poter sostituire questa volta alla mia povera prosa la ricca e dotta altrui: per la prima noterella attingo infatti ad un lavoro del Veludo, per la seconda ad una gentile cartolina di quel gentilissimo erudito ch'è il cav. Vincenzo Joppi.

A. FIAMMAZZO.

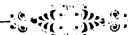
Luigi Carrer, « nato del 1801, fece i suoi primi studii ora in Venezia, ora in Treviso,... poi fu a Padova a studiarvi legge; di là a Castelfranco, precettore di belle lettere. Gli anni seguenti li diede alla tipografia di Girolamo Tasso e dalla Minerva in Padova; dove fino al 1832 fu coadiutore nella cattedra di filosofia. Tornato allora a Venezia lo ebbe la stamperia di Paolo Lampato, a cui succedette Luigi Plet. Quivi istitui del 1833 il *Gondoliere;* e da questo giornale qualche anno appresso ebbe il nome essa stamperia... Da quella che già era cessata entrò professore di lettere italiane e di geografia nella I. R. Scuola Tecnica: poi fu Vicesegretario dell'I. R. Istituto; e per ultimo Direttore del Museo di Teodoro Correr ». Mori nel 1850 *(Dell' ingegno e degli scritti di L. C.* — Venezia, 1851).

(1) Giuseppe Girardi o « Gerardis di Udine, nacque in questa città da Francesco e Teresa del Calice, il 14 marzo 1780. Era di famiglia agiata e civile, e quindi attese ai fatti suoi senza darsi ad impieghi; fece però gli studi regolari di que' tempi e ne approfittò. — Dal 1817 al 1845 pubblicò per nozze parecchie poesie ed alcuni *Elogi funebri* di personaggi di qualche importanza morti in Udine: il tutto senza grande elevatezza, ma con sufficiente buon gusto — Nel 1842 stampò in S. Vito al Tagliamento *La storia fisica del Friuli*, in tre volumetti in 8.º, lavoro che non era per le sue spalle, e quindi riuscito molto inferiore all'argomento non essendo egli molto profondo sullo sviluppo fatto dalle scienze ai suoi giorni. — Mori in Udine il 27 Dicembre 1847 ».

(2) Intorno a questa tragedia scrisse il Veludo *(op. cit.):* « La tragica potenza (di L. Carrer) non disconfortarono certe ilarità teatrali, dimostrate in Venezia nel 1821 alla sua *Sposa di Messina*. Fortunata sposa, che trovò un difensore in Luigi Pezzoli, e che, dopo ventinove anni, l'autore medesimo asteneva con altre sue poche scritture dalle fiamme ».

(3) Si potrebbe qui ricordare quello che nel 1792 il Monti scriveva nell' *Invito d' un solitario ad un cittadino:*

Ned altro mal si teme, altro tiranno
Che il verno e l'aquilone.
Quando in volto ei mi sbuffa e col rigore
De' suoi fiati mi morde, io rido e dico:
Non è certo costui nostro nemico,
Nè vile adulatore.

Ma che valgono i richiami alle opere altrui, dinanzi a questa schietta prosa d'un giovine che a ventun anni rivela tanta serenità di mente serietà di propositi gentilezza d'animo? Quanta maturità virile in questa misura e mitezza d'espressioni!

IL NOTOMICO ED IL CADAVERO

OVVERO

LA SAPIENZA DIVINA ED UMANA

Che non è impresa da pigliare a gabbo
Descriver fondo a tutto lo Universo
Nè da lingua che chiami mamma o babbo.

Dante.

. . . . . Cutis est summos direpta per artus,
Nec quicquam nisi vulnus erat; umor undique manat
Detectique patent nervi, trepidaeque sine ullâ
Pelle micant venae: salientia viscera posses,
Et perlucentes numerare in pectore fibras.

Ovid Metamorph. L. VI.

ANATOMICO

Questa gelida spoglia silente
Che il notomico ferro non sente,
Pur ritien di sua morta bellezza
Qualche traccia fuggevole ancor;
Sin che il verme la scancelli
De' sepolcri Imperator.

Dal suo trono di luce caduta
Mesta l'anima il corpo saluta,
E gli dice: — fratello diletto,
Dormi in pace il tuo sonno fatal,
Sin ch'i' venga e ti rialzi
Dall' orrendo tuo guancial. —

CADAVERO

Chè mi squarci la bella persona?
Alle caste mie forme perdona.
Chè mi scruti coll' occhio severo
Le profonde latèbre del cor?
Deh! perdona, Notomista,
Nel gran nome del Signor.

Se' tu Gall tracotante ed altiero
Che mi frughi le vie del pensiero,
E mi scindi col ferro il celàbro,
Non contento di frangermi il cor?
Sii più mite, Notomista,
Nel gran nome del Signor. —

ANATOMICO

Poichè un angiolo oppure un dannato
Spirto coglie il tuo labbro freddato,
Nella polve mi prostro: m'insegna
Degli Dei lo nascoso Saver.
Poi ti seguo ne' destini
Del martirio o del piacer.

Delle tombe mi svela il mistero.
L' Ateo, o il Cristo ha parlato da vero?
Ed è l' alma di tempra immortale
O nel nulla è dannata a cader?
Parlo al mondo, poi ti seguo
Nel martirio o nel piacer. —

CADAVERO

Ancor giovin tu se', Notomisto,
Nè tu m' hai la parvenza di tristo;
Smetti il cultro macchiato di sangue,
E i misteri che vuoi ti dirò.
Smetti il cultro, vienmi appresso,
O che sempre io tacerò.

Deî saper che un eletto o un dannato
Non commove il mio labbro gelato;
Ma il mio spirto, e lo volle il Signore,
Nella vuota sua seggia tornò.
Smetti il cultro, vienmi appresso,
O che mai ti parlerò. —

CADAVERO

Quando i' vivea fra gli uomini
Fui vergin giovinetta,
E un giovine severo
Infra le donne eletta
Con un accento altero
Mi salutò; quel giovine
Poeta amar solìa
La smorta anatomia.
Scorrea col suo pensiero
De' fulmini il sentiero;
Conobbe ogni portento
Del curvo Firmamento;
Parlò come a sorelle
All' onde e alle procelle,
E fu di chieder oso
Il Cäos sonnacchioso
Se gli mettesse orrore
La voce del Signore
Quando chiamò la Luce,
E a quel barlume incerto
Che allor l' avea coverto
Come tremasse innanzi
All' increato Sir.

Ma quel giovine sofo e poeta
Poi moriva in un' atra secreta.
Io l' amava, e morii di dolore...
Qui la storia del mondo finì,
E il mio spirto vagabondo
Per cercarlo in ciel salì.

Io diedi un bacio al vergine
Mio frale abbandonato,
M' avvenni in quel poeta
Che in angiol tramutato
Sedea sopr' un pianeta;
Per man mi prese, e dissemi:
— O mesta pellegrina,
Riposa a me vicina...
Scorriam coll' occhio immoto
Lo sterminato Vuoto.
Chi di seguir ci vieta
La rapida Cometa?
E i turbinati mondi
In vortici profondi?
Ti spiegherò il problema
Come la vita frema
Nella caduca argilla,
E a tant' onor sortilla
Poi che l' amò il Signore.
Io t' aprirò i silenti
Sepolcri delle genti;
E d' ogni carne il cenere
Disperso io poserò.

E ogni scienza versossi repente
Nel mio seno qual lava rovente;
E sai tu cosa sia il Paradiso,
Poveretto saccente mortal?
Egli è Dio che è tutta scienza,
Solo scienza ed immortal. —

ANATOMICO

— Sdegnosetta mi se' nel tuo dire,
Pur mi piaccion que' detti, quell' ire;
Tu mi parli siccome a profano,
Mentre io spazio ne' campi del ver.
S' io 'l volessi, te col ferro
Sanguinente fo tacer.

Ti porria dal dispetto sospinto
Quel mirabil sfasciar Labirinto,
Nè il ramingo tuo spirito un' eco
Troverebbe al fastoso parlar.
Ben' amata da un poeta,
Pur ti voglio perdonar. —

CADAVERO

— Or m' ascolta, cruciato sapiente;
Se il tuo dotto coltello inclemente
Dirompesse in estreme fibrille
Questo mistico altar del saper;
Da ogni fibra surgerebbe
Per punirti il mio pensier.

E s' ei priega al tuo capo vendetta,
Procelloso un arcangiol s' affretta,
E ti tocca la fronte e diventi
Il novissimo d' ogni mortal;
Perchè oltraggi, o inaugurato,
Il mio morto e vergin fral. —

ANATOMICO

Tu dicesti un' orribil parola
Che i più grandi invilisce e sconsola;
Non ridirla, che men spaventoso
Mi saria de' dannati l' urlar,
E più tosto che s' adempia
Nell' inferno io vò bruciar.

O fortissimo Sire de' Forti
Che hai de' vivi il destino e de' morti,
Di' che il vento rapini il suo voto
Nell' estremo de' mondi confin,
E io ti canto fra le genti
Nella notte e nel mattin.

E tu, polve parlante, non sai
Che vêr noi sono iniqui i tuoi lai,
Se cerchiamo nell' ossa defunte
Il visaggio de' morbi letal?
E a noi svela gran delitti
Sin la fossa sepolcral?

A voi balli e profani diletti,
A noi morti e morenti rejetti;
Ma i monarchi e le genti tremanti
Prosternate ci chieggon pietà,
Quando l' angiol della morte
Per sfalciarvi intorno va.

ANATOMICO

— Ed a sofo mortal è studio ignoto
Lo sterminato, e d' ogni luce muto
E silenzioso Vuoto?

Che d' ogni Vita il fremito perduto
Senza il Vuoto n' irebbe, e 'l mondo fora
Masso deforme e bruto.

Alla cométa che sue vie divora
Herschell non disse: i secoli io ti segno,
E poi ritorna ancora?

Del tuo Cartesio a' vortici ora vegno,
Ma a lor strana armonia silenzio impose
Uno di lui più degno,

Che lo amore conobbe delle cose,
E ai firmamenti e a un milïon di Soli
Leggi inaudite espose.

Oppon la vita alle tacenti moli....
Brown sai la vita, ed ogni sua mensura.
E i Chimici sconsoli.

« I miserandi avanzi che Natura
Con veci eterne a' sensi altri destina »
Pesa anche l' uom, misura.

CADAVERO

— Verran altri, e porranno in canzone
Il tuo Newton, lo scoto Brunone,
Ma dell' uomo la vita e de' mondi
Poveretto saccente mortal,
Sa Dio Solo, tutta Scienza
Sterminata ed immortal. —

ANATOMICO

— Tal, più ch' altro, plasmato nel cielo
Alzerà di quest' Iside il velo...
Or è l' alma di tempra immortale,
O nel nulla è dannata a cader?
Se m' affidi quell' arcano
Vinco il mondo nel saper.

CADAVERO

— Arpa eolica hai visto tu mai
Oscillar nelle gioje, ne' lai,
Quando nordica brezza la tocca
Ondulando dal monte nel pian?
Pari all' arpa è il fral caduco,
Pari all' alma il tramontan.

Or se ruvida mano scortese
Su quell' arpa romita si stese
E le corde vocali dirompe,
Passa il vento e concento non dà;
Ma quel vento che è passato
Or nel nulla morto sta?

Se Reaumur la persegue a carriera,
Non raggiunge la brezza leggera;
Notomizza l' aeree sue forme
Meditando il suo peso gentil?
Inviolata l' alma vola
Lascia il corpo al verme vil.

Ma un Cherubo persegue a carriera
E raggiunge quell' alma leggera,
L' accompagna ne' seggi beati
O la piomba nel lago infernal;
E il cadavero insensato
Dorme il sonno sepolcral.

Altra cosa dirotti, o sapiente:
Muti aduna disformi elementi...
Dove sono la vita e le forme?
Passa l' alma, li urtò... fermentàr,
E in persona mäestosa
Palpitante si cambiàr.

ANATOMICO

Cos' è Dio?

CADAVERO

Cos' è Dio mi domandi?

1

Da questo loco udirlo vuoi mortale?
Va, ti prostra nel fango, e poi m' ascolta:
Nel giovanetto cèlabro ti sale
L' idea del Nulla sopra il mar raccolta?
Tenebricoso mar, morto, senz' onda,
E senza requie o moto, e senza sponda.

2

Butta il mio scheltro in quell' Oceano inane,
Nè murmure s' udrà, nè ondulamento;
L' urla, ch' i' alzassi accapricciando, vane
E silenzio sarebbe il mio lamento.
Nè Mathèsi mai cifra ha rinvenuta
Per misurar l' eterna mia caduta.

3

Or bene: a questo Nulla inesorato,
Che i confin' tutti, e i secoli divora,
In suo volere venne l' Increato,
E supplice il Destin perdon gl' implora;
Ei rovescia il Destino, e 'l corpo immondo
Cadde giuso in quel vortice profondo.

4

E dall' ima vorago cupa voce,
Quasi vapor che s' alzi dai vulcani,
Interrogò tremando quel feroce
Che mai volesse ne' suoi regni inani:
Quel disdegnoso disse allor: da Voi
Nulla, la luce e 'l mondo vogliam Noi.

5

E la parola di cotanto Sire
Piombò nel centro della morta gora,
E incominciò lo abisso a ribollire,
E uscì la luce intemerata ancora,
Salse dall' imo della nera altezza
Bella di tutta la mortal bellezza.

6

E balenò sul capo al sonnacchioso
Nulla quel primogenito Elemento,
E Dio guatò di quel visaggio esoso
I muscoli rattratti pel spavento,
Passò tra l' ombre ch' or la luce adona
Sopra sua vanità che par persona.

ANATOMICO

Tal concetto, nè l' abbi per male,
Può salire anco in mente mortale.
Cos' è Dio?

CADAVERO

Cos' è Dio, mi dimandi?

O hai tu veduto come il ventilabro
Turbina i grani nella sua rapina?
A questo mo' l' innominato Fabro
Del Nulla sopra il pelago s' inchina,
E gli atomi raccoglie da' suoi fondi
E gli sparpaglia, e fur creati i mondi.

ANATOMICO

Tal concetto, nè l' abbi per male,
Può salire anco in mente mortale.
Cos' è Dio?

CADAVERO

Temerario profano,
Or aduna coll' empia tua mano
I celàbri de' morti sapienti,
I celàbri di quei che morran,
Dal prim' uomo a Giacomini,
E ai più savi che verran;

Quell' argille divine fermenta,
E il lor cuor come gli angioli senta:
Sorgerebbe un pensiero gigante...
Quel pensier non direbbe: qual è.

ANATOMICO

Cosa è Dio?!!!

ALOISIO PICO.

I FUFLOS DI PUDIGORI

(**Dialetto di Gorizia**).

Quand che Dominigiò fazeva la so gran ispezion in chisg paìs, dopo vè visitat i Çhars (1) e Gurizza, al si metè in strada par la viodi un poc i paìs di là del Lizunz e ju ta Bassis (2).

Il jera come al solit compagnat da S. Pieri, il cual ï tigniva buna compagnia e proviodeva dùt pal viazz.

S. Pieri al jera, come si sa, un gran bon om, ma ne 'l timp stess sever e inesorabil.

Par chist ançha, al veva prejat pos dìs denant a Dominigiò, di fâ sprofondà lis aghis che correvin limpidis e fresçhis sui Çhars, ne lis cavernis e grotis sotiaraneis, par fâ patì di sêt i çharsufins, che vevin robàd il parsùt al Signor (3).

A Pudigori (4) al fasè ançha una de lis sos.

Devess savè, che passàd il puint su 'l Lizunz e viodùd che magnifica posiziòn, a Dominigiò ï vignì la voja di lâ un pôc cuntra Piuma e S. Maur (5). Forsi che 'l sei stàd ançha su in cima sul mont S. Valentin (6); lis çhartis antighis peraltri no lu disin, e affermin dome, che a S. Pieri, om di mar e pesçhador, ï vignivin lis cuaranta oris, cuand che il Signor al procurava di lâ su pai montz o dome ançha su pe lis rivis.

Sigúr e comprovàd l'è, che tornâz a sera jù e passâz par Pudigori, vevin fam e sêt una vora.

A mièz del vilèz si presentà lôr denant una çhasa di un contadin, che al pareva sei benestant; il lusôr in cusina al rifleteva su la strada e dal balcon si viodeva la parona di çhasa manezàssi tôr il fogolàr.

San Pieri senza tançh prëambui al viarz la puarta e via dentri. Dominigiò daur di lui e la femina, a viodintju entrâ, ju saluda.

I doi viandantz rispuindin al salùt e par jessi un poc stracs ï domandin il permess di sintàssi dongia il fogolar.

Dominigiò al stava pensieròs, ma S. Pieri çhacaròn come duçh i pesçhadors, tacà subit discôrs cu la femina e dopo cualchi nàina par ingraziàssila, il ven di bot su l'argoment.

— Digo buna femina — il dis — jo el me bon paròn ca, us ringrazìn di dùt cûr pal permess che nus veso dàd di riposâ un pocùt ne la uestra çhasa. Dio us al meriti; ma par complètâ la uestra buna opera, us preïn in nom di Dio di dànus cualche çhossuta di meti sòt i dinçh.

— Oh San Gotard benedèt — rispuind la femina — dulà ùlin che vadi çholi di mangià? Presto vèn a çhasa me marit cui lavorenz, che jerin uajà lis vits su in Cuei (1) e j' ai in çhasa sôl ce che viodin a bolli in che cita sul fogolar, un pu di suf (2) e sçhars ançha chèl.

S. Pieri, al qual scomenzava bati S. Anna sot lis questis par dabòn, a restà avilìt.

Pratich peraltri de lis çhasis dei contadins, dand una oçhada atôr, al si persuadè che la femina diseva cussì dome par avarizia e che veva invezi la çhasa plena di grazia di Dio.

— Spieta un pôc, cùr pelosat, — il dis fra sè; e rivolzindsi al Signor ï fevela dos peraulùtis in una uarela.

— Fas pûr, Pieri, — rispuind fuart Dominigiò; e S. Pieri, munìd de l'autorizzaziòn superiôr, cussì ï fevela a che femina avarata:

— Sintìt, femina, prima di lâ via ce che vin di dius: Vo veso una çhasa ben furnida, sorg sul çhast, vin e roba purcina in çhaniva, nuja dunçha us mançha e si veso rifiutat di dagi di mangià a doi viandànts che us lu prejavin in nom di Dio. La çhossa no pol passà lissa. Çhalèt là che 'l suf, cemùt che 'l bol la cita e sintìt il sussùr che fas; ben, di uè indenant, vo, la uestra famea e duçh chei che passaran sta puarta j' han di fuflâ come il suf là su chèl fogolar.

E cussì l'è stada. Ançha uè, dopo tançh ains, a Pudigori si çhatin in numar grand i fuflos e i barbots, e come lu disin i veçhos, causa che baba di avarata.

C. S.

---

(1) I Çhars, il Carso, catena di monti aridi e sassosi, che dividono la valle del Vipacco dal mare Adriatico.

(2) Lis Bassis, le Basse, parte della provincia di Gorizia che giace fra il Torre, l'Isonzo e l'attuale confine austro-italiano.

(3) Vedi *Il Parsùt dal Signor* pubblicato nelle *Pagine Friulane*.

(4) Pudigori villaggio a sera di Gorizia sulla destra sponda dell'Isonzo, viene chiamato in oggi Piedemonte.

(5) Piuma e S. Mauro, ameni villaggi sull'estremo lembo orientale del Coglio; dal secondo splendida vista su Gorizia e suoi contorni.

(6) S. Valentin monte sassoso sovrastante il villaggio di San Mauro. In vetta (m. 537) giace la rovina d'una chiesetta ed annessa canonica.

(1) Cuei, Coglio, magnifica regione, ricca di bellissime posizioni e ridenti villaggi a sera di Gorizia fra l'Isonzo, il Judri e l'ultima diramazione delle prealpi Giulie.

(2) Suf, pietanza usata dai contadini e che va man mano sparendo.

È una specie di minestra fatta con la farina del sorgoturco e condita con lardo.

DOMENICO DEL BIANCO, *Editore e gerente responsabile*

Tipogr. propr. Domenico Del Bianco.

Le cento città d'Italia. — Supplemento mensile illustrato del *Secolo*. Udine.

È un brutto plagio del sig. A. Purasanta il quale ricopia in molta parte la guida di Udine pubblicata dalla Società Alpina Friulana.

Inutile rilevare i numerosi errori e le tante lacune che vi si riscontrano: basterà dire questo, che fra i *cultori* del dialetto friulano, dopo del Pirona, egli cita il Brunialti, il della Bona, lo Czoernig, il Barozzi, il Ciconi, il Joppi, il Leicht, lo Schneller, il Cherubini, il Cattaneo, il Flecchia, il Fornari, il Volf, lo Simzig, l' Arboit, il Murero, di non pochi de' quali i friuiani si chiederanno: Se anche trattarono questioni linguistiche, che cosa hanno pubblicato essi in dialetto? invece non si ricordano poi tanti poeti e prosatori nostri, e si mostra di non conoscere nemmanco la più geniale e simpatica nostra scrittrice, la contessa Caterina Percoto. Questa ommissione basterà a mostrare il valore dell' opera. Così per curiosità riporterò anche l' etimologia di piazza del *fisco* che il Purasanta dice derivi dalla voce friulana *fiscá* che significa distruggere! Ed il *fiscus* romano citato da Tacito negli annali? *Isti valent* vuolsi abbia dato origine al nome *i stivali;* l' una etimologia vale l' altra.

V. O.

Nicolò Papadopoli. — ***Francesco Foscari e le sue monete (1423 - 1457).*** Milano, Cogliati 1892. Estratto dalla *Rivista Settimanale di Numismatica*, Anno V, fasc. III, 1892.

Il Conte Papadopoli, appassionatissimo cultore della numismatica medioevale italiana in generale, e di quella veneta in ispecialità, è un dotto ed elegante illustratore di monete, noto ai nummografi fino da quando lo Strozzi pubblicava il suo periodico di numismatica e sfragistica.

Il Ch.° Autore attende da anni alla illustrazione delle monete di Venezia, di cui, si spera, verrà in breve alla luce il primo volume almeno, che va dalle origini a Nicolò Tron, del qual volume furono già pubblicati alcuni saggi sulle monete primitive, sui primi denari dei dogi, ed il presente estratto; saggi che aumentano vieppiù il desiderio di leggere l' opera intera. Di cui si può dire già, non riuscirà, com' è solito in simil genere di pubblicazioni, un' arida descrizione di un numero maggiore o minore di monete, preceduta da pochi cenni cronologici sulla vita del doge che le ha coniate, poichè l' autore, allargando gli studi in più vasti orizzonti, investiga le condizioni economiche dello Stato nelle varie epoche, ricercando quali vicende storiche contribuirono a rendere più o meno floride le finanze della ricca e potente Repubblica.

A raggiungere tale scopo il conte Papadopoli ha rovistato nel R. Archivio di Stato, le vecchie memorie che cita sempre a piè di pagina, ricordando in questo opuscolo gli Atti del Senato, quelli del Maggior Consiglio, il Capitolare delle Brocche, i Capitolari dei Massari all' Argento, oltre a numerosi altri documenti che servono a controllare, vagliare, coordinare e riassumere le varie opinioni esposte dagli autori che illustrarono fin oggi la zecca della Regina dell' Adriatico.

Nel presente opuscolo meritano notate specialmente le ricerche tendenti a stabilire quali sieno i piccoli coniati per Brescia, Bergamo, Verona e Vicenza, *sub diversis stampis, secundum cursum locorum*, nonchè i quattrini e mezzi quattrini per Ravenna, i bagattini per Padova e Treviso, *et i bagattini da mandare in la patria del friul* i quali ultimi, il dotto illustratore così descrive:

18. Piccolo o bagattino pel Friuli (?). Mistura, titolo 0,055, peso grani veneti 11 (grammi 0,569).

Diritto: Croce accantonata da quattro punti triangolari in forma di raggi, entro un cerchio, attorno ✠ FRANC. FOS. DVX.

Rovescio: Busto di San Marco, con aureola di puntini in cerchio, attorno ✠. S. MARCVS.

Museo Correr.

Le monete descritte sono 19, senza notare che per i grossetti si riportano 16 iniziali diverse di massari all' Argento, e 21 pei soldini.

La tavola disegnata dal compianto Carlo Kunz con quella maestria che in lui era abituale, fu incisa con una nitidezza e verità che maggiore non si potrebbe desiderare, e presenta ben 16 tipi di monete diverse col nome del Foscari.

Alle descritte io posso aggiungere una variante da me posseduta, un grossone che acquistai dall' orefice sig. Torelazzi, proveniente dalla collezione Banchieri. In questo esemplare il doge ritto ha il manto aperto sul davanti, e da quello esce la gamba sinistra leggermente piegata.

Da quanto fu pubblicato finora, è lecito arguire che ben poche saranno le zecche italiane illustrate con tanta dottrina; ed io credo che per lungo tempo assai poco resterà da spigolare ai futuri studiosi della numismatica veneziana.

V. O.

Cav. Francesco Luciani. — ***Tradizioni popolari albonesi.*** Capodistria, Cobol e Priora, 1892.

Un malaugurato disguido del libro che mi fu consegnato solo dopo alcuni mesi, mi tolse il piacere di poter farne cenno prima d'oggi ai lettori delle *Pagine*.

Il libro dell' egregio patriota istriano contiene una selva di proverbi, modi proverbiali, scherzi, motteggi, voci di paragone, frasi figurate e locuzioni argute usate comunemente in Albona, toccanti il bel numero di 2037, cui fan seguito altri 26 intercalari, esclamazioni, e creazioni immaginarie popolari.

In una prima appendice il Luciani riporta poi 37 modi proverbiali albonesi che il popolo cavò da altrettanti aneddoti i quali egli narra ad illustrazione; l' appendice seconda contiene canzoncine, cantilene e filastrocche (frammenti italo-veneti passati nell' uso comune di Albona) delle quali l' ultima (N. 40) è molto bella ed espressiva, racchiudente il senso di quel nostro adagio: *S' i mi mèt a fa çhapiei nàs la int cence çhâv:*

Oh! quante sfortunae ghe xe a sto mondo,
Ma più de mi no se ne pol trovar!
Se mi buto una pagia, la va a fondo;
Go visto all' altre el piombo navegar:
L' altre fa la fugazza anche de zenere,
Mi de farina no la posso far;
Le altre da le legna struca el sugo,
E per mi grama me se seca el mar;
L' altre fa la fritagia de sambugo,
E mi de vovi no la posso far!...
Oh! quante sfortunae ghe xe a sto mondo,
Ma più de mi no se ne pol trovar!.....

È una vecchia filastrocca che rispecchia benissimo le condizioni dell' oggi. Peccato non continui suggegerendo il rimedio oggidì tanto usato: incensare i potenti, dar loro ragione, far regali donando fino sè stessa, lavorar di gomiti, e ridere del carattere; essere insomma quello che i veneziani chiamano *sorson da rio*... I friulani sapranno tradurlo in volgare.

Ma lasciamo i ratti e torniamo al libro che termina con una terza appendice contenente 362 frasi, sentenze e proverbi latini usati abitualmente dai vecchi Albonesi fin oltre la metà del presente secolo.

È facile comprendere il generoso scopo di tanti studiosi dalmati, istriani, triestini, goriziani e trentini, che raccolgono, pubblicano, ed illustrano le memorie ed i detti della parlata volgare. Tutti gli artifizi della dialettica non basteranno mai a distruggere i fatti. Onore dunque a que' valorosi che provano coi fatti l' indiscutibile italianità della loro terra natale.

V. O.

GIUSEPPE SABALICH. — ***Saggio di voci, modi e proverbj nella parlata popolare zaratina.*** — Zara, Woditzka, 1892.

È un altro lavoro ispirato dall' istesso intendimento di quello del Luciani. Il Sabalich premette alla sua raccolta una dotta prefazione, nella quale dà a vedere di non conoscere la raccolta dei proverbi friulani da me pubblicata nel 1873, mentre ne cita molte delle altre regioni d' Italia. Nè ciò dico per mal intesa ambizione, ma perchè il raccoglitore avrebbe potuto trovare in quella non pochi riscontri, che provano come da tempi lontanissimi siano corse strette relazioni tra il Friuli, l' Istria e la Dalmazia. Eccone alcuni pochi a titolo di saggio:

Far un susin soto l' ocio	Fai une brùgnule sòt un vòli
A sbregabalòn	A sbreghebalòn
Cossa ch' el remena	Ce ch' al remene
Romperghe i corni a qualcuno	Rompi i cuàrs a un
Aver scalogna	Vê scalogne (in giuoco)
Cavar i selegati	Giavà i passaràz ecc.

Così sono voci anche prettamente friulane: bulo, ziviere, slepe, falope, cincuine, o garoful di cinch fueis, fufe, grebano, pantiane, crazule, cagadubi ed altre che ritengono tra noi l' identico significato che in Dalmazia.

Numerose ed argute osservazioni, citazioni e riscontri, aumentano pregio alla pubblicazione del Sabalich, alla quale l' autore promette far seguire altri tre lavori sui *tedeschismi* e *triestinismi* che si riscontrano nella parlata dalmatina; sul *linguaggio dei bambini;* e sulla *fonologia* e *morfologia* del dialetto di Zara.

La nobile patria di Nicolò Tomaseo vanta anche oggidì una schiera di generosi che seguono l' esempio dell' illustre maestro e tengono alta la bandiera dell' italianità in Dalmazia contro l' infuriare della slavomania.

V. O.

NOTIZIARIO.

— L' interessante studio del prof. F. Musoni sulle incursioni dei Turchi in Friuli, che pubblichiamo in questo numero, fa seguito ad altri già da lui stampati in opuscolo (Cromotipografia Patronato) gli anni 1890 e 1892. Nel primo narra la prima incursione turchesca, ch' egli stabilisce, con giustezza di ragionamenti critici, all' anno 1472, nella quale in due soli giorni scorazzarono alquanto per il paese posto fra Udine e l' Isonzo e si spinsero fino alle porte di Cividale; poi, carichi di bottino e con moltissimi prigionieri, si accinsero al ritorno. Nel secondo, parla della incursione turchesca, ben più tremenda, avvenuta nel 1477, e stampa una cronaca — finallora inedita — di Ercole Partenopeo che il disastroso e rapido irrompere dei barbari circostanziatamente espone.

Credemmo opportuno ricordare questi due importanti opuscoli di storia patria per la più chiara intelligenza del lavoro oggi stampato sul nostro periodico.

— Riesce omai difficilissimo tener dietro a tutte le produzioni letterarie che ci vengono da Trieste; a noi quasi impossibile, stante la periodicità della nostra pubblicazione. Non pertanto ci incombe accennare al romanzo: *Una vita,* di Italo Svevo, giovane letterato, che vi spiega felici qualità d' osservazione e belle attitudini all' indagine dei fatti e delle passioni — tali da far sì che il lettore s' interessi alla novella e ne segua con passione lo svolgimento. *Una vita* non è un libro parolaio nè gonfio nè vuoto: c' è senso della realtà, osservazione, passione.

— Le sottoscrizioni per la stampa delle poesie di Carlo Favetti, il venerato uomo che morte ci rapì non è molto, hanno confermato l' affetto dal popolo friulano per lui nutrito. Il lavoro di stampa è già cominciato. Il volume uscirà gli ultimi di gennaio.

— Abbiamo ricevuto il volume del Caprin — *Pianure friulane* — del quale in altra parte diamo il sommario dei capitoli: bellissime le incisioni, ammirabile la copertina, nitida la stampa: un volume splendido. Lo leggeremo.

— Il bollettino dell' Associazione Agraria Friulana con belle parole annunzia che, per la trentaottesima volta, il buon Gius. Ferdinando del Torre ha mandato alle stampe il suo *lunari par l' an 1893.*

« È un opuscoletto di 75 pagine, ricco di istruzioni e di dati utilissimi per la gente di campagna » — dice il Bollettino. — « Lode all' operosità indefessa ed alla fede costante nel bene dell' ottimo autore. È un esempio di costanza nel fare quello che si crede utile, e nel modo che sembra più conveniente, degno della più alta stima e che merita sia da molti imitato. »

Noi, dal *Contadinello* riporteremo un racconto in dialetto interessantissimo e per la drammaticità sua e perchè mostra le arti onde si vorrebbe in certi paesi sopraffare e spegnere la friulanità delle terre friulane. Il racconto è scritto per le *Pagine.*

Un appunto, però, dobbiamo muovere al chiarissimo uomo, e ce lo perdoni, Egli che pur sa quanta reverenza per Lui nutriamo: perchè permette che il tipografo usi, nello stampare il friulano, quegli accenti rovesciati, che furono battezzati per *pipe,* ed assomigliano ai corni del diavolo? Non abbiamo già forse anche troppe disformità nella ortografia del nostro dialetto?

— Trieste, per opera del chiaro nostro concittadino Vittorio Catualdi (prof. Oscarre de Hassek) si appresta a darci, a così dire, una nuova prova di quell' amistà, che da secoli lega il nostro paese alla città marinara. Trattasi di una pubblicazione che vedrà la luce il 27 dicembre e che si farà a Trieste per cura del suddetto esimio professore. La pubblicazione dedicata agli ammiratori Triestini del poeta friulano e fregiata del costui ritratto e di altri ricordi zoruttiani, sarà uno studio coscienzioso sul poeta, considerato nella sua vita e nelle sue opere. Eccone il sommario:

Un ricordo d' infanzia dell' autore. Lo Zorutti nei primi suoi anni. Suoi primi studi. Autori prediletti. Vicende domestiche. Relazioni letterarie: Somma, Gazzoletti, Besenghi degli Ughi, Dall' Ongaro, Pacifico Valussi, Presani, Arnaldo Fusinato, Nievo, Pietro Campiutti. Lo Zorutti a Trieste. L' osteria dello Zonfo. Morte del poeta. Sua importanza dal lato linguistico. Lo Zorutti poeta idillico e giocoso. Il poeta nella mente e nel cuore del popolo.

— Una civiltà che si potrebbe chiamare veneto-alpina deve, secondo il dott. de Marchesetti, aver coesistito accanto alla civiltà umbra ed etrusca. Egli deduce questo dalle scoperte fatte nella necropoli preistorica di Santa Lucia. Ultimamente parlò di queste scoperte — vasi di argilla e oggetti di ornamento — in una conferenza, a Trieste, nella sede dell' Accademia di commercio. Avvalorando il suo parere con argomentazioni tecniche, dimostrò che quei vasi devono essere stati fabbricati sul luogo medesimo, escludendo recisamente (eccetto che per i vasi di vetro) qualunque importazione.

Il dott. de Marchesetti raccolse ben 1737 fibule, specie di fermagli adoperati dalle donne per sostenere le vesti, di cui parecchie fece vedere agli intervenuti. Alcune sono rare e preziose. L' importanza loro è notevole in quanto servono per lo studio cronologico dei sepolcreti.

Una scoperta pure importante fatta è quella di una intera bardatura di cavallo trovata in un tumulo — l' unica rinvenuta a Santa Lucia — ciò che rammenta l' uso di svenare sulla tomba del guerriero il suo cavallo.

La deduzione cui sopra accennammo egli trae dal raffronto tra le necropoli preistoriche e quelle famose di Este e Bologna: la diversità di esecuzione artistica degli oggetti scoperti proverebbe, secondo lui, che accanto alle civiltà umbra ed etrusca eravi una che egli disse potersi chiamare veneto-alpina.

Il chiaro conferenziere dimostrò infine come il popolo preistorico che abitò le nostre contrade prima dei Romani, sia stato di origine veneta; e a prova che esso fosse un popolo colto, addusse il fatto dei preziosi cimelii trovati.

Anno V. Domenica 22 Gennaio 1893. Num. 11.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

NUMERO UNICO

pel centenario di Pietro Zorutti

Come avevano promesso, le *Pagine Friulane* hanno pubblicato, per le feste centenarie Zoruttiane, un *Numero Unico*, a detta di molti riuscito assai buono. Certo vi sono in esso, fra altro, parecchie *curiosità zoruttiane* utilissime per chi voglia conoscere la vita del Poeta, o gustose a leggersi se riguardano membri della sua famiglia: come il prezioso albero genealogico risalente al 1550, o il brano della Memoria di uno zio del Poeta, sacerdote piuttosto *strambo* che no, ecc.

(Il formato del Numero che annunciamo è uguale a quello delle *Pagine*, per modo che gli abbonati di queste possono unirlo con esse in un solo volume: al che appunto aveva pensato l'editore).

Ecco il *sommario:*

Incisioni: Stemma della nobil famiglia Zorutti — Ritratto del poeta — Veduta della casa in Lonzano — Facsimile della poesia *Per l' ingress di Zacarie Bricito Arcivescul di Udin* — La festa di Lonzano inaugurandosi la lapide sulla casa ove nacque Pietro Zorutti — Ritratto di Carlo Favetti.

Scritti: Pietro Zorutti, noterelle biografiche *D. Del Bianco* — La musa di Zorutti (sonetto); *Riccardo Pitteri* — *Finis santificat* (quartine); *Carolina C. Luzzatto* — Ai brusad dutt (epigramma); *Pietro Zorutti* — La casa ove nacque Zorutti in Lonzano; *G. Caprin* — Le feste di settembre in Lonzano — La casa Zorutti in Udine — Una lapide sulla casa abitata da Zorutti in Cividale — Saggio dell' epistolario semiserio zoruttiano (lettere inedite del Poeta) — Zorutti e la pedagogia; *Prof. V. Ostermann* — Lettera a un deputato germanico, vecchia ma inedita; *Senatore Graziadio Ascoli* — Poesia inedita di *Pietro Zorutti* — Una trappola zoruttiana, commedia in due atti di *Carolina C. Luzzatto* — El «mulo» del barbier (sonetto) *Giulio Piazza (Macieta)* — Scritto interessante e curioso di uno zio di Pietro Zorutti; *Don Mattio Zorutti* — «Atavismo» versi di *Alberto Michlstädter* — Pel centenario di Piero Zorutt (sonetto in dialetto istriano); *Dott. Nacinovich* — Confessione dell'assassino *Michele Mosegger*, che uccise Gio. Domenico Zorutti e la costui serva, seguito da un brano di lettera di *Giuseppe de Monis* partecipante la esecuzione del Mosegger — Dai registri parrocchiali di Lonzano ed Udine (documenti) — Facsimile di una poesia di Pietro Zorutti — Da lettere inedite di *Caterina Percoto*, con premessa della scrittrice signora *Elena Fabris Bellavitis* — Albero genealogico della famiglia (in foglio a parte); *Dott. Antonio Joppi*.

Chi desidera avere questo *Numero Unico*, si affretti a domandarlo con cartolina-vaglia da **lire una (pari a soldi cinquanta)**. Il prezzo è minimo trattandosi di 32 fitte pagine in ottavo grande, riccamente illustrate, con l'aggiunta dell'albero in grande foglio equivalente a quasi tre delle altre pagine.

—

Di questo *Numero Unico* parlarono elogiandolo: il *Corriere di Gorizia*, il *Piccolo*, l'*Indipendente*, il *Cittadino* e il *Mattino* di Trieste; la *Gazzetta Piemontese* di Torino; il *Giornale di Udine*, il *Friuli*, la *Patria del Friuli* e l' *In Alto* di Udine.

—

A Gorizia, dove il *Numero Unico* era stato messo in vendita, venne due giorni dopo sequestrato. Sembra — da quanto ne dissero i giornali di Trieste — che il sequestro sia stato motivato dallo scritto del sacerdote don Matteo Zorutti, che risale al finire del secolo passato.

IN SUFFRAGIO DELL' ANIMA SOAVISSIMA

DI

GIOVANNA VIO - SCARAMUZZA

mia moglie

—

Vicenza, 26 dicembre 1892.

Carissimo Del Bianco,

Se il destino di Dio avéssemi lasciato in vita la mia Giovanna, io — approfittando delle ferie di Natale e Capo d' anno — sarei venuto, con lei, a Udine ed a Gorizia, per la commemorazione del nostro Zorutti.

Pensando oggi a questo progetto, da me vagheggiato e dalla morte distrutto, mentre leggevo — in armonia col lutto della povera anima mia — i versi di P. Zorutti per la morte del Tomadini, mi apparve nello spirito l' idea di mandare a Lei *dieci lire*, con la preghiera di consegnarle domani, 27 Dicembre, a chi dirige l' Istituto fondato dal filantropo sacerdote udinese, dicendogli che il tenue obolo è offerto da me — nel centenario di P. Zorutti — in cristiano ricordo della defunta mia moglie.

Alle incluse dieci lire unisco il sonetto che mentre mi sorgeva nell' animo la esposta idea, cadevami, ex abrupto, dalla penna. È tutt'altro che bello; ma non è brutta, parmi, l' idea che esso veste.

E così intendo, signor Domenico, di partecipare anch' io, con la memoria della sposa mia benedetta, ad una commemorazione cara ad ogni buon friulano di terra e di mare.

Meni, di Tomadin ĉhantà Zorutt:
Fo un *om di cûr, di amôr, di caritàd;*
E *glorie* lu clamà *di 'ste' citàd.*
Come Zorutt, dis il Furlan pardutt.

Chell sant giavàve de miserie il frutt —
Papa, pùar predi, de l' umanitàd;
Plui grand d' un czar, sovran de la pietàd,
Ai uarfins, ai piardùds al jere dutt.

Il ĉhant par Tomadin, di me' muir
Mi tire in cûr la muart, e... chest pinsir:
Son *dîs* liris «**par Je'**»...; dàlis, doman,

Al' Ospizi del nestre Agnul furlan.
No l' è grazios, Del Bianco, il mio sonett;
...Ma 'l pinsir no mi par tant imperfett.

SEBASTIANO SCARAMUZZA
(**Gradensis**)

—

Naturalmente, ci siamo affrettati a rimettere le dieci lire al signor Direttore dell' Istituto Tomadini, che rese pubbliche grazie.

CARLO V.° A SPILIMBERGO

1532.

L'imperator zonse il venere adì 25 octobre a ore 23 e alozò de' cavalli 1000 in più in Spilimbergo. Lui alozò in casa di M Odoardo (de' Signori di Spilimbergo); in casa nostra alozò il Signor Antonio de Leva Spagnolo, il qual si fea portar in sbarra che era gottoso, con bocche più di 100. Mangiaron pani 1766 e vin orne dieci e altre cose per summa de ducati 48. Ne disse il suo camerier che io tenisse conto del tutto, che mi faria satisfar. Si partitte lo imperator de luni a ore 19 e andò a Porcia. Il Signor Antonio non ne volse dar che scudi 4 per pagar la carne, io li feci intendere che il suo camerier mi disse di voler pagar del tutto; in collera disse a un servitor, fallo pagar di quanto domanda la sua lista. Mi dette solum scudi 16. Di poi volsi andar a tor licentia da lui; appena si degnò aprir la bocca, che per li altri giorni passati, volea che mangiasse cum lui, e in capo di tavola e perchè io lo richiesi ch'el volessi interceder all'imperator per Bortolomeo (di Spilimbergo) ch'el fesse cavallero e così il feci far in lo dì passato. L'imperator alozò una sera in Avenzon, le altre notti in Spilimbergo, in doman non volse andar a Sacil perchè li piacea più di questi nostri luoghi, così dissino in lo consiglio che facino quando volsino dipartirse di Spilimbergo per andar a Porcia, perchè in Alemagna era sta messo l'ordine a Sacil. In domenica *(l'imperatore)* fece all'altar grande subito al dito messa Zuanfrancesco e quelli tre putti fioli de M. Zuan Enrico e Muzio e Bortolomeo (tutti de' nobili di Spilimbergo) cavalleri di questa casa. Fu da molti biasimato che volea esser tra tutti più di tre cavalleri in Spilimbergo. Fu apparecchiato per star a Messa all'imperator in cappella grande appresso le colonne andando suso a man zampa *(sinistra)* dove si dice la passione quando si dice la parte di Cristo, con un fornimento quadro come un tornaletto di cortine intorno di damasco carmisino, che era serrato intorno. Li fece cavalleri con la spada dell'imperio; non fu facto altre cerimonie che con la spada nuda li toccava le galte *(guancie)* e le spalle e dicea: **Dio te faccia buon cavallero**, tre volte e quando li toccava, lui li faceva un inchino cum galantaria e ridea. Bortolomeo aveva mesi sei e zorni 27, nacque il 1 april ed ai 27 furino fatti cavallere. Bortolomeo fu vestito di un saione fatto a posta di raso carmisino con un doppion attorno di panno d'oro, cum una golaina *(collana)* de 50 ducati. Adrian suo barba lo appresentò all'imperador, quando fu fatto cavallero il putto piangea e la baia *(nutrice)* che era lì, la quale era grande e bella, li dette la tetta e quando tutti si dipartirono la baia restò di dreto alla cappella, lo imperador disse alla baia: è questo il cavallero che piangea? Lei li disse: Messer sì. Lo imperador era di persona non grande nè piccolo, non scarmo nè magro, bello dallo labbro di sopra in suso, perchè il labbro de sotto cun le mascelle de sotto sporgea in suso e sempre tenia la bocca aperta, le mascelle di sotto erino troppo più grandi tanto che disdicea e parea male che parea che le sporgesse avanti e le tirava innanzi: gli occhi grandi, barba rara nè rossa era ma quasi rossa e senza capelli cum la baretta di velluto con la pieta *(piega)* de dreto, suso con alguni pontali d'oro e cum una catena de valuta de ducati 25, piccola, con una croce de certo legno inorata, cum un saion de velluto fin al genocchio, cum certi cordoncini attorno attorno negri di tre dita, cum calze di scarlatto tagliate dal genocchio in suso, cum scarpe de velludo alla spagnola, cum una spata cum li fornimenti di ferro negri. Camminava alla bona, de bon compagno, quasi senza reputazione camminava più presto che piano, de bon passo, tamen cum la sua guarda *(guardia)* de 100 alabardieri todeschi vestiti de saioni zalli cum due liste beretine *(cenerognole)* attorno al saion de panno de dita due o tre e le cappe così.

Quando smontò de cavallo, era lì dreto a lui quattro ambassatori veneziani mandati per questo: li dissino che voleano farli compagnia, lo imperador disse che non smontassino de cavallo, lor li dissino: semo per ubbidir a sua maestà. Lui li disse: tam bien e li dissino che doman andavino, li ferino una oration vulgar congratulandose de le sue vittorie. Lui rispose. Smontato de cavallo salitte le scale con una prestezza de giovine senza reputation, giardamente, a spironi de ferro inverniciati de negro, bolzecchini bianchi e un caval turco bianco non grando cum strapazzo cum fornimento stretto di velluto senza oro nè argento, il qual cavallo era del Conte Antonio di Porcia, vense senza niuna pompa nè de soni nè de canti: manzava solo e manzava cum prestezza, toccava in le vivande e metea in bocca, se non ... parea bene presto fea de man, il toccar le imbandison e far de man che un le portasse via in un medemo tratto, bevea ben et mangiava bene; disse che tanto che ha stato in Italia non mangiò melior pan che qui.
Ostrege mangiava molto, non se fea trinzar in tavola altro che il pan: le imbandison portavano integre in tavola: mangiava storti de scaletta *(cialdoni)* spesso: in lo bicchier era erbe videlicet pimpinella e altre erbe, osmarin, buzulosa. Senza piron mangiava. Quando ebbe mangiato si levò il cappel e disse, credo, oration in grazia Dei. Era de età anni 32.

(Brano di Cronaca del contemporaneo Roberto frat. di Adriano, e zio della celebre Irene di Spilimbergo).

—

Questo interessante capitoletto di cronaca lo abbiamo preso dallo splendido *Numero Unico* pubblicato nella occasione che s'inaugurò la ferrovia Casarsa-Spilimbergo. Il foglio è intitolato: *Spilimbergo, XII Gennaio MDCCCXCIII*, e riuscì — dal lato artistico e per gli scritti svariati che contiene — una vera illustrazione dell'amenissima plaga friulana, ora congiunta con la via ferrata al resto del mondo civile. Meritano sincero plauso i compilatori e lo Stabilimento Tip. Lit. Carlo Ferrari di Venezia editore.

Fra Libri e Giornali.

G. POCAR. — ***Monfalcone e suo territorio.*** Udine, 1892; tip. D. Del Bianco.

L'anno testè chiuso, pel Friuli, sarà memorando. A Lonzano, a Gorizia, nel nome del Poeta Pietro Zorutti, friulani d'ogni angolo della nostra patria carissima si strinsero le destre, come fratelli che si amano, come fratelli che più forte sentono il bisogno di manifestare il reciproco affetto quanto più tempo trascorre da un famigliare ritrovo all'altro; Giuseppe Caprin pubblicò le sue mirabili *Pianure Friulane;* Cesare Rossi cantò con dolce eppur virile poesia *Da i colli friulani;* Riccardo Pitteri inneggiò robustamente *Al Friuli....* Ed a questo rifiorire della letteratura che amorosamente carezza la nostra Patria, fa eco la ricerca dello storico per rievocare il nostro passato non inglorioso, donde si trae la conferma, così diletta ad ogni cuore friulano, che i vinti vincono i vincitori, mercè il costante amore della terra natia non mai domo; fa eco la paziente opera dei modesti illustratori d'ogni angolo più romito di questo bel Friuli, che dalle Alpi va declinando al mare — battuto spesso, come in questi giorni, dalle invernali bufere, dai venti glaciali del settentrione, ma non mai sopraffatto, si che la natura vi dispiega tutta la gradevole e maestosa italica sua pompa.
Fra le opere illustrative pubblicate nel corso del 1892, merita ricordata quella del maestro G. Pocar, di Cormons, insegnante a Monfalcone, la quale ...

Anno V. DOMENICA, 22 GENNAIO 1893. Numero 11.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno: nel Regno lire **3**, all'estero lire **4**.
Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. — Un numero separato, centesimi **quaranta**.

EL FANTASMA

(INEDITA).

Coreva un fantasma - par monz e valàdis;
Tre feminis sveltis - i' lévin davûr.
Vistùdis di neri, - du-cuant sgardufàdis,
Sberlàvin: «Po' ferma, - po' ferma, miò cùr!»

E jàrin: la mari, - la sûr e la sposa...
Nè sposa, nè mari - zovava, nè sûr;
No 'l scolta, 'l fantasma - che vôs amorosa,
No 'l ferma, no 'l pleja - di piere l'ha 'l so cûr.

Des altris vignìvin, - cerçhàvin a gara
Fermâ chell fantasma - che côr senza fin;
Lis arz che la vita - de l'om tant amara
Radòlzin, e inflòrin - lu stéril çhamin.

Vignìvin in fola, - a sdrùmis, ognuna,
Daspo' lis virtùs, - cun fuàrze vosànd:
« Ti clama del gènar - umàn la fortuna!... »
Ma lui no scoltava, - coreva indevant.

E' jàra indurida, - che anima trista,
E' jàra impietrìda, - no veva che fêl...
Coreva, sudava - par piardi di vista
Chei pùars che vosàvin: - Po' ferma, crudêl!

E véduis e uàrfins, - malâz che za mùrin,
Che zèmin, si làgnin - cun vôs di terôr,
Si bùtin par tiara, - lu préin, lu sconzùrin...
Ma lui no' si volta - l' è sord al dolôr.

Là côrial? là svólial? - ce vôs mai lu clama?
Cui voi che si spìrtin, - sudada la front,
Là côrial, là svólial? - ce pensa? ce brama?
Nol brame nuialtri - che l'àur, in chist mond!...

Cui jàra il fantasma? - cui jàra il terìbil
Che l' om calpestava, - lis arz, la virtût?!
Cui jàra chell mostro - demoni inflessìbil,
Che l' aur, e nujaltri - no l' ha cognossùd?

Chell mostro inflessìbil - che l' ùnic tesàur
No veva ta vita - che l' àur e l' arint,
Che sola speranza - no' veva che l' àur,
Chell mostro, miei fradis, - l'è il secul presint.

Viena, nel Mai 1842.

CARLO FAVETTI.

(Dovuta alla gentilezza del dott. L. de Luzenberger, di Gorizia).

DA LETTERE INEDITE
DI CATERINA PERCOTO
DIRETTE AL SIGNOR
JACOPO SERRAVALLO DI TRIESTE (1)

17 novembre 1862.

Ancora il freddo non si fa sentire e nei giorni sereni è una delizia il girare all'aria aperta. Saprete che sono capitati una moltitudine di uccellini, i quali prolungano deliziosamente la tesa alle liste! Li dicono *svergni* e l'ultima volta che passarono per il nostro paese fu nel 1827. Al contrario di tutti gli altri uccelli di passaggio, vengono dalla parte di mezzogiorno a frotte di cinquanta in sessanta; sono affatto vergini e cadono nella pania cantando, quasi tutti sullo stesso palo, come una pioggia, di modo che il prato ne resta coperto, ed è proprio un affare il raccogliere la preda, tanto è abbondante.

Immaginatevi che l'altro giorno, in due ore, ne abbiamo presi ottantaquattro. Sono tra il fanello, il lughero e il cardellino: il

---

(1) L'ottimo dottor Vittorio Serravallo di Trieste mi affidava, per una opportuna scelta, circa trecento lettere di Caterina Percoto. Le ho lette: e mi parvero di molto interesse. Ma come il tempo difettavami, pregai l'esimia signora Elena Fabris-Bellavitis — che, tra le poche scittrici friulane, unica, a mio credere, continua le tradizioni della venerata donna — a leggerle ed a cavarne quel tanto che le sembrasse di poter esporre al pubblico. Ella con rara diligenza e con vero affetto ne toglieva i periodi che, per ordine di data, qui comincio a stampare, riproducendo anche il breve estratto già comparso nel *Numero Unico* pubblicato in occasione del Centenario di Pietro Zorutti. La distinta signora, in una sua lettera di premessa, rilevava giustamente come da queste lettere trasparisse l'animo della illustre scrittrice nella sua interezza e come appunto perciò esse acquistassero una grande, indiscutibile importanza storico-letteraria.

rosso vivace delle penne di quest'ultimo, l'hanno sul petto e sulla testolina in forma d'una fiamma.

Facilmente addomesticabili, mangiano e cantano continuamente e in tavola, cucinati alla lesta, riescono delicatissimi. Insomma c'è capitato un po' di divertimento campagnuolo che facilmente vorrà durarci fino a Natale.

Termino, perchè mi par già di vedervi a ridere, e non dubito che anche la presente descrizione la metterete a mio carico nella lista delle delizie del mio paradiso di S. Lorenzo, le quali ora voi già conoscete per pratica.

9 febbraio 1863.

Hanno torto solamente nei tanti elogi che mi gettano addosso; ma, nella mia maledetta qualità di *letterata,* quest'è una gragnuola che bisogna sopportare; e se sapeste quanti *galantuomini* hanno il gusto di tormentarmi con codesta derrata?! Affè, che anche voi, più d'una volta, m'avete fatto stizza — e già si sa che vi voglio bene lo stesso...

22 luglio 1863.

Siete un cattivo!.... Nella vostra lettera ci sono due madornali promesse di venire a S. Lorenzo, ed è certo che con tuttociò non ne avete la menoma intenzione. Fortuna che io già non v'aspetto, mentre ho veduto le gambe della bugia nell'ombrellino che porterà il *caro amico Zorutti* al Dottore.

Voi, mio signor Giacometto, vi siete accorto che, a venir qua, vi toccava una grossa seccatura, mentre io avrei avuto tante cose da dirvi e bisognava anche mi aiutaste col vostro consiglio sull'affare dei signori Bottaro, i quali hanno cominciato a *girarmi nel manico,* direbbero i Toscani. Ma voi, da quell'uomo avveduto che siete, avete pensato di tenervi prudentemente alla larga; la seccatura per altro non fate niente di evitarla, perchè io invece vi scrivo.

È proprio sul serio, capite, che quei signori mi hanno messa e compromessa in un imbroglio dal quale non so come venir fuori e che anche mi angustia più d'un poco. Sappiate dunque che, dopo aver annunziato al pubblico non so quante volte la mia ristampa con ogni sorta di fastidiose trombonate e messo in vendita il primo volume, si sono pensati di trovar immorale una novella che deve andare nel secondo. Il Professore mi ha scritto una lunga lettera di stile cattedratico, la conclusione della quale è che, per esser egli l'editore, la responsabilità delle mie opinioni e della mia maniera di scrivere, debba cadere sulla sua santa persona e voleva ch'io sostituissi altro lavoro, o che il volume comparisse al pubblico più magro.... insomma mutilato.

Non potevo acconsentire. Quella novella è già stata stampata e ristampata, prima a Milano, poi a Torino, nè io adesso devo rinnegarla. Ho a lungo meditato i lavori che devono comporre l'assieme del libro. Si completano l'un l'altro; ragioni d'arte e ragioni di coscienza non mi permettono adesso di sopprimere, o di cambiare — insomma intendo d'essere io sola giudice del come affrontare il signor pubblico e la censura preventiva non mi sento di sopportarla. Sarebbe lungo adesso dirvi tutti i motivi che mi fanno ostinata nel mio proposito. Qualcosa ne ho scritto al Professore e anche alla Fortunato e parevano rassegnati a stampare coll'indice ch'io avevo loro inviato. Quando mi capita una lettera della Baroni di Firenze, dove con quella grazia ch'ella in sommo grado possiede, mi prega per amor suo a sopprimere la novella in discorso. La Baroni mi ha fatto del bene; voi siete stato qui, voi avete veduto.... e voi dovete agevolmente capire in che razza di strette ora io mi trovi. Se la Baroni fosse Tommaseo od il marchese Gino Capponi, direi francamente: no! Ed essi son certa mi capirebbero, senza disgustarsi. Ma la Baroni è donna e, di tutte le ragioni ch'io potrei addurle, ella risica a non veder altro, se non ch'io rifiuto di compiacerla.

Aspettavo che i Bottaro mi scrivessero per la posta; ma essi non si fanno vivi in nessuna maniera e siamo già agli ultimi di luglio, epoca ch'essi hanno stabilita per l'uscita del secondo volume, il quale ritardando perde ogni giorno il prestigio dell'attualità. — Ora, che cosa si fa? Capisco che voi ve la ridete di questi miei intrichi, perchè me li avete anche in parte profetizzati. Il peggio si è che per gelosia dei signori Bottaro, il Lampugnani mi ha chiuso il suo giornale e adesso non so più che farmi delle mie povere fandonie e nel trovarmi così fallita, non ho altro conforto che quello di persuadermi che bisogna proprio ch'io sia una vera *poetessa!*....

14 ottobre 1863.

... Raccomandate ai Bottaro di sollecitare la stampa, perchè gli avvenimenti incalzano e si è diggià perduto un tempo prezioso. Il valore delle povere cose mie, sta tutto, o in gran parte almeno, nell'opportunità. Passata questa, avremo danno indubbiamente.

12 marzo 1864.

Ho paura che tutta la mia futura eredità si limiti a quattro stracci di carta tanto arruffati e confusi, da dovervi anche lasciare per soprappiù il Patriarca (1) a rovistarci per entro e vedere se fosse possibile di gabbare il mondo con qualche filastrocca postuma.

Vi restituisco la lettera del Bianchetti. Ce n'è da insuperbire, capite? perchè il Bian-

(1) Un ottimo prete, del quale parla in altre lettere.

chetti è l'autore della *Giulia Francardi.* Se avessi salute, buon umore e anni di meno, sarebbe un farmi scrivere e scrivere senza remissione e..... fortunati i signori lettori!

25 giugno 1864.

Ho ricevuto i vostri saluti e le notizie di voi e della vostra cara famiglia, prima col mezzo del Brandis e poi da Prete Pero carissimo [1], passato qui di volo. Ho ricevuto il presente della vostra carta soprafina francese, blasonata e corredata dai rispettivi *envolopes:* ho anche capito il veleno del regalo e, a vendicarmi, avevo proposto di convertir tutti quei fogli in tante lettere a voi, una o due per giorno, e impostarle tutte senza bollo.... Ma, come sempre, avete fortuna anche in questo, perchè a forza di patire m'è entrata negli ossi un' inerzia che beato chi si fida nella mia penna! E fra questi sarà facilmente anche il sullodato Prete Pero e il dall'Ongaro...

25 dicembre 1864.

... Una riga, tanto da dirvi il piacere che mi ha fatto la vostra carissima colle notizie della famiglia.

Di salute, quest'anno, fui peggio che mai; ma spero che mi rimetterò, almeno in maniera da potere un poco occuparmi. Guai, non me ne mancano e, se voi vi lasciate opprimere da fatiche e da pensieri proficui, io sono oppressa da un abisso d'imbrogli, da cui non so come si potrà uscire. Per altro non voglio perdermi di coraggio e intendo cominciare l'anno nuovo col rimettermi allo scrivere, unica occupazione che in questo mondo mi è riuscita meno male.

Avrei tante cose da dirvi, proprio di quelle che voi non volete; ma faccio punto per non farvi andare in collera, certa che almeno capirete il mio povero cuore.

Dio vi dia ogni bene, amico mio, così a voi, come a quell'angelo della vostra Elena, che mi ha scritto una letterina cara ed affettuosa; una di quelle lettere che sono carezze e baci e consolazione per chi soffre! Dio prosperi i vostri bambini e mi conceda di vederli presto!

30 ottobre 1865.

È inutile: qui in paese, già, non si buscherebbero dieci franchi; questo importunare quelli che si conoscono, a me fa venire i rossori solo al pensarvi. Mi pare come l'obolo di S. Pietro — e benchè le mie disgrazie mi abbiano tirato addosso non so quante umiliazioni, pure questa non sono capace d'inghiottirla. Se voi siete persuaso, le schede io le manderei invece alla Baroni a Firenze; scriverò al Dall'Ongaro, che non ha guari, mi ha fatto un pomposo elogio in un articolo dove parla della famosa Dora d'Istria. Scriverò all'Antonini per Torino e al Coiz a Milano. Fuori di paese, sia pure con Dio ogni figuraccia purchè venga danaro, anche un annunzio come fanno adesso negli omnibus, di Napoli e di altre città maiuscole lo lascio attaccare, se mi vien fatto di trovar chi m'aiuti!

dicembre 1865.

Già m'immaginavo che dovevate esser voi a mandarmi l'articolo della *Gazzetta di Venezia.* Voi, in grazia della bontà del vostro cuore, siete diventato per me una specie di provvidenza e se anche non scrivete, vi ricordate di me e non lasciate sfuggire nulla di quello che mi riguarda. Vedete, in questi giorni che sono stata malata, e a forza di soffrire, istupidita, erano i vostri fogli che mi tenevano viva, particolarmente la *Stampa* che, adesso che viene redatta da Fambri, è diventato un assai buon periodico: non potete credere come mi tornava all'amore delle cose nostre. Siamo vicini, amico mio, a grandi avvenimenti e mi sento crescere il cuore in maniera, che ho deciso di non voler morire, almeno per questi due anni.

(La fine al prossimo numero).

(1) Paolo Tedeschi (*Prete Pero*), già prete, ora professore di Liceo crediamo a Cremona. Nacque a Trieste da padre cividalese; fu educato nel seminario di Portogruaro. Fu in relazione con tutti i letterati di Trieste, che il Caprin annovera fra i precursori. Scrive ancora, massime di storia istriana e di critica letteraria; ed articoli suoi leggonsi in ogni numero della patriotica *Provincia,* periodico che si stampa in Capodistria.

SULLA MALGA

Lessi nelle *Pagine Friulane,* più volte, o narrazioni di quanto si usa fare a Natale, o *pastorelle,* fra cui due mandate dal signor G. di Gorizia. Massime queste due mi richiamarono soavemente alla memoria tempi che furono.

Era sulla malga...

Non so se tutti i lettori delle *Pagine* conoscano cosa sia una malga friulana; ma siccome il ricordo è simile al chiaro di luna, che fa risaltare i punti salienti, e copre coll'ombre i bassi e gli orridi, così io non ricordo più della malga friulana che la poesia dei miei giorni giovanili, i prati smaglianti di verde saturo, le campanelle delle mucche squillanti per l'aere sereno, e quella pace pastorale che sovrana vi regnava. Ci sarà anche stato un *tamar* [1] coperto di concime ove il piede affonda; ma ora che ci penso bene, il nostro era lastricato, ed a meraviglia della Carnia veniva scopato... *una volta alla settimana.*

Era sulla malga, dunque, che si cantava quella pastorella!

Al chiarore d'un immenso fuoco che ardeva

(1) Recinto che racchiude le capanne d'una malga.

in una specie di bolgia in mezzo alla cascina ([1]), i pastori alla sera si raccoglievano.

C' era Stiefin di Fusea, sempre sporco, coi calzoni che per l'unto parevano fatti di corame; egli scommetteva di mangiare qualunque pasto in una delle sue *dalmine* ([2]), purchè ci fosse qualcosa di buono; ma si avrebbe indarno cercato scoprire di che fossero fatti que' calzari, talmente erano rivestiti di denso strato nero.

C'era Nard di Lovea, una bella testa di vecchio dai capelli ricciuti, bianchi candidi, che stranamente contrastavano colla tinta ancor rosea e fresca della sua fisionomia scultoria: era il filosofo della compagnia; misantropo e sopratutto dispregiator delle donne.

— Cemùd ése stade che no vi sês maridàd, Nard? — gli chiedevano spesso i compagni; ma non ricevevano altra risposta che una imprecazione contro *las femenàtas*.

Una sera doveva essere, o più di buon umore, o più rabbonito del solito, se mostrossi espansivo: era stato fidanzato anche lui, una volta, ed aveva la più bella ragazza del paese che teneva in affetto e devozione come la madonna; non faceva per dire, ma erano la più bella coppia del canale ([3]).

La sua amorosa diventava ogni giorno più bella e grassa e rotonda, e lui se la godeva a vederla sì ben portante.

Una bella mattina gli dissero:

— Sei stato a trovar la morosa oggi, Nard?...

— E ridèvin, chei mòstros! — continuò il vecchio. — Ma-da-bon sì che vévin ançhe rason di ridi! — e sorrideva lui pure, amaramente, passionatamente.

Mosso dalla curiosità e dal dispetto, andò in casa della giovane: la cucina deserta:

— Marie! Marie! — avea chiamato, — ce fâtu lassù, po?

— Mi dûl lu çhâf e no pódi 'evâ.

Ma egli aveva udito una voce strana, che se non era quella della Maria, non era neanche voce di donna.

— Ti puessial dulî fin che ti và a bacòns, brute.... — aveva gridato; poi, era scappato via, sempre sempre, avanti avanti, finchè s'era trovato a Tolmezzo in una compagnia di coscritti, e con loro s'era *dâd dentri soldât*.

Io ne aveva capito poco, di quel racconto, allora; ma pur mi pareva che invece delle risa sghangherate che scoppiarono quando, con un tremito nella voce, Nard avea finito, ci fosse stato più da piangere che altro, e presi una gran simpatia per quel povero vecchio che per un grosso dispiacere s'era fatto soldato.

— Oh, a si scuèn dì il rosari, fantazz, ch'a jè l'ore — aveva soggiunto poi Nard, riprendendo la sua fisionomia austera. Tutti si levarono per mettersi in ginocchio sulla panca ove prima stavano seduti, ed appoggiarono le braccia e la testa *su le cagnasse* ([1]), come sopra un banco di chiesa.

(1) Cascina ove si fa il formaggio.
(2) Zoccoli di legno, ferrati.
(3) Vallata; in Carnia si chiamano *canali* tutte le vallate: il çhanâl di S. Pieri, il çhanâl di Guart, ecc.

Allora invariabilmente compariva in cima alla scala che mette *sore il Celar*, Pieri di Boet che chiamavano il santo, perchè non prendeva mai parte agli scherzi dei compagni e si isolava nel suo covile due metri più alto degli altri. Aveva una voce di falsetto, voce di donna, o meglio di *cite rote* come dicevano i suoi compagni; ma il bello si era che Pieri aveva una sorella gemella altrettanto forte ed elefantesca quanto egli timido e mingherlino, la quale parlava con tal vocione da basso da far tremare un granatiere. I pastori pretendevano che fossero stati scambiati dal prete, durante il battezzo. Fatto si è che Pieri, dall'alto della scala, inginocchiato sugli ultimi gradini, e poggiando i gomiti sul *sore Celar*, intuonava il rosario colla sua voce di donna mancata.

Quella sera Nard doveva avere il vecchio core invaso da antiche poesie: forse il ricordo della sua madonna caduta gli aveva richiamato l'immagine della vergine madre. Finito il rosario, colla sua bella voce sonora intuonò la canzone del Natale:

> Stàimit attènts, stàimi a sinti
> A l'orazion che us hai da dì

e Pieri, dall'alto, col suo falsetto, predominava:

> Lusìve la lune come un biell dì
> Cuand che Marie a' parturì.
> Çhantave il cucc, çhantàvin i ucei,
> Di dutis lis sortis, e zovin e vièi.

E quando i pastori hanno udita la novella: in t' une stalùte lu çhatarês, che conclude: il bo e 'l muss lu sçhàldin cul flât, si consigliano sui regali che potrebbero portare alla puerpera:

> E tu Michêl un biell agnell...

sento ancora la melodia semplice, ritmica, col ritornello ad ogni verso:

> E tu Martin un bon çhadin
> un bon çhadin
> Di scuète e di latt e une zuche di vin
> Di scuète e di latt e une zuche di vin

e mi rincresce che le vostre *Pagine* non contengano musica, per potervela trascrivere. Godo invece che il Prof. Stefano Persoglia di Lucinicco, insegnante nelle Scuole Superiori femminili di Trento, abbia pubblicato le melodie popolari delle villotte friulane, perchè ancora venti anni fa quest'impresa mi pareva sommamente degna del lavoro che avrebbe costato. Tanto è vero che mi ci era messa io con tutto l'entusiasmo e con tutta la buona volontà dei miei tre lustri, a raccoglierne; ma poi l'inesperienza e la mancanza di coraggio mi fecero abbandonare il bel progetto.

Cividale, dicembre 1892.

OLGA.

(1) Specie di impalcatura che serve da letto ai pastori e non so se abbia tratto il suo nome dalla circostanza che rassomiglia più ad un canile che a letto per gli umani.

I CONTI DI ATTIMIS

Se la storia di una famiglia può dirsi la storia della regione in cui quella famiglia insiste, a miglior diritto si vedrà che i momenti storici della famiglia marchesale dei Conti di Attimis sono la ripetizione dei momenti storici del Comune omonimo e della sua linea confinaria, su la quale per giunta s' incontrarono ed in molta parte tuttora s' incontrano genti latine, germaniche e slave.

Perciò la storia della famiglia dei Conti di Attimis, è d' interesse generale.

Non mi arrogo di scriverla e per la mia incompetenza e per essere stata pubblicata nel secolo decorso dal Guelmi e perchè altri, che ebbe occasione di consultare in argomento tutti gli archivi, la rifarà nei suoi dettagli.

Bastimi soltanto porre in rilievo tre momenti storici, a mio avviso, più importanti e, giusta i miei studi e le esigenze presenti, contornarli di qualche osservazione homologica e sociale.

I.

Il *Prospetto della nobiltà austriaca*, compilato nel 1794 dall' I. R. Segretario aulico F. C. Wissgrill, confessa che « la vera origine di questa antica prosapia è, come le altre antichissime famiglie nobili, involta nell' oscurità ».

Però una costante tradizione della famiglia d' Attimis vuole che questa sia derivata dalla Svezia.

E giusta il Diploma imperiale 6 settembre 1680, al tempo di Lotario nel 1086 si nomina un Uldarico d' Attimis.

Arriviamo così ad un periodo più certo. Nei *Monumenta Ecclesiæ Aquilejensis* del De Rubeis figura una Tabula o Scrittura 2 febbrajo 1170 contenente così la donazione fatta da Ulrico marchese di Toscana e sua moglie al Patriarca Woldarico, come la successiva investitura da parte di quest' ultimo negli Arbone ed Enrico del castello di Attimis. Dice il documento:

Woldaricus quondam Marchio Tusciae et Diemat quondam Marchisana ejus uxor, pro remedio animarum suarum et Praedecessorum suorum, contulerunt puram et meram donationem super altare Beatissimae Mariae Virginis, et in manu Woldarici Aquilejensis Ecclesiae Patriarchae et Apostolicae Sedis Legati, de Castro Attens uti nunc possidet....... et de Villa sub Castro constituta cum omni jure sibi pertinente, servis et ancillis ibidem manentibus, et peculio ipsorum, et bonis cultis et incultis, montibus, nemoribus, vallibus, campis, pratis, vineis, piscationibus, venationibus, molendinis, aquis, aquarumque decursibus etc. — Insuper praefati jugales donaverunt praefato altari Aquilejensis Ecclesiae et praefato Woldarico Aquilejensi Patriarchae et Apostolicae Sedis Legato Ministeriales suos Dinismannos (fra i quali) Henricum de Attens cum filia, Arponem de Attens ecc. — Quibus ministerialibus idem Marchio Woldaricus omnia, de quibus prius se violenter intromiserat, reddidit et tenutam eis restituit. Confirmatum est statim, ut nullus Castellanus in eodem Castro, videlicet Attens locetur nisi quem voluntas et consilium ministerialium ad idem Castrum pertinentium elegerit.

Noto: la presenza, in quest' ultimo lembo d' Italia, di un marchese di Toscana (probabilmente un messo imperiale); l'esistenza del castello e della sottoposta villa col nome comune (tedesco o intedescato) di Attens; i servi, uomini e donne, della gleba, però forniti di un proprio peculio; le peschiere, oggi sparite, e tutte le altre industrie agricole; la restituzione del feudo agli Attimis, che perciò prima dello spoglio, ne erano investiti; questa restituzione del maltolto per influsso benefico della religione.

Ed è edificante veder compiersi la ripetuta restituzione con tutta le clamorosità dello spoglio scandaloso, per cui si vedono, *presentibus his testibus* (ivi nominati) *marchio et marchionissa*, dopo di aver consegnato le chiavi *in manu Patriarchæ* e di averlo messo *per turrim et portam in tenutam pro castro*, melanconicamente uscire dal castello.

La reinvestitura fu naturalmente confermata, nel 1180, dall' Imperatore Federico I.°

Se *cum honore*, eziandio *cum onere* avvegnachè risulti da una scrittura 15 agosto 1256, che Odorlico e Desiderato de Attems si obligarono *in manibus Patriarchæ* .....stare in Castro..... *continue sine fraude, et in eo cum loco et foco habitare, et ipsum Castrum legaliter custodire etc.*, adempimento di obblighi che ribadiva la forte compagine territoriale del castello e della villa.

La ho qualificata territoriale, perchè nell' Investitura 21 aprile 1352 leggiamo la descrizione dei Masi (masserie), ognuno dei quali era costituito da 24 campi friulani (Ett. 8.40), da cui traeva sicuro sostentamento la patriarcale famiglia.

Nella suddetta Investitura un altro Odorico è detto *Marchese* di Attimis; dalla Denuncia 16 settembre 1671, presentata dagli Attimis ai Provveditori sopra feudi, in obbedienza al Proclama 24 gennaio 1671, risulta che la nobile casa « ha ritenuto buon tempo il titolo di *Marchesato* »*;* il Palladio, a pag. 180 delle sue *Historie della provincia del Friuli* precisa il *Castello o Marchesato d' Attems;* e quello che è meglio documentato, nel 1025 il patriarca Popone concede a Odorico de Auerbach « *Ædificari facere unam turrim seu fortilitium in defensione Aquilejensis Ecclesie, et ipsam construi pro beneficio ipsius Ville de Faedis, et aliis circumquaque villis sibi subiectis inter locum nostrum Sufumbergi parte una, et inter Marchionatum At-*

timis parte altera etc.»; donde si evince che, fra gli altri uffici, fossevi pur quello della custodia dei confini.

Infatti un Diploma di Ferdinando II° ricorda Geronimo di Federico d'Attimis, il quale col fratello Volfango «nella discrepanza et guerra di Cristiani in compagnia non meno che in altre importanti commissioni furono adoperati».

E l'Investitura 16 marzo 1620, concessa dal doge Antonio Priuli, rileva «specialmente il carico militare in occasione di motivi di guerra a pubblico servitio della signoria nostra, *et per difesa della Patria*, come hanno fatto (gli investiti Attems) per l'importanza dei loro carati nella guerra prossima passata».

È curiosa la spiegazione di quel carico militare il quale, giusta la Denuncia 1671, si componeva «di due cavalli due piedi dei quali aspettano alli contadini di Attimis e di Nimis per antichissima consuetudine, et in vigor di cose giudicate, gli altri sei piedi spettano agli Consorti d'Attimis».

Purcirto di Ottaco morto nel 1290, cominciò il Castello *di sotto;* e simile esempio veggiamo, sulla stessa linea di castelli: nei due di Zucco e di Cuccagna del vicino Faedis.

Chè quando dalla famiglia matrice si staccava un ramo, questo si piantava nella vicinanza ma, siccome cadetto, più basso. Oltracciò si è visto sempre, specie nel Friuli già allagato e poi selvoso, l'abitazione dell'evo antico, sulla cresta del monte; quella dell'evo medio, a mezza costa; per finire, coll'evo moderno, quasi al piano, come si verifica adesso nel terzo ed elegante castello degli Attimis.

Forse ai due vecchi castelli, ora diruti, ed alla conseguente bipartizione della famiglia si riferiscono i due stemmi che la decorano: del *Tridente* (tre punte bianche in campo rosso) e dell'*Orso* (un orso nero in campo bianco).

Però l'unicità originaria della famiglia non ne era scossa, avvegnachè rilevisi, fra altre, dall'Investitura 8 maggio 1756 «che le due Famiglie d'Attimis dette l'una dell'Orso, e l'altra de' Tridenti godono da più secoli *unitamente* il Feudo Giurisdizionale delli castelli di Attimis, ville e luoghi annessi».

Giusta la succitata Investitura 15 marzo 1620, il feudo d'Attimis aveva la giurisdizione di mero et misto Imperio; e giusta la Petizione 14 aprile 1655 per la rinnovazione dell'Investitura, «la giurisdizione civile e criminale, con pena anco di sangue e d'ultimo suplizio.» Non ne abusavano però i consorti d'Attimis e come loro, in generale, furono umani tutti i feudatari friulani, per cui nella Patria non si lamenta un sol tiranno levatosi ad asservirla.

Finalmente «gli Attimis dell'Orso e del Tridente godevano il diritto di Voto nel generale parlamento della Provincia nell'ordine dei nobili Castellani» (Sentenza 18 febbrajo 1876 N. 669 del Tribunale di Venezia).

II.

Ma dove si pare — e men lo si crederia — la potenza dei conti d'Attimis e loro parenti di Zucco e Partistagno sulla stessa linea confinaria, è nel Trattato di pace fra questi inito e la Repubblica veneta, perchè gli Attimis furono degli ultimi ad arrendersi al vincitore (Franc. Palladio par. I. lib. X pag. 492) e perchè il trattato si stimò dover calcare su la falsariga di quello 11 maggio 1419 fra la Repubblica e la stessa antica capitale del Friuli. Senz'altro lo pubblico:

In Christi nomine amen. Anno nativitatis millesimo quadragentesimo vigesimo. Ind. tertia decima, die vero Dominico, vigesimo sexto Mensis Maji. Actum in Civitate Austriæ Aquilejiensis diœcesis in Stuffa communis dictæ Civitatis ubi consilium aggregatur. Præsentibus Nobilibus, et prudentibus Viris Nicolao de Portis, Adamo de Furmentinis, Andrea de Brandis, Simone Joannis Antonii, Francisco de Portis, his omnibus civibus et habitatoribus terræ civitatis Austriæ predictæ testibus ad infrascripta vocatis, et rogatis, et aliis in multitudine copiosa. Ad laudem Omnipotentis, et Beatæ Mariæ Virginis, eius matris gloriosæ, et Beati Marci Evangelistæ.

Magnificus, Strenuus, et Generosus Vir, D. Thadeus Marchio Estensis gentium armigerarum et pedestrium, pro Serenissimo, et Excellentissimo Ducali Dominio Venetiarum in Patria Fori Julii militantium caput, et gubernator, vigore authoritatis, et balia ut asserunt in hac parte a præfato Dominio attributa sibi agens nomine, et vice prælibati Eccelsi et Incl. Ducalis Dominii, et Comunis Venetiarum et Nobb. ac egregii Viri D.ni Nicolaus dictus lo-Barba, et Asquinus de Attems, per se et eorum fratres, et consortes Castri superioris, et inferioris, Petrus de Zucco per se et eorum consortes, ac Enricus de Portistaneo per se et fratres, et consortes eius, pro quibus omnibus tam fratribus quam consortibus dicti Nobb. promiserunt de rato agentes suo nomine, et iure dictorum suorum consortum, et fratrum ad infrascriptam pacem, Deo favente perpetuo duraturam, cum modis, formis, pactis, et conditionibus infrascriptis unanimiter et concorditer devenerunt etc.

Item promiserunt et convenerunt ac promittunt, et conveniunt dicti Nobb. per, et nominibus quibus supra præfato Dno. Thadeo Marchioni recipienti nomine et Vice præfati Serenissimi Ducatus dominij, et Communis Venetiarum, et mihi notario infrascripto, tanquam pubblica persona stipulanti, et recipienti nomine, et vice dicti Ser.mi et Ecc.mi Dominij et Communis Venetiarum qui ipsi, et consortes sui sint, et esse debeant inimici Regis Romanorum, et Ungariæ et esse contra quamcunque personam *descendentem de partibus superioribus* pro damnificando Ill.mi duc. Dominij Venetiarum, et ponendo omnes vires suas in terris, Castris et locis, ac dominijs suis, gentibus armigeris, equestribus, et pedestribus, et quibuscunque aliis gentibus ipsius Ill.mi Duc. dom. Venetiarum omnem favorem auxilium, et victualia possibilia his pretio iusto, et competenti dabunt, eiusdemq. gentibus dabunt passum, transitum, et receptum in locis, et per loca sua contra patriarcham, et communitatem Utini etc.

Item promiserunt per se et nominibus quibus supra, quod dabunt, et restituent egregiis, et spectabilibus viris D.no Tristano de Savorgnano et D. Franc. eius fratri atque aliis optimatibus de Utino, et aliis locis Patriæ Fori Julij, qui erunt cum dicto D.no Franc. et Tristano amici Ill.mi Dom. Venet. omnia fortalitia, et bona sua quæ sunt sub suo dominio ita quod dictis fortalitiis, et bonis suis, ac eorum reditibus gaudere possint sine aliqua contraddictione. Et præfatus D. Thadeus Marchio, nomine, et vice dicti dom. et Communis Venet. promisit, et convenit dictis nominibus, et mihi notario infrascripto tanquam pubblica persona stipulanti, et recipienti nomine et vice dictorum Nobb. et consortum suorum quod si dicti Nobb. opprimentur, et offendentur tam a dicto Reg. Romano et Ungariæ, et ab alia potentia *descendente a partibus superioribus*, quam a D. Patriarcha, et communitate Utini, et ab aliis inimicis Ill.mi Duc. Dom. tuebitur, et defendet eos contra prædictos, sicut etc.

Et pro quibus omnibus, et singulis firmiter observandis et adimplendis, dictæ partes dictis modis, et nominibus sibi ad invicem, et dictus D. Marchio dictis nominibus per se, et consortibus suis recipientibus omnia bona obbligarunt Communis Venet. mobilia, et immobilia, præsentia, et futura etc.

Et viceversa dicti Nobb. per se, et nominibus quibus supra obbligarunt eidem D.no Marchioni vice, et nomine Communis Venet. recipienti omnia eorum et consortum bona præsentia et futura etc.

Ego Antonius Muglianus olim Sp. Matthæi de Bononia habitans in Civitate Austriæ publicus Imperiali auctoritate Not. præmissis omnibus et singulis præsens fui rogatus, scripsi, et roboravi, hoc exemplum proxime suprascriptum per me Franciscum Micotinum Not. infrascriptum sumptum ex authentico et Instrumento pubblico scripto manu Sp. Antonii Not. Mugliani de Bononia cuius exempli tenor de verbo ad verbum prout supra notatur etc.

III.

Nell' evo presente, non più le origini leggendarie di un feudo vastissimo; non più una pace, quasi da pari a pari, con la potente delle Repubbliche; non più gli uffici altissimi nelle milizie e nei governi di cui va illustre la famiglia d'Attimis lungo tutta la sua storia; ma l'ufficio privato d'immegliamento agrario, onde i colli circostanti al Castello si allietano di simmetrici vigneti; e l'ufficio pubblico, preparatorio ai novi tempi, della sistemazione dei beni comunali. Chè — oso dirlo — i comunali crearono ovunque il vecchio Comune e ricostruiranno il Comune avvenire.

All' ombra protettrice del Castello giurisdicente si svolge nella villa di Attimis ed annesse uno Statuto che durò dal 1341 fino al placido tramonto della Serenissima, e che è un completo Codice agrario.

Niuna meraviglia perciò se la forma, predominante e mantenentesi, della proprietà era comunale, siccome quella che lasciava un pane a tutti.

Sorvenne la Rivoluzione francese a mettere, fra i diritti dell'uomo, la proprietà individuale, degenerata poi in egoista; e la Sovrana Patente del 1839 a decretare, in nome dell'agricoltura, la divisione dei comunali, ma nelle montagne di Attimis questa non potè compiersi dal 1844 ad oggi!

Resistente il Comune nelle sue frazioni slave; resistente la Chiesa latina, ivi rappresentata dal cappellano di Subit; legalitario il Castello tedesco.

Di ognuno di questi interessanti elementi desumo la parte avuta nella gestazione laboriosa, dal Gravame 31 agosto 1892 della Giunta Municipale di Attimis a quella Provinciale Amministrativa (Udine — Tipografia Cooperativa 1892).

Le determinazioni degli Slavi «erano tenute nelle private assemblee dei frazionisti interessati, convocati, giusta l' uso locale, in vicinia, — determinazioni queste che precedettero sempre le deliberazioni Consigliari e che segnarono alle stesse la via da tenersi per bocca di Consiglieri rappresentanti le frazioni interessate, — i quali Consiglieri si presentavano al Consiglio colla parola d'ordine stata a lor commessa dai frazionisti adunati in vicinia». (pag. 17 e 18).

Mirabile istituzione, cui io consacrai un libro, che mi valse il titolo di storico delle Vicinie!

Il prete latino poi è «un Esculapio pratico di non disprezzabile valore, specie per essi (gli Slavi), e che per trovarsi appollajati sulla vetta di un monte, avevano ben di rado la fortuna di ricevere le visite del sanitario di Attimis» (pag. 25).

Entrato così in grazia, «prima sua cura (del Cappellano) fu quella di curare la riedifica della chiesa danneggiata da lungo tempo nei muri, e siccome le sue idee in questa circostanza non erano troppo modeste, intendendo dotare quel paese addirittura di una Cattedrale; e siccome le riserve di quegli abitanti non comportavano pel momento una tanta spesa, esso, dato di piglio all' incartamento riflettente i beni comunali, credette intravedervi la possibilità di contendere al Comune la fino all' ora ritenuta e riconosciuta sua proprietà quale dominio diretto degli stessi, e pensò che le somme dovute da quei frazionisti pei lavori di detti beni potrebbero benissimo servire agli scopi della progettata fabbrica» (pag. 26).

Il Castello finalmente, rappresentato adesso dai conti Ermanno ed Odorico di Attimis, Sindaco ed Assessore, vuole, da vecchio tedesco, eseguita la legge e (considerando trattarsi di divisione non translativa ma dichiarativa di proprietà) dati i canoni dei lotti in iscossa.

Ma l'ostacolo principale a quella divisione era l' assegno ad ogni censito di una porzione di fondo proporzionale all'entità della rendita censuaria, onde, figurando i conti d'Attimis intestati per oltre i tre quarti

della totalità del Catasto di Forame (già Comune ed ora Frazione di Attimis) almeno tre quarti di quei comunali sarebbero stati da loro assorbiti. Che fa allora il conte Ermanno d'Attimis, che assisteva ad una decisiva seduta della Giunta municipale, conflata da ben tre Assessori slavi? — « Dichiara formalmente che *rinunciava a tutti i vantaggi che sarebbero per derivargli come sopra* acconsentendo solo d'essere compreso nell'Elenco da compilarsi dei censiti, *semprechè la porzione di latifondo da assegnarsi ad esso e fratello non avesse ad essere per nulla superiore a quella che sarebbe per toccare ad un Censito qualunque, fosse pur l'ultimo*. Con questa dichiarazione del conte d'Attimis, quale principale Censito, e quindi più interessato, si venne a togliere l'ostacolo maggiore che a forte ragione impensieriva i frazionisti investiti, in quanto che anche i Censiti minori — vista la rinuncia dei conti Attimis — credettero bene di adattarsi senza troppi reclami *alla misura in seguito a ciò adottata,* di assegnare cioè per ogni intestazione *censuaria.* un lotto di eguale *misura,* qualunque fosse l'ammontare della stessa ». Oh se nel graduale riparto futuro della terra i ricchi adoperassero così, come si solverebbe la questione sociale!

Cividal del Friuli, novembre 1892.

AVV. CARLO PODRECCA.

IL DIALETTO TRIESTINO

Scrive il D.r Napoleone Caix nel suo celebrato « Saggio sulla storia della Lingua e dei dialetti d'Italia »:

« La lingua parlata dalle persone colte certo molto s'accosta alla favella scritta, non solo in Toscana, ma in qualunque parte d'Italia ».

Capovolgete l'assioma e ne trarrete di logica conseguenza che la lingua parlata dagli altri, vale a dire dal popolo, in qualunque parte d'Italia, *anche in Toscana,* non è quella che si scrive; ma non è men vero per questo che si debba studiarla, paragonarla alla lingua scritta, ricercare le origini di certe espressioni e di certi modi di dire, e raccogliere, forse, chissà, qualche sassolino che verrà utilizzato nel grande edifizio della lingua nazionale.

Il vergognarsi di parlare un vernacolo, ch'è italiano, soltanto perchè è vernacolo, a me pare sciocchezza. Si vergogna il popolo di Firenze di parlare diversamente dalle persone colte? Neanco per sogno. Perchè dovrebbe il nostro popolo, a Trieste, vergognarsi di parlare il suo bel vernacolo, rude, ma espressivo, efficace, pieno di vigorìa? (1)

Vedete il *batolar* dei veneti, che è anche nostro. Fa riscontro al *battolare* dei toscani, al sardo *badulare,* al *batlar* usato nell'Emilia, che poi non è altro se non il *blaterare* dei latini, e lo spagnuolo *baladrar.*

E la *carega?* Chi è quegli che non si picchi di persona civile e colta e non dica a Trieste, anche nel parlar famigliare, *sedia?* Eppure, la *carega* è un pretto derivato dal latino *cathedra,* che il popolo anticamente chiamava *categra.* In Lombardia la chiamano *cadrega,* e corrisponde al sardo *cadira.* (2)

Il *calegher* è più consono al *caligarius* latino che non lo sia il *calzolaio.* (3)

Sapete poi donde trae origine la frase, comunissima ne' nostri volghi, *far lume* (reggere il candelliere?) Si deduce manifestamente dall'uso antico del portare le faci alle nozze *(lucere facem)*. Senonchè il valore moderno dell'espressione traspare già in certi versi della *Casina* di Plauto, che qui mi guarderò bene dal riprodurre.

L'espressione dialettale *pisoloto,* sonnellino, ha relazione etimologica, evidente, coll'*appisolarsi* della lingua. Interessante mi sembra poi il sapere che il primo significato si ritrova nel siciliano *pisuliari* che vuol dire *sospendere,* e nella forma avverbiale *pisuli pisuli,* che significa penzoloni.

Il veneziano e triestino *fifar,* corrisponde al *pipiare* e *pipilare,* come pure al toscano *piare.* (4)

Il *plóç* — esclusivamente triestino — fanghiglia, pozzanghera, che, a udirlo così, con quella desinenza, potrebbe a taluno parere una voce straniera, altro non è invece che un derivato del latino *puteus,* e il medesimo concetto viene espresso dai Toscani col vocabolo *pozza,* dai Lombardi con *pocia,* dai Veneziani con *pocio.*

Di questi esempi se ne potrebbero citare a centinaia e centinaia, e varrebbero tutti a dimostrare come il vecchio sustrato ladino della nostra lingua si manifesti talvolta più facilmente ne' vocaboli vernacoli che non in quelli che sono esclusivo patrimonio della lingua scritta o parlata dalle persone più colte. Non servisse, magari, a nient'altro il dialetto, basterebbe perchè sia un'ingiustizia il volerlo distruggere o dimenticare.

GIULIO PIAZZA.

---

(1) Questo che il Piazza dice pel vernacolo di Trieste, lo potremmo ripetere noi per tutte, quasi, le città maggiori e minori del Friuli: a Udine, a Gorizia, a Cividale, a Tolmezzo, a San Daniele, a Palmanova, quando un popolano parla a persone così dette civili, usa un linguaggio misto che sta fra la lingua scritta e il dialetto veneto, con qualche spruzzatura di friulano. Perchè? *(N. d. R.)*

(2) Friul.: *Çhadrèe.*

(3) Friul.: *Çhaltìar.*

(4) Anche in friulano dicesi: *fifà,* massime parlando di bambini.

MENI GUBÌT

I.

Cussì clamàvin, za cuasi doi secui, il personàgio, che vegni cumò a presentaus, nela so vile di Caprive e nelis vilis vicinis, par sei un poc plett e tiràd sù un tantìn di spalis. Ma cun dutt chest, l'ere un omenzìn di biele vignùde, di mieze stature, dal sarneli davi..rt e alt, sott del cual a lusivin doi voglìns neris e vivs, che parèvin doi grans di rafosch madùr, di un fà alegri, manieròs, simpàtic, di une peràule dolce par duçh, ma ta-l'ocasiòn pronte e salàde a dà jù a chei, che si vessin çholt la libertàt di pònzilu. — Lu clamàvin ançhe l'avocatt, parceche essind furnìd di un inzèn naturàl e plen di risòrsis, e savind di lètare, dute che int ricoreve a lui par fa testamenz, par scrivi lètaris, par fà scritùris, contrats, obligaziòns, ricevùdis ecc. ecc., mentri a chei timps no èrin scuelis pai contadìns, nè ju avocats buligàvin come in zornade; e al veve un miezz tiàrmid par contentà duçh; e ricerçhàd di un consei, o di un judizi, no l'usave a barbotà: al fevelave f. anch, senze cuviartis, mentri a' l'ere d'un caràtar indipendent e lèàl.

Lui l'ere a cognizión di duçh ju afars del paìs e des famèis parceche sartòr e barbìr. Come sartòr, al passave lis setemanis intèriis nelis famèis, e là al veve ocasiòn di viodi e di sintì; e come barbir, ingrumandsi ala domenie di matine te' so buteghe une fole di ùmin par spietà la volte di vigni barbiràz, an sintive di ogni gust e di ogni colòr. Chesg doi mistìrs i' presentàvin ançhe il giestri di fà dal ben, di meti ca une peràule di pàs, là di drezzà idèis stuàrtis, di justà disgusg, di comedà cuestions odiòsis, di metti lis robis al lor puest co' lis viodeve intrigàdis da' zelosìe, da' malizie, da' invidie, dal spirit di vendete o di part.

Meni Gubìt, cul so fà franch, lèàl, disinteressàd, l'ere l'om di fidùcie, l'ere amàd e stimàd di duçh... la so peràule ere tignùde par un vanzèli, mentri no la lassave mai çhadè in fàl: ce che nè al disève blanch, mai si dave il cas di sintìlu doman a dì neri.

E chest biell caràtar, chestis bièlis cualitàz saveso mo cui che lis veve insedàdis ne l'anime di Meni Gubìt?... pròprit il veçho capelan di Corone!

II.

Il venerànd capelan di Corone l'ere un stamp di predi tajàd ala buìne, come i predis di chei timps, di manièris scletis e dignitòsis, di cere simpri dolce e alegre cun duçh, che ispirave rispiett e a so timp ançhe confidenze, nimì capitàl dei petezz e des çhàcaris, per cui ju sglonfebùfulis, ju intriganz, ju speculanz in crostis e rusumùis, lis trombetis a dòs vòs, ju spazzadòrs di false monède no çhatàvin mai viàrte la so puàrte par vè ascolt. — Ju contrasg nelis fameis, ju afars del cumùn, ju batibecs dei dodis de' bançhe (1) no ere robe che j'entrave, parceche al capive di no podèle simpri compagnà cul delicàd e sant so ministeri. E par chest no si mescedàve mai in chesg affars, nei cuai i' viodeve il pericul di piardi la so indipendenze, il crèdit, la dignitàd de so vieste, la popolaritàt che 'l gioldève; il pericul di çhadè tant in jù, di vigni censuràd, rafrontàd, malmenàd, e piès... mentri in dutis lis cuestiòns, là che vègnin lis passiòns in bulidùre e a urtàsi, la part, che va a socombi, no inglutiss cussì alla lizère la piardùde battàe, e no dismentèe lis personis, che han contribuìd a fai metti lis pivis tal sacc.

— Volèso — al lave disìnd al petulant, a l'indiscrèt, che lu solecitave a favelà sore une cuestiòn mondane cualuncue — Volèso di me un consèi sincèr, disinteressàd?... ben, soi pront in cualuncue moment... ma là — mostrand cul dèd la glèsie — là, al tribunàl di pinitince, se us plàs, e infùr di là, infùr che tes veretaz del vanzeli, fradi miò çhar, jo no mett man in paste, e no mi çhatàis, ne mi çhatarès mai a çhase... jo no cognoss che ju afars del miò maèstri, che son chei di lassù, e mi ten in dutt e par dutt alis sos peraulis, che dìsin, e senze ziravòltis, dutt il concett del contegno di noàltris pùars ministros di Dio, e son: *Regnum meum non est de hoc mundo*.. veso capìd?... No? Ben us al dirai in furlan, e no sbrumàd... *il miò regno no l'è di chest mond*. Adunçhe jò hai di lavorà pel so regno, pe' vite de l'altri mond, pel regno del Cil, pe' vite eterne dei pùars flòi di Eve, afidàz ala me dèbule cure, e.... un fich, pes miseriis di chest mond, che a si lis mett jù, si lis volte, si lis viest e si lis petene daùr des stagiòns, daùr dei timps, e che pàrin fatis a pueste par distirà, sula strade che mene alla salùt, duçh ju intops pussibii par fànus çhadè cul nàs partiare e par fa ridi l'amigo Belzebù... Mi veso capìd?... ben, çhòlit cumò une prese, e làit cun Giò... Mandi!

Pre Nadàl, che cussì si clamave chest capelan, dopo di vè mitùd di bande il necessari pal so mantegniment e par chell di so sùr, da cui l'ere assistùd, il restant de' so sçharse prebènde lu doprave par judà cualchi pùar impotent, cualchi malàd disgraziàd. E la caritàt la faseve cun discerniment, a domicili, là dei vers bisugnòs, e di ràr alla puàrte, parceche al veve pore di nudrì il vizi e la poltronarìe, mentri ançhe a chei timps plui di un si faseve pùar par mistìr.

Restad Meni Gubìt, a l'etàd di siett agns, uàrfin di pari e di mari, e senze un parìnt e senze un amì, che 'l vess vùd compassiòn di lui par scuàrzji une fete di polente, par dàji un çhantòn te' stale o sul toglàd par covàsi; viodind-lu cussì bandonàd e a rondolòn pes stradis: dopo di sèisi consèàd cun so sùr, e vè ripassad il bilanz de' so entràde, ravuardand-si des peràulis del Signor: *lassàit che i fruzz vègnin a me*, pensand ançhe che chest frutt no 'l vève nissùn, che, lu drezzass sulla buìne strade, dal ditt al fatt, senze altris riflessions, e nela fede del Signor, al corrè a Caprive a domandà chest uàrfin al Deàn, il cual, si po nome crodi cun ce-tant plasè lu consegnà in ches buìnis mans, viodind-si ançhe solevàd di une gran' responsabilitàd. In chell dì istèss Meni Gubìt al tornà a cuistà il pari e la mari, e il capelan al provà nel so cùr la sodisfaziòn di vè racolt sule strade un pùar diseredàd.

III.

Rivàd Meni all'etàd di dodis agns, Pre Nadàl lu metè al mistir dal so barbìr, che 'l faseve ançhe il sartòr. A gustà, a cene e a durmì al veve di çhatàssi simpri in canòniche. Il frutatt, che si conduseve simpri ben, a disevott agns l'ere franc dei doi mistìrs, di maniere che il so paron, che l'ere inamoràd te' so condote e tes sos manieris, çhattand-si a sei sol, e za indevant cui carnevàl, 'i vigni a fai la propueste di lavorà in societàt; e il negozi fo' prest concludùd cu l'assens, che s'intìnd, di Pre Nadàl, al cual Meni si vève rivolt par consei e pa' l'aproviaziòn.

Ju afars çhaminàvin avonde ben, e Meni, avind in canoniche la spese e il durmì, al scomenzà a metisi di bande cualchi sold, seguind lis massimis, che i' lave insinuand il so benefattòr, fra lis cuals che bisùgne sei previdènz in chest mond, che l'occòr di pensà nei timps bogns pai bisugns dei timps çhattìvs, vàl a dì pes disgraziis, pes infermitàz, pe' veçhàje.

Dopo cualchi an di societàd, al vignì a murì il so paron, e i' lassà in regàl i flàrs di butèghe e cualchi tàtare di çhase, e Meni al cuistà duçh ju aventòrs, e zòvin di judizi, onest, inteligent e prudent come che 'l jere, al veve denant di sè un bon avignì. Par cui i' pareve une indiscretezze di continuà a vivi a spàlis del pùar predi. E dopo di vè pensàd e tornàd a pensà, une sere si risolvè di palesà il so pinsìr a Pre Nadàl, e çhapand-lu pe' man, e puartand-le ai lavris, culis làgrimis i' disè:

(1) Conseirs dal Comun.

— Jò no podarai mai ricompensâlu dal ben, che mi ha fatt... lu varai simpri tal cûr, e ogni dì prëarai il Signor par che lu conservi san e par tross agns ançhemò, pal ben dj chest païs... e varai ançhe simpri a grate memorie cheste buine femine ca di so sûr, e prëarai ançhe par je, che mi ha fatt par tançh agns di mari amorose.

— Che tu voressis mo dì? — al sozunzè Pre Nadâl dutt maravëâd e restand di clapp a cheste improvisade.

— Voress dì — e ca si mete a vaì da disperàd — voress dì che in grazie de' so assistenze e des sos premuris, e dei siei consèis di pari, jò soi rivàd a podèmi cuistà da sol la spese, e mi pâr une indiscretezze, anzi un peçhàd chell di continuà a profità de' so bontât, de' so liberalitât, de' so caritât, che cheste so beneficenze podaress là a vantazz di cualchi altri infeliz, che 'l podaress çhatâsi nei panos che mi çhatavi jò, cuand che soi stad racolt meschin sula strade.

— Oh! chest po no!... no sarà mai vèr... mett su buteghe, lavore, ten cont, e pense pai tiei bisugns di un' altre dì.... e cheste puàrte.... tenlu ben a menz!... cheste puàrte che resti simpri par te daviarte!...saress po ben biele che tu vessis cumò di bandonâmi, di privâmi de' to companie... no po, e cent voltis no!... mi hastu capìd?... e cussì sei.

A cheste declarazión françhe e nete e concludent, Meni nol podè che sbassà il çhav e abbrazzà il capelan e uniformàssi come simpri ai siei desidèris e ai siei volès.

E cussì passàrin cualchi an ançhemò insieme in cheste sante intimitât domestiche.

Ma ca jù dutt ha un fin. Pre Nadâl, che l'ere veçhòn, s' immalà gravamentri, e Meni l' ere là, dì e gnott, al so çhavezzâl a prestâi da vèr fi une premurose assistenze. Viodind che il mal si aggravave simpri plui, e presentind la vizine catàstrofe, al manda a visà par ogni bon fin l'ùnic e lontan parint, che, dopo de' sùr, il predi al vève a Mosse. E dopo cualche dì di pene, cheste biele ânime çholè lu svòl pal paradis. Si po' ben imaginâssi il dolòr di dutte la popolaziòn par la piârdite di un tal sacerdòt, che par tançh agns di sèguit i' ere stâd di guide sulla vie dela salut, di confuart nelis tribulazions, di pacificatòr nelis diferenziis familiars, di partecipant alis lagrimis e ai dolors delis famèis. Ai prims bòz dela çhampane nunziânt la muàrt dell'amàd capelan, ecco dutte la int e zòvins e vièi sui portòns a vaì insieme l' amare e irreparabil piârdite, e a processiòns, bandonâd ogni lavòr, a rinçhasâ chei che si çhatàvin nei çhamps e a vaì duçh insieme la cumùn disgrazie.

Meni al pensà sùbit di bandonà Coròne e di puartâssi nela so vile di Caprive, indulà che par la prime volte al vève viart i vòi ala lùs del sorèli. Al fasè sùbit la propueste a Done Jàcume di seguilu e di adatâssi a vivi cun lui, mentri lui si clamaress feliz di vèle simpri par mari. Ma il parint si oponè e la menà vie cun sè cun duçh ju grabàtui di çhase appene dàde la sepulture al sant om. Je partì dute strente e disperàde; ançhe Meni l' ere ingusìd dal dolòr di no podè mostrà plui risolutezze par tratignile, jessind che, e dal contegno e dalis peraulis del parìnt, al capive che nel di lui stomi a' mulinave la zelosie di interess. Ma no 'l podè fà di manco di dìj cun ânim daviârt e risolùd:

— Done Jàcume, mari me! par cual si sei circostanze, che us puèdi puartà il desideri di tornà a vivi cun me, ravuardâisi che par vo' o' varai simpri un puèst par sostentâus, e la çhase me sarà simpri la çhase vuèstre.

IV.

Meni si çhatà une çhasute a Caprive, e si stabilì là. L' ere cognossùd par un bon sartòr e par une buine man di barbìr, jessind che cul so paron al lave nel vizìn Morar a cusì nelis famèis e ançhe a barbirà. Une volte no èrin tançh artessans come in zornade; la zovintùd si dave plui ala campagne, e viveve mior. E par chest, mançhand nel lùg un sartòr, e il veçho barbîr patind di tremarele, Meni si cuistà sùbit tançh aventòrs, di no vè pore par vivi.

Ed ecco ca Meni Gubìt come che lu vin imparàd a cognòsci fin da biell principi di cheste storièle.

S' intind, che prime di stabilìssi, si vève presentàd a chell Dëan, e che poi, apene rivàd, al tornà a saludâlu e ne l' istess timp a raccomandàssi ala so benevolenze e ala so protezión. E sùbit si puartà ançhe a riverì chell capelan, un zòvin da cualchi an mandàd dalis montagnis di là sù, a occupà il puest del veçho, che l' ere muârt.

Ecco l' incontro di chesg doi:

— Che mi perdoni, sior capelan, se vegni a disturbâle. Jessind vignùd a stabilìmi in cheste vile, hai ritignùd miò dove di presentâmi ala so persòne come so futùr dipendent in linee clesiastiche.

— *(Çhalànd-lu da çhav a pîs)* E cui sès vo'?

— Soi Meni N., che mi disin Gubìt, par servile.

— Oh, oh!... gran' divertiment me viodi vostra fazza .. jò za sintùd vostra nomenanza... ben, b n... lèt zustand par porta là... a me no sta timp... jò imparà zustand predica su par festa doman... *(e i' voltà la schene).*

— Lu riveriss! — *(e fra di sè biell land fùr)* — Sì chè sin di sede!... pùar miò pais! — E par sfumà la çhative impressiòn ricevùde tal ânime da cheste asinàde, invece di là a çhase, al çholè la stradele, che mene alis culinis sùbit fùr dal pais. E l' inspiraziòn no podeve sei plui feliz, mentri l' arie dolce e profumàde dei pomârs sfluriz, i verz tapèz des rivis e dei pràz, damascàz di flors a mìl a mìl, atòr dei cuai un brulicament smaniòs di pavèis dai variàz colors; i cisòns e i boschezz risonants delis batùdis dei rusignùi e dal sfrinçhà des lègris parùssis e dal piulèzz e dalis melodiis dolcis e confùsis dei ucelùz, cun parsòre alte alte gorghegiand e baland la lodulute, come a volè meti in comunicaziòn e in armonie l' arie e il cìl seren cun chest cuadri inçhantàd dela nature nel biell miezz dela primevere: lu svëàrin, riclamand-lu e' ligrie dei prins agns de' so vite, cuand-che al lave vagand e saltuzzand par chès çharis rivis dei doi Russiz. E al si fermave ogni tant, e nol finive di saziàssi di boçhadis di che' arie benedete imbalsamàde, e di contemplà stand lassù, di une bande la biele e vaste planure, che rive fin al mar, e po la campagne jù jù a piârdite di voli; e di che' altre il fecònd baçin coronàd des floridis culinis del Cormonès e cun daùr cucuzzand lis pontis altissimis des montagnis ançhemò blanchis di nèv. — E si po' ben figurâssi i bâtiz di cùr e lis dolcis impressiòns, che 'l provave nel riviòdi chei lùgs e nel rivuardàssi i zùgs e lis corsis fatis cui sièi compagns di etât su par ches rivis e nela sotostant çhampagne Colombo, alore pàscul in cumùn fra lis vilis lì attòr, e nel slargià i brazz e strenzju cun traspuart al sen, come par abrazzà e strenzi al cùr in une volte la so patrie intèrie... Oh! la patrie! la patrie!... e maladett chell, che no la ame, dopo Dio, sore di dutt, e no la sostèn e no la difind!... e maladetissim po chell, che la rinèe, e la insulte e la disonore!... Vignùd jù, un altri bisùgn si sintì nel cùr: di là a bussà la tiare benedete, dulà che durmìvin il siùn eterno i chars soi genitors. E ca la ligrie provàde sore di ches culinis, si convertì in un flum di lâgrimis. Al prëà la pâs alis lor ânimis e a che' del so benefatòr. *Requiem æternam dona eis Domine!* Infeliz e degn di compassiòn chell om, che no l' ha fede in t' une vite future!

* * *

Meni Gubìt al çhatà, cun so gran displasè, la so patrie in gran' bulidure, in t' un crescind disòrdin moral; vuère tra lis famèis, mormoraziòns e pès. Cula pazienze e cul savè di barçhemenà, e senze lecà nè muardi, al vigni a capì là che covave la giate di tant disòrdin. Il perno del fermènt l'ere in man dal gnùv muini.

Il gnùv capelan, par no cognòsci che pòc, e plui che malamentri la lenghe dal pais, no l'ere in bogns

rapuàrz cul muini veçho; no si capìvin fra di lor, e cuindi occasiòn da spess di malintindùz. Une dì, chest muini al visa il capelan che no 'l stess a dopra ciàrtis espressiòns, che no significàvin chell che lui l' ere intenzionad di dì, ma che anzi ditis in chell mùd e in chès datis occasiòns, riescivin ala popolaziòn mal acèttis, e ançhe di offese, cul mostrà a dèd ju difièz del tiarz e del cuart. Un tal ardiment, il capelan, che si ritignive infalibil, lu fasè pajà çhar. Un parint di lassù, che da spess al vignive cula scrassigne abass a sglonfàssi ju òrganos, si çhatave in che' zornade in canòniche, e al stimà il moment favorèvul par meti in esecuziòn il progett che da un piezz al madurive nel so stòmi: di fai la giambadòrie al muini, di scavalcàlu e e di mètisi al di lui puest. Al sofià e al butà vueli sul fùg fin a puartà il capelan in un stàt di esaltament e di rabie tàl di fàlu risolvi a mandà dal ditt al fatt a spass il veçho muini dal paìs, la cui famèe jere da sècui in che muinìanze, e di rimplazzàlu cun che buine lane di so parint. E chest al fò il prim gruess becanott par dà aliment a çhacaris, a mormoraziòns e par creàssi une vore di nimis, parceche interessàz duçh ju paring e i paring dei paring.

No l'ere apene paràd sott de' bujade chest fùg, ecco un altri pass fals a fànt sclopetà un altri. Il gnùv muini, une volp, ma di chès plui canàis, profitand de' so posiziòn di parint e de' plene fiducie che in lui al veve il capelan — bon, pùarett, ma senze energie, senze ciarte esperienze del mond e del manegio del timòn, alla cui direziòn l'ere mitùd, e, concedin pùr, ançhe di trope buine fede — il gnùv muini al savè tant fà e zirà, e s' intind par busràssi une buine sensarie promitùde, finchè nel San Martin de l'altri an al dovè il colono de' glèsie meti in libertàt e çhase e teren par dà lùg a un parint di lui; ançhe di lassù, e altri flòr di galantom! Ançhe che' çhase e chell teren jerin une colonie che da agns agnòrums ere passàde simpri nela int de' stesse famee. Si po nome imaginàssi il dolòr di chest pùar colono e di dute la famee, e dei paring e dei amìs. E gnove mormoraziòn e gnùvs nimìs. Bastaràn chesg doi fazz senze puartà fùr altris pastizz e intrigs, par capì in ce' razze di ferment che si çhatave la popolaziòn, la cual deve dute la cause al capelan, benchè, e ulin crodi, lui no 'l vess une ciarte cause dirette, in fùr di che', di no vè mai capìd di sei malmenàd, e, ce cu è di maravëàssi, propri par sclàv! — Ma cui la capiss e cui no la capiss... il fatt stà che lis robis èrin rivàdis al pont da temè di moment in moment la disçharìade del temporal, che da un piezz al businave.

E Meni al veve il so ce fà par tignìssi in ecuilibrio e calmà la confusiòn che regnave, e calmà i plui esaltàz, e procurà di salvà dala invadint montane la pùbliche moràl, che la viodève za pitost sçhalzàde, mentri che a lui i' stave a cùr plui di dutt; e salvà, come che si dìs, l' ort e lis verzis.

* * *

Ma intant si madurivin altris fazz che vignìrin a pejorà ançhemò la situaziòn del pais e a fà sfogà il temùd temporal, daùr del cual po a' dovèvin par lezz di lassù ricomparì il seren e la pàs culla sodisfaziòn dei provocàz e insultàz abitanz.

Si tratave di rinovà, opur, dade l'oportunitàt, di conservà i *dodis ùmin de bançhe*, ossei la Rapresentanze comunal di alore. Ciarz noms, che vignivin mastïàz sott vòs, e designàz a spuntà nela balotaziòn, èrin dutis creatùris del muini e sott la di lui discipline. Ecco la *messe in scene* di chest birbo matricolàd. Al scomenzà a là di gnott pes famèis par inzingarà i capoçhis, e caparà il lòr vòt pe' liste da lui studìade, e che varess dovùd spuntà par deventà lui deàn, puèst che si lu tignive in pett par rangià ben il paìs a dute glorie de so panze. Al rivà là di sar Jacum:

— Oh! sar Jacum benedett!

Sar Jacum l'ere sintàd tal miezz de çhase e a chavall di une tamane intent a svrujà panòlis.

— Une peraule, se mi permètis, sar Jacun benedett!... e a cuatri voi.

— Proprit a cuatri?

— Mo si, vi prei.

— Ben, anin *(e lu menà te' stale.)* Ca nissùn nus disturbe. E ce' bramàiso, missàr?

— Savès che domenie, dopo di misdì, sùbit dopo funziòn, a' sarà l' eleziòn dei *dodis de' bançhe*. Par schivà confusiòns, vin prime di dutt di mètisi duçh d'accordo. E par chest 'o soi vignùd ca par savè ce che pensàis... A cui veso decidùd di dà il vuestri vòt?

— No sai nançhe jò, ançhemò... Fevelarai cun chei che han robe al soreli, che han la piell in miezz, che han *(frëànd assieme lis dos pontis del polëàr e de l'indiz)* che han di dàju fùr... mi capiso? e si larà d'acordo, ançhe... o biele, par bacco!

— Eccomi ca, o' soi vignùd par chest. Ca j' è la liste za pronte di chei, che la plui part dei eletòrs a' son d'acordo di nomenà... E po, si' trate, capiso, di religiòn!... che in zornàde, ciars passùz bogns parons a' mostrin tant pòc rispiett, par jè, che jè proprit une vergonze... si trate, capiso, o Dio ce orròr! che voressin butàle jù e trasformà la glesie in une buteghe di caffè, e meti, in pi' di altars, i taulìns par zujà di çhartis e par bati la more!

— Çhar vo, çhar vo! no stàit a semenà ca jù cheste zizanie del demoni... chesg son implanz par spàurì e par cuistà lis babis e i puars babans... e ce che po a' l'è d'infernàl framiezz, a' l'è di metti il mal umòr, la difidenze, la nimicizie, là malefede, l'òdio fra i bogns paròns e i zornalirs e la pùare int... malizie e tristèrie maladette!... e tignìsile, par puartàle indaùr lassù in montagne!

— Ma, ma...

— Ma e mo, baste. Sintìn cumò ce che vès pensàd: sintin la liste, sintin chesg campiòns, che za a chest' ore mi ju figuri.

— Ca jè (*giavand fur de sachète une çharte fruzignàde; e si metè a lèi cun d' une muse rote senze esempli)*: Jò, i doi çhamerars, i doi spizzighezz, i sis cantòrs del coro, il gnùv massàr de glèsie.

— Propri giavàz fùr dal macc!.. Jò par me cont, no soi persùadùd di nissùn di chesg galanzùmin.

— E parcè mo?

— Ecco, jo soi done Bete de lenghe sclete. Prime di dutt jò no i' viòd in ce' che ha di entrà la religiòn in chesg afars.... la religiòn in glèsie, e jù afars relativs no dovaressin sei mai mescedàz e trattàz là dentri, in glèsie, cula mercanzie mondane, mentri dovès savè che il Signor cula scòrie l'ha sçhazzàd fùr i profanatòrs dal tempio... In riguard po ai nestris interess, jò mandi vò pal prim in sacristie e in glèsie a fà la pulizie: e vès avonde ce fà; i pizzighezz, se no han lavòr, a cirì di lavorà a zornade, pai çhamps, el gnùv massar de glèsie vuestri patriòt e parint, a plantà viz e morars, a svangià lis plantis, a çhapà su class e a giavà grame, e no i' vanzarà timp sigùr di fà nujaltri; i cantòrs, dopo di vè stonàd e svosàd in coro, che atìndin al lòr mistìr a çhase, se no vuelin sintì i lor fruzz a vaì di fam; i doi çhamerars an d' han abastanze di scombati par sè, senze çholi altris giatis di petenà; cussichè, fradi miò, o' no çhòl nissun impegno a favòr di cheste liste.

— E si che jè int dabèn, religiòse...

— Dabèn sù e religiòse jù, no mi volti di chell che us hai ditt.

— *(E alore il muìni, giavand fùr de sachete un crucifiss, e passàndgilu in att di minazze di ca e di là dal nàs)*: E no savèso se no votèso par cheste liste, vo varèso dutis lis disgraziis in çhase vuestre, te' stale e tai çhamps?!...

A chest pont sar Jàcum indignàd, i' molà un potent pugn par sott il brazz, da fàgilu là parsore il çhàv e di fài sbalzà fùr de' man il crucifiss che al lè par tiare. Prest sar Jàcum rispetosamenti lu raccolzè, e lu bussà, e se lu metè te' sachete di dentri. Po' cun vos tonant e in att di slungiài une potènt pidàde: — Fùr di ca, razze di birbànt!

— Dèmit il crucifiss!

— Fùr di ca, ti ripett, pal to mièi, mostro di na-

ture! barôn f..., profanatôr del sìmbul de' nestre redenziòn, profanatôr del Dio crucifiss!... Ise cheste la maniere di zujà di buratìn cul Signór, o fôrçhe maladete! E bisùgne ben dî, che la misericordie di Dio e' jè grande e infinide, parceche altrimenti no varess spietàd un moment di viàrzisi la tiare a tant sacrilegio e di inglutìti! fùr di ca! fùr, ti ripett, pal to mièi!

Il muini birbant, viodind chell altri cussì risolùd, al metè lis pivis tel sacc, e moll moll se la giavà.

Naturalmenti, chestis manovris e chestis minazzis del forest mascalzòn, ripetùdis nelis famèis, fasèrin pôc buine impressiòn tal pópul, che, pa' la massime part, condanà chest abùs, cheste vïolaziòn, chest travolziment nel fango des robis plui sacris e çharis, che ogni fedèl cristian puarti tal so cûr, e si butà, par conseguenze, dala bande de' int di bon sens par votà, nela domenie, la conferme dei *dodis ùmin de' bançhe* che jerin za in cariche, a marz dispiett e vergonze di chei, che vèvin procuràd di ribaltàju.

Dopo cualchi mès, sto spudoràd di muini, passand e viodind sar Jàcum sintàd sula bançhe fùr dal portòn, si avvizina, e finzind dute ingenuitàt come che nuje foss stàd — oh! i grançh bufòns, cheste giarnàzie di int! —, i' disè sott vós:

— Il crucifiss, sar Jàcum! us prèi...

— No dabòn!... al sta ben là che lu hai mittùd... za che l'è vignùd in çhase a puartàmi la furtune, o' lu ten jò cul cûr e cu l'ànime... e baste; capiso! (*mostrangi la strade di bati*).

E cuaçho, cuaçho, viodùt l'umor dell'om, el muini si metè a continuà la so strade par là a sunà l'avemarie.

Anchemò cheste e' jè di contà, a glorie di chest birbo. Al puartà cun sè un ciart mistir, che sott la gnove so gabanc di muini al cuistà une ciarte voghe enfre ju ignoranz superstiziòs di chell pais e des vicinanzis. Lu ritignìvin come un mago, come un sconzuradôr des striis e dei strionezz, dei çhativs voi, des scontradùris, dei spìriz e di duçh i diàui. Si tratave lì in pais di une pùare frutate, che lâve di consunziòn. Lu clamàrin, e lui si presentà di gnott par no dà tal voli e par rïèsci plui misteriòs. A prim tratt si fasè contà fùr un pugn di tàlars; tal doman, al varess duvùd là, in un pais lontàn, nel tâl e tâl covent a fà dì une messe; fatt chest, al saress tornàd, enfri tre cuatri dis, par benedì la malade. Vùd i bòros, si rivolzè al pari, e a cuatri voi e sott zurament di secretezze i' disè: — Vês di savê che in cheste vile e pôc lontan da vuestre çhase, si çhate une veçhate, che si divertiss a zupà lis medòlis a vuestre fie. Vês di stà atent, che vegnarà cun cualchi scuse a mescedàssi ca in çhase. Attenziòn! e jù bòtis di vuèli sant, che vês di compagnàlis culis peràulis: *uarîssimi me fie, mostre di strie!*... e fin che no us riess di fà chest colp, jò no us tornarai pai pìs, parceche senze di chest *adjutorium* no puess scomenzà.

Nel doman e' vignì la pùare veçhe a domandà un pan d'imprest. E il disgraziàd di pari la sequestrà sùbit, al siarà la puarte e al scomenzà a menà-ji di ramazzòn, e poi dute sanganàde la molà fùr cu l'avìs di no dì nuje a nissùn, e di restituì la salùt a so fie, e prest prest, se no voleve spietàssi une seconde di cambio, che i' vegnaress pes spalis sigùr, magari che si foss metùde tei brazz del Signòr. Alis cùrtis, la puàre fèmine, dopo vott dis, a socombè alis conseguènzis dei maltratamenz. I fioi partecipàrin sùbit il cas al Judìzi, il cual, constatade la muart in sèguit alis macadùris e alis ferìdis, al fasè arestà il feridôr daùr indìzis comprometenz rilevàz e l'implantà su un process par omicìdi.

* * *

Lascìn par cumò chest afàr nelis mans della justìzie par ripìàlu plui tard, e ocupinsi di un altri fatt, dulà che viodarìn che' altre buine lane, il gnûv massàr de' glesie, calàd jù ançhe lui des montagnis a felicità il pais. — Un omenatt, intrigant, prepotent, catabrìghis, malviodùd e schivàd di duçh. Co' l'ere a passòn sula çhampagne Colombo, pal so fà arogant e provocant, duçh si tignìvin ala largie, e bisugnave vê une buine dose di prudènze par no vignî a pugns. Un sol esempli, e bastarà par fàssi un'idèe di chest sborf. Meni Gubìt l'ere ançhe oseladôr, e nela stagiòn des vuìtis e des òdulis al plantave casell sule Çhampagne, e dòngie al metteve lis rèz di trate. Sior sì che chest senze creanze e convenienze, chest dispetòs, i lave bordegiand culla so pline parmìs i pai. Viodind Meni cheste insolenze, che i' disturbave l'oselà, al vignì fùr dal casell, e cun biele manière:

— Ma par plasê, us prei di parà in sù o in jù lis bestìs, che vês avonde larg par fà passonà, e lassàit chest blecutt ca par me.

— Çhalàit mo ce pretèsis!

— Us prèi par plasê.

— Jo pòdi là ca e là, là che a me par e plàs.... nissùn mi comanda!

— Sì, sì. Cul acetàus in pais us vin fatt partècip del nestri diritt di pascul sore di cheste çhampagne, e cumò di socio, che us vin fatt, si fàis paròn assolùt e prepotent!

— Ce vuestri diritt! ce ce! cumò l'è ançhe me!

— Ce che olès, ma l'è par plasê che us domandi di fassi o in su o in jù cu lis bestìs, che vês avonde larg di voltàssi: no viòdiso che a momènz a entrin te' tinde a rómpimi i pai? e... cui mi paë lis rèz se me lis sbridinin?

— Ce m' impuarte a me?... e lèt vo fùr di ca se volès çhapà ucei.

— Cheste po a' è un' altre facende! e cu l'istess diritt podaress dì a vo: làit vie di ca!

In chell une bestie entrà fra i pai, e cracc! Alore Meni al çhapà su une vermene e al corè a voltà la bestie. Il sclav al voltà lu stombli e si metè a corji daùr. Ju altris contadins, che si çhatàvin a pascolà lì vicìn, e che stavin attènz a ce che podeve nasci, come un sol om corèrin viars il casell sberland:

— Sin ca, sin ca, mestri Meni, a daus une man.

E il sclav, viodìnd il brutt timp, si facendà a dà di volte alis sos bestìs e a fuì. Volèvin i pastors corji daùr, ma Meni ju prëà a fermàssi, e ur scomenzà a contà il contrast vùd cun studiàde pause, par dà timp al sclav di slontanàssi, e ur disè:

— Hai pront il rimièdi... doman traspuartarai zuss e vergòns plui in sù, sun chell di san Lurìnz.

— No po, no po, che vês di fermàssi cà, e starìn noaltris di vuàrdie par che chest birbant no 'l vegni a fàus dispiezz e malegrazis.., çhalàit mo!

— No, no... bisùgne doprà prudenze cun cui che no 'n d'ha... grazis, amìs!

— Ma par ce, par ce?

— Par che rasòn, che us hai ditt... Voressiso tirà cualchi disgrazie sore di voaltris?... Us ringrazi, e se volès dami une prove de' uestre benevolenze, sarà che' di stà cujezz, e di seguî i miei consèis.

E cussì finì chest incident.

Cualche dì dopo, laffè che lis prepotenzis forestis fórin lì lì par fa là parsóre la misure de' pazienze furlane! — Un frutazzatt, fì di chest provocatôr, si divertive a tiràclass su di un miluzzar, che un contadìn al veve tal bëarz di pôc vie dal mur de' strade. La nore stave sintàde sulla bançhe lì sott, lattand un so bambìn, cuand che un clapp, saltand di ramazz in ramazz, al vignì jù a bati-j sul çhav. Je dè un zigòn, e il misser, pluitost veçho e tombadiz, che l'ere pur lì sott, induvinand la provenienze de' clapade, al corè, çhapand su une vuìsçhe, fùr dal portòn. I fruzz che stavin zujand sulla strade, sùbit a sberlàji: *vedèlu là, vedèlu là!* mostrand cul dèd il birichìn, che al corève viars çhase, e che rivàd al so portòn voltandsi e viodìnd il veçho trotuzzà daùr cule vuìsçhe in man si metè a sgosonà: *pardìmi pari! pardìmi! che al mi ven a bastonà!* Il pari, il famòs gnûv massar de' glèsie, al vignì fùr dutt sbarlufìd, e senze savê plui di tant al corè incuintri al veçho svosonand: *indaùr, preklètte di furlàn!*... e rivàd dòngie i' mola un rùf tal stòmi che lu fasè stramazza daùr cope par tiare. La nore, fate fùr sintìnd il sclav a blestemà, si metè a còri par vignî dòngie, ma no rivà a timp, se no par clamà *ajùt, ajùt!* viodìnd il pùar vieli par tiare.

Ere l' ore che i contadins, tornand a çhase dalis fadiis de zornade in miezz a che' calme misteriose che pluv jù dal cil in une biele sere di setembar, ai bòz usuai de' çhampane si scuviàrzin il çhàv par saludà la Vèrgine santissime culis peraulis de l'agnul, cuand-che j' annunziave il misteri de' nestre redenziòn. Cenonè, une vós di fèmine, che clamave *ajùt,* ripetùde da l' eco, vignì a l' orèle di chęi, che èrin par entrà in pais. E sùbit chesg, dismentëand la strachezze, slungiàrin il pass par cori in ajùt.

— *Ce isel nassùd? ce isel? dulà clàmino?* — èrin domandis che si sucedèvin culla prestèzze des ziravoltis del lamp. E sù, duçh, là che la fole si ingrumave. E viodìnd il pùar veçho fùr dei sentimenz, e che lis fèminis tignìvin sollevàd di tiare, e sintìnd il càs succedùd, duçh a une vos: *al tôr! al tôr! e fùr sçhazzìnlu d'acordo cun dute la so giarndzie!...* E sùbit si sintì a sunà *çhampane martiell.* In-t'un bati di voli l'ere il pais intir ingrumàd sul lùg; e si sberlave a cent vós: *fùr di cà, birbant! fùr! fùr!*

A impïà il fùg simpri plui, si presentà il capelan, e al scomenza da imprudent a sberlà cuintri la int: *bocòns di muss di furlanazz!... marsçh a çhase!...*

I capità une clapade in miezz a une mùsiche pòc cordàde di sivji e di vós: *marsçh je a çhase, sior muss!... se no l' ùl che lu butìni ançhe lui fùr di ca! che si ritiri!...* E lis clapadis scomenzàrin fissis a svolà. No l' ere timp di amis: il capelan lu capì, e si ritira plui che di presse.

In chell mentri al vignì in scene Meni Gubìt, al traviarsà imburìd cheste onde di popul furibond, al monta sula sinte di chell portòn dulà che duçh e' vosàvin, si voltà cui brazz in alt come a prëà: silenzio! e silenzio fo fatt e lui, simpri cu lis mans in sù, in att di prejère al disè:

— *No, par caritàt, fradis miei! no fasìn pass sconsideràz, no, par caritàt!... ritiràisi a çhase, e jò us promett che varês sodisfaziòn: ma no stait çhòlile da voaltris be-soi... da bràs! e confidàit nelis mes peràulis.*

E la int, viodìnd che il pùar veçho l'ere rivignùd, e mettìnd plene fede in Meni, a pòc a pòc e' lè a çhase so.

Dopo cualchi dì il jùdiz al mandà a jevà che galère di muini. Nel viòdilu a menà vie lëàd: *e un! e un!* sberlave daùr la popolaziòn, compagnand-lu cun t' une orchestre di fisçhos e di batarelis.

V.

Passand il Baron Codelli di Mosse in carozze pe' Çhampagne parmis il casell di Meni Gubìt, che juste in chell moment al stave fùr a rimèti visçhadis sui pai, si fermà par proviodi di un pàr di dozenis di ucèi, e dutt maravëàd: — Çho!.. ca tu ses vignùd a plantà il casell?

— Ce vuèliel... circostanzis... par no vè sussùrs...

— Po còntimi, Meni... ce isel stad?... e juste a propòsit, ce confusiòn veso vùd l'altre sere te' vile?

— 'A è lungie la storie, sior Baron; a è pitost lungiòte... lascinle mai là!

— No po... tu has propri di contàmile juste!... Jò l' hai za sintùde, ma cun diviarsis zòntis...

— 'I dis pur che è lungiòte...

— Lungie o curte, nel ritorno, sott sere, spètimi sore cheste çharadorie, sùbit fùr di Caprive e prepàriti a contàmile par lung e par traviàrs. Cumò passin ucèi, e no l'è di just che par contentàmi, tu vebis di piardi la biele occasiòn... il proverbi al dìs, e ca l' è ben aplicàd, che bisugne çhapà lis vuitis co' passin... adunçhe atind alla filàine, e sin biell che intindùz. A bon riviòdisi. Addio.

Partìd il Baron, Meni si metè a pensàj sore, par esponi la facende in mùd di meti il capelan sott cuviarte, che pùr pùr, pensand ben, no 'l veve dute la cause, ma pluitòst la vevin chei, che lu vevin esponùd a rèzi un popolaziòn, senze cognosci prime di dutt la lenghe e lis usancis del pais, senze cognosci il caràtar, l' indole de' popolaziòn, e, disìnlu pùr ançhe, senze sperienze dal mond, e senze chell madùr e prudènt contegno, che domande la dignitàt de l' àbit. Sun chesg rifless Meni l' esponè al Baron nel di lui ritorno la situaziòn dei pùars abitanz de so Caprive. E il Baron lu ringrazià, e i' strenzè la man, disìngi:

— Continue a prestàti par impedì gnùvs malans, e tu viodaràs che rïescirin cula pazienze a rimedëà a duçh ju inconvenienz che han turbade la pàs ai tiei patriòz.

E si lassàrin.

Ma cui èrial chest Baron Codell? Un di che Prosapie ilustre, che nus ha dàd ai nestris timps monsignor Propòsit mitràd Agostin Baron Codelli, ànime furlane cun tant di cùr pront a socori l' umanitàt soferent, e a prestàssi nei bisùgns e nelis disgraziis dei amìs è dei cognoscinz, senze vè mai fatt pesà sui beneficàz i distùrbos vùs e i sacrifizis fazz par otignì l'intent... ànime biele e benedete, masse prest, za pòs agns, robàde a chest Friùl — e che nus ha dàd il vivent e venerand Baron Sesto, altri tipo di cùr çhald furlan, daviàrt a ogni generose espressiòn del sentiment nazional... e che Dio lu conservi ançhemò par tross agns in vite. — La famèe Codelli ha contribuìd cun otante mil florìns par la fondaziòn del vescovàd di Gurize, e di plui ha regalàd pe' residenze del vèscul il so palazz cu' l' unìde capele, e l'ort e il ronch parsore, che 'l va fin sott lis muràis del çhisçholl, e di plui ha contribuìd per la prepositùre cuarante mil florìns. Par chest genaròs regal l' è stàd concedùt ala famèe Codelli il patronàd di Mosse, ossèvi il diritt di nomine di chell plevan, e ançhe chell riguard ala Prepositure di Gurize. Simpri famèe rispetàbil e rispetàde, e di grande influenze nelis sortis del pais.

E nissune maravee, che il Baron, che si vève çholt a pett, daùr l'esposiziòn di Meni, i fazz di Caprive, che tant la contristàvin, si vebi interessàd par otignì un pront riprà a tançh batibujs, mentri pòs dìs dopo al vignì traslocad chell capelan lassù ta-i sièi pais, e rimplazzad da un predi nostran, za madùr e di bon sens, cul incàrich di rimeti sùbit al so puest il veçho muini, e a dèbit timp l' antìgh colono de' glèsie. E cussì, cun grande sodisfaziòn e alegrie di duçh, tornàrin i vuess al lor puest, e la pàs tornà a regnà nel pais par tant timp stàde turbàde cause l' olè sfuarzà lis robis a là cuintri nature: l' aghe a cori su pai monz, il soreli a jevà là che al tramonte.

L' intrùs e intrigant muini al vignì par trufe e par istigatòr e principal autor de l'omicidi, condanàd ai flàrs in vite, e il pari traviàd e solecitàd a bastonà la pùare vièle, ritignùde in so favòr la mitigant da l' ignoranze e de' supertiziòn, a diviars agns di preson.

F. Del Torre

PAR GNOZZIS.

Cuand che un amì t' invide a un matrimoni
Se no si fàs almancul un Sonett,
Si fàs la figuràte di un pùar coni
Che no si mòv di là che si lu mett.

Sichè varress jò voe... ma no minçhòni!
Par un Predi chest ca l'è un ciart sogett...
Ma nuje pore! il scrùpul che si boni!
Jò il miò parè lu dìs e clàr e nett.

Sposinz! Cumò ses duçhidoi contenz,
E contenz che cussì sin çhatte pòs;
Ma se, cul là del timp, se in ciarz momenz,

O' capirès di vè ançhimò la cròs,
— Za la vin duçh pitòcs e possidenz, —
Puartàile insieme, e no saran mai dòs.

Don Luigi Birri.

Contributo allo studio del dialetto friulano [1]

(V. n.° 3 annata V.)

Di strade, di trinche, di bote, di ficòn = di brocco, subitamente, diffilato. *Di trinca* in italiano significa, scaltrito, astuto.

Gialine che çhante à fatt l'uv = Gallina che schiamazza ha fatto l'uovo: chi troppo s'affatica a scusarsi è il colpevole.

Lov no màngie çharn di lov, çhan no mangie çhan = Corvo con corvo non si cavan mai occhio (chiaro).

No podè çhatâ il drett = Non raccapezzare del sacco le corde.

Tacâ 'l puff; çholi a puff = Comprare una cosa a crai, (²) locuzione popolare, per dire, comperare a credito; in credenza.

Jessi come çhans e giats = Essere come cani e gatti; essere come il diavolo e la croce.

Passâ pa' buse de clavàrie = Uscirne o passarne per il rotto della cuffia: liberarsi da qualche impegno o errore commesso senza spesa o danno.

Sbrundulamènt di pance = Borboglio di ventre.

Bordâ, in friulano significa, sbuffare, averne stizza; in italiano, *bordare,* vale bastonare; e nell'uso popolare significa, lavorare incessantemente.

Tirâ le tàule tal stomit; Pajâ le p.... in tal jett = Dar il bue per le corna a uno: beneficarlo oltre il merito.

Senze dî nè èri nè va o *nè èri nè stâ* = Senza dir nè ai nè bai.

Il Signor ju fâs e dopo ju compàgne = Iddio fa gli uomini ed e' s'appajano; Cristo fa le persone e poi le appaja. Lat. *Pares cun paribus facillime congregantur.*

Savèle lunge = Avere l'arco lungo: avere molta esperienza, essere accorto.

Voltâ le brusàdule = Rivoltar la frittata: deviare dal primiero proposito,

Çhaminâ sui ûs = Andar su doglia: si dice del camminare a stento per avere le scarpe strette o qualche male a' piedi.

Cui che stâ cul lov impàre a urlâ = Chi pratica lo zoppo impara a zoppicare (chiaro).

In timp di uere ogni arme scuse = A tempo di bisogno pan vecciato, (chiaro).

Stâ in vuàjte = Stare alle vedette.

Zabàj, zabajòtt, dicesi in friulano per un anfanatore; cicalone insulso; forse storpiatura della voce giocosa *zavalì*, uomo non buono a nulla.

Lâ di viole; lâ a pinell = Andare a vanga; andar di rondone; andar a gonfie vele; andar col vento in poppa, (chiaro). Dicesi anche per esprimere il perfetto confarsi di una cosa con un' altra.

La volp cambie 'l pel ma no 'l vizi = Il lupo cangia il pelo, ma non il vizio, o la natura, o il vezzo, (chiaro).

Çholi le man = Vincer la mano (dei cavalli).

La prime jè dai fruzz = Chi vince la prima, perde il sacco e la farina, o perde da sezzo: si dice a chi giocando vince la prima partita, per accennare che non faccia speranza di vincere sempre.

Ce distin che a l'ha chell frutt ecc. = Lo dice il popolo per indicare temperamento, carattere. Certo quel vocabolo «distin» deve essere corruzione di «istinto» (¹) cioè: indole, inclinazione, natura...

Calumâ in friulano significa guardare attentamente, da capo a piedi, ma momentaneamente e alla sfuggita (Pir.). In italiano, calumare, vale, allentare; tirare da un luogo all'altro un cavo, una rete, una barca a poco a poco e non rapidamente.

Fâ tant di çhav = Fare il capo come un cestone.

Nançhe 'l çhan nol mene la code par diband = Per nulla non canta il cieco: *Omnis labor optat praemiura.*

Limbèll, vuol dire in friulano, commettitura fatta tagliando obbliquamente o a schiancio e anche la pialla con cui si fa l'augnatura (Pir.) *Limbello* in italiano, vale il ritaglio di pelle di bestie fatto dai conciatori.

Lutâ vuol dire nel nostro dialetto, desiderare ansiosamente aspettando (Pir.). *Lutare,* in lingua italiana significa, impiastrar di luto il corpo dei vasi, che si vogliono esporre al fuoco.

Gràpe = erpice; Grappa in lingua italiana vale, il picciuolo della ciriegia; e anche quella spranga di ferro ripiegata ai due capi che serve per collegar pietre.

Fâ 'l pet plui grand de buse, od altro modo ancora più basso = Fare il passo più lungo del piede: tentar cose oltre le proprie forze.

A plui pècis de la çhavala di Banell o di Gonel che an veve 99 sol la code, dicesi di chi è pieno di malanni. In italiano il nome proprio *Ciolle* ha dato origine al proverbio che corrisponde a quel modo di dire friulano: *Essere come il caval del Ciolle, che aveva cento e più guidaleschi sotto la coda.*

Per significare che ognuno è soggetto a errare si dice: *Fale ançhe 'l predi su l'altar* = Egli erra il prete all'altare, oppure chi ne inferra ne inchioda.

Nulî ju pets, o çhapâ su pets (m. bassi) = Appostar l'allodola o la starna: spiare gli altrui fatti.

Biscul; Nizzul; Nizzul-nàzzul; a Gorizia, *zìngul-zàngul;* a Trieste *zìtolo-zòtolo* = Altalena. — «Fece fare le *biciancole* a due suoi cittoletti, quelle che noi chiamiamo a Firenze l'*Altalena,* a Pisa *Anciscocolo,* a

(1) Modi di dire e voci che non si trovano nel Pirona.
(2) Crai è storpiatura della voce latina: Cras, domani.

(1) Istinto, istint, istin, distin.

Colle il *Pendojo*, a Roma la *Prendifendola*, a Genova lo *Balsico*, a Napoli la *Salimpendola*, e a Milano *Lidoca* ». — (Pulci. Novella).

Dure plui une pignàte, o une cile, o une cariole rote, veçhe che une intere, gnove ecc. = Dura più una conca fessa che una nuova, per dire che talvolta vive più a lungo un mezzo malazzato che uno sano.

Fanzilùtt. Registro questo vocabolo perchè lo trovo nel Pirona senza la spiegazione del suo significato. Or bene *fanzilùtt* è vocabolo a cui spetta esclusivamente la cittadinanza goriziana, e significa negli altri dialetti friulani: *ronzèje*. I goriziani dicono poi *ronzèa* al *massàng*.

Lassàlu frizi tal so grass; lassàlu stà tai so' savors = Lasciarlo friggere nel suo lardo.

Brazzoladresse = Bambinaia.

Là in qualchi lug come là a la muart; avê vòje di fà cualchi çhosse, come di fàssi bastonà ecc.: Andare come la serpe, la biscia all' incanto.

Sbrindul = Brincello.

Chest vin al punte un poch = Questo vino ha preso la punta; ha preso lo spunto.

Fà la sdrondenade = Batterella. Suonar le cioche ai vedovi.

Dispatussà = Svezzare, disvezzare.

Férgula (non férgule). Anche questo vocabolo è pretto goriziano (nel Pirona manca la spiegazione) e significa: Un colpo di bacchetta dato sulla palma della mano. — *E ce cuatri fèrgulis che ià çhapat Luìs dal mestri!*

Impisulìssi = Appisolarsi.

Màndi = Addio. Pare una sincope della frase *Mi racomandi*, che in alcuni luoghi usasi ancora. (Pirona). Può derivare forse; anche dalla voce infantile: *ma-man*, con cui gli adulti cercano di far salutare i bambini, alzando loro la mano; dì, *ma-man; ma-man*, dì.

Ovesàr = Ovaiuolo.

Sparavìnt = Ventarola; anemoscopio.

Terzo, aprile 1892.

LUIGI PETEANI.

Il cisçhèl di Osov

Cui che in nom combatt de patrie
Pai siei fis, pal so pais,
In tes mans la spade i sfulmine,
Fùin o colin i nemis.

Sullis tors d' Osov è sventule
La bandiere di San Marc,
Un esercit formidabil
Tente invan viarzisi un varc.

Cun comans e cun spingardis
Son dabass plui di dis mil;
Lor e zurin la vittorie
Çhe a piale i mançhe un fil.

Ma daûr di ches murais
No son umins, ma leons;
E i todeschs battuz e' tornin
Squintiàz tai lor burons.

Cussì Osov salvà Vignesie
E la patrie dai stranirs,
Grate in giubil la Repubbliche
Nus fè oggett dai siei pensirs.

Ma pur tropp simpri la storie
No registre fazz glorios,
Che a robanus la vitorie
Traditòrs no forin pos.

G. E. LAZZARINI.

GRAVI INCENDI CAUSATI DAI FULMINI IN AVAGLIO

1726. 31 Maggio. — Circa un' ora e mezza di notte, 70. Case circa e 140. circa coperti s' incendiarono della Villa d' Avaglio, di foco celeste, in spazio di tre quarti d' ora. Il suo principio fu nella Casa di Gio. Battista olim Domenico Palma. Nel quale non s' incendiò alcuna creatura, solo animali bovini circa 7. e minuti circa 60. »

Così leggesi a principio del primo Libro dei Registri Parochiali della Curazia di Avaglio e Trava.

Memoriale che l'anno 1783 li 23 Luglio un'ora e mezza avanti giorno cascò fuoco dal Ciello con pocca pioggia zò per la Casa dei Palmes d' Avaglio, e si incendiarono senza poter portar fuori cosa alcuna, mentre erano in letto e scamparono parte nudi e parte mal vestiti. Le famiglie incendiate poi sono la sud.ta Casa Palma di sotto, la Casa di Binuss, la Casa di Zuanne Spiloto, la Casa Palma di sora, la Casa di Zuanne Zulian d.to de gaiopa, la Casa di Gasparo Zulian d.to Zuanut, la casa di Gio. Batta: Concina d.to Ferant, la Casa nova di Giacomo Chiavot, la Casa di Zuane Zulian d.to di cesgio, e poi finalmente la Casa Canonica con quella di Pietro Verona.

1791. 16 Aprile, alle ore 21, cadde in Avaglio un fulmine sopra la Casa di Matteo q.m Giovanni Duclè, e produsse un incendio di 27 case.

Così trovasi, in sostanza, notato a principio del secondo Libro dei Registri Parochiali della Curazia di Avaglio e Trava.

1825. Oggi 21 Luglio alle ore 3 dopo mezzo giorno cadde un fulmine nella casa di Zuane Zantoni detto di Tonia di Avaglio, che in un quarto d' ora la inceneri tutta con lo staliero annesso degli Eredi del fu Giovanni Palma detto *Faruz*. Restarono soffocate due armente con una pecora, e tutto ciò che si trovava nello stauliero e casa suddetta. Tosto fù circondato col SS. Sacramento il fuoco, e parve fermarsi subito senza portare ulteriore nocumento.

Memoria estratta fedelmente dal III libro registri nascite della Curazia di Avaglio.

1856. il 5 Novembre a mezzo giorno appiccò il fuoco nella casa di Leonardo fu Osvaldo Zuliani causato dai fanciulli. Il fuoco abbruciò case N. 21 e coperti N. 25. Un forte vento faceva temere la distruzione dell' intero paese. Fu circondato il fuoco col SS. Sacramento e subito il vento cessò e si potè circoscriverlo in modo da non recare ulteriori danni.

1850 li 18 luglio alle ore 7 pom.e cade il fulmine sopra la casa di Gio. Antonio Zantoni; rovinò la gronda, tegole, camino, e focolare senza però offesa nè di persone e nè di animali.

1863 li 18 agosto dopo mezzogiorno cadde il fulmine sopra la casa di Giovanni q. Gio: Batta Spilot e si abbruciò tutta con quanto era, ma non però nè persone nè animali, e mediante la gente non si dilatò di più.

Di Matteo Pirona, capomastro imprenditore in Trieste [1]

(Frammento di una conferenza tenuta, nel dicembre p. p., a Trieste sul tema *I vostri bisnonni*).

. . . .

Per tali urgenti lavori erano accorsi a centinaia operai dagli Stati della vicina republica, specialmente Carnielli «maestri di muro [2]»; molti anzi presero stabile dimora in Trieste, e si esercitarono in quello e in altri mestieri. La republica voleva essere minutamente informata chi fossero i sudditi veneti che s'erano recati in quella città, e faceva ogni suo potere per richiamarli a sè, promettendo indulti o minacciando castighi. Ma le triste condizioni della madre patria non allettavano i sudditi all'obbedienza.

Sopratutto cuoceva alla republica che Matteo Pirona, introdotto presso l'Intendenza Commerciale di Trieste da un Caparozzoli, maestranza fuggita dall'Arsenale, si fosse impegnato di scavare i due canali che erano rimasti sospesi, dacchè i periti di Trieste, poco esperti in tale bisogna, «avrebbero ultimata l'operazione il giorno del Giudizio [3]». Da allora il Pirona, che aveva fatto costruire all'uopo un suo cavafango, divenne, si può dire, l'uomo del giorno. Per formare le palizzate aveva osato ripartire per Venezia e occultamente farvi incetta di legname [4], e non bastando al lavoro i suoi 400 operai si ricorse all'aiuto dei soldati. Nel timore che, mancando la direzione del Pirona, l'opera rimanesse in tronco, lo si teneva d'occhio, affinchè non abbandonasse la città ed il lavoro. Abitava *alla Nave* in città nuova «poco discosto dal Corpo di Guardia: le sentinelle del Comandante che guardano il Portone sono in fianco della casa di questo Pirona che mai non s'imbarca in mare, nè si slontana dalli siti sopradetti [5]».

L'opportunità di averlo così sottomano ispira al confidente Antonio Modena, che risiedeva in Aiello e ogni mese veniva in Trieste sotto colore di qualche suo commercio, ispiragli, dico, l'idea di farlo uccidere «non già con ferro, nè con fuoco, ma con veleno da propinarsi da tale che gli si fingesse amico [6]».

Naturalmente la republica non conforta il Modena nel suo progetto, ma il silenzio di lei lo incoraggia a cercar l'uomo adatto a fare il colpo e a toglier di mezzo *col tabacco* il Pirona, e con lui il Caparozzoli, e un altro confidente, Giacomo Cavallotto (gelosia di mestiere!). L'uomo anzi è trovato; ucciso il Pirona, prenderà la fuga per Contovello «internandosi nei cespugli del bosco di Santa Croce, camminando fuori di strada fino ai bagni di Monfalcone, donde, per la cima della montagna sopra Gorizia, per alpestre e scoscesa via capitar in Stato Veneto [1]». Umanissime uditrici, consolatevi; il progetto non ebbe seguito, e il Pirona, esclama scorato il confidente, «*vivit, vivit, non ad deponendam, sed ad augendam contumeliam in Rempublicam* [2]»; anzi, con applauso di tutti, termina il ponte eretto in mezzo al canale, e si pensa di fargli fare un terzo canale, e di impegnarlo anche altrove, a Fiume, per lo scavo di una fiumara e di un mandracchio [3].

Ma i vostri bisnonni lo vogliono ad ogni costo con loro, gli regalano un fondo perchè si costruisca una casa [4] e vedono con gioia che a Trieste si stabilisca definitivamente, prendendo in moglie la figlia del proto livornese che lavora sui due moli [5]. Però la febre del guadagno s'impadronisce, come di tant'altri, del già umile cavafango, il quale si assume di interrare la marina dalla parte del Lazzaretto vecchio, e così pure dall'altra «dirimpetto la chiesa di S. Bartolomeo», per collocarvi il nuovo Lazzaretto; «spese da imperatori antichi Romani [6]».

Il Pirona monta in superbia ed è arrestato per un suo atto di violenza, chè avendo abbattuta «la porta di una Camera dove si ritrovava della robba di una Donna sigillata per ordine della giustizia, e lui sbregò con sprezo il sigilo con dire alla Donna, quando non è altro così si fa, perchè vuoi tanto affannarti [7]»? Finalmente, per compiere tutta la parabola, il Pirona, avendo assunto per dieci anni l'appalto del pane, dopo alcuni mesi venne meno ai patti, e, fallito, partì da Trieste per ritornarvi con un salvacondotto, ed essere di nuovo impiegato nei publici lavori [8]........

G. Occioni - Bonaffons.

(1) Questo Matteo Pirona, capomastro imprenditore, molto probabilmente era friulano. Egli, come risulta anche dallo scritto che gentilmente ci favorì il chiarissimo prof. Occioni-Bonaffons, ebbe gran nome a Trieste nei lavori edilizi intorno alla metà del secolo scorso.

(2) *Archivio di Stato in Venezia — Inquisitori di Stato*, Busta 619, Riferta del confidente Paolo Moro, 7 dicembre 1754.

(3) Ivi, ivi, Busta 616, Riferta del confidente Antonio Modena, 6 agosto 1754.

(4) Riferta sopracitata.

(5) Confidente medesimo, Riferta 19 febbraio 1755.

(6) Riferta sopracitata.

(1) Confidente medesimo, Riferta 11 maggio 1755.

(2) Confidente medesimo, Riferta 10 ottobre 1756.

(3) Ivi, ivi, Busta 583, Riferta del confidente Giandomenico Cavallotto, 28 marzo 1756.

(4) Riferta Antonio Modena, 22 giugno 1755.

(5) Riferta Paolo Moro, 20 settembre 1755.

(6) Riferta Antonio Modena, 9 e 12 agosto 1755.

(7) *Relazione del Porto Franco di Trieste* 1759, luglio, inserita nella riferta Moro.

(8) Riferta Paolo Moro, 13 settembre e 5 dicembre 1760.

Domenico Del Bianco, *Editore e gerente respons.*

Udine, 1889. — Tip. della *Patria del Friuli*, Via Gorghi N. 10.

dedica appunto alla città dov' è ospite. *Compendio popolare* chiama l' autore modestamente il suo volume: compendio popolare di tutto ciò che interessa gli abitanti della plaga monfalconese, ricca di tante e belle memorie. E soggiunge: « Desidero che il mio » scritto sia tenuto quale omaggio di attaccamento » verso gli ospitali Monfalconesi; e, senza pretendere » alla perfezione, offro in pari tempo una guida » pratica — fornita di vedute e carte topografiche — » al visitatore od al forastiero qui chiamato dalla » rinomanza delle antichissime Terme Romane o dalla » mitezza del clima ».

Non deve, quindi, arcigna la critica inforcare gli occhiali per giudicare di questo volume, e sentenziare che al tale capitolo potevasi dare amplitudine maggiore o il tal altro restringere, che nella tal pagina c' è un errore di storia, nella tal altra qualche neo linguistico: ma esser grati devono i friulani e chi visita Monfalcone al paziente raccoglitore che radunò quanto è utile conoscere, sì delle vecchie storie locali come della vita contemporanea di tanta parte del nostro Friuli.

Il territorio di Monfalcone — fra i gradi 45.° 43' e 45.° 52' di latitudine settentrionale ed i gradi 31.° 6' e 31.° 15' di longitudine orientale — presenta nella sua estensione di appena 113 chil. quadrati, una delle più svariate configurazioni del suolo, dove la natura, in un piccolo lembo di terra, profuse tutte le sue munificenze (Capo I.). Non bene accertate sono le origini della Città: chi la vuole esistente ancora ai tempi dei Romani, chi edificata da Teodorico re degli Ostrogoti; certo è che la si trova menzionata in un documento del secolo XIII, quando Raimondo Della Torre Patriarca d' Aquileia impegnava a taluni fiorentini la *muta* di Monfalcone, col ricavato della quale si provvedeva alla manutenzione di strade e ponti (Capo II.) Soggetta fino al 1420 ai Patriarchi aquileiesi, come tutta la *Patria*, i quali a reggerla nominavano un Capitano; passò quindi a formar parte della Veneta Repubblica fino al 1797, quando il fiero leone di San Marco tacque, soffocato — vecchio e quasi innocuo ormai — dal tradimento del Bonaparte.

Curiosi ed interessanti particolari della Storia monfalconese offre l' Autore e nel citato capitolo secondo e nel terzo. In questo soffermasi a parlare circostanziatamente della Monfalcone d'oggi: il Duomo, la Chiesa del Rosario, i luoghi pubblici, il Casino sociale, la Società operaia, ecc. sono ricordati con amore: e chiude con brevi cenni biografici di personaggi che onorarono la Patria loro con le opere dell' ingegno. In questo capitolo — come del resto in tutto, si può dire, il volume — troviamo ricordati uomini o fatti che si collegano con la storia dell'intero Friuli: poichè Monfalcone formò parte della *Patria* per lunghi secoli, e ne divise le sorti fino al 1866.

Nel capitolo quarto illustra le famose Terme Romane: ed è un capitolo che si legge con vivo interesse, per varii aneddoti raccontati, per le descrizioni efficaci di luoghi e di costumi, per le leggende curiose raccolte, per le memorie storiche riassunte.

Dalle Terme incominciano le *gite* che l' Autore dice avere compiuto, pretesto ad illustrare le varie parti del Territorio.

San Giovanni, villaggio appartenente al Comune di Duino, e presso il quale esce il « misterioso Timavo », gli dà occasione (Capo V.) di parlare di questo fiume, citando superstizioni, leggende, tradizioni vetuste ed i versi onde già i poeti latini cantarono lo sgorgare improvviso, pauroso della massa fluviale; ed i versi di Erasmo di Valvasone, uno dei pochi poeti friulani degni di ricordo nella storia letteraria nazionale. E menziona in questo capitolo vicende religiose e civili, ed a larghi tratti ci narra quelle sanguinose del Castello di Duino.

La Marcelliana gli offre argomento (Capo VI) di parlare, non solo del tempio sussistente ancora, ma e dell'antico borgo popolato e della origine del nome secondo una pia leggenda e secondo più fondate induzioni storiche e della origine romana di altri nomi sparsi nella pianura del Monfalconese — come romana è l'origine di molti fra i nomi locali del nostro paese: e per nostro paese, dice il Pocar, « intendo tutto » l' intiero Friuli dal Timavo al Livenza ». E parla delle recenti fabbriche e della agricoltura: poichè mai le memorie del passato si scompagnano dalla esposizione delle condizioni attuali, come richiede l' indole del libro che fu scritto con l' intenzione possa giovare — e difatti giova — quale pratica ed esauriente guida del Territorio.

Ma non continueremo lo scolorito indice del volume: diremo sol questo, invece, a mo' di conclusione: che ci siamo assai compiaciuti nel leggere il libro, e nel saperlo opera di un maestro elementare: lo stile, se qualche rara volta lascia indovinare influenze di altri idiomi, può dirsi in complesso buono, ed a volte — massime nelle descrizioni — efficacemente pittoresco; l' euritmia del libro anche bene studiata, malgrado le talune ripetizioni che l' autore volle di proposito, nell' idea che ogni capitolo potesse stare a sè. Accrescono interesse al volume le molte e ben riuscite tavole illustrative — parte in zincofototipia, parte in litografia: vedute, stemmi, carte topografiche ecc.

Vive e sincere lodi al signor Pocar per questo suo lavoro. Bene sperare fanno que' maestri che studiano la storia dei paesi ove sono chiamati a spezzare il pane del sapere; massime dei paesi nostri, che tante e sì gloriose memorie possono vantare, come vantano Monfalcone e il suo Territorio — figli di quella Roma che fu per due volte maestra alle genti, protetti da quel fiero Leone di San Marco il cui ricordo non si cancellerà mai dal cuore dei popoli che esso ha beneficati. (1)

D. D. B.

Trieste si associa sempre alle civili feste rammemoratrici di qualche itala gloria: si associa con larga partecipazione del suo popolo, si associa con le fulgide creazioni de' suoi poeti, de' suoi letterati. Così quando, nell' ottobre passato, si celebrava il quarto centenario colombiano, auspice la patriotica Società della Minerva, Trieste si univa all' universa Italia nel ricordare quel Grande; e Riccardo Pitteri, il gentile Poeta della Natura, inspirato dall' altissimo soggetto, cantava con versi che non morranno le glorie di Colombo. Noi veniamo in ritardo, nell' accennare alla robusta poesia; ma poichè siamo *in ritardo* — pur troppo! — con tante altre pubblicazioni, e massime venuteci da Trieste cara, non osiamo nemmeno *plorar mercè*.

Riportiamo le ultime strofe, che ci sembrano le più belle:

Corre Santa Maria. (2) Già bieca intorno
Move la ciurma ed agita le braccia,
Nè più val la preghiera o la minaccia,
Chè i riluttanti vogliono il ritorno.

Pur non trema Colombo: alto sul ponte
Ei forte crede perchè forte sa,
E, data a' venti la sdegnosa fronte:
La terra, — sclama, — o sciagurati, è là.

Corre Santa Maria. Più non risponde
L'aspro timone a la nervosa mano,
Già s' oppongono al grande capitano,
Con la scettica Europa, i cieli e l' onde.

Ma un grido erompe per l' immenso spazio,
Un grido, un grido d' infinito amor:
— Signore onnipossente, io ti ringrazio! —
Nuota su l' acque un ramoscello in fior.

Ecco alfin, dopo tanta ansia di mare,
In fondo a l' orizzonte, con le prime
Di nebbie avvolte desiate cime,
La bruna striscia della terra appare.

Oh! schiudano i potenti emuli piene
Di calunnie le mani incontro a te,
Ti paghi con gli oltraggi e le catene
L' ingiustizia del popolo e dei re.

---

(1) Il bello e grosso volume costa lire **quattro**; pei soci delle *Pagine* soltanto lire **tre**.

(2) Una delle tre caravelle concesse a Colombo per il suo primo viaggio.

È invano! Su l' età trista ed acerba
Più bello e grande ed inclito il tuo nome
Si risolleva, o Genovese, come
Oltre le nubi l' aquila superba;

E Italia nel perenne monumento
— Cristoforo Colombo — a scriver va
Tra Galileo signor del firmamento
E Dante vate dell' eternità.

NOVITÀ LETTERARIE.

Poichè siamo nella stagione invernale, la stagione delle lunghe e noiose serate, da ogni parte d' Italia ci giungono nuove pubblicazioni o annunzi di pubblicazioni prossime.

La Casa editrice dei signori Chiesa e Guindani di Milano, pare almeno finora, quest' anno avrà la palma su tutte le altre; e per persuadersi di ciò non occorre che fare attenzione ai nomi coi quali presentava al pubblico le novità di Dicembre: Antonio Fogazzaro, Paolo Lioy, Emilio de Marchi, Gerolamo Rovetta, Cesare Tronconi... e una quantità di altri che, nuovi oggi, domani formeranno soggetto di discussione dei nostri salotti: discussione secondo noi meritata, inquantochè le pubblicazioni di questa Casa le vediamo quasi sempre scelte con una certa cura e con un sicuro criterio d' arte.

Fogazzaro, l' illustre artista di *Daniele Cortis* e di *Malombra*, ci dà: *Per la bellezza di un' idea*. È un elegantissimo volume da due lire e farà rumore specialmente nel mondo filosofico e teologico.

Paolo Lioy si presenta con un romanzo: *Spiriti del pensiero*. È per mezzo appunto del romanzo che oggi si agitano e si discutono i più gravi problemi scientifici e sociali. Le ultime questioni sullo spiritismo hanno messo in moto un mondo di penne tra buone e grame. Ora è un papà della penna e della scienza che parla... e, diciamolo, un papà simpatico. Questo nuovo lavoro dell' Autore di *In Alto* avrà dunque un successo di curiosità e d'interesse, istruendo e appassionando.

Anche Emilio De Marchi si presenta con un romanzo: *Arabella*. Questo dolce nome ci porta il pensiero alla cara figurina di fanciulla bionda e buona che in *Demetrio Pianelli* abbiamo conosciuta ed amata. Qui la fanciulla è fatta donna: donna piena di tenerezze e di passioni, di tristezze e di glorie. È un libro adatto anche per la gioventù, e noi sentiamo l' obbligo di raccomandarlo come uno dei meglio usciti quest' anno.

Il Teatro di Gerolamo Rovetta diventa sempre più popolare, sempre più ricercato. Oggi i signori Chiesa e Guindani, dopo averci dato i *Barbarò* e *Alla Città di Roma*, ci danno *Marco Spada*, la commedia che ebbe un vero successo di contrasto, tanto che i più non riuscirono a persuadersi di nulla. Nella lettura invece il valore reale scaturirà con maggiore facilità e noi potremo decidere se *Marco Spada* è lavoro d' arte piuttosto che lavoro mancato. Ma il *clou*, il vero *clou* delle novità, secondo molti, sarà il racconto postumo di Cesare Tronconi: *Carnevale in Borsa*. Noi non diremo nulla se non a lettura compiuta. È evidente peraltro che dopo tanti anni di lamentato silenzio un nuovo lavoro di chi ci diede e *Passione maledetta*, d' imperitura memoria nel mondo della critica, e *Madri... per ridere*, non potrà che risollevare un mondo di polemiche, un vespaio di discussioni, dalle quali speriamo salti fuori il giusto valore di quell' artista che fu Cesare Tronconi, oggi troppo a torto negletto.

Queste, secondo noi, le principali novità. Viene poi *Alithèa* che non conosciamo con dei racconti: *Eroismi senza gloria* — *Il Romanzo contemporaneo in Italia*, studio di G. Robiati — *Garibaldi*, *Manzoni* e *Stoppani* del Cerminati.

Convinti di dover aiutare chi, come i Chiesa e Guindani, offrono tante novità al mondo dell' arte e della critica, molto raccomandiamo tutti questi nuovi libri ai nostri lettori.

NOTIZIARIO.

Da i colli friulani, l' ultimo volumetto di versi pubblicato da Cesare Rossi, ottiene dovunque il plauso che già accompagnò i *Versi* e le *Rime*. Già si congratularono col chiaro autore Giosuè Carducci, Mario Rapisardi, Giovanni Marradi, Augusto Franchetti, Corrado Ricci ed altri. Ed ora vediam lodate da Guido Mazzoni queste «gentili ballate nelle quali una forma eletta riveste concetti alti, e circola da per tutto una vena di cara poesia.»

— Un concorso mancato è quello delle canzonette, quest' anno, a Trieste: mancato, intendiamoci, per la musica. Nessuna delle sei canzonette pubblicate ottenne, da chi le ascoltò, il plauso che negli altri anni accolse il *No' steme tormentar* o *Gigia col borinetto* o altre. Per la poesia, fu premiata la canzonetta del nostro egregio amico e collaboratore signor Giulio Piazza, (*Macieta*), la quale portava per motto: *Aman la patria lor le belve istesse*.

— Il chiaro avvocato dottor Carlo Venuti di Gorizia commemorò assai nobilmente il poeta Carlo Favetti, questo intemerato patriota goriziano la cui morte improvvisa tanto addolorò.

Cogliamo l' occasione per ricordare che le Poesie e prose friulane del Favetti sono in corso di stampa. Usciranno forse con qualche ritardo: ma crediamo di poter assicurare che entro febbraio il volume sarà pubblicato.

— Poichè siamo a Gorizia, restiamoci ancora brevemente. Nell' occasione delle feste centenarie zoruttiane, così bene riuscite a Gorizia, la tipografia Ilariana pubblicò un *Ricordo*. Per chi lo ignorasse, diremo che la tipografia Ilariana è in mano — come fra noi si direbbe — dei clericali, che vi pubblicano anche un periodico: *L' Eco del Litorale*. Ora ci piace constatare come in questo *Ricordo* vi sieno — oltrechè alcuni articoli buoni come quello scritto dal professor G. Loschi: *Del dialetto friulano* e la Poesia *Zorutt in Americhe* del Canonico cividalese Monsignor Natale Mattiussi; — alcune affermazioni di friulanità che fanno bene a leggersi. Eccone, per esempio, una che togliamo dalla Poesia *A Gorizia*:

Vaga figlia del Sonzio, che a natura
Piacesti sì, che di sue grazie 'l viso
T' ornava, e prima cura
Ti fea di sue dovizie, ad un sorriso
Componi il dolce labbro *or che più viva*
I nostri petti d' un fratello accende
La ricordanza...

Ed un' altra, dalla poesia dedicata *Al esimi poeta furlan Pieri Zorut*:

A Te, Pieri Zorut,
Un rispettos salut
Di dug i Gurizans
Al par di te furlans...

Anno V. Domenica 12 Febbraio 1893. Num. 12.

PAGINE FRIULANE

DUE POETI

Con questo titolo, nella *Gazzetta Letteraria* che si stampa in Torino, il chiarissimo scrittore friulano G. Marcotti pubblica un articolo importante, nel quale, accennato che nel decorso anno cadevano — e furono ricordati — il secondo centenario dalla morte del conte Ermes di Colloredo e il primo dalla nascita di Pietro Zorutti; rileva come «i Friulani di qua e di » là del confine politico italo-austriaco si mostrarono » intimamente uniti da queste commemorazioni non » per sottintesi di politica irredentista, ma per sincera » coscienza della storia regionale, come affermazione » che il dialetto friulano, una delle più schiette deri- » vazioni del latino, ebbe ed ha una modesta, ma pur » ragguardevole vita propria letteraria.»

Appropriatissimo è il confronto che il Marcotti fa tra i due poeti: «Certo — egli dice — i due poeti » ebbero qualche tratto comune, oltre la sostanza del » dialetto: l'epicureismo e la tendenza satirica pre- » dominante nelle loro opere, il verismo nelle pitture » dei costumi locali. Ma poi, le differenze sono pro- » fonde: per bene apprezzarle, converrebbe citare un » dialetto che pochi comprendono fuori del Friuli o » tradurre ciò che... mi sembra intraducibile: parec- » chie tuttavia risultano anche senza necessità di » ricorrere ai testi».

E viene esponendo alcune fra queste profonde differenze, riassumendo prima la biografia del Colloredo, il quale passò i più begli anni della sua vita in Firenze, tantochè le reminiscenze della gioventù fiorentina si trovano espresse nei suoi versi. Ed anche «nella maggior parte delle sue rime, di soggetto » amoroso, bellico, morale, il Colloredo si limita a » travestire con parole friulane le convenzioni mito- » logiche e petrarchesche apprese fuori del Friuli: » non ne poteva risultare che un guazzabuglio grot- » tesco e ridicolo. Solo per eccezione, ritornato in » patria, riproduce di questa i costumi e le idee, e » lì soltanto lo riconosciamo verista, autore di getto; » è molto più friulano il suo dialogo in prosa italiana » dove ritrae dal vero una scena domestica, fra vecchio « padrone e la serva, di quello che sia l'insieme delle » sue poesie in dialetto. In conclusione, se al Colloredo » non si può negare che sia stato cronologicamente » il primo *cigno del Friuli,* bisogna pur convenire » che il suo contributo fu scarso di quantità e me- » schino di qualità.»

Del Zorutti dice invece il Marcotti che «fu e resta » un oraziano ed è solo a dolere che la sua squisi- » tezza dialettale non possa essere gustata dalla ge- » neralità del pubblico letterario d'Italia... Non già » che Zorutti studiasse di proposito Orazio, nè che si » studiasse di imitarlo»; ma, oltre l'avere con quel poeta latino qualche analogia biografica, «fu oraziano » il Zorutti nell'epicureismo indolente che non gli » consentiva di verseggiare coll'entusiasmo di chi » coltiva l'arte per l'arte, ma prima soltanto per » gusto proprio e degli amici, poi perchè ne traeva » qualche profitto di relazioni sociali e qualche soldo...

«Fu oraziano nella coscienziosa cura della forma, » raggiungendo in essa quella apparente facilità che » è il sommo successo dell'arte: — nella perfetta » misura tra i soggetti e la trattazione, tra il pub- » blico cui si rivolgeva e le sostanze e le forme delle » sue pubblicazioni: — nella scrupolosa proprietà » delle parole, nella varietà pur sempre armoniosa » della metrica, nella correzione del disegno e nel » vigore del colorito.

«Fu oraziano nella discreta e finissima satira o nel » piccante umorismo di cui sono conditi i *preamboli,* » le *dediche,* i *pronostici* del suo *Piccolo Strologo,* » e i componimenti di intonazione eroicomica e quelli » dove dipinge se stesso, le proprie miserie e le proprie » strettezze.

«Fu più che oraziano nell'espressione della vita » campestre: non si accontentava di godere come » Orazio la campagna e di sospirarne la dolce quiete: » la dipinse con delicatezza di colori e con eleganze » virgiliane, con verità di espressione affatto moderne: » in questo genere la *Pioviggina* è un capo d'opera, » la *Notte di aprile* egualmente.

«Non fu e non poteva essere oraziano in quella » parte abbondante delle sue produzioni dell'età ma- » tura dove si lascia andare al sentimento elegiaco, » partecipando anch'egli, senza affettazione, con pro- » fonda sincerità, alle inevitabili melanconie della » società contemporanea, nelle vicende famigliari e » pubbliche. — Non fu e non poteva essere oraziano » nei tratti rapidi ma frequenti dove i suoi versi » scherzano circa le donne, serve e padrone, came- » riere e signore, perchè la galanteria borghese friu- » lana del secolo decimonono non ha di comune con » quella di Roma nel primo secolo altro che l'eterno » femminino...»

«Documenti umani? Senza dubbio: sarebbe impos- » sibile desiderare una galleria più completa e più ve- » ritiera della vita del Friuli al tempo dei nostri nonni » e dei nostri padri, di quella che è nelle *Poesie* di » Zorutti. È una serie meravigliosa di quadretti lette- » rari che rammenta il tesoro delle incisioni di Hogarth... » Quando anche il Friuli potesse in avvenire conser- » vare inalterato il proprio carattere regionale e ispi- » rare, come ispira, altri poeti, (cosa difficile colle » nascenti tendenze unificatrici) egli (il Zorutti) rimar- » rebbe il vero *poeta del Friuli*».

"Pianure friulane" di Giuseppe Caprin

Egli è con un sentimento di profonda tenerezza che riceviamo dall'oltre Isonzo tutte quelle pubblicazioni che manifestano la energia e l'attività meravigliosa di coloro che nella letteratura e nella Storia paesana, coltivano la tradizione Latina, se ne fanno un làbaro intorno al quale raccogliersi ed uno scudo per difendersi. Questa elevazione dello spirito di poeti e letterati, non potrebbe essere da alcuno maggiormente apprezzata, più che da noi che ricordiamo la coscienziosa cooperazione, l'intensità di studio e la perseverante costanza in mezzo a circostanze singolarmente rispondenti a quelle degli scrittori che ci interessano. Le *Pianure friulane* non si possono separare da questo contorno che le informa, da queste condizioni nelle quali ebbero a formarsi e da questo obbiettivo al quale si indirizzano. In esse troviamo un tesoro di passione e di sentimento che trae occasione dalle grandi figure storiche evocate dalle desolate pianure, dalle ruine che il tempo tormenta e da questa vita di paesano che attraverso a tanti secoli di martirio, di ingiustizia, di inganni, à saputo mantenere intatto il tesoro della famiglia, il palladio della modestia, la tradizione della parola, il culto della terra e la nobile genialità del canto.

La dignità del popolo campagnuolo, la bellezza semplice della vita agreste e litorana, la industria emancipatrice del paese sono studiate colla maggiore simpatia e descritte con un sentimento estetico che finisce col trascinarvi nella traccia armoniosa del fine osservatore e dell'elegante descrittore.

Nel libro eminentemente subbiettivo non si può pretendere esaurita ogni curiosità di lettore, ogni esigenza di critico, mentre avendo una guida del valore del signor Caprin si può con tranquillità affidarsi a lui, che nella rapida traversata di tempi e luoghi così diversi non trascurerà certo nè i fatti,

nè gli argomenti che valgano all' intento che egli si è prefisso.

Il destino del paese al quale dalla natura è imposto un mandato e negati i mezzi per adempierlo, è fortemente disegnato: la pagina in cui si descrivono gli apprestamenti di Aquileja per resistere alle nazioni che appena uscite dalla anonima barbarie, aspirano dapprima alla lor parte di ricchezza e quindi alla lor parte di potenza, è stupendamente bella.

L' erudito scrittore che non è certo ai primi passi della sua carriera, poichè a quest'ora raccolse in essa le più desiderate soddisfazioni, per sostenere l' interesse del suo libro à rovistate biblioteche ed Archivii, consultate collezioni e pinacoteche e sopratutto veduto di persona tutto ciò che descrive.

A sfatare talune pretenziosità che si erigono a giudicare delle cose nostre con preconcetti e prevenzioni lontane da ogni verità, servono le due illustrazioni che rappresentano Aquileja al tempo della sua distruzione; l' una ci viene dall' opera di *Schedelius Hartmann, Cronicon de temporibus mundi* e l'altra dal *Thesauras antiquitatum et historiarum Italie* di G. G. Grevio, alle quali fa seguito un ritratto di *Attila flagellum Dei*, in piè di pagina.

Interessantissimi sono i disegni del castello antico di Gorizia, della Casa Municipale di Cormons già edita dall' indimenticabile Dottor Cumano, il suggello di Volchero e le monete degli Eggemberg, la cui breve istoria è completamente delineata. Dove però la industria del ricercatore e la perseveranza dello storico si rivelano più intensamente, è nello illustrare la fase Veneziana di quei luoghi cotanto difesi — e perduti pella fatalità d' un avverso destino.

Col giungere al di là dell' Isonzo, Venezia compieva un atto del quale la Storia Nazionale non à mai riconosciuto nè il valore nè il pregio. I Friulani avevano mantenuto sul confine il carattere e la parola, Venezia vi portava la sua bandiera e la sua spada, — Monfalcone fu la sentinella avanzata che continuò fino alla caduta della Serenissima la tradizione che aveva con tutta probabilità iniziata a tempo Romano od a tempo Bizantino.

Le lettere dei Podestà e Capitani Veneziani, quelle degli inviati tecnici e le relazioni de' Luogotenenti della Patria sui bisogni del fortilizio del Timavo addimostrano ciò che Venezia desiderava di fare, non ciò invero che abbia fatto, poichè la Serenissima aveva una paura straordinaria dei suoi eserciti di terraferma.

Questo nocque singolarmente alla Castellania Friulana, la quale invece di sviluppare nel proprio paese le caratteristiche della sua militare tradizione, si trovò costretta ad esulare in paesi stranieri. Marco Manin, abbandonati gli stipendi dell' Inghilterra, accorre a Padova assediata dalla lega di Cambray e muore combattendo.

A rendere più difficile la condizione di questi primati della Patria, stavano gli agguati forestieri, che abusando della forza, destreggiando coll'astuzia, dopo aver taglieggiati i Patriarchi, riuscirono ad imporre al Governo di San Marco una paziente difesa.

A fianco dell' ultimo Conte di Gorizia Leonardo che morì nel castello di Bruk presso Lienz non si trovò una Catterina Cornaro, nè al Governo della Repubblica un Loredan o un Foscari, di guisa che la vendita d' un lembo di terra Italiana dalla Casa di Gorizia alla Casa d'Austria passò senza eccezione. Di questa decadenza il signor Caprin fa una splendida descrizione, non trascurando di accentuare come in mezzo a tanto torpore sia rimasta intatta la scintilla nazionale del linguaggio ed avviata anzi col mezzo della letteratura sulla traccia della coltura Italiana.

Gradisca, Cormons e tutti gli altri villaggi e Castelli del territorio, ci passano dinnanzi, con una gara fra l' illustratore De Franceschi di segnare graziose macchiette in vedutine troppo soleggiate, e lo scrittore di descriverci, la principessa Bacciocchi, il signor Labrosse, il Conte Cassis, e tanti altri più o meno recenti, ma tutti interessantissimi accessori di questa bella escursione, della quale felicitiamo l' autore.

Padova, 3 febbraio 1893

M. Leicht.

Fra Libri e Giornali.

LA RESIA ED I RESIANI

Il chiaro nostro collaboratore, prof. F. Musoni, nella rivista quindicinale *Geografia per tutti*, pubblica su *La Resia ed i Resiani*, un articolo che merita essere conosciuto.

Comincia il prof. Musoni coll'affermare il vivo desiderio che aveva di visitare questo piccolo lembo del Friuli italiano; e narrato come vi giunse, così scrive: « Mi trovava finalmente in mezzo a un piccolo gruppo dei più curiosi rappresentanti in Italia di quella grande famiglia slava, la quale oggidì accarezza ambizioni smodate e vede innanzi a sè un avvenire tutto roseo, come ebbe sparso di triboli il passato: eppure sapeva che quella buona gente non aveva mai partecipato delle idee megalomani dei suoi fratelli d' oltr' alpe e che era devota per antica tradizione all' Italia nostra: mi trovava in somma in mezzo ad una di quelle tante sporadi linguistiche straniere, onde è ricca la classica penisola, ma che per la loro poca importanza nulla tolgono all' unità etnografica della medesima, ma solo ne costituiscono una delle molte curiosità e ci permettono di studiare da vicino lingue e tipi affatto diversi dai nostri ».

« La Resia etnografica comprende tutta la valle omonima, nonchè quella più piccola di Uccea (res. Uceja), comunicanti fra loro per mezzo del passo di Carnizza (1). La prima comincia ai piedi del monte Canino (2480 m.) e si estende nella direzione generale di ESE-ONO per Km. 21.5, dopo il quale percorso sbocca nel canale del Ferro, bagnato dal Fella, affluente di sinistra del Tagliamento. Monti alti e pietrosi la cingono d' ogni parte, tanto che il sole non vi batte d'inverno che poche ore del giorno. Le cime più importanti, — oltre quelle sorgenti al principio della valle, cioè il Canino, lo *Slebe*, il *Babba* (2) e il *Guarda*, (3) — sono sul lato settentrionale l'*Indrinizza* (4) (2322 m.), il *Sarte* (1948 m.) ed il *Peloso* che dividono la Resia dal canale di Raccolana altro affluente della Fella: mentre sul lato meridionale s'innalzano il *Lavora*, il *Curzer*, lo *Strop*, il *Nisca*, (5) il *Chila*, (6) il *Suovit*, (7) dei quali gli ultimi scendono sulle valli di Carnizza e su quella d' Uccea, percorsa dal torrente omonimo che insieme al Rio Bianco, a cui si unisce, va a sboccare nel letto dell' Isonzo presso Saaga (slov. Zaga) (350 m.). La stretta ed alpestre valle d'Uccea deve considerarsi orograficamente quale una delle porte per cui dall' Austria si entra nel regno d' Italia. Ma il tratto Uccea-Saaga (circa 2 ore) è battuto da un pessimo sentiero e la valle propria del rio Uccea (a percorrer la quale fino alla sella di Carnizza si mettono circa 3 ore) è così impervia che gli alpigiani le preferiscono la sella di Nisca (Tananisce), 300 metri almeno più alta di Carnizza (8).

La Resia è bagnata in tutta la sua lunghezza dal flumicello dello stesso nome che vien giù dal Canino, scorre in letto piuttosto largo e sbocca nella Fella presso Resiutta, cui i Resiani chiamano *Ne beli* (sulla

(1) *Carnizza* viene dallo slavo *Krynica*, sorgente: confr. con Krnica nella Carniola, presso Oberberg.

(2) Da *baba* che nell'asl., sl. e serb. vuol dire vecchia, vetula. È una delle più antiche e più oscure divinità degli Slavi antichi, forse corrispondente alla *Maja* degli Indiani (?). Confr. con *Baia Gora* (monte della Baba) nel gruppo degli Arvaer nei Carpazi e con *Babina gomila* in Dalmazia.

(3) « Il ritrovare questo nome o analogo, sempre nei monti di confine (*Varda*, presso il lago di Misurina in Cadore; lago e castello di *Garda*; val *Gardena* in Tirolo; monte *Gardetta* o monte di *Gardiola lunga* presso il Monviso, ecc.) m'indurrebbe a ritenere un certo legame fra tale denominazione e la *guardia* o *custodia* del confine a mezzo di fortilizi e scolte ». G. Marinelli, *Un' ascensione al Canino*, Udine, Doretti e soci, 1874, pag. 20.

(4) Da *ternizza*, capanna di pastori, oppure da *trn* (ted. Dorn), spino; confr. con Trnova, Ternaves, Terne, ecc. in Carinzia. Stiria, Carniola, ecc.

(5) Basso.

(6) Escrescenza.

(7) Da *suh*, magro, secco.

(8) Questa notizia mi venne gentilmente comunicata per lettera dal Prof. Marinelli.

Anno V. DOMENICA, 12 FEBBRAIO 1893. Numero 12.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno: nel Regno lire **3**, all'estero lire **4**.
Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. — Un numero separato, centesimi **quaranta**.

LA PRIMAVERA

Ve' l' ucelutt che zorna
Sul verdegiant ramàz!
La primavera torna
Si disfin nef e glaz.

Cui conta lis rosuttis,
Che cùchin fûr dai pràz?
Pàrin di bielis frutis
I voi inemoràz.

Par dutis lis çharandis,
Pa-i sterps e pa-i baràz,
Si zìngulin ghirlandis,
Si strénzin bràz a bràz.

Come bièi macs di zojis
Si unissin flòrs a flòrs,
Framiezz di verdis fojis
Si spandin gràz odòrs.

O primevere! es plantis
Dàs fuarza e biell colór
E l' animal tu inçhàntis
E sburtis a l' amór.

Dal franzêl a' pizoçha
Da' ziala al pùar musson,
Da' cuaja sin a l'oçha,
Da' piora al fuàrt leon,

Ogni una di chès bestis
Invoca il to calor,
Han voja che tu restis,
Da te spiétin vigor.

Resta tant che tu podis
Fra no, çhar el me ben,
Ti bràmin duçh, tu viodis,
D' amór a' sçhaldâ il sen.

Resta, non sol e plantis
E bestis ti ùlin ve';
Ançha l' om tu tu inçhantis,
L' om che del mond l' è il re.

Gorizia, Febbraio 1893.

CONTE CARLO CORONINI.

DA LETTERE INEDITE

DI CATERINA PERCOTO

DIRETTE AL SIGNOR

JACOPO SERRAVALLO DI TRIESTE

(Vedi numero precedente)

Ultimi del '65.

Ho dovuto correre a Udine a farmi fare il ritratto che queste feste mi verrà e così risponderò a tanti che per causa del libretto mi flagellano di domande. Ahi! Quante lettere mi piovono da ogni parte e bisogna rispondere, per non guastare. Il Bernardi, che con tanto cuore mi ha annunziata, encomiata e perfino cantata in versi in occasione di non so quali nozze recenti, per eccesso di zelo si è pensato di mettere in istampa il luogo del mio domicilio, sicchè una pioggia di lettere, giornali e opuscoli. Fra le altre, eccovi una di un canonico di Pinerolo che mi manda in dono un grosso libro intitolato il *mese di Maria* e chiede in contraccambio i raccontini. Bella conquista!...

Salutatemi tanto D. Paolo ([1]), che ha scritto per me quel magnifico articolone sull'*Alba*. Fate anzi con lui le mie scuse se non gli scrivo a ringraziarlo. Povero D. Paolo, che ha trovato fuori così belle e così lusinghiere ragioni per farmi comperare..... Ma non mi confondo e non vado in superbia, perchè capisco ch'è l' incenso necessario all'ingresso.

(1) Paolo Tedeschi. Vedi nota in N. precedente.

24 gennaio 1866.

Appena tornata da Udine ho trovato non so quante lettere gentili, gentilissime, con ritratti, con poesie; insomma, l'incenso abbonda. Saprete che quasi ogni giorno mi tocca scambiare il mio ritratto con quelli di belle, amabilissime giovanette. Altro che dire, come voi altri là di Trieste, ch'è un brutto *spegazzo!*

Febbraio stesso anno.

Sono avvilita a forza di tante lettere, libri e giornali, che mi piovono da ogni parte. Anche voi dovete essere abbastanza pentito del vostro buon cuore che vi ha suggerita una simile impresa. Un' altra volta (adesso che abbiamo cominciato, già bisognerà continuare) stamperemo d'estate e, mandati i volumetti al signor Lampugnani, che Dio tenga sano, noi vogliamo ritirarci in gran segreto sui picchi di monte Canino, dove neanche il diavolo possa trovarci fuori. Lasciando lo scherzo, davvero, io peno pensando ai tanti disturbi e seccature che vi siete accollato per causa mia. Povero amico, oltre ai vostri tanti affari, tutta questa briga!

In quanto a me, la mia maledetta condizione di *letterata* non dobrebbe permettermi lamento. Anzi ci sarebbero i materiali per una commedia e se le mie tante disgrazie mi lasciassero voglia di ridere, vedreste come saprei trarne profitto. Vi racconterò solo quello che mi regalò la giornata di ieri. Una lettera da Alessandria, dove si voleva un ribasso sul prezzo del volumetto......

Un' altra di una tale signora Sartori Panizza che in quattro fittissime facciate, mi racconta i suoi guai (e mi ha fatto piangere!!) e poi m' accompagna sei sonetti di sua madre, che il dolore ha fatto d'un tratto poetessa e domanda la mia opinione in proposito, cioè il mio giudizio sui sonetti; il bello si è che hanno lasciato nella penna il paese di loro domicilio, che dai bolli pare sia qualche romito villaggio del Tirolo....

Poi una visita di un tale che, vedendo sui giornali tanti articoli in mia lode, s' immagina ch' io abbia Dio sa che relazioni ed influenze e viene appositamente a S. Lorenzo per pregarmi di scrivere al marchese Gino Capponi, onde faccia riuscire un' opera in musica che un suo amico dà adesso sulle scene del Pagliano di Firenze!!...

Poi il *Brenta* in dono, colla preghiera di un articolo ecc.

Poi tre lettere con ritratti di sconosciute che vogliono in ricambio dei loro bei visetti, il mio brutto muso....

Poi uno scrittore pietoso, il Lanza, che pubblica una strenna a Torino per soccorrere una famiglia disgraziata, certo Neri, e mi si raccomanda un altro articolo.

Poi la *Rivista friulana* con articolo di Giussani in mia lode e con altro sull'*Artiere.* Articoli cortesissimi, scritti con garbo e tali che dovrebbero farmi associati a furia...

Per ultimo colla posta di ieri mi è capitato da Milano sotto fascia franco il mio volumetto al mio indirizzo di S. Giovanni di Manzano, e che mistero sia questo, vattel' a pesca!

3 aprile 1866.

...Uscii dunque coi due dottori a passeggiare per il mercato e così, senza parere, a dare un' occhiata alle due bestie che avevano fissato l' attenzione del mio uomo. Lì, fra tanti corni, in quel trambusto di sensali, di contadini, mi pareva d'essere una grossa macellaia venuta coi figliuoli a far compere per la sua beccaria. La parte comica dell'impresa si fu, quando i due Dottori videro la coppia ch' era entrata ne' miei desideri. Due brutti bestioni, pettinati alla *fuoco,* dice Bianchi, tanto hanno le corna a sghimbescio, patiti per la fame e per le fatiche; ma di una ossatura colossale e inappuntabili a tutte le prove di scrollatura di coda, di aprimenti di bocca (le povere bestie l' aprivano spontaneamente ad ogni nuovo venuto, tanto vi erano assuefatte!) di pugni, di calci, di stirature di pelle e di altri maltrattamenti a cui li assoggettano per iscoprire se avessero difetti..... Insomma feci il contratto per 22 marenghi meno un fiorino e tra male spese, cioè viaggio, da mangiare e da bere agli uomini (ho dovuto bere anch' io nel loro boccale!) sensarìa, catene, mancie, in tutto austriache 543...

Dello stesso mese o del maggio.

......, senonchè la coscrizione lo ha tenuto tutti questi giorni occupatissimo. Poveri giovani, dover giurare per dieci anni, adesso che, saldato il contingente, si tenevano sicuri di averla scapolata! Ne hanno fatti buoni diversi della quinta lista ed hanno dovuto marciare sull' istante. Madri, sorelle, mogli e spose, correvano ieri alla ferrovia per dar loro l'ultimo addio. È una costernazione generale. La povera Celestina è stata lì per perdere anch' essa il suo futuro. Era diventata pallida e sparuta come una larva e gli occhi aveva tanto sciupati dalle lagrime, ch' era una compassione a guardarla. Il povero diavolo ha tre fratelli all' armata, un quarto a casa che fu ferito a Solferino ed egli, benchè in quinta lista, è stato ad un pelo di dover marciare. Rimandato libero a mezzanotte, è venuto coi compagni a fare un canto sotto la finestra della sua bella, che si propone di sposarlo immediatamente, se però potrà ottenere le carte di permesso.

Vedete che lagrime non mancano neanche a S. Lorenzo! Qui noi siamo affatto all'oscuro. La *Gazzetta di Torino* che voi pietosamente per tanto tempo ci mandaste, adesso non passa. Il *Messaggiero* è indietro, la *Gazzetta di Venezia* non vuol dire.... sicchè, se le cose fossero come un presentimento mi fa credere!.....

25 agosto 1866.

L'abbiamo passata bella, capite! E volesse Dio che potessimo dire d'averla passata *pulita*. Qui, per il momento, non siamo occupati nè da Italiani, nè da Austriaci, in grazia dei torrenti gonfi; ma questi ultimi ci stanno a due passi, cioè a Trivignano e fanno il diavolo, e quel ch'è peggio, minacciano di regalarci il colera. Avevate ben ragione di scrivermi che bisognava prepararsi a grandi emozioni. Oh! che brutte ore abbiamo passate! Se non viene di peggio, io conterei d'averla asciugata con un carro di fieno, due di paglia, una requisizione di grani e quasi tutte le legna. Avevano anche cominciato a mangiarci l'uva e le panocchie; ma, se non tornano altre visite e se il confine non sarà una bestialità come minaccia, credo che possiamo star contenti.

1869.

... Come mettere insieme le memorie del primo volume della mia biografia, mentre il tempo mi vola, non già in meditazioni ed in memorie; ma in vive e vere azioni, che creano ogni giorno materia al secondo di questi volumi? Non so peraltro chi potrà leggermi con piacere. È diventata la mia una lotta accanita con un destino dei più crudeli e non c'è di bello che la mia ostinazione a non mi rendere a nessun patto...

15 agosto 1870.

... Abbiamo assistito ad una ben terribile tragedia!! [1] E io sono ancora annichilita e col cuore infranto. Ansiosa peraltro di sapere di voi e della vostra famiglia, vi scrivo oggi queste righe.

Della mia salute non vi do notizie. Non voglio più saperne e tiro innanzi con coraggio, sperando che la *pace* imminente faccia bene anche a me. Come voi avete previsto, Roma sarà finalmente dell'Italia; ma non senza sangue e senza guai. Il nostro Governo, questa volta, merita encomio; ma noi siamo sempre gli stessi e certi giornali mi fanno proprio male. Non abbiamo nè tatto nè discrezione, nè moderazione e qualche volta neanche creanza...

22 aprile 1871.

... Ho tre oncie di bachi nel letto e fa duopo che mi corichi a covarli. Faccio una prova per vedere se tornasse meglio risparmiare le legna. Ahi!! E fra breve sarò la signora Ispettrice! Bisognerà risollevare l'animo e pensare un po' alla generazione ventura. Così Dio mi conceda un po' di salute...

10 maggio 1871.

M'è venuta la lettera di nomina. Il Ministro Correnti si lascia andare a frasi così seducenti pel mio amor proprio che, vi confesso, mi trovai ampiamente compensata di tutto quel po' di bene che posso aver fatto colla penna. Mi dispiace di non potervela mandare; ma è un letterone a dimensioni troppo maiuscole...

(1) Allude alla guerra franco-germanica.

8 ottobre 1871.

Sul momento di partire per Belluno ricevetti la vostra carissima... non occorre dirvi di che conforto mi sia la vostra incrollabile amicizia. Tutte le vostre parole m'infondono un coraggio!... Feci il viaggio sempre colla mente rivolta a voi e spesso cogli occhi pieni di lagrime. Il povero Spizzi [1] si rianimava e pareva anche meglio di salute all'aspetto di quel magnifico paese. Passammo lieti per Ceneda, per Serravallo, facendo riflessioni sul paese vostro natale. Oh come bello! Io credo che non si possa adeguatamente giudicare di un'anima umana, se non si conosce la plaga dove primieramente ha goduto della vita...

3 dicembre 1871.

Perdono, se subito ritornata non vi ho scritto, se anche adesso lo faccio in modo indegno della nostra grande amicizia. Dopo tante emozioni, lo spettacolo delle sofferenze del mio povero amico Spizzi mi preoccupa in modo, da non trovare parole per dirvi tutto quello ch'è passato d'innanzi a' miei occhi in questa gran capitale dell'Italia e del mondo intero. Il giorno 27 novembre fu il più bello della mia vita, perchè vidi avverati i sogni poetici della mia giovinezza. [2] Ho pianto come una bambina. Voialtri uomini, potrete ancora dubitare che i nostri spropositi possano guastare l'opera desiderata da tanti secoli; io, col popolo, sento che Dio ci guarda con l'occhio del suo amore!

Nel 1872.

Più dei........., sapete chi ha fatto male all'Italia? I romanzi francesi. Fortuna che quelli della Bourdon e della Fleuriot, non hanno abbastanza attrattive per farsi leggere. Guai se quelle due venerabili amiche del Bottaro possedessero il genio della Sand! Ma ad ogni modo, non si deve permettere che le nostre giovinette scelgano per libri di lettura, o di esercizio di lingua francese, racconti nei quali, come nell'*Andrée* della Bourdon, s'incontrano pagine evidentemente ispirate dall'odio alla nostra patria e al meraviglioso nostro risorgimento. Negl'Istituti di educazione femminile, io li ho fatti proscrivere, perchè mi vergognavo che una fanciulla italiana potesse leggere come vangelo, per esempio le seguenti frasi: « En ce temps-là « l'Europe toute entière etait absorbée par les « nouvelles d'Italie : les tentatives sacriléges « du Piémont contre la Saint-Siége et la rési-

(1) Il buon prete che la Percoto e gl'intimi suoi chiamavano, scherzosamente, *Il Patriarca*.
(2) Allude alla visita di Roma.

« stance de cette petite légion d'heroïques « enfants commandée par Lamoricière. On « reçut avec larmes la nouvelle du desastre « de Castelfidardo... » [1] — Ma, basta, che con voi non voglio mica scrivere ad uso Ispettrice !

28 febbraio 1872.

... Voglio dirvene anche una e poi punto. L'altro colono, di cui sono contentissima per l'attività ed intelligenza, ha una bella figliuola di 18 anni non compiti. Egli è vedovo e non ha altri figli. Al mio ritorno, sento che in quella famiglia è entrata la discordia. Baruffe tra lui, suo fratello e la cognata, bestemmie, inferni, pianti della vecchia ottuagenaria loro madre. Ho dovuto farmeli venire uno a uno, per interrogare e vedere che diamine fosse. Insomma c'è che la ragazza vuol aumentare la famiglia e purtroppo fra pochi giorni..... Parroco inviperito per lo scandalo, popolazione arrovellata contro questa infelice.... Il padre e lo zio ostinati a non volere matrimonio, perchè il colpevole non ha di suo che le braccia. Vi lascio immaginare che bei quarti d'ora mi sono toccati ! Basta, spero d'aver aggiustato la faccenda. Si sposeranno e per la nostra terra avremo fatto l'acquisto d'un buon paio di braccia...

22 marzo 1872.

Ieri, coi suoi cappellani, fu a restituire la visita il reverendo signor Parroco !.... Si mostrava altamente compreso dell'*onore* che voi gli avevate fatto col venire meco alla sua porta !!! Ma per quella povera ragazza, non ha fatto un bel niente, capite ? Invece di venire subito da me e di avvisarmi come l'*amico* stava per partire per la Germania, egli non ha voluto *disturbarmi*..... Da' suoi discorsi...... traspariva come una specie di secreto compiacimento per la dissoluzione sempre crescente della moralità « perchè « adesso — diceva *sorridendo* — il prete « non è ascoltato, non ha *autorità*..... an« dremo sempre peggio ecc... » Ho scritto in fretta e in furia al Parroco di Pradamano, perchè scriva egli in Germania, onde richiamare subito il ragazzo ch'è un suo parrocchiano, ho promesso di pagare io il viaggio, ho mandato il padre della ragazza a portare la lettera, perchè confermi il suo assenso. Vedremo se con quest'altro Parroco che m'è affatto ignoto di persona, faremo qualcosa. Spizzi era un vero galantuomo !

26 aprile 1872.

... Ieri l'altro finalmente s'è conchiuso religiosamente il matrimonio di quella disgraziata ragazza. Manca l'atto civile ; ma si farà in seguito, *dopo il battezzo !*

(1) A quel tempo l'Europa intiera stava assorta nelle notizie d'Italia : i tentativi sacrileghi del Piemonte contro la Santa Sede e la resistenza di quella piccola legione di giovani eroi, comandati da Lamoricière. Si ricevette piangendo la notizia del disastro di Castelfidardo.....

6 febbraio 1873.

Dacchè non ci siamo veduti, ebbi diverse traversie : perchè in questo mondo credo sia inevitabile qualche spina. A me peraltro paiono rose, se le confronto colla *selva selvaggia ed aspra e forte* dalla quale voi, mio buon amico, mi avete così generosamente districata.

Anche la V. ebbe l'altr'ieri la sua tribolazione. All'improvviso, con un tempo indiavolato, capitò a far visita alla scuola il nuovo Ispettore. Per darle tempo di mettersi in ordine, procurai di trattenerlo in conversazione giacchè aveva voluto venir a fare la *mia conoscenza ;* non potei però evitarle la tortura di un più che severo esame. Aggiungete che, causa la pioggia, ella in quel giorno non aveva neanche la metà delle scolare e che il signor Ispettore, fissata una bella e piccola biondina, che non primeggia nè per ingegno, nè per buona volontà, diresse proprio su lei la incomoda batteria delle sue numerose interrogazioni. La piccolina, confusa, rispondeva sempre alla peggio. Immaginatevi che, d'innanzi alla lavagna, non fu mai caso di farle dire che due e tre fanno cinque ; ma ostinata volle sempre che facessero quattro !! a gran confusione della V. che credo avrebbe bruciato la scolaresca con tutto l'Ispettore...

20 aprile 1873.

Mio Dio, quante miserie a questo mondo !... Alleggerirne qualcuna, è la sola felicità che ci sia dato veramente godere e il vostro cuore è uno dei pochi, quaggiù, che la conosca. Ringraziate dunque il buon Dio che ve l'ha dato e non vogliate essere nè *misantropo,* nè *rabbioso,* che già per me sarete sempre il primo ed il più nobile degli amici. Oggi sono stata in Chiesa a compiere la Pasqua, vi parlo dunque coll'anima sincera. Pregare per quelli che ci hanno lasciati, pregare per tutti quelli che soffrono e per quelli che ci vogliono bene, è una soave dolcezza. Tutti qui in famiglia abbiamo adempito a questo dovere religioso, e mi fa da ridere Pasquale che, senza sapere di noi, anch'egli in questo momento mi capita da Manzano, dove fu a ricever Pasqua. Siamo popolo noi e qualunque siano i ragionamenti della gente saputa, noi si continua nella fede dei nostri vecchi !...

2 luglio 1873.

Mi ha fatto gran piacere il numero del giornaletto che mi avete mandato, col segno sull'articolo *Conigli.* Non credevo che aveste osservato quel mio piccolo gregge. Se sapeste come hanno moltiplicato ! Quella carne così poco costosa, è una vera provvidenza per la mia gente. C'è peraltro grande difficoltà a preservarli dagl'innumerevoli nemici che loro danno la caccia. Cani, gatti, perfino la cavalla

s' è ingegnata di pigliarne taluno coi denti e gettarmelo strozzato nella mangiatoia. È una commedia ad osservare i curiosi costumi di quelle bestioline. Il capocchia della mandria è una specie di Gran Sultano. Caccia di casa tutti i figliuoli maschi pervenuti a maturità e non ha tenerezza che per le figliuole, a cui apparecchia il nido col proprio pelo, che si strappa ogni volta che c' è una nuova nascita. Per ora, rispetto gl' istiuti di codesto despota da serraglio e mi contento, per la mia cucina, degl' infelici ch' egli va così spietatamente esigliando. Ma verrà anche per lui il dì della vendetta!

14 novembre 1873.

... Mi fa (la serva) due caffè al giorno e mi cucina dieci uccelletti e anche questi riesce sempre a farseli pelare dalla Maria. L' altro dì mi venne in mano una chicchera coperta da una carta e, non sapendo che cosa contenesse, glielo chiesi. Al solito, ella non sapeva niente di niente.

— Intingi il dito — le dissi — e assaggia. Allora, con un volto il più soave, adorno dei più melliflui sorrisetti, cominciò a dirmi tante istorie: — E che le signore triestine avevano fatto un miscuglio, e che bisognava serbarlo per quando torna la signora Nene, e che dev' essere qualche cosa di assai particolare, e che nel dì che lo riposero cominciava a piovigginare, e poi venne il sole, e poi..... — Assaggia e finiscila! — interruppi stizzita. La povera donna cangiò fisonomia e, come se non avesse potuto esimersi dal mio comando, assaggiò tutta spaurita, gridando piagnucolosa che se fosse veleno, io così volevo senz' altro la sua morte!!! — Vi giuro che fu una scenetta da smascellarsi dalle risa e anche voi vi sareste divertito, ad onta dei vostri umori nefasti, tanto padrona e serva eravamo due figure propriamente comiche...

1875.

Grande tentazione per me la vostra lettera..... Una corsa in Carnia, in vostra compagnia, sfidando l' acqua de' torrenti e l' ira delle burrasche, per fare un' improvvisata alle vostre care donnine, per rivedere il pittoresco paese, che primo m' aprì l' animo alla poesia.....! Ma se questo sarebbe tanta vita per me!!! Pure, non posso accettare. Non devo addossarvi la responsabilità di questa mia salute, ora più del solito avariata. Ve ne avevo scritto già col mezzo del Mattioni, il quale forse avrà ritardato di portarvi la lettera, colto dalla bufera strada facendo. Se avessi potuto credere di poter condurare un tal viaggio, ad onta delle presenti mie sofferenze, avrei anche accettato, per il gusto di sgridarvi per gli spropositi che m' avete scritto. Vi pare!! La bella logica, ch' è la vostra.....

A questi giorni ch' ebbi ed ho funestato l' animo per la mancanza di tanti cari amici, era entrata anche a me la tentazione di fare della logica alla vostra maniera. Ma io prendevo per argomento questo sentirmi ogni giorno più impotente al moto. Pensavo al pendolo dell' orologio, quand' è vicino a fermarsi, che prende sempre meno spazio, finchè terminata ogni oscillazione, abbiamo l' eterna quiete. Il mio ragionamento mi pareva assai più giusto del vostro, perchè combinava perfettamente col *requiem eternae*. Ecco dunque due logiche, che partono da motivi affatto opposti, sicchè sarà bene metterle tutte due nella categoria dei vaneggiamenti — e prendere in santa pace quel tanto di vita che vorrà concederci Quel di lassù, senza affannarci a pronosticare la fine. Mi vien voglia di predicare!

Invece vi voglio raccontare come ho fatto a quietarmi un poco l' animo, dopo l' orgasmo che m' avea prodotto la gita a Cividale. Dovete sapere che Pacifico, venuto a prendermi qui a S. Lorenzo nella mattina, mi chiese se mi fosse spiaciuto partire qualche ora prima, per fermarci a Premariacco a fare una visita al professor Pontoni, nostro comune amico, da parecchi mesi malato in quella sua villa. Notate che Bianchi, uno degli scolari prediletti dal buon Pontoni, era stato chiamato a consulto dal suo medico curante e che andava a visitarlo quasi due volte per settimana; sicchè io ero a giorno di tutto il processo della malattia. Sapevo che Pontoni, da un mese, si alzava, che usciva in carrozza, che da due settimane aveva tornato a celebrare ecc. Accettai dunque contentissima, anche per congratularmi con lui, non della ricuperata salute, che Bianchi lo teneva affetto da malattia organica al cuore; ma almeno degli incontrastabili miglioramenti. Non vi so dire con quanta gioia fummo accolti! Era in fine di pranzo, seduto ancora a tavola col nipote e col fratello. Ci venne incontro con una cordialità, con un affetto..... Volle baciarmi due volte. Era lieto, la faccia serena, proprio come d' un uomo che sta bene. Discorreva arguto, pieno del solito attico suo sale..... Passammo una oretta in compagnia ed io mi ripromettevo di tornarlo a trovare in breve.

Nel domani, *un colpo!* Due giorni vivo e in sè, senza moto, senza favella. Ora nel sepolcro. — Povero Pontoni! Ed ecco, alla funesta notizia, ieri sera si aggiunse quella della morte repentina del D.r Edoardo de Rubeis, altro nostro amico e medico di casa Valussi. — Ho pianto..... M' era venuto un desiderio intenso di fare al più presto anch' io una corsa più lunga di quella di Carnia, per rivedere tanti e tanti cari..... ma lasciare quelli di qui, quelli che piangono e patiscono? Andremo a trovarli, i nostri cari, quando vorrà il Signore; intanto ritroviamoli colla fede e colla preghiera. Questa mattina, insieme colla Vittoria, siamo

state in chiesa a fare la comunione per essi. La mia buona madre credeva e mi ha insegnato a credere — ed io trovo conforto nel credere e nel pregare come qualunque femminetta del volgo.

Addio, mio carissimo! Vi auguro buon viaggio; tanti baci alle vostre amate *bevitrici* ed a rivederci presto tutti.

22 luglio 1876.

Non sono ancora andata in Carnia, quantunque avessi già pronta la cameretta in un villaggio assai romito e vicino ad una fonte, a solo e tutto mio uso e consumo. Stavo poco bene e non osai affrontare il viaggio. Subito che potrò fidarmi del tempo e delle mie povere gambe, prendo senz' altro il volo. Mi son fitta in capo che quelle acque mi debbano giovare ad alleggerire, almeno un po', questo grave fardello che sono condannata a portarmi addosso; e a snebbiarmi la mente che, da qualche tempo, mi si imbecillisce in modo veramente spaventoso.

« Ma foi, mes vieilles jambes refusent de « me porter. J'ai trop bu de la vie ! » [1] disse la Sand la vigilia d'andarsene..... Ma io poi non ho bevuto della vita che assai poco e non dovrei barcollare per questa causa. Basta, berremo *acque pudie,* perchè non intendo ancora darla vinta...

(1) « In fede mia, le mie vecchie gambe rifiutano di portarmi. Ho troppo bevuto (alla sorgente) della vita. »

PER CAPO D'ANNO

SONÈT CU LA CODE.

Se un uarb un dì al sunave il clarinèt,
O un zarlatàn vendeve une rizete,
Corevin di ogni bande par dispièt,
A emplà di carantans la lòr sachete.

Cumò si po' inventà il plui bièl progèt...
Us metin, par regàl, su la gazete,
Ma no slùngin par nuje un disesièt,
E no pensin di vò une maladete.

Un pari di famee cun sìs vòt frùz,
Ch' al spete la polente sul brazzàl,
Ma ch' a l' ha simpri nèt il tavajùz,

Al devi senze fàl finile màl,
E cui siei capitai scolàz e sùz,
L' è fortunàt se al mùr ta - l' ospedàl.

Aventòrs benedèz,
A fàsin poche gole chesg sonèz.
L' è il càs d' un pùar splantàt
Che al spete dal bon cùr la buine - man,
Nell' auguràus feliz il prin da l' àn.

MASÙT SAUÀT.

DUE NOTE
SULLE INCURSIONI TURCHESCHE.

L'elaborato articolo del Prof. Musoni comparso sul N. 10 di queste *Pagine,* mi fece sovvenire di due *note* storiche relative all'argomento; e credo bene farle di pubblica ragione. La prima riguarda l'incursione dei Turchi nel Friuli avvenuta nel 1477; ed è di mano di P. Filippo Belluzio di Venezia, Canonico Decano di S. Felice di Aquileja [1]. Suona così:

« Adì ultimo otobre. Choresse i Turchi in Friul et rompe al champo da la n. i. s. (sic) cum grandissima effusion di sangue esdo (*escido*, cioè uscito) da Christiani. Fu termenado per el capitolo (d'Aquileja) et comandado a mi Filippo che dovessi tuor 5 overo 6 uardianj nel tore (campanile). Fo tolto Rigo Zoto, el fradello di Rigo Boschador, Jacomo, Zorzi schiavo, et Jonzal schiavo a rason di soldi 5 al zorno, e la spesa, che sono soldi 13 al zorno; e stati due zorni Jacomo, Zorzi e Jongal monta L. 5:8 — (Lire venete).

« Item per Rigo et per il suo chompagno per zorni 20 monta L. 10:—, et per la spesa L. 16:—.

« Item per mandare a 6 ore di note o circha Michel con cinque compagni a rason di soldi 20 per uno a tajar il ponte della *Mondina* detto *Rospan,* el Capitolo paga la mità, et la comunità la mità, monta L. 3:—.

« 1477. 6 novembre. Fo chontado che i Turchi vegniva in Aquileja, furon dati a due di loro soldi 8 e la spesa per 20 zorni ».

Così ne avea abbastanza anche il Capitolo di S. Felice, se si tien calcolo della peste che avea portato strage nel Friuli. *Adì 12 setembre 1477 contadi a messer Lorenzo per far sepelir quelli che morì da peste a Beligna monta L. 4:—.* Fa seguito la nota degli schioppi e della polvere consegnata ai massari del Capitolo.

Presso il Catapano di Lauzzana si ha memoria della incursione dei Turchi successa nel 1499. Eccola: « Obiit in Christo Gnesutta uxor Pascoli, quæ obiit die 16 mensis octobris 1499, in quibus diebus Turces currerunt per totam Patriam Forijulij et combusserunt 120 villas, et interfecerunt et conduxerunt in partibus eorum ultra 16 millia animas utriusque sexus ». (Arsero 120 villaggi; e fra uccisi o condotti schiavi vi mancarono più che sedici mille abitanti).

BERTOLLA.

(1) L'origin. del Belluzio si trova nell'Archivio del March. Paolo di Colloredo.

MENI FARI.

(Flabe ɕhargnele) (1)

Al ere une volte un fari che si clamave Meni, e Fari di sorenòm. Al stave in t' une ɕhasute isolade in mièz da taviele; donge da ɕhasute al coltivave un ort ombrizzàd da tre cuatri pomârs, e insòm da l'ort, ad-ôr da röe, a si veve fabricâd sù, in part di mûr e in part di scuàrz, la so brave farie, che dave su la strade. Ma il lavôr al ere cussì sçhars, che par sòlit il pùar om al bateve plui la lune che il fièr.

Oh mo! Un bièl dì s' intivà a passâ di chê bande il Signôr, in compagnie dei siei discepui Pieri e Pauli. Il Signôr al disè a San Pieri:

— Va là, Pieri, fàiti fâ la caritâd da Meni Fari.

San Pieri ubidiènt al va e al bàt su la puarte di ɕhase:

— Tùc tùc.

— Cui è là?

— Un pùar ch'al domande la caritâd.

Meni Fari al vièrz la puarte e al dìs:

— ɕhâr il gno om, vês di savê che jò culì no hai nuje, nome sis sold: doi par comprâmi un pagnùt, doi pal tabàc, e doi pal ueli di meti te lum. Farài mo di mancul dal lusôr, usgnòt; ɕhòlit e làit cun Dio e cu la Madone.

San Pieri, contènt come un siôr, al tornà indaûr a contâ il fàt ai sièi compàgns. Il Signôr al disè a San Pauli:

— Cumò va là tu, Pauli, a domandâ la caritâd a Meni Fari.

San Pauli al là, e ai giavà i doi sold dal tabàc.

Par ultim al partì il tièrz, vâl-a-dì il Signôr.

— Hai capìd! — al bruntulà Meni Farí. — Cheste sere mi toɕharà di meti i dinɕh su la gratule. Ma ce diàul sarà! Hai ziunâd tantis voltis par fuarze, che puès ben ziunâ une volte par amôr.

E al spizzà fûr anɕhe chei doi dal pagnùt. Dopo che si fò unìd cui siei discepui, il Signôr al disè:

— Va là da gnûv tu, Pieri, e domande a chèl biâd om ce tre graziis ch'al ûl, che jes concedarai in premi de buine aziòn ch' al ha fàt.

San Pieri al tornà vie a bati su la puarte:

— Tùc tùc.

Il fari, crodìnd ch'al fòs vignûd un altri pùar a cirî la caritâd, al vosà par di dentri:

— Làit, làit pe' vuestre strade! O' vevi sìs sold sòt di me: doi pal pagnùt, doi pal tabàc, doi pal ueli di meti ta lum. Ju hai za dâz vie duɕh, dal prim fin a l'ultim, e soi restâd senze ueli, senze tabàc e senze pagnùt. Làit cul Signôr, làit.

— Vièrz, galantòm — i rispuìnd San Pieri — che jò no soi vignûd par domandâti, ma par puartâti.

Meni Fari a cheste notizie al spalancà dutis dôs lis puartis. San Pieri, entrâd dentri, i disè:

— Tu hâs di savê che l' ultim ch'al è stâd a cirîti la caritâd al ere il Signôr; e cumò lui mi ha fàt vignî culì apueste par dîti che tu domandis tre graziis, che ti saràn concedudis al momènt.

Il fari al pensà sore un pôc e po al rispuindè:

— Eco lis tre graziis che jò domandi. La prime: che cui che si sente alì sul gno scagnùt nol puedi plui jevâ sù se jò no i dìs che si alzi. La seconde: che cui che va sul gno figâr ta l'ort nol puedi plui tornâ jù infin che jò no i dìs ch'al dismonti. La tierze: che cuan' che jò suni il gno violin, duɕh chei che mi stan atôr a dèvin balâ senze mai fermâssi, fin a tant che jò no lasci di sunâ.

San Pieri al portà cheste rispueste al Signôr, e lis tre graziis a forin acordadis.

Deventâd veɕho, Meni Fari une dì al stave juste fasìnd la polente, cuan' che a l'improvìs a vignì la Muàrt par ɕhòlilu. A manɕhà pôc che da fufe no i sbrissàs il mescul fûr di man; par altri ai tornà sùbit il flâd, e cul flâd la peraule.

— Se no volês altri! Za par chê bondanze che hai e che hai vûd in vite mê, che il fol' mi foli se doi tre còculis di chest mond. Sentàissi un frègul sun chèl scagnùt alì, tan' ch' o' vadi a sierâ la farie, e dopo soi a vuestre disposiziòn.

Dìt chest, al fasè finte di lâ a sierâ il so negozi; ma apene ch'al viodè cu la code dal voli la Muàrt sentade sul scagnùt, al tornà bièl svelt in cusine a mescedâ la polente.

— Ben, ce fastu alì, po? — a sbarbotà la Muàrt.

— Ce domandis! La polente. Colpe vô a momènz a mi ɕhapave di fum.

— Cumò no è plui ore di polente! — a dìs jè cu la so vosate di cite rote. — Anìn, distrìghiti, che jò no hai timp di butâ vie daûr di te.

— Cucùc! Se vês presse, còrit, che la strade è vierte.

— Ah ben, po! Alore se no tu ûs vignî cu lis buìnis ti farai vignî cu lis tristis.

E a là par alzâssi sù. Domàn! A ere incolade cussì pulìd sul scagnùt, che nanɕhe il diàul sarès stâd capàz di distacàle. A scomenzà a berlâ come la pivìc e a fâ ogni sorte di menazzis a Meni Fari par che la molàs. Ma lui, dopo vê piɕhâd il mescul, al struɕhà la polente sul taulîr e si tacà a mangiàle di gust, come se nol vès vûd un pinsîr al mond. La Muàrt, roseànd-si di rabie, a dovè sbassâ la creste e capitolâ.

---

(1) È una variante della flaba *il favrì bacàn*, già pubblicata in questo periodico (anno IV, pag. 110). La presente fu raccolta a Cedarchis.

— Mòlimi, che ti promèt di no vignîti mai plui pal viers.

— Ben ben, par cheste volte us e' perdonarai; ma us visi pal vuestri mièi, che se tornàis ançhemò a seçhâmi la merinde, hai di sçhalterius ben e no mâl, che vês di recuardâssi di me fin che vês flâd ta l'anime. Jevàit sù: marsç!

Jè si alzà, e vie come la saete senze nançhe çhalàssi atòr.

Cuarant' agn dopo, la Muàrt, ch' a ere debule di memorie, s' impensà di tornâ a rompi la devoziòn a Meni Fari; ma no fidand-si di entrâ in çhase, lu clamà fin tal curtîl. Il fari al jescì fûr.

— Ah, seso vô? Biade l' ore che sês vignude, che propri no savevi plui ce fâ di me in chest spore di mond. Ecomi cà. Spietàit nome un credo, tan' ch' o sieri chestis puàrtis, se nò i laris mi fàsin il desìo.

Intànt che il fari al sierave il so lavoratori, la Muàrt, che lave atòr curiosànd, a butà il voli sul figâr da l'ort; e viodind-lu çhamâd di fîgs biei e madùrs, ai vignì l' aghe in boçhe.

— Tu podaressis ben dâmi doi fîgs — a disè a Meni Fari.

— Magari che fòs bon di lâ sù! Ma mi clopin lis giambis, e stand a bàs no ju onz.

Pronte la Muàrt:

— Alore làscimi che vadi sù jò.

— Ben, làit pur, che us spetarai.

Jè, contentone, si rimpinà su pal figâr, e Meni Fari al tornà a vierzi il so negozi.

Co fò passude come un còsul, la Muàrt a là par dismontâ; e ben intindûd i nascè l' inconveniènt istès dal scagnùt. Alore a scomenzà a clamâ Meni Fari in so ajùd, a preâlu, a sconzurâlu... Ma Meni Fari al faseve il sord.

— Mostro di om, me l' ha fracade! — a disè la Muàrt fra di sè. — Il cur mel deve che mi sarès toçhâd cualchi brùt azidènt a tornâ cuventi. O Dio, ce carnevâl che soi stade!

Rabiose come un çhan, a faseve di chês vitis su pal figâr, che sçhampàrin vie duçh i ucei dal ajar par sièt miis in zîr. E ançhemò i toçhave di sintîssi a ridi fûr dal fari.

— Ce tante caisce che vês, parone! — i diseve lui. — Oçho di no mangiâmi duçh i fîgs.

Juste! Fin che vè fîgs di mangiâ, manco mâl; ma finìz chei, a dovè adatâssi a vivi di rosade, di mûd che in pôc timp a si ridusè che faseve specie: seçhe come un cantìn, e lusinte come i cavalîrs che van a filâ. Finalmentri in çhâv a un mês e tre dìs Meni Fari si lassà divoltâ das sôs sùplichis, e i permetè di dismontâ, dopo che jè i vè fàt mìl promessis di no tornâi mai plui tai pîs.

Passâz altris vinçhesièt agn, il Diàul in persone si presente al nestri om, e i dìs ch'al fasi il plasè di lâ cun lui.

— O' ven subit — i rispuìnd il fari, che a viòdii la code si ere sintùd a cori i sgrìsui pe' vite. — Sentàisi intànt cà di fûr al fresch sun chest scagnùt...

— Giô! Crodistu di vê da fâ cu la Muàrt? A mi no tu me petis, amigo; jò soi il Diàul e o' sai ad-a-menz dutis lis tôs baronadis.

— Ce malfidènt! — al rèpliche il fari senze pièrdissi di coragio. — La biele po a è che jò no us cognòs. Va ben che vês la code; ma ançhe i mùs la han, e son mùs. Dunçhe, fûr lis provis. Se sês un vêr diàul, vignît alt come la mê çhase.

Il Diàul, par mostrâ la sô bravure, si slungià sù come un bestiòn fin ch' al rivà a l' altezze da çhase.

— Cumò çholit la figure di un bò.

Il Diàul in t' un bati di voli si cambià in chest anemâl, e al dè ançhe dôs o tre mugulàdis par someâlu miej.

— Cumò deventàit une surìs.

Subit il bò si disglonfà, si strenzè e si ridusè in t' une surìs che roseave miezze cocule.

E il fari, slargiànd une borse fuarte di coreàn:

— Saltait chì dentri mo, se vês cûr!

Il Diàul, sòt la forme di surìs, al saltà ta borse.

Alore Meni Fari al tirà la corèe e lu sierà dentri; pò al dè dute l' aghe al batefièr, lu metè sòt, e lu macolà ben ben prime di une bande e pò di chê altre. Cussì regolâd di fiestis, lu molà; e il Diàul cainànd al sçhampà vie imburîd come il vint.

Dopo no sai plui ce tançh agn, il veçho, stùf di stâ a çhase, si çhapà sù cul so violìn e al là a zirâ un pôc il mond; za ormai come fari nol uadagnave nançhe tant di compràssi il tabàc. Passànd par un troi travièrs un salèt di baràz, al incontrà un predi moscardìn ch' al puartave la tonie lunge fin sòt i telòns. Po no i vegnial tal çhâv a chèl fiòl di une nere di provâ propri alore la virtûd dal so violìn? A si tacà a sunâ la ziguzàine, e il predi, vöe o no vöe, al scugnì balâle sgripànd in mièz dei baràz, infìn che si ridusè dùt làzer e plen di sgrifignadis, che dibòt si scolave di sang: un vêr ecce homo. I bèrlis dal predi a tiràrin donge sùbit un tròp di int. Meni Fari al fasè di vignî dal mond da lune; ma podês nome crodi s' ai podeve là drete! Ai là anzi cussì struçhe, ch'al fò leâd, mitûd in còtigo, declarâd reo di vê bastonâd (cussì lôr a spiegàvin la fazende) une persone consacrade, e in conseguenze condanâd a muàrt.

— Eco ce che si vanze a impazzâssi cui predis! — al diseve il pùar Meni land su la forçhe.

Prin di meti il çhâv tal làz al domandà in grazie di podê sunâ ançhemò une volte il so violìn.

— Sì, sì, che lu suni pûr! — a vosà la int, che ançhe alore a lave di vite cuan' che podeve divertîssi un frègul senze spindi un boro dai sièi.

La grazie naturalmentri ai fò concedude.

Apene che il fari al toçhà il violìn, duçh i spetatôrs a scomenzàrin a balâ come màz; e fìs come che erin, bièl balànd a si rompevin il çhâv un l'altri. In mièz a chèl davoi Meni Fari cuaçho cuaçho se la giavà, e cui che ha vûd ha vûd.

— E cui che le ha se la ten — al concludè lui.

Da chèl momènt nissùn lu viodè plui di chês bandis. Par cualchi àn ançhemò al là zirandolànd pal mond; e cuan' che an vè fin parsore i voi des miseriis di cheste vite, si impensà di lâ a bati su la puarte dal paradìs.

— Tùc, tùc.

— Cui è là?

— Meni Fari.

— Une buine fiube! — al disè San Pieri, cucànd pa sfese dal portòn.

E il fari:

— Une volte no disevis cussì. Però hai da çhâr che mi vês conossûd, sebèn che son agn e agnorum che si vin incontrâz in chèl mond di là. Jessìnd vieli di copâ, come che podês figurâssi, jò hai dìt fra di mè: Meni, anìn là di San Pieri, a viodi se cumò ch'al è uardiàn del paradìs a si recuarde dei amîs veçhos.

— Çhâr il gnò Meni, tu hâs falade la buse. A mi displâs a dital, ma culì no l'è puèst par te.

— Benòn pardie! Alore vô rineàis i vuestris amîs?

— Ce hastu dìt? Jò no rinèi nuje! — al sberle San Pieri, deventâd in t'un lamp un basilìsc. — Vami fûr dai voi, e impare a tignî la lenghe a çhase.

E al sierà afàt il portòn.

— Chest a si clame paràmi vie come un çhan — al disè sospirànd Meni Fari. — Baste, anìn a viodi se hai plui fortune tal purgatori.

Ma là un àgnul lu menazzà cu la scove apene che lu viodè rivâ a la lontane; sichè il pùar om al dovè slontanâssi cul nâs gotànd. Tal so çhâv al mulinave:

— Ançhe cheste daûr chê altre, come lis cìdulis! Soi t'un bièl implànt, no l'è ce dî. Cumò a mi reste nome l'infièr, che par dî la veretâd no mi fâs trop bon bevi.

In ogni mûd, senze zavariâ plui che tant, al voltà jù di chê bande. Al batè su la puarte:

— Tùc, tùc.

— Cui è là?

— Meni Fari.

Chèl diàul ch'al ere stâd macolâd sòt il batefièr si tacà a vosâ cun tant flâd ch'al veve:

— No stàit a vierzi, compàgns, se nò guài! Parcè che chèl alì al è un diàul plui grànd di duçh i diàui che son a çhadaldiàul.

Un diaulìn, curiôs, al metè fûr il nâs par une buse de puarte veçhe e carulade, par viodi ce razze di bestie ch'a ere chê. Il fari, ch'al veve la tanàe cun sè, ai gafe il nâs e j' al giave fûr di radîs. Chèl pùar diàul al scomenzà a zigâ come un spiritâd; e duçh i sièi colèghis, plens di spavènt, si sfadiàrin a sapontâ in presse in presse la puarte, rinfuarzànd-le ançhe cun cualchi très, par che il fari nol podès entrâ dentri.

— Nançhe cà no si fâs tele — al pensà lui. — La conclusiòn a è che nissùn ûl vêmi. E cumò, hào di stâ culì par un pâl?

Un om di çhâv al sarès tornâd indaûr, no ise vere? Ben, cussì precisamentri al fasè ançhe il nestri Meni; cun chest di plui, che par parâ vie il timp al là a fâ cuatri pàs devant da puarte dal paradìs. Si dè la combinaziòn mo che San Pieri, che intànt ai ere passade la fumate, propri in chèl al sbrissave fûr a çhapâ une boçhade di arie.

— Oe, ce fastu culì, galantòm? — ai domandà al fari.

— Ce che viòdis: o' voi spassizzànd la calabrie. Sintìt, po: ìsal bièl il paradîs?

— Jòi!... Ma tu, fì gnò, come che ti hai dìt, tu puès fâ crosetis.

— Almancul lassàimi dâi une cucade. No us al mangi migo!

San Pieri nol mostrave di sintî nançhe di chê bande; ma l'amigo al savè tant ben fâ e tant ben dì, che lui par contentâlu si risolvè a vièrzii un freghinìn la puarte. Meni Fari, tal dâ la cucade, svelt al bute dentri la sô giachete e al còr a sentâssi parsore.

— Fûr di cà, birbànt! — i vose San Pieri.

— No, par la Martine Marie! jò soi sul gnò e culì o' resti, se us còmude — al rispuìnd il fari. — E no stàit a triscâle cun me, se nò o' doi di man al violìn...

San Pieri a chê menazze al petà un salt indaûr; pò al tontonà, al bruntulà un pièz a lung, infìn ch'al finì cul butâle in ridi.

Sichè Meni Fari, se l'è vêr ce che si conte, al è ançhemò alì daûr la puàrte, sentâd su la giachete e cul sô màt violìn in man.

L. Gortani.

VIPULZANO.

Grave magion di antichi padri albergo,
arce quadrata di macigno oscuro,
a l'impero, a 'l tedésco un giorno usbergo,
rifugio al gufo e al trepidante furo.

Di fianco il monte, querce nere a tergo,
chiudevi il lanzo ne 'l' ostel sicuro
da le tue torri rispondendo al gergo
de l'italo cannon, scritto in quel muro!

Or crolli a 'l tempo; e a 'l pian veneto ridi.
Ma le radici od il volante seme
rodono l'alto minacciar de' schermi?

Un' util vita ne la terra geme
che congiunge gli un dì secati lidi,
e la ragion de l'armi fan gl' inermi.

Vipulzano, 8 agosto 1892.

Dott. L. de Luzenberger.

REQUISIZIONI FRANCESI

All' Inclita R. Delegazione di Udine

Nell' indagare ne' vecchi Archivi della cessata Prefettura, onde rinvenire Carte necessarie all' esaurimento di Superiori ricerche, è caduta sott' occhio al Sottoscritto una filza intitolata *Note Argenti Imprestito forzato*. È questo, senza dubbio, il prestito forzato stato imposto dal Generale Francese Massena alle famiglie più doviziose di questa Provincia negli ultimi dell'anno 1805, giacchè esaminati li ricapiti contenuti in d.ª filza, essi consistono in N.° 78. Perizie dello Stimatore S.r Carlo de Zorzi e del S.r Pietro Picco Orefice Restimatore di questo S.to Monte di Pietà degli Argenti, e Gioje requisite in Xbre 1805 ed in Gennaio 1806.

L' Elenco da quest' Uff.° compilato fra le altre indicazioni esprime anche quelle delle ditte state requisite, e del valor degli effetti, che dovettero rispettivam.te somministrare ascendente in totale a Venete L. 186.040.07, eguali a Italiane L. 95.192.94.2.

Si fa un dovere quest' Uff.° di rassegnare all'Inclita R. Delegazione la d.ª filza, e ricapiti col suespresso Elenco, affinchè, qualora lo creda necessario, sia il tutto accompagnato all' I. R. Commissione Liquidatrice del debito pubblico in Milano a tutela degl' interessati.

Dalla Ragioneria Provinciale
Udine 17 Maggio 1823.

Delfino.

Elenco delle ditte, che negli ultimi del 1805, e nei primi del 1806 somministrarono il prestito forzato di argenti, e gioje, come dalle Stime operate dalli SS.ri Carlo Zorzi e Pietro Picco, esistenti nella filza rinvenuta negli Atti della cessata Prefettura del Passariano, colla indicazione del valore attribuito dalle stime stesse.

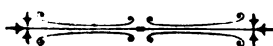
Num.° progressivo	Num.° del Viglietto	Indicazione delle ditte prestanti: Cognome e Nome	Domicilio	Indicazione dei generi requisiti	Valore attribuito dallo Stimat.e in Lire Ven.e: Parziale	Totale
1	23	*Mantica Fran.co*	Udine	N.° 6 Fiori di testa Diamanti . . . L.	868 —	
				» 2 Orecchini Diamanti . . . . . »	1240 —	
				Collana con suo pendente di diamanti . . . . »	1550 —	
				Anello con pietra sola Diam:. . . »	620 —	
				Rosetta di Diamanti . . . . »	496 —	
				Figaro di Fiaminga . . . . »	620 —	
				L.		5394 —
2	31	*Sbruglio Rizzardo*. . . .	Detto	N.° 1 Panatiera d'Argento. . . . . »		1237 10
3	35	*Canali Girolamo*	Detto	Caboni, Portamajol, 2 Guantiere } Argento. . . . . . . »		798 15
4	50	*Cicogna Orlando*	Detto	N.° 8 Fili Perle . . . . »		6292 —
5	54	*Cernazai Giuseppe* . . .	Detto	Effetti diversi d'Argento. . . . . . »		2960 —
6	55	*Conti Gabriele*.	Detto	N.° 1 Panatiera, » 1 Sputaruola } Argento . . . »		1045 15
7	61	*Tritonio Fran.co*.	Detto	» 1 Brocca, » 1 Baccin, » 1 Saponetta } Argento. . . . »		935 —
8	65	*Bresciano Giuseppe* . . .	Detto	» 4 Candelieri, » 1 Campanella } Argento . . . »		813 15
9	71	*Ottelio Alvise*.	Detto	» 2 Panatiere, » 2 Cogome } Argento . . . »		3075 —
10	72	*Bertoli G. B.a e F.o* . .	Detto	» 2 Orecchini e Cordon d'oro. . »	1620 —	
				» 5 Fili perle con asorle id. . . »	1300 —	
				» 1 Rosetton Brillanti . . . . . . »	1250 —	
				» 1 Cogoma, » 1 Cucchiajo } Argento. . . . . . »	467 —	
				L.		4637 —
11	73	*della Torre Lucio e f.o* .	Detto	Effetti diversi d'Argento. . . . . . »		10658 10
				1.ª Somma . . . L.		37847 05

Num.° progressivo	Num.° del Vigiletto	Cognome e nome	Domicilio	Indicazione dei generi requisiti	Valore attribuito dallo Stimat.e in Lire Ven.e – Parziale	Totale
12	75	*Mantica Pietro*	Udine	Anello con Brillanti . . . . L.		500 —
13	75	*Detto Detto*	Detto	N.° 1 Sputaruola, » 2 Candelieri, » 1 Guantiera, » 2 Panatiere } Arg.° . . . . . »		2668 —
14	79	*R.º M. Nicolò Bujatti* . .	Detto	Lustan . . . . »		918 15
15	83	*Lovaria Antonio*	Detto	M.° 1 Panatiera, » 1 Guantiera, » 5 Pezzi Calamajo } Arg.° . . . »		1432 10
16	106	*Pilosio Antonio*	Detto	Effetti diversi d'Arg.° . . . . »		4498 —
17	108	*di Toppo Nicolò*	Detto	Effetti diversi d'Arg.° . . . . »; Scatola d' oro . . . . » L.	3930 —; 241 —	4471 —
18	109	*Arcoloniani Antonio* . . .	Detto	N. 1 Panatiera Argento . . . . . . »		714 —
19	117	*Fabrizj Tommaso*	Detto	N.° 1 Piatello, » 1 Mochetta, » 2 Candelieri } Arg.° . . . . . . »; » 1 Anello Brillanti . . . . » L.	390 —; 1400 —	1790 —
20	120	*di Zorzi Fran.co, e F.i* .	Detto	N.° 2 Orecchini Brillanti . . . . . . »		3500 —
21		*Venerio Girolamo, e f.o* .	Detto	Effetti diversi d'Arg.° . . . . »		3272 —
22		*Rinaldi Giovanni*	Detto	N.° 2 Sotocope, » 2 Fibbie, Ed asola } Arg.° . . . . »		562 10
23		*Molinari Giuseppe*	Detto	1.ª Guantiera d'Arg.° . . . . »		802 10
24		*Mantica Alessandro* . . .	Detto	Sotocopa e Calamajo id. . . . . . . »		585 —
25	141	*Cortelezzis Osualdo e f.i* .	Detto	N.° 2 Sotocope, » 1 Panatiera, » 2 Saliere, » 1 Cogoma, » 1 Piria } Arg.° . . . . »		1922 —
26	145	*Geatti Antonio*	Detto	Figarò con Brillanti . . . . »; Filo di Perle . . . . » L.	600 —; 1340 —	1940 —
27	146	*Bianconi Andrea*	Detto	N.° 1 Panatiera, » 4 Candellieri, » 2 Saliere } Argento . . . . »		1736 —
28	147	*Casi Giuseppe*	Detto	» 5 Fili Perle . . . . »		1900 —
29	149	*Tritonio Fran.co*	Detto	» 4 Candelieri d'Arg.° . . . . . . »		360 —
30	151	*Colloredo Teresa*	Detto	Effetti diversi . . . . »		5392 10
31	152	*Frangipani Nicolò*	Detto	Effetti diversi . . . . »		6075 —
32	153	*Rossi Fran.co*	Detto	N.° 3 Sotocope d'Arg.° . . . . »		855 —
33	160	*Belgrado Alfonso*	Detto	» 2 Panatiere, » 5 Pezzi Calamajo, » 2 Saliere, » 1 Cucchiajo } Argento . »		1972 10
34	161	*Colloredo Giovanni* . . .	Detto	Sotocopa e Panatiera d' Arg.°. . . »		1316 —
35	162	*di Codroipo Girolamo* .	Detto	Effetti diversi d'Arg.° . . . . »		2449 —
36	163	*Zemenzati Nicolò*	Detto	N.° 39 Pezzi di Possate d'Arg.°. . »		1392 —
37	164	*Mattioli Fran.co*	Detto	Rosettone Brilanti . . . . »		3500 —
38	166	*Bisanti Trifon*	Detto	N.° 1 Croce Diamanti, » 1 Collana Detta, » 4 Orecchini D.° } . . . . . . »		1800 —
39	171	*Tartagna Ottaviano* . . .	Detto	» 1 Cogoma, » 7 Pezzi da Possate, » 4 Saliere } Arg.° . . » . . . . . . L.	626 —; 168 —	794 —
40	174	*Fabris Giacomo, e f.i* .	Detto	» 1 Campanella, » 2 Secchietti, » 2 Saliere, » 23 pezzi di Possate } Arg.° . . »		915 —
				2.ª Somma . . . L.		60033 05

Num.º progressivo	Num.º del Viglietto	Indicazione delle ditte prestanti: Cognome e Nome	Domicilio	Indicazione dei generi requisiti	Valore attribuito dallo Stimat.e in Lire Ven.e: Parziale		Totale	
41	177	*di ragione della V.ª Fraterna pel Pio Ospitale di S. Maria de Caligari*	Udine	» 2 Candelieri, » 1 Lampada, » 1 Secchiello, » 1 Cocchiaron, » 3 Cocchiaj } Arg.º . . . . . L.			4000	—
42		*Zignoni Lugrezia*	Detto	» 1 Sotocoppa, » 1 Guantiera, » 4 Pezzi di Calamajo } Arg.º . »			742	—
43	184	*Rossi Fran.co*	Detto	» 1 Verga d'oro . . . . »			1670	—
44	187	*Braida Bortolo*	Detto	» 2 Sottocope, » 1 Guantiera, » 5 Pezzi Calamaio } Arg.º . . »			1136	5
45	189	*Caiselli Girolamo*	Detto	Effetti diversi d'Argento. . . . . . »	4852	10		
				N.º 52 Brilanti sciolti . . . . »	1620	—		
				» 2 Figarò di Fiaminga . . . . . »	1350	—		
				» 1 Anello con Diamante . . . . »	540	—		
				L.			8362	10
46	191	*Capriles Benetto*	Detto	Effetti diversi d'Argento. . . . . . »	8295	—		
				Detto Detto . . . . . . »	1246	—		
				L.			9541	—
47	204	*Bassi Rafaello, e f.i* . .	Detto	N.º 1 Panatiera, » 1 Sotocoppa, » 1 Copo } Arg.º . . . . . . »			1226	—
48	209	*di Zucco Teresa*	Detto	Effetti diversi d'Argento. . . . . . »			995	12
49	210	*Vicchi Fran.co*	Detto	N.º 1 Fibia, » 3 Pezzi Possata, » 2 Candellieri } Arg.º . . . »			390	—
50	214	*Antiveri Giuseppe*	Detto	Effetti diversi d'Arg.º . . . . »	817	10		
				Zuccheriera, e Cogoma id. . . . . »	357	—		
				L.			1174	10
51	216	*Spilimbergo Eredi del q.m Fran.co*	Detto	Pezzi diversi di Lucerna d'Arg.º »	1357	10		
				Verga d'Argento . . . . »	780	—		
				L.			2137	10
52	218	*Vicario Giuseppe*	Detto	2 Manini d'oro . . . . »			246	—
53	222	*Amigoni Giuseppe*. . . .	Detto	Effetti diversi d'Argento. . . . . . »			1218	15
54	231	*Colombatti Fran.co* . . .	Detto	Effetti diversi d'Arg.º . . . . »			1515	—
55	240	*Antonini Girolamo* . . .	Detto	N.º 1 Colana, ed Orechini 4 con Diamanti e perle . . . . . . »			300	—
56	241	*Sabbadini Steffano* . . .	Detto	Effetti diversi d'Arg.º . . . . »			2992	—
57	245	*Carli G. B.a*	Detto	N.º 2 Verghe d'Argento . . . . . . »			2887	—
58	244	*Freschi Antonio, e f.º* . .	Detto	Effetti diversi d'Arg.º . . . . »			1758	15
59	253	*Michieli Carlo q. Antonio*	Campolongo	Rottami d'Argento . . . . »	295	—		
				1 Medaglia d'oro . . . . »	705	—		
				L.			1000	—
60	256	*Zen Antonio*	Udine	Panatiera, e Zuccheriera d'Arg.º »			930	—
61	265	*N. U. Pietro Priuli* . . .	Venezia	Effetti preziosi ed Argenti diversi »	5177	—		
62	266	*Martinelli*.	Sacile	N.º 3 Verghe d'Arg.º, » 2 Cogome id., » 2 Sotocope id. } . . . . . . »	4707	10		
63	267	*Ipoliti Raimondo*	Pordenone	Figarò Brilanti paieschi . . . . . . »	420	—		
				D.º Grande con Brilanti . . . . . . »	1900	—		
				Anello Brillanti . . . . »	650	—		
				D.º con Diamanti . . . . »	520	—		
				Fiore con Diamanti. . . . . »	330	—		
				Anelli due con flamenghe . . . . . »	1300	—		
				Gioja Galani due, Anelli quattro, Orechini due, Figarò perle con diam: } . . . . . »	1440	—		
				Fili 8 perle . . . . »	504	—		
				L.			16948	10
64	276	*del Negro*	Spilimbergo	N.º Panatiera, » Cogoma, » Secchiello } Arg.º . . . . »			1488	15
				3.ª Somma . . . L.			62660	02

Num.° progressivo	Num.° del Viglietto	Indicazione delle ditte prestanti: Cognome e Nome	Indicazione delle ditte prestanti: Domicilio	Indicazione dei generi requisiti	Valore attribuito dallo Stimat.e in Lire Ven.e: Parziale		Valore attribuito dallo Stimat.e in Lire Ven.e: Totale	
65	279	*di Spilimbergo Fed.o* . .	Udine	N.o 12 Cucchiaj » 24 Maneghi } id. . . . . »			855	—
66	295	*Santorini Antonio*	Spilimbergo	» 2 Sotocoppe » 2 Candellieri } id. . . . . . . »			1095	—
67	314	*Zilli*	Lestans	Anello Brillanti . . . . »			460	—
68	327	*P.o Chiesa di S. G. B.a di*	Latisana	N.o 2 Lampade » 1 Lampadino Rottami } Arg.o . . . . . »			3832	10
69	346	*Rotta Paolo e f.i*	Udine	N.o 1 Gioja » 1 Colana » 1 Anello » 2 Orechini Diam: } . . . . »			1700	—
70	347	*Renaldis Paolina Rotta*.	Detto	Effetti diversi d'Arg.o . . . . »			1830	—
71	368	*del V.do Monastero di S. M.a della Cella*		Effetti diversi d'Arg.o . . . . »			2578	—
72	383	*V.o Monastero di Santa Chiara*	Cividale	Effetti diversi. . . . . » Detti Detti. . . . . » Cordon d'oro . . . . » L.	1820 243 299	15 15 5	2363	15
73	384	*Puppi Antonio e f.i* . . .	Detto	12 Pezzi di Possata d'Arg.o . . . »			330	—
74	385	*Brazzacco Fran.co e f.o*.	Udine	Effetti diversi d'Argento . . . . . . »			3675	—
75	417	*Marangoni G. B. e f.o*.	Detto	2 Candellieri, e Mochetta . . . . . »			262	10
76	426	*Fabris Girolamo, e f.o*.	Detto	Effetti diversi d'Arg.o . . . . » Medaglia d'Oro . . . . » L.	1035 146	— —	1181	—
77	441	*Sarmeda*	Detto	N.o 1 Sotocopa . . . . » » 1 Brocca » 1 Bacin » 1 Panatiera } Arg.o . . . . . . » L.	268 1312	5 10	1580	15
78	446	*Rubini Pietro*	Detto	Effetti diversi d'Arg.o . . . . »			1995	—
79	468	*Zorzi Fran.co e f.o* . . .	Detto	N.o 1 Brocca » 1 Baccin } Argento . . . . . . » » 1 Sputaruola » 2 Mochette } id. . . . . » L.	560 221	— 5	781	5
80	489	*Cicogna Orlando*.	Detto	Effetti diversi d'Arg.o . . . . »			980	—
				4.a Somma L.			25499	15
				SOMMARIO				
				1.a Somma. . . . . L.	37847	05		
				2.a » . . . . »	60033	05		
				3.a » . . . . »	62660	02		
				4.a » . . . . »	25499	15		
				Venete L.	186040	07		
				Eguali a Ital. L.	95192	94		

Udine, 17 Mag.o 1823.

DELFINO.

LINEE GENERALI

sulla Costituzione della Marca del Friuli

(Vedi N. 7 anno V.)

III.

Alla regolarità governativa corrisponde quella dei monumenti che la documentano. Queste Castellanie che sono il canovaccio sul quale è tracciata la costituzione friulana, ad un esame anche superficiale della carta geografica friulana, risultano erette in condizioni che si direbbero regolamentari. Sono tre linee: i castelli che custodivano le valli montane, quelli che custodivano i varchi dei fiumi e quelli che affiancavano le grandi strade Consolari o Basiliche.

Risalendo *la Livenza,* troviamo S. Stino, Corbolone, Lorenzaga, Motta, Meduna, Portobuffolè, Brugnera, Cavolano, Topaligo, San Odorico e Sacile.

Risalendo *il Lemene,* avvertiamo Concordia, Porto.

Risalendo *il Tagliamento,* riconosciamo Latisana e Canussio, Ronchis, Madrisio, Varmo, Belgrado, Biauzzo, Sedegliano e Fagagna, coi contrapposti Valvasone e Gradisca, Spilimbergo, Valeriano e Pinzano, indi Osoppo, Gemona, Venzone, e poi Cavasso, Invillino e Verzegnis con Socchieve ed Ampezzo, e nel confluente *Degano,* Lauco, Raveo, Agrons e Luincis, e nel confluente *la But,* Tolmezzo, Fusea, Zuglio, S. Pietro, Suttrio e Moscardo, e nel confluente *la Fella,* Moggio, Chiusa e Pontebba.

Risalendo *la Torre,* troviamo Manzano e Tarcento, e quindi sul *Natisone* Cividale con Carraria, Castel del Monte e Zuccola, poi Grunbergo e Guspergo e San Giovanni ed Ahrensperg.

Risalendo *il Judri* rinveniamo Brazzano e Rutars ed Albana.

Risalendo *l'Isonzo,* Aquileja e Sagrado e Gradisca e Farra, Gorizia, Lucinico, Salçano ed altri.

Così allo sbocco delle valli Alpine che coincidono talora colla strada e col fiume, ma in generale nè con questa nè con quello, troviamo custodire la valle del *Judri* Brazzano, quella del *Corno* Noax e Rosazzo, quella del *Natisone* Manzano, quella dell'*Ellero* Soffumbergo, del *Grivò* Cuccagna, del *Chiarò* Zucco, della *Malina* Attimis, della *Lagna* Cergneu, del *Cornappo* Nimis, della *Torre* Tarcento, del...... Prampero, dell'*Orvenco* Montenars, del *Tagliamento* Pinzano, della *Cosa* Castelnuovo, della *Mezzavila* Toppo, della *Meduna* Medun, della *Mizza* Fanna, del.... Maniago, delle *Zelline* Montereale, del *Caurezzo* e dell'*Artugna* Aviano, della *Livenza* Polcenigo.

Venendo finalmente alle strade ed ai Castelli che le affiancavano in funzione di magazzini, di depositi, di soste e caserme, certo ancora non bene definite per noi, sebbene irrefutabilmente connessi a questi uffici: riconosciamo Oderzo e Motta, Annone, Summaga, Concordia, Latisana, Palazzolo, Chiarisacco, Zuino e Cervignano per Aquileja — con un'altra linea che da Annone si dipartiva per Cinto, Mura, Sesto al Reghena, Cordovado, Morsano per i passi di Madrisio e Canussio.

Più a Settentrione la linea Fratta, Sacile, Porcia, Pordenone e Torre, Cusano, Zoppola al passo di Biauzzo e quindi al quadrivio di Codroipo, dal quale si svolgeva una via verso Marano, per Sivigliano, Ariis, Pocenia e Palazzolo ed un' altra verso Aquileja con Flambro, Castiglione di Strada, Morsano, Gonars per Strassoldo e Saciletto, una terza verso Udine con Pasiano ed una quarta verso Settentrione con Sedegliano.

I castelli dell'anfiteatro morenico del Tagliamento e quelli sulle colline di sollevamento che fronteggiano il Natisone, possono favorire un concetto di corrispondenza fra la periferia ed un punto di concentrazione che potrebbe essere stato il Campoformido pei Latini, e Pantianico pei Bizantini e Sammerdenchia pei Germani.

Molti di questi castelli portano nome ladino come Truss (da trussà, cozzare), Zuccola e Zucco (da zùc cima col diminutivo ladino), Cuccagna, dalla radice *cucà,* spiare. Altri di origine od almeno di desinenza Celtica, come Zegliacco, Cassacco, Luseriacco, Martignacco, Maniago, Brazzacco, altri di provenienza nettamente latina come Manzano, Tarcento, Gemona, Tricesimo, Pinzano, Aviano, ed altri di carattere tedesco, come Guspergo, Grurembergo, Prampergo, Starchemberg, Spilimbergo, ed uno di associazione del Tedesco al Latino, Castions des Murghins.

Questa destinazione chiarisce un intento di difesa militare e confinaria in rapporto colla posizione geografica del paese rispetto all' Italia e tutte le strade Basiliche le quali ebbero ad attraversare il paese facendo capo ai bacini marittimi, documentano che l' ordinamento anteriormente stabilito venne completato dai Bizantini che lasciarono qua e là il segno del loro governo se forse non ne mutarono la base ritraendola al mare. Questo stabilisce una continuità che è preziosa per noi e potrà per avventura giovarci in altre indagini.

Si comprende di leggeri che questi Castelli, la funzione dei quali come posti d'avviso rimonta alla guerra di Troja, dovevano fra di loro corrispondere ed essere coordinati ad accentramenti che colla storia e lo studio potranno in appresso essere accertati e spiegarci quindi la divisione territoriale della destra e della sinistra del Tagliamento, della Carnia e del Cividalese, del monte e del piano.

La essenza militare però di questo ordinamento apparisce così evidente alla montagna, al fiume ed alla via militare che trovandola quindi nella organizzazione feudale, ci pare di non andare errati immaginando una continuazione di sistema perdurata attraverso la grande invasione barbarica.

Una parte di questo enunciato si risolve col fatto delle grandi battaglie Gotiche combattutesi a questo confine ed alle successive battaglie Longobarde.

IV.

Il feudo Friulano aveva caratteristiche particolari che escono dai limiti del Feudo Italiano. Qui il feudo collettivo è la regola originaria; il Ministero di abitatore è il carattere specifico, per guisa che se troviamo dei feudi individui o appartengono alle più basse categorie degli uffici ministeriali, ovvero e più razionalmente procedono da tempi più recenti.

La trasformazione si è fatta nei feudi senza cambiare la natura di essi. Alle diverse famiglie delle quali si componeva il feudo di abitanza, succedettero i diversi rami della famiglia superstite o assorbente.

La vicenda che accompagna tutte le cose umane portò la città ad accrescere i propri abitatori fino a farli cittadini e le terre ad accrescere i loro abitatori fino a prendere figura cittadina, mentre i castelli tendevano invece a trasformare l' abitanza collettiva, in consorzio famigliare. Quelli tendevano ad estendersi coll' avvalorarsi di nuovi socii e comunicare agli altri i propri diritti, gli altri tendevano a concentrarsi, compenetrando nei membri della famiglia, i doveri e gli attributi dell' abitanza.

La Gastaldia quindi fu l' istituto universale poichè dappertutto dove c' era abitanza cioè feudo collettivo ivi necessariamente doveva trovarsi il Gastaldo del Marchese. Allorquando adunque in un castello non troviamo più il Gastaldo, ciò significa che la trasformazione del feudo dalla abitanza collettiva, alla abitanza famigliare, è già avvenuta per cui la presidenza del placito e degli ordini militari fu deferita alla rappresentanza famigliare. Questo piccolo fatto Castellano non è che la riproduzione del fatto Friulano pel quale il Marchese è stato svincolato dal Messo Dominico, cioè dalla controlleria Imperiale diretta.

I strombazzati criterii sull' individualismo prevalente nel feudo, sono delle fantasie che non resistono all' esame dei fatti concreti poichè questa frammentazione della autorità Regia, non la nega in principio, ricevendone investitura e confessando quindi la delegazione, sia vitalizia o famigliare.

Il feudo della Marca era però dalla sua collocazione, costituzione e destinazione privilegiato di una missione particolareggiata nella difesa del suo territorio, per cui non poteva essere smembrato, nè i suoi feudali potevano essere tenuti ad uscire dal territorio sia per servizio militare come per giustizia.

È per lo meno una ingenuità il supporre che il Duca d' Austria, il Vescovo di Bamberga, i Signori di Merano etc., se possedettero feudi della Marca, codesti feudi avessero perciò a diventare territorii Austriaci, Carintiani, Bamberghesi, Tirolesi: nemmeno per sogno, poi che erano invece i Duci d'Austria, i Conti di Merano e Vescovi di Bamberga che, come avevano acquistati diritti, così avevano acquistati doveri nella Marca.

Questo principio del resto ebbe delle applicazioni pratiche e numerosissime nella Marca stessa, allorchè il Marchese di Concordia, che pare l' avanzo di una preesistita Contea, infeudava alcuni Castellani del Patriarca di feudi collocati nel suo feudo particolare. Ammessa per ipotesi una dissensione tra il Patriarca ed il suo vassallo Vescovo di Concordia, questi feudali di seconda mano dovevano servire il Signore principale contro del Signore particolare.

La Serenissima Repubblica di Venezia aveva per questi casi addottata una formula che si ripeteva nei consensi ai cittadini Veneti di accettare feudi da Sovrani Forestieri, esprimendosi che acconsentiva « salva fidelitate Reipublice ».

V.

Da tutto questo risulta che la proprietà originaria non era assolutamente individuale ma legata alla devoluzione, la quale è in conclusione un diritto permanente in confronto di un diritto temporario soggetto a risoluzione.

Possediamo un processo civile in cui si discute la tesi se finita la generazione del possessore di un maso, la successione di diritto appartenga al signore feudale ovvero al Comune rurale cui apparteneva il mansuario e la Repubblica decise che succedesse il Comune.

Leggiamo in due statuti che le fanciulle posseditrici di una dote non potessero prendere per marito, se non chi apparteneva alla cittadinanza.

Abbiamo lo statuto sulle eredità degli osti e dei beccaj, ed abbiamo il principio legale che la decadenza di un feudale o la fine di una linea non profittano agli altri consorti ma al Signore, il quale nel caso della Casa Brazzà infeuda la quotità feudale rimasta vacante al giureconsulto Graziano.

E la conseguenza naturale si è la partecipazione di tutti alla dichiarazione di giustizia (placito) sotto alla presidenza di un delegato del principe.

In questa antica fase, rimasero i placiti rurali pei giudizii minori — mentre i giudi-

zii medii ed i maggiori si trasformarono successivamente nei modi che possiamo constatare.

Con una lealtà che farebbe onore anche ai nostri legislatori, quegli uomini confessarono che la ignoranza per quanto profonda e per quanto selezionata e munita d'autorità, restava sempre tal e quale, per cui si venne alla creazione dei *militi di Sacho* e degli *eques de Sacho* designati dalla speciale cognizione della legge e della consuetudine, i quali intervenendo nel placito, potessero informare gli astanti della questione di diritto sulla quale essi avevano da deliberare.

Presso a San Daniele v'ha un Borgo di Sacco e vicino a Premariacco un altro, mentre in Carraria di Cividale si conoscono dei possessi feudali di uomini de Sacco (dal tedesco *sagen* dire) e gli uomini di Cosa che intervenivano per dovere feudale al Placito dei Signori di Spilimbergo *per numerare i voti* e rapportarne la determinazione devono allinearsi a questo istituto.

A Cividale questi astanti diventarono prima *boni homines,* con una evidente restrizione della larghezza originaria, e poi da giudici diventarono testimoni lasciando il posto ai giurati, quindi la presenza dei testimoni astanti non fu indispensabile e finalmente si elessero i giudici. Questo risulta dai numerosi statuti Cividalesi e dalle note marginali degli Statutari.

L'appello, come giudizio in fatto e diritto, non ha mai esistito in Friuli, poichè logicamente il verdetto dei giurati non era suscettibile di un nuovo esame. Non sono gli attributi del Patriarca e poi della Serenissima se non degli Appelli in diritto sui quali rispondono col *laudo* o col *taglio* precisamente come negli odierni Giudizi di Cassazione.

Se noi peraltro siamo andati a domandare alla Francia questo istituto, egli è perchè la Storia della Venezia è un fuor d'opera nella coltura giuridica Italiana, e il meglio che si possa fare è di ignorarla.

Studiando la legge 1887 sulle Decime si rilevano i fatti, clamorosi e dolorosissimi, che giustificano la mia osservazione.

VI.

Sarebbe un errore grossolano il credere che questa regolarità significasse una immobilità assoluta in opposizione a tutte le leggi umane.

Nei documenti troviamo le lotte di quelli che non volevano diventare fedeli del Patriarca dopo di essere stati fedeli dell'Imperatore e rimase nella tradizione dei feudali quel Germanesimo che si tradusse in talune vaporose affermazioni che si sfasciano alla svelta al primo contatto colla critica.

Però il momento veramente sublime è quello della formazione dei primi Statuti che segna la data della fusione dei conquistatori coi conquistati ed il passaggio dalla tregua alla pacificazione definitiva.

Lo spettacolo della costituzione della nuova nazione la quale riesce a far prevalere i caratteri del vinto colla superiorità della intelligenza, sulla forza materiale, a far prevalere il costume, la lingua e la maggioranza delle leggi in confronto del vincitore, ha tanto interesse ed è così meraviglioso, che mi parrebbe di doverlo trovar descritto, analizzato, magnificato in ogni pagina dei nostri storici, in ogni canto dei nostri poeti. E non è così!

Il diritto ora è diventato un cespite di Finanza e una sentina di privilegi e le leggi furono tramutate in teologia per giustificarne i sacerdozi. Se la storia del diritto non fu studiata, egli è che la condizione dell'oggi annebbia le virtualità del passato. La legge o meglio, il diritto era rientrato nella individualità personale per cui aveva acquistata quella vitalità e flessibilità le quali avevano *conciliate* le transazioni; e fu per tale carattere che pratiche dipendenti da origini diverse, si *videro* prender posto in statuti i quali appunto a queste diversità si improntavano. La *scolastica* e la pedanteria inorridirono, mentre la sociabilità rinata plaudì a queste associazioni pelle quali stirpi diverse si trovavano rappresentate nella legge del paese.

La compage di questi Statuti indicava anche la giurisdizione del paese, della terra, della città sulle quali dovevano servire, e taluni contenevano le leggi generali costituite dall'Autorità generale, mentre altre contenevano soltanto quelle del singolo paese e così la generalità si associava colle particolarità.

Vedremo che non vi sono se non rarissimi statuti procedurali e ne comprenderemo il significato per poco che ci si pensi. Se non v'erano statuti di processura, egli è che non occorrevano perchè questa parte dell'organismo giuridico era mantenuto tanto semplice dallo essere entrato nel dominio della convinzione popolare.

Per me ritengo che teologizzando la legge si abbia prodotto il progressivo allontanarsi di tutti i cittadini che poco comprendono il diritto elevato a perscrutazioni metafisiche e meno ancora le decisioni che complicano la metafisica del legislatore con quella del magistrato.

I giuristi di Roncaglia continuano l'opera loro, e non è che la storia che possa addimostrare che la fonte del diritto è la ragione alla quale si deve ricorrere per rievocare questi principii, i quali, per ora, perigliano nel labirinto delle forme.

Padova, Marzo 1892.

MICHELE LEICHT.

(Continua)

DOMENICO DEL BIANCO, *Editore e gerente responsabile.*

Tip. Domenico Del Bianco.

INDICE DEL VOLUME QUINTO — 1892

Letteratura dialettale e Folk-lore.

1. Poesie.

2. Usi e costumanze.

3. Fiabe, racconti, filastroche.

4. Leggende, tradizioni.

5. Scritti vari.

Studi sul dialetto.

Poesie e scritti letterari in lingua.

Storia.

1. Narrazioni di episodi storici, curiosità storiche, documenti.

2. Storia ecclesiastica.

3. Monografie, ricerche, discussioni storiche.

Lettere inedite.

Miscellanea.

Fella): riceve a destra i torrenti (in resiano *potoki*) *Lasnich* (1) *Dul*, *Sui* (2), *Ronch*, *Sartni* (3) *Laschi* (4); a sinistra il *Migni*, il *Barman*, il *Cerni* (5), il *Restarlico*, il *Sarai*. Quantunque alla valle manchi o non vi sia spiccato il carattere alpino, pure in complesso si può dire amenissima, e bello è in essa il contrasto fra le cime brulle e scure della maggior parte dei monti ed il piano coperto di vegetazione erbacea, d'arbusti e di boscaglie. Il terreno coltivabile però non è molto, poichè la valle, che è una comba d'alluvione, è erosa in tutti i sensi da vallettine traversali povere di terriccio vegetale e sabbiose: quindi gli appezzamenti di terreno sono piccoli, tanto che non fa bisogno ararli, ma si zappano colle mani.

La coltivazione principale della Resia, come di tutte le vallate della così detta *Slavia italiana*, è quella del granoturco: vi si producono pure patate, fave, rape e poco frumento: non vi matura la vite. Una delle risorse più importanti del paese è l'allevamento del bestiame, cui in estate molte famiglie conducono sui monti, ove si recano ad abitare insieme ad esso nei così detti *staj* e vi si fermano fino al sopraggiungere della stagione fredda, attendendo alla falciatura del fieno ed a raccogliere le foglie secche degli alberi. Molto rinomati sono i vitelli di Resia, i quali però, anzichè essere consumati in paese vengono esportati quasi tutti.

Mentre i Resiani faticano duramente per coltivare un terreno scarso ed ingrato, questo produce tanto poco che non possono campare se non miseramente: la polenta, un po' di verdura, qualche uovo e latticini sono i cibi di cui si sostentano: solo nei giorni di festa, se pure, si permettono il lusso della carne. Anche le loro abitazioni non sono certamente nè eleganti, nè comode e fino a qualche anno fa erano in buona parte coperte di paglia e senza camini: ora però si trovano dei fabbricati abbastanza buoni, specialmente a Ravenza, dove alcuni arieggiano a case di città. Strettissime e tortuose e difficilmente praticabili sono le vie dei paesi, veri sentieri da capre: i Resiani però non ne fanno caso, avvezzi come sono a camminare sempre e a non far uso di vetture.

Nel modo di vestire, gli uomini che passano fuori del paese buona parte dell'anno, nulla presentano di caratteristico: non così le donne, di cui molte si conservano ligie al costume antico, meno quelle naturalmente che accompagnano i mariti nelle loro peregrinazioni. È notevole come vecchie e giovani vestano allo stesso modo: una gonnella di colore oscuro ch'esse chiamano « cumazat » (tzumazat), dall'italiano « camiciola », sopra cui mettono un giubbettino senza maniche, stretto alla vita da una larga cintura nera: sul capo un fazzoletto di seta, pure nero, il quale copre loro una metà del viso, di cui si scorge solamente la parte dagli occhi in su: costume stranissimo e di cui qualcuno si è giovato per provare che i Resiani sono di provenienza nord-orientale.

Come in generale tutti i popoli slavi, così anche i Resiani sono molto affabili ed ospitalissimi specialmente coi forestieri, ai quali in segno di rispetto dànno del voi, non altrimenti che alla divinità ed ai santi cui invocano nelle loro preghiere. Sebbene poveri, pure si abbandonano volentieri all'allegria specialmente nei giorni delle feste principali quali sono per essi quelle di S. Vito, S. Giovanni, S. Floriano, S. Carlo e il 1 maggio. In quest'ultimo di non cantano, nè ballano: ben lo fanno negli altri giorni e senza alcuna misura. Caratteristico è il loro ballo detto la « Rezijanka ». Gli uomini e le donne si collocano in due file distinte, gli uni di contro gli altri, le quali or si avvicinano ed ora si allontanano l'una dall'altra: finchè tutti si dispongono in circolo alla jugoslava. Durante il ballo cantano le loro canzoni più belle... (Notevole il fatto che molte canzoni nel loro dialetto slavo essi hanno dimenticate, sostituendole con canzoni friulane).

...Buona parte di quegli abitanti sono soliti ad emigrare temporaneamente o in Germania, o nell'Austria-Ungheria, dove fanno di tutto: gli operai, i venditori di mole da arrotino, gli stagnai, i merciainoli ambulanti e qualcheduno commercia anche all'ingrosso. Secondo il censimento del 1881, sopra una popolazione totale di 3703 abitanti circa, 1077 erano assenti all'estero e 186 nel Regno. Questi ultimi di solito vanno peregrinando pei villaggi della pianura friulana, dove vendono vasi di creta, oppure attendono a riparare gli utensili delle case contadinesche, guadagnando pochi soldi ed accattandosi il vitto: sulle spalle si portano una specie di cassa che chiamano *Krosnje* (1) e molte volte si conducono dietro la moglie ed i figli, se ne hanno: oggetto di compassione e di scherno dovunque arrivano, tanto che il vocabolo « resiano », specialmente tra gli altri Slavi del Friuli, ha preso un significato che è qualche cosa di simile ai nostri lazzarone e vagabondo, presi insieme.

Tutti gli abitanti della valle di Resia, come anche quelli d'Uccea, appartengono ad un unico comune, detto di Resia, che ha una superficie di Kmq. 119.83 ed è compreso nel distretto di Moggio. Il loro numero nel 1811 era di appena 2320: nel 1841 sommavano a 2767: nel 1857 a 3170: nel 1871 a 3275: il censimento del 1881 ne annoverava 3703 e nel 1889, stando a quanto mi disse quel Segretario comunale, erano 4027, di cui 2063 maschi e 1964 femmine. Risulta da queste cifre ch'essi sono in aumento lento sì, ma costante: locchè vuol dire che anche nelle loro condizioni materiali ci deve essere un certo miglioramento.

Nella seconda parte del suo scritto, il prof. Musoni fa un po' di storia de' Resiani: e con larghezza di citazioni esamina la provenienza di quella popolazione slava. Egli crede poter affermare con sicurezza questo: che « i Resiani, giusta l'elemento costitutivo del loro idioma, appartengono allo stesso ramo dei popoli slavi, al quale appartengono i Serbo-croati e gli Sloveni-cragnolini, benchè dall'altro canto riscontrinsi nel loro idioma tali e così sostanziali e assai importanti particolarità che non si trovano in nessun'altra parlata slava e che potrebbero essere state loro inoculate da qualche altra *schiatta non slava* ».

Noi leggemmo l'articolo del prof. Musoni con interesse. Egli è uno fra i giovani professori friulani che dànno promessa di seri e proficui studi.

ALESSANDRO D'ANCONA. — ***Origini del teatro italiano.*** Libri tre con due appendici ecc. Seconda edizione rivista ed accresciuta. Torino, Ermanno Loescher, 1891. Due grossi vol. in-8.° L. 20.

Dire in una breve recensione di quest'opera veramente magistrale, credo sia cosa, nonchè ardua, impossibile; io d'altronde non mi sentirei da tanto, nè azzarderei erigermi a giudice e critico d'un ingegno elevatissimo, d'uno studioso intelligente, d'un solerte, indefesso, ordinato, coscienzioso raccoglitore di notizie dalle quali, con rigore di logica, viene a dedurre l'origine del Dramma Sacro in Italia.

Quali e quante fatiche abbia costato al chiarissimo autore la raccolta del vasto ed importante materiale, potrà comprenderlo soltanto colui che ha provato a fare qualche lavoro nuovo; e quand'anche si debba ritenere che l'illustre Professore sia stato aiutato da amici e scolari che per di lui conto rovistarono in Archivj e Biblioteche, il solo formarsi uno schema del lavoro ed il dare l'indirizzo a quelle ricerche, fa pensare ad una mente la quale abbia saputo a priori abbracciare il vastissimo tema.

Il d'Ancona, dopo analizzate le cause che produssero la decadenza dell'antico teatro classico, viene a parlare delle origini sacre del nuovo dramma liturgico che si svolgeva nelle chiese, e trova che questo ebbe il suo nascimento in Francia.

(1) Da *laz*, luogo diboscato. Confr. con Laz, Lazac, Lazan, Laze, Lazi, Lazna, ecc. in Carniola, Carinzia, Croazia, Slavonia, Ungh. ecc.
(2) Da *suh* (magro, secco).
(3) Aggettivo derivato da monte Sarte.
(4) Aggettivo da *Lah*, friulano o italiano, corrispond. al tedesco Wälsch.
(5) Nero.

(1) Friulano, *crassigne*.

In Italia i primi fatti ricordati sono: una rappresentazione sacra datasi a Padova in Prato della Valle nel 1244, cui fa seguito uno spettacolo dato in Siena nel 7 aprile 1257, e finalmente un fatto che al Friuli si riferisce, tratto questo dalla cronaca di Giuliano, e riportato anche dal Manzano ne' suoi annali. In quella si narra delle rappresentazioni fatte in Cividale, *in Curia domini Patriarchæ* al 28 maggio 1298, dal clero e canonici dell' antica capitale del Friuli, alla presenza del principe Patriarca e d'altri vescovi e prelati maggiori; rappresentazioni che si rinnovavano cinque anni di poi alla presenza del Patriarca Ottobono. Io non seguirò il dotto autore nella ricerca di nuovi fatti svoltisi in altre città italiane, bastandomi l' aver avvertito come fra i primi ricordi storici di sacre rappresentazioni, anzi il primo che dia un' idea chiara e precisa sull' argomento, sia quello di Cividale.

Un secondo fatto, comunicato dal solerte bibliotecario Joppi, accenna ad un *Ludus Regis Herodis* dato in Aquileja dopo la metà del secolo XIV.

Anche a Gemona erano in uso tali rappresentazioni. Dagli atti del Cameraro conservati in quel ricco archivio, sì bene ordinato da Don Valentino Baldissera, traggo alcune notizie inedite:

« 1325 Per ricever li pretti lo dì di Venere Santo, ed altri pretti forestieri che fecino lo pianto di nostra donna. s. 8: —.

1389 Spendey lu dì di Santa Maria di Marz quant fo fat lu zu (giuoco) di S. Maria, e del Agnul e de Maria, per aricever glu previtz. s. 12: — »

Di altri *zoghi* trovo note nel 1390, 1393, 1398, 1450, 1451, 1467, 1558, 1561, 1631 e 1709, anno in cui si rappresentò la Dottrina Cristiana.

Tornando al bellissimo libro del d'Ancona traggo da lui la descrizione come si rappresentava a Cividale l'Annunziazione. Facevasi cioè una processione che volgeva verso la piazza (*ad forum*), cantando il responsorio: *Gaude Maria Virgo;* arrivati nel mezzo, il corteggio si fermava, e i corarj intuonavano il *Gloria Patri,* indi il diacono leggeva il Vangelo, e subito dopo si dava mano al Ludo dell'Angelo e di Maria: *Subito cantatur Evangelio cum Ludo...... et fit Repraesentatio Angeli ad Mariam.* Finito il quale il clero ritornava in Chiesa cantando il *Te Deum.*

Non posso accompagnare l'illustre Autore nelle ricerche sulla Lauda Umbra e sulle sue fonti, e sul nascimento delle Sacre Rappresentazioni in Firenze nel secolo XV, nè tanto meno sugli eruditi studj che formano il soggetto del secondo libro, riferentisi alla lingua ed ai personaggi di cui le rappresentazioni sono composte.

È noto comunemente che anche tra noi in Friuli dura tutt' ora l' uso delle compagnie che girano per le famiglie, tra Natale e l'Epifania, a rappresentare l'Adorazione dei Magi; come non è infrequente il sentire che nel tale o tal altro villaggio si recita la Passione di Gesù Cristo; sono rimaste celebri le rappresentazioni che di questa si diedero in Osoppo verso il 1856.

Nel terzo libro (vol. II) il d'Ancona viene a parlare dei drammi profani ne' secoli XV e XVI modellati sulle Sacre Rappresentazioni, nonchè sulle cause che portarono la decadenza di queste, ed il risorgimento del teatro dalle forme classiche, rinato in Roma a merito di Pomponio Leto sullo scorcio del secolo XV. Anche qui mi è caro poter segnalare un fatto locale non citato nell' opera, che è il più antico ricordo di drammi profani rappresentati fra noi.

Ad imitazione dei Gonzaga di Mantova, degli Austriaci di Correggio, dei Medici di Firenze, e di altre corti principesche italiane, i Consorti Signori di Spilimbergo incontravano non lievi spese per divertire le loro famiglie; nota infatti Roberto de' signori di Spilimbergo nella sua Cronaca « che nel Carnovale 1530 fu recitata una bellissima commedia sotto la loggia, tradotta da Plauto, per Adrian mio fratello. Concorse tutta la Patria, e mai in questa fu visto il più bell' apparato » (tale dizione lascia supporre sienvi state quindi delle anteriori rappresentazioni) « il qual era di tavole coperte di carta dipinta finto muro e casamento ». Nei volumi sentenze in atti del Notajo Antonio Belloni di Udine è detto che in quella commedia il nob. Troilo di Spilimbergo sostenne la parte di imperatore.

Non citerò altri fatti da me raccolti, che pubblicherò in un *Saggio di storia dei costumi, usi, credenze, pregiudizi e superstizioni del Friuli,* già condotto a termine.

A chiusa della voluminosa opera del d'Ancona sonvi due appendici interessantissime; la prima sulle Rappresentazioni Drammatiche del contado toscano: *Giostre, Bruscelli, Maggi,* i quali ultimi trovo celebrati in Udine nell'anno 1391 con canti, suoni e cavalcate; e sul Teatro Mantovano nel secolo XVI.

Sarò ben lieto se questo informe mio cenno invoglierà qualche friulano a procurarsi il piacere di leggere l' erudita opera dell' illustre Professore di Pisa, che onora Lui e l'Italia. V. O.

NOTIZIARIO.

— Nella *Cultura* di Roma, diretta da Ruggero Bonghi, si dà questo lusinghiero giudizio delle bellissime ballate *Da i colli friulani,* pubblicate da Cesare Rossi.

« Quattordici ballate, nel metro che piacque tanto ai nostri poeti del trecento e del quale si compiacque l' ingegno poetico del popolo italiano. Certo non indegne di quei vecchi scrittori, per semplicità e dolcezza di forma, per spontaneità di sentimento. I ricordi storici s'affacciano alla mente dell'autore, ma non lo trascinano alle vane declamazioni, cui ci hanno abituati poeti piccoli e grandi, ignoti e illustri; questa del Rossi è poesia vera ».

— L'illustre slavista professore Baudoin de Courtenay, che fu in Friuli nel settembre scorso, sta raccogliendo in quattro volumi tutti i suoi studi intorno agli slavi d' Italia. Se ne farà editrice l'Accademia imperiale delle scienze in Pietroburgo; ed i quattro volumi saranno pubblicati col titolo: *Materialen zur südslavischen Dialektologie und Etnografie.*

— Nel *Corriere della Sera,* l' ultimo libro pubblicato dalla scrittrice triestina Elda Gianelli fu elogiato con parole che certo conforteranno la illustre collaboratrice di queste *Pagine.*

— A. Gabrielli, critico letterario dell' *Opinione* di Roma, si occupa, su questo importante giornale, dell' ultimo volume di Riccardo Pitteri: *Nel golfo di Trieste,* e scrive:

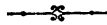
« Tutto il paese d' intorno a quel mare v' è dipinto con viva potenza d'arte; ma è il linguaggio dell'acque azzurre quello che s' ode assai più spesso di qualunque altro linguaggio. Basta leggere: *Su la spiaggia, Al mare, Scoglio, Rena, Alghe, In piroscafo* e altre poesie di ottima fattura per vedere come dal mare lo scrittore triestino riceva fresca e spontanea l' inspirazione.

« Accanto ai componimenti sopra citati, altri ve n' hanno d' argomento leggendario o storico, e sempre volti all' illustrazione della terra benedetta, ove il poeta nacque: *San Giusto, L' Arco di Riccardo, Santo Gavardo, Muggia, Aquileia.* Di quest' ultima, specialmente, dico senza esitazione che non so quale tra i nostri scrittori — tolto forse il Carducci — avrebbe potuto far meglio. Si compone di dieci sonetti, tutti narrativi, usati, dunque, a quell' espressione del pensiero, alla quale meno agevolmente il sonetto s' adatta. Pure, il componimento appare felicissimo di contenuto e di forma... »

Notiamo che alcuno di questi elogiati sonetti apparve prima sulle nostre *Pagine.*

— Abbiamo ricordato altre volte il grazioso paese di Lucinico, presso Gorizia, dove l'elemento indigeno friulano ebbe a lottare con l' elemento slavo disceso dai monti non lontani. La vittoria arrise al buon diritto e coronò gli sforzi dei friulani. Sulla musica di un coro popolare che si canta a Trieste, il signor Luigi Petterini scrisse una poesia che i lucinichesi cantarono gli ultimi del carnevale e vanno nelle lor liete brigate ancor oggi ripetendo.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

Anno VI.° — 1893

UDINE
TIPOGRAFIA EDITRICE DI DOMENICO DEL BIANCO
1894

Anno VI. Domenica 26 Marzo 1893. Num. 1.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

UNA PAGINA DI STORIA GORIZIANA

(Dal *Discorso commemorativo letto nel* 30 *dicembre* 1892, *trigesimo della morte di* **Carlo Favetti,** nella sala del Gabinetto di lettura di Gorizia, dal Presidente dott. Carlo Venuti).

.... Gorizia aveva, un secolo fa, come ha ora, le sue tiepide aure, il suo cielo d'indaco, il suo bel sole; l'Isonzo, uscente dalle strette di Plava, le lambiva il piede specchiando, allora come ora, nelle limpide sue acque, l'allegria delle colline verdeggianti, sacre a Bacco e Pomona....

Non pertanto, è duro il confessarlo, Gorizia era veramente una *Villanera* e l'impressione che doveva fare al viaggiatore, specialmente se proveniente dall'Italia, doveva esser ben triste....

Ristretta in breve cerchia, con vie anguste, costeggiate da caseggiati nella massima parte meschini, trascurati e sudici, polverosa nei giorni del sollione, immersa nel fango durante la stagion delle pioggie, priva d'illuminazione pubblica, essa poteva dirsi, piuttosto che città, un grande e mal tenuto villaggio, poco o nulla avendo potuto operare in favor suo i Capitani degli Arciduchi d'Austria, divenuti nel 1500 Signori della Contea, preoccupati com'erano dalle contese colla Repubblica veneta, dalla difesa contro i Turchi e dalle crudeli guerre che dilaniarono la Germania, e sempre in lotta colla ristrettezza dell'erario.

Nè le condizioni cangiarono gran fatto nella prima metà di questo secolo, abbenchè fin dal 1818 fossero state atterrate le porte esistenti al principio della riva Corno, presso il ponte in Piazzutta ed in via della Cappella... In un rapporto che il Commissario circolare faceva nel 1839... si legge: « Gorizia è una città insignificante, possiede poche risorse, non offre campo all'industria, tranne il setificio, sta fuori delle vie commerciali, senza manifatture, arti e commercio che la potessero inalzare. »

E difatti via Trieste, via Vienna e via della Carinzia erano le tre arterie che congiungevano la città al contado ed al resto del mondo; ed a queste si aggiungeva una quarta che, passando per la Piazzutta, metteva al Ponte Isonzo. In fondo alla via S. Chiara, una siepe vigorosa segnava l'estremo limite dell'abitato; presso la casa Zoratti, in via del giardino, una muraglia con in mezzo un gran portone sul quale campeggiava una gigantesca aquila imperiale, ammoniva che di là esisteva un podere dei Degrazia ed a fianco del teatro, la rustica casa degli Eulambio, circondata da spaziosi letamai, ingombrava il principio del Corso Francesco Giuseppe. Mal tenute le strade, scarsa l'illuminazione e la sorveglianza dell'ordine pubblico affidata ad un'unica guardia, oggetto di dileggio all'indisciplinata ragazzaglia.

Nè migliore della città era il complesso dei suoi abitanti.

La gaia ed elegante brigata dei pastorelli e delle pastorelle che coi suoi canti aveva rallegrato il tramonto del secolo XVIII era da lunga pezza ammutolita. Vissuta come la cicala, non aveva provveduto all'avvenire, ed alla sua dipartita si trovarono patrimoni dimezzati ed anche ridotti al decimo in mano di eredi, altieri del loro nome e delle memorie avite, ma incapaci di rilevarli e ripristinarli nell'antico loro fulgore.

Traevano la vita in un ozio infecondo, rispettati e temuti per tradizione, ma stranieri affatto al popolo in mezzo al quale vivévano e divisi da questo sin nella lingua.

La borghesia procedeva terra terra; in essa un amore sviscerato per la sua città, un fiero orgoglio di poter dirsi goriziana; intimamente onesta e nelle famiglie di una severità inflessibile, amava il lieto vivere, la compagnia allegra e sboccata, il buon bicchiere di vino ed il ballo.

Il contado era aperto al cittadino e le domeniche e feste i vicini villaggi pullulavano di liete brigate, cordialmente accolte e salutate in buon friulano da quei villici che non sognavano neppure di poter parlare altra lingua coi cittadini ed avrebbero certamente reagito con tutta energia, se a qualche cervello balzano, anche tonsurato o rivestito dell'autorità di Capocomune, fosse saltato in mente di suggerire un diverso trattamento.

Del resto bassissimo — tranne assai rare e solitarie eccezioni — il livello della coltura, nulla la coscienza del proprio essere.

Il turbine della rivoluzione francese che per quasi cinque anni aveva aggiogato il Goriziano al carro napoleonico, era passato sopra la nostra città quasi senza avere lasciato traccia di sè. Pochissimi veterani, memori delle vittorie alle quali l'audace côrso li aveva condotti, rimpiangevano la rovina di tanta grandezza e si ostinavano a mantenere la barba difendendola con rabbia feroce contro gli attentati della invereconda e crudele plebaglia. — Ripristinato l'antico ordine di cose, i Goriziani, come del resto l'Europa intiera, vi si acconciarono e se mai vi fu in essi aspirazione alla conquista di franchigie o di libertà, questa si assopì e spense nell'universale letargo.

La politica arrivava tra noi, diluita e stagionata attraverso le colonne dell'*Osservatore triestino* e della *Gazzetta ufficiale di Vienna,* unici giornali che unicamente trovavansi nel caffè signorile di Piazza Grande, dove di solito nessuno li leggeva.

Quando venne il 1848, i goriziani parvero svegliarsi da un lungo sonno. Quelle parole di libertà, di uguaglianza, di parità di diritti politici e nazionali arrivavano nuove al loro orecchio. — Dapprima vi fu un grande stupore, misto a diffidenza, poi una confusione d'idee ancor maggiore. La libertà s'interpretò per licenza, la fratellanza e l'uguaglianza per comunismo: e si vide allora la plebe correre eccitata per le vie, fermare i nobili e i maggiori censiti e, dando loro del *tu*, chiedere ingenuamente la divisione delle sostanze. In quanto poi alla coscienza nazionale basti dire, che i Goriziani, italiani di fatto, celebrarono con feste religiose e civili l'unione dell'Austria riluttante all'impero germanico e che la loro guardia nazionale inalberò al suono delle campane ed al tuonar dei mortaretti, sugli spalti del castello, il tricolore tedesco, salutandone lo sventolio con italiani *evviva!*

A mettere un po' d'ordine in quello strano turbinio d'idee, a diradare la fitta nebbia d'ignoranza e di pregiudizii che avvolgeva le menti dei nostri

concittadini, sorse allora un uomo: Giovanni Rismondo: ed intorno a lui si aggrupparono pochi valenti: Graziadio Isaia Ascoli, Giovanni dott. Jona, il Consigliere Sforza e Carlo Favetti.

...I nuovi tempi incalzavano; il 13 marzo 1848, il principe di Metternich, soprafatto dalla rivoluzione, dovette dimettersi e prendere la via dell'esiglio; egli, che per quasi mezzo secolo aveva tenute in pugno le sorti d'Europa e presumeva di poter tenere soggetti i popoli colle sole arti della polizia, puntellata dalle bajonette, non erasi accorto come i principii di libertà e di nazionalità erano passati dalle astruse speculazioni dei dotti nel dominio della bollente e generosa gioventù studiosa e da questa per mille filtri nelle masse che li avevano assorbiti e ne agognavano ardentemente il trionfo.

Ribelle ad ogni concessione e geloso della sua fama di politico astuto ed infallibile, egli aveva sdegnosamente respinto i consigli di temperate riforme che da tutte le parti gli venivano, come vera e sincera espressione dei desiderii e dei bisogni delle popolazioni austriache. E così avvenne che per non avere voluto e saputo erigere a tempo gli argini opportuni, il torrente si scatenò con violenza irresistibile nel momento in cui egli ritenevasi più che mai sicuro, e lo travolse nelle sue onde dimostrando un'altra volta come male faccia i suoi calcoli quel reggitore di popoli che fonda il suo governo sulla violenza e sul privilegio, anzichè sull'amore e la fiducia dei governati.

Appena sparito Metternich, l'imperatore Ferdinando, detto il *Benigno* largì ai suoi popoli la costituzione: Autonomia provinciale e comunale, abolizione dei vecchi privilegi, equiparazione delle nazionalità, guardia nazionale, libertà di stampa, di riunione, ecco i principii banditi dalla nuova prammatica.

Nella chiesa metropolitana furono solennemente rese grazie a Dio per avere ispirato il Monarca ed esaudito il voto dei Suoi popoli: vi furono musiche e luminarie con grande concorso di popolo e clamorosi evviva: ma pochi erano quelli che comprendevano l'importanza del mutamento: molti invece quelli che lo fraintendevano.

Ed ecco sorgere la bella figura di Giovanni Rismondo ed al suo fianco, fedele, instancabile, Carlo Favetti.

Abbandonato lo studio, essi trovavansi dovunque e dovunque portavano la loro parola calda, ispirata, persuasiva.

L'avvocato Rismondo, più elevato e forbito, imponeva alle masse quando, arrampicato sopra uno dei colonnini del caffè all'Europa, rivolgeva loro la parola vibrata ed incisiva; Carlo Favetti col suo fare più modesto, più popolare, con quei suoi modi dolci ed insinuanti, le rassicurava e persuadeva.

Passati i primi momenti di stupore e di stordimento, anche i Goriziani pensarono di trar partito dalle libertà concesse.

Furono indette le elezioni per la deputazione comunale ed il 28 aprile un manifesto del Municipio pubblicava i nomi dei cittadini eletti, indicando in pari tempo la prima pubblica seduta per il 1.o maggio. Si costituì la guardia nazionale ed i dottori Deperis e Federico Della Bona stamparono il primo giornale che con nome di buon augurio intitolarono *L'Aurora*, annunciando collaboratori, tra altri, G. I. Ascoli, Gius. Domenico Della Bona, il dott. Doliac, Isacco Reggio ed il cons. Sforza. Si indissero publiche radunanze nelle quali con passione e gran libertà di parola si posero in discussione le diverse questioni che andavano dibattendosi e vi ebbe una fioritura straordinaria di opuscoli tendenti ad istruire il popolo od a polemizzare, talvolta con acrimonia ed anche non risparmiando violenti attacchi personali.

Però più si procedeva e più scorgevasi come i goriziani fossero stati sorpresi affatto impreparati dalla grande riforma.

La deputazione comunale, dopo cinque mesi di esistenza, si trovò indotta a dimettersi per dar luogo ad una specie di assemblea costituente, incaricata di proporre entro un anno un formale statuto comunale: però essa, prima di dimettersi, aveva voluto compire un atto che altamente la onora e che dimostra come fosse compresa della necessità di sopperire ad uno dei più vitali ed urgenti bisogni della popolazione goriziana, a quello cioè dell'istruzione nella lingua materna: essa chiese la pronta e radicale riforma del sistema educativo vigente, assolutamente inopportuno e fatale allo sviluppo intellettuale della nostra gioventù. La guardia nazionale non fu presa sul serio; per parecchi fu un pretesto per fare un grande sfoggio di spalline e di uniformi; per altri una propizia occasione per passare qualche nottata nei corpi di guardia in lieta compagnia, tra il vino e le carte da giuoco; per i più una grande seccatura. Il giornale, fu un'*aurora* molto scialba e per nulla foriera di un buon giorno. Usciva giornalmente in quattro pagine in 8.o ed era redatto senza slancio, senza entusiasmo. Non una parola in esso che accennasse alla vera missione che un giornale avrebbe dovuto imporsi in quelle condizioni di cose, vale a dire d'illuminare ed istruire i Goriziani e guidarli per la retta via: invece, abbenchè ristrettissimo nello spazio, esso dedicava larghi resoconti alle sedute del Parlamento viennese, descriveva con lunghi dettagli la festa celebrata dai Goriziani per l'unione dell'Austria alla Germania, faceva posto ad articoli soporiferi sull'annata rurale del Coglio.....; evidentemente i valenti collaboratori annunciati nel programma gli erano in gran parte mancati e con essi gli mancò anche il favore del pubblico; fu una meteora nebulosa che apparì sul cielo goriziano per sparire dopo un mese senza lasciare dietro di sè nè desiderii nè rimpianti. Invece l'Ascoli pubblicava quel suo nobilissimo scritto dal titolo «Gorizia italiana, tollerante, concorde», nel quale, ben sceverando la questione politica dalla nazionale, dimostrava a rigor di logica come «nell'Austria del 1848 il popolo di Gorizia deve essere o popolo di cuore italiano o popolo bersaglio all'universale disprezzo»; ed un altro generoso ribadiva la stessa verità, proclamando nell'opuscolo *Ritorno di S. M. a Vienna* «Gorizia, città italiana, italiano il suolo, italiano il cielo, italiani gli usi ed italiana la lingua», mentre Carlo Benedetto Strata dedicava i suoi *Brevi cenni sul carattere storico della lingua italiana* ai Deputati municipali di Gorizia, quale tributo di stima e di ammirazione per la ferma, liberale ed in uno moderata condotta osservata nella tutela dei diritti costituzionali dei loro concittadini.

Per tal modo principiavano anche da noi a delinearsi i partiti. La gioventù colta e la classe intelligente della borghesia si schierò dietro quei generosi che avevano issata la bandiera dell'italianità non scompagnata dalle liberali franchigie e che volevano perciò un'Austria alleata ma non mancipia della Germania; altri invece — ed erano i professori e gl'impiegati qui trapiantati dalla Silesia e dalla Boemia — vagheggiavano l'unione colla Germania; mentre un terzo partito, mal dissimulando il rancore pei privilegi perduti e per l'emancipazione delle classi da loro ritenute inferiori, agognavano in secreto il ritorno all'antico e combattevano le aspirazioni dei nazionali e dei fautori della Pangermania. Così, mentre i primi volevano Gorizia italiana di nazionalità, i secondi brigavano affinchè dessa si dichiarasse tedesca, i terzi sostenevano l'assurda teoria che, trovandosi essa al confine etnico, dovesse proclamarsi senza nazionalità.

Mentre queste lotte combattevansi tra noi a voce ed in iscritto, l'Imperatore Ferdinando deponeva la corona per fregiarne il capo giovinetto di S. M. Francesco Giuseppe I, il quale con la Sua carta costituzionale 4 marzo 1849 confermava le libertà largite dal suo predecessore e colla risoluzione del 1 ottobre formava della nostra Contea coll'Istria un unico paese della Corona, avente propria costituzione e Dieta con sede a Gorizia.

...Lo Statuto provvisorio per la città di Gorizia aveva riportato la sanzione Sovrana il 28 novembre 1850 ed in base allo stesso seguì l'elezione del nuovo Consiglio comunale che elesse a Podestà l'avvocato Dott. Doliac.

Anno VI. DOMENICA, 26 MARZO 1893. Numero 1.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno: nel Regno lire **3**, all' estero lire **4**.
Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. — Un numero separato, centesimi **quaranta**.

DOCUMENTI SULLE GUERRE GRADISCANE

RACCOLTI DA G. CAPRIN

Vincenzo Joppi, il più diligente illustratore di documenti friulani, pubblicò, nel 1882, alcune lettere sulle guerre gradiscane, mettendo in luce qualche interessante particolare aneddotico di quello storico avvenimento, narrato con passione di parte dal Rith ed incompletamente dal Moisesso.

Nella corrispondenza dei Provveditori di Palma, dei Luogotenenti di Udine, o dei Capitani dell' esercito veneziano, la storia si trova senza dubbio entro ai più probabili confini della verità, imperocchè gli storici contemporanei non possono ridurre a silenzio i propri sentimenti.

Alle lettere stampate dal Joppi faccio seguire alcune relazioni, che trovai nell'Archivio di Stato in Venezia, le quali aiutano a comporre le vicende di quella guerra singolare con gli scritti di uomini che ad essa per ufficio o per caso si trovavano impegnati.

Questi documenti insegnano molte curiosità sul modo in cui venne condotta quella campagna, che, a parte l'eroismo personale, non fu veramente gloriosa nè per le armi che la sostennero così lungamente, nè per i maggiori condottieri che vi portarono nomi notevoli per bravura.

G. C.

×

Serenissimo Prencipe.

A quest' hora che sono le 22, ricevo lettere di Marc'Antonio mio figliuolo da Cormons con aviso di trovarsi ivi con l'Illustrissimo Signor Pompeo Giustiniani, che l' ha voluto appresso di se, essendosi impatroniti di quella Terra et posto, gratie al Signor Dio, hoggi à hore 19, che quei habitanti si sono resi senza contrasto con essibitione di dimostrarsi fidelissimi a San Marco havendo usato a punto questa forma di concetto; Et sono stati anche questa mattina per tempo occupati li luochi di Medea et Meriano, et presi medesimamente quei posti, l' uno dè quali è custodito dalle Compagnie d' huomini d' armi Pompea et Porta, et l' altro dal figliuolo dell' Illustrissimo Signor Pompeo con buona banda di soldatesca, tenendo esso Illustrissimo Giustiniani assicurati tutti quei passi con far batter continuamente quelle strade, et con pensiero, come m' accenna esso mio figliolo di tentar senza perdita di tempo l' impresa anco di Gradisca et Goritia, che faccia Dio riuscir medesimamente senza spargimento di sangue et con accrescimento d' ogni più desiderata reputatione et grandezza della Repubblica; le cui genti si trovano hora in Campagna a queste imprese in numero di due mila fanti, et circa 600 cavalli. Et essendo in questo punto arrivate qui anco le due Compagnie che s'attendevano d'huomini d'Armi Boniffacia et Porcia, le farò incamminar dimane ad unirsi con le altre, et attenderò a somministrar a quelle militie quei bisogni, che potrò haver, così di vettovaglie, come di altro, di che sarò ricercato trovandomi avvido di poter coaiuvar ad ogni essecutione in servitio della Serenità Vostra, anco con la vita propria, come farei prontamente in ogni occorrenza.

Refferirò anco con quest' occasione alcuni avisi capitatimi di buona banda. Che il Signor Adam Tramenstorf Generale di Carlisbot viene d' ordine di Sua Altezza a riveder li paesi. Che la Carintia habbia da mandar sotto il commando del Signor Christofforo d'Atimburgo, cavalli 150, et fanti 300, et il Cragno cavalli 200 et fanti 400. Che Sua Altezza habbia spedito all'Imperatore il Signor Dechimberg Capitano di Pisino, intendendosi che l'Altezza Sua non voglia guerra. Che il conte di Tressach si trova tutt' hora a Corgnalo con 400 cavalli et 1100 fanti Uscocchi et Crovati, non havendo potuto haver l'assenso di quei di Goritia di andar a prender li posti di Medea et Mariano, come

haveva dissegnato, et che nel castello di Goritia si trovano ora 500 fanti di Cernide. Al Ponte 50 schiavi di quei di Plez et Tolmino, et così anco nella terra altre Cernide. Nè so mancare d'ogni possibil diligenza in tenir ragguagliata la Serenità Vostra di quanto m'occorrerà degno di Sua notitia, et particolarmente de i progressi de' nostri, pregando il Signor Dio che possano esser ogni giorno più felici; Et m' occorse anco raccordarle riverentemente che questa Camera si trova senza danari, et per conseguenza in molto bisogno di pagar le militie, et di supplir a tante altre spese nelle presenti occorrenze.

Gratiæ etc.

Di Udene a' 19 di Decembre 1615.

SILVESTRO MORESINI
Luogotenente...

Archivio di Stato di Venezia. Senato III — (Secreta) Udene e Friul — 1614-1615.

Serenissimo Prencipe.

Le militie di Vostra Serenità continuano con prosperi successi l' occupatione delle Ville Arciducali di quà da Lisonzo, essendo stati sin'hora presi molti di quei posti, come stimo che la Serenità Vostra ne sia ragguagliata giornalmente d' ogni particolare dall' Eccellentissimo Signor Generale di Palma, e dall' istesso Signor Pompeo Giustiniani, che con soddisfattione universale della soldatesca dimostra in queste imprese il suo molto valore, et con speranza d'andar ogni giorno avanzando ne i acquisti, come son avvisato particolarmente da Marc'Antonio mio figliolo, che si trova tutt'hora a Cormons alla pronta essecutione de gl'ordini d'esso Signor Pompeo, et alla custodia di quel posto più importante d' ogni altro sin' hora acquistato, per le fortune in particolare de' numerosi habitanti di quella Terra, et però raccomandato principalmente alla sua fede, scrivendomi egli di consenso dell' istesso Signor Pompeo, che essendo il paese molto largo et assai aperto, in caso che li nemici s'ingrossassero, sarebbe impossibile con gente così puoca a poter tener tanti posti, et che però siano da me procurati quei aiuti maggiori che sia possibile, così di militie, come di vettuvaglie, et di biava, et fieni per li Cavalli; Onde rappresento riverentemente alla Serenità Vostra l'urgenza di questi bisogni, se ben intendo che sia nuovamente arrivato in Palma buon numero delle Ordinanze di Verona, havendo io inviato anco questa mattina a Sua Eccellenza il Signor Urban Savorgnano con buona parte della Compagnia de Cavalli, da lui sin' hora fatti, et anco il restante de' i Cavalli 48 della portione spettante a questa Magnifica Comunità con altri vinti rollati con paga della Serenità Vostra doppo li primi già avisati, et tutti sotto 'l commando del Signor Capitan Antonini, si come ho inviato pur hoggi 400 soldati di queste ordinanze, che doveranno unirsi con le altre militie.

Sono varii gli avvisi delle mosse d'Arciducali, ma non v'è alcuna certezza, et si vocifera che debba venir in queste parti grosso numero de *Haiduchi,* ch'è gente brava a guisa di forusciti assuefatta in campagna, et che vive de furti et de rapine, ma neanco di questi v'è alcun fondamento, Et siamo in questa stagione assai ben trincerati dalla neve sopra le montagne, Che piaccia al Signor Dio di condur al desiderato fine ogni impresa in servitio della Serenità Vostra alla quale m' occorse aggionger per riverente raccordo, che non potendosi haver pronta la farina per li presenti bisogni, potrebbe esser supplito con tanti formenti et per li Cavalli con tanto orzo, fava et semola in caso di mancamento di biava.

Gratiæ etc.

Di Udene a' 21 di Decembre 1615.

SILVESTRO MORESINI
Luogotenente

Archivio di Stato di Venezia. Senato III — (Secreta) Udene e Friul — 1614-1615.

Serenissimo Prencipe.

Se bene ho tenuto pontualmente avisati, l' Eccellentissimo Signor Gieneral a Palma, et Illustrissimo Signor Luogotenente a Udine di tutti li considerabili di questa parte; non ho però potutto restar quieto d' hanimo se non ne faccio, anco con la solita mia riverenza alcuna relacione alla Serenità Vostra, come a principial oggietto al qual tende ogni mio spirito; Dice che sabato matina 19 istante con la depositione del detto Signor Gieneral a Palma doi hore avanti giorno con segni di sua intelligienza et dell'Eccellentissimo Signor Gieneral Loredano in Istria si mosse di quì il Capitano Eliseo con maggior parte di questa militia et fiore di terrazani per la sorpresa di Sagrà; Posto Arciducale di proprietà del conte Rimondo della Torre molto opportuno per conservar la libertà del passo del Lisonzo, et agievolar la espugnatione di Gradisca, quivi si tengono li nostri un buon soccorso, et siccurtà di receverlo, s'occoresse maggiore per potersi vadar il detto fiume senza impedimento; Dalli nostri già impatroniti della Campagnia da oggni banda; Nell' acquisto del detto posto di Sagrà di notte et con licenza militare con le mostre in vista di Gradisca oggni giorno s' è ristretta molto quella piazza et il simile fa Goritia; ma il suddetto Conte Rimondo, ridotto per questa et maggior perdita a disperata rabbia à espeditti moltiplicate staffette con proponer grandi premij guadagni et bottini verso la

crovatia et altri lochi per far calar gienti a nostra offessa, vociferando di voler fuocco et sangue, queste gienti sono come sa la Serenità Vostra pronte all'insidie et statagiemme per inveterata professione, et parte ancora s'annida poco lontano come ho a detto Eccellentissimo Signor Gieneral a Palma participato et mi riscrive haverlo pasato all'Illustrissimo Signor Pompeo nell'essercito che vedo, nè ha prezzo pensiero, harivando pur hora quì il Governator d'Erizzo con Cavallaria et fantaria di poter resister a tentativi ostile, Io per mio ordinario rivedo questa terra et Rocca, faccio solleciti li Capitani et militie, mi sono pronti, con parole et oppere di fedeltà questi suoi fedelissimi sudditi et oggni mio spirito è intento al debito di complire con la Ser.tà V.a

Gratiæ etc.

Di Monfalcone il dì 23 D.bre 1615.

GIROLAMO DONÀ
Podestà.

Archivio di Stato di Venezia. Senato III — (Secreta) Udene e Friul — 1614-1615.

Serenissimo Prencipe.

M'occorre quotidianamente far capitar lettere pubbliche importanti per li presenti moti all'Eccellentissimo Signor General Loredano in Istria et riceverne da lui con barchette in diligenza, le quali convengono passare alle volte necessitati da venti contrarij vicini a Duino con manifesto rischio d'esser colle lettere intercetti, et offesi, come pure hieri sera sendo una barca di ritorno con lettere d'esso Eccellentissimo Loredano all'Eccellentissimo Signor General Erizzo a Palma, et a me da essi di Duino le furno sparate alcune moschettate, tanto più potendo facilitarsi esso intercetto non solo per la propinquità, ma anco perchè quel Conte ha barche, et un bragantino nel Porto di San Zuanne a lui sottoposto per hora, che potria armarlo et infestare da quella banda.

S'attrova un Molino nel locho detto Piera Rossa su lo stato della Serenità Vostra a' confini d'esso Conte, del quale si valevano di macina solamente li suoi sudditi, et altri Regij che per ciò ho giudicato bene demolirlo, tanto più che Uscocchi nelle passate invasioni di questo Territorio si sono sempre d'esso serviti il qual hieri con buon gratia di Vostra Sublimità ho fatto guastare et inhabilitar al macino, ho voluto il tutto con la mia solita riverenza notificarle, come farò d'ogni altro rilevante particolare remettendomi per sempre alla Suprema Sua Sapienza.

Gratiæ, etc.

Da Monfalcone li 23 dicembre 1615.

GIEROLAMO DONÀ
Podestà.

Archivio di Stato di Venezia. Senato III — (Secreta) Udene e Friul — 1614-1615.

Serenissimo Prencipe.

Gli avvisi ch'io tengo da Marc'Antonio mio figliuolo da Cormons che mi scrive di concerto col Signor Pompeo Giustiniani sono che hieri di notte siano stati introdotti in Gradisca 200 fanti vestiti all'Uscocha rinforzandosi ogni giorno maggiormente la difesa di quella fortezza come anco di Goritia per il dubbio di ricever l'assalto dalle militie di Vostra Serenità, le quali essendo puoco numerose et di Cavallaria et d'Infantaria come esso Signor Pompeo si lascia cautamente intender, ha egli per ciò differito come tutt'hora fa il tentativo di maggior imprese, Che quando havesse havuto pronta la quantità delle genti et l'Artegliaria corrispondente al bisogno, si come gli sarebbeno riuscite facili et per avventura senza sfodrar l'armi à compita sicurezza delle cose publiche a questi Confini in tempo che gli nemici si trovavano assai sprovveduti nella maniera ch'è seguito de i luochi sin'hora occupati, così hora potrà incontrar nelle difficoltà, le quali si renderanno anco maggiori sempre che andarà più ritardando l'arrivo d'altre forze bastanti al dissegnato fine perchè il nemico ricevendo beneflitio dal tempo si fa giornalmente più gagliardo all'ostaculo et ne dà vivi segni di non tralasciar ogni resistenza per la difesa, poi che essendo hieri l'altro andato il Signor Pompeo con alcuni cavalli a riconoscer il sito et la fortezza di Gradisca gli furono sparrate molte cannonate, nè per ciò restò d'andar sbandato sino, si può dir sotto la muraglia in tirro di moschetto per osservar et essaminar bene ogni particolare di detto sito et della fortificatione in modo ch'è restato in sè stesso soddisfatissimo della visione fatta et m'ha fatto saper col mezzo di detto mio figliolo ch'io per nome suo procuri l'arrivo presto del restante delle militie che in quest'occasione deveno esser dalla Serenità Vostra incamminate per suo servitio et della provisione principalmente di biava o in luoco d'essa della semola, orzo et fava per li cavalli trovandosi il paese in totale mancamento di questo necessario sovvegno; Et se bene il numero delle militie non corrisponde come ho detto al bisogno d'altre imprese maggiori, nè meno di poter tener li posti presi fra i quali sono divise ora le nostre forze trovandosi alla custodia anco della parte di Monfalcone sino al numero de mille fanti et cento cavalli, tuttavia per il vantaggio che comporta il termine militare a maggior freno del nemico si va disseminando assai più numeroso il campo di Vostra Serenità, che però supplico riverentemente per interesse delle cose sue a compiacersi d'accelerar le sudette provvisioni richieste con tanta instanza dal sodetto Signor Pompeo il quale attendeva hieri da Palma una parte di soldatesca arrivata nuovamente in quella

Fortezza per andar ad occupar la Villa di Lucinins puoco lontana da Goritia, volendo impatronirsi compitamente de tutti li luochi et passi di quà dall'Isonzo, nè io manco di tener continuamente eccitati questi Signori ad allestir le loro Compagnie de' Feudatarij conforme alli lor obblighi et ho già dato buonissimi ordini a tutti li sudditi alli Confini per la difesa de' loro medesimi conforme al comandamento della Serenità Vostra; Occorrendomi anco aggiungere riverentemente col debito zelo di suo servitio Che essendo importantissimo il negotio della provvisione de' viveri et della buona regola di farne le distributtioni, et le compartite debite a tante militie per schiffar le confusioni et l'inconvenienti stimarei per ciò necessaria l'elettione d'un Commissario a così importante Carica rimmettendomi però alla prudentissima deliberatione dell'Eccellenze Vostre.

Gratiæ etc.

Di Udene a' 24 di Decembre 1615.

Silvestro Moresini
Luogotenente.

Archivio di Stato di Venezia. Senato III — (Secreta) — Udene e Friul — 1614-1615.

Serenissimo Prencipe.

Siccome ho dato notitia a Vostra Serenità per altre passate mie, che dalla parte di quà nella Carintia non vi era mossa di gente, nè dimostratione alcuna d'arme, così hora vengo riverentemente a darle avviso che quelli del paese tengono ordine di esser lesti si che ho penetrato che per il fin di questo mese saranno pronti con quattro mille fanti et mille cavalli et li Mudari Arciduchali hanno havuto pena la vita a lasciar condur piombo nel Stato della Serenità Vostra.

Mandano anco monitione di polvere verso il Monte di Plez, di che ho mandato in diligenza avviso al Signor Provveditor di Cividal che ha la custodia di quei Confini. È ancor stata veduta persona che va descrivendo le montagne pur dalla parte di quà della Carintia confinante al Friuli quasi che vogli rappresentar il sito delle strade, calvalca con doi persone seco, huomo di statura grande, pallido et di barba bionda.

Ho giudicato dover spedir immediate a Vostra Serenità questi avvisi così stimando convenir al mio debito come ho fatto alli Illustrissimi Luogotenente di Udene e General di Palma.

Gratiæ etc.

Di Osoppo li 24 Decembre 1615.

Humilissimo servitor
Gerolamo Savorgnano.

Archivio di Stato di Venezia. Senato III — (Secreta) — Udene e Friul — 1614-1615.

Serenissimo Prencipe.

Haverà Vostra Serenità come stimo inteso ogni particolare delle cause ch' hanno mosso il Signor Pompeo Giustiniani di non tener il posto di Lucinins essendo ritornato per maggior sicurezza a Cormons con haver pressidiato anco il posto di Meriano et altri come erano prima; Onde non mi estenderò in rifferirle altro in questo proposito, ma debbo significarle riverentemente che havendo io reportato da esso Signor Pompeo et in conformità dall'Eccellentissimo Signor Generale di Palma le loro opinioni d'effettuar senza maggior tardanza la destruttione della strada di Pletz per impedir il passo principale a nemici di poter calar a questi confini, nè con gente, nè con monitioni, nè meno con vettovaglie per soccorso delle lor piazze, come rappresentai alla Serenità Vostra attendo l'arrivo quì d'ora in ora del Signor Conte Hettor Savorgnano, che, come pratico et di valore doverà haver la sopraintendenza all'essecutione dell'opera per stabilir seco affine di metter in effetto subito tutte le provvisioni bisognevoli a così importante affare nel quale si potrebbeno haver incontri di difficoltà assai maggiore di quello che si credeva intendendosi particolarmente ch' il nemico ingelosito di detto passo haveva ispedito alla custodia d'esso et che attenda a tutto suo potere d'ingagliardir le provisioni per ogni ostaculo alle forze della Serenità Vostra, le quali siccome sono divulgate di gran numero di combattenti a queste Frontiere sopravvanzando in ciò di gran lunga la fama all'effetto, così è credibile che la necessità della propria difesa astringa gl'Austriaci a quelle mosse maggiori che saranno in loro potere et a procurar di superar anco con l'arte gl'impedimenti della stagione che per le nevi se ben hora in gran parte disfatte potessero render loro difficili li passi, poi che vedendosi occupati tanti luochi, ne restando loro a questi Confini altro che le due Piazze di Goritia et Gradisca con la perdita delle quali restarebbeno privi d'ogni speranza di poter passar da questa parte a danni della Serenità Vostra, si deve creder indubitatamente che impiegheranno ogni lor pensiero et di forza et d'ogni artificioso vantaggio per non restar serrati di là dai monti; et l'assicurarsi di ciò non potrebbe loro succeder d'alcun'altra cosa più facilmente che dal beneffitio del tempo con cui dilatione rendendosi sempre più difficile alla Serenità Vostra siccome sarebbe a tempi dolci per quanto si giudica impossibile si può dir l'impresa delle suddette due Fortezze riuscirebbe però senza di queste infrottuoso, et dirò dannoso ogni progresso sin'hora fatto; Et se questi pensieri fossero per avventura stimati disdicenti alla mia debita reverenza per esser proprij della perfetta cognitione et del prudentissimo discorso di

cotesto Eccellentissimo Senato, supplico l'Eccellenze Vostre a condonar l'ardire all'interessato sentimento della mia naturale devotione, la quale m'eccita insieme a riferir loro riverentemente che Marc'Antonio mio figliuolo è venuto quì in persona a darmi conto che il Signor Pompeo Giustiniani per quanto s'è lasciato intender nei discorsi havuti seco in servitio della Serenità Vostra stima molto difficile per non dir impossibile l'acquisto per via di mare della Città di Trieste, et che se bene l'impiegar tante forze in quella parte d'Istria possa servir per divertir et divider le forze de' nemici, tuttavia milita l'istessa consideratione per la divisione anco di quelle della Serenità Vostra, le quali unite potrebbero accellerar et render tanto più facili l'imprese di queste due Piazze di Gradisca et Goritia con la soggiogatione delle quali caderebbe poi da sè stessa in poter di lei anco la Città di Trieste. Che frattanto la Provintia d'Istria si potrebbe tener con quel numero di gente che fosse giudicato bastevole solamente a defenderla dall'incursioni de' nemici et questa relatione serva ad ogni buon fine essendo ritornato di subito esso mio figliolo al Campo.

Gratiæ etc.

Di Udene a' 29 di Decembre 1615.

SILVESTRO MORESINI
Luogotenente.

Archivio di Stato di Venezia. Senato III — (Secreta) — Udene e Friul — 1614 - 1615.

Serenissimo Prencipe.

Havendo il nemico accresciute le forze particolarmente in Goritia s'è lasciato veder in campagna et fu hieri a scaramuzza con li nostri alle rive del fiume Lisonzo come la Serenità Vostra intenderà dall'aggionte lettere del Signor Pompeo Giustiniani nelle quali si come accenna il bisogno d'unir quelle forze che si possono maggiori nell'angustia del tempo poi che ogni dilatione ci riesce disavvantaggiosa essendo li nemici favoriti anco dalla benignità dell'aria che facendo svanir le nevi apporta loro maggior comodità di calar a questi confini, così ha detto con maggiore espressione a Marc'Antonio mio figliuolo per quanto egli mi scrive che sarebbe opportunità di far passar quanto prima a Monfalcone una parte delle forze d'Istria per farle unite con queste stimando fondato il suo parere già comunicato con esso mio figliuolo in questo proposito et da me rappresentato alla Serenità Vostra nelle precedenti mie, poi che l'esperienza ogni giorno maggiormente gli dimostra di non poter ricever pregiuditio et ostaculo alla sicurezza delle cose publiche d'alcuna altra cosa, più che dalla dilatione et che questa potrebbe portar d'anni irreparabili alla Serenità Vostra.

Venne hiersera il Signor Conte Hettor Savorgnano col quale havendo io conferito il negotio della strada di Plez et d'haver già dato conto a Vostra Serenità di voler raccomandar questa importantissima essecutione alla sua interessata fede et al suo molto valore ha essibito egli prontamente l'opera sua con viva dimostratione d'impiegar volentieri et in questa et in ogni altra occasione et la vita et le sue puoche sostanze in servitio della Serenita Vostra, onde andammo dissegnando le provvisioni bisognevoli, et con la diligenza maggiore che sarà possibile senza interpositione di tempo, et con ogni più cauto modo s'attenderà all'effettuatione stabilita, che come potrà apportar grandissimo giovamento agl'interessi di Vostra Serenità nelle presenti turbolenze, così piaccia al Signor Dio di favorir l'opera per la sua perfettione fra la dubbietà de' contrasti che sul fatto potremo haver da nemici già ingelositi anco di quel passo, come importante a loro interessi.

Gratiæ etc.

Di Udene a' 30 di Decembre 1615.

SILVESTRO MORESINI
Luogotenente.

In Lettere del Luogotenente della Patria del Friuli de' 30 dicembre 1615.

Illustrissimo Signor mio osservandissimo.

Ho ricevuto la lettera di Vostra Signoria Illustrissima, e per quanto tocha all'essecutione dell'opera di Plez, stimo che sarà necessario farla quanto prima, perchè quanto più si tarderà si difficulterà d'avvantaggio, come bene Vostra Signoria Illustrissima dice. Ricevo sommo contento del ritorno così presto dell'Illustrissimo Signor Marc'Antonio suo figliuolo, la cui presenza darà maggior spirito alle nostre operationi per il molto affetto portatogli da tutte le militie, et in particolar dalla Cavaleria, et io mi reputerò sempre a sommo favore l'impiegarmi in suo servitio et di tutta l'Illustrissima sua Casa:

Heri il nemico si fece veder in questi contorni con qualche numero di Cavaleria et fanteria; ma si retirò assai presto; Onde io questa mattina mi è occorso d'uscir in Campagna con tutta la Cavaleria et da 600 fanti per riconoscerlo arrivai con la gente a Lucinis et passai più oltre fino sopra la riva del Lisonzo dove si trovò anco dall'altra parte il nemico in numero (per quanto si potè comprender) di 400 Cavalli et qualche fanteria, haverei passato il fiume se la parte del nemico non havesse avuto la ripa molto alta et assai avvantaggiosa per lui; Feci per ciò accostar da 200 moschettieri, i quali stimo che habbino fatto qualche danno nelle genti nemiche.

Conosco che la tardità non fa per noi, pertiò sarìa bene di non perder più tempo, ma veder d'unir maggior forze sì di fanteria, come di Cavalleria; per ciò Vostra Signoria Illustrissima serà servita di dimostralo a quei Signori Eccellentissimi a Venetia, et con ciò a Vostra Signoria Illustrissima faccio riverenza e bacio la mano.

Di Cormons li 29 dicembre 1615.

Di Vostra Signoria Illustrissima
Servitore obbligatissimo
POMPEO GIUSTINIANO

Archivio di Stato di Venezia Senato III — (Secreta) — Udene e Friul — 1614-1615.

Serenissimo Prencipe.

Passò de quì Sabbato passato con fida dell'Illustrissimo Signor Pompeo Generale delle militie un Domenego Rubino bandito dello Stato della Serenità Vostra per penetrare (come affermò al riconoscimento dell'Illustrissimo Signor Provveditor Guerini e mio) a Trieste et Duino sotto realtà di recuperare cavalli et robbe che quivi havea menae, si tratenne al bando. Hoggi è di ritorno et afferma di veduta, che le genti Segnane e Croatte al numero di 1500 tra Cavalli et pedoni stanno in posto a Prosecco, San Polai, et altre Ville tra Trieste, et Duino in ala di piegare verso l'Istria, o Friuli secondo l'occorrenze, et cenni de suoi Maggiori.

Che Lunedì scopersi altre genti, che calavano ordinati verso li porti d'Istria le quali non puote ben penetrare in quantità o qualità per la nebbia che quel dì occorsi, et anco perchè furno da messi di Goritia richiamati avanti il pieno scoprimento al pressidio di quelle Piazze, Ma che a Duino ha sospetto che fussero d'intorno cento bandiere che contenessero circa 1500 combattenti, che essi Archidhucali habbino assai contezza delle nostre genti, et che stimino le Cernide poco valere; che, confidino di dovere ricevere buoni aiuti dall'Arcidhuca loro, et dalle forze dell'imperio, et aggiongono, che l'essercito della Serenissima Repubblica sarà divertito dall'offese loro per movimenti grandi che farà Spagna.

Più particolari sono securo di ciò darà alla Serenità Vostra esso Illustrissimo Signor Provveditor al quale convenientemente ha fatto Capo, et ciò io ho mendicato, et significato in attestatione della continuata mia devota mente che tengo a Vostra Sublimità.

Gratiæ etc.

Da Monfalcone l'ultimo Decembre 1615.

GEROLAMO DONÀ
Podestà.

Archivio di Stato di Venezia. Senato III (Secreta) — Udene e Friul — 1614-1615.

Serenissimo Prencipe.

Doppo l'haver io col Sign.r Conte Hettor Savorgnano stabilito il modo di venir alla distruttione della strada di Plez, trovandosi egli in pronto con tutte le provvisioni necessarie particolarmente di gente, fra le quali sono stati da lui condotti 150 buoni moschettieri del Contado di Belgrado per incamminarsi hoggi verso il luoco dell'opera, dimostrandosi tanto più ardente di servir alla Serenità Vostra, quanto ch'è stato da me fatto consapevole in nome di lei con affettuosa forma di parole, della molta sodisfattione ch'ella ha ricevuto della sua prontezza in quest'occasione, Mi sono capitati avisi sicuri dell'arrivo di buon numero di soldatesca alla Trevisa, et con provisione de gran quantità de palli per trincerarsi et farsi forti alla difesa di quei passi, si come di Chiavredo, havendo li nemici spinto buona parte di gente anco alla volta di detta strada di Chiavredo per tenirla medesimamente custodita, et havendo havuto gl'istessi avvisi anco il Signor Pompeo Giustiniani ha espedito una banda di militie al numero di 900 fanti, come mi dà avviso Marc'Antonio mio figliuolo per tentar di fugar il nemico et impatronirsi del posto di Chiavredo, li cui passi conducono a quei di Plez in modo che con l'acquisto d'essi si venirebbe a conseguir nella maggior parte il fine desiderato d'impedir il transito al nemico; Onde questi nuovi accidenti m'hanno fatto prender nuova resolutione col parere anco del Sign.r Conte Hettor Savorgnano di mandar questo soggetto come farò dimane per tempo et insieme con lui il mio Cancelliero informato del negotio al sodetto Signor Pompeo perchè secondo la riuscita dell'impresa di Chiavredo possa esso Signor Pompeo consultatamente rissolver il più cauto et spedito modo d'esseguir quanto potesse occorrer di più in servitio pubblico; et m'è occorso per questo impiego del Signor Conte Hettor di scriver al Signor Conte Hieronimo Savorgnano che debba continuar alla custodia d'Osoppo con la solita sua vigilanza sino che detto Signor Conte Hettor possa esser sbrigato da negotio importante commessoli dalla Serenità Vostra, alla quale debbo riferir che il Signor Pompeo Giustiniani m'ha richiesto di scriverle per suo nome che per occasione d'andar sotto le Fortezze di Gradisca et Goritia et d'haver bisogno, occorrendogli star accampato di notte di reparar le militie dalla crudezza dell'aria et dalle pioggie o nevi gli siano mandate almeno dodeci tende di griso da galea con li suoi pontali quanto prima sia possibile havendomi fatto questa instanza con molta efficacia per lettere di Marc'Antonio mio figliuolo, il quale come resta consolato meco insieme di veder aggradito dall'Eccellenze Vostre con tanta benignità l'impiego devoto della sua persona nelle presenti oc-

correnze, così vive con pronta disposizione di consacrar anco in ogni bisogno la propria vita in loro servitio.
Gratiæ etc.

Di Udene al primo di Gennaro 1616. (1615 more veneto).

SILVESTRO MORESINI
Luogotenente.

Archivio di Stato di Venezia. Senato III — (Secreta) — Udene e Friul — 1614-1615.

Serenissimo Prencipe.

Essendo in questo punto dalle parti quì de sopra gionto un Iseppo oller da Gemona che ha fatto la strada del Cragno mi è parso interrogarlo delle cose per lui osservate e con molta vivacità e prontezza ha narrato quanto contiene l'annessa sua espositione, che ho stimato bene inviar subito alla Serenità Vostra.

Costui veniva in Friuli per Goritia, dove fu fatto pregione, e poi liberato s'ebbe sospetto a venir per il ponte ordinario del Lisonzo ne meno volse compromettersi nel passo di Chiavoret da lui giudicato pericoloso e però ha fatto la via per esso Cragno, ma assai lentamente per venir sicuro.

Porta avvisi non così recenti, ma perchè ne fa, occulata fede ho creduto poter sperare che Vostra Serenità si degnerà riceverli come effetti di quel zelo che mi tien in continuo moto col pensare al suo servitio.
Gratiæ etc.

Di Osoppo li 15 Gennaro 1816.

Humilissimo servitore
GEROLAMO SAVORGNANO

Referisce Iseppo oler da Gemona.

Che li 22 dicembre venne a Goritia che era tutta in arme intimorita et mal provvista con circa doimille anime.

Fu subito ritenuto ma come mercadante la sera medesima rilassato.

Non s'assecurò venir per la strada più breve che conduce in Friuli, ma rissolse far quella di Lubiana.

Che alli 23 detto arrivò a San Passo territorio di Goritia nove miglia discosto.

Là trovò doi scrivani del Campo Arciducale accompagnati da sei soldati che andavano verso Vipau per incontrar li Capitani Francul, vicco et poner che venivano verso Goritia da Senesechia et altri luoghi del Carso.

Li 24 si partì da San Passo et puoco fuori vide molti soldati armati a cavallo che potevano esse (600) tutti Crovati, di poi incontrò parimenti circa (100) fanti pur Crovati armati d'arcobuso, manara et semitara.

Li 26 gionse a Lubiana ove si faceva genge del Paese di Cernide d'ogni 30 uno, nè alcuno volse andar prima per nome dell'Arcidhuca, ma si bene per li signori del Paese, dicendo che questi pagano et erano pronti circa mille tutti con moschetti da mandarsi a Trieste et Goritia.

Ha inteso a Noimantil che a Tolmin si trovano mille soldati.

Che il Capitan Francul con la compagnia è ritornato a Trieste per occupar et fortificar una collina che batte il Castel di Trieste.

Che seimilla Ongari erano per calar a Fiume veduti in gran parte da uno con chi esso oler parlò a Crainbrug.

Che quelli di Goritia hanno opinione di venir in Campagna.

Che a Goritia desiderano pace, et li Capi hanno fatto scriver sulle porte: Guerra, guerra.

Archivio di Stato di Venezia. Senato III — (Secreta) — Udene e Friul — 1614-1615.

Serenissimo Prencipe.

Invigilando al mio solito nel buon servitio della Serenità Vostra senza tralasciar mezzo alcuno d'indagar lo stato et dissegni del nemico heri a tal effetto mi conferì a Sagrà, luocho (come l'è ben noto) situato poco lontano dalle rive del Lisonzo dalla parte nostra dai contigui monti, del quale si scuopre così bene la terra di Gradisca, non distando più che la larghezza del fiume et delle ghiare ch'è di un miglio in circa che minutamente si dicernono le guardie delle mura et le persone ch'escono et entrano giornalmente com'io vidi in effetto. Nello spatio che colà mi trattenni sortì fuori li Cavalli dell'Illustrissimo Signor Marchese Savorgnano de lanze spezzate ch'hanno il suo quartiere là. È guazzato il Lisonzo scorrendo le campagne d'intorno Gradisca. Fecero prigione un soldato di Cernede Arciducale et un altro giovine che s'attrovava di compagnia et li condussero a Sagrà. Dal soldato s'ha havuto alla mia presenza essaminato l'aggionto Constituto ch'io mando in copia alla Serenità Vostra sopra il quale et particolari suoi farà quelle considerationi che le parerà; L'occupationi et lo scopo della mente mia al presente non è altro che il continuo pensiero di cooperar negl'instanti motti con quanto potrà derivar da gl'effetti possibili delle debil forze mie sino alla sacrificatione di mè medesimo a concorrenza de' più caldi affettuosi et fedeli cittadini di questa serenissima Patria, et servi devotissimi della Serenità Vostra. Comunicai all'Illustrissimo Signor Provveditor Guerini l'avviso della construttione del Forte San Vido sopra Trieste, et altri particolari pervenuti prima a mia notitia, e perchè potessi occorendo come quello ch'ha il carico precipuo sopra ciò far quelle provvisioni che

le fussero parse per il bisogno di questa terra, e perchè doveva egli darne conto per non attediar con doppia relatione la Serenità Vostra d' una cosa medesima, tralasciai il notificarglielo. Se all' avvenire mi capitarà cosa degna di notitia, non dovendo io restar per rispetto alcuno di attender a ciò con ogni maggior vigilanza, et di corrisponder possibilmente all' intention pubblica non tralasciarò (e sia con pace della gravezza de' suoi importantissimi affari) di dar conto ancor io, quando però ne sia fatto prima consapevole non ostante gli avisi da altri, et da altre bande per maggior securezza de messi et di ricapiti, et per consolatione della mia coscienza. Scrivendo la presente mi vien riferto da certo Arciduchale che in Goritia si ritrovi buon numero di Cavallaria Vallona et Croata con fantaria Alemana con moschetti, e piche, et che s' aspettano di breve doi Cannoni da battaria da Lubiana con soldatesca a piedi et a Cavallo. Ho voluto ad ogni buon fine darne conto alla Serenità Vostra, la quale si degnarà dalla possibilità del mio poco valore comprender l' immensità dell' affetto devotissimo che devo et professo conservar verso gl' interessi della Serenità Vostra.

Gratiæ.

Di Monfalcone li 5 febraro 1616.

GEROLEMO DONÀ
Podestà.

Adì 3 Febraro 1616.

Constituto cert' homo di statura mezzana con barba nera rara, vestito di griso, stivali, et coperta la testa con pello di agnello, d'età d'anni 44 in circa fu interrogato del suo nome, cognome, patria et.essercitio, rispose: io mi chiamo michiel bonhora figliuolo del quondam lof. et mio avo non so, ma credo fusse christofforo Bonhora, abito in Fiumesel, et sopra l' essercitio, già che son quà voglio dir la verità. Io questo San Martino son andato a star per massaro di Battista Pegorar di Fiumisel, il qual è soldato delle Cernide di Gradischa, et del principio dei motti di questo Paese mi indussi andar in suo luocho in Gradescha dove son stato dai 19 giorni di Natal fin questa mattina. Interrogato che cosa facea in Gradescha, rispose, mi facevano andar in guardia di notte sopra le muraglie. Interrogato rispose: Mi toccava detta guarda una notte si, una no. — Interrogato, rispose: sopra la muraglia di Gradischa si fanno dieci sentinelle con doi soldati per sentinella alla volta, et fanno tre hore per sentinella. — Interrogato rispose: l' armi che si tengono in sentinella ordinariamente da noi delle Ville sono gli archibusi a chi li sa adoperar, et poi sono del' alabarde, dicendo da se, nel istesse sentinelle sono anco di quei della Terra, et dopo sono venuti questi Todeschi stanno ancor loro.

Interrogato quanto tempo è che sono venuti questi Todeschi, rispose, credo venissero venerdì notte su la mezza notte, che le fu aperte le porte, et dicono sia con insegna, che non so quanti siano per insegna, et di novo avvertito a considerare quanti possano essere a suo parere rispose: Credo possano esser 200.

Interrogato della qualità delle lor armi, rispose: hanno sable, cioè semetare larghe, moschetti et manarini, et vestono alla Croata, et parte con opanche.

Interrogato, rispose: questa Fantaria non va fuori di Gradischa, ma circa 100 Cavalli, che vi sono vanno spesso hor sù, hor giù. — Interrogato se sappia, che sabbato passato sia andato fuori di Gradisca gente armata; rispose signor si, che sabbato circa le tre hore di sole andorno fuori di Gradisca circa 50 cavalli a mio credere, tra quali era il Capitano Francol, il Signor Rizzardo Strasoldo Capitano della detta Terra et quanto a fanti stete molto suspeso et dubio, et finalmente rispose credo fussero trecento: — Interrogato se tra questi erano dei Todeschi sud.[1] rispose: Signor si che erano quasi tutti di quelli et di quelli delle Cernede, non andorno altri che quelli che volsero andar amorevolmente. — Interrogato rispose, chi eran andati fuori di Gradischa eran andati fuori per scorsizar per la campagna et doveano esser andati per ricuperar alcuni carri ch'erano stati tolti ad uno che lo chiamano Speranza de Villes et per recuperar un Simon Andriano che si diceva esser stato ritenuto dai vostri di San Marco. — Interrogato quello succedesse della detta gente ch' uscì di Gradisca, rispose: Furno quelli per maggior parte ammazzati dalli vostri, tra i quali restò morto il Capitano Francol, il Ciprio, un Panizol che credo si chiamava S. Carlo, et per quel dicean erano stati pigliati sette o otto di Gradisca, et Interrogato dei lor nomi soprassedendo, pensando et ripensando, rispose: Io non so. — Interrogato del numero de' morti, rispose, dicono ne morissero 120 et sono circa quindici feriti malamente et ogni giorno ne morì alcuno, et le lor ferite il più sono sopra la testa di spada — Interrogato perchè habbia la testa fasciata, rispose: Perchè mi è stato datto da uno di quelli di Carlistot con un alabarda venerdì mattina venendo da messa prima, et detali che racconti, come et perchè, rispose: veniva da messa et mi diede non so perchè causa. — Interrogato se si lamentò alla Giustitia, rispose: Io mi lamentai al Capitano Francol, il qual havea il comando sopra questa soldatesca, et mi disse ch'andassi a farmi medicar, et che gli dicessi chi m'havea offeso che haverebbe fatta dimostrattione. — Interrogato rispose, del segno quando si sbarrano pezzi in Gradischa, si fa

per dar segno gli sia mandato aiuto di gente da Goritia, et alle volte si dà all'arma, quando si discopre di voi altri, et guardano et dicono hora sono pochi, hora sono molti. — Interrogato rispose: In Gradischa si vive col pan assai piccolo et s' hebbero già 20 giorni da Goritia 120 stara di farina, et n'aspettano dell'altra. — Interrogato rispose; In detto locho di Gradisca sono assai impauriti, ma dicono aspettar gente et aiuto dall'Arciducha, et pur la notte dietro la barusta (?) vennero circa 100 Cavalli da Goritia, ma se ne sono tornati via. — Interrogato se si fabricha a Gradischa, rispose, fanno una porta per fiancho verso la parte di quà. — Interrogato rispose, hanno fatto anco doi pallificate, una per banda delli fossi. Interrogato se di notte sortiscano genti fuori di Gradischa, rispose: Signor no. Interrogato s' hanno menato bottini in Gradischa, rispose signor si, che già otto o dieci giorni ne menorno un fatto de là del'Aia. — Quibus habitis etc.

Archivio di Stato di Venezia. Senato III — (Secreta) — Udene e Friul — 1614-1615.

(Continua).

Fiabe che illustrano proverbi o modi di dire

No sta a saltâ vigèl, se no gnò pâri ti maride!

L'ere une volte un zovenòt masse passût e plen di bon timp, che al faseve deventâ mate dute la vile. No ere sagre lì atôr che lui nol vès vût di lâ, no ere fieste di bàl dulà che lui nol dovès jessi; e se ogni pizzule rôbe i passave sòt il nâs, se une fantate no ere pronte a balà cun lui,... corpos, sangos, di fâ sgrisulâ. Al veve fuarce, al saveve che vevin pôre di lui parcè che l'ere un bulo, e par chest l'oleve fâle tignì a duçh. Plui di une volte par altri l'ere tornât a çhase dut sanganât, parcè che tas barufis si va cun doi sachs, un par dâlis e un par pïâlis, e cualchi volte vignive la sô, e lis pïave ançhe lui. Dôs voltis l'ere stât in presòn par barufis; púare sô mâri a vaive, lu preave di stâ bon, ma lis sôs promessis no duravin mai une setemane.

Une volte al tornà a çhase cuinzât di fiestis, e al dovè stâ in jèt almancul un cuindis dis. I genitôrs disperâz vevin pôre che une volte o l' altre cualchidùn i dès une brute curtissade e lu lassàs frêd, e par chest pensârin di provâ a maridâlu par ch' a si cujetàs. I çhatârin dunçhe une brave, buine e biele fantate che lu innamorà cuèt, e plui che di presse lu fasêrin sposâ.

Il bulo al çholè sul serio il matrimoni, i stave simpri daûr a la fémine, che no lu lassave mai lâ atôr pes sâgris, ma anzi, cun graziute, s' al tirave donge, e lu fasè vignì mugnestri come un agnèl. Lui stès si maravëàve dal cambiamènt che al veve fat. Une dì l'ere su la puarte di çhase; i fameis netavin la stale, e vevin mandât fûr pal cortil lis vaçhis e i altris nemai. Un vigelùt di pôs mès coreve atôr pe' côrt fasìnd salz come un màt, e il bulo, pensànd che ançhe lui da zovin an veve fatis tantis, e che il matrimoni i veve fàt meti judizi al disè:

— *No sta saltâ, vigèl, se no gno pâri ti maride;* e lis sos peraulis, sintùdis e ripuartàdis da servitût, son passadis in proverbio.

V. O.

Il zuramènt del lôv se al dure un' ore al dure trop.

A spieghe chest proverbi la *sequentia sancti evangeli secundum capra.*

Il lupo disse alla capra:

— Perchè non vieni sul mio monte a pascolare?

E la capra rispose:

— Perchè tu mi vuoi manducare.

Il lupo disse allora:

— In verità ti dico che io ho fatto giuramento di non mangiare carne di capra se non è ben cotta e cucinata.

E la capra andò sul monte, ed il lupo disse di volerla manducare.

La capra allora disse:

— Hai pur fatto giuramento di non mangiar carne di capra, se non è ben cotta e cucinata?

E il lupo le rispose:

— Non sai che il giuramento del lupo, se dura un' ora, dura troppo?

E la capra gli disse:

— Ti darò uno de' miei figliuolini.

E il lupo le rispose:

— Io non voglio dei tuoi figliuolini perchè son troppo piccoli e freschini.

E la capra disse:

— *Bee!*

Ed il lupo:

— Tu sês mê! — e se la mangiò tutta d' un pasto.

V. O.

Invidiôs tanche la mâri di San Pieri.

Dopo muàrt, San Pieri al lè in paradìs, e il signôr disingi: *Ego dabo tibi claves regni coelorum,* lu creà portîr e uardiàn dal cîl, par cui cence il so permès lassù nissùn po' entrâ.

Cuànd che il Signôr al s' incontrave nel capo dei siei apuestui, lu viodeve simpri avilît e une dì i domandà:

— Ma Pieri, ce mai astu ch' i tu sês simpri di male voe? No ti çhàtistu forsi ben, ca sù?

E San Pieri i rispuindè:

— Viòdiso, Signôr, jò soi cà a gioldi lis uestris glòriis, e puare mê mâri inveze jè fra lis plui duris penis a fons di çha-daldiàul; si uèlis viòdimi lègri, acordàimi la grazie ch' a vegni ca sù ançhe jê.

— Ben — disè il Signor — va sù sul çhast (1) dal paradis, e s' i tu çhatis une sole buine aziòn fate da tô mâri, vàliti di chê par liberâle e tirâle sù.

San Pieri beàt e contènt corè sul çhast a cirî, e al çhatà nome une pizzule rieste di ai (2) che sô mâri une volte veve dade di caritât. Cun chê al lè jù subit tal infièr e je slungià a sô mâri par che si piàs intôr e vignìs sù in paradis cun lui. So mâri si tacà a chel debul sostegno, e San Pieri la tirave sù; ma lis altris ànimis ch'a erin intôr di jè comenzàrin a tacàgisi intôr, sperànd di podê saltà fûr das penis ançhe lôr. La mâri di San Pieri no oleve che nissùn altri si salvàs cun jè; a dè quindi une gran sgurlade par fâ colà lis ànimis, ma la pizzule rieste di ai si rompè, e jè cun dutis lis altris ànimis ch'a veve intôr a plombâ a fons di çha-dal-diàul, d'in dulà che so fì nol podè plui tirâle sù.

E cuànd che un l'ha invidie dal ben dei altris, cumò i disin: *Invidiòs come la mâri di San Pieri.*

Come agiunte a la flabe cualchedùn al dìs che l'Apuestul al preà tant il Signôr che chèl i prometè di liberà das penis la mâri almancul une volte all'àn, tal dì da sô sagre, al 29 di Jugn, ma i disè:

— Tu viodarâs, Pieri, se tô mâri no farà malàns in compèns!

E di fât cuànd che la danade a jès dal infièr o cuànd ch'a torne dentri, cuàsi ogn'àn a fâs sintî il teremòt, parcè che ùl che ançhe i altris a vêbin di sofrì.

V. O.

Lassâ la creance dei Çhargnei.

Un çhargnèl une volte al vignì a Udin a fâ il negoziànt e al deventà un gràn siôr in pôs ang. So fì si pensà di invidà duçh i parìng e amîs de Çhargne a un gran tratamènt, e il plat plui bon fò une gran plàdine di macaròns, dulà che duçh i dèrin dentri di voe. I piròns s'incontravin e si trussavin nel çhadin, che si 'svuedave a vôli viodìnt e co' un sôl macaròn al fò restât, duçh metèrin jù il piròn, e par tant che il paròn ur disès di finîlu ançhe chèl, nissùn par riguàrd olè toçhâlu, no volìnd cometi l'increance di raspâ il plat fin a l'ultim bocòn. In chel mentri però si vierzè une puarte, e une sbufade di vint distudà il lusôr. Erin apene restâz a scûr, che, prontis, dutis lis màns si çhatàrin tal çhadin, e, si capìs, co' tornàrin a impià il lusôr, il macaròn no l'ere plui.

D'in che volte in poi, cuànd che un al lasse nel plàt un sôl tantìn di pietance, si use dì: *l'ha lassât la creance dei çhargnei.*

V. O.

(1) Çhast = granaio, ma qui ha il senso di magazzeno, serbatojo, archivio.
(2) Rieste d'ai = è una treccia di gambi d'aglio contesti assieme per lo stelo.

L'acqua del Ledra

Acqua del Ledra in murmure soave
Scendente cheta per boschetti ombrosi,
Tu, che nel sole scintillante, in grave
E maestosa fiumana indi ti posi,

Tu vivi e pensi e senti, e giù, nel fondo
Mostri l'oblio, tra i ciottoli d'argento.
O tentatrice! — Vana cosa è al mondo
Chieder pietade in sconsolato accento.

Meglio venir, posar fra le mie braccia;
Azzurrino guancial molle son io:
È bello, verso il ciel volta la faccia,
Dolcemente dormir nel seno mio. —

O tentatrice! Taci dunque! Il sai
Che tra ferree ritorte andrai costretta
E la tua bella liberta vedrai
Vinta, domata, a servir gli altri astretta?

Là, del canale fra le chiuse sponde,
Riluttante, il cammin dall'uom tracciato
Dovrai seguire, ed il candor dell'onde
Avrai d'altre acque torbide, macchiato.

Torva, ne' salti spumeggiante, ardito
Ribelle un grido al fato manderai;
Ma la tua voce morirà sul lito
E affranta, inerte al fondo ricadrai.

Avanti! Arriderà terra feconda
E rigoglio di messi al tuo passaggio;
Vedrai la festa del lavor gioconda
Splenderti intorno, come sol di maggio.

Avanti! e forte di possanza nova,
Destata l'officina e la gualchiera,
A nove imprese, con superba prova,
Da mosse ruote balzerai leggera.

Avanti ancora! Avanti ognor, spiegato
Del lavoro il vessil sul santo altare!
Riposerai l'anelito affannato
Vinta, ma vincitrice, in grembo al mare.

Così di me! Sempre ad oprare intenta
Io lotterò, fin che il mio dì finito,
Stanca, ma vincitrice, andrò contenta
A posare nel sen dell'infinito.

Udine, febbraio '93.

G. C.

Par lis gnozzis Stroili - Giavedon

Sunett.

Siòr Checo, mi consoli che il Signôr
I à destinàt une fedêl compagne;
No 'l sa ben nançhe lui ce che al uadagne
Ne l'afiett, ne la stime e ne l'onór.

Savìn, no occor discori, Lui l'è un siòr
E l'ha robe a la basse e su in montagne,
A l'ha fàbrichis, çhasis e campagne;
Ma l'è un nuje in confront di tant amór.

Ben al veve reson di là çhantand:
Un casott e 'l to cùr, ad alte vòs,
No savaress cumò nè cui nè cuand.

Animo, dunçhe, consolàisi, o spòs,
Che sott la protezion de 'l uestri Sant
Puartarès vulintir cualuncue Cròs.

D. G. Z.

OSPIZIO DEGLI ORFANELLI M.r TOMADINI
in Udine

Udine giorno di Giovedì 18 diciotto Marzo 1858 milleottocento cinquantotto — Ore nove e mezzo ant.e

Per effetto del Cholera nel memorabile 1836, rimasti orfani e senza risorse umane buon numero di fanciulli di poca età, la vigilante Superiore Autorità trovò di appoggiare que' miserelli a una Commissione formata da parecchi individui, fra i quali, comunque immeritevole, venni io stesso, che scrivo, annoverato.

Ebbero allora questi orfanelli a cura del Municipio un letto comune che li ricoverò, un pane che li salvò dalla fame, e sacconi di paglia e coperte sufficienti a riparo del freddo nella notte, lasciatasi a me la cura di disciplinarli, istruirli, e farli istruire nel Santo timor di Dio, e nei primi rudimenti di lettura e computo onde avviarli a qualche arte o mestiere.

Son note le vicende di quei poveretti: furono balzati da un locale ad un altro [1] *da circostanze imperiose, perdettero fatalmente un dopo l' altro i protettori, riducendosi la loro sussistenza alla più amara incertezza, e finalmente nel 1851 furono obbligati ad abbandonare l' ultimo angolo da essi abitato nella Casa di Ricovero. Scioltasi quindi la convivenza e la comun disciplina, e rimasto io solo a sostegno loro e conforto ebbi a distribuirli come meglio potei in altrettante famiglie di poveri artigiani, continuando la pur difficile sorveglianza, l' istruzione e il mantenimento.*

Quel Dio però, che disceso tra noi trovò sua delizia nei fanciulli che servian di tedio agli Apostoli non ancora ben penetrati dalle sue Dottrine, quel solo salvò il povero Istituto nel momento in cui pareva prossimo a naufragare. Dio solo ispirommi il pensiero e diemmi la forza di acquistare la Casa sita in Borgo di Treppo, intitolata già: OSPIZIO DEGLI ORFANELLI.

Lo stesso Dio poi m' offrì mezzi di renderla più capace e più opportuna al bisogno, cui giovò moltissimo l' avermi concesso un buon fondo ad uso di orto dall'ottimo cuore di una Nobilissima famiglia Udinese. In questo locale, provveduto per cura mia anche di Oratorio dedicato a S. Giuseppe Calasanzio, nel giorno 20 Settembre 1856 nel quale S. E. Reverend.ma Monsignor Arcivescovo comparve accompagnato da distinte persone a benedirlo, inaugurossi colla Pia Funzione l' Istituto come a nuova vita risorto, e risorto proprio nel momento in cui nuova e tremenda visita del Cholera lasciava nella miseria e nell' abbandono un numero di fanciulli non minore di quello del 1836.

Son decorsi intanto due anni dacchè io povero sottoscritto ivi raccolgo dai 40 ai 50 di quei poverelli, di quelli cioè che il morbo avea lasciati nudi sulla pubblica via, e per questi Iddio mi assistè fin' ora a provvederli di vitto, vestito, di religiosa e civil disciplina; e son pure da 80 a 90 quelli che vengono la mattina accompagnati allo stesso locale a ricever coi primi il vitto e l' istruzione, e riconsegnati la sera al proprio casolare, dove il Cholera lasciò qualche superstite che provveda loro il riposo nella notte.

Ma desiderando io vivamente, che questo povero, pure utilissimo stabilimento sussista e migliori possibilmente dopo la mia mancanza a' vivi, che non può esser lontana toccando io già il mio 75.mo anno [1]*, la ridetta casa* - OSPIZIO DEGLI ORFANELLI - *sita come sopra, coscritta coi Civici N.ri 1706-1707 e Mappale N. 1018, con Cortile, Orticello, acquistata da me con contratto 6 Dicembre 1852, Atti dott. Qualandra Notajo in Venezia pel prezzo di L. 14.600 ampliata poi col dispendio di ben L. 5000 — la ridetta casa acquistata ampliata con denaro consacrato a' miei poveri Orfanelli, dichiaro, intendo, voglio e dispongo che alla mia morte passi in proprietà e a beneficio perpetuo dell' istesso Ospizio degli Orfanelli, come a vantaggio suo intendo e voglio passi quanto pervenne al mio nome col Testamento Bearzotti 13 Marzo 1855 N. 4749, in atti dott. Someda, di cui già godesi il frutto annuo di L. 800 e quanto potrà in seguito pervenirmi a quel titolo, in qualunque maniera, promettendo come ho fatto fin' ora, di segnare qualunque oggetto o somma residua di mio pugno coll' epigrafe:* OSPIZIO DEGLI ORFANELLI. *Per l' effetto poi vieppiù sicuro di quanto ho disposto in favore degli Orfanelli, nomino a Tutore e Protettore specialissimo degli Orfanelli stessi il R.mo Prelato che reggerà questa Diocesi sive il Rev.mo Ordinario di Udine che sarà alla mia mancanza a vivi; e questi avrà tutto il pensiero di destinare sull' istante e in seguito chi lo rappresenti nelle funzioni di Direttore dell' ospizio, sorvegliandolo nell' amministrazione, istruendolo e facendosene render conto, come meglio crederà.*

Dichiaro pure, intendo e raccomando, che questo povero stabilimento abbia a continuare nel suo stato attuale di Privata Fondazione e Beneficenza, e non abbia chi lo dirigerà a render conto se non a Dio, e al sopranominato Capo della Diocesi, od anche, ove fosse ricercato, al Capo del Municipio come persona privata.

(1) In sulle prime la nidiata tapina ebbe collocamento nell' edificio dell' Ospitale vecchio; fu poi travasata in un nuovo ricetto presso la Caserma di S. Agostino, di là trabalzata, andò a raccogliersi in un angolo della Casa di ricovero.
(**Pirona Jacopo.** *Ricordazione della vita santa di Francesco Tomadini.* Padova — Prosperini — 1834 — pag. 16).

(1) Nato il 13 dicembre 1782.

Dichiaro, che quando per qualsiasi causa pubblica o privata potesse venir chiuso o impedito il detto Ospizio degli Orfanelli, e fosse pel momento impossibile il raccoglierli nella Casa stabilita, od altrove, sia salvo sempre il diritto degli Orfanelli a quella sostanza, e in quel fatal caso, che spero non avverrà, prego il R.º Prelato Ordinario Diocesano a provvedere che la Casa dell' Ospizio sia affittata, e il prodotto depurato di tale affittanza o di ogni altro elemento di rendita proprio di questa Pia Causa a merito di esso R.mo Ordinario sarà passato privatamente alle mani dei R.di Parrochi di questa R. Città per sussidio esclusivo dei loro Orfanelli, e ciò fino al momento che la Provvidenza si compiacesse ristabilire L' OSPIZIO.

Voglio per ultimo che a suffragio del defunto Gio. Batta Bearzotti venghi ogni anno come ho praticato finora nel primo semidoppio di Marzo fatto un Anniversario nella Cappella dell' OSPIZIO DEGLI ORFANELLI.

E questo è l' atto di mia ultima volontà, sive mio Testamento, ed Atto insieme di fondazione del mio OSPIZIO DEGLI ORFANELLI *che sottoscriverò di mio pugno, e firmato insieme da tre testimoni degni di fede, e suggellato consegnerò a probo Notajo che lo conservi fra gli Atti suoi, e a tempo lo produca, ne dia la prima copia al R.mo Ordinario Diocesano e faccia quanto è di metodo.*

FRANCESCO CANONICO TOMADINI
Direttore degli Orfanelli, Testatore.

×

Questo il testamento di monsignor Tomadini, in atti Someda, pubblicato il 31 dicembre 1862; questa la tavola di fondazione dell' «Ospizio degli orfanelli monsignor Tomadini» in Udine; questa la storia dell'Ospizio degli orfanelli nei suoi primi anni, tracciata dalla mano dell' istesso fondatore.

×

Sul carattere dell' Istituto vi fu più volte discussione.

Sopra studî e proposte della congregazione centrale lombardo-veneta, l' i. r. ministro di Stato, in base alla sovrana risoluzione 24 dicembre 1861, coll'ordinanza 29 detto, determinava i principî di una nuova organizzazione delle direzioni ed amministrazioni degli istituti e fondi di pubblica beneficenza nel regno lombardo-veneto. Scopo di questo provvedimento era l' istituzione di una congregazione di carità, che concentrasse in sè la direzione ed amministrazione degli istituti e fondi di pubblica beneficenza per renderne più proficua l' opera e minorarne le spese d' amministrazione, lasciando però separate le sostanze dei singoli istituti e fondazioni, e distinti i conti degl' introiti e delle spese dei medesimi.

La commissione che studiò l' applicazione del concentramento a Udine e riferì al consiglio comunale nella seduta 20 ottobre 1864, non accenna neanche all' Orfanotrofio. Rimandata la discussione, per attendere la stampa della relazione, il consiglio, nella seduta 12 e 13 febbraio 1866, formò il regolamento della nuova congregazione di carità, nominò i membri che dovevano comporla e deliberò la concentrazione in essa congregazione di quasi tutte le istituzioni di beneficenza della città, ma non fe' cenno neanche allora dell' Ospizio orfanelli. Però i lieti e fortunati avvenimenti di quell' anno fecero porre in non cale quella legge e le deliberazioni del consiglio comunale.

Come si vede, *nil novi sub sole.*

Decreto 25 settembre 1807, ordinanza ministeriale 29 dicembre 1861, legge 17 luglio 1890, tutti provvedimenti legislativi che addomandano una congregazione che concentri in sè l'amministrazione di tutte o della maggior parte delle istituzioni di beneficenza di un comune.

La prima congregazione di carità fece pessima prova, la seconda non ebbe tempo di costituirsi, la terza speriamo che possa tornare utile ai poveri.

In questo frattempo, morto il Tomadini, dubitandosi che fosse possibile di sostituirne l' opera indefessa che si ripete di raro e per mezzo di persone privilegiate, si costituì una commissione per raccogliere 1500 azioni da 100 franchi, e formare un patrimonio all' Istituto di 150,000 franchi, giusta programma 10 gennaio 1863. Erano già raccolte le firme di molti benefattori quando, alla fine di quell' anno, presso il municipio di Udine, furono intrapresi gli studi per l' applicazione della legge 1861 sulle congregazioni di beneficenza. Per questo fatto sorse il timore che l' Istituto potesse andar soggetto a tutela governativa e ciò bastò a paralizzare il buon esito della sottoscrizione malgrado il favorevole accoglimento avuto dalla supplica 30 aprile 1864, presentata dalla commissione suddetta, colla quale chiedevasi all' imperatore «si degnasse per atto di grazia dichiarare che l'Orfanotrofio Tomadini, la di cui dotazione viene costituita dalla liberalità dei cittadini, è un istituto di juspatronato dei privati, autonomo ed indipendente nella sua amministrazione e perciò eccettuato dall'azione della congregazione di beneficenza e dalla dipendenza di altro corpo morale». In esito della quale istanza fu emesso il decreto della congregazione centrale 28 settembre 1865, con cui, in seguito alla sovrana risoluzione 3 settembre 1865, l' Istituto Tomadini si riteneva privato, tanto per la chiara disposizione del pio fondatore, come per la manifesta intenzione dei privati contribuenti, e quindi si assentiva che conservasse, come sin allora, un' amministrazione propria e restasse escluso dalla sfera d' azione della congregazione di carità.

Colla legge nazionale 29 luglio 1867, promulgata quella 3 agosto 1862 sulle opere pie, altra commissione fece al consiglio comunale una relazione e nuove proposte sulle opere pie del comune di Udine; però, mentre proponevasi la concentrazione di buona parte delle opere pie nella congregazione di carità, riguardo all'Istituto Tomadini consigliavasi gli fosse conservato il carattere di privato, e che perciò non fosse da prendersi qualsiasi ingerenza nel medesimo tranne quella accordata al sindaco dall'atto di fondazione, ossia dal testamento Tomadini.

Il consiglio comunale nella seduta 18 luglio 1870, mentre deliberava la concentrazione di parecchie opere pie della città nella congregazione di carità, incaricava la giunta «di rivolgere i suoi studi all'Istituto Tomadini per prendere d'accordo colla direzione e coi benefattori quei provvedimenti che valgano ad attivare l'esazione delle somme sottoscritte, aumentare le sottoscrizioni e mettere l'Istituto nelle migliori condizioni tanto igieniche che educative.»

In seguito sorse dubbio, se, beneficato l'Istituto Tomadini con un legato di 4000 lire, potesse esso accettarlo, ed il consiglio comunale, in seduta 28 giugno 1875, deliberava: «I. che l'Istituto dovesse fare le pratiche necessarie per essere riconosciuto come corpo morale; II. che dovesse esso istituto annoverarsi fra le opere pie a termini dell'art. 1 della legge 3 agosto 1862».

La deputazione provinciale, con parere 10 gennaio 1876 n.º 19168, appoggiava il II punto, ma non il I «perchè l'Istituto Tomadini non ha bisogno di essere eretto in ente morale, essendolo già da gran tempo».

Il consiglio di Stato opinò che l'istituto è compreso nella disposizione generale dell'art. 1 della legge 3 agosto 1862 in quanto ha per fine di soccorrere i figli derelitti d'ambo i genitori, gli orfanelli mancanti di mezzi e di guida per essere avviati al lavoro, ed ha una rendita propria sufficiente a mantenersi in vita, sia pure in modeste proporzioni, ove gli mancassero le offerte private. Nè esso può essere ritenuto un istituto privato a mente dell'accennato articolo della legge, poichè mancano in esso le condizioni volute dal detto articolo per essere escluso dal novero delle opere pie, avendo lo stesso istituto, come si disse, rendite proprie, non avendo amministrazione meramente privata, nè essendo amministrato da privati o per titolo di famiglia, nè destinato a pro di una o più famiglie certe e determinate, nominativamente indicate dal testatore.

Opinò pure che non era necessario alcun provvedimento per costituire quest'istituto in corpo morale, perchè la personalità giuridica era stata riconosciuta nel medesimo, conformemente alle leggi del tempo, col decreto del tribunale di Udine del 9 giugno 1865 che gli aggiudicò l'eredità Tomadini, e col rescritto sovrano 3 settembre 1865.

In base a questo parere veniva promulgato il reale decreto 25 maggio 1879 con cui l'Ospizio degli orfanelli in Udine fondato dal canonico Francesco Tomadini, con testamento 18 marzo 1858, è annoverato fra le opere pie contemplate dall'art. 1 della legge 3 agosto 1862.

✕

E l'Istituto infatti, ottemperando a questo decreto, sottopone i suoi conti preventivi e consuntivi alla competente autorità tutoria, — ora giunta provinciale amministrativa — che approvò in seduta 29 ottobre 1892 anche il conto consuntivo 1891, ed in seduta 31 dicembre 1892 il conto preventivo 1893.

Il consuntivo 1891 presenta:

un introito di	L. 29,921.12
un' uscita di	» 34,177.25
una maggior uscita di. . . .	L. 4,256.13

a cui si fece fronte con avanzo dell'anno precedente.

Il patrimonio di lire 235,589, è costituito da:

un'attività in stabili di . . .	L. 125,493
capitali.	» 71,404
valori pubblici	» 24,381
mobili	» 7,000
cassa e generi	» 6,998
restanze	» 1,967

e da una passività, per valor capitale di legati di lire 1,454.60.

Degli stabili il locale ad uso dell'Istituto è valutato 60,000 lire.

✕

L'Ospizio ha anche uno statuto, 20 gennaio 1875, approvato dall'arcivescovo, ma non dal governo, come vorrebbe la legge sulle istituzioni pubbliche di beneficenza.

È questo diviso in sei titoli: origine e natura dell'Istituto, scopo e mezzi, personale, orfanelli, sostanza, statuto, il tutto suddiviso in 106 articoli; abbondanza di regole che lascia dedurre essere statuto e regolamento assieme: i soli due titoli, personale ed orfanelli, comprendono ben 80 articoli. La regola è tracciata sulla tavola di fondazione, prima riportata, e sull'esperienza fatta a tutto l'anno 1874.

Presidente dell'istituzione è S. E. monsignor arcivescovo protempore di Udine, ed in sede vacante il vicario capitolare.

Per gli art. 22 e 23 il direttore, nominato dal presidente, è l'immediato superiore dell'Istituto, e lo rappresenta dinnanzi a qualsiasi autorità in tutti gli affari sieno o no contenziosi.

L'Ospizio accoglie orfanelli miserabili legittimi, di buoni costumi, dell'età di 6 a 12 anni, per provvederli d'alloggio, vitto, vestito, secondo la loro condizione, disciplinarli, istruirli e farli istruire nel santo timore

di Dio, e nei primi rudimenti di lettura, scrittura e computo, onde avviarli a qualche arte o mestiere; e ne accoglie tanti quanti può sperare di mantenerne anno per anno, impercciocchè l'istituto non fa avanzi: e tutte le migliorie sì nel locale come in altre cose importanti effettuate nel corso di dodici anni passati dal transito del benemerito fondatore, sono frutto della carità di speciali benefattori.

×

Nel 1863, cioè poco dopo la morte del benefico fondatore, i ricoverati non oltrepassavano i 50, ed 80 gli esterni; ed il patrimonio arrivava appena alle lire 55,000.

La nota delle spese per detto anno, la prima che si trova nell'archivio dell'Istituto, dà un'idea del come esso era condotto:

Salari . . . . austriache	L.	151.05
Vitto	»	2,003,67
Combustibile	»	93.50
Dazio	»	346.85
Vestiti	»	1,204.41
Scuola e cancelleria	»	163.76
Culto	»	15.—
Riparazione fabbricato e mobili	»	995,84
Imposte	»	170.73
Spese diverse	»	162 44
	L.	5,308.31

Monsignor Tomadini, quell'uomo santo, era tutto occupato dei suoi orfani, non era assistito che da un chierico e da due vecchi servi, egli faceva tutto il resto, sino i più infimi servizi; quindi, più che un istituto, era quella una famiglia dove il povero padre lottava contro la fame e la nudità dei suoi figliuoletti. Egli viveva in essi e per essi; per essi povero, per essi questuante, per essi martire; eppure in essi e per essi sempre beato.

Da quel tempo si restaurarono e si ampliarono i locali allora esistenti e se ne costruirono di nuovi, si eressero le officine, si demolì la vecchia chiesetta e — con 10,000 lire dell'attuale direttore molto reverendo Tosolini, aggiunte alle offerte di buoni cittadini a questo espresso scopo — se ne fabbricò una nuova, e contemporaneamente si aumentò il patrimonio da 55,000 a 235,589 lire, ed il numero degli orfanelli da 130 (50 interni ed 80 esterni), a 184 (80 interni e 104 esterni), senza contare altri 24 paganti un tenue contributo mensile.

×

E precisamente nel 1892 l'Istituto Tomadini provvide a ragazzetti:

interni gratuiti	N. 80		
» paganti da 1 a 15 lire al mese	» 18		
» » 20 lire »	» 6		
		N. 104	
esterni		» 104	
assieme		N. 208	

Importa notare che gli esterni, oltre l'educazione, l'istruzione, i libri, ricevono anche il pranzo assieme agl'interni nel refettorio comune, ove ciascuno ha, proporzionatamente all'età, una scodella più o meno grande di minestra ben condita, con un pane bianco.

Agli interni si dà da mangiare quattro volte al giorno (colazione, pranzo, refezione e cena); un cibo sano, sostanzioso e sufficiente.

L'Ospizio oggi contiene 104 letti, distribuiti in tre grandi e arieggiati cameroni, e 104 orfani vi sono raccolti, dando sempre la preferenza ai più bisognosi ed abbandonati alle strade.

Gli alunni sono divisi in tre sezioni: scolari interni, esterni, e garzoni artieri interni. Ogni sezione ha la sua camerata o loggia ben riparata in caso di pioggia e per la sera, e la corte spaziosa con tutto l'occorrente proprio della sezione, come: la fontana, il lavatoio pel viso e pei piedi, le vasche per i bagni d'estate ecc. Ogni sezione e camerone ha il suo censore o prefetto in modo che i bambini, non restano mai senza custodia a cui poter ricorrere in qualunque bisogno in tutti gli istanti, e questi censori sono obbligati ad informare subito la direzione.

Le scuole dell'Ospizio sono:

I.° Corso inferiore e corso superiore elementare comune agli scolari interni ed esterni. Le scuole sono rette da maestri forniti della patente propria della classe; sono approvate dal r. ispettore scolastico ed ebbero ripetuti elogi dal r. provveditore, dai rappresentanti della prefettura e del municipio;

II.° La scuola di disegno per i garzoni;

III.° La scuola serale per gli stessi;

IV.° La scuola di tromba;

V.° La scuola di canto tanto pei garzoni che per gl'interni;

VI.° La scuola di ginnastica ed esercizi militari.

Ora si abbonda nell'istruzione, perchè, in mancanza di lavoro, gli orfanelli possano acquistarsi il pane con altri mezzi.

Finito il corso inferiore, l'interno che si sente chiamato allo studio, prosegue; l'altro passa garzone artiere, scegliendo una delle officine interne; se non gliene piace alcuna, si mandano a chiamare i parenti più vicini perchè dispongano.

All'officina l'orfano frequenta la scuola serale quotidiana in cui continua a perfezionarsi nella lettura e composizione, di più a far conti e le polizze necessarie per un bravo operaio. Il bravo operaio deve conoscere il disegno, e qui ne riceve la relativa istruzione; e la direzione, a suo tempo, eccita i ragazzi, premiandoli, ad eseguire in pratica, con modelli, il disegno esposto.

La festa il garzone l'occupa ascoltando la messa, facendo esercizi ginnastici, ricreazione, disegno, passeggio, studio. Per avvezzarlo al lavoro, entra nell'officina a 11, o 12, o 13 anni. I capimastri devono aver

riguardo alla sua età; e quand' è capace di qualche cosa, il capo officina, che lavora per conto proprio e riceve un salario pei suoi disturbi, deve settimanalmente passargli un piccolo compenso. Con questi denari il garzone per imparare a spendere e provvedere a sè, è obbligato ad acquistarsi il fazzoletto, il necessario per disegno, poi col tempo la maglia ecc. ecc. Il resto deve depositare alla cassa di risparmio di Udine.

Ogni mattina l'orfano deve rassettarsi il suo letticciuolo, ed il più grande o un assistente aiutare il più piccolo.

La pulizia di tutta la sezione «artieri» viene eseguita per turno da tre garzoni ogni giorno (sono dispensati solo i più abili al lavoro).

I garzoni devono accompagnare il capomastro ad eseguire i lavori dove richiede il bisogno, ed impratichirsi in tutte le opere dell' arte.

Gli ammalati gravemente vanno all'ospitale.

Le calze vengono aggiustate o dalle prigioniere, o dalle vedove, o madri senza lavoro che si raccomandano.

Sono sempre addette due o tre sarte pel servizio degli orfani, due lavandaie, ed un calzolaio, senza parlare di tutta l' altra servitù occorrente all'Ospizio.

Ogni giorno deve farsi il rapporto in direzione da tutti i capi sezione, e dal dispensiere ed infermiere

⨯

La massima entrata dell'Ospizio è la carità dei diocesani e specialmente dei cittadini udinesi. La massima uscita è pel vitto e per l' istruzione.

Nell'amministrazione si spende nulla, meno una gratificazione che si dà ad uno straordinario nell' occasione del conto consuntivo e preventivo.

Da qualche anno vengono rimandate molte urgenti istanze di ammissione per mancanza di posto.

È quindi necessaria la fabbrica d'un altro locale, che unirebbe i due corpi esistenti, togliendo l' incomodo del passaggio sotto tutte le intemperie e anche la schiavitù delle finestre degli affittuali che mettono nella corte interna dell' Ospizio. Si dovrebbe pure migliorare la camerata della sezione «artieri».

⨯

Vi fu un tempo — dal 1870 al 1889 — in cui l' Istituto ammise anche — in separati locali — dei corrigendi che il r. governo mandava qui da altre provincie d' Italia; ma l' esperimento non corrispose — era troppo difficile attendere contemporaneamente a ragazzi là ricoverati parte per forza, parte per amore.

⨯

Morto il fondatore — 30 dicembre 1862 — l' arcivescovo di Udine, affidava la direzione dell'Istituto, 13 gennaio 1863, a monsignor Carlo Filipponi, parroco di S. Quirino, morto il 26 gennaio 1879; — poi, 26 gennaio 1879, a monsignor co. Filippo Elti canonico preposito, morto il 31 gennaio 1889; — dopo, 31 gennaio 1889, al reverendissimo Luigi Indri parroco di S. Quirino, che non accettò; — e finalmente, 22 giugno 1889, al reverendissimo Francesco Tosolini parroco di S. Giacomo, il quale regge l'Istituto anche oggidì, e che, giovane, intelligente, affezionato all' istituzione, dedica, oltre l' opera personale, anche il proprio danaro a vantaggio di essa. Egli potrà ora, mercè il potente ajuto che gli verrà per l' eredità che andrà a conseguire, e continuandogli l'appoggio dei cittadini e diocesani, portare l'Ospizio a quel grado di perfezione che era il sogno del fondatore Tomadini.

⨯

Queste le condizioni dell' Istituto Tomadini a tutto l' anno 1892.

Il 10 febbraio 1893, a Venezia, ove trovavasi accidentalmente, moriva Giuseppe Federicis, che, con testamento olografo 28 dicembre 1892, in atti Ermacora, pubblicato il 13 febbraio 1893 [1] istituiva l'Istituto Tomadini erede della sua sostanza valutata in oltre 300,000 lire.

In seguito a questa cospicua eredità, in consiglio del comune di Udine, seduta 28

---

(1) «Testamento di me Giuseppe Federicis fu Giacomo nato «a Gorizia domiciliato in Udine.

«Col presente Atto di mia ultima volontà, e salvo il legato «di che in appresso, nomino ed istituisco erede unico ed uni-«versale di ogni mio avere tutto compreso e nulla eccettuato il «pio istituto Orfanelli Tomadini di Udine, al quale impongo «l'obbligo del soddisfacimento del seguente legato:

«*a)* di L. 8000 — diconsi ottomila — a favore del Sig. Angelo «Almagià fu Angelo di Venezia.

«Questa è la precisa mia ultima volontà, colla quale intendo «revocare ed annullare siccome revoco ed annullo qualsiasi pre-«cedente disposizione, volendo che questa sola abbia ad avere «il suo pieno effetto.

«A stabilire poi l' entità della mia sostanza, che salvo le «eventuali sostituzioni spero abbia a conservarsi tale per l' e-«poca della mia morte bastando ben poco a sopperire ai miei «bisogni, dichiaro:

«1) N.° 7 cartelle intestate a mio nome consolidato ita-«liano 5 % rappresentate dal capitale di . . . . L. 143.000

«2) Ricevuta interinale della Banca commerciale «triestina del 27 ottobre 1892 N.° $\frac{61515}{MF}$ per fiorini «32.000 che all' odierno listino sono . . . . » 69 440

«3) Consimile della Banca suddetta del 17 maggio «1886 N.° $\frac{8270}{MF}$ per pezzi d' oro da 20 franchi l' uno «N.° 400 pari a . . . . » 8.000

«4) Altra ricevuta interinale della Banca com-«merciale triestina del 16 ottobre 1890 N.° $\frac{9511}{MF}$ per «pezzi d' oro da 20 franchi l' uno N.° 100 pari a . . . » 2.000

«5) Altra consimile del 24 ottobre 1891 N. $\frac{9807}{MF}$ per «pezzi d' oro da 20 franchi l' uno N.° 100 pari a . . . » 2.000

«6) Lettera di pegno della Banca nazionale austro-«ungarica datata da Vienna il 1° ottobre 1880 N.° 783 «al quattro per cento fiorini 5000 pari a . . . . » 10.850

«7) Presso di me in valute italiane, ed in oro, «ed argento. . . . . » 86.000

«8) Come sopra presso di me in contanti in va-«luta austriaca fiorini 2.800 pari a. . . . . » 6.076

«diconsi . . . . Totale Lire 327.366

«diconsi italiane lire trecentoventisettemilatrecentosessantasei.

«Ad assicurare poi la conservazione del presente atto di mia «ultima volontà, verrà l'originale dello stesso rimesso al notajo «D.r Domenico Ermacora di Udine dal quale andrò a ritirare «corrispondenti ricevute di cui una tratterrò presso di me, ed «altra andrò a consegnare al signore Angelo Almagià di Venezia.

«Udine li 28 (ventiotto) dicembre 1892 (milleottocentono-«vantadue).

«**Giuseppe Federicis fu Giacomo**».

febbraio, interpellavasi la giunta se intendeva di promuovere la sistemazione dell'amministrazione dell'Orfanotrofio Tomadini, osservando che quell'istituto non ha nè una commissione, nè uno statuto, e che quindi l'ingente patrimonio mobile si trovava affidato ad un solo, cioè al direttore.

La giunta sostenne molto efficacemente il concetto che quest'Istituto nacque, continuò e si sviluppò in quel modo meraviglioso che tutti sanno, ed oggi che siamo davanti ad un nuovo trionfo della carità, della fondazione, della benemerenza dei reggitori suoi che seppero ispirare la fiducia ed attrarre la generosità del Federicis, sembrerebbe un ingiusto biasimo del passato qualunque iniziativa.

Infatti, qualsiasi provvedimento in quel senso, oggi, proprio oggi, che un benefattore provava — non a chiacchere, ma a fatti e nel modo più eloquente — con un lascito di 300,000 lire, quanta fiducia quell'Istituto si merita, parve proprio, non solo inconsulto, ma sconveniente al benefico Federicis che aveva legato sì vistoso importo all'Istituto Tomadini, qual è, non quale altri può avere in mente di fare.

L'Istituto Tomadini è, in città, per la grande maggioranza di cittadini, il più simpatico di tutti gl'istituti di carità; non v'è festa, non v'è lutto, non v'è straordinaria ricorrenza che quell'Istituto, a preferenza di ogni altro, non sia nominato.

Egli è che una gran parte della cittadinanza ha ancora avanti gli occhi la santa figura di monsignor Tomadini; egli è che tutti sanno che l'Istituto conserva le tradizioni amministrative ed educative del benemerito fondatore, e tutti concorrono volentieri a mantenerlo tale qual è.

Abbiamo visto che l'amministrazione dell'Istituto è soggetta all'autorità tutoria voluta dalla legge, quindi nessun pericolo per il suo patrimonio; unica anomalia è la mancanza della sanzione governativa dello statuto. Ed è desiderabile che si tolga questa sola irregolarità legale che gli si può opporre, tanto più che non muterà menomamente la sostanza delle cose, perchè il nuovo statuto non potrà essere altro che un breve estratto di quello ora vigente.

Preporre all'Istituto Tomadini un consiglio d'amministrazione non sarebbe possibile, perchè la tavola di fondazione dispone il contrario, e perchè gliene verrebbe certo grave danno, data la natura di quell'Istituto.

Vorrei vedere io un consiglio d'amministrazione messo a capo dell'Istituto Tomadini, composto, non dico di liberi pensatori, ma di pacifici cittadini, anche cattolici, non ferventi, ma fredducci, come sono in generale, di quelli che adoperano la fede quando torna loro comodo, quando ne sentono il bisogno; vorrei vederli io, con un patrimonio di 230,000 lire, provvedere ai bisogni di 184 ragazzetti, come fanno e fecero sin qui in condizioni analoghe i direttori che si succedettero al Tomadini! Vorrei vederli ad andare alla cerca del pane, dei fagiuoli, delle legna! Quale amministrazione — di nove, di sette, di cinque, di codesti buoni cittadini — s'assumerebbe codesto incarico? Per andare in consiglio, anche una volta alla settimana, a fare quattro *ciaccolette,* impartire protezioni, consiglieri d'amministrazione se ne trovano molti, ma che s'assumano di provvedere il pane quotidiano..... Uhm!

Nè alla direzione singola si oppone la legge.

L'art. 4 della legge 17 luglio 1890 sulle istituzioni pubbliche di beneficenza dice che queste sono amministrate dalla congregazione di carità o dai corpi morali, consigli, direzioni ed altre amministrazioni speciali istituite dalle tavole di fondazione o dagli statuti regolarmente approvati.

Non par dubbio — dicono Caroncini e Santini nel loro commento alla su citata legge — non par dubbio che le parole «od altre amministrazioni speciali» ammettano l'amministrazione singola. Le parole «altre amministrazioni» in contrapposto alle parole «consigli, direzioni» permettono di accettare quest'opinione.

Interpretazione suffragata dagli articoli 19 e 67 (1) del regolamento amministrativo, e 56 (2) del regolamento di contabilità che prevedono l'eventualità di dover provvedere nel caso di amministrazione non costituite in forma collegiale, ed escludono l'applicazione di certe disposizioni alle amministrazioni rappresentate da una sola persona.

⨯

L'appunto che da taluno si fa all'Istituto Tomadini si è al suo indirizzo religioso. Ma se tutti, fondatore, contribuenti, e benefat-

---

(1) **REGOLAMENTO AMMINISTRATIVO**

Art. 19.

Le amministrazioni che per gli atti di fondazione non sono istituite in forma collegiale, *ma da uno o due amministratori soltanto*, quando non vi si oppongano i rispettivi statuti, debbono provvedere nella revisione degli statuti medesimi, al modo di assicurare la regolarità degli atti della loro amministrazione, ed alla designazione di uno o più amministratori supplenti, pei casi di mancanza, assenza od impedimento *dell'amministratore* od amministratori normali.

Agli amministratori supplenti sono applicabili le disposizioni degli articoli 9 a 17 inclusivi 29-30 e 34 della legge.

Art. 67.

Per gli effetti della tutela, sotto il nome di deliberazioni si intendono compresi i provvedimenti *degli amministratori singoli,* quando in base allo statuto della istituzione di beneficenza non siavi amministrazione collegiale.

(2) **REGOLAMENTO DI CONTABILITÀ**

Art. 56.

I mandati di pagamento non costituiscono titolo legale di scarico pel tesoriere:

a) se non sono muniti delle firme del presidente e di quello fra i membri dell'amministrazione che sopraintende al servizio cui si riferisce il mandato, o in difetto, dal membro anziano, e dal ragioniere dove esiste;

b) se non sono entro il limite del fondo stanziato nel relativo capitolo del bilancio;

c) se non sono muniti di regolare quietanza del titolare del mandato o di suo legale procuratore.

La disposizione della lettera *a)* non è applicabile alle amministrazioni rappresentate *da un solo amministratore,* nel qual caso basta la sua firma e quella del ragioniere dove esiste.

tori erano cattolici e molto ferventi cattolici, come potrebbe e dovrebbe avere indirizzo diverso? Questo è uno degli scopi chiaramente determinati dalla tavola di fondazione.

Io, inosservante di ogni altra religione che non sia quella del dovere, e liberale ad un tempo, checchè se ne dica, — però della libertà vera, non di quella che rispetta solo chi la pensa a seconda dei propri vangeli — rispetto le opinioni di tutti e quindi anche quelle manifestate nelle istituzioni cattoliche, come nelle ebraiche, nelle turche, nelle massoniche, ecc. ecc. tanto più nella carità, che non ha religione, ma che però, in qualunque religione, solo i più ferventi sanno farsene apostoli.

Ma havvi taluno cui l'indirizzo cattolico dell'Istituto Tomadini urta maledettamente i nervi. Ebbene questi liberi pensatori, così profondamente convinti della loro fede negativa, si facciano apostoli di carità, fondino un altro istituto congenere, lo facciano prosperare, come prospera quello cattolico del Tomadini, ed avranno ben meritato dal paese, e sarà dovere di tutti di rispettarne l'indirizzo che piacesse loro di dare. Nè occorrono grandi mezzi economici, lo credano. Monsignor Tomadini, di suo, possedeva assai poco; ma i cittadini avevano fede in lui, l'ajutarono, potentemente l'ajutarono a compiere l'opera ch'egli creò e mantenne per lunghi anni. I liberi pensatori, i massoni facciano altrettanto; sarà la più nobile, la più civile, la più efficace delle concorrenze; sarà il modo, veramente liberale, di combattere l'indirizzo cattolico dell'Istituto Tomadini.

Ma porre le mani su quanto fecero i cattolici — anzichè libertà — sarebbe il più odioso dispotismo, la più ingiusta violenza. Che cosa direbbero i preposti di un istituto massonico, se il vescovo volesse entrarvi ad insegnare la dottrina cristiana?

E bisogna essere giusti: la maggior parte dei benefattori delle istituzioni di beneficenza del Friuli furono preti o donne, pochi altri secolari, e questi, buoni cattolici.

Ora speriamo che i così detti spiriti forti di oggi giorno — non imitino i loro predecessori, i quali non si fecero vivi neanche morendo — ma, almeno morendo, si ricordino di fondare delle istituzioni atte a fare trionfare quegli ideali ch'essi propugnarono in vita.

Altra volta — già nel 1880 — io dimostrava [1] che le istituzioni di beneficenza della città si svilupparono più presto e prosperavano assai meglio quand'erano amministrate da preti. Doloroso a dirsi, ma la verità bisogna avere il coraggio di proclamarla anche quando scotta.

Ora nulla è innovato. In via Tomadini vi sono due istituzioni congeneri. L'Ospizio Tomadini, l'Orfanotrofio Renati.

(1) **Mantica.** Il congresso internazionale di beneficenza tenutosi a Milano, pag. 148. Udine, Seitz 1880.

Il primo a 31 dicembre 1891 aveva un patrimonio di . . . . L. 235,589
e a 31 dicembre 1892 manteneva, istruiva ed educava orfani N. 184

Il secondo a 31 dicembre 1891 aveva il patrimonio [1] di . . . . » 694,102
e a 31 dicembre 1892 manteneva, istruiva ed educava orfani . . . . » 62

E quindi l'Istituto Tomadini con un patrimonio *in meno* di . . . . L. 458,513
provvede ad orfani *in più* N. 122.

Queste due cifre — in ragione inversa — sono più eloquenti di qualunque ragionamento.

Del consiglio amministrativo dell'Orfanotrofio Renati ho l'onore di far parte anch'io — sino dall'istituzione del consiglio stesso —; ho quindi naturalmente la coscienza che l'istituto è ben condotto; ma egli è che, noi del consiglio, ci occupiamo del patrimonio, e, in base alle sue rendite, allarghiamo e restringiamo la beneficenza, ma non andiamo in cerca di altri mezzi economici.

Il direttore dell'Istituto Tomadini invece fa tutto il contrario; esercita la beneficenza accogliendo tutti quegli orfanelli di cui sono capaci i suoi locali, e poi cerca i danari occorrenti a sbarcare il lunario anno per anno, mese per mese, giorno per giorno.

Ecco in che sta la differenza fra amministrazione collettiva ed amministrazione singola, fra amministratori ferventi cattolici, ed amministratori assortiti, cattolici fredducci e inosservanti.

×

L'Istituto Tomadini vive già da più che mezzo secolo e non gli venne mai meno la carità cittadina, e noi auguriamo dal più profondo del cuore che l'eredità Federicis non la intiepidisca. Con parte di questa eredità ingranditi e completati i locali, l'Istituto potrà accogliere maggior numero di orfanelli, e la carità cittadina avrà maggior campo ancora di esplicarsi nel favorire un'opera di beneficenza che merita d'essere annoverata fra le più umanitarie ed efficaci.

(1) Stabili L. 487,599.40 delle quali 85,343.05 attribuite al locale serviente all'Istituto.

TERREMOTO A TRICESIMO

Nel 1617 la notte cio è 3 hore innanci giorno nel giorno della gloriosa Vergine e martere Santa Giustina a 7 d'Ottobre si sentitte il terremoto assai grande che fece tremar le case et le letthiere che si dormiva e li solari et li coperti delle case si commovavano con strepito et pericolo.

Nelle prime pag. del volume: Atti 1610-13 di Vincenzo Caballetto fu Lorenzo Vot Cancelliere di Tarcento.

Documenti della maldicenza cittadina

Non sapremmo sotto quale altro titolo raccogliere i componimenti che seguono, i quali risalgono alla incoronazione — seguita nel 1838 in Milano — dell'imperatore Ferdinando d'Austria a Re d'Italia.

Il primo, veramente, di que' documenti, si sottrae alla *imputazione* di maldicenza: è una lettera informativa; ma tutti gli altri non sono che satire personali all'indirizzo dei rappresentanti la Provincia in quella incoronazione. Hanno scarso interesse, per la storia, quando la si consideri nella sua veste di matrona; possono averne, invece, per la storia aneddotica dei *nostri nonni,* in tempi, almeno per Udine, in cui fioriva quel fiore bizzarro che si chiama *morbìn* — in cui il Sabbadini, il Zorutti, il dott. Zambelli ed altri poetavano scherzando e le burlette e le satire mordaci erano il pasto quotidiano di un popolo che aveva sopportato i disastri di lunghe guerre e voleva godere la pace e la godeva a suo modo, da oltre un ventennio.

Forse, potrà esservi chi trovi inopportuno e financo irriverente l'aver dato luce a queste satire, perchè toccano di persone i cui figli e nipoti ancor vivono: ma se tale appunto ha l'apparenza della verità, non lo crediamo serio. Le persone bersagliate dal satirico poeta, del quale ignoriamo il nome, sono fatte polve da lunga pezza — come direbbe il Guerrazzi: e non può la postuma rievocazione tangere la loro memoria, anche perchè nulla che meriti ad essi infamia si dice nelle poesie qui raccolte. Accennansi difetti: chi non ne ha la sua parte? Ed anche a difetti abbastanza comuni e scusabili: avarizia, orgoglio... Quanti non vorrebbero, dei viventi, aver avuto i loro avi piuttosto avari che prodighi! Anzi, non si capisce nemmeno lo sdegno del satirico verseggiatore, ed in vari punti lo si giudica proprio eccessivo... Ma cediamo la parola ai documenti.

AL MIO

M. R.do D. DOMENICO SOMEDA.

Aff.mo come Fratello,

Milano 7 7bre 1838.

Colla giornata di jeri, in cui ebbe luogo in q.ta Cattedrale la solennissima Incoronazione di Sua Maestà, Li Vescovi hanno chiusi li doveri pei quali furono invitati. Io fui sempre col carattere di assistente Regio, e di Decano dei Vescovi alla destra del Monarca dal momento in cui lasciò i suoi reali appartamenti, fino al suo ritorno ai medesimi. Durò tre ore l'augusta Funzione, e mi fu dolcissimo il vedere come e con quale degnazione accolse il piissimo Monarca le mie Sacerdotali prestazioni.

Vi fu chi tentò di far sostenere il posto di primo Assistente dal Vescovo di Pavia, lasciando a me quello di secondo, come Vescovo delle Provincie Venete. Io però tenni forte, e tuttochè Milanese, ho voluto e sono riuscito a difendere la mia anzianità, e l'onore della sede Aquilejese. Li nostri Deputati sono a giorno del conflitto e del piacere della comune vittoria.

Toccò dunque a me la presentazione giusta il Pontificale: *Rever.me Pater postulat* ecc., a me di astergere le unzioni e tutte le funzioni nel giro di tre ore che durò il Pontificale. La più gradita delle cose fu però quando trovandomi nel Reale Padiglione per la politura dell'oglio al braccio e tra le scapole, non essendovi che il Gran Ciambellano, e il Gran Maggiordomo, dissi nell'asperger il braccio: « *D.ne salvum fac Regem* » e nel pulir le scapule « *Rex in æternum vive* ». Sua Maestà mi rispose con della commozione « *Grazie Monsignor d' Udine.* »

Voglia Ella offrir i miei ossequj al R.mo Capitolo, al Kav. Stratico, al Mons.r Preposito, ed i miei saluti alla famiglia d'Udine e di Rosazzo. In questo punto ricevo da S. Maestà una croce in brillanti con giacinti, e un anello simile. Vado a Corte. Le sono di cuore

Aff.mo Come Fratello

EMMANUELE Ves.o di Udine.

NB. Emmanuele Lodi di Milano, da Frate Domenicano e Parroco di S. Giovanni e Paolo di Venezia, passò nel 1819 Vescovo di Udine e fu il solo Vescovo fra gli Antistiti della Chiesa Udinese che Egli resse fino al 1845.

Don Domenico Someda era nel 1838 ufficiale di Curia e morì pochi anni fa quale Vicario Generale Diocesano.

SATIRA I.a

Ai Deputati della Provincia del Friuli

Dal monte al piano della Giulia terra
Unanime di sdegno un grido suona,
A vili Cittadin grido di guerra:

A chi la dignità mai s'abbandona,
Rappresentar la Patria innanzi a un soglio
Nel mentre che un monarca s'incorona?

Ah! Chi si nutre di avarizia e orgoglio
Mal sostener potea mission cotanta:
Mertata è l'onta e in noi giusto è il cordoglio.

Ma fia perciò opra non rea ma santa
Lo scorno vendicar sgridando il vile
Che del Patrio decor la legge ha infranta.

Te primo assalta la mia calda bile
E ti scerno che sei vulgo, se vera
Nobiltade è l'oprar saggio e gentile.

Stata ti fosse almeno la mogliera
Di contegno miglior consigliatrice,
Poichè le aggrada di mostrarsi altera!

Fin dai primi anni in te posta han radice
Avarizia, superbia ed arroganza;
Quindi il Friul per me ti maledice.

Se Ciambellano or sei, va nella stanza
A curvarti dinanzi al tuo Padrone,
Chè colà forse imparerai creanza,

Tu che a traverso guati le persone
E attendi che ti faccian di beretta,
Vero di nobiltà grave campione.

Tu la colpa hai maggiore e a te s' aspetta
Segnato andar d' incancellabil onta,
Ludibrio della Patria, anima abbietta.

Chi nutrito è all' onor, la vista ha pronta
Se del comun decoro il carco assume;
Per l' onore comun la morte affronta.

Ma dentro della borsa sta il tuo nume.
Tu non scernesti mai patrio decoro;
D' esser tanto ove il val non hai costume.

Tu che dal monte al piano a lucrar oro
Nudo scendesti e mal toscaneggiando
Ti credi enciclopedico tesoro;

Perchè non star sull' onor tuo vegliando,
Se non sopra di quel del tuo Paese?
Ma ti vedo tacere sbadigliando.

Or son con te, visitator di Chiese,
Tragico insano, cianciator Poeta
Già con putte e coi frati or alle prese.

Forse l' anima tua vive quieta,
Se in parte sei cagion del disonore?
Il demone ti colse alla sua meta.

E non del Purgatorio, ma l' ardore
Dell' Inferno tu merti, o quel disprezzo
Che per te sente ogni ben nato core.

Voi che per brevità lasciai da sezzo,
Tutti d' un stampo, vi comprendo in uno:
Molto a dire di voi non trovo il prezzo.

Della medesma infamia andate ognuno
Carchi per sempre e non vi giova scusa:
Che vi difenda non trovate alcuno;

E qui si tace la mia franca musa.

SATIRA II.ª

Al Siniscalco nob. Teobaldo Beltrame

Di malizia, ambizion, stoltezza impasto,
Col forte umil, con l' infelice altero,
Per più salir nei titoli e nel fasto
Perturberesti l' universo intero.

Gloria sublime in ver se al Regio posto
Servir potesti!... Oh eccelso ministero!...
Tu forbiresti il d..... più guasto
Per il nastro portar di Cavaliere.

Intanto dietro al Sir corri e ti mostra;
E se per avventura Egli ti vede,
Squassa il crin polveroso e giù ti prostra.

Se d' appresso gli fosti, amore e fede
Sospirando e piangendo gli dimostra...
Ma un gran minchion sarebbe se ti crede.

III.° — FAMA VOLA

Lagno.

Gran figura busarona
Che avè fato, amici cari!
Tuti quanti ve cogiona
E ve tagia zò tabari.

Che sè ludri, tuti il sa;
Ma mincioni, ve assicuro
Che nessuno avea pensà
Che tignissi tanto duro.

Destinati in comission
Per assister con decoro
A una classica funzion,
Devèi fogo dar all' oro.

Cossa xe sto specular
Sulle diarie che gavè,
Spender poco nel magnar,
No vederve nei caffè?

Far zigar la servitù
Longo el viazo che avè fato,
Per le mancie buzarae
Che alla stessa gavè dato?

Voléu forse su sto conto
Qualche soma risparmiar
Per magnarla po in campagna
In tel vostro vilegiar?

Ve dirò, amici cari,
Che una tal speculazion
Xe assae sporca e vergognosa
Che no merita perdon.

E la povera Provincia
Che v' à scelto e destinà
D' umigliarghe el so rispeto
Alla cara sò Maestà,

La ga el scorno da sentir
La figura che avè fatto?
No me posso più tegnir;
Sè buffoni da sto tratto.

L' avarizia è bella e bona,
Ma dei vostri no spendevi;
Dunque, raza busarona,
Più figura far podevi.

Devèi prima consultar
Qualche omo de bon ton
Che ve dasse su sto afar
Una piena direzion;

No condurve da vu stessi
Senza idee su tali affari,
Che sè dediti a far bezi
Ergo dunque che sê avari.

Cari amici, bisognava
L' avarizia abbandonar;
Se le diarie no bastava
Anca el scrigno desturbar.

L' è un gran passo, no lo nego,
Perchè ludri sè in natura;
Ma ve accerto che sto sbrego
No ve dava sepoltura.

L' avè fatta, poffarbio;
Più riparo no ghe xe,
Lassè dunque che i se sfoga
Per le case e nei caffè

De parlar sul conto vostro
Del contegno busaron;
Se i ve manda a tor in giro,
Rassegneve a sta mission.

Zà el casnà gavè in scarsela
Dai risparmi procurà;
Ma de ludri in sempiterno
Tanto el nome ben ve stà.

IV.° La Patria del Friuli si lamentava dei suoi Rappresentanti nel 7.bre 1838.

Ah figli sconoscenti e snaturati!
Figli di madre ahi troppo disgraziata!
Essa fidava in voi, e voi, ingrati,
Vilipesa l' avete e abbandonata!

I liquori miglior forse succhiati
Da voi non sono a questa sventurata?
Smunto non è il suo seno e voi impinguati?
Per voi non è straziata e addolorata?

Gloria sperava almen da voi, o figli,
Difesa, protezion da fieri artigli,
E redenzione al già macchiato nome.

Ma ahi in chi fidasti e quando e come!
Ahi figli rei, cagion d' eterni guai!
Non foste andati, o pur tornati mai!

Ma Milano di subito rispose:

A' che piangi, o Friul, la tua stoltezza?
L'infuriar pazzamente a che mai monta?
Lui non ebbe da lor gloria nè onta,
Tu la lezion per altro incontro apprezza.

V.º Pentimento dei Deputati della Provincia del Friuli.

Onde evitar di Giuda il brutto fine
E la Patria placar del giusto sdegno,
Pentiti i Deputati al maggior segno
Prudenti ai casi lor pensano al fine.

— Le nostre colpe è ver non han confine —
Disser fra loro in un seral convegno:
— Ma un esempio si dia di gloria degno
E al rimorso si tronchino le spine.

Tergiamo all'infelice le pupille! —
E giurando, da ognuno, fu prescritto
Portasse al Padre Carlo Lire mille. (1)

Così volano al ciel l'alme purganti
Che deposta ogni traccia di delitto
Tornan leggiadre al suo fattor davanti.

Risposta alla Satira fatta ai Deputati del Friuli.

Qual voce è questa che alla Giulia terra,
Quasi d'Averno uscita, intorno tuona,
E sfida i cittadini a mortal guerra?

Voce è questa del vil, che s'abbandona
A maligno livore e pien d'orgoglio
L'abbiettezza del cor tutta sprigiona.

Eco gli fa chi di virtute è spoglio:
Fra suoi cagnotti di virtù si vanta,
E dell'onore altrui sente cordoglio;

Gode veder del patrio amore infranta
La sacra legge, e la plebaglia vile
Rider con lui di reità cotanta;

E dottore si fa d'oprar gentile,
Di tratti illustri, e di virtù severa,
Chi s'avvolta col ciacco nel porcile.

Ah! Ti tolga il malanno, anima nera!
E del tuo maledir, qual ti si addice,
Premio ti dia la moglie tua megera.

Ella è fedele a te consigliatrice,
E nel mal nato cor ti pon fidanza,
Che all'infame livore tutto lice.

Sù, sù, t'affretta: aperta è già la stanza;
Ella vuol presentarti al suo padrone.
Cola da Pluto imparerai creanza.

E troverai di nobili persone,
Che sbraccieransi a farti di berretta,
Quale fanno al maggior loro campione;

E ti diran che invero a te s'aspetta,
Con quella vuota zucca, librar l'onta
Fatta alla Patria, e prenderne vendetta.

Che se la man come la lingua è pronta
Al mal oprar, nessun di lor presume
Starti a pareggio; ma tu solo affronta

Tutte virtudi, e ti faran lor nume;
Che nulla perderan del lor decoro
Con te che mostri così bel costume

Di vendere alla gente orpel per oro;
E fiabe e fanfaluche imaginando,
Spacciarle enciclopedico tesoro.

Dovevi in quella vece censurando
Venir qualche lor atto discortese,
E dire veramente il come e il quando;

E non già motteggiar chi va alle chiese
E cristiano si mostra e buon Poeta;
Chi la verace via sì bene intese:

Ma tu, ventoso cianciator, quieta
Non lasci la Madonna, nè il Signore,
Perchè il diavol fu sempre la tua meta.

Ah! che ti venga il cancro in mezzo al core,
E ti possa avvoltar nel marcio lezzo,
Di che tu mostri smisurato amore!

E là co' ciacchi a pasto n'abbia il prezzo
Di tue calunnie, e sia solo quest' uno
Di tutti i buoni unanime disprezzo.

Il mal anno da Dio ti preghi ognuno;
Rimanga la tua speme alfin delusa;
Che ti compianga non si trovi alcuno,
Ma preghi che si secchi la tua Musa.

Al nobil Checo Brazzà in Cors a Milan

Une folle maledette
Su une plaze di Milan
Aspettave il so Sovran
Che si leve a incorona.

Al sussur nass un silenzio
Sì profond e universàl,
E un trombete sul çhavall
All'annunzie ch' a l'è cà.

Si fas largo.... a l'è passàt
In carozze a tir di sis
Fra gli evviva dei siei fis
Che lu puàrtin fin al cil.

Ma chel popul impazient
Anchie il seguit l'ul spetà,
L'ul vedè, l'ul criticà
Il gran luss del forastir.

Passin lens l'un miei dell'altri
Cumò russ, cumò franzes,
Ai chiavai dei Siors inglès
Manchie sól di favelà.

E gran sfarzo di ricchiezzis,
Di gran plumis, çhapelins,
Gran polpettis e schiapins,
La so renghe (1) e il so rafiol (2).

Ma il silenzio s'interomp
Da un gran fischio solenissin...
Cui lu done? A qual Lustrissin
Isal mai stàt dedicàt?

Ma a chel fischio fasin eco
Mil vosattis t'une volte:
— Fora, fora! che sei chiolte
Che cariole da chest cors!

Ma cui isal? — si sentive
Te lor lenghe di Milan.
— A l'è un nobil d'un furlan —
Rispuindeve un'altre vôs.

— Ise forsi che carette?
Ches livréis di rigadin?
Fora fora il contadin,
Del Friul il disonor! —

Lui se giave alla romane
Indifferent a tant sussur.....
Isal nanchie mo un tambur?
Isal roul mo stagionàt?

Ah pur trop che la me patrie
A si fàs sputanizzà!
Ah pur trop blestemerà
Cheste porche nobiltat!

Ma la muse inviperide
Culì cesse d'inveì,
E finìs di maledì
E perdone ai stupidàz.

---

(1) Padre Carlo Filaferro fu il primo fondatore della Casa delle fanciulle derelitte, Istituto che venne poi assicurato dal fratellastro di lui Padre Luigi Scrosoppi.

(1) Spade. (2) Çhiapiel a rafiòl.

EPISODII
delle difese d' Osoppo e Venezia nel 1848-49
RICORDI
del milite Valentino Palese detto Bidàn di Gemona. (1)

Dopo la caduta dell'Austria nel marzo 1848 io m'era portato ad Udine, dove m' arruolai come milite e prestai servizio; ma la mattina del 21 aprile, due giorni prima della resa della città, un ordine superiore mi destinava ad Osoppo, dove andai sotto gli ordini del tenente d'artiglieria Gautier e del tenente Spilimbergo di fanteria, che conducevano cento uomini e due pezzi di cannone N. 8. Preso servizio nel forte in quel giorno, nel domani giunsero altre numerose truppe da Udine, ed io fui destinato alla prima compagnia di linea sotto il comando del signor Girolamo Nodari, e vi restai fino alla capitolazione, diportandomi sempre in modo da ottenere l' approvazione de' miei superiori.

In quei primi giorni i nostri comandanti pensarono ad approvigionare il forte, ed io ebbi parte in tre fatti che qui narrerò alla meglio. Nella mattina del 26 aprile il comandante del forte Licurgo Zanini destinò spedire a Gemona i principali della guarnigione per sequestrare e requisire ciò che faceva bisogno, mandando intanto 100 uomini per la circostante campagna. Per prudenza era stato spedito certo Cosani da Osoppo come esploratore a cavallo, per informarsi se gli austriaci erano entrati in Gemona, e nel dubbio che egli potesse cadere in qualche imboscata, si spedì per altra via un secondo esploratore a piedi; non era passata un'ora che ritornò di corsa il Cosani, recando la notizia che avea veduto occupata dagli Austriaci la parte del paese che conduce al sobborgo di Piovega; poco dopo ritornava anche l'esploratore a piedi, confermando che tutte le parti del paese erano occupate; allora fu ordinato di ripiegare su Osoppo; e la nostra compagnia entrata nella villa dei signori Picco detta *là di Brandan* requisì due buoi, del legname ed altre cose che furono condotte nel forte.

Nello stesso giorno, appena passato mezzodì si partì in sette uomini, e s'andò ad Ospedaletto. Della brigata facevamo parte io, un Marchetti, un Sabidussi, un Goi di Gemona, ed altri tre di differente paese dei quali non ricordo più il cognome. Ad Ospedaletto trovammo il signor Francesco de Carli usciere di quella Pretura, il quale dal Comune di Gemona, per ordine del Comando Austriaco, era stato spedito a requisire del fieno per gli Ulani, ed era accompagnato dal capo della sbirraglia di Gemona, certo Sandrini, ben noto in paese per spia dell'Austria. Noi sequestrammo i carri per conto nostro per trasportare vino ed altro ad Osoppo, mettendo i due sotto guardia. Il signor Carli, quando lo sbirro non ci vedeva, mi chiamò e mi disse: — Sai ch'io vi sono amico, e sarei dispiacente di vedervi finir male; requisisci più che puoi, ma fa presto, perchè la cavalleria sta per partire pel campo da un momento all'altro; spedisci i carri più sollecitamente che puoi. — A custodia del Sandrini avea lasciato il soldato Goi, ma questi imprudentemente se lo lasciava scappare, e poco dopo difatti si seppe da una donna che lo sbirro di tutta corsa andava a Gemona per avvertire gli Austriaci. Avevamo requisite quattro botti di vino dai signori Stroili, Minisini e Cum; cento pezze di formaggio e quattro balle di tela dai signori Antonini. Io, seguendo i consigli del signor De Carli, ordinai che immediatamente i carri si mettessero in moto, sollecitando continuamente a far presto; e diffatti s'era appena infilato lo stradone di Osoppo che dalla strada proveniente dalla villeggiatura Prampero sbucava la cavalleria austriaca, venendo contro noi a carriera spiegata. Un ritardo di pochi minuti ci avrebbe perduti! Buon per noi che eravamo sotto la protezione del cannone del forte, dove arrivammo senza altri accidenti!

L' indomani fummo destinati cinquanta uomini per andar a far requisizioni a Tomba di Buja. Prendemmo la via dei prati e giungemmo da un affittuale dei signori De Carli; ma nulla si trovò, eccettuati pochi salami scoperti sotto una tina. Fu ordinata la ritirata; ma quando eravamo ad una metà della strada per giungere al forte, vedemmo venire incontro di tutta corsa un drappello di cavalleria partito dalle case Vorajo in Properzia. I nostri comandanti ci postarono dietro alcuni ciglioni di terra per riceverli con una buona scarica; se non che l'artiglieria del forte aperse il fuoco, e gli Ulani ritardarono prima, poi ripiegarono, e noi, a marcia forzata, rientrammo incolumi ad Osoppo.

Il 21 maggio si fece una sortita dalla parte di Ospedaletto per riattivare il mulino. Si avevano con noi due cannoni da 5. Il nemico assai più numeroso di noi era sostenuto da due macchine di racchetto; tuttavia noi si restò fermi finchè si ebbe raggiunto lo scopo, e quelli del forte ci diedero il segnale di ritirata; fra i feriti nostri, ricordo un Simonetti di Moggio ed un Capretti di Tolmezzo.

Al 13 giugno si fece una nuova sortita verso la Campagna di Gemona. Respingemmo gli austriaci fin oltre la strada maestra, ma poi fummo richiamati dal forte.

Al 27 settembre (1) presi parte ad una

(1) Il Palese detto Bidàn moriva in Gemona il 16 marzo corr. e veniva sepolto con larghe onoranze tributategli meritamente, massime dal ceto operaio di quella cittadella, dove l'amor di patria fu sempre vivo, sì negli antichi tempi che nei moderni.

(1) Il Vatri nel suo opuscolo *Il forte di Osoppo nel 1848* — Torino, tip. del *Diritto* 1862, a pag. 43 dice che la sortita fu fatta il 23 settembre.

Nota della Red.

nuova sortita. Due compagnie austriache si avanzavano verso Osoppo; il comandante ordinò che circa settanta uomini andassero loro incontro. Uscimmo per una strada secreta, e con tre assalti li respingemmo da un' imboscata che ci aveano teso, cacciandoli verso i prati, dove si nascosero dietro carri di fieno che alcuni contadini di Gemona caricavano. Ma il nostro comandante ci spinse animosamente innanzi, e li fugammo anche da quella posizione prima che loro giungessero i rinforzi. Ciò conseguito scaricammo il fieno dai carri e questi trascinammo con noi ad Osoppo, perchè non cadessero in preda al nemico; poscia li restituimmo ai proprietari che tornavano sui prati e di là incolumi a Gemona.

Anche nel 12 luglio si aveva fatto una sortita. Il nostro comandante ci fece pattugliare di notte; si avanzò fin presso le sentinelle tedesche che ci accolsero a fucilate, noi sostenemmo per poco un fuoco ben nutrito, ma poi temendo di essere accerchiati, si cominciò a ripiegare in catena non tanto compatta. Io per l'oscurità, mi allontanai alquanto dalla giusta direzione, e mi trovai in un campo di granoturco. In quella sentii parlare tedesco e rimuovere le canne del sorgo con la bajonetta. Vedendomi perduto, mi finsi anch' io uno dei loro, correndo in avanti prima di essi; ed appena fuori del sorgo, di corsa potei avvicinarmi ai miei, e sul far dell' alba rientrammo tutti sani nel forte.

Un' altra volta sortimmo in tre compagni per veder se si poteva bottinare, perchè s'era scarsi di cibo; oramai aveano dimezzato il rancio. Ci avvicinammo alle case Picco per entrare dal lato di ponente a traverso d'una folta siepe, ma dentro sentimmo camminare una pattuglia austriaca. Non eravamo più in tempo di ritirarci senza essere scoperti. Allora pensammo tentare un finto attacco. Avevamo con noi la sola bajonetta senza fucile. Snudatala, ci dirigemmo contro la pattuglia gridando forte, ma nascosti dalla siepe; i tedeschi, credendosi sorpresi da un forte corpo, si misero in fuga, e noi, entrati nella campagna, raccogliemmo ciò che ci capitò per mano, e tosto ci ritirammo. Poco dopo essi ritornavano contro noi con grandi rinforzi.

Altra notte presi parte ad una sortita che si fece dalla parte di S. Daniele verso i casali da Rio, dove s' erano appostati gli Austriaci con un obice. Il combattimento a fucilate durò un' ora e mezza. L'artiglieria del forte ci sostenne sì bene che i nemici nascosero l'obice in un fosso e si ritirarono, ma era troppo distante, perchè noi si potesse andar a prenderlo, e nella notte se lo portarono via essi medesimi. Noi abbiamo avuto uno ferito in una gamba.

Presi poi parte ad altra sortita fatta nelle due direzioni di Ospedaletto, ma dopo due ore di fuoco fummo richiamati al forte perchè si spiegavano contro di noi grosse forze di cavalleria.

Si era scarsi di viveri e di vestiti; per suolare le scarpe si dovettero disfare le giberne, e tenere le munizioni nei sacchetti di tela, e per giustare i vestiti si dovettero disfare i cappotti. Per il vitto s' andava nei campi dei gemonesi a raccogliere granone che poi si faceva seccare al sole, e si macinava nel mulino da noi costruito, mosso da due cavalli che erano stati presi ancora ad Udine, da Franceschinis, all' atto di partire per Osoppo.

Le truppe che ci bloccavano venivano stringendo sempre più la cerchia. Un giorno postavano un mortajo di bomba da 13 pollici alle case dette del Burul, ma il bravo tenente Gautier sul secondo colpo lo smontò, gettando una bomba proprio nel loro mortajo. Il Capitano austriaco che dirigeva il fuoco s'ebbe asportata una gamba dallo scoppio di quel projettile; seppi poi che era morto e seppellito nel cimitero di Gemona.

Pochi giorni dopo costrussero una barricata con terra e concime, e dietro a quella piantarono un nuovo mortajo col quale cominciarono a bombardare il forte; ma il Gautier ed il dottor Vatri con due pezzi di cannone da 18 li snidarono anche di là in brevi giorni. Da lì a qualche tempo si postarono dietro il colle di San Rocco con due macchine da rocchette; ma i tiri ben diretti dei nostri obici che lanciavano granate, li costrinsero ad abbandonare anche quella posizione dopo tre ore di combattimento.

La notte dall' 8 al 9 ottobre gli austriaci, condotti per strade secrete due cannoni, batterono in breccia la porta del paese di Osoppo verso il cimitero, ed entrati, incendiarono molte case, uccidendo moltissime persone (si disse 28) tutto mettendo a ruba e saccheggio. Fra la truppa del forte si diffuse il sospetto e la diceria che dei paesani stessi avessero servito di guida agli austriaci per por fine al blocco, e si diceva pure che d'accordo con essi fosse anche il colonello Licurgo Zanini comandante il forte.

Noi dall' alto tiravamo a mitraglia, ma con poco profitto per la troppa inclinazione che si doveva dare ai cannoni. Gli austriaci prima dell' alba si ritirarono, poi sul campanile del paese si vide sventolare bandiera bianca. Gli assedianti rientrarono in paese, e vennero anche per salire al forte, come fossero di intesa col colonello. Immediatamente i signori tenenti Vatri e Gautier corrono al bastione che domina la strada, e s' appostano a due cannoni del N. 5, mentre noi, impugnate le armi, corriamo alla difesa. I signori tenenti colla miccia alla mano intimarono *alt! front indietro!* i tedeschi si fermarono, ed all' intimazione di *marsch* ridiscesero al paese.

Allora si cominciò a tumultuare, a gridare

che il tenente colonello Zanini ci avea traditi; ci riunimmo tutti in piazza d'armi. Zanini tentò calmarci. Gli ufficiali gli fecero comprendere che noi lo ritenevamo traditore e che era in ostaggio fino a nuovo ordine. Il maggiore Andervolt, il tenente Herenthaler ed un altro capitano condussero il comandante al suo quartiere e vi misero una sentinella alla porta. Noi allora si cominciò a disporre per la difesa del forte contro un assalto; si portavano granate a mano sui parapetti del recinto, si facevano mucchi di macigni da rotolare giù; e, fucile in mano, si stava pronti ad ogni attacco. Il terzo giorno venne un parlamentario, offrendo trattative per una onorevole capitolazione. Il maggiore Andervolt da noi eletto rispose che tornassero l'indomani a metà stradone del forte, alle ore 10 antimeridiane.

Le trattative approdavano ad onorifici patti, ma noi soldati disertori dell' Austria non si volea saperne, e protestavamo che saremmo rimasti a difendere i bastioni finchè ci fosse rimasto un tozzo di pane; poi avremmo mangiato radici; poi si avrebbe fatto saltare la polveriera: già il pirotecnico di Udine Copitz aveva approntata una miccia col tempo calcolato; poi ci saremmo gettati alla disperata sugli austriaci fino ad incontrare la morte. Eravamo esasperati pel timore di dover tornare al servizio dell'abborrita bandiera, e si volea che nei patti fosse stipulata la condizione della nostra libertà. Tre volte il patto fu rifiutato, e per tre volte noi dall'alto dei bastioni gridammo ai nostri: *resisteremo fino alla morte!* Finalmente coll' articolo VII della capitolazione *il perdono* fu assicurato anche per noi.

Al domani, 14 ottobre, alle 3 pom. tutti in bell' ordine siamo usciti dal forte con gli onori di guerra, con in testa la nostra musica che suonava, con sei tamburi battenti, con fucili carichi e con due pezzi di cannone carichi, con miccia accesa portata dagli artiglieri, sfilando dinanzi un gran numero di superiori austriaci, ed alla loro cavalleria, rachettieri ed infanteria che in lunga schiera si stendevano da Osoppo quasi fino allo stradone di Campo, e tutti si corse alle case nostre.

Noi di Gemona fummo poi chiamati dal Commissario Bertuzzi che ci avvertì come i patti della capitolazione non ci esentassero dal servire l'Austria. Eravamo stati ingannati! Protestammo. Passato breve tempo, fu esposto un proclama che ci richiamava sotto le armi. Da lì a pochi giorni vidi affisso un altro proclama più severo, ma non mi presentai. Un terzo proclama del 25 decembre più severo ci minacciava d' arresto e di gravi castighi in caso di inobbedienza: e fu questo che mi fe' prendere una risoluzione.

(Narrazione curata dal prof. V. O).

(Continua).

DUE PONTI

(il carreggiabile e il ferroviario, fra Latisana e S. Michele)

Fra le festevoli
Sponde natali
Fieri campeggiano
Due gran rivali,
Che pare attendano
La sorte infida
D' una ciclopica
Arcana sfida!
Due ponti uniscono
Con pari intento
Quanto dividesi
Dal Tagliamento.
Su piè molteplici
Di rozza foggia,
Pesante e torbido
L'uno s'appoggia;
Massiccio intreccio
Di selva antica,
Esso dilungasi
A gran fatica.
Lampo di genio
Nell' altro è impresso,
Superbo saggio
Di uman Progresso;
Fulmineo slanciasi
Come un gigante
Che tende a vincere
In breve istante.
Di tempra ferrea,
Gagliardo e bello,
Egli è l'antitesi
Del confratello:
L'uno è l'imagine
Del lento andare,
È ancor l'industria
Crepuscolare;
L'altro la splendida
Orbita segna,
Per cui l'industria
Trionfa e regna!
Su entrambi passano
Nervose e strane
Le irrequiète
Correnti umane.
Il pusillanime
Classico bove
Su quello indugiasi,
Tardo si move;
Su questo marcia
Convoglio nero,
Diritto e celere
Come il pensiero:
Sopra una duplice
Ferrata lista
Si va con l'impeto
Di chi conquista.
Da quello effondesi
Per un momento
Muggito pavido
Che par lamento;
Da questo un fischio
Glorioso sale,
Che par lo scoppio
Del baccanale!
È una vertigine
La vita odierna;
Dove precipita
L'età moderna?
Inqueto e rabido
S'agita il mondo
Per un fuggevole
Giorno giocondo.
Avrà mai tregua,
Avrà mai pace
Nostra progenie
Così fallace?
O ponti vigili
Sull' avvenire,
Sarà perpetuo
L'uman soffrire?
O ponti, diteci:
Sarà concèssa
La bella ai posteri
Terra promessa?

Latisana, 23 febbraio 1893.

GALENO LIBERTO.

Un puar om nel mês di Zenâr.

Chest an passàd
Soi stàt bolàd.
Tal miò çhampùt,
Colpe dal sut,
No hai fatt la blave
Che si sperave.
Ma tant e tant
Si va indenant.
Se i plàs al Cil,
Fin chest Avrìl.
Hai vùt malade
La me biade
Dute l'istàt,
E mi ha costàd
In midisinis,
Çhar e ghialinis!
Cumò è naride;
Ma si maride
Miò fi Nadàl
Chest carnevàl;
E ognun intind
Ce che si spind
Par un nuvizz!...
Il pajarizz,
Breis, cavalezz...
A l'è un petezz!
Mi dà un pinsìr
Il butighìr
Che no hai saldàd
Il mês passàd.
Ma la vaçhute
In fin che bute,
Par màl che vadi,
Mi dà il formadi,
E cul purcit
'O pài l'afit!...

D. G. Z.

RICORDI DEL FRIULI IN GRADO

(1844 - 1852 - 1893)

MEMORIE DELLA MIA FANCIULLEZZA

La sera del Venerdì Santo in mare, davanti al mio lido nativo.

(Inedito)

Vicenza, 4 Marzo 1893.

Rovistando oggi nelle mie carte antiche, mi è venuto in mano il sonettino seguente, indirizzato da me, nel 1852, a P. Canussio, prete studioso e dabbene molto, che morì parroco di Muscoli, villaggio della Bassa Aquilejese, nei pressi della graziosissima Cervignano, e appartenuto, sino al 1797, agli Stati Veneti di Terraferma. In questi versi io descrivo al buon friulano la processione notturna del Venerdì Santo dell'anno 1844, in Grado, veduta da me fanciullo, in mare, a mezzo chilometro, circa, di distanza dalla diga gradese. Io veniva da Trieste, sur un battello di commercianti di pesce. Sull'animina mia puerile quel movimento di lumi scintillanti nell'immensa tenebrìa della notte, quei canti che andavano, piamente lamentosi, per le anguste domestiche sabbie, e per le onde sterminate, fecero un'impressione vivissima e soavissima, che durava, abbastanza cara e viva, anche otto anni dopo, in un tempo nel quale la libera filosofia veniva gettando sul sentimento caldo del fanciullo devoto il ragionar freddo del giovinotto studente di quella, combattuta sempre e vinta mai, che Dante chiamò « *Imperatrice dell' Universo* ».

« P. P., us mandi chest sonett... O' scomenzi in furlan, par seguità in graulèss, segond l' esempli de vuestre Sante Mari Glesie, che scomenze la Messe in grech (Kirie eleison), par continuà e fini in latin ».....

Gèremo fòra Gravo, co' l batelo;
Calèva' i rimi in mar a moti linti;
Tazéva', in quel momento, duti i vinti;
Gnissuna stela resplendèva in zielo.

De lùze', invéze, un paradiso belo
Eco! apari-ne in tèra — e de' i conzinti
Dulzi, che par' angièlizi laminti,
Da' l lìo se lièva', e intórno va' per quelo.

Se 'vànza el pòpulo, per le contrae,
Co' fede, co' speranssa e caritàe;
In pianéta de morto, el bon piuvàn

Porta la santa Cróze intè le màn',
Seguìo da zóvene' che a' i vogi ha' 'l pianto...
La Prozessión zé de 'l Vénere-Santo.

Ben oto ani, Canussio, zé' passai
Da quela sera, descordagia mai.

Mé 'vévo, 'loia 'la 'nozénza mia,
Incùo sbatùa da la Filosofia.

Me domandé' ché volaràvo 'desso?... (1)
'Vè' *questa*, insieme *a quela*, se polésso!

'Vè' 'l puro cuor de' l graïzàn banbin,
E' l pinsier òlto de' l furlan Stelin. (2)

Ma no polèndo 'vè.-le dute dó,
Qual' selzaràvo?... Reverénda, a Vo'

Zuro che cagiaràvo in tentassión,
Piantando San Luvigi per Platón. (3)

SEBASTIANO SCARAMUZZA
Gradensis.

Insegna della Patria del Friuli.

Vna donna vestita d'habito di varij colori, denota la diuersità delle qualità de i signori, de' quali questa Prouincia è habitata.

Ha Corona di Torri in capo, perchè in questa Prouincia sono molti Castelli, et alcune Torri situate d'ogn' intorno sopra monti, e colli.

Ha il braccio destro armato con la lancia, e Priuilegij, li quali dimostrano, che li Feudatarij, e Giusdicenti, che sono in essa, hanno obbligo a' tempi di Guerra di contribuire alcuni Caualli con huomini armati per seruitio del Prencipe, che perciò hanno nobilissimi Priuilegij loro anticamente concessi da Imperatori, da Patriarchi di Aquileja, et finalmente dal Serenissimo Dominio Veneto, dal quale è mirabilmente protetta, e gouernata.

Ha nella sinistra vn Libro, che dimostra questa Prouincia esser feconda di belli ingegni, li quali in prosa, et in verso, et in tutte le facoltà, et Scienze sono stati celebri, et nelli suoi scritti hanno lasciata nobilissima testimonianza della loro dottrina, come furono i Paoli Veneti, gli Amasei, Robertelli, Deciani, Candidi, Susanni, Arrigoni, Astemij, Parthenij, Valuasoni, Frangipani, et altri infiniti.

(Dalla Relazione che precede la ristampa delle «Leggi per la Patria, e Contadinanza del Friuli compilate nouamente, e stampate, così commandando L'Illustriss. et Eccellentiss. Sig. Pietro Grimani Luogotenente Generale di essa Patria»).

Vdine MDCLXXXVI.

Appresso gli Schiratti.

(1) Mi domandate, o Canussio, che cosa io vorrei oggidì? *Vorrei* avere *questa* (la filosofia), congiunta a *quella* (all'innocenza); *Vorrei* avere il *cuore puro* del fanciullino gradese, congiunto alla *mente alta* del friulano Stellini.

(2) Jacopo Stellini filosofo, letterato, poeta.

(3) E nel caso che io non potessi averle tutt'e due (la innocenza e la filosofia), quale di queste sceglierei io? Signor Abate, giuro a Voi, che soccomberei alla tentazione, lasciando in asso San Luigi Gonzaga (modello dell'innocenza), per girmene con Platone (tipo dei filosofi).

DOMENICO DEL BIANCO, *Editore e gerente respons.*

Udine, 1893. — Tip. Domenico Del Bianco, Via Gorghi N. 10,

Di questa rappresentanza comunale formavano parte uomini distinti per senno, esperienza ed amore alla città, quali l'avvocato Rismondo, il Dott. Visini, il consigliere Alessandro de Claricini, lo storico Della Bona, mons. Agostino Barone Codelli, il Barone Ettore Ritter.

E fu davvero provvidenza la presenza di questi uomini in quel Consiglio, giacchè, in seguito alla sospensione dei diritti costituzionali, venne pure sospeso il diritto di elezione, e questo Consiglio, con poche modificazioni decretate dal ministro dell'interno, rimase in carica fino alle elezioni che, in seguito alla proclamazione delle nuove leggi costituzionali, ebbero luogo il 3 marzo 1861.

Carlo Favetti (nominato Segretario del Comune nel 4 giugno 1851) portò al Municipio assieme al suo grande affetto per la città ed al vivo desiderio di rigenerarla, il suo spirito ardente ed innovatore, la sua istancabile attività, la sua energia, e quella sua abilità particolare di far fare agli altri ciò che a lui sembrava utile e conveniente.

Egli aveva però anche portato seco i suoi sentimenti liberali e quel sincero e sviscerato attaccamento alla nostra nazionalità che lo accompagnò per tutta la vita.

L'entrata sua al Municipio segnò il principio di una nuova e benefica èra per Gorizia ed i Goriziani, èra di rigenerazione morale e materiale. Tanto può l'ingegno d'un uomo, guidato dall'affetto di patria e sorretto da una ferrea volontà!

Per lui, si può dire che Gorizia si rinnovò e si fecero i Goriziani.... ».

Fra Libri e Giornali.

I. Ninni. Appendice ai materiali per un vocabolario della lingua rusticana del contado di Treviso del DOTT. A. P. NINNI. Venezia, Longhi e Montanari — 1892.

Una gravissima perdita era stata, per gli studi sulla letteratura e costumi popolari, la morte del compianto Dott. A. P. Ninni, uno tra i più colti e coscienziosi folkloristi del Veneto, di alcuni de' cui lavori ebbi a dare notizia ai lettori delle *Pagine;* ma il nuovo libriccino di pag. 114 che ora ci offre la contessina Irene Ninni è arra che l'opera paterna sarà degnamente continuata.

Paraninfi, direi quasi, della nobile Autrice in questo *debutto* nel campo del folklore sono due autorità ben note: la signora Angela Nardo-Cibele ed il Dott. Cesare Musatti.

Nelle prime 21 pagine del volumetto è continuata la raccolta del materiale per il vocabolario del dialetto trevisano; seguono le voci che si adoperano per chiamare o spingere gli animali; alcuni diminutivi e storpiature di nomi propri di persona; una centuria di villotte; 52 orazioni, canzonette, ninne-nanne, filastrocche, scherzi ecc.; e finalmente indovinelli, proverbi rusticani, motti rusticani, superstizioni, usi e credenze.

Coi **Materiali ecc.** e col **Ribruscolando** del D.r Ninni, e coll'**appendice** di cui parlo, la provincia di Treviso vanta già una ricca messe, specie per quanto si riferisce al dialetto di Monastier, cui fanno bellamente riscontro le pubblicazioni del prof. Luigi Marsòn per la varietà di Vittorio.

V. O.

A. CENTELLI, ***L'Oriente d'oggi.*** Milano C. Chiesa e F. Guindani editori — lire 3,50. — Vendesi anche presso la Real Libreria Paolo Gambierasi.

Con la frequenza dei traffici, col moltiplicarsi delle comunicazioni, l'Oriente si è avvicinato di molto alla vecchia Europa che in passato lo conobbe assai più per fantasia che per esperienza: con poche migliaia di lire una famiglia intera può oggi visitare minutamente gli antichi regni delle favole. È quindi finita anche l'età dei libri che descrivevano l'Oriente a guisa di una parte del mondo fiabesca e sconosciuta, dove la memoria dello storico e l'immaginazione del romanziere trovavano alimento a divagazioni più adatte al vecchio gusto letterario che alle condizioni della realtà. Cominciò il De Amicis a volerla descrivere, ma anche l'opera sua riuscì in gran parte un saggio di virtuosità letteraria. Mancava ancora un libro in cui Grecia e Turchia si vedessero studiate e descritte quali ora appaiono al viaggiatore intelligente e istruito, appassionato dell'arte e insieme attento allo stato dei costumi, delle industrie, della vita privata di que' paesi dove le tradizioni millenarie sono a poco a poco sopraffatte dalla nostra civiltà cosmopolita. Un tal libro volle fare il Centelli, artista e giornalista, scrittore di storie e di novelle, e per ciò mirabilmente atto a darci del vecchio soggetto una trattazione nuova e utile, modernissima, veramente *vissuta.* Movendo da Brindisi, egli percorre le isole Jonie, le principali città della Grecia continentale e le coste della Morea: si trattiene lungamente in Atene e di là naviga traverso l'Igeo a Costantinopoli e alla Siria. Egli ritrae l'aspetto dei luoghi con quell'intelligente sobrietà che sola assicura l'evidenza e che mantiene anche nei cenni di storia antica e moderna la giusta misura dell'opportunità; e di vari paesi ci mostra gli abitanti quali veramente sono, nel vestire, nelle usanze, nelle attitudini caratteristiche, senza lasciarsi annebbiare l'occhio dalla smania di *far bello* come senza lasciarsi andare alle solite superficialità de' *touristes* frettolosi. Egli rammenta il passato, considera il presente e ne induce l'avvenire: non da filosofo della storia, ma da viaggiatore moderno che vuol sapere quanto più può de' paesi che percorre e li osserva con pensosa simpatia. Di guisa che il suo libro è opera d'arte e d'utilità pratica insieme: libro divertente sopra tutto, perchè in esso l'autore vuol mostrarci le cose vedute, non far pompa di sè stesso: libro oggettivo, in cui l'autore pone tutta la sua coltura, il suo sano discernimento e il suo gusto artistico, ma non restituisce alla realtà i suoi fantasmi, non trascura i fatti per dirci il suo riverito parere. Descritti a questo modo, i paesi si vedono come ogni persona curiosa vorrebbe vederli, e la lettura non costa la minima fatica. Anzi si può dire che nessun italiano dovrebbe salpare da Brindisi per il Levante senza avere con sè questa guida geniale, scevra dell'aridità di tutte le guide sistematiche ma esatta com'esse; e tutti quanti vogliono conoscere il vero stato dell'Europa, dovrebbero leggere questo libro denso di osservazioni fresche e di fatti nuovi, il quale dimostra che, se l'Oriente ha in gran parte imparato ad accogliere civilmente il viaggiatore, anche gli scrittori italiani hanno finalmente imparato a viaggiare non soltanto per sè ma anche per il pubblico, per tutto quanto il pubblico leggente.

Prof. DINO MANTOVANI.

Per le *Auspicatissime nozze Musatti-Coen,* il chiaro dottor Cesare Musatti di Venezia pubblicava breve opuscoletto, gentilmente favoritoci, col titolo: *Dei quattro cavalli riposti sul pronao della Basilica di San Marco, lettera inedita di Giustina Renier Michiel.* In questa lettera che la nobile scrittrice delle *Feste Veneziane* dirigeva alla figlia, narrasi della solennità onde venne celebrata la riposizione dei

quattro famosi cavalli sul pronao della Basilica il 13 dicembre 1815, con qualche ragguaglio che non si trova in altre dotte composizioni uscite in tale circostanza e registrate tutte dal Cicogna nella sua Bibliografia. Vi è, nella lettera, qualche periodo ove il sentimento che noi mosse a fondare queste beneaccette *Pagine Friulane* è sintetizzato mirabilmente; sì che non sappiamo resistere alla tentazione di riprodurlo:

« Il loro (dei cavalli) maestoso e singolare aspetto; l'idea che altre volte avevano formato parte dei monumenti degl' Imperatori di quella superba Roma già signora del mondo; la rimembranza dell' Epoca gloriosa che padroni ne avea renduti i nostri antenati; inspiravano ne' cuori Veneti una specie di commozion religiosa che facea più uscire dagli occhi lagrime di tenerezza, che grida dalle popolari bocche... Al rivederli colà (i cavalli rimessi al posto) il popolo giubilante... gli si risvegliarono i sensi dell' antica indipendenza, dell' antica grandezza... »

Possa la lettura delle memorie paesane mantenere sempre vivo ed operoso nel cuor dei friulani l'amore della Patria! Possa tale lettura risvegliar nei cuori di tutti i friulani i sensi dell' antica indipendenza, dell' antica grandezza!...

NOTIZIARIO.

— Come curiosità storica accenniamo che nel 1785 esisteva in Gorizia una Loggia massonica. Ne fa fede una lettera che in data 21 settembre di quell' anno veniva diretta al sig. Lorenzo Morandini a Gorizia, dalla quale togliamo i seguenti cenni:

« Sono informato che a Gorizia si sia di fresco eretta una loggia di Franchi Muratori; Amico, non posso darvi maggior contrassegno della mia amicizia che dandovi il consiglio di dimandare subito di esserne fatto membro; e potete indirizzarvi con tutta franchezza a B. de Stegner, pregandolo di mostrarvi la strada e come dovete fare. Se mai si usasse tanto di delicatezza che vi venisse fatta qualche difficoltà, non vi offendiate per questo nè perdiate la pazienza; e in ogni caso se giudicherete a proposito vi farò avere una lettera di raccomandazione di Vienna. »

E lo scrivente continua per un pezzo a parlare di questo argomento, concludendo poi con interessanti notizie d'altro genere, e pregando il Morandini di non parlar collo Stegner della lettera.

— Rina del Prado, una gentile scrittrice triestina, pubblicherà verso la fine d' aprile un romanzo dal titolo: « Alano l' Orso ».

Attendiamo con curiosità questa pubblicazione, di cui sappiamo sinora che sarà uno studio psicologico.

Le associazioni al volume si ricevono dall' autrice, via Chiozza 26, IV piano, Trieste, al prezzo di fior. uno.

— La signora Giovanna Brandolini - Cipriani di Cormons mette in vendita la biblioteca già appartenente a suo marito signor Avvocato G. B. Dott. Cipriani. La biblioteca pregevolissima consta di 2000 volumi.

— Con vivo e sincero nostro compiacimento vediamo i giornali della penisola occuparsi delle produzioni letterarie che italiana riaffermano Trieste — con la genialità loro, con il loro perfetto armonizzare nella corrente maestosa della grande arte latina. Ecco il *Secolo XIX* di Genova che scrive un bellissimo articolo su le *Rime* di Cesare Rossi — « affermazione », dice il giornale ligure, « affermazione vera, completa, potente, di un poeta che non domanda nemmeno più il suo posto al sole, perchè, dopo la sua vigilia d'armi, egli, con queste *Rime*, se lo ha valorosamente conquistato, rivelandosi un organismo poetico in tutta l' accezione più universalmente comprensiva della parola, in questa sua manifestazione poetica, sia rispetto al pensiero, sia rispetto alla veste, di cui in mille guise lo adorna ». E osserva quindi che conviene considerare « prima di tutto, nel Rossi, la *modernità* della sua figura poetica fatta e nutrita alle pure fonti del naturalismo oggettivo, nell' essenza; a quelle dei grandi maestri nostri, nella sostanza, senza che per questo l' individualità sua ne resti mai soprafatta, e se ne smarriscano, all' occhio della mente, le linee ed i contorni. Il che è di novità, di temperamento lirico, di carattere insitamente poetico. Ciò che costituisce il poeta-nato del precetto oraziano, o meglio il poeta di tutti i tempi e di tutti i secoli, poichè all' infuori dell' *organismo* non vi ha arte ».

L' articolo chiude affermando che dalle *Rime* « balza fuori nuova ed ardente, la figura e l' anima di un poeta, al quale con le sue stesse parole diciamo, nel togliere, oggi, commiato da lui « In via! » Perseveri così degnamente come ce ne affida la sua ultimissima pubblicazione: *Da i colli friulani*, quattordici componimenti a forma di ballata intrecciata, che egli tratta da provetto, e nei quali si assodano e rifulgono meglio le sue doti naturalistiche e cordiali, oggettive e soggettive di poeta ».

— Fra diversi scritti di indole privata lasciati dal defunto dott. Secli di Cividale, ch' era nel *1848 aiutante ufficiale del comando in S. Pietro del Natisone*, venne trovata la lettera che qui pubblichiamo a titolo di curiosità storica:

Ecco li domandati individui pronti a suoi comandi, forniti di magli, zapponi e palle istrumenti necessarissimi per i stabiliti Lavori delle barricate. Coraggio, che l' Aquila a due teste e quasi del tutto spenacchiata potrà fare pochi sforzi: dalle fauci del Leone non fuggirà più.

Salute e fratellanza.

Savogna, 18 Aprile 1848. Il Capitano, JUSSA.

— È morto, nella grave età d' ottant' anni, il dott. Giovanni Tagliapietra, istriano di nascita ma da molti anni domiciliato a Trieste, padre alla distinta e culta signora Elisa Tagliapietra-Cambon e nonno di *Nella*, la gentil giovanetta che qualche volta regala suoi versi pure alle *Pagine*. Il Tagliapietra erasi con grande e intensa passione dedicato agli studi del poema di Dante e poeta elettissimo egli stesso per vastità di cultura classica, per inspirazione forte e originale, per purezza di forma, scrisse e pubblicò anni sono un pregevolissimo volume di poesie, al quale è premessa una prefazione, oltremodo lusinghiera, di Francesco Dall' Ongaro. Il Tagliapietra, da taluni ingiustamente dimenticato, fu poeta di alto valore; fra le sue terzine dantesche - forma ch' egli prediligeva - ve ne sono alcune così alte per forma e sapore di classicismo da poter essere paragonate a quelle di Vincenzo Monti. Egli era poi anche argutissimo e saporito poeta vernacolo. Il suo verso vernacolo è altrettanto burlesco e ridanciano quanto la sua terzina dantesca in lingua è rigidamente severa ed aristocratica.

Una ingiustizia fattagli una volta da un editore di Firenze a proposito di una sua pubblicazione, lo accorò talmente che non solo il Tagliapietra gli slanciò quattro sonetti roventi, ma da quella volta concepì e mantenne il proponimento di non più scrivere versi in lingua.

E fu peccato per l' arte e per la letteratura italiana che da lui molto ancora potevano attendersi. Da parecchi anni il Tagliapietra viveva solitario e sdegnoso di rumori e di plauso, un po' misantropo, e schivo della compagnia d' altri che non fossero tre o quattro suoi amici fidatissimi.

Anno VI. Domenica 30 Aprile 1893. Num. 2.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

PER LA STORIA CIVIDALESE

(Dal *Forumjuli*).

Documento importante relativo alla sede patriarcale di Cividale. Il municipio di Cividale conserva una lettera autografa del Vescovo di Urbino, vicelegato di Perugia, diretta alle autorità municipali cividalesi nell' anno 1537, lettera che è interessante per la storia del palazzo patriarcale. Eccola nella sua integrità:

Alli Mag.ci S.ori Proveditori Consiglio et Comunità de Cividale S.ori mei oss.mi

Mag.ci s.ori — Il R.mo s.or Cardinale Patriarcha nostro è tanto affettionato di terra di Cividale, che di continuo di essa ne parla con grande amorevolezza, lodando lo sito, lo dilettevole et commodo habitare, et la dolce et gentil natura de tutti universalmente, che habitano in essa, talmente che partendo di Roma et di questa legazione, ha deliberato, che Cividale sia la ferma sua habitazione, con animo di dimostrare con buoni effetti il cordial amore, qual vi porta, et anchor che sua S. R.ma habbia degli luochi assai nel Patriarchato et episcopati suoi di Ceneta et Concordia della qualità, che vi è nota, ne gli quali oltre la spirituale tiene ancho la temporale Iurisditione, prepone Cividale et alle sue terre, et a gl' altri luoghi in queste parti, nè e di, che di ciò con me non ne ragioni: desidererebbe sua S. R.ma fabricar lo Palazzo Patriarchale di Cividale, et li sarebbe di piacere che doi oratori vostri comparissero avanti la ser.ma s.ria con uno suo nuncio a dimandarlo, che certo indica sarà facil cosa ottenerlo: Il che sarà di ornamento grande alla terra vostra, et, come sia ottenuto, sua S. R.ma vole in persona venir costì, acciò si faccia il modello, et siano deputati soprastanti alla fabrica, et ancho il danaro necessario, volendo che il R.mo S.or Patriarcha suo fratello in sua absenza faccia appresso voi la sua residenza, molto desidera sua S. R.ma intender la mente vostra, per potere scrivere a Venezia: che si compa(*ri*)rà avanti la ser.ma s.a — Con gl' oratori vostri, vi piacera per vostre lettere darle notizia di quanto vi parera. Io son molto ben visto et carezzato da sua S. R.ma nè mancha in tutti gli conti dimostrarmi il singular amor suo, et venendo occasione non dubito trovarmi molto contento essere venuto alli servizii di sua S. R.ma et come affettionatissimo et *devotissimo* a V.e S.e me raccomando. Di Perugia, el dì ultimo di Aprile MDXXXVII.

Figliolo et s.tor Il Vescovo d' Urbino
Vicelegato di Perugia.

Devo notare però due cose: prima che l' egregio vescovo d' Urbino, (forse un Nordis ?) spinto da troppo amore per la sua terra, *esagerò*, come fanno anche oggi molti signori, dicendo che il Patriarca Marino Grimani (1523-46) aveva intenzione di *costruire* un palazzo patriarcale, perchè egli o in sua assenza il fratello Domenico Grimani, cardinale patriarca, potesse *dimorarvi stabilmente*. Infatti in una lettera autografa dello stesso Marino Grimani, scritta da Foligno il 16 giugno 1537, conservata nell' archivio capitolare, è detto: « Quamobrem, quantum erit in nobis, dabimus operam ut Palatium nostrum Patriarchale iniuria temporum labefactatum, ac pene dirutum *resarciatur* atque in meliorem formam *restituatur* ». E più sotto dice: « erit que ubi commode divertamus *quandocumque nobis isthuc secedendi facultas dabitur* ». In secondo luogo devo osservare che le buone intenzioni del patriarca Grimani non andarono effettuate, e che anzi, in vece di *restauri*, si distrusse del tutto il palazzo patriarcale, quantunque più tardi se ne costruisse un altro per la residenza del nuovo veneto Provveditore.

G. ANTONIBON.

Fra Libri e Giornali.

P. M. ROSSI. ***Anachronismi sallustiani***, pag. 36 — Lanciano, Carabba, 1893.

Non mi pare inopportuno che su queste *Pagine*, destinate specialmente a tener memoria di tutto ciò che in qualche modo può far onore al nostro Friuli, io faccia un cenno d' un recentissimo lavoretto di critica storico-letteraria pubblicato da un giovane professore friulano, il dottor Pier Marco Rossi. Riguarda alcuni anacronismi nei quali deliberatamente sarebbe caduto Sallustio nel capo 18.° della Catilinaria, allorchè, raccontando d' un tentativo di cospirazione anteriore alla celebre congiura, ne fa autore Catilina, il quale invece, come il prof. Rossi dimostra, in tutto il 688 (di Roma) non si sarebbe mosso dall' Africa dove trovavasi in qualità di pretore. Quanto alla ragione che avrebbe indotto lo storico a violare in tal modo la verità, starebbe nel suo desiderio di coprire Cesare di cui era devoto partigiano, da ogni sospetto di complicità in così fatte macchinazioni.

La tesi è di quelle alle quali, anche con un più largo uso delle fonti e con un più copioso materiale critico, è quasi impossibile trovare una soluzione definitiva, poichè, mancando prove reali e inoppugnabili, convien ricorrere ad argomenti indiretti e fondati su congetture e su calcoli di probabilità. E per questo rispetto il lavoro del prof. Rossi apparisce un po' deficente e, benchè condotto con diligenza, non esaurisce la questione e non riesce a convincere pienamente e a prevenire tutte le obbiezioni.

Ma dove il merito del professore è veramente indiscutibile, è nella forma. L' opuscolo è scritto in latino, in un latino, se non sempre equabilmente aureo e ciceroniano, certo elegante, spigliato, vorrei dire moderno e avente un' impronta propria, non già d' un mosaico di frasi spigolate nei varî autori. E fa davvero piacere trovare chi sappia ancora ai giorni nostri scrivere in tale maniera, con sì piena conoscenza della lingua e dello stile latino.

Non posso quindi che congratularmi sinceramente col prof. Rossi di questo suo primo e felice saggio che dimostra com' egli coltivi con amore e con buon gusto gli studi umanistici, seguitando le nobili tradizioni del nostro classico risorgimento.

A. BATTISTELLA.

ELDA GIANELLI: **Incontro** *(Racconti e bozzetti)* — Trieste, Tipografia Giov. Balestra.

RICCARDO PITTERI: **Nel Golfo di Trieste,** *versi.* — Trieste, Stabilimento artistico tipografico G. Caprin.

I.

I lettori che da un bel pezzo videro, su queste Pagine, l'annuncio de' due volumi, si domanderanno se proprio valga la pena di leggere una — diciamola — recensione, dopo qualche mese dacchè i libri stessi vanno per le mani di quanti amano conoscere il bello ed il buono, che itali ingegni producono. Cosa rispondere?... Io nol so: accusarmi d'indolenza, di trascuraggine, mi parrebbe un farmi danno da solo; mendicare altre scuse, non potrei... Basta; tiriamo innanzi, e sopportiamo in pace le giuste censure. Ci sono tanti che soffrono ingiustizie, e financo persecuzioni, senza proprio meritarsele!... Io poi che le merito...

*
* *

Lessi i due volumi appena ricevutili; pure, ho vivo e fresco ancora nella mente il ricordo delle impressioni dolci e forti provate, dei sentimenti accesi nell'animo. Primo, la riconoscenza. Grati devono essere tutti gli italiani a chi, pur vivendo disgiunto dalla grande famiglia nostra, con le opere dell'ingegno concorre a mantenere integra la continuità della vita mentale del popolo italico.

«Molti — diceva il Gioberti a' suoi tempi — molti «sono i pericoli che nel corso del Rinnovamento «europeo dovrà superare la nazionalita italiana, ancor «poco radicata negli animi e combattuta da errori ed «interessi molteplici, da non poche preoccupazioni e «forze così interne come forastiere; e però giova il «rincalzarla da più lati e cingerla di tutti i presidii; «e quello della buona lingua è di tutti il più efficace. «Imperocchè tanta è la virtù di esso, che basta a «mantener vivo lungamente il principio nazionale; «e spento, lo fa rivivere». Tante parole, altrettante verità; che se i *molti* pericoli non sono più *tanti*, parecchi avendone la nostra nazionalità trionfalmente superati; pur altri minacciano ancora, e non lievi. Onde sia benedetta la efficace opera degli ingegni migliori i quali, massime nei luoghi dove la coltura nostra è con ostinato lavorio più minacciata, alta portano e vittoriosa la palma del nostro dolce linguaggio, il più virtuoso presidio della italianità.

*
* *

Incontro è il titolo del primo racconto che leggesi nel volume della Gianelli; ed altri racconti e bozzetti gli forman corona, tutti pregievoli per bontà della lingua, molti degni del maggior encomio per la potenza nel dipingere al vivo, con sobrietà, gli affetti e le passioni umane.

Quel vecchio conte, tormentato dagli acciacchi dopo una vita libertina e dissipatrice, che vede sbrandellarsi la propria sostanza lentamente, come se ne va la sua stessa esistenza; quella povera vittima di sua moglie, inebetita degli spasimi morali che le spezzarono il cuore e le ottenebrarono l'intelletto, sono due magistrali creazioni: e di grande efficacia il contrasto di due anime così lontane, così infinitamente lontane, sebbene costrette a vivere sotto il medesimo tetto, nella stessa triste casa, donde gli affetti sani, gli affetti sereni e consolatori sono per sempre fuggiti. No: il conte, nell'intorpidimento di tutte le sue facoltà morali, non può comprendere il figlio, cui non ancora una disutile vita di spensierato gaudente ha soffocati i sensi della rettitudine; il figlio che, nella sua fierezza di onest'uomo, non vuole — per riparare alle dissipazioni del padre — «sposare la figlia della donna che ha divorato metà delle sostanze di casa Lizzi». Pure, son cosiffatte le misteriose trame del destino, che quella stessa figlia — incontrata da Massimo con freddezza, con diffidenza — poco a poco agli occhi di lui si trasforma e gli appare circonfusa di un'aureola benigna: l'umile margherita, che ha tante simpatie nei nostri cuori, dispiega il vago candore anche tra la gramigna nociva; e Marcella Sanvillari, benchè cresciuta in una casa, dove impure passioni hanno alimento, conserva buono il cuore, e nobilissimo il carattere.

Qui l'autrice viene delicatamente analizzando il sorgere e il raffermarsi dell'onesto amore nell'animo dei due giovani: un amore che diresti nutrito, sulle prime, di repulsione; e dipingendo, come in una penombra, quasi a formare lo sfondo del quadro perchè più avventino le principali figure — la torpida società mondana, in mezzo a cui vivono que' due; società dove il pettegolezzo, la maldicenza, l'intrigo son cibo quotidiano. Massimo e Marcella, per logica necessaria del sentimento, arrivano al rifiuto delle ricchezze non da loro male acquistate, e si uniscono per incominciare — sorretti dalla reciproca stima e dall'affetto — una vita novella, di lavoro e di sacrifizio.

Certo, vi sono nel racconto situazioni gia toccate da altri scrittori: ma la Gianelli, che ne crea talune, sa sviscerare le pieghe tutte del cuore, ed offrirci un'analisi perfetta delle persone che fa rivivere alla nostra mente.

*
* *

Più conciso, più sintetico il racconto che segue: *Padron Paolo,* uno de' più vigorosi che il volume contenga. L'eterna passione: l'amore; una fanciulla che ha troppo amato; la madre che s'impietosisce e invoca perdono; il padre severo che non perdona: perdonerà il giorno in cui saranno maritate le altre sorelle; il giovanotto indegno dell'amore di quella dolente, non per cattiveria d'animo, ma per vilezza, per incapacità di comprendere i sacrifizi che un caldo amore richiede. Donde il castigo, strano, inesorabile, greve: il matrimonio, celebrato di nascosto, come azione vile, nella chiesetta deserta; il matrimonio, l'unione di due *persone*, non di due cuori, perchè forse mai più que' due cuori avranno rispondenza di affetti; il matrimonio: la solitudine, la miseria, lungi dalla casa paterna dove il sentiero della vita era illuminato — per lei — dagli affetti più dolci e cosparso di rose. Vi sono pagine, in questo racconto, di grande potenza: colorite, vive, sentite, che commuovono.

*
* *

Ottuagenari: pochi ritratti, con soave malinconia delineati. Primo, quello di un friulano, il quale «non c'è festa privata, sociale o pubblica, di spiccato carattere, cui egli manchi, accolto dalla simpatia degli

Anno VI. DOMENICA, 30 APRILE 1893. Numero 2.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno: nel Regno lire **3**, all'estero lire **4**.
Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. — Un numero separato, centesimi **quaranta**.

DOCUMENTI SULLE GUERRE GRADISCANE

RACCOLTI DA G. CAPRIN

(Continuazione e fine, vedi n. 1, annata VI)

1616 — 3 marzo.

Ritferiscono di veduta Lorenzo de Megeli e Zuan Battista di Piero Maiaron de Capo d' Istria.

Che li cinque febbraio tra Lubiana e Goricia camminavano verso Goricia doi Casse grande di polvere condotte sopra Carri e dei pezzi d' Artigliaria.

Che li 17 detto in Lubiana erano tre Compagnie di 300 per una Moschettieri, Picchieri et Alabardieri.

Che questo stesso giorno si partì una di esse Compagnie per andar a Goricia et poi a Gradisca et che ve ne erano doi altre di 200 l' una, ma come di Gente inetta furono sbandate.

21 a Clanfurt erano 100 Cavalli e 50 Moschettieri sotto un Capitano et un altro era per far gente, et il primo per la via di Lubiana dovea andar a Goricia per soccorrer Gradisca se ben dubitava non poterlo fare per la voce che fussero preparati 50 pezzi d' Artigliaria per batterla.

Che vogliono levar da Trieste alquanti Fanti che vi sono sotto il Capitanio Zuec e farli passare a Goricia et li 600 rimasi a Lubiana come di sopra far che si commutino andando a Trieste dove fortificano il monte di San Vido, havendovi condotto fin li 3 febbraro antedetto tre pezzi d' Artigliaria e quattr' altri ne volevano condur tenendo custodito esso monte con 50 Moschettieri tedeschi, doi Caporali della Città con 15 huomini per uno, e 50 Schiavi delle ville con mutar ogni sera tutti stando continuamente in tre posti, doi Caporali per uno abbasso del forte attenti dalla parte del mare, perchè non sbarchi Gente.

Che al Castel di San Servolo del Petazzo fanno la guardia per le saline.

Archivio di Stato di Venezia. Senato III — (Secreta) — Udene e Friul — 1616-1617.

Serenissimo Prencipe.

Nella vicinità di questa Città al luoco di Farra dove hora si trovano le forze maggiori del Campo di Vostra Serenità a batter la Fortezza di Gradisca ha potuto la mia curiosità persuadermi d' andar come feci hieri a veder quei progressi, ritornandomene hiersera senza voler star fuori la notte per la gelosia debita di questa Custodia commessa alla mia Carica; Et debbo rifferirle che l' Eccellentissimo Signor Provveditor Generale essercitando indefessamente la cura di così importante maneggio non perdona nè agl' incomodi, nè alle continuate vigilie per condur l' impresa al desiderato fine attendendosi tuttora all' opera delle trinciere che sino hieri si vedeva meraviglioso il lavoro delle strade coperte in così pochi giorni con suoi forti et ridotti per lunghezza di cammino che conduceva molto vicino alla detta Fortezza, nè resta però il nemico di dimostrarsi ostinato alla difesa, et li tirri d' Artegliarie et moschettate non cessano mai dall' una et l' altra parte. Ebbi anco incontro di veder di là da Lisonzo a passar una buona fila dè Cavalli nemici vicino ad un forte fatto da essi per assicurar il transito dè soccorsi che continuamente riceveno da Goritia et havendo di lor passi apperti da tutte le bande si può creder che non dovendo mancar loro aiuti col favore massime de' tempi piacevoli habbino da continuar nel diffendersi alla gagliarda et far quanto più potranno a danni della Serenità Vostra havendo anco preso il posto di Sagrà subito che fu lasciato da i nostri, per il quale potranno calar à travagli maggiori del territorio di Monfalcone sino almeno che cada Gradisca in

poter di Vostra Serenità, che allora si come potranno esser divertite più facilmente le forze nemiche dalla parte di quel territorio, così si doverà per mia opinione pensar a maggiori resistenze per tante considerationi che sono proprie del prudentissimo discorso dell' Eccellenze Vostre et non convenienti al debito della mia riverenza.

Gratiæ, etc.

Di Udine à 8 di marzo 1616.

SILVESTRO MORESINI
Luogotenente.

Archivio di Stato di Venezia Senato III — (Secreta) — Udene e Friul — 1616-1617.

Serenissimo Prencipe.

Haverà Vostra Serenità, come stimo, inteso da gl' avvisi dell' Eccellentissimo Signor Provveditor Generale la morte del già Signor Capitano Daniele Antonini colpito da una Cannonata da Gradisca, che troncando anco nell' istesso punto un brazzo al Signor Dottor Meriano suo Nepote lo fece passar la notte seguente ad altra vita. Questo accidente si come è stato d' universal dolore nel campo per la perdita di Capitano che già haveva dato gran saggio di sè stesso, et che s' era reso molto amabile per le sue nobilissime conditioni, così ha sopra modo afflitto questa Magnifica Città con concetto commune d'esser restata priva di soggetto di molta stima et d' altrettanto valore accompagnato da grandissima devotione verso il servitio di Vostra Serenità; Onde fu hieri deliberato da questi signori per parte presa nella lor convocatione di fargli a spese publiche un degno funerale et derigergli una Statua di marmo nella Sala del Consiglio per render tanto più gloriosa la sua memoria consolando insieme i suoi più congionti con l' elettione fatta in suo loco del Signor Giacomo suo fratello, che serviva nella medesima Compagnia per Alfiere. Io non ho mancato per commissione anco dell' Eccellentissimo Signor Generale di far piena testimonianza a tutti essi Signori con espressione proportionata alla pietà et gratitudine publica del spiacere che anco la Serenità Vostra haverà sentito di questa perdita et d' assicurar unitamente li Signori fratelli del morto soggetti pure d' onoratissima stima et sudditi molto devoti, Che dalla grandezza et munificenza di Lei sarà in ogn' occasione riconosciuto abbondantemente il merito della lor Casa con la Serenità Vostra alla quale ho stimato mio debito darne questo riverente avviso.

Gratiæ etc.

Di Udine à 13 di marzo 1616.

SILVESTRO MORESINI
Luogotenente.

Archivio di Stato di Venezia. Senato III — (Secreta) — Udene e Friul — 1616-1617.

Serenissimo Prencipe.

Hoggi sono calate gienti inimiche al numero di sei in questo territorio scampati per quanto si scuopre dall' agionto constituto del fortino di rimpeto a gradisca, et essendo scoperti da nostri sono per ordine di questo Illustrissimo Signor Provveditor overini sortito una mano de archibusieri et Cappeleti a cavallo et havendoli soprapresi nella vila de Ronchis in una casa nascosti l' hanno datto il fuoco, et ne morsero quattro, et due vivi a queste Carceri condoti, mi è parso mio debito doverne dar conto a Vostra Serenità con copia delli loro costituti, tutto che sia sicuro che da questo Illustrissimo Signor Provveditor Vostra Serenità sarà avisata con particolari di maggior consideratione.

Gratiæ etc.

Di Monfalcone li 25 marzo 1616.

GEROLAMO DONÀ
Podestà.

In Lettere del Podestà di Monfalcon di 25 marzo 1616.

Adì 25 Marzo 1616.

Constituido un certo huomo di statura grande con barba negra, che per esser Todesco per via d' Interprete fu interrogato del suo nome, cognome etc.; rispose: io ho nome Giorgio Lacata del territorio di Villaco.

Interrogato come sia venuto in questi Paesi, rispose : Son venuto con un alfiero Ongaro già due mesi, et hora si trattenivamo nel Fortino fabbricato a San Martino, dal quale io son partito questa mattina con cinque altri Compagni, et venuti in questo Territorio.

Interrogato quanta Gente s' attrovi nel detto Fortino, rispose : da dugento ed io mi obbligo se mi sarà sparagnata la vita di dar nelle mani detto Fortino a questa Signoria et sono tutti à piedi.

Interrogato s'egli sia stato in Gradisca, rispose che si et vi era poca gente, ma havendone messo dei altri che possono essere al numero di mille mandorno il nostro Alfiero al detto Fortino.

Interrogato quanto tempo sia che non sijno arrivati soldati in aiuto degli Arciducali, rispose : nel tempo che io m' attrovo in questo Paese non sono venuti soldati di alcuna sorte, dicens che nel detto Fortino erimo prima cinquecento, ma essendone morti sono arrestati intorno a dugento.

Interrogato se viene mandato vittuaria a Gradisca, Rispose : Signor si, quelli da Goritia mandano ordinariamente il vivere per quei soldati.

Interrogato che Capitanij siino in Gradisca, Rispose : ne sono due Ongari, l' uno chiamato Coilci et l' altro Poilci.

Interrogato, rispose : In Goritia vi è un'insegna di cinquecento soldati, Capitano il Sibli,

Ongaro, et aspettano soccorso di giorno in giorno.

Interrogato, rispose: l'Arciduca Leopoldo s'attrova in Vienna, nè so se lui s'aspetti de quì.

Interrogato che fine habbino quelli di Gradisca, rispose: una parte si vorrebbe render et l'altra no, cioè gli Ongari non vogliono et gli altri Capi ai quali non so il nome vorrebbono.

Interrogato, rispose: Hanno poca munitione da combattere.

Interrogato, rispose: quei di Gradisca hanno portato via ogni cosa, et hanno condotto via la maggior parte delle donne.

Interrogato, rispose: Signor si che nella battaria data a Gradisca sono morti molti soldati, venendone ammazzati fino 15 et 20 al giorno.

Interrogato che fini habbino gli nemici di venir a danneggiar questo territorio, rispose: non hanno animo di far danno alcuno.

Interrogato, rispose: noi erimo venuti hoggi in questo territorio per trovar da mangiare essendo tre giorni che non ho mangiato pane, con occasione che 18 di noi erimo stati messi in quelle Casette sotto Gradisca per far la guardia.

Interrogato del nome degli altri suoi Compagni, rispose: li morti erano Todeschi, et come è anco quest'altro che è stato condotto vivo.

Interrogato rispose: in Goritia vi sono da 500 cavalli et ottocento fanti et in Gradisca mille.

Interrogato rispose: in Goritia vi è gran carestia di fieno e di biava che convengono dare ai cavalli strame et semola.

Interrogato, rispose: Signor no che in Gradisca non è stata fatta alcuna mina.

Interrogato, rispose: Quei di Gradisca hanno fatto una trinciera con sassi e terra dentro della porta et un'altra avanti il Castello.

Interrogato rispose: in Gradisca sono da cinque over sei pezzi d'Artellaria, cioè due nel Castello et tre dietro la trinciera che hanno fatto avanti il Castello.

Interrogato se da Goritia li giorni passati sono stati condotti pezzi d'Artellaria, rispose: Signor si, tre pezzi et furno condotti lassù nel Fortino, et non sono molto grandi, et intorno al Fortino vi sono da. 200. Uscocchi et dentro li 200 Todeschi ammalati quasi tutti. Le quai cose havute fu ordinato che sia posto prigione.

Constituido un altro huomo di statura piccolo con barba bionda, de anni 30 in circa, fu interrogato del suo nome, etc. rispose: Io mi chiamo Bartolomio Riser Todesco della Villa de Suechet sotto Vienna, et è un mese che son venuto in questo paese sotto un Capitano Bernardo Poliz italiano, ma non so di che luoco.

Interrogato da dove sia partito questa mattina, rispose: siamo partiti questa notte da Gradisca sei di noi et siamo stati in una Villa abbruggiada di questo Territorio fino giorno, et poi volevamo andar a trovar da mangiare.

Interrogato, rispose: Signor si che tutti noi semo partiti da Gradisca.

Interrogato rispose: in Gradisca vi sono quattro insegne che devono esser intorno a mille soldati.

Interrogato, rispose: Signor si che ne sono morti assai, et non è mai giorno che non ne mora da 15 in 20.

Interrogato, rispose: io non so il nome di quei Capitani di Gradisca.

Interrogato, rispose: in Gradisca vi è del vino assai, ma di pane vi è carestia grande, èt quelli di Goritia mandano della farina che poi fanno il pane là in Gradisca.

Interrogato, rispose: Signor no che non hanno fatto alcuna mina in Gradisca, et quelli che sono dentro non hanno altra paura che di mina.

Archivio di Stato di Venezia. Senato III — (Secreta) — Udene e Friul — 1616-1617.

Serenissimo Principe.

Da una donna Alessandra solita habitare in questa Terra, fuggita hieri dal Castello di Rubbia, dove il primo giorno di quadragesima era andata con occasione di haver in quel luoco parenti per osservare che sorte di soldatesca e munitione s'attrovava et scopperta di quest'attione fu retenta, mi è stato refferto.

Che tra il General dè Arciduchali et il Signor Giacomo Clingher patrone del Castello di Rubbia non vi passa buona intelligenza, rispetto che havendo un bandito nominato Gratio che sta al servitio di detto Signor Clingher ammazzato di sua commessione un Uscocco et volendolo il Generale in ogni modo nelle mani haveva fatto preparare l'Artegliaria per batterli il Castello, quando non glielo dasse fuori siccome convenne fare; che al presente così alli Fortini di San Martino, come al Campo dè Arciducali s'attrovano pochi soldati, essendosene il luni di Pasqua partiti mille cinquecento per Istria, per soccorrere li luochi Arciducali di quel Paese. Che si lasciano intender di non voler pace, ma che con la prima crescenza del Lisonzo vogliono venir all'impresa di questa terra et della Rocca, Che li nemici s'attrovano in gran carestia di pane, di vino et particolarmente di oglio et che per fine non havendo da sostentar la Cavallaria hanno di già dato principio a far pascolar le biave che sono in quei circonvicini. Di questi particolari ne ho dato subito conto alli Eccellentissimi Signori Generali Barbarigo e Loredano, et

parendomi di qualche consideratione, se bene vengono dalla bocca di una donna e stimando così esser debito mio ne ho voluto anco dar riverente avviso alla Serenità Vostra.

Gratiæ etc.

In Monfalcone li 10 aprile 1616.

ALVISE QUERINI
Provveditor.

Archivio di Stato di Venezia, Senato III — (Secreta) — Udene e Friul — 1616-1617.

Serenissimo Prencipe, Signor mio Collendissimo.

Hoggi s' ha finito di rassegnare tutte le bande di genti d'Armi di Vostra Serenità quì in Mariano con l'assistenza dell'Eccellentissimo Signor Generale delle Armi della Serenità Vostra nelle quali rassegne essendossi ritrovato tanto mancamento dè soldati et cavalli morti, come per la nota ch' io le mando riverentemente la potrà vedere particolarmente; Io non devo restare di rappresentarle con ogni humiltà la miseria et la ruvina di questa honorata militia che pure ha reso al suo essercito tanta reputatione et all' inimico molto timore, acciocchè la Serenità Vostra informata veridicamente del stato suo la possa venire per ristaurarla et rimetterla in quella ressolutione che parerà alla sua incomparabil prudenza. Serenissimo Prencipe è verissimo che per li gran patimenti di questo verno et per le continue fattioni di guardie di batter strade, di sentinelle, et di esser sempre con l'altra Cavallaria quando si dava all' arma di notte, di giorno pronti al combattere et al comando de' Capitani questa Cavallaria ch' è solita nell' Esserciti adoperarsi nelle battaglie et nel dar calore alla cavalleria leggera essendo stata adoperata senza alcun riguardo otto et più mesi, nè mai rinfrescata come tutte l' altre Compagnie ma sempre tenuta ferma a Medea et Romans con stretti et cattivi alloggiamenti con patimento di acque, et con altri incommodi si principiò ad infermar gli huomini d' armi, et poi li servidori che governavano i loro Cavalli di modo che morivano le Camerate intiere di sei et otto soldati con tutti li servidori per non haver governo et ridotti molti di loro senza danari et abbandonati dagl' amici per il dubbio di prender il male essendo le febri maligne et petecchie contagiose se bene finalmente havevano licenza di andarsi a curare et che quelli che havevano il modo si facessero condurre a Udine, pochi però hanno potuto fuggir la morte; Vostra Serenità per tanto ha perso centonovanta huomini d' arme, et sono restati solo quattrocento settanta otto Cavalli al servitio, et il restante fino alla somma di mille et più ch' io rassegnai et feci vedere nell' ultima mostra per la morte et infermità delli Patroni et servidori sono stati rubati, trafugati et forse servitosi per corazze et per archobuggieri a Cavallo come si va vociferando per tutto il campo che molti si siano serviti delli Cavalli degli ammalati per toccare le loro paghe, defraudando il danaro pubblico.

Io ho passato alle rassegne tutti li Cavalli sani fra quali tutti et de tutte le bande Vostra Serenità s' assicura che non vi sono centocinquanta Cavalli che si possano adoperare computando quelli degli officiali, tutti gli altri sono magri, sfianchiti, senza forza et ridotti in stato che senza un isquisito governo et presto si faranno inutili, et questo è verissimo, però quanto a me tengo come ho rappresentato anco con una mia scrittura all' Eccellentissimo Signor Generale che la Serenità Vostra volendo rimettere et ristaurare questo squadrone di genti d' armi sia più che necessario che la dia licenza a tutta questa soldatesca che si ritirono alle case loro per un mese, li sani per rimettere li loro cavalli, et provveder di servidori, et l' infermi per risanarsi et far l'istesso, poichè meglior rimedio non è per mio credere che la mutacione dell' aria et la consolatione di poter dar ordine alle case loro, havendo la maggior parte moglie et figli, et per far danari delle loro entrate perchè, oltre le paghe che le dà Vostra Serenità possino nelli loro bisogni haverne abbondantamente, et non cadere nelle miserie delli morti, miseria certo poichè molti sono morti sopra la paglia et Antonio Carraro cittadino Padovano in banda Porcia restò abbandonato a Medea da tutti et si cibò gli ultimi giorni di sua vita solo di semola et acqua, et questo è pur vero Serenissimo Prencipe; Ho giudicato secondo il mio solito con verità rappresentare humilmente ogni particolare alla Serenità Vostra, poichè così mi comanda con sue lettere, et perchè intendendo ogni accidente occorso in questa sua povera gente d' arme, la possa commandare all' Eccellentissimo Generale quanto si deve operare in questo proposito.

S' attende uno delli Ministri della banda di Verona per poter levar le bollette, et accomodar la scrittura che ne ha bisogno, il quale non è ancora gionto con tutto ch' habbia mandato mie replicate lettere et l'istesso ha fatto l' Eccellentissimo Generale, poi si rassegnaranno li primi piatti li quali vado scoprendo che questa sia militia infruttuosa et che sia necessario che la Serenità Vostra la riforma, come humilmente gliene darò conto poichè questi hanno agiutato il precipicio alli cavalli degl' huomini d' Arme, et si sono rimessi servidori da stalla come particolarmente Vostra Serenità sarà avvisata subito fatte le rassegne di questa gente

nè fastidendola con più longa lettera nella benigna gratia di Vostra Serenità humilmente mi raccomando.

Di Mariano il septimo Augosto 1616.

Di Vostra Serenità
Humilissimo Servitore
ANTONIO CONTE DI COLLALTO
Collonello General.

Archivio di Stato di Venezia. Senato III — (Secreta) — Udene e Friul — 1616-1617.

Serenissimo Prencipe.

Il nemico non potendo far alcun progresso dannoso nei contorni vicini al campo della Serenità Vostra ha preso ressolutione di volgersi verso la parte della Pontebba Veneta dove hieri mattina nell' alba arrivati. 500. moschettieri venuti nuovamente da Villaco essendo capo dei loro un tal Capitano Fantone pur di Villacco, hanno svalleggiato detta Pontebba, Villa assai comoda con morte di quattro poveri huomeni di quei habitanti essendo fuggiti tutti gl'altri con grandissimo spavento et retirati nudi a quelle montagne vicine restando però il prette dell' istessa Villa che fatto pregione è stato per scherno condotto da quei scellerati per tutto quel luoco, havendo piantato la lor insegna alla casa d' un Michiel Micosso mercante il più ricco del medesimo luoco et facendo condur via tutte le robbe con cavalli da soma condotti a tal effetto senza sapersi fin' hora che ressolutione possano prender, o di partirsi, o di tener quel posto. Subito ch' io hebbi questo avviso, stimai bene di ispedirlo in diligenza all' Eccellentissimo Signor Provveditor General delle Armi, et questa mattina per tempo trovandosi in questa Città il Signor Conte Hettor Savorgnano di ritorno dal Campo, dove era stato per alcuni negotij avanti Sua Eccellenza per ritornarsene al suo carico a Osoppo havendo frattanto lasciato a quella custodia un suo Nepote et havendomi ricercato per maggior sicurezza della medesima fortezza. 60. di questi Bombardieri con offerir prontamente l' opera sua in questa occorrenza ad ogni essecutione che gli sarà commessa, ne, conoscendo io quì alcun altro che nel presente istantaneo bisogno potesse prestar più fruttuoso servitio, che il detto Signor Conte Hettor ho deliberato con concederli li detti. 60. Bombardieri di valermi della sua persona con haverlo mandato a visitar la fortezza della Chiusa, Venzone, Abbatia di Mozo, Gemona, et altri luochi di quei Confini per dar gli ordini necessari et far le provisioni opportune per la sicurezza dei passi et indennità di quei sudditi, sino che dall' Eccellentissimo Signor Proveditor General sodetto sarà più pienamente proveduto al bisogno, che per ciò gli ho spedito anco l' avviso di questa mia resolutione et insieme d' essermi stato refferto che il presidio nemico in Chiavredo era rinforzato et che da Graz s' aspettava nuova soldatesca et a piedi et a cavallo in grosso numero per che l' Eccellenza Sua incontrando questo avviso con altri che potessero venir a sua notitia possa cautellarsi nel buon servitio della Serenità Vostra come meglio parerà alla sua prudenza et particolarmente intorno al far mossa di gente verso quella parte come m' è parso d'accennargli riverentemente questo pensiero stimandolo di buona riuscita alla sicurezza della Chiusa et de tutti quei passi; Ne io mancherò d' esser sempre pronto essecutore degli ordini dell' Eccellenza Sua et di vigilar con ogni spirito a tutto quel più che s' aspetterà al mio debito per ben servire.

Gratiæ etc.

Di Udene à 9 d' Agosto 1616.

SILVESTRO MORESINI
Luogotenente.

Archivio di Stato di Venezia. Senato III — (Secreta) — Udene e Fr ul — 1616-1617.

Serenissimo Prencipe.

Hora tengo avviso da chiavaredo come il Conte Nicola Gualdo ed il Governator Torlini partirono di detto Loco il Venerdì mattina avanti giorno con quattrocento fanti et une Compagnie de Capelleti, havendo allasciato la custodia di Chiaveredo il Signor Giovanni Battista Freschi, (?) huomo di molto valore insieme con altri suoi soldati et alquanti Grisoni et arrivati vicino a Tolmino abbruggiorno doi Ville non lasciando quelli del Castello di Tolmino di sbarrare molti falconetti, et spingarde da doi Torri che sono nel Castello, e quanto più li huomini andavano innanzi gli erano fatti di superare da diversi sassi grossissimi, E se ben callavanno con molto terrore non gli erano però di molto danno. Li Governatori valorosi ed intrepidi andando sempre innanzi agl' altri davanno animo alla soldatesca, ma li contadini delle Cernide, quando sentivano a tirrare l' artegliarie del Castello si gettavanno in terra, ma fatti levare a forza seguitorno li Governatori, li quali da due bande entrati solamente con cinque, o sei in Tolmino furono seguitati dal rimanente delle militie et abbruggiorno immediate Tolmino con alquanti Granari pieni di formento et molte case bellissime secondo quel paese, coperte de' copi, e dicono, che habbino dissipato tanta biava, che haverebbe potuto mantenere più de tre milla fanti per quindeci giorni. Hanno in oltre abbruggiato Lubiana villa ricca, et sei altre Villette. Il soccesso si può dire molto importante; gra-

vissimo il danno de' nemici, e singolare il valore de' capitani. Intendevanno di proceder più oltre, e succedendo cosa di momento ne sarà subito avisata. Nel divider certa preda d'annimali s'era attaccata una fierissima cossione tra nostri; ma per gratia di Dio si acquetò con poco danno.

Gratie etc.

Di Udine li 18 Decembre, alle hore, 18, espedisco le presenti in diligenza. 1616.

ZUANNE BASADONNA
Luogotenente

Archivio di Stato di Venezia. Senato III — (Secreta) — Udene e Friul — 1616-1617.

Illustrissimi, et Eccellentissimi Signori, Signori Collendissimi.

Se non hieri mi è stata rinunciata dall'Illustrissimo Signor Marco Giustiniano questa carrica di Pagador in Campo, la quale ricevuta da me per riverente ubbidienza delli commandamenti dell'Eccellenze Vostre Illustrissime havuti in lettere delli 6 del corrente; procurarò di essercitare senza derogar per questa occasione punto al carrico di Thesoriere, in quella maniera che maggiormente possa corrisponder al concetto col quale si è compiacciuta la benignità loro, nella mia humil attitudine, honorar et aggradir il zelo della mia sviscerata voluntà nel servitio publico. Mi ha consignato Sua Signoria Illustrissima lire trecento quaranta sei, soldi 19 di ragion di questo ministerio. Ho pigliato informatione da questi Raggionati dello Stato nel quale si trovano li pagamenti, e trovo che tutto l'essercito va generalmente creditor di tutta la paga finita alli. 27. del passato; oltre che la Cavallaria va creditrice di due paghe: Vi sono di più diverse bollette da pagare; sì che tutta la summa di credito maturo ascende a ottanta mille ducati, et più, et alli 27 del corrente finisce l'altra paga. Per occasione di questi avanci le militie si rendono alquanti audaci nelle instanze del pagamento, tuttavia io le vado con opportuna desterità trattenendo et consolando, come ho fatto anco per avanti. Di questo tanto m'è parso esser debbito mio dar riverente conto, come faccio all'Eccellenze Vostre Illustrissime.

Gratiæ etc.

Dal Campo di Farra alli 21 di Marzo 1618.

GIACOMO SURIAN
Tesorier di Palma
et Vice Proveditor in Campo.

A tergo: Agl' Illustrissimi et Eccellentissimi Signori, Signori Collendissimi, li Signori Conseglieri, Rettori di Venetia, etc.

Archivio di Stato di Venezia. Senato III — (Secreta) — Udene e Friul — 1618.

Pe' boçhe si sçhalde il fôr.

Un predi, di chei nestris veçhos di une volte, che s'impassavin pôc di politiche, ma che paraltri e' olèvin ben al lor pùar paìs, mi ha insegnàd, cuand-che o' eri frutte, a cognosci il valor di chest proverbi furlàn.

Si fasèvin i fens: un çhald che al brusave l'anime, e lis zornadis plui lungis dell'an. Dopo gustàd, cuand-che ere une ciarte ore, chell predi, nassùd contadìn, che 'a l'atindeve ai lavors de nestre campagne par judâ la me' puare mame restade vèdue cun d'une cosse di fruzz, al tacave la caretine e, preparàd t'un zei un pâr di salams, tajâz a fettis, al mi clamave a judàlu a dispecolâ un cuattri mans di pan, e po' al leve in çhànive a emplâ une damigiane del vin plui bon che si veve: al mi faseve metti il miò çhapelutt di pàe, e — Anìn.— al diseve — a çhatâ i setors.

Si rivave sul prât senze incontrâ anime vive, chè il soreli sbassàd al petave di traviàrs su la tiare infogade e al svëàve un nûl di tavàns che perseguitàvin la nestre mule.

In lontàn, tra lis viis de jarbe in tài, si vedèvin i setòr in risçhell, che seàvin acanâz.

— Sìntistu la mùsiche dei falzuzz come che va vie murìnd? — al mi disève... — E' fàsin a pene *du-sìn-te, tre-sìn-te,* (¹) e al manche ançhemò un bon cuart di zornade!

Al dismontave, al deve un gran' sivìl, e dute che' int, lassàde la vore, e' jerin a-tôr de' nestre carete. A un par un al dispensave un pagnutt, un pâr di fetis di salàm e une tazzute di vin, che ur lève par ogni vene.

— *Da bras, coragio! tornàil te' vore,* — a-i diseve, e, prime di voltâ la carete, al spietave lì sul prât fin che ju vedeve di gnûf a taccâ. — Sìntistu cumò i falzuzz?... e' no fàsin plui *du-sìn-te, tre-sìn-te,* ma *cuattricènt, cinchcènt...* (²)

E si lève a çhase a preparàur di cene.

CATERINA PERCOTO.

PAR GNOZZIS.

Sunet.

'O hai tant pensàd, eppur no soi stàd bon,
Di componi alch di biell par chesçh nuvizz.
'Olevi fa un sunett, e a l'è un pastizz,
O, par dìle a la sclete, un zibaldon.
Chest siroc mi prudùs l'indigestion
E mi fàs stâ ducuant il dì sui stizz;
La mùse estrose e l'estro matanizz
D'accordo mi han lassàd in abandon.
Furtune che i nuvizz, chei benedezz,
Uè, che denant l'Altàr son dàz la man,
E han altri ce pensâ che ai miei sunezz!
Che se come han zuràd e' si amaran,
Come che insegne la Divine Lezz,
Varan un biel sunett prime di un an.

D. G. Z.

---

(1) Giangland, flacòs tan' che il banduzèl de' çhampane grande co' sune a muàrt. — (2) Daurmàn tan' che ju sbufs de macchine ne l'inviâ il treno fûr de staziòn.

SULLE MARNE

ED ALTRI MODI PER FERTILIZZARE I TERRENI

Lettera dell'abate Giuseppe Bini (1)
al signor Antonio Zanon.

Gemona, 1770

Due ore di piacevole e vantaggiosa conversazione che in compagnia di buoni amici passo la sera col nostro degnissimo mons. Decano Conte Antonio di Montegnacco, servono di opportuno abbondante sollievo alle continue e talvolta tediose applicazioni, che mi tengono occupato nelle altre ore del giorno. Un improvviso rigoroso freddo con neve e vento mi ha interrotto il corso della notturna assemblea, non permettendosi alla età mia l' uscire di casa senza incomodo e danni particolarmente di notte in tempo così strano. Sinchè l'aria si mitighi, ho studiato di compensare il dispiacere che mi reca il non poter conversare con mons. Decano, col rivogliermi a V. S. Riv.ma e passar seco dal mio tavolino quello spazio di tempo che soglio impiegare nella geniale conversazione col suddetto gentilissimo e dottissimo soggetto, poichè essendo egli sì stretto e buon amico, parmi di parlare con lui quando scrivo a V. S. Riv.ma

Tenendo dunque avanti gli occhi le benemerite erudite sue Opere e specialmente quella delle *Marne,* che certamente è sopra ogni altra plausibile e fruttuosa, intraprendo il mio confidente colloquio o piuttosto la bizzarra mia confabulazione, trattando un argomento tanto lontano dalla mia capacità e diverso da miei studii, quanto è appunto verificato l' adagio *Sus tubam audivit.* Comunque sia, parlo con chi ha tanta bontà per compatirmi, quanta liberalità per favorirmi.

Serva per argomento di questa mia lettera una proposizione, che sembrerà a primo aspetto un paradosso, ma che ben dichiarata si riconoscerà piena di verità; ed è, che più giovevoli alla fecondità delle nostre campagne sono le dottrine dell'eruditissimo e benemerito signor Antonio Zanon di quello che siano stati all'agro latino gl'insegnamenti del tanto rinomato Saturno. Potrebbe forse pretendere l'età nostra di divenire l'età d'oro? Appunto per ciò che riguarda il sistema fisico dell'agricoltura, non già per quello del troppo corrotto costume. Alle prove.

Chiamavano i Gentili età dell'oro e regno di Saturno quei tempi che noi computiamo prima della caduta de' nostri primi Padri, oppure, se vogliamo adattarci al sentimento de' filosofi platonici che trassero molte dottrine dai libri di Mosè, per quello spazio di 1556 anni che precedettero il diluvio universale.

È vero che la storia di que' tempi appresso i Gentili è involta tra mille favole, nondimeno apparisce in queste la ragione fisica, lo che disse Cicerone medesimo (2. *de natura Deorum*) *Physica ratio non inelegans inclusa est in impias fabulas.* In fatti essendo la superficie della terra prima del diluvio nel primo stato in cui Dio l' aveva creata, per produrre i frutti in sostentamento de' viventi non aveva bisogno di essere aiutata a fecondarsi. Ma poichè il Diluvio sconcertò, non già l' intiero globo, come sente il Wodward, ma secondo la più probabile opinione del signor Vallisnieri e del nostro Don Antonio Lazzaro Moro, mise in disordine i corpi componenti la superficie della Terra, cosa ben osservata da Lei nella II.a parte del 3.o tomo delle sue Lettere, fu di mestieri di porgere qualche estrinseco ajuto, onde si riparasse il danno della sterilità cagionata dai disordini del diluvio. Alla infermità della terra dovevasi un provido agricoltore che dal secondo Sofista si dice *medico della terra* e questo non solo da' gentili, ma anche da' nostri Dottori e Storici ecclesiastici fu riputato *Saturno.*

Di lui dice Furnuto o Cornuto *De natura Deorum: Hactenus traditum Saturnum a terra descendisse, stuprique consuetudinem cum ea habuisse.* La favola ha il suo mistero e qui può replicarsi il rammentato detto di Cicerone.

Saturno dunque, stallone incomparabile, dopo la gloria di essere Padre di tutti gli altri Dei, si congiunse colla Dea Terra o Rhea o Gran Madre ch'è lo stesso personaggio, venerata misteriosamente dai Pagani ora come madre ora come sorella di Saturno, e fecondò gli sterili campi; ma come e con che? (seme ben degno di quel purisssimo Padre degli Dei) coll' uso del letame. Quindi gli derivò l' illustrissimo nome di Stercuzio o Stercuto (Macrobio *Saturn.* L. I. 7. pagina 218 edit. Lugd. Bat.) *quod primus stercore fecunditatem agris comparaverit.*

Pare che S. Agostino (*Civ. Dei* L. 18 c. 15) metta in dubbio il pregevole nome di Stercuzio attribuito a Saturno; ma lo difende il suo commentatore Lodovico Vives, poichè tutti i filosofi e teologi pagani ad una voce sono per Saturno, il quale oltre la prerogativa della prima sede nel Concilio degli Dei come il più antico, viene annoverato nella greggia de' *Minori* detti *Rustici* appunto per la inventata coltivazione e chiamato ivi *Sterquilino,* essendosi lo stesso Vives dimenticato d' aver detto *Pilumnus et Picumnus fratres fuerunt Dii: horum Picumnus stercorandorum agrorum invenit usum, unde et Sterquilinus dictus est. Pilumnus vero pilendi Frumenti, unde a pistoribus colitur* (Com. in lib. 6 c. 9 *Civ. Dei*).

Questo *Picumno* così chiamato da Servio potrebbe anche essere il moltinomio Saturno. Viene ad imbrogliarci Plinio rapportando le

(1) Il Bini nacque in Varmo nel 1689 e morì arciprete di Gemona nel 1773. Fu uomo dottissimo e lasciò molti e bene elaborati manoscritti sulla storia del Friuli e una raccolta di documenti sullo stesso argomento.

differenze de' concimi (lib. I. cap. 9): *Fimi plures differentiæ. Ipsa res antiqua iam apud Homerum regius senex agrum ita suis manibus laetificans reperitur. Augeas Rex in Grecia excogitasse traditur. Divulgasse vero Hercules in Italia, quae Regi suo Stercuto Fauni filio ob hoc inventum immortalitatem tribuit.* Bella patente di deificazione! Ci pensino i Mitologi a sciogliere le controversie genealogiche e mistiche che quindi risultano; a me basta, che l'età di Saturno sia chiamata e che a più indicarla abbia contribuito l' uso del concime da lui introdotto in Italia, perchè io possa dire, che il mio dottissimo Sig. Antonio Zanon introducendo una coltura più naturale, più facile e più vantaggiosa di quella di Saturno, merita che l' età nostra si chiami in questa parte fisica, non dissimile da quella di Saturno e che a lui più che a Saturno si debba non un favoloso, chimerico, ma un vero, giusto e ben meritato onore.

L' uso della Marna è certamente più naturale del concime, perchè non con aiuto strano, ma colla terra si feconda la terra: è più facile, non avendo bisogno di tanti animali, strumenti e carri per il trasporto, e più vantaggioso per tutte quelle ragioni, che da Lei eruditamente si producono; e perchè questa coltura non è soggetta al danno, che l'altra patisce nel contagio omai troppo frequente degli animali bovini.

Ma perchè la sperienza è la maestra delle cose, altro non resta se non che i Signori abbassino il sopraciglio e persuadano più col danaro che colle parole i coloni a mettere in pratica questa nel Friuli nuova cultura. L' uso della Marna non ha bisogno della settima forza d'Ercole, che dovette precedere quello del concime in Grecia purgando in un giorno le stalle d'Augia dagli escrementi di tre mille bovi. Io non intendo di bandire l' uso dello stabbio, usato con quella cautela che prescrive Plinio: *Ager si non stercoratum alget: si nimium stercoratus est aduritur* (lib. 18 c. 23); ma vorrei, che queste due differenti specie di coltura si praticassero con quella economica distribuzione e riserva che fosse proporzionata alla esigenza de' rispettivi terreni. Non è per altro da dubitarsi dell' utilissimo uso della Marna, poichè la Publica Sovrana Sapienza del Veneto Senato con decreto 31 dicembre 1768 lo ha autorizzato, commettendo al Magistrato Eccellentissimo de' Riformatori di *rinvenire persona abile ed esperta per riconoscere le situazioni ove esiste la terra fossile chiamata Marna, onde prevalersene per accrescere la fecondazione delle campagne ad esempio di altre intelligenti Nazioni.*

Epoca veramente fortunata, come Ella dice, che *segna per gli anni venturi la felicità dell' agricoltura nel Veneto Dominio;* ed io confermando con ciò la prima mia proposizione lavorata sulla misteriosa favola di Saturno, posso presagire, che siccome la falce del medesimo caduta sulla campagna della Sicilia, la rese talmente feconda, che già si chiamò il granajo di Roma, così la penna di V. S. abbia a produrre frutti eguali e forse maggiori in queste nostre Provincie.

(Arch. Capitol. di Udine. Lettere man. del Bini, Vol IV).

L' abate Bini dietro amichevoli istanze de' figli del defunto signor Antonio Zanon (morto il 4 decembre 1770) e del comune amico Mons. Decano Antonio di Montegnacco, indirizzò con lettera (Ibid.) dell' 8 gennaio 1771 a questi la seguente iscrizione sepolcrale, che non venne fatta scolpire sul sepolcro che vedesi in Venezia, ove il Zanon morì, nella chiesa di S. Maria Formosa:

D. O. M.
ANTONIO ZANONIO CIVI UTINENSI
PIISSIMO AC MORIGERATISSIMO VIRO
UTILITATI PUBBLICAE NATO
QUI PATRIAE SUAE AMANTISSIMUS RE
AGRARIA NOVIS AC FRUGIFERIS INVENTIS
MIRE ILLUSTRATA ET AUCTA NATALE SOLUM
DITESCERE VOLUIT ATQUE CURAVIT
...FILII MOERENTES PATRI OPTIMO
P. P.

L' iscrizione che ora leggesi e di cui ignoriamo l' autore, è la seguente:

D. O. M. Antonio Zanoni Utinensi ingenii acie, animi magnitudine de commercio, de agricultura, de patria, de familia optime merito Uxor cariss. Filii amantiss. Monumentum cum lacrymis posuere.

Vixit annos LXXV. Obiit pridie nonas Decembris MDCCLXX.

NEL MÊS DI MAI

I filandirs
Cui lôr razîrs,
Par che si attindi
Ai cavalîrs,
Nus dan d' intindi
Che la galete
Che malandrete
E valarà,
Si pajarà,
Se chei di Franze
Varan creanze.
Cui sa se è vere!
Intant si spere
E ognun mattee
Par çhatâ fuee.
Zire di cà,
Zire di là,
'Sef l' ha çhatade;
Ma l' ha pajade!
Chei che han morars
Ju véndin çhars.
Ma jo chest an,
Corpo d' un çhan!

Prin di comprâ
'O uei pensà.
Cui cavalîrs
Si va in delîrs...
Ti van benon,
Tu sês content;
Po' un rebalton
In t' un moment;
E sul plui biell
Ti van in piell;
Van in çhalzine,
È une ruine.
Lunis passâd
E mi han contâd
Che Geremie
Ju ha butâz vie,
Che nançhe Bete
No fâs galete,
Che al puar çhargnell
I van in piell,
Che a Catarine
Van in çhalzine....

D. G. Z.

LINEE GENERALI
sulla Costituzione della Marca del Friuli

(Vedi N. 12 anno V.)

VII.

Oltre a molti altri fatti non meno importanti ma forse meno limpidi di questo, è duopo ricordare la presenza del P. Volrico alla dieta di Norimberga per fare omaggio a Filippo Augusto, essendochè alla offerta fattagli dall' Imperatore di conferirgli la investitura, esso avrebbe risposto: *principes Italiæ ad recipiendum ab Imperio sua regalia, in Alemannia citari non debere.* 1206, 11 giugno. Era il Patriarcato come possesso temporale, un feudo, attribuito personalmente al Re d' Italia, che diventava feudo Imperiale pella associazione personale delle due autorità Imperiale e Regia.

Secondo un competente autore, le Marche, da Carlo Magno, si sarebbero riservate al dominio diretto degli Imperatori per la importanza della loro incombenza confinaria. E se ricorriamo alla Storia vediamo con quale disinvoltura per ragioni onninamente politiche i Marchesi si trasferissero dall' uno all' altro confine.

Ed egli è appunto per questo che i feudali Marchigiani non potevano esser tenuti a servire fuori la Marca, nè i feudi Marchigiani potevano essere escorporati ad alcun modo. Quand' anche pelle giurisdizioni, pella ispezione dei *Missi dominici*, pelle regalie si facessero delle concessioni, bisogna chiaramente avvertire che restava il nesso dell' Eribanno e quello della difesa del suolo, che mantenevano quel vincolo essenziale al quale è raccomandata la esistenza della Marca.

Se l'Imperatore, come Re d'Italia, poteva avere, in Friuli, dei feudali che ricevessero dalla sua persona la investitura ed altri che la ricevessero dal Marchese suo ufficiale, ciò non si può interpretare come una indipendenza dei feudali nominati dall' Imperatore, poichè se la loro persona era sottratta individualmente alla autorità del Marchese, questo però li dominava per tutto ciò che aveva atto al dovere dell' Eribanno, alla difesa della Marca ed alle Curie e Parlamenti.

La prova l'abbiamo nell'intervento di Federico II a mettere riparo alle irregolarità dei vassalli del Patriarca. I Decreti Imperiali di Ravenna e Santa Giulia ed Aquileja sono datati da paesi Italiani sentita la Curia Imperiale. Così le Appellazioni definitive si rivolsero per lunghissimo corso di tempo all' Imperatore quantunque attraverso i secoli questa Autorità fosse venuta perdendo molto del suo valore originario.

Così, se la compage del feudo Friulano ha seguita un' altra via di quella del feudo Italiano, lo si deve appunto a questa particolarità che la Marca del Friuli appartenendo alla persona del Re d'Italia ebbe leggi, non completamente identiche a quelle del Regno epperciò impedita in quella evoluzione che favorì la trasformazione del feudo Italiano.

GUERRE GRADISCANE

(Saggio delle incisioni del volume: PIANURE FRIULANE di G. Caprin)

Italicamente, questa circostanza diventa preziosa, perchè a suo merito, poteronsi conservare quelle traccie di antichi istituti che in altre regioni d'Italia apparvero per un fuggevole momento e si trasformarono subito appresso. Queste indagini sono delle nojose insistenze per tutti quelli che credono le istituzioni siansi costituite con quella medesima inconsapevolezza colla quale oggidì si sostituiscono codici a codici, salvo di mantenere in permanenza commissioni ortopediche per raccomodare gli scheletri a questi parti nevrotici.

Però con buona pace di tutti la storia Medievale per quanto riguarda la ricostituzione della società civile è ancora da farsi, e le fantasiose inventività, senza le basi di fatto e le prove, cimentate alla critica, a nulla approderanno dinnanzi alla tendenza positiva del nostro tempo. Fino ad ora siamo stati impediti nella nostra libertà di apprezzamento da condizioni e necessità politiche le quali imposero per lo meno quei silenzî che attualmente sarebbero viltà.

La trasformazione del feudo Guelfo in feudo Ghibellino non è avvenuta per uno di quei colpi di audacia che la fortuna tanto sovente incorona, ma per una serie di industrie modificatrici che si perdono nella notte dei

tempi e giunsero a trasformare il valoroso prelato che godeva nei racconti dei novellieri italiani d'un nimbo di prodezza, con una serie di ossequenti sacerdoti che si giustificavano devotamente allorquando erano costretti dalla resistenza paesana a rispettare la legge della Marca.

Per quanto gli Imperatori continuino sempre a denominare la Patria come Marca o Contea o Ducato, altrettanto perseverantemente i Patriarchi si studiano di ommettere questi titoli, finchè si venne a ricevere tranquillamente la nomenclatura ecclesiastica siccome assorbente il principato civile. Così pure gli Imperatori continuarono a confermare le antiche donazioni, usando di un diritto che a rigore di evidenza doveva addimostrare che confermavano perchè avrebbero potuto anche non confermare e donavano soltanto per quello e quanto potevano donare, e dall'altra parte si dissimulò il carattere di investitura che queste confermazioni avevano e si invocarono le donazioni degli Imperatori come se avessero potuto essere qualche cosa di definitivo e di assoluto.

Per questo alla Presidenza della Marca, di questo istituto particolare che nella sua costituzione aveva la ragione della propria esistenza, si tentò ancora dal tempo di Marquardo sotto varii pretesti, di sostituire il concetto del Principato autocratico e forsanco quello della Gerocrazia.

Per questo ai placiti ed alle altre partecipazioni dirette della popolazione, al Governo si vennero sostituendo delle rappresentazioni, collo sfruttare l'incommodo della assistenza e della permanenza, e per questo basta vedere come la presenza della *Copiosa multitudo* sia stata artificialmente eliminata, colle dislocazioni delle convocazioni da quel Campoformido al quale i ritorni del Parlamento danno un carattere che i suoi monumenti studiati da Mons. Doglioni non rendono che più interessante.

VIII.

Un' altra caratteristica del feudo Friulano è la sua alienabilità.

L'attribuire questo fatto al rilassamento dei vincoli feudali sarebbe il violentare o falsare un periodo storico del più alto interesse, ma non terrebbe fermo contro quelle citazioni che procedessero dal tempo del P. Bertoldo, cioè da quell'epoca in cui la legge Marchigiana per opera dell'Imperatore Federico II ebbe ad essere ricondotta molto vicino alla sua originaria rigidezza.

Se Venezia ha mutate queste condizioni, ciò avvenne dopo il 1420, e buon per noi che lo abbia fatto, quantunque non sia riuscita nel principale suo intento.

Nel 1203, 4 novembre, Roberto e Beroaldo di Tricano vendono il castello di Colarisio a Gabriele e Federico di Prata che se ne fanno investire dal Vescovo di Concordia, al quale ne avevano fatta la oblazione.

Nel 1286 da Guglielmo di Colloredo fu venduta Venzone ad Alberto e poi a Marquardo di Gorizia il penultimo di aprile; e nel 1220, 1 febbraio, Pandolfo ed Alberto di Toppo avevano venduto per 1400 lire Venete de' piccoli, il Castello di Toppo ad Engelberto e Brisa di Ragogna.

Questa enunciazione si potrebbe prolungare all'infinito risalendo alle epoche anteriori e discendendo a quelle posteriori, quando Osoppo ed Ariis furono venduti e Flagogna, per la gelosia fra i Di-Castello ed i Savorgnano fu cagione che fosse messa sottosopra la Marca. Il pretesto era sorto dallo acquisto fatto dai Di-Castello e dai Savorgnani di parti aliquote del castello suddetto, per cui vollero definire colle armi il rispettivo diritto fino ad obbligare il Patriarca a raccogliere la milizia Marchigiana per metter pace fra i bellicosi vassalli che largamente usavano del diritto-del-pugno

Nè l'alienabilità del feudo riguardava soltanto i feudi immobiliari, poichè troviamo nel 1213 che il Conte di Gorizia aveva venduta all'Abate di Moggio la Avocazia di Vellach ed Jugan; nel 1240 Mainardo di Gorizia che per 2500 lire dà in pegno a Giovanni Preposito di Aquileja l'Avocazia e l'Albergaria e il cruento danaro ed ogni diritto che gli spettasse sui massari di Cussignacco, Pradamano e Terrenzano con riserva di eseguire da per sè le pene di sangue che fossero per essere pronunziate.

Di una permuta di enti feudali d'altro genere, abbiamo la prova di mano del P. Volchero, 1217, 9 giugno, nel contratto col quale esso cambia con Leopoldo duca d'Austria, che era allora feudale del Castello di Ragogna, i Ministeriali Rodolfo Guarnieri e Berta figli di Siurido, ricevendo metà della prole di Aleramo di Vissenstein e Donegrino figlio di Enrico di Cols.

Ciò che rende però difficile la indagine sulla genesi di questo stato di diritto, si è la deliberazione del Parlamento tenutosi in Campoformido nel 14 luglio 1231, in cui sulla istanza degli abitatori di Aquileja che possedevano immobili soggetti a censo Aquilejense, si concesse che potessero donare, e vendere le loro proprietà per atti tra vivi come per occasione di morte.

Se gli Aquilejensi del 1231 non potevano alienare i loro immobili perchè soggetti a censo, viene irresistibile la domanda come potessero alienarli tutti quelli altri che nella Marca possedevan feudi e diritti aggravati di tanto più gravi e personali vincoli.

La ipotesi di una condizione diversa degli Aquilejensi dai Friulani, deve escludersi in vista della similarità degli ordini costituenti che ebbi già a dimostrare, mentre l'altra ipotesi di una liberazione prodotta da una consimile deliberazione Parlamentare resta

esclusa per ciò che le Costituzioni valevano per tutta la Marca; di una eccezione non si avrebbe nè la logica nè la storica ragione.

Nel catapan di Ser Antonio di Brazzà ebbi occasione di registrare infinite alienazioni di masi censuali che non si rapportavano alla liberazione di Aquileja perchè riguardavano altri e ben lontani territorii.

Si potrebbe ricorrere alla evoluzione ben più rapida nelle periferie dove la vita economica non pativa quel cumulo di sofferenze che aggravarono Aquileja; ma una conclusione su questo proposito deve essere appoggiata a quelle serie di fatti che corredano le altre affermazioni suespresse.

IX.

Le partecipazioni dirette alla azione pubblica, da parte dei Marchigiani, si possono dividere in tre categorie: la funzione feudale, le funzioni amministrative, e la tutela della proprietà ecclesiastica.

Ricordo per quanto riguarda la funzione feudale, la Curia di pari che giudicò il 17 luglio 1335, in San Vito, Rizzardo Novello da Camino, perchè quantunque vassallo della Chiesa Aquilejense portò le armi contro di lei, fungendo da pari Ermanno Conte di Ortemburgo, Lodovico Abate di Sesto ed altri Castellani del Friuli.

I vassalli avevano la loro Curia composta dei rispettivi subvassalli, e ne dà la prova la riunione 12 giugno 1253 dei dismanni e vassalli dell'Abate di Sesto in cui presso la fontana di Cordovado si affermarono Leonardo, Olcherio, Vannerio e Giacomo del fu Corrado di Versola decaduti dai loro feudi e le loro mogli, vedove ed i loro figli, orfani.

Possediamo anche una Vicinia di Arimanni in cui è dichiarato nullo un contratto fatto da un consorte senza l'approvazione degli altri.

È una funzione feudale anche l'assistenza alle investiture che si fanno dal Marchese ovvero dai suoi vassalli nelle subinvestite che in Friuli erano molto frequenti.

Parimenti il giudizio, e la astanza sono funzioni feudali, perchè quelli che vi prendevano parte non esercitavano una caratteristica individuale, ma attuavano una incombenza procedente dal feudo che possedevano. Gli Statuti di Tarcento assegnano una pena a quegli che si fosse rifiutato di assistere al giudizio ed il Vicario di Concordia nel 1445 accorda a Iancelo di Cordovado la investitura di un feudo ministeriale in Cintello « *cum onere sedendi in judicio ad consulendum* ».

La presenza di tutte le classi dei cittadini nel Parlamento avveniva in rapporto al feudo che possedevano individualmente e non in rapporto a qualsiasi condizione personale che potessero avere e quindi anche questo viene a rientrare nei doveri feudali per quanto le apparenze possano avviare a più accarezzate interpretazioni.

Per ultimo la amministrazione delle proprietà addette al servizio ecclesiastico, fatta dalle Fabbricierie sotto la tutela della Vicinia parrocchiale, è un aspetto interessantissimo e speciale alla Marca. Erano i capifamiglia della Parrocchia che si riunivano e deliberavano sulle proposte dei Camerari (Fabbricieri) tanto sugli aquisti come sulle vendite, così sul collocamento di danari a mutuo, quanto sulle permute e modificazioni di proprietà.

Per citare un atto di questa partecipazione diretta all'azienda pubblica che durò inalterata fino al cadere della Repubblica di Venezia, ricorderò quello 17 luglio 1757, in cui risulta che « comandata la Vicinia, casa per casa, all'uscita della S. Messa, radunata la maggior parte di quelli che la compongono, esposto il soggetto sul quale avevano a deliberare, deliberarono che il Procuratore B. di Bernardo, il Cameraro Osualdo di Pol ed il giurato Zuane di Pol, procedessero al contratto di livello consegnativo, fra la Chiesa di S. Gottardo di Fanna ed un particolare che si costituiva debitore ». Erano presenti 31 capifamiglia.

X.

Il 4 luglio 1224 in Cividale il Patriarca Bertoldo investiva Maestro Gualtieri ed i suoi eredi in perpetuo, di una casa situata nella Curia Patriarcale, colla condizione che egli ed i suoi successori corrispondano al Patriarca stesso, ed alli suoi successori, al loro giungere nel Dominio, due buone selle, una da palafreno e l'altra da destriero.

Questo grande principe italiano entrando per la prima volta in Cividale era incontrato da uno di casa Bojani il quale gli presentava in dono una grande spada, inguainata in un fodero bianco che il Patriarca, allorquando era giunto sulla predella dell'altar maggiore del Duomo, sguainava facendola vedere al popolo riunito pell'insediamento.

Ed il Friuli non era diverso dal suo capo, poichè i suoi ordinamenti lo costituivano in una grande stazione di militi immobilizzati a difesa del confine — tanto è vero che se accettavano di seguire il Patriarca al di fuori della Patria avevano diritto di esigere da lui uno stipendio e la rifazione dei danni, quantunque lo seguissero in altra delle provincie soggette al medesimo principe. Nel 1328, 27 agosto, Filippussio Rainerotti, ricevette compenso per un cavallo che gli si era ammalato in Monfalcone mentre l'esercito Patriarcale campeggiava nel Triestino a Muggia.

Nel 1340, 26 decembre, Gian Francesco di Castello ed altri feudali chiedono al Patriarca Bertrando i loro stipendii per aver militato per lui, oltre l'Isonzo.

Questa condizione è raffermata dalla dichiarazione fatta da' Castellani Friulani alla Repubblica di Venezia quando ebbe ad invitarli ad unirsi al suo esercito che moveva per la Lombardia. «Essi adempievano al desiderio «espresso dalla Serenissima per mostrare «il loro attaccamento ad essa, ma non perchè «potessero essere obbligati ad uscire dalla «Marca, con ciò ancora che il fatto non «potesse essere invocato come precedente».

La milizia friulana era costituita in tre categorie distinte: di quelli cioè che custodivano i castelli, di quelli che militavano a cavallo e della infanteria che si univa in esercito.

La più antica forma della custodia militare risulta dalli Statuti di Cividale, in quelle Wayte che alle porte, alle torri, sui sentieri di ronda cingevano la città ed in quelle schiriwayte che facevano il servizio di pattuglia al di dentro ed al di fuori del Castello.

Anche per Sacile il documento 1263, 11 febbraio, ricorda l'istituto delle schiriwayte «*omnes de Sacilo qui in grado militari existerent... ad squaranguaitam de nocte.... teneri*».

Nella riunione del Parlamento 1352, 1 ottobre, si riconobbe la necessità di regolare le antiche *taglie*, secondo le nuove condizioni di coloro che dovevano assoggettarvisi. Era una mutazione sostanziale nei criterii feudali per attuare la quale furono scelti l'Abate di Moggio, N. della Frattina, E. di Strassoldo, B. di Arcano, F. di Colloredo, B. di Flagogna, C. di Savorgnano, N. Arponi, G. di Gemona con un Deputato dal Patriarca.

Questi accrebbero la taglia del Vescovo di Concordia, portandola a 10 elmi e 2 balestrieri, quella dell'Abate di Moggio, a 3 elmi e 2 balestrieri, quella dell'Abate di Rosazzo a 3 elmi e 2 balestrieri, quella dell'Abate di Sesto a 4 elmi e 2 balestrieri, quella degli abitatori di Maniago a 3 elmi e 3 balestrieri, quella di Spilimbergo e Zuccola a 14 elmi e 4 balestrieri, quella dei Frattina ad 1 elmo ed 1 balestriere, quella di Coradella di Sandaniele a 2 elmi, quella di Udine a 45 elmi e 25 balestre, quella di Tolmezzo a 2 elmi ed 1 balestriere e quella di Sacile a 4 elmi.

La diminuita entità feudale fece ridurre la taglia di Montereale ad 1 elmo ed 1 balestriere, quella degli abitatori di Meduna a 2 elmi e quella degli abitatori di Aviano ad 1 balestriere, quella dei Fontanabuona ad 1 elmo ed 1 balestriere, quella dei Castellerio ad 1 elmo ed 1 balestriere, quella dei Prampero a 6 elmi ed un balestriere, quella dei Carvacco ad 1 balestriere, quella dei Varmo superiore a 2 elmi ed 1 balestriere, quella di Aquileja a 4 elmi e 4 balestrieri e quella di Cividale a 18 elmi e 6 balestrieri, rimanendo tutti gli altri soggetti all'antico loro aggravio.

Il confronto con successive Parlamentari distribuzioni di taglie addimostra che il nuovo criterio di potenzialità si era sostituito alla immobilità dell'originario concetto feudale.

La contribuzione della Contadinanza era fatta in relazione alla unità immobiliare del maso (mansio) che nel Friuli, secondo lo Statuto, era di campi friulani 24, sui quali era assisa una unità di famiglie contadine, che si è chiamata *fuoco*. Secondo una Ducale i componenti questa unità di cucina, della quale non sono interamente ancora scomparse le traccie materiali, dovevano designare uno fra di essi, col quale per ogni evenienza l'autorità potesse comunicare.

L'ordinamento della Cernida Veneziana dovette allinearsi alle nuove condizioni di guerra e quindi il carattere Marchigiano andò mano a mano dileguandosi, non senza però che il suo studio possa rilevare delle traccie interessanti sulle precorse istituzioni.

M. Leicht.

RÊVERIE

Quando, o gentile, con le bianche mani
vai trascorrendo rapida pe' tasti,
e via per l'aria spandonsi le note
limpide e molli,

non io (seduto ne l'estremo canto)
seguo de' suoni le cadenze a volo,
ma tengo fissi nel tuo viso gli occhi
cupidamente.

E parmi allora che da' tu' occhi mova
un raggio mite qual di bianca stella,
e che d'intorno la siderea luce
ti circonfonda,

mentre de' suoni l'armonia gentile
che via per l'aria palpita confusa
mi sembra il plauso che dal cor di mille
proni adoranti

salga solenne ne la queta stanza;
ond'io commosso mi vo mormorando:
— non dunque è questa terrena cosa,
questa ch'io ammiro?

Certo ella venne da remote plaghe
ove sorride eterna primavera,
ove le fate gaiamente al mite
lume di luna

intreccian danze ne la notte aulente;
essa ne' cieli luminosi impera,
regina e dea, fra canti e profumi
d'incenso e mirra.

Certo! — E nell'onda fulgida de' sogni
estasiata l'anima si culla....
Ecco: mi prostro anch'io a' tuoi piedi, o dea
e prego e adoro!

Gorizia, ottobre 1892.

Angelo Ciconi.

CONTRO I TEMPI CORROTTI.

A dulà dulà sin sino
A dulà sino rivaz!
Cemut mai si vivarino,
Cussì mal disconsolaz?
Sì pò ben dii ch' è finida
La etat da buina int;
E la fede a è fallida,
L' è finìt dutt il bontimp.
Alla buìna di una volta
Chiaminava il mond sancir,
E cumò dutt si stravolta,
E nissun ha un bon pinsìr.
Benedetta l' antigaia,
Benedett il timp passat,
Malignada sei la vraja
Che il forment ha dissipat! (1)
Jè biell muarta la cuscienza,
Il rimuars plui no si sint,
La justizia e l' innocenza
Si la compra a peis d' arint.
Da chest mond a jè bandida
La perfetta caritat,
E cun jè a' è partida
Anchia la sinceritat.
La malizia soprafina,
Sott la spezia di bontat,
Va gaband cui che chiamina
Pal ver troi de veretat.
Ogni volta non è buina
La moneda ch' è lusint,
Qualchi volta a è marcassita,
E si crod ch' al seti arint.
Certa razza di gentaia,
Che cumò è vignuda fur,
Come il gran che nella paia
Al ven neri, e piard il cur,
Puartin fur dal cuarp de mari
Chest e chell che no voi dì.
La malizia, mi diclari,
Simpri a cress fin al murì.
La passion par me plui granda,
Plui di chell che iò poss di,
Che mai mai di niuna banda
No si chiatta un bon amì.
Nissun ben plui in sostanza
No si chiatta in chest paìs;
Sol il vizi ha fatta stanza,
— L' è un gran Savi che lu dis.
Tropp si viod in apparenza,
Ma se ben esaminin,
Son cadavers in essenza
Lis virtuz che chiatarìn.
Ogni chiosa è vizïosa,
E dutt l' è falsificat,
Una lenga virtuosa
Me l' ha dett par veretat.
Una lezz dugg vuelin fassi
Al so mud chesch quatri dis;
E cemud porrà mai dassi
Che chest mond plui steti in pis?
L' ambizion, lis prepotenzis,
L' amor propri e l' interess,
Son las tristes pestilenzis
Che tal cur han fatt ingress.
Si contente il so caprizi,
Si soddisfa la passion,
E po' resta in prejudizi
Il biell lum de la rason.
Una ment prejudicada
Da oggezz peccaminos
No pò vè in sò camerada
Bong pinsìrs e virtuos.

In sin mai nel Santuari
Chest malor l' ha chiolt posses,
Cussì no che il Breviari
Si pospon all' interess.
E cul zuch de la basseta,
Del trionfo e del tresiett
Si traspuarta la completa
In sin mai dopo las siett.
Zazzarina coltivada,
Sottanin, abit frances,
Aziòn tropp affrettada,
Chest l' è poch, se no foss pies.
Cussì và la vuestra setta,
O san Pieri benedett,
Han la cros su la baretta,
E tal cur il van dilett.
La pazienza a jè dai Fraris,
Cussì dis il volgo sclett,
Ma iò dis ch' a jè das maris
Dai artisans e dai puarezz.
O ce gran biella pazienza,
No dirai di san Francesch!...
Tai convenz ogni licenza
Sì in Italia che in Todesch!
La a gustà a son di chiampana
Ëise forsi povertat?
E po' alzà una gran civana
Insin mai ch' al corr il fiat.
E la vuestra compagnia,
O Gesù gnò Redentor,
Di chest mond la signoria
Stima plui che il vuestri onor.
Si sa ben che un Gesuita
Nol dovress tesaurizzà,
Pur a' corr una gran dita
Che vorres anzi regnà.
In tas corz, a fiera franchia,
Cui che ha bez vadi a marchiat:
Iò parcè che bez mi manchia,
No hai nè stola nè quadrat.
Marcanzia condannada
Da las lezz del Paradis,
Simon Mago l' ha lassada
Ai plui dozz di chest pais.
Favorevola sentenza
No si dà dai tribunai,
Se non entra l' aderenza
Dai zichins o dai regai.
La buttega e l' ostaria
Son las maris dal ingiann;
Il mezzat, la speziaria
Dal pais son il malann.
Tai conviz, e su la taula
No dà gust al trattament,
Se no jentra donna Paula
A servì di condiment.
La plui buina pietanza
Si dispensa sul grimal,
E saress una increanza
Offerìla a un Cardinal.
La sbirraia, e soldatesca
Pieis dal diaul il mal sa fa:
Cussì la marinaresca
Pieis di ognun sa blestemà.
Chesta sorta di gentaia,
Senza feda e religion,
Iè zà scritta ne la setta
Di Proserpina e Pluton.
In chest secul finalmenti
Dutt il mont l' è malignat;
Iò us al dis sinceramenti,
Quasi dugg sin in mal stat.
Diu nus viout in so' presinza,
Sin chiaduz in criminal;
Dovin par chest fa pinitinza,
E pensa a lu dì final.
Pas cun Diu, o camarada,
E pentissi nus conven,
Se volin batti la strada
Che condus al sommo ben.

(1) Queste due strofe sono rimaste nel repertorio delle villotte: così alcuna altra più o manco modificata.

Se stais mal chestis sanguettas
Acetailas par purgà,
Se stais ben, saran ricettas
Par podeisi preservà.
Simpri mal fas che' lanzetta
Che sul viv si fas sintì;
Perdonait, int benedetta,
Vivit miei par ben murì.

Composta verso il 1770 da Don Nicolò de Caneva di Liaris, Canal di Gorto in Carnia. Conservata la grafia di un vecchio manoscritto.

VEGNEIMI A VIESTÌ!

(Leggenda).

A sinistra della montagna di S. Pietro, (in Carnia) e precisamente sotto la campagna di Fielis, sorge una roccia enorme che congiungendosi con un'altra, forma una gola spaventosa e profonda, chiamata comunemente: *Il crèt da Scuasse.*

Non havvi pericolo che nessuno dei nostri contadini s'intrattenga, dopo suonata l'ora di notte, vuoi nella campagna di Fielis, vuoi a' piedi di quella gola ove serpeggia l'angusto sentierello che conduce sulla *Scuasse*; e quando per di là sono obbligati a passare, si fanno tremanti il segno della croce e scappano al più presto, senza mai volgersi addietro. Mi parve tanto strano il loro pauroso terrore, che un giorno, trovandomi in quei dintorni, volli interrogare una donna che stavasi pascolando le capre, del perchè nessuno ardisse passare da solo sotto la roccia.

— C'è pericolo forse che cada qualche grosso pezzo di roccia? — domandai.

— Po nò nò — diss'ella — a' l'è parcè ch'a' si sìntin certes vôsàtes, a-la' denti, e cussì dute la int a' han pôûre.

— Delle voci? — chiesi, meravigliata.

— Eh, po siorute mê, vegnie di Parigi, jei? No sae che jù pa Scuasse a' si ha butàde une fantate di Fièles, e che ogni sere a' la sìntin a berlâ?

— Davvero?! E sapreste voi per caso l'istoria?

— Po, si-da-bon, jo, siorute mê.

— Ma è vera poi?? — insistetti, sempre sorridendo.

— Come ch'ha l'è vêr Diu in cil, siorute!

— Raccontatemi, raccontatemi dunque...

E la montanina sedette sur un sasso, incrociò le mani sulle ginocchia, poi cominciò:

— L'è un fatt sucedùd ançhemò sott il nèstri bïàd Pravost veçho, Diu s'al vèibi in glorie.

« Sicchè dunçhe, cheste felegote (1) a' faseve l'amôr, siorute mê, cun t'un biell zovenott; di Fieles ançhe lui. A' ere la plui biele e la plui bùne fantate del pais; ma sicome che l'amôr, siorute mê, no la perdone a di nissun, cussì, une brute zornàde, la povere Justine (a veve non Justine, mo...) cussì come che disevi, jei s'indacuarzè ch'a' ere in altris stàts.

« Oh, ben mo! Il sò morous (une fiubate malandrete) inveze di sposâle, e' la lassà implantàde, e al sçhampà a dute gnott in Germanie e nol tornà, anzi no-i scrivè nançhe mai plui.

« Jei, bïadine, a' no fasè nissun lamènt, dome ch'a' vaive simpri biell-sole, cence lassâsi viodi di anime vivent.

« Ma il dì di Pâsche a' fasè cûr fuàrt e sfidand dutes las beffes a' s'invià di buinore viers S. Pieri, par confessâsi e assisti a Messe grande, che la diseve il nestri bïàd Prevost, requie.

« A' contin ch'a' stè un piezz in tal confessionari e chei ch'a' èrin dôngie a' disèrin ch'a' la sintívin a vai da disperàde e prëâ pa' l'amor di Diu il bïàd Pravost ch'a i dass l'assoluziòn.

« Ma lui, bïadìn, a' l'ere delicàd un mont sun ches ròubes a-lì e la mandà vie cence assòlvile gran.

« Jei, mo, a' tornà a Fieles plui disperàde che mai, si sierà in ta' sô çhàmare e par che zornàde, a' rifudà sin di mangiâ.

« In tal doman di matine, apene dì, a çhapà il gei (1) sù pa' schene e a' là a puartâ une çhame di ledàn, in t'un çhamputt ch'a' veve dongie il crèt da Scuasse.

« Rivade a-lì, pöâ il gei par tiere e a' là insom il crèt.

« Prin a' petà un scrìul (2) fuàrt, fuàrt ch'a' la sintìrin fin a-d'Arte e po' a' si tirà lis cotulis insom il çhâf e si butà jù pa' Scuasse.

« Certs setôrs (3) a' la viódêrin e in mancul di cinch minûts fórin a-lì. Ma a' l'ere bielzà masse tard.

« La bïade puemáte a' ere muarte a là-vie ta chê bùse... Viodie ta chê bûse?... A' çhatàrin la povere Justine dute in bacòns, ch'a' dovèrin puartâle a çhase t'un linzûl.

« E cussì mo, siorute mê di cûr, dopo di che' zornade ogni sere su l'ore di gnott, cui ch'a' si çhate in-ta' taviele di Fieles, o ben ben ta' strade da' Scuasse, a' sìntin simpri a fâ lemenz e a berlâ:

« — *Vegnèimi a viestì! vegnèimi a viestì, giò!*

« Cussì mo a' è, siorute mê. Cumò che sà, jò la salûdi e gi augûri, che chell bon Diu la tegni vuardàde dai trisçh vôi e di ches maladetes di strïàtes che pur tropp a'-n'-de' tantes ch'a' sin vûl ».

Io guardai allontanarsi la contadina e rimasi immobile al mio posto, pensando che la sua triste leggenda accostavasi pur troppo ai spessi e dolorosi casi della vita reale.

Arta, marzo del '93.

S. Luisa.

(1) Così chiamano le donne o giovani di Fielis.

(1) Gerla.
(2) *Scriul.* Specie di saluto, o grido d'allegria che mandano le nostre cargnelle, quando vanno in montagna e nel ritorno
(3) *Setórs.* Mietitori di fieno.

Contributo allo studio del dialetto friulano

ETIMOLOGIE.

Fanzilutt. Ronchetta. In *fanzilutt* = *falzilutt,* si scorge tosto la radice *falz* (falce); ed è diminutivo di «falcello».

Fergula. Colpo di bacchetta. Picchiata. È la voce latina dei pedanti «fèrula» che significa bacchetta, sferza. Con la fèrula i pedagoghi romani castigavano i figliuoli, ed era un gambo d'una pianta simile al finocchio (*fèrula comunis*).

Gaberli = Forcine. È la voce tedesca «Gabel» nel suo pieno significato (1).

Scugnî (*Cugnî*) necessitare, dovere. Dal latino *Cogens,* «che costringe». Così *cugnestri* (*cugnètri*), pedale, cioè quella striscia di cuoio che adoperano i calzolai nel tener saldo il lavoro: da «scugnì» perchè costringe quasi a tener fermo il lavorio.

Abenad. Possidente. Forse da ben-nad = bennato. Ma più probabile dal verbo antico «abbere» per avere; così la voce antiquata «abbiente» = che ha, benestante; Part. pres. del detto verbo «abbere».

Berzâ (*Alberzâ*). Albergare. Dal tedesco «Beherbergen».

Gusele. Ago. Storpiatura di «agugella» e questa dal latino «acicula» = piccolo ago, e anche ferretto appuntito da stringa??

Çharpint. Sala, asse. Dal latino «carpentum» = carro. — (Sineddoche, cioè la parte per il tutto).

Sçherpi — la lane, — Veneziano «Scarpir». Spelacchiare, spelazzare. = Raffinare la lana con le mani. Dal latino «decerpere, discerpere» = carpire, lacerare, fare in pezzi.

Sponge. Burro fresco. È parola latina, «spongia» = spugna; cioè genere di pianta zoofita dal corpo molle. Il friulano accomoda il nome di «sponge» al burro fresco, traendo similitudine dalla mollezza.

Sigil. Sigillo. I Romani facevano uso di certi anelli per sigillare le lettere, i contratti, i forzieri, le anfore, ecc. e li chiamavano «annuli signatorii, sigillaritii». L'invenzione di siffatti sigilli viene attribuita ai Lacedemoni. Nell'anello era impressa la figura d'una divinità o d'un cavallo, d'un carro ecc. In seguito poi fu trasportato il significato di sigillo a quello strumento di metallo nel quale è incavata l'impronta; sigla ecc.

Citt. (Cite). Pentola. Dal greco «Chytres». Gli ateniesi celebravano feste in onore di Bacco, chiamate «Anthesterie». Esse duravano tre giorni. Il primo giorno spillavano le botti e si bevea il vino (Pitaegie). Nel giorno seguente se ne vuotavano molte bottiglie (Choès). Il terzo giorno si facevano cuocere legumi in certi vasi chiamati «Chytres» e il giorno stesso si chiamava con lo stesso nome, cioè il giorno delle pentole.

Ruède (*Aruède*). Ruota. Forse dal latino «Rheda» = sorte di carro antico e leggero (sineddoche).

Baûl = Baule. In latino barbaro si ha «baulo» per cesta che portavano gli animali da soma. L'origine primitiva pare doversi rintracciare nel latino «bajulare» = portare sulla spalla. Così «bajulus» bajulo = che porta, facchino. Anche gli spagnoli hanno «baul».

Bendâ (*Binde, bende*). Bendare, benda. Dal tedesco «Binde» «Binden» = fascia, fasciare, ligare.

Blanc. Bianco. Gli Inglesi, i Tedeschi, gli Svedesi dicono «blanck». I Francesi, «blanc». Gli spagnoli «blanco». Certo questa voce è venuta dal settentrione.

Bifolc = Bifolco. Dal latino «Bifulcus». Il latino barbaro corruppe la voce e ne fece befulcus o bifulcus.

Bisse. Biscia, Serpente. Probabilmente dal tedesco «biss» «beissen» = morsicatura, mordere.

Bissebove. Scione. Dicesi così forse perchè l'azione del vento nelle sue movenze tortuose, portando nelle sue spirali tutto ciò che trova in terra, rappresenta quasi una gran biscia «bisse-boa».

Buìnz. (*Biùnz*). Asta di legno curvata in arco, con due ganci alle estremità per appendere e portare secchie d'acqua. Sembra positivo che l'origine di questa voce friulana si debba rinvenire nella parola latina «*Bislanx*» = due piatti, bilancia. Le due secchie corrispondono ai piatti di essa, e la spalla della portatrice d'acqua funge da fulcro. — Così «belancin» = bilancino.

Bine — di pan — Piccia. Dal latino «bini» = due a due.

Cève. Cipolla. Dal latino «Cepe».

Fote — *di de lis fotis* — Dire delle fandonie, «baie». Dal latino «Futio, futis» = parlare fuori di proposito.

Panarizz. Patereccio. Dal latino «Panus» che vorrebbe dire una gonfiatura simile a un piccolo pane. *Panus est tramae involucrum, teste Nonio, quo panni texuntur: ad hujus autem similitudinem tumor sub faucibus, aut auribus, aut aliis partibus dicitur panus. (Calepinus parvus).*

Clapp. Sasso. Dal tedesco (antico teutonico) «Klippe» = scoglio, masso.

Çavate. Ciabatta. Dal basso latino «sabatum» = scarpa. «Sabaterius» = calzolaio.

Copp. «Mestola dell'acqua». Il Muratori opina che derivi dalla voce latina barbara «cupus» che vale «concavo, incavato».

Terzo, febbraio 1893.

LUIGI PETEANI.

(1) Questa voce e le due antecedenti sono termini goriziani. Il Pirona li registra nel suo vocabolario ma non dà spiegazione.

gente, i suoi allievi intelligenti, le belle donne che gli parlavano carezzevolmente, le distrazioni, il libro, il moto... No; morire, no: lottare, per iscongiurare l'incubo terribile. E crede esservi riuscito. Una illusione, non più. Ecco sorgere l'amore — il sentimento che completa l'artista e rende pazzo l'uomo. Da quel giorno ebbe principio la battaglia intima, nel fondo dell'anima di lui, dove un *altro essere* a volte era suo carnefice a volte sua vittima e «gli creava la febbre divina del lavoro, e le prostrazioni atroci in cui si sentiva ridotto a nulla.

«E risolutamente volle credere a tutto pur di scacciare quell'altro dall'anima sua; volle persuadersi ch'era una pazzia il genio e una pazzia l'amore, e ch'egli le aveva entrambe, per non credere ch'esistesse una malattia la quale portava questo nome, una malattia che distrugge le fonti del pensare, il tessuto del cervello, come la tisi il tessuto del polmone...»

Così, a colpi forti e arditi, tutto il martirio di quel povero maestro di musica è notomizzato, finchè si arriva alla catastrofe, al suicidio. «Prese lo slancio, mentre più grida partivano dai vicini in vedetta... e dopo aver battuto del capo nella ringhiera del pogginolo sottoposto, volteggiando su se stesso, era caduto sulle lastre del cortile, diritto, sul dorso, le braccia allargate come per un amplesso infinito».

*
* *

La cicalata di Corrado — Il capitano — Ritorno... Ma perchè accennerei partitamente ad ognuno degli scritti che l'agile penna della Gianelli con tanta verità ci ricama?... Sono talora sprazzi di luce gettati nel buio delle anime per iscrutarne un lembo; talaltra, canti maestosamente mesti sulla *natura delle cose,* fluenti dal cuore dell'artista alla penna, non per impeto di passione fugace ma per intima arcana forza — poichè i poeti nascono, e la Gianelli ha l'animo del vero poeta.

(La seconda parte al prossimo numero)

DOMENICO DEL BIANCO

GIOVANNI SARAGAT (Toga Rasa). — ***In caserma.*** — Milano, Chiesa e Guindani — lire 2,50.

Mentre dura tuttora l'impressione dei bozzetti della *Vita militare* di De Amicis, che poetizzano l'esistenza del soldato e della vita di caserma fanno quasi un ideale, facendola vedere attraverso uno smagliante prisma di poesia e di slancio patriottico, ecco avanzarsi una falange di scrittori che, pur riconoscendo nel De Amicis il principe dei novellieri e dei descrittori italiani, pensano a dare della vita militare un concetto giusto, esattamente rispondente alla realtà delle cose.

I difetti del militarismo, le miserie di questa vita forzata, i dolori che essa impone, vengono ritratti al vivo e messi a nudo, segnalati uno ad uno. E questa è, secondo noi, opera degna di lode, poichè può risparmiare delusioni e pentimenti a coloro che stessero per cedere a certe illusioni poetiche e nobilissime, ma certamente dannose e fatali.

A questo manipolo di lavoratori appartiene Giovanni Saragat, che nel suo volume *In caserma,* nel tratteggiare, come fa, da maestro, la figura del povero coscritto sardo Antioco Murgia, porta la sua pietra alla letteratura vera e reale della vita militare — e compie, non solo sotto un punto di vista artistico, ma anche sotto l'aspetto umanitario — un'opera buona degna di lode.

La maggior parte del libro, scritto con arguto umorismo, con notevole profondità di osservazione e con vivacità di stile, è dedicata ad una novella di cui è protagonista Antioco Murgia. Qualche capitolo di questa novella non è più inedito, ma in compenso conserva tutta la sua efficacia ed il vero interesse. Delle cinque parti della novella, disposte quasi come bozzetti staccati, ci paiono splendide *Marcia d'estate* e *Suora Margherita.*

Seguono altri quattro componimenti molto buoni, che ritraggono, quale più quale meno, ambienti e tipi militari. Fra questi preferiamo *Il Conte di Lara,* una pagina indovinatissima, a cui si è ispirato Carlo Chessa nella composizione finissima che orna la copertina.

Da tutto il libro si sprigiona un sapore di verità che ne rende la lettura assai attraente e fa di *In Caserma* uno dei migliori libri di letteratura militare pubblicati in questi ultimi tempi.

NOTIZIARIO.

— Alle cure sempre pazienti ed illuminate del Bibliotecario Civico Cav. Dott. Vincenzo Joppi dobbiamo la serie dei Pievani e Vicari Curati della Pieve di Moruzzo, che il Co. Giovanni Gropplero mandò alle stampe addì 1 aprile spirante, offerendole all'attuale Parroco Don Luigi Zucco nel cinquantesimo anno del di lui sacerdozio.

La prima menzione della Chiesa di San Tomaso di Moruzzo rimonta al 1210 e da una tassazione delle pievi e prebende del 1247 si ha che questa Pieve comprendeva le ville di Moruzzo, Modoto, Colovaro, Mereto di Corno, Ravascleto, Villalta e Basagliuta. Colovaro e Basagliuta scomparvero da più secoli; Mereto e Villalta dopo il 1500 si staccarono dalla Matrice, erigendosi in Curazie indipendenti.

Dal 1279 al 1351 i Pievani di Moruzzo erano di Collazione Patriarcale. Il Patriarca Nicolò I° figlio di Giovanni Re di Boemia con Decreto 3 Novembre 1351 univa la Pieve di Moruzzo alla Chiesa e Capitolo di Udine, per cui da allora i Preposti alla Parrocchia furono Vicari Curati di Collazione di esso Capitolo.

Dando una scorsa a detto Elenco, si apprende che Rettori della Parrocchia di Moruzzo ve ne furono: di Normandia, di Firenze, Milano, Barletta, Puglia, Sulmona ecc. ecc. locchè è notabile per la difficoltà delle comunicazioni in quelle epoche.

— Per le *Nozze d'argento* dei nostri Sovrani uscirono parecchi numeri unici o numeri d'occasione — pochi dei quali meritevoli di vedere la luce. Notiamo, fra questi, il numero della *Gazzetta del Popolo della Domenica,* dove leggemmo robusta ode di quella chiara letterata ch'è la Elda Gianelli di Trieste; e il numero unico pubblicato da un gruppo di studenti della Università di Bologna, cui mandarono loro scritti Riccardo Pitteri e Cesare Rossi, pure di Trieste. Ma quando non udiamo noi la itala voce della forte città unirsi al coro delle voci italiane — sia che prorompano in lamenti, sia che esprimano il giubilo dei cuori?

— Merita che si accenni pur su questo periodico, il quale ha in mira di far conoscere quanto — nel campo storico-letterario-folkloristico — può interessare il Friuli; merita che si accenni a tre *conferenze* tenute da tre collaboratori delle *Pagine*: il signor Alberto Michelstädter parlò, al Gabinetto della Minerva in Trieste, sopra: *un amico dell'uomo...* il letto, e parlò in modo brillantissimo; Riccardo Pitteri intrattenne il pubblico più eletto di Gorizia, nelle sale del Gabinetto di Lettura, *sopra Giosuè Carducci;* Giuseppe Caprin, al Circolo artistico di Trieste, entusiasmò gli uditori con una briosa ed erudita conferenza sul *Figurino della moda.*

Al plauso degli ascoltatori, le *Pagine* uniscono il proprio, sebben modesto, per questi eletti figli della gente italica confinante, la quale ha con noi comune tanta costanza di opere e di aspirazioni per mantenere vivo e radiante il fulgore della civiltà latina.

— Delle *Rime* di Cesare Rossi venne oggi pubblicata a Trieste la *terza edizione.*

Anno VI. Domenica 21 Maggio 1893. Num. 3.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

Fra Libri e Giornali.

Anachronismi Sallustiani. — (Cap. XVIII.° Catilinarii) di Pier Marco Rossi (1).

Senza dire che questo saggio — originale per la forma, per il concetto, per lo spirito che lo informa — riempia effettivamente una lacuna, come usavano di scrivere i vecchi critici, si può affermare però che esso rappresenta un' idea nuova, ed è uno fra i primi del genere, che, in questo rinascimento di studii, vegga la luce in Italia.

Esso ha valore filologico insieme, (e con tale intento, credo, fu fatto) e storico: tratta delle inesattezze cronologiche, pazientemente ricercate ed accertate in una parte dell' opera di Sallustio.

Il lavoro del nostro Rossi è diviso in cinque capi. Nel I (pag. 6-11) l'autore, appoggiando l'argomento sopratutto ad un passo di Cicerone, intende a dimostrare, (e a me sembra che assai bene ci riesca) che Catilina nell' anno 688 di Roma, in cui si maturò la prima congiura, era Propretore in Africa: onde non potè prendervi parte, come vorrebbe Sallustio.

E gia qui mi permetto di interrompere il riassunto fedele che intendevo dare, per far posto ad un' osservazione. A niuno può sfuggire l' importanza filosofica e sociale di questo breve fatto, che porta preziosissimo sussidio di prova al teorema, che per forza di cose, e per necessità di tempi, non già per capriccio del caso, o per volontà di ambiziosi, scoppiano le congiure: le quali sono fatto sociale ben più importante che un fenomeno criminale isolato. Catilina preconizzava, più che non si pensi, l' Impero, e Cicerone male se ne accorse: nè forse accorgersene avrebbe giovato.

«Che giova nelle fata dar di cozzo?»

Nel II.° capo (pag. 12-16) tratta l' A. della nascita del protagonista del dramma Sallustiano. Su questo punto è impossibile riassumere il dotto, diligente, acuto lavoro, fabbricato, per arte di congetture ardite, sulla base granitica della più profonda erudizione.

Un'occhiata di ammirazione e... quasi di spavento, alle note latine (come il testo!) e avanti. In onta all' opinione del Drumann, Catilina è nato almeno al principio del 647 di Roma: questa è la logica conclusione a cui perviene l' Autore.

Nel Capo III.° (pag. 17-26) è analizzata la prima parte del Cap. XVIII.° della Catilinaria. Degnissima di osservazione una dotta nota, in cui si contestano alcune risultanze della sana critica tedesca. Ne trascrivo con entusiasmo la conclusione: « *Absint igitur Germanorum criticorum caligines, qui minutius quam par sit omnia rimantes, stomachum nobis circumagunt, quum ea dilacerent, quae praecipuum decus aeternumque Ausoniae jubar imprimis constituunt!* » Avete capito il latino? — In questo capo l' Autore tratta del tempo prestabilito per la *professio* dei candidati innanzi al legittimo magistrato, e dimostra che dopo la condanna per brogli elettorali (l' argomento, come si vede, è più che mai d'attualità!) d'Autronio e Silla, avvenne una nuova elezione nel 688 di Roma. Anche questa tesi (pag. 19-20) è nuova, e sostenuta con vigore e dottrina. L' eroe della storia Sallustiana non prese parte nemmeno a questi secondi comizii, e, (sempre secondo l' autore, guida necessaria attraverso il pelago tempestoso delle versioni storiche), fu accusato di concussione da P. Clodio solo nel 689, e nel 690 si finì il processo: prova lampante che, come i brogli elettorali, e gli scandali politico-finanziarii, neppure le lungaggini della procedura sono privilegio moderno. Catilina, segue a congetturare abilmente l' Autore, aspirò al Consolato non già nel 688 come si credette, ma solo nel 690, dopo l' assoluzione dalle accuse fattegli: e, non riuscito, ritentò, ma invano, nell'anno successivo.

Nel Capo IV.° (pag. 26-28) è fatta questione sulla data della prima congiura; e lo studio di questo tema subordinato, non ha meno degli altri i pregi più volte menzionati; forse anzi più fluente scorre il periodo latino, più romano appare lo stile.

Infine nel Capo V.° si ricerca la ragione degli anacronismi di Sallustio; e vuole l'autore che Sallustio, amico di Cesare, abbia inteso a scagionarlo dalla taccia di cospiratore: onde avrebbe addossato a Catilina la responsabilità della prima congiura, che invece, assente Catilina, deve essere stata opera precipua di Cesare.

Non oserei dire che l'argomentazione mi persuada del tutto, più per ragioni di psicologia, e fors'anche di simpatia che per cognizione storica o filologica. In ogni modo non è mio intendimento di aprire una polemica coll' autore, e appunto mi si affaccia alla mente il «*ne sutor ultra crepidam*». Terminato il riassunto, è obbligo del critico dare il suo giudizio; e a me, cui potrebbe essere rimproverata da un lato l' incompetenza in materia, e dall' altro l' amicizia dell' autore, piacerebbe assai rivolgermi al pubblico, dicendo: — *messo t' ho innanzi, omai per te ti ciba;* — ma oramai l' autore potrebbe giustamente querelarsi perchè ho detto troppo poco, ed il lettore perchè ho detto troppo. Concluderò dunque. I pregi son venuto man mano notando; aggiungo e riassumo: la sobrietà della forma, la correttezza del metodo, il vigore delle conclusioni. Difetti: l'avere scritto in una lingua che è vergogna dichiarare mal compresa in Italia, l'avere preso in esame una questione troppo poco interessante il movimento del pensiero moderno. E forse questi sono altrettanti meriti dell' autore: forse egli, nelle antiche glorie ritempra l' animo a' nuovi ideali, a più vasti orizzonti: e forse maggior gratitudine gli è dovuta per averci rituffato un istante nelle memorie delle classiche età, delle età delle arti e delle lettere; delle età di Roma.

E certo l'autore meritava miglior critico di quello che ebbe.

Fabio Luzzatto.

Per le nozze Riccardo Scarpa-Elisa Radaelli, celebratesi in Treviso, alcuni amici dello sposo pubblicarono, tipi del Bianco, il contratto dotale, nel 10 settembre 1570 stipulato in San Vito dal notajo Liberale Bonisoli per il matrimonio della quinta figlia di Pomponio Amalteo, Quintilia, pittrice non mediocre, con il pittore Giuseppe di Angelo Moretto da Portogruaro. Il chiarissimo prof. Dino Mantovani — ch' è tra i *pubblicanti*, — vi premise brevi cenni del Pomponio Amalteo, forse il più raro e celebre dei discepoli di Giovanni Antonio Licinio detto il *Pordenone*.

(1) **Lanciano** — Tip. Carabba — 1893. — Su questo libro già nel passato numero pubblicammo una recensione del prof. Battistella: ma non dispiaccia ai lettori vederne oggi più ampio discorso, poichè trattasi di autore e di critico nostri friulani, entrambi giovani ed i quali onorano, con l' ingegno loro già dimostrato, il nostro caro Friuli.

Elda Gianelli: ***Incontro*** *(Racconti e bozzetti)* — Trieste, Tipografia Giov. Balestra. (1)

Riccardo Pitteri: ***Nel Golfo di Trieste***, *versi*, — Trieste, Stabilimento artistico tipografico G. Caprin.

II.

Un gioiello, il volume *Nel Golfo di Trieste*.

Riccardo Pitteri, l'innamorato e festoso dipintore della natura nella *Campagna* e nella *Primavera*, il sereno poeta delle *Reminiscenze di scuola*, il narratore arguto delle *Fiabe* — ha in questo volume fatto vibrare alta la nota patriotica, senza che ne sminuiscano la semplicità e bellezza dello stile, pregio invidiato e invidiabile d'ogni suo componimento.

Prima, tra le gemme incastonate nel prezioso libro, un canto: *San Giusto*, forte canto, dove l'amore del natìo loco felicemente inspira il poeta:

O mio vecchio San Giusto, insigne e cara
Tutela della patria, a te nel fiore
Della garrula infanzia, a te negli anni
Ardimentosi della giovinezza,
A te quando per l'anima e le membra
S'indura il succo della vita e quando
L'età canuta lo dissolve, a' giorni
Lieti ed a' tristi, se la fronte increspi
Una fede perduta o una rampogna,
Se un amore, una gloria, una speranza
Il sorriso a la dolce ora risvegli,
A te come custode unico sale
La preghiera ed il canto.....

— Viva San Giusto! — intuona il popolo di Trieste, con l'inno ch'è per i triestini affermazione e rivendicazione dell'avita civiltà. — Viva San Giusto!

.....È qui la patria. È l'alfabeto
Di dieci e dieci secoli, è la storia
Di tre fedi, la impressa orma di cento
Dei caduti e risorti, è la solenne
Maestà del Comune oltre la varia
Fortuna, or d'arti e di commerci e d'armi
Inclita, or trista per sciagure e fame.

Ed a San Giusto, il cuore e la mente del popolo, vanno «ad inspirarsi», e

.... dal vetusto tempio austero e cupo
Quale un gigante di macigno, parla
Lieto e sereno nella sua fortezza
San Giusto, forte giovinetto, e: amore,
Dice, amor vi congiunga, o cittadini,
Amore santo, come me possente
Nella gagliarda giovinezza e, come
Questo mio tempio secolar, perenne.

* * *

Polimetri sono i componimenti nel volume raccolti: dal fluente endecasillabo al difficile senario *(Sempre)*, alla quartina di ottonari che ricorda nell'andamento le nostre villotte *(Su la spiaggia)*, ai versi di nove sillabe *(Mutamenti)*, di sette *(Antico)*, di cinque *(Fra cielo e mare)*, di quattro *(Pazienza)*. V'ha canzoni e sonetti; odi e ballate; v'ha poesie col fare libero e giocondo e quasi diremo saltellante del ditirambo e poesie misurate, dall'andatura solenne, gravi e meste come un'elegia: differenze di metro che la tecnica del poeta felicissimamente supera; varietà, potenza e naturalezza di colorito, dolcezza di armonia che rivelano la capacità dall'animo suo di sentire: perocchè solo chi sente e pénetra per così dire nella vita delle cose, può scriverne con tanta efficacia di pensiero, con tanta maestria di parola. Il suo verso dipinge o narra, évoca od invoca, ricorda o spera. Ecco Trieste *(Al mare)*:

Giace Trieste a l'ultima poggiata
Alpe rocciosa digradando al clivo
Come una ninfa il capo inghirlandata
Di verdeggiante pampino e d'olivo.
Tende le braccia floride a l'aprica
Servola e a l'alto Contovello e par
Che, i piè nell'onda, con speranza antica
Voglia beata abbandonarsi al mar.
Cadder le mura che temuta e forte
La serravan dal vertice a la riva,
Nè stridon più le sei ferrate porte
D'onde l'industria del Comune usciva.
Ora più ricca e larga si distende
Per i colli e le spiagge la città,
E su lo scoglio la lanterna accende
Segno di pace e d'ospitalità.
Ridono sparse per i poggi in fiore
Case operaie e signorili ville;
Serpeggiando tra lor fischia il vapore
E le officine dan fumo e faville.
Erta s'addensa con le calli strette
La città vecchia di San Giusto al piè,
Ma il porto da le vie candide e rette
Chiama il quartiere de' commerci a sè...

* * *

Ecco — in *Meriggio* — la confessione di un momento psicologico: un quadretto miniato assai squisitamente:

Del sole a la scena sublime
Che grande scintilla sul mare
Io devo la fronte chinare,
M'atterra l'immenso splendor.
E tanto sincera e profonda
È allor l'umiltà che mi prende
Che invano dell'arte m'accende
L'antico indomato desir.
Invano col murmure l'onda
Che tace ad ogni attimo e suona
Al facile orecchio ridona
Del verso l'amato sospir.
Invano le povere rime
s'affollano intorno al cor mio,
Non viene che il nome di Dio
Sul timido labbro dal cor.

* * *

Narrazione robustamente concisa è l'*Arco di Riccardo*. Eccone breve saggio:

— Chi sei? — Sono Riccardo — Che festi? — È fellonia,
Alto gridai, prestare omaggio al novo re;
Gridai: non si distrugge, si muta signoria;
La fede a Desiderio demmo, serbiam la fe! —
Re Carlo dice: un posto avrai nella mia tenda,
Morir pria che tradire è italica virtù. —
Più oltre non racconta la popolar leggenda
Ma sempre *di Riccardo* l'arco chiamato fu.

* * *

Belli i sonetti *Contrada di Riborgo* — *Istria* — *Santo Gavardo* — *Parenzo* —; bellissimi quelli su *Aquileja* — taluno pubblicato nelle *Pagine* — quelli dedicati alla *Mamma* — quelli *A mio padre podestà di Trieste*. C'è insuperabile squisitezza di sentimento nei sonetti alla *Mamma*; il secondo, massime, è di una delicatezza che ricorda i migliori tra quanti ne possiede la patria letteratura:

O mamma, soavissima parola,
Prima voce dell'anima innocente
In ogni tempo e luogo e in ogni gente,
Per carità di Dio, simile e sola!
O mamma, dolce religione e scola
Di affetto al cor, di verità a la mente,
Candido raggio di un mattin fulgente
Che le nebbie del vespero consola!
O mamma, o mite immacolata e pia
Legge d'amor che gli uomini governa
Nella lieta fortuna e nella ria!
O alta incorruttibile armonia
Tra il mortal pianto e la gaiezza eterna!
O bella, col divin bimbo, Maria!

* * *

Nei sonetti *A 'mio padre podestà di Trieste*, il Pitteri narra come

. . . . da l'umile dimora
Ove parca e ospital mensa tenea
Un dì fu tratto *suo* bisnonno...
Lo fecero patrizio e deputato
Con ispada, parrucca e giubba rossa —
Ei lasciò fare, come Cincinnato.

Ma quando

.... a' campi ritornato quale
Era partito cinquant'anni pria,
Un gramo signorotto feudale
Lo volle lusingar d'una corona:
— Grazie — rispose — è inutil cortesia,
L'onoratezza è nobiltà più buona.

O padre mio! per noi questa parola
Sacro è un retaggio che giammai non mente:
Tu la dicesti a me teneramente
Quel primo dì che m'avviasti a scuola.
Oh sempre, a ogn'ora che su l'ardua spola
S'accorcia il filo della vita, in mente
Serbiamo il verbo della nostra gente
Che al bene ci rincuora e ci consola.

* * *

(1) Di questo volume, sul quale pubblicammo una recensione nel numero passato, si stampò già una seconda edizione.

Anno VI. **DOMENICA, 21 MAGGIO 1893.** **Numero 3.**

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno: nel Regno lire **3**, all'estero lire **4**.
Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. — Un numero separato, centesimi **quaranta**.

LA CAPPELLA CAMPESTRE

Dai crepacci dei muri e giù pel tetto
S' insinua il vento e gocciola la piova;
Ti circondan le ortiche e un pio ricetto
Il passeggero in te più non ritrova.

Deturpato ci mostri il benedetto
Viso di Lei che l' anime rinnova,
E invan la fantasia quel santo aspetto,
Coi pochi segni, di rifar si prova.

Ma se tu crolli e que' tuoi grami resti
Il tempo colla breve ala sfracella,
Viva è tuttor l' idea per cui sorgesti.

Finchè rimanga sulla tua ruina
Una trave sospesa, erma cappella,
Io passando dirò: — Salve Regina.

Anna Mander-Cecchetti.

PSICOLOGIA POPOLARE

Credenze, pregiudizj e superstizioni nel volgo friulano intorno all'anima

Le teorie positive, per ciò che riguarda i fenomeni della vita, non hanno fatto presa nel popolo, il quale, specie per quanto si riferisce alle credenze, è conservatore ostinato. Per esso, l'idealismo è un assioma che non abbisogna di prove nè di dimostrazioni, e se pure alcunchè di materialismo qualche volta traspare in certe sentenze o proverbj popolari; parmi sia più uno sfoggio d'indifferentismo epicureo, buttato là per mostrare uno spirito forte, anzichè frutto di radicali convinzioni. Così si scherza sulla morte di taluno, dicendo:

L' è lât a fâ mantiis di bocai;
L' è lât a Flaibàn, là che fásin ánimis di nès;

o parlando di sè, per mostrarsi spregiudicati:

Cui che mûr finìs di patî —
A ven la fin dal mond par cui ch' al mûr —
Muârt jò, muârt dùt il mond —
Mâl par cui che va, piès par cui ch' al reste —
Co si è muârz l' è dùt finit —
Di ca cent ang val tant il lin che la stope —
Un glon di çhampane pae duçh —
Dopo muârz no si vìv un' ore —
Cui ch' a l' è muârt l' è in foràn — cui ch' a l' è vìv [al mange pan.

In questi ed altri simili adagi parrebbe quasi di trovar radicato il dubbio della esistenza d' una vita futura; ma quando si obbietta ciò, tutti s' affrettano a smentire il proverbio.

Le teorie idealiste, accettate dalla generalità, ammettono indiscutibile l' idea dell' anima quale spirito intimamente unito al corpo fin che vive, ed anzi causa e fonte della vita, e che dal corpo si separa per passare ad una nuova esistenza extramondiale ed eterna.

Come sia stato creato l' uomo, pel volgo non v' è dubbio; la Genesi glielo dice. Iddio,

dopo creato tutto il mondo, scese dal cielo in terra; ma mentre pel sole, per gli astri tutti, per l'intero universo, anzi, era bastata una sola parola: *fiat,* per l'uomo fu bisogno che Iddio prendesse con le sue mani l'argilla, la impastasse, ne facesse un essere ad imitazione sua, e quindi lo animasse con un soffio. Curiose contraddizioni della mente umana, che, mentre rigetta ogni idea materialistica, tende poi a materializzare tutto, anche la causa prima, alla quale fa assumere umane forme. Ripetute volte io ho chiesto alle donnicciuole, al popolino, se Dio è veramente simile all'uomo, e sempre mi fu risposto affermativamente: non v'è altra differenza che nell'immensità della statura, nell'età, e nella virtù ch'Egli ha di poter istantaneamente portarsi da un luogo all'altro. All'obbiezione mia, che in tal modo, facendo Dio corporeo, si negherebbe la sua ubiquità, chi mi rispose che i di Lui sensi penetravano dappertutto e potevano intuire ogni cosa, chi invece non seppe dare una spiegazione del fatto, ma lasciò quasi travedere che tra la materia tutta e l'Ente Supremo esistesse come una specie di corrente, press'a poco come noi intendiamo le vibrazioni dell'etere; per mezzo di tali vibrazioni, Dio può tutto conoscere. Il popolo non ha l'abitudine delle analisi profonde, lungamente meditate; nulla quindi sa dire sul modo con cui tali vibrazioni si propagano, sulla loro origine, nè sul corpo intermediario che le trasporta.

Evoluzione, Darwinismo, piucchè assurdi, sono paradossi per il popolo; chiedetene il perchè e vi risponderà: perchè ripugna alla dignità umana, e questa è ragione per lui più che convincente.

Creato il primo uomo, si crede colla Genesi che Dio gli abbia cavata una costola colla quale formò Eva, ed è generale il pregiudizio, abbiano gli uomini perciò dal lato sinistro una costola di meno.

Come e quando entri l'anima a vivificare il corpo non si ha un'idea chiara e generale, anzi i più non vi hanno riflettuto sopra. Taluni ammettono ciò avvenga nell'atto generativo, altri dopo, più o men tardi, protraendo alcuni il tempo fino alla nascita, senza sapersi spiegare poi come il feto cresca e dia segno di vitalità. Parrebbe lo si ritenga fin allora vivificato dall'anima materna, dalla quale si dividerebbe col taglio del cordone umbilicale, allora soltanto entrando nel corpicino l'anima umana. A chi mi sostenne tale proposizione, io domandai come avveniva poi la morte di qualche feto nell'alvo materno o durante il parto, e mi fu risposto: succede ciò che si verifica per altre membra che possono essere colpite da malattia e atrofizzarsi.

Il bambino, dalla nascita fino ad un dato numero di giorni che si fa variare dai 3 ai 15, si crede non senta, non veda, non avverta insomma alcuna sensazione, nemmeno quelle della temperatura e del dolore.

Osservazioni fatte dal popolo sulla psicologia infantile e sulle manifestazioni dell'anima nell'uomo, non ne ho trovate; ho solo verificato esser generale il pregiudizio che l'anima della donna si ritiene inferiore e dotata di facoltà intellettuali e morali meno perfette di quelle dell'uomo.

Il concetto di anima il popolo lo trae specialmente dal fenomeno della morte.

Quando un ammalato muore e l'anima esce dal corpo, i contadini s'affrettano ad aprire la finestra, affinchè quello spirito invisibile, incorporeo, possa uscire dalla stanza, e volare al cielo per presentarsi al giudizio di Dio. I villici che hanno in casa un moribondo ne circondano il letto, pregando e facendo frequenti segni di croce, mettendo immagini di santi, Crocifissi, acqua santa e quant'altro di sacro si può dal lato manco dell'infermo; ciò fanno perchè da quella parte viene il diavolo a tentare il moribondo negli ultimi momenti, sperando farlo morire impenitente, disperato, e guadagnarsi così l'anima sua; laonde i parenti alla lor volta lottano accaniti per allontanare lo spirito infernale. Negli ultimi istanti di vita si raccomandano al povero ammalato che, dopo morto, non venga a spaventarli, e qualora l'anima sua avesse bisogno d'essere suffragata con preghiere, ne dia avviso roveseiando il pajolo sul tavolo di cucina.

L'anima, giunta al tribunale di Dio, è pesata da San Michele sulla bilancia. Siamo sempre alla medesima confusione; uno spirito pesante! Ho procurato farmi spiegare se la bilancia sia ad uno o due piatti; la credenza generale trae origine dalle rappresentazioni che il popolo vede di San Michele, che tiene la bilancia a doppio piattello. Domandai se per il confronto v'è un'anima peso unitario, e potei cavare questa idea: l'anima si divide, si sdoppia; da un lato va l'anima buona con tutto il bene che ha fatto nel mondo, dall'altro la cattiva, gravata di tutte le sue colpe; ed a seconda della preponderanza dell'una o dell'altra, o dell'equilibrio, vien destinata all'inferno, al paradiso od al purgatorio.

L'anima, nella vita extramondana, conserva la sensibilità ed i bisogni materiali, e perfino l'apparenza corporea. In cielo, le anime hanno tutti i godimenti, mangiando pan d'oro e lucaniche di seta; non ci vuole che il paradiso per non buscarsi un'indigestione!

Nel purgatorio e nell'inferno le povere anime, senza mai consumarsi, si sentono bruciare dalle fiamme, provano i dolori delle scottature, l'arsura della sete, e nell'inferno anche il peso delle catene infuocate, e le graffiature dei demonj.

Le anime possono talvolta uscire dai regni extramondiali e tornare a farsi vedere sulla

terra. La notte della commemorazione dei defunti vanno in processione a certi santuarj, come tra noi alla chiesetta di San Simone sul monte omonimo. L' ultimo dei sepolti sta a capo della processione e porta il fanale per illuminare la strada ai morti. Non citerò le numerose leggende che si narrano in proposito, rimandando il lettore al mio articolo sulle *Pagine:* «I morti, fantasie e sentimenti del popolo».

In quella notte le anime dei morti ritornano nella casa; a quelle che stanno nel purgatorio è concesso umettare le arse labbra, perciò le padrone di casa hanno sempre la cura di lasciare i secchi colmi d' acqua fresca, attinta dopo l' *Avemaria;* alcune mettono anche pane sulla tavola. È strana la confusione che si fa! Le anime incorporee assumono lo scheletro soltanto, essendo le carni putrefatte; ma poi bagnano le labbra che non hanno, e si cibano di pane, quantunque manchino loro la lingua, l' esofago, e tutti gli altri organi digerenti. In qualche caso le anime appajono collo scheletro coperto dalle carni; sono sempre però ravvolte in un bianco lenzuolo. Si presentano con forme viventi quando vengono per far del bene, e non vogliono incutere spavento.

Altra superstizione che fa a pugni colla libertà morale si è quella che ammette certe anime sacrate fin dalla nascita a diventar streghe, maghi o benandanti, e sono queste le anime dei nati colla camicia. Con certe precauzioni e pratiche religiose, però, queste povere animucce si possono redimere, rompendo il fato che le avea sì malamente predestinate. È necessario, in primo luogo, che i piccini, fino ai sette anni, quando sono chiamati da qualcuno, rispondano sempre: *Ben?* Così le streghe che tentano tirarli nella loro congrega dovranno soggiungere: *Il Signôr tu hâs tal sen!* Guai se il piccino rispondesse invece: *Ce?* (Che vuoi?); la strega soggiungerebbe: *Ben, ven cun me;* ed allora solo un miracolo potrebbe impedire ch' egli diventi strega o stregone.

In un processo del Sant' Officio di Udine, in data 1 dicembre 1587, contro certa Caterina Domenatti ostetrica di Monfalcone, è detto che essendosi un feto presentato nel parto per i piedi, la Domenatti con doppio legaccio lo saldò ad uno spiedo, e per tre volte su quello lo fece girare presso al fuoco, affermando essere necessaria tale pratica per liberarlo, perocchè così non facendo, quelli che nascono per i piedi diverrebbero benandanti e sarebbero inevitabilmente dannati ad intervenire al ballo delle streghe. Assunti testimoni e citata, la Domenatti confessò il proprio fallo, promettendo di non cadervi più per l'avvenire. Il Sant'Officio le ingiunse per penitenza di doversene stare per due domeniche, durante la messa, inginocchiata e con una candela accesa nelle mani, fuori della porta della chiesa di Sant' Ambrogio in Monfalcone, e nel secondo giorno, quel Rev.^mo Pievano dovesse introdurla in chiesa, e ad alta voce spiegare al popolo, perchè se ne guardasse, la causa di tale penitenza; aggiungendo ancora alla peccatrice l'obbligo di recitare per otto giorni di seguito, inginocchiata, la corona della B. V. Maria, e di digiunare in due venerdì.

Oltre al destino sopra citato, che generalmente si ammette prodotto da una stregoneria, è libero all' uomo di poter disporre dell' anima propria, e pattuirne la vendita al diavolo, facendosi da quello garantire un dato numero di anni di vita (la quale non dipenderebbe quindi da Dio), e d'ordinario il possesso di ricchezze ed onori, o di qualche bella donna o ragazza. Ciò fecero:

Pietro Maggiorana della villa di Orsago, il quale, desiderando parlare col diavolo, consultò certo Nicolò Marconi da San Cassan del Mesco nel luogo che chiamano Ponte, e questi gli disse, *che andasse tante volte di notte in una crociera e chiamasse il demonio che gli sarebbe apparso; ma che nel frattempo non avesse ascoltato Messa, nè dette orazioni, nè fatto alcun atto da cristiano.* Per tale peccato il Maggiorana, nel 5 luglio 1613, fu denunciato al Sant' Officio.

Nel 20 maggio 1622 Mario de Franceschinis da Gemona, innamoratosi perdutamente di una donna, col proprio sangue scrisse una lettera al diavolo, offrendogli l' anima ed il corpo, a patto gli facesse ottenere i favori di quella; non avendo ricevuto riscontro (allora le poste non funzionavano regolarmente), rinnovò lo scritto, promettendo al diavolo di adorarlo e venerarlo; quello però mai si fece vedere. Avendo potuto appagare gli ardenti suoi desideri, tornò in sè, gettò lo scritto nella latrina, e corse spontaneo a confessare il suo peccato alla Inquisizione, dichiarandosi pronto, occorrendo, a fare un viaggio a piedi fino a Roma, per implorare il perdono dal Papa stesso. Siccome si trattava anche d' apostasia, dovette far regolare abjura secondo la formula *de vehementi,* e con gravi penitenze fu assolto dalla scomunica.

Stefano Marezi, veneziano, confessò al Santo Tribunale nel 21 aprile 1623, che trovandosi ridotto al verde e privo d' ogni soccorso, in un momento di disperazione fece uno scritto col proprio sangue, col quale vendeva l' anima sua al diavolo, a patto che quello gli concedesse tutto ciò ch' egli poteva desiderare per lo spazio di 15 anni; e collocò lo scritto sotto terra, chiamando il demonio che non si fece vedere. Rinnovò la obbligazione, dichiarando di accontentarsi d' un periodo di 10 anni, ed anche quella sotterrò, chiamando in molti luoghi, di giorno e di notte, il diavolo; e perchè non avesse motivi da rifiutarsi, gettò via la corona, non disse più orazioni, non entrò nelle chiese, nè mai si fece il segno della croce. Deluso nelle sue

speranze, sentì rimorso del male commesso, che confessò spontaneo e fu assolto con penitenze.

Nel 13 aprile 1642 furono presentate al S. Officio numerose accuse per stregoneria contro Michele Papa contadino di Felettis (abitante a Tissano); nel lungo processo, il Papa prima negò, poi fu costretto a confessare, (e si intravvede con quali mezzi violenti), d'avere fra l'altro venduta l'anima al diavolo, il quale gli avea ingiunto di confessare i suoi peccati a certi alberi: appena fatto ciò, questi immediatamente si seccavano; finalmente (dice il Regesto) nel 20 novembre 1650, prima che contro lui si pronunciasse sentenza, moriva in carcere. V'era detenuto come inquisito da ben otto anni; sollecito quel processo!

In numerose fiabe e leggende ch'io qui non riporterò, e che i lettori avranno trovato sulle *Pagine*, si narra di vendite dell'anima al diavolo; ma ciò che appare più strano, si è il diritto che hanno i genitori di vendere anche l'anima dei propri figli. Si direbbe quasi che tale credenza possa trovare un appoggio nell'estensione che avea la patria podestà ne' primi tempi di Roma. Io raccontai altrove la leggenda di un padre che aveva ipotecata al diavolo l'anima del figliolino che fu salvato dall'affetto materno, dando così origine al proverbio:

Lis féminis an san un pont plui dal diaul.

Nè soltanto l'anima dei figli, ma quella d'estranei pur anco, e perfino a loro insaputa, si può impegnare. Si trova quasi in ogni provincia la leggenda del patto stipulato col diavolo perchè costruisse un ponte, come quello sul Natisone in Cividale, promettendogli l'anima del primo che vi sarebbe passato; i cittadini fecero passare chi dice un cane, chi una pecora, e così per quella volta lo spirto d'averno restò gabbato dai cividalesi più furbi di lui.

Dei peggiori usurai e peccatori impenitenti il diavolo si porta via anima e corpo; basta ricordare la leggenda di Ser Silverio nel Canal di San Pietro in Carnia.

Un'altra anomalia si ha nella credenza che i non battezzati sieno dannati nel Limbo. Ho detto che da molti non si crede il feto dotato di anima propria; questi stessi però ammettono con aperta contraddizione che le animucce di quei piccini, se non battezzate, vadano nel Limbo fino al giudizio universale. Il Limbo è un sito dove non si hanno nè sofferenze, nè godimenti, oscuro e pieno di fumo. È nota la frase: *ce limbo ch' a l' è* per indicare un sito dov'è molto fumo. Per siffatta cagione i villici sono dolentissimi quando un bambino muore prima del battesimo, e ad evitare ciò, spesso lo battezzano *(i dan l' aghe)* ancora durante il parto, se questo è laborioso e presenta qualche pericolo.

Nel 1579 il Vicario Generale della diocesi di Concordia don Scipione Bonaveris si presentò spontaneo al S. Officio, perchè, essendo venuta a lui assieme al marito certa donna innominata che avea abortito, egli la rimise per la confessione al curato della sua villa, ordinando che in penitenza assegnasse alla medesima di digiunare ogni venerdì a pane ed acqua, e di recitare per tre volte il *Pater noster* e l'*Ave Maria* in suffragio dell'anima dell'aborto; e tale fatto fu sospettato titolo di eresia.

A salvare dal Limbo i morti senza battesimo si credette perfino che giovasse battezzarne i cadaverini. Tale pratica fu usata dagli abitanti di Trava e Lauco in Carnia, per il qual fatto fu istruito processo dalla S. Inquisizione, come appare dalla seguente lettera da me rinvenuta nell'archivio Arciv. di Udine, ex Patriarcale, al vol. 139, carte 6.

«*Alli Rev.*[i] *come fratelli il Pievano d'Invillino, il curato di Lauco ed il cappellano di Trava*

«RR. come fratelli. Havendoci con loro particolare scritta il comun et gli huomini di Trava supplicato a dover in altro tempo diferire la formatione del processo che dovea dopo le prossime feste Natalizie principiarsi in ordine a quei successi nei battesimi che si praticano et si pubblicano, come habbiamo inteso, col supposto di certa immagine della B.ª V.ª in quel luogo sulle creature morte, ma poco avanti nate, venimmo in risoluzione di consolarli per quei riguardi che ci hanno rappresentato, rimettendo all'estate prossima l'applicazione alla formazione del processo medesimo.

«Dovrete però nel mentre con tutte le vostre diligenze procurare di metter costì ordini tali onde non segua battesimo alcuno ne' figliuoli morti, che fossero portati a cotesta divotione, invigilando che sotto qualsivoglia pretesto o colore non ne segua alcuno per opera di chi si sia, incaricandovi a darne subito per espresso gli avvisi, et ordinando sopra di ciò le coscienze vostre sotto anco le pene ad arbitrio nostro. Nel resto lasciamo il proprio luogo alla divotione dei popoli in quell'immagine per le grazie che supplicare possono dal Sig.r Dio per intercessione della B.ª V.ª

«Con che vi preghiamo ogni bene.

«Udine a 20 di X.mbre 1663.

GIOVANNI
Patriarca d' Aquileja».

Alla trasmigrazione delle anime poi ben pochi credono; in ogni modo per ischerzo talvolta si ripete che l'anima di taluno andrà dopo morte nel corpo di un majale, d'una vacca, o d'altro animale qualsiasi, come alcuni, sempre scherzando, dicono di ricordarsi d'essere stati cani, cavalli ecc. Anche sotto lo scherzo, però, si intravvede che le dottrine Pitagoriche non sono interamente perdute.

V. O.

BIBLIOGRAFIA STELLINIANA

I.

Jacopo Stellini è uno di quegli scrittori che malgrado la bontà ed il pregio delle dottrine, la grandezza dell'ingegno e dei meriti, giacciono trascurati dai posteri, e privi eziandio di quella fama che talvolta è goduta pur dai mediocri e dai piccoli. A lui non mancarono le lodi di uomini egregi che lo stimarono per acume e profondità di mente uno tra gli scrittori più gravi ed autorevoli del secolo passato nella nostra patria; nè mancò ad un suo libro buon numero di edizioni, e chiara fama anche oltre i monti. Ma nondimeno oggidì i suoi scritti, non che studiati ed apprezzati, sono da pochi conosciuti; il suo nome nemmeno si ricorda in opere dove dovrebbe avere onorata menzione; nè egli trovò finora uno studioso che dichiarando e disaminando le sue dottrine, ponendolo in relazione co' suoi tempi, coi precedenti e coi posteriori, distinguendo quello che è suo da quello che dedusse dagli altri, ne determinasse il carattere peculiare, il valore non contestabile ed il giusto posto nella storia della scienza. Ei par quasi che la Fama, la quale dovette seguire non cercata il modesto filosofo mentre viveva, abbia voluto dopo morto esercitare le sue vendette, spargendo l'oblio intorno al nome ed alle opere di lui. Della gloria che godette a' suoi dì il grande moralista, tale che, come si racconta di Tito Livio, stranieri vennero appositamente a Padova per vederlo [1], non rimase che una piccola traccia; le sue lezioni di Etica, che avevano meravigliato i contemporanei, furono trascurate e dimenticate.

Tutto ciò può forse far credere che lo Stellini sia stato uno di quegli uomini che immeritatamente onorati dai coetanei, vengono poi dall'imparziale giudizio dei posteri condannati ad un giusto oblio. Ma codesta opinione non sarebbe nel nostro caso conforme a verità. Poichè non ebbe lo Stellini nè nobiltà di natali, nè splendore di ricchezze, che contribuissero ad innalzarne il nome, supplendo al difetto dell'ingegno e dello studio. Ma all'incontro sortì un'origine umilissima, e modestissimo per natura, condusse la sua vita tra la scuola e la cella, lungi dalla magnificenza, ed estraneo alle consorterie letterate che manipolano i meriti e fabbricano le fame. Anche, il non aver dato vita ad un movimento filosofico efficace e fecondo, il non aver lasciata una scuola che ne continuasse le tradizioni, arricchisse la teoria di nuove applicazioni e conclusioni e la corroborasse con nuovi studii e ricerche minute e diligenti, può far indurre che il nostro filosofo mancasse di quella originalità e potenza che costituiscono gli ingegni veramente singolari e grandi. Ma neppure questa illazione sarebbe esatta. Quanto all'originalità, se egli ebbe l'ufficio di esporre l'etica di Aristotile, ciò non vuol dire tuttavia che le idee ed i principii che espresse non formino un complesso, a cui egli diede l'impronta della sua personalità. Poichè egli, come avvertì il Romagnosi [1] sebbene abbia detto di spiegare la morale aristotelica, aprì una nuova via, quella per la quale la morale può essere elevata a dignità di disciplina scientifica. Del resto, quand'anche non avesse fatto che interpretare (ciò che non fu), in filosofia l'interpretazione è pur essa una novità, e può dar luogo a scuole originalmente atteggiate. Quanto alla potenza dell'ingegno, stanno a testimoniarla i molteplici saggi che egli ha lasciati del suo sapere profondo in materie dissimilissime, le larghe e svariate cognizioni che chiamò a raccolta per comporre l'edificio della sua etica, la grandissima penetrazione dell'uomo e della sua indole, la quale si trova nelle sue opere scrutata ed analizzata nelle pieghe più minute e recondite. Non è pertanto da rimproverare a difetti del suo ingegno ed a poca bontà e profondità delle sue idee, il non essersi intorno a lui costituita una scuola e il non aver trovato un illustratore quale lo ebbero filosofi minori di lui; ma più veramente a circostanze della contrada e dei tempi in cui visse, alla sua modestia per la quale non si decise mai a pubblicare le sue lezioni, che uscirono alla luce otto anni dopo la sua morte, alla mancanza di una traduzione di esse in lingua volgare, la quale ne agevolasse la intelligenza e la diffusione, ed infine all'essersi gli studii rivolti verso altri rami del sapere con maggiore preferenza che non verso quello nobilissimo della filosofia morale. Certo possiamo dire che in altri tempi ed in condizioni diverse, le opere dello Stellini avrebbero trovati lettori in gran numero, e ben maggiore sarebbe stata la traccia da esse impressa. Nel secolo passato, in cui l'Arcadia spadroneggiava e immiseriva gli spiriti del nostro paese, fu già molto che il nome del grave scrittore fosse riuscito a superare l'indifferenza dei contemporanei, e ad ottenere almeno la sterile lode, se non a produrre un vivace e fecondo movimento di studii morali.

II.

Salito nel 1739, succedendo a Giacomo Giacometti, sulla cattedra di etica dell'ateneo padovano, la tenne sino all'anno 1770 in cui morì, e formò per tutto quel tempo il

(1) **Fabbroni.** *Vita J. Stellini.*

(1) *L'antica morale filosofica.* **Il Romagnosi fu grande ammiratore dello Stellini, il quale deve allo scrittor piacentino, parte della nominanza che gli è rimasta.**

maggiore decoro dell'Università, che pur contava allora parecchi professori valenti e rinomati. Ma il più grande numero di uditori era attirato a sentire quel Somasco che aveva di vivo poco più degli occhi, brutto della bruttezza di Socrate, a cui rassomigliava non poco, oltrechè nell'aspetto anche nelle abitudini della vita, con la bocca sdentata e la voce sorda, nasale e monotona, ma che compensava i difetti fisici col vigore dell'ingegno e la profondità della dottrina (1). E la ragione di tale numerosa frequenza stava appunto in ciò, che lo Stellini s'elevava sopra i soliti modi di esporre l'etica, dandole un carattere, una vita, una larghezza di vedute e di attinenze che invano si desideravano negli altri moralisti, e che solo potevano essere frutto d'un gran magistero di arte e di scienza.

Quel metodo che i filosofi novatori del Rinascimento avevano applicato nel ricercare ciò che sia Dio, l'uomo, l'anima (2), lo Stellini lo adoperò nella investigazione del mondo morale; i limiti della natura e della ragione, che quelli avevano reputato non lecito alla filosofia di trapassare, egli osservò nello stabilire le regole che devono governare l'uomo considerato in sè ed in relazione co' suoi simili della società, nel porre le norme sicure dell'attività umana. Il filosofo, la cui etica fu chiamato ad interpretare, e l'età in cui visse ci spiegano il motivo di quel procedimento positivo, tutto inspirato alla pura ragione, con cui lo Stellini edificò il suo sistema.

Correvano tempi in cui non solo le idee religiose erano aggredite e combattute, ma i principii stessi morali su cui si regge il consorzio venivano da una critica audace e passionata attaccati nei loro fondamenti, e la ricerca imparziale e severa della verità era trascorsa in più scuole e assai rinomate in pieno scetticismo, ed alla negazione di ogni assolutezza e certezza di massime governanti la condotta umana e della personalità morale dell'uomo. La moltiplicità e varietà dei costumi, delle leggi e delle opinioni degli uomini pareva ad una leggera e frivola filosofia che conducessero in modo diretto e legittimo a conchiudere che non una legge assoluta è prescritta al mondo degli uomini, ma che il caso vi padroneggia e che la forza, l'ignoranza, l'astuzia e la frode sono la ragione e l'origine degli istituti e delle regole civili. Di qui in molta parte dei filosofi del secolo passato quel modo superficiale di sentire e giudicare dei prodotti più fondamentali e spontanei della civiltà, il quale se non è cessato interamente nè anche oggi, ha però molto rimesso della sua baldanza e fiducia in sè, dopo che i progressi della scuola storica e la cognizione approfondita delle storie antiche e moderne filosoficamente studiate, vennero a diffondere ampia luce sull'incivilimento, su' suoi fattori, sulla sua indole e su' suoi sommi periodi.

Ma da tali condizioni, quali le abbiamo ritratte, seguiva il bisogno negli scrittori di morale che volevano poggiare sul sodo, di fondare quella in natura e ragione. Occorreva dimostrare che il nobilissimo edificio che i moralisti erigevano, non era senza stabile e certo fondamento, stabilire su tali basi i principî ed elementi della condotta umana che non fosse possibile negarli senza discostarsi dal senso comune, disdire la irrefragabile realtà delle cose, e trarsi fuori di tutta l'umanità. Occorreva che un abito rigoroso di scienza rivestisse l'intera dottrina etica, di modo che avesse valore per sè stessa, e da sè stessa, con la verità e bontà dei suoi pronunziati e delle sue conclusioni, fosse in grado di resistere vittoriosamente ai dubbii ed alle negazioni della critica e dello scetticismo, e malgrado le discrepanze religiose ed i concetti teologici diversi o contrarii degli uomini, si imponesse universalmente per la sua consentaneità e rispondenza ai dettami della natura e della ragione.

Chiaro è dopo ciò che il metodo da adoperarsi non poteva essere che il razionale. Non l'autorità, nè la consuetudine, nè il comando degli uomini, nè la simpatia, nè l'utilità potevano essere la base di tale etica inoppugnabile, ma i precetti della natura dedotti e dimostrati mercè il lume e con la scorta della ragione. Ora fu appunto questo procedimento adoperato dallo Stellini, questo criterio adottato nelle indagini morali, il principio fecondo della sua filosofia. Con lui l'etica trovò i suoi fondamenti nella stessa natura delle cose, e s'appoggiò a principii, e fu trattata con un metodo veramente scientifico. « Il metodo dello Stellini — scrisse il Romagnosi — fu filosofico; perchè nell'esporre egli definisce, nell'esaminare sale alle origini e nel concludere deduce dai principii. Le quali cose dalla scuola peripatetica, stoica ed epicurea non sono state praticate... » (1). E così gli venne fatto di edificare un'etica chiara, semplice, connessa nelle sue parti, sciolta dalle ambiguità e dai viluppi metafisici, universale nelle sue applicazioni; una etica che per la verità e praticità delle sue massime, per la sua rispondenza agli adagi del retto senso comune, onde nè si perde in vane astrattezze nè richiede l'uomo quale i fatti e le necessità della vita e le esigenze e condizioni della sua natura mai non concederanno che sia in generale, per la sua evidenza e sufficienza al fine al quale è ordinata, si può considerare tra le migliori e più eccellenti che si abbiano.

(1) Così dice il Mabil (*Lett. Stelliniane*) riferendo una visita da lui fatta alla scuola dello Stellini.

(2) B. Labanca nel suo libro: *La scuola padovana e la filosofia morale*, esaminò il carattere dei filosofi del Rinascimento in genere, ed in ispecie dei moralisti dello studio di Padova. Ma non giunse con la sua ricerca sino allo Stellini, che professò l'etica meglio di ogni altro dei suoi antecessori.

(1) Op. cit.

III.

Primo compito era quello di dimostrare che era possibile costruire una scienza morale su basi certe e solidissime, i cui pronunziati fossero, malgrado il variare dei luoghi e dei tempi, e non ostante le diverse e contrarie contingenze della vita, immutabili nei loro fondamenti, e che dagli errori, dalle passioni, dalla malignità e violenza delle cose, che avevano più o meno nel volgere delle età deturpati e confusi gl' ingenui dettami della natura, e coperto di indegna corteccia il buono e fruttuoso midollo, non si aveva buon grado a conchiudere alla impossibilità di un' etica sicura e perpetua. Bisognava dimostrare da quali fonti fosse sorta quella colluvie di costumi ed opinioni che la storia ricorda, e chiarire l'origine e la causa delle alterazioni e traviamenti loro dalla ragione e dai sommi principii del bene. « Quantunque, scrive lo Stellini, le istituzioni « e le ordinanze de' popoli sovente aliene « dalla onestà, e le discordi opinioni e mas- « sime dei filosofi non possano estenuare la « forza di quelle leggi che tutta la natura « ammaestrane dover tenere in vita ed in « società l'umana generazione; pure un cotal « miscuglio di costumanze e di régole in « tante tenebre avviluppò la ragione, di tanto « sozze lordure il vivere contaminò, che mal « potrebbesi e queste lordure astergere e « quelle tenebre dissipare. Laonde perchè a' « costumi delle nazioni e alle sentenze degli « uomini troppo non si conceda da quelli « cui per avere e bandire alcuna cosa per « retta, basta vederla in pratica fra gli an- « tichi, o sostenuta ancora dal credito di « scrittore venuto per opinion di dottrina a « celebrità; e perchè pure gli scioperati e i « semplici non siano illusi da quelli che quasi « disperatissimi cittadini possono solo nello « scompiglio e nel guasto della repubblica « impunemente osar tutto, mi consigliai di « ritrar la cosa dalla sua prima origine, ed « i gradi e quasi progressi ordinatamente « raccogliere » (1). Tale fu l'intendimento dello Stellini nel comporre il suo « *De Ortu et progressu morum specimen* » ; e furono gli studii morali quelli che lo portarono alle ricerche storiche intorno allo sviluppo della moralità. Da queste egli ritornò con concetti più pieni e più larghi alla dimostrazione dei principii e alla deduzione delle conseguenze. Ma quel libro deve essere giudicato, oltrecchè riguardo al suo posto nell' economia di tutta l' opera stelliniana, anche in sè stesso. E perciò qui si rendono necessarie alcune considerazioni, per stabilirne giustamente il carattere ed il merito. Che lo Stellini, quando scrisse il suo Saggio, conoscesse la *Scienza Nuova* del Vico, uscita circa quindici anni prima, nel 1725, non possiamo nè affermare nè negare con sicurezza, perchè ci mancano dati precisi. Il Barbadico, è vero, nomina il Vico nella prefazione alle opere dello Stellini; il Corniani dice questo studiosissimo dei libri del sommo napoletano, ma non si sa con quale fondamento; altri dall' amicizia dello Stellini col Conti, amico a sua volta del Vico, conchiuse essere impossibile che il filosofo friulano non abbia avuta notizia di quel libro; ma bisognerebbe anche sapere se l' amicizia dello Stellini col letterato di Padova sia incominciata prima, ovvero soltanto dopo che fu nominato professore nell' Università. A noi pare senza ricorrere a tali congetture, che lo Stellini, profondo com'era nella cognizione dei filosofi moderni d' ogni colta nazione, conoscesse senza dubbio il libro del Vico, che sebbene al suo uscire non abbia avute così grandi accoglienze come si meritava, ebbe nondimeno diffusione in tutta l' Italia. Tanto più che sappiamo, che fattosi già raro pochi anni dopo pubblicato, fu chiesto al Vico di poterlo ristampare a Venezia; segno, che l' opera era quivi conosciuta ed aveva trovato favore, e qui appunto allora dimorava lo Stellini.

Nella *Scienza Nuova*, il Vico aveva posto come punto di partenza e fondamento delle sue investigazioni, questo principio, che il mondo civile è certamente stato fatto dagli uomini, è opera loro, e che quindi se ne debbono trovare i principii dentro le modificazioni della nostra mente umana.

La filosofia della storia incominciò quando fu proclamata questa massima, da allora fu reso possibile uno studio positivo, razionale e scientifico dei fatti sociali. Così la civiltà era per il Vico un effetto, una manifestazione esterna delle facoltà umane ; ed a ben comprenderla, bisognava sempre riferirla all' uomo interiore, alle sue tendenze, al suo spirito, derivarla dai principii intimi e profondi che ha nel seno dell' individuo. Il filosofo napoletano applicò questi concetti allo studio della genesi e dei progressi degli istituti della civiltà, quali la religione, la morale, il diritto, il governo, l' arte, le lingue; traendo da tutto l'insieme delle sue ricerche ed analisi il solenne principio che ciò che è, dopo molte trasformazioni, da ultimo diviene quello che dev'essere, ed il fatto si converte nel vero. Lo Stellini invece guardò la cosa sotto un altro punto di veduta e con un altro intento, qual fu quello di comporre « una storia ragionata dello sviluppo della « volontà e dell'intelletto, e mostrare grada- « tamente l' origine dei costumi e delle opi- « nioni riguardanti la vita, e dei metodi pra- « ticati successivamente nell' insegnare la « morale, e come i costuni delle genti e le « opinioni dei saggi fossero sempre corri- « spondenti alle disposizioni degli animi, e « queste proporzionali alle passioni che si « andavano sviluppando di tempo in tempo, « secondo la varietà degli oggetti esteriori e

(1) *Saggio etc.*, tradotto dal Valeriani. Proemio.

«la cognizione delle cose naturali» ([1]). Di qui si scorge che la tesi dello Stellini riposava su quell'intima corrispondenza, stabilita dal Vico, tra la natura dell'uomo e la vita sociale, su quella intrinseca relazione di causa e di effetto, che le congiunge, e che suo scopo era di mostrare nel successivo e vario svolgimento delle proprietà e attitudini umane, eccitato dalle circostanze esterne, l'origine e la ragione della grande varietà dei costumi e delle teorie morali.

IV.

Noi non entreremo qui ad esporre partitamente e minutamente il *Saggio* dello Stellini, il quale ad essere ben compreso nelle sue parti, ben ponderato e meditato nel suo spirito e nelle sue deduzioni, richiederebbe un ragionamento estraneo all'indole del presente scritto. Tuttavia non è fuori di luogo il ritrarre almeno l'orditura dell'opera. Incomincia lo Stellini notando che quello che osserviamo accadere singolarmente agli uomini nel breve tratto di vita ad ognuno segnato dalla natura, il simile è da dire che avvenga in più largo giro di età alle nazioni medesime. Onde v'ha una specie di affinità e di parallelismo tra lo sviluppo individuale ed il sociale; parallelismo però che non bisogna spingere troppo oltre per non cadere in esagerazioni ed assurdità. Ora l'uomo nell'infanzia mira solo a curare sè stesso, ma non intende nè ciò che egli sia, nè ciò che possa, nè ciò che la natura sia; e soltanto a poco a poco comincia ad avvertire sino a qual segno ciascuna cosa lo scuota e lo riguardi, a conoscere sè medesimo, ad intendere perchè desidera quanto sente acconciarsi alla natura. Già prima dello Stellini, il Vico aveva detto: «Gli uomini prima sentono senza avvertire; dappoi avvertiscono con animo perturbato e commosso; finalmente riflettono con mente pura». Questo dunque è lo sviluppo interiore dell'uomo; e su tale traccia procede lo sviluppo storico delle nazioni. Le quali (insegna lo Stellini) cominciarono dapprima a governare il vivere loro con quell'oscuro ed incerto istinto di conservazione, che è in noi indotto dalla natura e per il quale si cerca soltanto di procacciare salvezza ed integrità. In questa età, in cui la forza dell'animo quasi racchiusa languiva, nè si offrivano ai sensi che pochissimi oggetti, ogni appetito sbramasi con parco ed agreste vitto, e coi piaceri agognati dalla natura stessa, non irritata oltre il debito da nessuna estranea libidine, per aumentare le forze ed attendere alla perpetuità dell'umana generazione. Le produzioni spontanee si reputavano sufficienti ad ogni necessità della vita; nè l'agricoltura, nè le altre arti ancora si conoscevano. Così fu quella che si disse età dell'oro. E qui è da avvertire che lo Stellini, lungi dall'ammirare e sospirare, come altri, codesta età primigenia, come sede di felicità e di innocenza, notò acutamente come essa non possa essere desiderata se non da coloro cui sono venute a noia le cose umane, o da quelli che, come infingardi e torpidi, ha ributtati la fortuna, che si dona tutta ai diligenti ed operosi. Allora tutti gli uomini vivevano nella maggiore eguaglianza; ma perchè mancava occasione d'usare ingegno e fatica, onde l'uno potesse avanzare e superare l'altro. Si dice che la giustizia albergasse sulla terra; ma perchè in tanta scarsità di cose e sonnolenza di affetti non vi era luogo ad ingiuria. Parea soavissimo quanto offriva il suolo incolto e selvaggio; ma perchè non potevasi neppure congetturare quale soavità di frutta potesse apprestare un terreno lavorato. Nè queste e le altre osservazioni fatte su tale proposito dallo Stellini, sembrino inutili e superflue. Poichè si pensi che nel secolo passato, fu un'intera schiera di scrittori ad anelare il ritorno dell'età dell'oro; ed oggi, nel secolo progredito in cui viviamo, una setta, che presume e si vanta di rappresentar l'avvenire, non chiede che di ricostruire i primi e rozzi principii della vita dell'umanità. ([1])

Lo Stellini continua osservando come ingeneratesi nel corpo coll'asprissimo e frugalissimo vitto, fermezza e lena gradissime, gli uomini divennero inquieti ed indomiti, pieni di fiere ed orrende forze e pronti ad ire improvvise ed implacabili. Allora essi incominciarono le loro giornate contro le forze ribelli della natura, gli elementi ed i bruti, e poi s'avventarono anche gli uni contro gli altri, quando si fossero a vicenda riusciti ostacolo al ventre ed alla libidine, che aveva già preso a trapassare i limiti posti dalla natura.

Ma dinanzi alla ferocia ed alla violenza dei più forti, i più deboli e mansueti s'infervorarono a trar fuori ed a svolgere l'idea del giusto e del buono, solo rifugio degli impotenti; e chi avesse dato un aiuto nei pericoli, o dovendolo lo avesse ricusato, porse coll'utile procurato o col danno recato, occasione che dai segreti dell'animo si traesse e fiorisse la virtù dell'onesto, il quale è principio e fine della giustizia. Intorno al che, è da osservare quanto malamente lo Stellini fosse accusato di Hobbesismo e di Spinosismo,

(1) *Op. varie*, VI. Un acuto illustratore del Vico, C. Cantoni (*G. B. Vico Studi critici*) scrive che se si dovesse in poche parole determinare il carattere dell'opera intellettuale del Vico nel suo aspetto migliore che ebbe, si dovrebbe dirla «*una Storia psicologica del genere umano criticamente ragionata e ragguagliata coi fatti positivi*». Paragonando questa espressione con le parole dello Stellini, si vede la relazione che passa tra l'opera di questo e l'opera del Vico, ed il loro rispettivo intento.

(1) Lo Stellini si conservò immune dagli influssi francesi che furono così generali nel secolo passato, e così non cadde negli errori ed eccessi degli scrittori oltremontani. Il Tommaseo lo loda per avere *con senno veramente italiano* veduta col Vico nelle consuetudini la parte migliore e più ferma del diritto, precorrendo la scuola del Savigny. E Giuseppe Ferrari (*La mente di G. B Vico*) scrisse: «Vi sono due vie dinanzi all'uomo di genio che nasce in Italia: bisogna o seguire la Francia.... o difendersi contro le idee straniere, rinforzarsi nella potenza solitaria del carattere italiano: in una parola, il grand'uomo in Italia nel secolo XVIII deve essere o Beccaria od Ortes, o Filangeri o Stellini: o la Francia o l'Italia».

quasi avesse fatto derivar dalla forza, la nozione della giustizia. Perchè secondo lui, da un lato la forza e dall' altro l' utilità, non furono che occasioni allo sviluppo dell' idea del giusto, il quale ha poi un' essenza a sè ed un peculiare carattere. Perocchè non bisogna mai dimenticare la distinzione importante tra occasione e causa, nè scambiare l'una con l'altra. E nulla v'ha di men proprio quanto riferire allo Stellini la sentenza che la umana società sia contenuta dal timore, e che le leggi siano l'accorgimento de' più forti, per poter dominare le moltitudini inesperte.

Ma la forza, una volta impadronitasi delle cose, governò tutto duramente gran tratto innanzi che in alcun luogo potesse stabilirsi l'equità, e la ferocia esercitò lungamente barbaro dominio prima che fosse costituito quello giusto e legittimo della ragione. Onde i deboli traendo poco conforto della giustizia tanto per guarentirsi quanto per togliersi dalle ingiurie, alimentarono nell' animo loro compresso e scosso dalle sciagure, tale sagacità che affinandosi immaginò stratagemmi, astuzie e ripari per difendersi dalle ingiurie e rimuovere i danni. La forza e la sagacità, dapprima combattutesi, in seguito si congiunsero, e la seconda fu assunta anch'essa al governo dei fatti umani e salì in onore l' ingegno. Poscia la sagacità si convertì in savia prudenza mossa dalla ragione, e cercò di inculcare massime di pace e di giustizia, e di rendere più forti, con le leggi e con i giudizii, le ragioni del retto e del convenevole. Allora la giustizia liberamente emerse, uscì all'aspetto di tutti e ottenne il maggior grado di onore e di autorità; allora cominciarono a dirozzarsi gli ingegni, a perfezionarsi le arti, a moltiplicarsi gli scambii delle utilità e dei servigi, ad aguzzarsi le industrie delle cose adatte, ad appagare gli splendidi ed ambiziosi piaceri. Ma coll'uso dei piaceri si esaurirono le sostanze, il senso morale infiacchì, il denaro cominciò ad ottenere amplissima autorità, e a rilassarsi il vincolo delle leggi.

V.

Così ritratte le gradazioni dello sviluppo dei costumi umani, aggiunge lo Stellini che questi stati secondo la diversa indole così dei luoghi come degli uomini, poterono per il concorso di varii casi in molte guise alterarsi ed insieme ravvilupparsi, e dal complesso di tali fonti sboccò un profluvio di leggi e di istituti, sovente alieni ed anche opposti a ragione e virtù. Ma gli uomini non possono durare a lungo con costumi discordanti dal retto; chè ben presto gli inconvenienti ed i danni fanno sentire il bisogno ed il desiderio di cambiamento. Nel modo istesso che non avvertiamo coi sensi la gravità dell'aria, mentre ne siamo d'ogni intorno equabilmente compressi, ma se commossa da moti insoliti crolli le case, con la esperienza apprendiamo quale forza abbia e quali danni possa recare. Così le leggi e le consuetudini, perduta quella mentita immagine di utilità che da principio avevano, sono sostituite da altre che possano impedire o togliere le perturbazioni; e qui nuovamente a fuorviare gli uomini concorrono gli appetiti sorti dalle facoltà dell' animo più o meno irregolarmente spiegate e con maggiore o minor forza cospiranti o discordanti tra loro.

Così termina lo Stellini la prima parte del Saggio. E noi qui ci arrestiamo, senza riassumere le parti seconda e terza, dove è mostrato come a seconda delle sviluppate facoltà umane derivassero opinioni peculiari sopra le cose appetibili, e si ordisse quale di costumi, tale una serie infinita di errori, tra loro continuati e connessi; e come si riducessero ad arte e regola le opinioni indotte dal senso, o abbellite dall' immaginazione, o palesate dalla mente e dalla ragione via via dispiegatasi, intorno ai costumi ed alle pratiche della vita. Dal detto sin qui si ricava abbastanza chiaramente il contenuto del Saggio stelliniano; od almeno in modo sufficiente per intendere quello che diremo dipoi. Non si può certo asserire che il lavoro dello Stellini sia completo, e che non si trovino difetti e lacune, che gli studii posteriori hanno potuto correggere e colmare. Se lo paragoniamo coi risultati odierni della scienza sociale, esso non ci appare più che un semplice saggio, come modestamente lo volle intitolato anche allora l' Autore. Molti nuovi studii si sono fatti intorno all' argomento, molte nuove questioni si sono aggiunte, molte nuove proprietà si sono scoperte. Ma il principio svolto dallo Stellini fu ampliato ed arricchito di nuovi veri, non negato e scacciato dal campo della scienza.

Del resto per giudicare con giustizia quel Saggio, bisogna riferirlo al tempo in cui fu pubblicato, cioè all' anno 1740. E che allora mostrasse orizzonti sconosciuti alla comune dei filosofi e dei letterati, lo dimostra l'alto rumore che levò subito fra di questi, e il fatto dell' aver esso formato la delizia del Beccaria, d' essere stato dall' Algarotti predicato uguale alla Dissertazione sul metodo del Cartesio, e d' aver elevata la fama dell' Autore tant' alto, da farlo annoverare tra gli uomini più acuti d' Italia in que' dì. Vico, Stellini e Pagano sono i tre nostri scrittori che nel secolo passato investigarono scientificamente lo svolgimento dell' umanità e le sue leggi. E non è piccola gloria la nostra, che siano stati tra i primi nell'Europa. Nel secolo presente, la sociologia ha tutti i suoi maggiori cultori fuori del nostro paese. Incominciando dal Comte, e venendo, sino ad oggi, allo Spencer, al Sumner Maine, allo Schäffle, al Bagehot, gli Italiani non figurano se non per indiretto in tale arringo. Tanto più quindi non è da porre in non

cale e quasi essere dimentichi del merito di avere iniziata la via battuta gloriosamente dagli altri, di aver gettate le prime pietre dello splendido edificio. Ora se al Vico è da attribuirsi la gloria principale ed il posto più importante, non sono da obliare lo Stellini ed il Pagano, che non furono pedissequi e servili ripetitori, ma ebbero ciascuno una vita propria ed una propria personalità (1).

(Continua).

LAMENTO.

(Da Longfellow)

Irrompi, irrompi
Sulle tue greggie pietre, o freddo mare;
Il labbro mio non sa ridire appieno
I pensier che mi vengono a cercare.

Bello pei bimbi
Trillanti i giuochi lor lungo la sponda,
Bello pel marinar giovine in rada
Un canto modular fidato all' onda!

E van le navi
Sotto la rupe altera al fido porto;
Ma il tocco, ahimè, d' una perduta mano
Il suono d' una voce... e tutto è morto!

Irrompi, irrompi
Ai pie' delle tue roccie, o mar spietato;
La grazia eterea d' un perduto giorno
A me di riveder non sarà dato.

DA HEINE.

Ella fuggia da me come un capretto
Timida e come quei lesta correa;
Aggrappandosi già di balza in balza
E disciolta la chioma al vento avea.

Dove la rupe si concede al mare
Finalmente raggiungerla potei;
E dolcemente, coi più dolci modi
Temprar dell'aspro cuor l'asprezza a lei.

E qui sedemmo noi taciti, in alto,
E pure in alto, in alto erano i cor;
Con veemente gaudio ivano i flutti
Intorno scrosciando tra di lor.

Profondo sotto a noi nel bruno mare
Il radïante sole approfondò,
E scintillando nell' ardente bacio
L' ultimo suo splendore dileguò.

No... non piangere, o cara, ei non rimane
Morto sotto quei flutti il sole ancor;
Egli è qui, nel cor mio, bello, disceso
Per non morir con tutti i suoi splendor...

Nella Cambon.

(1) Comunemente si ritiene il Comte fondatore della sociologia. Però la fisolofia della storia, come è intesa dal Vico, s'attiene per molte parti alla sociologia, quando questa voglia essere qualche cosa di più di un meccanico insieme di notizie intorno alle funzioni del corpo sociale, e di anologie tra le associazioni animali ed i corpi organici, e la società umana. Vico, Stellini, Pagano furono anch'essi sociologi, e devono entrare in una storia della sociologia.

POESIA POPOLARE

IN OCASION DES GNOZZIS
DI
Emilio Colorêd e Pazienze Angeli

Scherz poetich.

Chest'an che sior Vinture
L'è di une tal nature
Ch'al par in veretât
Un diaul dischadenâd,
Ch'al sofle in ogni viers
Par lungh e par traviers,
Fasind par dutt avuâl
Un ver chiadalbrumâl;
Ch'al tae, ch'al sbreghe, al cûs,
E ogni plui pizzul bûs
Trasforme in sivilott;
Che massime la gnott,
A jessi in jett bessoi,
Fra miezz chell tibidoi,
Voltansi sott la plete
Si trime la gazete,
Si batt i ding di frèd...;
Emilio Colorèd,
Da zovin di bon nâs
Ch'al sa previodi i câs,
Pensâd e rifletûd
E dopo decidûd
L'importantissim pont:
Che in doi si po fa front
A chell nemì sifatt...,
Lui nè, dal ditt, al fatt
L'ha cholte la lizenze
Di là cu la Pazienze
Tal jett in companie...!
E brav, cugnâd, par die!
Tu le has pensade ben;
Da ver fantatt d'inzen!
Par ecità il valôr
Non d'è un ripiego miôr...
Tal zuri, da cugnâd
Sincer, sperimentâd...!
E in cheste circostanze,
Anche 'o, seguind l'usanze
Ch'a domine in pais,
Invidi chesg amis:
A bevi anche une tazze di chell bon
A la prosperitât de nestre union!...
Fasind vôz, ch'a vegnin fur
Dal profond dal nestri cur:
Che nè un an un biell bambin
Blanch e ross e rizzotin
A ti vegni, char cugnâd
Da Pazienze regalâd:
E il regâl sei par tross agn
Ripetûd senze sparagn!

S. Denêl, Febrar 1893.

Dree Blanch.

UN PAÎS MISTERIÔS

(Legende furlane).

Al ere une volte un barcarûl, maridâd e senze prole, ch' al faseve il pesçhadôr. Avìnd alc dal so, al si ere tirâd donge un famèi, che i servive di ajûd par pesçhâ e par lâ atòr cu la barçhe; ma cul pretest che i scomenzavin a pesâ i carnovâi su la gobe, a pôc a pôc si ere metûd a distirâ la sflaçhe, di mûd che in eliet la barache a lave indavànt plui che altri par merit del famei.

Chest al passave par un bon sest di zòvin: un pôc grinte, se si ûl, ma in cuànt a bravure e coragio nissùn babio del paìs je faseve tignì. La int, senze nançhe domandâi con permesso, lu veve batiâd par Uàdule.

Vês dunçhe di savê che Uàdule si ere inacuàrt diviersis voltis la matine che la barçhe del paròn no si çhatave precisamenti dulà che la veve peade la sere. In principi no i veve fàt câs: i acidènz son tançh! Ma dài uè, dài domàn, al finì cul pierdi la pazienze.

— Ogni bièl bàl al stufe — al pensà; e al là drèt a contâ il fàt al paròn.

— Benedèt di Dio — i rispuindè chest — ce ustu che ti disi, jò? Si tratarà di cualche masse pasçûd che l' ha voë di divertissi. Se tu ûs propri giavâti la spizze, va là di gnòt a fâi la tire e molii, al câs, un bon fràc di legnadis. Ti han pur metûd nom Uàdule par alc!

— La forçhe che ti piçhi! — al murmujà fra i dinçh il famèi, che al lave tai ultims delìrs a sintissi a dâ chèl nom.

In ogni mûd no sel fasè di dôs voltis; e une sere di dicember, sebèn ch' al fôs un frêd mostro, si çhapà sù e al là a scuìndisi vicin da barçhe su la spuinde del mâr. Spiete che ti spieti, finalmenti vièrs lis undis oris al viôd a rivâ in gran premure tre femenàuscis. Cui sono? Fogo di bio! al lusôr di lune al cognòs la muìr dal so paròn e dôs comaratis che vevin leghe cun jè. A dispèin sveltis la barçhe, a sàltin dentri, si cuaçhin jù e po la parone a vose:

— Par un, par doi, par tre, barçhe va.

La barçhe a bandone la spuinde e senze bisugne di rems nè di remadôrs a svole vie su l' aghe come se il diàul la portàs.

A chèl spetacul il zovin cun dùt il so coragio an vè un spàc di chei bogns. Mìl pensìrs di striis e di demonis i passàrin pal çhâv, e se al vès dâd bade a la prime ispiraziòn al varès implantâd manàrie e manarìn e al sarès sçhampâd a çhase a vele. Ma ben prest i dè fûr une curiositâd cussì grande di savê cemûd che lave a finì chê fazzende, che a cost di duçh i cosçh al volè fermassi alì a spietâ che lis striis a tornassin indaûr.

A spuntave l'albe cuàn' ch' al viodè a comparì su l' ultim confìn da l' aghe un puntìn neri. Eco: a è propri la barçhe dal paròn; a ven come une sclopetade, a si ferme su la rive. Lis comaris dutis legris a dismòntin.

— Sù leàit la barçhe — a dìs la parone — e tornìn subit a çhase prime che si dismòvin i nestri oms.

— Ce peçhâd a no podê stâ in chèl paìs! — a dìs un' altre comari.

— Un lûg cussì deliziôs! — a seguite la tierze. — L' è dùt ce che si puès desiderà di bièl e di bon: boçhe ce ustu. Joi ce gust!

— Ben, par cheste gnòt o' vin parade vie la voë — a torne a fevelâ la femine dal barcarûl. — Spesseàit, fiis di buzzaronis; no viodiso ch' al ven dì?

E ridazzànd e trabasçhànd a si slontanàrin.

Il fantàt simpri plui smaraveâd al pensave tal so çhâv ce trùc ch' al podeve mai jessi chèl. Un viàz par mâr, a di chês oris, in t' un paìs dulà che a l' estro si çhatavin lis lujaniis piçhadis...

— Se no mi pài cheste curiositâd no uèi jessi fì di mio pari — al disè par ultim a mûd di conclusiòn.

Lì sun doi pìs al stabilì il plan di condote ch' al veve di tignì e po cun gran disinvolture al tornà a çhase.

— Sestu cà, galantòm dal pès? — i dìs il paròn. — Contimi dunçhe ce che tu has scuvièrt di bièl.

— Lafè nuje, siôr paròn. Ma ch' al lasci in pèt a mi, lui: uei tornâ ançhemò une volte a fâur la svuaite, e se il diàul no i mèt la code o' hai propri di dispiticàmi.

— Si si fì gno, va pur, sbròchiti, za che tu hâs chest morbìn. E se tu ju bechis viôd di uajâur ben lis comissuris, mi raccomandi. Ce diàul! No sarà mai vere che un a si clami Uàdule di band.

— Podestu dà un ton, par dì pôc e tratâti ben — al bruntulà sòt vôs il famèi.

Fato sta che la joibe dopo (no ocòr dì, parcè che lu san ançhe i frùz, che la joibe a è la zornade das striis) il zòvin a dute gnòt al tornà su la spuinde dal mâr, si fiçhà in fonz da barçhe sòt di une sente e si comedà parsore cualche bree par no jessi scuvièrt.

A lusive la lune come un bièl dì, al lusive il mâr distês e trancuìl come un spieli. Al pont des undis a càpitin lis tre comaris. Disleade la barçhe, a mòntin dentri, si scrufùin jù come zùs su la crùchie, e la femine del barcarûl a vose:

— Par un, par doi, par tre, barçhe va.

La barçhe no si môv. A ripèt il comànd: nuje, come se vès vûd il çhâv di len.

— Sacrabòld! ce novitâz sono chestis? — a dìs la femenate cu la so vôs di gnaghe.

— Cumò mo vin di viòdile biele, vede'! — a dà sù un' altre.

E la tierze:

— Che l' amigo si sei impensâd di fânus cualchi scherz?

A sintì chest esordio il zòvin al veve un piu piu malandrèt di jessi scuajâd. Ma par furtune la so parone, dopo vê dâd une ridade, a seguità:

— Voleso scometi che une di noaltris a è restade gravide? Provìn: par un, par doi, par tre, par cuatri, barçhe va.

La barçhe a partìs al momènt, sbrissànd su l'aghe cussì svelte, che nissùn delfin, nissùn ucèl dal mond al varès podût stâi a pâr. Dopo un cuart d'ore a toçhe tiere; lis comaris a dismòntin scriulànd, e vie.

Uàdule cuan ch'al capìs che son fûr di tîr, al dismonte ançhe lui; al va un pôc indavànt, si çhale atòr e al reste inçhantâd di maravee, come un çhargnèl ch'al viodi Udin pe' prime volte. Al ere come dì clâr; l'arie tepide; la tiere, une vere tiere promesse, a faseve pompe di une vegetaziòn cussì straordinarie, che lui non veve mai plui viodude nè imaginade une compagne. Alì si çhatave ogni sorte di raritâz; pomârs çhariâs di pomis, arbui floriz, zardins plens di rosis, ucèi che cul çhant a consolavin il cûr, fontanis e rojùz di aghe fresçhe; e in mièz a chêl paradis un palàz gnûv lusìnt contornâd di magnifichis statuis.

Il fantàt al crodeve d'insumiassi.

— Ce paîs sarael mai chest? — al pensave. — Culì a son flôrs come di primevere e frutàms come d'atòm: là di me invece o' vin l'invièr a miezze giambe e un zenigo ch'al fâs bati lis bruçhis. Al sarès afâr d'implantassi cà... Sì pardie! Sôl come un cùc? E lis striis? Brr! Stimi chê sbrinziate de mê parone, jò! Eco parcè che i puzze tant la fadìe. A bon cont o' farai savê dùt al paròn... Ma chèl pigne di om al è capâz di tratâmi di bausâr; no sarà mâl di portâi la cerçhe des raritâz che si çhàtin dulà che va a sbrendolòn la so femine.

Disìnd chest al si svicine a un ziespâr cussì çhamâd che dibòt si sglevavin i ramàz. Prin di dùt, tan' ben che lis ziespis a erin maduris, an mangià infin ch'al fo sglonf; dopo an tirà jù une rame, e senze pierdi timp, di pore che lis striis lu cucassin, al tornà a imbusassi in te barçhe. Un pièz dopo a capitàrin ançhe lis comaris, e sul vignì l'albe a pojàrin da gnûv i pìs in tiere furlane.

In chê matine stesse il fantàt si presente al so paròn.

— Sichedunçhe — i domande chest — vino cualche novitâd?

— E di ce sorte! O' hai scuvièrt ducuànt.

— Distu par da bon? alore sì che tu ur vorâs dâd il cràut a chei canajòz. Maladete! cuan' che un l'ha il tìc di volê clamassi...

Il famei, par fermâlu, ai metè sòt il nâs la rame di ziespis, e senze tantis cerimoniis ai contà di plante fûr il câs straordenari che i ere toçhâd. Al barcarûl i vignì scûr davant i vôi: la muàrt a si sarès spietade, ma no di sintì chês prodezzis de so femine. Ma la biele a fo che ançhe a lui, passâd il prin reful, i saltà l'estro di volê lâ a dâ une oçhade a chèl paîs maraveôs. Senonchè, jessìnd manco coragiôs dal famèi, prime di risolvisi a tentâ il colp al trachegià un ninìn, e cussì trachegiànd al lassà sbrissâ vie une joibe. Ai bastà chest par fâ la fritaë. In chê gnòt istesse lis comaris si son inacuartis che la barçhe ere partide al comànd — par un, par doi, par tre — senze spietâ il — par cuatri — che l'ere stâd necessari la joibe prime; e naturalmenti ur è vignûd il suspièt che l'ultim numer si fòs çhatâd fûr da panze di so mari. D'alore in poi nè il barcarûl nè il famèi son stâz mai plui paròns di viodi a partì lis tre feminis; lis cuâls, secònd ogni probabilitâd, a voràn ricorûd a cualchi altri mièz par podê seguitâ a man salve lis lôr escursiòns.

Culì forsi cualchidùn al sarà seneôs di savê ce paîs che l'ere chèl, dulà che se lavin a gioldi lis striis. Un lûg inçhantâd? Un' isule del Grand Oceano sòt l'ecuatôr? Ma! La legende che hai ripuartade no dà nissune spiegaziòn in proposit; e cun chest savôr istès nus lasce ançhe un' altre, che pur si conte in Friûl e che si puès considerâ come une semplice variànt da prime. La seconde però nus dîs cun precisiòn di dontri che erin lis comaris e nus presente il fât invuluzzâd in gnovis circostanzis, ch'al sarès peçhâd mortâl a no fâlis cognosci. Onde, za che soi cà, tant vâl che la pôi jù subit in dôs peraulis a la svelte.

A San Canziàn di Monfalcòn un contadìn al cuche fra lûs e scûr un bossul di feminis che si cisichin fra di lôr. Si svicine bièl plàn in scuindòn, e lis sint a fevelâ di un viàz che complòtin di fâ par aghe. A è la sere de vizilie di nadâl. Il contadìn curiôs al va a dute gnòt a platassi sòt lis breis di une barçhe e al sta alì in spiete. Appene che lis çhampanis di San Canziàn a scomènzin a sunâ la prime da messe di miezzegnòt, eco che rìvin in presse in presse sîs comaris, che pùzzin di strie une mie lontàn; a mòntin di slanz in te barçhe; e une a vose:

— Indevànt par sîs!

Ma la barçhe no si môv.

— O biele! che une di noaltris a sei gravide? Alore indavànt par sièt.

La barçhe a salude la spuinde, e vie pal mâr come il fulmin. A si ferme; lis feminis sbàrçhin; il contadìn lis lasce slontanâ, al sbarçhe ançhe lui, e si çhate a jessi in t' un paîs plen d'ogni ben di Dio. Lis striis a zìrin cà e là come un tròp di zoris, robànd frutàms e droghis; e ançhe lui s' inzegne a fâ la so proviste; po, cuan' che l'ha emplâd il segn, a lis prevèn tornànd a scuindisi tal so niçho.

Par ore di messe la barçhe ere za di ritorno.

La matine dopo chei di San Canziàn a restàrin di clàp a viodi chèl lôr paesàn a spassizzâ pe plazze cun t' une biele macüe di ceriesis fresçhis pontade sul çhapièl. Lis comaris lu vignìrin a savê e capìrin cui che l'ere stâd il numer sièt da vizilie; ma tant e tant a rivàrin ad ore di stropâi la boçhe, minazzand-lu di fâe paidì se si fòs azzardâd a dì une sole peraule sun dùt chèl ch'al veve viodûd.

L. Gortani.

L'ESPRIT

DI « MONSIEUR DE VOLTAIRE » (*)

IL VOLTAIRE *al conte Algarotti* (1).

1.

Je supplie instament Monsieur le comte Algaroti d'avoir la bonté de passer un moment chez un pauvre malade qui l'aime de tout son coeur.

(Senza data.)

2.

Allo stesso.

Il re mandò ieri a sapèr da me se V. S. fosse ammalata, risposi che ella aveva pigliato una piccola purga. Credo che oggi potra mensis accumbere regum, e rendere le nostre cene piú amene e liete. In tanto la riverisco di core (2).

(Senza data.)

3.

Allo stesso.

Obligé de corriger demain les sottises de mon libraire de Paris, et les miennes, et d'envoyer apres demain les surdittes corrections, je prie M. le Comte Argaloti de me preter me guenilles que je luy repreteray de que je seray revenu de Charlotembourg. In tanto la riverisco e le baccio di cuore le mani.

(Senza data.)

4.

Allo stesso,

in **BERLINO.**

Ill.mo e carissimo amico. Or sappiate che un frate guerriero di Maltha, chiamato di Quinsonas, il quale mandò, due anni fa, alcuni versi non mal composti al gran re di Prussia richiede oggi j miei servigj; ed jo domando j vostri in pro di questo nobile, savio, dotto, poeta e buggerone. Lo.... Questa gran fatica è veramente degna d'un paladino audace ed intrepido. (1)

Egli mi scrive che si tratta a Maltha d'inviare un legato alla Maestà del Re per ringraziarla d'una non so che grazia conceduta all'ordine di Maltha nella Silezia. Dice ed afferma che sarebbe nominato a questa legazione se la sua persona fosse gradita dal Re. Or vedete carissimo ed ill.mo amico se ne potete parlare a Sua Maestà; e caso che non dispiaccia il Signor di Quinsonas vi prego di mandar melo Oblgherete strettamente un vecchio amico e ne acquisterete un nuovo. Adieu homme tres aimable vivez heureux aupres du premier homme de la terre. Mille compliments a M. De Maupertuis.

L'am. v.r for ever etc.

Parigi, 23 sept.bre 1747.

Lo stesso
all' ab. Giovanni Marenzi (2)

in **BERGAMO.**

12 Fevrier 1770 a Ferney.

Monsieur

Je vous aurais remerciè plutot del honeur (3), que vous me faittes si j' avais ètè assez heureuz pour ètre en ètat de lire la traduction dans laquelle vous m'embellissez. des fluxions tres dangereuses qui me tombent sur les yeux dans le tems deis neiges, me privent alors entièrement de la vue.

Des que je les ai pu ouvrir ils m'ont servi à lire vòtre belle traduction. Je suis partagè entre l'estime, et la reconnaisance.

(*) *Tout le monde à plus d'esprit que monsieur de Voltaire:* sentenza meno irriverente che sciocca, dalla quale tuttavia desumiamo il titolo per questa pagina inedita del copiosissimo epistolario volterriano.

Gli scritti indirizzati all'Algarotti sono tratti dagli autografi della Bartoliniana: quello all'ab. Marenzi è in copia dinanzi all'*Enriade* da lui tradotta, in un manoscritto della Biblioteca civica di Bergamo. Il Morbio (*Francia e Italia* etc. Mil. 1873) e il Tribolati (*Saggi critici e biog.*, Pisa, 1891; veggasi principalmente quivi: *Sull'epistolario del V. accademico della Crusca*) accennano a quest'ultima lettera e, insieme, ad altre che del Voltaire esisterebbero nella biblioteca di monsignor Ramello in Rovigo. Rispetto a queste io so di buona fonte che o non esistettero mai o andarono sperdute: certo è che alla morte del can. Ramello, nel '54, la ricca collezione d'autografi ch'egli possedeva passò, qual dono degli eredi, all'Accademia dei Concordi ivi in Rovigo; ora, d'autografi volterriani non ve n'ha in quella raccolta alcuno, né verun cenno ad essi è nel catalogo lasciatone dal canonico stesso. (Cfr. G. **Mazzatinti**, *Inventari dei mss.... d'Italia,* an. III, fasc. 1-3).

(1) L'indirizzo: *A Monsieur — Monsieur le Comte Algarotti,* o talora *Argalotti* (cfr. il 3.° biglietto): nella lettera s'aggiunge: *Chambellan de Sa Majesté etc. — à Berlin.* La firma, sempre un semplice *V.* — Credo bene ricordare che serbo scrupolosamente l'ortografia degli autografi: questo s'intenda anche per la copia della lettera al Marenzi, zeppa di spropositi, de' quali è però ovvia la correzione.

(2) Sincera e strettissima fu l'amicizia del Voltaire con l'Algarotti, col quale il patriarca di Ferney tenne *il carteggio italiano più lungo e più intimo* (**Tribolati**).

(1) Oltre a due anni prima, il 4 maggio del 1745, il V. scriveva allo stesso nostro veneziano, conte per grazia e volontà del re di Prussia: «Scrivete d'amore, mio caro ed illustre amico: questo conviene alla vostra vezzosa gioventù, al vostro amabile e pieghevole ingegno; io, che comincio ad avere i capelli bianchi, scrivo di filosofia» (**Algarotti**, *Opere*. Ven. 1794, t. 16, p. 83). Nel 1747 il Voltaire si faceva dunque lecita ancora qualche escursione, fuori dal campo puramente filosofico!

(2) Nell'accompagnatoria (che ora serve di prefazione al vol. ms.) onde il Marenzi presentava all'autore dell'*Enriade* la propria traduzione italiana del poema, il 28 settembre del 1769, leggiamo: Eccovi, Ill.mo Sig.re l'*Enriade* tradotta in versi sciolti Italiani da Persona, che non ha nome alcuno nella Republica delle Lettere, e che a dir vero tal non è, che o per esercizio di studj, o per ingegno meriti di averne.» Continua il traduttore dicendo che, « se s'indusse nondimeno a presentar « all'autore il proprio lavoro, gli è per non vederlo perire, « poiché, da tanto tempo compiuto, esso andava confuso tra' « suoi scartafacci.» Aggiunge d'aver seguito l'*edizione di Zurigo dell'Orell' e Compagni del* 38, e per *natural pigrezza* non aver tenuto che lieve conto delle aggiunte e correzioni fatte dall'autore per l'*ultima edizione di Ginevra*. E chiude: « Necessario stimo egualmente di avvertirvi, che io « non sono cosí privo di giudizio, che io non conosca a Chi « mandi, e cosa sia questa infelice scrittura. Chiestovene rive« rentemente perdono soggiungerò sinceramente, che io non « fò professione di Letteratura: studio, come caccio ne Boschi « per mio divertimento unicamente, e per avere di che passarmi « a mio talento delle Compagnie inutili, o stucchevoli. Resta « che Voi compiate il mio desiderio con farmi segno di gradire « questa mia fatica posta intorno al celebre vostro poema ». Ecco dunque, nella lettera che pubblichiamo, il segno di gradimento desiderato: segno gentile, come di chi gentilmente sempre e indubbiamente a tutti rispondeva (cfr. la mia lettura del 14 maggio '93 all'Ateneo di Bergamo: *Voltaire e l'ab. G. Marenzi primo traduttore ital. dell'« Henriade »*).

(3) L'ortografia della copia — lo ripetiamo — è qui scrupolosamente serbata.

Je compte bien faire imprimer votre ouvrage à Genève. il est ben flatteur pour la France que l'Italie la mère des beaux arts daigne nous traitter en soeur, mais elle sera toujours notre soeur ainée. pour moi je la regarderai toujours comme ma mère (1).

Aggrèes mes sincères remerciements, et tous les sentiments avec lesquels j'ai l'honneur d'être

Monsieur

Vôtre très humble, et tres obèissant serviteur
VOLTAIRE gentilhome ord.re
de la chambre de Roy (2).

LINEE GENERALI

sulla Costituzione della Marca del Friuli

(Vedi N. 2, Anno VI.)

XI.

Di vera plebe nel senso Romano non v'era nel Friuli che quella cittadina, però neanche essa sprovveduta di una partecipazione ai pubblici affari, dacchè le terre avevano i loro Renghi cioè la convocazione di tutti gli ordini cittadini che in talune circostanze deliberava e sceglieva i nuovi Magistrati Comunali. Delle lotte Cividalesi e di quelle Spilimberghesi abbiamo preziosi materiali che possono servire di scorta a chi volesse conoscere più addentro questo così interessante aspetto della storia nostrale.

Il popolo minuto delle cittadelle aveva diritto di nominare i suoi rappresentanti che assistevano alle discussioni del Consiglio Comunale col nome di Sindaci e con facoltà di sospensiva e ricorso. Da tale categoria di cittadini si eleggevano alcune Magistrature e quando Venezia abolì questo Sindacato, fece nel medesimo tempo entrare nei rispettivi Consigli un determinato numero di popolani che era una minoranza ma che poteva assurgere a maggioranza per effetto dell'altra legge, che disponeva tutti i dottori in giure e medicina ed altro dovessero essere considerati pella elezione alli ufficii pubblici, siccome nobili.

Della plebe rurale, non possiamo credere che la Repubblica di Venezia abbia creata la organizzazione e la rappresentanza poichè la Serenissima se ha lentamente trasformato come di suo costume, non ha però mutata sostanzialmente alcuna cosa e tanto meno introdotta alcuna novità fondamentale. Certo si è che nel Codice per la Contadinanza Friulana pubblicato a tempo Veneziano come tutte le altre leggi, troviamo la divisione della Patria in quattro quartieri, due al di qua e due al di là del Tagliamento, ai quali devonsi aggiungere due Quartieri di Cividale, l'uno al piano e l'altro al monte senza comprendere la Carnia che faceva parte a sè.

I Quartieri che diremo Udinesi eleggevano un numero che andò variando da sei a nove Sindaci generali della Contadinanza, i quali risiedevano in Udine dove era costituito e permanente il loro ufficio, il quale ebbe a consulenti - eletti degli uomini di grande valore, come il Treo ed il Prampero.

I Sindaci della Contadinanza erano sentiti nelle loro dichiarazioni in tutte quelle cause nelle quali gli interessi della contadinanza potessero essere direttamente o indirettamente implicati ed una Ducale prescriveva che nessun valore potesse avere quella sentenza, la quale versando in questi argomenti non portasse la clausola: « Sentiti i Sindaci della Contadinanza ».

La casa occupata dalla R. Posta in Udine, apparteneva alla Contadinanza, ed era la sede di questi Sindaci.

Con questi ordini, si riscuotevano i censi assisi sugli immobili e si rinnovavano le lustrazioni censuarie, si disponevano i servizii pubblici incombenti alla Contadinanza e si raccoglievano e ordinavano le taglie Contadine che al tempo della Serenissima avevano preso il nome di Cernide e Galeotti.

La esplicazione di questo sistema, avveniva colla divisione di tutta la Patria in porzioni di 24 campi compresi nella dizione del *maso* (mansio) ed aggruppati per decine, sotto i Decani, i quali raccoglievano sotto alla loro autorità dieci masi, cioè dieci fuochi, e quindi dieci consorzi di famiglie. Le vicende della Patria scomposero questo sistema, senza però che scomparissero le linee antichissime di esso, tanto è vero che in Udine, nei borghi che pur godendo la garanzia della città, non erano ancora la città stessa, erano i Decani che sedevano al placito ed essendo nominati dal Consiglio ricevevano anche da esso uno stipendio.

XII.

Non sappiamo dei feudi antichi Friulani se non quello che ce ne dicono i documenti, i quali non si coordinano in serie se non dal 1200 in poi. Un ordinamento però consono

---

(1) Sulla sincerità di questi sentimenti dell'accademico della Crusca verso l'Italia si vegga il citato saggio critico del Tribolati.

(2) Questa firma ricorda la celebre terzina dell'Alfieri:

« Libertà (gallo sei) non era in te;
Tua firma stessa io te n' adduco in prova:
Ser Gentiluom di camera del re.

Eppure chi durò oltre a mezzo secolo a segnarsi con questa frase servile, in una lettera all'Algarotti a proposito del Maupertuis il quale *cangiava di patria* accettando i dodicimila franchi all'anno dal Re di Prussia, scriveva: « accetta egli « quel che io ho rifiutato; i miei amici sono nel mio cuore « innanzi a tutti i monarchi e governatori del mondo » (Algarotti, *Opere*, Ven. 1794; t. 16°, lett. del 27 giugno 1745). — [Il vol. ms. dal quale è tratta la lettera al Marenzi è in 4° legato — Tit.: *Enriade* | *di Voltaire* | *tradotta* | *da don* | *Giovanni Marenzi* | *nob. bergamasco* | *alla quale vi* (sic) *precede il Canto degli Astri e infine vi sono aggiunti due Canti dell'Inferno* | Bergamo MDCCLXXV. — Segnatura attuale: Gabin. M, fila V, n.° 31.]

alla legge feudale generale ci viene additato dalla costituzione della Curia di Pari, la quale avrebbe raccolta la tradizione o consuetudine ed applicata ai casi avvenire. Tuttavia il carattere Longobardo risulta spiccatamente da questa alienabilità, che è la applicazione del medesimo apprezzamento dal quale era sorto il gnidrigildo, e dalla divisione ereditaria del feudo tra i figli maschi del defunto; e potremo dire che una caratteristica anteriore ai Longobardi risulti dalla partizione del terreno feudale, nel manso, il quale si rapporta ad una organizzazione pella quale non troviamo la possibilità di una origine Longobarda. Questi segni evidenti si associano ad altre usanze della medesima procedenza come il *morgengabio, lis dismundiaduris,* il matrimonio anteriore alla coabitazione, il *launechild* nelle donazioni delli Romani, il duello giudiziario, il pegno che resta in mano del creditore come sua proprietà restando insoddisfatto il debito ecc., che perdurarono nella Patria anche dopo la pubblicazione degli Statuti.

Quanto al feudo del Patriarca quando abbia cominciato, sarebbe al difuori del breve margine di questo scritto di ricercarlo, ma egli è indubitato che quand'anche fosse un beneficio Imperiale, diventò certo un feudo dopo che nella dieta di Roncaglia, come afferma il Baronio, *Mediolanensis Archiepiscopus una cum... et alii presentes Longobardiæ Episcopi... in manu ipsius Imperatoris omnia que predicti judices, jura Regalia esse dixerant, refutaverunt et ei fidem in omnibus fecerunt,* per cui il Pontefice Adriano, per quanto ci attesta Radevico, scrisse all'Imperatore una lettera *acriore cominatione* alla quale Cesare rispose, *aut Regalia nostra dimittant, aut si hæc utilia judicaverint, quæ Dei Deo, quæ Cesaris, Cesari persolvant.*

I Patriarchi dovevano essere confermati dall'Imperatore e ricevere investitura da esso al primo suo giungere in Italia, ed infatti nel 1311, all'assedio di Brescia, l'Imperatore Enrico Settimo investì Ottobuono dei Razzi collo stendardo e la bandiera imperiale.

Così all'avvenimento di ogni nuovo Patriarca dovevano, 1252, 30 aprile, i suoi vassalli prendere una nuova investitura entro un anno ed un giorno, perdendo le rendite del feudo se questo fosse trascorso, e perdendo anche il feudo stesso se il secondo termine fosse trascurato. Infatti Pagano, 1320, accolse la decisione della sua Curia e concesse a Stefano e Guglielmino il feudo di un loro fratello premorto, colla perdita dell'usufrutto intercalare perchè era trascorso un anno ed un giorno dalla morte del loro consanguineo.

Nella Marca Carolingia, vi furono per fermo dei vassalli che furono infeudati da quell'ufficiale imperiale che aveva l'ufficio di Marchese e degli altri vassalli della Marca stessa che erano infeudati dall'Imperatore e la diversità fra gli uni e gli altri era questa, che gli infeudati dall'Imperatore come persone dipendevano direttamente da lui, mentre i vassalli infeudati dal Marchese lo avevano per superiore in tutto.

Allorquando il Patriarca fu assolto da tutti gli altri vincoli del *Misso Dominico* ed altro, anche queste eccezioni si dileguarono e la distinzione se rimase in parola non avrebbe dovuta avere alcuna conseguenza in fatto.

Fra questi feudali che l'Imperatore teneva più prossimi alla sua persona, troviamo gli Avvocati della Chiesa d'Aquileja che dovevano fare le prove per il Patriarca e rappresentarlo secondo la legge feudale, e si ridussero ad uno solo, col modificarsi dei concetti costitutivi. Questo Avvocato per compenso delle sue prestazioni aveva il diritto di sangue e molte altre giurisdizioni nella Marca, che anzi, allorquando cedette talune di queste regalie si riservava il diritto di eseguire le pene di sangue come nel 1240 nel contratto col Proposito di S. Stefano di Aquileja per Cussignacco e Pradamano e Terenzano, e nel 1275, 28 febbraio, nella cessione al Monastero di S. M. in Valle, dell'Avocazia di Prepotto.

Il Pincernato e il Dapiferato dei Duchi d'Austria e di Carinzia appartengono alle stesse origini e sono dei punti fermi che l'Impero manteneva in questa difficilissima Marca confinaria, la conservazione della quale era così interessante. A questo titolo ed a questo obbiettivo rispondono i feudi dei così detti liberi della Marca.

Tutti gli altri feudi friulani erano di Ministeriali e collettivi. Coll'andare del tempo i Ministeriali si divisero in maggiori e minori a seconda dell'importanza degli ufficii ai quali la subordinazione al Patriarca li proponeva, ma rimasero sempre collettivi. Consorzii di abitatori e Consorzii famigliari con questa conseguenza che allorquando un ramo di famiglia, ovvero una famiglia di abitatori si estingueva, la frazione di feudo ricadeva al Patriarca.

La conseguenza di codesto appare evidente nel fatto pel quale al Parlamento si vedono intervenire parecchi Consorti del medesimo feudo, senza avere più che una frazione di voto, correlativa alla parte aliquota di feudo. In questa medesima maniera li mansuarii rispondevano del servizio personale e della corresponsione in danaro secondo la aliquota del loro possesso.

In termine generale il feudo censuale non si può ammettere nella costituzione del Friuli, poichè corresponsione censuale e prestazione di milizia feudale non si possono associare insieme se non eliminando la prevalenza del concetto storico censuario. Vi erano certo dei censuarii, ma questi appartenevano a proprietà particolari e rispondevano della loro corresponsione al loro direttario,

Muratori, sulla base del Belloni e del Nicoletti, ha pubblicato le curiosità dei Ministerii Patriarcali fra i quali (1326) Bello di Tojano godeva quello di panattiere, con Nicolò di San Polo (1323), e Guarniero d'Ajello (1328 17 dicembre) doveva seguire il Patriarca che andasse alla Corte Imperiale con un cavallo il quale traduceva gli apparamenti ecclesiastici, Alessandro Plasentario (1320) fungeva da portalettere e Sofia Capodaglio (1340 8 luglio) doveva la somministrazione della paglia pel letto patriarcale.

La investitura materiale si riceveva con una simbolica che non è però definitivamente stabilita. I feudali che possedevano il diritto di sangue si investivano colli vessilli rossi (1370, 5 maggio). Strassoldo Francesco è investito colla bandiera rossa da Marquardo Patriarca di tutti i feudi dai suoi maggiori posseduti fra quali l'avocazia di talune giurisdizioni; gli altri col cappuccio e colla fimbria ed i mansuarii con una bacchetta, come nel 1330, 19 giugno, il Patriarca Pagano investì Delardo fu Bignuzio di Sacile.

Questi feudi si perdevano per fellonia, ed i Signori di Ragogna furono per questo privati di una metà del loro feudo, ed Ulvino di Sbrojavacca (1251) come traditore della Chiesa Aquilejense fu bandito e i suoi beni investiti da Bertoldo a V. P. di Spilimbergo (1256 7 marzo) e confermati dal Patriarca Gregorio. Così i feudi di Detalmo di Caporiacco (1241) passarono nel 1256 a Candidotto di Tricesimo, a Pietro di Atems, ad Alberto e Federico di Colmalisio ed a Federico di Castello.

La decadenza per estinzione di linea diede occasione al Patriarcato pell'acquisto dei grandi possessi dei Signori Da Camino.

Le cessioni più normali si facevano, *rassegnando* il feudo al Patriarca sotto condizione che esso ne infeudasse la persona indicata.

Tra i feudi Friulani che meritano una particolare considerazione, ve ne sono due, l'Armannia e il Sacco, intorno ai quali brevemente espongo i risultati ai quali sono stato condotto dalle mie ricerche.

L'Arimannie erano dei feudi cumulativi costituiti con un tributo militare ben diversamente ragguagliato da quello dei mansuarii poichè mentre questi davano un soldato pel maso, gli altri invece quanti erano validi, ed altrettanti erano soldati.

Il feudo di Sacco era costituito di due ordini diversi: i *miles de Sacho* e gli *eques de Sacho* i quali, secondo le antiche leggi Sassoni, erano chiamati i primi nei placiti comuni e gli altri nei placiti di sangue o nelle Curie di Pari a « dire la legge » a coloro che erano chiamati ad applicarla.

Un'altra particolarità della Patria furono i feudi temporarii. 1332 26 febbraio: Guariento d'Azzano ottiene per cinque anni la investitura della Abitanza di Meduna cioè fin che i figli di Martino che l'aveva avuta in sua vita fossero in età di prestare i servigi dovuti.

Anche le donne potevano godere dei feudi, ed infatti nel 1329, 13 febbrajo, le figlie di Pellegrino de Strata di San Daniele sono investite di feudo, come, in altre date, lo furono delle Signore Attimis.

Ho letto in taluni libri che il diritto d'asilo abbia incominciato a tempo Romano e particolarmente sia stato disciplinato dall'editto di Teodosio il giovane (23 marzo 431) mentre, invero spingendo lo sguardo più lontano nelle storie, siamo costretti di riconoscere nelle *Supplici* di Eschilo la più assoluta documentazione della protezione che si attribuiva alle statue degli Dei. Checchè però ne sia delle origini, è positivo che ebbe larga applicazione fra Castellani Friulani; infatti nel 1258, 8 luglio, Gregorio di Montelongo in presenza della sua Curia imputa ad Asquino di Varmo che avesse sotto la sua protezione Enrico d'Artegna fellone e Pietro di Fagagna assassino da strada. L'asilo Friulano giunse a tanta dejezione che per un pajo di capponi — rapportava un Luogotenente — si raccoglieva un assassino da strada.

Questo sistema feudale ebbe delle varianti a tempo Veneziano, così che l'estensione delle giurisdizioni dovette essere comprovata, che i gradi d'Appello furono disciplinati, che le alienazioni dovettero essere approvate per poter essere efficaci, che il tributo di sangue fu ridotto in tributo di danaro; però di questa fase abbiamo un ampio corredo di illustrazione nelle collezioni di leggi pubblicate e nelle raccolte degli archivi e nelle istorie, così che posso dispensarmi da una esposizione che potrebbe sembrare superflua.

Padova, 9 febbraio 1893.

M. Leicht.

FIOR DI PENSIERO

Fior di pensiero,
Sembri creato in una sera mesta,
Sovra una bruna zolla in cimitero;
Sembri creato dal dolore umano,
In un' ora di pianto,
Per meditare sull' eterno arcano
In camposanto.
Nella bruna corolla di velluto
V' ha il fascino gentil d' un dolor muto,
O la tristezza d' un perduto amore,
Tra le croci ed i pioppi ove si muore.

Nella Cambon.

Domenico Del Bianco, *Editore e gerente respons.*

Udine, 1893. — Tip. Domenico Del Bianco, Via Gorghi N. 10.

Tante e tante altre poesie di questo volume dovrei — se non altro — citare, per le bellezze loro: *Muggia — Duino — Timavo — In piroscafo — In campagna...*, molte delle quali per la spontaneità e la fluidità del verso fanno risovvenire il Pindemonte e il Parini. Ricorderò *Farra,* ove il Pitteri inneggia al Friuli:

Oh bel Friuli di terreni arati
Ricco e d'uve e di paschi e di cortese
Gente operosa e buona! Oh profumati
Di mentastri e di rose d'ogni mese
Colli di Farra, ov' io salgo ed ammiro
L'ampio da l'alpe al mar dolce paese!
Scende queto l'Isonzo in largo giro
Giù da Gorizia e nel tremante argento
Del ciel si specchia il limpido zaffiro.
Chiaro il nevoso capo al firmamento
Da la chiostra dell'alpe alza il Tricorno,
Mentre a la signorile Udine in lento
Pendio digrada la catena e il corno
Sporge a Sagrado, a l'una e a l'altra parte
Cingendo il pian di cerulo contorno,
In fondo, ove in due valli si diparte
L'ardua rupe e oltre l'onda orrida e tarda
Salta il bel ponte con diabolic' arte,
Sta con arme ducal la longobarda
Reggia che prima seppe come avea
Non invano piantata l'alabarda
Alboino.

E segue, in versi stupendi, breve istoriato dei più momentosi fatti della nostra storia, finchè il poeta ritorna col pensiero alla *sua* Farra:

Amata villa! A l'aura pura e molle,
Quando tutto susurra e tutto tace,
Le farfalle a me parlano e le zolle;
Pure non sempre nell' immensa pace
L'anima imbelle va tra pianta e pianta,
Ma più forte e più libera e più audace
Cerca talora nel passato e canta.

*
* *

Fra cielo e mare — A Sant' Andrea — Boschetto — Cimitero di Sant' Anna — soavi creazioni, leggendo le quali un' onda di sana malinconia pervade l'animo. Con la morte non tutto di noi si estingue e dileguasi: sbocciano sulle tombe ad ogni primavera i fiori graziosi, e *(Cimitero di Sant' Anna)*:

....negli effluvi che passando zefiro
Da le corolle ha colti
C'è qualche cosa ancor forse dell' anime
De' poveri sepolti.
Copritevi di fiori, erbe, copritevi
Di fiori, ramoscelli,
Copritevi di fiori alberi e cespiti
Cresciuti sugli avelli!
A l'aura che tranquilla intorno mormora
Date il sottil profumo!
E con il soffio degli erranti pollini
Che van su come fumo,
In noi discenda e si trasfonda un atomo
Di questi nostri morti
E così si ritempri e si purifichi
Lo spirito de' forti.

*
* *

Prime glorie — Gazzoletti — Gatteri — Dafni e Cloe — Arte — Ad Attilio Hortis — Nello studio di Giuseppe Caprin — A Cesare Rossi: la storia contemporanea di Trieste, nelle artistiche e letterarie sue glorie — cantata con civile e patriottico intento: poichè Riccardo Pitteri segue l'arte incitatrice a grandi cose, l'arte

. . . . che da l'ara del pensiero,
Pura come vestale, arde l'incenso
A la bella immortal luce del vero;

l'arte che

Fa buoni i tristi ed umili gli alteri.

Nobili, altamente virili le quartine onde chiudesi la poesia dedicata ad Attilio Hortis:

E da l'urne, da' sassi e da le glebe
Dove l'edera serpe e spunta il flor,
Gridano gli avi a la sgomenta plebe:
— Bello è il morir se la virtù non muor.
La morte che spaventa è nell'oblio
Non nella polve che sotterra va. —
O padri antichi del paese mio,
Fugge la vita, ma in gloria sta.

*
* *

Poesia che fa bene.
E tutta la poesia del Pitteri a noi fa bene.
Il Poeta, nella cui anima solitaria

Della patria il desio palpita ognora,

nel *Congedo* può ben dire alla sua gentile:

Tu sai, di te dicea per ogni cosa
Soavemente un dì la poesia
Quando d'amor con la nascente rosa
La primavera del pensier s'apria.
Sorge l'autunno, o mia gentil pensosa,
E l'accordo dell' ultima armonia
Non giunge al punto, chè la triste prosa
Ferma la moribonda eco per via.
Pur, se tu volga la pupilla nera
Su questi versi che per te cantai
Ma con la patria a l'intelletto in cima,
Dell'antico amor mio forse più altera,
O pensosa gentil, ti sentirai,
Chè amor di patria ogn'altro amor sublima.

Patria e libertà: i più santi ideali del poeta vero! gli ideali che infiammano il popolo operoso onde egli è illustre figlio e cantore.

Più de' serti d'argento
La libertà m'onora,
E d'ogni sentimento
È la patria signora.

*
* *

Una setta perversa tenta deridere le alte idealità che infiammano i popolani della città marinara, l'indomito loro amore per la propria lingua — il più sacro tesoro ad essi venuto da Roma immortale. Quelle derisioni di chi fecesi del ventre un tempio ed ha l'anima attaccata alla terra e non sa distaccarnela — quelle derisioni restano e resteranno impossenti a turbare nei popolani stessi la coscienza della indistruttibile loro nazionalità.

Non è più fermo lo *Scoglio* cantato dal poeta:

Il vento fischia, turbina d'ira
E tempestosa grandine flocca,
Ma quell'immoto sasso non tocca
L'inutil furia dell' uragan,

di quello che la venerazion della Patria nel cuore dei triestini.

Il giovinetto cresciuto all' ombra di San Giusto, che giri

Per monumenti e chiese
.....e al mare e al flume

penserà col poeta:

Qui del nostro paese
.....è il gran volume;

ed avrà il padre, il nonno i quali con amica scienza a lui soccorrendo e ogni leggenda antica spiegando in cammino, diranno:

Siamo anche noi....
Gentil sangue latino.

È il suolo, è l'aria, è il cielo, sono i monumenti, è la dolce lingua materna, sono le tradizioni — quest'anima dell' anima popolare — che per l'antica madre Roma parlano; e Riccardo Pitteri che poetizza le patrie memorie coi bellissimi versi — riprova anch' essi e fulgente di continuità della vita intellettuale italiana su quella terra gloriosa che italico mare bacia con fremito di amore — Riccardo Pitteri è e sarà il poeta del popolo triestino, che mai dimentica le avite glorie.

D. Del Bianco.

NOTIZIARIO.

— Vengono lodate alcune poesie per nozze Antonini-Mazzoni pubblicate da una nostra comprovinciale, la signora *Elisa Dall' Oglio* moglie del Regio Prefetto di Caserta. «Sono versi» — dice un giornale — «che attestano un intelletto nudrito di buoni studi ed un eletto animo affettuoso e mite».

— Il dottor *Giulio nob. Antonibon*, professore nel R. Ginnasio superiore del Collegio di Cividale, autore di altre pregevoli pubblicazioni, ha stampato in questi giorni coi tipi di G. Fulvio di Cividale un dotto studio

col titolo: *Di Lazzaro Bonamico e del suo commento alla Maniliana di Cicerone;* cui vanno aggiunte alcune importanti note bibliografiche e le varianti della *Pro Lege Manilia* secondo il codice ciceroniano crespanese.

— Il chiaro prof. Angelo De Gubernatis dell' Università di Roma promuove, con una circolare a stampa, una Società del *Folk-lore italiano*, con lo scopo di riunire, ordinare e pubblicare tutto il materiale di tradizioni popolari italiane.

Le *Pagine Friulane* lavorano in questo senso pel nostro Friuli: certo, più modestamente anche nello scopo loro, ch'è quello soltanto di raccogliere materiale affinchè altri possa riunirlo, ordinarlo, e trarne utili notizie di storia e di filologia.

Per la costituzione della Società occorrono almeno cinquecento soci effettivi, pagando l'annua quota di lire dodici — anche in quattro rate. Ciascun socio riceverà gratuitamente, ogni mese, la *Rivista delle tradizioni popolari italiane*, nella quale saranno pubblicati i loro speciali contributi al *folk-lore italiano* e data notizia delle loro indagini. Per i non soci, l'abbonamento alla *Rivista* costerà venti lire annue. Si pubblicherà pure una *Biblioteca del folk-lore italiano*, in una serie di volumi e volumetti. Ogni tre anni, ora in una ed ora in altra città d'Italia, verrà tenuto un *Congresso Nazionale dei folk-loristi italiani.*

— L'ottimo nostro collaboratore (pur troppo, assai di rado!) prof. Occioni Bonaffons, in un dotto articolo pubblicato sulla *Rivista Storica Italiana*, si occupa con grande competenza e pari amore del libro pubblicato in Parenzo, dal signor Marco Tamaro: *Le città e le castella dell' Istria*, libro scritto dall'autore con il nobilissimo intento di «ristabilire la «verità contro gli errori grossolani che gli stranieri «spacciano sulle cose nostre»... e di opporre un «argine contro alla sfacciata propaganda degli slavi «che, per tutelare sè stessi, disconoscono ed usurpano «i diritti altrui, nella speranza che sparisca dal terri- «torio, in cui furono accolti come ospiti, ogni residuo «della civiltà latina che fu larga a loro di beneficii.»

— *Margherite* è una raccolta di bozzetti e racconti scritti da Paolo Tedeschi che ebbe ed ha tanti amici in Friuli — da Caterina Percoto la quale lo nomina anche nelle sue lettere, al venerando Pacifico Valussi. L'*Indipendente* dice, *Margherite* essere un libro educativo eccellente, raccomandabile a tutte le famiglie, vero contrapposto alle scimunite opere letterarie cui si attribuisce oggidì fine educativo: queste, lette da chi non sia bambino, fanno sbarrare gli occhi e sganghérarsi la bocca in una smorfia che ha insieme della risata e dello sbadiglio; mentre *Margherite* di Paolo Tedeschi è libro che sa farsi leggere da tutti e che in tutti lascia, del suo ricco contenuto, almeno una goccia.

— Mercè la gentilezza dell'egregio amico nostro sig. Carlo Lonzar, appassionato cultore di numismatica, siamo in grado di dare precise indicazioni sulle monete antiche, trovate recentemente in Monfalcone, nel recinto ove fabbricasi l'edificio pei «publici divertimenti» in tutta prossimità alla or demolita veneta porta dei «Passi morti».

Le monete d'argento trovate sono 1500, senza tener conto di quelle che furono asportate dai curiosi presenti al momento della scoperta.

Il numero preponderante è formato dalle monete della Dogaressa, e sono: di Giorgio Montelongo 1210 (due varietà), Jacopo Tiepolo 1229 (conio raro), Marino Morosini 1249, Rinieri Zeno 1253, Raimondo della Torre 1274 (conio raro), Jocopo Contarini 1275, Giov. Dandolo 1280, Pier Gradenigo 1289, Pietro Gerra 1299-1301, Ottobono 1302, Marino Giorgi 1311 (rarissima), Giov. Soranzo 1312.

Vengono poscia quelle dei Vescovi di Trieste, che sono tutte dell'Arlongo, 1262; poscia quelle di Alberto II di Gorizia 1304, del vescovo di Trento 1230, e quindi le tirolesi di Mainardo e dei Conti di Merano, 1300 circa.

L'esimio prof. Puschi confermava i presenti dati, ed a suo tempo pubblicherà nell'«Archeografo triestino» un'esauriente monografia su tale scoperta.

Una festa geniale. Gli studenti italiani che si trovavano in Graz vent'anni sono, avevano pattuito di trovarvisi il primo di maggio anno corrente per rinnovare le amicizie vecchie tanto care. E mantennero la parola. I giovani attuali studenti accolsero i loro compatrioti con prove di caldo e reverente affetto: e, tra altro, presentarono loro un album, sul quale Riccardo Pitteri — tra gli accorsi a Graz dei vecchi studenti — scrisse, autografo prezioso, i versi che qui riportiamo:

Oh, dal varco ove un dì superbamente
Alzò l'aquile Druso, da l'antica
Dioclea, da' campi floridi che il Sonzio
Bacia al mar le raccolte onde recando,
Da l'isole, da' colli, da le spiagge
Dell'Istria forte e da la mia Trieste
Qui costretti, operosi ospiti, inchino,
Giovani amici! Per desio di scienza,
Per virtù di lavoro e per gentile
Intelletto di patria, in Voi si tempra,
Con generosa fede a maturare
Lo sperato avvenir, anima e fibra.
Oh, sempre, sempre nel fraterno patto
Vi stringa amore, e da' congiunti altari
Salgano i fumi in un sol fumo al cielo.

Il romanzo di un delinquente nato.

Il qualificativo *delinquente nato*, che una volta spaventava, quasichè fosse in esso contenuto un concetto eccessivamente determinista, è oggi entrato nella storia e in tutte le lingue del mondo, per merito della scuola antropologica italiana, che ha a capo Cesare Lombroso.

Eppure pochi hanno un concetto esatto sul significato scientifico della parola; non tutti ebbero campo di leggere e ponderare le numerose e costose opere sull'argomento, le quali poi non si possono comprendere senza una preparazione speciale.

A quest'opera di propaganda dovrebbe servire *Il Romanzo di un delinquente nato*, che verrà pubblicato nel volgente maggio dalla casa editrice Galli di Chiesa e Guindani di Milano.

Sarà una pubblicazione di genere veramente nuovo, come appare da quanto i giornali scientifici hanno già scritto in proposito.

Si tratta di un certo Antonino M... capo camorrista — condannato parecchie volte per omicidio mancato e consumato, la cui vita fu una successione di impulsività criminose e di repressioni, e che ora sta scontando nel reclusorio di Lucca l'ultima sua condanna per mancato fratricidio, — il quale ha scritto la propria autobiografia, tutte narrando le vicende, le impressioni e le nefandezze della sua triste esistenza, con una sincerità che è una nuova riprova della mancanza di senso morale del delinquente nato.

La psicologia di questo è mostrata all'evidenza in tutti i suoi particolari, giacchè il M... è dotato di una indiscutibile genialità, sebbene sfornito di studi poichè dall'età di 18 anni — ne ha oggi 42 — non fece che vagabondare da carceri a reclusori. Perciò la vita del prigioniero e del recluso, gli strani funzionamenti della camorra, i sentimenti dell'omicida, l'esistenza nella compagnia di disciplina trovano in lui un descrittore intelligente e spesso colorito e vivace.

L'autobiografia è stata pubblicata da A. G. Bianchi, il noto pubblicista criminologo, che in essa vide un importante argomento di conferma dell'esistenza del tipo criminale, esistenza che egli sostenne recentemente di fronte a Gabriele Tarde e agli altri antropologhi criminalisti della Francia e del Belgio in occasione del Congresso di Bruxelles.

Egli ha curato a che fossero conservate tutte le caratteristiche del manoscritto e con numerose note e con una prefazione — nella quale è inclusa una diligente perizia psichiatrica del prof. Silvio Venturi, dell'Università di Napoli — ha cercato di ricondurre il caso speciale ai criteri per cui l'antropologia criminale ed il positivismo giuridico combattono. Sarà un volume di circa 500 pagine, col ritratto dell'Antonino M..., un autografo ed altri curiosi facsimili.

Questo libro è destinato, per la sua novità, a destare un grande interesse, e noi, allorchè sarà pubblicato, ne riparleremo.

Anno VI. Domenica 18 Giugno 1893. Num. 4.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

VARIETÀ

Città e regioni che fanno le spese dell' ilarità

Tutto il mondo è paese, pure non ci è forse nazione in Europa che come l' italiana sia proclive all' ilarità; ed abbia una data regione o paese che ne faccia le spese. Di ciò sono due le cause: la prima il buon umore, il carattere italiano inclinato al riso per le felici condizioni del nostro clima e la fertilità del terreno; le discordie civili e la secolare divisione la seconda. A questa accennava il Manzoni coi noti versi:

> Là pendenti dal labbro materno
> Vedi i figli che imparano intenti
> A distinguer con nomi di scherno
> Quei che andranno ad uccidere un dì.

Sarebbe un *sine fine* rammentare tutti i sopranomi, i frizzi, le insolenti parole che si scagliavano, e tuttora ripetono a vicenda le città vicine. Così i Bergamaschi, come si ha dai «Promessi Sposi», chiamavano baggiani quei del Milanese; a Lodi anche oggi, a significare un mestiere mal fatto, ripetono — mestieri cremaschi; e quei di Crema e di Milano pure soggiungono celiando — *Lodesan largo de bocca e stretto de man.* E i Pisani pei nemici Fiorentini avevano in pronto un epiteto di scherno; ce lo rammenta Dante nel verso:

> «Vecchia fama del mondo li chiama orbi»
> *(Inferno - Canto XV.)*

A Foggia per la vicina Lucera, decaduta dalla passata grandezza, hanno in pronto il motto *Lux erat.* E così via.

E in Istria? L' abbondanza dei motti, e dei nomi di scherno è tale e tanta, da non far dubitare neppure per un momento che la nostra è terra italiana, e che coi fratelli abbiamo comuni le virtù ed i difetti pur troppo. Tra Capodistria, Trieste, Pirano ed Isola c' era ai passati tempi uno scambio di complimenti, conseguenza delle antiche discordie e divisioni politiche. Pare che, tolte le cause, dovessero cessare anche gli effetti: ma signori no, c' è quel benedetto uso, tiranno della lingua, che fa perpetuare i motti senza malizia spesso, e tanto per eccitare l' ilarità. E non si avrà a finirla?

— Col tempo può essere — risponde il Bortolo dei «Promessi Sposi»; — i ragazzi che vengono su; ma gli uomini fatti, non c' è rimedio: hanno preso quel vizio: non lo smettono più. —

Chi avesse la pazienza di raccogliere tutti questi motti di scherno, condannandoli, s' intende, farebbe opera utilissima ed illustrerebbe pur troppo la storia d' Italia.

Ma non è di questi che intendo oggi parlare; piuttosto richiamo l' attenzione del lettore a quei racconti piacevoli, a quelle prove di bonarietà e di scempiaggine che si affibbiano agli abitanti di un dato paese, e con cui si eccita senza malizia, e senza rancore, il riso nelle brigate. Certo a cercare bene in fondo si troverebbe che anche in questa tendenza del carattere nazionale, i reciproci odi ci hanno messo un tempo lo zampino; ma oggi come oggi, no. Si aggiunga che le panzane e le novelle non hanno la punta dell' epigramma come i motti di scherno; si raccontano bonariamente, e alla fin fine fanno ridere anche coloro che sono messi in canzone. Così stando le cose, ogni regione d' Italia ha la città o la provincia che fa da secoli le spese dell' ilarità. Il Piemonte ha Cuneo, che da qualche tempo ha esteso la sua celebrità anche in Lombardia; Milano ride di Bergamo; in tutto il Veneto, e quindi anche nell' Istria, si ride alle spalle del povero Dalmatino. Aggiungerei anzi che per quella benedetta confusione delle carte geografiche, essendosi alquanto abbujate le idee dei Serenissimi negli ultimi anni della Repubblica Veneta, e non ci vedendo essi chiaro di là dall' acqua, anche noi Istriani, confusi con gli schiavoni, abbiamo qualche volta procurato buone digestioni ai patrizi: i *fasceti d' Istria* informino.

Cominciamo da Cuneo. Davvero se ne raccontano di belline. Carlo Alberto, avendo dimostrato desiderio di possedere la pianta della città di Cuneo, una bella mattina vide davanti alla reggia in Torino un carro tirato da molte paia di buoi, carico d' una quercia secolare che si alzava in mezzo alla piazza della città; omaggio di quei di Cuneo, non troppo forti, pare, nel distinguere gli omonimi. Lo stesso, convitato dal Sindaco, e trattato con vini generosi, avendo lodato la canova di lui, si sentì ripetere con la massima ingenuità: — Maestà, ne ho anche di meglio; ma non è pel primo minchione che passa. — Si dirà essere, queste, storielle che si raccontano. Favoriscano di prendere in mano il *Corriere della sera* di Milano dell' 11-12 aprile anno corrente, e leggano l' articolo — La distruzione delle gazze e delle ghiandaje. — Visto e considerato ecc. che le gazze devastano il territorio di Cuneo, la Deputazione provinciale ha deciso testè di permettere, benchè in primavera, la caccia alle sopradette gazze e ghiandaje col fucile e col laccio; rimanendo ferme le proibizioni di pigliare qualunque altra sorte di uccelli.

Figurarsi il vespajo sollevato dal famoso editto provinciale! Ma come, dicevano i vecchi cacciatori, è mai possibile tanta peregrina e preadamatica ingenuità nella egregia Deputazione Provinciale da ritenere possibile che un cacciatore giri tutto il giorno in cerca d' una gazza, lasciando svolazzare impunemente gli altri volatili, e pregando magari con bel garbo una lepre, a cansarsi, per non pestarle la coda? E il laccio? Oh! quello non si discute; è una corbelleria degna di passare con tutti gli onori alla posterità. Come si potranno tendere i lacci alle sole gazze, impedendo agli altri pennuti d' incapparvi dentro? Lo stesso dirassi d' altro editto comparso quattro giorni dopo in cui si prometteva di pagare 25 centesimi per ogni uovo di gazza. I contadini ne raccolsero tante, anche nelle provincie vicine, che il comune fu costretto, per non fallire, a revocare il decreto: la frittata era troppo colossale.

La celebrità di Cuneo è adunque assicurata anche per questo finisecolo ed ultra.

Ed ora, dal Piemonte e dalla Lombardia facciamo un salto nel Friuli. Qui poi, come nell' Istria vicina, specialmente montana, i fatterelli per far ridere le brigate hanno sempre per protagonista il *Cargnel.* E sì che i montanari sono pel solito svegli d' ingegno; e i Cargnelli in particolare girano il mondo! Credo di non andare lontano dal vero supponendo ciò provenuto da un po' d' invidia dei bassajuoli in Friuli, e dei rozzi contadini nostri nell' Istria, i quali non sanno perdonare a quell' industre razza di esercitare il piccolo commercio e di piantare certi *ghetti cattolici* nelle ville e nei casali lontani dal centro: tanto più che

mutatis mutandis sento, con piccole varianti, affibbiate ai Cargnelli molte minchionerie che in Lombardia si ascrivono invece ai Bergamaschi. Così la storiella di quei di *Verzegnis*, che avendo udito in chiesa il vangelo *secundum Lucam*, si portarono in deputazione a Roma per ottenere il privilegio del vangelo *secundum Verzegnis*. Sarebbe uno studio curioso davvero vedere come tradizionalmente le storie siano passate da una regione all'altra. Così avvenne in origine dell'epopee cavalleresche, delle novelle del Boccaccio, le fonti delle quali si cercarono fino nell'Asia e nelle arabe leggende. Le fonti delle corbellerie per cui diventarono celebri nei fasti del ridicolo alcuni dati luoghi, ecco uno studio degno dell'illustre D'Ancona!

Ancora un cenno sul povero Schiavone, soggetto ridicolo per i Veneziani e per tutti l'Istriani, specie della costa. La miniera è inesauribile. Talvolta è il semplicione il quale, dovendo passare traghetto a Venezia, udito che bisogna pagare un soldo per testa, mette i granchi in acqua; e raccomanda loro di aspettarlo alla riva opposta. Altra volta è il Raguseo minchione che esige dall'orefice gl'incida sull'anello nuziale da presentarsi alla sposa, tutta una storia, compreso il puttino che tira la freccia, cioè Amore.

Minacciata di soppressione (e questa ho udito co' miei orecchi) la diocesi di Veglia, un chiericone dell'isola esclamò inorridito essere questo impossibile, perchè la diocesi di Veglia fu fondata settecento anni avanti Gesù Cristo. Viceversa, sento dire che i vegliani raccontano mirabilia della rozza e comica semplicità dei Croati, ai quali alcuni oggi fanno nell'isola gli occhi belli. La comicità di questi fatterelli era accresciuta poi dalla cantilena delle parole smozzicate e dall'abitudine degli Schiavoni di usare dei verbi al solo modo infinito, ciò che è del resto comune a tutti quelli che balbettano una lingua straniera.

Anche nella letteratura italiana s'infiltrò questo sprezzo per i poveri Dalmatini, e in generale per quei di Levante. Il Goldoni nelle — *Done de casa soa* (Atto IV. Scena seconda) introduce un mercante levantino che discorre per infiniti: «*Mi te voler parlar... Come chiamar ti?*» E quando costui comparisce sulla scena la prima volta, in casa de Sior Gasparo: questi, al sentirsi apostrofare da quel nuovo pesce, dice fra sè: «*El xè molto compito! El sarà levantin, o pur qualche schiavon; de quei che dise: Tasè vu can; parla ti paron.*» Tra le baje che il Caro addossa al Castelvetro c'è anche questa (Apologia 48): «Dirò che se esso Caro dicesse *Caro esso e madre essa* alla schiavonesca, io direi che fosse un Castelvetro ancor esso». Il Tasso al suo Scipione Gonzaga (Lettere 1, 188), parlando delle limitate attitudini del volgar toscano agli iperbati in confronto col latino, «chi direbbe, dimanda, alludendo a una frase virgiliana «*transtra per*» che non paresse schiavone? E forse a consimili motteggi cinquecentistici pensò il Leopardi, quando della lingua dei topi disse nei Paralipomeni (VII, 7)

Che con l'uso dei verbi alquanto vario
Alle lingue schiavone era sorella.

Che più? Fino in corte di Mantova comune era fin dal 1100 questo cuculiare gli Schiavoni, probabilmente pei frequenti contatti coi Veneziani, se il Poliziano, nel primo Orfeo improvvisato a Mantova, introdusse in coda a Mercurio un pastore schiavone il quale finisce di annunziare la Rappresentazione così:

«State attenti, brigata; buon augurio:
Chè di zavolo in terra vien Mercurio.»

Anzi in un codice mantovano, l'italiano vi è più contraffatto e bisbetico, nel modo seguente:

«State tenta, bragata, bono argurio:
Chè di cievolo in terra vien Mercurio»

Ora, con tutte queste premesse, è facile immaginare, come nelle presenti circostanze sia più che mai viva nell'Istria questa tendenza di schernire gli Schiavoni, e i successori loro i Croati; noto il fatto, e parole non ci appulcro. Le novelle, gli storpiamenti di parole, e specialmente dei cognomi sono all'ordine del giorno; ed è inesauribile la vis comica dei nostri, alla quale finora gli avversari non hanno saputo che contrapporre dei frizzi di bassa lega, ripetendo nella loro rozzezza fino alla nausea una parola che non è lecito ripetere, senza mancare alle regole più elementari del galateo, e con la quale insozzano le muraglie e le loro bocche.

Ancor si avrebbe qui a parlare di altra regione che fa in Italia le spese dell'ilarità: voglio dire della Germania, e che segna l'antagonismo di razza. Ma questo è quasi del tutto cessato nella Lombardia e nel Veneto; anzi ora vi è in onore lo studio della letteratura tedesca. E va scomparendo anche nell'Istria, perchè più viva e continua la lotta contro l'elemento slavo. Ed i Tedeschi, se non vorranno darsi la zappa sui piedi, dovranno bene unirsi a noi nella lotta contro il comune nemico, il quale, mentre accenna in coppe, dà sempre in bastoni; e se finge di guardare di là della Giulia, mira invece oltre Quarnero. Un'eccezione bisogna farla pel Trentino, dove Tedeschi ed Italiani stanno al guardavoi, e tentano di sopraffarsi a vicenda a' piedi del Brennero. Qui più che mai vivo lo scambio di reciproci complimenti; e non occorre dire se gl'italiani nell'inventar storielle e far ridere le brigate alle spalle dei vicini abbiano il sopravvento. C'è poi la questione perfino del nome geografico — Tirolo — che i Trentini non vogliono, ed a ragione, sentir ripetere. Ed in proposito rammentano il celebre sonetto del Vannetti che alla chiusa dice così:

Quando in parte verrai dove. . . . .
. . . .
Le case aguzze e tonde le persone,
Allor di francamente: Ecco il Tirolo.

Chi vorrà imprendere questo studio originale e proficuo sulle reciproche antipatie nazionali manifestate con le spiritose invenzioni ed i fatterelli ridicoli, dovrà ben distinguere tra quanto vi possa essere di vero sulla bonarietà e dabbenaggine di un dato paese e le frange aggiunte. Ma che qualche cosa ci sia in fondo di vero, e non tutto proveniente da malignità, recenti fatti lo dimostrano. Rimane sempre la speranza che la civiltà abbia a togliere le cause che fanno esagerare i difetti, e la gentilezza a temperare il riso, che è buon filo alla trama della vita, quando non si cangia in sghignazzamento sguajato.

(Dalla *Provincia* di Capodistria)

PAOLO TEDESCHI.

Fra Libri e Giornali.

Favole d'amore. — (LUIGI PIERRO Editore — Piazza Dante 76 — Napoli).

Era una lieta serata; allegri i commensali, allegro il convito. Fra il tintinnio dei bicchieri passava la facezia, non scollacciata ma allegra. Ognuno parlava al proprio vicino e di tanto in tanto da un capo all'altro della mensa, uno gridava: «Olà, di che parlate laggiù? — Noi si parla di donne!»

Un po' per volta tutti finirono per parlare non di donne, ma della donna; la donna che abbellisce e avvelena la vita; la donna tentatrice e tentata, vittima e carnefice. Si scherzava, si rideva ancora; la risata però non dava nel pazzo: piuttosto moriva nel serio.

Era la più strana e varia compagnia; ma gli affini di pensieri, per legge naturale si univano. Fra quei commensali era Dino Mantovani, l'autore chiarissimo delle «*Lettere provinciali*», lo scrittore scintillante d'ingegno, di faconda e feconda poesia, dal sano e piccante umorismo spesso velato dalla frase affettuosa e toccante, il dotto professore che in quella sera, come sempre nella compagnia d'amici, dimenticava e faceva dimenticar quella cattedra di cui descrisse con tanta sapiente eleganza le compiacenze e i fastidi.

Da allora poche settimane sono trascorse ed ecco che quasi a dar forma e corpo a molti dei leggiadri fantasmi aleggianti tra frase e frase in quello schioppiettio di frasi vivaci e di frizzi giocondi, ci viene sott'occhio «*Favole d'amore*» di Dino Mantovani.

Favole! Perchè? Perchè nel fondo furono attinte

Anno VI. **DOMENICA, 18 GIUGNO 1893.** **Numero 4.**

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno: nel Regno lire **3**, all'estero lire **4**.
Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. — Un numero separato, centesimi **quaranta**.

LA DONNA BIANCA

Suona in città la campana dei morti,
sta sul murone la scolta;
regge in castello Venezia le sorti;
batte il tamburo a raccolta.

Butta il suo zaino la scolta e lo schioppo,
tira al murone la fronda d'un pioppo:
slanciasi, aggrappasi al tronco,
scende da l'alto in un ronco.

Sbocco non havvi, preclusa è la via;
urge i suoi passi l'amore,
esso gli dice che l'egra Maria
forse tra spasimi muore.

Suona in città la campana de' morti,
ah, dell'amata son' essi i conforti!
Pingesi il ciel di nerastro,
muor lo splendore d'ogni astro.

* * *

Sciolta nei veli una bianca figura
gira e rigira il cammino;
alita, assidera e pien di paura
trema e la mira il tapino.

Batton di notte le dodici al duomo,
dorme il castello, là giace quell'uomo.
Mostra l'albore risorto
pallido il viso d'un morto.

Gorizia, maggio '93.

DOTT. L. DI LUZENBERGER.

Contributo agli studi del nostro dialetto

(LETTERA APERTA)

Carissimo Direttore,

Dopo un secolo e mezzo che non le scrivo permetta che me le ricordi con la presente e le dica che ricevo con puntualità le *Pagine*, le quali mi portano sempre un saluto del mio paese ed un ricordo gratissimo. Due degli ultimi numeri che ho sul tavolo mi fanno pensare ad una cosa di cui altra volta ho parlato con lei, discorrendo dell'avvenire del suo giornale, cui ella porta tanto affetto... I libri e i giornali che trattano di una regione, e hanno lo speciale intento di studiare o far conoscere le condizioni locali di una provincia, possono fare del bene incalcolabile: saranno anzi le basi principali per una buona e positiva conoscenza della nostra Italia, in molte parti ignorata agli italiani stessi. A un patto però, che evitino due scogli difficilissimi: l'esagerazione dell'importanza di certi fatti che non ne hanno una reale, e ciò deriva dalla mancanza d'una giusta prospettiva, e in secondo luogo la superficialità del dilettantismo in questioni, che, pur troppo, non la comportano. La prima difficoltà riguarda in special modo gli storici; e, per quanto io ne so, tutti i cultori della nostra storia locale l'hanno saputa destramente evitare; ma la seconda, specialmente per quanto risguarda il nostro dialetto, si direbbe che non uno degli studiosi nostri (ben inteso, l'Ascoli è troppo superiore e ha scritto sopra argomenti troppo più vasti per essere qui compreso) ha saputo schivarla.

Questo mi veniva alla mente leggendo certi « Contributi » allo studio del friulano degli ultimi numeri. Gli studi di filologia veri e propri si può dire non hanno un secolo di vita, e i metodi severi dei medesimi non seppero ancora rendersi popolari tra gli studiosi e tra le persone colte. È così che ancora si può trovare chi sorride sentendo parlare d'etimologie, mentre nessuno più sorride se gli si parla di leggi fisiche. Da noi il cattivo esempio venne, in certo

modo, dall'alto, e da un benemerito dei nostri studii. Il Pirona, giudizioso raccoglitore del materiale del dialetto, premise al Vocabolario uno studio che andrebbe rifatto da principio e mutandone addirittura l'idea fondamentale, come di certo faranno i due dotti rimaneggiatori del lessico. Sarebbe tempo che da noi il dialetto fosse studiato, sia pure senza fini strettamente scientifici — ciò lasceremo al linguista — ma con serietà. Si tratterebbe di volgarizzazione più che altro e d'applicazione al particolare di leggi generali, e il suo giornale sarebbe un ottimo mezzo di comunicazione tra gli studiosi.

La parte meno accessibile a chi non è del mestiere, dirò così, è quella della *fonetica,* la quale però dovrebbe essere in tanto conosciuta in quanto è necessario per gli studii specialmente *etimologici* e *semasiologici.* L'etimologia, che per noi deve far capo al latino ed alle lingue degli invasori germanici, non è più un giochetto di parole ed è diventata una scienza delicatissima; la semasiologia, lo studio della trasformazione di significato d'una parola, comincia già a diventare adulta. Se vogliamo che lo studio dei significati abbia un valore, dobbiamo prendere per punti di paragone da una parte il latino volgare e dall'altra il volgare italiano del tipo toscano parlato, e non fare confronti coll'italiano morto e sotterrato chi sa da quanto tempo, o, peggio, con un linguaggio ibrido, che mai non fu vivo (1).

Pel passaggio dal latino nel volgare saranno vere miniere: Du Cange *Glossarium mediae et infimae latinitatis;* Wölfflin, *Archiv für lateinische Lexicographie,* Rönsch, *Itala und Vulgata;* Schuchardt, *Vulgärlatein,* Rönsch, *Semasiologische Beiträge;* Heerdegen, *Untersuchungen zur lat. Semasiologie;* Keller, *Volksetymologie,* per non nominare che alcune delle opere principali. Importantissimi per ognuno che s'occupa del dialetto nostro sono fra gli altri il *Glossario latino* recentemente pubblicato dal Körting e tutto l'*Archivio glottologico* diretto dall'Ascoli; aggiungansi ancora tutti i lavori che trattano delle lingue ladine in generale o hanno per oggetto una d'esse specialmente; nomino solo la grammatica del Gartner. Verrebbe così a cessare il vezzo di considerare, da noi e fuori, il friulano come un'isola linguistica caduta giù dal cielo chi sa come e quando.

Faccio osservare nel n. 11 delle *Pagine* (1892) che *çholi a puff* è proprio, pel significato, tale e quale il ted. *auf puff nehmen* = prendere a credito; *lulâ* = desiderare, si connette con *luctare* latino, e non ha nulla di comune con *lutare* ital. che viene da *lutus* lat.; *non raccappezzare del sacco le corde, comperare a crai, avere l'arco lungo, rivoltar la frittata, appostar l'allodola o la starna* ecc. non sono dell'ital. comune e vivo (vedasi l'ottimo Vocabolario del Petrocchi). Allora dove l'utilità di citare queste frasi? Viceversa alcuni modi di dire friulani hanno i loro corrispondenti precisi in italiano. Perchè non far vedere queste analogie, importanti per noi dal lato pratico di diffondere la conoscenza della nostra lingua?

Al n. 2 delle *Pagine* (1893) noto: *gaberli* non è il ted. *Gabel,* ma il diminutivo dei dialetti tedeschi (meridionali) in *erl: Gaberl; gusèle* viene non da **acicula,* che è impossibile, ma dal diminutivo del basso latino **acusiella; sçherpî* non da *decerpere, discerpere,* ma da **ex-carpire;* per spiegare la parola *cit* non dovremo ricorrere al greco *chytra,* che viene da *chéo* = verso, ma a *Kytos,* da *Kyo,* che, fra gli altri significati, ha anche quello di contenere; *ruède* è impossibile connetterlo anche lontanamente con *rheda,* mentre è evidente la derivazione da *rota: ó* breve come sempre dà *uó, t* dà *d; buinz,* e *biunz* non può aver origine da un lat. **bislanx* (!!), e si spiega benissimo con un **bi(s)junc(us),* ecc.

Mi ricordo d'aver letto l'anno scorso sul suo pregevole giornale un articolo intero per far venire il nostro *çhalâ* nientemeno che da un verbo sanscrito. Non occorre andare tanto lontano: da *occhio* l'it. ha *ad-occhiare,* noi da *voli* (che sta per *vogli) abbiamo *voglâ, voglàde;* perchè non si potrebbe avere da *oçhal, *oçhalâ,* che sarebbe in it. barbaro occhialare? L'*o* iniziale senza accento si perde, come ci sono miriadi d'esempi, e abbiamo senza nessuno sforzo *çhalâ.* Nel n. 11 (1892) delle *Pagine* si parla di *calumâ* = guardare di sottecchi ecc. e si confronta coll'it. *calumare* = far scorrere a poco a poco in mare funi o gomene. Non ci hanno nulla a vedere l'uno con l'altro: *calumare* è voce del tutto marinaresca e non più dell'uso, certo non popolare, derivata, probabilmente, dal greco moderno. Il nostro *calumâ* potrebbe essere un **ecce-allumare;* allumare in it. una volta si adoperò nel senso di adocchiare, pel significato adunque non ci sarebbe nulla a ridire. Ci sarebbe poi l'*ecce* iniziale, che potrebbe presentare difficoltà. Non in sè, credo, perchè forma anche altri verbi, come *cimiâ* da un *ecce-micare,* ma per il suono aspro *k* anzichè il suono palatiale *ci.* Bisognerebbe supporre un (e)cc-

(1) (Relazione del Ministro d'I. P. a S. M. il Re, 6 marzo 1890): « Dei nostri vecchi Vocabolari dialettali, alcuni peccano per aver voluto abbracciare il dialetto di troppo vasta regione, che lessicalmente non può esser mai uno; altri perchè si restringono a dar sempre, o quasi sempre, il nudo vocabolo senza le frasi; tutti, infine, perchè di fronte alla parola o alla frase viva del dialetto, mettono il più delle volte parole e frasi o antiquate, o morte, o capricciose, mentre spessissimo il vero corrispondente italiano non diversifica dal dialetto che per qualche particolarità di pronunzia ».

Nel concorso che venne bandito per il migliore Vocabolario dialettale le norme più importanti sono:

« *a*) Il Vocabolario deve contenere un dialetto bene determinato e circoscritto, e, quando voglia uscire da questi termini per registrare voci e maniere di dialetti affini, deve farlo in distinti paragrafi. *b*) Deve, inoltre, non restringersi a dare il solo nudo vocabolo del dialetto, ma anche le frasi, i modi, i proverbi, indicando con acconci esempi le gradazioni o sfumature statistiche....; *c*) Di fronte alla parola e alla frase del dialetto deve dare le corrispondenti dell'uso vivo di Firenze, e, quando non vi siano, degli altri idiomi toscani; e se non sono neppure in questi (caso del resto molto raro), degli idiomi ad essi più affini.

a(l)luma(re); comunque il nostro verbo per nulla connettesi con calumare italiano.

Mi pare, egregio Direttore, d'avere abusato della sua ospitalità e non mi resterebbe che far punto ringraziandola. Ma vorrei, se permette, trascrivere qui qualche appunto giacchè sono sull' argomento d'etimologie.

zornâ = cantare, gorgheggiare (d'uccelli); è dal Pirona messo, se non isbaglio, tra le voci prette friulane, come le chiama. Risale a un verbo bellissimo del basso latino, che ne ha coniati di molto efficaci, **djurnare* = annunciare il giorno (con altro senso l' it. *aggiornare*), cantare all' alba. Chi s'è trovato di buon mattino in un bosco comprende benissimo la proprietà dell' espressione e la sua bellezza.

lài — avvizzito, mezzo fracido; è la vera forma popolare di (f)la(c)i(dus). A un' altra corrente della lingua viva è dovuto il doppione *frait*, o, come scrivono, *fraid*.

làmi = scipito, sciocco (di vivande senza sale). È, pari pari, il ted. *lahm*, che vale appunto anche insipido.

jubàl = (parte del carro) pertica che serve a comprimere fieno o altro caricato sul carro ecc. (ved. *tuluign*). È l'aggettivo sostantivato da giogo che in friul. è *jòf* = jugum.

pantiane = topo acquatico. È una parola che ha una storia curiosissima, e ci dà un esempio assai bello d'etimologia popolare. I Greci avevano un topo che chiamavano *mys pontikós* : i latini ne hanno fatto senz' altro *pantex*, **panticanus*. Da quest'ultimo il volgare latino ebbe **panticana* e noi friulani *pantiane*.

E ora, per davvero, basta; con miglior agio, se m' accorderà ospitalità, le trasmetterò qualche altra postilla etimologica. La ringrazio di nuovo della puntualità nello spedirmi il giornale. Stia bene e faccia prosperare le *Pagine*.

Suo dev.mo

ACHILLE COSATTINI.

ÇHARGNELADIS

Une volte, i çhargnei si inacuarzèrin, che la gleseùte che vevin fate ançhimò cuand che ur vignì la prime volte il lor Dio dal Friul, ere tant picinine che no tignive dentri nançhe miezis lis feminis dal pais, cence dì che i umin, da ains e anorums, a stévin a messe tal segràt. Ançhe il çhampanil l'ere picinin, tant picinin che 'l muini si vergognave ogni volte che al veve di lâ dentri a sunâ l' *Ave Marie* e lis altris funzions. I capos di famee si unìrin a vizinie, e dopo un lung consei, a stabilìrin di slargiâ la glesie sburtand i quattri murs a fuarce di spalis, e di fâ cressi il çhampanil cul coltalu cul mior e pi grass ledan dal païs. Dito, fato. I fantaz e i umin pi fuarz ientraz in glesie, cui a drete, cui a çhampe, cui devant e cui daur, frontadis lis spalis al mur e i piis par tiare, businand: issa... ehp... si metèrin duçh di acordo a sburtâ. Ma si! Se erin durs i lor uess e fuartis lis lor spalis, i murs de glesie, come duçh i murs veçhos, ançhe de Çhargne, erin pi durs e pi fuarz di lor, e dopo di vê sudade ben ben la çhamese, tirand tante di lenghe, a scugnìrin capì che in che maniere la glesie no si varess mai e po mai slargiade. Cualchidun al scomenzave za a lâ vie, mormorand dai veçhos, disin-jur che fasevin mior, invezi di lâ a fâ vizinie, a lâ a molzi lis vaçhis; cuand-che il muini, ch' al si' ere fatt miezz diretor dei lavors: alto là, dissal a chei che scomenzavin a lâ vie, alto là, une idee. Se i murs no han zedut, no è colpe nè lor nè nestre. Sin metuz a lavorâ cence rifleti. Metin une poe, par frontâ i pìs, e viodarês, mo, se i murs no zedaràn! L'idee ere propri biele, e duçh la acetàvin. Ma ce poe, mo, si vèvie di meti? Taronde? Cuadre? Une paromp? Une in plui? Il muini di gnuf, alzand la vos par fassi sintî: Alto là, dissal lui, la poe che vin di çholi è la mescule dai tajadeis. Bene! brao! businin duçh; e vie di corse a çhólile a çhase. T' un lamp son di gnuf in ordin, lis spalis al mur e la mescule sott i piis. Atenz, dissal, il muini, atenz, al-l' ordin. Uno... due... tre, issaa! Sott il sfuarz dutis lis mesculis a sbrissin zirand, e duçh i çhargnei, manççhand-jur il sostegno sott i piis, a van a petâ il cul par tiare, persuaduz però che no erin lis mesculis che erin sbrissadis, ma che i murs de glesie si erin slargiaz. L'è ben ver che, la domenie dopo, in glesie no stevin pi feminis di prin; ma il muini al dè la colpe ad fred, che al ere vignût dutt in t'un bott, che ur veve fatt meti lis cotulis di mezelane; e si sa che là che stan cotulis, no puédin stâ feminis. Dal rest, al concludeve, al è un fatt che la glesie si è slargiade, e se dentri no stan pi feminis di prime, ch' a fasin di mancul.

Intant che la int fuarte si sudave a slargiâ la glesie, i veçhos, i fruz e lis feminis, cun cossis, cun zeis e fin cul grumal, a puartàrin une biele musse di ledan ator il çhampanil, pestand-lu ben parcè che in miezz a no restass nançhe une pizule busute. Il ledan l'ere fresc; un po' di dìs dopo al scomenzâ a fumâ e un pôc a la volte a calâ. Il pais, maraveât, al crodè, come che a l'ha crodût par un biell piezz di ains, che il çhampanil al foss cressût, e anzi sun d'une piere parsore la puarte a fasèrin une iscrizion par ricuardâ il fatt abastanze straordenari. Dopo a capìrin che il çhampanil al jere simpri pizzul come prime, ma par capì chest al ha volût ben del timp, come che us contarai, al diseve ta che sere chell che mi ha dite cheste flabe, come che us e contarai un' altre volte.

(a Orgnan).

GREAT.

BIBLIOGRAFIA STELLINIANA

(Continuaz. e fine, vedi numero precedente).

VI.

Il Saggio sull'origine dei costumi e l'Etica dello Stellini, sono congiunti in modo da formare un solo tutto. Il nesso che lega le due parti, è accennato dall'Autore nel primo capitolo del Saggio, quando, dopo aver ricordate le cause della perversità dei costumi, aggiunge: «le quali cause essendo tanto varie «e tanto fra loro congiunte ed avviluppate, «quanto possono variamente e con varie «forze le facoltà dell'animo svilupparsi, e «cospirare o discordare tra loro scambievolmente; mal sprenderebbe a patrocinare «la pravità e l'ignoranza all'uomo sopravvenuta chi sostenesse, a niuna di quelle facoltà darsi costituzione e quasi ottima conformazione; nè poter essere alcuna ragion «di vita salda e immutabile, perchè gli uomini tramutandosi con le cose, varii costumi «domandano. Poichè la necessità di comporre «in ordine tutte le facoltà secondo la migliore «loro corrispondenza si manifesta principalmente da quel tumulto che arde nell'animo, «quando si meschiano insieme senza consiglio e regola appetiti tra sè discordi» (1). Il fatto che usciva confermato e dilucidato dalla storia dei costumi era che «la natura umana «è dotata di varie facoltà per operare; che «queste facoltà non sono tutte egualmente «facili a mettersi in atto, nè hanno tutte la «stessa forza, altre non hanno bisogno che «dell'applicazione dell'oggetto, e dell'organizzazione e temperatura del corpo per «essere nella massima disposizione a fare le «funzioni loro; altre non hanno la consistenza ed attività necessaria che dopo una «lunga coltura ed un esercizio laborioso. I «sensi e le passioni varii di vigore, secondo «la varietà delle costituzioni corporali non «hanno bisogno che d'occasione per esercitare tutta la loro forza. L'intelletto e la «volontà non hanno molta robustezza se non «sono con diligenza coltivati» (2).

Da questo fatto mòsse lo Stellini nell'edificare la sua teorica della virtù individuale. L'uomo è composto di facoltà molteplici, tra loro dissimili e richiedenti misura e limiti diversi di svolgimento, per armonizzare, e comporre un sistema proporzionato. Una facoltà è bene esercitata finchè non trascorre l'ufficio ed i confini assegnatile dalla natura. Se essa domina smoderatamente, toglie alle altre la possibilità di spiegare la loro energia, dal che segue che si trascurano molti doveri, e si corrompono e depravano gli affetti.

(1) *De Ortu*, I, § 16.
(2) Lett. al P. Giuganini. *Op. varie*, VI.

Ogni facoltà per tanto deve avere esattamente determinato il suo ufficio e stabiliti i suoi limiti perchè l'uomo possa tendere al bene con speranza di conseguirlo.

Dalla determinazione dell'ufficio e dei limiti di ciascuna, nasce quell'equilibrio di tutte, quel contemperamento degli affetti che è la condizione necessaria per agire moralmente. Il concetto dell'equilibrio è capitale nella teoria stelliniana, e deriva direttamente da quel giusto mezzo in cui Aristotile ripose la virtù. Ove manchi il concento, dice lo Stellini, e sia perturbato l'ordine delle facoltà, accade il medesimo che in un sistema di corpi fra loro equilibrati, se venga diminuita od accresciuta la forza di alcuno; tutto il sistema si scompagina, nè cessa di agitarsi su e giù fino a che disciolto del tutto, un nuovo sistema non se ne produce per legge dell'equilibrio (1). Non è indizio sincero e certo di germana ed assoluta virtù, il dilettarsi di alcune funzioni che escono improntate della immagine di qualche virtù, se in tutti gli altri doveri l'animo non è consentaneo a sè stesso, e le funzioni tutte non si associano, in modo da quasi riferirsi ad uno scopo solo. Gli eventi varii e variamente tra loro connessi delle cose, l'abito ricevuto dalla natura o confermato dall'uso del corpo ed altre cagioni possono condurre a fare alcune cose comuni alla virtù; ma non da una sola azione sì bene con temperamento di tutte, si deve giudicare dell'indole di ciascheduna. Atto virtuoso è, per lo Stellini, l'esercizio di una facoltà secondo il suo grado di cognazione, a così dire, col bene universale dell'uomo, conforme al modo prescritto dalla natura; e virtù è la costante determinazione di tenere le facoltà dentro gli uffici e limiti rettamente determinati (2). La virtù pertanto riposa sull'equilibrio, sull'accordo tra tutte le facoltà, non sull'esercizio di una sola attività. Le disposizioni naturali sono buone in quanto si esercitano entro una certa misura ed in guisa confacevole al loro fine, lontane da ogni difetto e da ogni eccesso; cattive nel caso contrario.

Lo Stellini era lungi nel concepire la moralità dai modi esclusivi degli Stoici, che la riponevano nell'impassibilità e nell'essere indifferenti a tutti gli affetti. Per lui invece il bene etico non era opposto al bene sensibile, e scriveva: «se il piacere venga affatto ripudiato, e posto nell'elenco dei mali, esso con la «voce della natura, se ne richiamerà fortemente «e toglierà fede ad ogni magnifico e generoso «ragionamento (3)». E dopo d'aver confutati Zenone e Crisippo, riporta e fa sua quella bella sentenza del pitagorico Archita: «la virtù nasce «dagli affetti, e nata con essi si regge; come «la modulazione armoniosa deriva dal suono «acuto e grave, le temperie dal calore e dal

(1) *Opera omnia*, vol. II 219.
(2) id. id. I Praef.
(3) id. id. I 219.

« freddo, l'equilibrio dalle cose pesanti e leg-
« gere. Perciò gli affetti non sono da togliersi,
« ma da adattarsi a ciò che è doveroso e mo-
« derato » [1]. Il che (aggiunge il nostro filosofo) è tanto più vero, quanto più umano. Per essere morali secondo gli Stoici converrebbe spogliarci affatto della nostra natura, abbandonare ogni vestigio di sensibilità.

Per lo Stellini, il fine della morale è l'acquisto dell'umana felicità naturale [2]. Il pio Somasco fu accusato per questa opinione, come se avesse posta in non cale la vita futura, misconosciuti i doveri verso Dio e trascurata la religione. Ma a tali accuse, egli rispose che aveva l'ufficio di esporre Aristotile, il quale non considera se non la vita terrena; e che, del resto, al filosofo cristiano basta di dettare precetti che non ripugnino e non contradicano alla dottrina religiosa circa la vita futura [3]. Ed invero egli non faceva, in questa parte dell'Etica, che seguire Aristotile, per il quale appunto il fine dell'operare umano è la felicità, comprendente il ben fare ed il ben vivere, cioè l'uomo in tutto il suo essere. Lo Stellini, come Aristotile, nella felicità raccolse la virtù ed il piacere, volle l'accordo delle disposizioni naturali, l'armonia tra gli affetti e la ragione. Da ciò quell'indole civile, quell'abito pratico che si ammira nell'Etica Stelliniana, e che non è certo uno dei minori meriti di essa.

Lo Stellini incomincia dallo studio delle facoltà dell'uomo considerate in sè medesime, e parla dell'indole e dell'uso dei sensi, del dolore e del piacere, della memoria, dell'immaginazione, dei movimenti dell'animo, della loro utilità, e dei loro danni ove siano sfrenati, del timore, della tristezza, dell'amore, dell'ammirazione, della letizia, dell'odio, della speranza, della disperazione, del pentimento, del pudore, della libertà dell'animo. Passa poi a considerare le relazioni ed i limiti delle facoltà, e ragiona intorno alla forza che hanno i sensi di eccitare l'animo, dei vari generi di cose che per mezzo dei sensi variamente influiscono sull'animo, della forza delle cose esterne derivante dalla loro congruenza coi sensi, della forza dell'immaginazione ed in qual modo debba essere contenuta, della varia energia degli affetti dell'animo e delle sue cause, dell'intelligenza, della volontà e come sia da fortificare e munire prima che si esponga ai pericoli.

Qui lo Stellini viene ad esporre la teoria dell'equilibrio che abbiamo ricordata, e dimostra fondarsi su di esso la virtù generale. Però codesto equilibrio non può ottenersi e conservarsi qualora l'animo non sia così potente da contenere le facoltà dentro i confini e gli uffici dalla ragione determinati. Ed ecco così aperta la via a dimostrare che tutte le virtù procedono dalla grandezza dell'animo, in quanto questo, solo essendo grande, può adempiere validamente quel compito, ed a discorrere della temperanza, della modestia e magnanimità, della fortezza, della liberalità, della magnificenza e della prudenza.

VII.

Fino a qui, oggetto dello studio è stato l'uomo individualmente considerato, e scopo il mostrare la migliore costituzione delle sue facoltà, perchè possa conseguire la sua felicità. Si sono analizzati e svolti i sentimenti, le inclinazioni, gli abiti dell'uomo, facendo conoscere tutto il ricco e vario contenuto della coscienza morale. Ma la scienza del bene non è qui tutta. Nè si tratta compiutamente dell'uomo, qualora non lo si consideri anche nelle relazioni co' suoi simili. E da una compiuta filosofia morale deve uscire non soltanto la teorica e l'arte della felicità dell'uomo, ma eziandio la dottrina delle norme che regolano le attinenze degli individui nella compagnia civile. Tutto ciò costituisce la materia del quarto, quinto e sesto libro dell'Etica stelliniana.

Lo Stellini distingue l'uomo in istato assoluto dall'uomo in istato relativo agli altri suoi simili [1]. Ciò ha fatto dire al Tommaseo che egli dia fondamento e quasi scusa alle dottrine del Rousseau [2]. E di qui si potrebbe dedurre che avesse idee fallaci intorno alla società ed alla giustizia. Ma non è così. Poichè quella distinzione, come è fatta dallo Stellini, è giustissima e conforme alla realtà delle cose. Certamente noi non possiamo concepire gli uomini, nel corso comune delle cose, se non stretti in vincolo di società e nulla è più fantastico dell'uomo isolato di Gian Giacopo. Ma l'uomo, sebbene vivente nella società, ha una personalità, una essenza a sè; non è, come vorrebbero alcuni moderni, una semplice cellula del corpo sociale, che abbia valore e vita solo in quanto fa parte del tutto; ha invece di per sè stesso un valore assoluto. La cellula non si intende fuori e senza dell'organismo di cui fa parte ed alla cui vita partecipa. L'uomo al contrario quantunque praticamente abbia bisogno della società e si valga della cooperazione degli altri, considerato nel suo essere sostanziale basta a sè stesso, è una effettiva unità. E gli organismi in cui egli entra a far parte, devono rispettarne la personalità. Ecco il valore della

---

(1) *Opera omnia*, IV 538.
(2) id. id. I Praef.
(3) id. id. I Praef. « Questo è il piano, ch'io mi sono proposto per non allontanarmi dal sistema di Aristotile, che non ha preso a considerare altra felicità che la puramente umana .. Quindi viene comunemente accusato d'esser un filosofo troppo materiale, e pochissimo religioso. Se questa fosse un' accusa legittima, essa tanto più dovrebbe valere in un filosofo Cristiano, che dalla fede illuminato dee dirigere tutte le operazioni sue all'altra vita. Ma credo che per essere in questo proposito esenti da ogni giusta imputazione, basti che i principii, che si stabiliscono per la felicità della vita presente, non siano incompatibili con quella della vita futura. Questo è l'ultimo grado, a cui possa arrivare la ragione umana pura, che non voglia far uso della rivelazione, essendo ciò riservato alla Teologia ».

(1) *Opera omnia*, I Praef.
(2) *G. B. Vico e il suo secolo.* Il Tommaseo giudicò in generale poco rettamente lo Stellini.

distinzione dello Stellini, la quale non ha nulla di comune con quella che spinse il Rousseau ad immaginare il contratto sociale ed a far rampollare da esso la giustizia.

Per lo Stellini la formazione della società non ha nulla d'artificioso e di convenzionale, ma è il prodotto di tendenze spontanee, è l'opera della natura (1). E la giustizia, anzi che derivare, antecede ogni e qualsiasi patto umano; e questi patti in tanto hanno validità, in quanto procedono da quella. Tutto ciò è dimostrato nel corso dei libri che abbiamo sopra indicati, i quali costituiscono la parte più bella dell'opera. Noi non possiamo soffermarci, ma solo accennare i sommi capi della materia trattata. Lo Stellini incomincia discorrendo intorno all'origine della naturale onestà, ed alle opinioni dei filosofi su tale argomento, e poi passa a mostrare da che cosa si arguisca che gli uomini sono fatti per la mutua associazione, e che cosa abbia dato a questa principio e stabilità: quando primieramente sia sorta la stima, ed a quali cose sia stata da principio tributata ed a quali dipoi, e come ogni uomo abbia diritto alla stima per ciò solo che è uomo: come gli uomini siano di natura portati alla benevolenza, e chi sia veramente d'animo benevolo: quali riguardi devano aversi nelle conversazioni, e nelle compagnie famigliari: come gli uomini devano essere contenuti dalle leggi e quale sia la fonte di queste.

Entra dopo a ragionare intorno alla giustizia, alla proporzione aritmetica e geometrica, alla giustizia commutativa, distributiva ed armonica, alla violenza, alla calunnia ed alla diffamazione: intorno alla schiavitù, alle permutazioni, alla mercatura, all'interesse del denaro, alla giustizia nei cambii, alla osservanza dei patti, alla menzogna, coronando tutta questa trattazione col discorrere del triplice vincolo che unisce gli uomini, quello della giustizia, quello dell'umanità e quello dell'amicizia; i quali due ultimi sono chiamati a temperare il rigore dello stretto diritto, ed a cementare l'unità morale degli uomini.

Viene in seguito a trattare dell'amicizia; e dice quale sia la vera amicizia e quale la simulata, chi sia adatto maggiormente a contrarre e conservare l'amicizia, quante siano le sorti d'amicizia; addentrandosi poi nell'esame della società domestica, parla delle relazioni tra i padri ed i figliuoli, della educazione, dei doveri verso i genitori, della patria podestà, dell'unione tra i fratelli, dei cognati ed affini, dell'amministrazione famigliare, e termina ragionando intorno alle qualità del vero amico.

Nell'ultimo libro si fa ad esporre le fonti da cui derivarono le diverse opinioni dei filosofi intorno alla vita ed ai costumi, rifacendo ed in qualche luogo migliorando e completando ciò che su tale proposito aveva detto nel Saggio, e passa in rassegna le dottrine dei filosofi antichi.

VIII.

Intorno a tali argomenti versano le lezioni di Etica che lo Stellini professò nell'università patavina. Noi non abbiamo potuto riportare che la scarna ossatura, per così dire, della sua opera, lasciando da parte il modo con cui egli svolse i singoli articoli, cioè appunto quello che rende singolare la sua Etica, e la separa di grande intervallo dalle comuni trattazioni di morale filosofia, nè dando neppure una pallida immagine della dottrina ampia, copiosa ed elegante con la quale egli seppe adornare la sua esposizione. Però che, profondissimo nella letteratura antica, così greca come latina, e non solo in ciò che riguarda la filosofia e la storia, ma anche nella conoscenza dei poeti e degli oratori, se ne servì opportunamente per rendere varia ed attraente la sua materia. Onde può collocarsi tra quei pensatori che non hanno disdegnato nè stimato dannoso l'invocare il patrocinio delle muse. Nei suoi libri si vedono citati Omero ed Esiodo, Pindaro ed Eschilo, Sofocle ed Euripide, Aristofane e Menandro, Anacreonte e Callimaco, Lucrezio e Catullo, Virgilio ed Orazio, Terenzio e Plauto, Ovidio e Giovenale, Marziale e molti altri minori, con abbondanza di citazioni talora anche soverchia e più che ad opera speculativa non si convenga. Ma egli, oltrecchè dalle proprie osservazioni sia in sè sia in altri, acquistò da tale larga perizia dei poeti quella grande penetrazione della natura umana, quella notizia sicura dei suoi caratteri, inclinazioni e più fuggevoli moti, la quale risplende nella sua Etica, e per cui s'ebbe ben a ragione del Romagnosi la lode di avere illuminata la morale con la psicologia più accertata. Onde non è meraviglia che li citi con compiacenza, e che si valga della loro autorità là dove trattasi di ritrarre e descrivere stati dell'animo, tendenze dello spirito, diversità e gradazioni di sentimenti. Non occorre poi quasi aggiungere che accanto alle citazioni, v'è sempre la fine analisi dell'autore, di guisa che quelle non servono che a dilucidare e rendere più evidente il pensiero originale, come le immagini e similitudini tolte dal mondo fisico, delle quali pure lo Stellini largamente si giovò. Ugualmente che nella cognizione dei poeti, fu versatissimo in quella dei filosofi, antichi e moderni, le cui dottrine giudicò con grande acume ed aggiustatezza, ed espose con fedeltà e precisione, e, per quello che riguarda l'antichità, così alla distesa e con tale compiutezza di dati, da formare una vera storia della filosofia morale in quel periodo.

(1) «Stellini certamente cercò le origini della Società nelle affezioni naturali dell'uomo, e mentre così rifiutava la dottrina francese del patto sociale, eleggeva un principio più probabile ed universale che non il primo fulmine che raduna i selvaggi di Vico». C. Cattaneo, *Alcuni scritti*.

E per discendere più propriamente alla sostanza, notiamo come egli, desideroso più del vero e del bene che di appariscenti e paradossali teorie, vide acutamente i difetti di quei sistemi artificiosi che immaginato uno stato di natura ed un patto sociale, da questo derivano la morale e la giustizia, le nozioni del bene e del male, e di quelli che pretendendo di innalzare l'uomo, da ultimo vengono a negargli anche quella dignità e quelle doti che gli sono concesse dalla natura. Lo Stellini confutò e bandì l'ipotesi di una originaria convenzione, possibile sempre d'essere mutata e rotta, da cui dimani il giusto e l'ingiusto, e collocò in suo posto l'esistenza, anteriore ad ogni fatto, della legge morale immutabile e perpetua a cui la grande famiglia umana nasce soggetta e col debito impreteribile di obbedire; di modo che gli uomini obbedendo alle leggi, obbediscono non al volere del legislatore, ma alla legge dell'onesto, da cui le leggi positive riconoscono tutta la loro forza e la capacità loro d'essere imposte, e da cui si genera il concetto ed il sentimento della morale obbligazione.

E tutto ciò lo Stellini dimostrò senza entrare in spinose e non districabili questioni di irta metafisica, ma seguendo ognora i dettami della ragione e gli adagi del retto senso universale e la voce della natura. Di qui quella evidenza che riluce nei suoi giudizi e sentenze, per la quale essi entrano nell'animo dei lettori con un'agevolezza e forza come se gli fossero connaturati, e mentre si impara, par quasi, per dire con Platone, di ricordarsi di un'idea propria. Egli non ebbe bisogno di sforzare nè di far violenza alle cose per trarre le sue dottrine e farne ricche e larghe applicazioni; nè fu suo scopo l'acquistar fama con le stranezze e con le novità paradossali, come lo è di quelli che fanno ripetere la sentenza di Seneca, essersi trovata la filosofia non a rimedio dell'anima, ma ad esercizio d'ingegno, ed essere cagione ai più di pericolo.

Ciò che ei dice intorno ai cambii è, per quei tempi, nuovo e profondo, e con le sue idee intorno ai frutti del denaro, rischiara quello che da secoli canonisti e giuristi s'erano affaticati di abbuiare. La sua pedagogia, inspirata e dalla esperienza personale di maestro e dalla osservazione generale dell'indole umana, è solida nelle sue basi, e feconda nelle sue applicazioni; e che sia fruttuosa di buoni risultati sta a provarlo quell'Angelo Emo, quell'ultimo de' Veneziani, le cui forti virtù costituiscono un fatto singolare in mezzo alla decadente sua patria, stato, insieme al fratello immaturamente rapito, discepolo dello Stellini. Ragionando intorno all'amicizia, ne dichiara con acutezza il profondo valore, non solo come relazione tra individui, ma anche per i suoi ufficii ed effetti sociali; poichè essa riacquistò nell'Etica di lui quell'ampio significato che ebbe nel mondo ellenico, e di cui ci porgono un'immagine quei libri dell'Etica aristotelica che ne discorrono di proposito, i quali sono, per consenso dei dotti, i migliori e più eccellenti di quell'opera lodata. Però lo Stellini ne elevò ancora di più il valore, congiungendola al concetto e sentimento dell'umanità, che gli Elleni non ebbero, e per il quale la esclusiva e ripulsiva città avuta di mira da Aristotele, si convertì presso il sommo interprete italiano, nel mondo degli uomini, il cittadino nell'individuo, la schiavitù nella libertà di tutti.

Se, come vuole lo Stagirita, ad investigare ed accertare degnamente e con profitto la scienza morale, richiedesi prudenza e costanza d'animo, lo Stellini non fu certamente impari al suo ufficio, egli che per le egregie doti dell'animo, per l'indole superiore alle vicissitudini della vita, merita di essere paragonato a Socrate; nè alcuno si accostò a trattare l'Etica con spirito più del suo nobile e generoso, con mente più pura, con costumi più intemerati, con intendimento più vivo ed assiduo di crescere le perfezioni e la felicità dell'uomo e della società. Onde egli anche per questo verso fu attissimo a spargere i divini semi del bene, a porger le norme ai costumi rimondandoli degli eccessi e difetti, ad interpretare puntualmente e fedelmente la voce corretta e normale della natura, a farsi scorta altrui, come uno del bel numero di quegli uomini, nella cui mente brillano di limpida luce i più santi, alti e salutari principii, e nel cui animo è efficacissima e radicatissima la energia del sentimento morale.

IX.

Così dopo questa breve disamina dell'opera dello Stellini, possiamo ritornare al punto donde abbiamo prese le mosse, e con più sicuri e pieni fondamenti persuaderci della utilità che un tale uomo trovi finalmente un traduttore della sua Etica, ed un illustratore della sua dottrina. Il primo è richiesto, quando altri motivi non vi fossero, dalle necessità dei tempi presenti, ne' quali gioverebbe assaissimo una ristaurazione del senso etico a sanare le perturbazioni che tengono in continua ansia le cittadinanze e ne indeboliscono la fiducia nell'avvenire, ed a portare lenimento e rimedio a quei mali, il cui balsamo invano si cerca di attingere ad altre fonti men pure. Ora a tal uopo qual mezzo migliore di quello di pubblicare in forma a tutti accessibile un'opera in cui i concetti morali trovano una così positiva, larga e sostanziosa esplicazione, dove con tanta probità e sapienza si applicano i principii alle circostanze esteriori, ai casi ed interessi della vita, e si insegnano con tanto senno i metodi per informare al buono ed al giusto le cre-

scenti generazioni? Nè in questo caso è da gridare alla inutilità e superfluità del lavoro; come se l'Italia abbondasse di opere di filosofia morale. Il contrario invece è vero. Già nel secolo XVI, Paolo Paruta si lamentava che mentre nelle altre scienze erano tanti i maestri, solo nella dottrina del ben vivere non si vedesse alcun filosofo ad ammaestrare la gioventù. «Grave certo è la vergogna e «la colpa di questi tempi — scriveva l'illu-«stre Veneziano [1] — i quali, liberati dalle «barbarie di alcuni altri secoli che furono «per l'addietro, e a vita comoda ed elegante «ridotti, siccome molti maestri in ciascun «arte ci hanno dati, tali che contender ponno «con quelli antichi più lodati, così all'in-«contro non ci si vegga alcun filosofo che «ammaestri la gioventù nel modo che so-«leva far Socrate, e tanti altri savi di quelle «venerande età. Il qual onore agli uomini «italiani tanto pare che più si convenga, «quanto che oggidì nell'Italia, più forse che «in alcuna altra provincia, sono in prezzo «le buone arti; come in altri tempi più che «altrove fiorirono nella Grecia».

Se consideriamo poi l'età posteriore, non avremo troppi motivi da correggere il giudizio del Paruta. Il cardinale Pallavicino, nei suoi dialoghi del Bene grave filosofo oltrecchè scrittore mirabile di lingua e di stile, non scende ad applicare i principii ai casi della pratica, ed a studiare le mille attinenze del dovere coi soggetti della vita privata e pubblica. Il Rosmini, il Gioberti ed il Mamiani non escono neppure essi dalla trattazione dei sommi principii; e quindi i loro libri hanno un'importanza solo indirettamente civile e pratica. D'altro lato, il trattato di filosofia morale composto da Francesco Maria Zanotti secondo l'opinione dei Peripatetici, non è che un breve compendio, un piccolo saggio piuttosto che un'opera larga, generale e servente in modo compiuto all'uopo. Rimane dopo di ciò l'Etica dello Stellini, il quale evitò del pari i difetti e le esagerazioni dei casisti, come anche il vizio di coloro che «imprigionarono la morale in un piccolo cer-«chio di generalità volgari, e di secche, fredde, «frivole astrattezze, togliendole bellezza, al-«lettativa, utilità ed importanza» [2]. Onde il Giordani disse: «Stellini ha fatto una tale «opera che niuna nazione e niun secolo ne ha «una simile» [3]. E giustamente lo Zanella prediceva al traduttore dello Stellini lo stesso merito e la stessa fama d'un traduttore d'opera classica.

Ma oltre di questo, vuole la scienza che di tutta l'opera dello Stellini sia fatto uno studio coscienzioso e compiuto, dal quale risulti chiaro il carattere ed il posto di quello nella storia della filosofia, la attinenza co' suoi tempi e con le vicende posteriori, il suo merito ed il suo influsso. Il che si conforma ad una tendenza spiccatissima dei giorni nostri, che è di introdurre in ogni disciplina, ma specialmente in quelle che riguardano la vita della società, lo studio della storia di essa, delle sue fasi e dei suoi progressi.

Ma affinchè tutto ciò sia reso possibile per il nostro Stellini, è mestieri che si divulghi più che ora non sia, la cognizione di lui tra gli uomini dotti e speculativi; occorre che si faccia conoscere come le sue opere siano qualche cosa di più che un mero commento ad Aristotile, e che una notizia sommaria delle sue dottrine e della bibliografia che lo riguarda diventi comune, perchè riesca a dare almeno un primo eccitamento ad uno studio serio e scientifico. Il che tutto noi abbiamo tentato di fare col presente articolo, per quanto ce lo consentiva l'angustia dell'ingegno e del tempo. Queste *Pagine Friulane* poi, che tanto contribuiscono a mantenere vivo ed operoso l'amore e lo studio delle patrie memorie e grandezze, possono più che ogni altro periodico dare autorità e forza a quell'eccitamento. E con la efficacia loro faranno forse avverare anche in questo caso la sentenza dantesca

Poca favilla gran fiamma seconda.

(1) *Della perfezione della vita politica*. Libro II.
(2) *Del Buono*. Avvertenza.
(3) *Opere*, tomo XIV, 230.

Edizioni e traduzioni.

— *Oratio ad Ethicam tradendam*. Patavii 1739. È il discorso inaugurale tenuto nell'università di Padova, quando incominciò il corso di filosofia morale.

— *De Origine et pogressu morum atque opinionum ad mores pertinentium*. Venetiis, 1740. È la prima edizione del celebre Saggio.

— *Dissertationes IV*. Patavii, 1764. Vi sono contenute le prelezioni ai corsi del 1739, 1761, 1763 ed il Saggio.

— *Opera omnia*. Patavii, 1778-79. Sono quattro volumi. Il primo contiene una prefazione di G. Barbadico, nella quale dice delle cure spese nel raccogliere i manoscritti delle lezioni di filosofia morale, lasciati dallo Stellini disordinati, la prelezione al corso di Etica del 1739, il Saggio, la prefazione a tutti i libri dell'Etica, l'introduzione al libro primo ed il libro primo. Gli altri libri (sono sette tra tutti) sono ripartiti negli altri tre volumi. Questa è, si può dire, l'edizione principe delle opere dello Stellini.

— *Opere varie*. Padova, 1781-84. Sono sei volumi. Sono notevoli il secondo, che contiene le poesie dello Stellini, e l'ultimo che contiene le lettere. Gli altri volumi comprendono articoli di poetica, oratoria, medicina, matematica, critica, miscellanea sacra, orazioni per argomenti sacri e profani, un'epitome del Filebo e del Parmenide platonico, etc.

— *Ragionamenti intorno alla Passione di Gesù Cristo*. Milano, 1827.

— *Dell'origine e del progresso dei costumi* etc., tradotto da L. Valeriani. Milano, 1806. Siena, 1829 (IV edizione). Trovasi anche nella Raccolta di autori friulani, pubblicata dai fratelli Mattiuzzi. Udine, 1828.

— *Saggio* etc, di J. Stellini, tradotto da Melchiorre Spada. Bassano 1816. Traduzione meno buona di quella del Valeriani.

— *Lettere Stelliniane,* di L. Mabil. Riassumono le *Opera omnia* dello Stellini, in modo abbastanza compiuto, ma senza nesso organico tra le parti e sorvolando su qualche punto d' importanza. Tuttavia esse sono sufficienti per dare un' idea dell' Etica stelliniana. Milano, 1811, e Padova, 1832.

— Frediani Cosimo. *Traduzione del capo VIII del libro VI dell' Etica di J. Stellini.* Firenze. Il Frediani aveva impreso a tradurre tutta l' Etica, ma la morte gli impedì di condurre a fine il lavoro.

— *Dell'educazione secondo J. Stellini somasco.* Volgarizzamento dello scolopio E. Micheli. Siena 1877.

— Mestica F. *Opere di filosofia morale e civile di J. Stellini.* Rimini, 1851-52. Ha il volgarizzamento del Saggio, della Dissertazione sulla legge morale e del primo libro dell' Etica. Anche il Mestica aveva impreso a tradurre tutta l' Etica dello Stellini; ma le sventure private e pubbliche lo fermarono a mezzo del cammino.

Biografie, studi critici e giudizi intorno allo Stellini.

— Algarotti F. — In una lettera inserita nelle *Memorie per servire alla storia letteraria* (Venezia, Valvasense) fa le lodi dello Stellini, del suo sapere vario e profondo, del Saggio etc.

— Cantoni C. — *G. B. Vico.* Torino, 1867. Parla delle dottrine dello Stellini, del loro valore e delle relazioni di esso col Vico e col Romagnosi. Vede anche in M. Pagano traccie dell' influsso dello Stellini.

— Caronelli P. — *Elogio di G. Stellini.* Venezia, 1784. Tesse la vita dello Stellini con amore ed ammirazione, e riassume le *Opera omnia* stelliniane.

— Cicchitti F. — *La pedagogia di J. Stellini.* Nella *Rivista italiana di Filosofia* (Roma, 1891) espone le dottrine dello Stellini intorno alla educazione, paragonandole con quelle di altri filosofi e scrittori moderni.

— Corniani. *I secoli della lett. ital.* Milano, 1833. Ha alcuni cenni intorno agli studii ed all' indole dello Stellini, ed il suo sistema morale. Lo dice studiosissimo del Vico.

— Cossali P. *Elogio di J. Stellini.* Padova, 1811. Contiene alcuni cenni sulla vita, ed un assennato riassunto dell' Etica stelliniana. L' elogio fu recitato il 26 novembre 1810 nell' Università di Padova.

— Croce F. *Elogio di J. Stellini.* Milano, 1816. Fu detto il 18 novembre 1816, nel riaprimento degli studii del Liceo di Porta Nuova a Milano. Contiene un sommario dell' Etica con brevi considerazioni.

— De Angelis. *Vita di J. Stellini.* Nella *Biografia Universale,* Venezia, 1822-31. Riassume l' Etica stelliniana, che dice dimenticata in Italia.

— De Tipaldo E. *Vita di J. Stellini.* Nella *Biografia* etc., Venezia, 1837. Vi sono alcuni cenni sulla vita e sulle opere dello Stellini, che è chiamato uno degli ingegni più straordinarii ed universali che abbia prodotto l' Italia nel secolo XVIII.

— Errera A. *Storia della Econ. Polit.* etc. Venezia, 1877. Accenna al capitolo *De foenore* dell' Etica e lo riassume.

— Evangeli — Nelle prefazioni ai singoli volumi delle Opere varie dello Stellini, discorre degli studii di questo. Notevole è la prefazione al secondo vol.

— Fabbroni A. *Vitae Italorum.* Pisa, 1785. Ha alcune notizie sulla vita, sugli studii, sull' indole e sul sistema morale dello Stellini. Clemente Sibiliato, collega dello Stellini nell' Università di Padova, così scriveva al Fabbroni, nel 1772, intorno al nostro filosofo: « fu un uomo incommensurabile, e di lui » come l' antichità dei dodici Ercoli, ne fece uno solo, » di lui solo, direi, si potevano formare una dozzina » di letterati sommi. Lo scrivere la vita di Lui è di » grandissimo impegno, per essere egli d' un conio » tutto diverso dagli altri: era la stessa modestia » incarnata, allegro, gentile, socratico ne' suoi di» scorsi. Morì compianto dai buoni e adorato dagli » studiosi... ».

— Giordani P. In una lettera al conte P. del Toso, giudica l' *Etica* dello Stellini, la più bella ed utile e mirabile opera che si possa studiare, per apprendere quanto hanno di meglio l' antica e la moderna filosofia, e come possa l' umano intendimento in ogni tempo e sopra ogni materia ben filosofare. Vedi le *Opere* del Giordani raccolte dal Gussalli, tomi II, IV, VI, VII, XIV.

— *Giornale dei letterati.* Pisa, 1780. Contiene un sommario dell' Etica stelliniana, con osservazioni sul merito dello Stellini e sulle accuse che gli erano mosse.

— *Giornale della ital. letterat.* Padova, 1812. Parla delle lettere stelliniane del Mabil, e della memoria che ancora conservavasi viva a Padova dello Stellini.

— Giornale *Il Cittadino italiano.* Udine, ottobre 1881. È combattuta l' opinione che lo Stellini sia nato a Tribil nel 1688, e si prova invece che nacque a Cividale del Friuli il 27 aprile 1699. Anche in altri giornali di Udine, apparve qualche articolo sullo Stellini. Vedi Occioni-Bonaffons, Bibliografia friulana.

— Giornale *Europa letteraria.* Venezia, 1770. Contiene, in occasione della morte dello Stellini, alcuni cenni sulla sua vita ed opere.

— Lampertico F. *La Proprietà.* Milano, 1876. Accenna alle idee dello Stellini rispetto alla produttività del capitale in denaro, ed avverte come costituiscono un vero progresso su quelle del suo tempo.

— Lombardi A. *Storia della lett. ital.* etc. Modena, 1827. Parla della vita dello Stellini e del suo *Saggio.*

— Marzucchi. — *Antologia* 1830. Ragiona intorno al *Saggio* ed all'*Etica* stelliniana, notandone l' indirizzo positivo e razionale.

— Mamiani T. *Fondamenti della filosofia del diritto* etc. Livorno, 1875. Ricorda la dottrina dello Stellini, circa il bene sensibile e la grandezza dell' animo.

— Moschini G. A. *Storia della lett. venez.* Venezia, 1806. Accenna alle opere dello Stellini e riporta la lettera dell' Algarotti.

— *Nuovo Dizionario storico* etc. Bassano, 1796. Vi si contengono cenni intorno alla vita, al carattere ed alle opere dello Stellini.

— Podrecca A. *Della patria di J. Stellini e del suo sistema morale.* Padova, 1871. Vuole dimostrare che lo Stellini nacque nella villa di Tribil, distretto di S. Pietro al Natisone, il 29 luglio 1688 anzichè a Cividale nel 1699, come era la tradizione. A questo proposito è da vedersi il citato *Cittadino italiano.*

— Quaglio U. *Jacopo Stellini.* Cividale, 1883. Ha brevi appunti sulla vita e sul sistema morale stelliniano.

— Romagnosi G. D. *L' antica morale filosofica.* Prato, 1838. Parla dello Stellini con ammirazione nella Ragione dell' epoca, riporta la Delineazione della filosofia morale scritta dallo Stellini, e la lettera di questo, in cui si difende dalle accuse che gli erano mosse. Vedi anche: *Vedute fondamentali* etc. (introduz. e parte IV), e *Suprema economia del sapere umano.* Il Mamiani ed il Cantoni hanno notato l' influsso esercitato dallo Stellini sul Romagnosi.

— Siciliani P. *Rinnovamento della filosofia positiva in Italia.* Firenze, 1871. Parla brevemente dello Stellini, ripetendo nella massima parte le osservazioni del Tommaseo e del Cantoni.

— Tenneman G. *Storia della filosofia etc.* Milano, 1836. Si accenna alla posizione ed al carattere dello Stellini nella filosofia, al suo metodo ed al suo sistema morale.

— Talia G. B. *Lettere sulla filosofia morale.* Padova 1817. Parla, nel corso dell' opera, del sistema etico dello Stellini, ed in appendice ne riassume il saggio *De Ortu,* insieme alla *Scienza Nuova* del Vico.

— Tommaseo N. *G. B. Vico ed il suo secolo.* Appendice 1.ª Accenna ad alcuni principî dello Stellini.

— Valeriani L. *Prefazione alla traduz. del Saggio.* Discorre del metodo e dell' Etica stelliniana.

— Viviani A. Scrisse alcuni cenni sulla vita e sulle opere dello Stellini, premessi al quarto volume della Raccolta di autori friulani.

— Zanella G. *Storia della lett. ital.* etc. Milano, 1880. Ricorda lo Stellini, accennando al suo principio di morale ed al contenuto del Saggio e difendendolo dalle censure mossegli.

LEONARDO PIEMONTE.

RICORDI DEL FRIULI IN SINIGAGLIA

(1866)

(Ined.)

(Nell'occasione che Giuseppe Garibaldi indirizzava, da Salò, una lettera ai Liceisti senigalliesi, membri di un' Associazione di carità, iniziata da un **friulano**, *per assistere gli studenti volontari, feriti in guerra).*

« Haec meminisse juvabit. »

Vicenza, Marzo, Giorno di S. Giuseppe (*Onomastico di Giuseppe Garibaldi*).

Nel fortunoso 1866, mentre io mi trovava in Sinigaglia, cara città, gentile molto, e dei Veneti amantissima, fu raccomandata al cuore de' liceisti del « *Perticari* » — il più vecchio dei quali sflorava, appena, la grave età del primaverile sedicesimo — la proposta di cercar modo d'incoraggiare e, se feriti, di assistere gli studenti che, avendo potuto farlo per la maturità dei loro anni, per la gagliardia delle loro forze, e per le circostanze delle loro famiglie, erano accorsi, volontari, sotto alla santa bandiera della Patria combattente. Il pensiero pietoso fu annunziato, approvato ed espresso, nella sua prima applicazione, in un solo quarto d'ora serale. Ad annunziarlo fui io, ad approvarlo furono gli studenti, ad applicarlo fummo tutti assieme, professore e studenti, fusi rapidamente in « cor unum et anima una ». Nel domani di quella sera, da me non dimenticabile, volava per le lingue e per le stampe la esemplare notizia che i giovanetti del Liceo di Sinigaglia eransi uniti in associazione per incoraggiare, in ogni modo onesto, gli studenti volontari e per assisterli, se feriti, così che dello studente giovane fosse provveditore, soccorritore, infermiere lo studente giovinetto. Aggiungeasi che una tale Associazione avea preso il titolo di « Comitato *Marchetti* », dal nome dell'illustre letterato e poeta, che è onore splendido di quel paese bello. Conchiusi i preliminari dell'opera pia, si era posto il quesito: Chi ne sarà il Presidente? Il nobile popolino de' miei subalterni avea votato, naturalmente... per me; ma io feci « *il gran rifiuto* » e, no, davvero, *per viltade*, come fece Papa Celestino, sì per poter essere io il *Segretario*. Io proposi quindi e volli che Presidente del Sodalizio fosse uno degli Studenti, riservando, prudentemente, per me l'ufficio di segretario — di quel segretario che dovea tenere, in alto e alla pianura, l'ufficiale corrispondenza compassata — corrispondenza, dico, *compassata*, la quale non è, nè sempre nè spesso, del gusto giovanile. E presi possesso della mia carica con un discorso. E il discorso èbbesi la precisa introduzione che segue: « Giovani amici, vi ringrazio che mi avete fatto segretario; e vo' entrare in ufficio con un discorso, il quale avrà... l'esordio. Ma..., sentite un po': Volete voi che, per esordio, io vi esponga una mezza pagina di Platone, in greco: « *sulla filantropia* » — mezza pagina che vi farò, poi, imparare a memoria, fra due giorni?... O piace a voi che io vi reciti due pagine di Cicerone, in latino « *sul dovere di assistere gli amici nel loro bisogno* » — due pagine, che io vi farò imparare a memoria, fra otto giorni?... O, invece di greco e di latino, preferite che, anco a titolo di curiosità io vi riferisca *in friulano* la sentenza di un prete del mio paese, *sulla carità del prossimo?...* — Alle mie parole l'assemblea rispose ad una voce: La sentenza *friulana!* — E che farò, poi, di Platone e di Cicerone?... — A tale mia domanda, che ricorda un'interrogazione di Ponzio..., si udì una voce: *Crucifige eos!* (Era un biricchino, che in altro tempo avrebbe gridato: « Abbasso Senofonte! » con quei diligentissimi di Napoli, e che avrebbe, senza rammarico, veduto mandarsi i classici latini in esiglio dalle scuole, finchè egli fosse stato scolare di liceo.) — Cominciai, dunque, con la sentenza friulana:

« Io era, amici miei, su per giù, dell'età vostra, quando, trovandomi a far l'autunno in un villaggio dell'Agro Aquilejese, mi recai, di festa, alla Chiesa, per la Messa. Il curato predicò, e sulla carità del prossimo disse le parole seguenti, delle quali io non mi son dimenticato mai: *Fradis e surs! Bielis, grandis, santis virtuds a' son la fede e la speranze in Dio, tai Sants, te Madone, te Glesie; ma la caritad va sore di dutis cuantis, come il soreli al va sore di duçh i planets. Chell che jo us prediçhi de' caritad, al à prediçhad, prime di me, S. Pauli. Anzi, jo puess siguràus che la fede e la speranze no còntin nuje senze la caritad. E jè la caritad che us mene drets in paradis. E ce ul dì la caritad? Ul dì olê ben al prossim, come si ul a se stess, ul dì judàlu cuand ch' al è in bisugn... Fradis e surs, veso capid? La claf dal cil par duçh a jè, propri, la caritad; e cui va cun cheste al mond di là, fortunad! al podarà viarzi, par l'anime so', lis puartis d' une eterne felizitad!* »

Dette e tradotte queste parole, che erano state pronunziate da un buon parroco di *Terzo* (l'angelo de' suoi parrocchiani nel cholera del 1836) continuai, dimostrando come l'opera nostra fosse attuazione generosa di carità....

E l'idea si svolse per bene. Si mandavano per tutta Italia lettere, che da tutta Italia attiravano a noi riscontri, in compagnia di denari e di oggetti, utili, tutti quanti, al fine pietoso dell'Associazione. Vennero presto le ricevute; anzi, rammento ancora una ricevuta di personaggio politico eminente. Egli era, in quel tempo, un semplice membro della Commissione generale pe' soccorsi ai feriti. Molti anni dopo il *66*, fu Presidente celeberrimo dei Ministri. Avea ricevuto dal Comitato nostro L. 400 per i feriti. Non pochi italiani insigni eransi degnati di aggradire il titolo di Soci onorari di quel Sodalizio di ragazzi; tanto l'idea parve alta in quell'ora nobilissima, in cui la gioventù colta e l'adolescenza studiosa pensavano altamente. Io, in compenso delle diurne e notturne fatiche mie, per verità improbe — dacchè il mio ufficio mettevami in affari con mezzo mondo — chiesi, volli, ottenni un *onorario*. E l'onorario consisteva nella proprietà di quelle lettere, indirizzate al Comitato, che mi sarebbe piaciuto di far mie. Ora, avendo voluto gli studenti del Comitato pregare il generale Garibaldi a compiacersi di accettare il titolo di Socio onorario del loro Sodalizio, io, segretario, scrissi, *in nome del Comitato Marchetti*, l'indirizzo al Generale, interessando il D.r Bertani, gentiluomo cortesissimo, a presentare il foglio degli studenti sinigagliesi a Colui che ben potea dirsi, nel 1866, l'adorato di quanti giovani italiani aveano elevata nella mente l'idea di civiltà, e generoso nel cuore l'amor di patria. G. Garibaldi rispondeva benevolmente, dal campo, con la breve lettera che segue, l'originale della qual lettera, custodito da me per ventisette anni, io mando oggi all'amico mio udinese, sig. Domenico Del Bianco, affinchè egli lo consegni alla Biblioteca Comunale di Udine, chiedendo, in mio nome, che sia riposto fra gli scritti di uomini illustri, che in codesto Istituto si conservano (1). La ragione del conservare questa lettera sta nel fatto che essa è un documento storico. La ragione del conservarla in un Istituto pubblico di Udine sta nell'altro fatto che iniziatore e segretario dell'Associazione, a cui fu mandata, era un friulano, da G. G. nominatosi in calce alla lettera e nella sopracoperta. Ecco, pertanto, lo scritto del Generale:

Salò, li 3 Luglio 66.

Miei cari Amici.

Ricevo dal nostro Bertani la carissima vostra, ed accetto con gratitudine la nomina di Socio onorario del Comitato Marchetti. La Patria ha bisogno oggi,

(1) Fu consegnato al Bibliotecario dott. Joppi.

più che mai, di tutti noi, ed in qualunque modo dovremo rispondere alle sue speranze. Credetemi

Vostro sempre
G. GARIBALDI.

In calce alla lettera:

Sebastiano Scaramuzza
Al Comitato
di assistenze e incoraggiamento
Senigallia.

Sulla copertina:

Sig. Sebastiano Scaramuzza
Comitato di assistenza
Senigallia.

Gli studenti del Comitato accolsero la lettera di G. G. con entusiasmo... Ma a chi apparterrà?... La volevano tutti; la domandava per sè ciascuno. — E io? Io, *forte del patto*, la presi per me, con l'intenzione di consegnarla, a suo tempo, ad un archivio del Friuli. Ma... *questo* — disse uno de' miei giovinetti amici bollenti, bramosissimo di averla lui — *questo è un colpo di Stato*!... E io: No; se mai..., sarebbe un colpo di comitato..; ma neppur questo esso è. Che è, dunque?... Un *colpo di diritto*. Non si pattuì, forse, tra noi, che in compenso delle fatiche diurne e notturne del mio segretariato, io avrei avuto il diritto di appropriarmi quelle lettere che mi fossero piaciute?... E oggi mi piace, proprio, questa qui, di Garibaldi...; questa qui. La logica è inesorabile, signorini! Dunque, tengo per me la lettera... o per voi (dicevo a taluno dei più focosi)... improvviserò, se 'l volete, qualche sonetto... in friulano, e in altra favella, che voi non udiste, certissimamente, mai. — Ohh... sentiamoli!!!... — E, presa la penna, invocai la Musa, la quale venne, per dir il vero, a molto *piccola velocità*... — e mi dettò i tre sonetti seguenti, il primo in *friulano*, e il secondo e il terzo in *gradese*. Eccoli; essi hanno la venerabile età di 27 anni; e dormirono, da quel tempo fino ad oggi, nella quiete dei dimenticati. Li offro al lettore delle *Pagine Friulane*, chiedendo scusa, se sono, anzi che no, bruttini (...Dovevo dire *brutti*, o, più veramente, *bruttissimi*?).

I.

Ai fantats del Comitato Marchetti.

Fantats, il fuej mandat dal **General**
Garibaldi, *l'é miò*, *par la reson*
che no' vin fate za une convenzion,
e cheste è valide (se ben verbal)

par chei che àn dentri al ĉhav un gran di sal.
Se il fuej foss, par esempli, di Platon,
di Scipion, di Maron, (1) *o di Nason* (2),
uè 'l varess il valor di un capital.

Ma, corpo-e-fur! fantats, la letterine
che da Salò vin vude 'ste mattine,
no puàrtie mo une firme, che à un valor

plui che se foss di Augusto imperator?
Mètit il vuestri cur in pas; chest fuej,
fantats, l'è miò..., (3) *par sacra-de-vanzej!!* (4)

(1) Virgiglio Marone. (2) Ovidio Nasone. — (3) Variante: *No mi sçhampe, par sacra-de-vanzej!* — (4) Rammento che uno de' giovani mi domandò qual fosse il significato di quel «sacra-de-vanzej» e che io risposi: È una specie di giuramento, o d'invocazione irosa e irreligiosa, che non dovrebbe farsi mai, e che troppo spesso si fa. Significa, forse: «Per sacra Dei Evangelia».

II.

A **A.** e **B.**
zòveni studianti, de 'l Comitato Marchetti.
Una letara de Giuseppe Garibaldi.

A

Màmuli cari mie', despùo zent'ani
'sta letarina se dirà un zogèlo.
Cu' la manda?... Un liòn, che ha 'l cuor de agnelo,
un de 'i quatro Penati 'taliani.

Zòveni mie' gagiardi, bravi, humani,
a cu' 'vèmo de dà 'sto dono bèlo, (1)
degno de stà drento un museo de 'l zièlo?
Lo tegno Mé, per dà-i-lo, un dì, a' i Furlani. (2)

Siuri! Mé son el vostro segretario,
e (no fasso per di), straordenario
in ben servi-ve hè messo Mé un inpegno: (3)

ne pòl fà fede duto quanto el regno.
Per vòltri in oni buso m' hè ficào,
Cristiani e no-Cristiani Mé hè secào.

B

Per tante strùssie hè 'bùo, forsi, un conpenso?
No. *Dàndo-me 'sta lètara, saldài* (4)
dicciàro duti i nostri cunti, e penso
che vòltri polé dèsse' sodisfai.

Me par che dirà sì cu' che ha bon senso, (5)
(e me farà un favor, de 'l qualo mai
me polarè desmentegà). A 'l melenso,
che pe 'l **de no** *el votèssa, oh a quelo...., guai!*

Duta decrèto, duta l'ira mia (6)
a quel' ànema sbusa e discuzìa;
ma zerto zè che de 'sta carta, o cari,

Vo' no sarè' co 'l segretario avari,
se no?! me fasso un gran colpo de stato,
e, per dio, no la zèdo a 'l Comitato!

Senegagia, 6 lugio 1866.

...E la lettera restò in mia mano fino ad oggi, 19 Marzo, 1893, giorno onomastico di G. Garibaldi. Perdurando nell'esistenza, questa lettera avrà, dopo qualche secolo, un pregio, per le attinenze della stessa con Garibaldi, con la guerra del 1866, con l'Emigrazione veneta nelle Marche, e con le idee della gioventù di quel tempo, la quale dava altissima importanza a cose che oggi qualche giovane, forse, deriderebbe, perchè troppo scettico, o troppo verista, perchè la fede se n'andò e, con essa, la patria dall'animo suo, credente oramai nel solo dio *Egoismo*. Mentre noi, in Sinigaglia, si pensava agli studenti volontari feriti, uno studente, di mia conoscenza, trovavasi con Garibaldi, e meritava la medeglia al valor militare. Questo studente oggi è mio genero. (7)

SEBASTIANO SCARAMUZZA
(Gradensis).

(1) *Varianti* «A cu' daremo questo dono belo»?
(2) «Lo salvo Mé, per conto de' i Furlani»
(3) «In servi-ve a dové messo hè un inpegno
(4) «Se me lassé' 'sta lètara, saldài
(5) «De zerto dirà *sì* cu' che ha bon senso
(6) «Duta quanta Mé svodo l'ira mia
«Su quel'anema....
(7) **Stefano Crevato**, di Vicenza, già studente del Liceo vicentino, poi dell'Università di Modena.

Quintino Sella e l'Arcivescovo di Udine.

(Documenti di storia contemporanea)

I documenti che seguono, li togliamo da un volume di storia patria davvero importante, che fu pubblicato or non è molto (1): nulla di nostro vi aggiungiamo, naturalmente; anzi, nei due telegrammi, abbiamo levato alcune parole che non riguardano il Friuli. Notevoli gli errori geografici di questi documenti, come anche di altre parti del volume: errori che confermano come pur troppo la geografia non sia il forte degli italiani, anche se cólti in altri rami dello scibile. Citeremo uno curioso: l'armistizio venne discusso a Cormons «fra Noline e Gorizia — anzichè «fra *Udine* e Gorizia»: errore che trovasi nella prefazione, a pagina LXVIII.

—

TELEGRAMMI.

Udine, 11 agosto 1866. Dopo mezzanotte giunse Petitti per chiedere istruzioni Padova sopra seguenti condizioni imposte Austria per armistizio: sgombro Tirolo *(Trentino)*, e litorale Istria: Linea demarcazione attuali confini politici... verso l'Istria (?) Tagliamento, Tolmezzo, Monte Claupa, (monte) Arvenis, (monte) Crostis; Scogliano *(forse monte Coglians?)*....

Mentre Petitti chiedeva istruzioni, Austriaci chiedevano facoltà differire ostilità per continuare negoziati oggi tre ore. Stamane ore 9 si conobbe dilazione ostilità. Ore 10 Lamarmora telegrafò Petitti essere dolorosa necessità accettare condizioni. Petitti partì per Cormons. Raccomandai vivamente Petitti pattuire immunità impiegati esenzione tasse straordinarie e prestito forzoso; cambio pochi prigionieri politici qui fatti *(i famosi che furono caricati nel coss?)* e da me inviati Treviso contro Veneti internati Austria.

Io sono profondamente mortificato questo armistizio Salasco oggi fatalmente inevitabile; avrei preferito non parlare Tirolo *(Trentino)* ed Istria, forse anco accettare Venezia da Francia, anzichè dopo grandi parole finire così meschinamente. Piaccia a Dio che nuove, dure ed umilianti condizioni non siano imposte per pace. So che Generali Austriaci sono convinti Italiani oggi aver paura Austria e conducono trattative con disprezzo e sconvenienza per noi. V. E. può giudicare tristissima non solo mia figura, ma anche Re e Governo presso questa provincia. Sono disposto ogni sacrificio per servire paese, ma se continuassi funzioni Commissario nella parte provincia non occupata Austriaci, mia missione sarebbe qui creduto inganno popolazioni preconcertato. V. E. può nominare nuovo Commissario con sede provvisoria a Pordenone, ed incaricare D'Afflitto. Supplico essere esonerato mie funzioni, appena avrò passato Tagliamento, ed essere autorizzato per telegrafo rimettere ogni carta D'Afflitto, quando armistizio sia concluso. Confido miei sentimenti siano divisi da V. E, oggi chiamato a salvare l'Italia con patriottismo ed abnegazione eroica. Il Commissario del Re

QUINTINO SELLA.

Udine, 24 agosto 1866. Signor Presidente Consiglio. Congregazione Provinciale considerato importante sopra confine, che mando per posta. Congregazione suggerisce che quando Austria non voglia cedere bacino Isonzo, o si ottenga confini attuali, o si proponga cambio. Austria cederebbe Cervignano e Aquileja essenziali all'Italia, dando per confini Indrio (Judri) fino al Torre, poscia Torre fino al mare. Italia cederebbe piccola striscia fra le vette dei monti e Indrio, cominciando da Monte Colaurat fino a Prepotischis. Questa striscia comprende pochi paesi slavi e sono: *Clabuzzano, Cliniz, Podpec, Chiorodromaz, Obborza* (1); ha pochissima importanza. Accompagnando cambio territorio con offerta indennità potrebbero salvarsi interessi e amor proprio Austria.

Questa proposta può farsi senza ritardare pace, od almeno può nei protocolli riserbarsi a rettificazione definitiva confini. Agente secondario austriaco dopo Cividale e San Pietro andò Moggia (!) per ordinare commissari distrettuali continuare in nome Austria. Ordinai loro ritirarsi. Nostra autorità militare fece rimostranza militare austriaco, essendo questa ingerenza nel civile contraria intelligenza Petitti armistizio. Agente austriaco mostrò solo ordine signor Beza, già delegato austriaco Udine; dice amministrazioni civili dover dipendere da Gorizia, giudiziarie da Tribunale appello Trieste. Finora niun proclama adatto proveniente da Imperatore Austria, solo competente per mutamenti territoriali. Spero V. E. approvi ritardo pubblicazione leggi riscossioni imposte nei distretti inoccupati.

LETTERA

AL BARONE RICASOLI. — FIRENZE

Udine, 11 Ottobre 1866.

Signor Barone. Già Le feci sapere come la notizia della pace sia stata dapprima accolta con freddezza in Udine e dintorni. Ciò è dovuto anzitutto alla riserbatezza di carattere che regna alla sinistra del Tagliamento e poscia ad una diffidenza intorno ai confini, che dopo l'armistizio io non era mai riuscito a cancellare. Indi non vi era la più piccola traccia di manifestazione, come se si fosse trattato di una pace fra la China e il Giappone. Questa freddezza mi inquietava, giacchè mi dava ragion di temere che il

---

(1) *Lettere e documenti del barone Bettino Ricasoli*, pubblicato per cura di Marco Tabarrini e Aurelio Gotti (Vol. VIII, Firenze, successori Lemonnier. — Pag. LXXXIV - 364. — Prezzo, Lire 8).

(1) Clabuzzano, Clinaz, Podpecchio (?), Codromaz — quattro nomi, quattro errori, come si vede.

plebiscito riuscisse svogliato e poco frequentato. Sapevo inoltre del molto lavorìo del partito clericale fra le popolazioni delle campagne, ove il clero domina moltissimo.

Pensando ai modi di eccitare lo spirito pubblico, mi parve che opportuna dovesse riuscire una riunione di rappresentanti inviati da ciascun comune della provincia. Non dubitavo che questa riunione avrebbe dato luogo a manifestazioni pubbliche in Udine, il cui buon effetto si sarebbe riverberato anche sulle campagne.

Si cominciò infatti a buccinare di bandiere, bande, ecc. La Società operaia, la quale conta ora più di mille soci, è animata dai più vivi sentimenti di amore e fedeltà verso il Re, e rese già non pochi servizj alla cosa pubblica, volle anch' essa entrare in scena e pensò ad un *Te Deum*. Una loro deputazione va dall'Arcivescovo, il quale finora non solo non aveva fatto il più piccolo segno di adesione al Governo italiano, ma operava attivamente a nostro danno, e gli chiede un *Te Deum* in Duomo. Monsignore dice che poichè la pace è conclusa canterà il *Te Deum* quando invitato da un' autorità costituita. Gli operai vanno dal Municipio, ed il podestà Giacomelli (giovane operoso che non è senz' avvenire) scrive al Vescovo che gli operai desiderano un *Te Deum*. Malgrado l' assenza dell' invito, Monsignore risponde che canterà il *Te Deum*.

Gli operai mi fanno allora chiedere se possono venirmi ad invitare. Rispondo che non posso assistere ad una funzione politica fatta da un vescovo che non ha aderito all' Italia. Vanno da Monsignore e questi promette farmi una visita per aderire al Governo Italiano. Monsignore viene infatti all' ora in cui tutta Udine sa che io non sono in ufficio, e lascia per me una carta da visita. Faccio avvertire gli operai che una carta da visita non significa dichiarazione di aderire al Regno d' Italia. Nuova gita da Monsignore, che finalmente capita in persona, e si dichiara aderente al Re ed al suo governo. Fatti i convenevoli, gli dichiaro che mi dolgo del ritardo della sua visita e gli osservo che è l' ultimo veneto che aderisca al Governo Italiano. Mi risponde che delegati, luogotenenti, ministri plenipotenziarii, ecc., che furono in Udine, andarono tutti per i primi dall' Arcivescovo. Rispondo che non sapevo se un Commissario del Re fosse più o meno di un Arcivescovo, ma fosse il grado suo stato assai più eminente ed il mio assai più modesto, io rappresentavo un Re ed un Governo che per la prima volta venivano a Udine e che quindi potevo ricevere delle adesioni, ma non mendicarne. Mi parla allora dei suoi giuramenti all' Imperatore d' Austria, dai quali non si intendeva svincolato che a pace ratificata, e che dopo questo egli sarebbe stato il suddito più leale di Vittorio Emanuele e che per aiutare il Governo avrebbe fatto tuttociò che fosse desiderato, purchè non in contradizione colla sua coscienza e con i suoi doveri. Prendo atto ed auguro che la sua condotta avvenire cancelli la impressione del passato.

Succede un discorso di religione, di relazioni della Chiesa collo Stato, di Roma, ecc., che non ha interesse. Riprotestando il suo proposito di far tutto ciò che non si opponga al dover suo, parla dell' impossibilità in cui è di permettere l' *Oremus pro rege*. Gli rispondo che mia opinione personale è non doversi mai chiedere ai preti che cantino questo o quello, e non dovere mai le Autorità costituite mettere come tali il piede in Chiesa. Ma siccome questa opinione non è ancora penetrata in tutti, io debbo farlo responsabile dei disordini che potrebbero avvenire quando si consideri che fino a jeri cantò gli *oremus* per l' Imperatore d' Austria e che gli altri vescovi veneti cantano l' *oremus* pel Re d' Italia. Risponde che fra il suo dovere ed anche il carcere è disposto a correre in carcere. Ed io soggiungo che per parte mia non lo inviterò mai a cantar nulla, ma che mi dolgo solo dei disordini che possono nascere. Giunse allora la deputazione operaia ad invitarmi. Rispondo che non posso intervenire ad un *Te Deum*, che non so se cantato in favore del Re d' Italia ovvero in genere per una cessazione di effusione di sangue, che un ministro della religione potrebbe solennizzare anche quando si trattasse della China e del Giappone.

Nuove gite da Monsignore che verso notte dichiara finalmente che canterà *Oremus pro rege; Domine salvum fac*, ecc.

Il giorno dopo ebbe infatti luogo la riunione dei delegati di tutti i comuni, la quale andò benissimo, diede luogo ad utilissimi concerti, fu molto gustata dai contadini delegati dai comuni rurali e porse occasione a cordiali ed entusiastiche manifestazioni di devozione e fedeltà al Re.

Jeri ebbe luogo il famoso *Te Deum*. Bellissima la funzione. Tutta la città o in Duomo o fuori, vi assisteva, e molti contadini dei dintorni vi erano concorsi.

Festa completa per tutta la città, bandiere a josa, illuminazione, ecc. Per ottenere che lo stampatore ci stampasse l'elenco dei consiglieri comunali di cui avevamo necessità, fu giocoforza fargli una dichiarazione che era il miglior modo di solennizzare la pace. Nella maggior parte delle città italiane ed in circostanze come queste sarebbe stato impossibile per un Vescovo il tenere senza tumulti popolari il contegno che quello di Udine tenne impunemente per tre mesi. Qui ho dovuto toccar con mano che il *Te Deum* recò una soddisfazione veramente grande alla quasi unanimità. Il dissenso del Vescovo rendeva molti perplessi e quasi tutti affliggeva. Nelle campagne mi si diceva da molti prudenti estimatori delle cose che il plebiscito, se non

ostile, correva rischio di essere gelido. I più anticlericali mi dichiararono che la causa del plebiscito aveva guadagnato il 50 %.

Io mi son sempre creduto malvone, mi fu detto tante volte; qui mi pare d' esser diventato giacobino. Ce ne vorrà e mi pare di molto prima che si possa attuare qualche principio analogo al famoso *Libera Chiesa in Libero Stato.* La ignoranza delle plebi, le tradizioni di potenza del clero che lasciò il patriarcato di Aquileia e che l' Austria cercò di mantenere, le virtù del Vescovo predecessore dell' attuale, uomo veramente virtuoso e venerabile, tutte queste cause fanno sì che in generale non si ama far cosa malevisa al clero, specialmente nelle campagne. Le cose mutano molto d' aspetto alla destra del Tagliamento. La popolazione v' è più espansibile e più entusiastica. Quanta differenza fra Treviso e Udine! Là fischiano l'Arcivescovo, che pur corse subito ad ossequiare il nuovo ordine di cose, a causa del suo passato ligio all'Austria; qui lo rispettano, mentre osteggia ancora l' Italia. Eppure i friulani son buoni italiani, ma sono più freddi, più calmi, e quando l' Italia li sappia maneggiare un po' bene, ne saranno la degna vedetta sulle Alpi Giulie.

Perdoni la cicalata per verità troppo lunga e mi creda suo devotissimo

QUINTINO SELLA.

Fiabe o aneddoti che spiegano detti o proverbi

Ne béviso, paròn? — No chest fôr.

Un gran mangiòn passave une dì denànt un fôr, propri in chel mentri che il paròn al disfornave, e chel odôr di pan fresch al sveà in lui un tâl apetìt, che si fermà a çhalâ, e al pareve che chei pagnùz ju mangiàz cui voi. Il fornâr lu viodè e i disè: — S' i mi daiz une svanziche us lassi mangiâ tant pan ch'i volêz! — L'altri acetà cence meti timp di mièz, e pajade la svanziche, si tacà a dai a cuatri ganassis. Il fornâr, viodìnd a distrigâ i pagnùz in chê maniere, si ere pentìt di vei domandadi cussì pôch, e co l' altri veve paràt ju pal glutidôr cinch o sìs màns i domandâ : — Ben ! *No beviso paròn?* — *No chest fôr,* i rispuindè il mangiòn. Alore il fornâr plui che di presse i tornà la so svanziche, e al disfâ il contràt; e l' altri passùt di pan, cence vê spindùt un centesin, al lè vie ridinsi di cui che al veve crodût che lui podès mangiâ plui di un fôr di pan.

Tu pensis nome a divertimèns e golosèz.

Ere une volte une mâri purtròp rigorose, che tignive simpri di vôli i siei fìs, e no voleve che léssin mai in compagnie, par pôre che i trisg compàgns ju uastassin. Une domenie il fì plui grand, ch' al veve za disevòt ving ang, l' ere jessût subit gustât, e l' ere stât vie un pâr d' oris. La mâri lu cirive da par dùt, e cuànd che lu incontrà i domandà dute invelegnade : — Dulà sestu stât fin cumò? — Soi stât a sunâ gespui... Mâri, dàimi un centesin. — Ce astu di fâ di bêz cumò? rispuindè bruntulànd la veçhe. — Hai di çholi un centesin di ai di mangiâ cu la polente. E la mâri disperade : — Ce saràjal mai di te fì gnò, *tu pensis nome a divertimèns e a golosèz!* — E lis sôs peraulis son passadis in proverbio.

Lasse prin ch' a entrin tal bòz e po darin ce ch' i orin.

A un contadin i sçhampà une dì un bòz di âs; dute la famee si tacà alore a pestâ çhaldirs, covertoriis e frisoriis, fasìnd un vêr çha dal diàul, ma lis âs, invece che svolâ tal bòz, levin simpri plui lontàn. Ta pôre di piérdilis, il contadìn al disè : — Ah Madonute benedete, fàimas tornâ tal bòz e jò us darai mieze la cere! — Ma in chel lis âs svolin anchimò plui lontàn. — Madone sante, si lis fais tornâ, puartarai a la uestre glesie dute la cere! — E lis âs vie ançhimò. — Madone, madone, no steit a lassâmas sçhampâ che us darai la cere e ançhe la mìl! — Alore, so fì plui grand i disè : — Ma pâri, cussì a noaltris non nus restarà nuje. — E il veçho : — *Lasse che entrin tal bòz e po darìn ce ch'i orìn;* e lis sôs peraulis si ripetin uè, per indicâ une promesse che si ha in cûr di no mantigni.

Laudât Idio, ançhe cheste è fate.

Un zovenàt, ch'al veve induès duçh i vizis sot l' aparenze da religiòn, al copà so pâri : e contènt di jéssisi distrigât d'une vôre che i deve pensir, al disè : *Laudât Idio, ançhe cheste è fate.*

A bale di vaçhe, siore contesse!

Une contesse furlane a veve un traspuârt straordinari pal bàl. Ma il marit che su la fieste la veve viodude a fâ masse la çhavalone, mitùd in gelosie, no la olè menâ mai plui a balâ. Nell' autùn, cuànd che il cont al leve vie di paìs, la contesse clamave un sunedôr d' armoniche e si divertive a fâ un festìn di famee, cui servitôrs, cu lis camarelis, e cun cualchi bièl zovenòt so lituâl. Une sere dunçhe che faseve un valz cul fì dal gastald, i domandà : — Bàlio ben, Bepo? — *A bale di vaçhe, siore contesse!* rispuindè il zovenòt cun une frase che jè usade dei contadìns, e che stave propri a çhapièl.

V. O.

IL TESORO DI MONFALCONE

Perchè reputo di qualche interesse il ripostiglio di monete testè scoperto alla radice delle nostre vetuste mura, credo doveroso chiarire e completare quanto ella inserì nell'ultimo notiziario delle ottime *Pagine*.

Poco stante dal sito ove aprivasi la porta prospiciente al mare — chiusa più tardi per le incessanti incursioni nemiche — alla profondità di un metro, tra i cocci d'una pentola annerita da incrostazioni terrose e spezzata dal piccone dello scavatore, trovaronsi in massa compatta circa 2000 monete d'argento, rappresentanti nelle loro varietà i rapporti e le supremazie esistenti nel secolo XIII in questa zona orientale del Friuli.

Anzitutto i *matapani*, con alla destra di S. Marco i dogi *Pietro Ziani* (1205-1229), *Jacopo Tiepolo* (1229-1249), *Marino Morosini* (1249-1253), *Ranieri Zeno* (1253-1268), *Lorenzo Tiepolo* (1268-1275) ed *Jacopo Contarini* (1275-1280) sono i testimoni delle ininterrotte relazioni con l'intrepida Venezia che destreggiossi sempre ed in ogni dove per lo spaccio delle mercanzie, per le franchigie dei transiti, pel possesso dei mari e la diffusione de' ducati d'argento allora ristorati e ricercatissimi. Ma se le convenzioni ed i trattati nuovi e riconfermati coi Grandi ecclesiastici Aquilejesi davano incremento agli scambi e alla reciprocanza dei privilegi, fomentarono pure le rappresaglie continue e furenti, in particolare per l'egemonia sulle città Istriane.

Trieste accentrò la lotta e fu arringo alle ostilità accanite tra le armate e le truppe di Giovanni Dandolo, di Raimondo della Torre, del conte Alberto di Gorizia e de' loro alleati. Ed appunto di questo doge (1280-1289), che fece convertire in luogo munito (*Il Belforte*) un isolotto pantanoso e il faro romano additante l'imboccatura del porto al Timavo, onde sorvegliare la costa e padroneggiare la strada commerciale e militare conducente nell'Istria e Oltralpe: si rinvennero molti *grossi*.

Ed oltre seicento, portano il nome del di lui successore *Pietro Gradenigo*(1289-1311) che diede la più antica Commissione Ducale al Castellano inviato a custodia del predetto fortilizio, scolta avanzata sul lido Giulio, fra la sacca di Monfalcone e la ròcca de' Duinati.

Due pezzi colla leggenda *Marino Zorzi* (1311-1312) e parecchi di *Giovanni Soranzo* (1312-1328) chiudono la serie della moneta tanto vantaggiosa nei traffici dell'Oriente, e battuta anche in Serbia, a contraffazione, come lo dimostrano una diecina d'esemplari esistenti di *Stefano Urosio I*,° re di quello staterello.

Duecento *grossi* del *conte Alberto* (m. 1253) *del Tirolo (Merano)* detti *Aquilini*, col doppio cerchio tagliato dalla gran croce testata, suddivisi in nove varietà di conio: precedono cronologicamente i più che settecento *denari* dei conti *Meinardo I.°* (1254-1258) e *Meinardo II.°* (1258-1295), chiamati benanco *tirolini*. Questi, sul rovescio hanno la croce grande intralciata da una minore e, sul diritto, o l'aquila spiegata, rassomigliante all'uccello reale, con sette contrassegni vari, o la stessa, col carattere araldico dello stemma tirolese, e quattordici riscontri di zecca.

Imitazioni di questi ultimi sono alcuni *grossi d'Acqui*, del vescovo *Ottone dei Bellingeri* (1305-1313): dei marchesi d'*Incisa* (1300?): d'*Ivrea*, avanti il 1313: di *Mantova*, primo e secondo decennio del secolo XIV: e di *Verona*, coll'aquila a coda gigliata, ed il capo cinto di corona, forse di Can Grande della Scala — dopo il 1313, poichè in alto scorgesi l'arma di sua famiglia.

I Patriarchi presentansi col *denaro* del valoroso *Gregorio di Montelongo* (1251-1269), con le figure ritte tenenti in mano, l'una un libro, e l'altra, vestita d'abito pontificale, la croce patriarcale. Pare coniato a somiglianza dei matapani e quindi fuori di Stato. Dello stesso metropolita evvi quello dell'aquila grande con l'ali e gli artigli aperti, la testa rivolta a destra ed accompagnata da due globuletti.

Dell'avveduto *Raimondo della Torre* (1273-1299), al quale s'attribuisce l'erezione d'un palazzo patriarcale nella nostra Terra, sotto i cui spalti s'unirono sovente le *taglie* belligeranti: abbiamo i tipi del prelato seduto in faldistorio con libro e croce, ed al rovescio:

a) lo stemma suo gentilizio d'una torre merlata (1274);

b) due bastoni o scettri gigliati e decussati (1281);

c) una croce grande, nei cui angoli superiori hannovi due chiavi e negli inferiori due torri merlate (1287).

La quarta poi, seconda per età (1278), ha sul diritto la Vergine col Redentore nel braccio sinistro ed attorno al capo un nimbo crociato: dall'altro lato, l'aquila rivolta a manca con ali e artigli spiegati. Solo dalla piccola croce sul capo e dallo scudo increspato sul petto differisce l'aquila raffigurata nel denaro di *Pietro Gera* (1299-1301), vescovo in faldistorio, pallio e mitra, tenente in una mano il vangelo fregiato di borchie e nell'altra la croce.

Variano nell'abbigliamento, nel libro ornato di una stella e nella parte inferiore della figura pontificale coperta dello stemma Aquileiese: quelli fatti battere da *Ottobono de' Razzi* (1302-1315) col rovescio occupato da un grande scudo partito, a sinistra fasciato e a destra con banda di vaio.

Del prepotente patrono ed avvocato della Chiesa, *Alberto II.° di Gorizia* (1271-1304) veggonsi alcuni *denari* coll'impressovi leone in piedi rampante, volto a sinistra e la coda piegata all'insù: all'opposto, la rosa a sei foglie, che vuolsi arme di Lienz, ov'era l'officina monetaria.

Anche di *Arlongo de' Visgoni* (1260-1282), vescovo di Trieste, esiste un *denaro* col prelato seduto e nella destra avente il lituo: sull'altra faccetta, l'agnello pasquale col capo nimbato, rivolto all'indietro ed il ginocchio piegato della gamba con la quale tiene la croce alquanto inclinata a destra. A lui pure appartiene quello del busto di faccia, di santo imberbe, col nimbo crociato, la mano destra in atto di benedire e la sinistra sul petto con un papiro arrotolato. Nell'altro disco un monte, le cui falde toccano il cerchio esterno, con tempio e cupola maestosa campeggiata dalla croce.

Il *grosso* di *Federico de Wanga* (1207-1218) principe ecclesiastico Trentino, con testa mitrata e tre dita in posa di benedire: nel di là, tra il campo chiuso da due cerchi, una croce testata colla sigla federichiana: ed infine i due *piccoli* o *denaretti di mistura* della repubblica Padovana (1256-1318?): terminano le specie disseppellite dopo quasi sei secoli d'abbandono alla lenta ossidazione.

Ed invero, rammentando gli eventi storici di quel torno di tempo, s'opina datare il nascondiglio da quando Enrico conte di Gorizia, in guerra col patriarca e suoi alleati, per l'avvocazia e la riconsegna contestata d'alcuni luoghi forti, permise alle feroci torme croate la devastazione del Friuli ed il saccheggio di Monfalcone. Non v'ha dubbio che questa Terra murata posta sull'importante strada conducente nell'Istria ed ai passi alpini, muta per le merci transeunti, sì da poter fruttare 300 marche di denari per l'annuo appalto, e fedele punto d'appoggio de' Signori mitrati ne' loro fatti d'armi, fosse tolta di mira dal Goriziano nel fatale suo passaggio. Ed anche tale tesoretto rinvenuto nei pressi del palazzo de' rettori, crollato nel 1739, colle serie perfette delle monete allora in corso, corrispondenti in preponderanza numerica ai primati politici e mercantili: dimostra la relativa prosperità interna del nostro libero Comune, governato da leggi proprie, settimo in grado nel Parlamento Generale del Friuli: condizione conservata energicamente fino alla caduta della memorabile Dogaressa, *terribile in mare e veneranda in Italia*.

Ecco il risultato delle osservazioni, classificate assieme al chiarissimo prof. A. Puschi, direttore del Museo civico d'antichità di Trieste: onde valga a rettificare le involontarie inesattezze pubblicate da altri nel giornale ch'Ella tolse in buona fede a suggeritore del ragguaglio riportato nelle patriotiche «*Pagine*» che bramo floride e stimate in uno all'esimio loro Direttore, al quale stringo la mano con affettuosa amicizia.

Monfalcone, 30 maggio 1893. CARLO LONZAR.

LA GIATUTE DI ÇHASE

A LA SO GNOVE PARONE (1)

.... per cagion sì bella
Le mute bestie ragionar s' udiro.
Chiab. To. 3.

Frottola.

Sgnäoland cheste matine,
La me çhare Paroncine,
Sore i cops a çhapâ il fresch,
Par antich costum giattesch;
Un odor inaspietâd
Mi-cuzie sott il palât.
Sbisii, nasi, peti un salt
C'une tombule da l' alt,
E corr dongie il fogolar
A sintì chell odorar
E che morbide fragranze,
Che delizie cur e panze;
Cuand che viod ogni çhanton
Plen di robe, e in confusion
Câ l' è il Cogo, e la Massarie;
Cheste struscie, e chell zavarie
In miezz dute 'ste abbondanze
Di fâ buine la pietanze.
Mentri resti là inçhantade
Nè capì puess 'ste panade,
E che cerçhi di gaffâ
Cualche çhose, o câ o là;
Cuaçho, cuaçho, si fas dongie
Là ch' a l' ere un pan di spongie
Miò marit, il plui biell Giatt
Che nature a vevi fatt;
E sott vós — Prugnì, prugnì —
Jò lu clami, e lui ven lì.
I dis subit: — Dimi prest,
Ce isal uè? ce vûl di chest? —
C' un t' un ajar ch' inamore
Al mi dis: — No tu sas, Siore,
Che câ in çhase uè si spiete
La zentil Elisabette,
Che un propizi e biell destin
Done al nestri Massimìn?... —
— Sangonon, e tache vie!
Ustu forsi çholl-mi vie,
Tal contâmi ste facende,
Une çhosse tant stupende?... —
— Tu sas pûr, — al mi dis, — mate, —
E mi grate cu la zate, —
Che incapazz soi simpri stâd
Di tradì la veretât? —
Co' sint chest, o sbrissi vie
Ruminand ta fantasie
Se podess dâ cualchi pen,
A nuvizze, dal miò inzen
E di chell sincer afflett
Pal plasè che provi in pett;
Cuand, tirand a me un sospir,
E mi salte lu pensir
Di mandâ ançhe jò ste volte
Il miò non a la raccolte.
Ma la pore po dai beffs
Mi fas fâ quatri sberlefs,
Rifletind, o pofardie!
Fra l' armoniche genie,
Ce figure maladete
Un quadrupede Poete!
Ma coragio, za soi Giate,
Donçhe vuei metti le zate;
E prëand Elisabette
A stâ attente un cuart' d' orette,
Senze pore, che semenze
Jò non d' hai za d' Eloquenze.
No soi mighe che Frinfine
Erudide bestioline,
Che fu celebre rival
De la biele provenzal (1),
E che fuarze e' ve', marmeo!
Di contindj il Cicisbeo!...
O splendor d' ogni altre spose,
O Bettine deliziose!
Sarai donçhe, Paroncine,
Fedel Serve, amie buine.
Io di ciertis surisutis,
Che par pizulis busutis
Che sein pur, entrin par dutt
Tant ta l' umit, che tal sutt,
Us sarai fedel guardiane
Simpri pronte sulle tane,
Par che tai uestris armars
No s' internin dai tanars.
A mi baste po soltant,
Che mi dàis di cuand, in cuand
In tinell di sott il desch
Cualchi çhosse di rinfresch.
Riguardàisi, ançhe, Bettine,
Biele e çhare Paroncine,
Da l'avis che cumò us doi,
Di tignilu sott i voi.
Cierz Çhanuzz plens d' arroganze
Che no han mai plene panze,
Par çhapâ cumò il colazz,
O per fassi tignî in brazz,
Vegnaràn cun des graziutis
E fasind cent mil smorfiutis,
Saltuzànd, menànd la code,
Come puarte mo' la mode.
Ma no crodit ai barôns
Che son furbos e bricôns.
Par fàus viodi, çhare fie,
Ch' jò no dis la bausie,
Us presenti alla memorie
Di Lugrezie ca l' istorie.
Cheste e veve il plui biel pumar
Color propri dal cudumar,
Pizul, svelt, e dut pelos;
L' ere insume il so moros.
Dongie simpri a s' al tignive
Dimutchè plui d' un stupive.
Une dì daspò zujàd
Plui d' un' ore su d' un prât
Che jè veve cun chest' çhan,
Di sachette e çholl in man
Une blançhe cincinbelle
Plene d' ont e di canelle,
E clamànd — Sbisiutt! Sbisiutt!
(L' ere il non di chell çhanutt)
E mitude prest in boçhe
Corr a lui, che za la toçhe,
Daspò subit la ritire;
Ma a chell Diaul la gole i tire,
E stufàd ançhe dal zùg
E si volte e cun gran fùg
— Auf! — i dè une tal muardude,
Cussì fuarte, e cussì crude
In tal nas, che i pendolave
E jù il sangh i spizzulave....
— Cheste naine vie finìn! —
Pâr ch' al disi Massimìn.
Ecco câ la conclusiòn
Us e moli, a repetòn.
Sintìt dunçhe, çhare Bette
Ce che us dis il miò racònt,
La moral jè nette, e sclette:
De' Giatute tignit cont.

CONTE FILIPPO ANTONIO DI COLLOREDO.

(1) È dedicata al signor Marchese Fabio conte di Colloredo e Mels, padre della sposa Elisabetta. Venne stampata in Pordenone, Tip. Gatti, 1833, ma non distribuita agli invitati, per una bizza personale: onde può considerarsi come inedita. È una traduzione (con qualche variante) della *Frottola nuziale* del signor Jacopo Vittorelli da Bassano, stampata per le nozze della contessina Enrichetta Spineda trivigiana col signor Giulio Cesare conte di Colloredo.

(1) La Gattella del Petrarca, di cui leggesi in Arquà:
Ignis ego primus, Laura secundus erat.

DOMENICO DEL BIANCO, *Editore e gerente respons.*

Udine, 1893. — Tip. Domenico Del Bianco, Via Gorghi N. 10.

alla leggenda, e la leggenda, si sa, sconfina nell'immaginario, lascia all'autore, se taluna bella volesse graffiarlo per certe dure verità, il comodo diritto di dire: È favola; e quando mai le favole hanno preteso di esser credute?!...

A forza di verismo crudo e brutale, gli scrittori più delicati e veri sono giunti a sentire la sazietà del realismo, e sono ricorsi alla favola; favoleggia il Boccardi, favoleggia il Capuana, favoleggia ora Neera con il suo «*In sogno*», Neera la scrittrice italiana moderna che ebbe prima gli ardimenti veristi, anzi le crudezze del realismo, tanto che sotto quel pseudonimo arcadico per molto tempo si credette vedere niente meno che un capitano di cavalleria.

Dino Mantovani con più diretta confidenza con la leggenda antica, chiese al Gange, chiese ad Ovidio e ad Erodoto il passaporto leggiadro dei trasparenti velami d'oro e di porpora per la pittura ardita del femminile eterno, nella sua perpetua modernità d'affetti e di difetti, d'artificio e di spontaneità.

Favoleggia d'amore Dino Mantovani e con tocco sicuro e profondo dipinge i tormenti della passione amorosa, la superficie rosata ed il limo — per quanto limo — attraente. Amore e Morte sono anche per Dino Mantovani generati dalla sorte in un punto medesimo. Thirima la cortigiana, viva si è presa tutto Maranda, e morta, cadavere in schifosa dissoluzione, non lo restituisce, ma lo prende seco nella morte; invano predica Gotama; viene la donna, e l'altissimo e santissimo Buddha è sconfitto!...

«Stirpe divina e cuore disumano» chiama Dino Mantovani nella favola seconda la figlia di Tindaro, la turpe greca, da *femme de temple* divenuta *femme de rue*, la malnata femmina che fa dimenticare all'amante il cuore fedele di Enone. È sempre così!... «Come potrebbe essere malvagia una creatura così bella?» dicono i vecchioni suoi giudici... Ed assolvono!...

La greca favola e la leggenda indiana stanno del pari sulla tela istoriata e famosa. Entrambe hanno dell'antico il tipico tessuto, ma la favola nuova per opera del Mantovani v'innesta una vivezza di colori ammalianti, la immerge in un bagno di nuove essenze inebrianti; sotto la evanescenza del mito, sta la sodezza dei fieri contorni; in quelle vecchie storie, l'uomo si riconosce, come nell'effigie di antichissimo progenitore si ritrova il fervido adolescente.

In quell'ambiente antico scintilla la vita e la verità di un dolore amoroso cantato nei versi amari e soavi di Musset, sferza la veridica e acerba pennelleggiatura di Maupassant. L'aria e la luce dipinte dal Mantovani sono sfondo incantevole alle immagini evocate, deliziose e perverse; il pensiero vi troneggia superbo, la tavolozza è potente, la parola di fuoco.

La cortigiana indiana e la greca lussuriosa e crudele vi sono entrambe, per la sola fisica bellezza, signore dei saggi e debellatrici dei forti...

E la favola? non la cercate che nel titolo; tutto il resto è storia: storia dell'umanità, immutabile, eterna.

Gorizia, nel Giugno 1893.

ARCOLANI.

G. BALDISSERA. — ***L'assedio di Osoppo.*** — *Racconto storico con note e documenti relativi all'antico castello ed alla Pieve di quel luogo.* — Gemona. — A. Tessitori e figlio, 1893. Pag. 159 in 8°.

Con questo primo lavoro, bisogna confessarlo, il maestro Baldissera dà di sè una bella promessa. Egli non ha risparmiato fatica nè studio, perchè la sua monografia riuscisse interessante e completa, specie per quanto riguarda l'epico periodo del 1848.

Per la parte medioevale, a voler approfondire lo studio, utile cosa sarebbe stata la ricerca di documenti inediti negli archivi di Venezia, ma chieder ciò ad un maestro, sarebbe stata eccessiva pretesa.

Io non accennerò qui alla disposizione del lavoro; mi permetterò piuttosto fare qualche rettifica, colla sicurezza che il giovine autore l'accetterà senza rammarico, ed in un nuovo libro saprà evitare anche le mende.

E seguendo l'ordine da lui tenuto dirò che certe etimologie, tratte specialmente da nomi celtici ed attinte dall'Asquini, non mi vanno. Per lo meno bisognava consultare qualche buon moderno vocabolario di lingua celtica. I nomi di *Tilen-avent* (rapido, devastatore) e *Lethr* (limpido-trasparente) non credo sieno esatti. Tanto meno accetto la derivazione di Buja dai Boi, ritenendo tragga piuttosto l'origine da qualche circostanza toponimica, comune probabilmente a Buje d'Istria, a Bujano nel Ducato di Spoleto e forse alla stessa Bugia della costa settentrionale africana. Più lontana dal vero parmi ancora quella di *Os-hop* (luogo alto d'osservazione) come l'altra che farebbe d'Osoppo una colonia dei Galli Ossubi.

In riguardo alla nota a pag. 29 debbo dire aver la storia dimostrato che gli entusiasmi per Pio IX nel 1848, non giungevano a tanto da far desiderare, come dice l'autore, dall'intera nazione un primato pontificio.

Ma un giudizio dettato esclusivamente da idee partigiane, è quello di O. Sestinia, riportato a pag. 48. «La rivoluzione del 48 a Gemona fu da pochissimi compresa, e dalle masse non venne accettata se non perchè offriva l'adito a vendette personali senza tema di punizione.» — È un atroce insulto che questo neo-Guelfo lancia gratuitamente contro il mio paese per piaggiare ed incensare dei potenti. Ch'egli «rifugga stomacato da tanta nequizia e vigliaccheria» a me non monta; ma non s'insulta, per Dio, impunemente un paese per difendere chi ostentò di non cancellare le traccie dello sfregio d'un ricordo austriacante atterrato, se non alla vigilia del nostro riscatto. I Gemonesi si sono battuti alla Pontebba, parecchi anche delle classi inferiori presero parte alla difesa di Osoppo e di Venezia, ed il signor Valentino De Carli tutt'ora vivente può testificare sulle somme da lui raccolte a Gemona per aiutar la fortezza, com'io rammento, sebbene toccassi appena gli 8 anni, l'incarico dato in mia casa da mio padre a due villici, certi Colavizza-Brondàn e suo cognato Londero Jachin, di introdurre denaro e sale; ricordo sempre che il Londero avea approntato un piccolo nascondiglio, per ficcarvi le monete d'oro, nelle suole di legno de' suoi zoccoli.

Mancanza di tatto, esagerazioni, ne dimostrarono sempre le plebi de' paesi in rivoluzione. A Gemona la *tanta nequizia e vigliaccheria* finirono in alcune minaccie e nell'abbattere una lapide; ma a Gemona, come in ogni altra terra, si sentiva l'amor della patria, e per l'Italia presero le armi non solo *pochissimi delle classi più colte*, ma eziandio numerosi operai ed anco dei contadini, e questi non mossi solo dalle parole dei preti, i quali, se sentivano allora l'amore di patria, non ne avevano però l'esclusivo privilegio.

L'Autore, nel riportare i giudizi altrui, procuri vagliarli e cercare sempre spassionatamente la verità storica.

Ed un'altra rettifica d'identica natura debbo fare alla nota 2 della stessa pagina. È vero che il tradimento d'un individuo non potrebbe macchiare la fama d'una terra nobile e generosa: tuttavia mi riesce caro poter smentire il fatto che il traditore fosse un figlio della simpatica sorella d'oltre Isonzo: il rinnegato maggiore Tomaselli originava da altra pur nobile terra italiana.

Del pari non è esatto che le scuole fossero nell'odierna caserma degli alpini: quel locale credo fosse allora di proprietà Fantoni; a scuola noi andavamo dove son oggi i carabinieri, e quivi s'acquartierarono i confinari.

Non rileverò altre lievi inesattezze, limitandomi ad un'ultima osservazione. Per le iscrizioni romane la fonte più sicura è il *Corpus Iscriptionum Latinarum* del Mommsen, che il Baldissera avrebbe potuto consultare alla Biblioteca Civica di Udine; così avrebbe evitati alcuni leggeri errori dovuti al Fontanini, al Bellone, e più ancora all'Asquini, errori che si riscontrano a pag. 147 nella lapide di S. Colomba, ed a pag. 150 nei titoli 1, 3, 5, 6, 8, 9.

È pur da raccomandare all'Autore che, in un altro libro, dalla foga giovanile non si lasci trasportare ad uno stile talvolta troppo gonfio ed ammanierato.

L'edizione è bella e nitida, ma piuttosto numerosi

sono gli errori tipografici, cui non sempre corrisponde un' errata-corrige.

E dopo questi consigli, io m' auguro di cuore che il maestro Baldissera continui con pari dottrina ed amore, a studiare ed illustrare altre terre del nostro circondario: magari i castelli di Grofumberg, di Ravenstein, di Buja, di Bragolino ecc. dei quali si hanno ben poche notizie. Raccolga, vagli, non abbia fretta, ed a lui non mancherà il plauso degli studiosi e di tutti coloro che amano il proprio paese.

V. O.

IRENE NINNI. — ***L'Impiraressa.*** — Venezia 1893, Longhi e Montanari — Opuscolo di pagine 19, per nozze APOLLONI-NINNI.

Con un' affettuosa lettera l' autrice dedica alla sorella sposa questo suo studio su la piccola industria delle popolane veneziane di *impirar perle*.

La Ninni, abituata dal padre ad osservare con diligenza, descrive accuratamente questo ramo della vita popolare veneziana, cominciando dal *sandoleto* che ritorna dalle fabbriche di Murano carico di casse di perle, *pive, pipioti, pipiotini, canele*, ecc. Indica i nomi con cui si dinotano le varie forme di perle abortive, e gl' istrumenti di cui l' *impira perle* si serve, spiegando anche il modo di usarli.

« Meschino è il guadagno delle *impiraresse* » — dice l' autrice — « pensando alla fatica materiale di queste poverette che dall' alba a tarda ora di notte stanno sedute con la *sessola* sulle ginocchia, e non ricavano che una lira al giorno. Senza contare che spesse volte all' estate *no i mete fogo*, cioè nelle fabbriche non accendono le fornaci ed allora manca ad esse il lavoro ».

Vi sono scuole apposite per le impiraresse, ove la *mistra* non soltanto insegna alle sue allieve, ma anche le paga.

Durante il lavoro si cantano le facete villotte veneziane, delle quali, a chiusa dell' opuscolo, la Ninni ce ne dà 25 inedite, o varianti da quelle fin oggi pubblicate. A titolo di saggio ne riporterò due soltanto:

La senta cara mistra
I lavori xe cativi,
La sentirà i sospiri,
Co la li tira su.
Lavoro diese aghi,
Zogo la piavoleta,
Sentada in caregheta
Per farme zo un mazzòn.

El me moroso dove mai ch' el sia?
Lu sarà in mar, e mi so a casa mia.
E lu xe in mar che tirarà i so spaghi,
E mi so a casa mia che impiro i aghi;
E lu xe in mar che spiegarà le vele,
E mi so a casa mia che impiro perle.

V. O.

ANTONII RIEPPII — ***Metamorphoseon italicarum libri tres - accedunt nonnullæ elegiæ de obitu regis Victorii Emanuelis, ducisque Josephi Garibaldi - Altera editio*** — Neapoli, Antonii Moranii MDCCCXCI pagine XXXVIII - 164.

Il prof. Rieppi, titolare del R.° Liceo di Maddaloni, è classico e forbito latinista, e facile verseggiatore; colle sue metamorfosi ei canta le glorie italiane.

È un tentativo, direi quasi, di un poema storico nazionale. Argomento del canto primo è Roma che trasforma l'Italia, e ne crea la grandezza: il sorger dell' eterna città, l' aumentare di popolazione, la fusione colle altre stirpi italiche, le lotte per la conquista dell' egemonia e pel pareggiamento del diritto delle caste, la supremazia nelle arti e nelle lettere, ed i frequenti sprazzi di glorie militari durante l'impero, fino alla sua definitiva divisione, si comprendono in questo primo carme.

Le irruzioni barbariche, l' eccidio d' Aquileja, i regni longobardo, franco, borgognone, germanico, il sorger delle nuove repubbliche e la loro caduta, le preponderanze straniere, le guerre combattute in Italia fra Germani, Franchi, Ispani, le incursioni de' Turchi ecc., le vicende dell' Impero Napoleonico, ed il rifarsi sulle vecchie forme, nonchè i tentativi patriottici, e le sfortunate guerre del 1848-49 si comprendono nel canto secondo.

Post fata resurgo: e il poeta nel canto III prende a soggetto *il risorgimento ed egregia trasfigurazione dell' Italia;* bello è il paragone che fa del duce dei mille al Tessalo Giasone:

« Utenim quondam Graecorum invicta juventus,
« Argoa ascensa, Aesonio duce Jasone, navi;
« Appulit optato Colchorum ad litora cursu;
« Hinc praeclara patrans, dirum perimensque draconem
« Arripuit vellus Phrixaeum Thessalus heros:
— « in simil guisa » —,

egli continua nella libera traduzione che pone a riscontro

« Lo scelto stuol degl' Itali garzoni,
« Scorgendo ad alta impresa, altro Giasone
« Percorse il mar sicano, e su veloce
« Nave approdò della Trinacria ai lidi:
« Quivi un nuovo crudel serpente ucciso,
« Non già del fuggitivo Frisso il fulvo
« Vello scopriva, ma ai Sicani oppressi
« Largiva libertà miglior dell' oro.

Accompagnate l' armi italiche in tutte le nazionali imprese, ommettendo però Mentana, chiude il poema colla conquista di Roma, cui rivolge la seguente apostrofe:

Nè negherò che spesso fatti atroci
Ti macchiar: ma scontasti errori e colpe
Dall' incursion dei Goti desolata,
Ed al pontifical scettro soggetta.
Sorgi or detersa e pura da ogni macchia
Col lungo pianto:
Exsurge, ecce iterum Superi tibi fata benigna
Volvunt: delapsa a coelo felicior aetas
Advenit, cuncta in melius mutata nitescent.

Il Rieppi è Sandanielese.

V. O.

NOTIZIARIO.

— Le **Villotte premiate.** Il Ministero della Pubblica Istruzione, fra le sole quattro opere d' insegnanti premiate in quest' anno, ha compreso le **Villotte friulane** del prof. V. Ostermann (vol. di pag. XVI - 400, che si vende al prezzo di L. 3 — presso l'editore D. Del Bianco, Udine). Sincere congratulazioni all' amico e collaboratore nostro.

— *Svolgimento storico dell' essenza e dell' azione dello Stato:* è questo il titolo di un importante volume del signor Leonardo Piemonte da Buja che ricevemmo qualche giorno fa. In un prossimo numero ne parleremo: intanto rileviamo con piacere che assai favorevolmente lo annunciarono i giornali cittadini in brevi articoli e ne scrisse una dotta recensione l' *Adige* di Verona.

— A Spilimbergo, è morto il dott. Luigi Pognici, fedele associato del nostro periodico e di quando a quando anche nostro collaboratore. Ebbe la invidiata ventura di poter coadiuvare il risorgimento italico con gli scritti e con l' opera.

— A Ramuscello spegnevasi placidamente una nobilissima esistenza, una delle più venerate glorie del nostro Friuli nel secolo che muore: il co. comm. Gherardo Freschi, fondatore della Associazione Agraria Friulana, nei congressi della quale trovava modo di caldeggiare l' amore per la nostra cara Terra. Soffrì l' esilio. Rimpatriato, promosse gli immegliamenti agricoli nel Friuli. Era membro anziano dell' Istituto Veneto di Scienze, lettere ed arti.

— *Dizionario del dialetto triestino.* Tre anni or sono il Ministero dell' istruzione pubblica in Roma bandiva concorso che scade colla fine del corrente mese per la compilazione di dizionari dialettali. Anche Trieste, non ultima in scienze, lettere ed arti, volle concorrervi. Ci viene comunicato che il maestro comunale signor Ernesto Kossovitz spedì di questi giorni all' autorità sunnominata il manoscritto del *Dizionario del dialetto triestino e della lingua italiana,* compilato non senza studio e fatica.

Anno VI. Domenica 9 Luglio 1893. Num. 5.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

LE GNOTT DI SAN ZUAN BATTISTE

Il Soreli, rivàd
Dutt ross e scalmanàd
A l' ultim pareçhars del firmament,
Pàr che 'l ralenti un poc le so cariere,
E si volti un moment
A dà le buine sere;
E a le lune che come une matrone
Ven sù da l' orient
Cun tante di musone,
Pàr che i disi : — Sùr çhare,
È le gnott di San Zuan;
Une biele comedie si prepare
Par te e pe' 's Stelis: vès di fà bacan. —
Il cìl turchin al rìd come un biell mar,
E no si viod un bàr
Di nul pizzul, nè grand,
Che 'l vadi navigand
Par entri. Il Zefirett
A l' ha pojàd in tiare il so soflet,
E in cime si è clozid;
E lì cujet e miezz impisulìd
A boçhe viarte al spiete
Cheste çhare rosade:
Ançhe lui l' ul çhapand une sborfade
Rosade benedete!
Ha milante virtùds, mostre in cent mai
Dei prodigios efiets medicinai,
Come i bozzins, che 'l spazze
Il giavedinçh in plazze:
Fàs miracui parfin sore i nemai!
Se son malads, ju sane a perfezion,
E, se son sans, a ju conserve tai,
Anzi ju mett in ton,
Come tançh biei lustrissims, cun perdon.
Cheste rosade è un bon
Preservativ pe' lane, che si tazze,
E le tarme nè poc nè tropp s' impazze
Cun lane che ha çhapade
Cheste gnott le rosade:
E par jè une pietanze,
Che 'i leje i dinçh, e 'i fàs dulì le panze,
Onde le bestiute, se ançhe 'i poche,
Fàs tantis di crosetis, o se moche.
Cheste rosade sa scuajà i secrets
Del futùr bott par bott
Assai miei che no il libri dei planets:
Fin ai zingars di Egitt po dà capott!
E cheste gran sibile, cheste maghe
Mostre le so rispueste pituràde
Sore un blanc d' uv, che 'l nade
In t' une tazze di aghe.
Eco lis polzetinis, che za son
Duttis in confusion
Par fà 'l zughett. Cheste còr al polàr,
Che' cìr in te l' armar;
Chês, che no han uvs in çhase,
Ricòrin a l' amie, a le vicine.
Ançhe Lene e Rosine
Han une smanie grande
Di preparà le tazze; ma no 'i nase
A le lor done mari di che' bande.
— Eh, çharis fis, (ur dis) stranfà cussì
Un par d' uvs in chesçh agns!... eh, no da sen,
No mi sune pizz ben!...
Ubidiit uestre mari: lassàit lì
J' uvs par fà le fritae, che 'l sarà mièi,
E fait altris zughets, e indovinei.
Si fàs l' indovinell
Di butà le zavate... si fas chell
Di zirà pai portei
A spià 'l nom del çhar masçhott, cun cui
Farès une zornàde
Une biele cubiàde;
Si fàs l' induvinell dei tre fasui...
— Cimùd? — No le cognossis cheste scuele?
Oh pofardie, ce zoventud de ghele!
E ben, eco cumò
Us e insegnerai jò.
Staimi dunçhe a sintì.
Il zughett dei fasui si fàs cussì:
Çhòlis tre bièi fasui: a un jevàis
Miezze le scusse, a un altri dute a ual,
E il tiarz a lu lassàis
Cu le so scusse interie tal e cual;
Po ju platàis parsott del çhavezzal,
E il dì daùr, subit fuìd il siùn,
Slungiàis le man a sorte, e an giavàis un.
Il fasùl dutt scussàd
Uàlme un marìd splantàd,
Un marìd nùd, o almanco pezzotòs;
Il fasùl miezz vistùd promett un spôs
Di mezzane vigogne, un spôs bazott;
E il fasùl dutt vistùd...
Oh chest l' è un terno al lott!
Chest a l' ul dì, che il cìl us ha mitùd
In cuinze par marìd
Cualchi sior biell e bon. Veso capìd?
E bramand le polzete
Di savè 'l nom di chell
Che 'i meterà l' anell,
Ce fasie? Jess in strade,
E a lis tre primis çhasis a man drete
Si ferme sul portell a fà le spie
Cu le orele spizzade,
E il prim nom pronunziàd di dentri vie
Sarà 'l nom del so spos. Il zùg nol fale.
In cuant po a le zavate,
Eco cimud che ul trate.
Si va in zavatis al çhav d' une sçhale,
Si volte a cheste sçhale il tafanari,
E par daùr si bute al so destìn
Le zavate cun sgrimie azzò che vadi
A fermàssi magari
Sore l' ultim sçhalìn,
Ma che in tiare no çhadi;
E cuançh sçhalins saran
Al disott de zavate fin al plan,
E tançh agn le polzete
Che ha butàd le zavate, starà in spiete
Di chell, che l' ha di meti-j le verete.
Eco, fiis mès, tre bièi,
E bogns indovinei,
Che in costumanze son
Al par di chell de tazze.
Vò vait a meti in vore le lizion,
E jò in chell tant preparerai di cene. —
Legris in cùr e in fazze
Rosute e so sùr Lene,
Saltand come zupets,
Córin a fa i zughets;
E par che l' ésit corispuìndi ben
Es vóis, che ur fasin chiti chiti in sen,
Récitin cun fervor
Cualchi giaculatorie al dio d'amòr.

In tei bëàrz, tei orts, su lis terazzis
E fin parsore i tets
Si métin fùr lis tazzis,
Si slàrgin camisolis, fazzolets,
Tapêts, scufòns, filzàdis
E altris ogets di lane
Pes rasòns indicàdis;
Inveci done Zuane
Mett fur ju siei pezzots par çhapâ in lor
Il benedett umor,
Cun cui manipulâ
Dei rars preparativs medicinai
Di virtùd prodigiose in duçh i mai,
Come il famos paglian, e il le-roà.
Miezz nùds e miezz vistùds i pùars rognôs
Jessin a le rosade
Fùr del tir dei curiòs.
Prische, mangiade in presse une boçhade,
Va in tel cortiv a fa l' esposizion...
In rampide çhamese.
Ha une ciarte espulsiòn,
E dìs, ch'è une sbrocade di calor;
Ma inveci al pàr odor
Di mercanzie francese.
Clare, che par insegne
Di famee, ha le tegne,
Va in luminarie, e giave le piruche,
E le Lune, che cuche
Che' coce tempestade,
Pàr che dei 'ne ridade.
Contadìns, contadinis,
Granch, pizzui, zovins, viei,
Jessin fur a l' aviart cu lis lor plìnis,
Cun pioris, cun çhastròns,
E perfin cui lor muss, cui lor purcei;
E formin cà e culà
Bozzui, e patriarcals conversazions.
Cul discors de rosade
Miracolose, cui sta lì a scoltâ
A boçhe spalancade,
Cui pree San Zuan, cui file,
Cui çhante, cui sivile,
Cui conte cualchi flabe o storïele,
Cui va cenànd polente e formaële,
Po fùr de coce al dà une gran trincade
A le salud di dute le brigade.
Done Pasche, a le cual
Mari Nature, par sparagn di sal,
Cuinzâ 'l cerviell cun sépis di melòn;
Fasind meditaziòn
Sore il pont che S. Zuan
Mangiave zupets crùds e senze pan,
Sinti dentri di sè
A nassi une devote tentaziòn
Di mangiand anche jè
Un pàr a glorie e onor
Di chell gran Precursor;
E cumò cul feral ju va a cirî,
Spizzànd l' orele al son del lor zì zì.
Le tarme de legrie
A piès podê cuzie
Pivelis e pivei;
Le Fantasie ur fevele
Cun magiche bardele
Dei lor indòvinei,
Menànd-ju a fâ çhisçhei
In tel pais d'Amor.
Il mond a l'è dutt lor.
Pai pràds cuéin flors e rosis
Lis frutis pai moròs,
Ju zovins pes morosis;
Altris plui morbinòs
Balin sclavis e bolz
Àl son di sivilots,
Saltand a pìs discolz
Al pàr dei zupïotz.
Frutatis e frutats
Se sòrin come mats.
Cui zuee di giate uarbe,
Di bile, di çhapàssi;
Cui giold a tombolàssi
A l' ûs dei muss su l' arbe.

Chei là cul lor stecutt
Van vie plancutt plancutt
A saborâ, a cirì
In te buchere il grì.
Çhazzànd cà e là le man,
Chei séguitin corìnd
Lis lùsignis, che van
Mostràndsi e scomparìnd.
Ma done Madalene
Ur cighe a gose plene:
— Ce faiso, sante dei,
Ce faiso, bardassei?
Lassàit ches lusignutis!
Ches lì son animutis,
Che pàin le pene lor
Cul fùg tel posterior,
Come t' une lanterne.
Su, diit un reco eterne,
E in pas lassàilis là
Un poc a rinfresçhâ
Cu le sante rosade
Le scusse brustulade. —
Intant le boàrie.
E l' altre nemalie,
Par no sta lì di band,
O passone, o rumie,
O ben va conversand;
E fuars sun cuatri giàmbis
An dîs di manco stràmbis
Di chês che lì dacîs
Cualchi paròn al dîs.
Ma za cheste int bïade,
Che si sint penetràds fin tes radriis
I benedets umors,
Fâs cul so bestëam le ritirade,
Cedìnd le scene ai vèncui, e a lis striis,
Interessants attors
In chês comediis, ch' han par orditure
Rude superstiziòse filidure.
I çhalçhùts che son propri spìrits vers
(Seben che spess si mostrin in figuris
Umanis o bestials),
Scórin pa l' aer lizers
Senze cavalcaturis;
Ma lis striis che son féminis reals,
Come si sa par prove,
Van vïazànd pa l' arie a cavalott
O di un manì di scove,
O di cualchi ucelatt amì de gnott;
E chei çhavai pustizz, e di gnuv coni
Son duçh çhavai des stalis del demoni.
Donçhe chestis siorutis benedetis
E chei çhars spiritei,
Pëads tra lor cun stretis
Relaziòns e cun bielis parintàds,
Si racólzin sui pràds
A fâ i lor çhavalezz, i lor bordei,
A contâ lis impresis, che biell za
Han fatis, e po, sciolt il lor complott,
Córin a fant di gnovis cà e culà.
I vèncui van di trott
A çhatâ lis polzetis,
Che il Siùn al cove sott
Des sos alis cujetis,
E ur presente devànt
Un cosmorame deliziòs, brillànt
Di cuadris relativs ai lor zughets,
A lis speranzis lor, ai lor afiets;
E po dan fin a le vision bëade
Cun t' une vencolade.
In chell fratànt lis striis
Van visitànd lis tazzis des pivelis,
E cui lor cureorèlis
Ségnin cuadris di gnovis fantasiis;
E se s' intive il câs,
Che ur vegni sott il nas
Le tazze o di une cualchi vedranate,
Che ul fa ançhimò la mate,
O di cualchi purcite maridade,
Çhazzin dentri in che tazze une pissade,
È cheste, par galants di une tal fate,
È l' uniche rosade.

Anno VI. **DOMENICA, 9 LUGLIO 1893.** **Numero 5.**

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno: nel Regno lire **3**, all'estero lire **4**.
Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. — Un numero separato, centesimi **quaranta**.

La vecchia Arcadia ancora
M'urge di sue lusinghe?
Di flebili siringhe
Ancor Dafne s'onora,

E, nell'eccelsa pianta
Sdegnosamente chiusa,
Apolline ricusa
Che folgoreggia e canta?

Ahi! da le verdi cime
L'umana industria avara
Umori acri prepara
Che con lambicchi esprime,

E queste foglie eterne
Ch' ornar d' Omero il crine
Or sedan le meschine
Nevrostenie moderne!

R. Pitteri.

AUTOBIOGRAFIA

DEL D.r G. B. LUPIERI [1]

Il giorno 17 giugno 1776 fu il primo di mia vita. Nacqui nel villaggio di Luint (2), verso un'ora pomeridiana, e lampi e tuoni accompagnarono la mia nascita. Fui trovato un bambino sano, vegeto e ben conformato. Valentino Lupieri q. G. B., dello stesso villaggio, erami padre: Santa, nata Micoli di Muina, di lui consorte, mi fu madre.

Io fui il terzo figlio che nato fosse dal conjugio di Valentino Lupieri e Santa suddetti, ma il primo dei vivi, poichè gli altri due volarono al cielo, uno di pochi giorni, l'altro di pochi mesi, lasciando me tra le miserie della terra.

Al sacro fonte battesimale fummi imposto il nome di G. B., come l'ebbero i fratelli defunti, che mi precedettero. Patrini mi furono il sacerdote Don G. B. Crosilla-Toscano di Mione: e, per procura, il sig. Leonardo Federico dott. Spinotti di Muina, Avvocato fiscale in Venezia.

Ebbi latte dal seno materno; e normale essendo il mio organismo e regolata la nutritura, andava crescendo abbastanza sano e vigoroso.

Passai fra puerili inezie i primi anni di vita in grembo della famiglia paterna, trastullandomi co' fratelli nati dopo di me e co' fanciulli del villaggio che famigliarmente mi circondavano.

Infante, appresi a conoscere le lettere alfabetiche, a compitare, sillabare e leggere, da una povera donna gibbosa, nubile, del villaggio, la quale, non per difetto di buona volontà, ma di educazione e di lumi, barbaramente prestavasi all'ufficio delicatissimo di maestra.

Adolescente (verso i 9 anni), fui colpito dal vajolo naturale. Copiosa fu l'eruzione, ma regolare l'andamento del morbo, discreti i sintomi: in quattro settimane io era guarito.

Nell'anno 1784 passai scolaretto a Mione, sotto la disciplina di certo Don Francesco-Antonio De Franceschi, buon sacerdote e

(1) Scritta dopo il novantesimo anno di vita.
(2) Villaggio di Carnia, in Comune di Ovaro, nel Canale di Gorto.

distinto maestro elementare, dove, affrancato nella lettura, cominciai a scrivere e ad esercitare la memoria.

Meschino era però il mio profitto per effetto della mia poca attenzione e della soverchia bontà del maestro. Continuai a frequentare quella poco utile scuola pure nel successivo 1785.

Nel 1786 prese mio padre (non saprei per qual vista) la determinazione d'inviarmi, con Valentino mio fratello, nato un anno ed otto mesi dopo di me, in educazione all'Eremo di Raveo, sotto l'istruzione del R. Padre Francesco-Antonio Casanova; frate buono, ma senza elementi scientifici e del tutto inetto all'insegnamento. Quasi due anni io stava colà, più a vegetare che ad apprendere, ma frattanto assuefaceva le mie gambe alle corse, le mie braccia alla destrezza, il mio fisico alla fatica, il mio stomaco ad un vitto schietto e vegetale, tutto me stesso ad una vita campestre e tutt'altro che delicata.

Fu questa la prima volta che mi disgiungeva dalla casa paterna: e questo passo mi fu di molto cruccio specialmente per l'abbandono di *una gatta,* alla quale era affezionato oltre misura. La baciai, la piansi; ma finalmente dovetti abbandonarla, non senza però fare calde raccomandazioni in favore della medesima.

Eccomi tra quattro Frati, con mio fratello, all'Eremo di Raveo. È quell'ospizio a mezzo monte, un miglio circa sopra il villaggio di Raveo, ed è posto in una plaga declinante a mezzogiorno, aperta e deliziosa: resa dall'attiva ed industre mano di que' rozzi, ma buoni Religiosi, più bella ancora ed abbastanza amena. Trovasi colà un ampio e solido fabbricato: viali e cortili bene distribuiti, fiancheggiati da siepi vive, ottimamente tessute e conservate: ortaglie, sostenute da grossi muri, e fornite d'alberi fruttiferi di ogni specie tra noi conosciute migliori.

La ridente prospettiva del luogo, la schietta famigliarità di quei solitari, che vestivano l'abito dei Minori conventuali, la libertà di vagare a piacere per quelle vaghe posizioni, senza timore di voce importuna o di rigida sferza, erano condizioni che rendevano quella dimora abbastanza gradita e tale da rendere assai meno penoso il distacco dalla famiglia.

Ma se, in mezzo a tutto ciò, aumento e vigore prendevano le membra, languiva negletto lo spirito: poichè invece di una regolare ed illuminata educazione, non ne ricavava che una languida e meschinissima, che più meritava il nome di villica e triviale, che di educazione civile e verace. Il mio cervello andava acquistando delle false idee: vedeva la mente delle larve invece di cose reali: le verità erano alterate da pregiudizi e da vani prestigì: io cresceva, in una parola, sano, ma sommamente pregiudicato.

Nell'anno scolastico 1787-1788 passai a studiare i rudimenti grammaticali a Tolmezzo, sotto del valente, ma rigidissimo precettore Don Antonio Somma di Piano, poscia canonico di S. Pietro. Riportai colà qualche profitto, ma non tanto per amore della scienza, quanto per timore del castigo, a cui era soverchiamente proclive quel precettore, e nelle ore pomeridiane segnatamente!

Colà mi furono date le prime sferzate, non già per difetto di studio, ma per una ferita recata ad un mio condiscepolo, con un pezzetto di legno appuntato, che portava alla scarsella lungo la coscia, come allora usavasi il coltello. Mi burlava egli: fu da me richiamato a non insultarmi: ed insistendo egli, m'irritai e lo percossi con quell'appuntato legno in una spalla. Fui accusato e severamente punito.

Poco profitto riportai nello studio a Tolmezzo, perchè studiava per timore e non per amore alla scienza. Ma l'orribile terremoto, che mise a conquasso quella Terra, avvenuto in Ottobre 1788, (sotto le cui rovine rimase pure schiacciato il mio letto), fece che nell'anno scolastico 1788-1789 io fossi restituito alla scuola in Mione; dove pure passai l'anno scolastico successivo 1789-1790; ma, per effetto di giovanile distrazione, resa maggiore dalla troppa bontà del maestro, con meschinissimo frutto.

Nell'autunno del 1790 prese mio padre la determinazione di mandarmi alle scuole in Udine; ma sotto precettore privato. Era questi certo Don G. B. Spangaro di Ampezzo, uomo umano, discretamente illuminato, ma capace di eccitare negli alunni quella emulazione che tanto vale a spronare i giovani allo studio: e qui in due anni mi affrancai della grammatica e della sintassi.

Ebbi a Udine nel 1790-1791 e parte del 1792, a pedagogo certo D. Leonardo Beorchia-Micoli di Muina, mio cugino materno, angelo di costumi, nel resto giovane da poco, ma senza pretese.

Nell'anno scolastico 1792-93 passai allo studio di belle lettere (poesia) nel Seminario Vescovile di Udine. Ebbi un eccellente professore nella persona di Don Pietro Peruzzi, nativo di Buttrio. Mente svegliata, capacità distinta, gentili maniere, lo rendevano rispettabile e gli meritavano la stima del pubblico e l'affezione degli allievi. È qui dove cominciai a sentire propensione allo studio, ma più per secondare le belle maniere usate meco dal maestro, che per vero amore alla scienza. La poesia però mi allettava: leggeva molto, ma con soverchia avidità, e quindi con poca riflessione e poco frutto. In quest'anno cominciai pure a prendere lezioni di musica dal maestro di Cappella Don G. B. Tomadini.

Nell'autunno 1793 passai col padre, per la prima volta, a San Vincenti, nell'Istria, per assistere al raccolto dell'uva, prodotta dalle poche nostre terre colà possedute. Non iscor-

sero due mesi che, per effetto di qualche disordine dietetico e di traspirazione sbilanciata per disagi atmosferici sofferti, nonchè per l'aria umida e poco ossigenata del luogo, io fui colpito da una febbre gastrico-reumatico-nervosa che mi spinse a grave pericolo. Dopo due settimane di affannoso malore, che metteva in dubbio la mia vita, e dopo varii medicinali, un sudore profuso universale formò la crisi e fu la mia salvezza. Reso alla patria, io non poteva rimettermi Restavano in me delle reliquie morbose che indi a poco mi spinsero ad una febbre terzana ostinatissima, da cui mi riescì difficile liberarmi. Mi scosse dal mese di novembre 1793, in cui mi resi a casa, fino al febbraio 1794, ad onta dei migliori febbrifughi lungamente usati e di tutta la necessaria riserva. La vinsi però in un modo particolare nell'ultimo giorno di Carnevale.

Ma per gli studij l'anno 1793 fu quasi per intiero perduto. Attesi però circa tre mesi di nuovo alla poesia.

In autunno 1794 passai alla Rettorica, ove consumai l'anno scolastico 1794-1795, e dedicai alla filosofia (sempre nel Seminario Vescovile di Udine) gli anni 1795-1796 e 1796-1797.

Vissi fino all'epoca di 18 anni, in linea di costumi, quasi come una colomba. Era vivamente attaccato ai principii di religione. Essendo in Udine, mi prostrava quasi mensilmente ai piedi di un Filippino, il quale per frivolissime inezie minacciavami degli orrori del Tartaro, e negavami spesso il conforto dell'assoluzione. E questo inopportuno rigore mi fece genuflettere dinnanzi al confessore con meno frequenza.

Cominciai a quest'epoca a riflettere sopra me stesso, ad interrogare sovente a quale stato dovessi appigliarmi, e non sapeva rispondermi. Era però determinato di appigliarmi a qualche professione, e dopo lungo ondeggiamento scelsi di correre la difficile carriera del medico e del chirurgo.

Mi piacque la musica, ed ebbi qualche istruzione con mediocre profitto. Cominciava a dilettarmi il mondo, ed andava componendo qualche amorosa anacreontica, senza però abbandonarmi alle attrattive del sesso amabile e seducente.

Comunicato avendo il mio divisamento ad alcuni amici e ad alcune rispettabili persone, applaudirono generalmente alla mia determinazione; trovai solo in mio padre il più ostinato oppositore! Cercai ogni via di persuasione inutilmente. Alla fine pregai il mio santolo, il sacerdote sig. D. G. Batta Crosilla-Toscano, uomo grave, e più d'ogni altro sopra mio padre autorevole, di smuoverlo da una contrarietà che non aveva senonchè il capriccio per fondamento. Parlò forte e favorevolmente il santolo, ed ammansato il padre, cominciai nell'anno 1797 ad attaccarmi al migliore chirurgo e medico della città di Udine, il celebre Dott. Leonardo Sebastianis, per istituirmi nell'arte.

Terminato il corso filosofico (ciocchè si faceva in due anni e nel quale io feci pochissimo profitto), io mi attendeva di passare nell'autunno 1797 all'università di Padova; ma circa la metà di settembre dissemi il padre che dovessi fargli compagnia nell'Istria. Partii dunque, e ben volentieri, per quella provincia, nella certezza di passare da colà a Padova. Venuto però S. Martino, invece di lasciarmi partire per mare, dissemi di mandarmi colà per la via di terra. Venimmo a Udine, dove giunti, m'intimò per assoluto di rendermi in seno alla famiglia. Sorpreso da tale inattesa condotta, parlai, pregai, piansi per indurre il padre a ragione; ma tutto inutilmente. Protestai finalmente di non volere seguirlo, ed egli partendo sulla carretta del postiglione, lasciommi sulla porta del borgo di Gemona abbandonato. Ed io augurandogli buon viaggio, mi volsi addietro confuso e sommamente addolorato.

In tale angustioso frangente, quale partito era a prendersi? senza dinaro, senza relazioni ed appoggi, come si poteva campare, e come soddisfare alla mia determinazione? A Udine trovai mezzi di vivere; e di là scrissi una commovente lettera all'ottimo mio santolo sunnominato, pregandolo della più calda sua interposizione a mio riguardo. A merito de' di lui uffici ottenni intanto, se non di recarmi in autunno 1797 a Padova, di potere almeno iniziarmi nella chirurgia e medicina presso il celebre Sebastianis. Ma dopo alcuni mesi venne egli chiamato in qualità di Capo Chirurgo a Trieste, ed io lo seguii colà nella qualità di praticante, e sarò sempre memore alla fiducia che in me riponeva, ed alla predilezione di quel benemerito Professore.

Trieste, città libera e scostumata, fu nell'anno 1798 il luogo dove cominciai a commutare degli amorosi amplessi, ed ebbe Venere il sacrifizio della mia verginità, essendo all'età di vent'un anni compiuti. Ma la dolcezza di quella tresca divenne ben presto amara. Contrassi una gonorrea maledettissima, che, negletta e per vili riguardi altamente celata, giunse a produrmi una ritenzione d'urina, che poteva rendersi mortale. Fu questa per me una lezione utilissima, e tale da rendermi avveduto e cauto in vita mia. Ed infatti, sebbene trovato mi sia più volte dopo in circostanze pericolosissime, seppi evitare ogni pericolo.

In febbraio 1799 approdarono a Trieste varii navigli che dalla Romagna trasportavano molte persone di alto rango, le quali evitavano il contatto dell'armata francese che invadeva quello Stato. Fra questi eranvi diversi Cardinali, ed io faccio particolare menzione di S. A. Eminentis.[a] Odoardo Enrico di York, perchè in maggio 1799 ebbi l'onore di accompagnarlo nella qualità di chirurgo a Padova, ove prese alloggio con

tutte le persone del di lui seguito al Monastero di S. Giustina.

Fu in quell'occasione che io sostenni l'esame, e venni approvato chirurgo, come consta dal diploma relativo 6 giugno 1799.

Dopo un mese di permanenza a Padova, proposi all'Eminentissimo Cardinale, a mezzo del di lui secretario, di rendermi a Trieste. Mi fece egli proporre di rimanermi con lui; non accettai il partito, perchè erami proposto di fare lo studio di medicina. Ritornai dunque a Trieste, onde continuare nella carriera primitiva fino all'apertura dell'Università di Padova, che avea luogo ai primi di novembre.

Da Trieste per genio non mi sarei più allontanato. La bella situazione, l'ordine delle contrade, il contrasto del mare colla terra, la ridente riviera, il movimento vivissimo del commercio, la sempre vasta novità pel concorso di tutte le nazioni del globo, la schiettezza di tratto negli abitanti erano per me oggetti assai graditi e seducenti in sommo grado. Ma lo studio della Medicina mi chiamava a Padova, ed io, ottenuto finalmente l'assenso paterno, con lieto animo vi andai.

Fu a Padova ove conobbi di essere assai poco nelle scienze istrutto; e quindi allo studio mi dedicai con quanta energia per me si poteva, e sino a logorare la mia salute. Passava le notti intiere fra i libri, negandomi ogni riposo. Talvolta mi opprimeva il sonno, e mi trovava, a giorno, seduto al tavolo dello studio.

Nell'anno scolastico 1799-1800 io vissi colà quasi esclusivamente a me stesso, e conducendo una vita ritirata, studiosa e diligente; raccolsi dei lumi che mi erano indispensabili per progredire vantaggiosamente nella scienza. Unico mio divertimento era il teatro, dove pure apprendevasi qualche cosa. Per tal modo io mi acquistai la benevolenza dei Professori, ed in fine dell'anno scolastico feci un discreto esame.

Io corsi a Padova nell'anno 1800 gravissimo pericolo. È noto come fosse l'Italia in quell'anno agitata da belligeranti armate, e Padova vide più volte in un giorno la faccia delle avverse armate. In una di queste fazioni tumultuarie, mentre giungeva un reggimento di cavalleria ungherese, si cominciò dai mascalzoni della città e dalla plebaglia a gridare: « Ecco i Giacobini », ed io ricevei nella borgata presso l'Università uno spintone che mi cacciò fra i piedi della cavalleria che marciava colla sciabola alla mano. Fortunatamente urtai alle spalle di un cavallo, non caddi, e potei salvarmi. Se fossi entrato nella colonna dei soldati, e caduto, rimaneva martire del fanatismo altrui, sotto il calpestìo di mille cavalli. Viddi poi colà a celebrare dall'armata francese la grande vittoria di Marengo pochi giorni dopo l'avvenimento della medesima.

Terminato il corso pur di Botanica, venni alla patria, e nel successivo autunno passai col padre nell'Istria, ove tutto cercai per renderlo di me soddisfatto. M'imbarcai finalmente sopra una barchetta di Chioggia per rendermi a Padova per la via di mare. La violenta marea spinse il naviglio fino alle spiaggie della Romagna: calmata alquanto, riprese la via di Chioggia, ma quando era poco lungi, nuova bufera lo spinse verso Pirano, indi pel litorale friulano; in una parola, dopo sofferti gli orrori del mare sdegnato, e quelli pur della fame, perchè nella barca si mancò di tutto, nell'ottavo giorno approdammo a Chioggia in istato di sfinimento. Nel domani passai a Venezia, e nel giorno dopo a Padova. Appena colà pervenuto, fui colpito da una febbre gastrico-nervosa gravissima e sommamente pericolosa. Provai per 4 giorni consecutivi una continua aberrazione di mente; ma assistito dai Professori Caldani e Bonato fui salvo.

L'anno scolastico 1800-1801 fu per me di grandissimo peso. Volli attendere alla Medicina ed alla Chirurgia, ed alla parte teorica e pratica di entrambe. Più mi dedicai allo studio della materia medica e dell'ostetrica, senza perdere le lezioni di belle lettere del celebre Professore Cesarotti. Io mi alzava allo spuntare del giorno, e mi dedicava allo studio. Passava indi allo Spedale, ove assisteva alle visite medico-chirurgiche ordinarie. Passava indi all'Università, e da questa ritornava alle ore 11 della mattina allo Spedale per attendere alla Clinica. Mi rendeva a casa verso un'ora pomeridiana: prendeva cibo, ripigliava qualche libro, ritornava all'Università, e solo verso le tarde ore pomeridiane faceva un passeggio di circa un'ora, indi prendeva un bicchiere di vino con poco pane, e questa era la solita mia cena. Mi rendeva indi a casa, conversava un tratto co' miei libri, passava al teatro, indi mi rendeva a casa, e leggeva fino a che veniva il sonno a chiudermi gli occhi.

Feci a Padova varie conoscenze, ed ebbi fortunatamente qualche relazione con persone assai stimabili. Schietta e regolare era la mia condotta. Fui compatito dai Professori, e da' miei numerosissimi condiscepoli ben veduto. Amico di tutti, ebbi confidenza con pochi, e solo con quelli che mi sembravano di onesto carattere.

Nel vestire cercai sempre senza sfoggio la pulitezza. Parca e frugale era la mia mensa. Vissi in mezzo a mille dissolutezze della scolaresca, in balìa di tutta la libertà senza lasciarmi sedurre. Il caso di Trieste mi stava sempre a memoria, ed io seppi moderare i giovanili trasporti, e condurmi sì bene da evitare ogni scoglio, a cui l'ardente gioventù fa tanto famigliarmente naufragio. In una parola io era uno dei pochi scolari che non si abbandonasse alle lusinghe di Venere, o agli eccessi di Bacco, e che in fine degli studi sortisse incolume dalla città d'Ante-

nore, sede invero non so più se di corruzioni o di scienza!

Io cominciai a Padova a far buon uso della mia ragione. Cercai colla lettura di buoni libri di rettificare le idee, di appurare la morale e di sbandire i pregiudizi. Ma lo studio del mondo è profondissimo: non bastano gli occhi d'Argo per vedervi il fondo. L'uomo quindi, per quanto faccia, potrà difficilmente giugnere al fortunato acquisto delle cognizioni necessarie al suo benessere fisico e morale! Appresi nullameno a rispettare la virtù, a pregiare l'onestà, ad essere sensibile all'onore.

Dopo lo studio medico di due anni, fatti i convenienti esami, ottenni, come oltre-marino, la laurea dottorale ai 9 del mese di maggio dell'anno 1801, avendo l'età d'anni 24, mesi 11, giorni 8. Fu in quest'anno che cominciai a praticar l'innesto del vaccino, prima alla Carnia sconosciuto.

Conobbi però che, se ottenuto avea il grado accademico, mi mancavano i lumi e le cognizioni convenienti all'utile esercizio dell'arte salutare, e quindi mi resi a Padova nell'anno scolastico 1801-1802 all'oggetto di continuare gli studi, e di fare allo Spedale la mia pratica. In giugno 1802 mi resi finalmente alla famiglia.

I Professori più celebri da me ascoltati in Padova furono Leopoldo Marco Antonio, e Floriano, zio e nipote Caldani, Andrea Comparetti, e questi in medicina ed anatomia; Angelo dalla Decima in materia medica: Vincenzo Malacarne e Giovanni Sograffi in chirurgia; Cesarotti in belle lettere.

Eccomi dunque alla metà dell'anno 1802 di ritorno in seno della famiglia dove non era mio divisamento di trattenermi. Tornava l'idea di Trieste ad invitarmi colà, Sebastianis mi desiderava; ma mio padre non volle aderire alle mie brame, ed io dovei trattenermi a casa, dove cominciai ad iniziarmi al difficile esercizio della mia professione medica e chirurgica.

Trovai nella Carnia, e specialmente in Gorto, una bella schiera di giovani, quasi a me coetanei, che unendosi frequentemente si davano fra i banchetti un po' troppo alle intemperanze, e l'occasione alterò pure alquanto il mio sistema. La mia bevanda era prima quasi esclusivamente l'acqua, ed era debole e malaticcio; usai del vino, e mi sentii più forte, e meno indisposto. E combinandosi a ciò pure una vita attiva, per l'esercizio della professione, guadagnò molto la mia complessione, e la mia salute divenne ferma ed invidiabile. Trovai quindi nel vizio altrui e nella mia attività la scaturigine del fisico mio benessere.

Passai dunque gli anni 1803, 1804, 1805, 1806 a casa mia, dove conduceva una vita beata. Era tra gli amici, guadagnava qualche dinaro, non ne spendeva che nel vestito, (giacchè del resto nulla mancavami in famiglia), e poteva così qualche poco avvantaggiarmi.

Avvennero frattanto delle politiche vicende che rovesciarono il regime Austriaco, sotto del quale vivevasi dall'anno 1797 al 1805, epoca lusinghiera in cui ebbe fondazione il troppo breve Regno d'Italia.

Ai 4 di ottobre dell'anno 1806 fui nominato Medico fisico per l'ispezione dei coscritti, e questo generoso atto di pubblica confidenza si estese fino alla caduta del governo italico, che ebbe luogo in primavera del 1814. Verso l'anno 1806, dato essendomi al nuoto nel pozzo della sega dei Sig.ri Micoli-Toscano, venni tratto in un vortice, dal quale tentai e ritentai inutilmente d'uscirne; e senza il soccorso del cugino e socio Francesco Micoli-Toscano mi sarei affogato.

Per i nuovi introdotti Regolamenti, dovettero tutti i medici rassegnare nell'anno 1808 i loro titoli per essere ispezionati e legittimati. Al mio diploma mancava il visto del Magistrato di Sanità in Venezia, ed avea soltanto quello dell'Ufficio di Sanità di Tolmezzo, il quale non fu giudicato sufficiente, e mi fu dichiarato che ove non riportassi dalla Direzione di Polizia Medica la *Patente di libero pratico*, erami interdetto l'esercizio della professione. Fui dunque nella necessità di recarmi perciò a Padova, dove premesso il voluto esame fummi rilasciata sotto il giorno 3 agosto dell'anno 1808.

Qui è necessario di tornare un po' addietro per accennare che ai 3 di decembre 1807 io fui delegato Capo della Guardia Nazionale del Distretto di Rigolato, ed ebbi regolare patente di Capitano della III Compagnia della Guardia Nazionale del Distretto di Tolmezzo sotto il giorno 28 febbraio 1809. Fu inutile ogni rimostranza per liberarmi da questo carico veramente funesto.

Nella primavera del 1809 si fece dall'Austria una impetuosa irruzione sopra l'Italia, ciocchè diede luogo ad una guerra sanguinosa, apportatrice di sommi disastri, ed io ne provai diversi, per cui questo anno sarà per me di indelebile ricordanza.

Uno tra i primi fu quello di vedermi fucilato da presso l'amico Osvaldo Antonio Sovrano di Enemonzo, mentre secolui ed in compagnia del signor Antonio Lupieri di Preone recavami a Tolmezzo. Avvenne ciò proditoriamente sotto Villa, nel boschetto di pini che fiancheggia la sponda destra della Vinadia, per opera di due militari austriaci sbandati, senza che se ne conosca la causa. A vista del colpo, che gettò l'amico a terra, smontato da cavallo, io mi avventai inerme da disperato contro del feritore, col quale lottai fino a che percosso alla testa col fucile dell'avversario, dovei, stordito e grondante di sangue staccarmi da quell'assassino, che vedendo sopraggiungere delle persone prese la fuga. In faccia di sì strano avvenimento, il signor Lupieri di Preone, uomo di figura

colossale, ed in apparenza d'animo ardito e forte, si diede retrocedendo a vilissima fuga.

Allontanato l'assassino, io corsi dall'amico, che perforato il fianco da un lato all'altro da terribile fucilata, era spirante. Gli feci animo, e mancavagli fiato e vigore per dare risposta. Che mi restava a fare? Presi la mia cavalla, e com'era malconcio, andai di galoppo al Parroco d'Invillino perchè accorresse a portare all'infelice gli estremi conforti di religione. Lo trovai, ed esposto in poche parole il caso, gli offrii la mia bestia onde sollecitasse la corsa a spirituale vantaggio del morente amico. Giunse di fatto in tempo per ricevere l'ultimo fiato di quella vittima dell'assassinio.

La ferita da me riportata alla sommità dell'osso parietale sinistro era superficiale, e fu zero in confronto della grave sensazione sull'animo mio prodotta dal funesto caso di cui si tratta. Perdei l'appetito, mancommi il sonno, il mio organismo era in una parola in sommo sconcerto.

Ma ad aumentare il mio malessere si combinarono delle altre circostanze, e vengo quì a parlare del brigantaggio tirolese.

Dissi di essere io stato creato Capitano della 3.ª Compagnia della Guardia Nazionale del Distretto di Tolmezzo. Aggiungerò qui che Valentino mio fratello stato era fin dall'anno 1808 dalla Prefettura Dipartimentale del Passariano chiamato alle funzioni di Delegato Governativo del Cantone di Rigolato, e sue attribuzioni erano l'amministrazione delle Comuni e la Polizia.

È troppo noto come il Tirolo, scosso il giogo del governo italico, tutto prendesse il partito dell'Austria, e quali e quante vessazioni portasse alle limitrofe italiche regioni. Tra queste, soffrì non poco il Distretto di Rigolato. Orde spaventevoli or più or meno numerose, passando le giogaie dei limitrofi nostri monti, scendevano come i tartari a minacciare ferro e fuoco ai paesi, a levar contribuzioni, ed a perseguitar le persone addette all'italico governo.

Fu questo motivo, fomentato per avventura da sentimenti d'invidia e d'interesse di alcuni indigeni, che mosse il brigantaggio segnatamente contro la nostra famiglia. Fu la nostra casa più volte sorpresa, e provò talvolta una specie di saccheggio: scarpe, stivali, arme, commestibili, tutto fu manomesso con grave spavento di tutti.

Ma se la rapina era una delle ragioni delle loro mosse, non era dessa l'unico loro scopo. Il principale era quello d'impadronirsi delle persone del Capitano della Guardia Nazionale, e del Delegato Governativo. Noi fummo però prevenuti, e non ci lasciammo sorprendere.

Questa persecuzione ci mise però alla necessità di vagare, coll'arma alla mano, giorno e notte, come le bestie pei boschi e per le montagne, ond'evitare le violenze di quei barbari, e la minacciataci prigionia. Questa vita brutale che durò circa due mesi sconcertava gravemente l'anima ed il corpo, e l'incertezza del fine e dell'esito manteneva ed aumentava l'inquietudine.

Avvenne finalmente che il Sig. Benedetto Casasola di Ampezzo, Delegato Governativo di quel Distretto, giovine ambizioso e di ardito aspetto, cercando di procacciarsi meriti in faccia al Governo, progettò di fare una spedizione militare a Rigolato, all'oggetto d'incutere timore ai briganti del Tirolo, e di allontanarli, ed offrì se stesso a dirigerla e comandarla. Accolto il progetto, comparve egli nella sera del 15 Luglio in Ovaro a tamburo battente, conducendo seco da circa 90 guardie nazionali dei Distretti di Ampezzo e Tolmezzo, male armate, molte delle quali non avevano giammai trattato prima fucile, nonchè N.º 62 militari francesi ed Italiani tolti dallo Spedale, e comandati da un tenente di linea francese. E colà giunto, scrissemi la lettera seguente:

Regno d'Italia.

Ovaro, 15 Luglio 1809.

Il Delegato Comandante l'armi del Distretto di Tolmezzo. — Al Sig.r Capitano della Guardia Nazionale Gio. Batta Lupieri.

Io sono arrivato qui, e sono sul momento di andare a far riposare per un momento la truppa a Chialina.

Ella conviene che senza perdita di tempo si porti a Chialina, dove riceverà le istruzioni necessarie per attivare la Guardia Nazionale.

Non frapponga un momento alla sua venuta, perchè La dovrei ritenere responsabile, e La saluto.

CASASOLA.

A vista di tale Ordinanza io mi recai a Chialina. Ordinommi dovere all'istante e a tutta notte unire tutta la guardia nazionale a me soggetta, per procedere nel domani allo spuntar del giorno a far parte della progettata spedizione. Chiesi lo scopo di tale mossa. Egli mi rispose, che dover mio era quello di obbedire, e che inutili erano tali ricerche. Rappresentai le difficoltà di unire la truppa in tanta distanza delle Comuni nel breve spazio della notte.

— «Non occorrono ciarle, mi disse, ma fatti» — E quindi richiamommi all'obbedienza, e diversamente responsabile di ogni sinistra evenienza.

Che doveva io fare? Obbedire, qualunque fosse per essere l'esito dell'impresa, ond'evitare la responsabilità di cui erane minacciato. Partii dunque a notte da Ovaro, disapprovando a chiare note una tale spedizione siccome ridicola ed atta a produrre più funesti che utili risultati.

Feci intanto all' istante la chiamata alla mia guardia nazionale, ma pochi individui si presentarono. Ed avendo pur io un po' ritardato di giungere nella mattina del 16, ebbi a ricevere per mezzo di sue guardie nazionali dal Casasola l'ordine minaccioso che quì trascrivo:

Guardia Nazionale

Ovaro, li 16 Luglio 1809.

Il Comandante la Guardia Nazionale del Distretto di Tolmezzo al sig.r Capitano Lupieri.

Ella si è rifiutato jeri sera di prestare il suo servizio, motivo per cui devo altamente rimproverarla.

Questa, Signore, è l'ultima volta che io mi prendo con invitazioni ad eccitarla al suo dovere, e La prevengo che in caso di ulterior rifiuto, ritardo, o negligenza, che La farò prendere in mezzo alle armi, e tradurre al Capo della truppa qual disonorato militare. La saluto.

Casasola.

Pochi minuti dopo ricevuta questa seconda, io mi presentai a quel signor Comandante, esponendo di avere per urgenza fatto la chiamata alla mia truppa, di cui però non vedeva presentate che poche persone. Egli montò in collera, ma io dissi che fatto avea il mio dovere. Egli soggiunse, che comunque si fosse, io dovea colla poca mia truppa seguirlo e tosto a Rigolato. — « Ma inerme, e senza truppa (io dissi) cosa volete che faccia a Rigolato? » — « Obbedite, ripigliò il famoso Comandante, o vi troverete pentito ». — A vista di ciò, io presi la determinazione di andarci, nella persuasione di non trovare nemici.

Eccoci dunque in marcia a tamburo battente per Rigolato, verso le sei ore della mattina. Quando fummo al di sopra di Comeglians, in prospettiva di Runchia, accorrevano e fanciulli e femmine da quelle rive, tratti dalla novità della cosa. Chiese il vigile Comandante che gente fosse quella. Io gli risposi: — « E non vedete? sono dei fanciulli e delle femmine che corrono a vedere la truppa ». — « Questi non sono momenti di curiosità; sono briganti » — soggiunse egli, ed ordinò fuoco all'istante contro quelle innocentissime persone. Questo famoso comandante, dissi allora fra me, conviene che sia stato alla scuola di Don Chisciotte. Orrore d'altronde mi fece una siffatta misura.

Progredì la marcia, e quando fummo sulle alture tra Valpiceto e Magnanins, nel timore che qualche brigante potesse fra' cespugli essere in agguato e colpire quelli che avevano aspetto di maggior importanza, scese da cavallo, si mise a piedi fra la truppa, e diede ad altri il cappellone puntato alla francese, fornito di cordoni argentei e di coccarda, sostituendo un berretto datogli da una guardia. Bel preludio di fortezza d'animo e di coraggio! Io non avea distintivi, ma stetti fermo sul mio cavallo.

Giungemmo finalmente a Rigolato, e fatta ricerca a quel Sindaco, ed a varie altre persone, se vi fossero o potessero esservi dei briganti in que' dintorni, assicurarono che a loro scienza non ve n'era veruno, ma che pochi dì prima vi furono in numero di 30 circa, e fecero prigioni alcuni soldati francesi che colà servivano d'ordinanza. Fissati dunque dei posti di guardia, requisì il Comandante della carne, del pane e del vino per la truppa. Si macellarono delle pecore e dei castrati sulla piazza, si misero a cuocere, e si stavano facendo delle polente per supplire alla scarsezza del pane, quando il Comandante, il Tenente di linea, ed io eravamo ad ispezionare il posto fissato sul promontorio sotto Rigolato, che guardava la strada di Forno. Colà trovandoci, io volsi l'occhio verso Givigliana, e viddi una falange di persone che scendeva a Rigolato. L'additai al Comandante, dicendogli che io sospettava essere tirolesi. Ed in vero, meglio osservando, viddesi il lucido di alcune armi di fronte al sole, e ci assicurammo essere dei briganti.

Il Comandante allora, pieno di agitazione, disse che conveniva battere la ritirata. Il Tenente francese ed io eravamo di parere contrario, e dissimo che era da osservarsi il numero dei nemici, e se quei soli fossero stati, non era difficile a tendere loro un' imboscata, e farli prigionieri. Ma nel mentre si stava così ragionando, il posto che era al Cimitero di quella Chiesa fece fuoco avvisando della presenza del nemico. L'imboscata che si proponeva di tendere ai briganti, essi l'avevano già a noi tesa, e noi fummo in un istante investiti a Rigolato.

Casasola a vista di ciò commise al Tenente di raccogliere tosto la truppa per battere la ritirata, ed a me di approntare i cavalli, mentre lui darebbe gli ordini convenienti alla guardia nazionale.

Il Tenente fece il suo dovere, io feci il mio; ma Casasola più non si vidde. Giunto coi cavalli sulla piazza, viddi il Tenente in rango coi militari; mi chiese di Casasola, e della guardia nazionale, ma io non seppi rendergli conto nè di questo nè di quella, perchè era stato solo a prendere i cavalli. Cominciava intanto la fucilata, ed il Tenente chiedeva incessantemente del Comandante, e mi pregò di far nuove indagini del medesimo.

Ritornai addietro per saper ove fosse, ma allorquando io era presso la casa del Sig.r Giacomo Cappellari (allora Giudice di Pace) retrocedeva il picchetto di guardia, seguito dalle fucilate dei briganti. A vista di ciò entrai in quella casa, e pochi minuti dopo, investita la stessa da numerosa e furente orda di bar-

bari, io mi viddi al petto molte bocche da fuoco, e mi sentii gridare: — Morte al Giacobino!

Ora torniamo al Tenente. Scorgendo esso di essere abbandonato dal Comandante, e dalla guardia nazionale che dileguossi in un istante, scorgendosi circondato, e da numerosi nemici, prese l'unico militare partito, di ritirarsi cioè colla sua truppa, aprendosi la strada coll'arma alla mano, e così fece. Ma sciaguratamente a pochi passi fuori del villaggio di Rigolato fu egli colpito a morte da due palle nemiche, e cadde. Prese il comando della truppa un Sergente, e la condusse in regola fra due fuochi d'inferno a salvamento.

(La fine al prossimo numero).

POESIA POPOLARE

A Marghera, nel 1848, un certo Piletti di Codroipo insegnava ai compatrioti il seguente **Dies iræ** che riproduciamo a titolo di curiosità, e quale espressione dei sentimenti che animavano i soldati friulani che tanto si distinsero nella memoranda difesa di quel forte. Ora, i tempi sono mutati: e il Governo della nostra Patria è alleato al Governo di quei popoli contro cui sfogavasi allora tutto l'odio dei nostri popolani. In questi pochi versi, manteniamo l'ortografia della copia comunicataci da egregio nostro abbonato.

Dies ire dies ille
No sintîs sunà la scuille?
Ju todeschs han di finîle!
Mazzis, sclopis e manaris
Çhapàit su fantazz e paris
Pestàit su dug cuang chei laris!
An d'han fatis abastanze,
Non si use plui creanze
Ma si for-ju la panze.
Il Piemont de nestre bande
Cent mil ùmin a nus mande!
Maladett chell che si sbande!
Maladett sei di Marie
Chell che azarde fà la spie;
Lu colpissi apoplessie!
La bandiere zale e nere
Servirà in timp di guere
Par furbì la tabachere.
E ferfluchter italienis
Nus diran ches brutis jenis
Co' saran plens di çhadenis:
Mi star pona camarata,
Mi aver testa tutta rota,
Mi aver panza sbudelata,
Mi avere gnente fatto
Mi star Ongaro soldato
Mi no esser mai Croato...
Scagassant in tes braghessis
Ju todeschs laràn tes fuessis...
No sintiso za lis vessis?
Crepe mostro di nature!
No val plui la crodie dure!
Marçhe dentri in sepolture!
Non plui scettros nè coronis,
Lis Nazions no son mincionis...
Siors todeschs, rederazionis!

MAGGIO

Sereno all' aere aperto il maggio brilla:
Sulle crescenti fronde
Dormono i nivei fior del biancospino
Dai zeffiri cullati della sera;
Nel silenzio divino
Perduta in alto un' allodola trilla
Il saluto alla nuova primavera.
A gara gli altri augei mandan sull' onde
Canzoni e voli, mentre intorno effonde
L' arco d' argento della tarda luna
Pace e mestizia nella notte bruna.

Steso vicino a te, rivo d' argento,
Penso al tempo che fugge
Nell' eterno mistero, al breve sogno
Che noi vita nomiamo, all' uman duolo
Che lo alimenta e strugge:
E intenso in petto un desiderio sento
Ineffabil di pianto,
Sento lo strazio acerbo d' esser solo
In mezzo alla vil turba che calpesta
Questo ignobile suolo
Imbevuto di sangue, ed a lei tanto
Grato soggiorno che per lui s' affanna
Senza avvedersi che sè stessa inganna.

Come è grave la vita a chi la stima
Tristo dono e fatale!
Quant' amara ironia e quant' inganno
Già l' apparire e il nome suo rivela!
Essa pur sempre ci trascina al male
Pria che ignara la mente il scerna ancora.
L' amore onde si cela
È crudele follia; per nostro danno
Cospira quanto più da noi s' adora,
Fin che degli anni il grave pondo toglie
Ogni vana lusinga e il sogno scioglie.

O sogni! o vita! o dell' umana prole
Speme vana e bugiarda!
Ancor ripenso al tempo in cui fidente
A voi m' abbandonava anch' io giulivo.
Alle leggiadre fole
Di quel tempo beato ora riguarda
La mia povera mente.
Quanto infelice e d' ogni speme privo
Oggi mi vedo!... In dileguo n' andaste
Entusiasmi di gloria,
O sacro fuoco giovanil che il petto
Mi ricolmavi d' immortal diletto.

Freddo discende e in sull' onde s' inchina
Della luna il dubbioso
Raggio, che bacia la mia fronte ardente
E il saluto mi sembra d' un lontano
Essere ignoto, che dalla divina
Immensità discenda a me pietoso
E il mio dolor conforti:
Giù nel profondo petto l' alma sente
Una calma soave e dall' insano
Vaneggiar d' un istante
Si riscuote, ed al ciel s' alza leggiera
E Dio ricerca nell' eccelsa sfera.

Gradisca sull' Isonzo, maggio 1893.

B. LORIA.

SAN PIERI E LA CODE DA VAÇHE.

(Legende çhargnele)

Il Signôr e San Pieri a capitàrin une matine sul jevâ il soreli in t' un paisùt di Çhargne. San Pieri, ch' al veve une lorde santissime, al preà une femine che ur dès ale di disziunassi par l' anime dei sièi biâz muàrz. Jè ju fasè sentâ su la bançhe di çhase e ur puartà un scugelòt di polente e làt par om.

— In nom di Dio ançhe uè! — al disè San Pieri metìnd in boçhe la prime sedòn incolme.

In chèl si sintì a vosâ pe vile:

— *Las çhares! As van las çhares!*

La femine a iscì un lamp fûr da puarte a dâ ançhe jè la so vosade:

— Zuanùt! O Zuanùt! Marçhe a çhase mo!

Pôc dopo si viodè a rivâ in-corìnd un frutàt discòlz, in maniis di çhamese e cun t' un çhapièl sfonderâd sul çhâv.

— Sestu sord — i dìs la femine — che no tu sinz a clamâ lis çharis? Còr bièl svelt a dispeâ la Bilite e po va di lung a pasçòn cu la vaçhe. Hastu capid? No stâ a fâtel dì dôs voltis.... Stimi jò — a seguità, voltansi viers i doi pelegrìns — che domàn nus toçharà a noaltris di lâ a pasçòn cul rodul.

— Veso tropis vaçhis, parone? — i domandà San Pieri.

— Po une sole di numer, magari cussì no.

— E chèl frùt al sarà vuestri fì, o' m'inmàgini.

— Ben se Dio vûl. Ma a è rude tristerie di lui.

E il Signôr:

— Viodarês che cul timp a lâ al farà judizi e al deventarà un fantàt di sest.

— A sarès ben ore, che mi ha fate danâ avonde... Çho', si dìs cussì, lui... Canàe, po, no si pò pretindi. Anzi, favelànd par da bon cumò che l'è s'indi-làd, al ha un sentimènt, se savessis! No par cè che l' è gnò fì, ma un cûr compàgn a si stente a çhatâlu.

Cuan' che verin fàt netìsie di ce che vevin te scugele, i doi pelegrìns a si alzàrin par lâ vie.

— Dio us el meriti, parone; o' mi sintivi i bugèi propri da pìd da panze — al disè San Pieri. E po d'ascôs al Signor: — Signôr, viódit di ricompensâ in cualchi mûd cheste buine femine.... Se no altri, benedìt chê uniche vaçhute che ha, par travuardâle dai pericui.

— Eh! ce ustu mai che la benedissi — i rispuìnd il Signôr — se dentri di uè i lôvs han di mangiâle?

— Cemûd? Mangiâle i lôvs? No corpo e fûr, se fôs nome jò in chest mond! A sarès une copête par chê biadazze. Anzi, za ch' a è cussì, uèi lâ jò in persone a uardiâle, e fin ch' o' haj vièrz i vôi cheste no ha di sucedi, s'o' crodès di fâ lis brazzis cun duçh i lôvs e cun duçh i ors de Çhargne.

— Va là pur, Pieri — i disè il Signôr.

— O' voi a viste.

E intestardìd al implante il so Maestri e s' invie daûr la ferade di Zuanùt.

Zuanùt, cuan' che il rodul al passà davant dal so çhôd, al molà fûr la çhare, e dopo al parà la vaçhe a pasçòn sun t' un prâd ad ôr dal bosc. Apene rivâd là, eco che ti viòd a capitâ San Pieri, che senze dì nè ceu nè beu al scomenze a spassizâ atôr da vaçhe cun t' un raganèl in man, voltansi di cuànd in cuànd vièrs il bosc, come s' al spietàs cualchidùn di chê bande. A prin intro Zuanùt nol saveve s' al veve di ridilu fûr o di mandâlu a spics; ma no si fidave trop, parcè che il raganèl i faseve sudiziòn. Però dopo che lu vè scuadrâd ben ben a la lontane, al capì ch' al veve da fâ cun t'un protetôr; onde, liberâd da l' intrìg di tignî a menz la vaçhe, al si tacà a fâ vultulinis pal prâd, e po a sbisiâ cun t' un frosc in tes busis dei grìs, çhantuzzànd, par che vignissin fûr plui prest, la solite canzonete:

Gri, gri, gri,
Salte fûr di lì;
To mari è muarte
Su la puarte,
To von
Sul balcòn,
To vave
Su la blave.

San Pieri, za s' intìnd, no i badave nè pôc nè tròp; a lui i premeve di tignî di voli la vaçhe e di stâi simpri a taco senze bandonâle un momènt. I ucèi, metûz in borèz, a vevin un bièl svolà in cà e in là pai arbui e pai sterps e scolassi di flâd par çhantâ: lui nè che ju viodeve, nè che ju sintive. Invece un sborf, ch' al sçhampà vie 'siminand da un bàr di jerbe, ai fasè drezzâ l' arme di colp; e un' altre volte a fò par un chavêl che nol çhapàs une sglavazzade in tas cuestis un jeur, che si fidà a passâ di chê bande saltuzzànd cu lis orelis spizzadis, ben che al prin segnâl di uere al vès bailâd a fumâ il çhan.

Su l' ore çhalde dùt si cidinà: no si sintive un zìt e nançhe un pêl di arie. Zuanùt l' ere lâd a strintulassi dapùr di un romàz, di neâr, ch'al pendeve sore il prâd; la vaçhe, plene fin al cuèl, si ere butade jù ta l'ombrene a miliâ. Chèl silenzio e chèl sçhafojàz un pôc a la volte a fasèrin deventâ madûr ançhe San Pieri. Stùf e stràc di stâ a l'erte oris e oris par duçh chei cuatri, al colave di siùm e, cun bon rispièt feveland, al dave certis soscedadis di sgramolassi. Al finì cul sentassi a polsâ un freghinìn donge da vaçhe; ma prudènt l' om, da pore di cualche sorprese, si incolazzà la code intòr di une canole e in chê altre man al brancà il so brâv raganèl. Al pendolà ançhe un pôc, e dopo un altri pôc si pleà jù daûr cope rangussànd: al durmive come un çòc.

Cuan' che si sveà, il soreli l'ere za lâd a mont. Un son di sampognùz e di campanèi, che si lave svicinànd, i fasè capî che lis çharis a tornavin da pasçòn. Si alze sù in sentòn, si çhale atôr, e ce ti viòdiel? La code da vaçhe ançhemò inturtizzade ta so canole, va ben: ma nuj' altri fûr da code; in cuant

a vaçhe, i lôvs a vevin fàt sagre cun jê. E Zuanùt? Zuanùt, nançhe di dilu, apene olmàd chei amigos al ere fuid vie come la maledizion. Anzi nissune maravee ch'al vèi portâd cun sè ançhe la morâl da legende, parcè che, a dì la veretâd, par tant che l'hai ceride, jò no soi stâd bon di çhatâle in niò

Par no vê rimuàrs di coscienze o' devi meti cà da pid une zonte a variànt de legende *Un païs misteriòs*, publicade nel tierz fascicul di chest àn L'amì che me ha comunicade, cumò mi fâs savê che il pais misteriôs, simpri daûr chê tradiziòn popolâr, al si çhatave precisamenti ne lis Indiis. Cussì, tan' ben, in grazie de variànt al è spiegâd ançhe il pont plui scûr e plui interessant de legende.

L. Gortani.

IL CONTE LUCIO

(Vedi n. 5, 6 e 8, anno V).

DOCUMENTI.

II.

Bando e Sentenza dell'Eccelso Consiglio di X 1722 adì 16 Marzo in Consiglio di dieci.

Che Lucio della Torre altra volta bandito, — il conte Nicolò Strassoldo, e Orsola ossia Orscia Sgognigo sopranominata Gurizziera, soleva essere cameriera della contessa Strassoldo moglie di Rizzardo.

Imputati per quello che Lucio anco dopo il pesantissimo bando capitale, di fisco, lapide e di ogn'altra più severa e ristretta condizione pubblicato in luglio 1717 dell' Eccelso Consiglio di X contro la di lui perfida e malvagia persona si abbandonasse maggiormente nella più detestanda perdizione fra adultere inonestà e crudeli violenze, lasciandosi condurre dà suoi diabolici fini col sacrilego oggetto di passare ad altre nozze, come più diffusamente in processo, fino a macchinare e risolvere, con il Conte Nicolò Strassoldo di lui cugino carnale, di privare di vita la q.m contessa Eleonora Madrisio, era figliuola del conte Enrico nobile feudatario e del Parlamento della Patria del Friuli, contuttochè ella vivesse sempre con religiosa ed esemplare rassegnazione al marito.

Che stabilito tale iniquo assassinio partissero da Farra esso conte Nicolò già imputato di pessimo costume di vivere, e la sud.a Orsola cameriera, ambidue a cavallo verso la terra di Noale, ove arrivati il giorno 2 febbrajo pros.o scaduto fossero cortesemente accolti dalla medesima Contessa, alla quale dassero subito pressanti stimoli per parte di Lucio di lei marito perchè dovesse con loro accompagnarsi e ritornare in Farra ove egli la voleva, tutto questo per nascondere il barbaro disegno; ma scusandosi modestamente l'infelice Contessa di non potere per allora adempiere al comando del marito, si risolse esso Nicolò trattenersi con Orsola in quella casa medesima, trattata dalla contessa, che per dargli sempre maggiori prove della di lei benevolenza ed estimazione verso di sua padrona, come a lei tanto congiunta, teneva nella propria sua camera in un altro letto Orsola, e nella stanza a quella contigua il sud.o conte Nicolò suo cugino, senza che restasse serrato l'ingresso dall'una all'altra delle due camere.

Passati alcuni giorni prima che gli consci traditori potessero adempire i loro premeditati iniqui disegni, mentre per mancanza di altri letti, non perchè mai dubitare si potesse dalla parte della infelice alcuna disgrazia, fosse in necessità il conte di Strassoldo dormire assieme con altra persona, che per affari della contessa si tratteneva in quei giorni nella di lei casa, perilchè anco più volte dasse esso conte Nicolò premura a quella persona di portarsi a Venezia, ove era stata già spedita dalla contessa, come appunto essendosi partita il giorno 6 del medesimo mese di febbrajo e restati nella notte successiva solo nel solito letto il co: Nicolò, ed Orsola nella medesima camera della infelice ordinasse in quella sera il co: Nicolò al Gastaldo di casa che per la mattina, avanti giorno, fossero preparati i soliti due cavalli da sella per la loro partenza, e che esso Gastaldo fosse pronto portare una lume quando fosse l'ora opportuna, come sarebbe avvisato da lui dal battere di un piede, il chiamo fece alle ore 9 circa di notte, nel qual tempo erasi desta la contessa, dalla quale fu in atto di affetto ordinato al medesimo Gastaldo che accendesse del fuoco nella stanza terrena perchè si servisse al conte ed alla donna prima che partissero; ma appena allontanatosi il Gastaldo che i due scellerati assassini Nicolò ed Orsola, che assieme e soli si erano trattenuti nella solita camera ove era a letto la povera contessa sicura ed in braccio alla propria sonnolenza; facessero di lei con il calcio della pistola di esso conte Nicolò la più orrida e barbara strage, imprimendole tre ferocissimi colpi per i quali restarono infranti il capo e la fronte, sparso tutto il sangue nel letto e nella camera; parte disteso per terra, parte appoggiato sopra il letto fu scoperto l'infelice cadavere, vicino al quale fu anco ritrovato tutto intriso nel medesimo sangue il calcio della pistola; per i quali colpi resa in quel momento l'anima al Signor Iddio, discendessero assieme e senza alcun turbamento ambidue le scale lordi e l'uno e l'altra di sangue, e s'incamminassero verso Farra nella medesima casa solita sua abitazione, da cui erano prima partiti e dove stava attendendoli Lucio della Torre, lasciando prima ordine a' Gastaldi, all'oste e ad altre persone che riverissero per loro parte la contessa.

Tanto avendo cadauno di loro sciente, dolose rispettivamente commesso con sì esecranda, premeditata prodizione e pensamento di lungo tempo, con eccidio di una moglie benemerita e cugina rispettivamente, per inumana commissione prodotta da causa come sopra iniquissima, violando, col sangue innocente e strage di persona nobile benefattrice e congiunta, il sacro ospizio ove erano raccolti, avendo perso ognuno di loro ogni principio di umanità e religione dovuta al Signore Iddio ed al Principe, e con tutti quegli altri mali modi, pessime e detestabili circostanze che dal processo risultano.

Siano e s'intendano banditi di questa città di Venezia e Dogado, e da tutte le altre città, terre e luoghi del dominio nostro terrestre e marittimo, navigli armati e disarmati in perpetuo; rompendo cadauno di essi il confine, ed essendo preso, sia condotto in questa città ed all'ora solita fra le due colonne di S. Marco sopra un eminente solaro li sia per il Ministro di Giustizia tagliata la testa sicchè si separi dal busto e mora; con taglia alli captori o interfettori, fatta legittima fede dell'interfezione, di ducati 2000 nello Stato, e ducati 1000 in terre aliene dei loro beni, se ne saranno, se non, delli danari della Cassa di questo Consiglio, da essere immediatamente esborsate ai captori o interfettori od ai loro legittimi procuratori o commessi, ovvero a chi avrà causa da essi, senza alcuna contraddizione, potendo anco il captore o interfettore ovvero il suo commesso conseguire liberamente a suo beneplacito e senz'alcuna minima difficoltà la taglia predetta, da essersi contata di ogni sorte di denaro, e da quella Camera dello Stato ove più li piacesse, a sua maggiore e compita soddisfazione.

Conseguirà in appresso, oltre la taglia stessa, voce e facoltà di liberare un condannato in prigione e relegato a vita o a tempo, ovvero un bandito per qual caso ci sia e di qualsiasi condizione, niuno eccettuato, benchè avesse più bandi o condanne da questo

Consiglio, o con l'autorità di esso abbenchè non adempiti li requisiti di legge, e non ostante che nella sentenza vi fosse qualsisia condizione di tempo, strettezza di ballotte e lettura del processo, pace effettiva, e di essere espressamente nominato ad ogn'altra che potesse escogitarsi (eccettuati li condannati per materia di Stato ed intacco di Cassa), e se accadesse che in tal captura o interfettura ne restasse morto il captore o interfettore, abbiano li suoi legittimi eredi li suddetti beneficj e taglie interamente da essersi in ogni caso concessi con la metà dedotti, non ostante qualsivoglia provvisione e parte così generale come particolare in contrario alla quale in tal caso sia derogato, dovendo inoltre la taglia e voce sopradette promesse essere corrisposte anco agli officiali di Principi esteri che ne facessero la captura e consegna.

Tutti li loro beni mobili, stabili, presenti e futuri di qualsisia sorte, azioni e ragioni in qualunque luogo esistenti et etiam fideicommissi e feudi della loro vita durante e la Legittima Trebellianica rispetto alla persona del Conte Nicolò Strassoldo, vivente padre, siano e s' intendano confiscati ed applicati giusta le leggi, ed all' ordinario dell' Avogador di Comun.

Tutti li contratti di qualunque sorte, niuno eccettuato, che da essi fossero stati fatti da un anno in qua s' intendano tagliati, cassi, nulli e di niun valore, come se fatti non fossero, dovendo gli Avogadori di Comune avere riguardo a quelli soli che conoscessero legittimi e reali, e secondo la coscienza loro terminare ciò che li parerà di giustizia, con particolare mira d' ovviare le fraudi che potessero essere state concertate a pregiudizio della confiscazione predetta.

Li Comuni delle ville, contadi e luoghi del dominio nostro, dove ciascuno di essi capitare potesse, siano tenuti suonare campana a martello, ed usare ogni diligenza per prenderlo vivo o morto; ed in caso di presa od interfezione aver debbano li beneficj premessi in tutto e per tutto della presente sentenza; e mancando essi di quanto li viene con questa commesso, avuta che si abbi notizia che alcuno dei medesimi sia stato ne' luoghi loro, li Merighi, Decani, Massari ed altri simili Deputati, sia, cadauno di loro che avrà mancato, condannato al remo di galera per anni 10, ed in caso d' inabilità, a stare altrettanto tempo in una prigione di condannati serrata alla luce, e non essendo ritenuti, restino banditi in perpetuo da tutte le terre, luoghi, e puniti di altre pene secondo la trasgressione.

Se alcuna persona nobile o cittadino suddito nostro o altro che avesse beni nello Stato, di qual grado e condizione si voglia, niuno eccettuato, etiam che fosse congiunto con alcuno di essi in qualunque grado di parentela, darà ai medesimi in alcun tempo mai o in questa Città o in qualsivoglia luogo dello Stato nostro e fuori di esso, favore, indirizzo, dinaro, recapito, li accetterà in casa sua, camminerà con essi, li servirà, li avviserà, li somministrerà ajuto di qualunque sorte, ovvero avrà qualsisia pratica o intelligenza con essi, cada in pena (essendo nobile o cittadino) di essergli confiscati li beni di qualunque sorte, e capitando nelle forze, di stare anni 10 nelle prigioni dei condannati serrate alla luce, e non capitando nelle forze, resti bandito di questa Città di Venezia e Dogado, e da tutto lo Stato da terra e da mare, navigli armati e disarmati in perpetuo, così la pena sopradetta di anni 10 di prigione rompendo il confine. Non essendo il contraffattore nobile o cittadino, oltre la confiscazione dei beni, sia posto a servire sopra una galera di condannati per uomo da remo con ferri ai piedi, e con tutti gli ordini della camera di armamento per anni 10 continui, nè essendo abile a tale esercizio, star debba per il medesimo tempo in prigione come sopra.

Se alcuno sia chi si voglia che avesse particolare o propria giurisdizione e feudo nello Stato nostro di qualsisia forte, niuno eccettuato, riceverà li sopradetti, li avviserà, o quaris modo li spalleggerà o permetterà che siano accettati, salvati, ovvero ajutati nella giurisdizione detta, sia e s' intenda decaduto e privo della giurisdizione stessa e feudo, e da tutti li beni feudali e giurisdizioni che possedessero, e s' intendano immediate devolute alla signoria nostra, oltre le pene sopra espresse e dichiarate contro li fautori e ricettatori delli sopradetti, ed il denunziante ed accusatore abbia li benefizi sopraespressi.

Se alcuno avrà notizia in quale si sia tempo, che alcuno di essi si trovi nello Stato, e non potrà ammazzarlo o farlo capitare nelle forze della giustizia, ed avviserà i Capi di questo Consiglio con lettere, con sottoscrizioni o senza, o per altra via dove esso si trovasse, sicchè per la sua notizia si abbia nelle mani, conseguirà, oltre l'essere tenuto segreto, voce e facoltà di liberare un bandito definitivamente ed in perpetuo da questo Consiglio o con l' autorità di esso, ovvero un confinato o relegato in vita o a tempo nonostante che non fossero adempiti li requisiti dalle leggi, eccettuati li condannati per materia di Stato, ed intacco della Cassa.

Non possano mai dal presente bando liberarsi per qualsisia grazia, voce o facoltà che alcuno avesse, o fosse per avere, in cui fossero eccettuate le materie di Stato o intacco di Cassa, nè in virtù di parte generale di banditi, nella quale mai abbiano ad essere compresi se non vi saranno espressamente nominati. Il che però non possa farsi se non con tutte le 9 balle dei Consiglieri e Capi, e poi con tutte le 17 del sudetto Consiglio ridotto al suo perfetto numero, lette prima le colpe e la Sentenza; nè per via di raccordi o denunzie, nè sotto pretesto di militare in pubblico servizio, nè con la consegna o interfezione di altro bandito anco eguale o superiore, nè in qualsivoglia tempo o qualità, nè per via di riduzione, nè di salvacondotto, nè ad istanze de' Principi, nè per per qualsivoglia altra causa pubblica o privata, nemmeno in tempo di guerra da qualsivoglia rappresentante da terra e da mare a cui fosse data ogni sorta di autorità nè da magistrato eletto con quale si sia facoltà di liberare banditi, se non saranno espressamente nominate le loro persone con la forma sopraccennata.

Non possa essere da essi fatta grazia alcuna di sospensione, dichiarazione, alterazione, remissione, compensazione, elevazione di strettezze o altra immaginabile diminuzione della presente sentenza se non con parte proposta dal Ser.° Principe, Consiglieri e Capi e presa con tutte le 9 balle, e poi con tutte le 17 del medesimo Consiglio ridotto come sopra al suo perpetuo ed intiero numero e sempre con precedente perfetta lettura di tutto il processo, il quale non possa mai essere cavato di casson, nè preso che sia, letto e deliberato se non colle strettezze sopradette.

In ogni caso che in qualsivoglia tempo cada, uno di essi tentasse in qualsivoglia modo la sua liberazione, non possa essere la medesima proposta se non con precedente effettivo deposito nella Cassa di questo Consiglio di ducati 4000 correnti per ciascheduno, applicati a benefizio di esso, oltre li soliti aggiunti in pena di ducati 1000 al Capo in settimana che proponesse verun' altra parte in questo proposito, e di ducati 500 al Segretario che la notasse, da essergli tolta da cadauno dei Consiglieri, Capi ed Avogadori di Comun senz' altro consiglio.

La casa dominicale posta in Noale, nella quale fu eseguito l' antedetto enorme omicidio, abbia immediatamente ad essere demolita da fondamenti ed applicato il tratto dei materiali giusta l' ordinario dell' Avvogaria di Comune, con facoltà agli Avogadori d' amministrare ragione sopra il tratto medesimo per quei ricorsi che dalla loro giustizia fossero creduti convenienti.

Di più non possa nel fondo del sito e recinto medesimo in alcun tempo mai erigersi fabbrica di sorte alcuna, ma restar debba esso fondo sempre vacuo e di pubblica ragione. Dovrà poi nel sito più esposto e cospicuo della casa demolita essere eretta una colonna con le seguenti scolpite parole: « *Lucio della Torre bandito capitalmente li 16 marzo 1722 per proditoria commissione di omicidio eseguito con tradimento da Co. Nicolò Strassoldo ed Orsola Sgognigo* ». E sia stampato colle colpe e pubblicato in Noale ed in questa città.

Ms. Presso il co. Prospero Antonini. — Torino.

(Continua).

EPISODII
delle difese d' Osoppo e Venezia nel 1848-49
RICORDI
del milite Valentino Palese detto Bidàn di Gemona.

(Continuazione e fine: V. n. 1, anno VI).

Il giudizio statario proclamato nel Veneto ci incuteva spavento; io avea giurato di precipitarmi dal tetto, piuttosto che tornare al servizio dell'Austria; provai a parlare in confidenza al Commissario Bertuzzi in casa sua, ma egli mi disse che non presentandomi mi cimentava a gravi pericoli, allora confabulatomi col commilitone Francesco Sabidussi decidemmo di portarci a Venezia. Subito mezzogiorno si partì e s'andò a Buja per trovare compagni, ed aver informazioni. In breve tempo si fu d'accordo, ci dovea esser guida certo Claudio Alessio di Buja stessa. In quella notte ritornammo a casa; al mattino seguente in tre andammo a Buja, da lì a San Daniele; si passò il Tagliamento a guado, ed arrivammo a Casiacco, dove all'osteria di certa Rosina si cenò e dormì; l'oste era a cognizione del nostro progetto. Prima di giorno eravamo pronti per ripartire. Appena fuori dell'osteria si avvicinò a noi un vecchio, dicendoci che lui pure dovea fare il nostro cammino, e ci sarebbe stato guida. Egli camminava sempre alcuni passi in avanti, e noi sempre intenti a lui lo seguivamo, tenendolo d'occhio. All'alba, silenziosi, attraversammo Spilimbergo, ma usciti dal paese ci unimmo tutti; quando però qualche sospetto avesse potuto destare la nostra presenza, avevamo sempre cura di proceder divisi, a uno od a due. Passammo presso il ponte del Tagliamento, dove erano le sentinelle austriache, poi a San Vito ed a Latisana, fingendoci sempre paesani del luogo, ed a notte fatta, toccammo Portogruaro. L'incognita nostra guida ci precedeva sempre di alcuni passi. A Porto soltanto tornammo ad udire la sua voce quando ci disse: ch'egli sarebbe andato a guardare per tutte le osterie per condurci in sicuro, tenessimo sempre l'occhio su lui ad ogni minimo cenno. Finalmente ci disse: qui dovete entrare, e disparve; eran le 10 di notte. Una numerosa accolta di giovanotti ci avvicinò, ed in gergo, ci dissero che l'indomani doveano andar più innanzi anch'essi, e che ci saremmo fatti compagnia. Cenammo, e stanchi andammo a prendere un po' di riposo. Prima dell'alba, guidati da due paesani e da un giovine signore si ripartiva, e lungo il cammino la schiera nostra s'andava sempre più ingrossando. Si arrivò alla Pilotta, sito destinato per l'imbarco; i legni si fecero aspettare 6 giorni, ed intanto eravamo riuniti circa 400.

La notte si dormiva nelle stalle e durante il giorno bisognava andar a cercare di che sfamarsi. Finalmente una notte verso le 10 vennero i trabaccoli a prenderci, ed il giovane signore che ci aveva servito di guida, ci consegnò e scomparve. Con un freddo indiavolato dovemmo entrar in acqua fino alla cintura per montar sui trabaccoli, e per quella notte ci parve di morire, bagnati ed intirizziti come eravamo; alle 6 del mattino smontammo alla Salute a Venezia, toccando di nuovo libera terra.

Ricevuti dalle Autorità fummo inviati ai vari corpi, ed io passai alla 1.ª Compagnia artiglieria di marina, sotto il comando del capitano Zecchini. Fui destinato ai tre ponti, in fondo allo stradale per andar a Marghera, al servizio di un obice battezzato col nome di *Vilandruà,* che lanciava granate di 8 pollici; eravamo dieci uomini, e colla guida d'un orologio a sabbia ci alternavamo il servizio. Il Sabidussi Francesco era meco; un giorno trovammo un altro compaesano, Giovanni Contessi detto Pôs-fasui, che ci commiserava per i pericoli a cui eravamo sempre esposti; egli pochi giorni dopo era destinato a Chioggia, dove moriva di colera. Fui addetto poscia al forte Rizzardi, ove il mio ufficiale s'ebbe fracassato un braccio da una cannonata; per otto giorni prestai quindi servizio alla lunetta n. 13, poscia fui destinato al bastione n. 6, e vi rimasi fino alla ritirata, sostenendo con brevissimi riposi un combattimento d'artiglieria per ben 72 ore, funzionando io come capo pezzo con un cannone da 24.

Dopo la ritirata ci lasciarono per due giorni a Venezia in riposo, quindi io fui mandato al forte San Secondo, fino a che si fosse terminato il bastione al Piazzale; e completato questo vi fui trasferito e vi rimasi fino alla capitolazione, funzionando sempre da capo pezzo.

Nel tempo ch'io era al bastione n. 6, cadeva una vera grandine di bombe da 13 pollici, e non poche volte ho arrischiata la vita. Il mio pezzo da 24 era stato rovinato talmente alla bocca dai projettili nemici, che non si poteva più caricare se non con palle di minor calibro; due volte le palle nemiche entrarono dirette nella bocca e produssero la scarica, per la forte percussione. Un altro giorno il cannone, pel fuoco accelerato che si faceva, s'era talmente riscaldato ch'io ed un compagno andammo al vicino canale ad attingere un barilotto d'acqua per rinfrescarlo; nel ritorno, un colpo di cannone ben diretto, ci portò via barella e barilotto, restando a guardarci attoniti d'averla scappata a sì buon patto.

Un'altra volta ero stato a rapporto al Comando di Piazza e tornava di corsa al mio pezzo, quando vidi venirmi contro una grossa granata. Con un salto in parte mi gettai a terra; la granata scoppiò a pochi passi da me, ma senza arrecarmi malanno di sorta.

Maggior rischio ancora corsi altra volta. Una sera, sul calar della notte, ritornò in batteria un mio amico, Giovanni Boschetti

da Tricesimo, lui pure capo pezzo; era stato al Comando a rifocillarsi, ed avea dovuto tardare a motivo della fitta tempesta di palle, bombe e granate che il nemico ci lanciava. Presso alla nostra batteria eravi una casamatta a prova di bomba, dove gli artiglieri trovavano qualche ora di riposo al sicuro, ed in quella era collocato un grosso obice da 48, che assai molestava il nemico, per cui questo faceva convergere là di preferenza i suoi projettili. Il Boschetti m' invitò ad andare alla casamatta con lui per riposarci un po'; per mia buona ventura gli risposi che sul far della notte avevamo l'ordine di tener il fuoco ben nutrito, e rimasi al mio posto. Pochi minuti dopo vidi una bomba da 13 entrare diritta per la cannoniera del bastione, spaccando una delle due colonne che ne sostenevano il coperto, ed un istante dopo restai quasi sbalordito da una terribile detonazione; la bomba scoppiando avea dato fuoco alle munizioni ed alla cassa delle granate che stavano in deposito per caricare il pezzo. Avrei voluto correre in cerca dell'amico, ma il comandante del bastione cominciò a gridarci: Presto, presto, fate fuoco senza interruzione, perchè il nemico non si accorga del guasto che ci ha fatto, e per una buona mezz'ora non mi fu possibile allontanarmi. Finalmente potei correre alla casamatta e chiamare: Boschetti! Boschetti! Un gemito mi rispose; fra le macerie si vedeva un lago di sangue, e numerosi cadaveri; corsi là donde era venuta la voce, e trovai il povero amico con una gamba fracassata e ferito ad un braccio, che mi pregò di chiamar l'ambulanza. Circa 30 soldati erano in quella casamatta, e nessuno fu salvo, perchè oltre i morti, tutti furono più o meno gravemente feriti e bruciacchiati dall'accensione della cassa munizioni, ed io pure, se avessi seguito l'amico, avrei corso ugual sorte.

Anche nel secondo giorno del grande combattimento, dalle 7 alle 10 della sera, i projettili nemici per ben tre volte smontarono il mio pezzo, ch'io feci sempre rimettere dai miei soldati e zappatori; l'avevamo appena rimesso la terza volta, quand'io che stava attento per la sicurezza de' miei uomini, vidi una bomba ben diretta venir giusto contro di noi, ordinai tosto di gettarsi a terra, ed il projettile, caduto proprio sotto il pezzo, subito scoppiò gettando in aria piattaforma, carro e cannone, ma noi tutti salvi ed incolumi Vedendomi preso particolarmente di mira, andai a far fuoco in un altro pezzo a sinistra ch'era rimasto senza cannonieri poichè tutti erano stati posti fuori di combattimento; sostenemmo il fuoco in tre, poi essendo rimasto ferito anche certo Calvi da Brescia, vecchio cannoniere di marina, continuammo in due, senza nemmeno comandante di bastione, perchè anche il tenente Rossetti avea perduto un braccio in quel giorno, e solo il colonello Ulloa girava sui bastioni a dar ordini ed infonder coraggio, colla parola e coll' esempio.

Alle 11 antimeridiane dell' ultimo giorno del combattimento eravamo ridotti nuovamente in due, io e certo Righetti della Valtellina, stanchi, assetati, affamati e cadenti dal sonno; e facevamo consiglio se si doveva ritirarsi perchè i projettili ci venivano anche in ischiena; veduto venir di corsa un fantaccino della legione friulana, ajutati da lui, continuammo il fuoco finchè ci venne l'ordine di ritirarci, e dovemmo gettarci in acqua fino al forte San Giuliano, da dove poi con barche ci condussero a Venezia, ove riposai due giorni.

Riposatomi un poco alla caserma della Vigna fui destinato al forte S. Secondo per la difesa verso San Giuliano. Anche là un giorno corsi gravissimo rischio. Ero stanco, e per dormire mi sdrajai su una grossa trave di oltre 40 centimetri di spessore, la quale dovea servire per erigere una casamatta, quando pochi momenti dopo cadde vicino una bomba che immediatamente scoppiò, ed una grossa scheggia spaccò per mezzo la trave, ed io uscii illeso per un vero miracolo.

Dopo sette giorni fui trasferito al Piazzale agli ordini del Tenente Peloi pure di artiglieria marina; io dirigeva un grosso pezzo da 24 che chiamavamo *S. Antonio*. Un giorno i projettili infuocati degli austriaci destarono un incendio nelle palafitte che formavano il mio bastione. Ordinai ai miei uomini di gettar un po' d'acqua perchè il fumo non servisse di punto di mira al nemico, ma nessuno volle peritarsi a sì grave pericolo; messili allora in catena, salii sull'alto del bastione, e mi feci passare i secchi d'acqua senza interruzione; in due o tre minuti ne vuotai una quarantina, l'incendio era domato e con un salto discesi; avea preso esatta la misura, chè in quell'istante una palla ben diretta distrusse la cima del bastione proprio dov'io aveva messo il piede.

Un altro giorno prendevo l'ordinario sul piazzale alle 10 antim., quando ci capitò una granata che buttò in aria il rancio già pronto; tre de' commilitoni furono feriti, ma pare fosse proprio destinato che i projettili austriaci non mi dovessero toccare.

Vidi una volta certo Risi da Venezia che era di servizio ad un affusto attiguo al mio, colpito da una palla di cannone aver tronca la testa, e confitta nel collo parte della stanga con cui nettava il suo pezzo; pochi giorni dopo, mentre puntavo il cannone, una palla nemica mi passa di rimbalzo sopra la testa e mi porta via il berretto. Ma uno dei più caratteristici e seri episodi si fu quando gli austriaci presero d'assalto il nostro piazzale e noi dopo quattr'ore li ricacciammo.

Come di solito sulla sera si rallentava il fuoco, per indurre il nemico a fare lo stesso, e s'approffittava di ciò per riparare i guasti che le palle avversarie avevano fatto ai bastioni. Una notte verso le dieci vedemmo in

distanza, dalla parte nemica, numerosi lumicini che s'avanzavano, scomparendo e ricomparendo a seconda che s'internavano sotto le arcate del ponte, od uscivano per girare i piloni. Si avvertì l'ufficiale comandante il piazzale, ma egli disse: sarà forse qualche ronda nostra, state però in osservazione. Poco dopo a breve distanza si udì uno scoppio cupo e fortissimo, non molto lontano dal sito dove noi avevamo il deposito delle polveri, sotto un'arcata del ponte. A quel fragore tutti si fu in piedi, temendo una sorpresa, ma il capitano del bastione, un napolitano, c'incoraggiò dicendo che doveva essere scoppiata in mare una grossa bomba. Noi però dubitavamo che tale fosse la cagione, e difatti si seppe di poi che gli austriaci avevano condotto seco un barile di polvere per far saltare la nostra santa Barbara, e sembra che il barile, a cui dovea esser stata accesa la miccia, avesse preso fuoco prima d'essere collocato a posto.

Il capitano ci ordinò di fare un fuoco ben nutrito contro i posti nemici. Noi si osservava trepidanti l'avvanzarsi continuo di quei lumicini che tentavano nascondersi sotto gli archi. Ci fu ordinato di tirare contr'essi alcuni colpi, ma nessuno rispose; si stette un poco aspettando silenziosi e si vide che, terminate le arcate, si avvicinavano direttamente contro di noi numerose barche. Avvertito di nuovo il capitano, egli ordinò di convergere contro quella flottiglia tutte le nostre bocche da fuoco, ma le barche s'avanzavano silenziose e tacevano anche le batterie austriache di fronte a noi. Il capitano ordinò allora a cinque dei nostri cacciatori delle alpi di far una scarica di fucili, ed immediatamente ci venne risposto con una vera grandine di palle; l'ufficiale fu sicuro che avevamo da fare col nemico; fuoco, fuoco, ci gridò, ma non potevamo puntare i cannoni per la troppa inclinazione. In quel mentre vidi una persona in piedi sulla mia cannoniera. Credetti fosse uno dei nostri zappatori intento a riparare il bastione, ed ordinai ad uno de' miei soldati di farlo allontanare. Ma quando il mio uomo gli si avvicinò, l'altro gli si fe' contro con la sciabola in alto: era un ufficiale austriaco! Il soldato con un salto schivò il colpo, ed il nostro capitano con una pistolettata lo stese morto a terra. Ci fu dato l'ordine di ritirata, e tutti alla rinfusa si prese la via del ponte. Il tentativo nemico di far saltare la nostra polveriera, se fosse riuscito, ci avrebbe preclusa la via. Avevamo percorso breve tratto appena del ponte ferroviario, quando trovammo rovinato, un'arco da una bomba ch'era caduta nella giornata, la quale avea scavato un profondo fossato, lasciando appena uno strettissimo sentiero su un margine, pel quale stentatamente s'avrebbe potuto passare ad uno ad uno. Al di là del fossato sorgeva una piccola barricata di balle di cotone, da noi eretta per impedire l'avanzarsi delle palle nemiche. La profonda oscurità della notte ci tolse di veder quella buca (sarà stata allora la mezzanotte) e tutti precipitammo dentro. La fretta, l'oscurità, le fucilate che ci tiravano dietro gli austriaci, i gemiti di uno o due dei nostri che furono feriti, accrescevano la confusione; si procurava arrampicarsi alla barricata, ma gli altri di sotto ci prendevano per un piede e tornavano a trascinarci nel fosso. Usciti come Dio volle, ci affrettammo di corsa verso i forti, gridando a quelli di San Secondo e Sant'Antonio, ed alle piroghe che giravano per la laguna di convergere i loro fuochi al piazzale, occupato dagli austriaci. Riordinati, e sostenuti dal fuoco dei nostri forti, al tocco e mezzo ritornammo alla carica per riprendere il piazzale, e dopo un'ora e mezza di combattimento ne restammo padroni, e per tutto quel giorno io dovetti sostenere un fuoco vivissimo col mio pezzo, ajutatò da due soli dipendenti. Sulla sera verso le 5 mi venne a dar cambio l'altro capo pezzo, un veneziano, ajutato da tre soldati, un ungherese disertore dell'Austria, uno di Mestre ed uno di Padova. Avea fatta appena la consegna del pezzo ed eravamo ancora tutti in circolo, che ci scoppiò una granata sopra la testa: due caddero morti squarciati dalle scheggie, due furono feriti gravemente, ed io fortunato ebbi solo portato via il berretto, però dovetti restare in servizio fino a notte avanzata; perocchè allora soltanto vennero a darmi il cambio.

Un altro giorno in fine un projettile austriaco comunicò il fuoco alla cassa delle granate che noi adoperavamo; un caporale e due soldati morirono, io ne uscii illeso anche quella volta.

A chiusa di queste mie memorie narrerò un'altra avventura. Il mio ufficiale sig. Peloi mi disse un giorno: *punta bene il tuo cannone da 24 all'angolo sinistro della caserma San Giuliano*, la quale era occupata dagli austriaci. Io diressi un primo colpo e la palla battè sotto il coperto; *più basso,* mi disse il tenente che osservava col canocchiale; una seconda palla colpì l'angolo alla metà; *più basso ancora,* ed un terzo projettile quasi fior di terra, fece crollare la caserma riducendola in un mucchio di rovine.

La capitolazione di Venezia mi fece cadere nuovamente in balìa dell'Austria, per fuggir dalla quale non c'era più scampo. Intanto gli austriaci che m'avevano dichiarato disertore, in vece mia aveano reclutato mio fratello ch'era l'unico sostegno della famiglia. Non volendo che egli dovesse essere soldato per me, corsi a presentarmi, fui subito vestito coll' odiata divisa bianca e mandato lungi dall'Italia; ma l'ingiustizia tedesca pesò terribile sulla mia famiglia, perocchè nè io nè mio fratello potemmo tornare a casa fino all'espiro della capitolazione, in onta ai tanti ricorsi presentati dal povero padre mio, appoggiati caldamente dalle autorità paesane.

LINEE GENERALI
sulla Costituzione della Marca del Friuli

(Continuaz. e fine vedi N. 3, Anno VI.)

XIII.

Nella condizione di Pordenone che passa dalla casa di Stiria a quella d'Austria Bamberga e da questa ad Ottocaro di Boemia e poi alla casa d'Austria Absburgo, ed al suo ramo di Carinzia finchè la spada dell'Alviano non giunse ad intercidere le ulteriori trasmissioni, si potrebbe supporre che la costituzione Friulana quale è disegnata nelle linee esposte, possa subire delle gravi eccezioni.

Tuttavia, l'esame delle singole fasi di questo possesso, nei documenti che ci rimangono, viene a persuaderci che Pordenone ebbe a far parte dell'ordinamento Marchigiano del Friuli e ne fu separato da artificiosi spostamenti, ovvero da quelle attitudini violente che s'impongono ai meno forti.

Le più vecchie memorie che conserviamo, sono il documento 1056 e quello 1189, 20 maggio, il primo dei quali potrebbe per avventura sembrare insignificante, se nella donazione dall'Imperatore Enrico fatta alla Chiesa di Salisburgo di un possesso da lui ricevuto in dono a Pordenone, non ci fosse richiamata la applicazione di quel medesimo sistema di complicazione degli interessi Germanici con gli interessi Italiani per il quale, i Burgravi di Norimberga si introdussero in Tarcento ed il Vescovo di Bamberga in Carnia.

In ordine a questa medesima corrente di predisposizioni si presenta il secondo documento nel quale Ottocaro di Stiria dona i suoi diritti nella villa di Pordenone e Sant'Avoca' alla Chiesa di Millstadt.

Questo atto riceve spiegazione dall'altro documento in data 1219, 10 novembre in cui Leopoldo Duca d'Austria e Stiria nella rappresentanza di Ottocaro, col mezzo del suo Gastaldo Offredo di Ragogna sostituito da Adelardo di Pordenone e coll'intervento della Vicinia di San Quirino di quel distretto, procede alla delimitazione del podere donato ai Templari. Quindi affermata la pertinenza anteriore di San Quirino a Pordenone, la esistenza della Gastaldìa, la costituzione ed efficacia territoriale della Vicinia ed il confine segnato da un solco, secondo la usanza Friulana.

Senonchè la rivolta dei vassalli Friulani, coltivata dai Trevigiani, contro il Patriarcato essendosi concretata in gravissimi danni dei Pordenonesi, troviamo nelle premesse alla sentenza di Ugo Vescovo di Ostia e Veliterno, 1221, 30 settembre, che le discussioni riguardanti Pordenone ed i suoi rifacimenti sono definite senza l'intervento del Duca Leopoldo che due anni prima disponeva del territorio senza alcuna restrizione, nè altrimenti si può spiegare codesta astensione se non ritenendo che la autorità del Patriarca assorbisse quella del Duca. Tanto più che l'essersi svegliato intorno al 1223 secondo le affermazioni del Nicoletti, non farebbe che confermare la ragione del precedente silenzio.

Il carattere feudale che riescirebbe fino ad ora dalla similarità fra l'ambiente Friulano ed il Pordenonese, riceve la definitiva dimostrazione dal documento 1232, 19 maggio, in cui Federico Duca subinfeuda ad Ulrico Pitter di Ragogna una torre e la muta di Pordenone per ricompensare la fedeltà professata al padre Duca Leopoldo.

I risultati di questa analisi sono confermati dalla iniziativa presa dal Patriarca al cadere della casa di Bamberga poichè appena sbolliti quelli ardori che si manifestarono pella successione, trovando (1262, 12 luglio) appunto nelle *Fontes rerum Austriacarum* il documento nel quale *Dominus Pruinas potestas Sacili sumit tenutam et possessionem Portus Naonis, cum totis villis pro domino patriarca Aquilejensi.* E si sarebbe immesso in possesso di Pordenone stesso *capiens januam dicti Portus, ipsam clausit et aperuit nomine intromissionis.*

Poco importa a noi che questo atto o non abbia avute conseguenze ovvero le abbia avute per una breve durata di tempo, poichè nella storia di Ottocaro di Boemia, abbiamo a sufficienza per farci un criterio dei suoi sistemi di governo ed il *Thesaurus* ci dice che nel 1263 questo fortunoso Signore abbia spedito al Patriarca Bruno, vescovo di Ulma e suo Capitano in Stiria, per ricevere la investitura di Coppiere o Pincerna della Chiesa Aquilejense ciò che ottenne colla solennità convenevole alla circostanza.

Se veramente il possesso di Pordenone si leghi a questo Pincernato non lo si potrebbe affermare, ma qualche dubbio potrebbe essere consentito da ulteriori circostanze che a suo tempo verrò esponendo.

Così giungiamo ad un atto assai significante per il tema che ne interessa, poichè in data 7 agosto 1274, giunge in Udine il Proposito Enrico nella rappresentanza dello stesso Ottocaro formulando delle domande che vale la pena di esaminare diligentemente.

Il procuratore Corrado ed il procuratore Enrico col pievano Corrado domandano che il patriarca *quod universa in Forojulio ad nos spectantia, videlicet Portusnaonis cum possessionibus et villis, hominibus et juribus pertinentibus ad eundem, sicut dux Leopoldus qui Portum hujusmodi per pecuniam comparavit..... in nostra integraliter pleno jure maneat potestate et universa jura que Ulricus dux Karintie.... in Karintia Carniola et Marchia a vestra ecclesia tenuit et specialiter castrum e Civitatem Windegrätz cum omnibus attinentiis etc.* Nella qual formula è

da notarsi come ogni e qualsiasi accenno anche lontano ad una forma feudale è sfuggito diligentemente.

A questa domanda risponde il Patriarca «che non intende *ipsum regem super aliqua* **sua proprietate** *aut aliquo jure molestare aut inquietare... immomagis omnia sua jura velle sibi illesa conservare.....* ma che sul punto che riguarda i feudi decaduti alla Chiesa Aquilejense pella morte senza eredi del duca Federico (cioè di quel Duca pella morte del quale il Patriarca aveva nel 1262, 12 luglio, preso possesso di Pordenone) *ea que ecclesiæ aquisita vel accessisse repererit nec alienare nec de novo infeudare valet absque Domini Papæ mandato et licentia.*»

Il Patriarca ha dichiarato che non lo avrebbe molestato nè inquietato nelle sue proprietà e nei suoi diritti e che non gli poteva conferire dei feudi perchè la sua deliberazione su questo argomento era vincolata.

Che poi le cose fossero a questo modo risulterebbe anche da testimonianze che furono assunte intorno al 1270 e riportano che correva voce il Duca Leopoldo avesse comperato Pordenone dai di Castello con questo però che le appellazioni rimanevano al Patriarca.

Il Re Ottocaro nel 1276, 21 novembre, fu obbligato a cedere le terre austriache e Pordenone a Rodolfo d'Absburg il quale non sentì il bisogno di seguire la linea di condotta disegnata dal suo antecessore inverso la Chiesa di Aquileja e trasmise questa sua tranquillità di spirito ai suoi felici successori; tanto è vero che nel 1298, 21 novembre, allorchè alla curia dei Principi dell' Impero domandò il diritto di attribuire l' Austria ai suoi figli, si lasciò sfuggire dal labbro o correre dalla penna anche Pordenone al quale affibbiò il passaporto di *Dominio* senza che alcuno abbia su questa qualifica trovato a ridire per quei parecchi secoli che corsero dappoi.

E che Pordenone non fosse un' entità allodiale, lo prova a rigore di diritto il documento 12 febbraio 1248, in cui Ruggero di Pizo, Capitano per l' Imperatore Federico II in Pordenone e in Ragogna per ordine del suo Signore immette Guecello di Prata nella tenuta e possessione di Villa Corva che si effettua col rito del Watone e Wasone. Federico II si sostituisce al vassallo Friulano che gli era stato infedele in Germania come non si sarebbe sostituito in un privato possesso il quale non avesse implicata la fede. Potrebbe avere il sagace Imperatore rievocato un feudo libero nella Marca ma di sua personale collazione, ma l'intromissione dello stesso Patriarca avvenuta nel 12 luglio 1262 per la estinzione della Casa d'Austria Lorena, ci afferma che questa Casa, dopo il 1248, tornò in possesso di Pordenone e fu riconosciuto essere desso un feudo Marchigiano.

Codesto ha un' altra prova ancora, ed è che mentre nel 1254, 15 giugno, Vidone di Porcia figurerebbe acquirente della villa e rurali di Pordenone da Mainardo di Gorizia *jure recti et regalis feudi* otto anni in appresso il Patriarca dichiara avvenuta la devoluzione al Patriarcato e ripete questa eccezione al legato di Ottocaro per causa della morte avvenuta di Federico d'Austria, senza darsi conto dell' acquisto dei Porcia, nel quale il carattere feudale sarebbe stato riconosciuto ed il legame colle istituzioni della Marca sarebbe stato riservato colla dichiarazione che l' acquirente abbia a cedere al Conte di Gorizia *latrones captos in dictis dominationibus* ciò che significa non già una resurrezione della Avocazia ma la manutenzione di essa.

Occupandomi della vicenda delle istituzioni non ho parole da spendere sui tentativi fatti per estendere sulla base di Pordenone i possessi Ducali, ma pell'attenenza delle cose mi è duopo ricordare l'investitura 1360, 10 marzo del Castello di Zoppola, nelle vicinanze di Pordenone concessa da Rodolfo IV a Mannuccio ed altri e la successiva 1363, 18 maggio a Bortolo ed Enrico figli di Mannuccio ai quali nel 1365 per effetto della battaglia perduta a Fagagna il Maresciallo Patriarcale nel nome di Nicola di Zoppola ordina di riscuotere le rendite del Capitanato di quel castello rimanendo senza effetto la intimazione fatta da Alberto d'Austria allo stesso Nicola di prestargli omaggio, poichè nel 1390, regolando le condizioni della abitanza di Ragogna, il Patriarca Giovanni disponeva del Castello di Zoppola come di cosa libera e cosa sua.

Il tentativo fallito a Zoppola si rinnova a Ragogna in cui dal possesso di una parte aliquota dell' abitanza si voleva risalire alla abitanza intera, senonchè le armi felici del Visdomino Federico Savorgnano (1365) ricondussero i Ragogna alla fedeltà Aquilejese, non senza però che un nuovo tentativo del 1451, 30 aprile, si concretasse nella domanda di Re Federico al Logotenente del Friuli sul diritto che ad esso apparteneva di ricevere la investitura di Ragogna. Questa domanda fatta ad un ufficiale subordinato, invece di essere rivolta al rappresentante titolare della Signoria Veneziana provocò dal Doge di Venezia Francesco Foscari l'ordine al Luogotenente di non rispondere, *nam si nobis scribet, nos dabimus suæ Serenitati responsum.*

Padova, 19 Maggio 1893.

M. Leicht.

Per la correzione di alcuni errori.

Padova, 5 maggio 1893.

Forse per colpa mia e certo per colpa di qualcuno ho bisogno di alcune rettifiche al N. VII delle «Linee Generali»: È «*Volchero*» il Patriarca; *citari non debeant* invece di Santa Giulia e Aquileja sostituendovi *Tiroli* e più sotto «La trasformazione del feudo Ghibellino in feudo Guelfo».

M. Leicht.

Domenico Del Bianco, *Editore e gerente respons.*

Udine, 1893. — Tip. Domenico Del Bianco, Via Gorghi N. 10.

Ma sintiso? Za il giall fas le so biele
Çhantade matutine;
I çhalçhuts e lis striis sçhàmpin a vele,
E l'Albe svëarine,
Che amabil camarele
Del Soreli, spalanche al so paròn
Le fignestre e il portòn.
Sëònd il códiz general des bielis,
Che nol permett confronts pericolos,
Scletis scletis lis Stelis,
Fuin l'aspiett del monarche luminôs;
E al timp stess lis pivelis,
Che son lis nestris stelis a pid plan,
Saltin fûr daurmàn,
E van di svòl, come lis as ai flors,
A viodi il mondo novo te lor tazze
Prin che il Soreli a i dei
Del nàs cui ragios siei,
E lu mandi in vapors,
Come un sgherliff di glazze.
E ce viodino mai chês çharis frutis
Tes lor tazzis? — Lisute
Viod une colombute
Di rare candidezze
In att di sbati legre lis alutis,
E di çhapà cul becc
Un graziôs curisin,
Che 'i ven da un Amorin
Presentàd su le punte di une frezze,
Come un golós caramelutt sul stecc.
Nadalie, consolade
Pai siums sentimentai de gnott passàde,
In te so tazze viòd rapresentàd
Tant di salàm piçhàd.
Ce biell spós! Nadalie
Ven color del saldam,
E reste lì ançhe jê come un salàm.
Coragio çhare fie!
Chè in fin dei fats un bon salàm al val
Plui di ciarts zovenots del timp attual.
Le tazze di Regine
Presente disegnads
Un giall e une gialine
Tel nid istess covàds.
Susane, che ha speranze di ve fritis
Lis visceris di un zovin biell e sior
Te fersorie d'Amor,
Çhape le tazze, e viòd... oh ce sorprese!
Viòd un spadepurcitis
Cui siei strumènts in pront par une imprese!
Se le tazze no ingiane,
Vin un bon argoment,
Che le nestre Susane
È del gnùv testament.
Plui biele, assai plui biele
Di che' amorose stele,
Che, come gemme rare,
Splend e rid su le front de l'Albe clare;
Fresçhe al par de rosade,
Che latte lis rosutis del zardìn;
In càndid cotulin,
E cu le cavëade,
Che folte a ingombrà i ven
Lis spalutis e il sen,
Come se invidiosute
Si oponess ai basìns
Dei ventisei scherzós e libertins;
Eco là Catinute,
Che còr su le terazze
Par osservà 'l pronostic de so tazze.
E ce viòdie di biell?
Oh cospeto!.... Une rose e un zessalmin
Naturai, fresçs e unids cun t'un anell
Di biell àur di zechin.
No sa le bambinute ce pensà
Di cheste maravee; ma Amor, che 'l sta,
Come l'agnul custode a jè dacis,
T'un' orelute a i dis:
— Chest l'è un vòd di Pierin: jò l'hai visàd
De tazze, 'i hai imprestàd
Lis mes alis... — Intìnd, Amor, intìnd —
Catinute rispuind
Dute legre e bëade
— Aceti il vòd di cur!.... Cheste è rosade!....
Oh benedett destin!....
Gracis, gracis, Amor! gracis, Pierin! —
Ma se 'o vess di contàus dutt ce che viòdin,
O, par dî miêi, che cròdin
Di vedê tes lor tazzis chês corletis
Di frutis benedetis
Cu le lint, che ur presente devantvie
Madame Fantasie,
Mi voress sì lafe...
Indovinàit mo ce?...
Mi voress une lenghe feminine,
E par polmòn, un folo di fusine.
Donçhe, çhars paròns miêi,
Par finile a le preste,
Us conterai ançhe cheste,
Che ha un ritai di moral; po, patrons biêi!
Il reverènd plevàn
Don Çhossul tal dei tai,
Jevàd cuintri 'l so plan
Pòc dopo il çhant dei giài
Par un ciart matrimoni bonoriv,
Al spalanche il balcòn,
E al viòd in tel cortìv
Le so Perpetue cu le tazze in man;
E urtàd i gnarvs di sante indignaziòn,
Al romp fur in chest ton:
— Corpus meum, ce che 'o viod!... ce che mi toçhe
Di vedê cui miei voi!....
E in canoniche!... ohi! ohi!
Ma no saveso forsi, çhav di zoçhe,
Che chei son diàòlezz superstiziòs?
Praticatis paganis,
Indegnis de lis animis cristianis?
Peçhàds neris, pelòs?...
Ah, pùar san Zuan, zimbell
Des feminis e in vite
E dopo muàrt! Alore une purcite
Ur ha fatt zonçha il cuell
Par passiòns carognosis;
E cumò par prurit di matrimoni,
Lis nestris femenatis svergonzòsis
Tiziadis dal demoni,
Van profanànd cussì le nestre fieste.
Çhar vò, san Zuan, molaur jù pe creste,
Inveci di rosade,
Une gran tempestade,
Che, pestànd chei çhavats alegramenti,
Ur sçhazzi i gris, che han drenti. —
A chest piezz di sermòn miezze spauride,
E dute convertide,
Perpetue di capott suède le tazze,
E cul çhav bass e vergonzòse in fazze,
Batindsi 'l pett in att di contriziòn,
Murmùje dòs tre voltis daurmàn:
— Mea culpa, sior plevàn!
Amen, o sior paròn! —

Cividale. G. DONDO.

UN LIETO ANNUNZIO

pei Lettori delle «Pagine Friulane»

Nell'anno in corso, coi tipi Del Bianco, uscirà un volume interessantissimo: ***Usi, costumi, pregiudizi e superstizioni del Friuli***, del professor VALENTINO OSTERMANN.

Il volume consterà di oltre quattrocento pagine.

Altre provincie hanno libri illustrativi degli usi e costumanze loro; il Friuli ne difettava. Ora, per l'irrompere nel diletto nostro paese di popoli stranieri e per vicende meritevoli di più largo posto nella Storia generale d'Italia; i nostri costumi e pregiudizi e superstizioni meritavano studio coscienzioso ed amplissimo. Tale è, per giudizio di competenti, il lavoro del prof. Ostermann, cui non può mancare accoglienza benevola da tutti i friulani che amano conoscere la loro patria, nonchè dalle persone dotte d'ogni paese.

Elenco di pubblicazioni recenti
di autori friulani, o interessanti il Friuli.

ACHILLE TELLINI. *L' anfiteatro morenico di Vittorio.* — Ne parla con lode il distinto giovane Olinto Marinelli, sull'*In Alto,* augurandosi di vedere continuato l'interessante studio geologico: il che l'autore promette.

FABIO CAV. UFF. DOTT. CELOTTI. *Nevrosi moderna e nevrosi antica,* conferenza tenuta all'Accademia dei Concordi di Rovigo ed in Udine.

VINCENZO PROF. MARCHESI. *Le Relazioni dei Luogotenenti della Patria del Friuli al Senato Veneziano.* — (Estratto dagli *Annali* del R. Istituto Tecnico).

PIRONA, TARAMELLI e TOMMASI. *Dei Terremoti avvenuti in Tolmezzo ed in altre località del Friuli nell'anno 1889.* — Roma, 1893, in fol. con tab.

FIDUCIUS MARCANTONIUS. *De primo in urbem nostram ingressu Joannis Grimani Patr. et Principis Aquilejensi religiosissimi.* — Udine, Patronato, 1893 8°.

LOSCHI GIUSEPPE. *Le incursioni dei Turchi nella Carniola e nell' Istria.* — Trieste, Caprin 1893, 8°. — Estratto.

AVIANO (D') P. MARCO. *Lettere inedite scritte negli anni 1682-83 al co. Francesco Della Torre.* — Udine, Patronato, 1893, 4°.

FERUGLIO MONS. ANTONIO. *Lettera Pastorale al clero e popolo della Diocesi Vicentina* (Pel suo ingresso in quella sede vescovile).

TELL GIUSEPPE. — *Nei funebri di trigesimo del M. R. don Leonardo Placereani.*

STRINGHER VITTORIO. *Produzione e commercio del vino nel mondo.* — Roma, Bertero, 1893, 8°.

Il Garofano.

Per la festa dei garofani data dalla Unione ginnastica goriziana, e splendidamente riuscita, Riccardo Pitteri scrisse questi versi, dedicandoli alle signore e signorine della fiorente Società:

Garofani rossi! Nel crine
  Si punti un garofano ognuna;
  Sarà più leggiadra la bruna,
  Più bella la bionda sarà.
È il flor del Friuli diletto
  Che ha olezzi per ogni stagione;
  Di poveri o ricchi al verone
  Un rosso garofano sta.
In cima a le verdi colline
  Lo coglie falciando il villano,
  E senza un garofano in mano
  A messa ed a sagra chi va?
Garofani rossi! Ogni petto
  S'adorni del flore cortese:
  È il flore del nostro paese,
  È il flor della nostra città.

Fra Libri e Giornali.

FRANCESCO MUSONI. ***La Vita degli Sloveni,*** Palermo-Torino, Carlo Clausen, 1893. In-8°, pag. 27.

Leggiamo nell'*Archivio per le tradizioni popolari* che si stampa in Palermo:

«È questo uno dei capitoli del mio lavoro di etnografia intitolato «*gli Sloveni*», già da tempo annunziato, e al quale spero farò vedere la luce quanto prima». Così nella breve prefazione l'A., il quale giustamente rileva quanto poco siano conosciuti in Italia i popoli slavi ed a quante difficoltà debba andare incontro chi tra noi voglia applicarsi a questo genere di studi.

«In tutto l'opuscolo il Musoni fornisce notizie affatto nuove per noi intorno alle doti morali ed intellettuali degli Sloveni, alla loro indole, al loro Folklore. Questi popoli hanno storie mirabili intorno alle Vile, vergini benefiche, intorno allo Skrat, specie di nano dal berretto rosso, ed intorno ad altri esseri soprannaturali: e poi a certi spiriti, alle anime dei morti, a un dragone che muove le tempeste, alle feste del calendario: Natale, S. Stefano, gli Innocenti, il Carnevale, la Pasqua, S. Giovanni. Nè vi mancano appunti sopra le nozze, che accrescono il già ricco patrimonio di usanze su questo argomento.

«I nostri lettori conoscono bene il prof. Musoni come raccoglitore ed illustratore del Folklore sloveno, e non hanno bisogno di avere raccomandata la lettura di questo nuovo saggio».

Il prof. Francesco Musoni è nostro comprovinciale, del distretto di San Pietro al Natisone; e talvolta scrive anche per le *Pagine.*

IRENE NINNI. — ***Alcune feste tradizionali nella Trevisana.*** — *Per nozze Bozzoli-Ninni.* — Venezia, Longhi e Montanari, 1893.

Il nome della Ninni è oramai noto ai lettori delle *Pagine.* Il matrimonio d'altra sorella ha dato occasione a questo interessante opuscoletto, che riporta certe costumanze in uso nella Trivigiana per il Natale, il Capo d'anno, l'Epifania ed il Carnovale.

Il zoco (da noi *il Nadaln*) è pure usatissimo tra noi; credo però che non commemori il fuoco fatto da Maria per asciugare i pannilini di Gesù Cristo, ma sia ricordò piuttosto di vetustissime cerimonie, e dei sacrifici che s'usavano fare dalle genti Arie, tre giorni dopo i solstizi, (Natale e San Giovanni). Diffatti è frequente in Friuli l'uso di versare sul *Nadaln* un po' del primo vino che si beve a cena, e mettervi a bruciare qualche pezzetto del miglior cibo che si mangia.

Anche i fuochi dell'Epifania si usano in Friuli ed il canto varia di poco. Da noi principia:

Pan e vin! Pan e vin!
La grazie di Dio l gioldarin;

e questo pure dev' essere ricordò degli antichi canti Fescennini con cui si cercava propiziarsi le divinità campestri, e come narra Diomede: significava anche un piatto che si riempiva di molte e varie primizie offerte a Cerere (*variis multisque primitiis sacris Cereris inferebatur*); ed infatti nel canto dei nostri fanciulli si ricorda il pane, il vino, la lucanica ed altri cibi.

Gli augurî del Capo d'anno in Carnia poco differenziano da quelli riportati dalla Ninni:

Siobs, Siobs,
Coculis e lops,
Dàit e no dàit,
In paradis lâit.

Non c'è fra noi, ch'io mi sappia, l'usanza dell'uomo che va a gridare l'ultima notte di Carnovale la buona ventura per le Chioccie:

Pire, pire coche
Ste galine le xe tute cloche, ecc.

ma nel Friuli pianigiano verso Latisana s'incontra l'usanza dei fanciulli che vanno a domandare i lardarelli, *tzotzoli.*

Chiudono la pubblicazione alcune interessanti canzonette, preghiere e villotte.

Insisto nel dar notizie delle pubblicazioni della Signorina Ninni perchè vorrei che qualche Friulana pur anche studiasse le costumanze nostre, dove si presenta un campo vastissimo quasi inesplorato; e le *Pagine* potrebbero pubblicare cotali studi.

Intanto porgo i miei mirallegro alla diligente e studiosa Autrice. V. O.

NOTIZIARIO.

— Il signor G. Pocar, del quale fu meritamente apprezzato il volume *Monfalcone e suo Territorio,* nei mesi di luglio ed agosto si accingerà all'opera di nuove pubblicazioni:

1) Una raccolta di tutti i vocaboli friulani che si riscontrano nel dialetto monfalconese nonchè una raccolta delle parole prette del Territorio. Questo lavoro è dedicato alle *Pagine Friulane.*

2) Un lavoro storico illustrativo su Cormons, patria del Pocar, sempre da lui amata; e questo è dedicato al suo zio materno Don Pietro Fabris economo al Seminario centrale di Gorizia.

3) Descrizione storico-geografico-topografico-statistica del Capitanato di Gradisca ad uso delle Scuole popolari, dedicato al Consiglio scolastico distrettuale Gradiscano.

Anno VI. Domenica 6 Agosto 1893. Num. 6.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

Fra Libri e Giornali.

LEONARDO PIEMONTE. — ***Svolgimento Storico dell' essenza e dell' azione dello Stato.*** — *Parte prima: Fino alla Rivoluzione francese* (1). — Verona, Stabilimento tip. G. Civelli, 1893. — Vendesi anche presso la libreria Gambierasi, al prezzo di L. 3.50.

Già per altri lavori del giovane comprovinciale Leonardo Piemonte da Buja — il quale ora studia nell' Università di Padova — non io soltanto, ma ed altri di me più dotti e competenti e perciò di più difficile contentatura, concepirono lieta speranza di vedere, un giorno, il di lui nome consociato a quello degli eletti ingegni che onoreranno la nostra Provincia. Gli studii su *Antonio Zanon* e su *Jacopo Stellini* palesavano mente acuta, indagatrice, non cedevole al fermento delle passioni — mente dotata delle virtù necessarie per chi voglia approfondire le nobilissime, ardue questioni che si connettono alla vita sociale. E questo nuovo lavoro conferma tali speranze: perocchè in tutto il volume si noti, pregio assai raro, quella imperturbata obbiettività che caratterizza il ricercatore del vero; onde chi legge, per quanto di limitata coltura com' io sono, assiste allo svolgersi graduale della social convivenza e penetra nelle speculazioni de' legislatori e de' filosofi che tentarono di condurre la società a vita più consona con i principî e gli scopi nella ponderosa loro mente prefissati.

✕

« Lo studio della scienza politica » — così l'A. comincia la sua premessa — « dà luogo ad un doppio « ordine di ricerche: da un lato, come si devano « costituire i varii poteri dello Stato, quali siano i « loro diversi attributi, e quali i mezzi migliori per- « chè possa mantenersi la loro reciproca indipendenza; « dall' altro, quale scopo e quali limiti si devano asse- « gnare all' ufficio ed all' azione dello Stato, e quale « campo sia da lasciare alla libertà e spontaneità « individuale. » E nota essere quest' ultimo problema divenuto uno dei più gravi ed importanti dell' età nostra: pubblicisti e filosofi si rivolgono con attenzione e sollecitudine allo studio dei diritti e della libertà dell' individuo, all' analisi della natura e degli effetti della privata azione spontanea e della pubblica ingerenza e direzione nel campo della realtà civile; del qual fatto, due specie di circostanze devono reputarsi cagione; le une pratiche, le altre dovute ai progressi della scienza. « La rivoluzione francese, « col porre termine ad un secolare sistema di restri- « zioni, di privilegi e di vincoli, e coll' aprire un « vasto campo alle libertà individuali, tanto da fare « di queste il carattere peculiare del mondo contem- « poraneo, generò un largo movimento di indagini « sull' indole, sul valore e sugli effetti dell' opera sua, « e quindi della libertà. D' altro canto, alcune scienze « costituite nel secolo passato, come l' economia poli- « tica e la filosofia sociale, richiedenti uno studio « profondo, minuto ed intrinseco della vita ed atti- « vità civile, ebbero per effetto che gli ingegni si « occupassero con diligenza e ponderazione maggiore « che non si fosse usata per l' addietro, della essenza « del principio individuale, e degli influssi e virtù « sua nella economia della civiltà... »

« La ragione e l' arte di Stato che prima si propo- « nevano di correggere e modificare con la loro ef- « ficacia, l' avviamento naturale delle cose, hanno « dovuto ritirarsi, e lasciare il campo alla libertà; « sotto l' impero della quale, reputa l' età nostra di « poter pervenire meglio e con maggiore maturità ad « un risultato di progresso e di bene, al soddisfaci- « mento delle più utili speranze e dei più salutari « bisogni dell' uomo. La libertà religiosa, la libertà « scientifica, la libertà economica con tutte le loro « svariate attinenze, hanno sostituito l' antico regime « pieno di censure, di regolamenti e di vincoli. L'au- « tonomia individuale si affermò da ogni parte in « modo rigoroso, spingendosi sino dove la libertà degli « uni non viola la libertà degli altri, e la incolumità « pubblica...

« Gli Statuti, le Carte, i Codici sanciti in questo « secolo, sono manifestazione di codesti principii di « libertà, maturati e chiariti nella coscienza moderna, « e ne tutelano l' applicazione. La Legge è divenuta « nel sentire comune, quale deve essere veramente, « misura e norma della libertà di ciascuno, e non « espressione dell' arbitrario volere del sovrano. Il « rispetto alla personalità umana è diventato più vivo « e più sincero, il valore e l' inviolabilità della co- « scienza individuale maggiormente apprezzati, col- « pito da disistima ogni sorta di privilegio, e radi- « cata profondamente negli animi non accecati da « fanatismo, la massima che nessuna ragione di Stato « valga ad annullare un precetto di moralità e di « giustizia, a giustificare un ordine lesivo dell' altrui « diritto ».

✕

« Ma questi principii, su' quali è venuta adagian- « dosi l' odierna vita socievole..., donde e come sono « venuti? Sono essi un effimero prodotto di menti « traviate, o rappresentano una logica e razionale con- « seguenza della civiltà? da quali fatti e dottrine ram- « pollarono, per quali gradi passarono, prima di aver « raggiunta la moderna forma di attuazione? quali fu- « rono le condizioni ed i caratteri del lungo processo « storico, che li maturò nel suo seno, e li venne tra- « ducendo nella realtà della vita »?...

Queste domande ci dicono lo scopo del volume. L' Autore così lo sintetizza: ritrarre le ragioni ed i modi della evoluzione che ebbe a subire nella storia l' essenza e l' ufficio dello Stato — e ciò sia nel campo pratico che in quello della speculazione; di guisa che dal quadro esposto si desuma fedele ed esatto il processo intero seguito dallo Stato nelle sue relazioni con la individualità.

✕

Lo Stato nell' Ellade (pag. 13 a 62) è il primo capitolo.

Il Piemonte non prende in esame l' antico mondo orientale, dove e quando i popoli indoeuropei gettarono le prime bozze dell' ordinamento sociale, il quale fu allora semplicissimo e consistette nei patriarcati; forma di reggimento in cui si scoprono bensì i primi elementi della società civile, ma rudimentalmente e come in embrione. E neanche l' epoca meno remota, quando le schiatte vennero a trovarsi in uno stadio ulteriore di evoluzione civile ed i loro istituti raggiunsero un grado più perfetto di esplicamento: i popoli delle sedi orientali corruppero in modo siffatto gli elementi redati in comune con le altre stirpi con-

(1) Annunciasi di prossima pubblicazione — e noi ci auguriamo che ciò avvenga — la parte seconda: *Lo Stato nell'età contemporanea.*

generi, che non sorse in mezzo ad essi un organamento politico; nell'Oriente, la potenza della natura esteriore, le sue forme ampie e grandiose, la sterminata immensità dei deserti annichilarono l'uomo.

« Vera e compiuta organizzazione politica noi non « troviamo prima che, separatesi le due schiatte elle- « nica e romana, non ebbero posto loro stabili sedi « nelle contrade che furono il teatro della loro vita, « nella Grecia e nell'Italia. Qui esse svolsero ed ela- « borarono conforme al proprio genio, ed alle condi- « zioni locali e storiche i fecondi semi della loro na- « tura; qui sorse la città antica con le sue istituzioni « e con le sue leggi; qui fu dato nascimento e forma « al regime politico ».

E l'Autore viene esponendo le varie fasi passate nel suo sviluppo dallo Stato Greco — « organismo che « comprese nella sua vita tutta la vita dei cittadini, « in cui questi cercarono i motivi e la misura delle « loro ispirazioni, l'oggetto ed il fine della loro esi- « stenza ».

Egli viene ciò esponendo con paziente e intelligente raggruppamento di fatti, di aneddoti, di citazioni delle teorie professate dai filosofi greci, e delle opinioni affermate dai poeti e dagli storici e dagli oratori dell'Ellade; per modo che la lettura del capitolo non solo istruisce, ma più ancora interessa e diletta, perchè la storia della vita pubblica in Grecia è presentata alla nostra mente sotto nuovo e non prima intravveduto aspetto: s'intende, parlo per me e per quanti, come me, non si sono addentrati nelle ricerche che diedero tema al Piemonte. Il quale insiste sul punto che gli scrittori greci edificavano i loro piani sulla misconoscenza della libertà individuale: onde, nota comune dei pubblicisti ellenici il riflettere nelle loro dottrine lo spirito della nazione, il non soverchiare la idealità tradizionale del loro paese, perchè appunto carattere perspicuo della vita politica greca si fu l'assorbimento dell'individuo nello Stato: « lo Stato per sua natura, è prima dell'indi- « viduo » — diceva Platone; — « e la ragione è che il « tutto di necessità è prima delle parti; tolto via « l'uomo intero, non ci resta nè piede nè mano fuori « del nome ».

⨯

Più breve è il capitolo secondo: *Lo Stato in Roma* (pag. 63-94).

Incomincia con un raffronto fra lo Stato nella Grecia e lo Stato in Roma.

« Nella Grecia, l'organismo politico rimase identi- « ficato col sociale, l'individuo assorto nella comu- « nanza, i diritti privati assommati nel pubblico. « Onde la vita dello Stato comprese sostanzialmente « tutta quanta la vita e l'attività dei cittadini, e la « sua essenza fu essenza dei varii elementi sociali. « Invece in Roma lo Stato acquistò una personalità « a sè, fuori e al di sopra dei cittadini, giunse a « costruirsi un nucleo proprio di attinenze.

« La famiglia si affermò come organismo in rela- « zione bensì, ma non smarrito e confuso nella co- « munità, e diede luogo ad istituti giuridici propri. « Lo Stato e l'individuo divennero subbietti di un « diverso diritto, la cosa di ciascuno fu bene distinta « dalla cosa di tutti, il pubblico dal privato. Così nel « mondo romano fece la sua prima apparità nella « storia l'individualismo... Ma questo progresso com- « piutosi in mezzo alla società romana, non fu così « profondo da dare alla personalità individuale un « valore assoluto, da renderla consapevole della sua « autonomia; ma si limitò a sancirla nel puro campo « della vita privata, riguardo al dominio sulle cose « esterne ».

⨯

Il progresso però non si arresta: e la personalità individuale verrà acquistando sempre maggior vigoria ed estensione giuridica e sociale. A questo mirano i filosofi della scuola stoica nell'epoca romana; questo i giuristi proseguono grado a grado, ma efficacemente; finchè viene il Cristianesimo, che « generò la coscienza « dell'assoluto valore morale dell'uomo, e della sua « originaria libertà » (Cap. III: *Lo Stato nel medio evo*; da pag. 95 a 128). « Allorchè Cristo pronunciò « *date a Cesare quello che è di Cesare, ed a Dio « quello che è di Dio*, divise profondamente e per « sempre le due podestà spirituale e civile, e fondò « inviolabile e superiore a tutte le tirannie terrene, « il regno della coscienza »; onde ben disse lo Schiller, « l'antichità conobbe ed ebbe il cittadino, ma... solo « il mondo cristiano ha la piena idea dell'uomo ».

Non tutte però le massime di libertà e spontaneità individuale che scaturiscono dal Cristianesimo le vediamo applicate ed attuate nei reggimenti che l'età di mezzo vide sorgere: ma durante lo svolgersi confuso dei fatti storici, non ostante parziali soste e regressi, in mezzo a dispute ed a lotte accanite, spesso contraddittorie o senza scopo apparente, il principio della personalità umana andò sempre acquistando maggiore estensione ed intensità: « maggiore estensione perchè « la libertà civile si venne ampliando ad un numero « ognora più grande di individui, finchè fu procla- « mata la uguaglianza di tutti innanzi al diritto; « maggiore intensità, perchè essa libertà venne dila- « tando il suo contenuto sempre più, ed allargando « la sfera dei poteri individuali ».

⨯

« Il passaggio dal medio evo all'età moderna è « segnato politicamente dal costituirsi a stretta unità « con assoluto reggimento centrale, dei vasti corpi « sociali formati dalle nuove nazionalità ». — Così comincia il capitolo penultimo (*Lo Stato assoluto*; da pag. 129 a 177), nel quale, come nei precedenti, l'Autore coordina una serie lunga di fatti e riassume le dottrine che ebbero voga, non ismettendo in tale sposizione quella obbiettività ch'ebbi fin da principio a lodare. Egli rileva tutti i punti di differenziazione fra lo Stato assoluto e lo Stato nell'epoca classica, nel vario modo onde la vita individuale era considerata — in sè e nelle sue relazioni con la Società civile, e dal lato religioso, morale ed economico. Si diffonde sul Colbertismo, e ricorda parecchie fra le restrizioni e le vessazioni che resero condannabile questo sistema empirico. Il Colbertismo aveva danneggiato specialmente la Francia, producendole uno scemamento delle sussistenze calcolato dal Boisguillebert a mille e cinquecento milioni per anno: e fu la Francia dove germogliarono « più che altrove po- « tenti e vigorosi i semi che dovevano rovesciare » lo Stato assoluto. La Rivoluzione francese, frutto di que' semi, « introdusse nella vita politica e sociale « quel principio della libertà individuale che la Ri- « forma Protestante aveva affermato per rispetto alla « coscienza religiosa, lo completò ne' suoi aspetti, e « lo estese a tutte le classi della Società. La *Dichia- « razione dei diritti dell' uomo* fu l'atto più memo- « rabile di quel rivolgimento, e considerata nello « spirito intimo che la informò e la diresse, è da ri- « tenersi come uno degli avvenimenti più significativi « dei tempi moderni. Poichè per essa fu scritto nei « codici e tradotto nella realtà il concetto che nella « società l'uomo è scopo a sè stesso, ha una base « propria, un valore inviolabile non datogli, ma rico- « nosciutogli dai poteri civili; per essa il diritto so- « lennemente fu dichiarato una facoltà inerente alla « persona umana, di guisa che allo Stato non rimase « di proprio ed essenziale che l'ufficio di guarentire « e difendere l'estrinsecazione di quella facoltà in- « dividuale ». Certo, molti e gravi errori e delitti durante la Rivoluzione si commisero, in disarmonia con le pompose affermazioni dottrinarie: ma il processo storico non si arresta, e il principio della personalità umana va trionfale: sebbene possa ancora subire altre soste, o retrocedere per poco, esso ha per sè l'avvenire.

⨯

L'ultimo capitolo (da pag. 179 a 237): *Lo Stato nella speculazione moderna, fino alla rivoluzione francese*, è dedicato allo esame delle teorie professate dai pubblicisti moderni fino al cadere del secolo passato. Nicolò Machiavelli, Francesco Bacone da Verulamio, Paruta, Gian Vincenzo Gravina, Filangieri, Montesquieu, Tommaso Moro, Campanella, Ugo Grozio

Anno VI. DOMENICA, 6 AGOSTO 1893. Numero 6.

PAGINE FRIULANE

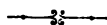
PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno: nel Regno lire **3**, all' estero lire **4**.
Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. — Un numero separato, centesimi **quaranta**.

SOPRA

IL PIEDE DI UNA DANZATRICE

MORTA NEL NOSOCOMIO DI PADOVA

preparato da Messedaglia (1)

Povero piè! quanta pietà mi desti,
Così diserto dalla tua Signora!
Con quanto affetto al Cielo invan chiedesti
Di riposar con ella, e il chiedi ancora!

Da quel giovin segato, invano avesti
Quella forma gentil che sì ti onora;
Chè trarrai solitario i giorni mesti
Fin che batta sul mondo l' ultim' ora...

Pur tornerai alla bella persona
Di lei che forse non sarà rejetta;
È grande, Iddio, e volentier perdona.

E agiteratti a danze celestiali
La giovane redenta e benedetta
Tra gli amplessi degli angioli immortali.

ALOISIO PICO.

(1) Il prof. Messedaglia di Padova, celebre per la petrificazione di animali morti.

AUTOBIOGRAFIA
DEL D.r G. B. LUPIERI

(Continuazione e fine, vedi numero 5).

Ma che avvenne del celebre Comandante? A vista del pericolo, abbandonando la truppa, senza far minimo cenno con chichessia, gettando e cappello e spada in un campo di canape, quel codardo vergognosamente si evase. E tanta fu la precipitanza di sua fuga, che qua e là cadendo ed urtando ebbe varie lesioni, che poi l' impostore dichiarò ferite riportate nella pugna; come tali fecele curare, attribuendo a sua gloria la salvezza della truppa, che veramente malconcia ebbe a ritirarsi, quando nemmeno veduto avea la faccia del nemico.

Parlando poi della Guardia Nazionale, fatte pochissime inutili fucilate, standosi nel villaggio, quando vidde il grosso numero dei nemici, improvvisamente si sciolse, e gettando le armi, cercò nelle pacifiche abitazioni la sua salvezza; sicchè nemmeno 10 individui della medesima furono visti colla truppa di linea in ritirata.

Dopo un' ora ed oltre di continua fucilata, restarono i Tirolesi padroni di Rigolato. Nove furono le vittime di questo fatto, cioè 5 Francesi e 4 Tirolesi. Molti furono i feriti, specialmente dalla parte dei Francesi, perchè fecero tra due fuochi la ritirata. Sei militari, ed otto Guardie Nazionali rimasero in potere dei briganti, tra le quali mi trovai anch' io. Loro preda fu pure il mio cavallo.

I Tirolesi in numero di 7 a 800 erano comandati da certo Stainer, Capitano di truppa regolare, uomo avveduto, coraggioso, e buon conoscitore della tattica militare: il mio cavallo fu suo. Ma fra la truppa dei briganti vi erano pure dei nostri delle Comuni di Forno Avoltri e di Rigolato.

Dopo che furono ben pasciuti, partirono verso le ore 4 pomeridiane i Tirolesi da Rigolato, prendendo la via di Forno Avoltri, tenendo seco loro sotto strettissima guardia i prigionieri.

Passarono colà la notte del 16, e nella mattina del 17 per la via del Monte Fleons

ci condussero a Lugau, dove entrarono gloriosi, fra il rimbombo delle fucilate e degli evviva, portando sopra lunga asta l'uniforme dell' infelice Tenente che lasciò la vita a Rigolato, lordo tutto di sangue, come trofeo di vittoria.

Colà si disciolse la truppa, e noi fummo nel domani scortati da 20 sgherri a Siliano. Passammo indi sotto rigida scorta a Brunicco, a Bressanone, a Bolzano, e a Meran, ove era il gran deposito dei prigionieri. Fra le mani di quei barbari, e fra gli orrori del fanatismo provai gravi angustie, molti patimenti, e grandi pericoli. Avendo tentato alcuni miei camerati di evadersi un giorno marciando verso Brunicco, io (sebbene in ciò non ne avessi parte) fui siffattamente percosso colla bocca di un pesante rigato al fianco, che mi credei perduto.

In quanto al vitto, ove dato veniva ai prigionieri qualche alimento, ed ove nulla. Ma che alimento? una broda nauseante, che si presentava in una mastelletta sucida, poco diversa da quelle dei porci, e qualche poco di pane da munizione. Se non avessi avuto qualche dinaro con cui andava ripiegando, io sarei perito. Ma erano talvolta gli sgherri che ci scortavano sì barbari da non permettere che si provvedesse un pezzo di pane, e le femmine tali da negare sulla via un sorso dell' acqua, che trasportavano, ai poveri prigionieri.

Io soffersi tutto con rassegnazione fino ad un villaggio sotto Brunicco, che, se non erro, chiamasi S. Giovanni. Colà, dopo una marcia lunghissima, a tutta pioggia, e senza veruna difesa, estenuati dalla fame, fummo reclusi in una carcere sotterranea, che aveva una piccola finestra verso la strada. Accorsi colà dei ragazzi, prendevano della sabbia, e ce la gettavano in faccia. Quest' atto inumano e crudo tanto mi punse, che io proruppi nell' impazienza, e chiamai pubblicamente barbaro quel maledetto paese!

Ma anche il Tirolo ha delle buone ed oneste persone, fra cui certo........ Majer di S. Candido merita la più onorevole menzione. Presentatisi a lui alcuni dei prigionieri, cioè Agarinis Michiele e Mirai Luigi di Ovaro, Candotti Pietro di Villa ed io, ed esposto il caso loro ed i loro bisogni, si mostrò sensibile, e data mano ad una borsa, somministrò ad ognuno la somma desiderata verso una semplicissima carta di ricevuta. A Meran pure io ebbi un piccolo suffragio da una distinta sconosciuta persona, che si prese interesse d' interrogarmi intorno alla mia sorte ed alla mia condizione.

Ma dopo tre o quattro giorni di permanenza, giunse una forte colonna di truppa di linea con ordine di convogliare l' intiero corpo de' prigionieri a Sterzing. Partimmo dunque in numero di 800 e più prigionieri di varie nazioni, sotto scorta di tre grosse compagnie di militari, e superata una immensa montagna, discendemmo nella valle di Sterzing, e fummo chiusi nella Rocca vicina.

Colà ci fu presentato del brodo e della carne di cavallo, con poco pane di munizione, e *Deo gratias* di questo ristoro! Fu là specialmente dove tanti pidocchi di nuova razza, perchè maggiori dei nostri, ci assalirono, che per quanto si facesse continuo macello, più non fu possibile di liberarci.

Frattanto il Duca di Danzica, Le Fevre saliva con 24,000 uomini il Prener, diretto a quella volta. A tale notizia noi fummo trasportati di nuovo a Brunicco, e passammo due giorni in quel castello. Ma la Divisione Francese avanzava, e noi fummo ricondotti a Siliano.

Corse voce che colà potesse giugnere la Divisione di Rusca dalla parte di Lienz. Suonò campana a stormo, e molti sgherri in un istante corsero alle armi, usarono violenze ai prigionieri; si dovette retrocedere verso Brunicco con tutta la truppa di scorta. Sopragiunse colà il Generale Pul con 5 a 6000 uomini, 800 circa dei quali di cavalleria, corredato da otto cannoni di campagna colle relative casse di munizione. Per le condizioni dell' armistizio conchiuso sul Danubio, che precedette circa due mesi il Trattato di Vienna, le truppe Austriache, le quali trovavansi nel Tirolo, dovevano raggiungere la Grande Armata, e perciò l' accennato Generale abbandonava il Tirolo, prendendo la via di Lienz, e conducendo seco tutti i prigionieri di guerra.

Eccoci dunque in marcia con quella truppa, quasi tutta Crovatta, verso la Carintia, senza conoscere il nostro ulteriore destino.

A Lienz eravi il Generale Rusca con una Brigata di truppa italiana di 3 a 4000 uomini. Agli avamposti della truppa di Rusca fece alto la Divisione Tedesca, ma fatte le necessarie pratiche militari, ebbe libero il passaggio, a condizione di fare la consegna dei prigionieri e dell'artiglieria. Pul ricusava l' una e l' altra; e qui l' arditissimo Rusca fece battere la *generala,* ed in un batter d' occhio tutta la sua milizia fu in ordine di battaglia.

Vista la determinazione del Generale Rusca, considerando il Generale Tedesco che gli ordini ricevuti erano di raggiungere pacificamente la Grande Armata sul Danubio colla sua truppa, e che nessuna menzione facevano di prigionieri e di artiglieria, prese la determinazione di cedere e quelli e questa, e potè in tal guisa proseguire tranquillamente la sua marcia.

Eccoci dunque a Lienz in mezzo alla truppa italiana, ed ecco Rusca il nostro benemerito liberatore. Avvenne ciò ai 2 agosto 1809.

È indescrivibile la sensazione dolcissima di compiacenza provata dalla mia anima al primo aspetto della truppa Italiana. Perdei la parola, sorrideva, e dagli occhi spunta-

vano lagrime di tenerezza. Una commozione simile non ho provata in vita mia!

A Lienz tutti gli Ufficiali ed impiegati già prigionieri furono trattati a lauta mensa. Erano gli stessi Ufficiali italiani che ci servivano alla tavola. Venne a vederci pure il Comandante di Piazza Colonnello Arresi, ed a parlarci da angelo consolatore. Ebbi colà alloggio secondo il mio grado al Convento dei Francescani, e Luigi Mirai passava per mio Tenente.

Passammo a Lienz due giorni beati; ma l'alba del giorno 4 surse torbida e minacciosa. Una grande massa di briganti bollicava d'ogn'intorno, e meditava la totale distruzione dell'armata di Rusca: ma quel bravo Generale non si lasciò sorprendere. Sulla punta del giorno tutta la truppa era in arme, ed a vista dell'eccessivo numero dei briganti, calcolati per lo meno 12,000, armò pure i prigionieri, perchè si trattava della comune salvezza.

Sortì la truppa dalla città, seguendo gli ordini ricevuti, divisa in due corpi, il primo comandato da Rusca in persona, il secondo dal Generale Zucchi, ed un centinaio di Guardie con pochi Militari guardarono la bandiera sulla piazza della città, fra cui ebbi rango anch'io nel mio grado di Capitano.

Rusca, prevenendo l'attacco, sconcertò il piano dei nemici e li disperse da ogni parte. La pugna avrà durato 4 ore. Tutti i villaggi della vallata ove furono trovati nemici vennero dati alle fiamme, ed io salito sopra una terrazza ne viddi ardere dodici ad un punto. La continua fucilata or più or meno intensa, il rimbombo dell'artiglieria e l'incertezza dell'esito formavano in me una grave sensazione, ma senza recarmi avvilimento. L'aspetto d'altronde di tutta quella vallata a ferro e fuoco era uno spettacolo orrendo e sorprendente.

Verso le ore 11 del mattino Rusca rientrò in città preceduto dalla banda militare in una specie di trionfo; e poco dopo lo raggiunse tutta la truppa, che era divisa in molti corpi, come richiedeva la natura di quella guerra di tradimento e di sorpresa.

In quest'azione vivissima e sanguinosa ebbe Rusca 29 morti ed un centinaio di feriti. S'ignora la perdita dei briganti, che deve essere stata grandissima, e si assicura che Rusca non condusse nemmeno un prigioniero, sicchè tutti quelli che caddero nelle mani vennero fucilati.

Trattata lautamente la truppa in quella giornata, si ebbe alla sera lo spettacolo del saccheggio dato ad una casa molto agiata e signorile di Lienz in faccia a tutta l'armata. Entrava una compagnia di 100 soldati circa per volta, e questa dopo breve ora si cambiava. Tutto quello che si poteva asportare veniva rapito, tutto il resto rovinato ed infranto. In meno di un'ora la casa non era che una spelonca, e non le rimanevano che nude e diroccate muraglie.

La città fu d'ordine del Generale nella notte del 4 al 5 agosto illuminata, e tutta la truppa, come anche i prigionieri da lui liberati si tennero al bivacco. Verso le 10 ore di sera venne l'ordine di mettersi tacitamente in marcia per la Carintia, e così partimmo da quella sciocca terra di fanatismo, di orrore e di schiavitù nella quale aveaci l'imprudenza del sig. Casasola precipitati.

Scendendo, ebbi ad abbracciare in Spital certo Domiziano Hueber, che fu mio condiscepolo a Udine e con cui ebbi comune alloggio per due anni. Ebbi da lui quelle gentilezze che attendere si possono da un vero amico.

Giunti finalmente a Villacco, fummo provveduti di carrette, e così restituiti fino alla Pontebba.

Nella mattina del 15 agosto dell'anno 1809 giunsi co' miei compagni a Tolmezzo, e nella sera stessa a Luint in seno della famiglia, deformato, mal nutrito, e sommamente debilitato. La prigionia fu breve, ma piena di angustie, d'angoscie e di pericoli. Fame, sete, marcie penose, immondizie, disagi atmosferici, insulti, minaccie, percosse, privazioni d'ogni genere, di tutto ebbesi a soffrire. Ma quello che più opprimeva era l'incertezza del mio destino.

Appresi in questa circostanza a conoscere la poca mia saggiezza nell'assumere il carico di Capitano della Guardia Nazionale, perchè diametralmente opposto alle pacifiche occupazioni del medico: ed appresi altresì a conoscere quanti mali possono derivare da una testa incanta e riscaldata com'era quella di Casasola! Osservai a quali e quanti eccessi può giugnere un popolo mosso dallo spirito infernale del fanatismo, ed a quanti disastri va ciecamente incontro: e conobbi le fatiche e le vicende stranissime e pericolose del soldato in guerra e del prigioniero; motivo per cui dirò sempre avere essi dei diritti alla pubblica commiserazione ed alla patria riconoscenza.

Ma io sperava di essere venuto a respirare in seno della patria aure di pace, e trovai che nella Carnia continuavano le vessazioni del brigantaggio. Presi dunque la determinazione di allontanarmi, e passai a S. Vincenti nell'Istria.

Trovai colà una spaventevole anarchia. Tutto era disordine e violenza; i furti, le rapine, gli assassinamenti, i saccheggi erano quotidiani. Le poche truppe francesi furono nella necessità di ritirarsi, e quindi le Autorità politiche e civili rimaste senza sostegno si erano evase, e dovevano tenersi in ritiro per non essere sacrificate. Regnava dunque il diritto del più forte, e d'ordinario il più cattivo: e moltissimi di questi ve n'erano in quella Provincia!

Furono pure colà più volte i briganti in casa

nostra a requisire quello che loro piaceva; rapindo fin l'ultimo pezzo di pane che servirci dovea di alimento in quella giornata.

Chiamata dallo stretto bisogno la popolazione di S. Vincenti si scosse, ed istituì delle pattuglie a salvezza delle proprie sostanze. Tutte le persone atte alle armi dovevano prestarsi a questo salutare servizio. Comparvero sei male intenzionati una notte per derubare, e furono respinti a fucilate. Nella sera seguente, cioè al 1.° novembre 1809, verso le ore tre pomeridiane si presentarono audaci manigoldi armati di schioppo, pistole, coltelli e paloscio nel luogo, ed entrati all'osteria, cominciarono ad inveire contro la Guardia e contro la popolazione con insolenti espressioni e gravi minaccie, accompagnate da vari colpi di fucile.

Il ff. di Commissario di Polizia Dott. Fiorencis (che vivea per altro da qualche tempo, per le strane vicende politiche, lungi dall'esercizio di sue mansioni) vidde la necessità di unire la Guardia, e di procedere all'arresto dei perturbatori dell'ordine sociale e della pubblica quiete. Fu egli stesso in casa nostra a dimostrare l'urgenza di tal passo per impedire maggiori mali; offrì arme e munizioni, ed ordinò ad un dato segno di campana di trovarsi tutta la Guardia di S. Vincenti al punto rispettivamente designato per circondare, sorprendere, ed arrestare i malfattori. Io feci di tutto per esimermi da tale prestazione; ma egli lo impose a me, a' miei fratelli, a tutte le persone più qualificate del luogo, e fin anche al clero, e così entrammo tutti in fazione.

Poco dopo fu dato il segno dell'unione, ed ai facinorosi fu dato l'assalto. Alcuni della Guardia per negligenza o timore si diedero alla fuga, ma i più risoluti si misero a difesa. Io mi trovai in mezzo alla contrada di S. Caterina in faccia di due dei più formidabili, i quali collo stile in una mano e col fucile nell'altra si facevano largo. Si chiamarono a rendersi più volte inutilmente. Finalmente uno di questi, vedutosi alle strette, e messo il coltello tra' denti, dà mano al fucile per far fuoco sopra la Guardia. Io gli era di fronte; cosa dovevo fare? lo lo prevenni con una palla al petto, ed egli cadde. A vista di ciò, si resero quanti fecero resistenza, e furono imprigionati. Fu per tal modo liberato il paese da alcuni briganti che ne meditavano il saccheggio.

Ma nel timore che altri scellerati venissero a vendicare la sorte dei catturati, implorò quel Podestà ed ottenne un piccolo branco di militari francesi che valsero a proteggere le persone, ma non a ristabilire la calma, che fu poi ricondotta alla conclusione della pace, stabilita col trattato di Vienna, col sacrificio di un numero ben grande, e necessario, di molti degl'individui traviati.

Ho raccontato con minutezza e verità il caso avvenutomi a S. Vincenti e per essere fedele alla storia di mia vita, e per purgarmi dalla taccia odiosa che da taluno per ciò mi fu data. Aggiungerò che la mia coscienza è scevra per quel conto d'ogni rimorso, e protesto che trovandomi cento volte di nuovo in simili casi, replicherei cento colpi senza riguardo.

A prova della verità del fatto esposto mi piacque nullameno di procurarmi una dichiarazione formale relativa dal Podestà, dall'Economo, e da altre qualificate persone di S. Vincenti, vistata dal Commissario Distrettuale di Dignano, portante la data del 16 aprile 1823, dichiarazione che conserverò sempre a giustificazione della mia condotta.

Mi rincrebbe però di essere stato nella necessità di colpire, qualunque si fosse, quell'individuo. E ad accrescere il mio sconcerto si combinava una molestissima flussione di denti, occasionata forse dal tarlo di un mascellare. Chiamai il Chirurgo a farmene l'estrazione: prese abbaglio, e me ne levò uno sano. Tirai dal fodero un gran *Per Dio!* — ma tosto rimesso in calma, — Levatemi, dissi, anche l'altro, — e a mano tremante mi fu levato.

Ritornato in decembre 1809 a casa, chiesi tosto la mia dimissione di Capitano. Non si volle accordarla. Mi vennero delle Ordinanze: protestai di non volerle ricevere, addussi motivi di salute e di professione, e venni finalmente esonerato da un carico dal quale tanti danni, tanti dispiaceri, tanti patimenti, e tanti pericoli mi erano derivati.

Dalle corse vicende io ben conobbi quanto fosse necessaria la vita privata al mio ben essere, ed al tranquillo esercizio della mia professione. Reso dunque a libertà, mi dedicai con nuovo fervore allo studio medico-chirurgico, a quello delle belle lettere, della storia, e della filosofia, ed ebbi maggior soddisfazione e miglior compenso. Ristabilii e consolidai d'altronde la mia salute.

Nell'anno 1810 passando a cavallo il torrente Degano in istato di piena, corsi grave pericolo di essere asportato con tutto il cavallo. Eguale pericolo corsi un anno dopo sulla Pesarina.

Tale fu la mia carriera sin l'anno 1812. Vissi a me stesso; e siccome il padre mio coltivava idee dalle mie diverse, così nemmeno ebbi parte nell'amministrazione ordinaria della famiglia. Era però egli sussidiato in ciò da Valentino mio fratello, che mai seppe conoscere i vantaggi dell'avvedutezza, della prudenza, dell'attività e dell'economia pel sostegno e benessere d'una famiglia.

Al 13 del mese di decembre dell'anno 1812 spirò mio padre emiplettico, dopo soli tre giorni di malattia, in età d'anni 72. Questo colpo repentino, e veramente grave fu da me altamente sentito. Fu egli uomo dabbene, onesto, onorato, ma di pochi lumi e di pochi talenti.

Dietro le istanze della vedova madre e dei

fratelli, io mi accinsi allora all' amministrazione della famiglia, nella quale prima, come dissi, nessuna ingerenza erami presa, e trovai delle assunzioni e degl' impegni ben riflessibili a carico della medesima.

Le operazioni che per legge e per ragione seguir dovevano la morte del padre furono dispendiose e difficili, ma poco a poco furono terminate; ognuno dei coeredi conobbe la sua quota ereditaria, e la famiglia divisa in sette parti fu lacerata e quasi annichilata.

Mio padre lasciò un legato a favore de' miei fratelli Valentino e Matteo, in mio confronto. Questo atto mi dolse, non per l' importanza della cosa, ma per la predilezione verso i medesimi esternata.

Disgustato da ciò, e più dalla condotta vaga ed indiscreta dei fratelli e delle sorelle, mi determinai nell' anno 1814 di separarmi da tutti, e di vivere a me stesso; ma da rispettabili persone fui dissuaso. Continuai dunque, ma di mal animo, a sostenere il peso dell' amministrazione, perchè conosceva di farlo a carico dell' interesse mio particolare; ma quando seppi che alcuno dei fratelli e delle sorelle mi tacciarono di peculato a loro carico, allora chiesi la mia separazione, e fui inesorabile: avvenne ciò nell' anno 1817. Avesse a Dio piaciuto che io fatto avessi questo passo alla morte del padre; mi avrei risparmiato molte dispiacenze e molte perdite.

Ma la divisione aveami espulso dalla casa paterna, ed eccomi alla necessità di erigermi un abituro. Diedi a ciò mano in autunno 1817, e mi eressi una piccola casa all' estremità meridionale del villaggio, ove prima abitavano le pecore ed i cavalli. Procurai di conciliare ordine e discreta comodità, ma per l' angustia del luogo non sono ben riuscito; ho però guadagnato molto per la posizione.

Mi sono, e più volte, pentito di non avermi eretta la casa di pianta. Avrei così potuto darle altra forma e altre dimensioni, e renderla quale desiderava. Ma le mie circostanze d' allora non permettevano di cimentarmi a grande impresa; feci quanto potei, e sono contento..

Eccomi nell' anno 1818 nella mia casa nuova con un domestico ed una domestica al mio soldo. Mi trovo in una solitudine che conviene a' miei studii ed alla mia tranquillità. Il dispendio sostenuto nell' anno della maggior miseria che a memoria di uomini stata vi fosse, ed a cui non erami preparato, mi riuscì incomodo; ma ove mi accordi il cielo qualche anno di salute, spero di rimettermi in equilibrio.

Al 21 di maggio 1818 ebbi un generoso invito dal Municipio di Auronzo di recarmi colà per l' esercizio di mia professione. Ma pregiante più la mia libertà che l' interesse, non fui persuaso di assumere quella Condotta.

Nell' anno 1819 fui minacciato dal tifo dissenterico, contagioso, influente e micidiabile in sommo grado. Mi conobbi per tempo affetto, e mediante il pronto uso dei convenienti medicinali fui salvo.

Verso quest' epoca corsi altro gravissimo pericolo di affogarmi nella Pesarina in grossa piena. Fui asportato lungo tratto, ma a merito di qualche pratica al nuoto, e del mio coraggio potei salvarmi. Confesso però di essere stato veramente imprudente nell' abbandonarmi al passaggio dei torrenti, e specialmente in istato di piena.

Nel 1822-1823 ebbi a lottare contro la insidiosa cattiveria di un uomo nato meschino, cui la sorte capricciosa, o a meglio dire il monopolio portò all' Amministrazione di questo paese. Egli è quel Casasola che nell' anno 1809 con tanta boria scrivevami da Ovaro, che con tanta imprudenza trasse la Guardia Nazionale a Rigolato, che spiegò sì barbaro carattere contro le femminelle ed i fanciulli di Runchia, e tanta criminosa viltà in faccia del nemico a Rigolato!

Questo uomo, dotato non saprei se più di spirito e di talento, o di superbia, di adulazione e di malignità, seppe, mentre io erami prigioniero, in Tirolo, ed il povero tenente di linea sotterra, dipingere alla Superiorità in modo lo scontro di Rigolato da farlo credere una luminosa vittoria, quando fu per noi una totale sconfitta. Dichiarò di avere avuto parte nella pugna, di aver riportato alcune ferite di baionetta (che io non ne viddi veruna) attribuindo alla sua avvedutezza, al suo coraggio, ed alla sua fermezza tutto il merito della vittoria. Illuso il Governo da siffatta chimera, compensò largamente quello sfacciato del brillante servizio renduto allo Stato coll' assegno di 8000 franchi in tanti napoleoni d' oro, e con una decorazione consistente in una medaglia d' argento con iscrizione onorevole al medesimo.

Ritornato dalla prigionia tirolese, ed anche dall' Istria, venni informato di tutto ciò, e fui sorpreso dalla pericolosa audacia di Casasola, e dalla credulità del Governo! E fui doppiamente sorpreso nel vedere premiato fra tanti demeriti Casasola, e me fra perdite assai maggiori, e fra tutti i patimenti sofferti, abbandonato, mentre cumulativo era il Ricorso per la rifusione dei sofferti danni! Dissi perciò qualche cosa, ed esponendo la verità, andava a svelare le imposture di Casasola. Egli lo seppe, e fino da quel momento mi divenne nemico. Cominciò ad attaccarmi sulla mia capacità, a seminare diffidenze sul mio carattere, a procacciarmi delle inimicizie. Quando venne Cancelliere Censuario in Gorto, sua prima cura fu quella di guadagnarsi con vili adulazioni il favore dei Grandi, ed a studiare scaltramente il carattere delle persone. Fatte le conoscenze necessarie, profittò d'ogni opportunità per movere dubbiezze sulla mia lealtà e sulla mia condotta, cui fece molti carichi, e d'ogni sorte. Fu egli che mi proclamò per le bettole da omicidiario, da truffone, e che so io. Quale impressione abbia

fatto ciò sull' animo dei Distrettuali io nol so: ma so benissimo che dopo due o tre anni di sua permanenza tra noi, l'armonia fu tolta, le amichevoli relazioni languirono, cominciò il dominio del suismo, e cambiò totalmente faccia il nostro paese!

Non basta. Era tanto contro di me accanito, che fece sorgere terze persone a farmi delle querele di tariffa, abusando anche di carte e documenti d' Ufficio. Nacquero procedure, e fui giustificato. Ma giurato avea di perseguitarmi, e non perdeva occasione di farlo. Mi dipinse con altri colori alla R. Delegazione, tacciandomi di uomo torbido, insubordinato, pericolòso; ma in ultima analisi avrà potuto bensì far nascere con insidiosa versuzia dei sospetti, ma giammai potè giungere a provare in me azione impolitica o delittuosa.

Io dovei scuotermi. Feci delle rimostranze contro la di lui condotta, e dimostrai a tutta evidenza di fatto, che sotto apparenza di zelo per l'interesse pubblico, sfogava l'impeto di passione privata; e penetrata finalmente di ciò, fu dalla Superiorità traslocato a Feltre. Io fui per tal modo salvato dalla vicinanza di un giurato nemico, ed il Distretto da un uomo che, se avesse avuto libertà e potenza, avrebbe spiegato tutti i caratteri del tiranno.

Pare incredibile come il Governo Austriaco abbia potuto annoverare nella sfera degl'impiegati quel Casasola, che con tanto fanatismo se gli era dichiarato nemico. Questo fatto prova o l' inettitudine della Polizia, o la generosità del Governo. Ma io lo ritengo piuttosto per un sorprendente miracolo del prezioso metallo, e non m' inganno!

Corsero a quell'epoca delle satire a carico del Sig. Casasola. Io venni accusato autore, ma non si ebbero prove. Le avea però quel signore ben meritate!

Al 26 decembre dell'anno 1821 mio fratello Matteo cessò di vivere a S. Vincenti nell'Istria, lasciando una meschina fanciulla in età di tre anni circa. Sterile altronde fu sempre il matrimonio dell' altro fratello Valentino. Le sorelle sono tutte accasate con prole. Rimane quindi la casa paterna quasi deserta. In tale stato di cose, e la madre, e varie altre autorevoli persone mi eccitavano a trovare una compagna per dare successione alla famiglia, ma io non sapeva determinarmi. Ondeggiai qualche anno, ma finalmente conobbi il bisogno vero di prendere tale partito, ed io lo presi.

Al 13 di aprile dell' anno 1825 sposai M. Maddalena figlia del Sig. Nicolò di Prato di Chialina dell'età di anni 32, ed io ne avea 48 compiuti. Non potea trovare giovine più onesta, nè più adatta alla famiglia. Era schietta e gentile, pulita senza fasto, avveduta, economa, gioviale. Essa mi amava con tenerezza, ed io la corrispondevo di tutto cuore.

Al 25 gennaio 1826 nacque Eugenia Santa, dopo nove mesi e 12 giorni di matrimonio, e fu levata al sacro fonte dal Sig. G. Batta Casali.

Agli ultimi di settembre 1827, sulla notizia di grave malattia di Valentino mio fratello, partii da casa indisposto per recarmi nell' Istria a visitarlo. Pervenuto a Udine, fui colpito da stordimento grave di capo, con vertigine minacciosa. Dovei ricorrere ai soccorsi dell' arte; fui salassato e purgato, e dopo tre giorni fui in grado di continuare il mio viaggio. Arrivato abbastanza felicemente nell'Istria, lo trovai migliorato, e fui contento.

Doppio scopo ebbe il mio viaggio, il primo di visitare mio fratello, il secondo di stabilire colà più acconcio e regolato sistema di amministrazione. Progettai a mio fratello un' affittanza dei beni d' Istria, ed avea trovata onesta persona che l'assumeva. Proposi che egli e la consorte venissero meco in Carnia, ove sarebbero sempre alla mia condizione. Dissi finalmente che ove la consorte rifiutasse di venire in Carnia, si rimanesse pure nell' Istria, ed in questo caso che l'affittuale avesse a somministrare di settimana in settimana quanto fosse stato necessario al vitto e vestito che verrebbe determinato.

Il povero mio fratello nè seppe accettare nè rifiutare. Mia cognata, che penetrò le mie intenzioni, si scagliò contro di me come un serpente, caricandomi di villanie. Io ebbi una moderazione a quel momento superiore alla mia natura; ma era esaltata dal vino, come è fatalmente di giornaliero suo costume, e quindi non meritava risposta.

Presi ad esaminare colà lo stato della campagna, e la trovai deteriorata; trovai diminuite le socide, e pressochè distrutti i capitali. La casa era un po' migliorata, ma nel resto io era mal soddisfatto.

Verso gli ultimi di novembre partii da colà, ed indussi il fratello a venir meco, onde nella purezza dell'aria nativa e fra le dolcezze di domestica pace ristabilire la sua salute, e l'ottenni. Essendo in Carnia, lo richiamai più volte ad adottare il mio progetto. Promise, ritornato che fosse nell' Istria, di mandarlo ad effetto; ma alle parole non corrispose il fatto, e quindi gli affari colà andarono sempre peggio.

Mio fratello è uomo di testa; non è intemperante, non ha vizii, è capace di dare ad altri un buon consiglio, ma per se stesso e per i suoi interessi è zero. Egli potrebbe dire con molta verità: — *video meliora, proboque; deteriora sequor!* — Io nullameno l' ho sempre amato perchè ha un' anima onesta e un cuore ben fatto. Il maggiore d' ogni suo vizio è quello di essere troppo buono! Ma torniamo a noi.

Al 9 di gennaio dell' anno 1829 partorì la mia consorte un bambino, a cui fu imposto il nome di Giulio Cesare Valentino, e lo tenne al sacro fonte il Sig. Francesco Micoli Toscano di Mione. Io era beato. Una compagna adorabile, due bambini di paradiso, la pace in famiglia, il discreto andamento de' miei affari, la mediocrità di fortuna;

tutto pareva che collimasse alla mia terrena felicità. Ma, oh Dio! la mia beatitudine fu di breve durata. Infermò ai primi di giugno 1829 la mia fida Maddalena, e dopo 29 giorni di malattia, ai 12 luglio da febbre nervosa gravissima e ribelle ad ogni soccorso dell'arte mi fu rapita.

Quale sia stata l'oppressione del mio cuore a quel funesto caso, lo lascio imaginare alle anime sensibili, che sanno mettersi nella dolce posizione che formava per me in sulla terra un paradiso! Il mio dolore sarà indelebile, ed io piangerò tanta perdita tutti i giorni di mia vita!

Nell'anno 1830 feci dei lavori notabili a miglioramento della montagna Valinis ed a prosperazione del bosco resinoso. Feci dunque molte e rapide salite per dirigere e sorvegliare il lavoro: mi procacciai per tal modo un'epatitide che fu vinta bensì, ma giammai reso quel viscere alla normale sua primitiva condizione.

Grave lotta ebbi a sostenere nell'anno 1831 contro il Sig.r Carlo Stefani R.o Commissario Distrettuale di Rigolato in oggetto di Comunale Amministrazione. Nel prospetto preventivo addizionale 1829 apparivano a credito liquido della frazione di Mione, ed a carico delle altre frazioni austriache L. 5,708.37
più altre illiquide e
contenziose » » 5,033.48

totale, austriache L. 10,741.85

quando in fatti la frazione di Mione esser doveva in riflessibile debito, per tanti meno pagati, verso le altre frazioni della Comune.

Io feci in proposito delle energiche rimostranze. Rincrebbero al R.o Impiegato suddetto, ed accompagnandole, mi dipinse alla R.a Delegazione con odiosi colori. Illusa la Magistratura Provinciale, fecemi sentire per l'organo del Commissario le sue censure. Conoscendole infondate, mi ostinai, e mi produssi con documentato reclamo all'Eccelso Presidio Governativo, e mi fu resa giustizia.

Venne d'ordine governativo un Contabile (Angelo Giupponi) in Comune, e liquidati in base di fatto i conti d'ogni frazione, si trovò non solo insussistente l'intiero credito attribuito a Mione di L. 10,741.85, ma si conobbero a debito di Mione, ed a credito delle altre frazioni L. 3,000 e non so quanti centinaia; sicchè in complesso vi era nell'amministrazione una differenza niente meno che di austriache L. 14,000. Tale risultato fu il mio trionfo, e meritò al Sig.r Commissario Stefani una chiamata a Venezia, che fu il preludio della sua caduta.

Ai 20 luglio 1832 ebbi a perdere mia madre nella grave età di 80 anni compiuti. Quantunque decrepita, per le buone di lei qualità, non ho potuto a meno di accompagnarla alla tomba colle mie lagrime. Santa Lupieri mia madre era fornita di memoria e di penetrazione; ebbe un'educazione lodevole, e parlava con aggiustatezza; attiva, economa, laboriosa, vigile, sostenne onorevolmente le parti di una buona madre di famiglia. Ebbe dell'ascendente sull'animo del marito. Peccò forse in bigottismo: sparisce però questo difetto in faccia alle varie belle qualità di cui era fornita.

Nell'anno 1833 ebbi a provare un tradimento. Certo Giuseppe fu Carlo Vicentini di Palma-nuova, dimorante in Udine, fornitore di supplenti al militare, prima già da me conosciuto, persona che sembrava piucchè discretamente agiata, mentre la sua casa offriva tutte le apparenze del lusso, e simulava di tenere in altissimo pregio i principii d'onestà e d'onore, venne da me, ed esponendo di avere intavolata una lucrosa speculazione, per verificare la quale occorrevagli molto dinaro, pregommi di sussidiarlo con mille fiorini d'Augusta. Risposi di non esserne in grado per mancanza di cassa. Soggiunse che il bisogno era del momento, che si poteva supplire con una cambiale, che lui stesso l'avrebbe prima della scadenza pagata, e m'avrebbe resa la cambiale estinta; che per tal modo a me non avrebbe costato che un semplice giro di penna. Tre volte mi rifiutai, e tre volte mi replicò il galantuomo le stesse proteste, assicurandomi e giurando sull'onor suo che mai avrebbe sofferto che io avessi il più minimo dispiacere per questo conto. In una parola tanto disse e tanto fece che mi sedusse. Rilasciai due cambiali, una di *mille*, l'altra di *cinquecento* lire austriache sotto al giorno 16 giugno 1833, pagabili ai 30 settembre successivo al domicilio del Sig.r Francesco Braida in Udine. Erasi il Visentini assunto di estinguerle a tutto agosto, ma non le estinse nemmeno a tutto settembre, ed io dovei pagarle. Corsi a Udine, ripiegai con carte; ma dopo gravi dispiacenze, disturbi e spese, la massima parte di quella somma anderà pur troppo alla mia buona fede sacrificata!

In febbraio 1835 venni colpito da reuma di petto violentissimo, che mi tenne in ritiro circa due mesi, ed in riserva fino a luglio. Presi alcuni medicinali, molte pozioni convenienti, ed usai cautissima dieta; ma era caparbio oltremodo, e durai fatica a liberarmi. (1)

---

(1) A questo punto le memorie biografiche del venerando D.r Lupieri restano in tronco, almeno nell'esemplare da cui s'è desunta questa pubblicazione.

A pag. 73 s'è detto ch'ei le dettava a 90 anni: ora dobbiam correggerci. L'ultima data a cui era giunto è dunque il 1835: il Canonico D.r Andrea Somma, Parroco di Piano sua patria, buon amico del Lupieri, fra le cui carte s'è scoperto il testo stesso, è morto il 4 gennaio 1840: quindi è d'uopo collocare fra queste due date la compilazione del medesimo, almeno fin al punto a cui arriva.

Il D.r Gio. Battista Lupieri è morto quasi centenario a Luint in casa propria li 19 marzo 1873.

Giulio, il suo unico figlio, l'avea preceduto, rimanendo sul campo in una sortita operata nella primavera 1849 dal presidio di Malghera, di cui faceva parte.

Un altro Giulio, figlio del defonto D.r Antonio Magrini e della vivente signora Eugenia Santa Lupieri (unica superstite di sua famiglia), e fratello del D.r Arturo, nelle campagne del 1866 accintosi a seguitare l'esempio del suo zio, soccombeva il 19 agosto nello Spedale Militare di Udine con l'assisa di volontario.

Versi dell' Ab. D.co Sabbadini

Sopra il Decreto Vescovile, che tutte le Funzioni debbano terminare a mezzogiorno.

Non clamans, sed amans in Aure Dei
(Concilio di Treveri)

CANZONE

— Si canti, o non si canti
Questo non è affar mio,
Ma a mezzodì vogl' io
Finita ogni funzion.
Rispetto il vostro Coro,
Esso è del culto onore;
Ma a me star deve a cuore
La pubblica istruzion.
Vo' che il divin Vangelo
Si spieghi la mattina,
E poscia la dottrina
Tutti i festivi dì.
Ne' dogmi della fede
Vo' che il mio popol tutto
Sia un poco meglio istrutto
Di quel che fu sin qui.
Fu l' ignoranza sempre
Madre dell' impietade,
E della scorsa etade
Lo provano gli error.
Erano a mille allora
I cori d' ogni sesso,
E molto più d' adesso
Si salmeggiava allor.
Eppur che valse tanto
Il general salmeggio?
Potea servir di peggio
L' oppressa umanità?
Conosca l' uomo i sacri
Doveri a cui soggiace
E allor nel mondo pace,
Ordine si vedrà. —
Così il pastor supremo
Scuotendo il pastorale
Al Corpo Cattedrale
In grave tuon parlò.
E dalle Giulie balze
All' Oceàn tonante
Quel detto in un istante
Si sparse e rimbombò.
I Porporati allora
S' uniro in assemblea
Ove ciascun dovea
Esporre il suo parer.
Ma che? Tutti a una voce
Risposero gridando:
— Si oppone un tal comando
All' uso ed al dover.
Sempre il costume forza
Ebbe fra noi di legge,
Qui nulla si corregge,
Nulla si cangia qui.
Dal mille in poi le cose
Così mai sempre andaro,
Ed or non c' è riparo
Devono andar così.
Giurato abbiam le leggi
Serbar illese ognora,
E lo giuriamo ancora
Saranno illese ognor.
Fur sacri i nostri dritti
Per cento e cento lustri
A Patriarchi illustri,
A Cardinali ancor.
E la superba fronte
Or piegheremo umile
A un cenno Vescovile?
Questa saria viltà.
No... contro noi si scagli
Armato il ciel - la terra,
Faremo orrenda guerra
Ma il Coro regnerà. —
Così il purpureo stuolo (1)
Gridò con tal frastuono,
Che il tempestoso suono
Parea d' irato mar.
Si scossero a quel grido
L' ombre di Florio e Trento, (2)
E dentro al monumento
Le udiano a murmurar;
E fuor dell' arca alzossi
Quella di Florio insigne,
E in voci tai benigne
Il dotto labro aprì:
— Ben vi rammenta, o figli,
Che io dell' impero vostro
Gettai le basi e l' ostro
Per me vestiste un dì.
Questo recinto istesso (3)
Per me si crebbe adorno,
E il vostro nome intorno
Chiaro per me suonò.
Ma di Popon lo scettro (4)
Strappar voi vi lasciaste, (5)
Ed il regal spogliaste
Manto che Ei vi donò.
Così per voi l' antica
Metropoli cadea
E questa il suo perdea
Sede più vago onor.
Ed or per vane cure
Tant' ira e tanto affanno?
Ahi! del sofferto danno
Qual danno fia peggior?
Dunque cedete; è stolto
Di chi cadde l' orgoglio;
E chi perduto ha il soglio,
Nulla può perder più. —
Sì disse la grand' Ombra
Al Cattedral Consesso;
Che d' onta e duolo oppresso
Muto si ritirò.

Note dell' Autore (fuorchè la prima).

(1) Sette Canonici di Udine.

(2) Due preclari Canonici, che illustrarono con la santità e dottrina i primordi della Metropolitana d' Udine.

(3) Alla munificenza del Florio devesi l'ingrandimento delle attuali Sacristie del Duomo.

(4) Popone famoso Patriarca d'Aquileja (1019-44), che arricchì quella Chiesa di molti beni e titoli.

(5) Alludesi alla quasi spontanea rinunzia del titolo di *Metropolitano* fatta da qualche anno dal moderno Capitolo.

LIS ISTORIIS DI PALLADIO

Al è un dett di chei di une volte, — bëàd chell ch'al ha vùd il ben di scrivi robis che merètin lettis, oppur di fàntint di chês che merètin scrittis; cui po' che a lis sa scrivi e po' al sa fâlis, l'è il plui bëàd di duçh (1).

La famee Palladie di Udin, che veve il so palazz sulla Rive del Zardin, e' po' gloriàssi di vênt vùd un che lis ha fat is, e almanco un pâr che lis han scrittis (2); cumò ur mançhe nome chell che al sépi scrìvilis, e po' ançhe falis.

Adunçhe il Palladio che lis ha fattis al veve non.... çhò mo'! cumò al mi è làd fùr di memorie.... Un momentìn.... lu hai sulla ponte de lenghe.... insùmis, cumò l'è dutt inutil. Baste; chest, poch impuarte: tant par intìndisi, lu clamarìn Palladio: zà per Palladio l'è cognossùd in dutt cuant il Friùl.

—

Palladio une sere, zirand par Udin, al incontre un naulizzìn; j' domande se par sorte te l'indoman al foss in libertat, e j' lasce capî che al va cirìnd un tîr a doi par vêlu pront te l'indoman, all'ore di matutìn, ch'al scuen fâ une scorse des bandis di Pordenòn.

Il naulizzìn, e' nol vûl altri; te l'indomàn, propri sull'ore di matutìn, al è puntuàl culla carrozze a tîr a doi devànt il palazz sulla Rive del Zardìn: se non che, al çhatte lì in spiette un altri so compàgn ch' al è rivàd devant di lui ançhe chell cul birozzòn a tîr a doi.

— Ce fastu culì, tu, po', a chestis oris?

— E tu, ce sestu vignùd a fâ?

— A jevâ il cont, che hai di condùsilu a Pordenòn.

— Ma se mi ha ordinàd a mi che lu condusi!

— E a mi, cui me l'ha ditte?... San bëàd Beltram?

Intant che contràstin fra di lor, ecco si viod a sboçhâ fur per Praclûs un' altre carrozze, une seconde che ven indenant cà par Borg d' Isule, une tierze che di pass e' traviarse il Zardìn, e duttis a tîr a doi, — e une par une e' végnin ançhe chês a impostàsi attor di lor, e dìsin duçh di vê vùd órdin di menâ il sior a Pordenòn. Scomènzin fra di lor a disputâle: — Te l'haël ditt a tì, prime, oppur a mì? — E intant e contìnuin a rivâ carrozzis e naulizzìnz! — La sere prime il puar Palladio, land sore pinsîr, forsi pal viazz ch' al progettave, po' no lu veve fatt savê a duçh i vetturìns di Udin? Cumò al sarà il biell a liberàssi di lor: ma lor intant e' fasin un davoi del diàul abbass te strade, — e lui disore, dutt pacifich, l'è daùr... a spolveràssi la piruche. Stuff alla fin di sintìju a urlâ, a blestemâ, a clamàlu fûr, al si presente sul pujûl cun t' une muse di pofardie e ur domande:

— Ce marciàt fasèso là jù? ce seso vignûz a fâ? da me ce pretìndiso, che mi vuèlis fûr?

— Sior cont, — al scomenze un, — no mi haël ordinàd a mi che lu vegni a çholli?

— E in sis, in vott, in cuindis, in vinçh di lor j' saltin parsore: — E no ançhe a mi?

— E no ançhe a mi?

— Savêso ce che us hai di dì? che se no mi paràis a cuarz, iò no us puess contentâ duçh. Ma, par che nissun sel vei par mâl, farìn cussì: attènz! iò us butti jù la valise, e chell ch' al rive a çhapàle, laràì cun lui a Pordenòn.

Lu viodin a sparî un moment, e dopo a tornâ fûr culla valise, — e' si fasin sott duçh in t'un gropp, cui brazz par àjar, a spiettale: se in vece di une valìs, ur vess buttàd un pugn di mei, non saress rivàd un gran par tierre. Figuràisi po' une valìs, e une valìs di che' tignùde! — Sei ditte fra no, l'ere un tampìn di vaçhe biell e bon!... Pensàit vo' altris, e ce sbrudiàde di essenze di rosis che han çhapàde cuand-che ur è rivàd adduess e al si è sprezzâd chell valisott! E jerin vignûz ducuançh in borezz e vistûz di fieste: — son tornâz vie scuintiâz, ma però duçh lippiz e immantecâz in dutte gale.

—

Il palazz di Palladio l'ha la strade par devant, e par daùr l'è l'ort des muiniis; un ort, anzi un zardìn ben tignûd, ben lavoràd, e plen di ogni sorte di grazie di Dio, sin propri sott i sièi balcons; anzi al è lì che lis muinis han une plazze di salate di che' rizzotte che fas la biele vöe. Par int che pal plui e' viv di magri, e che fâs simpri penitinze t'un an tornàd, quand-che jè une vilie di uèli, che' salatine e jè une mane: par chest lis muiniis se la risèrvin par lor ducuante, che non varessin auguràde a nissùn nançhe tante di intossëàsi. E ançhe sior Palladio, cun dutte la golatte ch' al podeve soffrî, avìnd simpri sott i sièi voi la tentaziòn di chê salate, al scugnìve dì àmen, e rispettâ la massime di: — *guardare ma non toccare* — tant lis muiniis che la lor salate.

Un biell dì si spand la vôs pai chiasai di fûr des mùris, che Palladio al va in cerçhe di grìs, e che jai paje un trajer da l'un a cui che in puarte. Cheste jè propri une cuccagne pai pùars contadìns che son propri in bollette: onde, appene lade fûr la notizie, si viòdin sdrùmis di fruzz e di fruttis torzëànd par duçh i prâz e cun t'un fross in man a saborrâ dulà che viòdin une buse di grì.

La sere istesse, il palazz di Palladio l'è çhapàd di assalt da un' armade di frutazz, culla lor brave muniziòn di grìs che spiettin

(1) Beati quibus datum ant facere scribenda, ant scribere legenda: beatiss.mi quibus utrumque.

Seneca.

(2) Il medico Enrico Palladio degli Olivi, che visse tra il 1580 e il 1629, ci lasciò due storie: — *de oppugnatione gradiscane*, — e *Rerum Forojuliensium*. — Gian Francesco suo nipote, che morì nel 1669 abate-pievano di Latisana, continuò la seconda col titolo: *Historia della Provincia del Friuli.*

di converti in tanch trajarins. Palladio al va a spiettàju t'un camaròn di sore, — di chei che han i balcòns su l'ort des muiniis, — e al ordene che jai condusin duch lassù, un pôs alla volte. Al scomenze cul visàju che lui l'intind di pajâ i grîs un trajar da l'un, pûr che séin gris; ma se son griessis, lui nol sa ce fâ di lor, e nè che lis vûl, nè che lis paje: e po' si mett a taulìn dongie un balcòn par passâ ches bestëùtis a rassegne.

Ven sott il prin oseladôr di grîs, che j' struçhe fûr ducuante la so' mercanzìe sul taulìn; e Palladio in dutt sussiego al scomenze a esaminâ:

— Intant cheste jè une griesse, che no uei par nuje — e vie la griesse fur pal balcòn te' plazze de' salate! — Ançhe cheste jè une griesse — e vie daùr di chê altre! — E cheste jè une griesse.... — Insùmis, al rive in somp che un sol grì, ch' al è un grì, no l'è stâd bon ançhemò di çhatàlu.

Chell prìn oselador si ritire mortificàd, immusicàd, tant plui che i siei compagns j van a ridi-gi sulla muse. Al ven indenànt un secònd: ançhe chell a l'ha nome griessis: ven sott il tierz, ven sott il cuart, — nançhe di discorri, anchie lor è han duttis tantis griessis! Onde, di dutte che canae, — e an sarà stâz poc manco d'un centenâr, nançhe che foss une maledizion, dal prin sin all' ùltin, e' no han nome griessis, e griessis, e griessis.

Puàr Palladio, l'è disfortunàd! al è rivàd a stracchis appene sull' ùltin a çhatàur un grì par om, a tre o cuattri di lor, e ançhe ur a j' ha pajâz lì sulla bruçhe: il restant, dutte robe scarte, inùtil affatt, almanco par lui, che al leve in trazze nome dei masçhos. Dutte la fortune e jè stade pes muiniis, che han vùd griessis a svuazz per tignìur sborfade la salate, e lis han vudis ançhe a bon tîr, senze pajàlis nè a tràjerz nè a bagattins; e po' ançhe senze nissùn scrùpul nè di rompi la clausùre nè di comprometti il covent, stant che jerin griessis ançhe chês dal lor ceto, — griessis e neris come lor!...

—

Une matine, duttis lis feminis, che jentrin a puartâ il latt in cittât, son invidàdis lì di Palladio, ch' al è daùr a fâ un speriment: — se va ben, al varà in çhav d'implantâ une lattarie, — par cui ur pajaress il latt cualchi da-dìs in plui dell' ordenari. Trattand-si di vantazzâ sul presi, e' no si son fattis preâ: i lor sóliz avventors intant che spiettin, che s'indiàulin, che blestèmin tant che uèlin, — dopo dutt, par une volte in tantis, nè ch' al cole il mond, nè che jè la muàrt di nissùn.

Chàtin Palladio in tel cortìl, dutt indaffaràd, e simpri in moto a dâ ordins e disposiziòns e' servitut. Là in miezz de cort jè preparade une gran brente par ricevi il latt; plui in ca, viars el porton, e' jè une tàule cul tappêt, e un caregòn dongie; par parsore vie l'è un registro, pennis e calamâr.

Intant che i preparatis e si finissin, lì sott il puarti, lis féminis del latt e' si scoménzin a ingrumâ; an d'è cul seglott, an d'è culla stagnade, in part an d'han dôs e il buìnz. Cualchidùn de servitût, avvicinand-si al paron, j' cisìche t' un' orele:

— Sior cont, ce mai haël di fâ di dutt chell latt? —

E lui ur rispuìnd, incrosànd lis cèis:

— Ce che hai di fâ? Tornàjal a me mari, che ha simpri ce butàmi in voi che mi ha nudrìd cul so latt. — E al va a impostàssi daûr de' tàule, straüacànd-si sul caregòn, in ande di çholi in note il latt. Lui, di man in man che j' al consègnin, biàd semplizott di buine fede e senze malizie, nè che ur al pese nè che lu misure: l'intìnd di stâ a chell che j' dìsin: se lu imbrojaràn, disìnd' di plui dal just, che j pènsin lor a rindi cont a Dio.

Cussì e scomenze la sfilade des féminis: tel passâ indevant de' tàule une par une, j' han di dî ce tant latt che han, — ben intindùd tes selis, e nò te' pance nè tai pussùz. — Il lor non e cognòn, e dòntri che son: ur varess forsi domandàd ançhe i agns che han, ma al devi vê capìd che lis metteve in procìnt di dì bausiis — tanç agn di manco, tantis bozzis di latt di plui: e po' al sarà incuart che a toçhàur chell cantìn, al varess tizïàd un gespâr maladett. Cussì, une daur l'altre, finìd l'esam, vàdin a struchâ lis selis, e i çhaldìrs in tel brentòn, e po' si mettin in spalliere a spietâ il pajament.

Naturalmentri, cheste funziòn varà duràd un pâr di oris pal so manco: e lis paronis di çhase, e i caffettirs intant che spiettin il latt par fâ di colezion, che varàn un biell spiettâ! Finìde une, si tache sott chê altre: la storie di vê di pajàlis; e lì l'è stàd il busìlis! o che lui al véi fallàd tal registrâ, o che lis féminis vébin crodùd ançhemò di podê cresci i bocai di latt consegnàd, chell ca l'è cert che fra il lor dì, e la note di Palladio non d'è une pueste che vadi d'accordo, nançhe par accident.

— Intant, dìmi, tu, cui che tu sês.

— Iò soi la tâl dei tai.

— Tu mi has dàd in note siett bocai di latt.

— J' hai ditt ch' an vevi dis-e-siett; ch' al uardi ben, l'arà falàd tel scrivi.

— Po' ce crodistu? nè che soi çhocc nè indurmidìd. Falàd? nançhe par ombre. Baste, spiete un moment, làscimi disbratâ chest' altre. E tu, cui sestu?

— Jò soi la fie di me' agne Filipe.

— Ce tant latt hastu puartàd?

— Tre boccis laffè, e cinch bocai.

— Tu voras dì, forsi, sis boccai e miezz?

— Sior no po, dabon; propri tre boccis e cinch boccai.

— Scuse, ma jò no rivi a intìnditi.

— Che al mi perdoni, an uèlino tantis? ìsal tant truss di no capì? Lis tre boccis e son de' nestre armente, e i cinch boccai mei mandin a vendi mièi cusìns.

— Iò invece çhati notàd culì nome tre boccis.

— Pal lôv! devèntial matt? ch' al viodi ben, sàjal, ce ch' al ha scritt.

— Se tu us, jò ti lasci lêi be' sole!...

Une di chês che spietin la lor volte, e che stan a scoltâ cun tantis di orelis, e' dìs a une so vicine: — Ca vin di viodile biele, cumò! — E l'altre i rispuind: — Gran fatt che al uèli vê reson nome lui, in timp che non d' ha notàde une di juste? — E une tierze e ur consee: — Prime ch' al vadi plui indenànt, ca bisugne che si fasìn intindi, e dutis d' accordo, fevallaj a fuart e.... — In chell an salte sore marçhât un' altre, cun muse dure e barette fracade, par un mùd di dì, e je lis sune senze riguarz:

— Jò stimi la so cuscienze, sior cont! E' nus disvìe dai nestris aventôrs sóliz, e' nus fas trottâ infin culì, nus fas spiettâ chei cuattri solz la milie dal diaul, e po' cumò al varess anchie il bon stomi di imbrojâ la puàre int? Eh prime di çhastrànus, al viòd che sin un tropp: l' ha di discórrile cun no' altris.

— Fossiso ançhe il dopli, — rispuìnd Palladio, drezzànd-si in pìs, — a mi no mi fasês paure. E po', savêso ce che us hai da dì? Voaltris di me no si fidàis, e jò tant manco di voaltris. Là l' è ançhemò dutt il vuestri latt, che nissùn no l' ha tochàt, tornàisel a çhapâ sù, puartàisel vie, che a mi m' impuàrte manco di nuje.

E disìnd chest, al volte vie, al çhape lis sçhalis, e su disore a giòldi il finâl del spetàcul, lassànd duttis chês feminis cun tant di nâs; e l' è stàd propri un spetàcul, di chei che no si presèntin ad ogni dì. Sul prin, e' son corrudis duttis attôr de brente, come di paure che ur sçhampi il latt! — Lis plui prontis, lis plui avedùdis, a bon cont, e' han jemplàd seglozz e stagnàdis, senze abbadâ tant par suttìl s' an çholèvin pûr pûr di masse; ur bastave di sei siguris di çhólint di plui, ma no di manco. E cemùd fâ altrimenti? fidàssi de note di Palladio, no si fidàvin: e po' cemùd, çhólisi il timp di stàlu a misurâ? adunçhe, çhape tu e çhape jò; se pes ùltimis non vanzave, che pensàssin lor a rangiàssi.

— Çhale che' mostre! — e' berle une di chês ùltimis, — non d' ha puartàd mai tant che pisce la giate; e cumò si degne di çhapâ sù plene la sele! — Un' altre la sint, e par risolvi il cas, j giave a chê la sele di man e je la struçhe pal cortil. Chell esempli al fâs scuèle; in pos momènz tra ches che zà si inviàvin cui seglozz plens, e chês altris che si presùmin di restâ senze nuje, nass une gare, une pestadizze par struçhàssi il latt vie pe' cort! E son lâz in vore i pugns e lis griffis, po' ançhe lis selis e i buinz; — in fin dei fazz a plui di une e di dos ur spizzulave il sang a messett del latt, ch' al ere a svuazz par dutt il cortìl, di mùd che non d' è rivàd a salvament mai la mitât.

E ce cródiso vo' altris? che i nestris deputâz a Rome no faressin l' istess plui di une volte? Ma almanco lor, o fidàssi o no fidàssi, un frégul di note le han simpri sott man, — fossie pur une note sincere ançhemò piês di che di Palladio!

G. G.

A VENZONE IL 17 GIUGNO 1567

Tra Gemona e Venzone arsero in antico liti ostinate e accanite, che talvolta dalle parole e dai piati passarono alle percosse, alle ferite, alle depredazioni, agl' incendi, alle uccisioni. Cagione prima in ordine di tempo fu, a quanto pare, quel mercato che Venzone volea tenere con flagrante violazione, dicevano que' di Gemona, dei diritti loro attribuiti dai privilegi imperiali (1184) e patriarcali (1280); di egual natura fu l'altra causa di lite, il *Niderlech;* imposizione che gravitava sulle merci transitanti, a tutto vantaggio dei due paesi che se ne disputavano il privilegio. Si aggiungeva poi un terzo motivo: la dipendenza spirituale; Venzone faceva parte della Parrocchia di Gemona, il suo sacerdote era un delegato del Pievano di questa. La loro Chiesa, già dal 1308 riedificata da M. Giovanni Griglio con quella rude maestà che ancor conserva intatta, non avea battistero; il suono delle campane, il canto delle Messe, il seppellimento dei morti, tutto era regolato secondo il beneplacito del Pievano di Gemona. E benchè nel 1391 Bonifacio IX, smembrando Venzone da Gemona, ne avesse eretta la Chiesa in Parrocchiale, l' obbligo di riconoscimento dell' antica Matrice imposto dalla Bolla Pontificia, consistente in processioni e censi, avea lasciato nei Venzonesi uno strascico della passata animosità. Infine l' ultima cagione di lite furono i confini del rispettivo territorio pei pascoli e boschi di Ledis: e questa lite fu la più ostinata e la più lunga, che anzi non fu mai ben definita e credo non lo sia neppur oggi.

Pure di tempo in tempo, per intromissione di persone di buona volontà, avvenivano tra' due paesi tregue e anche paci, salvo magari a riprendere dopo le ostilità con maggior lena: cose del resto che succedono e succederanno ovunque, in grande e in piccolo, e ora e sempre *et in secula seculorum.*

Nel 1567 accadde una delle ricordate pacificazioni, della quale per essere stata più solenne ci fu lasciata memoria. E per questo, e per esservi succeduto un periodo di anni tranquilli così che quasi segna il termine almeno delle liti rumorose e tumultuose,

merita che se ne rinfreschi il ricordo con la pubblicazione della particolareggiata relazione, la quale è come segue (1):

Memoria dell'amorevole dimostrazione tra Gemona et Venzone, 1567.

« Come la concordia et unione co' i nostri dilettissimi di Gemona è registrata ne i vivi cuori nostri, così vogliamo lasciarla registrata nella memoria degli annali aciò che i figlioli mossi dal nostro esempio, i posteri svegliati da così fatta memoria habbiano ad esser di detta santa pace non men che de patrimonij nostri heredi et successori.

La Gioventù dell'una, et l'altra Terra di Venzone et di Gemona nelle feste di Carnovale diede lieto principio a questa felice unione, la quale poi fu accresciuta da Vecchi, ampliata da Graduati, confirmata dalla publica Autorità finchè giunse al colmo di perfetto amore; et per farne alli Signori di Gemona alcuna dimostrazione fu ordinato per comun decreto che fusse donato loro il nostro Vessillo, non potendosi dare nè più caro segno, nè più raro pegno del publico Amore che la publica Insegna. In questa Insegna da un canto si vede inestata insieme Gemona, e Venzone col motto *Una stabunt;* dall' altro canto una Oliva simbolo di pace ed un Cinepro (come fu appresso i Savij Egizij) significativo d' inviolabile amicitia. Queste hanno il motto: *Perennes,* per notabil segno di perpetuo amore, et pace. Nacque l'honorata occasione di donare questa insegna nella felice visita del Clariss.o Sig. Filippo Bragadino digniss.o Luogotenente della Patria del Friuli, et benignissimo Protettor nostro. Così nell' avventurato giorno di 17 Giugno 1567 essendo capitano della Terra nostra per il sereniss.o Ducal Dominio di Venezia il Nob. Sig.r Giorgio Candido, et D. Andrea Antonino Cameraro, furono eletti Capitani della Compagnia li Nobb. et strenui SS.i Giacomo Merlupino, et Alvise Treu, sergente il sig. Francesco Crema di Cividal del Friuli, Alfieri li Nobb. SS.i Mario Treu et Odorico Mistrucci, eletti à presentar, et donar il predetto Vessillo, amendue nostri honorati Cittadini con compagnia di duecento et più fanti armati di Picche et Archibusi.

Il sig. Capitano nostro accompagnato con circa 35 principali cittadini delli più attempati, et graduati benissimo à cavallo alle hore 20 incontrò Sua Magnificenza Clariss.a accompagnata da honorata compagnia e dall' Ill.e Sig. Mario di Colloredo digniss.o Capitano di Gemona: la qual compagnia comparve honoratamente per arme, numero, dignità, et ordine. Questi erano il nob. sig. Eustachio Francischinis, et ser Biasio Serena, Alfieri il Nob. Sig. Camillo Montagnaco et Mess. Giulio Passavolanti, Sergente Mess. Filippo del .... con li Sigg. Proveditori li quali potevano esser di numero pari alli nostri benissimo à cavallo. Dove lungo alli Rivi Bianchi fu fatto da un canto, et l'altro bella et honorata mostra con strepito grandissimo d' arcobusi precedendo la compagnia de' figliolini nostri di anni 12 in poi li quali potevano esser al numero di 40 armati di sargentine guidata da Andrea figliolo del nob. ser Paulo Biancone, Alfiere Gio: Antonio figliolo del sig. Sebastian Mistrucci, li quali fanciulli comparvero con bella, et leggiadra maniera, et furono visti con buon occhio, et lieta fronte da esso Clar.mo Sig. Luogotenente. Questi furono li primi a far riverenza a Sua Magnificenza Clar.ma gridando: Viva il Bragadino, Viva il Bragadino. Doppo la riverenza fatta al Clar.mo sig. Nostro fu fatta scambievol accoglienza dall' una Compagnia all' altra salutandosi con parole, et segni d' ogni amorevolezza, et affettuosa cortesia. Allhora con modi, et gesti accomodati per il nostro Sig. Odorico Mistrucci Alfiere fu presentato il predetto Vessillo con parole tali, che essi Sigg. di Gemona prontamente accettarono la Bandiera in segno di vera amicizia, et unione perpetua. Fu presa dal Nob. Sig. Eustachio Franceschinis con allegro sembiante, et risposto con parole simili, et noi parimente adsentimmo in contracambio accettar la Bandiera loro benchè vecchia pagandosi del corrispondente amore, et buona intentione. Il che fatto in segno di plauso, furono da capo sbarrati gl'arcobusi da una, et l'altra parte. Acquetato lo strepito, il Clar.mo Sig. Luogotenente dimostrò con parole piene di gravità, et affettione ai Sigg. rappresentanti l' una, et l' altra Comunità, che in questo atto di amorevolezza si ha tanto compiaciuto, che esprimer dificilmente si potria, et che non solo è stato grato a se, ma che sarà caro appresso il Ser.mo Principe et Ill.mi Sigg. Nostri.

Delle quali cose è per farne relatione a Sua Ser.tà à viva voce, et in particolare haver l'una et l'altra Comunità sempre in protettione. A Sua Magnificenza fu risposto dall' una, et l' altra Comunità che non senza providenza divina quell' atto amorevole era stato riserbato al felicissimo Regimento et Visita di Sua Signoria Clarissima, dalla quale come divoti et fideli di questo Dominio speravano et si promettevano ogni onesto favore et la protetione di S. Magnificenza Clar.ma.

Doppo le quali parole volti li nostri verso li Sigg. di Gemona fu detto che sicome l'un popolo dall' altro havevano ricevuto le Bandiere et Vessilli scambievolmente in segno di vero amore, così per maggior pegno d'un animo concorde fossero contenti con le Compagnie loro venir à prender possesso di questa buona volontà nella Terra nostra di Venzone alla presenza del Clar.o Sig. Luogotenente: li quali Signori di Gemona con parole piene di modestia, et amore accettarono l' invito. Il che crebbe satisfattione al Clar.mo

(1) Me l'ha favorita con la solita cortesia il concittadino ed amico prof. Ostermann, fecondo e geniale collaboratore di questo Periodico.

et così avviata l'ordinanza arrivamo a Venzone, dove in segno di allegrezza furono sbarrati alquanti pezzi di Artiglieria, et con applauso, et suono di campane da tutto il Popolo con allegrezza universale salutati, et le finestre erano ripiene. Giunti in Piazza fecero bella et honorata Mostra, il che raddoppiò la satisfattione del Clar.mo et poi avviati con il medesimo ordine sino in capo il Borgo fermati alla mezza strada, furono portati dalli nostri rinfrescamenti di confetti et vini al Clar.mo alla Sua Corte, alli Sigg di Gemona ch' erano à cavallo. Fuori il Borgo fu per il nostro Capitano e sua Compagnia tolta licenza dal Sig. Capitano et Sigg. di Gemona con animo di accompagnar il Clar.mo verso l'Abbatia di Mozo. Sua Magnificenza fermata non volse che più avanti si procedesse, dicendo che più sua satisfattione sarebbe che fusse tenuta compagnia alli Sigg. di Gemona, et insieme fruissero più lungamente la dolcezza di quelle amorevolezze delle quali esso ne partecipava più forsi ch' alcun altro. Et così con buona gratia di Sua Magnificenza Clar.ma tornamo ad accompagnar essi Sigg. di Gemona et giunti nella Terra furono invitati à smontare, et riposar insieme quella sera; et non parendo ad essi Sigg. per loro modestia accettar tal invitto, furono un'altra fiata portati rinfrescamenti. Frattanto li Sigg. à cavallo furono accompagnati dalli Sigg. Nostri fin al luogo detto il Palio, dove che fu data licenza, non volendo i Sigg. di Gemona esser più oltre accompagnati, con parole affettuose, et degne di veri amici. Frattanto rinfrescata la fanteria si fece un' altra rassegna insieme in Piazza: et in questo mezo fu di ritorno il Sig. Capitano nostro et Compagnia à cavallo, il quale smontato et quelli altri Signori di Gemona ch' erano à piedi accetarono le cavalcature, li quali furono accompagnati dalle Fantarie nostre sino al capo del Palio, non permettendo essi di Gemona che più oltra procedessimo. Allhora con stridi d' allegria, et applauso grandissimo quelli chiamando da un canto *Viva, viva Venzone,* et noi dall'altro *Viva, viva Gemona,* fu tolto commiato passando le Fantarie loro per mezo le nostre, et quì per ritornar alle case loro si divisero coi corpi, restando con gl' animi egualmente congionti.

Noi Precessori, et Padri con ogni nostra autorità imponemo et poi gratia chiedemo da voi cari figlioli, et posteri nostri che vogliate conservare et perpetuare questo inviolabil amore, et pace, volendo noi questo presente Memoriale non solamente haver forza d' ammonitione, et comandamento, ma ancora vigore di ultimo irrevocabil Testamento.

CANDIDUS SIMOTTINUS (Civis)
Venzoni P. A. Not. ex consimili penes se existenti requisitus eduxit.

Gemona, 4 Giugno 1893 D. V. B.

IL PITTORE MONTI

AMICO DI PIETRO ZORUTTI

Nel 1854 Teobaldo Ceconi, Arnaldo Fusinato e

Monti pitôr, tant plen di fantasie,

visitavano il poeta Zorutti nella sua modesta villa di Bolzano. Appartenevano tutti tre a quella schiera di coraggiosi che, giuocando d'astuzia, lottava ad eludere la censura della polizia per educare le popolazioni del Veneto nell' odio contro lo straniero, collaborando col Fortis nel periodico: *Quel che si vede e quel che non si vede,* di cui il Monti era lo spiritoso caricaturista.

Il cav. Osualdo Monti vive ancora a Belluno: vecchio d'età, ma tuttora giovane di spirito e di principì, ed è una carissima compagnia ricercata sempre da chi si diletta di studî d'arte e di storia, da chi ama i frizzi veramente arguti e spontanei. Trovandomi frequenti volte con lui, un giorno mi parlò della visita fatta allo Zorutti, e mi narrò che, quando si presentarono alla villa del poeta, videro il portone d' ingresso ornato con frasche verdi, quasi a somiglianza di quegli archi trionfali che si costruiscono nei villaggi per l'ingresso del curato. Allorchè li vide arrivare, Zorutti corse loro incontro, e cominciò a spargere erba fresca lungo il cammino, continuando la *sçharnele* fino nel salottino (*tal tinèl*), dove fece verdeggiare l'intero pavimento e perfino il sofà su cui si sedettero, e tenne di buon umore la comitiva con argutissime e mordaci satire contro il Governo oppressore fra le quali il Monti ricorda d' aver sentita quella:

Imperial Regolamento.

La visita diede origine allo scherzo Zoruttiano intitolato *il rinfresch,* scritto dal poeta nel settembre 1854, che comincia:

Arnaldo Fusinat,
Chel poete famôs par l'estro mat,
Ne l' àn cincuantecuatri come uè
L' onorà çhase me'.

Il cav. Monti, che a causa degli occhi non può attendere più con assiduità all'arte prediletta, impiega il suo tempo nella lettura e nel poetare.

Predilige la forma del sonetto, piacendogli specialmente conservare le rime di quello di Vincenzo Filicaja N. 87 che comincia:

— « Italia, Italia, o tu cui feo la sorte » —

N' ho veduti quasi una cinquantina, la maggior parte su argomenti patriottici; fra questi ne trovai uno a ricordo di Pietro Zorutti e della visita a lui fatta in Bolzano.

Lo mando alle *Pagine*, unendone altri cinque dedicati all'Italia ed ai soldati Alpini che mi pare meritino l'onore della stampa per il caldo amore di patria che vi traspare.

V. O.

RICORDO DI PIETRO ZORUTTI

insigne poeta friulano.

SONETTO

colle rime dell' 87.° di Vincenzo Filicaja

O Zorutti genial! Per cruda *sorte*
Dopo un biennio sol lasciato ci *hai*,
Da quando Italia (che fra angustie e *guai*
Tu pure amavi), giunse alle tue *porte*.

Un tempo Arnaldo e me l'ostel tuo, *forte*
Di fronde e fiori, accolse: ospite *assai*
Gentil tu fosti, e de' tuoi frizzi ai *rai*
Valicammo in cucina erbette *morte*.

Là profondevi i bei motti a *torrenti*
Con inedite strofe d'ogni *tinta*
Su giovenche e caproni, o austriaci *armenti*

Mentre Udin tua, di baionette *cinta*,
Oltre il Ticin mandava le sue *genti*
La bicipite a far più presto *vinta*.

Belluno, 1893.

Osvaldo Monti.

ALL'ITALIA — 1892.

Sonetto colle rime del sonetto n. 87 di Vincenzo Filicaja

Italia, Italia, alfin ti diè la *sorte*
La sospirata libertade, ond' *hai*
Giusta ragion, se, dopo tanti *guai*,
Altera in fronte il regal serto *porte*.

Bella sei sempre, ed ora sei pur *forte*
Di grosse navi e schiere armate *assai*;
Il nostro tricolor del sole ai *rai*
Splende, e minaccia a' tuoi nemici *morte*

Oltr' Alpe (e amici!) or restano i *torrenti*
Di Teutonica stirpe a fulva *tinta*,
E beon la Senna loro i Franchi *armenti*.

Tu torni di potenza e gloria *cinta*,
E già ne fremon le vicine *genti;*
Ma invidia tace dalla tema *vinta*.

Sonetto N. 2. — ALL'ITALIA.

I quattro Italiani.

Italia mia, quattro ti diè la *sorte*
Alti fattor dell' unità, che or *hai*.
Mazzini, lamentando ognor tuoi *guai*,
Fe' sì che ognun cotanto amor ti *porte;*

Vittorio Emanuele, il prode, il *forte*
Re Galantuom, t'ebbe nel core *assai,*
E volle sempre del suo serto i *rai*
Tutti arrischiar, per salvar te da *morte;*

Garibaldi l'eroe co' suoi *torrenti*
Di volontari fe' di sangue *tinta*
Ogni terra, e fugò gli ostili *armenti;*

Volle e potè Cavour, di serto *cinta,*
Te presentar d'Europa fra le *genti*
Donna e Signora, non più schiava e *vinta*.

Sonetto N. 9. — GLI ALPINI.

Italia, Italia, dal tuo senno *sorte*
L'idea felice delle schiere, onde *hai*
Munite l'Alpi, a prevenir che *guai*
Il solito nemico ancor ti *porte*.

Securo il piè, core animoso e *forte*,
Forre, poggi, e burron corsero *assai*.
Tutti i valichi san: di luna ai *rai*
San pure da ogni cima sfidar *morte*.

Fra le vedrette e i gelidi *torrenti*
Faran la neve d'ostil sangue *tinta*
Se tardano a fuggir uomini e *armenti*.

Gridan gli Alpini da ogni estrema *cinta:*
— *Qui non si passa:* — alle straniere *genti*.
La linea del confin non fia più *vinta*.

Sonetto N. 11. — ITALIA ATTUALE.

Italia, Italia, se felice *sorte*
D'esser libera e unita alfin tu *hai,*
A prevenirti da futuri *guai*
Ora convien che il tuo pensier si *porte*.

Avida setta, ancor potente e *forte,*
Sta nel tuo grembo, e ti dà noje *assai;*
Per quanto splendan di ragione i *rai*,
Serpeggian le idee false, e non son *morte*,

Sogna essa che a suo prò scendan *torrenti*
D'estere armate, e ancor, di sangue *tinta*,
Bevan l'onda del Po gallici *armenti*.

Ma tu di senno e di fermezza *cinta*
Mostrerai presto alle straniere *genti*
Roma seconda dalla terza *vinta*.

Sonetto N. 21. — SEMPRE PIÙ GIÙ

Decembre 1892.

Italia, Italia, ove ti trae la *sorte*
Con questo andazzo, ognor peggior, che *hai?*
Favoritismi, confusione e *guai*,
Astii, vendette, e chi più ne ha più *porte*.

Strillar di giornalisti a chi più *forte*,
Deputati e Ministri in moto *assai*,
Prefetti proni del lor sguardo ai *rai*,
Ispettor che le leggi credon *morte*.

Assurdi burocratici a *torrenti*,
Maestri ed impiegati d'ogni *tinta*,
Spinti qua e là come al mercato *armenti*.

Smetti, e di senno e civiltade *cinta*,
Vanne al palio d'Europa, e fra le *genti*
Sia la prima bandiera da te *vinta*.

UN VIAGGIO ATTRAVERSO IL FRIULI

DUE SECOLI FA

Dal *Diario* autogr. di **G. B. Fagiuoli**, (poeta toscano). Itinerario pel Friuli nel suo viaggio di ritorno dalla Polonia (Luglio 1691).

Wilak Città . . . . Leghe 2
«Questa Città si vede tutta sù i puntelli
«e non vi è più una casa salda, atteso il
«gran terremoto venuto sei mesi sono e
«durò un' ora, cominciando 4 ore dopo
«mezzo giorno, e morirono molte centi-
«nara di persone; adesso vanno risarcendo
«ma adagio.
A cena a Fadran Villag.° . . . . L. 1
2. Lun. a desinare alla *Trevisa* Borgo . L. 3
«qui si paga due fior. Ted.chi per Cavallo
«per il solo passo. si vede *Campo Rosso*
«Villaggio . . . . L. 1/2
Cunizza Borgo . . . . L. 1/2
S. Gottardo Borgo . . . . L. 1/2
La Chiesa Villag.° . . . . L. 1/2
e a cena alla *Pontieba* Borgo . . . . . . L. 1/2
«qui termina lo stato Cesareo, e comincia il Veneto.
«è la Pontieba un Borgo diviso da un piccol fiume
«detto la Fella: sopra del quale vi è un ponte mezzo
«di muro, e mezzo di legno; fino a mezzo il ponte
«di legno è dell' Imperadore, e qui è un cancello
«pure di legno, che introduce sull' altra parte del
«ponte di muro, e vi è il Ministro della Rep.ca di
«Venezia, essendo questa la Padrona dell'altra metà
«del Ponte: a pie del Ponte dalla parte dell' Impe-
«radore si paga un fior.° per cavallo ma ritornando
«indietro, e riconducendo i medesimi cavalli nello
«stato Cesareo, restituiscono tanti fiorini per quanti
«cavalli s' era pagato. e da osservare che subito
«passato il ponte sud.° si sente parlare Italiano, e
«non intendono la lingua Tedesca, si come viceversa,
«quei dalla parte di Cesare non intendono la lingua
«Italiana. Vi sono però alcuni che parlano qualche
«parola dell' una e l' altra lingua, ma malamente.
«Da qui avanti si farà il conto a miglia, essendo
«in Italia dove non si costuma fare a leghe e adesso,
«lodato Dio, intendo meglio il mio dovere. qui alla
«Pontieba si mostrano i Passaporti, e ci vuol la fede
«della sanità, e si paga N.° 4 soldi, benchè non si
«deva dar nulla.
3. Mart. si passò da *Dogne* Terra . . . . miglia 2
dalla *Chiusa* . . . . m. 3
«è la Chiusa un piccol Forte de' Veneziani
«in un posto quasi inaccessibile e si pagò
«per il passo, che è molto stretto N.° 12
«soldi per cavallo, e 4 per carro.
si arrivò a desinare alla *Resciuta* Villa, m. 5
poi da *Poste* Villa, ... m. 6
da *Venzon* Terra grossa murata, e . . . m. 1
a cena allo
«*Spedal* Villaggio, e qui comincia la buona
«strada, e siamo da Venzon in quà entrati
«nel Friuli, chiamandosi da Venzon in là il
«Canal de Ferro . . . . m. 3
4. Merc. a desinare a *Villa nuova* Villa m. 10
poi si arriva al *Tagliamento*. . . . . . . m. 4
questo è un fiume nel quale sbocca la
Fella, e si passa con Barconi, e passano su
essi le bestie, i carri e le persone, e i Tra-
ghettatori non fanno difficoltà a pigliar
moneta Tedesca, avendogli dato il Burella
un fior.° Ted.co e due grossi per due carri,
e un calesso, ma tal moneta più avanti non
val nulla. A cena a
Cordenons Villa. . . . . m. 10
5. Giov. dalla *Fontanafredda* . . . . . . m. 7
da *Sazil* Città. . . . . m. 3
da *S. Cassiano* Terra, ... m. 2
e a desinar a *Godega* Villag.° . . . . . . m. 3
doppo da Conegliano, Citta, ... m. 5
«con Borghi assai belli dalla *Piava* fiume m. 5
«qui si passa in Barconi come sopra e si
pagò due lire per Carro di moneta Vene-
ziana a cena
a *Lovadina* Villaggio. . . . . m. 2

(Dal Ms. nella Ricardiana di Firenze, comunicazione del Bibliotecario prof. S. Morpurgo).

NEL CANALE D'INCAROJO

I. — Leggende, tradizioni e superstizioni.

1. Pochissime sono le gesta dei *Nani* (1) che si raccontano; e quelle poche suonano così:

Uomini e donne della nostra razza, li rubavano, e li custodivano in casa sotto una gerla, e quando i *Nani* vedevano qualche lavoro fatto dai nostri, come, per esempio, accendere il fuoco nel forno per cuocere il pane, esclamavano: *Soi von e bisavon, att e bisatt, e mai no hai viodùd un tal att.*

2. Li rubavano talvolta anche per metterli entro una piccola fossa nel terreno, e poi li coprivano con piccole pietre maneggiabili da una sola nostra mano, ed i *Nani* si chiamavano tutti per alzare la pietra e porre in libertà i loro compadri; ma tante volte, ad onta d'essersi chiamati in massa, non ci riuscivano, e per conseguenza, quelli nel fosso dovevano morire.

3. Si racconta esservi stati dei possidenti di vacche, che non potevano mai fare il burro quantunque avessero sbattuto la panna per più ore, e questo inconveniente si attribuiva a streghe. Si presentò persona durante questo sbattimento, ed ordinato da essa che si sbattesse di nuovo, il burro venne subito, coll' applicare soltanto un bollo a fuoco nel fondo del martello colle iniziali I H N.

4. Si racconta che una donna volle scommettere di far una visita a mezzanotte al cimitero di Paularo e per far credere che ci andava, promise di porre sulla tomba d'un tizio un *fûs:* ma, nel mentre lo impiantava nella terra, vi restò preso anche il grembiale. Veduta e sentita la resistenza che le faceva il grembiale, ella si sforzò di liberarsene; ma non fu caso, per cui nell'indomani la trovarono morta. Dicono che non si deve mai scommettere per visitare que' luoghi di notte (2).

5. Quando una vacca non ha latte, oppure le manca tutto ad un tratto, arguiscono a stregamenti, ancora al giorno d'oggi; e nella speranza che giovi, fanno andare un prete due o tre volte a benedire la mucca.

6. Una puerpera non la si lasciava uscire

(1) Nel primo numero dell'annata prima stampammo un brano di leggenda, nella parlata di Paularo, sui *Nani — Ju gurtuts:* qui si parla appunto di essi; peccato che gli accenni, anzichè per intero e nella parlata locale, siano stati riassunti e riferiti in lingua italiana!

(2) Questa leggenda l'abbiamo pubblicata già in versi (*Giobi* di Gorizia) ed in prosa friulana.

di casa fino a tanto che non fosse stata a ricevere una benedizione in chiesa, per paura di streghe; e quando andava per la prima volta in chiesa, non si permetteva che andasse sola, ma doveva essere accompagnata da una donna, e questa per consuetudine era la mammana. (1)

7. Quando un individuo si perdeva di strada in luoghi che conosceva benissimo, doveva essere stato il demonio che gli aveva tolto il senno e la mente, e che cercava in questo modo di far perire lo smarrito in qualche abisso per averne l'anima.

8. Si racconta essere stato un cacciatore a Salino che, quando voleva uccidere un camoscio, si metteva in una posizione di fronte al Serniò (2) e lì, fischiando in un modo suo particolare, venivano i camosci in frotte, a tiro di fucile.

9. Viene detto anche che il sopracitato cacciatore, quando arrivava a prendere in mano un fucile di un altro cacciatore anche suo compagno, mai più con quel fucile si poteva uccidere selvaggina, senza che il primo avesse di nuovo preso in mano l'arme o ne avesse distrutto lo stregamento fatto.

10. Si racconta che la sera dei Santi per andare al giorno dei defunti, tutti i morti di questo paese vanno in processione alla Pieve di S. Floriano, perchè anticamente colà si sotterravano i morti del Canal d'Incarojo. Molti vecchi raccontano d'incontri fatti con la processione dei trapassati, e di persone morte di spavento in seguito a tale incontro.

11. Venne constatato che in una Malga dominava un'epizozia e per liberarsene, suggerito, che il primo animale da introdurre nella Malga fosse un asino; se questo moriva si poteva benissimo far ingresso con gli animali bovini, essendo con la morte del somaro cessato ogni dubbio di epizoozia.

12. A proposito di peste bovina, venne anche detto che in questa Malga, la sera prima che morisse una vacca, i cani latravano per un'ora circa e stavano sempre vicini alla cascina, per difenderla dalle streghe, o dai demonj. Per l'abbajare dei cani quindi i pastori preconizzavano, che una o più vacche nel domani si sarebbero trovate morte.

13. Si racconta che anticamente nessuno passava di notte per certe contrade strette del paese, perchè in queste era la riunione delle streghe, e che individui azzardosi vollero far la prova di passare: senonchè, poi, tutta la notte dovettero girare il paese in preda a spasimi, senza mai poter trovare la propria abitazione, e venuto il giorno dovette accorrere il prete, per liberare que' malcapitati da continue convulsioni che li portavano fuori dei sensi. Liberati, non si ricordavano nemmeno più di essere stati tormentati.

Vi sono poi a centinaja di quelli che narrano aver veduti i morti tanto di notte che di giorno, e tanto entro che fuori dalle proprie dimore.

II. — Dialogo fra due vecchi.

— Gnò von al mi contave, cuand-che eri pupp, che une volte in ta' noste vile al zirave di nott un om, un bori grand, e che i disevin l'orco; chest om al lave simpri a çhavàl di nott pa' vile.

— Dulà çhatàviel il çhavàl, po?

— I Siors Càlis che in chê volte érin granç siors, avevin une çhavale simpri in tal giôt; a ere grasse e a fuarze di fale vogâ, l'orco l'aveve fatte vignì cussì seçhe che dovè crepâ.

— Ce fasévial, ançhe, chest orco, po?

— Cuand-che a fo crepade la çhavale, al leve pai cuviertis das giasas e tu poss crodi se no l'ere grand! al mudave un pass d'une giase in che âtre, e une volte, stand sul cuviarti da giase di Càlis al vedè sul pujùl une siore di chês, che nasave une prese di tabac, e cuand-che propri aveve vierte la sçhàtule, lui si sbassà jù cun chei dedòns, e 'l là per çholi une prese, e la siore viodùd che sorte di dedòns si spaventà tant ch'a colà davant-daùr e restà muarte sul pujûl.

— E chest orco, dopo, là esel làd, dopo muàrte cheste siore?

— Nissùn plui ha savùd di ce bande ch'a l'ha vogàd.

— Cui diàul aveve di lâ fûr di nott, in che volte, po?

— Ma, a chei timps, fi gnò, nissun si fidave a lâ fûr di nott.

— A voress ch'al tornass cumò, vadè, chell om, ch'al spaventass chesg puppàts ch'a van simpri ator di nott!...

UN EVIVE A L'ITALIE.

Sonett.

Italie mè, dal mond zardìn amàbil;
Naziòn, fra tantis altri, tant stimàbil
Scune di gran progress... stanze amiràbil
Di scienze e di virtùt inarivàbil!

Jò ti ami di un amor inmensuràbil
O çhare patrie me desideràbil!
E a fati intindi cun t'un mùd palpàbil
Che il ben, che 'o ti professi a l'è indomàbil:

Vive di cùr, ti dìs, o Italie! nobil
Naziòn, temùde, fuàrte, invulneràbil:
Unide, salde come un crett imòbil!

Vive l'armade to, fuàrze indomàbil!
Vive la to richezze, fate mòbil!
E la miserie nestre in plante stàbil!

San Denel, Marz 1893.

DREE BLANCH.

(1) Qualcosa di simile perdura a Udine, città. Le puerpere vanno sempre alla prima messa dopo il parto accompagnate — da una parente, per solito — e questa deve attingere per essa l'acqua santa e *dâ l'aghe* alla fortunata ch'è da poco divenuta madre. Certo, la costumanza rinnodasi a funzioni religiose antichissime. Anche a Udine, la prima volta che una puerpera esce di casa, si è per recarsi alla messa.

(2) Monte di fronte a Salino.

DOMENICO DEL BIANCO, *Editore e gerente respons.*

Udine, 1893. — Tip. Domenico Del Bianco, Via Gorghi N. 10.

Hobbes, Rousseau, Giovanni Battista Vico, Smith... — tutti gli spiriti magni che si affannarono alla ricerca del meglio consigliabile alla umanità, sono ricordati in questo capitolo, e per alcuni di essi l'Autore riassume le conclusioni alle quali pervennero.

Utile opera è questa che il Piemonte ha pensata e scritta; e più sarà la seconda parte che aspettasi. Poichè nella incertezza derivante per i non dotti dalla confusione delle dottrine differenti e contraddittorie, e in mezzo al cozzare delle varie scuole, che si schierano in due principali campi nemici — dove si vuole consacrato il principio della libertà e della spontaneità individuale e dove (anche nelle scuole cosidette socialistiche) tale principio è negato e si invoca la onnipotenza dello Stato, non pensando che ciò segnerebbe un ritorno ai tempi barbari: fra tali e tante incertezze, conoscere il come si venne successivamente trasformando e concretando l'attuale vita sociale giova a formarsi un concetto anche sulla meta cui dobbiamo tendere: così la direzione generale della via percorsa ci fa intravedere la meta ultima cui la strada conduce. Lode pertanto al giovane distinto; che se il cómpito di *recensionista* io no ho potuto adempiere con quella competenza che il lavoro di lui si merita, non è per mancata volontà. Mi permetto solo, tanto per non parere un lodatore *senza restrizioni*, di annotare che nella lettura del libro qualche ripetizione di concetti risalta agli occhi; e si pensa che l'autore avrebbe potuto evitarla.

Ed ora, aspettiamo la seconda parte — la più importante.

DOMENICO DEL BIANCO.

— Nel *Nuovo Archivio Veneto*, pubblicazione periodica della R. Deputazione Veneta di Storia Patria (Tomo V, parte II) troviamo riprodotto, preceduto da un dotto ed esauriente studio del prof. Antonio Medin, un *Carme latino contro i Turchi dopo la prima incursione nel Friuli* (1472). Questo carme conservasi manoscritto nella Biblioteca Guarnacciana di Volterra, in codice tutto di scritture umanistiche, e fu scritto sul finire del secolo XV, da un frate eremitano di nome Antonio, padovano, umanista.

Nelle *note* che illustrano la premessa è citato con lode il prof. Fr. Musoni, nostro collaboratore, per i suoi opuscoli: *Sulle Incursioni dei Turchi in Friuli.*

Rileva il prof. Medin essere sfuggito al prof. Musoni un opuscolo di non poca importanza nelle questioni da lui trattate, cioè gli estratti della Cronaca di Manfredo Repeta (dal 1464 al 1489) pubblicati in occasione di nozze dal M. D. Domenico Bortolan (Vicenza, 1877). Si tratta di un contemporaneo che notava in uno zibaldone i fatti più notevoli del tempo suo, quindi di una testimonianza attendibilissima: e il Medin ha constatato che le note del vicentino sono nuova conferma delle conclusioni cui è pervenuto il professore friulano.

Il Medin riporta i brani della Cronaca di Manfredo Repeta relativi alle due prime incursioni: « Nota « come del mese de septembre 1472 corseno in Friuli « cercha 15 milia Turchi insieme cum loro Albanexii, « Zingani et Boxenexii (Bosniaci) parte a pe' e parte « a cavalo, e veneno al flume del Lisonzo e pasòno « e corseno a Monfalchon et in li altri logi perfina « apreso Udene a 3 miglia e feseno grandissima de« struction de villagi et grandissima preda de Cristiani « e bestiame con fogi infiniti, per modo che fo forza « ala n. s. de Venexia mandarge grande esercito de « soldati a pe' e a cavalo et cernede de villani; et « el dicto exercito de Turchi se partì subito facto la « coraria e tornòno in Boxina cum la preda dove « prima avevano facto la soa compagnia, ma molti « etiam de loro fono morti et prexi, ma molto mazor « numero de Cristiani fono morti e menadi via per « modo che la dicta Patria del Friuli remane desfada « e consumada. Capitani et guidatori de li dicti Turchi « fo uno Vayvoda albanexe et uno Asanabelh turco « e molti altri conductori cum luy, cercha persone « 6 milla in tuto. »

« Nota 1477 adì ultimo otobre corseno Turchi in « Friuli circa 15 milia e rompe e taia a pezi tuti « soldati della nostra segnoria de Venexia, governa« dore de la quale era miser Hyeronimo de Novello « da Verona cavaliere, el quale fo taiado a peze, e « fexe grande preda de prexioni e botino in la Patria « del Friuli e corseno quasi perfino alla Livenza de« strugando et affogando molti et infeniti villaggi. »

Il Medin giudica per vari indizii, che il carme del frate Antonio padovano sia stato scritto allo scopo di atterrire e incitare con l'esagerazione dei pericoli e dei danni futuri coloro che avrebbero dovuto porre un freno ed un riparo alle incursioni turchesche in Italia.

Per ultimo rileviamo che la notizia di questo carme il Medin la trovò negli *Inventari dei Manoscritti delle Biblioteche italiane*, opera cui attende il professor Mazzatinti bibliotecario a Forlì, nella quale città anche si stampa. Il prof. Mazzatinti ha pubblicato finora due volumi dell'importantissimo suo lavoro. Nel terzo volume, in corso di stampa, si conterrà l'inventario dei Manoscritti della Biblioteca Guarneriana di San Daniele, che ne possiede di pregievolissimi; poi verranno quelli delle biblioteche Bartoliniana ed Arcivescovile, nonchè di altre private udinesi e friulane. Il prof. Mazzatinti, per compilare i suoi inventari, si fermò tra noi parecchi giorni.

Paolo Tedeschi, nella *Provincia* dell'Istria si occupa del volume XVIII dell'*Archeografo Triestino*, edito per cura della Società del Gabinetto di Minerva, nel quale, di scrittori nostri, il dott. Vincenzo Joppi continua la pubblicazione dei *Documenti Goriziani del secolo XVI*, e il prof. Giuseppe Loschi stampa su *Le ultime incursioni dei Turchi nella Carniola e nell'Istria*. Scrive il Tedeschi: « Dopo la battaglia fatale di Kosovopolije, che annientò la potenza dei Serbi, i Turchi, trovata sgombra la via, ed anche per le discordie dei principi cristiani, fecero molte scorrerie nei secoli XV e XVI nella Carniola, e quindi nell'Istria e nel Friuli. Tristamente memorabili quelle del 1469 e 1477, in cui dal castello di Udine, come scrive il Sabellico, dall'Isonzo al Tagliamento si vedeva la vasta pianura tutta in fiamme. Per mettere un argine al torrente distruttore i Veneziani fortificarono nel 1472 Mainizza, Gradisca e Fogliano: e obbligarono anche le ville a consegnare il contingente delle lore milizie, come si ha dalla seguente notizia, tolta dall'archivio Patriarcale di Udine, e fornita dal Joppi all'autore.

« — 1474 — 10 Ottobre. Le due ville di Azzano e di Bania sono obbligate a consegnare il contingente delle loro milizie per difendere la Patria dalle scorrerie dei Turchi » (pag. 500). — Ne prendo nota con vivo e quasi patrio sentimento, scrive il Tedeschi, perchè di Azzano conosco i più remoti sentieri dell'amena pianura irrigata dal tacito Sile e dalla errante Roja; e vi ho passato con l'amino aperto alle gioie del bello, tra il dodicesimo e il vigesimo primo, i più begli anni della mia vita. Le tradizioni delle barbare scorrerie dei Turchi sono ancor vive, insieme con vaghe memorie della dominazione patriarchina.

« Tutto ciò spiega perchè sia tanto popolare, anche oggi nel Friuli, più che in altre regioni, la festa della Madonna del Rosario, in commemorazione della battaglia di Lepanto. Chi viaggia, alla vecchia, in una rustica carretta, per la pianura friulana, nei giorni antecedenti alla festa, sente come un'onda di suoni che l'accompagna pei lunghi stradali e che viene dai campanili delle cittadelle, delle borgate e dei più remoti villaggi. È uno scampanìo festoso, sono suoni allegri: pure nella quiete solenne del mezzogiorno, nelle ombre di una viuzza perduta tra i campi, nella malinconica armonia di vecchie campane intonate in minore, per entro a quei suoni si sentono lamenti di fanciulli trafitti, di vergini stuprate; e negli scoppi dei mortaretti gli urli dei barbari, e le grida feroci della vittoria. Benedetto il popolo che conserva tra le prose del presente la fresca e santa poesia delle memorie! »

Bufonade è il titolo di un volumetto, nel quale si raccoglie una serie di sonetti in dialetto zaratino. Per saggio, ne riproduciamo uno che proprio non è una *bufonada:* tutt' altro... S' intitola:

SCOLA ITALIANA.

Be-o-bò... be-u-bù. Dài, cochi mio,
lassa star, più, quel naso e stame atento!
Ti vedarà! ti sarà più contento,
cratura mia, co ti avarà finio!

Andemo, da', ti voi ?.... tornemo indrìo:
be-a-ba! no supiar, che ti fa vento!
be-e-be.... disi a forte che no sento.....
da bravo!.... e dopo, pregaremo Idio!

— *Ro-ma....* — Pulito! verzi quela boca!
— *Za-ra...* — Cussì! Che bravo che ti xe;
Vien, dame un baso! ma de quei che s'cioca!

E ricordite, sa, bambin mio biondo,
che sta povera mama e sto *abecè*
xe i do tesori che te resta al mondo.

Pubblicazioni recenti

di autori friulani, o che interessano il Friuli.

GIUSEPPE CAPRIN. — *Guerre Gradiscane* (Documenti), estratti dalle *Pagine Friulane.* — Udine, Tip. Del Bianco. — Dissero giustamente il *Corriere di Gorizia* ed il *Piccolo* di Trieste, che queste *Guerre Gradiscane,* al pari e più dei documenti per Grado, fanno fascicolo a sè, anche perchè l' autore le pubblica, oltre che in correlazione al suo libro, a complemento di lettere su questo avvenimento, stampate dal chiaro letterato udinese Vincenzo Joppi nel 1882.

DOMENICO ANTONJ. — *Trattato teorico-pratico di pirotecnica civile.* — Trieste, Sambo e Comp. — Il signor Antonj, nativo di Udine, è nipote di Pietro Zorutti, ch' egli — ed a Lonzano ed a Gorizia, in occasione delle feste centenarie al Poeta nostro — ricordò con lepidi versi.

Ginnasio dello stato di Gorizia. — *Relazione annuale.* — Oltre le notizie sull' andamento dell' anno scolastico 1892-93, il fascicolo porta una vera ed importante pagina di storia patria, nella carta topografica degli scavi d'Aquileja come praticati razionalmente dal Conservatore del Museo professor Enrico Majonica, ed illustrata dallo stesso dotto Professore, che già pubblicava nel 1881 una importante monografia intitolata: *Aquileja al tempo dei Romani,* ed un altro studio nel 1885 col titolo: *Epigrafi d'Aquileja.* Lo studio archeologico del dotto professore emerge per la regolarità con cui indirizza lo studioso a nuove ricerche, per la modestia con cui parla delle già fatte conquiste, procurando di depurare criteri piuttosto che di aggiungere errori ai già troppo naturalmente derivati da studi antecedenti. Il Majonica ha il gran merito di procedere con una cronologia esatta e sicura, di attingere a fonti dirette e di indicarle tutte, dalle più illustri alle più umili, di parlare con la competenza propria acquistata in lunghi anni di studiose ricerche personalmente eseguite. Un appunto gli si muove: di avere, egli italiano, scritto in tedesco di Aquileja romana ed italiana, in una relazione di Ginnasio che prospera in città italiana; chi fa tale appunto, giustamente osserva e si lagna che per quattro anni di seguito gli studi i quali rendono preziose le Relazioni annuali di quel Ginnasio sieno scritte in una lingua che non è quella del paese.

GIUSEPPE PROF. MARCOTTI. — *Mentore, guida pratica per la scelta di una professione.* — Firenze, Barbèra. — Prezzo L. 4. — È un libro la cui compilazione torna di molta onoranza all'A., già noto per valentia letteraria addimostrata con Racconti e Romanzi e descrizioni di viaggi.

MICHELE LEICHT. — *Linee generali sulla costituzione della Marca del Friuli.* — Udine, tipografia Domenico Del Bianco. — In opuscolo di circa 70 pagine è riprodotto, in nuova, elegante e pur severa edizione, lo studio già stampato in più numeri sulle *Pagine Friulane.*

GIUSEPPE OCCIONI-BONAFFONS. — *I vostri bisnonni, o Trieste nel secolo XVIII,* Conferenza tenuta nel 2 dicembre presso la «Società Minerva» in Trieste. — Estratto dall'*Archeografo Triestino,* Vol. XIII. — Una parte di questa Conferenza, come quella che riferivasi ad un capomastro probabilmente friulano, venne stampata sulle *Pagine.*

Prossime pubblicazioni.

Cipressi e rose: è il titolo di un nuovo libro di «ricordi letterari» che il prof. OSCARRE DE HASSEK (in letteratura *Vittorio Catualdi*), nato ad Udine e stabilitosi in Trieste, pubblicherà fra breve. In questo volume saranno presi in riflesso anche alcuni fra i migliori letterati di Trieste e del Friuli.

Rime e Prose in vernacolo goriziano, di CARLO FAVETTI. Il volume elegante, di pagine XXXIX-224, tipi Domenico Del Bianco, è finalmente compiuto e verrà spedito ai soscrittori e posto in commercio in questi giorni. Fin da questo preannuncio rileviamo i cenni biografici che precedono le *Rime e Prose,* cenni dettati con reverente affetto all' Estinto e con sentito vivo amor patrio. Il volume si venderà al prezzo di lire 2.50.

CAPITANO UGO BEDINELLO. — *Diario del viaggio intorno al globo della regia corvetta italiana «Vettor Pisani», negli anni 1871, 1872, 1873.* Di questo interessante diario si fa ora, tipi Del Bianco, una seconda edizione, accuratamente riveduta e corretta. Il ricavato netto andrà a beneficio della Società Dante Alighieri, subcomitati di Latisana, di Palmanova e di Udine.

LETTERATURA NUZIALE.

Per le nozze del nostro egregio amico e collaboratore, prof. Guido Fabiani, con la signorina Ernestina Biffignandi, vennero dati alle stampe alcuni lavori gentili delle poetesse Anna Mander Cecchetti e Luigia Codemo, ed altri versi — traduzione dal tedesco — di Ermenegildo Gottardi.

Sono versi di squisita fattura, quelli della Cecchetti, come tutti que' ch' Ella scrive e che talvolta fregiano anche il modesto nostro periodico; gentilmente affettuosi e suadenti al bene quelli in dialetto veneziano della Codemo. Anche le traduzioni del Gottardi hanno loro pregi: ma per giudicarne convenientemente ci converrebbe conoscere le poesie originali. Dal lato linguistico e della prosodia, ci sebrano corretti e nella pluralità buoni.

NOTIZIARIO.

— Da Trieste ci si annuncia che Giulio Padovan (*Polifemo Acca*) le cui rime in dialetto veneto, pubblicate qualche anno fa, destarono viva ammirazione, sta ora preparando la stampa di un volumetto di nuove poesie, cui terrà dietro altro lavoro di maggior mole. Il volumetto delle poesie vedrà la luce coi tipi dello Stabilimento artistico G. Caprin.

— Il dott. Luigi de Luzembergher, collaboratore delle nostre *Pagine,* moriva in Gorizia a soli trentaquattro anni. Alla famiglia le nostre vive condoglianze.

Il dott. de Luzembergher pubblicò un volume di poesie, *Arazzi,* del quale il nostro periodico ebbe ad occuparsi con favore; sulla *Patria del Friuli* ne scrisse il dott. Carlo Venuti di Gorizia, sulla *Provincia di Vicenza* il prof. Sebastiano Scaramuzza, sul *Corriere di Gorizia* la signora C. E. Luzzatto — lodando il poeta perchè a patriotici ed elevatissimi sensi ispiravasi.

— Il signor Luigi Billiani, egregio studioso di storia locale, ha testè compiuto uno studio interessante sulle iscrizioni, o già scomparse o che tutt' ora si leggono, in Gemona, sua patria; e forse tra non molto lo pubblicherà.

Anno VI. Domenica 3 Settembre 1893. Num. 7.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

SPIGOLATURE DI STORIA FRIULANA

Nel fascicolo ultimo della *Nuova Antologia* (15 luglio corr.) in uno scritto «*Bandi e Banditi della Repubblica Veneta*» l'Autore Pompeo Molmenti cita più volte le «*Pagine Friulane*» per avervi attinte notizie riguardanti il Co. Lucio della Torre, reso popolare dal Marcotti col suo romanzo, che il Molmenti pur ricorda con una molto assennata osservazione.

Nello stesso scritto è nominato un altro Della Torre, meno celebre del precedente perchè non reo che d'un solo omicidio. Fu perpetrato per ordine di Filippo Giacomo Della Torre sulla persona del Co. G. Batta Novelli il 12 febbraio 1697 presso Venzone, dopo avergli fatto «fiaccare le braccia e le gambe» dice il Molmenti. Il dott. Joppi nel suo libro «*Notizie della terra di Venzone*» ne dà un particolareggiato ragguaglio.

Narrata l'origine dell'odio concepito dal Torriano contro il Novelli, gradiscano di nascita e per servigi resi salito in favore presso la corte di Vienna, seguita così: «la mattina del 12 febbraio 1697 una «carrozza diretta verso Germania avea di poco oltre-«passato Venzone, e giunta tra la chiesa di S. Lucia «e a villa di Portis fu arrestata a forza da una «mano di bravi usciti da una vicina stradicciuola «gridando: *muoia Novelli!* Questi conobbe il destino «che l'aspettava, e ravvolto il capo nel mantello, «senza alcun segno di timore aspettò la morte. Undici «colpi di moschetto lo ammazzarono in vegeta età. «Il suo compagno andò solamente ferito. Il cadavere «del Novelli raccolto dai passanti fu sepolto nell'an-«tico avello che stava fuori della porta orientale del «duomo di Venzone.» (Sotto questo avello nel 1647 era stata rinvenuta la prima mummia detta il *Gobbo*). «La potenza dei Torriani e la debolezza della Repub-«blica fecero sì che questo misfatto andò impunito «come tanti altri di quell'epoca di corruzione che «presagiva il prossimo fine di un governo ormai «invecchiato.»

—

Nel fascicolo del 1.° maggio p. p. la stessa *Nuova Antologia* avea fatta la recensione d'un libro stampato quest'anno a Bologna: «*Luigi da Porto, uomo d'arme e di lettere: notizie della vita ed opere per G. Brognoligo.*» «Descrisse, dice l'autorevole «periodico, in lettere molto belle le imprese, cui si «trovò presente, della guerra nel Friuli, dove nel «giugno 1511 fu ferito.... combattendo a favore della «Repubblica contro i Tedeschi».

Notò già l'Occioni-Bonaffons (*Bibliografia friulana* n. 607) che nelle lettere del da Porto si descrivono le imprese, militari di Giovanni Vitturi veneziano Provveditore in Friuli, il quale nel 1514 fece prigioniero quel galantuomo di Cristoforo Frangipane, e alla sua volta nel 1531 fu fatto prigioniero e condotto in Germania.

—

Il nome di Giovannino della Torre è legato a quello di Gentile da Ravenna. Adolfo Borgognoni due anni fa (Bologna, Zanichelli) ripubblicò alcuni suoi scritti col titolo di *Studî di letteratura Storica,* e fra questi uno riguarda appunto que' due personaggi. Lo scritto era stato stampato parecchi anni prima, ma si deve lodare il Borgognoni che ha fatto rinverdire la memoria dei due dimenticati: poichè «nessuno più «ricorda oggi — dic' egli — Giovannino della Torre.... «e chi è che per cinque secoli, non diremo in Italia, «ma in Ravenna sua patria, abbia, non che cono-«sciuto ma tampoco ricordato questo Gentile?»

«Un erudito veneto, l'egregio Giuseppe Valentinelli «— segue il Borgognoni — inserì nel 1865 in uno dei «volumi della raccolta dei *Fontes rerum austriacarum* «che si pubblica in Vienna» il componimento poetico col quale Gentile canta la tragica morte di Giovannino; e in quanto al suo studio confessa lo scrittore che le notizie «furono dalla gentilezza del dott. Occioni-Bonaffons comunicate al mio compianto amico e maestro avv. Pietro Bilancioni il quale ne fece dono a me».

Ho voluto ricordar ciò, affinchè ognuno abbia la sua parte di merito. Ma veniamo ai due personaggi.

Giovannino era della nobile famiglia di Ragogna, ma avea preso il nome di della Torre perchè possedeva e abitava il Castello di Torre presso Pordenone (e perciò nulla avea che fare coi Torriani dai quali usciva il Co. Lucio surricordato).

Prepotente e superbo, egli avea più e più volte «macchinato e tentato d'ammazzare Nicolò Mordax» (il capitano che reggeva Pordenone a nome della Casa d'Austria che ne era sovrana) «e d'impadronirsi «della terra e di porla a sacco». Ma questi mediante tradimento potè far entrare nella Torre in sull'albeggiare del 12 d'aprile del 1402 una ventina d'uomini che sorpresero gli abitatori e «tosto mandarono «dicendo a que' di Pordenone che il castello era preso; «e que' di Pordenone, subito, in frotta, furiosi, ac-«corsero con armi d'ogni maniera, e perchè nes-«suno fuggisse, quello cinsero intorno intorno, gri-«dando ad alte grida la morte di Giovannino. Indi «misero il fuoco alla Torre, nella quale Giovannino «con la sua donna e i più dei figliuoli rimasero morti»: cioè sette figliuoli, i quali coi genitori e con sette famigliari formano le sedici vittime immolate alla vendetta dei pordenonesi.

L'unico figlio superstite Federico potrebbe essere il padre di ser Giacomo che fu capitano di Gemona dal 1462 al 1467: certo questi era di quella famiglia; e ha lasciato qui una durevole memoria nell'impronta del suo sigillo con lo scudo pendente sopra la campana maggiore di questo Duomo, fusa da Gasparino vicentino l'ultimo anno del suo capitaniato; la qual campana è ancora lassù che da quattro secoli e un quarto suona a festa e a morto, secondo l'occasione.

Gentile da Ravenna è l'altro personaggio che ha con Giovannino da Ragogna l'attinenza cui abbiam sopra accennato: cantò cioè in cinquantuna ottave l'eccidio del castello di Torre, le quali portano per titolo: *Lamentatio Castri Turris incensi ab hominibus de Portunaonis una cum omni sua Sobole et penitus deleti.* L'unico codice che ce l'ha conservate è presso i Conti Montereale in Pordenone. È notevole che il poemetto fu messo fuori dall'autore il 29 aprile 1402, cioè diciasette giorni dopo l'avvenimento.

Il quale autore era Maestro di Grammatica e di Rettorica in Cividale del Friuli, ove morì il 22 ottobre 1404 e fu sepolto nella Chiesa de' PP. Predicatori.

P. V. B.

Regolamenti e costumi di pesca maranesi

(Dal volume: *Marano Lagunare, volo attraverso i secoli fino al giorno dell'inaugurazione dell'acquedotto*, pubblicato dall'egregio Sindaco di Marano, cavaliere **Rinaldo Olivotto.**)

« Vanto egli è certamente, per il piccolo Comune di Marano, l'essere possessore dei capolavori descritti (la pala dell'altar maggiore, di Palma il Giovane; e due reliquiari in lega d'oro, che, per il lavoro di cesello, per gli smalti e per l'antichità loro rimontante al 1368 vennero stimati 30,000 lire da un perito d'arte e da un altro 100,000); ma è una gloria l'avere avuto degli Statuti quali egli ebbe negli scorsi secoli, ed ordinamenti sociali che possono ancora mantenersi in vigore e che fino a quando si amerà la giustizia non potranno cadere.

« Dello statuto favorito dal cardinal Popone, riformato dalla Repubblica Veneta nel secolo XVI e che in materia civile e penale giudicava, io non farò qui una illustrazione; il tempo che mi manca, lo spazio ristretto impostomi per questo lavoro, e la mia poca erudizione son tiranni che non me lo permettono.

« Dirò solo: esso statuiva della elezione e dell'ufficio dei consiglieri della comunità nonchè delle pene a cui andavano soggetti mancando ai loro doveri; voleva la nomina di Giudici che al banco di Giustizia dovessero, o col Podestà, o col Provveditore, sedere e giudicare; imponeva la nomina di Ufficiali della Pace, che sarebbero una specie di Probiviri del giorno d'oggi, coll'obbligo di procurare, con ogni loro sforzo, di pacificare ogni inimicizia pubblica o privata fra i cittadini, ecc. ecc.

« Gli ordinamenti poi che io chiamo sociali, son quelli *per antico e buon costume osservati* della pesca che il chiarissimo Provveditore Alessandro Contarini nel 1769 raccolse, regolamentizzò, e che io nel 1887 rinnovai uniformandoli alle nostre Leggi. Con detti ordinamenti, o, diremo col suo titolo odierno, regolamento sull'uso e godimento delle acque comunali, tutti i cittadini maranesi hanno diritto di usufruire nel medesimo grado la laguna, proprietà comunale, ed a perpetua prova del suo dominio, a tutto suo vantaggio il Comune stesso si riservò la pesca in date epoche dell'anno ed in date pescherie della laguna nonchè di cambiare ed aumentare queste e quelle.

« Coloro che esercitano la pesca formano la comunità dei pescatori, sotto la direzione e sorveglianza di un capo, chiamato deputato dei pescatori, il quale una volta aveva autorità di condannare, ed ora invece ha il dovere di denunziare al sindaco ogni controversia e contravvenzione sulla pesca. La comunità dei pescatori è divisa in compagnie grandi e piccole sotto la direzione ognuna di un capo: si chiamano grandi le compagnie che hanno un numero di pescatori non minore di dieci, tutte le altre sono piccole; vi è poi anche qualche raro isolato pescatore.

« Ad allogarsi nella laguna per la pesca hanno diritto di essere prime le compagnie grandi, poi le piccole, infine il pescatore isolato, ma non lo possono fare a capriccio od a piacimento.

« All'aprirsi d'ogni stagione di pesca per la prima e seconda giornata devono estrarre la sorte: durante la stagione ogni sabato o domenica devono *zogà el tocco* (fare il tocco); fra la settimana le compagnie grandi devono *postà la seraja* (appostare cioè la peschiera) prima del levar del sole mettendosi sulla *mea* (meta) appositamente infissa in un conosciuto punto della stessa, e che ogni anno si rinnova, un *cogol* (cogularia) atto alla pesca perchè altrimenti non dà diritto alla medesima. Le compagnie piccole ficcando dopo levato il sole presso la *mea* di quelle *serraje* rimaste libere un *grisiol* (parete di canna fatta a graticcio) che serve nella pesca a chiudere la *serraja,* acquistano diritto a pescare; e dopo di esse viene la volta del pescatore isolato che senz'altro precedente fissa le sue arti da pesca.

« Nè le compagnie grandi, nè quelle piccole, possono *postà* più di una *serraja* al giorno, nè possono farlo prima di avere *disegnata* (chiusa) intieramente la prima rimasta loro. Se più di una compagnia mandasse a *postà* la stessa *serraja* — allora le barche rappresentanti le stesse ed in vista devono *fa la regata fino alla mea della serraja* — acquista diritto alla pesca quella compagnia di cui il pescatore sulla prora della sua barca abbia presa la *mea* e fermatavi la barca stessa od altrimenti abbia asportata con sè la *mea.* Alla domenica infine se qualche compagnia non avesse preso parte al *tocco* e quindi non avesse *serraja* da pescare pel domani *la ciò su colla cria* (fa fare cioè da un messo comunale la grida: che andrà a pescare in una data *serraja).*

« I metodi differenti di pesca che si esercitano nel corso dell'anno, fanno dividere questo in sei stagioni che sono: *inverno, quaresima, driopasqua, drio S. Vio, istà, peschere.*

« Nella stagione d'inverno la pesca che deve essere esercitata nella laguna è a *brazzo* e a *fossina* (a braccio ed a flocina) e nei canali e fiumi con *i rei serberai* o *gombine* (tramaglio), nelle stagioni di *quaresima, driopasqua, drio S. Vio, istà e peschere* con *arti de pesca* (attrezzi e reti da pesca permessi dal Regolamento) che sono *grisioi* (pareti di canna palustre) *cogol e bertoel* (cogularia) *trattaor* (rezzola, tranello) *tratta e trezza* (rezzola) *revereto da scolpio* (rezzuola) *rei serberai* o *gombine* (tramaglio) *revereto e bragagna* (sciabica e sciabichella) *fossina e fossinin* (fiocina e fiocinino) *sbordon* (sbordellone) *togna* (lenza) *ostregher* (ostricaio).

« Ogni pescatore deve avere un numero eguale di attrezzi da pesca della prescritta dimensione e forma e se reti, della prescritta maglia; devono essere secondo le stagioni usati nei modi ordinati dal Regolamento, e secondo le stesse devono le compagnie nel chiudere le *serraje* tenersi ad una data distanza, così da non danneggiarsi vicendevolmente.

« Per la conservazione della specie dei pesci, dal mese di novembre dell'anno in corso, al primo maggio del successivo è proibita la pesca del pesce novello, ossia pesce da semina, fatta eccezione per i vallicultori, all'ingiro però del proprio argine fino a cinque metri di distanza dal piede dello stesso; in questi mesi è pure proibita la pesca, ed allo stesso scopo, colle *tratte e trattaore* (reti a strascico) ecc. ecc.

« Ogni membro di compagnia di pescatori che sia provveduto *dei arti* prescritti ha diritto ad una parte di guadagno, gli altri a mezza, i fanciulli dai cinque ai dieci anni ricevono, secondo il loro merito, *da uno a cinque soldi per daventi* — sulla parte di guadagno — ossia dal 5 al 25 per cento.

« Una compagnia s'intende fatta quando dei pescatori si abbiano data la semplice parola di pescare assieme in una o più stagioni, ed è indissolubilmente costituita quando il Sindaco ha rilasciato il Certificato di riconoscimento; la compagnia assume il nome del suo capo. Il pescatore che manca alla parola data viene respinto in quella stagione da tutte le altre compagnie, salvo il caso che per sciogliersi dalla parola data abbia chiesto il giudizio del Sindaco e che questi lo abbia emesso in suo favore.

« Tante altre regole sarebbero da citare ad esempio se non fosse troppo lungo il dire, e lo meriterebbe perchè tutte tendono al doppio scopo: 1° la conservazione delle specie di pesci, 2° l'equabilità del diritto in tutti i maranesi pel godimento delle proprietà lagunari del Comune in modo che il benestante non possa sopraffare e calpestare il povero. Così davanti la prima ed immediata Autorità che si presenta al cittadino, davanti al suo immediato ente morale, il Comune, tutti sono al medesimo grado ed uguali ad usufruire dei benefizi.

« A coronare tali ordinamenti vige da secoli la più bella delle istituzioni, quella cioè che precorse le odierne società di mutuo soccorso.

« Al membro della compagnia che si ammala durante le stagioni per le quali è data la parola viene consegnata alla famiglia la parte di guadagno, come fosse sano; se si ammala prima dell'incominciar della sta-

Anno VI. **DOMENICA, 3 SETTEMBRE 1893.** **Numero 7.**

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno: nel Regno lire **3**, all'estero lire **4**.
Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. — Un numero separato, centesimi **quaranta**.

ERMES DI COLLOREDO

Studio di F. C. Carreri

È il Colloredo un poeta valente e fortunato che imprime del suo carattere l'intiera letteratura del suo paese. Per me infatti è letteratura la manifestazione artistica d'una parlata che è ben distinta dalle confinanti italiane, slave e tedesche (1). Così grande fu la fortuna del Colloredo che tutti coloro che ignorano i più antichi monumenti di quel ladino possono credere che la potenza creatrice ed assimilatrice dei friulani cominci e finisca nel Colloredo per non più rinverdire che con Pietro Zorutti nel nostro secolo. Gli altri poi che conoscono i documenti artistici che precedono, accompagnano e seguono il nostro poeta, rivolgono essi pure tutta l'attenzione a lui, esaltato dall'allegra brigata de' compagnoni non meno che dalla potenza del suo ingegno

Che monta se i gravi autori di storia letteraria lo dimenticarono (2) perchè usò di un linguaggio che parve spregevole quando la togata italianità veneziana signoreggiava gli studî della regione, se un popolo intiero si onora di lui?

La nazionalità friulana pare agonizzi ed è sapiente e generoso affermare davanti ai non friulani l'individualità del Friuli, ai friulani inculcare di non dimenticarla mai. È perciò che mentre salutai con giubilo il progetto di una nuova edizione delle poesie del Signore di Colloredo, mi sono proposto di farne conoscere agli italiani la vecchia edizione fondamentale, rilevando la forma d'arte del poeta e la genesi materiale e psicologica di essa.

Il lavoro è breve, ignudo e soggettivo, lo sguardo generale che getto sulla fioritura friulana è di miope; ma valgami l'affetto al Friuli di cui l'amore mi ha fatto figlio adottivo.

Anzi tutto osserverò che la materia prima, la parlata del paese, fu ampiamente considerata dal punto di vista glottologico, come ne è prova il bel riassunto di studî dato dal Prof. Murero ne' suoi *cenni sul dialetto friulano* (1). Ma non così, di fronte alle molte conquiste degli ultimi anni, ne fu studiata la forma interna. Il chiarissimo dott. Joseph von Zahn, di cui mi onoro professarmi discepolo e ammiratore, ne' *Friaulische Studien* (2) deplora che l'elemento germanico nel linguaggio cancelleresco friulano, certo in parte conservato tuttora, non siasi ancora completamente studiato, e ciò con non piccolo detrimento della perfetta cognizione di certe parti della vita governativa e sociale, mentre è ormai fuor di dubbio che le classi dirigenti in Friuli pensavano e parlavano in tedesco ne' primi tempi della colonizzazione, dirò così, bajuvarica e noi vediamo nel secolo XIII un nobile friulano, Thomasin von Zirclar, ossia de Zirclaria, andar poetando con lingua e spirito di tedesco (3). Alla quale osservazione del dott. di Zahn debbo aggiungere la mia testimonianza perchè trovai un documento politico del secolo XV steso nel castello di Spilimbergo (Spennberg e Spengenberg) ed emanante da un signore del luogo, scritto in tedesco (4). Con altri poi ricorderò come circa gli organi della parola e riguardo alla psichica eredità non fu ancora prestata baste-

(1) Per me è indubitabile l'esistenza d'una distinta nazionalità friulana come altamente afferma l'almanacco di Gotha. Chiamerò dunque produzione letteraria quella che altri direbbe vernacola, secondo me a torto, come dirò più innanzi. Anche l'arte irriflessa, rappresentata dalle *villotis*, ha motivi affatto diversi da quelli d'Italia.

(2) Non però il **Quadrio**, che nella *storia e rag. d'ogni poesia* (T. I p. 211) dice bellissime le rime friulane del Colloredo che allora erano inedite.

(1) Estratto dall'*Illustr. d'Udine* etc. stamp. dalla Società Alp. Friul. 1886.

(2) *Archiv für österreichische Geschichte*. Wien 1878 bei Karl Gerold's Sohn.

(3) **V. Zahn** op. cit. e **G. Grion** *Disertaz. su Th. v. Zirc.* (Verona 1856) e **Czörnig**: *Görz* 283 e segg. ed altro schizzo del **Grion** *Zeitschr. f. Deutsche Philol.* II, 429 e seg. — Tommasino della Zirclaria, nato in Cividale nel 1185 dettò verso il 1215 un poema didascalico morale col titolo *Der Welsche Gast* ossia *l'ospite romanico* (H. Rückert, Leipzig 1852). Il **Grion** dà la traduzione di qualche brano di poesia romanza del detto Tommasino, inserito nel poema tedesco.

(4) Wenzlaw von Spennberg riceve il governo di Pordenone da Rudolph v. Walsee, luglio 1404 *in dem Castell ze Spennberg*. Perg. orig. i cui sigilli penduli sono perduti. (Arch. della casa di Spilimbergo, ramo superiore).

vole attenzione alla larga infusione di sangue slavo nelle vene friulane, della quale sono argomento i nomi di molti villaggi di qua e di là del Tagliamento, anche dove da secoli si parla il pretto friulano (1).

È a tenersi anche conto della grande colonizzazione italiana che si ebbe prima del dominio veneto, da Lombardia e Toscana e poi dal Veneto in seguito alla caduta del principato ecclesiastico di Aquileja. Se non che io, non friulano e nuovo alle discipline linguistiche, non posso disporre di mezzi acconci a trattare tale questione preliminare e mi affretto a preludere all'analisi delle composizioni del Colloredo e alle considerazioni che andrò facendo su di lui.

Il chiarissimo e benemerito mio amico, cav. dott. Vincenzo Joppi, presentando al pubblico i suoi testi friulani (*Arch. Glot. Ital.* Vol. IV) ci avverte bene a ragione che tardi ed a fatica si svolsero le lettere friulane perchè la Patria fu sempre sconvolta da guerre intestine. Infatti mentre noi vediamo il provenzale, il francese e l'italiano dar, tanto tempo innanzi, fiori eletti e talora d'una delicatezza e di un profumo trascendenti, il parlar friulano solo nel secolo XIV e ne' primi del seguente ci offre qualche componimento la cui gentilezza si scosta del resto ben poco dalla schietta grazia popolare, nè prima abbiamo documenti che fosse in Friuli con carattere nazionale e colto spuntata la luce del canto (2). Anzi è ad osservarsi come in quel secolo e prima i friulani si sieno valsi anche di linguaggi non propriamente indigeni e comuni poichè oltre Thom. di Zirclaria, v'è il conte Lodovico di Porcia che verso la metà del secolo XIV dettò in francese la vita di Giulio Cesare (1) alla quale biografia seguono nello stesso idioma versi adespoti intorno ad Ettore Trojano. Inoltre il Joppi ci riproduce il prezioso testo italianeggiante che piange l'eccidio del patriarca b. Bertrando.

La cavalleria che aveva inspirate le letterature occidentali, non poteva, per sè stessa, trovare un ingrato terreno nella Patria così schiettamente feudale e quando sui campi di S. Odorico, Ulrich von Lichtenstein, il tipo più completo del cavaliero e minesingero errante e fanatico, nel 1226 si batte ad armi cortesi con Otto von Spengenberg e non riesce a fargli vuotar l'arcione benchè vincitore, nota egli stesso ne' suoi versi che il gentiluomo friulano aveva già riportati giojelli in guiderdone dalle Dame (2). Ma la cupa o spensierata ferita della vita come ce la rappresenta Th. di Zirclaria, l'amore all'illegalità, alle risse, più che in qualunque paese dell'impero germanico, l'uso frequente del latino officiale, del tedesco e dello slavo, lo spirito di rivolta nei nobili per tradizioni fortissime di sangue e d'omaggio antico attaccati ai principati tedeschi, contro i più recenti de' patriarchi italiani e guelfi, le discordie fra i Signori e le due città, l'istessa fierezza maschile delle dame di cui è illustre esempio Richilde di Zuccola, (3) da ultimo il suolo scarso di molli amenità, tolsero la culla e l'alimento alla poesia con la quale ogni letteratura comincia normalmente a svilupparsi.

E quando adunque potè la cultura rialzarsi? *Allorchè il leone di S. Marco chiuse la feroce aquila friulana in gabbia, e su vi tenne saldamente la zampa, allora soltanto ritornò la pace e l' ordine nel paese.* Così felicemente il dott. v. Zahn nel suo bello e piacevole lavoro *I castelli tedeschi in Friuli* (traduzione del Murero, Udine Gambierasi 1884) (4). Ciò altresì basta a spiegare quale indirizzo nel secolo XVI, perduta ogni politica indipendenza, e più nel XVII prendesse anche la letteratura nazionale. Se l'inspirazione non è sempre italiana, ne diventano prettamente italiani il contenuto e l'architettura. Benchè non si cancellino del tutto le tradizioni germaniche e cesaree presso la nobiltà, la quale del resto se è creatrice degli stati non è tale delle letterature; benchè il Friuli diverso di storia, d'indole, di lingua e in parte di stirpe da Venezia continui a considerarsi Patria a sè stante e solo politicamente legata alla Re-

(1) Gradisca sotto Spilimb. fu così nominata dai coloni sloveni che vi trovarono un castellare romano; in seguito alla nuova romanizzazione rimase al villaggio il nome slavo, ma il fortilizio latino è detto da tutti il *Chiastelert* o *Chiaschtelert*. Sono accampamenti di due diversi volghi Romans e Sclavons e infiniti sono in Fr. i nomi sloveni. A dispetto di varie esagerazioni e di varii errori, può leggersi con profitto l'opuscolo di **S. Rutar**: *delle colonie slovene in Friuli* estratto dal *Ljub. Zvon.* Udine tip. Patronato 1887. L'autore è riuscito a dimostrare vuota e sconsiderata l'affermazione di coloro che col **Liruti** *(notizie delle cose del Friuli)* asseriscono la Patria non essere mai stata « contaminata (?) dagli sloveni » ma ab antiquo abitata da popoli di nobile discendenza greca (?) e romana. I sogni dei classicisti ad ogni costo nella storia giunsero a tanto, nè ancor svaniscono. Come è potente e prepotente la romanizzazione! Leggasi per ridere la *Geogr. ant. del Friuli* del **Fistulario**.

(2) Questa ballata ch'io riporto dai citati testi pare del 1340 ed è notevole per la forma ed il colorito.

Piruz myo doz inculurit
Quand yo chi viot dut stoy ardit.
Per vo mi ven tant ardiment
E su surz soy di grant vigor
Chiò no crot fa dipartiment
May del to doz lial amor
Par manazo ni per timor
Si chu nul si metto a strit.
Piruz myo etc.
Ogn-om mostri voglo scuro
Ch'iò no intint may di lasà
Di pàsiris par pavuro
Lu pani pur semenà
Mo plui chu may intint amà
A chugle ch-ay simpri sirvit.
Piruz etc.
Per zo dumblo byello e zintil
Quant anch yo pues vus velg preyà
Vo no sayes d-anim tant vil
Di may volemi abandonà
Par det d-algun malvas bosà
Chu ca simpri ni mai mintit.
Piruz etc.
Chianzunetto va con Diò
A chello dumblo saludant
Di chui fidel soi sirvidò
E so celat saray amant
A mil mil ang s-yo vives tant
Al so amor si soi unit.

I medesimi affetti passano e ripassano nell'altra del s. XV drammatica dalla ripresa:

Biello dumblo di valor,
Io cgiantarai al vuestri honor

(1) **Liruti**, *Notizie delle opere scritte da letterati del Friuli.* Venezia 1760.

(2) I noti due poemi di **Ulrich** sono stati stampati a Berlino nel 1841 dal Lachman con note di **Karajan**. Il brano qui accennato mi fu mandato con note dal D.r V. Zahn e lo avrei pubblicato se non avessi veduta la nuova edizione del Barthsch.

(3) Questa dama difende il suo castello contro Udine. Cividale e il Patriarca Ottobono e ne fa toglier l'assedio nel 1309.

(4) *Die deutschen Burgen in Friaul.* Wien. *Montags Revue* 1882.

pubblica, pure la coltura italiana che era penetrata in Graz e in Vienna, come non doveva diffondersi vittoriosamente in paese romanzo?

Quando i letterati tedeschi latinizzavano i propri nomi, i ladini del Friuli naturalmente tendevano a far sparire dalle loro terre le vestigia della colonizzazione tedesca. E se i gentiluomini si sentivano orgogliosi di essere provenuti dai nordici padroni e a questo titolo governare, se si sentivano umiliati di dipendere dagli antichi mercanti veneziani, erano non meno orgogliosi di possedere le terre d'onde Roma avea mandata la sua luce al mondo e non mancavano fra loro i difensori della coltura e urbanità latina allora più elevata di fronte alle altre colture. Qual meraviglia dunque che lo stesso Colloredo, il quale nella sua eroica ode che vedremo, canta: *Qual plaje fe a Macon brand alleman,* nel viaggio suo, che ci narra, a Vienna, per servire in quella corte si lagni della poca sobrietà dei tedeschi e del vezzo di dir male d'Italia, d' onde pur avevano il meglio?

Nel ragionare degli uomini non si deve procedere con criteri assoluti e bisogna far la debita parte quando all' atavismo, quando al genio particolare, agli errori comuni e alla moda.

Qualunque prodotto storico dev'essere analizzato negli elementi tutti che vogliono esser ricondotti alle origini loro per essere convenientemente apprezzati. Così l' intimità del poetare friulano devesi ricercare nello spirito nordico, nella tendenza alla investigazione, la sua forma nella coltura del mezzogiorno d'Europa al quale non può negarsi appartenga il Friuli.

Il Joppi preludendo a' suoi testi dice che la vena dello scriver friulano è abbondevole nel secolo XVII, ma allo spirito va compagna la scurrilità; la lingua si liscia, ma è meno caratteristica; la fantasia è fresca, lo stil facile e semplice e l'argomento è dato dall'amore spesso sensuale, dalle burle, dalle avventure comiche e di rado dalle nobili e generose intraprese e dalla quieta vita della campagna. Oltre il nostro Colloredo i migliori autori di Rime friulane del tempo sono Eusebio Stella poco a lui inferiore ma meno conosciuto, giacchè la lubricità de' suoi versi vietò che si diffondessero e si pubblicassero (1) e il Fistulario. Succede il secolo XVIII con una letteratura più costumata ma non più eletta, poichè pare che gli autori traducano dall'italiano; finchè nel secolo nostro le lettere nazionali friulane furono ringiovanite da Pietro Zorutti. Del comune discorso taccio, non conoscendo documenti di prosa artistica fuorchè qualche lettera e qualche arguzia, come ne fece il Colloredo stesso.

Ed ora prima di accingermi a studiar l'arte di lui nella sua vita e nelle sue opere, do un cenno bibliografico ch' io debbo alla inesauribile cortesia dell' amico Joppi. Il ramo della nobile casa a cui appartenne il conte Ermes si estinse in Mantova nel presente secolo e andarono perduti i mss. poetici di lui; grave danno, poichè nella più antica edizione a stampa in due tomi ch' io prendo a disamina, potrebbe già molto correggersi confrontandola con alcune copie d' altrui mano del passato secolo, le quali offrono, giusta il Joppi, varianti di non tenue importanza ed utili a restituire in parte il testo critico. Componimenti inediti autentici del Colloredo se ne hanno pochi e alcuni versi non compresi in questa raccolta e nelle stampe a lui attribuiti, non sono suoi. Oltre l' edizione che sto per descrivere ve n' ha una moderna con arbitrarie alterazioni nel testo curata da Pietro Zorutti. I due tomi in ottavo il primo di pag. 271, l' altro di 254, uscirono alla luce in Udine *per li fratelli Murero* all' insegna dello zodiaco col motto *senza di noi cosa sarebbe il mondo?* nel 1785 presso chè un secolo dopo morto il poeta, col titolo: *Poesie in lingua friulana del Conte Ermes di Colloredo ora per la prima volta date alla luce.* Il primo tomo è fregiato del ritratto dell'autore con la scritta: *Ermes Co. Colloredo aetatis suae annor. XLII vixit a. LXX ob. a MDCXCII* distribuita ai lati dello scudo gentilizio *di nero alla fascia d'argento* cimato di mal costrutta corona comitale. La persona del vivace poeta spicca sull' aperto e ricco padiglione militare e si mostra fino alle ginocchia. Il viso è sbarbato e incorniciato da una colossale parrucca priva di ricci e sotto il mento scende il goletto di merletti ribattuto. Il corpo svelto ed aitante è serrato nell' armatura completa e grave, e l' elmo piumato con la buffa rialzata sta sopra una tavola a cui la mano destra ignuda e fine del cavaliere si appoggia trastullandosi con una grossa chiave, simbolo di sua dignità.

L' altra mano guantata quasi si nasconde marzialmente dietro il fianco presso l' impugnatura della spadaccia; ma tutta la posa è nobilmente sicura e con la sua semplicità contrasta alla spavalderia del secolo. Ritorno con vera compiacenza alla faccia. D'un perfetto ovale mostra amplissima ed alta la fronte, occhi di taglio bellissimo, larghi, fermi ed arguti, carattere da me spesso notato nella nobiltà friulana; giusto il naso discende sovra una bocca che appare atta alla beffa graziosa non meno che al canto d' amore e al rotto imperio guerresco. Comincia il primo tomo con la lettera dedicatoria dei fratelli Murero a *S. E. il sig. Don Carlo Ottavio del S. R. I. Conte e Signore di Colloredo, Dobra, Flojana etc. Barone di Walsee, Visconte di Mels.... ciambellano di S. M. I. R. Ap. etc. presi-*

(1) Il ms. si conserva nella pubb. bibliot. d' Udine.

(1) Udine 1828 pei fratelli-Mattiuzzi tip. Pecile, due vol. in 8° col titolo: *Poesie scelte edite ed inedite in dialetto friulano di* **Ermes co. di Colloredo** etc.

dente del magistrato camerale di Mantova l'avo del quale era stato nipote paterno del cantore. Da questa lettera apprendiamo come il pensiero della pubblicazione del canzoniere del conte Ermes sia venuto a *una lieta brigata di udinesi amici* che vedevano tanto leggiadra e saporita raccolta gelosamente ormai custodita da pochi imperfetti e inordinati mss. Segue la prefazione che pone per canone falso che il friulano sia un dialetto italiano [1] e l'Allighieri ne pigliasse vocaboli per la Divina Commedia; che tale parlata s'accosta all'elegante provenzale, ma che pochi fiori produsse per la noncuranza di figurare ereditaria nei friulani. Vi si dice che Ermes dovette alla educazione paterna e al tempo di giovinezza passato in Toscana, dove non era spento il gusto, l'avversione ai vizî letterari de' suoi tempi e che sarebbe in ogni parte lodevole se troppo non cadesse nel lubrico. Dopo questa prefazione viene la *Vita del Conte Ermes de' Signori di Colloredo*, famiglia antichissima sveva [2] che dopo avuto il viscontado di Mels in Friuli si costrusse il castello di Colloredo d'onde uscì gran copia d'eroi e d'uomini letterati. Ermes quinto figliuolo di Orazio e di Lucia dei Conti di Porcia e Brugnera, nacque e fu battezzato in Colloredo li 23 marzo 1622; nel 1637 andò paggio alla corte di Toscana dove nel 1644 fu creato gentiluomo di camera del Granduca, poi militò in Germania nel reggimento del parente suo Ridolfo di Colloredo, maresciallo imperiale, e divenne capitano d'infanteria e imperiale cameriere della chiave d'oro. Poi servì Venezia come sergente maggiore dell'ordinanze del Friuli e come capitano di corazze facendo in Dalmazia molte campagne, finchè ritrattosi in patria si die' a poetare col plauso di tutti e con gli encomi del medesimo Leopoldo imperatore. Già quasi vecchio sposò la contessa Giulia di Savorgnano e senza lasciar prole di lei, nella sua deliziosa villa di Guriz, dove aveva in fondo al giardino innalzato il suo Elicona e fatto scaturire il proprio fonte pegaseo, settantenne morì dettando con l'ultimo anelito le dodici ottave del *Peccatore compunto*, coi segni della più verace religiosità. Fu sepolto nell'avita tomba in S. Andrea di Colloredo. Era biondo e bello, gentile d'animo e di aspetto, ma troppo incline all'amore. Scrisse anche versi in lingua italiana [3] ed è perduto il poema eroicomico friulano della *zucca rapita*, nel quale come nel canzoniere si era attenuto alla parlata di S. Daniele, la Toscana del Friuli. Lasciò scritto nel memoriale di suo pugno che ad ogni corrispondente o amico suo che fosse venuto a morte aveva fatto celebrare una messa.

Resterebbe a trattare dell'ortografia un po' oscillante adottata nel canzoniere, ma trattandosi di documento che non è autografo nè apografo, mi sembra che non sia prezzo dell'opera occuparsene. I titoli delle poesie sono talora in friulano, ma spesso in assai cattivo italiano ed io non credo assolutamente possano sempre attribuirsi all'autore dei versi che naturalmente doveva essere espertissimo anche nella lingua del sì. Più volentieri attribuirei quei titoli ai copisti ed ai compilatori come anche l'ordinamento, ch'io seguirò fedelmente quanto potrò benchè suscettibile di utili riforme.

L'introduzione è raccolta in un felice sonetto nel quale il poeta dice come il villano, la contadina ed il pastore cantano per alleviar la fatica o la noja e che egli canta per sentir meno dolorosamente la lontananza di Polimia. Il terzo sonetto inspirato dal tic-tac d'un orologio che annunzia il fuggir del tempo e consiglia ad amare finchè rida giovinezza, è veramente oraziano se può darsi a un sonetto tale qualifica. Eccolo:

Chel tic e tach, cu conte ogni moment
Ju pâs, che 'l timp misure in nestri dan,
E veloz trapassand dal dì, all'an,
Cun chei pâs nus condus al monument;
Polimie, pense pur, che a chel concent
Anchie i flors dal to volt e spariran,
E ad onte dal to fast prest finiran
La to crudel beltat, e 'l miò torment.
Cheste è fatalitat d'uman destin,
Che ogni biel ha cajù curte durade,
E un pizzul pâs è dal principi al fin.
Pietose tu al miò amor conced l'entrade,
Se nò, crodilu pur, pentiz sarin
Tu di vomi sprezzat, jò tant amade.

Seguono altri sonetti con o senza coda e delle ottave, il tutto condito di sali e d'allegro buon senso, ma con frequenti oscene allusioni. Talora qua e là manca il decoro pel basso concetto in cui l'indirizzo degli studî d'allora teneva il parlar friulano, ma v'è sempre la più aurea semplicità.

I versi che spesso ricorrono, rivolti alla bellezza muliebre, sono pieni di una voluttà così profonda ed hanno una evidenza tanto pericolosa che bene a ragione il Conte Ermes, il quale da vero contemporaneo del Gran Re univa in amalgama strano il libertinaggio e la devozione, doveva tenersi obbligato a far celebrare messe per gli amici potendo esser conscio di averli probabilmente scandalizzati. Ed è strano come accanto a queste oscenità sappia foggiare un amoroso sonetto

(1) Un testo fra quelli editi dal **Joppi** dice della parlata friulana «*sind sparnizade — Di Frances, d'Italian e di Spagnul*». Che criteri linguistici!

(2) L'accuratissimo D.r v. Zahn crede a questa leggenda famigliare dei Colloredo-Mels. Le famiglie invece di più recente nobiltà non sempre affermano con certezza la loro origine germanica che costituisce in Friuli una distinzione. Segno questo, se non ve ne foss'altro, che il medio evo friulano è intimamente tedesco.

(3) Ho, come più tardi si dirà, motivo di credere che ogni sua poesia toscana sia andata perduta. Consultai il Joppi per conoscere se altre notizie si avessero del Colloredo che potessero giovare allo studio letterario; ma nulla si sa oltre quanto è raccomandato alla biografia che riassunsi, nè si conserva alcunchè d'importante, a ciò che pare, in Guriz presso la signora Mainardi.

castamente petrarchesco sulla *lontananza,* che si chiude così:

> Se attrai lu fier, virtut di calamite,
> Cussì di biele bocchie un sol suspir
> Di tornami è bastant di muart a vite.

Non mancano qua e là componimenti satirici in cui il poeta, più col frizzo di Orazio che con la sferza di Giovenale, colpisce le incongruenze del mondo e del secolo e col riso arguto passa sulle cose. Io crederei indirizzata a schernire il mal gusto dei contemporanei la chiusa di un sonetto a un gran mangiator d'uova: *E de cappe dal cil fa une frisórie.*

In molti carmi burleschi si scontra quel vezzo di andare accumulando molte cose di seguito come fa l'ortolano che va cantando i suoi erbaggi per le piazze, fatto che può vedersi ripetuto frequentemente ne' componimenti Zoruttiani. Il Colloredo ne dà notevole esempio nelle ottave convivali a' suoi amici, che avevano nome Gerolamo, e nel sonetto sul tormento di gelosia che comincia: *Durì, s' a ti vignis la scaranzie.* Ma per tornare alla satira propria, mi fermerò di preferenza sulle ottave intitolate *La Pittianeide,* perchè quivi il Colloredo scopre una delle passioni del suo cuore, d'ordinario olimpicamente sereno, senza scendere per altro a basse invettive. È Francesco dei Pittiani, famiglia novellamente titolata di conte per feudo oblato alla Repubblica, allora facile a tali concessioni, che tiene alla scarsa mensa un sermone ai fratelli lagnandosi che le spese incontrate per ottener nobiltà e mantenerla li abbiano fatti tapini, e fra l'altro dice:

> Comprarin za une jurisdizion,
> Che a trai un pet, si sint fur dal confin:
> Volevin fabrica un tal cason,
> (Che nò cun titul di Chistiel clamin)
> Ma disiñ dug ch' al par un schiepolon
> Di metti Zus al fresch, quand ch' è garbin etc.

Più innanzi dice che un tale aveva trovata all'osteria una cartaccia dimenticata scritta in tedesco che, tradotta da un lanzo, dichiarava i Pittiani progenie dei Pitti e:

> Che Pitti in Caldeo ul di bestie cornude,
> E no' minchions lin publicant pe' plazze
> Che i nestris antenaz son di che razze.

Continua il Pittiani dicendo ch'e' non hanno nè valore, nè memorie antiche fuorchè la corda d'un impiccato di loro stirpe e certi sigilli de' lor maggiori, notari che autenticarono atti di processo di Colloredo e Àrcano, prima d'esser fatti conti:

> Ma jò m' ingiani, a no l' è pur un an,
> Che cun chest titul no' e sin clamaz
> E da dug riveriz e minchionaz.

Perciò raccomanda:

> Cui nestris pars trattin cun buine ciere
> Nè si mettìn cui grang a paragon.

Tutti questi consigli vengono naturalmente dal poeta che sorto da una stirpe di conquistatori guarda dall'alto questi novelli conti senza tradizioni, deride la smania dei genealogisti del tempo di perdersi a cercar le origini nella più rimota antichità e consiglia i nuovi titolati a comportarsi umilmente *cui pars* cioè con quelli dell'origine stessa. In Friuli è noto che la vecchia nobiltà castellana, ricca d'ample e onnimode giurisdizioni e spesso della voce in Parlamento, per lo più non ha titoli territoriali in Patria, all'infuori di Prata [1] e di Porcia, ma il solo nome del castello, quantunque spesso decorate dagli imperatori della comitativa lateranese ereditaria. Gli antichi feudatari mantenuti da Venezia nel pieno possesso delle loro giurisdizioni vedevano però parecchi dei loro sudditi aver dalla Repubblica titoli a buon mercato e in generale si astennero dal fare ad essi concorrenza, contenti dell'opinione pubblica e dei loro diritti e possedimenti ben maggiori di quelle nuove contee. Un Colloredo, cioè a dire un rappresentante della più fiera baronia medioevale mal domata da Venezia e molte volte trattata con riguardo, benchè non bene affetta alla Repubblica, può a ragione porre in burla questi nuovi signori, e i loro manieri ben può schernirli chi ha uno dei più grandi e biechi castelli della Patria. Anche i Colloredo con tutti i castellani dell'alto Friuli erano stati della parte de' *Strumiirs* e fu strepitoso il duello che terminò la secolare lotta, combattuto tra Federico di Savorgnan rappresentante della parte Zambarlana e Marzio di Colloredo. Non dico con ciò che Ermes pensasse a tali cose anzi sono convinto che fosse fedele a Venezia; ma nel suo sangue bolliva quel fuoco latente di rivolta che in pieno secolo XVII continuava a scaldare il petto dei signori forse perchè vedevansi privati d'una autonoma personalità politica. Il preaccennato motivo satirico ritorna nel sonetto che troviamo assai più innanzi e che incomincia: « Oimè siors Cavalirs di poch onor » ed ha nell'ultimo terzetto.... « Stant che si sa che dug ses mal nassuz » e nell'altro a Macor *fatto conte senz' abaco,* che figlio d'oste voleva trattare di materie cavalleresche, e in quello che ha per titolo: *consiglio d'amico al conte N. N.*

Ed ora passando sopra a certe geste eroicomiche, le quali non possiamo gustare pienamente mancandoci la cognizione dei fatti, ne piace riportare il sonetto al Cav. Bombel

---

[1] La contea di Prata passò in famiglia di non alta origine in tempi non molto antichi. La primitiva famiglia era oltremodo nobile, cioè d'origine libera ossia dinastica.

che ritraeva bella dama e ciò perchè fra gli amorosi è contro il solito casto e se non è formato di concetti nuovi pure è vago e di chiusa un po' troppo ingegnosa ma calda:

Se tu bramis formà, famos Bombel,
Dall' adorabil Silvie il biel ritrat,
Fai prime di to man, che un furt sei fat,
Robbe i rajs al Soreli, e fai 'l pennel.
Che par ritrai d' un paradis il biel
Il to pennel divin cà jù è sol at,
E sol pò dà alla bocchie, e al voli a un trat
E la favelle a cheste, e 'l moto a chel.
Par imità il color daf biel sembiant
Ti dei la primavere ogni so flor,
E l' Iride ti mandi il so biel mant.
Ma se tu vus formà cun jè 'l mio amor,
Chiol chel color funest cu va stemprant,
In tes lacrimis mees, il so rigor.

L' amor delle donne benchè sensuale e vagabondo è il solo vero affetto che prepotentemente trascini il cuore di questo nostro poeta che in generale non si commuove molto per le sventure e per le pubbliche imprese e che trascura le bellezze del mondo esteriore. Ciò non di meno per una certa generosità naturale esce cotale amore molto terreno dai limiti dell' egoismo, come abbiamo veduto, e nell' *addio a Filli* troviamo questo tratto profondo di sentimento:

« E tant ch' il cuarp chiamine, e va indenant
L' anime altrettant torne in daur ».

Così nel *Delirio d'amore* che contiene ogni maniera d' affetti e persino dei passi burleschi e freddi, troviamo un' espressione che per la sua caldezza confina coll' errore teologico:

Che crod ch' il nestri spirt, il genio nestri
Anchie quand che sin muarz farà l' amor.

Inoltre Ermes ivi professa di voler lasciare gloria, nome e ricchezze per l' amore. Nelle quartine a bella donna di nome Maria l' istesso giuoco di parole assume nobiltà e calore:

Che beat mi dirai se ben che muart
Pur ch' in sen di chest mar l' anime spiri.

Forse non ha pienezza d' affetto quest' ottava benchè popolare?

Speranze del miò cur, vite chiarutte,
Curisinut miò chiar, speranze me
Oimè! che la me vite è pur distrutte
Che vivi plui jò no crod di podè.
Chiar il miò ben, chiare curisinutte,
Fammi che spess di te puessi savè
Parcè che vo' ses chè, ch' ha lu miò cuur;
Pietat amor, se no penant jò muur!

Nè per questo si creda che il nostro Colloredo non abbia, da gran signore qual'è, la debita confidenza col Nume Cupido, quel dio che un contemporaneo con ridicolo esagerato timore dipingeva quale: « Sovra un carro di fuoco un garzon crudo »; chè anzi il buon Ermes nell' ultima delle ottave in cui prega amore che rimetta la concordia fra lui e l' amata così perora nel finire:

Fammi chest applasè, chiar curisin,
Che se tu il fas, fuars che tu l' indovinis,
Ti uei donà un miluz, o un armelin,
Se tu fas che cun Lise jò torni in buinis:
Ma sint, no mi burlà, chiar fantulin,
Chè par Giove ti mandi a fa fassinis etc.

(La fine al prossimo numero).

LA MITOLOGIE DI AJACE.

SESTINIS.

Ançhe Ùdin, Furlàns, pal forestìr
E' devente Citât interessant:
E cuànd par cheste bande al farà un zìr
Simpri al farà partenze sospirand;
Tant plui cumò che un Patriott scultôr
Nus fas insuperbì d' un so lavôr.

Udin, s' a l' è d' Italie sul confin,
No' l' ùl jessi mitùd in t' un çhantòn;
Chè s' al fàs çhass Milàn, Rome, Torin,
L' ul fâ ançhe lui figure e parè bon
E par rivà al so fin al fàs lis sòs
Onde impastà cualchi Sogett famôs.

Ma plui cheste Citât si ha fatt onôr,
Che cuasi al pâr des altris po vantàssi,
Nel dâ la vite a l' immortal Scultôr
Che ore presint a Rome al fas rinàssi
Cun une maestrie stupende e gnove
I miracui di Fidie e di Canove.

O benedette sei, Luccardi miò,
La tiare che tu pes-cis, benedett
Sei ançhe chell scarpell ch' a l' è in man to
Cul cual tu has fatt chell om cussì perfett,
Benedett chell Ajace mäestôs
Ch' al rind il to cognòn tant gloriòs.

Jè ben rasôn che cori e torni a cori
La int curiose a viodi chell tesàur,
Parcè 'o sint dutt il Popul a discori
Che par pajâ chell capo non vàl àur;
E si viòd che a scolpì che gran Memorie
Ti ha spint, no l' interess, ti ha spint la glorie.

O Popul Udinès, visite pùr,
Visite pur che biele maravee;
Parcè a che' viste il pett, stà pùr sicùr,
L' amor del biell e del sublim si svee:
E jò scomett che a fuàrze di çhalà
E' devi la to industrie prosperà.

Par altri, in miezz al gaudio, mi displâs
Sol une çhosse, e l' è che tançh di lor,
Di chell nobil sogett màl informâz,
No 'j fàsin a l' Ajace ciart onor;
E si viod simpri plui che l' ignoranze
Fas ançhe deventà senze creanze.

Par l' ignoranze, mari di sproposiz,
Chell citin alze il nâs parcè a l' è nùd;
Dìs che' tal che sul çhaf 'j oressin rosis;
A un bulo 'j pàr chi al sei *masse vistùd.*
Un ch' al possèd il genio dal cinc cent
No lu sodisfe chell ategiament.

Jò feveli cun vo,' ch' o us uèi tant ben,
Int a la sclette, artisçh e borghesans;
E us contarai, s' o ves pazienze, a plen
Curïòs acidenz dei timps lontans,
Che da un libri antigon jo ju hai ritrazz
In proposit de statue dal Palazz.

Dal miò scritt rivarès a penetrà
Che l' inzegnos Autor di chell portent
Devant ch' al si metess a lavorà
Al veve dutt impress ne la so ment;
E sun dutt cuànt, plasè o no plasè,
E' jè la so rasòn, l' è il so parcè.

Veso sintùd, Furlans, mai a contà
Di chell assedi ch' al durà dis agn
E si spandè tant sang nel disputà
De la famose Elene il uadàgn?
A l' acuist sanguinos di che' belezze
Ançhe Ajace al mostrà la so prodezze.

Ajace l' ere grec, fi d' Oilèo,
Plen di fuarze, ben fatt e coragiòs;
No stait migo a pensà ch' al foss plebeo,
L' ere nobil di sang, e generòs;
Lui mai nol dave in fal nissune bote,
E l' ere comandant d' une gran flote.

Dopo che Ilio al fo ridott in fum
Duçh cuanç ju vincitors al lor paìs,
Part isolàz e part uniz in grum,
Uèlin tornà fra i sièi pariuçh e amis:
Ajace al monte in nav, si sbande in màr,
E 'j baste la so fuarze a so ripàr.

Dopo vè navigàd cuatri zornàdis
Al dismonte in un' isule tant biele
Che 'j par la mièi des isulis crëadis,
E po l' ordene di fà sù la vele:
L' è tant inamoràd di chell paìs
Ch' al ul giòldilu al manco us vott, nùv dis.

Bisugne mo savè che par fortune
Cassandre principesse ere ançhe là,
Che' tal che essind un dì di triste lune
Apolo inamoràd e' disprezzà,
E lui par vendicàssi de' asenade,
Nol olè che l' art so foss plui stimade.

Land il nestri Uerir atòr a spass
Par viodi lis belezzis di nature,
Da une altezze ch' a l' ere al çhale a bass
E si 'j presente al voli une figure
Tant ben fate di cuarp, tant mäestose,
Ch' al dubite che sei la Dee zelose.

Ma inveze ere Cassandre; e lui ven jù
Domandand se jè femine o pur Dee:
Je rispuind: — Soi mortàl jò come tu,
E za tu has cognossùd la me famee,
Par dutt là che il soreli al và a sçhaldà
Si sint il re di Troje a menzonà. —

Se no essind Dee no merite adorade,
Essind nassude di chell sang rëàl
E' merite par altri rispetade,
Se no, si po ben crodi, s' e' ha par màl:
Dunçhe Ajace cortès 'j dà il so brazz,
Ma nol olse ançhemò di dai un abrazz.

E sicome Cassandre dal Dio biond
E' ha la scienze imparàd di induvinà,
Par ch' al rivi il so nom par dutt il mont,
No veve mai riguard di profetà,
Sei bon sei trist, a duçh il lor destin,
Che des voltis rompeve ançhe il martin.

Vès di savè che al nestri valoròs,
A dì la veretàt, si sparagnave
Un destin tant fatal, tant doloròs
Che la so gran virtùt no meretàve:
Dopo tante bràùre, e tant patì
Parcè vevial tant zòvin di murì?

Cun tante disfortune, cun tançh guàis
Che 'j preparàve la so stele ingrate,
Senze cresci par timp i sièi travàis,
No podèvie tasè, che lengonate?
Ma e' po plui tal so cùr la vanitàt
Che no l' amòr dal pròssim, la pietàt.

Che furbe, dopo vèlu ingolosìt
A intindi chell che Giove 'j ha decretàd,
'J dìs in bote ch' al saress perìd
Dal Dio Netuno in mar precipitàd;
E senze sepolture i siei puars uess
Varèssin stanze in compagnie dei pess.

A dì la veretàt, il nestri Eroe
Al veve poc rispiett pal gran Tonant,
E al rivave a capì di male vöe
Ch' al vess di comandà sore dutt cuant;
Peçhàt che cuintri lui nol po fa un pass,
Parcè l' è Giove in alt, e lui da bass!

Tra ch' a l' è neri che nol po combati
Cuintri il gran Giove come cuintri Enee,
Tra il sintissi ogni dì bati e ribati
Che brute tradiziòn da che' Medee
Che lu tormente, e mai lu lasse in pâs;
Malafesi che 'j va la mosçhe al nàs.

'O çhati scritt che in miezz di che' isulute
A l' ere un fabricàd tarond e biell,
L' ere fatt sul modell d' une glesiùte,
E dentri lavoràd dutt a scarpell,
A la Dee de sapienze consacràd,
Da duçh cun riverenze visitàd.

Il santuari di Pàlade Minerve
A l' è chest ch' o us discòr e su l' altàr
Ch' a l' è tal miezz si onore e si conserve
La biele statue di artifizi ràr,
E un gropp di zoventùt in compagnie
La custodìss che no la puàrtin vie.

Viodind, Cassandre, Ajace a fà un ciart tîr,
'J entre un ciart sospiett, tant plui che sa
Che colpe de' so lenghe a l' è in delir,
Un sospiett ch' al si uèli vendicà,
E sçhampàde di man dal so aversari,
E' trote par salvàssi nel santuàri.

Jè trote plui che po, podès ben crodi
Se nol trote ançhe lui come un danàd:
Cassandre in chell moment no lu po viodi,
Ma lui ne 'l santuàri è biell che entràd;
Jè s' inzenogle, e Pàlade sconzùre
A salvai l' inocenze intate e pure.

— O Dee plene di scienze e di virtùt, —
Cassandre suplicave suspirand,
— O tu che nissun om tu has cognossùd,
Sàlvimi, par pietàt, da chest furfant. —
O Cassandre infeliz, no vàl prëà;
L' ere miei la to sorte induvinà!

Jè tant restade Pàlade a chell fatt,
Che, par cori plui prest a vendicàssi,
In cotolin, dispetenàde afatt,
Senze l' elmo sul çhav e senze armàssi,
Redrose, sberlufide, stralunade
A çhatà il Dio Netun si mett in strade.

E' comande a un Triton che 'j tachi sott
D' une conche marine us vott delfins,
Che senze servitor, senze fagott,
Ul fà une improvisade a i Dios marins;
E cuand ch' a l' è dutt pront, e' strenz la brene,
Molànd a i puars delfins botis pe' schene.

Strade fasind incontre l' Ocëàn
Cu la so biele Tètide, e Nerèo,
E Glauco che dal mar no l' ha vùt dan,
Ma invece al regne a mièzis cun Protèo;
Domandànd a duçh cuançh che 'j spièghin clàr
Dulà che si çhatàss il Dio del mar.

L' ere Netun su l' ore di miezz dì
Sott une grote, a l' ombre, in compagnie
De' so Anfitrite, e cuasi par finì
Il gustà, papoland in alegrie;
Si vedeve ançhemò sul täulin
Un residuo di ton, gùt e branzìn.

Cuand che plui al crodeve di stâ in pâs,
E di fâ une perfete digestiòn,
'J capite de' bande del Parnas
Minerve mungulând come un lèon;
E viodìnle Netùn in precipizi,
Al fas quasi di pore chell servizi.

Rimetùd de so fufe il Dio del mar,
'J domande a Minerve sclarimènt
Che vistude no jè di militar,
Ma invece 'j rive là che i fâs spavent;
Une Dee di prin òrdin, fie di Giove,
Che vadi a sdrodenòn, lui no l' aprove.

'J rispuindeve Palade: — Lassìn
Cumò di bande intant cheste fredùre,
Parcè, miò çhar Netun, l'è un babùin
Chell ch' a l'ha in çhaf nome di fâ figùre,
E piardùd in matezz sùbit nol còr
A fulminâ chell tal che 'j ha çholt l' onor.

Viòstu che nav che là tal miezz sglizzie?
Là dentri e' tire il flàt une canàe
Che mi ha fatt une tal birbantarie
Che nançhe cu la vite no me pàe,
A l' ha vùd cùr di profanâ, devant
La me sacre presinze, il miò lùg sant.

S' o vin vùd diferenzis pal passàt,
Cà indenànt tal promett, sarìn amìs,
Perdònimi che za ti hai perdonàd;
Mi baste nome di ve' fùr dai pis
Chell brutt profanatòr dal miò santuàri,
Sacrilego, insolènt e temeràri.

Ch'al vadi in chest moment jù a tombolòn,
Che lu divòri il mar, che il mar lu inglòti;
Ch' al sdrùmi jù nel Tàrtaro, e Pluton
Al farà ch' al si scuarti e ch' al si scoti:
Olin propri distrusi che' semenze,
No olin ve che' genìe, che' pestilenze. —

Seben che, a dìle sclette, il Dio Netùn,
Ch' e l' ha vùd cun Minerve dei petezz,
Al crodi chell servizi inoportùn,
Onde impedì par altri che il disprezz
Pai Dios del cil nel mond al çhapi pìd,
La sigure che in bote a l' è spedìd.

E brancàd il tridènt lung dodis pass,
'J pete di so-none a sbati il màr,
E lu remene tant da l' alt al bass
Che l' onde ore va al cil, ore a l' infiàr;
Po al fas il moto a Éolo montagnùl
Il cual pront eseguiss dutt ce ch' al ùl.

E' sçhampe fùr la buère, e il tramontàn,
Une combatt garbin, l' altri siròcc,
E in un moment si forme un uragàn,
Che chell ch' al po sçhampâ l' è ben alocc
Se nol mett al sigùr chei cuattri uess,
Parcè l' è un timp di spaventâ ançhe i pess.

Cui po salvàssi che si salvi, ma
Come faràl Ajace ne' so nàv
Che je sdrondène il màr di cà e di là
E jè zire, di fai là ator il chav?
Che perissi la nàv l'è za sigur,
Za al si prepare par butàssi fur.

Al si dispoe di dutt, e ne l' estreme
Speranze di salvàssi cul nadâ,
Fasind viodi a la int che lui nol treme,
Cu l' elmo in çhav ne l' aghe al si butâ:
Apene entràd in màr, cun gran fracass
Al viòd che la so nàv e' va in sconcuass.

A fuàrze di scombati e menâ i brazz
Par scuviàrzi, s' al po, sei clapp, sei crett,
Chell puàr nëad par altri a l' ha il vantazz
Di viodi poc lontan un ciart ogett
Blanch e spuntìd: infatt a l' ere un clapp;
Che viste 'j cress vigòr, no l' e plui flapp.

Par salvassi sul clapp al fâs un sfuàrz,
Ma il màr senze creanze sul plui biell
'J çhol il pass e sott di lui si viarz
E lu mande a trussâ cuintri un batell:
Lui nol sa plui ce fâ, l' è disperàd,
Al va piardìnd la fuarze, e 'j mançhe il flàt.

Ma par fortune di daùr lu incalze
Un' onde che par lui vàl une mane,
E çholt su la sò chene in sù lu sbalze
E 'j fâs petâ un gran salt come une rane:
In tin al plombe senze fassi màl
Sul clapp che lu difìnd dal temporàl.

L'è dutt indafaràd a rimpinàssi,
E di rivâ al procure su la ponte,
A fuàrze di slancàssi e distiràssi
Al rive in cime, e su la creste al monte:
Cumò no l' ha plui pore, al scherze e al rìd
Viodind il màr che apene 'j bagne un pìd.

E po çhalànd in alt cun gran baldanze,
'J fas i cuars al Re d' Olimpo, e 'j dis:
— O Giove, dula stàe la to possanze?
No, l' ùltim nol sarà chest dai miei dìs,
'O uèi vivi ançhemò cun to dispiett;
Il to fulmin nol vàl cuintri il miò pett.

Fàisi indenànt, Giunòn, Minerve, Astree,
Pluto, Vulcan, Netun, Apolo e Diane,
Ognun vegni indenànt sei Dio sei Dee,
In divine presinze o in forme umane,
Che jo cu la me fuarze e cul miò ardì,
Seben ch' o soi mortàl, uèi faus perì. —

Netun ch' al si çhatàve poc lontàn,
Ne l' intindi che razze di blestemis,
Al si fas donge cul tridènt in man
Urlànd: — Empio mortal! E no tu tremis
Nel provocà l' Olimpo e il gran Tonant?
Jo ti subissi in botte, empio! furfant! —

E rivoltànd lis pontis dal tridènt
Cuintri il clapp ch' a l' è gruèss come une mede
Lu bute in mil bocòns in un momènt
Ch' al stentaress a unìlu ànçhe Archimede;
Il nestri Ajace, in miezz a lamps e tons,
Al fàs une capriole, e al va jù in fons.

Cussì al finiss la vite chell Eroe
Che al par di Diomede e al par di Ulisse
Al mostrà il so valòr devant di Troe
In astuzie, in prodezze, in pas e in risse:
Se nol vess vùd l' Atride chell compagn,
Cui sà?.... al durave il bal altris dis agn.

Consolàisi Furlàns; s' a l' è làd jù,
Se lu ha, Netùn, tal màr precipitàd,
In grazie di LUCCARDI al torne sù
A gioldi eterno onòr da la Citàt:
Çhalàilu, che di Giove al si çhòl spass
Parcè l' è ciart che plui nol torne a bass.

Imaginàit la convulsiòn, la lune
Di Minerve crudèl, del Dio marìn,
Sintìnd che un so aversàri a l'ha fortune
Di fâ biele figure in marmo fin,
E sore un pidestàl alt come un tòr
D' un Paìs cussì grand jessi l' onòr!

Podès crodi Netùn, che fra di no'
Al ven consideràd un purcinell,
S' al podess saltâ fùr da l' aghe so,
Se là donge al podess chell gran modell,
Imaginàisi vo' ce biele vore
'J faress fâ il dispiett che lu divore!...

Ma stait cul cur in pàs. La nestre glorie
Rispetade da ognun sussistarà
Tramandànd une splendide memorie
Dal nestri timp a cui che nassarà;
E in grazie di vê in ment chell biell lavòr
Vegnaran menzonaz un mønçh di lòr.

FRANCESCO BLASONI.

Una pagina della mia biografia:

A PROPOSITO DEL SIGNOR ODILON BAROT

Il signor Odilon Barot ministro di giustizia...! La nazione che pretende d'esser prima tra le civili fa ministro della sua giustizia il signor Odilon Barot...! Coteste parole mi uscivano quasi involontarie dal labbro nel leggere i nomi dell'attuale ministero di Francia.

A me che vivo nel silenzio e nella solitudine e mi occupo di tutt'altro che di politica, riuscivano affatto nuovi quegli uomini chiamati adesso a governare la grande nazione. Uno solo era noto all'anima mia: il signor Odilon Barot. Non già ch'io ne conoscessi la vita, o gli scritti, o le sue opinioni politiche, e tanto meno poi la persona; ma il suo nome mi suonava come la memoria di un antico dolore, come un'offesa altre volte patita, di cui non sai bene renderti conto, ma che ti lascia il cuore pieno di amarezza. Insomma, toccare con un coltello una ferita che il tempo non ha ancora del tutto risanata, rassomiglia in qualche maniera alla sinistra sensazione, che quel nome mi fece provare. Ripensai al mio passato e cercai di ricordarmi, come mi era venuto per la prima volta nell'anima.

Nuova nel mondo, inesperta delle gioje e dei dolori della vita, io mi trovavo in quegli anni primi della giovinezza, che si sogliono chiamare spensierati, ma che io credo invece sieno i più fecondi di pensiero, perchè gli è allora che tutta si dee creare la base delle nostre future convinzioni; e a me in particolare riesciva pensierosa quell'età; chè l'educazione del monastero a cui si condannavano nel nostro paese la maggior parte delle donne, avendomi tenuta per sette anni occupata, a guisa di macchina, quasi esclusivamente in lavori manuali, e vietatomi ogni libertà di lettura, mi gettava d'un salto in un caos di idee, che sbalordivano la mia povera mente, rimasta purtroppo bambina ad onta de' miei sedici anni. Io era nella situazione del cieco, a cui una mano esperta, togliendogli le caterate, rivela tutto ad un tratto le magnificenze e lo splendore della creazione. Io mi ricordo sempre con una specie d'affetto della cameretta romita, ch'io allora abitavo nella città di Udine, dove, dopo aver impiegato la giornata nelle faccende domestiche, sotto il mite reggimento d'una madre amorosa, io godevo la piena libertà di potermi occupare a mio gusto. Là io ci avevo Dante, la Bibbia, l'Iliade, l'Odissea, e con una specie di furore, come chi da lungo tempo è assetato e finalmente trova una sorgente di *chiare fresche e dolci acque,* io m'innamoravo di poesia. Oh sì! per sette lunghi anni chiusa nella solitudine di quattro mura, io avevo desiderato invano di respirare l'aria libera dei campi e di rivedere il nascere del sole e i suoi tramonti, gioja ineffabile della mia fanciullezza.

Ma lo spettacolo della natura di cui potevo allora rallegrarmi il cuore, non aveva confronto coi piaceri divini di che mi facevano godere i miei libri, nella solitudine di quella povera cameretta.

Come ridire i sogni fantastici, le idee bizzarre, i giudizi curiosi che si suscitavano nella mia mente così digiuna e nuova di tutto? Tra le tante deduzioni, ch'io andava allora facendo, una mi pareva ogni giorno più vera, ed era: ch'io avevo patito una grande oppressione ed una enorme ingiustizia nell'essere stata, a cagione del mio sesso, privata per tanto tempo delle gioje dello spirito; e nel modo che potevo, procuravo di riparare coll'istruirmi e col leggere. Nè mi cadeva il menomo sospetto, che quel mio proponimento potesse racchiudere neppur l'ombra della colpa. Nella giornata attendevo colla maggiore diligenza ed alacrità di cui fossi stata capace, a disimpegnare le faccende di casa che mia madre m'imponeva, e dedicavo alla lettura le mie ore disoccupate, quelle che toglievo ai divertimenti e spesso anche al riposo. Mia madre soleva quasi ogni sera, dopo il passeggio, condurmi ad un Caffè. La vita ritirata e la chiusura del convento, mi avevano fatto contrarre un'indicibile timidezza, che ancora in parte mi dura e per cui mi era una specie di patimento il trovarmi in mezzo alla gente. Gli era perciò che a quella che chiamavano, la bottega grande, per solito ritrovo delle persone eleganti, noi si preferiva un appartato stanzino. Ivi convenivano a leggere i fogli alcuni professori del seminario, due o tre altre persone serie ed un vecchio presidente del tribunale. Mentre seduta a canto a mia madre e quasi riparata alla sua ombra io andavo lentamente centellando il gelato, tutta la mia attenzione stava rivolta all'altro tavolino, a quella lettura, che per me riusciva cosa affatto nuova. In quell'epoca io non avevo nessuna idea di quel che fosse un giornale e la Privilegiata di Venezia ch'essi leggevano da capo a fondo, era il primo esemplare di stampa periodica che mi si presentava. Ma più che le novità politiche, che per me riuscivano per la maggior parte inintelligibili, m'interessava una rubrica dei Tribunali di Francia, dove allora venivano riportati gli atti del famoso processo *La Farge*. Era un dramma tremendo, a cui assistevo coll'ansia dell'anima spaventata e prestavo di mia fantasia colore e passione ai personaggi tirati in scena da questo resoconto. Per la prima volta io fissava atterrita lo sguardo sul cuore umano.... su questo misterioso dono di Dio, i cui palpiti generosi possono così rapidamente cangiarsi in veleno. Mi si rivelavano alcune deplorabili verità:

l'odio e l'amore, la virtù e il delitto, il bene ed il male, tutti rampolli di un medesimo germe; e gemeva sulla miseria di tanti infelici fratelli nostri caduti nell'abisso della colpa, e sulla crudele necessità della giustizia umana che li condanna e punisce, senza poter conoscere tutta la genesi, spesso compassionevole, del loro triste pervertimento. Impaziente di tener dietro ai particolari di quel fatto, cercavo d'arrivare quasi sempre prima che cominciassero a leggere. Una sera la *Gazzetta* riportava una magnifica arringa contro l'accusata. Dico magnifica, non già perchè a me così paresse, chè io non ero in caso di giudicarne, e adesso il tempo l'ha spazzata via dalla mia memoria tranne un solo passo e di questo pure, ahimè! le parole precise non le ricordo; ma così dovetti argomentare dall'accento persuaso ed enfatico del Professore che la leggeva, e dall'aria soddisfatta piena di sorrisi di approvazione che irraggiava la faccia degli uditori, i quali, a parer mio, dovevano pure intendersi di eloquenza. L'oratore era il signor Odilon Barot.

Il passo della sua arringa, ch'io non saprò giammai dimenticare, era un biasmo terribile lanciato contro la signora La Forge come donna d'ingegno e culta in ogni maniera di studî gentili. Dalla fama, ch'ella s'aveva procacciato nelle lettere, l'onorevole ministro, in allora Procurator regio traeva argomento di maggiormente suscitarle contro la pubblica indignazione, e con fina ironia additandola sul banco degli accusati sotto il peso di orribili imputazioni e vicina ad essere confusa co' più vili malfattori, dimandava s'era a cotesto che le aveva servito il suo molto sapere e l'essersi pe' non comuni suoi studj distinta fra le donne della sua epoca? Poi moralizzando inculcava al nostro sesso di tenersi fedele all'ago e alla conocchia, mostrandoci il miserabile esempio di lei che li aveva abbandonati, e con una logica assai singolare conchiudeva, dichiarando doversi stimare tanto più virtuosa una donna, quanto più vive intenta alle cure domestiche ed ignorata dal mondo. Ma tutto cotesto era detto con parole assai più acconcie e sonanti, talchè il piccolo uditorio ruppe in un unanime applauso. Se mi avessero arrovesciato sul capo una caldaja d'acqua bollente; se mi avessero trafitto il cuore con uno spillo arroventato, credo che non mi avrebbe fatto tanto male, quanto mi fecero in tal momento quelle parole e quell'applauso. Mi pareva che tutti quei signori mi avessero letto nell'anima, e che eretti in miei giudici, mi punissero colla loro disapprovazione e col loro disprezzo. Avrei voluto potermi nascondere sotterra, tanto mi trovava mortificata....! Nel partire, un d'essi mi salutò con cortesia. Era un giovane poeta, ch'io non conoscevo, se non per aver letto una sua bella canzone, e quel saluto mi fu una specie di conforto. Ma quando fui sola nella mia cameretta, e che invece delle solite letture, ripensai tutta accorata alle parole del signor Odilon Barot, sentii ch'esse mi avevano attossicato i miei libri. Era dunque colpa, l'occuparmi di essi? La sorte mi aveva dunque privata di tutti i piaceri dell'intelletto? Io era dunque inesorabilmente condannata a consumare la vita in occupazioni materiali, senza uno slancio di poesia che mi confortasse nell'adempimento de' miei doveri, che mi sollevasse il pensiero, e me lo rallegrasse colla percezione divina del bello...? Piansi! ed atterrita dall'autorità del grande oratore, quasi mi rassegnavo a sacrificare la parte più nobile dell'anima mia.

Quando mi risovvenni del saluto e dello sguardo del giovane poeta. I suoi occhi erano sereni, la sua faccia benigna ed inspirante confidenza... Impossibile che anch'egli avesse acconsentito alla crudele sentenza, che mi opprimeva di tanto dolore! E come un lampo mi balenò il coraggio di esaminare un poco quelle splendide parole che mi avevano fatto tanto male. Facevo parte anch'io della grande famiglia umana, potevo dunque anch'io valermi della mia ragione, prima di piegare il capo alle altrui opinioni! E mi si pararono dinanzi molte obbiezioni, che si avrebbero potuto fare con tutta giustizia a quella terribile sentenza. Finii col trovarla assurda; e il signor Odilon Barot, che nel momento solenne in cui si trattava della fama e della vita di una umana creatura, poteva valersi di volgari prevenzioni, di pregiudizj, e forse anche della vile invidia, che le brillanti qualità di Maria Chapelle non avran mancato di suscitare tra le sue contemporanee per aggiugnere dalla parte del delitto ciò che pareva e nobile e virtuoso in quell'anima, e dare così dinanzi al Giurì l'ultimo tracollo alle bilancie della Giustizia, che nel suo sacro carattere di sacerdote della legge egli era stato chiamato a librare; lo confesso... mi parve assai più reo della rea. Quegli anni inesperti e ridenti di lieta giovinezza passarono. Venne il dolore. Ritirata in un remoto villaggio, dove non abitano che poveri contadini, afflitta da terribile malattia, che mi tolse per molto tempo l'uso della gamba e del braccio sinistro, io mi trovai per più d'un inverno costretta alla solitudine di una camera. Oh se allora io non avessi amato i miei libri! Se mi fossero venuti dinanzi come tanti stranieri! Se la loro lettura, invece di essermi sollievo, di abbellirmi anzi la vita e incoronarmi di rose le ore stesse del martirio, mi fosse anch'essa riuscita una fatica; e la mia anima povera d'idee e nuda d'istruzione avesse dovuto starsi rinchiusa al pari del corpo fra le quattro mura di quella stanza, come in una scatola di pietra...? Dicono che fra tutti i sistemi penitenziarj il più terribile sia quello della reclusione solitaria, e che gl'infelici che vi vengono

assoggettati, finiscano in breve coll'impazzire. Senza le cure affettuose della mia famiglia e senza i miei libri, credo che la mia sorte sarebbe stata di poco dissimile. Oh! signor Odilon Barot, oggi ministro di Giustizia, se la vostra eloquenza mi avesse in quella volta imposto, per certo voi mi avreste fatto commettere verso me stessa una ben grande ingiustizia!

CATERINA PERCOTO.

SAN DANIELE NEL 1386

Tra i fasti sandanielesi degno particolarmente di memoria fu l'assedio sostenuto da quella comunità contro i Carraresi, durante il patriarcato di Filippo d'Alençon, l'elezione del quale era stata come lo scoppio d'una mina. Sollevatesi quasi tutte le popolazioni di questo travagliato Friuli contro il nipote di Filippo di Valois, ritenuto autore della rovina della Patria, che data in commenda perdeva d'un tratto la sua autonomia e diveniva soggetta alle dipendenze del papato, borghi e castella, città e villaggi, vita pubblica e privata, tutto era andato travolto nei vortici della più sciagurata guerra civile. Le case vuote, indifese; i campi desolati, le strade percorse da bande armate, briache di sangue, rese sempre più ardite dalla cupidigia di nuove prede; un fuggir dai paesi dove non c'era più ombra di sicurezza e il veleno degli odii di parte serpeggiava in seno alle stesse famiglie; torme di fuggiaschi languenti dalla fame, stremati di forze, costretti a soccombere sotto gli occhi dei loro stessi nemici; dappertutto un fragore di armi, un martellare di campane suonanti a raccolta; e qui e colà un'altalena di zuffe e di tregue, un succedersi di vittorie e di disfatte.

È impossibile concepire uno scompiglio di cose più arruffato, uno spettacolo più straziante, in preda al quale giacque la Patria Friulana dopo la morte del Patriarca Marquardo e l'elezione dell'Alençon, imposta da papa Urbano VI.

Mentre le cose erano ridotte a tali estremi e l'Alençon, volendo reggersi in piedi ad ogni costo, s'era inteso con Francesco di Carrara, signore di Padova, la comunità di S. Daniele invocava a sua volta il braccio forte della Repubblica Veneta, che sola poteva trarla d'impaccio in mezzo a quel serra serra.

Intanto Facino Cane, o chi per esso, inviato dal Carrarese, alla testa di oltre mille cavalli ottenuti dal Re d'Ungheria, fermava il campo sotto le mura di Udine, focolaio della rivolta, dal quale si sprigionò tale fiamma d'amor cittadino, che per poco non avvolse nelle sue spire gli stessi assalitori, i quali, vista la mala parata, levarono l'assedio e mossero a rapidi passi alla volta di San Daniele, sentinella avanzata degli Udinesi.

Il nemico! fu il grido d'allarme che proruppe dal colle pittoresco all'avanzarsi di quel nuvolo di cavalieri. E subito dopo un lanciarsi generale alle feritoie, alle trincee, ai terrapieni, un raccogliersi, un appiattarsi dietro ai ripari eretti dalla natura e dall'arte. Uomini e donne, vecchi e fanciulli, mossi da un solo e comune proposito, quello di vincere o di perire, muniti d'ogni sorta di armi, dalle freccie ai sassi, dalle mannaie agli stocchi, accorrono da ogni banda, dai campi, dai borghi, dai tuguri, dalle case, veliti delle libertà municipali, a salvaguardare le proprie franchigie.

Lungo fu l'assedio, ostinata la difesa. Tempestati reiteratamente gli uni, tribolati alla lor volta gli altri, da sempre nuovi attacchi, assalitori ed assaliti continuarono un bel pezzo, quelli ad irrompere furibondi, questi a resistere disperatamente. Ciò non toglie che le condizioni degli assediati non si facessero sempre più critiche: già incominciava a cedere qualche trincea, a ruinare qualche steccato, e col difettare delle vettovaglie, già venivano meno le prove di coraggio, gli atti di valore. Altra speranza non rimaneva se non in un soccorso di fuori, che non poteva tardare e senza di cui a nulla avrebbero approdato tutti i loro sforzi.

Come videro gli strenui difensori sfolgorare sull'opposta collina un manipolo di lance e riconobbero allo stendardo l'arme udinese — Viva Udine! — gridò una voce, cento voci insieme; e brandir le armi, scendere di corsa scavalcando siepi e muraglie, giungere al basso ed investire l'avversario fu, per così dire, un momento solo. Assalite ai fianchi e alle spalle, le bande carraresi piegano innanzi e indietro; lo sbigottimento le invade: si sbandano, si disperdono incalzate per ogni verso da un nembo di picche e di alabarde: bagagli, munizioni, tutto è abbandonato in quel parapiglia. Nella furia di sottrarsi a certa morte, i balestrieri carraresi, non rimanendo loro altro scampo, spingono i cavalli a traverso la corrente del Tagliamento, sperando di guadagnarne l'opposta riva: ma il fiume, già gonfio per le incessanti pioggie, ingrossato rapidamente in seguito a un nuovo acquazzone, minaccia ingoiarli; e non poche in fatti di quelle milizie, trascinate dall'impeto delle acque, sono travolte nei gorghi. Alle grida disperate di quei miseri che strettamente ghermiti alle loro cavalcature lottano faccia a faccia colla morte, altre grida rispondono: le grida festose della vittoria.

ANGELO MENEGAZZI.

LIS ISTORIIS DI PALLADIO [1]

(Continuazione vedi n. 6).

4. Sui prins dell' invier, un çhapp di tessers di Çhargne e' jerin vignuz a Udin a lavorà in contrade Cicogne. Di fur, al ere un fred ch' al impetrive; ma lor, tapaz pulit là dentri, cullis ramadis di çharte sui balcons, senze viodi, e senze jessi viduz, e' lavoravin di bon estro dutt il dì, un poch tajand tabars al prossim, un altri poch disind rosari e çhantand villottis, oppur fasind çhastiei in ajar par quand che saressin tornaz tei lor pais.

Se non che, da qualche settemane, l' è un canajott che ur fas dannà l'anime ogni altre sere; l' ha çhappat su l'usanze, quanch'al passe, di fermassi a saludaju pai balcons, e cemud fasial? al fiçhe dentri il çhav par lis ramadis di çharte, ur dis in presse in presse — Buine sere, mestris, — e po' vie in malore so'; e lor, puare int, par no che ur entri il fred, scugnin lassà di tiessi, e inzegnassi a imbleccà su culla bosime qualchi lettere o qualchi note su pes ramadis sbridinadis.

— Se tu savessis, — j' dis une dì Palladio a un so amì, un bon amì, par fa un plasè, fatt a di pueste: — se tu savesis ce gust ch' al è a fa là in bestie chei quattri çhargnei in contrade Cicogne! Iò che passi di spess par là, quanche o' rivi no sint un zitt, nome i telars e lis çharculis a fa tich tach; appene passad iò, l' è il çhadeldiaul! bramazións e blestemis da fa scurì il soreli — Che chi podi vignì il lancour! che lu gran giaul chi podi puartà! e fù di Deu potènt! e fù di Crist!

E al j' confide cemud ch' al fas lui par faju indiaolà; ur slambre lis ramadis, e ançhemò dongie ju çholl pal cul, cul laur a dì: — Buine sere, mestris.

Il so çhar amì non vul di plui; al si mett in voe di là ançhe lui a provà chest divertiment.

Un poch prime dall'ore solite de' frucce des ramadis, l'entre in buteghe dei Çhargnei un galantom, che lor nè che lu cognoscin nè che san di velu mai vidut, il qual ur domande cemud che jè che si lascin sfonderà simpri lis fignestris, senze munì chell mascalzon che ur e' pette. Prime di là vie, la finiss cul daur un consei:

— Se iò foss in vo altris, saveso ce che o' faress? Quanche jè che date ore, voress stâ in uàite fra un balcon e l'altri cul brazzolar in man, e a pene ch'al si presente, daj l'asperges a brazz aviert.

Miezz' ore dopo, il galantom istess al tornave dentri par contrade Cicogne, tiransi daur il so puar baban, sgagnind insieme su pei Çhargnei che no si spietin la lor visite par sicur.

— Su, attent, copari, che cumò sin al bott. Tu reste cà sun chest balcon, e iò larai indenant di chell altri. Sestu pront? su dunçhe, coraggio.

E il copari, sbruffand da ridi, ma plen di coraggio, e non vul altri; al çhazze dentri il çhav traviers i lastrons di çharte, berland nel timp istess ad alte vos: — Buine sere mes....

« Ma dir non potè ligi, e qui finio »

che j' passà di colp la voe da ridi, e il so coragio j' l' è jù pai tallons: — cualchidun pretindaress che chei Çhargnei là dentri j' vebin dat di cerçhe il brazzolar daùr la cope!...

—

5. Biellis son stis zornadis dal mes di mai, — la stagion dei flors e dei amors! Fortunaz chei che çhattin un ritai di timp ogni tant par sçhampà di cittat, e sbrissà quattri pass di fùr des puartis, a tirà il flat all'aviert, e no simpri cuzzaz culì fra cuattri murs come i condannaz!

Ançhe il Patriarçhe, che no' l'è cojon, al ha scielt proprit il mes di mai par là visitand lis parrochiis chenti attorr, une dì par lugh, e po' al torne dentri ogni sere a durmì sul so jett; ma nançhe Palladio nol po' tignissi: al scuen ànçhe lui fa une sçhampade, almanco tant da pierdi di viste par une dì la specule e l' agnul di Çhastiell.

Al jess dunçhe une mattine a buinorutte, cun tant di baston, cun tante di çhappielle, cun tante di velade, a cavallott di un asinell, ch' al ere propri muss, par so' fortune: in che' stagion, se foss stade une musse, j' podeve succedi a lui come une volte a un bon paron des bandis di Bean, che un puar muss, imberlumit in te' so' musse, al si è drezzat in pis par abbrazzale, — e l' ha abbrazzat invece il bon paron ch' al ere su, impirand' j une talpe par bande tes sacchetis de la velade. Figuràisi ce biell imbroi davant di rivà a dispetolassi un dall' altri; ma plui che dutt, e ce biell gropp artistich in duçh i tre! — Ce taur farnês culla vergine Cleopatre! Ce Laocoonte cui madracs! Nissun scultor l'ha mai savut imaginà nuje di simil, nè plui interessant, nè plui verist!...

Ma intant Palladio, cul so padre compagn, un poch a pass un altri poch trottuzzand, si è slungiad pal fresch un boccon in su pe' Tresemane; l' è spontat il soreli quanch' al passave sul puint del Moraratt. Dopo, l' ha pleat a zampe viers lis cullinis, overo sei fur pe vallade del Cormor. Un bott plui in cà l' intoppe, fer in miezz de strade, e cullis mans in galon, un zovenott di chei che ur fume la canelle, e al j' domande:

— Ce fastu lì? stastu in spiette di qualchidun?

[1] Per desiderio dell' egregio narratore di queste *Istorie*, venne conservata l'ortografia ch' egli adotta ne' suoi scritti friulani. Benedetta ortografia friulana! quando avrà essa unicità di regole!...

— Ma dabon sì. O' spietti il Patriarçhe.
— Hastu di fati vescolà?
— Eh dutt altri! Uè l'ha di vignì cà su a fa la visite cul pastoral, e par no che nus capiti a tradiment, il plevan nus ha mandaz no' altris zoventud in spie par visalu a timp di laj incuintre; viodiel là chell mortalett? O l'hai puartat cun me par dà il segnal.

Palladio al dismonte, e l'esamine il mortalett.
— Cui te l'ha çhariat? Cemud vustu mai ch'al çhappi fûch?
— Altro che çhappâ! No vuelie che o' sepi chariâ nançhe un mortalett?
— Iò scomett che no 'l ti çhappe.
— E iò dìs ch'al çhape, e scomett ce ch'al ûl.

Al çhape, no 'l çhappe, a fuarze di berlâ e di contindi, si sçhaldin l'un e l'altri, e dibò dibott si metin lis mans intor. Il fantatt par finile al giave di sachete lesçhe, piere e azzarin, brontoland come il mal timp: — Cumò j farai viodi se no 'l çhappe! — E' si viod prime une sflamiade, e po' si sint a fa: tun!
— Hael vidut mo' se no l'ha çhappat?
— Bravo. Tu has reson; iò no varess credut. — E Palladio e il so somarell vie di lungh par la lor strade.

I altris fantazz che jerin in spie plui indaûr, in çhadene, quandche han sintut il prin sbar, ognidun l'ha molat il so; e cussì di man in man che Palladio si avanze, al sind a fa: — tun, tun, tun, — infin sullis puartis del pais; di mud che, prime di rivà, al viod a vignì indevant une procession di int, cullis cros e cullis torcis, cui standarz, il banducchin, e cul plevan in pivial, incuintri al Patriarçhe. — A che' ore, se va ben, il ver Patriarçhe l'ere ançhemò sott la plette; e puartave propri la spese di movisi in tançh, e cun tante solennitât, incuintri a chell altri, ch'al rivave a muss, cun t'un scrocch di çhappiell sul çhav, e cun t'une flaide di strapazz!

Qualchidun dìs che Palladio vei fatt a pueste di faju corri fûr cun cros, stendarz e banduchin, par dàur la sorade, ma jò po no la crod: riten invece ch'al vei fatt par dabon.

—

6. Il trott del çhavall, ch'al fâs saccâ i budiei, al disturbe ançhe il maranzòn; tant plui il trott del muss ch'al è plui fiss e minût. Onde tornand viers Udin sulla tardose, ançhe Palladio scomenze a sintî i effiezz de' cavalcade: fatto sta ch'al scuen in dutte presse dismontâ di sielle, e.... dâ un brev respîr al somarell.

L'è appene tornad a drezzassi in pìs, l'è ançhemò daûr a imbottonassi, ch'al sint daûr une cise un pass inviat a zoccolâ. Cà par sicûr al rive qualchidun, s'al occôr po' jessi qualchi *sar* di proposit, e lui no 'l ul jessi sorprendut...., ma ce s'impensial? — di tirâ jù la çhappielle, e taponâ il cuarp del delitt.

Intant al sboçhe sulla strade un contadìn di miezze etât; al osserve d'une bande il muss in libertât ch'al va sgiarpind su ierbe pal rivâl, di chest' altre al viod chell siôr, incocalid, e cul çhappiell par tierre: quandche j' rive dongie, al lu domande se j' è toçhat qualchi accident.
— O, nuje di mâl, — rispuind Palladio, — hai sorprendude une quaje in cove, e' l'hai colpide sott il çhappiell: ma cumò soi imbrojad, e no sai cemûd fâ a brincàle, che no mi sçhampi.
— Nuje pôre, lustrissin, lu judarai iò. Ch'al vegni câ cun mê, ch'al si sbassi jù ançhe lui: ch'al viodi di alzâ il çhappiell planchin planchin, tant che iò puedi laj sott cullis mans; dopo j' doi la tratte, e la quaje è nestre.
— Bravo, no mi displâs. Podìn sol che provâ. — E si scroffin jù duçh e doi, un par bande del çhappiell, e si mettin all'imprese.
— L' hai çhappade, lustrissin; no sçhampe plui.

E Palladio, metinsi la çhappielle sul çhav, j' rispuind:
— La veso çhappade? Hai tan' gust, tignìle strente. — L'implante lì la quaje cun dutt chell *sar* di proposit, t' un batti di voli si dresse in piis, al salte sul muss, e

> « Jée valéo! — dò flancad cont i tallon,
> On' impennada, quatter salt de cuu
> Dò legnad, dò scarensg, e via tutt duu » (1).

Culì mo' si domande: — un che nol sedi nançhe un sar, un contadin, ma un om studïàd, sperimentad, e magari

> « Un cortesan di mond,
> Un om di sentiment,
> Çhatansi in chell frangent » (2),

cemûd varessial fatt a tirâ fûr... i guanz, senze sporçhassi, massime avind lis mans impedidis, e nuj' altri in libertâd, nome la lenghe?

—

7. La quaje ch'al veve sott il çhappiell Palladio e' jere, par un mud d'intindisi, une specie di quaje simboliche, di chês che no svolin nè che çhàntin. Cumò nus ven sul platt invece un' altre, ma une quaje genuine e cantarine, vignude a stâ dapid Bordolée da un mês in câ, sott un balcon, in t' une sçhepule; e l'è da un mês a cheste part, che jè sturniss dute la int del borg, che la varessin mandade tant vulintîr a diverti i dannaz daûr la Mont Çhanine.

Ma cui la pense t' un mûd, e cui t'un altri: o, ce biell mond saressiel, se la pensassin duçh t' une mode? Se, par esempli, e' fossin duçh contenz di stâ in pâs a çhase so', alore

(1) C. Porta. — *Fraa Condutt.*
(2) P. Zorutti. — *Antigats.*

ce fâ di bastimenz e di ferradis? di gazzetis, di presons, di cannons e di esposizions universals?

L'è un siôr ch'al stâ in Borg di San Lazzar, che da un mês a cheste part al ha di fâ la so' scorsizzade jù par Bordolée ogni sere e ogni matine, e non par altri fin, che pel plasè di sinti chell quajatt maraveos: — e ce biell *palpalà* limpid e clar! — e ce battudis fracadis! — e ce polmons! — no l'è stad siguramentri il so compagn da che l'è Udin implantat!

E ben, chest sior l'ere un amì di Palladio, e, se butte, a l'ere chell istess des ramadis dei Çhargnei, oppur un altri del so stamp. E Palladio, che lu incontrave ogni tant sù e jù par Bordolée a spassizzâ la Calabrie, par fâlu cruzzià ançhemò di plui, e' lu leve forand propri te plaje:

— Sestu simpri di chestis bandis? No sestu mai stuff di mangiâ çhar di cuell?

— Ah, lassimi, ti prei, che no puess plui!

— In tante malore, viod di compralu, e finissile une volte. Prove a metti sott qualchidun, che tel vendin.

— E no hajo provat? Tu lu sas pur, cun ce costrutt. O' scuen propri bandonâ il pinsir affatt, magari cussì no!

— Ven cà, scolte, — al j' dìs une zornade in arie di misteri: e sel çhappe sott un brazz. e sel condus fûr par lis scuindudis, sin che rivin in Borg di Miezz, çhacarand sott vôs fra di lor: chell po' che puedin vê complottat insieme, il lor diàul lu savarà: ma al pâr che la vein finide cull' intindissi, stantechè in tel lassassi, si son dâz la pueste e saludâz disind:

— Dunçhe, a riviodissi usgnott.

— Va ben, no l'occôr altri.

Un moment dopo, la parone del quajatt si viôd a compari in çhase un galantom, che no cognoss nè che sa di vê vidut plui. L'è vignut par visâle che il so quajatt l'è in pericul, che dentri di che' sere e' han di vignìjel a robâ; par cui, quandche jè l'Avemarie, e' faress ben a tiralu dentri, e metti fûr magari in so pid un'altre sgiaibie compagne, e dentri un altri gener di quajatt...; e fûr une baccanade e jè e lui.

> « Batteva l'ora una
> Dopo di mezza notte;
> La lusiva la luna » (1),

e Palladio, e il so amigo, cidins cidins, e' s'inviavin jù par Bordolée un denant e l'altri daûr; Palladio in spolverine, cun t'une stangie in man, e l'amigo intapossad t' un tabarr di scarlatt, par che nissun disi ch'al va a robâ, se ben che no l'è nissun pericul, che in dutt Udin a ches oris non d'è un'anime pal mond.

Strissand vie come dôs ombris sui marçhepiis par donge i murs, e' rivin da pid il Borg, sott il famôs balcon, e lì si fermin duçh e doi: çhalin in sù, viodin la sgiaibie tal so puest solit; se ançhe il quajatt cumò nol çhante, al vûl dì che al ripose ançhe lui come la int, e ch'al è daûr a piâ flât par l'indoman.

Allegris dunçhe, all'opere: si tratte nome di saldâ insomp la stange un temperìn par tajâ il spàli ch'al ten la sgiaibie piçhade, e di tindi il tabarr, par no che coli in tierre, e che il quajatt si fasi mâl.

E' lusive tan' ben la lune, al ere clâr come di dì, onde, par fâ la fature, and'è voludis poçhis: Palladio culla stangie l'ha fatte vignì jù la sgiaibie, chell altri l'ha çhappàde tel tabarr di scarlatt, e dopo, contenz e trionfanz par vele fate françhe, son tornâz indaûr plui che di presse; Palladio, da bon àmi, al ha compagnat l'altri fûr dei pericui, fin su la puarte di çhase, raccomandand' gj di tignì cont de' prede. Figuraisi se jere bisugne che jel disess!

A pene dentri de puarte, chest altri no l'ha podût tignissi plui, al ha impiàde une lum par contemplâ comodamenti la so prede, che no j' pareve mai vere di vele tes mans; j' varess bastat, par sincerassi, di nasalis ançhe a scûr, nasâ il tabâr di scarlatt, ch'al veve spergottat in dutt il viazz, lassand la ferrade fûr par fûr par che ognun podess savê dulà che al stave di çhase il lari.

Iò po' no sai ce che il lari vebi ditt tel so cuell, quandche la quaje cantarine l'ha çhatade converti inde t'un quajatt simbolich come chell del contadìn.

G. G.

(Altre *istorie* ad un prossimo numero).

(1) P. Zorutti. — *Fetta romantica.*

RICORDI DEL FRIULI IN VERONA

(1889)

(Ined.)

Emigrazione di Friulani in America.

Vicenza, 15 Luglio, 1893.

Un giorno d'Agosto del 1889, trovandomi in Verona, il conte U. A., letterato egregio e filantropo ammirabile, s'imbatteva in me, a due passi dall'*Arena*.... « Oh, qui tu?... tu, « Scaramuzza, qui?!... Sei, di passaggio, per « vedere il fratello medico?... Ma..., che cosa « ti è accaduto?... Qualche disgrazia, forse, « qualche disgrazia in famiglia?... Hai gli « occhi rossi!...» — Io piangeva... Perchè piangevo?

Aspettando, nella Stazione di Porta-Vescovo, un amico, che dovea venire da Venezia, io

aveva assistito, mezz'ora prima, al passaggio di un *treno,* carico di Emigranti — vita forte, che abbandonava l'Italia... — ed avevo sentito in bocca ad uomini, donne, fanciulli il dialetto friulese. Accostatomi al finestrino di una carrozza, chiesi a un semovente scheletro di donna, fra i trenta e trenta cinque anni: E perchè abbandonate il Friuli?... «... *Ah, sior! o muri di fam cun chesçh fruts, o lâ in Americhe a ceri un pan...* » e seguitò, contandomi qualche cosa delle proprie sventure, e scagliando fiere, selvaggie, furibonde invettive contro « *i siors furlans* » — invettive, a parer mio, ingiustissime, perfide, ma per le quali io concedevo alla misera il beneficio delle circostanze attenuanti. Com'ebbe parlato, ella stese verso di me la cadaverica mano. — Trassi di tasca il portamonete, che conteneva pochissime palanche; e lo vuotai sulla palma della poveretta, che pareami a' pròdromi dell'agonia — e che, forse, avrà trovato il suo cimitero nei paurosi abissi dell'Atlantico, e per necrofori avrà avuto i voraci, i tremendi setacei. Io sono — lo confesso — tutt'altro che uomo caritatevole: ma, in verità, all'udire le parole di quella friulana, al vedere quella madre infelicissima, con tre creaturine semivive, dall'aspetto rivelante a me patimenti d'ogni maniera, io mi sentii commosso nel cuor del mio cuore; e se nella mia borsa fossevi stato (fenomeno non frequentissimo ne' paraggi dei filosofanti «poveri e nudi») qualche lucente scudo, io lo avrei lasciato passare tra le scarne dita della dolorosa e audace —.... anche audace, perchè io avea parlato con lei in friulano, ed ella, guardando al vestito, poteva credermi uno degli odiati suoi carnefici, dei «*siors furlans*». — Viste le palanche, essa èbbele care, benchè pochine; i bimbi vi gettarono gli occhi sopra, sorridendo; e la mamma volle baciarmi la mano. Mentre io mi scostava dalla carrozza, già in moto per la partenza, quella martire del destino mi mandava dietro friulane parole di benedizione ..., e io, fra me e me: « Vedi quanto poco ci vuole per conquistare l'affetto dei buoni contadini del Friuli!!... Oh, come sarei contento, s'i' potessi vedere meno infelice la povera gente del mio paese! (la quale non può capire l'utilità della rivendicazione dei *diritti dell'uomo,* il vantaggio della *libertà civile;* e misura il bene di un'Italia *indipendente, libera, una* sulla quantità e la qualità della *polenta,* che in questa Italia può ottenere!...») E mentre così l'anima mia discorreva, ecco fermarsi, davanti all'ingresso della Stazione, una carrozza a due cavalli stupendi, a due servidori in livrea brillante; dentrovi pompeggiava, mollemente seduta, una ricchissima, di mia conoscenza. Le stava a lato, artisticamente guernito, un cinquantenne, che facea finta di essere un appena trentenne. Chi era colui? (Sarà stato, per la genealogia delle convenzioni galanti, un suo cugino...) Risoluto di non salutarla, io finsi di non vederla, e infilai il viale che mette dalla Stazione in città, masticando mutamente un pensiero di color torbido: « Ah, perchè la « pôveretta friulana mia ha da morirsi di « fame, e tanto grossa e grassa Giunone (era « una francese), e tanto grossa e grassa Giu- « none *gallica* di quel cugino... ha da menar « una vita di godimenti... senza lavoro?...» E a questo punto mi dava l'assalto una gagliardissima tentazione di certo socialismo di *piazza* e di *manicomio,* nel quale, però, la riflessione filosofica mostrommi presto — e *per la millesima volta* — una solenne utopia, una negazione positiva della vita umana, uno strozzamento dell'umana natura, uno strangolamento, terribile e ridicolo, del possibile — e mi fece dare, invece, del capo o, dirò meglio, del cuore, in quel socialismo o umanismo sapiente, caritatevole, evangelico, dove, come in un mondo di sogni aurei, di poesia amorosa, di fantasie piacevolissime, io andava — da Porta Vescovo a piazza Brà — ripetendo: « Ah, se io fossi un ricco, « qual'è il mio ex-scolaro *X. Y. Z., vorrei* « possedere, più che le mie terre, i cuori « de' miei fratelli contadini; *vorrei* che le « case loro fossero tanti casini politi, arieg- « giati, sani, e non già dei porcili. Qui un « palazzo, reggia privata, è il domicilio di un « ebete, o di un tale che rimane scapolo « per soddisfare i suoi vizî; lì un canile è « il domicilio di trenta creature umane del « contado. Il palazzo ha *50* stanze, che restano « vuote; nel canile trenta creature umane « hanno, divise fra trenta, *3* stanzuccie, in- « feriori di molto al cesso di quel palazzo. « *Veramentri i Grauless àn razon cuand che* « *disin:* « El mondo 'l zè mal spartìo!... » « Spartito male, non da Dio, ma dall'arbitrio, « ma dalle passioni dell'uomo, ma dalla igno- « ranza degli umani legislatori, i quali non « sanno compor leggi sifatte che l'opulenza « *esorbitante* sia quasi impossibile, che resti, « e in molti, la ricchezza *sufficiente,* e che « alla miseria *mendica* venga sostituita la « povertà *agiata* per quanti in corpo vigoroso « abbiano anima amante dell'onestà e del « lavoro..... Ah, se io fossi ricco, come l'amico « mio *Z. Y. X., vorrei* che i miei fratelli con- « tadini avessero tutti biancheria bastante, « che tutti portassero addosso abiti netti, e « non già degli sporchi cenci; *vorrei* che « avessero farina sana, pane sano, compana- « tico sano; *vorrei* che pagassero molto meno « di quello che fa loro pagare l'*Y. X. Z,* il « quale darebbe *mille* alle volteggianti gambe « della ballerina, e negherebbe *uno* all'affa- « mato stomaco del lavoratore de' suoi campi; « *vorrei* andare superbo delle buone e belle « mie casette coloniche ben più che delle mie « scuderie — superbo delle robuste, aggra- « ziate e contente coppie de' miei contadini « ben più che delle mie coppie magnifiche di « cavalli d'eletta razza; *vorrei* mettere il « mio lusso non negli ori, e negli argenti

« *morti* delle mie stanze, ma nelle gemme « *vive* dei campi miei, che sarebbero le anime « buone de' miei contadini — lusso d'istru- « zione, di educazione e di *nutrizione; vorrei* « che, ammalati, avessero assistenza di me- « dico, di medicine e di brodo, che, vecchi, « avessero un assegno di giubilazione, col « denaro levato da una cassa di risparmio, « a formar la quale fossero entrati per un « terzo i contadini e per due terzi il padrone « opulento, il ricco di prima fila, o un *con-* « *sorzio* di piccoli ricchi, di ricchi della se- « conda e terza fila... Ah se io fossi ricco, *vor-* « *rei, vorrei, vorrei...* » — E i miei filantropici « *vorrei* »... (i quali, s'io fossi realmente ricco, si muterebbero, assai probabilmente, in tanti « *non voglio affatto* », perchè altra cosa è parlare *platonicamente* di sacrifici, ed altra farli *praticamente*), andarono, ad uno alla volta, dileguandosi da' miei orizzonti fantastici... Quello, però, che restommi in cuore per tutta la giornata, e per la notte appresso, si fu un accoramento vivo, profondo, pieno di desolazione per la scena dei poveretti miei compaesani, che abbandonavano un paese, nel quale io avrei voluto passare tutta, tutta quanta la mia vita — e, singolarmente, per le parole aspre, crudeli, inique, pronunciate, con una specie di voluttà rabbiosa, ma meritevoli di misericordia, di *che' zovine mari furlane*. Quando il conte U. A. mi vide, io aveva, proprio, le lagrime agli occhi. — Si fu, poi, la sera di quel giorno che io scrissi i quattro sonetti seguenti — cui trascrivo quali mi vennero dal cuore in carta, alle rive dell'Adige, — quattro sonetti lamentosi, composti da me in un'ora che, nel piano sottostante a quello che io occupava, dieci allegri e spiritosi giovinotti festeggiavano la laurea di un figlio di ricca famiglia, — la quale avea vedute parecchie famigliuole di coloni suoi girsene a cercar pane, meno scarso e meno addolorato, al di là dell'Atlantico.

A un gruppo di Friulani e di Friulane
che partivano per l' America.

I.

Frèli e soróze mie', che sbandoné'
la dòlze tera, indòla 'vé' 'ngiutio
el' late (1) de la mama, e 'vé' sintio
de' i primi amuri el tènero polé,
frèli e soróze mie', perché, perché
de 'l nostro bon Friùl andé cundio,
in cu' Mé 'l duòl voràvo a distin mio,
piutosto che intra' i stranii dèsse' un re? (2)
Torné', torné, mischini, a quii curtili,
là che 'vé' pianto, piculi, e zugào (3);
frèli e soróze, no staché-ve d' ili.

A réndo' un cuor felize ninte zòva,
s'el vive lunzi de la Patria sova.
Créé - me! Quel che digo Mé hè provào. (1)

II.

Se Mé 'vésso un milión, ve lo daràvo;
ve lo daràvo duto quanto, a fin
che stésse' incóra drento de 'l cunfin
nostro, tra i munti d'Arta e i rìi de Gravo (2).
Se 'vésso un tròno, ve lo zedaràvo,
per dà solièvo a 'l cuor vostro mischin.
Per canbià 'l vostro mizero distin,
'liegro — pur che in Friùl — Mé muriravo (3).
Tu sinti tu, fra' mio, tu, suòre mia?..
Ve cciàma el canpanil de la cciezuòla,
che ha per vòltri sonào l' Avemaria!
Se vóltri torné' indrio, 'le se consóla',
anche e fosse, là che, povariti,
ha' pòsso i nostri morti benediti! (4)

III.

Ah, mizeri! gnissùn, gnissùn me 'scólta;
e, no poléndo in sen Mé consolà-me,
córo drio d' una, e 'i zigo: O suòre, dà-me
la respósta: E perché tu te son' tolta
a 'l Friùl mio? Perché più no se vòlta
a 'l Friùl el to cuor?.. « I' véva fame
« i gno' figiuòli, ghitài zó su 'l strame;
« dévo late a un banbin 'na rara volta
« perché un pan me neghéva' i siuri tovi — (5)
« che la carne i' donéva' a 'i cani sòvi;
« mentre le sióre tòve stéva' in sagra, (6)
« su l' hòmo mio 'rivéva la pelàgra.
« In Friùl no speréno che la morte; (7)
« 'ndémo in America, a tentà la sorte... »

IV.

'Cussi 'la me respónde, o siore, o siuri;
e, basào 'l so banbin, 'la resta muta...
Mé la picola borsa 'i dago duta,
perdonando la lengua a 'i so' duluri.
No véghe el mondo che co 'i so' culuri
el mischin, se la sienzia no lo 'giuta;
ve biastéma' i ferii per dogia acuta;
pàr' giustissia a 'l convulso i so fururi...
Ma pur, o richi de 'l Friùl, che buni
sé' senpre stài, più frèli che paruni,
Mé bato a 'l vostro cuor, aziò i mischini
de 'l nostro sangue tégnà i so cunfini,
gni cála' i stranii zó de tramontana, (8)
a semenà in Friùl, tera romana.

SEBASTIANO SCARAMUZZA
(Gradensis)

---

(1) ..*in cui succhiaste il latte materno*. N. In gradese, *late* è femminile: quindi « *la* late » opp. « *el'* late » — *Perchè partite voi dal Friuli diletto, nel quale io accetterei, come stabile sorte mia, il dolore, piuttosto che vivere tra gli stranieri e portare, lungi dal Friuli, corona di re?* — (3) *dove, piccini, vi siete trastullati.*

(1) *Niente può rendere felice il cuore che vive lungi dalla Patria sua. Credete a me, che ho provato quanto vi dico.*

(2) *tra i monti della Carnia e le lagune di Grado* — (3) *Affine di mutare il vostro misero destino, io sarei contento anche di morire, purchè la morte mi cogliesse in Friuli* — (4) *Se voi tornate indietro, si consoleranno anche le sepolture, dove hanno riposo i nostri morti...*

(5) *Mancandomi l' alimento, io aveva scarso il latte per il mio bambino. I tuoi signori, mentre negavano un pane a me, davan la carne ai loro cani* — (6) *Mentre le tue signore stavano divertendosi, la pellagra uccideva mio marito.* —

(7) *Sperèno per sperémo.*

(8) *Io invoco il vostro cuore, affinchè i meschini, che hanno il nostro sangue, non abbandonino le terre nostre, e non vediamo un giorno scendere dal nord gli stranieri a coltivare, in Friuli, il campo romano.*

DOMENICO DEL BIANCO, *Editore e gerente respons.*

Udine, 1893. — Tip. Domenico Del Bianco, Via Gorghi N. 10.

gione la compagnia presta aiuto alla famiglia nella costruzione dei *arti* e gli procura se ne ha bisogno i mezzi per l'acquisto dell'occorrente roba. In caso di morte la compagnia passa alla famiglia metà del guadagno. Se l'intera compagnia versa in bisogni, a sovvenire la stessa il Capo procaccia a prestito la somma che fu deliberata necessaria.

« A scopo di beneficenza le Compagnie prelevano settimanalmente una data porzione di guadagno che viene consegnata al capo perchè disponga secondo la destinazione. A scopo pure di beneficenza, sia che la generalità degli abitanti venga colpita dal bisogno, sia per altra destinazione, si fanno delle pesche speciali. »

RICORDI DEL FRIULI

Ai lettori delle *Pagine Friulane*, le quali con tanta cura vanno raccogliendo quanto al Friuli si riferisce, spero non tornerà discaro il leggere alcune notizie che io rilevo da un libretto portante il titolo di *Annuale Veneto*, edito a Venezia nell'anno 1787.

Limitandomi naturalmente a quelle soltanto che il Friuli riguardano, eccole senz'altro nella loro integrità:

« Descrizione topografica e corografica dello Stato Veneto di terra e di mare. »

Il Friuli. — *Udine*, città con 15000 abitanti, *Portogruaro*, piccola città; *Concordia*, altra città.

Pordenone, piccola città; *Sacile*, simile; *Caneva*, Terra. La *Chiusa di Venzone*, forte considerabile. I *Distretti Feudali* comprendono le Badie e Giurisdizioni Ecclesiastiche di *Sesto*, terra grossa; *Rosazzo*, detto anche *Rosaccio; Moggio, Sumaga, Cordovato*, che ha circa 6000 anime, comprese quelle di *Meduno* e di altri 22 villaggi.

Le *Castellanie*, ch'entrano nel Parlamento del Friuli sono: *Porzia, Prata, Polcenigo, Spilimbergo, Valvasone*. — *Feudi* dei Savorgnani dello Scaglione: *Osopo, Pinzano, Ariis, Tarcento, Cuccagna, Zucco* e *Partistagno*; Castelli: *Codroipo, Persereano*. Inoltre: *Arcano, Maniago, Panigai, Prampero, Attimis, Cusano, Savorgnano, Zoppola, Montereale, Soffumbergo, Ragogna, Toppo, Varmo, Salvarolo, Torre, Frattina, Brazzacco, Villalta, Caporiaco, Sbroiavacca.*

Le Comunità Feudali sono: *Gemona*, Terra di 2000 abitanti; *Venzone*, villaggio; *Fagagna*, Terra con 16 villaggi e 500 abitanti; *Aviano*, Castello: *Meduna*, Terra. I Feudi separati sono: *Latisana*, Terra; *Tricesimo, Sedegliano, Castelnuovo, Belgrado, Colloredo di Prato, Castellano, Mellarolo, Sois* e *Cornatiaro*. Vi sono altri 8 feudi separati.

Feudi aboliti: *S. Daniello*, Terra grande; *S. Vito*, simile; *S. Martino di Codroipo, Rovereto di Varmo, Muscletto* ed altre piccole Ville.

La Carnia. — *Tolmezzo*, piccola città; *Caneva*, Terra; *Zuglio*, o *Giulio*, Terra; *S Pietro*, villaggio. Li Quartieri di *Gorto* e di *Sochiè* contengono molti villaggi.

Il Cividalese. — *Cividale*, città di 5000 abitanti; La *Cella*, bel Monastero di Monache, la cui Badessa tiene giurisdizione in prima istanza sopra le Ville di *Montina* e di *Collalto*. *Territorio del Monte*, contiene più di cento villaggi.

Generalato di Palma. — *Palma*, Fortezza con 2000 abitanti; *Marano*, altra Fortezza; il *Territorio di Monfalcone: Monfalcone*, Terra; *Rocca*, piccolo Forte; *Fogliano*, o *Foglianio*, villaggio; *Isola Morosini; Isola Belforte* ».

Tra le *Fiere* dello Stato Veneto rilevo:

« *Cividal*, 11 Nov. — *Sacile*, 14 Sett. — *Udine*, 16 Gen., 31 Magg., 9 Agosto, 28 Nov. »

Gli arrivi e partenze delle poste, da e per Venezia, erano disposti come segue:

« *Udine e suo territorio*; arriva Mart. e Ven., parte Merc. e Sab. — *Palma*, arriva Mart. e Ven., parte Dom. e Merc. — *Pordenon:* arriva Dom., parte Mart. — *Sacile:* arriva e parte Merc. e Sab. colla posta di Vienna. — *Cividal del Friul:* arriva col Corriero di Udine. — *Monfalcon:* id. col Corriero di Palma. »

Viene quindi una specie di effemeride storica riferentesi all'anno precedente, cioè al 1786.

« *Giugno 30.* — Per colpo apopletico S. E. R. Monsignor Gio. Girolamo Gradenigo, Arcivescovo di Udine, passa nella notte agli eterni riposi, in età di anni 76.

Luglio 20. — L'Eccellentissimo Veneto Senato elegge S. E. Nicolò Sagredo per Arcivescovo di Udine.

Ottobre 26. — Muore in Venezia Sua Ecc. Conte Colloredo, Cavaliere e Commendatore dell'Ordine Teutonico, Consigliere di Stato, Tenente Maresciallo, ecc. di S. M. I. »

Finalmente, nella rubrica delle invenzioni e scoperte fatte in Europa, trovo così segnalato un nostro friulano:

« Ferdinando Bertolini, nativo Friulano, di Udine, Capo Mastro nella Fabbrica di Drappi di seta e di veli di qualunque genere nel Pio conservatorio della Pietà in Venezia, dopo molti viaggi fatti e dopo un non mai interrotto studio, ha finalmente rinvenuto il vero modo di filare la Pietra Amianto in siffatta guisa, che da esso medesimo possa essere ordita e tessuta per uso di fazzoletti da collo per femmine, e colorati e bianchi. È noto, a chi non è affatto all'oscuro delle cose, essere conosciuta dai più rimoti tempi dell'antichità questa rara arte, che ai nostri tempi è stata affatto perduta, e che di tal lavoro non se ne trova per tutto il mondo, fuorchè nel Museo Pontificio di Roma un semplice taglio di due braccia, che fu trovato entro un'urna d'un Gentile. E nota la virtù di questa tela, che essendo sporca, gittandola nel fuoco, s'imbianca senza abbrugiarsi nè pregiudicarsi. »

E qui finisco, richiamando l'attenzione dei lettori sulla diversità delle condizioni del Friuli nella non lunga distanza di un secolo, condizioni dimostranti evidentemente che, sulla via del progresso, siamo proceduti a passi di gigante.

S. Maria la longa, giugno 1893.

G. Fabris.

COSTUMANZE GORIZIANE
che risalgono all'epoca dei patriarchi.

Un goriziano scrive al *Corriere di Gorizia:*

« Sior sàntul, mi dà un sold ? — È nulla, è una costumanza di vecchia barbarie, si dirà, una sciocchezza, una cattiva abitudine contratta dai figliuoli del nostro popolo, e, mercè la sana istituzione del *Pulizai*, scomparsa quasi affatto e tenentesi appesa a stento sopra fragile filo solamente in quei sobborghi dove raro è a vedersi l'azzurra divisa ed il cappello piumato delle guardie municipali.

« Non dico che questa costumanza fosse per i nostri tempi del tutto raccomandabile; ma.... pure, volere o no, aveva della poesia. I soldi gettati all'aria dagli assediati padrini spesso erano causa di gaiezza per i fanciulli vispi dei nostri buoni popolani, spesso divenivano il pretesto a innocenti e comiche zuffettine ed a puerili rimbrotti. Lettore carissimo, non ti ricordi di avere mai fatto anche tu la tua solenne risata, perchè un poverino — dopo di avere faticato per un pezzo, invisibile, atterrato sotto una massa di giovani e vive carni umane, frammischiate a biondi e neri cappelli ricciuti, a vesti d'ogni colore e taglio, fra sabbia, ghiaia, polvere e fango, con mano rapace, dichiarandosi vincitore della zona di terra ove stava rintanato il soldo, e stringendo la mano — credeva aver afferrato il bottino ponendo ogni cosa in tasca; e, dopo minute ricerche, e burlato dai compagni, si trovava possessore di sola minuta ghiaia mista a polvere o fango? Il poverino si credeva e

non si credeva sconfitto e con uno sguardo, abbenchè mesto, sempre svegliato, pareva volesse sfidare i suoi vincitori, quasi chiamandoli un'altra volta a tenzone. Le sorelline ricciutelle gli si avvicinavano, lo confortavano e nel tempo stesso lo ammonivano, perchè insudiciato nelle vesti, stracciato nella camicia e mancante del copricapo. Una lo puliva, l'altra stava in cerca del berretto, la terza, quasi donnina, quasi severa, « *Ce dirà la mari che jastu slambràd la ghamesa gnova?* »

« Queste scene davano all'ambiente nostro una intonazione speciale e caratteristica, tramandataci in eredità dall'antico patriarcato aquileiense, nel quale i rituali esigevano, che, come si era amministrato il battesimo, dovevasi dare ai neofiti, oltre la candida veste, il crismale ed altro, anche un denaro, che S. Zenone vescovo di Verona, suffraganeo del Patriarcato Aquileiense, chiamò: *denarium aureum triplicis numismates unione signatum.*

« Certi scrittori vogliono pretendere che il denaro sia stato veramente d'oro, ed il Bertolli lo vuol dimostrare con le scoperte fatte nel 1745 in un'arca sotto l'altare di S. Ilario e Taziano in Aquileja, ove in una cassetta trovaronsi due urnette di terracotta, una piena d'acqua, l'altra d'olio, una veste bianca ed un Crismale e tre *sigilli* — come dice lui — di pasta o cera bianca grandi come un ducato d'argento.

« Di questi tre sigilli: uno aveva impronta una croce quadrata con quattro croci piccole; l'altro Gesù nel presepio; sul terzo, il Salvatore in mezzo a due figure. — Questi oggetti storici dovrebbonsi trovare, se conservati, nel tesoro della vetusta basilica. — Lo sono ancora? Io non lo so.

« Altri rituali antichi ordinavano espressamente: *Dat, al battezzando, singulis stola casula et crismalis et decem Silicas.* Qui si accentua anche la quantità del denaro e se realmente la chiesa converse l'uso nel dare piastre di cera per denaro d'oro, ciò può significare che le piastre cerate erano per testificare il battesimo ricevuto, come oggi ancora si usano le cedole di carta per la confessione pasquale, mentre il denaro l'avrebbero avuto i neofiti per contributo dei padrini. È quasi indiscutibile quindi che tale uso rituale si converse in quello popolare che si tramandò a noi col: « *Sior Sàntul, mi dà un sold?* ».

« Abitudine di certo non esotica per il nostro paese, e di provenienza puramente latina. Uso di carattere originario della nostra razza... »

Lo scrittore consiglia — ed è consiglio ottimo — che *sàntui* e *sàntulis,* in ricordanza di quella consuetudine latina, versino i loro *soldi,* le loro offerte, a vantaggio della *Lega Nazionale.* Così da noi si dovrebbe, nelle date più solenni della vita famigliare, contribuire in pro della *Dante Alighieri,* per affermare che la Famiglia e la Patria hanno nel nostro cuore affetto non disgiungibile ed imperituro.

Elenco di pubblicazioni recenti

di autori friulani o interessanti il Friuli.

ERNESTO CANONICO DEGANI. — *Guecello II di Prata (secolo XIII): Memoria letta nell' adunanza del 28 aprile 1893 all' Accademia di Udine.* — (Estratto dagli *Atti dell' Accademia,* Serie II, Vol. IX). — Alla memoria, esposta da Monsignore con quella diligenza scrupolosa e quell'acume critico che danno tanto pregio ad ogni suo lavoro; tengono dietro quindici documenti, alcuni tratti dalla raccolta del Bianchi, o dalla Storia della Marca trivigiana del Verci, o da *Le antichità dei Bonaparte* di Federico Stefani; altri, e non i meno importanti, per la prima volta pubblicati e tratti dall'Archivio della famiglia Ardit di Cavasso Nuovo e dall'Archivio Frangipane in Castelporpeto.

PROF. SEBASTIANO SCARAMUZZA. — *Luigi de Luzenberger-Milnersheim poeta e pensatore italiano di Gorizia, n. li 2 settembre 1859 — m. li 19 luglio 1893.* — Vicenza, Stab. Tipog. S. Giuseppe, 1893.

— È una affettuosissima, commovente orazione funebre, dettata da un'anima pietosa e buona, da un cuore fervente, da una mente dotta, nel trigesimo dalla morte del compianto poeta goriziano. Il prof. Scaramuzza dedica la sua orazione funebre *alla madre dell' estinto,* e le grida con fede secura, serena, supremamente confortatrice: *Egli vive ancora!*

— La *Provincia di Vicenza,* al cui direttore mandava il prof. Scaramuzza una copia della sua filosofica orazione, pubblica la lettera accompagnatoria del dono. Anche la lettera, per sè stessa, è alta e sentita commemorazione del defunto. Di lui dice il professore Gradese: « Il mio valoroso amico — onore « del Paese, che dall'Judri e dall'Isonzo si estende « ad oltre il Quarnero, dove il *sì* è la musica soavis-« sima delle madri, quando ai figli delle loro viscere « dànno il primo e l'ultimo bacio — era giovane, e « splendeva per virile bellezza; era nobile e ricco; « patriota e cultore insigne delle bellissime fra le « Belle Lettere moderne — delle Lettere nostre. — « Di ogni savia libertà civile fermo propugnatore, « del pensiero nazionale, al piè delle Giulie, milite « strenuo, di tutti i progressi umani apostolo, pieno « di fede e voto di egoismi, tale il Luzenberger « aveasi un'anima, che da questa si prometteva in « lui, per un prossimo avvenire, al mio Paese natale, « uno de' suoi figli più meritamente illustri. »

VITTORIO STRINGHER. — *L' industria dei merletti nelle campagne:* conferenza tenuta in Roma il 16 aprile, in Udine, il dì 2 giugno 1893. — Roma, tipografia nazionale di S. Bertero. — Il volumetto (pag. 76 in-8.°) è dedicato alla nobildonna contessa Cora di Brazzà Savorgnan. In esso fu riprodotta bensì la conferenza, ma corredandola di molte utili note. L'Autore, competente in tutte le materie che hanno attinenza con l'agricoltura e delle scienze economiche felice cultore; ha poi anche il dono, non comune a chi si occupa di scienze, di uno stile facile, piano, purgato ed elegante.

NECROLOGIO.

Negli anni più belli della vita, nel più fervido rigoglio delle speranze e degli affetti, moriva il nostro collaboratore **Antonio Ballini.**

I lettori delle *Pagine* ricorderanno una serie di articoli pubblicati dal povero defunto, ch'erano una esposizione geniale e diligente dei costumi e dei fatti della città nostra, desumendoli e rilevandoli dalle cronache e dalle memorie private di quel tempo. La penna di Antonio Ballini vi faceva passare dinanzi le ombre evocate degli avi nostri, e vi trasportava in un ambiente nuovo, strano — per noi — per patriarcale semplicità, per festività epicurea di costumi, per tripudio di baccanali, per ardore di guerra, per vile sommessione di schiavi. A lungo dovremmo intrattenerci ove volessimo prendere in esame gli scritti del povero Antonio Ballini; ma a quelli mandiamo ciascuno cui interessi la storia della nostra città.

Udine, 12 agosto 1893.

V. M.

— Un'altra morte dobbiamo annunciare: quella del comm. **Pacifico Valussi,** che per oltre cinquant'anni adoperò la penna in difesa dei più nobili ideali pe' quali possa palpitare cuor di patriota: l'integrale unità della nostra Madre Patria, l'Italia, il progresso civile ed economico di essa e in modo peculiare della piccola Patria, del nostro amato Friuli. A lui si tributarono solenni onoranze, con larga partecipazione di autorità e di cospicui cittadini; di lui con parole opportune e degne parlarono valenti oratori nel dargli il saluto estremo. Noi, di questi discorsi, rileveremo un solo concetto, che ci sembra giustissimo: potersi e doversi Pacifico Valussi, per la sua pertinacia nel propugnare il bene, additare ai Friulani come esempio e quasi come personificazione tipica del loro carattere — fermo, indòmito, ostinato.

Anno VI. Giovedì, 21 Settembre 1893. Num. 8.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

La Torre dell' Arena d' Aquileja

Agli edifizi d' una civiltà caduta spesse volte si appoggiarono i monumenti d' altra civiltà. Così sui ruderi dell' Arena di Aquileja sorse nel Medio Evo un fortilizio che fu chiamato Torre dell' Arena. Di questo castello ch' era feudo d' abitanza rimaneva nel secolo XVII una rovina abbastanza rilevante giacchè nella pianta d' Aquileja del can.° G. D. Bertoli è rappresentata come una torraccia esternamente conservata che sorge presso un muro cadente. Una famiglia nobile che ivi ebbe abitanza ne aveva preso il nome a quanto pare. Il cav. Joppi infatti mi comunica un pezzo d' albero genealogico di detta casa ricavato da una pergamena del 1230 del museo C v. di Udine tra quelle del monastero d' Aquileja, della qual famiglia non si trova poi più memoria. Abbiamo un *Warnerius miles de Rena,* che era morto lasciando vedova una Agnese rimaritatasi in Marco Zorzano di Venezia. I figli di Warnerio e di Agnese erano *Pertoldus, Rantulphus* e *Rodulfus.* Questi era padre di *Domina Petris.* Della Torre d' Arena parla poi il Thes. Ec. Aq. sotto l' anno 1300, quando il Patriarca Pietro ne confermava l' investitura a Gisoldo di Trussio. Questo signore doveva appartenere alla minore nobiltà ministeriale; forse era di quella famiglia di Trus che convassalla probabilmente dei signori da Villessio, rilevava feudi dalla casa di Spilimbergo signora e giusdicente di Trus (1). Nell' Archivio della Chiesa di S. Maria di Spilimbergo, trovo una copia autentica membranacea, cucita con atti relativi a Buja e ad altri luoghi e alla sottomissione fatta nel 1335 dal Conte d' Ortemburg al Patriarca, per Lox, che ci dice come quello stesso Guido di Villalta canonico, che aveva in altro degli uniti atti consegnato il castello di Buja (2) al Vicario Patriarcale, consegnava con questo del 4 luglio 1302 XV ind. anche la *Torre d' Arena con orto* (Fatto in castello di Buja, atti Francesco Nassuti, autenticante Leonardo Nassuti).

Fra i Doc. editi del Bianchi ve n'è uno del 31 maggio 1320 relativo al ristauro della torre stessa (3). Il Patriarca Pagano scrive al Decano Guglielmo che risarcisca la torre e le case attorno a sue spese e ne sarà rifuso a miglior tempo e possegga egli e gli eredi il luogo in abitanza. Saltiamo ora al 1395. Ai 6 di ottobre in Udine, Francesco Perotto di Cividale è messo in possesso della Torre d'Arena in Aquileja dal capitolo Aquilejese con l' obbligo del servizio militare in guerra. Not. Giovanni Susanna (mss. Bini Arch. Capit. Udine Vol. I., inviatomi dal cav. Joppi). Così pure pel secolo seguente il Joppi mi fornì memorie. Avverto che nel 1463 la Torre era stata investita a Nicolò di Savorgnano, come vedremo dopo a proposito di altro atto.

1464, 1 maggio. Udine. Bertrando di Gemona canonico d'Aquileja affitta la Torre d' Arena e unito terreno a Giacomo q. Maestro Giovanni da Spilimbergo (4) rettore delle scuole in Udine per L. 3 di soldi all' anno. Not. Francesco *a Fabris* (Arch. not. d'Udine).

(1) Nella lista dei beni di Gio. di Zuccola e Spilimbergo (perg. cop. semp. Arch. Spilimbergo casa di Sopra) che é della fine del XIII secolo, dopo essersi parlato dei vassalli Corraducio e Jacomucio di Trusso, si legge: *Item habet Gislodus duos mansos in Brazano etc. et III campos sub Trusso et duo prata et unum ortum et domos ubi abitat hec omnia habet in feudum habitancie a dicto domino Johanne.* Credo che Gislodus sia lo stesso che *Gisoldus.*

(2) Incastra questa nuova notizia nella prefazione agli statuti di Buja del cav. Joppi. È atto dello stesso carattere e degli stessi notari e del giorno medesimo.

(3) Vol. I pag. 403. A. C. C. o.

(4) Bada che costoro non hanno nulla a che fare con la famiglia signoriale di Spilimbergo.

1489, 28 agosto. Udine. Il nob. cav. Nicolò di Savorgnano affitta a Bartolomeo detto Saccomano d'Aquileja la Torre detta dell'Arena col contiguo terreno per una marca di soldi all'anno e un pajo d'anitre. Not. Francesco di Maniago (Arch. not. Udine).

1489. 16 ottobre. Udine. Essendo stato investito ne' tempi passati della Torre della Rena d' Aquileja il fu maestro Giovanni da Spilimpergo già rettore delle scuole in Udine, i suoi figli Giacomo e Francesca moglie del nob. ser Giorgio di Prampero litigando col nob. cav. Nicolò di Savorgnano, che nel 1463 avea ottenuto in feudo dal Luogotenente Nicolò Marcella questa Torre con altri beni, vengono ad accomodamento, rinunziando il Savorgnano a tutti gli altri beni in loro favore e conservando solo la Torre col terreno contiguo, il cortile e le muraglie di detta Torre. — Notajo anonimo dell' Arch. not. d' Udine. *Collez. Joppi.* —

(Dal Giornale: *La Scintilla*).

F. C. Carreri.

LA SCOPERTA DI UN SARCOFAGO.

Fiumicello, 6 settembre.

Nelle terre di proprietà della Co. Zucco, in prossimità a Monastero, si eseguiscono alcuni scavi. Ieri mi trovava presente al dissotterramento di un grandioso *Sarcofago,* alla profondità di metri 1.50, il più grande certo scoperto fin' ora. La sua larghezza è di M. 1.60; così pure l' altezza. Al disopra v' è una nicchia, dove probabilmente stavano rinchiuse le ceneri. Pensando che può interessare, mi son presa la briga di trascrivere l' epitaffio.

Ad un lato:

HERENNIA
PFIL . AVITA
CVLTORIBVS
GENI . AQVILEIAE
VIVAT . VENDUM . DEDIT

Nella facciata contornata da bellissima cornice:

T. VETTIDIVS . PROCVLAE
L, LEMNVS
IIIIII VIRA . ACVSTAL
ACCENS . COSACCENS . PRAETORII
VIVVS . FECIT . SIBI . ET . SVIS
VETTIDIAE . TL . HELLADI . FILLIAE
VETTIDIAE . TL . TERTIAE . VXORI
VINISIAE . L . F . FESTAE . NEPTI
LVINISIO . I . L. LYCAMBAE
IIIIII . VIR . TERGESTE . ACC . COS
HERENNIA . PFAVITA . CULTORIB
GENI . AQUILEIAE . VIVAT . VENDUM . DED

Fra Libri e Giornali.

C. Favetti. — ***Rime e prose in vernacolo goriziano.*** — Udine, Tip. editrice D. Del Bianco.

Ho davanti agli occhi la figura pensosa del Segretario goriziano: pallido, sereno e benigno lo sguardo, il tratto affabile, il volto regolare composto a malinconia — vedendolo una prima volta, sentivi destarsi nel tuo cuore viva e potente la simpatia che nasce in noi per tutte le nobili cose; rivedendolo, provavi l' impressione di quando si rivede un amico, un fratello, un padre. Egli aveva sofferto — e sofferto per il bene della propria terra: carcere ed esiglio pesa-

rono sul cuor suo generoso e ardente di amor patrio: ma non ne spensero la vivida e radiosa fiamma; cupi l'odio e la calunnia congiurarono per abbattere l'animo di lui dolce e forte: ma Egli placidamente resistette — così come la candida margherita pratense, di cui la canzone dice che

.... il turbo adirato
sfida non vinta col capo gentil.

Ho dinanzi agli occhi la figura pensosa di Carlo Favetti vivo — e, contrasto più apparente che reale, ho dinanzi agli occhi il quadro commovente della sua Gorizia, la quale con gratitudine, con affetto confidò al Camposanto la salma venerata del suo figlio migliore — là, in mezzo al verde perenne, in mezzo alle vaghe colline che il poeta aveva amato, che aveva cantato soavemente. Contrasto più apparente che reale: perchè Carlo Favetti non è spento, ma la vita di lui si eterna nella vita del suo popolo, che egli richiamò al sentimento della propria storia, della propria nazionalità; Carlo Favetti non ci è stato rubato dalla morte, ma egli è sempre con noi, sempre vivo nei nostri dolori e nelle nostre speranze.

—

Con intelletto d'amore, nel volume onde oggi parlo, del cittadino e del poeta si favella in una biografia ch'è proprio un giojello per la forma e perchè ossequente alla verità. E se tutto in quella non potè dirsi, perchè non tutto si può dire nella città che al Favetti diede vita e n'ebbe gloria — se tutto in quella non fu narrato, di quanto narrar si poteva: l'anima italiana di chi legge trova argomento di sentirsi fiera nell'apprendere l'amore intenso che un'anima sorella provò per la nostra terra e le virili opere cui l'amore stesso fu sprone.

—

Nato il Favetti a Gorizia nel 30 agosto 1819, corsi rapidamente i primi studi, povero di mezzi ma ricco di ferrea volontà e d'ingegno, si recava a Vienna per seguire presso quella Università gli studi di giurisprudenza ed affini. Egli, nel lasciar Gorizia, le mandava un affettuoso saluto:

Jo devi là, ti lasci, patria çhara...
Cui sa..., forsi mai plui ti viodarai!...
Il là lontan di te l'è çhossa amara,
E un tal dolor no jài sintùd jò mai...
O amor di patria, o tu sublim afiett
Par ogni galantom ch'jà il cur ben fatt
Tu àrdis e arderàs in chist me pett
Sin che l'estrem suspir io varai dàd.
Dal me' pensier il ben plui çhar ogett
Sarastu simpri tu, païs amàd.
Adio Guriza, adio Friul!...

—

A Vienna dovette farsi istitutore privato per procurarsi i mezzi di vivere: ma nè il lavoro e nè i forti studi lo distolsero dall'esprimere in versi i propri sentimenti. Patria, famiglia, libertà — ecco le ispirazioni della sua lira, onde la poesia del Favetti va ritenuta fra le più care che i friulani possano leggere nella loro lingua. In quella città immensa, piena di movimento e di vita, egli si sentiva solo, disperato:

... culì soi disperàd;
Mi mançha il mont, il plan e la culina
Dulà che soi nassùd e jài passàd
De la me vita una ridint matina.
Cuand mai, dal rusignul acompagnàd,
Larai sul mont di Santa Caterina
A contemplà chell me' païs beàd
Che bagna del Lisunz l'onda azurina?

È la nota mesta dominante, ogniqualvolta il poeta — per le vicissitudini della vita — si trova lontano dalla sua Gorizia. E quando, nel 1869, in Venezia, egli vive

.... esiliàd nel paradis,

in una città che considera come sua patria, dove si sente libero, in mezzo ai suoi, pure l'amore della terra natia lo fa prorompere in quel mirabile sonetto *Ai mei amis*, «slancio stupendo di passione e di «dolore» — dice il biografo — «vero grido dell'a-«nima, che giunto in Gorizia nel capo d'anno 1870, «scosse il cuore di tutti»:

Chell me païs, che l'Alpe Giulia siara
E cul Lisunz va fin ne la marina,
Cuand viodarai? Cuand bussarai che tiara,
Che nasci mi jà viodùd e là in ruina?
Lontàn di te, o me Guriza çhara,
Una vita jò meni errant, meschina;
Cuand finirà? E il leu de la me bara
Dulà sarà tajàd?...

—

Patria, libertà, famiglia. — Col padre, invecchiato nelle idee che dovunque fra il '15 e il '48 predominavano, e massime nei centri minori dove allora più forte sussisteva il distacco con le aspirazioni patriottiche, perchè vi languiva la vita intellettuale mancando le ferrovie, mancando i giornali: col padre non può accordarsi; il buon vecchio non comprendeva e non poteva comprendere tutto il fermento che agitava il cuore del suo diletto. Ma non perciò una parola men che rispettosa noi leggiamo del Favetti figlio all'indirizzo del genitore. Anzi nella poesia *A me mari*, toccante di figliale affetto, egli da Vienna scrive:

Se uè su l'imbruni
Su la to puarta, o mari, sintiràs
E sospirà e vaì,
La me avilida musa çhataras.
Che puora creatura
Ven domandà perdon al genitor,
L'è plena di paura,
E jà bisugna, o mari, del to amòr.

E la madre amatissima egli ricorda in altro sonetto mesto: *I doi passers.*

Invan jò spieti e tindi la uarela,
Lontàn, vicin — nissùn no pensa al puòr...
Doi passers soi, fùr de la balconela,
Gràz pei fruzzòns di pan che buti a lór,
Saltànd mi clàmin ne la lór favela:
Ma végnin per la fam — o per amór?...
Nissùn, nè fradi, nè parint, nè ami,
Nissùn, nissùn di me si jà recuardàd!...
Dismenteàd mi jàn duçh?... — No lu sai di. —
Una varà pensàd a me — una sola:
Che puora in Cil pel fi varà preàd;
E chist pensier mi basta e mi consola.

—

Rimpatriato, egli è accolto dall'avvocato istriano dott. Giovanni Rismondo, nella casa del quale frequentavano giovani di elevato sentire e di mente illuminata: «l'ingegno e il patriotismo erano i titoli «di ammissione;... l'amicizia non era vana parola... «in quella casa, dove lo sguardo sempre più si acuiva «a contemplar gli allargati orizzonti dell'umano «sapere... Fu dalla casa del Rismondo, fu da quel «centro di forte vitalità cittadina che spirarono an-«che per Gorizia le nuove aure di pace, di concordia, «di tolleranza, di nazionali diritti. E quando per due «anni di questo caldissimo e santo apostolato si fu «iniziata l'educazione dei cittadini fino a farli com-«prendere, gustare il pregio di una franca ed indi-«pendente parola, Carlo Favetti decise di dotare «Gorizia d'un primo grandissimo beneficio in armo-«nia coi tempi nuovi: il giornalismo coraggioso ed «onesto».

Om liber soi, ne mai jò intoni
Un çhant che aduli o sei servil,

aveva egli scritto; e sempre si mantenne fedele a questa massima, che dovrebbe seguirsi da ogni scrittore onesto. «Quel giornale fu .. il precursore e l'a-«tleta che scendeva conscio della propria forza e dei «propri diritti a misurarsi col fantasma del passato, «a visiera alzata, entro i limiti delle legali allargate «franchigie».

—

Carlo Favetti incominciava così la sua vita pubblica.

Nel 1851 lo vediamo nominato segretario di Gorizia; nella qual carica, «egli, con l'ascendente suo irre-«sistibile, fatto della dolcezza che convince e del-«l'energia che costringe, riuscì a trasfondere nei «fattori esecutivi dei suoi progetti l'immaginoso spi-«rito d'iniziativa ch'era in lui inesauribile. Volle ed «effettuò per la sua diletta Gorizia l'ampliamento

Anno VI. **GIOVEDÌ, 21 SETTEMBRE 1893.** **Numero 8.**

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno: nel Regno lire **3**, all'estero lire **4**.
Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. — Un numero separato, centesimi **quaranta**.

ERMES DI COLLOREDO

Studio di F. C. Carreri

(Continuazione e fine, vedi n. 7.)

Passiamo a studiare un altro lato della produzione letteraria del Colloredo. Vicini troviamo fra di loro un sonetto e un'ode. Il primo consiglia un amico a bere mentre si combattono le battaglie turchesche sul Danubio e termina con foga briaca:

« Lor a la turche Lune un fier destin
Puartaran combattint, no cun content
Cul pistolès sfodrat la sclaparin ».

Ma l'ode mostra la parte generosa e, dirò così, ereditaria del poeta. In essa si descrivono i vasti preparamenti di guerra dell'Imperatore Leopoldo contro i Turchi e gli si preconizza la vittoria. La mossa del carme è ardita. Il poeta vede il barbaro minacciare il mondo cristiano e Leopoldo solo opporglisi. Quando ha posti di fronte i due eserciti cede la parola alla Musa che, vaticinato un duello eroico fra i due sovrani terminato da battaglia generale, canta la palma di vittoria concedersi all'Impero. L'evidenza, l'onda del verso, l'incalzar dei concetti, le digressioni brevi e audaci rendono pregevole questo componimento e piace vedere come il bravo mastro di guerra sappia elevare la favella nativa ad altezze artistiche, non per anco tentate, con felicità e coscienza. L'ode è di strofe da sette versi in parte endecasillabi [1] e in parte settenarî rimati a questa guisa: a B a B a C C. Riportarla è impossibile perchè s'avvicina ai dugento versi, ma questa medesima lunghezza non nuoce all'effetto lirico e se un difetto ha, si è il frequente e forse inevitabile italianeggiare. Eccone qualche passo:

Un marzial diluvi inonde il plan,
Tarlupe ormai lu lamp
De' curve scimitarre al Trace in man,
A la muart no è schiamp etc.

Torni omai la colombe,
Puarti l'ulif, e quintri i Munsulmans
Viodinsi uniz un dì Princips Cristians.

Ed ecco da lontan
Marchie il barbar esercit in distanze,
Gran front distint sul plan
E all'us turchesch falcade è l'ordinanze:
Ma il bon chiamp cristian
Benchè in numar d'assai resti inferior,
Avanze in discipline ed in valor.
Leopoldo i siei campions
In dos lineis compart cussì planc planc;
Ha in miez ju battaglions
De Fantarie, e i Cavaliirs al flanc
Tramezzat di cannons
Ha lis squadris, e a flanc dai Cavalirs
Dragons, ongiars, croàz e venturirs.
Radople l'Ordinanze
La retroguardie cun pompose mostre:...
Ma tu, o gran Re di Franze
Di mil squadris armat, tu bellicos
Staràs a tal tragedie neghitos?

Tu vedaras, Signor, *(il re di Francia)*
In te Senne e in tal Rodan un dì fuars
L'arabo coridor a tuffà il muars
. . . .
Dut fuuch, dut flamme e dut sanch e spavent
[E] dan fuuch lis bombardis,
E il cannon dut fracasse, e puarte al vint
Chiavai e cavalirs,
Giambis, bras, chias, busg, dut indistint.
. . . .
Za sore ogni campion
Svole il plomb, e dut chiad volte e ruìne
Nè si viod ordin plui, nè discipline.

—

Appartiene al genere serio e cristiano il sonetto fatto sul testo: *Quid prodest homini*

(1) S'intenda a metodo italiano.

si universum mundum lucretur etc. che finisce:

Ma ce zove... se al fin clamat
De vos de' muart al tribunal, tremant,
Confus sarà di jessi al mond creat!

Lo spirito satirico del nostro poeta non poteva a meno di esercitarsi contro le ridicole mode del tempo e un gustoso dialogo abbiamo fra due contadini sui *cimieri* delle donne che comincia:

Chiale, chiale, Macor; ce bielle usanze
Che lis dumblis cumò puartin sul chiaf etc.

La naturalezza graziosa e saporita di questo dialogo, noi l'ammiriamo in altri del medesimo autore. Esso ha quell' andatura blanda e quell' argomentare sottile proprio del parlare contadinesco in Friuli. E tutto ciò si fa in un dialetto senza sgrammaticature, mentre i vernacoli d' Italia e di Francia, per esempio, posti nelle scritture in bocca a persone volgari portano una necessaria riproduzione degli errori del parlar reale: così i soggetti plurali sogliono avere verbi al singolare o viceversa; ma in friulano parla corretto il più rozzo dei *Sotans* come un professore che usi la favella nativa, a parte l'esposizione e la scelta dei vocaboli.

Nella canzonetta a ritornello: « Dut il mond è plen di maz » in cui sono pitture di costumi d' ogni tempo, è caratteristica la memoria che tabaccare e giurare erano abitudini di chi voleva a que' tempi mostrarsi uomo. Colloredo nostro, lo abbiam già detto, era un libertino, non però uno spirito forte e si guarda quasi da per tutto dal vizio di giurare, e male si interpreterebbe per miscredenza la giocosità del sonetto al Co. Federico di Zucco, che lagnavasi la quaresima nuocergli allo stomaco. In esso è detto che il poeta si procurò una contusione per mangiare di grasso e che argomenta, costando una libra di lampreda quaranta soldi e il vitello tre gazette: « Ergo a fa crésime è pechiat di gole ».

Anche i frizzi che qua e là scaglia al clero, ai frati e fino al Papa non esprimono che un resto d'innocuo ghibellinismo passato nei costumi secolareschi ad armeggiare nei discorsi scherzosi.

Il conte Ermes sentiva la perpetua contradizione delle cose nel secolo suo, tempo di transizione e di antitesi, e nel componimento *sul viver d' oggi* lamenta:

Cumò cului ch'a bez all'è un Signor
Sei pur tant che si vul nassut villan

mentre cantando che si debbono fuggire *i vizi del tempo* mette alla berlina quella caricatura di medioevo in parrucca:

chel Signorot,
Cu va armat di archabus, stil e pestons,
Ch' ogn' ore dà un baril di cospettons
Che ogni dì mazze quatri e struppie vot
. . . .
E fas vaì ogni dì ju creditors
Cu spind il sò e chel dal marchiadant
. . . .
Al ul dai marchiadans scuz, e zecchins
E po senze nodar fas l'istroment.

—

Se v'è un requisito, per il quale uno scrittore sia veramente grande, quello si è di poter carpire alle cose e di esprimere nel canto quelle note con le quali esse operano su di noi. Il Colloredo è fine osservatore e nella canzone sulla *Siccità* ha questi bellissimi tratti:

Mal passut di trist fen vanzat dal freed,
Sclagn e sflanchit il bò torne d'arment,
E torgule bevande e' dà foment
In giambit di ristoro a la sò seet.
Lu feltrin culla dalmide cloppand
Mene il gregge miez muart vaint al prat;
Ma da l'ars aliment biel nauseat,
No mangie, si distire e sta di band.
Lu pess de' me peschiere è distirat
Sot l'indurit sò liquid element;
Lu glaz forme une lastre al monument,
E lì sot dut è muart, e frantumat.

E a questo punto raccogliamo qui studiosamente il solo passo del canzoniere ove la natura esteriore sia rappresentata poderosamente:

L' orgoglios e terribil Tiliment,
Che torgul puarte vie lu mont e 'l plan:
Forme cumò, s' al soffle tramontan,
D' aghe no, ma di fum un gran torrent.

Per me è prezioso questo luogo dove erompe libero dal petto del poeta il grido estatico di chi contempla uno dei più grandi spettacoli della natura friulana; il Tagliamento secco che dal letto sassoso più simile a deserto che ad alveo d' acque, abbandona ai venti nubi di sabbia. I versi sono potentemente armonizzati ad esprimere il concetto di cupa grandiosità con quei larghi e lunghi *os* ed *ent* del primo verso; nel *torgul puarte* sentiamo il vortice e la forza tifonica dell'elemento, nel *vie* l' acutezza del corno del suo furore, nel *soffle tramontan* v'è il fischio e l'ampio fremer dei venti e quel *di fum... torrent* è di meravigliosa efficacia per chi più volte dall'alte rive contemplò quel selvaggio alveo largo più miglia ora vorticoso d'acque ora di polvere. Questo passo dimostra come il Colloredo in altri tempi e in altro ambiente potesse diventare anche il poeta dell' esterna natura e rispondere alla voce delle cose (1).

(1) Non so se debbo scrivere fra le pitture questo che dice del Castello suo il Poeta dopo che con certa dama Felicita se n'era partita la felicità:

E lasse Colloret abbandonat
Cun doi torraz e quatri barbezuans.

Già Venanzio Fortunato nella vita di San Martino ove traccia la via da Francia a Treviso al lib. IV aveva scritto:

> Hinc pete rapte vias ubi julia tenditur alpes
> altius assurgens, et mons in nubila pergit.
> Inde foro Julii, de nomine principis, exi
> per rupes, Osope, tuas qua labitur undis,
> et super instat aquis Reunia Teliamenti.
> Hinc venetum saltus, campestria perge per arva
> sub montana quidem castella per ardua tendens.

L'andatura lenta del quinto verso è per me piena dello stesso fascino accresciuto dal pensiero che Ragogna in que' secoli solitaria in faccia alla natura vedeva dal sottostante stretto più copiose devolversi le acque sconfinatamente larghe nel piano. Ma tornando al Colloredo, perchè, si chiede, un sì versatile ingegno non seppe o non volle far gustare col suo poetare il pittoresco aspetto del Friuli?

Ad altri il ricercare nella sintassi e nel vocabolario friulano qualche difficoltà ad esprimere tali cose; quanto a me ricorderò come il conte Fabio di Maniago nel suo bel libro intitolato: *Storia delle belle arti friulane,* osservi che fra i pittori friulani non vi furono paesisti, a dispetto della vaga e talora strana bellezza dei luoghi e ciò, egli dice, perchè la pittura in Friuli fu unicamente sacra e destinata ad ornare piccole campestri chiese che non offrivano sufficiente spazio agli sfondi. Ma se tu ponga mente che dei due noti ed unici paesisti del secolo scorso il Chiaruttini dipinse sempre rovine e architetture fantastiche; il Carlevaris, vivendo a Venezia, non lavorò che di marine e di prospettive di palazzi veneziani; che i poeti e i prosatori friulani, vuoi scrittori nazionali, vuoi toscani, s'inspirarono pochissimo alle bellezze naturali paesane, se ne eccettui Erasmo di Valvasone che nella *Caccia* ha qualche verso sul Friuli, riterrai facilmente che questo difetto possa avere una più riposta cagione.

Sembra che ai friulani manchi quella contemplazione melanconica e dolce che si alimenta nella solitudine. Se essi cercano fortuna in lontani paesi, raramente vi si stanziano ed amano potentemente la casa e la società famigliare e vi consumano la vita; se devono uscirne per negozii procurano di tornarvi a sera sfidando i pericolosi torrenti. San Cristoforo, opera di buon pennello, dalla faccia davidica, dalle membra di Golia immerso nell'acqua e sorretto alla clava sorride a loro dalla fronte variopinta della chiesetta e promette il buon guado. Il friulano ama l'operosità, la danza, il canto nazionale: le numerose *villottis* non sono mai pedestri (1).

(1) Neppur le più basse come:

> Anchie j' arbui han briure
> Quand e son chiamas di flors
> E cussì lis fantassinis
> Quand ch'a son cui sió moros.

Esse si aggirano sulle vicende d'amore e si modulano tutte su alcune poche arie per lo più rapide e vivaci, ma sempre dello stesso motivo e con ripetizioni anche triplici dei versi stessi, specie del primo. In Friuli piace conversare *dongia il fuuch* rivolgendo l'osservazione all'uomo più che alle cose, con ispirito più d'analisi che di sintesi. L'indistinta paura delle esteriori tenebre agitate che fa dolce la casa e sicura, non manca certo al friulano, ma è un terrore di natura eterna ed intima che assume un'espressione jeratica e solenne. Le *Aganis* (Ondine e Napee) bianche, in sulla sera, battono e stendono candidi lini. La donna di montagna grida al tempo cattivo: *Va in Malbruna* e il villano esorcista comanda in Clauzeto agli spiriti tormentatori che si ritirino fin sulle scabre vette de' Mont Chianine. In tutto il Friuli la notte d'Epifania s'accendono fuochi e dalla direzione del fumo si presagiscono i raccolti unendo inconsciamente ai riti cristiani la memoria forse degli slavi pagani celebranti il sole e i terrori della legge del male che stritola il mondo. Ma lo spavento dei nappi e dei pugnali branditi da fantasime rosse, nei vecchi castelli, come canta il Prati nell'Edmenegarda, luogo comune della retorica romantica, non atterrisce il friulano, per quanto terribili scene ci ricordino i documenti. Ora è naturale che il Colloredo, benchè di stirpe e d'educazione ben differente da quella di molti suoi compatrioti, in genere s'uniformi al loro modo di concepire l'uomo e la natura e che perciò non si preoccupi di studiare il magnifico panorama che lo circonda. Ma egli è gagliardo pittore dell'uomo e qui ci si affaccia la sua singolare potenza drammatica.

I due dialoghi d'amore e di progettato matrimonio fra i due amanti villerecci Pascute e Macor, sono per me un idillio sublimemente semplice d'amore, di mestizia, di speranza, di collera, di rassegnazione e di innocente civetteria espresso con questo dolce metro:

> Oh ce bielle fortune
> Che uè mi cor daur
> Appene vignut fur
> Dal miò bearz.

Pensatosi al fine dagli amanti come ottenere, per interposta persona, o da ultimo con la fuga il contrastato assenso, la fanciulla salutando l'amante gli dice nel termine del secondo dialogo:

> Macor fait che sei vere;
> Se sarin destinaz,
> Restarin consolaz.
> A ravedessi.

Questa chiusa non ti rivela quel sentimento dell'incertezza dell'umane fortune, quell'abbandono di sè alla Provvidenza, quell'intra-

veduta speranza d' uscir dal dolore e d' ottenere ciò che non è gioja ma consolazione, sorriso che raggia dalle lagrime, fiore che albeggia sulla tomba?

L' efficacia di quel *destinaz* la senti anche nel primo dialogo dove Pascutte dice la prima volta di sì a dispetto delle materne minaccie:

> . . . . za che 'l destin
> Dal Cil a l' ul cussì,

espressione che richiama il motto d' Irene di Spilimbergo:

> Quel che destina il Ciel non può fallire

e contiene quella sì profonda coscienza della nullità dell' uomo davanti al volere divino peculiarissima al forte popolo friulano. Un passo pure sovranamente bello si è là dove Pascutte s' immagina la madre rappaciata dopo le nozze invise chiederle trovandola alla messa le solite notizie con un modo così fra il sostenuto e l'affettuoso. Ma cesso dal più parlare di questi due dialoghi per non essere tentato di riprodurli intieri.

—

La pittura dei caratteri ha presso il Colloredo note d' un verismo burlesco ma pieno di disperazione, di miseria, di speranze deluse e di maledizioni nei *due contrasti* fra moglie ciarliera e marito *invreasat* fracido.

Egli fra l' altro:

> Comodade di parone
> Tu sos là cul frut in braz
> . . . .
> No mi sta a fa plui la siore
> Jeve e impìe un poc di fuuc.

Ed ella tra infiniti guai:

> Fai de cene che al merette,
> Dut il dì l' ha lavorat,
> Jò cumò subit soi sclette,
> Spiette un poc toc di pichiat.
> A l' è chi il mostaz di boje
> Come il solit plen di vin.

Ed il poeta che sa dipingere così al vivo questi sentimenti fa udire una sola volta la sua voce dicendo che quel battibecco l' avrebbe mosso al riso se non gli avesse fatta compassione la miseria di que' due conjugi. Nè va più in là.

Ben altrimenti simpatico è il dialogo tra Natale e Giovanni che ci mostra una scena d' osteria nordica e di focolare friulano, fra due buoni contadini che amano bere e dicono stolto

> «Cului che su la fieste al spint i bez
> Menand attor fantatis»...

Merita speciale attenzione il sonetto *il pensiero* ch' è il solo arzigogolato e secentista del canzoniere, ma che fu evidentemente così formato a bello studio e quasi per esercizio in quel genere di composizioni e di stile, e forse per beffa; eccone l' ultimo terzetto:

> Anzi che tant m' interni in tal pinsir
> Che pensand al pinsir, s' jò pensi ben,
> Jò no pensi pensand nome al pinsir.

Stanno verso il termine della raccolta severe poesie della vita umana, dei vizî capitali, mista questa però di comico, del fine d' anno, del primo giorno di quaresima, della passione del Salvatore, del Venerdì Santo e della Pasqua ispirati da affetti casti e profondi di vero credente, che segnano forse il declinare del vivere d' Ermes. [1] Ecco del sonetto intorno alla vita umana i due terzetti:

> Fallaz è di chest mond ogni content
> Il ben è mist nè mai si giold intir,
> Che unide è l' amarezze al gioldiment.
> Entre in te stess e dì cul to pinsir,
> Jò nuje soi, se 'l vivi a l' è un moment
> Che de vite a la muart è un sol suspir.

E nel dì delle Ceneri Ermes canta:

> E imaginami fas la barbe grise,
> Ch' a si va in braz e' muart cussì in saltez.

Le considerazioni sulla *passione* terminano:

> Chiadin lis stellis, faas Eclis la lune
> E sol dal pecchiator l' indurat cur
> No sint del gran portent mosse verune.

Ed ecco come il poeta accenna al Venerdì Santo:

> Ué è 'l dì, che l' innocent in cros al muur,
> Ué è 'l dì, che par salvà, il Salvator,
> E par compendi d' un eccess d' amor
> L' anime sul Calvari esale fuur,
> Oh grand' amor! oh grande caritat
> D' un Dio, d' un Redentor, ch' al ul che 'l bon
> Pal trist e' muart al resti condannat!
> Tu uè che in Cros salvàs il bon Ladron,
> Ti prëi di bon cuur, par tò pietat,
> Fai, che ogni pecchiator deventi bon.

A Pasqua col suo solito brio consiglia agli amici:

> Sin in comedie, e s' ha di mudà scene:
> Donchie ogn' un fazi ben par la so part,
> Cui de bon lari, cui de Maddalene!

Viene poi il canto estremo del poeta in ottave del quale si è parlato nella sua vita. Era

---

(1) Nelle due edizioni delle opere friulane del Colloredo furono come sue pubblicate le seguenti poesie, che sono fattura di epoca anteriore, cioè: La canzone *In occasione di Nozze*, stampata nel Vol. I. 177 della I Edizione 1785 (scritta da Plutarco Sporeno che visse al principio del secolo XVII) e quindi fu attribuita al Colloredo anche nella II Edizione. Così pure l' Egloga *nel Natale di N. S. G. C.* edita nel Vol II. 115 della detta I Edizione, per avere versi ed accenti sbagliati, non può essere opera del conte Ermes; e molto prima del suo tempo nelle chiese del Friuli cantavasi un *dialogo rimato* in lingua friulana sullo stesso argomento simile allo stampato, però con molte varianti quale può leggersi nell' Arboit, *Villotte Friulane*, a pag. 298.

naturale che i raccoglitori dovessero porlo proprio al fine della collezione, ma non avendo essi seguito alcun ordine prestabilito nella disposizione dei canti, a questa generosa aspirazione di cristiano seguono altre frascherie che in sè non ispregievoli costituiscono per altro, dopo questo, una vera stonatura. Ecco due fra le ottave del *peccator compunto,* certo lodevoli:

. . . .

Vo' ses chel Dio Onnipotent e grant
Prime di dug in secui generat,
E generat l' istess che il Generant,
Pur un e di nature e d' entitat,
Vo' col Pari spirais, e 'l Spirit Sant
Produsis vo' senze jessi separat;
Vo' ses par dut, e pur luc e' no vès,
E a ogni intellet incomprensibil ses.

Se l' immense di Dio somme bontat
Mande graziis cajù dut è so amor:
Non isdegnà, Marie, Mar di pietat,
Che pentiit t' offerissi il miò dolor.
In te confidi, e in te simpri hai sperat
Mercè i meriz di Crist miò Redentor;
Tu fa ch' io puessi consummaz i diis
Adorati in eterno in Paradiis.

A ciò seguono due intermezzi ridicoli pieni di forza comica e il secondo volume si chiude con varie poesie friulane di contemporanei in risposta all' autore; le quali, mentre levano in alto il poetar del Colloredo, gli servono di correttivo in quanto ha d' immorale e d' irriverente.

In questi versi se non troviamo la vena del Colloredo abbiamo nondimeno una prova che altri amavano in que' tempi non felici di restar mondi dai vizî letterari che bruttavano le lettere italiane. Miste a queste poesie vanno alcune altre del Colloredo, fra le quali il *Viaggio;* nè per la sua unicità conviene dimenticare la vulgatissima saffica maccaronica:

« Missar Andreas erat galantomus etc. »

che canta una potente e letale indigestione.

Pietro Zorutti aggiunse nell'edizione ch'egli curò certi altri sonetti, intermezzi e dialoghi che attribuisce al Colloredo. Certo hanno bellezze. V' è anche il Sonetto italiano in cui Ermes ammalato fa il suo testamento, ma questo Sonetto lo trovo spiritoso quanto incolto e non ad arte pedestre e perciò dubito che appartenga al Colloredo, nè fra altro so persuadermi che egli abbia dettata questa poco felice terzina:

Item le care mie corbellature
Lascio all' eternità perchè non mai
Spengano il nome lor letee congiure.

Anzi il Joppi a questo proposito mi scrive che fra i mss. della biblioteca Udinese si conservano varie poesie italiane serie e facete sotto il nome del Colloredo. Ma il chiarissimo bibliotecario soggiunge che ha sempre dubitato siano a torto attribuite al poeta perchè prive di sapore e dalla pessima lingua, nè è verosimile che scrivendo in italiano, che pur gli doveva essere famigliarissimo, quel vivace ingegno si smarrisse siffattamente. Probabilmente il Colloredo scrisse anche versi italiani che andarono perduti come tutti i manoscritti suoi delle poesie friulane.

Per altro è ovvio, dopo quanto ho creduto bene preporre all' analisi dei canti, come il dettare in quella lingua, nella quale si pensa e si conversa, torni acconcio per ottenere nelle scritture perspiquità ed eleganza, tanto più quando trattisi di una favella, che in bocca del volgo come della buona società è perfettamente sintattica.

Inoltre i versi del Colloredo attinsero la eletta sprezzatura che le fa sì gradite dall' andatura libera della musa dialettale non impacciata dal coturno o dal socco richiesti dalla moda e dalla consuetudine.

Il cav. Fra' Ciro dei Signori di Pers a mo' d' esempio amico e parente del Colloredo, uno dei più celebrati poeti friulano-toscani del tempo [1] non va certo esente dai vizî secentisti quantunque avesse vero ingegno poetico.

A dimostrare quanto avrebbe potuto fare il Pers se avesse seguito un indirizzo simile a quello del Colloredo, basta osservare quei lampi che qua e là brillano fra le nubi; ed è certo stupenda l'anacreontica posta in bocca alla Donzella nel dialogo per monacazione fra lei, la Religione, il mondo, la carne e il demonio. Quest' anacreontica olezza di primavera, brilla d' innocenza e di gioja della vita e meriterebbe d'essere stata scritta nel secolo XVI. Eppure il buon gentiluomo che fu amico dell' Achillini e del Preti ne ha spesso le peccata.

Egli chiama *pennuta celra* l' usignolo e cantando di colei che amò prima di prendere le divise di Malta trova:

Con una bianca fronte e un nero crine
Dipinto a chiaro scuro il paradiso

e dice d' altra bella che gli occhi suoi sono *strali di zaffiro* e le chiome *lacci d' oro.*

Meriterebbe poi un lungo ed accurato studio il confronto de' suoi concetti con quelli analoghi del Colloredo, che di lui molto più giovane, ha probabilmente imitati i canti del Sig. di Pers, anzi quasi tradotti, non per plagio, ma appunto perchè vivendo in tanta comunione d' affetti e di pensieri con lui volea bandirne in lingua materna i poetici concepimenti. Se non che le medesime imagini, le medesime espressioni, l' istessa melodia rimaneggiate dal perfetto buon gusto

(1) *Poesie del Cav.* etc. dedicate alla maestà dell' Imp. Leopoldo. Venezia 1689. V'è anche una edizione in cui parte di tali componimenti sono stampati insieme con quelli dell'Achillini,

del Colloredo fanno dello scolare il più sano dei correttori e dei maestri. Noi abbiamo ammirata l'ingegnosità nobile e briosa del sonetto friulano al pittore che doveva ritrarre una bella donna ed ora sentiamo intorno allo stesso argomento il cav. di Pers in un sonetto di cui le due terzine:

Per colorir poscia il disegno avrai
De l'Iri il velo e de l'Aurora il manto
E per farne il pennel del sole i rai;
Ma per formarne a sì bei lumi accanto
L'ombre di crudeltà, stemprando andrai
Il nero fumo de' sospir col pianto.

Rileggete il Colloredo e il giudizio è già pronunziato.

Non ultima ragione della felicità del dettato io crederei la natura delle parole in gran parte tronche e rese monosillabiche spesso dall'uso friulano; ciò permette di addensare molte parole e concetti in un verso e di raggiungere un efficace concisione e non aspra per chi, come il Colloredo, conosceva perfettamente il valore tonico e fonologico delle parole.

La più bella testimonianza del modo perspicuo e ingegnoso del Colloredo si è la fama che gode presso i suoi connazionali anche attualmente, dopo che Pietro Zorutti con la spigliatezza del tempo nostro ha cantato e fatto ridere e piangere i friulani. Ciò io chiamo l'alta fortuna del sig. di Colloredo, i carmi del quale anche inediti per lungo secolo, erano conosciuti da tutti a dispetto della scarsità dei mss. e della lubricità frequente del soggetto. Nel che l'elevata nascita e le relazioni personali non ebbero certamente piccola parte. Eusebio Stella più brutalmente immondo e di meno chiara stirpe non ebbe fortuna, quantunque argutissimo ed elegante, nè troverà chi ne pubblichi i versi. Il cav. Joppi, nell'archivio glottologico italiano, ha dato alcun verso dello Stella per far conoscere la varietà dialettale Spilimberghese, ma fu costretto a scegliere non il meglio, bensì il più castigato.

Resta, specialmente, per questi due autori, provato, che il Friuli in quanto ha di più schiettamente nazionale, rimase in gran parte esente dalla lue secentista della letteratura italiana a cui si connette strettamente la coltura aquilejese. Fatto di non piccola importanza in quanto congiunge il XVI al XVIII secolo.

Il Colloredo rimarrà sempre a capo del periodo antico della produzione letteraria friulana, come Pietro Zorutti del periodo moderno. I letterati italiani studino questi autori poichè stanno per raccoglierne l'eredità. È doloroso veder sparire una lingua, ma ciò accadrà del Friulano se continueranno le attuali condizioni politiche e l'attuale sistema scolastico.

È dunque desiderabile che alcuno imprenda una edizione delle cose migliori e più notevoli del conte Ermes con intenti più scientifici di quelli propostisi da Pietro Zorutti acciocchè non giaccia più oltre, in poche biblioteche, non perfettamente conosciuta sì eletta raccolta di versi e di pensieri.

TRISTEZZA

Quando la noia tetra ed opprimente
C'invade il cuore e la speme ne toglie
Come autunnal bufera
Dai secchi rami le appassite foglie,
Intisichisce nella stanca mente
Il veloce pensiero;
E come il fiore al giunger della sera
Mesto reclina e solo oblio ricerca
Nel secreto del calice profumo,
Così noi pure allora
Brama d'oblio penetra e insiem sovente
« Un desiderio di morir si sente ».

Morir così come la rosa muore
E illanguidisce in sul materno stelo
Al giunger delle brine,
Senza provar l'angoscia ed il rimorso
D'inespïate colpe ed il dolore
Dell'esser nato per provar soltanto
L'amara e triste voluttà del pianto.

Morir così come nel ciel le stelle
Impallidiscon quando
Dai molli flutti innalzasi l'aurora;
E come l'erba in sulla via, nell'ora
Che saettando il sole ardenti raggi
L'umor le toglie e priva
L'abbandona di vita in sulla riva.

Dolce è un simil morir, ma già non muore
Così l'umana stirpe.
Dall'odio e dal dolore affranto pria
A lei spezzarsi deve in petto il cuore:
Senza dolore muoion gli astri in cielo
E muore l'erba e muor la foglia e il fiore.

Talor gradito il fremito dell'onde,
Il mareggiar dell'erba
E il susurro del vento in tra le fronde
Ci sembra, e le confuse
Voci che la natura al cielo innalza
Quando brilla ed esulta
Nel vasto pian la procellosa estate.
Splendido il cielo in su di noi si mostra
Nel manto azzurro e nelle nubi d'oro
Mentre lontano il dilegua e sfuma
Il lembo estremo della patria nostra:
Ed il desio che c'impenna l'ale
Lassù ci eleva in tra le nubi erranti
Cullandoci in un sogno
Di lusinghieri incanti.
Allora in noi la pace
Scende pietosa ed il dolor si tace.
Dura un istante solo il nostro sogno,
Chè l'immenso il dilegua
E il freddo nulla ci ridesta e chiama.
E un grave pondo giù nel cor ci scende
Che odiar ci fa la vita e intensa brama
D'una migliore a noi s'insinua in petto
Perchè vediam quaggiù solo a noi dato
L'illuderci in un sogno desïato.

Gradisca, luglio 1893.

B. LORIA.

Il Diploma di Ottone II.° Imp. dell'anno 983

discusso in una lite del 1444

Pascolava una giornata d'agosto del 1444 l'armento gemonese nei *Saletti* presso il Tagliamento, quando un Capitano di Ser Gibilino Savorgnano, sceso dal Castello di Osoppo *cum certa familia*, prese una cavalla, *pili nigri seu bruni cum stella alba in fronte* e la condusse via in sequestro, come protesta contro la violazione di territorio.

La comunità di Gemona mosse perciò subito al nobile Castellano una lite, la quale, durata parecchi anni, diede materia a un grossissimo volume che contiene il processo (e non intero) svolto in Udine alla presenza degli Illustrissimi Luogotenenti, e che si conserva in questo Archivio Comunale col titolo: *1444 Civilis cum Magnificis Savorgnanis occasione pascuationis in Seletto Tiliaventi:* e può offrire pascolo alla curiosità di chi si diletta di queste cose: tale per esempio l'argomento cui accenna il titolo di questo scrittarello.

Adunque undici interi anni dopo il cominciamento della lite, non essendo ancora le parti contendenti divenute ad alcun accordo, anzi infervorandosi sempre più nello sfoggiare i documenti dei rispettivi diritti, ser Gibilino, ossia il suo Avvocato, per provare l'estensione dei confini della giurisdizione di Buja, (era stata tratta in ballo anche questa terra come antica gastaldia patriarcale, assoggettata dal Patriarca Bertrando al Capitano di Gemona nel 1349: i Savorgnani come possessori del luogo fieramente contrastavano), pensò produrre nientemeno che il Diploma di Ottone Imperatore, e ciò fece *coram domino Locumtenenle* il 17 settembre del 1455.

Quel Documento è noto a tutti gli studiosi di cose patrie principalmente per esservi nominato per la prima volta, insieme ad altri quattro castelli, col suo proprio nome quello d'*Udene*, che fu il nucleo d'onde si svolse poi la nobile città nostra capitale.

Non è qui il luogo di riportarlo, perchè venne più volte pubblicato, in ultimo da G. D. Ciconj nell'*Udine e sua provincia* a pag 441, e nota che «si conserva nell'Ar-«chivio del Municipio udinese in copia au-«tentica del 1445 sopra altra copia auten-«tica del 1195 contenuta nel Tesoro della «Chiesa Aquilejese: carta, soggiunge, ado-«perata in lite avanti il tribunale del luo-«gotenente Veneto Nicolò Contarini. Trovasi «nel codice membranaceo intitolato *Libro «de' Privilegi fol. 58*».

È evidente che la lite cui qui si accenna è questa stessa della Comunità di Gemona contro i Savorgnani, e che invece del 1445 deve leggersi 1455, essendo in quest'anno e non in quello Luogotenente il Contarini.

Il *Tesoro* o *Archivio pubblico dei diritti della Chiesa Aquilejese* si conservava allora nella Sacristia della Collegiata di S. M. di Udine d'onde Ser Zambernardo de Clivone di Vicenza cancelliere del Luogotenente trasse la copia dalla copia o sia esempio autentico del 1195, 4 dicembre Indiz. XIII *in Palatio Aquilegiæ*. Il Diploma originale comincia: *In nomine Sancte et Individue Trinitatis. Otto divina favente clementia Romanorum Imperator augustus. Si Ecclesiarum Dei curam gerimus* etc. E termina: *Signum D. Ottonis secundi Serenissimi Imperatoris ed invictissimi Augusti.*

Adelberius (l. s.) cancellarius ad vicem Petri Episcopi et Archicancellarii recognovi et scripsi. Data III Idus Junias anno dominice Incarnationis DCCCCLXXXIII. Indict. XI. Regni vero dom. Ottonis XXVI. Imperiique ejus XVI Actum Verone feliciter. Amen.

Magister Ubaldus, d.nus Regenardus, Artuwicus et Petrus Aquilegenses Canonici ad audiendum autenticum d. d. Ottonis Sereniss. et Invictiss. Imperat. Aug. et hoc ejus exemplum interfuerunt et hujus rei rogati sunt testes.

Autentica della copia 1195: *Ego Petrus imperialis notarius ut vidi in autentico d.ni Ottonis secundi Imperatoris ita transcripsi nil addens vel minuens quod sententiam mutet.*

Autentica del 1455: *Zambernardus de Clivione Vicentinus Cancell. scripsit die quarto Julij 1455.*

Sicchè in conclusione oggi non ci resta che quest'ultima copia: l'originale mancava già dal 1455, dopo s'è perduta anche la copia del 1195.

Il contenuto del Diploma conferma alla Chiesa d'Aquileja nella persona del suo Patriarca Rodoaldo (questi prelati risiedevano allora in Cividale) il dominio e la giurisdizione temporale sopra cinque castella del Friuli, ciascuno con un territorio di tre miglia all'intorno: *Buga, Fagagna, Croang, Udene, Braylan.* Il primo castello è Buja, il secondo e quarto hanno il nome invariato, Croanz fu interpretato Gruagno (presso la Parrocchia di S. Margherita), l'ultimo è Brazzano presso Cormons ([1]).

Prodotto che fu il privilegio, l'avvocato della Comunità si trovò nell'impegno di spuntar questa nuov'arma dell'avversario, e si è curiosi di sapere come l'abbia fatto.

Nell'udienza adunque, o comparsa che dir si voglia, del 5 dicembre di quell'anno 1455, alla presenza del nuovo Luogotenente Girolamo Barbarigo, quell'Avvocato o Procuratore ch'era un ser Giovanni di Mels scese in campo e sciorinò le opposizioni della Comunità.

E prima che al Documento non si doveva

(1) Le varianti di questi nomi vedi e nel *Glossario Geografico* del **Prampero**, e devono la loro origine alla diversa lettura del Cappelletti e De Rubeis dovrebbero esser ridotte alla vera lezione con l'esame della copia autentica del 1455, se non ve n'ha di più antiche.

alcuna fede, perchè *non autenticum et solemne sed productum in copia que non est sumpta ex aliquo autentico, et si esset sumpta non est solemniter sumpta*. E perciò *Glemona facit instantiam ut veniat originale et exhibeatur si quidem est, vel aliud autenticum si extat, vel illud ex quo sumpta est dicta copia ut videri possit qualis sit adhibenda fides, et in quantum non utatur producens veris instrumentis protestatur de pena juris.*

Siamo di fronte ad un'accusa di falso, ed è molto attraente il vedere come l'avversario si difenda. Quattro secoli fa non doveva essere difficile stabilire l'autenticità della scrittura.

Il 12 aprile del 1456 si risponde «*privilegium esse in thesauro et copia fuit sumpta per Cancellarium d. locumtenentis preteriti de ipsius d. Locumtenentis mandato et quod si dictus d. Johannes vult ipsum videre faciat illud sibi exhiberi et ostendi, quoniam pars non tenetur illud exhibere* Allora il signor Luogotenente *prorogavit ad diem Mercurii prox venturi ut iterum possit videri dictum privilegium.*

Ma il mercoledì seguente non vi fu udienza, e dell'autenticità del privilegio non si parla più. Convien dire che messer Giovanni abbia veduto l'originale e non abbia trovato da ridire.

Veniamo alle altre opposizioni. *Est suspectum dictum privilegium quia non processit ex Cancellaria serenissimi tunc Imperatoris Ottonis cum contineat malam latinitatem.* L'avversario non trovò abbastanza seria questa opposizione, come non la troviamo neppur noi, nè vi rispose; e Ser Giovanni non insistette.

E rivolse le armi sue contro un altro punto che credette espugnabile e istitui quest' argomentazione:

Nel diploma sono contenute cose false — dunque anche concessa la sua autenticità non è affatto da ammettersi e invano si allega. E prova l'antecedente così: Nè Buja, nè Udine, nè Fagagna, *sicut est sole clarius* hanno sotto di sè un territorio proprio di tre miglia, che Ottone Imperatore avrebbe concesso in dominio e in giurisdizione al Patriarca Aquilejese.

E difatti Udine a Nord, cioè verso Chiavris ha circa un miglio di territorio, così a Sud verso Cussignacco non più d'un miglio. Fagagna non protende i suoi confini verso Caporiacco per più di due miglia, e ugualmente verso Villalta. Parimenti il territorio di Buja dalla parte di Gemona e d'Artegna. non s'estende per più d'un miglio e mezzo o due d'ogni parte. E così dicasi di Zegliacco e Longeriacco ecc. Eppure alcuni di questi luoghi, come i castelli di Villalta e di Caporiacco sono antichissime giurisdizioni e indipendenti affatto da Fagagna benchè dentro il preteso circuito delle tre miglia. Dunque il diploma contiene cose assurde e false, dunque etc.

Concedo, risponde ser Erasmo per ser Gibilino, che le cose sieno oggi come voi dite, ma bisogna riportarsi al tempo del Diploma. In quanto a Cussignacco, in forza di quel privilegio appunto divenne dominio dei Patriarchi, uno dei quali poi la diede al Conte di Gorizia, e da questi l'ebbero poi i Savorgnani: così dicasi di Chiavriis. E Villalta e Caporiacco e Artegna e Zegliacco e Longeriacco, oggi indipendenti dalle Gastaldie di Fagagna e di Buja, non lo erano allora in vigore appunto di quella concessione, ma lo divennero dopo per disposizione dei Patriarchi e del nostro serenissimo Ducale Dominio, che le concedettero come cosa loro a chi vollero.

A proposito di Artegna si ripete quel che già si sapeva, che se allora era soggetta al Capitaneato di Gemona, lo era soltanto dopo il decreto d'unione del Patriarca Bertrando del 1349; e in quanto a Zegliacco si asserisce che fu feudo dei signori di Savorgnano, dai quali poi fu dato pure in feudo a certo ser Rizzardo di Zegliacco, in prova di che si produce un documento del 1373. In esso è detto che il Conte palatino Francesco del fu Federico Savorgnano per la fiducia che aveva nel giovane Rizzardo q.^{m} Mattiussio del q.^{m} ser Pedrusio di Zegliacco, concedette a lui e discendenti maschi *in feudum jure feudi castrum seu fortilicium ac burgum et villam de Zeliaco cum omnibus mansis etc. garritis, juribus et jurisdictionibus* etc.

E di Groang e di Braytan che cosa si dice? domanderà il lettore. O perchè riguardo a questi due castelli non vi era pretesto di questione, o perchè allora già più non esistevano, non se ne fa parola.

Ma infine che cosa conchiudono i nostri contendenti? dal codice ch'io tengo fra mani non risulta altro se non che la cosa va a finire come si dice in friulano *a spiz*. I campioni sono stanchi, gli assalti sempre più deboli: si abbandona la discussione d'un documento per arrecarne un altro ancor meno stringente. Don Erasmo da un pezzo ripete che si debba venire alla sentenza: ser Giovanni oppone che non fu risposto sufficientemente ai suoi argomenti.

Il 4 giugno 1456 ser Gibilino comparso col suo patrocinatore innanzi al Luogotenente insiste che il processo sia dato in mano al Luogotenente stesso, il quale termini la causa *ex officio*, essendo essa fiscale e appartenente al serenissimo Dominio sia rispetto al Capitaneato di Gemona, che rispetto a Don Gibilino che ha in feudo il Castello d'Osoppo dallo stesso dominio.

Replica ser Giovanni che veramente la causa non è fiscale, ossia di giurisdizione, ma *de exfortio*, di violenza, di sopruso e che non può accondiscendere alla proposta dell'avversario senza conferire con la parte sua, cioè la Comunità di Gemona.

Il Luogotenente concede all'uopo una proroga di otto giorni; ma noi non ne possiamo saper altro perchè proprio con quella comparsa del 4 giugno termina il volume.

Però in un Documento molto lungo e molto male scritto del 1540, anch'esso in questo Archivio, si contiene la finale decisione di ogni lite pei confini di giurisdizione con quei signori, (allora era capo della casa Germanico Savorgnan), e nell'esordio si contengono allusioni chiare ed evidenti a questo processo, le quali fanno capire che la lite fu sospesa e ripresa sotto quello e consimili motivi o pretesti più volte, che anzi perciò si addiviene a quel formale compromesso, nel quale i confini dei rispettivi territori sono stabiliti con ogni maggior cura.

Gemona, 23 agosto 1893.

P. V. B.

La buse o lu stamp del cûl del diàul

e ju stamps dei pîs di Sant'Antoni sulle mont di Migee

Legende popolar. (1)

L'ere un timp in cui il diàul si divertìve a fâ mil dispiezz ai pùars giavepieris su le mont di Migee... Une matine, lor çhatàvin un grum di class rodolâz a l'entrade des giàvis da piardi miezze matine a disbratâju par che podessin entrâ ju çhars... un'altre çhatàvin colmàd di scàis il puèst del lavor... un'altre plen di aghe il canâl de' mine sgiavàd la sere devànt, da no' podê metti dentri la çharie... un'altre sparnizzâz pe' mont ju impresçh del mistìr...; insùmis, ogni tant di gnovis birbantàginis, che causàvin a cheste pùare int un piarditimp non tant indiferènt, da fàur piardi la pazienze, da fâju lâ fûr dai semenâz, e, come si po ben imaginàsi, da fàur tirâ une sfilze di blestemis e di imprecaziòns — il fin calcolàd dal demòni par cuistâ lis lor ànimis.

Il capelàn del lûg, un venerànd veçhutt, simpri premurôs del ben spirituàl des sos pecorèlis, par fâ cessâ la cause di chest inconveniènt, dopo lungie riflessiòn conseâ a che buine int di fabricâ là su le mont une glesiùte in onor di Sant'Antoni di Padue, sant invocàd ne lis calamitâz e ne lis tentasiòns del demoni.

Ju giavepièris acetàrin il consèi, e si metèrin dal ditt al fatt all'òpare.

I brusàve al diàul chest ritrovàd e al scomenzà a doprâsi par contrariàlu. E difatt, ce che i muradòrs alzàvin vie pe zornade, lui ne la gnott al disdrumàve. Ma Sant'Antoni nol durmive, e dutt chell che il diàul al disfave te' gnott, lui a l'albe, prime che rivàssin i muradòrs a vore, al tornave a rimeti in puest.

Viodìnd-si il demoni incapàz di superâ Sant'Antoni cu lis sos baronadis, si pensà di doprâ l'astuzie e di zovâsi del gnarv dei siei sghirezz. Si mettè in spiète par l a incontrâ il Sant, e par tacâ discors cun lui. E nol passà trop timp che lu vedè a çhaminâ là dongie la glesìute, che ere stade cuviarte il dì denant. Il furbazz, vistùd cun d'une gabanate nere, lungie lungie, cu le gobe plëade, cui voi bass, cun d'un fâ d'ipocrite e moll moll, tan' che une giatte bagnàde, si fasè dongie, e cun t'un fil di vôs al scomenzâ cussì:

— *Jò soi prime di vo ca sù, e hai çholt possess da un piezz di cheste mont... e vo si vês pensàd cumò di vignî a stabilissi e di mèttisi in tal miò puest... Vo capîs che si çhalìn ca sù in doi pretendènz, un in fazze de l'altri; e senze che vêbin di continuâsi la vuêre, fidinsi çhar vo, d'accordo, e' sorte.*

Sant'Antoni, che al varess podùd cun t'une çhalàde fâlu subissâ, si armà di pazienze, e i rispuindè:

— *Sintìn mo!...*

E il diàul:

— *Ecco, vin di lâ ca, sui cops de vuestre çhase, e vin di saltâ, jù vo prin e dopo jò... e cui che al saltarà plui lontàn, chell l' ha di restâ ca sù.*

— *Sei pûr come tu propònis,* — il Sant al sozunzè

E sùbit èrin montâz là sù.

Sant'Antoni al petà il salt, e là che al petà jù pìs, tan' che in te' arzìle, al lassâ in segno lu stamp su lis pieris.

— *A ti cumò!* — 'i sberlà Sant'Antoni al diàul.

E patatùnfete! il diàul, imberdeànd-si par àrie in tes cotolàtis, al dè une grandissime culade par tiere, plui in ca di Sant'Antoni, da lassâ lu stamp des culatis ben indentri tes pieris. La mont par cheste stramazzade tremà dutecuante, tan' che par une scosse di teremott. Il diàul, intrunìd da cheste tómbule al stave là miezz sipilìt tal stamp fatt, come un purciell tal pantàn de cort. Alore Sant'Antoni, slungiànd il braz, in att di comànd, mostràndgi cul dêt la strade:

— *Vie di ca, Sàtane!* — i disè — *e no stâ azardâti mai plui di mètti pìd ca sù.*

A chestis peràulis, il diàul, come discovàd e spìnt da' bissabòve, al rodolâ a precipizi jù pai class de montagne.

✕

A è ançhemò cualchi veçhute, che mostre jù stamps dei pîs di Sant'Antoni su l'or di che busate, daûr de' glesiute, e nei cuai la int, che passe di là, intènz la man ne l'aghe, che simpri si çhatte dentri, par fâ il segno de' cros. La busate la clàmin la *buse* o lu *stamp del cûl del diàul.*

F. Del Torre.

(1) Mi costò tempo e fatica per riordinare questa leggenda dalle variate versioni e dai brani confusi e scorretti, che mi fu dato di udire dalla bocca di alcune vecchierelle. Questa tradizione leggendaria, ogni poco che ancora il velo del tempo l'avesse avvolta, correva rischio di andare perduta; come ve ne sono altre ancora che corrono lo stesso pericolo, e che bisognerebbe portare a galla dalla nebbia dell'obblivione, in cui vanno sempre più immergendosi. I maestri delle scuole popolari potrebbero ajutare in questa impresa, eglino che si trovano a contatto col popolo ed hanno occasione di udirlo e di interrogarlo.

PER I LETTERATI FRIULANI

GIAN GIUSEPPE LIRUTI

all' ab. Giandomenico Fontanini (*)

in **ROMA.**

Ai patroni amorosi, e grandi nelle grandi premure si ricorre; V. S. Ill.ma è nel numero de' primi in riguardo mio, e in Apogeo, a lei perciò supplichevole porgo le mie divote, e fervorose instanze con la sicura fidanza, che la di lei generosa bontà verso di me tante volte esperimentata m'ispira. A lei sarà forsi noto, come al nostro Mons. Patriarca piacque di sospendere il nostro povero D. Andrea Gatti P.o (parroco?) eletto in Segnaco; al Prelato non bastò la rassegnazione di un'anno e più, che mostrò questo Religioso innocente nel sofferire, sebbene non a lui dovuta tal condanna; fu di necessità che il Prete appellasse alla Nunciatura per redimersi, come seguì col taglio del Decreto di sospensione; e Monsignore allora appellò alla Sacra Congregazione di costì: et intanto il Religioso ottenuto un'interim da Mons. Oddi Nuncio, tornò quietamente a dir la santa Messa, come fa tuttavia. In questo silenzio stando le cose, li mesi passati Mons. Patriarca, nescio quo spiritu ductus, ha di nuovo, pendente la sua appellazione costà, fatto formar processo al Rev.do Gatti, incolpato di perseveranza nell' intrusione del Beneficio di Segnaco, la quale fu conosciuta non essere tale dalla sentenza di Nonciatura costà da Monsignore appellata, ed ha rilasciato li soliti editti, sopra i quali il Rev.do ha fatto in Venezia i suoi legitimi passi, insuperabili, quando monsignore non proceda all' inquisizione, se non con l' autorità sua ordinaria. Dalla franchezza però, con cui questi passi vengono fatti, si dubita, che senza far intimazione, o notizia avere al Rev.do, abbia Monsignore fatti contro la suddetta sentenza i suoi ricorsi alla Sacra Congregazione, chiamato Mons. Oddi fu Nunzio, e che abbia ottenuto quanto ha voluto in absenza della parte. È V. S. Ill.ma supplicata col maggior fervore di certezza sopra questo dubbio, e a indagare con destrezza, come sia questa facenda, e favorirmi di notizia più presto al possibile; e se fosse caso, anche al fatto, se vi fosse, qual potrebbesi più adattato rimedio contraporre. Questa è una grazia delle maggiori, che io da lei possa presentemente ricevere, e somma obbligazione e memoria ritroverà sempre in me ancor di questo favore, pel quale, e per tanti altri di lei benignamente impartitimi sono, e sarò sempre col maggior debito e rispetto — Di V. S. Ill.ma ecc.

Villafredda, 5 Ottobre 1739.

Proscritto I.°

È pregata far grazia di recapitare la risposta con sopracoperta al sig. Giovanni Cortelazzis Udine.

Proscritto II.°

Negli Editti e Citazioni rilasciate dalla Curia Patriarcale non vi è menzione alcuna di altra auttorità, che dell' ordinanza, non di delegazioni o auttorità avuta da Roma.

II.

Allo stesso.

Aspetto con impazienza l'onore di ubbidire V. S. Ill.ma circa il librajo, quando Ella farà arrivare in queste parti i Frontispizj della Storia Letteraria, che si stampa, e procurerò, a norma di quanto da lei mi si comanderà, che da lui sia servita con puntualità, e con quella distinzione, che io penso d'essere in credito di esigere dallo stesso. Che poi la serie degli uomini illustri di Friuli, la quale ella pubblicherà sia diversa dalla mia, non ho difficoltà a crederlo, per molti motivi, e particolarmente, perchè la sua deriva dal copioso e perenne fonte del fu dottissimo nostro Mons. Arcivescovo, e da lei e perchè la mia viene da me, e dalle miserie di questo rozzo, ed incolto cantone del mondo. Contuttociò però nella mia vi è registrato Bertrando Mistio, o come vuole Ella Mirteo, Giacopo Museo, Emilio Miutino, non forsi Meutino, Pietro Marchettano, Niccolò Claricino, o come lo nomina Candido, parlando di questa famiglia, Clericino, e Giovanni di Attimis, Dottore e gentiluomo di Cividale, il quale nella edizione dell'Aci Favola pastorale di Scipione di Manzano, fatta dopo la morte dell'Autore in Venezia 1600, presso Gio. Batta Ciotti da Gio. Batta di Manzano nipote di Scipione, e da lui dedicata al Nobile veneziano Almorò Zane con lettera in data: *Di Cividal di Friuli alli 6 Decembrio 1599,* fa ai lettori una picciola prefazione, scusando l'opera, come postuma, e non finita dall'Autore, e promettendo la pubblicazione dei Discorsi Poetici del Manzano, che io non so, se poi fossero stampati. Nè mi manca nel mio Indice de' mentovatimi nella stimatissima sua, se non Giacopo Nordis, che io conosceva per prelato di stima, e per vescovo d'Urbino, vivente nell'anno 1514, 18 Dicembre; ma che [a] lui non aveva dato luogo frai letterati nostri per non aver veduto, o avuta notizia di alcuna sua opera. — Mi manca delle opere di Dante quella *De Monarchia,* quale è stata ultimamente ristampata in Ginevra; se Ella si ricordasse favo-

(*) Di questi scritti, che rivelano un nuovo e simpatico aspetto dello storico friulano, riassumerò, se non sia superfluo, il prezioso valore quando ne avrò pubblicata intiera la, ahimè, troppo esigua collezione.

rirmi di farne per me la compera, e che la spedisse con occasione delle copie della Storia letteraria, mi farebbe somma grazia, oltrè il dovuto rimborso. Godo poi sommamente ch'Ella vada con di lei gran piacere accrescendo la sua libreria, e giacchè qui noi per necessità siamo nelle miserie, mi vado consolando, che non lo saremo, quand'Ella seco lei le condura in Friuli. In tanto a consolazione mia, e degli amici si conservi sana, ed allegra, e m'impieghi, che sono del più sincero rispetto

Di V. S. Ill.ma, che inclinata dal vecchio, dal sig. G. Vincenzo, e da tutti di casa etc.

Villafredda, 20 feb.° 1742.

III.

Allo stesso.

Ricevo l'onore de' di lei preziosi comandamenti in Udine, ed ai medesimi, come io debbo, obbedendo, del Catalogo dimezzato, sopra cui ella mi onora, così in piedi le dico; che, comeché in quel poco, che ricevo, vi sono alcuni de' nostri letterati, parte, che io non conoscevo, neppure di nome, come Domenico di Grado, Mondino Mondini, Cintio Acedese, Isidoro di Partistagno, Antonio Albano, Brevio, Biagio Riti e Giuseppe Policreti; e parte, che sapevo di loro, che fossero stati uomini letterati, e di garbo, ma non avevo avuto la fortuna di vedere, o aver la notizia di loro opere, come delli Nicete, di Massimo Patriarca, di Racchisio, di s. Everardo, di Berengario, di Antonio Panciera, di Girolamo Savorgnano, e del Card. Colloredo; cosí può essere che nella mia incominciata ed abbozzata Biblioteca di Friuli, che a quest'ora ne annovera da 350 almeno, compresi alcuni de' viventi, che lo meritano, vi sia piú d'uno, che nel di lei Catalogo non sia. Onde jo che sono dispostissimo per ogni modo a servirla in ciò, che posso (sicuro ch'Ella, gentil signore e giusto, non vorrà, che della lode, che possono meritare i vivi, abbiano parte i morti che non ne hanno bisogno; e che quanto finora io ho già da due anni faticato per raccogliere notizie in tal proposito, mi venga un giorno imputato di plagio, e di spoglio irreligioso de' morti) quando mi favorisca di mandarmi l'intero suo Catalogo, quelli che in esso io non ravviserò, puntualmente tutti con succinte e brevi notizie, ch'io possa avere, glieli rassegnerò. E giacché mi comanda che le dica circa li trasmessimi il mio debole parere, con la solita mia ingenuità, che io devo agli amici, salvo sempre *saniori et meliori consilio* etc. mi permetterà che io levi dal suo Catalogo Tommaso scrittore, o come dice il Libro, Secretario di Niceta Patriarca, il quale è un personaggio finto, introdotto da Niccolò da Casola Bolognese, vero autore del Romanzo, o Favola della guerra di Attila presso, e sotto Aquileja; che di uno anonimo, autore delle vite de' Patriarchi sino al 1400; ne faccia molti, e lo conti nel numero de' più; per le ragioni, che io scrissi già nella prefazione a questo manoscritto nella mia non picciola raccolta, che arriva finora alla mole di due grossi volumi in foglio reale; che due Girolami Aleandri, Cardinale, e vecchio li riduca ad un sol Girolamo, che fu il vecchio, e lo stesso Cardinale, di cui nipote ex fratre fu Girolamo il giovine; che cancelli dal Rollo Pietro de' Natali, perchè d'Altino, e perciò fuori del Ducato nostro del Friuli; e questo per ora a memoria, perchè qui in Udine sono lontano dai miei scartafacci, che mi potrebbero suggerire forsi qualche altra cosa. Per lo scrivere poi li nomi, che mi manda, io non vedrei difficoltà rimarcabile, a farlo latinamente. Ella già sa, che Rufino può dirsi e *Tyrannius* e *Turranius*; e per la forza dell'y., che presso gli antichi avea anco la forza dell'u, e perchè le lapide Concordiesi ci manifestano esservi stata colà la gente *Turrania*, così incisa e non *Tyrannia*; così Ella sa, che nelle carte, e nelle storie si dice *Pileus de Pirata,* o *Comes Pratae; Antonius Panciera,* o pure *Pancerius; Mondinus Mondini*, ovver *Mondinius; Cynthius Acedensis*, forsi per *Aciliensis*, o per *Cenetensis*, perchè quell' *Acedese* sembra derivato dall' *Acedo* di Paolo Diacono, che in altre copie dice *Acilio*, e in altre de *Ceneta;* per il che, come è dubbioso, cosa voglia dire in quel testo Paolo Diacono, così resta in dubbio, se questo Cintio essere possa de' nostri; e dovrebbesi cancellare, se si avesse a ricevere la lezione più ricevuta di *Acilio*, perchè Asolo, che con tal latino si vuole esprimere, è nella Marca Trivigiana com' Ella sa. *Nicolaus Draco; Germanus a Vecchis o Vecchius*, come io l'ho detto latinamente in certo luogo, e nella mia Biblioteca e non *a Senibus*, come si trova detto in carte notariali della fine del secolo XVI., perchè parmi per troppo scrupolo di parlare latinamente, il cognome troppo essere mascherato, e difficile da riconoscersi, trattandosi massimamente di cognomi; *Aloysius Luisinus* così nei libri stampati diminutivo da Luigi, furlanamente pronunciato; *Isidorus Partistaneus; Barnabas Prampergius, Petrus Percotius* o pure *Percotus; Vicentius Persius; Franciscus Melchiorus*, e *Melchiori* etc. Ma in Fiore di Premariaco, vi sarà che dire; *Flos* per *Fiore* nome, io non lo direi, sebbene io avessi ad aggiungerli il distintivo *de Premariaco*, o *Premariacensis;* perchè mi sembra mascherato molto, e non conoscibile sotto questo latino l'autore del libro Dell' armeggiare; onde nella mia Biblioteca l'ho detto, anco latinamente *Fiore;* egli è nome proprio, e come si dice Ratchis alla

Longobarda, come pure alla Furlana, invece di *Ratchisius*, che mi par troppo, per latinizzarlo, stiracchiato, così può dirsi anche *Fiore*, senza più torcere, o trasformare, e rendere oscuro questo nome. Per mostrarsi vero, lodevole erede di Mons. Arcivescovo, e delle sue buone, e degne intenzioni, non è duopo lasciarsi far ombra o caso della sciocca ingratitudine di que' del Vangelo che *nesciunt quid faciunt;* e ciò non curando affattissimo, sarà cosa ottima procurare l'integrità de' Corpi mancanti nella libreria, che sarà sempre lodata da quelli, che *sciunt* etc. e questo importa e questo basta.

Ella mi favorisca continuarmi benignamente la sua stimatissima grazia, perchè sono

Di V. S. Ill.ma, riverita dal
Conte Francesco ecc. (*)

Udine, 10 aprile 1742.

(*) Nella firma che è sempre *Dv.mo Obb.mo serv.re — Gian Gius.e Lirutt* in questa lettera è aggiunto di *Villaf.a* (Villafredda).

AL PAÌS DI FOR DI SORE.

Cianzon.

A sirca nouf sient metros
Sora al livèl dal màr,
Stà For di Sora, splendid
D'ogni borgada al pàr.

L'aria pì pura e l'aga
Della pì buona al cuarp
Cha sei cassù; al po dilu
Qualunque, ancia al pì uarp.

Par chistu achì (1) i corr dongia
I siors ti duç i istàs,
Par chistu i sercia (2) l'aria
Cassù duç i malàs.

Oh se biel vedi a corri
Libars, par chis-ciu (3) cuoi,
Da tanç pinsiers, chi iu lassa
Zì duç pai fatti suoi.

Uomis di studi, in scienza
Bravissims profissors,
E Diputâz e nobii
E babbios di dottors;

E dì d'accordu, a ciasa
Cui so parienç e amîs,
Cha in For di Sora i ciata
In tiarra al paradis.

Vignît, proveit par credi
A corri un ann duç su,
Cussì i stareis a vedi
Se cha si giàut (4) cassù.

(1) qui. (2) cercano. (3) questi. (4) gode.

PARTENZE DOLOROSE

di Jacum Traleàn dett da Lince, di Sezze

Su la flor di primevere
E sott l'ombre d'un fajâr
Jò sentat su l'erbe in tiere
O' pensavi un càs amar.

E lu bosch mi rispuindeve
Une vos di gran pietat,
Il miò cur al mi diseve
Il càs to l'è disperat.

Meschinell, jò simpri usat
Çhase e fur, ma poch lontan,
'In cumò si ha destinat
Di mandami in Amsterdam.

Sott di ben maligne stelle
Soi nassut jò fantulìn!
Non hai vud zornade bielle
In chest mond jò povarìn.

Sol solett me passi vie
Spassizzand il miò boschett;
Non offind une furmie,
Non ostànt o' fas dispiett.

Da ogni part mi si diseve
Che restass cui bogns amîs;
Me' madrigne plui faseve
Par che lass lontàn dai pîs.

Soi qual pover uccellutt
Non appene fur dal nit,
Che tal fil de l'archettutt
D'improvis reste tradit.

E fin donge il mar d'Olande
A mi toçhe a mi di là;
E cui sa se a cheste bande
Podaràj mai plui tornà.

Ziraràj par l'Allemagne
Ziraraj par tross pais;
Passeràj di France in Spagne
Tant lontàn dei çhars amìs.

Il paron al mi vul ben
E di chest soi ben sicur;
Non ostant a mì mi ven
Une gran dulie di cur.

Cun Diu, pari, cun Diu, mari,
Cun Diu, fradis, cun Diu, sur;
Us saludi, çhar miò pari,
Cul Signor, fradis di cur.

Soi nassut senze fortune
In chest mond jò povarìn.
Fossio muart bambin di scune
Se 'l foss stat il miò destin!

Arderàj l'istat di sèt,
Plen di fan e mal vestit,
Murirài l'invier di frèt
In chei lugs solett bandit.

Don Giuseppe Facci (1).

(1) Vissuto, come fu detto altra volta (*Pag. Friul.*, anno II, sul finire del secolo precedente e sul cominciare di questo.

GLI SLOVENI DEL FRIULI

Parecchi dotti, di passaggio per la Schiavonia, in mancanza di documenti migliori, calcolarono assai le nostre lapidi; eppure, lo dico con rammarico, esse valgono poco per la storia, poichè i primitivi *schiavi* del Friuli, sempre poveri di fortuna e di scienza, non aveano nè l'abilità nè i mezzi che servissero a ricordare il loro nome ai posteri.

Chi va a Brischis (presso Pulfero) trova una lapide sulla facciata della chiesa, e se passa alla grotta d'Antro ne vede una simile nel muro del coro: sono due lapidi gemelle e figliole del medesimo artefice, scritte in caratteri gotici e in lingua tedesca, eccetto il millesimo della seconda che ha la desinenza latina. Sulla prima si legge: *Maiste*(r) *Andre*(as) *von Lach-Mai-iahrs 1477 =;* e sulla seconda istessamente: *Maiste*(r) *Andre*(as) *von Lach ia*(hr) *1mo 4mo 7mo 7mo* =. E significa che il muratore Andrea da Lach (Slov. Loka) dopo avere costruita nel maggio del 1477 la chiesa di Brischis, eresse pure nell'anno medesimo quella d'Antro colla relativa scalinata e colla volta massiccia che sostiene il lastricato.

Laonde dalle due epigrafi che si spiegano a vicenda, apparisce l'epoca della riedificazione delle chiese fondate diversi secoli prima, e il nome del capomastro, che fu uno slavo d'oltre confine; e si scorge, quel che più interessa, la simpatia tra noi e gli slavi illirici. E acciocchè questa mia ultima asserzione non sembri temeraria, desumo le prove da due pergamene che si trovano a S. Pietro, per chi volesse vederle.

Nel testamento 1480 *praesbyteri Petri vicarii curati S. Petri Sclaborum* fa da testimonio *Clemens Bernardi Naistolh de Loch socius divinorum ipsius testatoris* (cappellano parrocchiale); e nel testamento 1531 del *Naistoth,* morto lui pure vicario curato di S. Pietro, son testimonii: = *Gaspare de Tulmino habitante in Clenia* (presso S. Pietro) e *Bartholomaeo pictore de Loch:* è erede poi *Magdalena Primosii de Vernasso nupta Mathaeo de Cavoreto* (Caporetto). Tre de' villaggi accennati sono illirici: epperciò dalla comunanza tra noi e i loro abitanti, che per giunta non differiscono di costumi e di linguaggio, risulta che da principio fummo un popolo solo: riflesso non inutile per la storia.

Potrei qui ricordare l'iscrizione del tumulo antico nella chiesa di S. Pietro, ma la tralascio perchè la scrittura è logorata; così non m'occuperò della lapide di S. Silvestro di Merso (S. Leonardo) fatta da *Maister Amb. XII aprilis 1498* perchè incompleta; e passo addirittura all'epigrafe gotica di S. Quirino (presso S. Pietro) che ha fatto del chiasso, e che per i girigogoli e per le abbreviature è difficile a leggersi. Riguardo a questa confesso sinceramente che, come tant'altri, io pure ho fatti de' castelli in aria, e che solamente dopo averla confrontata con diverse, e dopo avere rovistato un fascio di pergamene, ottenni, almeno mi parve così, la probabilità del novanta su cento di leggerla comechessia. La trascrivo: *Anno Domi*(ni) *1493 Ma*(iste)*r Marti*(n) *piri*(ch). = Lessi *Martin Pirich,* poichè questo cognome antichissimo sussiste sempre tra noi. P. e. il predetto Vic. Cur. *Petrus*, lasciava erede nel 1480 un *Pirich*: cognome slavo, che il notajo Francesco De Martinis di Cividale, per il gusto che allora si avea di latinizzare tutto, tradusse in *Petrich*. Similmente in un contratto 1505 *actum in villa Alzidae* il *cameraro* delle chiese di S. Quirino e di S. Giacomo si chiama Filippo *nepos Urbani Pirech.* Poi dal 1608 per molti anni di seguito un vicario curato di S. Pietro si firma nei registri = *Mathias Pirich.* = Quindi tanto uno dei due primi, come anche il padre dell'ultimo avrebbe potuto essere il *Martin Pirich* dell'epigrafe. Anche qui c'è poco per la storia.

Vi è una lapide sola da cui, a parer mio, si possa ricavare qualche notizia sui fatti nostri: e quest'è la bella iscrizione sepolcrale della grotta di S Giovanni d'Antro. Sarà circa una settantina d'anni dacchè si rompeva una parte del muro tra la sagrestia e la chiesa per aprire una finestra a mezzaluna, e si rinvenne a caso una lastra di pietra bianca e levigata con sopra una scrittura latina, in cui le parole non sono divise tra loro. Va da sè che subito si pensasse di trovarci sotto un tesoro. Allora soltanto i muratori s'accorsero di una lastrella di marmo che chiudeva un piccolo buco nel muro: la smôssero trepidanti, ma invece del tesoro non trovarono che gli stinchi di un cadavere riposti religiosamente insieme; e per la delusione sofferta nessuno pensò più all'epitaffio, che è il seguente: = IACEO INDIGNVSHICTVMVLATVSEGOFELIX\DFVNDAMENTA SC : ORVMECCÆ. IOHISBAPTISTAEACEVANGFLISÆ - IDCIRCOOBSECROOMSASCENTESFTDESCENTESVT PROMESFACINORIBVSDMPRECAREDIGNEMINI = (Jaceo indignus hic tumulatus ego felix ad fundamenta sacrorum ecclesiae Johannis Baptistae ac Evangelistae. Idcirco obsecro omnes ascendentes et descendentes ut pro meis facinoribus Dominum precare dignemini). Si capisce senz'altro dal contesto che costui era un personaggio di insigni meriti, e che perciò il suo cadavere fu posto proprio nelle fondamenta del coro o sotto l'altare della primitiva chiesa, dove nessuno era stato mai seppellito. E dissi: *della primitiva chiesa,* perchè, oltre il senso delle parole, lo dimostrano anche l'epitaffio e le ossa del morto che *stanno nel muro sotto l'epigrafe di*

maister Andreas. Sicchè, come ognun vede, riattandosi nel 1477 la chiesa, per ampliare la volta di sotto si ruppe il sepolcro del defunto, e le ossa allora quasi consunte, benchè giacessero in un luogo asciutto sulla roccia, furono per riverenza deposte nella finestrella del muro fatta da *maister Andreas,* con sopra la lastra dell' epitaffio. Peccato che ci manchi la data: però dalle circostanze *locali e dalla scrittura, ove le parole non sono divise tra loro,* si riconosce che l'epitaffio è del VII od VIII secolo, cioè di quel tempo in cui si usava sifatto modo di scrivere.

Dirassi forse che l'epitaffio fu dettato e scolpito in tempi posteriori da qualche ignorante. L' obbiezione è giusta: per altro le lettere hanno l'impronta del VII secolo, e sono così bene incise da non potersi supporre imperizia in chi l'ha fatto; ed essendo il latino abbastanza corretto per que' tempi, non bisogna credere che chi l' ha composto non abbia saputo dividere le parole tra loro.

Pertanto se noi conoscessimo quando fu eretta la prima chiesa d'Antro, la questione sarebbe risolta; ma nemmeno questa data è precisa. Del resto è positivo che nel 1300, come si rileva da vecchie pergamene, essa possedeva fondi e capitali; che nel 1192 è annoverata da Celestino III tra le chiese della parrocchia = *ecclesia sancti Petri cum capellis suis* =; e che nel 1007 esisteva già secondo il millesimo scritto in numeri arabici sull'ingresso della grotta. Se non che taluno, riguardo al millesimo 1007, osserverà che le cifre arabiche non si usavano per le date prima del secolo XII, e che perciò esso è apocrifo. Non contrasto: però si deve ammettere qualche raro uso anche delle cifre arabiche, come p. e. nella seguente lapide di Concordia: = *Tempore D. N. Antonii Da Ponto Dei gratia episcopi Concord. 1047 mensis maii* =. Ragionevolmente dunque posso conchiudere che la lapide d'Antro sia del VII od VIII secolo.

Ma nel secolo VII od VIII eravamo noi cattolici giusta il senso della lapide? Rispondo di sì senza timore. Dissi già che noi e gli slavi illirici siamo stati in origine un popolo solo, ed ora aggiungo che i paesi limitrofi ai nostri formavano parte a que' tempi della *Pannonia*. S' intende che a volerci applicare la geografia moderna appaja tutt' altro; però il Diacono istesso afferma che in allora la Pannonia giungeva fino al Veneto, e che il monte sul quale ascese Alboino per vedere l'Italia toccava la Pannonia: per cui se la Schiavonia non faceva parte di quest' ultima, era sicuramente posta sul confine. Tutti abbiamo sentito raccontare che gli slavi al di là dei nostri monti si chiamino *Carintiani:* e costoro, secondo il Giambullari e il Kopitar di Vienna, prima del secolo VII erano nella Carinzia, nella Carniola, nel Goriziano, nel Litorale, nella Stiria e nella Croazia. Onde *a pari* si può ritenere che gli sloveni del Friuli non siano caduti dal cielo, ma che furono un popolo solo con essi. Ora il Dobrovio (v. *Slovanka*) scrive che gli slavi della Pannonia (Carantani) diventarono cattolici almeno due secoli prima della venuta dei SS. Cirillo e Metodio (a. 900) per opera di monaci latini mandati da Aquileja. Ed è appunto perciò che tra loro come presso di noi si conservò sempre la liturgia latina che celebra la festa di S. Silvestro addì 31 dicembre, e ove si leggono le parole *oltar* (altare) *kerst* (battesimo) *pekel* (inferno) che nulla hanno a fare colla liturgia greca degli altri popoli slavi. In conferma di ciò accenno alla lettera che i vescovi *Bavariae,* nel 900 dopo l'incursione degli Ungri, mandarono a papa Giovanni per ragguagliarlo che tutto era stato distrutto = *ita ut in tota Pannonia, nostra maxima provincia tantum una non appareat ecclesia* =.

Per questo se allora esistevano chiese nella Pannonia, a *majori* si deve credere che anche noi prima di quei tempi eravamo cattolici, siccome più di tutti vicini ad Aquileja e a Cividale dove la fede fioriva, e perchè posti lunghesso la *via romana* che conduceva in Germania.

Basti a proposito notare che Giovanni VIII (a. 900) chiama autore della liturgia *sclabonica* S. Girolamo, il quale nel 400 circa ebbe le famose dispute con Buffino d'Aquileja; e che sull'antico codice *Cloziano* della scrittura (olim dei Frangipane di Veglia) si trovino queste parole: = *Isti quinterni hic intus ligati scripti fuerunt de manu propria S. Iheronimi ecclesiae Dei doctoris acutissimi. Et sunt bibliae pars in lingua croatina scriptae.* = E se, come bisogna ben persuadersi, S. Girolamo tradusse in lingua *sclabonica* la scrittura, e se da Aquileja partivano gli apostoli della fede con cui egli era in corrispondenza, è certo che gli *schiavi* della Pannonia furono cattolici nel secolo VII, e noi prima di loro per il nostro commercio naturale coi friulani.

Dunque anche da questo lato si può ammettere che l'epitaffio d'Antro sia del VII od VIII secolo; ed esso prova che i nostri antenati fino d'allora abitavano l'odierna Schiavonia. E con tale ajuto si intende meglio Paolo Diacono. Egli narra che *gli schiavi* circa l'anno 670, dopo essere stati accampati a *Broxas* (Brischis), furono battuti da *Vettari duca Forogiuliano al ponte del Natisone* (S. Quirino) *che è posto nel sito ove risiedevano gli schiavi;* che Ferdulfo e Argait vennero uccisi coi sassi e coi bastoni insieme a quasi tutta la nobiltà friulana dagli *schiavi* sui loro monti circa l'a. 700; che il duca Pemmone vinse gli *schiavi* a Lauriana nel 718; e infine riporta la loro strage decisiva del 739 per mano di Ratchi nella *Carniola patria degli schiavi* (*Fatti de' Long.* Lib. V e VI). Orbene: eziandio dalle parole dello storico longobardo apparisce che noi nel

tempo di queste guerre (secolo VII e VIII) abitavamo già il Friuli almeno fino al Ponte di S. Quirino, formando un popolo solo coi carintiani o illirici, perchè altrimenti, non avremmo mai potuto metterci in guerra coi longobardi.

S. Pietro al Natisone, agosto 1893.

D. A. G.

NOVELLINE E RACCONTI
CHE SPIEGANO DETTI O PROVERBII

Strapazzâ il Lûgtignìnt pa Tresemane.

Co comandave ca di noaltris la *Serenissime,* i Çhargnei, viodìnsi ofindûz in no sai ce lôr dirìt, a mandârin une deputaziòn a reclamâ justizie dal Lûgtignìnt a Udìn. Chest, apene viodè entrâ i pùars diàui di Çhargnei, ur dè aduès *ex abrupto* cun une sfuriade cussì violente, che lôr, pierdude la peraule, no savêrin ce rispuindi, e si ritirârin aprovànd ce che al veve concludût il Lûgtignìnt.

Ma apene abàs da rive del Çhisçhèl, passade la pôre, capîrin il dan che vevin puartât a la Çhargne, e cun dispièt si partîrin subit da Udin. Strade fasìnd, passât apene Padiâr, scomenzârin a cuestionâ sul lôr dirìt, e voltâz cuintri il Çhisçhèl di Udin si tacârin a dilìnt une par sorte; plui lavin indenànt viârs Tresêsin, e plui fuàrt a zigavin, e piês an disevin.

Da alore in poi, a indicâ une rabie impotènt manifestade cuànd che no l' è l'ofensôr, si use a dì:

Strapazzâ il Lûgtignìnt pa Tresemane.

Tanche la fémine del mulinâr, che i diseve pedoglôs a sò marît.

L'ere une volte un mulinâr ch'al veve une fémine tant çhacarone, petegule e testarde, che une piês no si varès podude çhatâ sot la cape dal cîl. Une dì, tacà a litigâle cul so om: i podeve ben zigâ lui: tàs maladete! Sì, la so lenghe pareve che la paràs indenànt la muele dal mulìn. Il mulinâr pierdude là pazienze i de' un pâr di scopulis: nissùn varès plui podût tignîle: çhocàt! vreasàt! pedoglôs! i zigave jè; e lui tas! tas! tas! e ogni tas compagnave cun une solene sberle. Ma sì, l'ere piês cun'piês, finchè cun t'un sbûrt la butà te roe, che lì ere fonde plui di un om. La fémine lade dute sot âghe si neave, e no podìnd plui zigâ, alzadis lis màns sôre il çhâv, faseve il gest di mazzâ i pedoi, curansi plui di continuâ a ofindi il marît che no di salvasi da l'aghe. Da chest fat l'è vignût il proverbi su la fémine del mulinâr.

V. O.

A Messer Simon Vettoruzzo osto in Latisana

Canzone di Giovan Battista Donato di Gruaro (1580)

Cui de la ruoda è in cima
facci pur chesta stima,
o imburit o plan, di scori al bass,
e cui cumò è di sott,
tigni ciart, chu di bott
di sora tornarà o a trott o a pass.

Cui troop vul faa lu braf
i ven dat su pel chiaf
o assettaat intorn lu zuparel,
e cui chu lis gluttìs,
chest e chel s' inardis
e cerchia di trattaal da un menchionel.

Cui truop fa 'l gaiardin
un bott salta s' un spin,
o chu ben zopa in radi e si faas mal,
e cui sta da poltron
drett mai no sarà bon
di saltaa un saghadoor, mens un fossal.

Cui truop vul fadiassi
va risi d' ammalassi
e zi a coltaa la iarba del Sagraat,
e cui no si fadia
s' empla di pultrunia
e no vadagna e simpri sta in pecchiaat.

Cui truop faa 'l signoor
a 'l chiaf per di davoor,
cugn vendi dutt e po no ven stimaat,
e cui sa tignì a man,
i disin, l' e un villan
mal sei d' ogni terribil parintaat.

Cui a messa va truop spess,
disin, adess adess
tu faraas di miracui, o ce devot;
e cui sta truop da zi,
disin, ce ven a dì
tu saraas luteran dibot dibot.

Cui viif di spesa ben,
disin, cului ha sen
per la so gola di restaa in zupon;
e cui sparagna 'l siò,
duquangh disin: mo tiò,
che tu no saas ce che es un bon bocon.

Cui va vistit in ordin,
dugh dis, el fas disordin,
no si cognoss fuars la so qualitaat;
e s' un no va galant,
i disin l' è un furfant:
mal a zì ben vistit, pies taconaat.

Dunchia se si vul faa
a volè contentaa
la upinion di dugh e lu cirviel ?
no bisugne pendaa
ni di ca ni di laa,
ma tignì drett pe' l miez lu chiarudiel.

LIS ISTORIIS DI PALLADIO

(Continuazione vedi n. 5, 6 e 7).

8. Sin ch' al è stât viv Palladio, ai püars contadins, che vignivin in citât pai lor afars, ur toçhave ogni altre dì qualchi *truch di gnove date*.

Par esempli, an ven dentri un, sott lis fiestis di Nadal, par comprâ bêz, ovverosei par vendi un biell dindiatt, ch' al puartave sun t' une spale, lëât pes talpis insomm une macce: e cui sa cetante strade ch' al ha fate chell püar dindiàtt, senze nè mangiâ nè bevi, in cheste positure, cul çhav in jù, e cullis alis a pendolòn..! Se va ben, lui che nol çhamine, al è plui strach e plui scunìt di cui che lu puarte.

Chell contadin, tal passâ daûr il domo, al pete dentri t' un siôr che lu pree di fermassi un sol moment: al ha l'impegno di misurà il çhampanîl, e no l' ha menat nissun cun lui che lu judi a tignì il spali.

— Oh, vulintîr, lustrissin, — j' rispuind il contadin, e non vul altris: al poje jù il dindiatt cun dute la macce, che j' veve macolade la spale per segno tal che nançhe no la sintive plui.

— Çhiapait chest glimuzz di spali: vo' no vês di fa nuj' altri, solchè zirà attôr attôr, tigninlu tirat: po' tornà fûr culì di st' altre bande.

Il contadin j' çholl il glimuzz del spali, e vie attôr il çhampanili. Second la cronache, ai timps di Paladio chell çhampanîl al ere taccat al domo, e ottangolat, press' a pôch come chest di cumò. Al volte dunçhe il prin çhanton, volte il second, il tierz e il quart, al rive in dulà che il çhampanîl al fâs çhanton cul domo, indenant di une puartone squindude, dulâ che i çhaluuis e' vevin il pissadôr. Çhiò mo', cemud si fâs cumô a là indenant? Hael di fâ il zîr ançhe atôr del domo? nançhe par impensament! Si hael di passâ par che' puartone? la taste, la sburte, ma e' jè sierrade a strent, e salde come un mur. Cà no reste altri che tornâ indaûr, e visà chel siôr che no si passe: nol çhatte plui nè siôr nè dindi, — l'ere restat lì a spiettalu nome il çhavezz del spali, ingroppat attôr un claud.

—

9. Un altri *beatus vir*, come chell del dindiatt, al rive in cittat cullis mans sçhassand, e forsi forsi senze nançhe un borro in sacchette, altri che un tocch di spali, e la roncee; duncie nol ven nè par vendi nè par comprà, ma solamenti cussì alla fortune, pai siei affars, — s' al çhatte ce fa.

Al intoppe un sior intabarrat, c' un t' une barbe nere e folte, che j' tappone la ponte del nas e miezze la muse.

— Oe, galantom: iò varess un quattri vîz da cerpì: saressiso vo capaz di governalis?

— No uelial, lustrissin? ma lu visi che ançhemò l' è masse ad ore.

— Chest a vo' no us impuarte; lassait che j' pensi iò.

— Dulà lis hael chestis vîz?

— Poch lontan di culì; se vignîs cun me, us es mostrarai.

Il sior s' invie, e il contadìn daûr: jù prime par un borg, e po' fur par une plazze, dentri par une strette, si traverse un' altre plazze, e s' infile un altri borg. — Ma dulà sono chestis viz benedettis? — e al ha ditt che jerin poch lontanis!

Finalmenti il so sior si ferme a saludà un cognoscint; lui lu passe, e po' al si ferme ançhe lui par spiettalu; al si volte a viodi s' al ven, s' al si distrighe..... çhale po'! za un moment il so sior al veve tante di barbone, e cumò non d'ha un pêl sulla muse. A bon cont chest culì l' ha di jessi un altri; ma cemud hael di velu barattat?.... pierdut di voli chell di prime sun qualchi çhantonade? s' ind' ha voltadis tantis! ma cemud erial mai pussibil, s'al j' è stat simpri al pel? Chest l' è propri un misteri, e di chei doloros. Onde il puar om, plen di fred e plen di fan, la finiss cul tirà cheste conclusion:

— Se me contais a mi, ca no l' è altri che un striament.

(Continua).

Un maledico epitafio

IN ODIO DI ANTONIO ZANON

Giorni fa venne abbattuto il secolare gelso in vicinanza del ponte di Poscolle, che la tradizione popolare diceva piantato da quella gloria friulana che fu Antonio Zanon; nel sito medesimo si sta di presente costruendo un *luogo comune*.

Ora, un amico e abbonato delle *Pagine* ci manda il seguente maledico epitafio, — in parte, lo si direbbe una profezia — che il conte Giorgio di Polcenigo scrisse

IN MORTE DI ANTONIO ZANON.

(1770).

Colui che nacque da un prepuzio inciso
Qui giace, assai lontan dal paradiso.
Presso la tomba un gelso orsù piantatè;
Arda la torba e cuoca le patate:
Assista alla funzion tacito, intento,
Poi sul fuoco vi pisci il Parlamento.

DOMENICO DEL BIANCO, *Editore e gerente respons.*

Udine, 1893. — Tip. Domenico Del Bianco, Via Gorghi N. 10.

«dell' angusta sua cerchia, come volle per essa l'am-
«pliamento magnanimo delle idee; volle atterrati i «vecchi e barocchi edifizi, come volle abbattute le «morali barriere, i pregiudizi ristretti e meschini. «Spirito vasto, concepì un piano che dovesse realiz-«zare la sana metamorfosi da lui ideata. Di tutto e «di tutti si fece alleato, si creò leve ed istrumenti, «e come chi fortemente e intensamente vuole, con «l' occhio sempre intento ad una meta, tutto seppe «convergere al suo ideale. La materialità gli era «mezzo, non fine».

Così era fatta quell' anima generosa: alti i pensieri, nobilissimi i propositi e le opere. Se inferiore al Zorutti nella gloria, più elevato posto a lui serbava e serberà la fama.

—

Il 29 maggio 1866 Carlo Favetti veniva arrestato di pieno giorno, mentre si trovava al Casino dei Commercianti. «Fu posto in una vettura; due guardie «gli si misero a fianco e venne tradotto a Trieste. «Toccante episodio! Il figlio maggiore, Giuseppe, che «aveva allora tredici anni e che doveva più tardi «morir nell' esiglio, vide per caso il padre in quel-«l' istante e gli gridò dietro:

«— Babbo, dove vai?

«Ma non ottenne risposta, ed il ragazzo, piangendo, «corse a partecipare il fatto alla madre. Fu così che «la moglie amorosa seppe l' arresto del suo dilettis-«simo Carlo».

L'accusa era di alto tradimento: il Favetti aveva diretto ad amicissimo suo in Firenze, una lettera il 25 maggio intercettata a Peschiera sulla persona dell' incaricato di recapitarla — certo Giovanni Foraboschi. Condannato a sei anni di carcere duro, venne, con la scorta di due agenti di polizia ed ammanettato, condotto a Graz per iscontarvi la pena.

Ma il carcere non fiacca l' indómito suo spirito: egli sta saldo, non si avvilisce: guardando fuori dalla prigione, vede nel giardino

.... un çhastinar che fa tre mes,
Di fois jara grev;
Cumò l'è dutt spelàd e scund i uès (1)
Cun un tabàr di nev.
. . . .
...... i vinz e il fred lu jàn un poc al di
Spojàd del so ornament...

E domanda all' amico Francesco Gherbiz:

Chèco! no çhatis granda someanza
Fra il çhastinar e me?
Biela e ridint jara la me speranza,
E uè ce jài di jè?
Nuja e po nuja. — Il vint de la sfortuna
Ben ben mi jà scodolàd, —
Lis fois de la speranza a una a una
Atôr mi jà sparnizzàd.
Duçh i compagns de la preson son via,
E jò?... — Domàn, domàn! —
E chist domàn l'e pies de l'agonia.
Dismenteàd mi jàn!
Chèco: se dutt il mond mi dismentëa,
Stoi sald, no mi aviliss;
Jò vivi ne l'amôr de la famëa
Ne l'afiett dei amis.

Semplici parole, senza sfoggi rettorici, così come un semplice ma generoso cuore le dettava.

—

Liberato il 10 febbraio 1867 e quando appena «la vita ricominciava per lui bella e proficua».... nell' ottobre 1868 una nuova e più fiera tempesta «venne a scatenarsi sul di lui capo».

Nel 19 di quel mese, a Palmanova, si celebrava l' anniversario secondo del Plebiscito. Friulani di qua e di là del confine vi si radunarono all' albergo Brugger: molti esuli goriziani e triestini residenti in Udine pure vi accorsero. «Volavano i brindisi, «gl' inni si susseguivano agli inni. Si arringava il «popolo dal poggiuolo dell' albergo, ed a quelle ar-«ringhe rispondevano dalla strada festosissime accla-«mazioni. Un gran banchetto amalgamava tutti gli «accorsi. Che parte ebbe nella effervescente vita di «quel giorno Carlo Favetti? Nessuno saprebbe dirlo...» Ma egli dovette lasciare Gorizia! — Un anonimo avvertimento gli preannunciava come probabile l' arresto: e difatti, quattro giorni dopo la di lui partenza, ecco la Polizia ricercarlo...

L' amnistia del 1871 permise al Favetti il rimpatrio: da quell' anno, visse ognora nella sua Gorizia, riprendendo nel 1877 l' ufficio di Segretario del Comune.

—

Questi fra i principali episodi di una vita, così virilmente spesa, volli riassumere, perchè restasse comprovato come tre affetti sempre ispirarono, tanto le azioni, che le prose e le poesie del Favetti: onde gli scritti suoi quasi dir si potrebbero, prendendo l' imagine dall'ottica, *tricolori*, come quelle che ricevono luce da tre fari: Patria, libertà, famiglia. Sul limitare della vecchiaia, nel 1891, ancora egli milita per gli ideali della sua gioventù, e, adattando alle condizioni peculiari di Gorizia un concetto del Berchet, scrive:

Mi auguri che mai una Crainizza
Vadi a l'altar cun un bon Gurizzàn,
E che des nestris no si fei nuvizza
Nissuna, se no çholl un bon Furlàn.

—

Patria, libertà, famiglia! Che se finora preferii parlare dei sentimenti patriotici e liberali del Favetti, non è perchè manchino bellissimi saggi di poesia casalinga nel volume. *Al me Pierin*, per citarne una, è tra le migliori che si possono leggere in qualsivoglia lingua: è il cuore che parla, con tanta festevolezza che non si crederebbe pensata nel carcere di Graz. L'altra — *A me fia Nina* — scritta un tre mesi prima, nella prigione di Trieste — è invece malinconica.

. . . .
Se il puôr a la so fia
Nuja no pol donâ,
Ja pur una ligria:
Una bussada i dà.
Jo nançha chist no podi,
Che soi culi in preson;
Jo nançha no ti viodi....
E no soi puôr da bon?
Nina! per la to fiesta
Nuja ti podi dâ;
Il sol pensier mi resta,
No podi che pensâ.
E cul pensier jò vegni,
Ecco, soi ca di te.
E nei miei brazz ti tegni...
O Nina, Nina me!...
Ti bussi, ti cocoli,
E vai e ridi e vai,
Mai plui jò no ti moli,
Finchè no murarai...
Ah no l'è vèr!... Sparida
Jè sùbit l'illusion!
E l'anima avilida
Torna ne la preson.
. . . .

—

Però, oltre que' toni dominanti nella lira favettiana, v' è qualche altro, — sfumature, spesso, dei medesimi sentimenti ed affetti. Così, l' amor di Patria lo fa essere caustico e severo nel *Pitabodi*, nei sonetti: *Ai basoai, Per Messa gnova* — e forse terribile in altre satire che la condizione dei tempi non permette vedano ancora la luce; e il sentimento della famiglia, o una figliazione di esso, gli detta le toccanti poesie: *La Uàrfina* e *Ce l' è la muàrt?* e Patria e famiglia e libertà gli suggeriscono le prose educative.

Di solito, i poeti vernacoli amano lo scherzo: ma un po' la vita travagliata, un po' le preoccupazioni per la sua terra e la necessità in che egli si vedeva di operare più che di scrivere, al Favetti tolsero la volontà dello scherzo: pure, nei pochi componimenti del genere ch' egli tentò, mostra che possedeva spontaneità ed arguzia; testimoni que' felicissimi *Sior Celestin* e *Siora Rosa e Siora Nuta*.

—

Ce l' è la muàrt?... La muàrt è la plui gran potenza — conchiude il Poeta. Ma *la plui gran potenza* nulla potè contro di lui, perocchè egli viva sempre e sempre vivrà nella storia della sua diletta Gorizia — come vive e sempre vivrà nei nostri cuori, finchè abbiano un palpito cosciente.

DOMENICO DEL BIANCO.

(1) Annotiamo — crediamo averlo fatto ancora una volta — che nella parlata goriziana si dice *mès* e non *mês*, onde in questo ed altri versi la dissonanza non è che apparente. Versi pel nostro orecchio ugualmente dissonanti si riscontrano nelle poesie del Conte Ermes di Colloredo: il che vuol dire forse, che allora le differenze di pronuncia fra Gorizia e il resto del Friuli erano minori.

Elenco di pubblicazioni recenti
di autori friulani, o che interessano il Friuli.

BAUDOUIN DE COURTENAY J. — *Sugli Slavi in Italia.* — senza indicazione di luogo — 1893 (stampato in russo). — Ecco una bella occasione per qualcuno dei nostri abbonati, il quale conosca il russo, di rendere grandissimo servizio alle *Pagine:* mandare una recensione su questo libro, dalla quale si possa rilevare gli scopi e l' indole del lavoro.

Relazione annuale 29.ª della Chiesa parrocchiale evangelica di Gorizia. — Gorizia, Seitz, 1893, in 8.°

CARRERI F. C. (*Papiliunculus*). — I.° *Strumirs e Zambarlans* — II.° *La Torre dell'Arena d'Aquileja.* Venezia, 1893. (Estratto dal giornale *La Scintilla*).

ONGARO DOMENICO. — *Ragionamento sulla guarneriana di San Daniele.* — Udine, Patronato, 1893, 8.°

JOPPI VINCENZO. — *Udine e San Daniele l' anno 1392.* — Udine, Doretti, 1893, 8.°

È il documento col quale il Comune e gli abitanti di S. Daniele sono ammessi, nel 17 luglio 1392, alla cittadinanza di Udine. Lo illustra una breve ed esauriente nota. Udine aveva scacciato dalle sue mura il prepotente patriarca Giovanni marchese di Moravia; ma temendo che questi non venisse ai loro danni con le masnade forestiere da esso stipendiate, il 7 luglio dell' anno 1392, nel consiglio cittadino, allo scopo di fare nuove alleanze, deliberavasi di ammettere alla cittadinanza udinese qualunque nobile castellano o qualsifosse comunità della Provincia del Friuli ne facesse domanda. La comunità che prima fra le altre accettava un tale invito, fu quella di San Daniele: e l' atto, importante, è quello stampato dal dott. Joppi. Gli ambasciatori di San Daniele (due popolani e un nobile) diedero il voluto giuramento *sulle anime proprie e dei loro mittenti, per se e per i successori, di essere buoni, retti, leali e fedeli cittadini e vicini della Terra di Udine e di procurare il buono stato di questa e di non aiutare chi ardisse o tentasse alcunchè contro la stessa ed i suoi cittadini così all' aperto come in secreto, e di opporsi a ciò con tutte le loro forze.*

ALLATERE PIETRO. — *San Daniele.* — *Notizie storiche.* — S. Daniele, Biasutti, 1893, 8.°

Questo opuscolo, come quello del dott. Joppi, fu stampato per le auspicate nozze Mylini - Pirona e dedicato allo sposo da un amico — V. S. — Nella lettera dedicatoria leggiamo che le notizie storiche stampate furono tratte da un lavoretto che il sig. Pietro Allatere, «col valido aiuto di un cortese quanto valente insegnante — ha in animo di pubblicare tra non molto».

AB. GIUSEPPE BUTTAZZONI. — *Due sonetti inediti.* — Li pubblica per nozze Mylini - Pirona l' egregio signor O. Ciani, e vi premette gentile ed affettuosa lettera. I due sonetti furono scritti nel 1 aprile 1848, contro lo straniero, in quei giorni scacciati dalle nostre terre, e hanno l' andatura forte e solenne e i concetti patriottici vibrati e fieri.

FEDERICO PROF. FLORA. — *Manuale di scienza delle Finanze,* di pag. 450 circa. — Di questo libro si occupò con amore il prof. G. Dalla Bona sulla *Patria del Friuli.* Egli chiama il Manuale « ottimo per la distribuzione della materia, perspicuo, scritto in istile piano, quale appunto si addice ad un libro destinato a popolarizzare la coltura finanziaria nel nostro paese ».

Il prof. Flora, nativo di Pordenone, ha pubblicato altri lavori, fra cui: *Del metodo in Economia politica.* Altri friulani, nostri comprovinciali, si fanno onore negli studi economici e sociali: oltre il comm. Bonaldo Stringher, la cui bella fama è conosciuta in tutta l' Ialia, e il Leonardo Piemonte, del quale parlammo anche di recente; possiamo nominare oggi il sig. Luigi Sbrojavacca, il quale ha pubblicato parecchi opuscoli. Dobbiamo vivamente rallegrarcene, come friulani: *sin supiarbs di sei furlàns,* cantava il poeta popolare cormonese. Chi vive, come noi viviamo, in una terra di confine, deve con ogni sforzo mirare, nell' interesse della grande Patria, a primeggiare per coltura ed operosità.

ERNESTO CANONICO DEGANI. — *Il battistero di Concordia Sagittaria.* — Firenze, Tip. pei minorenni corrigendi, 1893. — Questo antico monumento è costruzione in cotto degli ultimi anni del secolo XI o dei primissimi del secolo XII. L' illustrazione che ne fa il canonico Degani, è interessante per l' artista e pel dotto.

— Per le nozze Gabelli-Corradini, tipi Del Bianco di Udine, uscì alla luce una poesia nuziale scritta da certo Virginio Mengotti in Gorizia nel 1880 in dialetto triestino e dal Mengotti dedicata alla nuora nel giorno che gli *rubava* il figlio. Lo scherzoso componimento non potè allora vedere la luce, perchè la polizia vi oppose il veto. Anche questi versi sono preceduti da briosa lettera dedicatoria, in cui Gorizia è ricordata con affetto.

— Per le nozze del co. Giuseppe Romano con la gentilissima signorina Elvia Concari fu stampato — tipi Del Bianco, edizione elegantissima — il documento nell' originale latino e nella sua traduzione italiana, con il quale Carlo V.° di Portogallo investe del titolo di conti la Nobil famiglia Romano, di Udine.

NOTIZIARIO.

— Per il terzo centenario dalla fondazione di Palmanova, che ricorre nel mese prossimo, a cura del Comitato palmarino formatosi per celebrare la storica ricorrenza, uscirà dalla tipografia Domenico Del Bianco un numero unico illustrato — eguale, per formato, a quello che si pubblicò nell' occasione delle feste zoruttiane a Gorizia ed Udine.

— Anche le *Pagine Friulane* dedicheranno buona parte del loro prossimo numero alla Storia di Palma.

— Per le feste zoruttiane domenica 24 corrente in Cividale, inaugurandosi una lapide al nostro geniale poeta, verrà pure stampato un numero unico, dalla tipografia Zavagna di colà. Allo scoprimento della lapide parlerà il nostro illustre collaboratore ed amico, Giuseppe Caprin.

— L' *Indipendente* di Trieste si occupava recentemente del nuovo libro di G. Marcotti: *Mentore,* e così chiudeva il suo articolo: « Il Marcotti ha saputo « vestire del suo stile elegante gli argomenti più « aridi e rendere piacevole una lettura che, non di- « retta a divertire, ammaestra e diverte. Altro elogio « non si può dire; Giuseppe Marcotti sa fare i suoi « libri, e può insegnare agli altri a toccare una meta. »

— Gli scavi operati in agosto ad Aquileja, sotto la personale direzione dell'egregio Conservatore Prof. Enrico Majonica, hanno dato splendidi risultati. A destra e a sinistra del Battistero della Chiesa patriarcale, si scoprirono mosaici che dovevano aver formato il pavimento dell' atrio grandioso dell' antica Basilica; nell' ambito della navata laterale a sinistra si rinvennero traccie di grandiosi edifizi dell'epoca romana, nonchè resti dell' antica Basilica, ed una conduttura d' acqua che sembra essere stata in comunicazione col Battistero.

Il risultato più prezioso di questi scavi poi è un magnifico mosaico che risale al terzo o quarto secolo dell' èra cristiana, e che giaceva a m. 3.33 circa di profondità, nei pressi delle fondamenta colossali del campanile. Speriamo di leggere in proposito qualche dotta memoria del prof. Majonica, scritta nella lingua nazionale.

— Sul *Corriere di Gorizia,* numero di jerl' altro, leggemmo una dotta e interessante bibliografia del *Busonade,* volumetto contenente settantaotto sonetti in dialetto zaratino da Giuseppe Sabalich, e stampati a Torre Annunziata dal tipografo editore G. Maggi (1893).

Anno VI. Giovedì, 19 Ottobre 1893. Num. 9.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

PIETRO ZORUTTI

« Unità nella varietà. È la definizione che molti filosofi danno della bellezza, ed è il carattere principale della nostra patria comune, dell'Italia ».

Queste parole di Cesare Correnti mi tornano alla mente ogni qualvolta io senta ricordare Pietro Zorutti, anzi ogni qualvolta io senta ricordare un poeta vernacolo.

Poi che, se ben si pensi, quella medesima maravigliosa varietà che il patriotta lombardo riscontrava essere elemento primo della maravigliosa bellezza d'Italia, non si trova soltanto nelle linee della sua plastica esteriore, nel suo clima, nella sua flora, nella sua fauna, ma ancora nelle sue genti, nel modo con cui agiscono, con cui pensano, con cui parlano.

Ora, siccome forse non l'agire, sì però il pensare e il parlare sono sovente termini reciproci e controvertibili, così i poeti vernacoli, dei quali va ricca la patria nostra, concorrono con la loro stessa varietà, a formare uno degli elementi della sua bellezza, senza contare il largo e vergine tributo di forme e di frasi, con cui rinsanguano senza posa la lingua letteraria, disposta facilmente a cristallizzarsi in un'accademica rigidità.

I poeti vernacoli, quando altro non dicono alla patria, meritano affetto e riverenza, perchè, rendendo palese una faccia sovente nascosta e ignorata del complesso poliedro, sono tramite primo e necessario, per il quale l'alata e fuggevole parola dei volghi, da essi côlta e fissata, trapassa nella lingua letteraria e in essa s'incastona e rimane.

E il Friuli, remota e sconosciuta o misconosciuta, ma non ignobile parte d'Italia, a Pietro Zorutti deve alte onoranze anche perchè, grazie al poeta, la sua propria favella, e quindi il suo proprio pensiero, rivo non trascurabile, ha potuto meglio confluire nel pensiero italiano e con esso compenetrarsi a maggior vantaggio d'entrambi.

Tarcento, 1 settembre 1893.

G. Marinelli.

FESTE ZORUTTIANE A CIVIDALE

Cividale ha chiuso, nella domenica 24 settembre, la ghirlanda delle feste civili onde i friulani vollero ricordato il primo centenario della nascita di Pietro Zorutti. Di quelle feste hanno parlato diffusamente i giornali di Udine, di Gorizia, di Trieste — le tre città sorelle che apparvero unite anche nelle prime feste celebratesi a Lonzano, a Gorizia, a Udine. L'uscire il nostro periodico ad intervalli di un mese, non ci consente di ripetere la narrazione che quei giornali pubblicarono; ci limiteremo a ricordare il bel Numero straordinario stampato a cura del *Forumjulii*. Eccone il sommario:

Testo: Pietro Zorutti, profilo, V. Zanon — I poeti vernacoli e la Patria, G. Marinelli — Campagna, versi, R. Pitteri — Inaugurandosi il busto di Pietro Zorutti nell'aula magna del municipio di Gorizia, lettera inedita di G. Ascoli — A un miosotide, versi, L. Pinelli — La nazionalità italiana e le scuole di confine, D. Lovisato — Sul colle di Lonzano, F. Musoni — Forumjulii, versi, Arcolani — A Pietro Zorutti, versi, C. Rossi — Lonzano, versi, G. B. Cozzi — Camere da mina, C. Pigorini-Beri — Le feste a Cividale — Il poeta del Friuli, impressioni e ricordi, V. Catualdi — Rabie batàcule, versi, G. B. Cozzi — Pietro Belardo nella leggenda trentina, G. Zanei — Ortografia friulana, M. Leicht.

Illustrazioni: Ritratto del poeta — Colle di Lonzano — Casa del poeta in Cividale (*riprodotta nel presente fascicolo come saggio delle incisioni.*)

Chi desiderasse avere questo numero unico, può mandare, anche in francobolli, l'importo di cent. 50 alla amministrazione del *Forumjulii* in Cividale.

SUL COLLE DI LONZANO

(Dal *Numero straordinario per le feste zoruttiane.*)

Il sole d'agosto, dal mezzo di un cielo ostinatamente sereno, spandeva raggi infocati sulle campagne dell'Iudrio, nel pieno sforzo della loro opera produttrice, che la natura rispettosa circondava di un silenzio solenne, rotto a pena dalla voce monotona di qualche contadinella, consolantesi col canto delle fatiche a cui fu condannata da una sorte poco amica. Io camminava col sudore sulla fronte e colla commozione nel cuore su per il sentiero che conduce alla casa del poeta: sentiero ineguale e tortuoso, chiuso in alcuni tratti tra due siepi d'acacie che gli sono prodighe d'ombra e di frescura e in mezzo a cui, di tanto in tanto, qualche uccelletto, atterrito dall'inattesa comparsa del suo mortale nemico, l'uomo, sbatteva le ali all'improvviso, volando via: qualche ragno, insetto sapientissimo, ritirava le zampine allargate sulla tela e pronte a ghermire la preda, e si accoccolava in un canto del suo accampamento, trepidando per la lungamente studiata e sudata costruzione. Poichè non v'è quasi animale sulla terra, che non tremi all'appressarsi di questo, com'esso stesso superbamente si dice, re della natura, conscio solo dei privilegi di cui venne arricchito e dimentico delle infinite miserie a cui pure è soggetto: e sarà forse una bella soddisfazione pel suo innato orgoglio quella di vedersi temuto universalmente; ma è pure, secondo me, indizio di cuor duro che alberga nel suo petto e di tirannia che esercita a danno dei sudditi deboli ed impotenti, nei quali si è potuto ingenerare un tale istinto.

—

Ma eccoci sul colle, innanzi alla casa ove nacque e donde spiegò il volo più tardi il cigno friulano. È una casa rustica, piuttosto grande, composta di due parti che s'incontrano ad angolo retto, con un ampio cortile davanti: dove non eleganza, nè lusso di alcuna specie; ma stanze capaci ed ariose e comode: è una di quelle case di campagna insomma, nelle quali, per solito, si nasce e si cresce sani di mente e di corpo.

La bella epigrafe di Attilio Hortis, scolpita nella lapide, murata dirimpetto al portone d'entrata, ci richiama la mente allo scopo della nostra visita e ai primi anni della vita del poeta. Qui egli, fanciullo, apprese a balbettare le prime sillabe di quell'idioma forte, che parlano le genti giulie e che doveva poi sì durevolmente illustrare: qui attinse, alla bella natura, i primi alimenti estetici l'anima di lui che tutta sentì e ridisse la poesia del nativo Friuli. Ho udito più volte ripetere che, specialmente sulla prima infanzia, l'*ambiente* esercita moltissima influenza e

contribuisce non poco a formarne l'indole morale e artistica; e poichè questo in parte è vero, un giovine studente, che trovavasi meco, credevasi in diritto di osservare come non poteva il Zorutti non nascere poeta in luogo così ameno, così ridente, così finemente pittoresco e lieto di tanta gloria di colli che gli fanno corona. Al che si potrebbe rispondere che molti poeti nacquero dove la natura nulla sa mostrare di poetico: mentre luoghi in varie guise poetici non produssero che scrittori di prose, se pure. Comunque sia, a chi accade di trovarsi, anche per pochi istanti, sul colle di Lonzano, egli non può a meno di correre subito col pensiero a fare un raffronto tra la esuberante poesia che tutti avvolge i luoghi dal suo sguardo dominati, e l'anima riccamente, sentitamente poetica dell'arguto cantore friulano.

—

Nell'ampia camera che ne udì i primi vagiti, nulla di straordinario. Delle rustiche mobiglie che accoglie, solo uno specchio gli appartenne. Sopra una parete, i noti versi scritti di suo pugno nel 1847 e coperti da un vetro, al modo del sonetto dell'Alfieri nella camera del Petrarca in Arquà. Due finestre guardano una a settentrione l'altra a mezzodì e concedono allo sguardo uno di quei tanti panorama splendidi, onde il classico giardino italico è in tutta la sua lunghezza, artisticamente configurata, ricchissimo.

Verso oriente le amenissime colline del Coglio, dalle forme piene e tondeggianti, poste una a canto dell'altra, in magnifico gruppo: numerosi villaggi, branchi di pecore pascenti, vi biancheggiano per le sommità e per le dolci pendenze: villaggi in cui risuona la dolce favella delle genti jugo-slave... A sud le case di Ruttars, addossate le une alle altre e le due chiese di S. Elena e di San Giorgio, vigili scolte in luogo eminente, che guardano su la sottoposta pianura friulana, popolata di campanili e di ville e la quale si perde lontanamente nell'orizzonte, là giù in fondo, dove raggiunge il bacio carezzevole delle onde adriatiche, non più corse dai legni della potente Aquileja.

Quante bellezze in così breve giro di terre! E però, qual meraviglia... se le orde barbariche di ogni età, quando giunsero al confine italico, furono sempre prese da vaghezza di proceder oltre, irrompendo nel bel paese che circondano le Alpi e il mare, e dove breve tempo di delizie godute pagarono colla morte, rimanendo assorbite dall'elemento indigeno, cui l'antica civiltà, sebbene già sparsa di rovine, dava maggior forza morale?

—

Dalla finestra che guarda verso settentrione, l'occhio domina su la sottostante vallata del Iudrio. L'umile fiumicello si scorge a mala pena là giù in fondo, in mezzo a folte macchie di giunchi, dove scorre a guisa di rigagnolo sottile. Eppure appartiene ad esso l'onore, ingrato senza dubbio, di segnare il confine... dell'Italia politica da questo lato: onore che il verde Isonzo gli ruba a torto presso buon numero di nostri connazionali, pei quali non è vergogna sconoscere la geografia di casa loro. Lonzano, composto di non molte case, sparse intorno al colle omonimo, è tutto sulla sinistra del fiume e quindi in Austria: e vicino ad esso si trova Croazia e più a settentrione Dolegna e Mernicco: villaggi il cui nome è sloveno, ma la popolazione, tranne a Mernicco, si può dire friulana; sebbene qualche manuale sloveno, forse troppo tenero della propria nazionalità, la assegni senz'altro alla medesima, e sebbene l'uno e l'altro idioma siano egualmente compresi dalla quasi generalità di quegli abitanti; io stesso avendo potuto parlarvegli. Le onde della marea slava e della romana si incontrano qui e si confondono tra loro, non so se per abbracciarsi o per mordersi reciprocamente: ma io vorrei gli sloveni non dimenticassero che la loro civiltà nascente ebbe ad avvantaggiarsi assai più dal contatto secolare coll'elemento latino, classico e gentile, che non da quello dell'elemento tedesco; da cui l'intiera stirpe slava, lungo tutto il suo confine occidentale, dal Baltico alle Alpi Giulie, ebbe a soffrire perdite fortissime, irreparabili.

Questi pensieri andava io rivolgendo per la mia mente e frattanto sembravami che lo spirito del poeta aleggiasse per la natia stanza, quasi ad affermare la grande e perenne vitalità dell'elemento romano che, pur su questo estremo lembo dei suoi domini, ebbe la forza di produrre così pura e limpida fonte di geniale, schietta e sana poesia.

F. MUSONI.

FESTE CENTENARIE DI PALMANOVA

Sono incominciate, a Palma, nel giorno ottavo del mese volgente, le feste pel terzo centenario dalla fondazione, principiata con baracconi ed edifici in legno nell'ottobre-novembre del 1593. Noi, in questo numero, facciamo udire *la voce degli scomparsi* — cioè riferiamo le suppliche e le vicinie degli abitanti nelle ville di Ronchis, Palmada e Sottoselva, le cui dimore vennero abbattute e spianate al suolo; e le risposte loro date; e vi facciamo seguire alcune poche memorie più recenti. Altri documenti pubblicheremo prossimamente.

Il passato più lontano di Palma e gli avvenimenti più importanti che intorno ad essa e dentro di lei si svolsero nell'evo moderno e nell'epoca contemporanea, con brevi cenni anche sulle istituzioni benefiche fiorenti; vennero raccolti in una splendida pubblicazione di quaranta pagine, formato presente (copertina cromolitografica dello Stabilimento Passero e tipografia Del Bianco). Il grosso fascicolo vendesi in Udine al prezzo di una lira, nella libreria Gambierasi e presso l'Emporio giornalistico del signor Achille Moretti.

Riportiamo qui l'interessante sommario:

Testo. — Premessa — Perchè venne fondata Palma — La fondazione di Palma — La leggenda intorno alla fondazione di Palma — Provvedimenti per popolare la città di Palma — Palmanova congiunta col mare — Invasioni austro-francesi — Piccoli Vesperi Friulani — La Chiesa di Santa Barbara — Inno patriottico cantato intorno all'albero della libertà — Il Teatro sociale — A Gustavo Modena, Fr. Dall'Ongaro *(versi)* — Pro e contro i francesi *(versi)* — Il blocco di Palma nel 1848, narrazione circostanziata con particolari inediti — Un pensiero di Gustavo Modena — I Piemontesi a Palmanova, documenti inediti tratti dall'Archivio di Stato in Torino — Antonio Dall'Ongaro: lettera del poeta Francesco Dall'Ongaro ad Atto Vannucci — Le chiese di Palma e il Duomo — L'ultimo assedio — Garibaldi a Palmanova — Palma contemporanea.

Incisioni. — La Fortezza di Palma (Da incisione in rame illustrante un volume pubblicato sul principio del secolo XVII) — Il Leone che verrà ricollocato sulla facciata del Duomo (vedi saggio delle incisioni in questo numero) — Teatro sociale di Palmanova — Piazza Vittorio Emanuele — Porta Udine — Porta Cividale — Il Duomo — Porta Marittima.

Non possiamo che lodare il Comitato per il pensiero avuto di raccogliere, in occasione tanto straordinaria, le più salienti memorie della propria Terra: ciò servirà a far conoscere al popolo le vicende della sua patria, ed a rendergliela sempre più cara.

Questo *Numero Unico* fu lodato dal Carducci; e ne parlarono diffusamente, con lode, il *Corriere di Gorizia*, il *Mattino* di Trieste, il *Cittadino Italiano* di Udine, la *Patria del Friuli*, il *Giornale di Udine*, ecc.

Anno VI. GIOVEDÌ, 19 OTTOBRE 1893. Numero 9.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno: nel Regno lire **3**, all'estero lire **4**.
Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. — Un numero separato, centesimi **quaranta**.

LE MANOVRE SULLA PIANURA DI SPILIMBERGO.

I.

Splende il mattino e al sol, come a un sovrano,
Fan bella festa le colline liete.
Ma nel sorriso della gran quiete
S' ode il cannone rimbombar dal piano.

Salve, o gagliardi, che or baldi cogliete
Un incruento alloro, e sia lontano
Il dì che all' elsa correrà la mano
E una vera tenzon combatterete.

Ma se, per una fantasia delira,
Lo stranier ci mordesse al par d' un angue
E ci negasse l' aria ch' ei respira,

Mostra alle genti allor che in te non langue
L' ingenita virtude e avvampa d' ira,
Italiano generoso sangue.

II.

Canta un inno alla Croce e lentamente
Sfila la procession lungo la via,
Suonano le campane e di repente
Giunge al galoppo la cavalleria.

Il trombettier dà un cenno e docilmente
Si mette al passo quella compagnia,
Mentre, addossata al muro, a lei consente
Uno spazio maggior la turba pia.

Sulla piazza del povero villaggio,
A quell' accordo ch' è il sospir dei buoni
Ecco si rende uno spontaneo omaggio.

Passate, o forza e onor d' Italia, e noi,
Se per davver tuonassero i cannoni,
Nel gran cimento pregherem per voi.

ANNA MANDER CECCHETTI.

PAESI DISTRUTTI

(DOCUMENTI).

Già fin dalla erezione della fortezza di Palma, nell'anno 1593, venne determinata l'estensione di una spianata a quattrocento passi lineari oltre gli spalti: estensione la quale comprendeva entro il suo perimetro i villaggi di Palmada, San Lorenzo, Ronchis ed una grossa parte di Sottoselva — dove proprio nel posto della Chiesa demolita sorgeva una delle pietre che segnavano la linea demarcatrice della spianata.

In questi giorni, che Palmanova festeggia il terzo centenario dalla sua fondazione, a noi parve quasi di compiere un dovere raccogliendo le voci di questi villaggi o scomparsi affatto o semidistrutti per la fondazione e securezza della cittadella: le umili suppliche loro, le loro vicinie, le risposte imperiose dei dominatori perciò appunto qui raccogliemmo. Come nelle famiglie un dramma doloroso non va dimenticato; così questo dramma di popolazioni private del *tetto natio,* non deve essere dimenticato nella grande famiglia dei popoli friulani avvinti tutti, dal Livenza all'Isonzo, da un affetto fraterno che nulla può distruggere.

✕

Compiuti nei primi mesi del 1606 i nove baloardi e scavata la fossa tutto intorno dei medesimi; pare si volesse attuare il lavoro demolitore. Gli abitanti dei villaggi minacciati, a scongiurare un tanto danno, avanzarono la seguente

SUPPLICA.

Ser.mo Prencipe

Prevedessimo noi poveri, et infelici, ma fidelissimi servi di V. Ser.tà habitatori et interessati nella Ville di S. Lorenzo, Palmada, Sottoselva, et Ronche, La rovina che ci soprastava per la erettione della nova Città di Palma; fu però (et è così viva et ardente la nostra Fede) che si mettessimo in un riverente silentio, ne prima dell'effetto hab-

biamo voluto rappresentar le nostre calamità, sicuri che V. Ser.[tà] che ha fabricato quella fortezza propugnacolo non solo della patria del Friuli, di questo felicissimo imperio, ma di tutta Italia, et Fede Christiana, non sii per tollerare che sortisca contrario effetto in noi soli; onde a noi miserabili tochi L'essere privi del havere et case nostre, e l'andar mendichi, et dispersi con le nostre povere famiglie; calamità la maggiore che avvenir ci possa per qual si voglia fortunoso accidente. Habbiamo noi misere creature veduta la maggior parte dei nostri campi che solevano essere fertilissimi di biade et vini pretiosi con gli alberi, et viti tagliate, scrostato il terreno, et spogliato della buona, et fruttifera terra; di gran parte di loro siamo stati privi servendo a strade, baloardi, fosse od altri pubblici edificij:

Sappiamo che quelli pochi che ci puonno rimanere saranno presto ancora spolpati. Proviamo che li frutti che ci nascono, sono (appena nati) divorati dall'ingordigia di soldati; guastadori gente senza pietà, et rapacissima, tutte cagioni della nostra mendicità: Ma nel veder atterare le nostre case commodissime, et necessarie per le habitationi degli huomini, et anemali, riconosciamo l'ultimo nostro esterminio, quale tanto più ci spaventa, quanto che riuscisse senza nostra colpa, senza nostro demerito nella gioja, contento, et sicurezza di tutto il rimanente di Sudditi di V. S.[tà] et de Italia tutta: Riuscisse assai maggiore la rovina nostra che noi bastiamo ad esprimerle: L'havessimo volentieri sottoposta sotto gli occhi di V. Sublimità, sicuri che le anime di tanta moltitudine di donne, et zitelle, figliuoli, et vecchi, haverebbero più del vivo rappresentato l'imagine del ñro precipitio: tanto ci basterà dire, chè quando degni inclinarsi a rimirar le nostre miserie, vedrà un fiero spettacolo di turba infelice, et innocente, che essendo priva de loro tetti, andrà sparsa mendicando senza riguardo di sesso ò cura posta in arbitrio di fortuna, senza potersi promettere sicurezza di vita ò salvezza d'honore: vedrà la materia caduta dalle rovine delle nostre case esser preda di apaltadori delle fabbriche esserci levata a vilissimo pretio, perchè non permettendo la nostra povertà che possiamo fabricar altrove, saremo dal istesso necessitati a darla a quel pretio che essi vorranno. Mirerà disfatte quattro Ville, anzi quattro borghi della Città di Palma, da quali ha sin hora cavata tanta servitù con le persone, et con gli anemali, tanta abondanza, et utilità, senza chè V. Sublimità possa assicurarsi di conservare a se questi poveri sudditi; che pur sono Case con famiglie *dosento quarantacinque* che fanno anime circa *mille dosento settanta,* utili a faccion di guerra *quattrocento quaranta* con anemali grossi *quattrocento;* li quali si offeriscono quasi novo antemorale con li proprij petti in ogni occorrenza di far scudo, et offesa ad essa fortezza. Onde prostrati noi a terra humilissimamente La supplichiamo che degni consolarci col ristoro di nostri danni; qualsia in quel modo che più pare alla somma clementia di V. Ser.[tà] Conservandoci in oltre, se egli è possibile, per qualche tempo, quei tetti, sotto li quali essendo nati, et alevati; perduti loro non ci resta a perdere che la misera vita. Perche così gratiandoci solleverà, et conserverà tanti suoi divotissimi, et inocentissimi sudditi, ai quali il tempo potrebe dare miglior occasione di atterrarle, et ad alcuni ancora commodità di fabbricarle dentro della fortezza; et occorrendo prima ogni strano, et repentino accidente, conoscerà chiaramente che habbiamo tanto cuore, et fede così costante che ad ogni minimo suo cenno atterraremo le case, et esporremo l'havere, spargeremo il sangue, et perderemo la vita, si fatamente che non li spiacerà di haverci ristorati, et conservati. gratie ecc.

1606. Adì 5 Marzo.

Rispondeva il Senato con la seguente

DUCALE.

Leonardus Donato Dei Gra: Dux Vent.[m] Nob:, et Sapienti Viri Franc:[o] Erizo de suo Mand:[to] Locumt:[s] Patrie Forijulij, et sucessoribus fidelibus dilectis salutem, et dilectionis affection. significamus vobis. Hodie in Cons:[o] N.ro rogatorum capta fuisse partem tenorij infrascripti vide:[t]

Li Abitatori, et interessati nelle Ville di S. Lorenzo, Palmada, Sottoselva, et Ronchis nella perdita di tanti Loro Terreni che le sono stati occupati per la fabrica della Fortezza Nra di Palma hanno sifatam.[te] palesata la singolar fede, et divotione dell'Animo Loro verso la sig:[ia] Nra, con passar piutosto sotto un riverente sillentio l'afflitione Loro per il danno che ricevevano, che dar segno di non contentarsi di quanto da Noi suo Principe naturale era operato per servitio, e sicurezza delle cose N.re sebene con gravissimo Loro Danno, che si sono resi compitam:[te] degni et di compassione, et della solita gratitudine di q.[to] Consig.[o], et però

L'anderà Parte che conforme a quanto essi poveri, et fidelissimi Abitatori, et interessati nelle sud:[te] Ville di S. Lorenzo, Palmada, Sottoselva, et Ronchis humilmt.[e] suplicato, siano Loro per benignità di qu:[to] Cons:[o] rimessi in tutto, e per tutto li censi li quali possono importare Cento e vinti ducati all'Anno in circa, che solevano pagare per li detti Loro Terreni, sicchè da qui avanti non habbino per tal causa a pagare cosa alcuna alla Sig:[ia] Nra, et dovendosi con l'istessa benignità procurare, come anco comporta il servitio Pub.[o] per questi rispeti, che possono essere benissimo considerati da ogn'uno, che li soprad:[ti] interessati habbino tempo di

pensare ed accomodare le cose Loro, et a proveder d'habitatione nel Dom.° Nro con quel minor incomodo, et interesse, che le sarà posssibile ha stabilito, che doppo il tempo di due Anni solamente debbano esser atterrate tutte le Case, et spianate le d:te Ville, quando però il servitio delle cose nostre non ricercasse che ciò dovesse esser prima del d:to tempo effettuato. Et perchè anco pur col fine dell'istesso servitio Pub:° si deve dar comodità a quelli d'essi interessati, che volessero fabricare dentro la pred:ta Fortezza Nra di Palma di poterlo fare prontam:te sia medesimam:te preso, che delli denari della sig:ia Nra debba darsi ad imprestito il quarto del valsente delle fabriche che saranno fatte di tempo in tempo a tutti quelli d'essi interessati, che voranno in essa Fortezza Nra Fabricare, et secondo che anderanno di mano in mano fabricando, con questa conditione però che siano obbligati restituir il dinaro, che le sarà prestato un tanto all'Anno sino che averanno compitam.e soddisfatto a tutto l'imprestito, come sarà al Prov:r N.ro Gen.c, che risiederà all'hora nella d:ta Nra Fortezza determinato, al quale sia da mò rimessa in questa l'essent:e della pr.ente Parte, Perchè di tal maniera si verrà a far abitare quella Piazza p ù facilm:te e si manterranno più i suditi, che sono così ben affetti sotto la Giurd:ne del pred:° Dominio Nro Quare suprascripti Consilij Mandamus vobis ut suprascr.a Partem observet. et ab omnibus inviolabiliter observari ac ubi opus fuerit registrari faciatis.

Data in Nro Duc.i Pal.o die 27: Maij Ind.ne 4.ta 1606.
L. S. D. M.

GIACOMO VENDRAMINO secretario.

Passarono i due anni; ma della temuta demolizione più non si parlò. Cadde la potente Repubblica, che doveva durare eterna; rimasero gli umili villaggi, che dovevano essere abbattuti E fu solo quasi due secoli dopo, cioè durante la prima occupazione francese, che dal Generale in capo Bernardotte venne di nuovo comandata l'opera distruggitrice. Ne informano i documenti che seguono.

LIBERTÀ - VIRTÙ - EGUAGLIANZA.

Palma, Primo Vendemmiatore, Anno VI.

OUTRIN
CAPO DI BRIGATA COMANDANTE DELLA FORTEZZA.

Alla Municipalità di Palma.

Io vi prevengo Cittadini Municipali, che in vista degl'Ordini del Generale in Capo, Io devo far abbattere tutti gl'Alberi, non che le Case tutte alla distanza di 300 Tese della Piazza [1].

In conseguenza Voi vedrete bene o Cittadini di nominare dei Commissarii, dei Periti, che riputerete capaci a fare l'Estimo di quanto verrà abbattuto.

Il Comandante del Genio farà domani mattina marcare la circonferenza del Circolo a 300 Tese, e li vostri Commissarij e li Periti, faranno la stima sul momento.

Voi anche prevenite gl'Abitanti dei Villaggi vicini, che hanno possessioni nel circuito di dette 300 Tese in distanza della Piazza, affinchè nominano anche essi il N.° dei loro Capi Commissarj e Periti, che crederanno a proposito, i quali si porteranno sul momento a Palma.

Si comincierà a far tagliare gl'Alberi, e le Case non saranno demolite, che due giorni dopo.

Invitate parimenti Cittadini, tutti li Proprietarj a far da se stessi demolire le proprie Case, e tagliare li loro Alberi, affinchè il discapito le riesca meno dannoso.

Le spese che incontreranno li Proprietari a far abbattere le Case, e gl'Alberi verranno pagate dal Commandante del Genio.

Se li Proprietarj ricuseranno da prestarsi a tali saggie Misure, gl'Alberi incomincieranno a tagliarsi la giornata delli tre Vindimiatore la Mattina, e si eseguirà anche in questo la stessa direzione che nella prima, vale a dire si eseguirà il taglio degl'Alberi facendo il giro della Piazza pria di passare più innanzi affine di dare ai Proprietarj il tempo necessario per raccogliere i loro frutti.

Li Villaggi, che saranno distrutti, saranno *Palmada — S. Lorenzo — Ronchis.*

Prevenite anche li Proprietarj, che l'intenzioni del Generale in Capo sono che le Vittime di queste Operazioni sieno nel più breve tempo pagate, e che io sono incaricato di prendere in unione con Voi, e con li Capi tutti le misure necessarie per risarcire questo discapito.

Vorrete in compiacenza concorrere per li soli capi dei Villaggi, che hanno interesse in questa Operazione ad oggetto che poi procediamo in seguito a provvedere i mezzi di dare prontamente l'indennizzazione, che ordina il Generale in Capite, e che li Proprietarj hanno diritto di esigere dalla Giustizia d'una grande generosa Nazione, che le sole circostanze della Guerra riducono a queste dure estremità.

Salute e fratellanza.

Palma, 1.mo Vendemmiatore Anno sesto della Libertà.
(li 11 ottobre 1797).

[1] 1800 piedi lineari.

LIBERTÀ - VIRTÙ - EGUAGLIANZA.

MUNICIPALITÀ DI PALMA.

A dilucidazione degl'Ordini che questa Municipalità vi rese cogniti riguardanti la Spianata derratamento (?) dei Stabili della Villa di S. Lorenzo, Palmada, Ronchis, e Sottoselva a voi fatto tenere Cittadini Possidenti nella detta Spianata, si rende noto a vostro maggior lume l'appiedi Lettera del Comandante del Genio Morio datata sotto il giorno di jeri.

Segue la lettera

Primo. — Dichiaro che tutti gl'Abitanti che vorranno trasportare dalla sua Casa altre cose che le Mobilie, ed Utensili portabili, non lo potranno che demolindo da loro stessi intieramente la propria Casa.

Secondo. — Gli effetti che potranno essere trasportati sono li Coppi, Pianelle dei partamenti, Pietre piccole, tavole meno lunghe di quattro piedi, piccoli Pezzetti di ferro vale a dire Chiave, Serrature, Catenazzi, ed altre piccolissime cose, che servir non possono ad un lavoro di certa consistenza.

È espressamente proibito di asportare le Travamenta, non che le grossa ferramenta, tutti li Travi che sostengono il Coperto, e generalmente tutti gl'effetti che non sono nominati nell' Art.° 2.do

Quelle case che hanno di già asportati degl'effetti proibiti saranno nuovamente stimate. Li Corpi di Guardia situati nelli Villaggi, che si dovranno abbattere veglieranno alla più rigorosa esecuzione del presente.

Salute e Fratellanza.

Il comandante del Genio
MORIO

Anno Primo della Libertà, 14 vendemmiatore (24 ottobre 1797).

BIANCHI Segretario

Vennero, in questa occasione, tagliati tutti gli alberi della campagna compresi entro il circolo di 1800 passi dalla fortezza, ed atterrate: *in Palmada trentanove case con la Chiesa parrocchiale; in San Lorenzo, dodici case in uno alla Chiesa; in Ronchis, sei case; in Sottoselva due.*

Demolite così una gran parte delle tre ville di Palmada, San Lorenzo e Ronchis; pare che i poveri abitanti nell'anno seguente, e mutati i dominatori — ai francesi erano subentrati gli austriaci — pensassero a ricostruirle. Ma venne tosto l'ordine perentorio che lo divietava:

Al

Inclito Cesareo Regio Magistrato di Palma

Palma li 3 luglio 1798.

In Conformità d'un supremo Ordine di S. E. il Comandante Generale dell' Armata d'Italia, Conte di Wallis, emanato al Governo di questa fortezza, in Data del 30 Giugno prossimo passato, viene vietato qualunque riattamento delle tré demolite Ville: Palmada, S. Lorenzo, e Ronchis, e così pure il fabbricare delle nuove Chiese sul loro territorio, per ragione, che le suddette ville sono situate sotto il Colpo di Canone di questa fortezza, mentre se le circostanze fossero per essigere, converrebbe che fossero demoliti anche que' fabbricati, che attualmente esistono in essi Villaggi. Gli Abitanti Anteriori di questi tré luoghi ottengono però la libertà di condurre via da quelle piazze i loro materialj, o di venderli a questo fortificatorio per un prezzo discreto alla disposizione dell' interno lavoro della fortezza. Quest'Ordine sarà pertanto pubblicato, ed affisso tanto in questa fortezza, quanto nelli suddetti tré Villaggj, affinchè vada a notizia di tutti, e non vi sia chi fingerne possa ignorare.

Non si acquietarono i disgraziati abitanti: ma nel 27 agosto presentarono il seguente ricorso, documentato con le deliberazioni prese nelle Vicinie:

RICORSO ALL' I. R. GOVERNO.

Gli abitanti dei due Villaggi di Palmada (in N.° di 300), e di S. Lorenzo in (N.° di 100) situati per loro sventura in poca distanza dalla R.a Fortezza di Palma invocano l'autorità del R.° Capitaniato Provinciale mossi dal vivo desiderio di poter esercitare ne Sacri Tempj gl'atti doverosi di quella Santisssima Religione, che si gloriano di professare.

Fino all'epoca dell'anno 1737, nelle due rispettive Chiese sotto il titolo l'una di S. Croce, l'altra di S. Lorenzo poterono i Villici concorrere alle Sacre Funzioni, ricevere il pascolo della Divina parola, ed approfittare degl'altri spirituali soccorsi; ma dacchè per ordine dell'Armata Francese vennero demolite non pure le abitazioni, ma altresì le Chiese sovraindicate furono costretti di andare in traccia quà, e là raminghi di ricovero, e privi di Chiesa, a cui concorrere, e dove ritrarne le necessarie assistenze, specialmente negli estremi pericoli di vita con infinito danno delle loro Anime.

In vista di ciò non reggendo più il cuore agl'abitanti di Palmada e di S. Lorenzo di vedersi spogli de' Sacri Tempj, con apposite

Parti di Vicinia delli giorni 3 Giugno e 10 Luglio p.[i] p.[i] sub *A et B* destinarono li Procuratori a presentare questo riverente ricorso al R.° Capitaniato Provinciale diretto ad implorare il Pubblico assenso per poter reedificare le due demolite Chiese di Palmada, e di S. Lorenzo, salvi sempre quanto alle località i riguardi dovuti alla posizione della R.ª Fortezza di Palma, e salve le publiche massime in tal proposito disponenti.

S'impegnano li Procuratori a nome delli Comuni, che rappresentano, d'intraprendere l'ardua impresa parte col sopravanzo delle Rendite delle Chiese, parte cogl'ajuti delle elemosine de Pii Fedeli e parte colle loro fatiche, e sudori, che ben volentieri impiegheranno per veder compiuti i loro voti, che da oltre a cinque anni nutrono incessantemente. In mezzo però alle loro fatiche non sapranno mai dimenticare le speranze, che hanno potuto concepire di veder migliorata la loro condizione dopo le occorse dolorose vicende, mercè la munificenza dell'Augustissimo Sovrano tanto interessato per la felicità Spirituale, e Temporale de Popoli a lui devoti.

Si induca il R.° Capitaniato Provinciale ad accordare la sospirata grazia, e nell'atto, che le popolazioni di Palmada, e di S. Lorenzo benediranno la pietà, e Religione di chi rappresenta l'Augusto Monarca, anche il Primario zelantissimo Pastore di questa Diocesi ora Cardinale di S. Romana Chiesa, e Consigliere intimo Attuale di Stato di S. Maestà Imp. godrà di vedere rifabbricati i due Sacri Tempj, de quali egli più d'ogni altro ne conosce la somma importanza, sicome in ogni tempo dietro le ricerche del R.° Capitaniato Provinciale non ricuserà di comprovare la verità dell'esposto. Grazie.

Al R. Capitaniato Prov.[e] del Friuli.

Sub. A.

Vicinia degli abitanti di S. Lorenzo

Giorno di domenica, li 3 Giugno 1803, fatto in Palma.

Nello studio di me Not.°, ed alla mia presenza ove

Comparvero in atti miei li On. Gio. Batta Pasqualis degano attuale della demolita Villa di S. Lorenzo suburbana a questa Fort.ª, Giacomo Sabadin, Giurato, e Paolo Batilana Procu.[r] del Comun med.[mo] quali instarono annotarsi come in quest'oggi fù convocata la Vicinia rappresentante lo stesso Comune previa la licenza in iscritto di questo Ces.° Reg.° Mag.°, da me veduta e letta, al luoco solito, coll'intervento delli seguenti:

Il Leone che verrà ricollocato sulla facciata del Duomo

Gio. Batta Pasqualis, Deg.°	Vicenzo Paulin
Giac.[mo] Sabadin, Giurato	Michel Pantaloon
Paolo Batilana Proc.[r]	Giacomo Vat
Valentino Pasqualis	G. Batta Zution
G. Batta Batilana	Biasio Ascanio
G. Batta Durizzi	Giuseppe Rovere
D menico Franco	Gio. Batta Milocco
Giovanni Passon	Pietro Misson
Gio. M. Sezzutto	An.° Pasqualis, e
Gierolamo Perusin	Leonardo Franco.

In tutti N.° 20. Alla qual Radunanza fù esposto dal d. degano essere a tutti noto li

spirituali pregiudizi degl'abitanti tutti della loro Villa per la mancanza della loro Chiesa stata demolita sino l'anno 1797 dalle Armate Francesi — però ad oggetto di aver in pronto i suffraggi spirituali nei casi di urgenze, reputa opportuno di riccorrere al Reg.° Cap.° Provinciale in Udine, perchè Patrocinar voglia, onde ottener il permesso di poter reedificare la fabrica della Chiesa sud.ta

Sopra la qual proposta fatti gli opportuni riflessi fù mandata Parte, ed ellette le persone del S.r Degano Pasqualis e Procuratore Battilana perche in nome dell'intiero loro Comune in unione alli rappresentanti il Comune di Palmada abbino a produrre le loro umili, e riverenti suppliche a Sua Ecc.za C. R. Capitanio Provinciale Conte di Michelburg, e i loro voti, perchè proteger voglia presso le Auttorità Superiori gl' aspiri suindicati della rifabrica della Chiesa stessa, dichiarando, e promettendo che si sosteniraño le spese della rifabrica senza aggravare in modo alcuno il Pubb.co Erario, colla speranza però che il Paterno, e Religioso Cuore dell' Augustissimo Sovrano nostro Signore, il quale li diede la consolante fiducia di rendere men infelice la situazione di tante sventurate Famiglie, si compiacerà di contemplare anche questo sacro oggetto. Concedendo anche facoltà alli sud.ti due Elletti Pasqualis, e Batilana che possino sostituire altra persona occorrendo per l'esaurimento dell'anzidetto ricorso.

Esposte a balle ebbe di sì N.° 20. Di nò —. Fù presa a pieni voti. Tando resti annotato, ecc.

Presenti f. Gio. Batta Codarini q.m Leonardo e Giacomo Malisana q.m Erasmo ambi della Villa di Castions di Strada, ecc. (firma del notajo con le solite formule; appiedi c'è anche una sigla a penna: un gallo fra le lettere majuscole I e B., Jacopo Bidischini. Nella pagina seguente, poi, vi è l'autenticazione del documento).

Sub. B.

Vicinia degli abitanti di Palmada.

L. D. Giorno di Dom.ca li 10 Luglio 1803 Palmada in Pub.ca Loggia di Comune.

Convocata la vicinia del suo Comune da q.m Domenico Ortolan Degano attuale, more et loco solito previo l'invito fatto dall'uff.e di Comun avuto prima il permesso in iscritto dal C. R. Magistrato di Palma nella quale intervennero li sott.i

Il sud.to Degano Ortolan	Fran.co Zuttione
s. Domenico Vanin	Zuanne Ortolan
Antonio Ortolan	Giuseppe Ronutto
Antonio Gon	Leonardo Bonin
Gio. Batta Ronutto	Antonio Petean
Zuanne Pozzo	Antonio Cocolo
Batta Mursaruana	Dom.co Avian
Valentin Vigiutin	Pietro Rossitto
Pietro Menos	Fran.co Firigutto
Zuanne de Carli	Fran.co Macoratto
Dom.co Mattalos	Giacomo Zors
Pietro Bonin	Batta Zampar
Giacomo Gris	Francesco Ortolan

Tutti uomini di Comune ivi radunati al n.° di 26 votanti. Nella quale adunanza fù esposto, dal sud.° Degano essere a tutti noto che per la mancanza della loro sud.a Chiesa stata demolita sino l' anno 1797 dal armata Francese, l' essere privi di poter esercitar alcuna funzione di Religione, e però ad oggetto d' aver in pronto li suffragj spirituali in occasione d' urgenze, considera essere opportuno il ricorere al Reggio Cap.° Provinciale in Udine, perchè patrocinar voglia onde ottenere il permesso di poter reedificare la fabrica della Chiesa sud.ta

Sopra la qual proposta furono fatti fra essi Comunisti gl' opportuni riflessi, e considerate le necessità di novamente avere ove poter esercitar le sacre Funzioni, da molto tempo privi, fu sopra di ciò mandata parte d'ellegere due persone, perchè in nome d'esso Comune in unione alli Rappresentanti il Comune di S. Lorenzo abbiano a produre le loro umili e riverenti supliche a S. E. C. R. Capitanio Provinciale Co. di Michelburg, e li loro voti, perchè proteger voglia presso le Autorità Superiori gl' Aspiri suindicati della rifabrica della loro vnd.a Chiesa, a tale effetto fù elletto il sud.° Degano, ed il sig.r Pietro Caruzzi dichiarando, e prometendo, che si sosteniranno le spese della nuova fabrica della Chiesa, senza agravare in modo alcuno il Pub.co erario, sulla speranza però, che il Paterno, e religioso Cuore del augustissimo Sovrano nostro sig.re il quale li diede la consolante fiducia di rendere men infelice la situaz.e di tante sventurate famiglie, si compiacerà di contemplare anche questo sacro oggetto. Concedendo anco facoltà alli med.mi due elletti, che possano sostituire persona in loro vece per ottenere il sud.° implorato ricorso e tanto ecc. Fù mandata parte, e presa a pieni voti cioè n.° 26 e tanto ecc.

(Seguono le formule notarili solite, poi la dichiarazione del V. Canc. che certifica, come già nell' altro, essere il documento steso di mano del notaio Giacomo Caruzzi in Palmada « ed ora comorante nella villa di Privano ».)

Il Governo aderì, e con la seguente lettera dava partecipazione alla Rappresentanza di Palmanova del relativo decreto:

Giunto li 14 Luglio 1804.

Al Regio Magistrato di Palma

Col decreto 22 Giugno decorso avendo il Governo aderito alla ricostruzione della Chiesa di Palmada, purchè ciò venga eseguito in un sito 400, ovvero 500. Klafter lungi dal piede della Spianata della Fortezza, e ne venga preventivamente indicato il sito al Regio Comando Generale, onde ne sien fatte le opportune communicazioni alla Direzion del Genio in Palma; il Regio Capitaniato Pro-

vinciale nel parteciparlo a quel Regio Magistrato lo incarica di procurargli sollecite dettagliate informazioni, da qual fonte si trarranno i mezzi per quella fabbrica, ed in quali misure ne vien calcolato il dispendio.

Udine li 7 luglio 1804.

Per impedimento del Capitanio
GIUSEPPE CO. GIACOMAZZI
R. V. Cap.

ALBERTI Seg.rio

Tosto l'onorevole Comun di Palmada fu convocato in Vicinia, per concretare i punti che l'I. R. Capitanato richiedeva. Eccone il verbale:

Vicinia degli abitanti di Palmada.

Il 16 luglio 1804. Palmada in Publica Loggia.

Convocata la Vicinia in questo giorno dal Degano attuale Gio: Batta Ronutto loco, et more solito prævio il tocco della Campana, e l'aviso fatto dall' Uff.e di Comun, e licenza avuta in iscritto dal C. R. M. di Palma, nella quale intervennero li sott.i Vicini

Il Degano attuale Gio. Batta Ronut	Valentin Visintin
Pietro Menos Giurato	Zuanne Cecot
Gio. Batta Mursaruana Proc.	Michiel Martelos
Zuanne Rovere	Leonardo Bonin
Dom.co Martelos	Antonio Petean
Antonio Ortolan	Zuanne Poz
Dom.co Cetul	Valentin Conesin
Antonio Gon	Dom.co Ortolan
Giuseppe Sabbot	Fran.co Ferigutto
Zuanne de Carli	Fran.co Macoratto
Antonio Cocul	Giacomo Zors
Zuanne Ortolan	Gio. Batta Bergamasco
Pietro Segat	Ciacomo Tius
Sig.r Carlo Covichio	Giacomo Gon
Carlo Negrin	Fran.co Negrin
	Nicolò Cavedal
	L' uff.e di Comun.

Tutti uomini ivi radunati, componenti l'intiero Comun in n.° di 32 votanti, nella qual adunanza fù esposto dal soprad.to Degano relativamente al Decreto del R. Capitaniato Provinciale d'Udine 7 Luglio cor.e che commette di dover significare il sito ove ricostruire la Chiesa ad uso di quella Comunità lungi dal Piede della Spianata della Fortezza 400 overo 500 Klafter, dove fra essi Comunisti furono formati de maturi riflessi, e fù a pieni voti passata parte, e deliberato di ricostruire essa chiesa in situazione verso mezo giorno per andare a Sevegliano nell'allontananza, che crederà più opportuno all' Ill.mo Sig.r Comandante di q.ste fortificaz.ni e che la spesa ascenderà a D.ti 3550 c.a come da Fatura, che si unisse di mano del Sig.r Fran.co Malisan Capo Mistro in Palma, dichiarando che tal spesa sarà incontrata con li pochi civanzi che si ritrovano avere, e che annualmente anderanno civanzando dall'entrata med.ma come pure, che sarà d'essa Comunità prestata dell' assistenza tanto con carraggi, quanto con mano d'opera, e tanto fù deliberato, e così.

Sup.a Com.le parte ab actis meis fideliter eduxi Ego Petrus Caruzzi Pub.° Not.° Privani in fidem subscripsi.

Tre mesi dopo, il permesso era dato, con la seguente Nota:

Presentata li 19 8bre 1804.

Al R. Magistrato di Palma.

L'eccelso Governo col Decreto 6 decorso ha Comunicato al R.° Capitaniato Provinciale, che il Cesareo R.° Comando Generale Militare gli partecipò, che essendo stata dalla Direzione delle Fortificazioni di Palma unitamente a quel Magistrato verificata la lontananza del sito ove la Comunità di Palmada vuole edificare la Chiesa di cui è mancante, fu riconosciuto che coerentemente alle regole prescritte dall' I. R.° Aulico Consiglio di Guerra, il sito medesimo trovasi nella stabilita distanza dal piede della strada coperta della Fortezza di Palma, sicchè a riguardo della fabbrica della detta Chiesa non sussiste alcun ostacolo per parte del Militare. Ciò viene dal R.° Capitaniato reso noto al R.° Magistrato sud.to per sua norma.

Udine li 16 8bre 1804.

(seguono le firme)

La Chiesa però non bastava; si volevano riedificare anche le ville. Ciò risulta dal seguente Documento:

Al Regio Magistrato di Palma.

Con Supplica umiliata a Sua Maestà, hanno implorato le tre Comunità di Palmada, S. Lorenzo e Ronchis il permesso di riedificare in una certa distanza da codesta Fortezza le Loro Ville distrutte dai Francesi nel 1797 e che per questo effetto sieno ad esse accordati non solo que' compensi, che asseriscono essere stati Loro promessi dalla Sovrana Munificenza, ma anche i Campi 35 detti di Merlana di diretto Dominio della Chiesa di Privano.

Essendo stato in apposita Commissione dietro gl' ordini pervenuti dall'Eccelso Governo dal Regio Capitaniato esaurita la parte che riguarda i compensi ai danneggiati, ed il modo d'accordarli senza diretto aggravio del Regio Erario, viene incaricato codesto Regio Magistrato d'informare riguardo alla ricerca dei 35 Campi sudetti, producendo i documenti della loro appartenenza, e dei Titoli professati dalla Chiesa di Privano, indicando anche il modo con cui vorrebbero

i Ricorrenti Comuni compensarla del diritto di sua proprietà, qualora li venisse concesso d'occuparli col fabbricato delle loro abitazioni.

Udine, 30 Luglio 1804.

Il Regio Magistrato nel 31 luglio rilasciò « l'ordine alli Rappresentanti la Comunità « di San Lorenzo perchè nel termine di sei « giorni debbano produrre ogni, e qualunque « Documento, fondamento o carta che ris- « guardar potesse il possesso ed appartenenza « sopra li n. 35 campi così detti della Merlana « all'oggetto sud.[to] » ; e nel primo agosto, quell'ordine fu rilasciato « alli Diretori della « Veneranda Chiesa di Privano perchè nel « 3ne di giorni sei p. v. debbano somministrare li documenti in copia legale per sa- « pere il diritto ch'essa Chiesa tiene sul fondo » ecc. Documenti che furono presentati il 25 agosto, sì che la *pratica* ebbe il suo corso regolare... Ma di costruzione dei villaggi distrutti, non è cenno: il che fu un bene, perchè nemmeno due anni dopo sarebbero stati di nuovo distrutti, come lo prova il seguente documento:

REGNO D'ITALIA.

Udine, li 13 novembre 1806.

IL PREFETTO
DEL DIPARTIMENTO DI PASSARIANO.

Alla locale Rappresentanza di Palma

Per ordin' espresso di S. A. I. il Principe Vice Rè, comunicatami dal sig.[r] Generale Comandante del Genio Léry, a 500 tese di distanza devono esser senza ritardo appianate tutte le Case, e Siepi, nonchè riempiti tutti li fossi esistenti trà la Piazza di Palma, ed il Circondario di confine.

Per eseguire questa misura di precauzione, conveniente ad ogni Piazza di primo rango, io ne appoggio l'incarico alla Rapp.[a] Locale, la quale, previo l'opportuno consenso col prelodato sig.[r] Generale per le discipline d'accesso, di direzione, e di compenso, che possono esser del caso, prescriverà immediatamente ai Possessori dei Fondi di prestarsi per quanto a cadauno spetta all'indiminuta esecuzione del Reale Comando.

SOMENZARI

Il Seg.io G.le
LIRUTTI

Un tale ordine venne tosto comunicato dalla Municipalità di Palma ai proprietari delle case che stavano per essere demolite: non sembra però che l'interpretazione fosse la più esatta, poichè troviamo le seguenti lettere esplicative del generale comandante Léry:

Palma, le 18 9.bre 1893.

Le General de Division Léry
Commandant en chef du Genie en Italie

Aux Membres composans la Municipalité de Palma.

Vous avez fait publier Messieurs, que les habitans propriétaires des Terreins situés dans le rayon de 500 Toises de la place devaient faire abattre les Maisons, les hayes, les arbres et combler les fossés; dans l'ordre que le Prefet a donné il ne devaient pas être question des arbres, qu' il est inutile d'abattre ainsi que les Vignes. Je Vous renouvelle ici, qu' il n'y a que les hayes et les Maisons qui doivent être abattues et l'estimation de ces dernières devra être faite contradictoirement entre des experts Nommés l'un pour le Gouvernement l'autre pour les particuliers, en présence d'un officier du génie; il sera même nécessaire qu' un Membre de la Municipalité de concert aves un officier du génie se transporte sur le terrein pour indiquer positevement ce qu' il y aura à faire afin que les propriétaires éprouvent le moins de dommages possible.

J'ai l'honneur de Vous Salouer avec Considération.

LÉRY.

Palma-nova ce 19 novembre 1806.

A Messieurs les Membres de la Municipalité de Palmanova.

J'ai reçu, Messieurs, votre lettre de ce jour, relative aux représentations que font les habitans des villages et des maisons situées dans le rayon de 500 Toises autour de la Place, et dont la démolition est ordonnée. il ne dépend pas de moi, Messieurs, de donner beaucoup de tems pour ces démolitions. pour vous en convainere, il vous suffira de savoir qu' il faut qu' elles soyent toutes faites pour le 1.[er] X.bre prochain. Vous jugerez par là de l'epoque rapprochée où il faut que les propriétaires évacuent leurs maisons.

Quant aux indemnités que réclament ces habitans, j' ai donné des ordres pour que elles fussent constatées et les estimations faites dans les formes prescrites par la loi, et de la même maniere que pour les terreins où ont été établies les nouvelles fortifications.

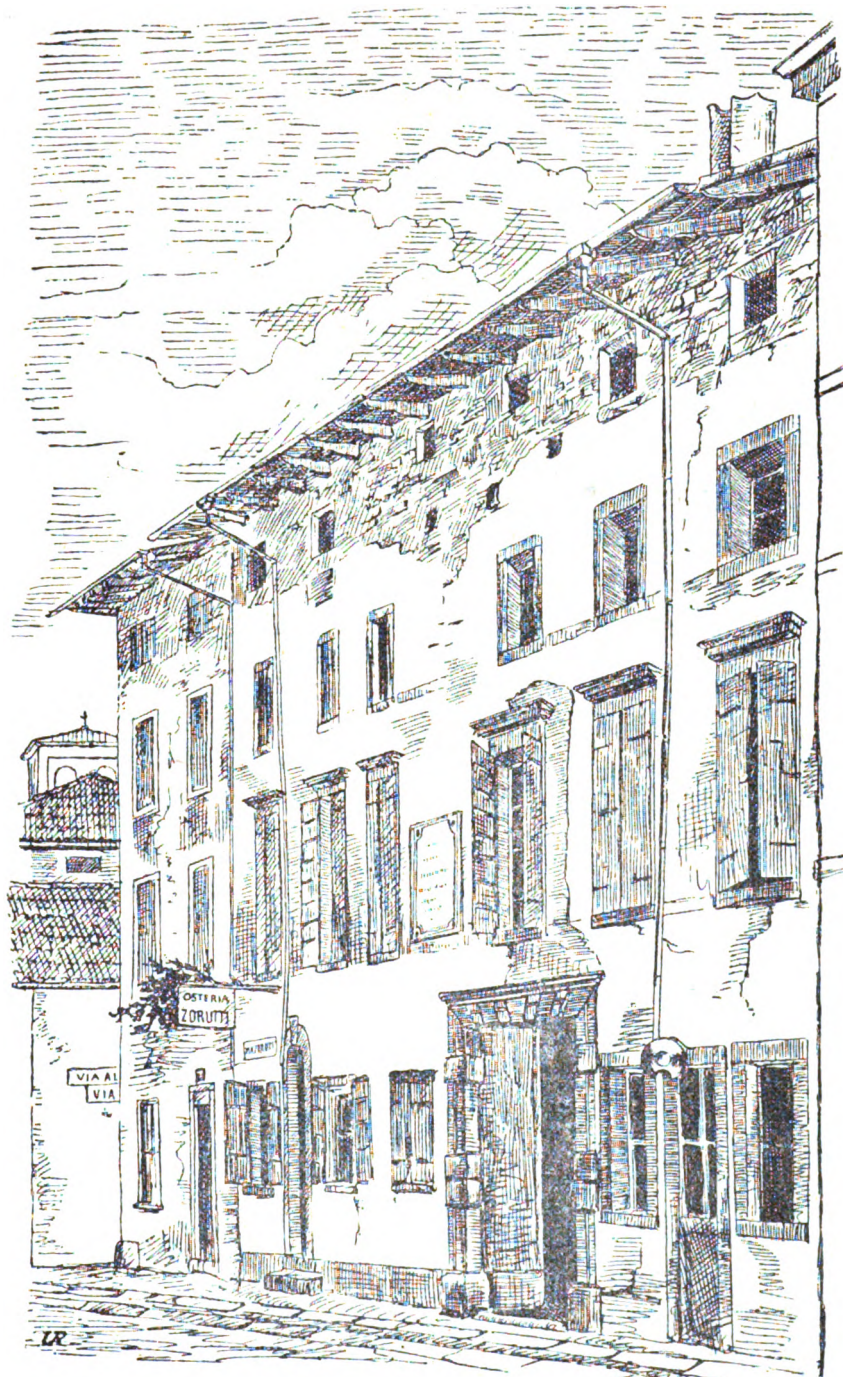
A l'égard des materiaux, les Proprietaires sont bien les maitres de les faire emporter. Ceux qui resteront sur Place, seront pris pour les travaux et payés sans retard par la Caisse du Génie.

Je pense que les habitans qui sont forcés d'abandonner ainsi leur domicile, doivent être logés par vos soins, et par billet, non dans Palma où il y a trop peu de maisons, et déjà beaucoup trop de monde, mais dans les Villages les plus rapprochés de leur demeure, parceque c'est entre ces villages et la ligne de démarcation qu' ils peuveut bâtir.

Cette ligne est déjà determinée par des poteaux mis sur les capitoles des bastions D'ailleurs les Officiers du Génie de concert avec les commissaires que vous devez nommer pour les démolitions, donneront les alignemens, comme ils regleront tous les ouvrages qui doivent être faits pour que tous les abris qui peuvent favoriser l'ennemi disparaissent promptement.

Cette lettre est, je crois, suffisante pour vous servir de règle dans la conduite que vous devez tenir à l'égard des habitans que des Circostances impérieuses chassent de leur demeure, elle vous servira d'instruction pour les ordres que vons avez à donner.

J'ai l'honneur de vous saluer

Le Général de Division
Comandant le Génie en Italie
LÉRY

Casa che fu della famiglia Zorutti, in Cividale.

(Saggio delle incisioni stampate sul *Numero straordinario del « Forumjulii »*).

Ma i proprietari diffidati a demolire le proprie case non vi si prestavano prontamente, benchè fosse stabilito il risarcimento dei danni. Pubblicheremo nel prossimo numero i documenti relativi a questa ultima fase della storia dolorosa.

IL 25 OTTOBRE 1593

segnerebbe la data della fondazione di Palma?

PREG. SIG. DEL BIANCO,

Da un manoscritto intitolato: « Specchio a' successori » dove dal 1400 circa con cura diligente e vogliamo anche dire rara costanza, gli antenati della mia famiglia scrissero le proprie memorie, tolgo questa pagina che oggi può riuscire interessante.

Il « nodaro Joseffo a' Fabris del q. m: Sebastiano di Lestizza » ritiene avvenimento degno d'essere tramandato ai posteri, la fondazione della fortezza di Palmanova. E noi, mentre ci accingiamo a festeggiarne tre secoli di vita, non possiamo fare a meno di fremere pensando quanto tempo, quanta fatica abbia dovuto costare il lavoro immenso, tutto dalla mano dell'uomo, in un'epoca quasi barbara per le nostre menti giovani ed orgogliose. Se potessero dirci quelle fortificazioni quali stenti d'operai, quali speranze di soldati, quali sogni di gloria contribuirono a renderla inespugnabile « contro Turchi et Barbari », che dovremmo noi pensare sull'incostanza ed il progresso delle opere umane? Ed egli, quel messer Joseffo, se potesse risorgere nel suo costume del 1600, che direbbe nel giorno delle festività, vedendo giungere a Palmanova i treni zeppi di forestieri?

Ma che sono tre secoli per una città? Meno che l'adolescenza per l'uomo. Per la giovane Palma, colpita dalla fatalità delle cose, facciamo ardenti voti possa risorgere un avvenire ancora più splendido di quanto lo sognarano gli animosi che la fondarono nel 1593.

Se vuole dare ospitalità a queste chiacchere ed a ciò che segue, mi creda

obbligatissima
ELENA FABRIS-BELLAVITIS.

Laus Deo, 1593, 25 ottobre.

Nota Successor

che il Ser.mo Dominio di Venetia havendo già deliberado nel loro Conseio di pregadi, di fare una Fortezza nella patria di Friuli p. poter resistere contra Turchi et Barbari, et havendo mandato nella patria cinque Nobili loro, cioè: Il cl.mo m. M. Antonio Barbaro, il cl.mo m. Daniel Foscarin, il cl.mo m. Marin Grimani, li cl.mi m. Zaccaria Contarini et Leonardo Donado con diversi altri Capitani, Colonnelli, Ingegneri et Intendenti di Fortezze, et visto diversi logi della patria ed dopo assai tempo discorso, fu deliberado che detta Fortezza si dovesse fare tra le ville di Palmada, S. Lorenzo di sotto selva et Ronchis. Et così con l'aiuto et favore della S.ma Trinitade **fu dato principio resoluto il giorno sudetto di perseverare in detta Fortezza, havendo fin hora sazzado il terreno con diversi fossi a torno a torno,** et li sudetti Cl.mi SS.i stato sopra il logo assai giorni con diversi ingegneri et visti diversi dissegni et modelli, fu abbrazado di farla in quella forma che al presente si farà, et di poi nel loro Ecc.mo Conseio fu nominata, detta Fortezza, Palma Iustina. Vi fecero concorrere al aiuto di fabbricare guastadori di tutta la Lombardia, cioè: Trivisano, Padoano, Visentino et altri logi in Lombardia, appresso le ville della patria del Friuli.

NEL GIORNO IN CUI

LA SOCIETÀ DEL NUOVO TEATRO DI PALMA
PONEVA LA PRIMA PIETRA DELL'EDIFIZIO

« Sia benedetto il Genio, sempre
« dovunque egli è.
A. Falconetti.

SONETTO

Quelle che Italia un dì marmoree scene
Fondava là sui colli di Quirino
All'Impero crollante, alle catene,
Stetter, reliquia del valor Latino.

Tale se il Genio queste sacre arene
Gode abbellir d'un raggio pellegrino,
Sorgon l'Arti sorelle, e Fama viene
Di gloria il vanto ad innalzar divino.

Oggi di Palma sulle amiche sponde
Nuova una vita palpitar già senti,
Che lustro all'Arti e cara speme infonde.

Sorgi mole gentil! — dolce conforto
Della vita quaggiù, mostra alle genti
« Che l'Italo valor non è ancor morto »

17 marzo 1841.

A. MICHELLONI.
M.o di musica in Rovigno.

PICCOLI EPISODI DELL'ASSEDIO DI PALMA NEL 1848

La costituzione della Guardia Nazionale in Palmanova.

N.° 262.

Palma, 20 marzo 1848

Nell'Ufficio della Deputazione Comunale. Riunita la Deputazione Comunale, composta dei sig De Checco, Putelli Giuseppe, e Scuttari Angelo, assistita dal proprio segretario dott. Sebastiano Torre.

Riconosciuto necessario di dover sistemare provvisoriamente la sua guardia Nazionale, che va ad attivarsi per la pubblica tranquillità di questo Comune, e salvo di prendere in seguito ulteriori disposizioni che potranno avvenire, e passato quindi di comune concerto alla nomina dei seguenti individui, come capi della Guardia Nazionale provvisoria, che sono: a Capo Battaglione sig. Domenico Avvoc.° Dott. Tolussi, a Capitani De Nardo Giuseppe, Carminati Gio. Batta, Ferazzi Giuseppe, Eucherio Rodolfi.

A tenenti, li sig. G. Maria Bearzi, Ferazzi Antonio, Vito Michielli, Trevisan Francesco, Giacomo Spangaro.

A sottotenenti, sig. Bertossi Antonio, Bernardinis Pietro, Gos Pietro, Rosi Antonio.

Ritenuto sempre che questo provvedimento contempla unicamente la sicurezza e tranquillità interna del paese, nelle attuali straordinarie contingenze, e che la Guardia Nazionale deve nel suo servizio dipendere immediatamente dall' Autorità Comunale, specialmente poi in tutto ciò che può formare collisione con l' Autorità Militare Austriaca, trattandosi d' una piazza forte. Ciò fatto, ne verrà tosto a cura del Segretario data notizia, con apposita lettera a tutti i predetti individui.
Fatto, letto, chiuso e sottoscritto

Li Deputati
G. Putelli
A. Scuttari
De Checco

Il Segretario
Dott. S. Torre.

Al Capitano Ferazzi Giuseppe,

Vi si partecipa, che siete stato nominato a Capitano della III.ª Compagnia della Guardia Nazionale di Palma, che la vostra Compagnia è composta di 10 drapelli, che a sergenti sono stati nominati Vedova Dott. G. Batta Pretore, del I.° drapello, Trevisan Giuseppe II.° drapello, Arrigoni Romano III.° drapello, Eugenio Lizzero IV.° drapello, Luigi Battistoni V.° drapello, Zucchiatti Pietro VI.° drapello, Zinner Carlo VII.° drapello, Paoluzzi Giuseppe VIII.° drapello, Giuseppe Lazzaroni IX.° drapello, Gianolli Ettore X.° drapello.
Che a Caporali sono stati nominati, Bresciani Bar.ne Francesco del 1.° drapello, Martino Dreossi del 2.°, Gobessi Luigi del 3.°, Luigi del Mondo del 4.°, Fabris G. Batta del 5.°, Segatti Giovanni del 6.°, De Giorgio Martino del 7.°, Rea Giovanni del 8.°, Paoluzzi Sebastiano del 9.°, e Brun Domenico del 10.°.
Le guardie sono quelle indicate nell' unito elenco.
Tanto vi si partecipa per norma e direzione.

Dal Comando Generale della Guardia Nazionale
Palma, li 21 Marzo 848.

Il Comandante
Avv. D.co Dott. Tolusso.

La benedizione dell' Arcivescovo Bricito ai difensori di Palmanova

Al Cittadino G. B. Castellani (1)

Palma 11 aprile 1848.

Colle lagrime della commozione scrivo queste righe. La prima volta che il mio paese vide l'Arcivescovo nostro fu per la funzione più santa, più consolante che un popolo possa mai avere. Palma fortunata! La parola ispirante coraggio, forza, carità, fu tuonata dal consacrato di Pio, nella tua Piazza, presente il tuo popolo, i tuoi militi, i crociati veneziani, presente quel generale Zucchi amore d' Italia, che il pio Prelato solennemente encomiò, che tanto fece per lei, e che ora sta per coronare la più grande, la più santa impresa, debellando i codardi invasori. La nostra causa è vinta: la santità degli inviati di Dio, il coraggio dei cittadini, il conosciuto valore del Generale, l' unione di tutti sotto l' usbergo di Pio IX ne è il più certo presagio.

Ogni giorno abbiamo una consolazione. Ieri i Crociati Veneziani che qui arrivarono armati della benedizione del Cardinale Patriarca; oggi la presenza del nostro Arcivescovo, di quel Bricito che con tanto affetto aspettavamo, di cui vedemmo finalmente il viso inspirante sentimenti di carità generosa.
Palma fortunata! ben puoi rallegrarti: ed un giorno bello come questo fa dimenticare mezzo secolo di oppressione e di tirannia.
Viva l'Italia! Viva Pio IX! Viva Bricito! Viva Zucchi!

Antonio Pascolati.

(1) Il Castellani stampò in Udine, durante i pochi giorni in cui la città fu libera dallo straniero, il *Giornale politico del Friuli*, donde questa lettera viene riprodotta.

PEI FUNERALI DI ANTONIO DALL' ONGARO

Fra i morti durante l' assedio di Palmanova, si annovera il pittore Antonio Dall' Ongaro, fratello del poeta e patriota Francesco. L'Antonio spirò in seguito a ferita per lo scoppio di una bomba, nel mentre si adoperava ad estinguere un incendio — nella stessa evenienza che costò la vita al giovanetto Boselli, di cui le epigrafi riportate più innanzi. Qui pubblichiamo gli ordini del giorno relativi ai funerali solenni che si resero al pittore egregio, al soldato coraggioso: funerali disturbati dallo scoppio di bombe che gli austriaci assedianti lanciavano nel momento dei funebri, avvisatine dal suonare a morto delle campane del Duomo. (Vedi l'opuscolo pubblicato a cura del Comitato, nel quale è stampata anche una bellissima lettera del poeta Francesco dall' Ongaro ad Atto Vannucci, sulla morte del fratello).

Ordine del giorno 13 Maggio 1848.

Domani mattina alle ore 9 in punto, dovrà trovarsi in piazza mezza Compagnia del Battaglione friulano, comandata dal 1.° tenente Achille Benuzzi, e mezza Compagnia del Battaglione Trevigiano, comandato dal 1.° tenente Zanetti, con le loro rispettive cariche, e con tamburo. Questa Compagnia servirà di condotta al funerale del Crociato Dall' Ongaro. La mezza Compagnia del Battaglione friulano si troverà avanti, e quella del Trevigiano dietro il funerale. Il vestimento di questa Compagnia sarà in montura, fucile e giberna, senza sacco.

Il Colonnello
Comandante la Piazza
Boni.

Al Comando della Guardia Civica di Palma.

Questa mattina alle ore 9 a. m. sarà fatto il funerale al Crociato Antonio Dall' Ongaro, che morì jeri in seguito d' una ferita riportata d' una bomba. Pertanto s' invita il Corpo dell' ufficialità a voler assistere a questa cerimonia, ed onorarla di loro presenza.

Palma, 14 maggio 1848.

Il Colonnello
Boni.

DUE ISCRIZIONI FUNERARIE

per un solo morto

Come accenniamo qui retro, nell'estinguere il primo incendio scoppiato a cagion delle bombe che gli austriaci scagliavano contro l'assediata Palma, periva di morte subitanea, ferito da una scheggia, il giovane Giuseppe Baselli diciottenne. In sua memoria, prima che l'assedio fosse chiuso, i genitori fecero porre una lapide con la seguente iscrizione:

GIUSEPPE BASELLI
diciottenne
intento ad estinguere l'incendio appiccato in Palma
colpito da una scheggia nemica
il 12 maggio 1848
dopo tre ore di dolori
morì dalla Patria lodato e compianto.
I Genitori inconsolabili
al loro unico conforto
posero.

Ma ricaduta Palma sotto il dominio austriaco, tale iscrizione non piacque all'autorità. C'erano le parole *scheggia nemica;* poi le altre, affermanti che la Patria aveva lodato e compianto il giovane così miseramente deceduto... e bisognò mutarla, sostituendola con la seguente:

BASELLI GIUSEPPE
unica prole maschile
di Pietro e Pasqua Bigos
diciottenne
da una bomba degli assedianti
colpito
il 12 maggio 1848
fra il dolore de' suoi
e il compianto generale
ebbe tronca una vita
di belle speranze.

I POMPIERI DURANTE L'ASSEDIO

Ordine del giorno 20 Giugno 1848.

Nel giorno 15 corrente essendosi con distinto zelo e premura prestati ad estinguere il fuoco appiccato da una bomba al Magazzino Erariale in contrada delle Prigioni i seguenti individui: 1. Pividor Giuseppe — 2. Lizzero Giuseppe — 3. Lizzero Eugenio — 4. Desio Antonio — 5. Lanzi Francesco (caporali) — 6. Pividor Paolo — 7. Lizzero Giuseppe — 8. Brun Domenico — 9. Brun Giacomo — 10. Marcuzzi Giuseppe — 11. Gaspardis Mattia (comuni) — vengono loro fatti i dovuti elogj da questo Comando, e ciò tanto più in quanto che essi si prestarono volontariamente e senza speranza di compenso per il solo sentimento di umanità e desiderio di essere utili alla patria, non curando il pericolo della vita a cui erano esposti atteso la quantità delle bombe che a quella volta venivano scagliate dal nemico, appunto per colpire quelli che si fossero prestati a spegnere l'incendio.

Sarà dovere dei signori Capitani di leggere chiaramente alle rispettive compagnie quanto concerne loro nel presente Ordine.

Il Comandante
ZUCCHI.

INNO POPOLARE

Dalle memorie dell'epoca, risulta che si cantava dovunque nel Veneto, durante l'insurrezione del 1848, il seguente inno:

O giovani ardenti
D'Italico amore
Serbate il valore
Pel dì del pugnar.

Per ora restiamo
Sommessi e prudenti,
Mostriamo alle genti
Che vili non siam.

Viva l'Italia!
Viva Pio Nono!
Viva l'unione
E la libertà!

Se il principe nostro
Invitaci all'armi
Fra bellici carmi
Sapremo pugnar.

Già l'armi son pronte
A un cenno di Pio,
Mandato da Dio
L'Italia a salvar.

Viva l'Italia ecc.

Uniamoci assieme
Siam tutti fratelli,
I giorni più belli
Ci giova sperar.

Uniamoci assieme,
Ci unisce un sol patto;
Il dì del riscatto
La gioja spuntò.

Viva l'Italia, ecc.

Un popolano che mantiene la parola

Fra le tante manifestazioni dei sentimenti popolari durante e dopo il 1848, ne ricordiamo una proprio curiosa.

Antonio Racli, calzolaio, liberata Palma dalle truppe austriache nel 1848, giurò di non voler più vedere faccia di croati. Ma Palma fu rioccupata dallo straniero. Antonio Racli, però, non manca alla sua parola: un galantuomo non deve mancarvi, mai. Si rinchiude in casa, per non escirne finchè Palma non fia ricongiunta alla Madre Patria.

— E vivere? perchè bisogna pur lavorare per vivere...

Il nostro Antonio lavora; solo che, per *prendere* la *misura* delle scarpe agli avventori, egli manda in giro la moglie, oppure li prega di entrare nella sua stanzuccia uso bottega. Egli così mantiene la parola. Non uscì di casa che nel 1866.

Antonio Racli ci ricorda il falegname udinese Pietro Mer, il quale, avendogli un soldato austriaco gettato in terra il cappello con un manrovescio, andò sempre a capo scoperto — caldo o freddo, pioggia o vento che fosse — finchè Udine rimase soggetta all'Austria.

TRE MILIONI DI DANNI

Una statistica interessante è quella fatta da Monsignor Lazzaroni, e che togliamo dalla sua importante storia inedita la quale meriterebbe essere stampata. Risguarda i danni che dalla erezione di Palma vennero a quella plaga del Friuli, in conseguenza delle spianate, dei blocchi, degli incendi, ecc. Il *doloroso quadro* egli lo riassume così:

1593	Occupazione di N.° 418 Campi di ragione della Fortezza a L. V. 840 per Campo sono Venete Lire 351,120.00 pari ad	it. L.	175,560.00
1797	Spianata 11 Ottobre a 300 tese dalla Piazza; V. L. 2,010,876.18 pari ad	»	1,005,438.09
1806-1809	Spianata a 500 tese dalla Piazza e requisizioni	»	99,738.14
1813	Spianata; Lire aus. 230,605.68, pari ad	»	200,626.93
1813	Requisizioni militari	»	64,241.54
1848	Danni causati nell' interno della Fortezza dalle bombe alle case e sostanze dei cittadini austriache Lire 296,452.33 pari ad	»	224,423.53
»	Carta monetata aus. L. 60,000.00 pari ad	»	52,200.00
»	Prestito aus. L. 11,000.00 pari ad	»	9,570.00
»	Importo prelevato dal Monte di Pietà aus. L. 28,000.00 pari ad	»	24,360.00
»	Importo prelevato dal Pio Ospitale aus. L. 25,000.00 pari ad	»	21,750.00
»	Requisizioni di generi ed opere eseguite aus. L. 32,082.29 pari ad	»	27,911.59
»	Fornitura per sussistenze militari aus. L. 43,377.70 pari ad	»	37,738.60
1859	Credito per somministrazione carni alle truppe austriache	»	3,541.61
1866	Spianata 12 Luglio eseguita dagli austriaci	»	62,361.46
»	Provviste di viveri a N.° 1543 individui poveri durante il Blocco	»	11,198.55
»	Per sussistenza alle truppe di presidio e di passaggio	»	14,061.86
1848	Aggiunto il danno di Jalmico Frazione di Palmanova per austriache Lire 535,475.06 pari ad	»	463,863.20
»	quello di Sottoselva, altra Frazione di Palmanova per austriache L. 44,377.20	»	38,608.60
	si avrà per lo Comune di Palmanova la somma complessiva di	L.	2,537,193.70
	a questi danni si uniscano pur quelli cagionati nel		
1848	al Comune di Bagnaria Arsa per aus. L. 314,498.61 pari ad	»	273,613.79
»	Al Comune di Gonars per austriache Lire 125,000.00 pari ad	»	108,750.00
	si otterrà tutto insieme la somma di	L.	2,919,557.49

La Repubblica Veneta occupò i fondi senza pagare, perchè — disse — trattavasi di un interesse pubblico, generale; la Francia affermava di voler pagare, ma non ne ebbe il tempo: e quando abbandonò per sempre questi territori, consegnò all'Austria nel 1814 venticinque milioni perchè risarcisse qualche danno; anche il Piemonte, dopo il disastro di Novara costretto alla pace, rimise all'Austria settantacinque milioni, per rifusione di danni e spese; l'Austria non pagò. E Palma, dopo sopportati i danni, deve ora concorrere a pagare gli interessi del prestito incontrato dal Piemonte — e divenuto debito dell'Italia unificata — con lo scopo anche di risarcire quei danni!...

Davvero, Palma è nata — per questo riflesso — sotto una cattiva stella!

A UN FRAJON SENZE DINÇH

No' par lodàus, ma jò no' ài mai çhatàd
Un bevòn come vò, nè un pacassòn;
E no capiss come che mai sclopàd
No us sei, cul tant sglonfàsi, l'ombrazzòn.

Del cuell o tàs, parceche, dismolàd
Come che lu tignìvis cul vin bon,
Al veve apene timp di tirà il flàt,
E la lenghe e' servive di çhalcòn.

Cualchidùn al sperave (pùor cocàl!)
Che cui dinçh o' piardessis l'apetitt,
E plui no strangolassis il bocàl;

Ma ançhe çhadùz i dinçh dal gratulin,
Ce zovial? Che al sei less, o rost, o fritt,
Cu lis zinziis o' fais plui ben di prin!

A UN SGRIFIGNOTT

Che o' fossis un pòc merlo, lu savevi,
Parceche o' vès la muse di minçhòn;
Ma che, çhatànd propizie l'occasiòn,
Fossis bon di robà, no' lu credevi;

Anzi fin za pòs dìs o' pretindevi
Che cui che us al diseve al foss bufòn;
Ma cumò mi ài cambiade opiniòn,
E mi soi ben pentìd di chè che vevi.

Nè staimi a dì che a mi no' me vès fate;
O' vès la voe, ma o' vès ançhe la fuffe
Che us misuri un bon pìt t' une culatte.

E po' il martar nol use mai la truffe
Cul so paròn di çhase; e se ançhe al çhate
I polezz muàrz, ur lasse fà la muffe.

Don Luigi Birri.

LIS ISTORIIS DI PALLADIO

(Continuaz., vedi numeri precedenti).

10. Une dì ch'al ere çhald, al rive a Udin un altri contadin, dutt sbaraffat e discolz, ma cui zuccui in man: la creanze j' deve di mettisei, prime di entrà, e di no presentassi in cittat cun chei pidazz spores di pantan senze çhalzaju, ançhe par vè lis mans in libertat, tant se covente di tirà jù il çhappiell, come, se fâs bisugne, di dà magari une sberle.

L'incontre un sior, ma senze barbe, — pur fasarìn cont ch'al sei Palladio, oppur un che lu somee, — e chest sior al lu domande se ches dos perniis e' son da vendi.

— Ce perniis? — l'altri al rispuind, — e' son i miei zuccui.

Quattri pass plui indenant, an sint un altri che, mostranlu a dêt a un so' compagn, al j dîs a plene vôs:

— Çhale ce biell par di perniis ch'al ha chell galantom!

Ma il galantom pontat e' lu rimbecche:

— Po' isal uarb ançhe lui? L'è un par di zuccui, e no di perniis.

Ançhemò plui indenant, an incontre un altri, che j' domande ce ch'al pretind di ches perniis.

Quanch' al è in plazze del Fisch, e' son doi tre che lu fermin, e un a dispiett del-l'altri j' çholin lis *perniis* fur di man, lis çhalin, lis splorin, lis nasin, lis tastin se pesin, lis palpin se son grassis; e il contadin credind che lu cojonin s'indiaule come un basilisch, e al si mett a blestemà: intant si ferme intôrr di lôr un bozzul di int a viodi, a scoltà.

— Ce voleso di chestis perniis? — Ce pretìndiso? — Ce domandàiso?

— Che il folch us ardi tançh che ses, sono perniis, o sono zuccui?

E chei altris insistin che son perniis, e un biell no viodi! — e la int che seguite a ingrumassi, che va çhaland mo' un mo' l'altri, culla boçhe vierte, cun tançh di voi, senze capì, e senze ridi, ch'al par che ur dedi rason a lor!

Quand che Dio l'ha volut, l'è rivat a liberassi ançhe di chei seçhe-mirindis, ur ha çholz i zuccui, e vie indenant pal so viazz. Ma chell tant insisti a domandalu des perniis, in tante malore! hanno di jessi mo' duçh uarbs, oppur duçh d'accordo par burlalu? e po' dutt chell çhapp di int ch'al scolte e ch'al tas! — Mançhe mai che vebin reson lor, e ch'al sedi lui te l'ingiann!... E plui al va indavant, e' simpri plui si persuad che puedi sei nome cussì, par segno tal che, co' l'è stat sulla crosere, invece di voltà par san Tomas, l'ha tirat drett in Plazze, e l'è lat a finile sul çhanton dei uccei a esità ches dos *perniis*.

Zà no l'occôrr di dilu, ançhe cheste e' jè stade une mene di Palladio, che duçh i cognosceinz ch'al incontrave, e' jai uççave sott al contadin. Se Palladio tornass cumò, al podaress cu l'istess zuch dai di bevi a un barbezuan ch'al è propri un Salam...on, e po' ançhe persuadelu ch'al merete che lu mandin, se no baste sulla specule, ançhe magari a Rome, in Parlament.

Del rest, no jè nançhe bisugne ch'al torni Palladio a insegnà il zuch, chè in zornade che fevellìn, tant a Udin che fur di Udin, ançhe i fruzz e lu san fa. Chei pluitost che son indaûr, e che ançhemò no l'han capide, e' son chei che ançhe al dì di uè si adattin a fa la part del contadin, e che si lascin mandà in avril, — sul çhanton dei uccei, — cun t' un par di zuccui in man.

—

11. Anìn anche no a fâ un zir pe' Plazze di sant Jacun, tant di splorà se jè qualchi primizie: cerieses, uaines, cesarons; forsi forsi çhatarìn ançhe Marqualdo a vendi i zuccui par perniis.

Culì l'è un sior ch'al tratte di comprà ûs da un bon sest di contadine, ch'and' ha plen un zei; ce ch'al vei po' di fâ di tançh ûs chell siôr, il so diàul lu savarà. Ferminsi un pôc a tignilu a menz.

Al par, daûr l'estro, che sein lâz intindûz. Ecco che il sior an çholl su un, j' dà un bott tel mani del zei, lu romp, al tire fur bravamenti da chell ûv un biell zecchin flammant, e po' l'ûv lu butte vie, e il zecchin sal mett in scarselle. An çholl sù subit un altri, j' fas l'istesse fieste, lu romp, j' giave il zecchin, lu butte vie, e il zecchin lu mett cun dutte prosopopee dongie chell altri; e dutt chest, lì sulla muse di chell bon sest di contadine, che jè restade lì a boçhe vierte, e che i tire i voi adduess come une spiritade.

Al và par çhollint su un'altri, ma jè plui svelte di lui e' si ricesse, e si tire daûr ançhe il zei dei ûs.

— No po' laffè, che dai miei ûs e' non romp altris.

— Cemud sono uestris? no mei veso vendûz a mi? no si sino zà intinduz del presi?

— L'è ver, ma ançhemò no mej' ha pajaz, par cui intind...

— Se no uelis altri, ecco cà tant di compràus vo' cun duçh i uestris ûs — e tal dì chest, al giave un zecchin di sachete, e jal esibiss: — Dàimi in daûr ce che mi ven.

— No capissie che no jal uei? e po' se ançhe lu accettass, no' nd' hai di monede da daj indaûr. Onde cussì lui ch'al si tegni il so' zecchin, e iò mi tegnarai i miei ûs.

— Parone, se no vês plui peraule di cussì, podês fa di manco di vignì in plazze a negozià. Vait in malore vo' e i uestris ûs. —

E al volte vie inrabbiat d' un'altre bande: s'al si fermave ançhe un moment, al varess vidût chel bon sest di contadine, dutte contente di sei liberade di lui, tirassi cu la so' cosse fûr dai piis, par cirì ançhe jè i zecchins tai us. An romp un, an romp doi, — e seguite a rompi, — ma zecchins... di quai

stivai? Cemud haje di jessi? E' ju çhattave pur lui! — Manco ju çhatte, e plui s' imbile e si ustine, e seguite a rompi e cirì. Voleso crodi? e' l'ha finide cul ròmpiu duçh, — une strage complete, che mai plui la compagne! — Vessie mai çhattat, in dutte che frittae, almanco un biat da-diis, une gazzette, un puar marculin, — ma nuje mo', nuje l' è masse pôch!

—

12. Sul çhanton de glesie di Sant Jacun, un Resian al veve sçhariat attorr il pozz la so' barelle di pladinis e scudiellis, di cittis e di cittuss: nel timp passat, al ere chell il puest par il marçhat des porcellanis, e des sedons di len.

Al rive il nestri sior, cui doi zecchins ançhemò di disnizzà; l'affronte il Resian, al baratte cun lui quattri peraulis, e po lu implante cun t' un zecchin in man.

— Hastu sintut ce ch' al j' ha ditt chell sior? — al domande un berecchin a un sò compagn: — l' ha contrattat cun lui des cittis, jes ha pajadis un zecchin, ma a patt che lis pari a boccons quanche lu vedarà a smoçhà la nappe.

— Stariu a viodi ançhe cheste.

Quattri pass plui in là, il sior l' incontrà un so camarade, e si mettin a discorri insieme spassizzand pe' plazze. Po' si voltin, tornin indaur viers chell des pignattis, lu viodin dur, impalat, cun t' un cert estro, come ch' al vess a zueà di scherme cul baston. Il sior s' imposte par domandà une prese al so compagn, e biell nasand la prese al j' osserve:

— Ce mai hael di vè chel Resian, ch' al somee dutt frastornat?

— Al varà la fotte parcè che nissun compre la sò terraglie.

— Ustu viodi, — l' altri sozzunz pettand une starnudade, — che dibott la pare dute a patrass?

— Eh, cheste po' tu puedis mettile vie.

— Ce vustu che scomettìn? — e intant al giave di sacchette il fazzolett.

— Ce che tu us.

— Par fati poch mal, scommettin quattri zecchins.

— Al saress propri un robatei; ma se pur pur tu vuelis, iò accetti.

Il sior si sofle il nas tal fazzolett. — Di man uarde, il resian, tanche s' al foss pajat a zornade, al j' dà dentri a brazz aviert cun chell so bastonon in te terraglie, menandgi par lungh e par traviers, e fasind strabilià dutte la int che corr berland par tignilu, par quietalu.

— Hastu vidut se no vevi rason iò? — al domande il berecchin a chell so compagn, ch'al steve a çhalà roseand une fette di angurie.

— Hastu vidut se no vevi rason iò? — ançhe chell sior al domande al so compagn, ch' al steve a çhalà roseand lis ongulis; ma tuttociò, fasind el cortesan, al mett man alla borse, e al j paje lì un su l' altri i quattri zecchins.

E cussì ançhe par che' zornade chell puar sior si veve assicurat cun ce gustà.

—

13. Intant chell sior l' ha taccat fàrie di un' altre bande, cun t' un altri marçhadant di ûs, un puar veçhetto che no l' ha intorr nome la çhamese di tele di stoppe, un pâr di braghessuttis di stoppe, ançhe chês cullis curdelis a pendolon, inlazzadis di daûr cun t' une glagn di spali, tant che i stein pontadis sù parsore i ombui, e cun t' un çhappellutt di sclendere sul çhav.

Ançhe cun chell al s' intind del presi alla preste: i ûs ch' al ha puartat a vendi, lui ju compre duçh, ma davant di pajajei, ju ha di contà. Onde al fâs stà sù schenat chell puar veçho, j' fas tignì i brazz in traviers aual dell' umbrizzon, a uso di une gratule, e biell contand i ûs a un a un, jai mett in schire sun che gratule pusticce, di prin i ûs un daûr l' altri, dopo une schire parsore che' altre. Il puar om al scuèn sta arcat e senze movissi par che i us no j' svròin jù, lui ch' al è usat a là plett! Al ha fodrat di ûs dibò' dibott dutt il stomi; al dà tel zei une sberloçhade, al viod ch' an d' è ûs ançhemò pur pur, e si sint a vignì i sudors frêz adduess. Mentri però che al volte il voli, ançhe chell sior l' è voltât in bande, j' ha dislazzat il spali di daûr, chell ch' al tignive su lis braghessutis... e jù lor di colp lis braghessuttis, jù par chei doi sghirezz come dos maccis di tambur!

— Varda! Varda! — si tacche a berlà la baronie. In chell frattimp il sior al è sparit; l' è restât lì nome il puar veçho çhariàt di ûs, senze braghessis, anzi cu lis braghessis che j' fasin di pastoriis come ai çuss, — e cun chell sbrendul di çhamese che no i rive nè chi nè culì!

Il veçho però no si è pierdut di spirit: al ha lassat che lu sorin, che lu sbeffin, e che dutte la plazze fasi bordell su par lui, ma i us no ju ha molaz; sin a tant che une buine anime si è motte a compassion di lui, e, ben o mal, lu ha tornat a imbraghessà, e cussì al ha podût salvâ l' ort e lis verzis.

Ma iò scomett che in t' un câs simil, lì sun doi piis, nè un Crispi nè un Giolitti no varessin savût qual partiit çholli, — o molà i ûs, o seguità lì in plene plazze a fâ l' esposiziòn del Culiseo: e varessin finit cul molà i ûs, nançhe da dilu; zà lu savìn, — dulà che nol dûl, e' no si lee. Invece chell púar veçho ju ha tignuz strenz, ma par la gran rason che jerin siei.

—

13. E intant Palladio, ovvero sei chell sior dei ûs, l' è zà impostât cun t' un' altri contadin, a contrattà di un pâr di çhappons. Ançhe cun chell in quattri peraulis s' intindin del presi, e l' affar l' è fatt.

— Vignît cun me, che us ei faràì pajâ dal miò paron. — E te lu mene t' une speziarie, plene di int a fâ provvistis; al lu presente al spiziâr, jel raccomande, e po' al j dìs ch' al si senti un moment, ch' al vei pazienze che s' in vàdin i avventôrs, e intant lui se la giave cui çhappons.

— Sintàisi galantom, — ançhe il spiziar j torne a dì: — in cinch minuz l'affar l' è al-l' ordin.

Ma ce affar d'Egitt j vàdiel a cirî fur cumò? Falu spiettâ cui sa cetant par pajai chell par di çhappons! Forsi l'orà mandât a barattâ.

I cinch minuz intant e' son passâz, son par passâ altris cinch, la speziarie si svuede, e ançhe il spiziâr a l' è sparît, — al è a sofflettâ il fornell tel so laboratori.

— Ce storie hae di jessi cheste? — al va pensand il galantom fra di se, e dibo' dibott al scomenze a insospettissi; ma ecco che il spiziâr lu clame dentri tel gabinett, po' al sierre la puarte, e lu invide a calassi lis braghessis.

— Par fa ce?

— Un lavativ.

— No mi ocôr lavativ a mi: mi ocorin i bez dei miei çhappons.

— Dei uestris çhappons iò no sai nuje; sai nome che chell siôr mi ha ordenât di applicâus un lavativ.

— Quand che jè cussì, pluitost di pierdi dutt, ch' al mi applichi pur il lavativ.

Nançhe in chest câs, nè un Crispi nè un Rudinì no si saressin contignûz cussì (ch' al va ben di dì): invece lôr e' varessin taccât a berlâ: — Fora i nostri bezzi, santo diavolone! e no volemo saver de lavativi; volemo i bezzi dei nostri capponi, volemo, e li volemo tutti, santissimo diavolo! — o tutti o gnente; gnente piuttosto, gnanca il lavativo.

E sel starês a viodi un' altre dì, e forsi quand che manco s' impensàis, se ançhe Giolitti e' nol farà ançhe lui come chei altris: — *vada todos, Cristo d' un contaçh*, pluitost che adattassi al lavativ.

Dott. G. Gortani.

AL DEGANO

Nelle tue linfe, o limpido Degano,
Un dì remoto, con le balze erbose,
Ancor le torri nere e minacciose
Tu rispecchiavi d' un castel pagano.
Vedevi appresso arrabattarsi invano
Del Patriarca con le schiere irose
Le assediate squadre ardimentose
Là su l' ermo castel del conte Ermano.
Or del castello di Luincio appena
Riman la traccia, e le torri pagane
Più non funestan la vallata amena;
Ma tu, scrosciando, ancor dalle montane
Vette discendi, con l' istessa lena,
Tu antico testimon d' età lontane.

Llariis, maggio 1893.

G. B. De Caneva.

TRADITA

Era la sera. Nella via passava
L' onda giuliva della gente accanto
A una giovane donna, che fissava
Gli occhi velati di secreto pianto
Sulla turba, coll' ansia ognor crescente
Di chi l' ultima speme fuggir sente.

Avea nera la veste, e il corpo affranto
A mala pena si reggeva. L'ora
Fuggia veloce, e già la notte intanto
Scendea d' intorno, e il suo diletto ancora
Non giungeva. Eppur ieri avea promesso
Ch' ivi l' avrebbe attesa al luogo stesso.

Ed essa era venuta, col cuor stretto
Da un dubbio atroce ch' or s' avvalorava;
L' amor che un tempo all' anelante petto
Della pura fanciulla esser sembrava
Puro ed eterno, era un inganno stato
Che dietro a sè lo scherno avea lasciato

Lenta si mosse alfine, e il tardo lume
Della luna era guida ai passi erranti;
E giunse inconscia ove nel noto fiume
Limpide l' onde si volgean, tremanti
Al debol lume che scendea dal cielo
Su lor qual bianco e vaporoso velo.

L' acqua strisciando mormorava spenta
La sua vecchia canzone di dolore.
Quasi una voce le parea che lenta
Diffondesse la pace nel suo cuore,
Quella pace del nulla che c' invola
Ogni triste ricordo e ci consola.

Quivi ristette e riguardò la bianca
Striscia dell' acque e la silente luna;
In sulla spalla abbandonò la stanca
Testa ed al vento la sua chioma bruna,
Mentre ai suoi piedi la pieghevol' onda
Cullar pareva la fiorita sponda,

Susurrandole antiche e strane istorie
Di pianto e di dolor che avea veduto,
Evocando le tristi e pie memorie
Di coloro che obliare avean creduto
Nel glauco seno la bugiarda vita
E i tanti inganni di cui essa è ordita

Si rivide bambina e a lei d' intorno
Dei primi anni la dolce compagnia;
Ricordò la sua mamma e il triste giorno
Che morta gliela avean portata via;
E sceser dalle nere sue pupille
Tardi del pianto le cocenti stille.

Nascose il volto in tra le mani e stette
Singhiozzando convulsa; indi la nera
Pupilla al ciel mesta rivolse e strette
Le braccia al seno, mentre una preghiera
Le saliva in sul labbro, dalla sponda
Ebra di morte si gittò nell' onda.

Oggi la trasser fuori. Avea a brandelli
La nera veste e vitree le pupille
S' affissavano ancora; dai capelli
Fredda gocciava l' acqua; alcune stille
Di sangue aveva in sulla faccia bianca
Chinata al petto come fosse stanca.

Lungi dagli altri morti, in un erboso
Recesso chiuso dalle acacie in fiore
L' hanno sepolta. Ivi un augello ascoso
Canta l' eterna sua canzon d' amore,
Finchè l' inverno non avrà appassite
Le belle fronde ch' ora son fiorite.

Gradisca sull' Isonzo, luglio 1893.

B. Loria

Domenico Del Bianco, *Editore e gerente responsabile.*

Tip. Domenico Del Bianco.

UNA FIERA CRITICA

CONTRO UN ARTICOLO DELLE « PAGINE »

L' articolo *Sloveni in Friuli* stampato sull' ultimo fascicolo delle *Pagine Friulane* ha provocato nel *Corriere di Gorizia* una risposta fiera portante la firma *Il Pretore:* pseudonimo nel quale noi riconosciamo un chiarissimo cultore delle memorie locali e un difensore caldo e sincero della verità nella storia. L' articolo comincia con queste gravi parole:

« Portare nelle ricerche storiche dei sotterfugi e « delle falsità è lo stesso che confessare la prevalenza « dell' intendimento fazioso sulla onesta significazione « dei fatti e dei monumenti ed inoltre il disprezio « assoluto del pubblico dei lettori, poichè si fa a fi- « danza sulla loro ingenuità supponendo anche non « esservi tra essi alcuno che abbia il facile coraggio « di protestare e contradire ». E rivolto all' autore, don G., lo ammonisce: « quando si è così poco prov- « veduti come esso di buona fede e di studii, non si « può permettersi di stuzzicare il pubblico, e tirarsi « addosso qualche spiacevole apprezzamento ».

Il Pretore trova equivoco il titolo dell' articolo stampato sulle nostre *Pagine: Sloveni in Friuli:* gli Sloveni non occupano — secondo il polemista — « che una quarta parte della dilagazione slava entro « i confini del Regno d' Italia, essendo le altre tre « parti costituite da Resiani, da Croati e da un' altra « gente di formazione linguistica più antica degli « Sloveni e dei Croati. » — Forse, la scelta del titolo è innocente — e si dica pure ignorante — opera del redattore delle *Pagine:* lo rileviamo perchè se mai la colpa è nostra (ora nol ricordiamo bene), nostro sia pure il rimprovero.

« Gli Slavi del lembo Italiano di Confine Friulano » — continua il *Pretore* — « sono di quattro stirpi di- « verse ed avendo le stesse mantenute le loro cate- « gorie differenziali, per tanti secoli nei quali vissero « nel medesimo Stato Patriarcale ed in una assoluta « continuità territoriale, è facile il comprendere che « un gran tempo deve essere passato fra l'una e l' al- « tra di queste trasmigrazioni.

« Nè si tratta a nessun modo di movimenti di popoli, « di teste di colonna di quelle fiumane di uomini che « mossero alla distruzione dell' Impero Romano: con « buona pace di Don G. questa gente straniera non « penetrò nei confini italiani per propria iniziativa, « ma per servire ai Conti di Gorizia i quali sentivano « la necessità di liberarsi della popolazione Italiana « per sostituirvi una gente più suddita al loro bene- « placito.

« La storia della contea di Gorizia di uno o di altro « autore, è lì per accertare storicamente il fatto, ed « il placito di Risano tenuto al tempo di Carlo Magno « è tale documento sul quale la critica non ha ancora « trovato a ridire. »

L' articolo del *Pretore* passa in minuta rassegna critica le illazioni tratte da Don G. sulle epigrafi di *Maister Andreas von Lach* e di *Maister Martin Piri* — cui Don G. appiccicò un *ich* per rendere al cognome la forma slava: « la paleografia non è una formazione « di capriccio; essa pratica dei metodi, applica delle « leggi precise, e prima di accreditare questo *ich* « sarebbe doveroso di esporre il metodo o la legge « paleografica che ne autorizzi l' accoglimento. » Le date « 1477, 1493, 1498 » — apposte alle iscrizioni che don G. citò, dicono chiaramente che fu Venezia la « quale aperse non solo alle valli di Antro e di Merso « una nuova èra di prosperità, ma diede anche l' im- « pulso a quel sentimento artistico che in essa era « sovrano. »

Censura e impunta di malafede don G. là dove, per giustificare l' opinione sua che una chiesa in Antro la si avesse ancora nel secolo XI; azzarda l' opinione che il numero 1007 leggibile sull' ingresso di Antro e scolpito in cifre arabiche, possa veramente risalire a quell' epoca. Nel 1007 non si scriveva ancora la numerazione arabica; e non è vero che la lapide di Concordia del Vescovo Antonio da Ponte porti il numero arabico 1047: « il canonico Ernesto « Degani, nella sua splendida illustrazione della Dio- « cesi di Concordia legge **1407** dove Don G. legge 1047... « Trecento sessant' anni guadagnati con una semplice « trasposizione di numeri... »

Così, per documentare la unità delle genti slave che effettuarono la invasione della Carantania, dell' Istria, della Dalmazia e dell' attuale confine italiano, Don G. « utilizza una dichiarazione anonima che precede il Codice Cloziano della Bibbia Frangipane »: ma egli « pretende menar in giro la povera gente « volendo intendere che lingua e liturgia siano la « medesima cosa, mentre abbiamo il fatto classico, « che i Russi praticano la liturgia bizantina usando « la lingua russa ».

« Dove finalmente » — riportiamo per intiero la chiusa del *Pretore* — « Dove finalmente la più squisita « malafede si manifesta è nella citazione di Paolo « Diacono dal quale (Don G.) vorrebbe ricavare che « quelli Slavi che ebbero a fare con Vettari, Ferdulfo « e Ratchis fossero assisi nelle regioni del Natisone, « della Resia e del Judri. Lo scrittore Longobardo « citato in una frase tradotta con evidente intenzione « di falsarla, aveva premesso che gli Slavi della Ca- « rantania erano venuti con un esercito e si erano « accampati in un sito denominato Broxa poco più « addentro di San Pietro e forse l' attuale Briscis. « D' onde avevano mosso al ponte del Natisone, ove « avvenne il poetico incontro con Vettari. Lodovico « de Dominici traduce in questo modo il latino di « Paolo: *Il quale essendosi appressato al ponte del* « *Fiume Natisone, il quale è quivi, dove s' erano fer-* « *mati gli Slavi* ecc. e Don G. riproduce ad uso suo « proprio *al ponte del Natisone che è posto nel sito* « *ove risiedono gli Schiavi.* Chi volete ingannare?

« Se questo fosse il fatto isolato di Don G. di San « Pietro al Natisone, non vi sarebbe che da com- « piangerlo, senza accarezzare la menoma speranza « che possa governarsi nell' avvenire, se non in omag- « gio alla verità, almeno in ossequio alla prudenza; « ma questo scritto sussegue ad altri che rivelano il « sistema di diffondere delle erroneità, prendendosi a « gabbo e quelli dell' una e quelli dell' altra riva. »

Già nell' accompagnatoria dell' articolo polemico, diretta alla Direzione del *Corriere di Gorizia*, il *Pretore* aveva scritto:

« Mi pare di non lasciar trascorrere senza critica « un articolo **assai tendenzioso** del parroco di San « Pietro al Natisone. Vossignorie vedranno che egli « torna sulla strada di Don Trinco, colla medesima « pretensione, colla istessa ignoranza e malafede — « e quindi faranno ciò che meglio troveranno del « caso. »

Parrà strano che noi, su queste *Pagine* medesime che ospitarono lo scritto *Sloveni in Friuli*, oggi riassumiamo un articolo di tanto aspra censura contro l' autore, cui si muove perfino appunto di malafede e di pensata alterazione del vero: ma noi, più che dei collaboratori — ai quali attestiamo sempre viva gratitudine — siamo amici della verità: e se il *Pretore* la dice (come noi crediamo che la dica), non possiamo se non deplorare che taluno abbia voluto, falsandola, coonestare col pretesto di ricerche storiche altri scopi in contrasto coi sentimenti onde noi siamo animati.

Elenco di pubblicazioni recenti

di autori friulani o che interessano il Friuli.

AMBROGIO ROVIGLIO. *La rinuncia di Celestino V.* — Padova, fratelli Drucker, 1893.

È un breve saggio critico in cui l' A., friulano (crediamo di Pordenone), tenta dimostrare come le conclusioni alle quali arriva il Tosti nella sua *Storia di Bonifazio VIII e de' suoi tempi,* riguardanti la rinuncia di Celestino V, non siano punto accettabili. Inquantochè, contrariamente alle asserzioni dell' illustre storico cassinese, l' eremita del Morrone fece

il gran rifiuto non *per viltade*, ma spinto dal Gaetani (Bonifacio VIII); il quale, succedutogli mercè l'aiuto di re Carlo, fece poi rinchiudere il fuggiasco Pier Celestino nella rocca del Fumone, temendo — non già che provocasse uno scisma — sibbene che rivelasse le astute arti adoperate per indurlo a rinunciare al trono pontificio.

Luigi Paroni (tenente nel 46.° fanteria, pordenonese). — *Da Napoli a Sabarguma*, (con carta geografica). Roma, tipografia Terme diocleziane, 1893, in 8.° — Prezzo L. 2.

L'A. fa dapprima conoscere l'Abissinia nelle sue generalità fisiche, storiche e militari, diffondendosi particolarmente sulla celebre spedizione inglese contro Re Teodoro (1867-68) e su quelle egiziane (1875-76). Indi rende ragione dell'occupazione italiana di Massaua succeduta all'acquisto della baia d'Assab e in fine, in forma di diario, narra minutamente la spedizione del generale di S. Marzano contro il Negus, alla quale egli prese parte dal principio alla fine.

Raffaele de Napoli (professore nel Collegio-Convitto di Cividale). — *Elementi di mineralogia e geologia ad uso delle scuole secondarie*, con 95 incisioni. — Cividale, presso Fulvio Giovanni tipografo editore, 1893. — Prezzo, lire 3.

Pietro Rossignoli. — *Sillabario fono-sillabico oggettivo secondo il metodo di lettura e scrittura contemporanea e prime letture*. — Tipo-lit. Gatti di Pordenone. — Prezzo cent. 35.

Elisa Rabasso. — *Primo libretto*. — Udine, tipolitogr. Friulana Botti e Bischoff. — Ha per iscopo d'insegnare la scrittura e la lettura secondo il metodo contemporaneo.

Mons. Pietro Cappellari, Vescovo di Cirene. — *Vita e dottrina di Gesù Cristo estratta dai santi Vangeli* ecc. — Udine, Tip. Patronato, 1893. — Due volumi lire 3.—

Avv. Fabio Luzzatto. — *La Giustizia, lettura letta il giorno 25 luglio 1893 all'Accademia di Udine*. — Udine, tip. G. B. Doretti. — (Estratto dagli *Atti* dell'Accademia, Serie II, vol. IX).

Cav. Don Valentino Baldissera. — *Organo ed Organisti del Duomo di Gemona*. (Per nozze Elia-Vale). — Gemona, Tip. Bonani.

Anonimo. — *In memoria di Giovanni Sussuligh*. — Cividale, Tip. Zavagna. — Contiene cenni biografici del distinto maestro di musica cividalese, nonchè vari documenti che lo risguardano, lettere sue, i discorsi pronunciati sulla tomba di lui, le epigrafi per la solenne funzione nella Chiesa di San Pietro dei Volti nel trigesimo della morte. Lo adorna un bel ritratto del commemorato, disegno del prof. Milanopulo.

Prof. Giuseppe Loschi. — *Documenti Storici sui fiorentini nel Friuli*. — Udine, tip. del Patronato. — (Pubblicati per le nozze del prof. Giorgio Petronio colla signorina Antonietta Jeronutti).

Emma Boghen-Conigliani (insegnante di lettere italiane nella R. Scuola Normale di Udine). — *La Divina commedia, scene e figure: appunti critici, storici ed estetici, con lettera-proemio del prof. G. Fanti*. — Tipi di Carlo Clausen, Torino-Palermo.

Anita Ellero — *La sferza nell'educazione*. — Pordenone, Gatti, 1893. — È la storia della sferza, attributo della educazione — come lo scettro è l'attributo del potere monarchico ed il fascio di verghe quello della sovranità collettiva — che la gentile ed egregia signorina pordenonese imprende a narrare in questo suo saggio pedagogico. E ne ricerca l'origine e ne studia gli effetti perniciosi quale processo disciplinare educativo per concludere con la speranza che il progresso delle idee e dei costumi compirà la finale abolizione del barbaro strumento.

Da Elvas, Repubblica argentina, ci è pervenuto l'opuscolo intitolato: *Calendario rural. Dictados relativos àos meses, comparados com os dictados similares de varios paises romancios*. — Raccoglitore di questi proverbi popolari sui mesi dell'anno è il signor **A. Thomas Pires**; e l'opuscolo è terzo della serie stampata per cura del *Correio Elvense*.

NOTIZIARIO.

— Delle *Rime e prose in vernacolo goriziano* di Carlo Favetti (Tip. Domenico Del Bianco editore), parla un articolo del periodico romano *La Coltura*, diretto dal Bonghi; parla brevemente, ma con amore e facendo sentiti e meritati elogi per le alte idealità cui il Favetti si è sempre inspirato.

— Nella splendida pubblicazione quindicinale che s' intitola *Natura ed arte*, Giuseppe Marcotti pubblicò un bellissimo studio sulle *Pianure Friulane* del Caprin. Certo, se v'è qualcuno il quale può giudicare con assoluta competenza dell'ultimo volume con cui Giuseppe Caprin proseguì il ciclo dei suoi studi pittoreschi, è il Marcotti. Friulano di nascita, appassionato ricercatore delle memorie storiche della sua terra, artista fine e delicato, il Marcotti era in grado di valutare e di apprezzare l'opera del chiaro scrittore triestino, così nella sua parte artistica e letteraria, come nella vigorosa evocazione di tutto un passato.

— Delle *Pianure Friulane*, oltre il Marcotti, si occupa ultimamente l'indefesso Segretario dell'Associazione fra triestini, istriani e goriziani a Roma, signor Dante Vaglieri, pubblicando un articolo sulla citata *Coltura*. Ne piace riferire il punto seguente:

Questo libro del Caprin, come tutti i suoi, è un libro di battaglia, è un segno di quell'aspra lotta che si combatte lassù. La storia insegna al Caprin un fatto, che egli non vuole mai dimenticato: l'elemento indigeno, l'italiano, anche abbattuto, ha saputo sempre rialzarsi. Il Caprin non dimentica mai di notare i singoli fatti, le singole conferme che la storia gli dà per mostrare l'immutata nazionalità del paese: perfino gli Imperatori Massimiliano I e Leopoldo I gliela confermano. Ma la conferma migliore l'abbiamo oggi nei sentimenti del paese: il Municipio di Gorizia — conclude il Vaglieri, riportando la chiusura di un capitolo delle *Pianure* — «con l'orgoglio delle «antiche tradizioni, figlio del popolo friulano, vuol «preservata la nazionalità e la difende; crea gli isti«tuti che possono garantirla; impugna, come arma «legittima, le costituzioni; battezza coi nomi di Dante, «di Petrarca, di Manzoni, di Verdi, di Pietro Zorutti, «le nuove contrade ed una ne dedica a Graziadio «Isaia Ascoli, figlio e gloria di Gorizia, glottologo ed «orientalista, che prima analizzò il dialetto natio, poi, «addottrinatosi nei misteri linguistici, arricchì dovi«ziosamente la storia della filologia. Intanto la cit«tadinanza, gelosa della propria favella, stretta nei «fasci dei civili sodalizii, apre scuole ed asili nei punti «dove si mostra più forte e più insistente la minaccia, «traduce il suo pensiero nelle feste popolari, lo ma«nifesta con la musica, con le canzoni paesane, con «la stampa, e cerca conforto e ristoro nella cultura «delle lettere italiane e nello spirito della vita ita«liana. Agli avamposti della lotta, esso vuol rispet«tata la sicurtà di quel nazionale diritto, che la «legge le consente, e con la poesia che divinizza «l'amore e l'orgoglio della patria si prepara a «difendere il sacro patrimonio».

— Il nuovo volume del poeta triestino Giglio Padovan (Polifemo Acca), già da noi preannunciato, uscirà fra breve col titolo: *Miscellanea*, e conterrà una raccolta di epigrammi, di epigrafi e di saggi di versione dallo Shakespeare.

Anche Cesare Rossi, il nostro chiarissimo collaboratore — la cui penna da qualche mese non si mosse per le *Pagine* — ha dato alle stampe, tipi Balestra di Trieste, un nuovo volume delle sue fortemente pensate poesie. Porterà il titolo: *Nuovi Versi*. Di entrambi questi lavori parleremo diffusamente a suo tempo.

Anno VI. Domenica, 12 Novembre 1893. Num. 10.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

BIBLIOGRAFIA FRIULANA

Il Prof L. A. Ferrai ha pubblicato nell' *Archivio storico Lombardo* (Anno XX, fasc. II. 1893) il frammento di 321 versi eroici del poema di Pace dal Friuli che ha per titolo: *Vicecomitum et Turrianorum bella duce Maphæo Vicecomite et natis*, la lotta cioè de' Torriani contro Matteo e Galeazzo Visconti per il ricupero della signoria di Milano nel 1302 Questo frammento non ci era noto che per i primi cinquantanove versi riportati dall' Ughelli a pag. 98 del tomo V dell' *Italia Sacra* a proposito del Patriarca Pagano della Torre, al quale (allora Vescovo di Padova) Pace dedica il poema. Il prof. Ferrai scoprì il resto del frammento in un ms. miscell. carteceo della Braidense, trascritto di mano della fine del 400 o del principio del 500.

Vi manda innanzi (pag. 3-10) delle considerazioni sull' antica letteratura latina *preumanistica* e delle notizie sull' autore e sul soggetto del lavoro, concludendo che «la mediocre importanza storica del do« cumento — poichè non contiene materia narrativa che non si ritrovi presso parecchi cronisti lombardi — « può in parte essere compensata dai meriti letterarii, « tanto più notevoli se noi consideriamo che questi « esametri d' imitazione virgiliana, che rivelano un « possesso sicuro della lingua, delle locuzioni e dello « stile di Virgilio, precedono di parecchi anni l' effi« cace prosa latina del Cermenate, e le opere poetiche « del Mussato e del Ferreto ».

Il testo, curato con saggia critica, è illustrato da note storiche, e per la parte letteraria dai confronti con Virgilio, del quale si riportano i versi imitati dal Pace.

Di questa pubblicazione, come di cosa egregia anzi eccellente, scrisse le *Nuova Antologia* nel fascicolo del 1 agosto p. p. onde non mi resta che aggiungere qualche schiarimento sull' autore Pace dal Friuli.

Sul finire del 200 e principiare del 300 vivevano in Friuli più persone col medesimo nome di Pace, delle quali la memoria giunse fino a noi; uno perchè ricordato in pubblico atto del 1283 come fratello del Vescovo di Emonia o Cittanova, l' altro perchè Notajo che rogò a Gemona e dintorni negli anni 1300-1302, e sì questi che quegli si qualificano come residenti a Gemona, ciò che escluderebbe l' esservi nati. Intanto un altro Pace che si diceva del Friuli o di Aquileja (che però senza cadere in contraddizioni si potrebbe credere tutt' uno col ricordato fratello del Vescovo) letterato e Professore nello studio padovano, circa dal 1293 al 1319 almeno, illustrava la sua provincia nativa e la cattedra con opere poetiche, delle quali pervennero a noi un poemetto elegiaco di novantadue distici sull' origine della Festa delle Marie che celebravasi in Venezia il 2 di febbrajo d' ogni anno, e il poema del cui frammento abbiamo ora parlato.

I distici, che portano il titolo *brevis descriptio festi gloriosissimæ Virginis Mariæ ad honorem illustrissimi Ducis Venetorum domini Petri Gradenico*, furono pubblicati prima scorrettamente nel 1749 da F. Cornaro che li trasse dalla Marciana, poi con ogni cura e con erudite annotazioni da E. Cicogna nel 1843.

Sull' autore poeta varie erano le opinioni: chi lo voleva de *Ferraria* (leggendo l' abbreviazione *de For.* per *de Fer.*), altri *de Forlivio*, ma i più *de Forojulio*, con tanta più ragione che altra volta lo avevano visto chiamarsi *de Aquileja*.

Venne il Liruti; e avendo potuto provare con documenti che nel 1283 c' era un Pace *residens Glemone*, e nel 1298 un Pace maestro stipendiato di grammatica in Udine, e nel 1300 e segg. un notajo Pace abitante in Gemona, fece di tutti una sola persona col professor Padovano, e ce lo regalò come nativo di Gemona; onore che, grazie a lui, ci continuano dal Cicogna in poi tutti coloro che parlano di Pace dal Friuli.

Però in tanta nostra miseria, non bisogna così su due piedi rifiutare il dono. Ho detto che senza contraddizione si può ritenere che il Pace, fratello di Egidio Vescovo di Cittanova, ricordato nell'atto 1283 come domiciliato a Gemona, sia il medesimo che poi passò a Padova; e perciò per quella sua residenza possiamo contarlo tra le nostre illustrazioni; salvo di non confonderlo anche col Pace Notajo, il quale se rogava qui nel 1300, non poteva insegnare a Padova.

Un' altra pubblicazione che ha attinenza col Friuli fu fatta dal Co. Antonio Medin: cioè il *Carme latino contro i Turchi dopo la prima incursione nel Friuli* (1472) — Venezia, Visentini 1893. Sono distici latini di frate Antonio da Padova, eremitano, tratti da un ms. della Guarnacciana di Volterra. L'autore descrive quell' invasione ed eccita alla difesa, dacchè sovrastava la minaccia di nuove e più disastrose incursioni. Ne discorre la *Nuova Antologia* nel fascicolo del 1 ottobre corr.

P. V. B.

IN RISPOSTA AL "PRETORE,,.

Le *Pagine Friulane* nel n. 9 pubblicarono una severa critica del mio articolo — *Gli sloveni del Friuli:* — epperciò son convinto che per lealtà vorranno accettare due parole di difesa. Suppongo anzitutto che i lettori imparziali non abbiano trovato nel mio scritto nè politica, nè pretese, perchè fin da principio io stesso dichiarai le nostre lapidi di poco valore storico, e perchè dove ci sono difficoltà esposi la sola mia opinione, rimettendomi sempre al giudizio altrui. E poi, che cosa volli dedurre dalle nostre epigrafi? Un fatto che nessuno ancora, tranne il mio critico, ha messo in dubbio; cioè che gli sloveni nel secolo settimo od ottavo erano nel Friuli, e che furono da principio un popolo coi loro confratelli. Orbene: anche il Cantù nell' anno 571 trova gli slavi nell' Illiria (*Storia Un.* lib. X); e il Giambullari scrive di loro: — *negli anni della salute circa 600 un'altra mano di questa medesima gente (come nelle epistole del prefato papa si legge) usciti di Boemia e di Slesia, occuparono la Stiria, la Croazia, la Bossina, la Dalmazia e l' Istria, vi si fermarono per loro stanza, e chiamarono il tutto la Schiavonia* (*Storia dell' Europa*, lib. V). Così pure degli sloveni in particolare la pensa il Podrecca, dopo altri scrittori citati da lui nella *Slavia Italiana*.

Il peggio però è laddove il mio critico mi taccia di mala fede, e come falsatore della storia. Riguardo a questo gli conto subito che il *millesimo 1047 della lapide di Concordia* l'ho preso dai — *Martiri di Concordia di D. M. Belli* — pubblicati nell'Appendice del *Cittadino Italiano:* e che le parole — *il quale è posto nel sito ove risiedono gli schiavi* — non sono mie, ma di *Q. Viviani*, traduttore abbastanza autorevole di P. Diacono, *Fatti de' Longobardi* l. c. c. *23*. Sul resto dispiacendomi delle intenzioni malvagie attribuitemi e che non mi vennero neppure mai in mente, devo congratularmi col mio critico che stima tutto facile, e lo pregherei di correggere l'epigrafe di S. Quirino; e poichè rilevò tanto bene sovra un gradino d'Antro le parole: — *Mattia Cozmatisper fece fare* — dovrebbe leggere un'altra iscrizione difficile che si trova a S. Pietro. Se riescirà, gli batteremo le mani.

San Pietro al Natisone, 24 ottobre 1893.

D. A. G.

—

D. A. G. fece appello alla nostra lealtà: non ce n'era bisogno: la lealtà è un dovere, per noi, al quale obbediamo anche senza spinte esteriori. Riguardo alla data 1047, deve trattarsi certo di un errore di stampa.

UNA PROTESTA.

I successori Le Monnier di Firenze ristampavano, nel 1890, le *Novelle Vecchie e Nuove* di Francesco Dall'Ongaro, le quali — benchè un po' invecchiate — si leggono però sempre con piacere. Il chiarissimo letterato Paolo Tedeschi, sul periodico *La Provincia* di Capodistria, fa — contro queste novelle — una protesta, che crediamo doveroso riprodurre. « Premetto » — egli dice — « che ho sentito sempre una viva simpatia pel Dall'Ongaro, pel poeta di nobili sensi patriottici, per l'autore degli indimenticabili Stornelli. Come triestino, poi, lo rammento sempre con istima ed affetto, quale uno dei più validi collaboratori della *Favilla*, ed infaticabile nel promuovere con altri egregi il risveglio nazionale. I tempi in cui egli visse a Trieste furono tristi assai; allora si era in pieno assolutismo; le scuole tedesche, il dialetto natio guasto da molte voci straniere. Si capisce quindi come il Dall'Ongaro abbia nelle sue Novelle creati certi tipi o non veri, o alterati, che ci danno ai nervi oggi; e da certi esempi che aveva sotto gli occhi sia stato indotto a falsi giudizi sullo stato di tutta la Provincia. Perdoniamogli quindi le sue *kellnerinn*, e le *fraile* e molti personaggi delle sue novelle studiati alla sfuggita nelle osterie del Carso. Una sua scappata però non ho potuto tollerare in pace venticinque anni or sono; e mi rammento di avere scritto — *La sagra di Semedella* (Vedi *Tra filo e filo*, Treves 1870) appunto quale confutazione ad un'altra novella del Dall'Ongaro — *Il berretto di pel di lupo* — (*Racconti*, Le Monnier) in cui si introduce uno Slavo puro sangue a fare la prima parte nella festa campestre di Semedella. Al berretto di pelo di lupo, che non si vide mai a Capodistria a quella festa, ho contrapposto il berretto dei nostri paolani e marinai sulla brava testa di Tomasetto e di Nazario, che sono tipi veri e tuttora vivi e verdi per la grazia di Dio: e la tuba, ammaccata parecchio, del Prof. Antonio, Dio lo riposi, sempre vivo alla memoria del nostro popolo. Ma io non aveva troppa voce in capitolo; l'edizione del *Tra filo e filo* è esaurita; e il berretto di pel di lupo è sempre inalberato nell'edizione Le Monnier, il quale di scrittori istriani e triestini non ha mai voluto saperne, perchè non istampa libri di *autori tedeschi* (?!): gli eredi dell'ottimo Domenico Tagliapietra informino.

Ma tutto questo è niente. Nelle *Novelle vecchie e nuove de quo* a pagina 153 leggesi: « La sua fiso« nomia siciliana (*di Rosario*), la sua franchezza, la « vivacità delle sue parole mi fecero pensare, quanto « ci corre fra una provincia meridionale d'Italia, e « quest' ultima *appendice bastarda* della nostra pe« nisola ». Certo oggi, dopo gli esempi di franchezza e di carattere forte, eroico, il Dall'Ongaro non iscriverebbe più queste parole; ma intanto, ciò che è scritto è scritto, e noi Triestini ed Istriani non ci facciamo certo la più bella figura. Ed è così che si perpetuano nella famiglie tanti pregiudizî ed errori. Ed io, per non perdere le staffe, cito semplicemente il fatto, e « parole non ci appulcro ».

MEMORIE FAMIGLIARI.

Abbiamo nel penultimo numero accennato ad un opuscolo stampato dal chiarissimo dott. Vincenzo Joppi — *Udine e San Daniele l'anno 1392* — per nozze Pirona-Mijlini. Ora dal medesimo ci permettiamo riportare alcune note storiche sulle rispettabili famiglie dei due sposi.

« L'onorevole famiglia Pirona, originaria di Dignano del Friuli ed ivi abitante, è menzionata fino dal secolo XIV. Uno de' suoi membri, Paride Pirona, sacerdote, vissuto nel secolo XVII, lasciò a stampa e più ancora inediti, dei componimenti poetici latini di pregio. Nel 1668 Giacomo Pirona di Dignano otteneva la cittadinanza udinese; ma breve fu la sua dimora in Udine, chè i suoi discendenti si ristabilirono in Dignano ove avevano maggiori interessi. L'abate Jacopo Pirona nato nel 1789 in Dignano, ripiantò la sua casa in Udine ove per lunghi anni professò filologia latina nel Regio Liceo, del quale fu anche direttore. Fu raccoglitore intelligente di libri e manoscritti storici friulani, che il di lui nipote comm. Andrea Pirona donava alla civica biblioteca udinese. L'opera poi più insigne, colla quale il valentissimo abate Pirona lasciava alla sua patria un monumento durevole, si fu il *Vocabolario friulano*, edito nel 1861, giudicato il migliore di quanti ne vantino i dialetti italiani. Collaborava a questo ingente lavoro il di lui nipote soprannominato comm. Giulio Andrea, professore emerito di scienze naturali nel patrio Liceo, nelle quali molte e dotte pubblicazioni fecero noto il suo nome ad insigni sodalizi scientifici nazionali ed esteri. Ora lo stesso allargando di molto il *Vocabolario friulano*, con pertinace ed illuminata fatica è giunto oltre alla metà di un'opera che darà nuova e splendida prova del suo valore nella lessicografia.

« La famiglia Mijlini è ricordata negli atti sandanielesi fino dal secolo XIV fra le prime del luogo, ove i suoi membri furono sempre onorati delle maggiori magistrature e parecchi esercitarono il notariato. Mattia Mijlino notaio, scrisse un leggiadro carme elegiaco latino sull'inondazione del Tagliamento nel 1561 ed un di lui nipote Giovanni, prete, lasciò manoscritta una traduzione italiana del vecchio Statuto del comune di S. Daniele. »

Fra Libri e Giornali.

CAP. UGO BEDINELLO. — ***Diario del Viaggio intorno al globo della Regia Corvetta italiana « Vettor Pisani »*** *negli anni 1871-72-73.* — Seconda edizione. — Udine, tipografia Domenico Del Bianco. (1)

Il capitano Ugo Bedinello scrisse questo Diario rubando qualche minuto al riposo che le funzioni di

(1) Si vende a vantaggio della Società Dante Alighieri presso la libreria Gambierasi e Tosolini e presso l'Emporio giornalistico di Achille Moretti, in Udine; presso la libreria Paternolli in Gorizia; nonchè presso i principali librai in Trieste, a Lugano ed altrove.

Anno VI. **DOMENICA, 12 NOVEMBRE 1893.** **Numero 10.**

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno: nel Regno lire **3**, all'estero lire **4**.
Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. — Un numero separato, centesimi **quaranta**.

DIALETT FURLÀN

SONETT

Mi ven la fote cuintri ciarts di lor
Che nassuds in Friùl, furlans di pari,
Ur semèe, ma çhalàit! brutt e ordenari
Lu dialett nestri, che non d' è di miòr.

Dialett famòs che si pò viodi in flor
Se si lèi Colorèd o il grand Lunari;
Dolz come çhant di ucell e, par contrari,
Plen di moto e di gnerv, plen di calòr.

Sintìt ce çhar: Une gnott come 'l latt...
Nuliss la tiare e il rusignùl al vai
C' al toçhe il cûr... Venstu cun me, ninine?

Sintìt la fuarze: Al bute su un timpatt:
Eco al tarlupe, al sacode, al sbridine,
Al sglove, al sdrume, al fruzze e il fole us trai.

PIERO BONINI.

AL MARÇHÂD DI VILE

Il marçhâd di Vile, come che duçh san, al sçhâd il prin lunis dopo la metâd di otober; marçhâd famòs pe' grande cuantitâd e varietâd di nemâi che si mètin in mostre, e pe' gran fole di int, che còr là da dutis lis busis de' Çhargne e dai principâi centros del Friûl. In chèl àn che sucedè ce che voi a contâ, jessìnd stâd sçhars il fen colpe il sèc, lis vaçhis a' capitavin donge a plotòn, e a l'ande a' pareve che se la sintissin su pe' schene che i marçhedànz a' voressin pretindûd di compràlis a presi ròt. I purcìz al contrari, come se la vessin nasade che saressin stâz vendûz cul flòr a l'orele, a' vignivin indavànt fasìnd la strade a zete e uicànd come danâz in segno di proteste parcè che ur toçhave di viazzâ a pìd, dulà che i purcìz di cualche importanze han simpri vûd il privilegio di marçhâle in carozze.

Bièl a buinore la vile a' pareve un furmiâr; la int a' entrave a trops e buligave par duçh i çhantòns. Di lung fûr pes contradis a' si viodevin metudis in schirie barachis di panine, di covertoriis, di dalminis, furnèi cun gran fressoriis di bueriis çhaldis, e zeis e sacs di

Milùz, pirùz e coculis
Ch' al è tan' bon mangià.

Su la plazze da' fontane la canäe si spreççave da ridi atòr di un omenùt ch'al faseve balâ l'ors; pòc lontàn un grum di feminis, cu lis mans in bòs, a' stavin a sinti a boçhe vierte un galantariòt ch'al vosave: — Tintinis, parone, e scivilòz! — La plazze dal marçhâd, no ocòr nançhe di dilu, a' ere plene come un seùs; ce zigave di une bande, ce contratave di chê altre, e di cuànd in cuànd il sussûr l'ere dominâd da' vòs di qualchi vaçhe çhargnele, che diseve: — Moo! — peraule che corrispuìnd al nestri: — Po capi! par chèl presi podès netassi la boçhe!

Une revendiule di Clàut a' zirave atòr pal marçhâd vendìnd çhazzis e sedòns di lèn, tairs e spechis; e lave vosànd:

— Nûv fìs par un sold! Nûv fìs par un sold!

Une gortane di chês sparagnìnis ai còr donge e j' slunge un sold par vê tançh fûs. La revendìule a' j' n presente un.

— E chei altris vòt?

— Altris vòt? Seiso mate, savogneli?

— Sarèis mate vou. Lais pur vosànd nûv fûs par un sold!

— Va benòn: nûv fûs, o fûs nûv, al sarà simpri un fûs di chei nûvs, çhólile cemûd chi vuelis.

La gortane confusionade a' implante la revendìule cun t' un — lâit a fassi frizzi! — e a' smuzze vie bièl svelte tal mièz da' fole, che za scomenzave a fâ bossul atòr di lôr.

Di un'altre bande une femenone del çhanâl di San Pieri, brave parone di çhase, che sa il fât so al pâr di cualuncue, a' fâs butâ sòt sore da un marzêr une tasse di fazzolèz, par scièlzint un fuart e di bon colôr. Finalmenti lu çhate e domande il prêsi.

— Cinquante sold.

Jè a' torne a esaminâ il fazzolèt, lu smire cuintre la lûs, e po' a' spude fûr la so sentenze:

— Senze stâ tant a cincuantâ, jò us doi trei lires; si seis contènt, ben, se no, us el lasci.

— Us el darài juste parcè chi seis une femine di chês che no han il çhâv a nolis! — j' rispuìnd il marzêr. E cun dute galantarie j' el presente ben ben invuluzzàd in t' une çharte.

In chest mescedùm di int d' ogni colôr e d' ogni generaziòn al è da l' impussibil che no si vebi di çhatâ ançhe cualchi predi. Infati eco là un, che si è fermâd davànt di une barache di Sanz e Madonis; anzi l' ha zà sieràd contràt par un Crist di chei a bon pàt. Ma posto ch' a' n d' è divièrs fàz sun chèl stamp istès, al si mèt a voltâju, a zirâju e a mescedâju ducuànçh par tirànt fûr un senze peçhis. Il venditôr par finile j' dìs:

— L' è inutil ch'al matèi tant, siôr capelàn; zà chest o chèl al è dut un diàul [1].

Insòm la vile un roseàn al ha slargiàd par tiere in bièl ordin dute la so' baterie di cìz e di scugelis. Cenonè ai càpite donge une culinasse, un pôc sçhaldade forsi dal viàz che veve fàt, a' si scrofe jù tel mièz de' mercanzìe e si tache a esaminâ un par un divièrs capos. Ma chest l' è masse grand, chèl l' è masse pizzul, chest cà al sune di ròt, chèl là vie al è scuarnâd: fato sta che torne a alzassi sù sospirànd, senze vê çhatâd ce che j' coventave, e si 'n va cun Dio. — Pôc dopo il roseàn si è inacuàrt che une des sôs citis a' fumave tan' cu ce. Jò po' no sai nuj' altri plui di cussì, e no podarès dius ce sorte di mignestre che bolive là dentri. Che vebi mitûd alc a cuèi la culinasse?

In conclusiòn duçh lu dîs ch'al ere un marçhad di maravèe, un marçhâd numer un, che da un pièz no si viodeve il so compàgn; e l' è cert e sigûr che si saressin fàz afaròns se propri sul plui bièl il diàul no j' vès metûd la code.

La zornade in principi a' pareve des plui bielis. Il cîl al ere seròn; al tirave un aerìn sutîl sutîl, ch' al taiave la muse, come s' al vès durmìd la gnòt su la nêv che veve za sblançhiâd lis cretis di Clàp Savòn e de' Tinizze. Ma a miezze matine il sciròc al si tacà a butâ sù, e dopo vê çhariâd in premure, al molà jù di mostre un prin sçhàs di plöe, senze nançhe vê tante creanze di di: — Oçho, fantàz, che cumò a' ven chê gnove!

Subit pal paìs a' nascè une gran confusiòn di int, che si sbandave di cà e di là, tirànd jù mòcui e malediziòns, di barachis che si cuvierzevin, di crassignis che si puartavin a sotèt, di bestiis che tal lor lengàz a' disevin l' ire di Dio cuintre duçh i marçhâz dal mond e chèl mostro che jù ha inventâz. In mièz a chèl dài dài nol mançhà cui che cirì di tirâ l' aghe al so mulìn. I ombrenârs, par esempli, a' vierzèrin subit il vôli e scomenzàrin a fassi larg sberlànd a plene vôs: — *Ombrelle, ombrelle fine, qua l' ombrellaro, ombrelle!* — Ma plui fortunâz di duçh a' forin i ustîrs, che in t' un lamp si vedèrin i tinèi e i sotpuartis cussì plens di int di no podessi nançhe parâ.

— No l' è mai un mal, che nol sei il so ben — a' pensavin dentri di lôr; e intànt a' bailavin a dì ai aventôrs: — Ah fis, ce disgracie!

In ta' prime ostarie dal paìs si çhatavin atòr di une taule un peleâr di Vinài, gràs come un purcìt, che par insegne del so' mistîr al puartave i vistiz rimessâz di pièl; un fantàt e une fantate di Fielis, che s' intindevin plui cui vôi che cu la boçhe; un çhalçumìt spadepurcitis oriùnd di Comeli, ma inçhasâd ad Amâr da une man di agn, e un altri çhargnèl, sgalinâd come un menàu e saltâd fûr Dio sa di ce bosc, che par intizià la sêd se gioldeve a mangià pan e salàm a cuatri ganascis. La plöe a' mandà ançhe in che' stanze diviers di lor; fra i altris van notâz doi zerbinòz di Glemone, plens di bontìmp, che vevin non Tonìn e Tonùt. A' erin pôc mancul che strafònz, ma vulìnd puartâle cimade, a' faserin la lor comparse çhantuzzànd la famose vilote:

Cuand ch' o' levi sù par Çhargne
Jò no levi mai di band.

Olmâd il peleâr, une lor veçhe cognoscinze, ai si faserin donge, disìnd:

— Bon dì, mestri Suàld e la companie.

— Oh ce meracul! Ençhe vo'-atis a Vile? Vignìt cà, vignìt cà sun cheste taule, za ch' al è ençhemò un fregul di puèst: sentàisi. Hai po ben da çhâr di viodius; meti pegn ch' a' è la prime volte che vignìs in Çhargne.

[1] Al è comùn il dèt: *L' è dùt un diàul, al disève chèl ch' al vendeve Crisçh.*

— Fasêt chèl cont — al rispuìnd Tonìn.

— E cemûd vadie?

— No l'è chèl mâl che si sperave. O' viôd po' cun plasè che ançhe vô sês san come un pès. E ce panze che fasês!

— Stimi jò ch'al fâs ançhe stomi! — al sosùnz Tonùt. — Parone, si podaressie vê alc di mangiâ? E un bocâl di chèl bon, mi racomandi.

A' si sintàrin, e senze bisugne di presentaziòns, a' tacàrin subit discors cun dutis lis personis ch'a' erin atòr da' taule, come che sucêd pal plui in chesçh incontros.

— Ce diàul di timp che vês in Çhargne! — al bruntulave Tonìn, scolànd jù l'aghe ingrumade su lis alis del çhapièl. — E' han lafè rasòn di dì che Tumièz al è l'urinâl dal Friûl: si sìntilu ta l'odôr.

— D'atòm al plûv par dùt — al osserve il peleâr.

— E' jè vere ançhe cheste. Zà, benedete la vierte; ce diseso vô, fantate?

— Ben par cui cu va a rosis — a rispuìnd la zovine di Fielis. — Jò dìs invece ch'al è un dûl a viodi a lâ cussì malamenti un merçhâd di cheste sorte

— Vês rasòn; a' mi displâs tal cûr ançhe a mì; je l'hai ditial juste modânt culì al miò compàgn. Ma cui sa che ançhemò il nûl no si sfanti?

— Intânt sintìn ce impressiòn che us ha fate la Çhargne — al domande il peleâr. — E prin di dùt, ce us pàriel da nostes puemes? Vòu, Tonùt, chi seis diletànt.

— Po no stemi nançhe a vêlis in di ment! Se la dote che han a çhase e' fòs come chê che si puàrtin indués, beâz i çhargnèi! Ma mi soi persuadûd che uè no zove tràur di voli: e' han di vê tel châv nome i purcìz.

— La malediziòn j' podessie cori! — a' cisiche la fantate al so compagn.

E Tonìn:

— Mestri Suàld, ch'al ha a man dute la Çhargne, al dovarès scomenzâ a fânus cognossi lis raritâz di cheste vile.

— Raritâz? Ce raritâz?

— Çhò, ce che l'è di bièl, po'.

— Ah!... Ma, sa us plasin las pisçandes, par esempli, a chi atòr an d'è dôs. Vignìt cà sul balcòn, mo'. La prime a' è in che' busate di là da l'aghe: a' si clame la Plere. Ma a' è un pòuc lontane...

— Zà; par cumò lassìnle pur da bande.

— La seconde a' è cassù parsore, su la mont di Lâuc. Vedèiso che' strisce blançhe ch'a' ven jù tal mièz dal crèt?... Ben, chê a' è la Ràdime.

— Une strisce no è une pisçande — al osserve filosoficamenti Tonùt.

— L'è vêr; ma lassàit ch'al piovi ençhe un pòuc e vedarèis cemûd ch'a' s'invie jù.

— Alore la saludarès tant par no'altris. Il crèt sì al mi plas: al ha une ciarte maestâd ch'al impòn.

— Puh! chest al è un nuje a pèt dei crèz che no' altris vin in Comeli! — al tabàe il çhalçumìt, çholìnd sul serio lis peràulis di Tonùt.

— La curiose po' a'è — al seguite mestri Suàld — ch'al pâr come samenâd di lanìç blanc. Çhalàit ben, mo'!

— Si po'! L'è un fàt di veretâd.

— Ben, a' contavin i nostis vièilis che chèl blanchìç chi viodis no l'è ati che farine. Veis di savei che une volte in Çhargne las viles fùr di man a vevin in comùn il fòr e il mulìn, dulà che l'aventòr al doveve cuèi e masinâ da sè. Il mulìn di chei da Lâuc al ere precisamenti lassù sore il crèt, in tal riu da' Ràdime. Un bièl dì si presentà su la puarte un povarèt, che s'al ocòr al ere nosti Signôr, a domandâ un po' di farine par caritâd a une femine ch'a' steve masinand. — «Eh magari ch'a' fòs mê! us e' darès volintiròn jò» — disê. — «Po' a' sarà dal cùc sa no è voste!» — disèl lui. — «Sintìt» — a' insist jei — «se cheste farine a' è mê, uèi che il giàul la puarti vie.» — No veve nençhe finìd di zurâ, ch'al capite il giàul in persone, e senze dì nè trei nè cuatri al insache la farine e al còr a' spolveràle jù pal crèt da' pisçande.

— Ah! E' j 'ha stati ben! — al vose Tonìn.

— Po fole! Peçhâd nome che il giàul al seti daventâd vièili: se no, al dì di uèj in sintaressin di bieles e chenzi e fùr di chenzi. Di ogni bande si çhate int senze peraule, ch'a' no ha nissìn scrupul a zurâ il fals no baste par un pugn di farine, ma nençhe par alc di plui gròs.

Al fantàt di Fielis no j' parè vere di podê spudâ fûr une veçhe sentenze çhargnele:

— A' è come ch'al dìs il sclâv: se zuramènt vâl, la vaçhe a' è mê.

Il peleâr al tirà indavànt cul so discòrs:

— Un'ate raritâd, ch'a' si çhate donge Lâuc, a Çhavujàns, a' son *las casses dai Gans*, fait cont come trei vintules sgiavades ta' piere vive: an d'è une ençhe ad Invilìn, un'ate compagne culì a Vile, insòm il merçhâd, ma cheste a' è sfonderade, mentri las nostes a Çhavujàns, dopo tançh agn, a' son ençhemò interies. Vuelin dì che i Gans a' fòs une int salvadie; s'impàrin ençhemò là sui crèz ch'a' sgrifignavin par spizzassi las ongles (1), e l'ultim ch'al è restâd di chê giarnazie, j'han fate la pièl apònt a Çhavujans, sebèn ch'al ere un bocòn di nemâl sospetòus e guardìngul, e cun t'une fuarze di leòn. Eco cemûd che je l'han petade: a' làrin a clamâlu par che ur dès une man a sclapâ un çòc di ròul; e aprofitànd di un momènt che lui al veve fiçhâd las zates tal sclàp tignûd vièrt par mièz di un coni, cun t'un colp di mazzuele a' faserin saltâ vie il coni, e il Gan al restà çhapâd come la bolp

(1) Le strie o solchi dei ghiacciai.

in ta' palizze e nol podè plui difindi la so' vite [1].

— Chestis a' son storiis di chês del antig testamènt — al dis Tonùt. — Anìn mai a sintassi, ch' al sarà mièj. E a proposit di cocis, jò o' resti che il pelcâr finore no nus vei fât peraule di un' altre raritâd di Vile: dei ûs di çhavale turche.

— Che sante Lùzie mi svuarbi se ju hai mai sintûz nènçhe a nominâ! — al rispuìnd mestri Suàld cun t'une ingenuitâd ch' a' j' stave tan' ben che mai sòt il so vistìd di miezze pièl.

— Gran fât che sein une novitât par vô, che savês tantis bièlis liendis, in timp che la lor fame si è stabilide da sècui fin a la basse! In ogni mùd mi çhòl jò l'impegno di viàrzius i vôi. Une volte un vilòt, che nol cognosseve lis cocis, il prin viàz ch' al là fûr di Çhargne an vedè par combinaziòn in t'un paìs dal Friûl...

— Al sarà stâd a Venzòn, là che son i cavoçârs — a' interompè l'ustere, che si ere fermade un lampìn a scoltâ.

— Uh ce lengate! O' disevi dunçhe che il vilòt al vedè lis cocis e al domandà ce robe ch' a' jere chê. — «Ûs di çhavale turche» — j' rispuindèrin. — «E cemûd si fasie a fâju nasci, po'?» — «Oh, l'è un afâr di nuje, baste nome puartâju sun t'une piche di montagne e molâju jù. Land a tómbulis, l'ûv si sçhâlde e al nàs il çhavalùt.» — Il çhargnèl non volè altris; e comprade une coce, la puartà di strade insòm di une montagne sore Vile (se va ben, a Làuc, culì parsore) e la molà. La coce s'invià jù pe' rive a rondolòn e a' finì cul lâ in fruzzòns daûr di un sterp. Un jèur, che par combinaziòn al ere platâd lì dentri, al sçhampe fûr spaurìd, e vie di corse pai prâz. — «O çhavalùt, bièl çhavalùt, Dio ti mandi a Vile in te me stale!» — j' berlà daûr il vilòt. E al vignì jù a sàlz come un cavrèt, credìnd di çhatâ il çhavalùt. Figuràisi! Al ere lì propri tacâd a spietâlu! Il pelcâr si scodolà lis spalis; chèl ch' al mangiave pan e salàm al fasè un blèc, ch'al podeve jessi tant segno di alegrie che di malinconie; la cubie di Fielis, invece, e il spadepurcitis a' sbrufàrin da ridi.

— Cheste sì che tache! a' dis l'ustere, no podìnd plui tignissi. E voltansi ai doi felegòz [2]: — «Come vo'-altris, po', podês pôc ridi. Malediziòn! no seso forsi di Fielis? Ricuardàisi dal risçhèl!

I doi fantàz, che capìrin il bordo, a' deventârin ròs come lis boris.

— Cemûd ise cheste del ristièl? — a' domandàrin i glemonàs.

— Eh m' intìnd ben mè jò! — a' rispuindè l'ustere, che contente de' so' stocade a' là a servì i altris aventôrs.

Ma jò, che no puarti pêl in lenghe, us contaràì culì in confidenze che un felegòt, ch' al ere stâd cualchi mês a Vignesie a lavorâ di sartôr, tornàd a çhase al faseve di no ricuardassi plui il lengàz dal so paìs; a segno che viodìnd un risçhèl bandonâd par tiere, al ha vûd cûr di domandâ cemûd che si clamave. In chèl l' ha pojâd un pìd sui dinçh de' sieste; di man uarde, al si drezze sù il mani in pìs e j' mole une croste tal nâs, che i fâs inviâ il sang a spissui, e j' bute il çhapièl di chi culà. — «Maladèt di risçhèl!» — al rugne il felegòt impensansi dal momènt ce ch' al veve non l'imprèst [1].

Ma al spadepurcitis no j' ere lade a sang la giavadine de ustere.

— Se olês savè la storie dal risçhèl — al dìs — ècole cà in doi e doi cuatri.

La fantate a' saltà sù come une bisce:

— Vòu, galantòm, podèis muardisci la lenghe e tasèi; parcè che jò par esempli hai sintûd a dì che chei di d' Amâr ai hàn butâd jù un mulìn par çhapâ un giamber.

— Sarà: ma chê dal risçhèl, ha! ha!

— E chê dai zupèz?

— Ce zupèz? — al sbarbote il damarês scomenzànd a sbassâ lis alis.

— Eh! fait il forest, vou!

— Se cheste ançhemò no la savês o' puès scuacaràusele jò — al dis Tonìn. Un àn ad Amâr e' erin saltâz fûr un sfulmin di zupèz e di saltemartìns che fasevin il fisc te' campagne, e specialmentri tei prâz, roseànd dut ce che çhatavin di tener e di verd. La prime jarbe la vevin brusade par ajar, lassànd nome un frosc culì e un stech culà tant di podè divertissi a saltuzzâ sù e jù e cussì judâ la digestiòn. Di fen aromài no ocoreve plui discori; ma la porche e' jere che chèi nemalùz no vevin nissune idee di slogiâ, e che anzi, al moto, e' stevin uzzànd i dinçh par fâ la fieste ançhe all'antiûl. In chest frangènt i pùars damarês, che jerin deventâz verz di rabie come i zupèz, e' pensàrin di unì il consèi per viodi se l'ere pussibil di çholi cualchi provedimènt. Il consèi infati, dopo une lunge e animade discussiòn, al decretà che par finîle cun chês bestiis ferocis bisugnave lâ a sterminâlis cu la sclope. La int e' çhapà subit flâd; e in chèl dì istès, par

(1) Certe grotte artificiali, sparse in più punti della Sardegna che pare servissero di sepolcreto, le chiamano colà *sas domos de Faddas* o *de Gianas* (le case delle fate): come altri sepolcri presso i nuraghi li nominano *tombe dei Giganti*. Non vuolsi da questo inferire che i *Gans* di Lauco, e quelle *Gianas* e quei *Giganti* siano tutt'una cosa: ci basta avvertire la strana consonanza de' vocaboli trattandosi qui e là di tombe preistoriche. D'altronde le *Gianas* sinonime di *Faddas* potrebbero corrispondere alle *Agants*, le fate acquatiche friulane.

Quanto alla morte dell'ultimo *Gan*, che un la dice avvenuta a Chiavujano, altri in Avaglio, è la favola identica dell'Ercole dei Bruzii, il *Milone Crotoniate* della greca mitologia.

(2) Une volte chèi di Fielis si clamavin *fielèis* o *filisins*; e si pretìnd che sèin stàz batiâz par *felegòz* dopo che un di lor, a un tàl che j' domandà: — «Di qual paese siete, di grazia? — vulìnd fevelâi ançhe lui par taliàn, j' rispuindè: — «Di Fèlego, signore.» —

(1) A cheste legende, ch' a' è comune a diviersis altris provinciis d'Italie, probabilmenti al aludeve ançhe il *Co. Ermes di Colloredo* ne l'otave:

Arivat po a la patrie in ben pos dis,
L'è fat d'un favelà tas ters e biel,
Tant al cicave, che ben spess ju amis
A no savevin ce lengaz fos chel;
Ma il cil volè, che no passass tross dis
Che al tornà a inzopedassi in ta 'l ristiel;
E recitand di setemane un trat,
Al si scolà in poc timp come un quajàt.

no spietâ tal domàn, un tròp di fantàz e' jentràrin t' un prâd cu la sclope a la muse par dâ principi al massacro. Pin! pun! pan! No jere nançhe un' ore ch' al durave il fûg, che zà une miezze dozzene di nemîs e' jerin colàz par tiare secs incandiz. Ma sul plui bièl del combatimènt un zovin temerari, che si ere fàt plui indenànt di chèi altris, al si ferme di colp spaventâd e al clame sòt vôs un so compagn: — «Zt! zt! Maçhèu!» — «Ce ti duèlial?» — «Çhale ca' che mi è saltade une besteate.» — E cul dêd j' mostre un zupèt di cheste pueste sul pèt disbotonâd. — «Oh corpo di bio neri!» — «Sù svelt copile!» — Maçhèu j' çhòl la mire e — «Trùn!» — j' mole une trombonade a rase pièl, e senze altri al mande il so sozio bièl çhald al Creatôr.

Il spadepurcitis, che a chest racònt al ere restâd un ninìn scuintiâd, al bruntulà:

— Buzzaronâus! Nançhe che fossis pajâd a zornade! — E fra di sè: — No l' ha di capitâmi sòt lis grifis a mi, chèl seçhemirindis!

— Dùt colpe la plöe, saveso — al dìs Tonìn. — Intànt la storie dei ûs dibòt e' faseve alzâ il nâs ançhe a' parone.

— E no valeve la pene di sigûr — al osserve il pelcâr.

E Tonùt:

— Ben, se jè cussì, o' 'n contarài un' altre plui biele, che in Friûl la san anche i cròz. Ma intindinsi: jò tàl l' hai comprade e tàl la vend, e no orès par nuje disgustâ cheste biele pueme...

— Jò disgustâmi par duçh chesçh cuatri? Malegrazie! al ha inçhimò di nasci chèl ch' al ha di fâmi bacilâ mè. E cuànt a biele, us rispuindarài a usanze noste:

> Si no sei biele, sarài plasint,
> Se no par vòu, par ate int.

— Çhapàit sù, mo'! si vanze chest a butâ une buine peràule es fantatis di culentri... Si conte dunçhe che i çhargnèi, la prime volte che han semenade la siale tal lor pais, e' jerin intrigâz come i pulz te' stope, parcè che no savevin cemûd tajâle; e han finid cul mandâ jù di pueste un om in Friûl a çholi informaziòns in proposit. Chest al va, al viòd, al studie, al capìs e al còr t' une buteghe a comprâ un pâr di sesulis. Dopo vê contratâd dôs oris a lung, al tire fûr i bêz, ch' al veve ingropâd t' un pìc del fazzolèt, al päe e al jès di buteghe cun t' une sesule par man come s' al vès vûd di lâ a combati. Ma insospetid parcè che la int j' sbeleave daûr, al entre di gnûv tal negozi: — «Corpo di giane» — al dis — «no sai da bon cemûd che hai di fâ a puartâlis a çhase, jò.» — «Eh màt che sês!» — j' rispuìnd il buteghìr. — «Mètilis intòr il cuèl, vo, e fieste finide.» — Il çhargnèl infati se lis mèt intòr il cuèl une par bande, cui manis par denànt, e contènt come une vaçhe al torne sù in Çhargne. Rivâd a çhase, bisugnave dispiçhâlis, l' è naturâl; e par fâ chest lui al si tacà a tirâlis pai manis, e tire e tire sintinemâi che a fuarze di sfuàrz al si çonçhà il cuèl, e insieme cul çhâv j' vignìrin jù anche lis sesulis.

A sintì un câs cussì straordinari, duçh i çhargnèi alì presìnz a' restàrin cun tant di nâs. Tonùt, ch' al capìs di vê fàt colp, al domande a' fantate di Fielis:

— E cussì, che' zovine, ce us parial?

— Ma! — jè rispuìnd — Jò par me us sai a dì che la çhoche dal pan a' è pièis di chê dal vin.

— Ce veso diti?

— Tal mulìn si dìs dôs voltes.

— Brave, cheste mi plâs! O' hai gust po' di savê che ançhe cassù lis feminis han tajâd il filèt. — E dopo tirâd un sospîr: — Un bièl pais però la Çhargne: jò soi stati in tançh lûgs...

Culì al si inçhante par çhalâ fìs fìs un individuo sentâd sun t' une taule vicine, che, roseànd un crustìn, se gioldeve a sintì a çholi pal cûl i çhargnèi: si varès dìt che chest j' servive di companadi. A lis fins si mole fûr a fevelâi:

— Mi pâr e no mi pâr... La vuestre fisonomie no mi è gnove, ma cumò no mi sovèn... Scusàit, saveso. Ah si! Se no fali, vin di jessisi viodûz a la sagre di Montenârs.

— Montenârs? Eh diàul gran! Jò soi di Resie, e voi strascinànd la me' crassigne nome su par cheste Çhargne benedete.

— O biele! E pur varès scometûd il grop dal cuèl di vêus cognossûd a Montenârs.

— A' son tançh mùs a Glemone che si samèin — a' dìs pronte la felegote. E il so fantàt, savûd che l' ere un roseàn chèl ch' al sgagnìve alì donge, a' j' domande a prin tir:

— Sintit po' galantòm: hael çhantâd il cùc in Resie?

— Se no l' ha çhantâd al çhantarà! — al rispuìnd il roseàn metìnd la code fra lis giambis.

Par no fâ misteris o' scugnarài meti jù ançhe culì une rie di spiegaziòn. A' si conte che doi autorèvui capos di famee di Resie, un plui brùt di chèl altri come i Crisçh di Tumièz, a' erin lâz a zirâ il mond par ogèt d' istruziòn e par fâ cualchi acuìst util al lor pais; e zà si erin rassegnâz a tornâ indaûr, cu lis mans sçhassànd, cuan' che ur dè tal voli a Malburghet un cùc sierâd in t' une sçhaibule. Si sa che i cùcs no si çhatin a ogni pìd alzâd; ma par lor chê a' ere a dreture une bestie gnove: onde plens di maravee si fermàrin a çhalâlu, e co' lu sentìrin a çhantâ, robis che no devèntin màz. A' tràtin subit cul paròn par comprâlu; a' van ançhe d' acordo sul presi; ma vignûz a chê di pajâlu, palpe cà, palpe là, in duçh i doi no vevin plui di un sold e mièz in ta'

sachete. — « *Cudicia precleta* [1] ! » — cussì al fevele un di lor — « o' vin dismenteâd i bêz a ҫhase ! Ma giò, no stait migo a crodi: sin int conossude e no varês nissune dificoltâd, m'inmàgini, a dânusel ad in-cridinze. » — « Oh par chest no — al rispuind il paròn. — Baste nome che mi metis cà dôs rìs sul blanc. » — « E il cùc ҫhantaràel anҫhe in Resie, po? » — « S'al ҫhantarà! Capis ben che chèl al è il so mistir. » — Dìt chest, al torne a fâ il cont: tant dal cùc, tant da' sҫhaibule, tant dal mangià ch'al è dentri, tant dal fìt par un àn; insumis fra uzzà, sfilià e fai la ponte ur pare sù une sissule malandrete. I doi bièi capos a' firmin une obligaziòn senze vierzi boҫhe, e gloriôs e trionfànz a' fàsin ritorno in Resie, dulà che son ricevûz cun duҫh i onôrs tant lor che il lor ucèl. Un àn dopo, al càpite là par esprès chèl da' obligaziòn, cu la pretese di olê vê fûr i bêz dal cùc. — « Un momènt! » — a' disin i doi bogn capos. — « No'-altris o' vin comprâd il cùc cul pàt ch'al ҫhantàs anҫhe in Resie; e fin ore presìnt no l'ha nanҫhe vièrt il bèc, nome a mangià; ma par mangià po' us garantìs ch'al mange par doi di nô. » — « Pussibil! E cun chest trùc voleso che tegni sù jò la talpe par vo'-altris in eterno? Almancul dàimi l'interès, se no il capitâl. » — « Us vin dìt ch'al mange par doi di nô. » — E no son stâz sanz nè madonis: al ha dovùd zirucà a Malburghèt cun chèl savôr. La tradiziòn anzi a' dìs che i roseàns no han mai pajâd nè il cùc nè i fìz; e par chest, cuan' che van in Çhargne, e anҫhe in cualchi lûg del Friûl, son ducuànҫh che ju domàndin se han pajâd il fìt dal cùc, e s'al ha ҫhantàd il cùc, e se il cùc fàs anҫhemò cucùc. La prime domande, forsi la plui usuàl, ur ven dirète in cheste forme: — « Cucùc! Veso pajâd il fìt dal cùc? » — E i roseàns a' rispuìndin imbilàz: — « Se no lu vin pajâd lu pajarìn! »

Ma tornìn ai nestris amìs. Tonùt al seguità:

— O' disevi dunҫhe che la Çhargne l'è un bièl paìs; bièlis monz, bièi boscs, bièi crèz: e pur, dite fra di nô, jò no starès a-chenti nanҫhe pituràd.

— No' ven a dì — a' j' ribàt la fantàte. — E jò no starès a Glemone nenҫhe se m'indorassin.

Al peleâr no j' lave masse a genio la plee ch'al ҫhapave il discòrs e al cirì di meti la pâs:

— La veretâd a' è che duҫh si ame il so paìs: là che si nàs ogni jerbe pàs. E cussì i ҫhargnèi si tègnin in bon di jessi ҫhargnei, i...

Ma Tonìn, che si divertive invece a tizià il gespâr, j' ҫholè la peraule di boҫhe.

— O' lu crôd — al dìs. — Al sarà forsi par chest che un fasûl di cassù, che l'ere a scuele a Udin, une volte che il plevàn j' domandà a dutrine: — « Sestu Cristian, tu? » — al rispuindè: — « Siôr no, *i sei* ҫhargnèl, jò. » — Del rest, viodiso, anҫhe in Friûl an d'è putròs di chei che ur plâs la Çhargne pes sôs montagnis; a mi invece mi plâs plui di dùt pe' so' int. Lis feminis han une ciere che consòlin, i umign ben plantâz e ben tressâz che fàsin pore. Scomenzi cuasi a crodi che nol sei ver ce che si conte là di nô...

— Po' ce dal folc hànei inҫhamò da contà? — al berle il spadepurcitis.

— Eh! eh! di chês poҫhis! Fra lis altris si dìs che i ҫhargnei il prin di cuaresime e' piҫhin in cusine un sardelòn, e là ogni dì duҫh chei de' famee a un a un, come cuan' che si va ad ufierte a bussà la pâs, e' tòҫhin la polente disìnd: — « Toҫhe tu, che toҫhi anҫhe jò. » — E il sardelòn l'è simpri chèl fin a domenie ulive.

— No è vere cheste! — a' dà sù la felegote rosse come un giàl. — A' son chèi di d'Artigne, invece, che cun t' un uès di purcìt, comprad dal comùn, a' cuìncin la brovade dùt l'invièr.

— Ma ce d'Artigne d' Egìt!

— Sì, sì propi chèi di d'Artigne, lu dìs e lu mantèn. E lu dòprin une dì par famee, scomenzànd dal plavàn, come ch'al è di just, e jù jù fin al muini, che par ultim al ha dirìt di beneficiassi dal uès e di dùt ce ch'al è restâd intòr [1].

— Ben, cheste us e' concedarài par vie del purcìt; ma no mi dàrês mai ad intindi che nol sei stâd ҫhargnèl chèl tàl, che ricevude al moment di là a durmì la notizie che j'ere muàrt un so barbe, al si metè lis mans tei ҫhavèi come un disperàd, disìnd a so' muir: — « Po Jeisus, femine, ce dolôr chi vorài domàn, jò! »

— Eh us prei làisi a ҫholi tal ort! — a' ruzzà la fantate cun t' une rabiuzze ch'a' j' saltave par dute la vite.

Il felegòt, viodìnd la so' morose fûr des cusiduris, al tirave i vôi come il diàul su pal fòr.

Chèl dal pan e salàm, che fin alore nol veve fât altri che rumià, al alze sù finalmenti il nâs dal plàt, si nete la barbe cul tavajùz, e disbredeànd la lenghe al rugne:

— Oh mo!

— Dio us conservi la viste, galantom! — j' dìs il spadepurcitis. — Vô, che culì sês il plui veҫho, saveso nuje ce che fàsin a Glemone cuan' ch'al plôv?

— No vorès che si voltassis di ҫhav, jò! — al rispuind lui serio serio. — Voleiso forsi mètisi cun Glemone, che la tiràis simpri in bàl? Chèl viodiso, lassànd i scherz da bande, al è un paìs ch'al vàl tant àur ch'al pese. Brave int, bièl sang, buine arie, ҫheres che

---

(1) Diàul puarti! — diressin no'-altris, voltànd il sclâv in furlàn.

(1) Oh puare antighitâd! quand mi rincress,
Che plui no sei lu timp, che un sol stival
Ben servive a dut quant il visinal,
E che l'un l'altri s' imprestave il ues.

(*Co. Ermes di Colloredo*).

produsin dut ce che si po desiderâ, bêz e roube in cuantitâd...

— Eh malegracie! — a' interòmp la fantate — Nençhe a Glemone no voràn çhatâd il mêl dal àur.

— Zito! zito! Si capìs a l'estro che no seis mai saltade fûr da chesçh dirùps. Alore diseimi vou dulà che si çhate in Friûl o in Çhargne une campagne plui biele di chê di Glemone e une plui biele viste. A Fieles forsi? E po' çhalàit: fin la storie, che su la Çhargne no dis nençhe — «eri!» — a' favele invece di Glemone come di un paìs famous...

— Veso lete la storie, vô? — al domande Tonìn.

— Podarès ençhe dassi; ma la storie no s'impare mighe nome sui libris! Fu' di Deu! Al mi contave, par esempli, gno biâd von, Di' perdoni, che ai timps di so basavòn al ere ençhemò un gran favelâ del azzèt che vevin fât i glemonàs al Sultàn, cuan' ch' al passà di che' bande cun dute la so cort e cu las sos trupes turches.

— Jò no hai mai sintûd à dì che i turcs sèin stâz a Glemone — al osserve Tonùt.

— Cemûd? Po' a' son stâz plui turcs a Glemone che no pantianes sul gno çhast. E us faràì viodi cumò se chèl no l'è stâd un ricevimènt propri cui flocs. No'-atis çhargnèi, se, par un dato, un sultàn cualuncue nus vignìs a çhatâ, ce faressino? J' laressin incuintri scriulànd e sbarànd cuatri mortalèz j' tiraressin jù il çhapièl disìndj: — «Bon dì, siorie» — lu pasçaressin di uardi e fasûi, o di meste e batude, e va e no va che lu fiçharessin a durmî sul fen: e buine sere Narde. Fol' mi trai se no è vere! Ma i glemonàs, che no hàn il çhâv par intrîg, apene vude cognizión che il Sultàn si ere mitûd in viàz cu l'idee di fâur une vìsite, a' unìscin di capòt il consèi, e lì a ruede lavade si decrete che il podestâd e duçh i conseirs, vistiz in gale, j' vadin incuintri un bièl bacòn di strade, si stabilìs il plan di une grandiose inluminaziòn fantastiche, e si delibere di invidâ il popul a dassi lis mans atòr par furnî il paìs di roses e bandieres di duçh i colôrs. A' pensàrin ençhe che l'acoglienze a' sarès stade une vore plui degne da' persone dal Sultàn se vessin podûd cognossi il cerimoniâl da' cort turche. Ma cussì, dal dìt al fât, dulà vevino di lâ a cerîlu il cerimoniâl? E no l'ere timp di pierdi, parcè che i turcs a' si çhatavin zà su las puartes dal Friûl. Senonchè dal grum di int che assisteve a l'adunanze si fasè indavànt un cert Toni da Diu, ençhe lui di Glemone, om ch' al saveve menâ il mùs pa' glazze e ch' al ere stâd divièrs agn in Turchie a vendi pâi. — «Se olès ricevi il Sultàn a la turche, in mans a mi!» — al dìs — «Jò il cerimoniâl lu sai a menedêd.» — A cheste notizie ducuançh si sìntin a slargiâ il cûr. I conseirs lu circòndin, e il podestâd j' domande par favôr di jessi ingiustriâd subit pal prin. — «A' si palote!» — j' rispuìnd Toni da Diu. — «Chestis robis no s'impàrin cussì sun doi pîs. La plui drete e' jè che mi lassàis a mì l'impegno di direzzi la cerimonie del ricevimènt; e vo'-altris vês semplicementi di vignìmi daûr, e ripeti cun precisiòn i mièi movimènz.» — Il consèi al restà persuadûd das rasòns di Toni da Diu, e lu nominà capo da' dimostraziòn, cun facoltâd di fâ alt e bàs come che a lui j' pareve.

— Çholit, galantòm, bevit un gòt, tan' che bagnàis la pivide — al disè Tonìn al çhargnèl, spuarzindj une tazze rase di vin.

Il çhargnèl la scolà in t'un flâd e po' al seguità:

— Tal passandomàn, salve la veretâd, a' rivà a Glemone une stafete a anunziâ che il Sultàn al ere a un' ore di strade dal paìs. Subit il podestâd e i conseirs ai s'inviàrin incuintri a spiròn batûd. Indavànt di lor al marçhave Toni da Diu cun t'un palòs inruzzinìd al flanc e cun t'un pastoràl di blaudìn in ta' man zampe, che j' deve dute l'arie di un vêr cerimonìr; e in code al vegnive il popul glemonàs, tirànd la lenghe, e plen di braùre che la çhamese no j' toçhave il cûl. No lè vie trop infati che si scontràrin cui turcs. — «Alto là!» — al ordinà Toni da Diu fermànd la so' compagnie. — «E atènz a fâ dùt ce ch' o' fâs jò, nè plui nè mancul.» — Dìt chest, cun pàs pontificâl al si svicinà un pouc al Sultàn, ch' al ere circondâd da' so' cort, e al fasè un inchìn cussì profònd di rompi il nomine patris sui cògui da' strade; il podestât e i conseirs a' ripetèrin svelz la riverenze tâl e cuâl. Dopo al alzà las mans e al sredrosà i vôi in sù, come par ringraziâ il cil dal favôr che ur veve concedûd; e la so' comitive a' imità a perfeziòn i siei movimènz senze sgarâ di un pêl. Un secònd repetòn al ere di rigôr...

A chest pont Tonìn e Tonùt, che scomènzin a nasâ il pever, a' clàmin l'ustere par pajâ il cont, e van par jevassi sù disìnd che la storie a' è lunge, e che sintaràn il rest un'altre volte.

— Po' nò, nò, che cumò al ven il bon — a' vòsin i çhargnei in coro.

— Lassàit che sosti la plöe, se nò si bagnàis come razzis — ju consee il pelеâr.

Chèl dal pau e salàm intànt al continue senze scompònisi:

— Sul plui bièl da' cerimonie il Sultàn al si volte vièrs il so confidènt, e a' j' dìs par turc mostrandj cul deid Toni da Diu: — «Giò, sint po': cui esel chèl tipo alì cun chèl mescul in man? No mi è muse gnove.» — «Maestâd, ch' al spieti un jeisus... Oh corpo di Maomèt! sàel ch' al ha rasòn? Che il diàul mi striscini, sa no l'è lui. Al è il uardiàn dal sieràì di so' maestâd, chèl bon galùp che zà doi agn al ha tentàd di vierzi

la sçhaibule a' plui biele favoride, e che se l' ha scajade cuan' che si è intajâd che j' vevin tindûd il làz. » — « Se cheste a' è vere, al sta fresc! » — al dìs il Sultàn blestemànd come un turc.

Il biâd Toni da Diu, ch' al capive il lengàz, al scomenzà a tremâ come une vimine. — « Bie' ce mai che cumò mi vessin di impalà in fàl? » — al pensà. — « Jò uardiàn di sieràis? jò un spadâd? » — E cul coragio che j' inspirave la so' inocenze al là donge al Sultàn zurànd e sperzurànd che lui no l' ere chèl, che nol veve mai viodûd nençhe une çavate di chês sôs favorides. Fasìnd chestes protestes, naturalmenti al dineave ençhe cul çhav; e las autoritâz di Glemone, che no capivin ce mulìn ch' al ere chèl, salz a la consegne, a' si sfadiavin ençhe lor a menâ il çhav di duçh i vièrs. Ma so maestàd turche a' seguitave a blestemâ pieis che mai. Toni da Diu alore al tentà di comóvile cun bieles peraules, cun elogios spropositâz, cun salamelècs. — « L' è dùt inutil che tu vegnis indavànt cu la cite da' mìl » — j' disè il Sultàn; e senze tançh complimènz al ordinà as sôs uardies di leâlu. — « Jò mo' us dis che soi ançhemò intîr come che soi isçûd da' panze di me' mari! » — al vosà il pover om metûd as stretes. — « E se no volês crodi, eco cà, çhalàit. » — Cussì fevelànd al si disbotonà il patelòn da' braghesse; e il podestàd e i conseirs glemonàs, ritignìnd che ançhe chest al fôs prescrìt tas costumanzes dal ricevimènt, pronz a' si calàrin jù ençhe lor il patelòn. A chèl spetacul... a chèl grand spetacul...

I çhargnèi ch' a' erin atòr di che' taule, chèi des taulis vicinis e l' ustere par preonte a' dèrin culì duçh d'acordo un sclòp da ridi tâl, che lu sintìrin fin su la plazze dal marçhâd.

— Zenzo, cà bisugne che si movìn — al dìs Tonìn a Tonùt. — A raviodisi, mestri Suàld e la companìe.

— Fermàisi ençhe un momènt; ce giàul sarà! — al insìst mestri Suàld, che dopo dùt no l' ere malcontènt che cualchidùn ur vès tornade la farine.

— S' induràis a lassànus cussì prest? — e' azùnz la fantate di Fielis vierzinsi lis cuestis da ridi.

— Si fermaressin ben, nô; ma l' è tard e nus convèn profità di chest po' di salustri. E se la nizzàrin fûr pe' puarte.

Salustri? Mai alore ch'al ploveve a selis, a cìl avièrt; tant che invìansi jù vièrs Çhanive, i doi zerbinòz a' poderin rivâ ad ore di viodi in funziòn ançhe la famose pisçande de' Ràdime insòm i crêz di Lâuc, cun chês bielis tindinis vaporosis che displèe l' aghe sbatude par duçh chèi sdrups che çhate pe' strade, fasìnd il salt parsore Vile.

L. Gortani.

UN CIVIDALESE A VIENNA

DURANTE LA RIVOLUZIONE DELL' OTTOBRE 1848

Nel 15 luglio del 1890 moriva in Milazzo il Tenente Colonnello in ritiro cav. Luigi Raimondo Foramiti, Presidente onorario di quella Società pel Tiro a Segno Nazionale. Lo amavano tutti, laggiù nella Sicilia, e alla sua morte il Municipio di Milazzo pubblicò un manifesto nel quale era detto che « sostituendosi alla famiglia lontana », esso Municipio prendeva la iniziativa dei funebri e faceva appello ai cittadini perchè volessero associarsi « per rendere gli ultimi meritati onori al carissimo estinto ». E le esequie furono solenni, con partecipazione di autorità, di rappresentanze militari, di reduci, di società, di popolo.

Il cav. Luigi Raimondo Foramiti era nato in Cividale, li 16 giugno del 1811, dai conjugi Lorenzo e Maria nata Follini, nel sobborgo di San Domenico: battezzato dal canonico Giacomo Cristofori, padrini il sig. Raimondo Cortellazzis e la signora Rosa moglie del signor Candido Del Negro, entrambi udinesi.

Vita di avventure fu quella del Foramiti, meritevole di un cenno che la ricordi. Nel 1830, uscito dal collegio, mentre nella nostra cara Patria fervevano voci di riscossa, egli, spinto da giovanile bramosia di gloria e privo d' ogni istituzione politica, malgrado le opposizioni della famiglia entrò nella carriera militare e fu ascritto quale cadetto nel Reggimento Dragoni *Gran Duca di Toscana*. L' anno seguente partecipò alla campagna contro gli insorti di Rimini, fra cui si trovavano due vecchie conoscenze dei nostri lettori: il generale Zucchi futuro comandante la fortezza di Palma durante l' assedio del 1848; e Gustavo Modena, che fu tra i difensori della cittadella medesima, finchè non venne dallo Zucchi mandato in missione presso Carlo Alberto a domandare soccorsi.

Per la condotta pienamente conforme alle leggi e discipline militari, nel 1835 il Foramiti era sottotenente; nel 1839, tenente; nel 1846 capitano, sempre nello stesso reggimento ed in servizio dell' Austria. Due anni dopo « l' Italia » — scrive lo stesso Foramiti in una sua memoria — « si destava all' acquisto « della propria nazionale libertà. Succeden- « dosi rapidamente in quell' epoca i politici « avvenimenti, venivo spedito a Lubiana col « mio reggimento per formare un corpo di « osservazione, durante l' epoca in cui l'Au- « stria trovavasi in trattative coll'Italia. Quan- « tunque a quell' epoca (era il giugno 1848) « le vicende volgessero favorevoli all'Austria « ed abbenchè le trattative fossero del tutto « cessate, pure, ad onta ch'io conoscessi im- « minente il mio avanzamento, non curando « gli stimoli d' una brillante carriera quale

« mi sorrideva la sorte, ben conoscendo che « la libertà e l'onore di questa nostra terra « dipendeva dalla decisione delle armi, spinto « da un sincero affetto a quella terra che « mi diede vita e nome, quantunque non avessi « in allora altra fortuna che quella del mio « grado, non ardii volgere le mie armi contro « i miei fratelli, e chiesi la mia dimissione... »

Il periodo è un po' lunghetto e intralciato: ma lo riportammo tal quale. Più involute furono le sorti del Foramiti; poichè, « di-« spensato dal servizio per dimissione volon-« taria » nel 13 giugno di quell'anno, egli fu minacciato di essere rinchiuso nel forte quando tentasse di abbandonare il suolo austriaco. Chiese ed ottenne di recarsi a Vienna col pretesto di presentarsi al Ministero della Guerra: e nella capitale dell'impero, assieme ad altri generosi italiani, coadjuvò « ad ac-« cendere la face della rivoluzione ed a difen-« dere il sacro principio della nazionale li-« bertà ».

Ed è la parte ch'egli prese nella insurrezione di Vienna quella che più risalta nella vita di lui — sebbene, per far valere il titolo a che gli fosse riconosciuta la campagna di quell'anno, egli abbia dovuto stendere molti e molti ricorsi.

Da uno dei quali appunto riporteremo il racconto ch'egli fa. Il Ministero italiano domandava che il Foramiti giustificasse « di aver preso parte attiva » alla campagna del '48. « Questa inchiesta del Ministero » — egli scrive — « mentre ne prova la saggezza e la « rigorosa equità, pone però lo scrivente nella « impossibilità di evaderla con attestazioni « e certificati. E come poteva supporsi che « un uomo il quale si slancia nel pericolo « soltanto per amore di un principio dovesse « poi avere la grettezza di procurarsi docu-« menti per avere compiuta un'azione che « egli la qualifica un dovere, una necessità? « Certificati non furono, nè poterono essere « raccolti, perchè non li mendica chi sa di « avere agito per un sacro principio, ed alla « vista di un popolo combattente, ed insorto ».

Chiese il congedo « allorchè le sorti d'I-« talia volgevano al loro peggio; in un'epoca « cioè in cui questa Patria nostra aveva « duopo di alzarsi gigante e compiere su-« premi sforzi, oppure cadere novellamente « nella servitù dell'oppressore straniero.... « Fu solo la dignità e la fierezza di sentirsi « italiano quella che consigliò il Foramiti « a togliersi al servizio di una armata già « vincitrice e dove copriva un grado supe-« riore e gli si parava avanti tutto il fascino « che può presentare la utile carriera delle « armi. Ottenne egli sì il congedo richiesto, « ma gli si impediva di recarsi dove lo chia-« mava il suo affetto per l'Italia, pretenden-« dosi da lui una dichiarazione che sarebbe « tornato sotto le armi ad ogni bisogno. Non « aderì a queste richieste, e perciò fu trat-« tenuto e sorvegliato dalla polizia austriaca ».

E nel ricorso il Foramiti continua, scrivendo al Ministro: « Oltre a ciò che pure « deve mostrare a V. E. il carattere, ed i prin-« cipi dello scrivente s'invoca pure la giustizia « del S.r Ministro della Guerra perchè voglia, « quando gli piaccia, portare considerazione « a questi fatti.

« Era il 6 8bre 1848, quando tutta la città « di Vienna commossa perchè sentivasi tradita « nelle più nobili aspirazioni, si alzava a ven-« dicare le proprie libertà. Lo slancio citta-« dino allorchè non viene guidato che dal risen-« timento, e dalle passioni, il più delle volte « trascende, e ciò che dapprincipio fu destato « da nobile sentimento degenera in fierezza « non giustificabile. Così avenne in quella me-« morabile giornata in cui il Ministro Latour « fu trucidato dal popolo. La rivoluzione pren-« deva estese proporzioni, e l'intelligenza se « ne era fatta guida, di modo che Vienna aveva « già il suo Parlamento, e Casa d'Austria aveva « elargito una costituzione. Ma quando mai « .... agirono senza tradimento? I van-« taggi riportati dagli Austriaci in Italia già « imbaldanzivano il Governo, ed un'armata « condotta dal Bano Jellacic Vindisgrätz tro-« vavasi alle porte di Vienna minacciante di-« struzione e morte a quella popolazione. Fu « allora che sentissi per me tutto il dovere di « spendere la vita pel principio della libertà « contro la prepotenza; ed offrii tutto me stesso « al Comitato Nazionale allora sedente, ed oso « dire che ho compiuto il mio dovere.

« Ardeva l'Arsenale militare; ne erano in « fiamme le porte: gli affusti di due cannoni « appuntati erano pure in fiamme, e là dentro « pertanto potevansi raccogliere armi per resi-« stere, od almeno compiere un ultimo, e no-« bile sforzo. Niuno ardiva affrontare il peri-« colo; tutti compresi da meraviglia e da sde-« gno miravano tanta ruina; ma niuno osava « quasi un certo sagrifizio della sua persona. « Chi scrive, allora dette uno sguardo al popolo « fremente che lo seguiva, non misurò punto « il periglio, e precipitandosi in mezzo alle « fiamme potè con poco sagrifizio della sua « persona, ma con supremo periglio giungere « nel cortile dell'Arsenale, e dopo avere osser-« vato che nessuna trama esisteva, incorag-« giare il popolo, che entrò immantinente; sì « che in poco d'ora tutto fu armato asportan-« dosi di colà da oltre 60/m fucili. — Servì « sempre come semplice soldato, ed i luoghi « ove più ferveva la pugna lo videro sempre « compiere l'obbligo di cittadino. Non rispar-« miò di porgere quei consigli che per lui si « potevano, e per tal modo fu sostenuta la « rivoluzione.

« Come potrebbe lo scrivente somministrar « certificati di tutto ciò?

« Egli può bensì citare nomi dai quali S. E. « il S.r Ministro può cogliere informazioni di « verità:

« L'Abbate Prati di Trento allora deputato « al Parlamento di Vienna.

«Il Maggiore Settini che presentemente «trovasi nell' armata italiana.

«Il Cav. Ubaldino Peruzzi ex Ministro dei «lavori pubblici, e col quale ebbi l'onore di «stringere relazione quando giunse a Vienna «per ricevere i prigionieri della Toscana; «questi nobilissimi personaggi potranno at-«testare di quanto fu esposto; e come il sotto-«scritto abbia sempre abborrito dal mendicar «protezioni, e non mai abbia transatto coi «principi di onoratezza e di verità.

«Questi fatti mi causarono 12 lunghissimi «anni di prigionia e d'esiglio, dove ogni strazio «mi è stato compagno. Oltre la fame che ma-«terialmente fu sofferta, fu pur lanciato sullo «scrivente il sospetto di Spia!! Oh! S.r Mi-«nistro, la penna non regge a scrivere tante «infamie, ma questo povero cuore sangui-«nando pur le provò!!»

Quando le sorti della città di Vienna volsero a male ed essa dovette capitolare «la «mia vita» — scrive in altro ricorso il Foramiti — «era forse dannata al capestro, se «a grande stento non avessi saputo sottrarmi «salvandomi in Italia, dove appena riavu-«tomi dalle fatiche sofferte, superando gli «ostacoli del cordone del Generale Hainau, «riuscii di entrare nella Venezia.

«La guerra in allora veniva localizzata «nelle Venete lagune, ed io corsi colà poi-«chè là mi chiamava l'onore e la Patria. «Veniva accettato come capitano e quindi «promosso maggiore onorario di Cavalleria «e stante le persecuzioni ch'io mi ebbi in «quella circostanza, quantunque io produca «i due qui annessi Brevetti, pure m'ebbi a «soffrire non pochi dispiaceri per la prove-«nienza dal servizio che per lo passato avevo «prestato all'Austria»... A Venezia rimase fino alla caduta di quella città. Poscia emigrò nel Piemonte, dove godeva il tenue sussidio che veniva elargito da quel Governo a tutti gli ufficiali emigrati. Visse alieno da qualunque partito, affrettando col desiderio il momento di offrir di nuovo il braccio alla Patria. Nel 1859 comandò un battaglione sotto gli ordini del Generale Mezzacapo. Non prese però alcuna parte in fatti d'arme, anzi ebbe a provare anche allora disgusti, come già a Venezia, dove sembra che gli fosse stato sollevato contro il sospetto di spionaggio al quale nel precedente ricorso egli accenna.

Lo stato di servizio del Foramiti, dopo l'entrata nell'esercito regolare italiano, riassumesi come segue:

Maggiore nel *2.° Reggimento Fanteria* di Linea Toscano addetto al Comando Generale 14 giugno 1859.

Tale nel *20.° Reggimento Fanteria* Divisione Mezzacapo 14 giugno 1859.

Tale Comandante della Piazza di Ravenna. Decreto del Governatore delle Romagne 21 giugno 1859.

Tale in *aspettativa* per motivi di salute. Decreto del Governo suddetto 29 giugno 1859.

Tale di *1.ª Classe* in *effettivo servizio* nello *Stato Maggiore* delle *Piazze* e Comandante Militare della Piazza di Ravenna. Decreto del Governo suddetto 7 dicembre 1859.

Tale nello *Stato Maggiore* delle *Piazze* del Regio Esercito, continuando presso detto comando per effetto del Regio Decreto 25 marzo 1860.

Tale in detto presso il Comando Militare del Circondario di Ancona. Regio Decreto 27 luglio 1862.

Tale in detto Comandante Militare della Fortezza di Milazzo. Regio Decreto 23 ottobre 1862.

Collocato a riposo col Grado di *Luogotenente Colonnello* per anzianità di servizio, e per ragione d'età. Regio Decreto 17 febbrajo 1867.

Decorazioni. Ricevette la *Medaglia commemorativa in argento* dal Governo dell'Emilia per la Campagna del 1849 e fu autorizzato a fregiarsene a norma del Regio Decreto 9 aprile 1860.

Autorizzato a fregiarsi della Medaglia istituita con Regio Decreto 4 marzo 1865, per le guerre combattute per l'indipendenza e l'unità d'Italia colle fascette delle Campagne del 1849 e 1859 in commutazione della Medaglia commemorativa in argento avuta per la Campagna del 1849 dal Governo dell'Emilia.

Decorato della *Croce* di *Cavaliere* dell' *Ordine* dei *SS. Maurizio e Lazzaro*. Regio Decreto 31 dicembre 1864.

UN' ASCIA PREISTORICA

Data la scarsezza di oggetti, da riferirsi all'epoca della pietra, rinvenuti in Friuli, credo di far cosa utile dando notizia di un'ascia di giadeite di mia proprietà.

Mi fu favorita da Pre Paolo della Giusta, che l'ebbe da alcuni contadini di Sedilis, dai quali era adoperata come cote. Essi credono sia stata trovata nelle colline fra Sedilis e Molinis. Quest'ascia è di dimensioni assai piccole, misura una lunghezza di 85 mm., una larghezza di 44 mm., uno spessore di 19 mm., ha una forma di triangolo isoscele ad angoli smussati, è perfettamente levigata, il tagliente è ben conservato. La roccia di cui è formata leggermente fibrosa di un colore verde smeraldo, translucida sugli orli, per la durezza (6,5) e per la fusibilità al cannello, facilmente si riconosce per *giadeite*.

La giadeite si trova in ciottoli in Birmania ed in altre terre Asiatiche; in Europa non fu ancora accertata. Di giadeite sono formate molte ascie rinvenute nell'alta Italia e quella del museo di Cividale, illustrata anche dal Taramelli. A questa ultima, se ben mi ricordo, l'ascia di Sedilis somiglia anche per forma; le dimensioni però sono molto diverse, essendo questa mia notevolmente più corta.

Olinto Marinelli.

CENNI STORICI
sui Comuni dei due Forni Savorgnani

Se il dottissimo Czörnig potè asserire, che fra tutti i paesi, allor componenti l'impero austriaco, il Friuli era dei meno noti; io potrei aggiungere, che non v'ha forse angolo del Friuli medesimo che sia meno conosciuto di quest'ultimo lembo della nostra provincia. Le stesse scarsissime notizie che vengono riportate da qualche storico, non reggono tutte alla critica. Il Grassi, diffatti, riporta, nella sua storia Carnica la donazione d'uno di questi due villaggi, fatta l'anno 778, da Masselione duca del Friuli alla badia di Sesto.

Ma come va, se giusta il de Rubeis, nell'epoca stessa figura tra i duchi Marcario, mentre Masselione non si riscontra fra tutti i duchi del Friuli? Potrà dirsi un errore dell'ammanuense? Ma fra *Masselio* e *Marcarius* è troppo sensibile la differenza. Si dirà forse apocrifo il documento? Ma il definir tale un documento riportato da tutte le stampe *ad lites* esistenti in questi due comuni, e sempre gelosamente conservato presso i Nob. Lirutti come genuino; anzi convalidato dai nomi di varie località (badia - cella ecc.) che confermano su questi due comuni la giurisdizione abbaziale; sarebbe temerarietà. Invece di Masselione non potrebbe leggersi Tasselione, che fu tra i duchi di Baviera? E nel caso, qual relazione ebbe la Baviera coi Forni Savorgnani e colla badia di Sesto? È un punto assai arduo il definire. (1)

Ma lasciando a parte le controversie, e facendoci a diradare l'oscurità con filologiche induzioni; sembra assai probabile che l'esistenza di questi due villaggi risalga all'era romana.

Basterebbe a comprovarlo l'etimologia di Vico (vicus) capoluogo dei due comuni, e di *Agri,* località ove trovasi il camposanto in Forni di Sopra, oltre le molte che si potrebbero addurre derivate dal latino. Ma si ha un documento ancor più saliente nelle varie monete ritrovate nelle campagne; e fra le altre in una recente dell'imperatore Gordiano, secolo III, ritrovata nelle vicinanze di Andrazza. In questa borgata si scoprirono pure, a varie riprese, parecchi sarcofaghi, che dallo stile dei pochi oggetti che si rinvennero fra le molte ossa, si possono con sicurezza attribuire all'era longobarda.

Il primo documento però, che, comunquesia, comprova in modo irrefragabile l'esistenza d'uno dei due villaggi sarà sempre la succitata donazione alla badia di Sesto. Trattandosi di un documento saliente e nell'istesso tempo controverso: non sarà discaro ai lettori che qui lo riporti tradotto nella sua naturale integrità.

«Nel nome del Signore Iddio e Salvator Nostro Gesù Cristo, felicemente regnante l'Eccellentissimo Signor Nostro Re Carlo l'anno secondo dacchè occupò l'Austria, nel mese di Gennaio, Indizione prima: e della Signora Nostra, da me con timore e tremore a nominarsi, Beata Santa Maria Genitrice del Signor Nostro Gesù Cristo. Io Masselione per l'aiuto della Misericordia del Signore Duca, se lo merito, vostro donatore ed offerente; do, dono ed offro alla predetta Santa Chiesa situata nella località di Sesto, ossia a voi Beato Abbate e Monaci quivi dimoranti, ad utilità del Pio Signor Nostro Re Carlo e suffragio dell'anima sua; un villaggio situato fra i monti che si chiama Forni con tutte le sue adiacenze o pertinenze quali sono le terre, i casali, i prati, i pascoli, i boschi, i pomiferi, i monti, le acque, gli stavoli, le case, i cortili, il ferro ed il rame col più grande e più piccolo peculio, coi mobili ed immobili alle stesse case appartenenti, o che i nostri uomini conoscono avere in loro mani; come appartenevano alla regia corte a noi commessa; ad utilità dell'anima mia, ed a splendore stabilità ed incremento del Regno del Signor Nostro Carlo; stantechè, come abbiamo sopra stabilito, si fa lecito a questo Santo e Venerabile luogo da oggi in poi di tenere e possedere la predetta donazione, senza che alcuno possa inquietarlo e contradirlo, e se qualcuno ardirà turbare la donazione predetta soggiaccia di sborsare venti Marchi (Mancoseos) d'oro al Signor Re che sarà in quel tempo, e tuttavia la donazione rimanga valida e ferma.

> Io Orso Notaio comandato da Masselione, per aiuto di Dio Duca, scrissi, sottoscrissi, e rilessi in sua presenza e completai la seguente pagina di donazione e di offerta; come nei nostri e nei futuri tempi a Voi Beato Abbate o sucessori vostri sia lecito tranquillamente possedere, nella qual pagina di donazione ci facciamo di mano propria il segno della santa Croce.

Da quest'atto di donazione emerge, anzitutto, che un villaggio di Forni fu giurisdizionalmente soggetto all'Abbazia di Sesto, e fra i due, propenderei a ritenere essere il villaggio di Forni di Sopra, perchè appunto nel suo territorio vi ha una località ancor oggidì chiamata Badia, e Cella chiamasi pur oggi la frazione dove trovasi la Chiesa Parrocchiale. In secondo luogo risulta dall'atto stesso, che in quel tempo vi erano nel paese miniere di ferro e di rame, il che verrebbe pur confermato dal nome medesimo di Forni. Tali miniere però vennero del tutto esaurite,

(1) Un Tasselione o Tassilone lo si trova appunto ricordato in quest'epoca fra i Duchi di Baviera, discendente dalla stirpe degli Agilulfi. Essendosi egli ribellato a Carlo Magno, questi lo depose e lo rinchiuse in un chiostro.

ed oggidì a mala pena si può decifrare il luogo della loro antica esistenza.

Pel corso di oltre quattro secoli non si trovano altri documenti che accennino ai Forni Savorgnani, ad eccezione forse del castello di Forno più volte ricordato prima del secolo X.° Veramente, furono ben tre castelli nei Forni Savorgnani; uno situato a nord-ovest di Forni di Sotto in una prominenza denominata *Çhastellàt*, l'altro in Forni di Sopra, sopra una collina fra le frazioni di *Cella* ed *Andrazza*, denominata tuttora *Cuol di Çhastiel*, ed un terzo messo allo scoperto in questi due ultimi anni dall' illustre professore cav. Alessandro Wolf, situato a sud-est di Andrazza sopra una prominenza, sovrastante l'antica strada denominata *Sacquidic*. Quest' ultimo sembra essere stato un semplice castello di vedetta, ivi costruito sia per sorvegliare l' antica strada sottostante, sia per mettere in comunicazione, nelle eventuali invasioni, gli altri due castelli. Essendo stato distrutto per incendio, e non essendosi ritrovati negli scavi che pochi cocci, ed in fatto di monete solo alcuni *piccoli aquileiesi;* non si può con sicurezza dedurre l'epoca, ma solo con fondata probabilità asserire, che la fondazione non risalga oltre il secolo XII.° Un altro adunque deve essere il castello di Forno, ricordato, come dissi, prima del secolo X.°; ma qual sia fra gli altri due, non si hanno dati per poter con certezza definire.

Sebbene però, come sopra accennai, non si posseggano documenti risguardanti il paese pel corso dei susseguenti quattro secoli, è nullameno fondato il supporre, che il paese abbia seguito le vicende dell' Abbazia a cui era soggetto; e perciò fra i ventidue villaggi compresi nella concessione fatta il 20 aprile dell' anno 967 da Ottone I.° al patriarca di Aquileia Rodoaldo, si può arguire che vi fosse anche il villaggio di Forni. E con tanto maggior fondamento, perchè nell' anno 1254 il patriarca Gregorio di Montelongo investiva Ruggeri Milanese suo portinaio di sette mansi e mezzo di terreno posti nel territorio di Forni. Segno adunque evidentissimo che questo villaggio, almeno in tale epoca, era sotto il dominio dei patriarchi aquileiesi. In quel torno vediamo pure Stefano di Zegliacco, Guarnerio di Artegna ed Enrico di Mels investiti di masserie nel territorio di Forni.

Nell'anno 1300 troviamo che fu investito dal Patriarca della giurisdizione di Forni un tal Francesco da Socchieve che si obbligò solennemente cogli abitanti dei due comuni di rispettare i diritti e le consuetudini che suo padre Leonardo avea con essi osservate. Dopo di lui troviamo investiti della Signoria di Forni certo Gualtiero q.m Ermanno di Nonta; ma pei soprusi da questi usati in materie giuridiche, gli abitanti reclamarono al Patriarca. Fu delegato giudice in questione il Vicario Patriarcale frate Giovanni, e nel 1320 fu di comune accordo composto in Gemona il dissidio. Finalmente, Ettore Savorgnano acquistò da esso Gualtiero, l' anno 1326, la Signoria di Forni, che sino al 1420 sotto l'alto dominio dei Patriarchi, e fino al 1797 sotto il dominio della Veneta Repubblica, fu sempre nella sua stirpe in possesso : e dal dominio tenuto quasi per cinque secoli dalla sua casa restò ai due paesi l'appellativo di Forni Savorgnani.

Da quest' epoca in poi, grazie a parecchi documenti che fortunatamente ancor si conservano, incominciano a diradarsi le tenebre; ma il paese ci si presenta sempre in lotta, ora in difesa dei suoi legali diritti, ora ad esonero di ingiusti gravami. (1) Lo vediamo anzitutto sollevarsi contro Pagan Savorgnano per l' esenzione di indebiti livelli, e tosto contro Tolmezzo per ingiuste vessazioni della muda (1401). Si bisticcia in seguito col Cadore nel 1353 pel Monte Mauria, poi nel 1441 e nel 1444 pel monopolio da esso adottato sulle merci; quindi intraprende con Ampezzo una sanguinosa lotta per la strada (1462-70). Con Lorenzago litiga per pascoli (1484), con Cimolais questiona per confini (1575). Se trattasi di concorrere alla condotta di lancie (1507) od alla costruzione di ponti, litiga per essere separato dal restante della Carnia; se poi trattasi di godere l'esenzione delle tasse pei danni sofferti dall' inondazione dell' anno 1692, fa ripetute istanze per essere nella medesima compreso (1707). Ma le liti più ostinate infieriscono fra i due comuni stessi di Forni.

Incominciarono nel 1205 per lo smembramento della parrocchia, questione che durò ben quasi tre secoli, fino al 1494, prima d'essere del tutto ultimata. Litigarono a varie riprese, ora pel monte *Fluottas*, (1488) ora per vari confini (1532), quinci pel bosco della *Ruodia* (1490 e 1560), quindi pella strada *Miezavia,* (1572), la quale lite ultima rincrudì nell' anno 1748.

Se ci facciamo poi a considerare la vita intima dei due paesi, ci si presenta un quadro di desolante miseria. Salvo i pochi artisti indispensabili al conviver sociale, vediamo l' industria quasi affatto trascurata. I prodotti del suolo danno loro il vitto per due mesi appena, ed i frutti della pastorizia devono supplire al restante.

E su questi vi erano per di più mille livelli, mille gravami. Vi erano livelli col monastero di Gemona (1374-1453), ve ne erano naturalmente coi Savorgnani, ai quali doveasi ogni anno pagare L. 98 per la Decima e L. 126 per livelli, oltre il mantenimento della milizia (come toccava dal 1465 al 1477 per le varie incursioni dei Turchi) ed i frequenti lavori nella fortezza di Osoppo (1630-38). Dippiù stava a carico dei Fornesi la manutenzione delle strade, che specialmente

(1) Forni di Sotto avea fin dal 1224 litigato con *Claut* per confini che vennero fra i due comuni stabiliti il 17 Giugno dell' anno stesso.

nei mesi invernali per lo sgombro delle nevi dava non lievi sacrificii; la costruzione dei ponti, e la somministrazione dei carriaggi pei pubblici servigi a norma dei bisogni.

Per questa loro infelice condizione, li vediamo nel 1508 esentati dal condur legnami per la Carnia, nel 1570, e di nuovo nel 1650, dal contribuire all' imposta dei galeotti e nel 1707 a quella della macina.

Era riservato al nostro secolo di assistere ad una vera evoluzione economica di questi due paesi. Oggidì infatti, grazie ai numerosi ed intelligenti artisti che girano l'Europa e perfin la lontana America, grazie all' istituzione di quattro floride latterie sociali, fra le quali la sola di Vico in Forni di Sopra lavora in media ventidue quintali di latte al giorno, grazie alle facili comunicazioni apportate dalla nuova strada nazionale, ed ai molti forastieri che nella stagione estiva vengono a respirare quest' aria balsamica; le condizioni locali sono di gran lunga avvantaggiate, e tutto ci dà a sperare che un prospero avvenire ci faccia dimenticare la passata miseria.

D. F. D. S.

1568, 17 Settembre

FESTE FATTE IN VENZONE E GEMONA

nell'anniversario della pace tra loro conchiusa.

Il 17 Giugno dell' anno 1567 veniva con grande solennità celebrata in Gemona la fine di antiche differenze colla vicina Comunità di Venzone. Un contemporaneo ci lasciò la descrizione di que' festeggiamenti, stampata nella VI puntata delle Pagine Friulane. *I Venzonesi vollero anch'essi ricordare il fatto accordo ed il 17 Settembre 1568 invitarono i Gemonesi a voler visitare la loro Terra.*

Quanto occorse in questa circostanza, ci fu pure narrato da un testimonio oculare ed oggi lo pubblichiamo a completare la memoria di un avvenimento che interessò tanto i buoni abitanti di que' due luoghi.

1568 adi 17 Setembrio. Essendo veneri zorno de tempora, alla presenza de misser Francesco Venerio degnissimo Logotenente della Patria del Friuli, de ritorno de visita sopra i Rivi Bianchi, una bella et onorata compagnia de Venzone venne a compagnarlo, de la quale era capitanio Iacomo Morlupino, alfiere misser Francesco Candido e Odorico Mistruzzi.

Li magnifici Signori di Gemona in confermativa della Santa Pace fatta l'anno passato, ai quali per i Venzonesi fu donata una degna insegna con le arme de Gemona e Venzone e motti di dentro bellissimi, abbiando io Nicolò Morlopino in dar tal insegna fatto le parole, donorono una bellissima insegna ai Venzonesi con cinquanta belle parole dette per Tomaso Rizzardo, alle quali io risposi chiamando primieramente Iddio in testimonio, il Clar.^{mo} Logotenente, li Magnifici messeri Maffio Dolfin Marescalco, Nicolò da Mosto Tesoriero, li Magnifici ed Illustrissimi Signori Mario e Marcantonio Savorgnani, li Magnifici Messer Panfilo Zucco e Tullio Prodoloni Deputati della Patria, li Magnifici Luvisino Luvisini e Antonio Manini Deputati di Udine, il Magnifico Speraindio Padovano capitano del Signor Logotenente e assai gentiluomini di Udine e della Patria quali a segno di bona, vera, ferma e perpetua pace, pregando la Maestà sua, che a onore, gloria e laude sua, a beneficio dell' Ill.^{ma} Signoria e utile di queste due fedelissime Comunità, si degnasse perpetuamente conservarla.

E dappoi abbiando noi di Venzone l'anno passato donatali la insegna, invitata tutta la compagnia di Gemona a Venzone acciò tutti i vecchi e i putti, quali a tal santissimo atto non si trovavano, potessero partecipare, vennero alla somma di 200 a Venzone, ai quali fu fatto qual degno onore che meritavano e i sopradetti Signori di Gemona condussero a Gemona noi tutti di Venzone e ne dettero un solenne banchetto di pesce che fu cosa stupenda, vincendoci di cortesia ne la quale il Signor Iddio ne tenga a gareggiar con loro di cortesia e non di odii. Era Capitano messer Zorzi Candido, cameraro messer Zuane Lanzo e dato il grandissimo desinare ne accompagnorno fino a Ospedaletto e fatte per il Morlupino le parole di partenza, se partissimo in pace e carità, che Dio ne mantenga.

(Dai rogiti del notajo Nicolò Morlupino di Venzone, Archivio notar. di Udine).

Scritture in onour dei Principai de Cuarva

Sulle puarz della Glesia ai mes sta Chiarta
L'altre dì, e za che senza viode è muarta.
Là del Perissinot lien a zirà
Che lui a tuz soi sigur la pandarà.

Ghe vorave murbìn, e buna gnuca
Per poderve contà de Cuarva cuca
I gran imbruoi, e risse che ha trovat
Per vedesse da liena un Plevan fat.
E sì mi, che soj il pi de duz minchion
E che defide che vegne chell' on ?
Ve voi di che il prin mal no l' ha fat Rossi
Ma chei, che incuntra (come Buzerossi)
I ghe son zudi. Nol doveva lui
Nel dì che l' è sta a Cuarva fa fui fui :

Ma gnanchia voi altres po rumpe la faula
Perchè el Dotour el se sintasse a taula.
L'avea del tuart, se l'intindea d'esclude
A fa el Plevan, i Sottan: ma no nude
Del dut mi crede era le so rason;
Ma lui allora no avea ste pretenzion
(Si se volen credè alla so paraula)
Ma lui su chisto, giustà el volea la faula.
L'aveit per tant subit tuolt per sospiet,
Ma che aveit avanzat? Che pi su liet
No dormeade: perchè sempro i mandaz
De citations, ve vegniva da Udin traz
E perchè bez no avevade de spende.
Ma chà aveit fat pulit d'andà a contende
Dai Priedis, perchè lour i ve ne dasse:
Za per spinde i l'ha dit de no stufasse.
Intant, per Christa, tuz tegniva dur,
E se godeva a vedeli drio i mur
A tirà a la so feit chist e chell'altre,
Ch'era un spas, quant i trovava chel scaltre.
Po era chel Sior Antone Prissinot
Che nol podeva vedesse nascot;
Za sempro el se vedeva a zì curint,
E bruntolant senza mostrà i so dint.
Con tuz quanz el vardava d'informasse
E per la veritat l'era un danasse
A no trovà gninchia un chian dalla soa
Perchè ghe n'era stad parlat a bunora.
Chiste era dalla banda del Dotour,
Con Marculin, che ghe tremava el cour,
Perchè el pontigli el volea tignì salt
Sperant, che vegne Plevan so Cugnat.
La so Femena po Siòra Tunina,
La magnava tant ch'una fantulina,
Per la curiositat, che za v'è nuota,
E cusì la mandava la Pilota
Per tuz le strade, e le Chiase a scoltà;
Che se de biel l'aveva da contà,
Era presint segur el Prissinot,
Che subit ziva a Pordenon de trot.
Certe chiosse al Lustrissin ghe doleva
Che Sior Toni contaghele podeva:
Cusì i mandaz ve vegniva penai;
Ma ca vuoi dine una da ride assai.
Ziva a portali chel Bastian Moras;
Ma dal Roncat el s'ha trovat in fas
Perchè Mandaz no puol zì dal Selentia;
Cusì coi lens l'ha vist alla presentia,
L'è curet via colle braghe smerdade.
Pei Anbruz po ades, voi dà delle chiantade.
Chisti e staz cuntra Rossi i maledez,
Nè i s'à dat da conosce per un piez.
Pertant ai Barbazanz i ha dat d'intinde
Che tra de lour (per finì da continde)
Four i metes i Ediz del Plevan:
Ma son staz tanz cojons in t'un doman,
Perchè dove de vede chei pichiaz
Aven vist del Dotour altri mandaz.
No me pensave po de chel che è stat;
Ma de nuot il servizj a chisti i ha fat,
De butali in bochons: se volea fà
Dalla Giustizia chel trist castigà,
Ma po el Lustrissin ha tirat de lune.
Un altre fal, Sior Carle, e da spelune,
M'aveit fat: ma direit chel Sior Roman
Ve l'ha insegnat. (Oh seit ben da lontan
A zì a pande cusì la buna zient,
Perchè lui ve dirà, za senza mient,
Che Tone ziva de nuot a informalo)
E seis chel ch'aveis fat, e voi chiantalo.
(Ma no steit a instizave, savessade)
Cul Sior Procuratour, che gran magnade.
Ades i dis d'aver zùd a Venesia
El grand per fan e l'altre per inedia.
Desinde chisti e vez tuz de chiantà
Che i vade anchia curint zu per ucà.
Colla Causa a Venesia son andaz
Ne cà sai pi che dive de sti maz;
Sai chel Dotour contindieva i disuardin;
E i altres i dis per i Sotans ne muardin.
Ve dirai soul che un Priede s'ha intromes
E de giusta ste buzer l'ha impromes
Dopo siet, e pi meis. El grant Anbruzzi
Nol laudava perchè prima da duzzi
El volea consei chiò, e chell'altre
Per curt inzien, ma mai per esse scaltre.
Al fin rimes i eis in t'un galanton
Chel Priede gha trovat. La so opinion
Donchia in chiarta d'aggiustamint l'ha scritt:
Ma ca i petegolez noi m'è finit;
Benchè l'è stat chi el tut l'ha contrastat.
I gha po dit tuz quanz che l'era mat!
Cusì d'aggiustamint son convenuz
E in santa, e buna paz i Ediz son zùz.
Ades po ven el biel; per fa el Plevan
Se vores ves chel del Sior Capellan.
Za lui per chisto el fa del fouc e flama:
Ma anchia chel del Sior Carle e Tone s'ama.
El Dotour po e i soi, chisti noi li vol
Ma gninchia per el soo fa gnent i poul.
Intant i farà bruoi per chiste e st'altre:
Ma mi da duz tegnirai da brao scaltre;
Za pi volte hai svuodat la tabachiera
Al Capellan: sì el me fa buna ciera:
Ma tant impo lo cojone, perchè
La polenta el me dà co no ghe n'è
Sior Carle, e sì el Dotour da Pordenon
No disguste, che seis el me Paron.
In ultim vederem chi ha aut pi flat!
E crederes che nol facesse el mat,
Sior Tone Anbruz, de disgusta so Barba,
Perchè a risolve sint a dì che 'l tarda:
Intant i ten da lui buna speranza:
Ma a Marculin ghe dolerà la panza,
Perchè el Plevan, i dis, l'è stabilit,
Se li Anbruz i s'unis con ch'hai dit.
El mal sarà che a tuz nol plasera
Chel on de garb, che i dis che vegnarà.
Chiste eis chel tant, che a tuz volea fa intinde,
Ma ades po che la Storia va flninde,
Perdon bisugnares che domandasse
A chei, che mal sta chiarta ghe portasse.
Scumincierai pertant dal chiar Dotour,
Che lo pree a compatime de bon cour;
Sior Carle seit per Christa un galanton
E aveit da dì che soi stat imbriagon;
Sior Tone Anbruz ve spieta a chiasa mea,
Intindeo! Da fa pas con voi me parea;
De tanz no me fa sta che il Capellan
Che se me luga, de segur hai un pan
Marculin aspetàme un pochettin
Che ve vegne e trovà col bucalìn.
El Sior Perissìnot pas el farà
Se anchia da fa chiste e st'altre el dirà.
Ma coi Procuratour hai da giustalla:
Ah! Za se i créit de trovame, i la falla.

Questi versi risalgono al secolo scorso e sono attribuiti a Sebastiano Moras calzolajo di Corva, distretto di Pordenone. Li abbiamo pubblicati, traendoli da copia contemporanea della collezione Joppi, sebbene di nessuna importanza nè letteraria nè storica; ma ci sembrano interessantissimi nel riguardo dialettologico. I dialetti friulano-veneti dei distretti di Pordenone, di Sacile, di Portogruaro, di San Vito, di Latisana e (in parte) di Maniago vanno rapidamente scomparendo, e cedendo il posto ad una parlata che sempre più si avvicina al veneziano. Perciò conviene raccogliere i pochi avanzi, per la storia della dialettologia in quella regione.

Contributo allo studio del dialetto friulano

ETIMOLOGIE

La friulana favella ha attinenza con la spagnuola, francese, rumena, ecc.; inoltre alcune parole friulane sono uguali o rassomigliantissime tanto nella forma quanto nel significato a voci italiane antiquate, come: *doi* (due), *pezerie*, *vivaròs*, *studâ*, *sboentâ*, *savê*, *rosade*, *da pruv*, *preson*, *ploje*, *gnezza*, *messedâ*, ecc. Certamente le voci antiquate non hanno verun valore per la lingua parlata; di qualche conto saranno per il cultore di essa.

La trasmigrazione dei popoli diede il colpo mortale alla lingua latina. Essa si frammischiò con le lingue dei popoli trasmigranti e così ebbe origine gradatamente l'italiana, la francese, la portoghese, la spagnuola.... e la friulana?? I vocaboli friulani derivano dal latino, dalle lingue dei popoli barbari, e da quella, a noi sconosciuta, parlata dalla plebe di Roma antica.

« Troppo malagevole cosa, scriveva sapientemente il Parini, e forse anche inutile l'investigare dalle rovine di quante lingue diverse sia composta la nostra (l'italiana) ». Questo vale anche per la friulana. L'etimologie, purchè non sieno più ingegnose che giuste, stravaganti e fuor di strada, mà si approssimino al vero, tanto possono valere le une come le altre, *qualora non se ne abbia una incontestabile, o giudicata tale da qualche illustre e profondo in simile materia.*

Così ad esempio « *Friuli* » certuni fanno derivare da « Forum Julii » altri da « Früh - Land ». — Aquileja da « Aquila » e da « Aquaslegere ».

Bols dal latino « pulsus » = « battimento » perchè il cavallo afflitto da questa malattia, batte sovente i fianchi. Altri opinano che sia un mimologismo del suono della tosse che ha l'animale ammalato. In veneziano si ha « sbolsegare » e « bolsegare » per tossire, ecc. Quale è la vera? L'una ha valore quanto l'altra. Notisi ancora che l'analisi etimologica delle parole, quantunque riveli il primitivo significato, spesso, in diverse parole, l'uso lo cambiò in un valore diverso e talvolta persino nel significato opposto.

La friulana favella ha un numero di voci imitative (onomatopeiche) che da per sè non hanno nessun valore linguistico. Il pregio lo hanno i derivati da quelle voci. Così dalla voce imitativa « *crà* » si ha: « crazzâ » « crazzolâ » « crazzule ».

Da *cocodèc*, « cocodâ » « cocodecâ »...

Da *cricc* « cricâ » « criche »...

Da *piu-piu* « pijulâ » « pijularie » « pijulon »...

Da *glon* (glong) « glongiâ » « sglongiâ »...

Da *gnào* (gnàu) « gnaolâ » « gnaolade » « gnaolezz » ecc. ecc.

L'Illustre Pirona, il solo che ha raccolto, fin'ora le voci friulane in un libro, trattando sufficientemente anche la parte etimologica di esse, dovrebbe essere, a mio parere, per gli studiosi che speranti s'inoltrano in questo vasto campo, una fonte **ineccepibile**, fino a quando un altro segnalato nel merito non lo surroghi. Si può bensì opinare diversamente, e anzi ciò sta bene, giacchè i commenti, e criteri assottigliano l'intelletto, perfezionano le idee, ma non negare recisamente, così leggermente ciò che un egregio ingegno ha lasciato scritto.

Siffatti giudizi facevo leggendo il N. 4 anno VI. di queste encomiate *Pagine*. Mi ricordo d'aver letto anche nell'ora lodato Periodico qualche anno addietro l'etimologia di certe parole che assolutamente non appartengono alla friulana favella. Sono *prette* parole tedesche e slave entrate per le porte dei confini (germanici o slavi), ma fermatesi lì, e divenute voci locali, come *Messner, smetina, patcova, mlekerza,* ecc. A che occuparsi di queste voci esotiche se non hanno nulla di comune col friulano (1)?!

Leggo ancora nel N. 4 del sullodato Periodico alcunchè sopra i verbi *calumâ* e « calumare ». Si è perfettamente d'accordo che questi due verbi non hanno nulla a vedere l'uno coll'altro.

« Il « calumare » è un iterativo del « ca- « lare », il friulano *calumâ* un derivativo da « *lumâ*. Il corrispondente italiano sarebbe « allumare = « aocchiare ». A Gorizia il po- « polino adopera il semplice *lumâ* appunto « per adocchiare. Il verbo lumare riscontrasi « del resto anche nel rumeno, appunto nel « significato di adocchiare, e anche nel gene- « rale di vedere ».

E ora continuo in questi studii, per amore alla nostra favella, e possano essi essere di incentivo agli studiosi che apprezzano la buona volontà, che se pur pure non basta a raggiungere l'intento, almeno potrà giovare con la loro saggia contribuzione ai desiderati fini.

Picc. Punta. *Picâ* Lavorare di punta. Dalla voce primitiva barbara « Pic » = punta. Ne abbiamo i derivati:

In friulano: *Pichepiere, Picon, Picott, Piche.*

In italiano: *Piccare, picca, piccante, Picchio, Picco, Piccone...*

In tedesco: *Picke* (Piccone) *Pike* (Alabarda) *Pick* (beccata) *Picken* (beccare)...

In francese: *Pique* (Picca) *Piquant de fer* (Punta di ferro). *Piquer* (Pungere) *Piquoter* (beccare)... *Piqueron* (Punteruolo)..,

Buteghe, Boteghe. Dal latino « Apotheca » — Potheca — boteghe.

Contrade. Da « Conterratus o Conterraneus ».

Cod. Dal latino « Cotis » = pietra per arrotare.

(1) A Gorizia simili voci che sono in bocca del basso popolo vanno scomparendo mano mano mercè la *Lega Nazionale*, e prima per opera della cessata *Pro Patria*.

Agàgn = Crampo. In italiano si ha «*gagno*» che in senso metaforico significa intrigo, impaccio, viluppo; colui che è preso dal crampo, (agàgn), che è una contrazione dei muscoli, resta impacciato, non potendo muovere o articolare la parte colpita dal crampo.

Agar = Solco. Tiene la radice «aghe». Scanalatura per lo scolo dell'acqua.

Albe. Dal latino «albo» = bianco. Così in italiano si ha «albume, albino, albore, albugine, albugìneo, albiglio, albinazza, albedine, alberello, alberese, alburno...

Androne. La parola è di origine greca ed hà molteplici significati; e quello che si è conservato fin oggi, nel senso di *strada stretta e ignobile,* corrisponderebbe al latino barbaro «Andron» cioè luogo tra due muri, ove scende la pioggia dalle grondaie o dalle gorne. *Andron,* presso gli antichi, era il più onorevole sito della casa ove si facevano i ricevimenti. Questo nome si dava pure ai luoghi pubblici, dove gli uomini passeggiavano e conversavano insieme.

Androna, si dice anche allo spazio tra due filari di viti. — «Io Benvenuto Cellini ho compro da Matteo Tassi un campo di staja tre circa di terra lavorativa, vitata, e fruttata e andronata».

Adàsi = Anticamente «adasio, adasgio»: Ad-agio = lentamente, con comodità; così *adasiâ, asiâ, asiàd.*

Nulî = Odorare. Dal latino «olens, olere» e anticamente «aulire».

«Rosa fresca aulentissima»

Così principia la canzone di Ciullo d'Alcamo, che si ritiene essere il primo saggio di poesia italiana.

Badài, Badajòn, Badajâ = Chiacchierone, chiacchierare. — Possono essere corruzione delle voci «badanài» «badananai» che dicesi di quel frastuono che fa la gente quando parla.

Blecc — Toppa, quadrello. Dal tedesco «Fleck o Flickfleck» — *Fâ il blecc* = fare il greppo. In tedesco si ha «blecken» che significa mostrare i denti.

Cic = Cica. Dal latino *cicum,* membrana nel pomo granato che divide i granelli. Figuratamente in forza di avverbio significa «niente». Così: *No si sint un cic* = tutto è zitto. Da ciò il derivato *cicâ* = star zitto per rabbia, restarsene adontato.

Çhadree = Sedia. Dal latino «Catedra». Anticamente si diceva «Carriega». E sinonimo antiquato di cattedra è «carirèa».

Pedàl = Pedale. Dal latino «Pedalis», cioè d'un piede.

Radricc = Cicoria. Venez. «radicio». Dal latino «Radicula» = piccola radice, erba.

Stâ di band. Forse stare «da banda» cioè in disparte, senza prender parte attiva alla discussione o all'oggetto, locchè figuratamente significherebbe «star ozioso».

Burlazz. Da burla? — Le nubi che vagano per l'aria spinte da refoli continuati di vento, il sordo rumorio d'un lontano tuono.... e poi tutto si scioglie senza goccia di pioggia e fanno cilecca!!

Cerneli. (Çarneli). Idiotismo di cervello.

Covass = Leprotto. In *covass* è la radice «cov» = covo, cioè lepre giovane da covo.

Crott = Nudo. Tolta la metafora dalla rana, che è nuda.

Brùgnule — (Crugnule). Bernocolo. Venez. «Brugnola». Da *brugnul* = «prugna» perchè l'enfiato ha pressochè la forma di questo frutto.

Lâ cucc in çhase. = Il prendere dimora stabile dello sposo in casa della sposa. Tolta la frase dalla similitudine del cucco o cuculo. La femmina di quest'uccello, appena fatto l'uovo, non lo cova essa stessa, ma lo trasporta nel nido d'altri uccelli, ove si trovano già le loro uova, e lascia la cura ad essi di covarlo assieme ai legittimi.

Cùdul, Cùdule, Cudurùl, hanno la radice «cauda» coda.

Zirucà. Dal ted. Zurück = indietro.

Gafâ (Gafe). Arraffare. Dal ted. «Greifen» così «*Granf, griff, sgriff, grife, sgrife, sgrinfe.*

Ghezz. Voce che si dà ai gatti. È la seconda persona plurale, modo imperativo del verbo tedesco «gehen» (andare) — «*geht' s*».

Imbramissi (Imbrumissi). C'è dentro la radice latina «bruma» = inverno, freddo intenso.

Terzo, giugno 1893. (1)

LUIGI PETEANI.

A

PIETRO ZORUTTI

POETA

illeso dal fulmine la notte del 4 Settembre 1823

SONETTO

Piero! ben io ti scorsi alla immortale
Fronda Apollinea del tuo crin Corona,
A quella fronda che il rovente strale
Spunta di Giove allor che irato tuona. (2)

Ma tant'alto a mirar guardo non sale
Di volgar turba cui virtù non sprona
E che al suolo strisciante, invida l'ale
Tarpar s'attenta ai Cigni d'Elicona;

A Te non già, che Tu confuso e vinto
Hai la stultizia incredula col vanto
Del folgore che al piè ti cadde estinto.

Salve, o Diletto a Febo! Il franco piede
All'ardue vette or spingi; il vulgo intanto
Nuovi or da Te portenti attende, e crede.

In tributo d'amicizia
G. B. ZAMBELLI.

(1) Perdonerà il nostro collaboratore: ma l'opportunità ci è mancata di stampare prima il suo articolo.

(2) Credesi fra il popolo che l'alloro piantato vicino alle case le preservi dai fulmini.

DOMENICO DEL BIANCO, *Editore e gerente responsabile.*

Tipografia Domenico Del Bianco.

pilota a bordo della *Vettor Pisani* gli concedevano; lo scrisse per dare quotidiane relazioni alla famiglia, per intertenersi con i suoi cari, per confortarsi col pensiero di loro e della Patria nelle giornate lunghe e tristi della lontananza. Non poteva supporre allora che avrebbe stampato que' fugaci appunti di impressioni non fugaci; e tanto meno che sarebbe venuto ad una seconda edizione. Ma tant'è: noi la seconda edizione la abbiamo sotto gli occhi.

E dobbiamo credere, la modestia ci abbia la sua parte nel far dire all' autore che l' aver egli devoluto i ricavati ad uno scopo buono — in pro della benemerita *Associazione Triestina di Ginnastica* — abbia contribuito all' esaurirsi della prima edizione in breve tempo; e così nel fargli sperare che di questa edizione seconda profitterà pure in tempo breve un'altra associazione benemerita: la *Dante Alighieri*, che noi vorremmo più ricordata dagli Italiani tutti. Dobbiamo crederlo per due ragioni peculiari: e perchè, diremo quasi, istintivo è dell' uomo il compiacersi nella lettura dei viaggi, come quella che gli porta notizie di paesi ed uomini a lui sconosciuti e appaga la sua inesauribile curiosità: onde il volume sarà ricercato, e perchè, se nel Diario del capitano Bedinello mancano i lenocinii dell'arte che si possono ricercare nelle opere di un letterato di professione, v' è il compenso di una schietta efficacia nelle descrizioni e di una grande esattezza nelle informazioni d' importanza pel navigante e nel riferire costumanze e leggi dei popoli vari dalla *Vettor Pisani* visitati nel lungo e non sempre avventuroso viaggio.

E, sparse qua e là, vi sono giuste ed opportune osservazioni d' indole psicologica e noterelle storiche interessanti e aneddoti che rendono più gradevole la lettura del libro. Citeremo ad esempio, fra le pagine più dilettose, quelle che parlano del Giappone — lungo capitolo suddiviso in altri minori dove ogni lato della vita giapponese, cotanto dalla nostra diversa, è particolareggiatamente e con vivezza esposto. E fa parte di questo capitolo la narrazione di un doloroso episodio; la morte, i funerali del luogotenente di vascello signor Clemente Falcon, uno fra i più amati e distinti ufficiali di bordo, deceduto presso la residenza del Ministro d' Italia per tisi polmonare: *Viva eterna la vita dei giusti — Egli che fu tra noi leale e pio* — fu scolpito sulla lapide ricordante il distinto ufficiale. — Citeremo i capitoli dedicati alla Cina ed al Siam ed alle varie isole degli arcipelaghi ond' è disseminato l' oceano indiano e quelli dedicati all' Oceania.

Il capitano Bedinello così chiude la breve prefazione al suo volume: « Dalla prima edizione ebbi un « conforto insperato: quello di sapere gradito il mio « volume da S. M. il Re Vittorio Emanuele — Padre « della Patria; possa questa seconda apportarmi il « conforto unico da me ora ambito: di poter essere « utile alla istituzione che deve contribuire — e con- « tribuirà — ad affrettare le nostre più care, più alte « speranze, di poter essere utile alla *Dante Alighieri* ». Noi glielo auguriamo sinceramente, e pel vantaggio di questa Società e perchè il libro è meritevole davvero di essere conosciuto e letto, anche a far sì che gli Italiani riamino il mare, donde tanta gloria e tanta prosperità sono venute alla nostra Patria diletta.

Elenco di pubblicazioni recenti

di autori friulani o che interessano il Friuli

GUIDO FABIANI. — *Le Vicende d'una rana.* — Paolo Carrara, editore, Milano, Proprietà letteraria dell'editore. — Fa parte della biblioteca di educazione e istruzione che il solerte editore Carrara va pubblicando, e nella quale furono pubblicati anche i seguenti libri educativi di Caterina Percoto: *Dieci racconti per le fanciulle — Quindici nuovi raccontini — Ventisei racconti — Novelle popolari inedite — Novelle scelte* in due volumi.

De *Le vicende d' una rana* del nostro amico e collaboratore prof. Guido Fabiani riparleremo.

LUIGI BILLIANI. — *Una centuria di iscrizioni esistenti in Gemona (1290 - 1890).* Udine, tip. Domenico Del Bianco, 1893. — Prezzo lire una. — Il sacerdote cav. Valentino Baldissera, sulla *Patria del Friuli*, ne fece una recensione pregievolissima, dove meritamente loda il Billiani per la diligenza nel raccogliere le varie iscrizioni, talune delle quali ha vera importanza storica; e per le brevi ma concludenti e coscienziose illustrazioni onde il raccoglitore medesimo chiarisce il perchè ed il significato di ogni singola epigrafe.

MAZZATINTI PROF. GIUSEPPE. — *Inventari dei manoscritti della Biblioteca comunale di S. Daniele; della Biblioteca Concina; e dell' Archivio e Biblioteca di Cividale.* — Forlì, tip. Bordandini, 1893.

POMPEO MOLMENTI. — *Il Dominio Veneto nel Friuli.* — (In confutazione alla memoria del prof. Vincenzo Marchesi *Le Relazioni dei Luogotenenti della Patria del Friuli al Senato di Venezia*). — Estratto dal *Nuovo Archivio Veneto*, Tomo IV, parte I, Venezia 1893.

MONS. E. DEGANI e AB. V. SAVI. — *Concordia e Padova. Memoria.* — (Contiene memorie biografiche di Sacerdoti della Diocesi di Concordia-Portogruaro, che si distinsero in Padova per istudi o pietà). — Venezia, estratto dalla *Scintilla*.

Albero genealogico della nob. Famiglia Del Torso di Udine, compilato dall' ING. DOTT. ANTONIO JOPPI. — Foglio grande, Udine, 1893.

CONTE LORENZO GROTTANELLI. — *Fra Geremia da Udine e le sue relazioni con la corte del Granduca Francesco de' Medici.* — (Estratto dalla *Rassegna Nazionale*, fascicolo del 16 agosto 1893; Firenze).

F. C. CARRERI. — *Tavole genealogiche dei Signori di Spilimbergo, Zuccola, Trusso, Solimbergo ecc.* — (In francese; nel *Giornale Araldico genealogico-diplomatico*, diretto da Goffredo Crollalanza. — Bari, 1893, N. 9.)

Richiesta alla Signoria di Venezia della Comunità di Caneva perchè non sia accordata l' investitura del luogo ad alcuno e Deliberazione 6 maggio 1620, che ciò accorda. — Per nozze Lucchese-Cavarzerani. — Treviso 1893, tip. Turazza. — Con prefazione dell' offerente ab. Angelo Marchesan.

Capitoli statutari dell'abbazia di Rosazzo e ville soggette (Bolzano, Corno, Dolegnano, Levrons, Noax, Oleis, Pasiano di Prato e Plezzo) dati nel 1524. — Udine, 1893, tip. Patronato — Per nozze Bernardis-Maseri.

Lunari furlan di Jacun dai 'seiz pal 1894 — Udine, tip. Cantoni. — Contiene alcuni componimenti lodevoli pei versi buoni e pei sentimenti cui s'inspirano. — Apre in ultimo una soscrizione per la stampa delle poesie di Florendo Mariuzza di Campoformido, delle quali abbiamo dato sulle *Pagine* qualche saggio: mandare le domande alla tipografia Cantoni. Il volume constera di circa 200 pagine di stampa in sedicesimo; prezzo, lire 1 pei soscrittori; lire 1.25 per la vendita.

NOTIZIARIO

Gli scavi che tuttora continuano, attigui alla basilica ed al campanile di Aquileia, danno sempre risultati soddisfacenti. In un foro praticato al nord est del campanile fu scoperto un mosaico alla stessa profondità e dell' epoca medesima di quel bellissimo già menzionato in altro numero.

Su questo mosaico si legge la seguente iscrizione, lavorata pure in mosaico: CVRIACE VIBAS, la quale dovrebbe significare *Curiazio Vivo;* e dalla parola VIBAS invece di *Vivas* si può arguire che questo lavoro dovesse appartenere al tempo del basso impero.

In questo mosaico si vede un bellissimo uccello lavorato in diversi colori, il quale, di primo acchito, fu ritenuto per un gallo, ma che poi, osservato meglio, si dovette credere appartenere ad un' altra famiglia di alati.

Credesi che le due file di basamenti appartenessero al peristilio d' un grandioso edifizio, o fossero destinate a sostenere le arcate d' un tempio: e supponesi che queste colonne avessero servito a sostenere le arcate del tempio fatto costruire dal patriarca Fortunanzio nell' anno 347 dell' era volgare, cioè il primo tempio cristiano eretto in Aquileia.

In un altro scavo, intrapreso da una compagnia privata, nei fondi di proprietà del signor co. Colloredo Mels, situati alla Casa Bianca, si scoprì una lapide sepolcrale di gran mole (del peso di circa 48 quintali) scritta a due facciate, la quale indica come ivi fossero state sepolte due famiglie aquilejesi, cioè la famiglia Vettidi e la famiglia Vinisi, delle quali alcuni membri erano severi augustali e servi d' ufficio d' un console ed il cui sepolcro era affidato alla tutela dei cultori del genio d' Aquileia.

La detta iscrizione fu acquistata dal Museo dello Stato e trasportata nel medesimo, in Aquileia, ove ora spicca fra gli altri monumenti quale nuova ed importante decorazione.

— Nell' ultimo numero dell' *In Alto* si leggono varie cose belle, come di solito: relazioni di gite compiute, di escursioni, dei convegni alpini di Moggio e di Belluno, notizie e note bibliografiche ecc. Non è compito nostro diffonderci a parlare degli scritti in questo numero contenuti, poichè diverso campo illustrano le due pubblicazioni — *In Alto* e *Pagine Friulane*; queste ricercando, più che altro, di far conoscere la storia, il carattere, la lingua dei friulani; e quello di mettere in risalto le bellezze del suolo com' è attualmente figurato ed a grandi linee la storia della sua conformazione. Ma non vogliamo lasciar passare inosservato un articolo del chiarissimo professore Torquato Taramelli, dove narra di *una brevissima ma interessante gita dal Ponte di Moggio a Portis.* Vi è tanta modestia, nello scritto del Taramelli, che davvero innamora. Così là dove egli afferma che le più importanti osservazioni fatte nella breve gita si devono ai suoi compagni di viaggio — il prof. Marinelli e il costui giovane figlio, Olinto, che le nobilissime tradizioni del padre continua con amore ed onore. E là dove l' illustre geologo si chiama lieto di poter suggerire egli stesso una correzione alla sua carta geologica del Friuli, poichè in quella, ignorando alcune condizioni di fatto, segnò tutta la regione a sud del Fella, tra Moggio e Portis, come di dolomia media.

Il Taramelli si augura che altri accingasi ad osservazioni pazienti e numerose per risolvere molti e interessanti problemi geologici riguardanti la nostra amata Patria; e ben vengano questi diligenti osservatori e sieno tutti animati — oltrechè dall' affetto per la loro Terra — da quel vivo amore della scienza e del vero che sempre si associa alla modestia, e che acquista la venerazione in chi ne dà l' esempio.

— Ancora, dopo quasi sei anni di vita che hanno le nostre *Pagine,* il miglior lavoro di storia contemporanea in esse pubblicato, a nostro parere, fu quello dell' egregio dottor Domenico Barnaba, nel quale si contenevano sue memorie del 1848. Se ne occupò, lodandolo, il barone Alessandro di Helfert, membro della Camera dei Signori e uno degli storici più notevoli del vicino impero: già docente all' università di Cracovia, sottosegretario di Stato dal 1849 al 1860, ministro reggente l' istruzione pubblica dal 1 ottobre 1860 al 4 settembre 1861, e reggente la sezione medesima nel Ministero dello Stato dal 1861 al 1865; pubblicò *Huss e Girolamo Savonarola,* una *Storia dell'Austria sotto l' Imperatore Francesco I,* una *Storia dell' Austria dopo la rivoluzione viennese dell'ottobre 1848, Maria Luigia arciduchessa d'Austria imperatrice dei Francesi, L' omicidio degli Ambasciatori di Rastadt, I giornalisti di Vienna nell' anno 1848, Fabrizio Ruffo, Maria Carolina d'Austria Regina di Napoli* ecc. ecc.

Parlando dei *Ricordi* del dott. Barnaba, l' Helfert dice: «Noi austriaci dobbiamo prestare a quello scritto «tanta maggiore attenzione inquantochè, tolto qual-«che giudizio non giustificato ma spiegabile dal punto «di vista dell' A.» (certo, il punto di vista di un italiano, per quanto equanime, non può essere il punto di vista di un tedesco, sia pur egli uno spirito giusto e non appassionato) «quello scritto va esente «dalla passione fatta di odio e di maldicenza che con-«traddistingue altre pubblicazioni che parlano di quel «tempo.» L' Helfert riassume quindi con una grande ampiezza la narrazione del Barnaba, col quale concorda nel chiamare splendida la resistenza di Osoppo, durata sette mesi e mezzo.

Volemmo citare il lavoro dell' illustre letterato straniero, perchè torna di alto encomio ad un friulano e nostro collaboratore.

— Il *Piccolo,* parlando del risveglio artistico di cui va lieta la gentile Trieste, dopo aver ricordato i successi del Caprin, l' interesse del pubblico per le conferenze alla Minerva, quello che già si manifesta per i volumi di prossima pubblicazione del Boccardi, del Padovani e di Cesare Rossi, dice:

«E che fa poi, nella sua Farra solitaria, il Pitteri? Gli ozii autunnali non sono per lui un mito. Riposando il corpo, egli acquista nuova lena per lo spirito. Ha scritto in questi giorni sonetti *Pace* e sulle *formiche* che ci auguriamo di veder pubblicati fra breve: ha poi abbozzato una fisiologia della *maldicenza* ed ora lavora intorno ad un paziente studio su *Ottaviano Cesare Augusto e il suo tempo*».

Rallegriamoci con la simpatica Farra, questa piccola gemma del Friuli orientale, di essere la ispiratrice del Poeta di *Campagna* e di *Primavera.*

— Di questi giorni, coi tipi Rumor di Vicenza, il Prefetto di quella Biblioteca Bortoliana ha stampato il *Vocabolario del dialetto antico vicentino,* un volume che contiene dodicimila voci pescate tutte in iscritti a stampa od a penna dei secoli XIV, XV, XVI. L' ab. Bortolan vagheggia l' idea che si compongano i vocabolari delle singole provincie venete, coll' aiuto dei quali si possa poi compilare quello generale di tutta la regione — «escluso naturalmente il Friuli» — scrive, non sappiamo se l' Abate sullodato o chi nella *Provincia di Vicenza* dà l' annuncio della recente pubblicazione.

Un altro lavoro l' ab. Bortolan ha già condotto a buon punto e si promette di pubblicare, se verrà fatto buon viso al presente: il vocabolario dei nomi locali della provincia di Vicenza, anche questo desunto da monumenti scritti, lavoro che sarà di grande utilità agli studi linguistici e storici. E si annunzia che altri sta compilando il dizionario del dialetto vicentino vivente.

— Nei giornali di Trieste troviamo fatto cenno di un libro pubblicato dal prof. dott. Bernardo Benussi vice presidente della *Società istriana di Storia Patria,* ch' egli modestamente intitola *studio,* ma che i giornali medesimi chiamano «una completa e dotta mo-«nografia storica, scrupolosamente documentata, su «tutti i tentativi di slavizzazione della Chiesa in Istria, «dall' epoca delle prime incursioni degli sloveni (568 «dopo Cristo) sino ai giorni nostri e delle lotte so-«stenute dal clero e dalla popolazione indigena per «opporvisi». Il libro è intitolato: *La liturgia slava nell' Istria.* La Direzione della Società ricordata, sotto gli auspici della quale il libro fu pubblicato, vi premise una prefazione dove così conchiude: «Nella luce «e nella verità sta la nostra forza e il fondamento del «nostro diritto».

E questo valga per tutti i paesi innegabilmente romani, malgrado le sorvenute popolazioni slave vi innalberino il vessilio antilatino.

Anno VI. Domenica, 24 Dicembre 1893. Num. 11.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

EFFIMERE

Via per il limpido
Ruscello azzurro
Volan l' effimere
Senza susurro,

S' alzano, scendono,
Toccano l' onda,
Poggiansi, balzano
Da sponda a sponda,

Ed a le tenere
Ninfe d' intorno
Beate godono
L' unico giorno.

La prima effimera
Esce a l'aurora;
Un' ora è giovine,
È vecchia un' ora,

Nel dì che rapido
Tanto cammina
Nasce, ama, e termina,
Se il sol declina.

Queste volubili
Forme fugaci
Folli per l' aere
Chiedono baci:

L' ali diafane
Tese nel vento
Così s' accoppiano
Ogni momento,

E per un palpito
Fatte feconde,
Gittan le piccole
Uova nell' onde:

Le larve sgusciano,
A preda vanno,
Gonfiansi, scoppiano,
Ninfe si fanno;

Smessa la tunica,
A un filo d' erba
Un raggio tepido
Le disacerba:

Volano. Instabili,
Tenui, serene
Sì come l' alito
Che le sostiene,

Al sol nimbeggiano
Confuse insieme:
Un invincibile
Desio le preme

Di tutta cogliere
La vita breve,
Chè al primo vespero
Morir si deve;

E inebbriandosi
Ne' dolci istanti,
Senza rammarichi
Senza rimpianti,

Senz' ansie a l' attimo
Che verrà poi,
Felici passano
Ben più di noi.

Forse una, l' ultima,
Giunta a la sera
Barcolla tremula
Nell' ombra nera;

Contando gli attimi
Ch' ella è vissuta
Pensa: so d' essere
Proprio canuta;

Vidi i crepuscoli
De' tempi andati
Umidi e lividi
Vanir da' prati,

Al nuovo secolo
A poco a poco
La luce crescere
Vidi ed il foco,

Vidi dal vertice
Il sol fulgente
Lento discendere
A l' occidente,

Ed or che addensasi
Buio profondo
Mi posso spegnere;
Termina il mondo.

R. PITTERI.

DUE NUOVI LIBRI DI AUTORI ISTRIANI

Uno spettacolo interessante e degno di attirare l'attenzione dei nostri connazionali è la lotta che nella vicina Istria si combatte tra l'elemento italico e l'elemento slavo (sloveno e serbo-croato): lotta che ha raggiunto un grado di accanimento forse più alto che in alcun' altra parte del confine etnografico tra la nostra penisola e l'Impero ad essa limitrofo. È desso effetto di una superiore educazione politica, o di nature rese ardenti e battagliere dal clima più mite, o di maggiore urto d' interessi che s' incontrano e si attraversano la strada vicendevolmente? Comunque sia, certo è che i due elementi dànno colà, sebbene manifestandola in maniere diverse, prova di una grande attività e la lotta *pro aris et focis* vi è spinta all' ultimo segno. Io ho sempre disapprovato in cuor mio le inimicizie tra i popoli limitrofi, specie quando essi, a voler risalire, sia pure molto indietro, la storia, discendono dal medesimo ceppo e solo circostanze fortuite di suolo e di clima hanno potuto stabilire fra essi delle differenze; e mi sono sempre augurato venisse il tempo in cui la fratellanza comune delle genti diventasse un dogma e scomparissero la meschinità, la piccineria, la grande stoltezza degli odî e dei disprezzi reciproci, indegni del grado di perfezione raggiunto dalla nostra specie e residuo dei tempi d' ignoranza e di barbarie: ma non sempre tutto il male viene per nuocere; e qui è precisamente il caso di ripetere il vecchio adagio. E infatti della grande fioritura letteraria italiana nell' Istria credo sia non ultima causa il bisogno che vi si prova di affermare sempre meglio e di provare luminosamente col fatto, ribattendo le pretese contrarie degli Slavi, la italianità antica ed immutata di quella terra che il mare Adriatico abbraccia dolcemente e alla quale il sole è prodigo di sorrisi e di carezze. E, per vero dire, poche regioni d'Italia ebbero una così esauriente illustrazione dialettologica, civile, storica, archeologica, sociale, come l' Istria: pochissime di una bibliografia così ricca e così varia possono menar vanto.

Buona parte della stampa nostra quotidiana e periodica, anche cisontina, si occupa di questi giorni di un magistrale lavoro del prof. dott. Bernardo Benussi da Capodistria, intitolato: *La liturgia slava nell' Istria;* lavoro ch' io non ho avuto il tempo di leggere ancora, ma di cui si fanno elogi grandissimi, poichè si dice che riesce a demolire ad una ad una, col sussidio di documenti non dubbi e con una logica stringente ed inoppugnabile, le conclusioni a cui è pervenuto il canonico slavo Mons. Volaric, che cioè la liturgia slava glagolitica si sia mantenuta nell'Istria costante ed inalterata dal tempo dei santi Cirillo e Metodio fino a tutto il secolo XVIII.

L' autorità dei giornali che di tale lavoro si sono occupati e il nome stesso del Benussi, noto favorevolmente da lunga pezza agli studiosi, ci affidano che gli elogi a cui è fatto segno siano più che meritati. Io però son curioso di leggere quello che ne scriveranno i giornali sloveni e croati (qualcuno fra essi ha già promesso di occuparsene), e di vedere a quale cavallo di battaglia si appiglieranno per combatterlo.

Un altro libro interessante, uscito alla luce or non è molto, è: *Le Città e le Castella dell' Istria* del dottor Nicolò Tamaro. Si tratta del secondo volume di una pubblicazione la cui prima parte fu già edita nell' anno decorso, e nella quale l' autore si era occupato di Pola.

Or son altre 740 pagine in cui si parla di Rovigno e Dignano coi territori limitrofi di Valle, Canfanaro, Sanvincenti e Barbana: 740 pagine che aggiunte alle molte altre del primo volume, segnano un nuovo bel passo in avanti di un lavoro che, quando sarà terminato, riuscirà un vero monumento: lavoro faticoso senza dubbio, ove si pensi alla grande quantità di notizie d' ogni specie che l'A. vi viene raccogliendo con intelletto d'amore, non rappezzando alla rinfusa,

ma raggruppando ed ordinando bellamente ogni cosa: dandoci insomma delle vere monografie di un merito e di una utilità indiscutibili. E come tutti gli autori istriani, così anch'esso non perde mai di vista lo scopo ultimo da cui sembra tutta quella letteratura venga mossa: lo scopo cioè di riaffermare l'italianità di una provincia ricca di monumenti romani e in cui tutto ricorda la classica cultura importatavi dalla metropoli latina, che facendo sue quelle terre le segnò della propria indelebile impronta.

Cito un esempio: « I nostri canti popolari » — egli scrive a pag. 287 — « ripetono la stessa origine di tutti gli altri canti italiani... E questo, io credo, è la marca più splendida della nostra italianità e non degli ultimi anni e per il capriccio di qualche cosidetto esaltato, ma fin dai tempi più remoti. Imperocchè un popolo non si potrà assimilare gli affetti, i sentimenti e persino gli estri poetici d'un altro popolo, se con questo non ha comuni le tradizioni, la storia, le passioni, ed il sangue. »

Io faccio sinceramente plauso all'A. per l'opera intrapresa con sì nobile intento e condotta avanti con auspici così lieti, e mi rallegro con quella felice plaga della Venezia Giulia per essere stata in ogni tempo e per essere tuttora madre feconda di eletti ingegni che la loro attività rivolgono ad illustrare specialmente il natìo loco e il cui esempio è da augurarsi trovi imitatori numerosi in tutte le altre terre che della grande patria italiana si riconoscono figlie.

F. Musoni.

Fra Libri e Giornali.

Una centuria di iscrizioni esistenti in Gemona (1290-1890) raccolte da L. Billiani. — Opuscolo in ottavo grande, di pag. 40. — Udine, 1893. Tip. Del Bianco. — Prezzo, lire 1.—

Abbiamo annunciato nell'ultimo numero questo interessante opuscolo; nè sapremmo ora meglio parlarne, che riportando alcuni periodi della recensione pubblicata sulla *Patria del Friuli* dall'abate cav. Valentino Baldissera.

«.... La vera caccia alle iscrizioni (così la si può chiamare) comincia dal rinascimento nel sec. XV. Senonchè, seguitando con filza sempre crescente di autori e di opere, si entrerebbe in un mare magno con certo pericolo di affogare; onde restringendoci al nostro solo Friuli e a questi soli ultimi tempi, ricorderemo i D'Orlandi, Bertolini, Gortani, Gregorutti, Joppi, Majonica... per le lapidi antiche, e l'ab. Paoluzzi che fece la collezione completa delle esistenti nella sua Palmanova in numero di ben 180, pubblicate in parte negli *Atti* dell'Accademia di Udine nel 1886.

Il nostro Billiani che a codesti benemeriti ora si aggiunge, ha raccolte le gemonesi, disponendole in ordine cronologico, con la consueta sua diligenza, anzi con un'esattezza spinta allo scrupolo; e le illustra con un fine spirito d'indagine e di critica, come la qualità della materia meritava, non perdonando a fatiche e ricorrendo ad attingere a tutte le fonti che potevano somministrargli lumi e sicurezza di giudizj.

Le ha tratte in paese e fuori, entro i limiti del Comune, dovunque; da muri e da campane, da Chiese e case, incise, scritte, fuse e graffite, monumentali, onorarie, pubbliche e private.

Tutte certamente non sono della medesima importanza; di che per certo nessuno darà colpa al collettore. Quelle delle campane, specialmente le moderne, non hanno più che il nome del fonditore e la data; ma non sono inutili perciò, perchè ci fanno sapere quali fonderie esistettero e dove, i passaggi di lor proprietà: come con curiosità si attende a ricercare le vicende dell'arte tipografica in Friuli, o si rileva che ai tempi patriarcali vi fu una zecca, per esempio a Gemona; così le fonderie non offrirebbero minore importanza con la loro storia.

Fra le iscrizioni ve ne sono alcune che tengono sole luogo di documento, perchè manca ogni altra memoria scritta. Prendiamo la prima. I Registri dei Camerari della Chiesa non cominciano che dal 1327, e in essi troviamo già avvanzato tanto il lavoro della facciata d'essa Chiesa che pochi anni dopo potè esser consacrata. Ma da quando datavano i lavori? non ce lo sa dire che l'iscrizione della porta: 1290. E non basta: la data ha importanza anche per la storia dell'arte friulana. Quel maestro Giovanni, che ivi ha inciso il suo nome, è il primo scultore ed architetto friulano di nome proprio, come il maestro Nicolò, del quale dice la data 1331 (iscrizione 3.ª), è il primo pittore. Cosa che fu già avvertita dal Maniago nella sua storia; soltanto che li chiama Nicolò ambedue, certo per un equivoco. Così la facciata del nostro Duomo ha il vantaggio di farci conoscere i due primi artisti nostrali, friulani non solo, ciò che supponeva il lodato storico, ma gemonesi, come siam fatti certi dai citati Registri dei Camerari.

I quali c'insegnano subito che Maestro Giovanni era di Gemona e veniva detto il Griglio, e Maestro Nicolò era pure qui nato ed era chiamato di Marcuccio; e per di più, padri tutti due di figli che educarono ciascuno nell'arte propria ed ebbero a soci nell'opera del Duomo.

Nè basta ancora: chè quel Maestro Giovanni eccolo di nuovo nel 1308 a dare i disegni del Duomo di Venzone e a scolpirvi le porte; cosa pur essa non attestata che dalla iscrizione, con nome e data, che anche là vi appose.

Così il signor Billiani, per darne un esempio, illustra le iscrizioni. E in proposito di questa prima avrebbe potuto aggiungere che circa nel mezzo di quelle due date (1290-1308) lo stesso maestro Griglio scolpiva la porta del nostro San Giovanni, come rimane provato dall'analogia, anzi identità, dello stile e lavoro.

Per non uscire da questo argomento della facciata, vedasi l'illustrazione all'iscrizione 61 (a. 1825) relativa alla ricostruzione di essa facciata, e confrontando ciò che ivi il signor Billiani riporta con l'incisione che adorna l'opuscolo, si osservi quanto deplorevole sia stato quell'arbitrio, derivante da supina ignoranza, che spinse i restauratori a una manomissione di tal fatta.

Diffusamente sono pure annotate le iscrizioni 8.ª 13.ª 28.ª 37.ª 45.ª 65.ª 80.ª ecc. onde veniamo a sapere con sincerità della costruzione dell'acquedotto che da cinque secoli alimenta la nostra fontana, e non ha perduto il valore neppure dopo la recente conduttura dell'acqua di Pozzalons...

E veniamo messi sulla retta via riguardo a quella baja del *fontico* a S. Maria Bella (adatto quel sito!) e ci resta spiegata l'iscrizione di casa Caporiacco, che sembrava una *sciarada;* nè senza certa commozione io vengo a sapere che lassù nel campanile del Duomo pende una campana fusa nel 1423 portante in giro una terzina di Dante, e un'altra del 1467 con l'impronta dei sigilli del Capitano di Torre, del Priore di S. Spirito e della Comunità di Gemona... e potremo citare ancora per provare che i commenti del Collettore sono un vero lavoro critico per illustrare, approfondire, chiarire molte date degne di ricordo, e ch'egli ebbe pienamente ragione di dire nel suo manifesto aver esso *la coscienza di portare un utile contributo alla storia della piccola patria* ».

Avv. prof. Fabio Luzzatto. — ***La Giustizia*** (Estratto dagli *Annali* dell'Accademia Udinese).

L'avv. prof. Fabio Luzzatto, nobilissimo esempio di amore operoso agli studi seri e profondi, il tempo chè troppi dedicano ad uno snervante ozio senza

Anno VI. DOMENICA, 24 DICEMBRE 1893. Numero 11.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno: nel Regno lire **3**, all'estero lire **4**.
Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. — Un numero separato, centesimi **quaranta**.

SONETTI FRIULANI

STURNÈI E FALCUZZ

Sul çhampanìl, za agn, e sore il tett
Dal Domo, èrin sturnèi plens di borezz:
Èrin lassù di un curïòs efiett
Chell matëâ, chei çhants, chei morosezz.

Cumò un sçhapp di falcuzz senze rispiett
Svole là in cime e uìche e fâs bulezz:
Son parons lor! E sul lùg benedett
Di dì e di gnott l' è simpri un diaölezz.

E i sturnèi dulà sono, pùars bïads?
Ma! còntin che fuìnd da l' ingredèi,
Te' Glésie, une gran part, sèdin platads.

Eco, dal fatt si pò giavâ un consèi:
Çhalìnsi alòr, stin atents e svëads,
Chè al è timp di falcuzz, no di sturnèi.

Udine, marzo 1893.

LA GNOTT DEI MUARTS

Si sgrisùle ogni cûr. Sofle la buere
E fuèis e fross remène a torzeòn;
Un spicc di lune, ross, come di uère,
Cuche tra i nûi su la gnott di passiòn.

Ma chei lumins lajù sore ogni piere,
Ches çhampànis, chèi flors, che' devoziòn
Dìsin amòr e pâs: son la prejere
Che clame sui defonts rèquie e perdòn.

Prëâ par lor!.. E pur te' sepulture
No si scombatt: si à finìd di patì;
Chell prëâ, forsi, uèlial dî paure?

Preìnju lor, se nus puèdin sintì:
Fàit che la vile no nus sèi tant dure,
Dàinus serene, o çhars, l' ultime dì.

Udine, ottobre 1893.

PIERO BONINI.

ORA BUONA

Rido, e del core la gioconda vena
Sprizza sul labbro ed è allegria sincera,
Al par de l' aria libera e serena
Vibra l' anima mia fatta leggera.

Gaia di vaghe immagini una piena
La mente invade e fuga ogn' ombra nera,
Il cor se stesso non sorveglia o affrena,
Non sogna, e crede, non aspetta, e spera.

O affetti buoni che battete l' ale
Protettrici a me intorno, o vita mia,
Ricca di pace e ricca d' ideale,

Tu getti in questi lampi d' allegria,
Giovinezza dell' anima immortale,
Un poema di luce e d' armonia.

ELDA GIANELLI.

DAGLI ULTIMI VERSI DI TENNYSON

Quando al mio letto l' ora avvolta in tetro
Vel, l' ora muta ha scòrti
I sogni, deh, non mi chiamate indietro
Sì spesso, o voci tacite de' morti!

Non mi chiamate verso la pianura
Che a le spalle mi sta,
Verso la strada dileguata, oscura,
Dove di sole più splendor non v' ha.

Là, ov' è traccia di luce, oh, mi chiamate,
Verso l' azzurro smalto,
Silenti voci! ne le vie stellate
Sovra il mio capo, in alto, sempre in alto!

ELDA GIANELLI.

LE ISCRIZIONI DI S. GIOVANNI IN ANTRO

Alleccorito dalle « Pagine Friulane » volli salire l'erto sentiero e la lunga e bella gradinata che conducono al rinomato Antro di San Giovanni. La giornata piovviginosa non permetteva troppo di godere la magnifica vista della sottoposta vallata; l'attenzione fu rivolta perciò alla capella edificata nella grotta stessa e alle disputate due iscrizioni.

Nel muro della sagrestia prospettante la grotta e in fianco all'ingresso della chiesina vedesi incastrata all'altezza di due buoni metri la pietra letterata dell'architetto o capomastro che vogliasi dire servendosi della sua espressione. È di bellissima, inappuntabile minuscola, di quella calligrafia che i Tedeschi chiamano fractür e che s' insegna tuttodì non solo nelle scuole di Germania, ma eziandio dai calligrafi nostri col titolo di gotico o semigotico. Leggesi

maister andr
e von laok ia
1^{mo} 4^{mo} 7^{mo} 7_{mo}

Alla parola iar (anno) mancherebbe la terza lettera, se lo scarpellino voleva incidere iar; non vi manca nulla, se intendeva fare la burletta, non poco comune, abbracciando il cognome (?) colle ultime tre lettere del nome Andreia, male pronunciato da bocca esotica, ovvero la sigla ia usata per alleluia. Lack è probabilmente la cittadina Skofja Loka della Carniola, cittadina detta del vescovo, perchè dal 974 fino alla Rivoluzione francese fu signoreggiata dai vescovi di Frisinga, fiorente nel secolo XV pel commercio di transito che le procurava la Repubblica Veneta. La sudditanza tedesca spiega a sufficienza la coltura dell'architetto e la lingua. Letteratura propria gli Sloveni di Bischof-Lack non ebbero se non nel secolo susseguente a quello del maestro Andrea de Lack. Quel von che sarà probabilmente preposizione di provenienza locale è molto acconcio a dare all'artista anche un' ambita aria di ambigua nobiltà. Le cifre arabiche sono del secolo: il 4 ha forma d'una tanaglia chiusa, il 7 di un V corsivo rovesciato. Altra iscrizione simile del medesimo ingegnere e dello stesso anno trovasi incastrata nel fianco esterno della chiesa di Brischis.

Esaminando lo stile architettonico della capella, si può persuadersi ch'essa sia fattura del suddito Frisingo. Al gusto di quel tempo rispondono anche le piccole rozze cariatidi che sostengono i cordoni del volto della chiesina.

A destra di questa iscrizione magistrale s' apre un foro a volto che guarda nella sagrestia, aperto forse per dare ad essa un po' più di luce che non le venga dalla finestrina ad arco acuto la quale, stagliata nella rupe, guarda sopra la valle; aperta forse anche per curiosità di esaminare il lastrone di pietra calcare dello spessore di M. 0.14, della lunghezza di 1.73, e della larghezza di 0.68, che coi due lati di questa spuntava dal muro. Si scoprì allora (in principio del presente secolo ?) che il lastrone è una lapide sepolcrale con iscrizione, e sott' essa si trovò una modica lastra di marmo sopra alcune ossa umane che si veggono tuttodì, giacchè il marmo fu lasciato mobile presso ad esse. Il foro misura alla base quasi un metro e mezzo, sicchè i due lembi del lastrone stanno ciascheduno per più di un decimetro sotto il muro maestro della sagrestia.

L' iscrizione è questa:

IACEO INDIGNVS HIC TVMV
LATVS EGO FELIX AD FVN
DAMENTA SCORVM ECCLAE
IOHIS BAPTISTAE AC EVANGELISÆ
IDCIRCO OBSECRO OMS ASCENDEN
TES ET DESCENDENTES VT PRO ME
IS FACINORIBVS DM PRECARE DIGNE
MINI

La lettera presenta la bella maiuscola latina, meno bella però di quella della lapide del patriarca Orso (+ 811) che leggesi infissa nell' ambulacro del Battistero di Cividale. Tra una parola e l'altra non vi corre spazio; vi è dimenticato il taglio nell' A di ecclesiae e di evangelistae; in questa voce l'omissione del T è scusata dalla linea sovrapostavi di abbreviatura; l' asta dei due E della voce evangelistae non è ritta, ma curva; il resto non offre motivo a osservazioni. Confrontata con la grafia dell' iscrizione che leggesi intorno alla mensa di San Martino di Cividale, e ch' è indubbiamente alquanto anteriore all' avvenimento al trono del re Ratchis (a. 744), per il carattere della scrittura la lapide può essere benissimo del secolo VIII. È veramente ?

Fu immurata nel 1477 sopra le ossa del defunto, composte in cenotafio coperto da un quadro di fine marmo. La scritta insegna che stava prima sotto le cose sacre della chiesa; v' era quindi una chiesa anteriore, la quale fu ricostrutta nel detto anno. Se anche ciò non vi fosse detto, l' esistenza d' un oratorio antico avrebbe quivi tutta la probabilità. I Longobardi, al primo arrivo parte idolatri e parte ariani cristianizzati di fresco che conservavano vive le loro superstizioni pagane, dovevano adorare con sacro orrore quelle forze naturali che di quando in quando facevano e fanno erompere da quella grotta con terribile rimbombo enormi masse d'acqua che piombano poi nel sottostante piano. Al rinnovarsi della primavera essi adoratori delle fonti e delle piante d' alto fusto dovevano più colà che altrove festeggiare con baldoria il loro nume Baldor, il quale mandava le benefiche pioggie a rinverdire i campi. E i sacerdoti cristiani cattolici avevano quindi ogni argomento di fare di quell' antro un

posto di cristiano pellegrinaggio almeno pel solstizio estivo, dedicando il piccolo santuario a San Giovanni Battista, protettore dei Longobardi, e a questo santo festeggiato nella bella stagione consociando l' Evangelista che portò a que' barbari la lieta novella d' una nuova fede, promettitrice di beni maggiori e più sicuri.

La grotta non è un sepolcreto, e non può esserlo stata mai. Soltanto la capelletta era atta ad accogliere alcuna sepoltura. E questa unica sepoltura è dell' inscritto Felice, unica oggidì dopo molti secoli. Doveva essere dunque personaggio regguardevole oltre modo per avere questo privilegio, sebbene non vanti titoli di sorta nè cognome, chè i cognomi nel Friuli cominciano soltanto nel secolo XII. Sarà stato probabilmente un sacerdote molto venerato, o un laico di molti meriti, la cui volontà espressa nell' iscrizione e dettata da lui stesso in vita fosse rispettata dai dominanti e dalla Chiesa aquilejese. Egli stesso umilmente si dice indegno *di essere seppellito in quel santo luogo, che gli era stato concesso mentre viveva; e scongiura tutti quelli che saliranno e scenderanno quella lunga erta di Giacobbe, di pregare perdono de' suoi peccati a Dio. L' epitaffio ha del rettorico, e non offre solecismi se concedi all' incisore italiano il suo* precare. *Era dunque grammatico costui? e quale?*

Non conosciamo di quei tempi longobardi se non un solo Felice che risponda a tutti cotesti requisiti. Egli è lo zio del maestro di Paolo Diacono. Fu creduto fin qui, senza nessuna ragione, professore a Pavia. Ma lo storico dei Longobardi non dice dove insegnasse nè lo zio Felice nè il nipote Flaviano che avrà preso nome ad onore del mecenate re Cuniberto Flavio. Narra Paolo (dopo il 790) soltanto che a' tempi del re Cuniberto (688 - 700), cioè un secolo prima, fioriva il grammatico Felice, a cui il re avendolo in grande stima, regalò un bel bastone dorato. Cento dei 108 codici esistenti lo dicono anche diacono. *Non è necessario presumerlo insegnante a Pavia; può egli aver mandato da Cividale alcuni versi, alcun lavoretto suo letterario al re, forse dopo la vittoria riportata sopra il duca Alachis, e per ciò averlo il re guiderdonato. Dove lo zio, è probabile sia vissuto anche il nipote Flaviano, che nel terzo decennio del secolo VIII insegnò grammatica, cioè un po' di latino e greco, al fanciullo Paolo di Varnefrid. Imperocchè Paolo nato in Friuli avrà bene passato la sua fanciullezza nella provincia che gli diè i natali, e solo più tardi sarà passato nella capitale del Regno. Ad ogni modo, non si ha nessuna pruova che Felice e Flaviano insegnassero piuttosto a Pavia che a Cividale; all' invece molto ovvio sembra che il fanciullo Paolo abbia avuto i primi rudimenti di grammatica in Friuli, nella provincia sua natia. E così il maestro Felice, onorato in vita dal re stesso, poteva lasciare ricordo di sè nell' altitudine dell' Antro di San Giovanni, come il generale Dessaix ebbe per decreto di Napoleone egregia tomba nell' altitudine del Gran Bernardo. Paolo fu istruito dal nipote, non dallo zio Felice: ciò vuol dire che Felice uscì di vita prima del 720. La lapide sarebbe del principio del secolo VIII.*

Così ho inteso di proporre un' opinione, non di promulgare un editto il quale mi obblighi a giudicare altrui secondo cotesta mia veduta, la quale può essere in gran parte erronea, di mala fede in parte nessuna. Nella repubblica letteraria, ove ognuno si sceglie il pretore o luffomastro che meglio gli piace secondo la ragionevolezza delle costui leggi, non infrequenti ricorrono gli errori e malintesi; e le stesse cause passate in giudicato è lecito rivedere, e molte pendono sempre sub iudice onestamente. Nessuno dubita p. e. che non solo le lingue slave ma tutte le indo-europee formassero già una lingua sola; ma quali fossero le divisioni delle lingue slave a' tempi di San Girolamo, mancandoci documenti scritti, la filologia comparata non è in grado di determinare. E a proposito di San Girolamo, che si vanta trilingue e dice conoscere l' ebraico, il greco e il latino, e non pensò mai di vantarsi dello slavo, non pochi entusiasti in buona fede vorrebbero attribuirgli l' invenzione dei caratteri glagolitici (da glagol, *cioè* parola, lettera) *e una Bibbia tradotta in slavo, mentre onorandi slavisti non credono l' alfabeto glagolitico anteriore al 1248. Vedi su ciò:* GRUBISSICH, Origo et Hist. Alphab. slav. Glagolitici vulgo Hieronymiani disq., *Venetiis 1766;* DOBROWSKY Glagolitica, *Vindob. 1822, pure colle osservazioni di* KOPITAR, *nei* Wiener Iahrbücher, *1822, t. XVII pagine 66-106; e specialmente* HANCA, *nella 2ª ediz. delle sue* Opp., *Praga 1832. — Otto secoli e mezzo di discrepanza!*

Che più? Un esimio professore di Lipsia ha disputato in questa seconda metà del secolo in favore dell' autenticità del seguente latino attribuito da codici dell' ottocento a San Girolamo:

Vae hians comedia unionem amissa, serena eloquentia, lamia samuela virium, carmina eminus calleficola praepropere reducta itinera facessere, criptola non tudere licinia. Vicina coaluit ignorante Ionia Histria, antra e contrario tamdiu polita Hister resumit, limfa matercola praestans ubera, depositis adientibus umeris, hidria prona memor rudera Metippa prisca Fiscella Aethici tenella inter sofista lenticula *etc.*

Non basta. Nello stesso decennio in cui Teodoro Mommsen, che oggi festeggia il 50mo anniversario della sua laurea, pubblicò il libro Die unteritalischen Dialekte *co' principii della scuola storica; l' imperiale e reale bibliotecario dell' Aulica di Vienna Kolar ebbe il coraggio civile di mandare alla luce con magnifici tipi e splendide tavole delle iscri-*

zioni etrusche la sua opera Italia Slovanska *per dimostrare che Romolo e Remo e gli antichi Etruschi compreso Mezenzio e compreso Mecenate non parlassero altro che slavo.*

Conchiudiamo la nostra proposta con un latino ciceroniano: Studia secundas res ornent, in adversis solatium praebeant, nobiscum peregrinentur, rusticentur.

Cividale, addì 8 novembre 1893.

G. G.

Regesti per la storia ecclesiastica del Friuli

dal 1413 al 1521

RACCOLTI DAL DOTT. ALBERTO STARZER

dell'Istituto Storico Austriaco in Roma

e tradotti dal prof. GIUSEPPE LOSCHI

Secondo le costituzioni di Giustiniano, ogni ecclesiastico doveva pagare certi diritti al vescovo, all'arcivescovo o al patriarca che gli davano gli ordini e ai loro ufficiali di cancelleria. Quest'uso durante il secolo sesto divenò comune anche nella chiesa romana, e dai vescovi o abati consecrati era data una oblatio o benedictio. *Quindi fino da quando il diritto di consecrare e di confermare i vescovi divenne privilegio pontificio, troviamo una imposizione stabile che già nel secolo decimoquarto apparisce col titolo di* servitia communia. *Allorchè la sede papale fu trasferita ad Avignone s'aggiunse un altro diritto, giacchè i pontefici riserbarono per sè il* ius deportuum *dei beneficii divenuti vacanti, diritto che prima era riserbato ai vescovi. Il* ius deportuum *consisteva in ciò che i vescovi, e dal secolo decimoquarto in poi i papi, ricevevano le rendite del primo anno dei beneficii vacanti* (fructus medii temporis). *Clemente V nel 1305 riserbò per sè i frutti dei beneficii d'Inghilterra rimasti vacanti nei due anni precedenti, e Giovanni XXIII seguì nel 1317 l'esempio di lui, poi nel 1319 estese questa imposizione per la durata di tre anni a tutta quanta la chiesa, esclusi tuttavia i vescovati e le badie concistoriali. Da questo tributo, che fondavasi sul* ius deportuum *e che ha attinenza non con la collazione ma in generale colla vacanza dei beneficii, è d'uopo distinguere una imposta stabile, nota col nome di annata, la quale doveva esser pagata dai beneficii minori concessi dal pontefice, per l'importo della metà dei frutti del primo anno; e poichè, a quando sembra, essa risale al tempo di Bonifacio IX* (1389-1404), *è detta* annatae bonifacianae, *a differenza delle altre imposizioni che l'uso linguistico incerto delle fonti comprende sotto il nome di annate in senso più largo. Già Alessandro V rinunciò nel concilio di Pisa ai* fructus medii temporis, *e Martino V, coll'atto di riforma del 20 gennaio 1418 art. XI, rese perpetua tale rinuncia confermata poi dal concilio di Costanza col terzo articolo generale della XLIII sessione. Quanto alle annate ed ai* servitia, *a Costanza fu stabilito che i vescovati e le badie concistoriali vacanti dovessero pagare i frutti del primo anno secondo la tassa di cancelleria romana in due rate semestrali come* servitia. *Tali* servitia *si dividevano in* servitia communia *e* servitia minuta; *era cioè detratto dall'intera somma il 3 ½ % per gli ufficiali inferiori di cancelleria* (servitia minuta), *e il resto dividevasi in parti pari tra i cardinali residenti, gli ufficiali superiori di cancelleria e i camerali* (1). *Le annate* (bonifacianae) *dovevano pagarsi da tutti i beneficii la cui entrata annua fosse più di ventiquattro ducati.*

L'ufficio di amministrare e di computare queste e tutte le altre rendite pontificie, comunque si chiamassero, spettava alla camera apostolica. I libri, a ciò riferentisi fino al tempo di Martino V, si conservano oggi nell'archivio vaticano sotto il titolo libri introitus et exitus; *i libri da Martino V in poi, dopo i fatti del 1870, sono nel r. archivio di stato a Roma* (2). *Questo materiale importante specie per la storia dei singoli luoghi fu usato da* W. BRADY MAZIÈRE *nel suo lavoro* the episcopal succession in England, Scotland and Ireland a d. 1400 to 1875 *(Roma 1876, tre vol.) e dal* DOTT. ADOLF GOTTLOB *nel libro* aus der Camera apostolica des 15 Jahrhunderts *(Innsbruck 1889). Coloro che, possedendo beneficii minori, facevano tosto i loro pagamenti, erano registrati nelle* quitantie; *quelli invece che per una qualche ragione non potevano soddisfare subito il loro dovere verso la camera apostolica erano annotati nei* libri delle annate, *che non sono quindi se non un gran registro di debitori. Ciascuno di questi volumi delle annate si divide in due parti, delle quali la prima e maggiore contiene le annate per il cui pagamento erasi fatta malleveria, la seconda, più piccola, un elenco di quelle che per qualche cagione non erano da pagarsi.*

Come per i beneficii minori, ci sono due serie anche per i vescovati e per le badie concistoriali, solo che recano altri nomi. I debitori si segnavano nelle obbligazioni, *le somme pagate nelle* soluzioni (3). *Quelli infine che rinunciavano a un beneficio o ad una carica si inscrivevano nei* libri delle rassegnazioni (4). *Nessuna delle serie accennate*

(1) cfr. Baugen, *Römische Curie,* Münster 1854, p. 454.

(2) Ho qui l'obbligo di ringraziare gli ufficiali del r. archivio di stato per la cortese premura con cui agevolarono le mie ricerche.

(3) La serie delle soluzioni c'è rimasta piena di lacune, e non offre nulla che si riferisca al Friuli.

(4) La serie dei libri di conti della camera apostolica non termina qui. Ci sono ancora 1) i *libri S. Cruciatae* che contengono le spese per le guerre contro gli infedeli (cfr. Gottlob l. c. p. 33 e seg.); 2) i *libri expectantiarum,* contenenti malleverie pei beneficii quando avvenivano le vacanze di essi. Queste *expectantiae* non devono confondersi colle malleverie riferentisi ad un determinato beneficio abolite dal terzo concilio laterano, poichè esse erano esposte solo in forma generale per una qualsiasi vacanza in uno o in altro vescovado; 3) i *libri formatortae,* conti relativi a ordinazioni, a esami dottorali ecc. avvenuti a Roma; 4) i *libri mandatorum et bullctarum,* ordini di pagamento alla camera apostolica.

ci fu conservata a pieno. A dare un' idea della loro ampiezza fino alla morte di Leone X (1 dicembre 1521), tempo col quale terminano le mie ricerche, può valere la tabella seguente:

Nome della serie	Numero del volumi	Anno	Libri fino all'anno 1521	Libri da me adoperati fino al 1521
Annate	132	1421 - 1797	1432 - 1435; 1445; 1459 marzo — 1460 agosto; 1466 novembre — 1469 settembre: 1472 giugno — 1473 marzo; 1482 aprile — 1483 febbraio; 1485 settembre — 1486 agosto; 1489 settembre — 1491 agosto; 1495 febbraio — 1498 aprile; 1501 gennaio - luglio; 1502 giugno-dicembre; 1503 ottobre — 1504 settembre: 1508 febbraio — 1509 ottobre; 1511 dicembre — 1512 giugno; 1513 dicembre — 1515 ottobre; 1518 aprile — 1519 settembre.	61
Quitanze	31	1393-1511	1422-1427; 1435-1436; 1442 - 1444; 1448 - 1457; 1466 - 1469; 1507 - 1508.	31
Obbligazioni	31	140 -1798	1418-1421; 1429-1433; 1456 - 1457; 1472 - 1488; 1503 - 1512; 1517 - 1522.	13
Rassegnazioni	296	1457-1599	1471 - 1481.	

Non è qui opportuno fermarci sulle importanti questioni del come fossero tenuti questi libri, per entrare più addentro nel modo formale con cui erano trattate tali serie. A dare un' idea del contenuto, si fanno seguire le formule più importanti delle serie da cui si trasse qualche cosa.

Libri annatarum, parte prima Die... N. N. procurationis nomine prout publico constabat instrumento obligavit se camarae apostolicae nomine N. N. super annatas canonicatus et praebendae... (ecclesiae parochialis etc.) quorum fructus... flor. auri de camera communis existimationis vacantium per obitum (resignationis etc.) N. N. extra curiam defuncti. Collata eidem Romae apud... (segue la data secondo il calendario romano) anno... pontificatus. Item promisit producere mandatum ratificationis infra sex menses (1).

Libri annatarum, parte seconda. Die... una bulla pro N. N. super canonicatu et praebenda... (ecclesia parochiali)... quorum fructus... flor. auri de camera communis existimationis fuit restituta sine obligatione.

Libri quitantiarum. Universis praesentes litteras inspecturis N. N. camerarius... salutem in Domino. Ad universitatis vestrae notitiam deducimus per praesentes quod reverendus in Christo pater... pro parte partis sui communis servitii (pro solutione annatarum etc.), in quo camerae apostolicae sub certis poenis et sententiis ac termino nondum elapso ratione dictae suae ecclesiae tenebatur... florenorum auri de camera ipsi camerae thesaurario domini nostri papae N. N. pro ea parte recipienti per manus domini N. N. die dato praesentium et tempore debito solvi fecit realiter et commune effectum. De quibus sic solutis praefatum dominum N. N. eiusque ecclesiam et in ea successorem ac suos heredes quoscumque suaque et eorundem eredum bona quaecumque mobilia et immobilia praesentia et futura tenore praesentium absolvimus et quietamus. In quorum testimonium praesentes litteras fieri fecimus et sigilli dicti domini camerarii appensione muniri. Datum (luogo e data, secondo il calendario romano); a sinistra è sottoscritto chi fece la collazione, a destra il tesoriere.

Libri obligationum pro servitiis. Die.... N. episcopus obtulit pro communi servitio camarae et collegio per eum debito flor... ad quos taxatus et (quinque) minuta servitia consueta pro familia et officialibus domini nostri papae et dicti collegii. Item recognovit in forma pro collegio et familiaribus eorundem autem communis et minutorum servitiorum medietatem in festo resurrectionis Domini, et aliam medietatem in festo omnium sanctorum sequente. Recognita vero infra unum annum a dicto festo... in antea computandum solvere promisit, convenit, submisit, obligavit, iuravit et renuntiavit in forma et dictus N. tulit formas in forma praesentibus.

Libri resignationum. Die... N. N. procurator ad infrascriptum specialiter constitutus a domino N. N. sponte prout de procurationis mandato constat cuiusdam N. publici notarii subscripti et publicati sub vigore dicti mandati consensit resignationi per eum factae in manibus sanctissimi domini nostri papae N. de beneficio... (ecclesia parochiali etc.) quod obtinebat (1).

Da tali libri della camera apostolica è derivata la massima parte dei regesti qui raccolti. Tre di essi (Cividale, 20 novembre 1456, 1 aprile 1460, Udine, 20 aprile 1455) provengono dai così detti regesta vaticana *che si conservano nell' archivio vaticano* (2). *Questi furono tanto spesso e minutamente esaminati e descritti che a proposito del piccolo numero di regesti ch' io presi da essi basterà accennare ai più importanti dei lavori di disamina, quali quelli del* Denifle die päpstlichen Registerbände des 13 Jahrhunderts *e l' Inventario di essi dell' anno 1339, nel secondo volume (p. 1 e segg.) dell'* Archiv für Literatur und Kirchengeschichte des Mittelalters *pubblicato dal p.* Heinrich Denifle *O. P. e da* Franz Ehrle *S. I. (Berlino 1886).*

Quanto alle badie concistoriali, cioè a quelle che potevano essere concesse solo nel concistoro, dagli atti concistoriali si ricavano un regesto per Moggio, uno per Beligna e due

(1) Ordinariamente ho posto la data della concessione come la più importante.

(1) Come si comprende, queste formole, mutandosi gli ufficiali della camera, vanno soggette a particolari mutamenti.

(2) Questi regesti, come è ovvio, ne offrono assai più per la storia ecclesiastica del Friuli che i libri della camera apostolica; ma non è mio disegno qui esaminarli. Quelli che riporto furono da me trovati prendendo a caso in mano i relativi volumi.

per Rosazzo. Essi si conservano nell' archivio concistoriale custodito in Vaticano, e che dipende direttamente dal cardinale secretario di Stato. Quale sia il valore dell' archivio concistoriale apparisce chiaro se si pensi che il concistoro era una adunanza solenne dei cardinali col pontefice a capo per deliberare intorno a importantissimi affari ecclesiastici, per dare ad essi sanzione o per pubblicar un qualche atto di eccezionale valore (1).

Gli atti di questo archivio fondato da Urbano VII nel 1625 cominciano dall' anno 1409; tuttavia sino al 1516 sono copie del secolo decimosettimo. Gli originali cominciano col 1517, e vanno divisi in due gruppi: a) *quelli del vicecancelliere della chiesa romana;* b) *quelli del camerario* (2).

Da ultimo dirò qualche parola perchè si sappia come io mi sia posto a lavorare intorno ai regesti qui pubblicati. Dopo avere gli anni 1889-91 esaminati i libri della camera apostolica per il mio paese nativo la bassa Austria (3), *nel 1892, essendosi i due socii dell' istituto austriaco di studi storici a Roma, il dott. Mayr e lo Schneller, accinti all' esame di ciò che spettava alle diocesi di Passau, di Salzburg e di Trento, io presi per me la parte attenente ad Aquileia, alla Stiria e alla Carinzia. Presto però vidi ch' era d' uopo comprendere nel mio studio tutto il territorio del patriarcato di Aquileia. Ed ora io presento ciò che rilevai dalle mie ricerche intorno alla parte veneta della diocesi di Aquileia, pieno di gratitudine per chi ne promosse la stampa.*

AIELLO

1422, 26 febbraio, Roma (S. Pietro).

Il pontefice Martino V concede a Lazzaro Giovanni di Cussignacco la chiesa parrocchiale di San Odorico di Aiello, vacante per la rinuncia di Bortolo di S. Daniele, coll' annua rendita di cento ducati. Il 28 febbraio il canonico di Aquileia Duringussio di Mels fa malleveria alla camera apostolica per il pagamento delle annate.

(Annat. 1421-1423, f. 95).

AMPEZZO (Cadore)

1460, 20 maggio, Siena.

Il pontefice Pio II concede a Giovanni Antonio di Susaio la chiesa parrocchiale di S. Filippo e Giacomo di Ampezzo di Cadore, rimasta vacante per la morte di Vittore di Treviso, e le cui rendite annue sono di quaranta ducati. Il 16 giugno 1460 egli pagò per mezzo di Agostino di Padova diciassette ducati, e questi fece malleveria alla camera apostolica per il resto.

(Annat. 1459-1461, f. 143).

BELIGNA

1501, 14 giugno, Roma.

Il pontefice Alessandro VI concede nel concistoro al cardinale Lodovico Podocataro di Cipro, vescovo di Capaccio, la badia dei benedettini di S. Martino della Beligna.

(Arch. Conc. Acta cons. 1489 f. 95).

BUIA

1437, 30 maggio, Bologna.

Il pontefice Eugenio IV concede a Giacomo a Curtivo di Venezia la parrocchia di S. Lorenzo di Buia, vacante per la morte di Duringo di Mels e le cui entrate sono cento ducati. Il 10 giugno 1437 dichiarò di pagare le annate rispettive nel tempo legalmente stabilito.

(Annat. 1436-1438, f. 98).

BUIA

1439, 31 dicembre, Firenze.

La camera apostolica concede a Giacomo a Curtivo una proroga di sei mesi al pagamento delle annate per la chiesa parrocchiale di S. Lorenzo di Buia.

(Quit. 1437-1441, f. 116 t).

BUIA

1440, 1 luglio, Firenze.

La camera apostolica accorda a Giacomo a Curtivo un' altra proroga di sei mesi al pagamento delle annate per la chiesa parrocchiale di S. Lorenzo di Buia.

(Quit. 1437-1441, f. 147).

BUIA

1458, 28 luglio, Roma.

Gabriele Marcello rinunzia, per mezzo dello scrittore delle lettere apostoliche Giacomo di Ragogna, al suo beneficio a Ravenna e alla parrocchia di S. Lorenzo di Buia.

(Rasseg. 1458-1470 f. 1).

BUIA

1466, 5 maggio, Roma (S. Maria Maggiore).

Il conte Ambrogio Pulcinico, canonico di Aquileia, pagò quali annate per la sua chiesa parrocchiale di S. Lorenzo di Buia sessantadue ducati e mezzo, e consegnò la somma per ordine del pontefice alla vedova del conte Giacomino di Pulcinico.

(Quit. 1464-1464, f. 185 t).

BUIA

1480, 4 agosto, Roma, v. Udine.

CASSACCO

1431, 3 gennaio.

Il pontefice Eugenio IV concede a Ludolf Rettberch la cappella di S. Giovanni Battista di Cassacco colle pertinenze e colla rendita annua di trenta ducati, vacante per essere Domenico di Tomaso passato alla chiesa parrocchiale di S. Pietro di Tarcento.

(Annat. 1431-1433, f. 113 t).

(La fine al prossimo numero).

---

(1) **Bangen** l. c. p. 57, e **Paleotti**, *de sacri consistorii consultationibus*. Romae 1592.

(2) cfr. **Korzeniowski**, *excerpta ex libris manuscriptis archivi consistorialis romani* 1409-1590. Cracoviae 1890.

(3) Finora le serie dei libri della camera apostolica furono adoperate per l' Inghilterra dal Brandy, per la Vestfalia dal Finke, per l' Olanda dal Brown, per l' Austria inferiore e per le regioni renane dal Hayn, per la Polonia dall' accademia di Cracovia, per la Boemia da Kollmann e Ludwig, per il vescovato di Strassburg dal Maister, per l' Austria superiore, per la Stiria e per la Carinzia (la parte dipendente da Salzburg) e per Salzburg dal Mayr, per il Tirolo dallo Schneller, per la Stiria e la Carinzia (la parte dipendente da Aquileia) e per la Carniola, per la Baviera da Mietenberger e Glaser, per la Boemia dal Wagner.

Un lâri piât in trappala.

(Dialetto di Forni di Sopra)

— Barba Vicu [1], bona sera.
— Ah suostu vignût in villa [2], nivout?
— Po, a i tantas nuòs ch' i viegni parchi mi conteis alc di biel dallas nuostas storias!
— Se vustu, a î vera ch' i ni suoi vignût vecciu dibant, ma dopo ch' i ti conti tu dovarès savei la storia di For a mena deo.
— Eppur i mi veis tant contât, ma ni mi veis mai dit cuand chi von bût al prin ploàn in For di Sora.
— Oh a si vèt ch' i mangi pan e memoria. Se vustu, i diseva i veccius ca

A sinch agn a si è bambins
E a sittanta pissinins.

Oh a î una storia... e pò a ven al lâri... e po... insomma a miritava contada dallas primas.
— Ben, ben, sintonla almancu camò.
— A bisuogna ca tu tornis indavour pì di cuatrisient agn', e se la ment na m' ingiana al ann' mil cuatrisient e coranta sinch. In chê vôlta al era a Udin un Patriarca ca 'l si clamava Vicu [3], pruopri comi mè, chel Vicu ca 'l savè fâ tirâ drèt i Fursitins [4].
— Po i hai simpri dit iò cha i Vicus ni èn par intrich, ti chistu mond.
— Almancu chell nò, sicûr. Tu puos credi, a era pì di dosienta agn' ca i nuostris veccius i voleva al so ploàn, e par veilu, i zîr dal papa in parsona, ca 'l era un tal Innosent tiars [5]. Chistu Papa, siccomi cha i Fursitins i bordava, al mandà cuchì un siart Turisini [6] ca l' era vescu di Billùm, e tu sas cha i Billumàs n' in fâs una di dreta. Na ti valu a dâ rason ai Fursitins?! I nuostris povars veccius i han cugnût glutîla. Ma basta, i passàr dusi nta agn, e pruopri tal mil quattrisient e coranta, a vignì patriarca al nuostri Vicu.
Capit cha l' era un galantom, i paisans i si pïâr sù e i zîr a Udin. Là i fasêr vedi ca For di Sora al veva pì animas di For di Sot, ca a zî lasò i cugniva fâ sinch mionas [7] di strada, d' inviar, ca s'era robas da murî. Insomma i àn tant dit e tant fat, ca al Patriarca al fasè subit un decrèt che For di Sora al vebi dirìt da vei al so brav ploàn.
— E se cicca i Fursitins!
— Po al à capìt ancia lui ch' i veva da ciccâ, ma par stropai la boccia al mandâ iò al decret a Roma dal Papa, un tal Genio [8] cuart, ca capît al bordo, a lu firmà: e cuand ca firma al Papa, na occor pì bacciâ.
Duncia i nuostris i spittava al nouf ploàn; e par paricciai alc di sest, i pinsâr ben da rigolà la glesia granda; e intant chi lavorava, i ziva a fâ las funzions a S. Florian [9].
Ora a era pruopri al dì di Veìrs Sent, e dopo sei vidût la passion [10], cuanç di lour i ziva a priâ al sepulcri, e i steva fin tard, i par chistu, comi chi fâs al dì da vuoi, la glêsia a steva viarta dutta la nuot. Fra i âtris i ziva a priâ a ruodal [11] una truppa di uomis vistìs môrus chi si bastonava cui flagei comi tanç manigoldus e i formava la fradaia dai flasillans [12].
— Ma batteviu la sloccia [13], chei tipos!
— Po no, i faseva par fâ pinitienza.
— I capisci, ma.....
— Ma lasson qui, zon indavant culla nuostra storia. — A sarà stada la miezanuot, e ni sai comi i si vès lassât fâ poura dal frèit e dalla neif, al fat a l' î, ca la glesia a era ristada vuoita. Un lâri, cha ancia in che vôlta i era canaias porcas, piada l'occasion al còr dentri, al tuol un cialis, e via. Ma pruopri in chella ca 'l vigniva four dalla puartuta [14] a cola la neif dal tiet e lu sfracaia. S. Florian al veva tindût la trappala.....
— E 'l mardal a l' î piât sòt!
— Va ben piat sòt; ma crestu cha 'l foss muart?
— Ma ben sturnît...
— Tant sturnît che na 'l bulià fin tal indiman cuand chi zîr a pallâ [15] la neif. I pallava e i sintiva a zemi, ma cuand chi lu displattâr a l' era biell muart, e ristât moru comi al diaul, cul cialis cimò tallas mans. A î impussibil diti al spovent di chei chi steva là imbussalâs [16]. — A l' î un lâri — tu sintivas a sigâ; — un brigant ca al Signor al à paiât; priòn ca al seil na 'l si fulmini. — E par fai iustizia almancu dopo muart, i lu piâr e i lu strascinâr talla grava dal Tuliment e là i giavâr una busa e *sine lux sine crux* i lu ficciâr sot comi un cianàt. P r chistu ancia al dì da vuoi, chel louc sot la glesia di San Florian al si clama *la busa*.
— Oh se storia!
— Ma prin da vignì al ploàn a fo cimò alc di biel, ma isnuòt a i biel tard e ancia alla lùz a i ven la cuca; lasson qui a diman di sera.
— Va ben, barba Vicu; intant i vi dasi la bona nuot.

F. D. S.

---

1. Lodovico — 2. A far la veglia — 3. Il patriarca Lodovico Mezzarota cardinale di S. R. C. col titolo di S. Lorenzo in Damaso — 4. Con tal nome si designano gli abitanti di Forni di Sotto — 5. Non avendo trovato ascolto alla sede patriarcale, ricorsero diffatti a Roma e nel 1205 il pontefice Innocenzo III costituì giudice in questione il Vescovo di Belluno e Feltre Turisini che nel 1206 proferì la sentenza in favore di Forni di Sotto — 6 La sentenza originale si conservò fino a questi ultimi anni nell' archivio comunale di Forni di Sotto; ma ora, non si sa come, è andata smarrita — 7. Lunghe miglia — 8. Eugenio IV approvò diffatti il decreto, ma per le vive proteste degli abitanti di Forni di Sotto la questione rimase in sospeso; finchè nel 1848 Nicolò de Pistorio, uditore del patriarca, li spinse ad una transazione con la quale il comune di Forni di Sopra si obbligava a pagare alla Chiesa di Forni di Sotto ottanta ducati veneti in oro per lo svincolo del quartese. Questa transazione fu approvata dal patriarca; ma insorte nuove pretese dagli abitanti di Forni di Sotto, la cosa fu nuovamente portata a Roma, e il papa Nicolò V con Breve 15 Maggio 1451 delegò giudice in questione il canonico Giovanni di Maniago, che confermò in ogni sua parte la transazione — 9. Santuario attiguo alla chiesa parrocchiale — 10. Questi spettacoli religiosi si frequenti verso il 1300 nella provincia, qui si mantennero fino a questi ultimi tempi, anzi tutt' oggi si rappresenta fra il popolo la storia dei Re Magi in un dramma intitolato *La Stella* - 11. A turno — 12. Si ha qui un documento del 1433 che comprova l'esistenza di questa congregazione di flagellanti — 13. Aveano del pazzo? — 14. Da una piccola porta laterale. Il fatto che qui si racconta, nella sostanza è storico, e realmente successe nell' anno 1445. Gli abitanti, inorriditi, temendo che per quell' orribile sacrilegio fossero perdute le indulgenze concesse al santuario, ricorsero a Roma, ed il Pontefice Eugenio IV li trasse d'inganno con un Rescritto che ancor si conserva nell' archivio comunale di Forni. — 15. A sgombrare la neve — 16. Ammaliati, intontiti.

PAESI DISTRUTTI

(Continuazione e fine vedi N. 9).

Udine, li 23 9mbre 1806.

IL PREFETTO
DEL DIPARTIMIMENTO DI PASSARIANO

Alla locale rappresentanza di Palma.

In seguito delle comunicazioni fatte in Lettera 23 corrente, e de' concerti corsi col Sig. Generale Divisionario Léry si è stabilito.

1.° che li danni, che saranno per risentirsi per l'occupazione de' fondi, ed abbattimento delle Case nel Circondario di Palma in distanza di 500 tese, siano riconosciuti, e stimati da due Periti, i quali proposti sul momento dal Sig. Presidente di codesta Locale nelle Persone delli Signori Angelo Riccioli, e Pietro Malisan rimasero accettati. — Essi avranno ad eseguire l'operazione in contraddictorio con altri Periti destinabili dai rispettivi Proprietarj.

2.° che quegli abitanti delle Case che per l'accennato abbattimento perdessero la loro abitazione, siano ricevuti, e ricovrati dai Proprietarj stessi, i quali resteranno possibilmente perciò esentati dagl'Alloggi Militari.

3.° Che i materiali delle Case abbatute possano esser ritenuti dai Proprietarj, oppure, non accettandoli, siano egualmente stimati dai prenominati Periti in contradditorio, e rimangano a disposizione del Genio.

La Rappresentanza Locale, è perciò invitata a darsi il merito di comunicare lo stabilito alli Proprietarj di fondi, non meno che la nomina fatta dei Periti, avvertendoli che i proprietari dovranno destinare i proprj od il proprio loro Perito entro 24 ore dopo ricevuto l'avviso, altrimenti seguirà l'operazione senza il di loro concorso, e non vi sarà luogo a reclamo contro il risultato delle Perizie dei due Esperti, che si riguarderanno come autorizzate dal Governo.

Di tali disposizioni, che si renderanno pur note alli due Periti, la Rappresentanza me ne farà sollecito riscontro, e frattanto hò il piacere di salutarla distintamente.

SOMENZARI.

La riluttanza degli abitanti ed i ritardi che ne vengono, irritano il generale comandante della Piazza, il quale scrive:

Palma-nova, ce 24 9.bre 1806.

*A Messieurs les membres
de la Municipalité de Palmanova,*

Messieurs,

Dans la tournée que je viens de faire autour de Palmanova, je me suis apperçu que l'on n'a encore commencé ni les demolitions des maisons, ni le comblemens des fossés voisins de la Place. Je vous prie de faire public dès demain la présente lettre dans toute l'étendue de votre arrondissement, et de prévenir que 24 heures après la publication j'enverrai des ouvriers partout où les ordres de Son Altesse impériale n'auront pas commencé à recevoir leur exécution. Ces mêmes ouvriers seront placés comme garnisoires chez ces particuliers qui n'auront point obéi, jusqu'a ce que ceux-ci leur aient payé le prix de leur travail.

J'ai l'onneur de Vous salouer

Le Général de Division
LÉRY

A questa lettera perentoria, ecco la risposta che dà la rappresentanza Municipale:

REGNO D'ITALIA

LA LOCALE RAPPRNZA: DI PALMA.

*Al S.r Genrle Léry Comand.e in Capo
L'Imp. Corpo del Genio in Italia.*

Palma li 25: 9.bre 1806.

S.r Genrle

La vostra lett.a del gno: di jeri S.r Genrle previene q.ta locale Rappa: che quallòra entro ventiquattro ore li proprietarj delle Case e Terreni situati nelle quattro Ville di Palmada, S. Lorenzo, Ronchis, e Sottoselva non li avranno respettivam: abbatuti, e domoliti, voi spedirete sopra il luoco degli operaj a verificare una tale operazione, e poscia li farete pagare dai proprietarj suddetti.

Nell'atto che vi si assicura di aver comunicati i sensi della vostra letta: alli prefatti particolari, vi si fà umilm: rimarcare, che essi sono pronti a demolire le loro Case, spianare i loro Campi, ed imbonire i fossi dei medmi: ma esigono, che previam: come è giusto, e comanda la legge venghino i loro Terreni, e Case stimati.

A tal vuopo la locale R. ha nominati li Sri: Pietro Malisan, ed Angelo Riccioli Pci: Pti:, i quali in unione alli altri due, che veranno Elletti dai proprietarj anzidetti abbiano a divenire all'estimo sopraennunciato.

Cuesta operazne: avrà il suo incominciamto: oggidì, e si daranno tutta la cura perchè sia sollecitam: esaurita.

Intanto vi si supplica Sr: Genrle: a nome di qti: infelici di voler sospende: le misure, che avete prese, e che indicaste alla locale nella prelodà: vostra Letta:.

Il Sr: Prefetto del dipartimto: di Passariano con suo foglio 25: 9bre: corr: che qui in copia vi si compiega ordina alla medma: di far seguire le dette stime, prima che ne segua alcun spiano, ed abbattimento.

Si lusinga però la Rappe: che anche voi S.r Genrle: sarete per accordare quanto vi

si ricerca, ed intanto coglie di q.ta: occasione per riverirvi con tutto il rispetto.

E nello stesso giorno, il Prefetto del Dipartimento di Passariano accompagnava una copia delle istruzioni per la stima dei beni demaniali con la seguente lettera:

REGNO D'ITALIA

Udine, li 25 Novembre 1806.

IL PREFETTO
DEL DIPARTIMENTO DI PASSARIANO.

Alla Rappresentanza Locale di Palma.

S. A. I. il Principe Vice - Re a cui nulla sfugge di quanto può essere di provido, e paterno, volle che siano sollecitamente compilate le stime dei fondi occupati dalle nuove fortificazioni di codesta Piazza, e dipendentemente a ciò S. E. il Ministro della Guerra con dispaccio 19 corr.e N.o 25297. mi avvisa che le stime stesse dovranno essere fatte in contradditorio dal Perito nominato dal Particolare, e da un altro la di cui scelta è stata a me demandata.

Ritenuto che per la mia parte ho nominato il Sig. Riccioli Angelo con facoltà di farsi coadjuvare dal Sig. Malisan Pietro: commetto a codesta Rapp.za di rendere immediatamente, e di coerenza avvertiti ed istruiti i proprietarj perchè senza ritardo procedano alla nomina del loro perito, che in concorso del prenominato, e dell'Ufficiale del Genio proceda alle stime preaccennate, che dovranno avere il principio almeno domani a mezzo giorno.

E perchè a mente delle superiori disposizioni le stime debbano essere fatte secondo le norme onde si modellano quelle dei Beni Demaniali, Vi unisco una Copia di dette norme aggiungendovi che non basterà la soluzione degli Ingegneri, ma dovrà essere giusta il costume la medesima accompagnata dalle analoghe minute onde poter decidere della convenienza dei valori attribuiti.

Mi accusi ricevuta della presente con una pronta informazione dell'operato.

SOMENZARI.

NB. Una copia delle istruzioni annesse e che troverà a carte 597 dell' unito bollettino la comunicherà al Sig. G.le Léry ed un' altra al Perito Riccioli, ritornando il libro.

SOMENZARI.

Conviene dire che questa volta gli ordini sieno stati prontamente obbediti, poichè abbiamo altra lettera in data del 31 dicembre anno medesimo, con cui s'ingiunge l'atterramento di altre case — prima riserbate al Parco dei carri — da eseguirsi in ventiquattro ore: « per il primo del venturo anno ».

A Ronchis, nel posto dove sorgeva la chiesa, fu collocata una lapide portante questa inscrizione:

ERA QVI IL TEMPIO
DI RONCHIS
DELLA PARROCCHIA DI S. MARIA
VILLA DEMOLITA
PER AMPLIARE I FORTI
SOTTO L'IMP.E NAPOLEONE I.o

Non erano però finite, ancora, le demolizioni: il molino cosidetto di San Marco e alcune case di Sottoselva dovevano pur esse cadere sotto i colpi del piccone. I quattro documenti che seguono ce ne informano:

Palmanova ce 15 avril 1807.

Léry Général de Division
Grand Officier de la Legion d'honneur
Comandant le Génie en Italie.

A. Messieurs les membres composans
la représentation locale de Palmanova.

Messieurs,

Il est absolument indispensable que le moulin de S. Marc qui est d'ailleurs une propriété domaniale soit promptement détruit.

Le meunier qui l'occupe, retient les eaux par intervalles, et les lache ensuite tout à coup pour faire tourner ses roues avec plus de vitesse. il en résulte des chasses d'eaux qui peuvent beaucoup nuire aus ouvrages défensifs.

Rien n'empêche que l'on ne Construise un autre moulin au dessus de celui de S.t Marc et plus haut que le Déversoir qui a été nouvellement établi. il procurera les mêmes avantages aux habitans, et à la garnison, sans avoir les mêmes inconvéniens que l'autre.

Je profite de cette occasion pour vous annoncer que Son Altesse impériale a déjà pris des mesures pour que les propriétaires des terreins et maisons pris ou détruis pour le service militaire de la Place, soient promptement indemnisés. Son eccellence le ministre de la Guerre m'a promis qu' il s'occuperoit de cet objet. Je vous prie d'en prevenir les habitans que cela concerne.

J' ai l'honneur de vous saluer

LÉRY.

REGNO D'ITALIA

Palma li 26 Aprile 1807.

LA RAPPRESENTANZA LOCALE DI PALMA

In seguito a Lettera commissiva jeri ricevuta da parte S.r Generale di Divisione Lery Comandante in Capo l'Imp: Corpo del Genio in Italia, ordina nella più risoluta forma, al S.r Francesco Rossini Conduttore dell'edifizio

d.° il Molino di S.an Marco di Demaniale ragione di dover sul momento prestarsi alla sua Demolizione; tale essendo la volontà del prelodato S.r Generale Lery.

PASQUALIS v. pres.te
P. BIDISCHINI Segr.

Palmanova ce 27 avril 1807.

Lery Général de Division
Grand Officier de la Legion d' honneur
Comandant le Génie en Italie.

A Messieurs les membres composans la représentation locale de Palmanova.

La ligne au deçu de la quelle on ne doit pas bâtir autour de Palmanova, a été mal déterminée pour Sottoselva. il reste encore plusieurs maisons à démolir; je vous prie en conséquence de nommer des experts pour en faire l'estimation. ils se concerteront avec monsieur le Lieutenant du Génie Boulangé qui est chargé de cette opération, et leur faire connoitre jusqu'où s'étend la limite dont il s'agit.

Pour éviter les erreurs à l'avenir, on a donné ordre de placer des bornes en pierres sur tous le pourtons de la Place. elles détermineront cette limite.

J'ai l'honneur de vous saluer.

LÉRY.

PS. Aussitôt que les estimations seront terminées, les habitans devront procèder aux démolitions, et évacuer leurs maisons.

REGNO D'ITALIA

Palma, li 29 Aprile 1807.

LA RAPPRESENTANZA LOCALE DI PALMA.

Il S.r Generale di Divisione Lery Grande Officiale della Legion d'onore Comandante il Genio in Italia ha fatto sentire a questa locale con pregiata sua letera dei 27 corrente la necessità di passare alla pronta demolizione di parecchie altre Case nella Comune di Sottoselva, essendo stata mal determinata la prima linea.

Gli è perciò che la Rappresentanza suddetta seguendo gl'impulsi ricevuti dal prelodato S.r Generale, col presente editto invita tutti gli aventi interessi nella mentovata demolizione a nominare volendo entro il perentorio termine di giorni due prossimi successivi uno o più periti, i quali in contraditorio, colli signori Angelo Riccioli e Pietro Ant.° Malisan eletti dalla locale passeranno all'estimo delle case anzidette.

Si prevengono gli interessati che mancando essi di far loro nomina, l'esecuzione seguirà in loro assenza.

Certo che questa sarà completata dovranno li proprietarj prestarsi alla immediata demolizione delle Loro case, ed evacuarnele, onde dar luogo alle operazioni di difesa architettate dal mentovato S.r Generale ed il presente verrà pubblicato nelle solite forme in q.ta Fortezza a comune universale intelligenza.

(*Seguono le firme*).

Con gli atterramenti del 1807 le devastazioni maggiori ebbero termine. Furono dati ancora ordini di spianare e livellare terreni e fosse, nel 1809, e nel medesimo anno fu di nuovo abbattuto il molino di S. Marco, anche allora condotto dal Francesco Rossini che già lo aveva dovuto distruggere nel 1807; altre spianate furono dovute eseguire nel 1866: ma completa distruzione d'interi villaggi, come quelle che siamo venuti documentando, più non ebbe a verificarsi.

I documenti qui pubblicati furono copiati dall'interessantissima raccolta che completa la importante *Storia di Palmanova* di Monsignor Lazzaroni — ancora inedita, sebbene invero meriti di essere stampata.

SCAVI PRESSO MAUTHEN

NELLA VALLE SUPERIORE DELLA GAIL

di F. C. KELLER (1)

1886.

Siccome già da qualche anno m'era accinto a compilare una cronaca locale di Mauthen, così era costretto in pari tempo a collegarvi uno studio alquanto dettagliato del terreno, tanto più che il materiale per la storia del passato era scarso estremamente, nè si stendeva molto addietro, per cui le origini del luogo, il suo graduale accrescimento ecc. mi rimanevano sepolti nel bujo. Udivansi bensì discorrere sovente i più vecchi del paese di antiche scritture, di pergamene e di altro, che andarono miseramente perdute, disperse, o adoperate per farne involti. In passato i libri adatti per la scuola difettavano, onde era d'uopo, per insegnare a leggere, sopperirvi ricorrendo alle scritture vecchie e moderne, con che andò perduta una quantità di carte interessanti, stantechè tutti gli alunni dovevano portar seco di casa loro quanti scritti potevano snicchiar fuori, i quali dappoi passavano da una mano all'altra, e si può bene imaginare come bistrattati dall'infanzia spensierata, nè sempre avida di apprendere, sicchè facevano la fine di tutte le cose transitorie.

Epperò, in quanto a documenti, mi avveniva d'incontrarvi una penuria desolante, ed anche i pochi rimasti non potei racimolarli se non con estrema fatica: e dopo tutto, neanche da codesti m'era dato d'attingere nozioni bastevoli per ricavarne almeno un punto qualsiasi di partenza.

Tuttavolta io non potea persuadermi che non ci avesse ad esistere proprio nessuna reliquia di tempi

(1) Nell'itinerario d'Antonino trovansi annoverate lungo la Via Carnica le tappe seguenti: — da Aquileja a Tricesimo 30 miglia, — da Tricesimo a Giulio Carnico 30 miglia, — da Giulio Carnico a *Lonctum* 17 miglia, ecc — Ma codesto *Lonctum* dov'era? Forse a Lienz? ma il migliatico non corrisponde, se pure gli amanuensi non ne hanno alterata la cifra.

L'autore, nell'esporre alcune scoperte da lui fatte, arrischia l'ipotesi che potesse essere a Mauthen, che quadrerebbe meglio per la distanza. Per ora non è che un'ipotesi, però non priva d'interesse anche per gli studiosi di qua dell'Alpi.

(*Nota del Traduttore*).

romani. Se rivolgeva agli abitanti qualche domanda relativa ad eventuali reperimenti di ruderi, di monete, o cose simili, vi incontrava sempre quest'unica risposta: — Quando ero ragazzo, si andavano trovando spesso sul Prieger-Ran delle monete curiose, ma non si poteva spenderle, per cui le si tornava a buttar via. E quanto a muraglie antiche, non se ne sono mai vedute, seppure non ce n'è una sopra lo Hammer-Fenster. — Ora questa supposta muraglia dello Hammer-Fenster è invece uno strato naturale bellissimo di calcare cubiforme, che si appalesa superiormente alla chiusa nel canale della Valentina: quanto poi a vecchi avanzi di genuine muraglie, nessuno me ne sapeva mai porgere indizio.

Impresi pertanto ad esplorare quei dintorni, senza però lusingarmi d'un qualche risultato. Il Prieger-Ran, l'elevazione più prossima al posto dove in passato si raccoglievano le *monete curiose*, non mi offeriva nulla che attirasse la mia attenzione; bensì invece il Plöcker-Rain, posto alquanto più su, il quale per la singolare sua configurazione, e per l'allineamento della sua cresta dava a divedere che lì sotto ci potessero essere delle rovine.

Quindi cominciai le mie indagini su quest'altura, avanzo morenico formatosi alla fine del periodo glaciale, e fino dalle prime esplorazioni vi incontrai un pezzo di muraglia che potei qualificare senza esitanza di costruzione romana: più oltre, verso la chiesuola di Santa Maria Schnee *(della neve)*, rinvenni un secondo muro appartenente di certo all'epoca stessa. Le mie presunzioni si erano dunque avverate: per quanto esiguo, un qualche vestigio dell'età romana alla fine pure lo avevamo, rimasto occultato finora dalla selva che ne aveva usurpato il posto, onde prima d'ora nessuno ve l'aveva conosciuto nè sospettato.

Dovetti appagarmi pel momento di questo risultato, sendo distratto da altri lavori, nè potei tener dietro a siffatta scoperta se non alla sfuggita, e ad intervalli. Ma in seguito agli scavi più tardi praticati a Gurina, sopra Dellach, fui spinto a riprenderla, compulsato eziandio da una visita del Conservatore del Museo di Klagenfurt signor Barone Carlo Hauser, il quale mi animò a proseguire le mie ricerche di avanzi romani, e ad estenderle in via sistematica su tutta la località esplorata. Io corrisposi assai di buon grado a questo invito, giacchè se da un canto vi avevo io stesso molto interesse, dall'altro la Società Carintiana di Storia patria mi affidava del proprio concorso onde intraprendere uno scavo radicale.

Diedi principio così alle mie indagini sul ciglione che distendesi sopra la chiesa di S. Maria Schnee, e precisamente nell'appezzamento mappale 210. Il muro, già in precedenza avvertito, ora mi si offerse con l'apparenza di un'arcata, senonchè la configurazione del terreno mi porgeva indizio d'un'opera più estesa in muratura. Rimossi pertanto gli sterpi e gli abeti ingombranti, si manifestò presto ad evidenza che lì sotto era nascosto un fabbricato, onde, fatto sgombrare tutto il terriccio soprastante, attinsi le fondamenta murali costituite di uno strato di calcestruzzo disteso sulla roccia di puddinga. Tanto il muro, quanto il mastice erano più consistenti della puddinga stessa, talchè ad ogni colpo di marra sprizzava da tutti i versi una pioggia di scintille. Tre delle pareti dell'edificio eran tuttora perfettamente illese, ma la quarta, quella rivolta ad oriente, appariva invece distrutta fino alla base; a giudicarne dalla disposizione de' pietrami, è supponibile ch'ella sia stata divelta ad opera d'arte: se poi per un assalto, o per graduale demolizione in epoca manco lontana, non mi fu dato di precisare. Senonchè lo spessore del terreno cumolato al di sopra di codesti ruderi, che sorpassa un metro d'altezza, m'induce ad assegnarne il diroccamento ad un'età molto remota.

Quest'edifizio era indubbiamente un castellare romano, eretto quivi a protezione della strada che gli passava di sotto. Misurato all'interno, ha m. 7.60 da un verso e 5.40 dall'altro: de' suoi quattro muri, quello a tramontana n'aveva 1.50 di spessore, quel di levante 1.60, quello di ponente 1.30, e l'ultimo a mezzogiorno, che sorgeva sul ciglio dell'erto pendio, misurava cent. 80 soltanto. A quest'ultimo si rattacca internamente un altro muro più leggero, il quale protendesi per m. 1.95, fino a uno spazzo circolare la cui superficie porta i segni evidenti che fu esposta spesso a un fuoco gagliardo. Vi abbiamo raccolto un pezzo di minerale, irregolare di forma, pressochè della grossezza d'un pugno, che il Dott. Mitteregger giudicò formato di rame, piombo e zolfo fusi insieme; e qua e là, dispersi sul pavimento, vi trovammo un piccolo arnese di ferro, un coccio di vaso, alcuni frammenti d'embrici, e tutto questo a non molta profondità, oltre a parecchi massi di tufo calcare divelti dai muri, ove ne rimangono qua e là tanti altri tuttora a posto, derivanti dal sedimento tufaceo che riscontrasi nell'alveo del Lambach, un rigagnolo poco discosto.

Sebbene il ripesco di oggetti fosse pressochè nullo, tuttavia potei dirmi soddisfatto pel risultato delle mie ricerche: la scoperta di un tesoro già non me l'aspettava. Quell'edifizio pertanto fu evidentemente una specola, una torre di rifugio, il cui presidio non vi avrà recato di certo un copioso mobilio.

A contatto immediato con questo castellare, in direzione di levante, la cresta del colle protendesi con un contorno risentito. Quivi, proseguendo l'escavo, apparvero in alcuni punti degli altri avanzi di muratura, ma non potei precisarne lo spessore, come del pari era difficile stabilire se questo muro occupasse tutta la vetta sino verso il rivo. In qualche punto, e per larghi tratti, n'è scomparsa ogni traccia: di qui venne in me il sospetto che quella cresta, ricorrente d'ambo i lati sull'orlo del ripido ciglione, fosse così foggiata ad arte per praticarvi una specie di cammino coperto, largo un metro e mezzo, a somiglianza d'una cortina fortificata, adatta a servirsene sì in guerra che in pace: insomma pareva che questi avanzi murali fossero destinati ad allargare e sostenere lo spazio colà dove per la formazione naturale si avea difetto.

Lungo quella cresta procedesi oltre fino alle adiacenze della masseria di Plöckner; di là si arriva al Rio del Mulino, il cui corso odierno, devoluto a scopo industriale, è sicuramente un tronco dell'alveo primitivo della Valentina. Anche in quel punto scopersi, scavando, le vestigia d'un manufatto rudimentale, eretto sopra uno strato di calcestruzzo, identico a quello adoperato nelle fondamenta del soprastante castellare. Ora questa via, o meglio codesto allargamento artificiale della cresta a guisa di spalto, accenna senza dubbio ad una comunicazione diretta, la quale in questa località serviva probabilmente a scopo difensivo.

Il pendio meridionale è tutto seminato di sassi sciolti, in parte incrostati di mastice tuttora, locchè palesa ad evidenza la loro derivazione da una qualche muraglia distrutta. Codesti pietrami, come quelli dei muri pel castello, consistono d'una specie di marmo a granulazione grossolana, della cui solidità e resistenza sono prove gli avanzi del castello stesso, dov'erano rimasti esposti all'influenza degli agenti atmosferici: derivano tutti dal bosco superiore alla cappella di Maria-Schnee, dove abbondano tuttora, mentre di materiali congeneri non se ne incontrano altrove; e furono utilizzati largamente in tutte quelle muraglie.

Ho già avvertito che il castello innalzavasi sopra uno strato di tufo o puddinga. Dal lato di mezzodì, il tufo che affiora, avendo subito l'azione del tempo, s'è disgregato per mezzo metro di profondità, e sfaldasi in briciole, cosicchè la muraglia sovrastante, a cui è mancata la base, rimane sospesa in aria, senza sostegno, per più di due metri; nonpertanto ha resistito, e dura tuttavia, offrendo l'aspetto di un arco molto schiacciato. Difatti, in sulle prime, l'avevo presa anch'io per una vera arcata; senonchè in seguito, dopo scoperto tutto l'ambiente, m'accorsi dell'errore.

Ora volgiamoci a ponente del castello, dove la cresta continua in modo perfettamente eguale al tratto verso oriente sino al punto ripido del poggio tondeggiante di Maria-Schnee. Vi si scorge appena qualche traccia di muratura che affiora sotto le radici intrecciate di annosi larici ed abeti. Più su, nell'angolo dove la stecconata di cinta del Plökner-Ran ripiega a tramontana, dà presto nell'occhio il subitaneo elevarsi del terreno in direzione rettilinea.

Anni addietro, sorgeva qui una muraglia, che fu rimossa per impiegarne i materiali altrove, ma se ne scorge tuttodì un avanzo sotto la ceppaia di un grosso abete, per l'estensione di un metro, con cent. 90 di spessore: ed anche questa era opera romana. Un altro frammento simile si scorge ancora più al basso, dove la strada attuale lambe la stecconata del Plökner.

Salendo in su, dall'angolo superiore della medesima, per un pendio ghiaioso e cespugliato, in direzione della chiesa, ci si abbatte in un'altra muratura di grosso spessore, e per vari metri d'estesa la quale appartiene indubbiamente all'età stessa degli altri muri esumati: oggidì serve tuttavia di sostegno lungo la ripida china, scopo che non aveva certo in origine. Dovetti astenermi da più minute indagini, stantechè su quella falda malferma uno scavo potea risolversi in un franamento pericoloso.

Ora torneremo verso Maria-Schnee, la cui chiesuola torreggiando dal suo poggio ridente domina tanta distesa della valle d'Ober-gail. Quella chiesa fu ampliata e ridotta allo stato presente fra il 1840-50; prima v'era una semplice cappelletta di data molto antica, una parte del coro attuale. Ebbene questo santuario s'aderge sopra fondamenta romane; ed io già me l'aspettava, e n'ebbi poi la certezza nel constatare in punti diversi le soffondazioni romane alla profondità d'un metro e mezzo. Anche questo era dunque in origine un castello romano, su per giù di dimensioni pari al precitato e probabilmente con muraglie dello stesso spessore, ciò che oggidì non si può verificare.

Più giù, dove la selva scompare, dopo accurate disamine potei sincerarmi che il terreno in parecchie località presenta alcuni rilievi che sembrano avanzi d'antiche costruzioni murali: non potendo esaminarle tutte, limitai le indagini ad alcune soltanto, ma bastarono per confermarmi nella mia convinzione che in passato anche lì sorgevano degli altri fabbricati. Forse un altro giorno mi sarà concesso di porgerne la prova diretta, locchè sarebbe di massimo interesse per gli studi storici della Carintia.

Dalla chiesa di s. Maria si spicca una stradella verso occidente, la quale prolungasi diretta per attraverso a quella selva tanto malamente sfigurata per l'uso invalso di schiomare gli abeti onde sternere, colle spoglie, le stalle; a sinistra, qui pure innalzasi una cresta, al cui piede v'è un cumolo di macigni e di sassi: da questo punto, seguendo una traccia di sentiero, si raggiunge la vetta. Dal lato opposto, il poggio scoscende quasi a piombo di fronte alle rupi della magona, dove s'è formata una frana, una *Ribe:* e qui pure, sull'orlo estremo, si scorgono avanzi d'un altro muro romano, di un metro e mezzo di spessore, eretto anche qui sullo strato tufaceo, e crollato già per vari tratti, e le materie rotolate giù in fondo alla frana anche in epoche recenti; stantechè anche quivi il tufo che ne sopporta le fondamenta è ridotto a un grado avanzato di sfacelo.

Le vestigia murali sin qui ricordate sono tutto quello che m'è riuscito scoprire fin' ora: tuttavia è quanto basta per accertarsi che anche il nostro valico alpino, e questo sbocco della strada che lo attraversa, i Romani ve l'aveano fortificato: e non sarebbe improbabile che sotto la protezione di codesti fortilizii non vi si fosse stanziata una colonia. Senonchè per acquistarne la piena certezza converrebbe spingere più oltre le ricerche e gli scavi, ciò che pel momento io non sono in grado d'adempiere.

Resta pertanto il dubbio a risolvere, se codeste muraglie non siano gli ultimi avanzi della stazione romana di *Loncium.* Se prima d'ora non vi fu fatta alcuna scoperta, come ne presentano le altre colonie, ciò non sarebbe argomento bastevole tuttavia per escluderne l'esistenza. Comunque sia, gli avanzi murali finora scoperti erano per certo destinati a scopo d'esplorazione e di difesa, e di rovine siffatte ognuno sa che non se ne incontrano di frequente.

Ad ogni modo la soluzione del dubbio non potremo averla se non da escavi ulteriori.

(Traduz. di G. GORTANI).

AH.... MA!!...

(Dal vero).

In un paese della nostra *bassa*, i contadini, tornati a casa nella mattina dalla mietitura stanchi e trafelati, ingoiato un boccone, s'erano lasciati andare qua e là, in istalla, in cortile, riparati in un'ombra qualunque, stesi bocconi o supini, sull'erba, sul terreno, sul ciottolato, col capo appoggiato alle braccia ed il cappello sugli occhi. I bovi ruminavano assonnati, scuotendosi lentamente d'intorno le mosche: uomini e bestie godevano quel riposo, per riprendere con maggior lena il lavoro al tramonto.

Poche comari, alcuni monelli, un cane zoppicante, vagavano per la piazza, tutti accasciati dall'ardore e lenti; lievi rumori lontani rompevano il silenzio del pomeriggio caldissimo. Solo una donna passava su e giù gesticolando, interrogando con insistenza i rari che incontrava: — Avete visto il mio Giustino? Sapete dov'è mio figlio?

Nessuno la poteva soddisfare. Ed ella, con agitazione crescente, più per calmare la propria inquietudine che per raccontarlo agli altri, andava ripetendo che suo figlio non poteva trovarsi lontano; ch'era uscito di casa nella mattina e lei credeva fosse ai campi col padre; ma suo marito era poi ritornato solo. Lo avevano atteso a desinare, inutilmente; mancava per la prima volta. Ma non doveva tardare; era forse in famiglia d'amici; all'osteria, no: ci andava di rado e ne aveva domandato a tutti...

Passavano le ore; la donna s'era fatta pallida e sempre più agitata, il marito la seguiva a capo chino senza fiatare. I contadini uscivano sulla via, si formavano dei capannelli; gli uomini proponevano di aiutare quella madre nelle ricerche, le donne vi aggiungevano mille commenti, quando si videro giungere in fretta due giovani scompigliati e ansanti. La povera donna riconobbe da lontano gli amici del suo Giustino; volò loro incontro. Que' due, vedendosi all'improvviso d'innanzi lei, che volevano evitare, rimasero turbati; alle sue domande incalzanti, si confusero; nel crocchio dei curiosi che s'erano addossati, sfuggì una parola: — Lo Stella! ..

— Nel fiume?... — balbettò la madre.

Fissò i due giovani per indovinare il loro pensiero, guardò intorno, alzò vivamente le braccia e, nell'ansioso silenzio che s'era fatto, un grido orribile, selvaggio, le uscì dalla strozza: — Ah... ma!... —

Che voleva dire? Forse una maledizione al fiume, all'ora funesta, al destino, a tutto? Gli altri si guardavano costernati ed ella correva su e giù gesticolando, strappandosi i capelli, cercando di trascinare tutti verso lo Stella, gridando sfigurata, ora terribile come un ruggito, ora supplichevole: — Ah.... ma!...

Forse: Madonna mia, assistetemi, proteggetelo? La straziante, semplice e sublime preghiera dei supremi dolori?

E poi, mesta come un sospiro, ripeteva ancora: — Ah.... ma!...

Forse: Ah.... mamma mia! — La grande e ingenua parola che tutti ripetiamo, dalla fascia alla bara, nelle ore più soavi e più tremende?

Forse istupidita, paralizzata dall'orrendo colpo, aveva perduto la facoltà di ragionare, d'esprimere,

e ricordava solo quella risposta insulsa, talvolta furba o fatalista, che vuol dire tante e sì diverse cose, usata spesso da noi Friulani: Ah.... ma!...

Sempre lo stesso grido, ripetuto dalla misera con voce straziante, indescrivibile, che non aveva quasi più suono umano, nelle diverse espressioni di dubbio, di speranza, d'ira, di spavento, di passione, di dolore, d'ambascia, di disperazione; faceva rabbrividire anche i più induriti, spaventare i fanciulli, commuovere le donne, piangere le madri. E quella desolata, cogli occhi asciutti ardenti, ripeteva la minaccia, la supplica, il lamento, pallida, scarmigliata, come pazza. La maggior parte dei contadini si mosse e prese ad andare con lei verso lo Stella; l'eco lontana portava ancora lo strano grido di quella povera madre:

— Ah.... ma!...

Stettero fino a notte a chiamare, a cercare sulle sponde e nell'acqua, inutilmente; alla fine dovettero rincasare. Un'amica, che aveva avuto cura della bimba piccina in quelle lunghe ore, la depose fra le braccia della madre ed ella, muta, impietrita, con atto inconscio, le porse il seno: l'angoscia lo aveva improvvisamente inaridito. La bimba pianse molto quella notte e la madre, cullandola materialmente fra le braccia, fissava gli occhi infiammati nel vuoto e pensava.

Giustino era il suo primo figliuolo; due fanciulli le erano stati rapiti in pochi giorni dal crup, un altro sulla dentizione; la quinta ed ultima bimba, di poco più che mezz'anno, le dormiva finalmente in braccio, stanca di piangere. Giustino aveva allora diciott'anni, alto, bruno e bello; si poteva dire l'idolo, la vita, il respiro della madre. La quale, impaurita, fiaccata e vinta dalle continue sventure, aveva sempre tremato per lui; ogni mattina pregava Dio e tutti i santi che le lasciassero almeno quell'unico conforto, ogni sera li ringraziava fervidamente d'averla esaudita. Da bimbo, le pareva di vederlo venir su malaticcio e stentato; ma non era che l'effetto del suo continuo sgomento; il ragazzo cresceva robusto. Poi giunse inaspettata la piccina a distrarre alquanto l'inquietudine materna per il fratello, senza rubargli una bricciola d'affetto.

Ora cominciava a mettersi l'animo in pace; andava orgogliosa del suo figliuolo e ne aveva ragione: Giustino era un bello e buon giovanotto, affabile con tutti, obbediente ai genitori, attivo nel lavoro dei campi. La domenica, quando all'uscire di chiesa lo vedeva diritto, azzimato, col cappello alla brava ed un fiore tra le labbra, arricciare e tormentare i mustacchi nascenti, saettando le più belle fanciulle che lo salutavano con un sorriso, la madre felice sentiva martellare il cuore di mille dolci e vaghe speranze......

Ed ora, morto!

Lì si fermava il pensiero della povera donna; la mente non ragionava più, perduta in una tenebra fitta, spaventevole. Mille volte ricominciava a seguire il suo diletto dai primi vagiti, passo passo, colla medesima inquietudine, colle stesse paure e se lo vedeva dinnanzi, giovine, baldo, bello.... L'immagine della morte, dell'eternità, le stringeva orribilmente il cervello e guardava muta, cogli occhi sfavillanti, forsennati.

—

Due giorni dopo, a molta distanza, un pescatore di tinca scoprì impigliato tra i giunchi e la melma dello Stella, il corpo del povero Giustino; corse tosto a darne avviso al padre. La madre lo seppe quando l'avevano già rinchiuso nella bara e la vista orribile del suo corpo sformato non le apparve nelle dolorose notti insonni; lo rivide sempre bello e ridente, come l'ultima mattina in cui le aveva dato il buon giorno, prima di correre incontro alla morte, coll'imprudente fiducia de' suoi diciott'anni.

Il passare dei giorni non portava rassegnazione alla madre che, sempre muta ed impietrita, attendeva come una macchina alle consuete occupazioni; nei momenti in cui si credeva sola, nel triste silenzio della notte, ripeteva fra sè le parole del primo momento: — Ah.... ma!... — Nient'altro. Il marito, inquieto di vederla in quello stato d'apparente indifferenza, dimagrita ed invecchiata di vent'anni, ne chiese consiglio al medico e questi gli rispose che soltanto una viva commozione avrebbe potuto salvarla, altrimenti la ragione scossa finiva collo smarrirsi affatto. Ed il povero uomo studiava ogni modo per evitare la nuova sciagura.

—

È il giorno consacrato ai poveri morti; le campane gemono la loro triste nenia; le donne s'ingegnano d'abbellire con qualche fiore le misere croci; nel cimitero di campagna, più che in ogni altro luogo, senza vane apparenze, nè lutti bugiardi, la morte mette un senso indefinibile di freddo e d'abbandono.

I contadini, lenti, a capo basso, vanno intorno pregando. La madre di Giustino, accasciata più che inginocchiata presso il tumolo, il volto chino quasi tutto coperto dal fazzoletto nero, le braccia penzoloni e le mani giunte, fissa i suoi occhi brillanti sulla terra ghiaiosa, sull'erba che vi comincia a spuntare, forse prega e forse pensa.

Sta lì immobile da molto tempo. Cala la notte; s'accendono i fanaletti appesi alle croci, tributo dei poveri; i contadini se ne vanno. Alcune comari, passando vicino alla sventurata, mosse a pietà, l'aiutano ad alzarsi e la conducono a casa; ella le segue senza resistere, muta e indifferente, come al solito.

Sull'uscio l'attende il marito inquieto; appena la vede, corre alla bimba seduta in cucina, se la prende in collo, l'accarezza, poi la lascia andare. La piccina muove le sue gambuccie traballanti, stende le braccia ridendo e balbetta: — Mamma, mamma!

La madre si riscuote, guarda sorpresa la bimba, una fiamma le sale al volto all'inattesa gioia di vederla camminare e sentirsi chiamare per la prima volta, schiude le braccia, stringe al petto la piccina con passione e, sciogliendo in dirotto pianto il gelo che l'aveva agghiacciata fino allora, geme con voce diversa dal solito: — Giustino, Giustino, mio povero figliolo!

La soave dolcissima parola, la nota più mite dell'universo, pronunciata per la prima volta dalle labbra innocenti della bimba, ha riacceso il lume della ragione nel cervello abbuiato della madre infelice.

ELENA FABRIS BELLAVITIS.

LIS ISTORIIS DI PALLADIO

15. Par altri anchie Palladio, une volte in tantis, al ha chiattat chell dal formadi.

Une fieste, passand par Marchiavieri, al viod une sdrume di int fra artisans e contadins, introppaz attorr di un ch'al faseve i bussolozz. Al si avvicine giangiand anchie lui: al si chiatte senze accuarzissi a riduess di un gobbetto che j' rivave appene aual del stomi, e tant par fa carneval cun lui, j' batt il pizz sulla gobbe par ch'al si volti, e lu domande:

— Galantom, saressial di vendi chest chittarin?

— Parcè no? — rispuind pront il gobbetto: — ma prime, ch'al sinti almanco ce son ch'al ha; — e biell disind, l'alze une giambe, e j' fas sintì une pivade maladette, che dugg si son voltaz a viodi dulà che foss che' bombardine, parcè che invece d'un chittarin a cuarde, al doveve jessi un istrument di flat.

E ridi lor a plene pance dugg chei che jerin attorr; al ha fatt un blech da ridi infin chell dei bussolozz, ch'al è dutt dì! Nome il gobbo a nol rideve, ma al steve attent a spiettà la rispueste di chell sior.

E il sior, in miezz al davoi che j' fasevin i spettators a son di urlis e siviladis, senze pierdi la so flemme:

— Bravo! par la madote, — j' rispuind al gobbo, — cheste volte tu ses stat plui drett di me.

—

16. Un predi che nol sedi golos nè avar al po' sei alch di mior anchiemò; o ch'al è zujador di cartell, o ben une chiocchere, oppur ch'al fabbriche menarosçh [1].

Ben po'; il plevan di San Quirin ch'al viveve a chei timps, al ere nè sì nè no pluitost golos, o in altris peraulis, un bon vivan. Fra lis altris golositaz, al veve passion pai salams, e an veve une raccolte di chei da fâur di chiappiell: e' ju custudive cun dutte gelosie, plui che no lis vitis dei Sanz Paris, e il libri des messis; baste dì che nol si fidave nanchie a lassaju in chianive picchiaz, ma par veju simpri sott voli, e' ju tignive te so' chiamare, sott il jett, in t'une ceste di ches che fasin a Osof.

Une zornade di sagre, ch'al veve i siei predis a gustà in canoniche, e invidat a faur companie anchie qualchi secolar, e par cumbinazion anchie Palladio, co' l fo il moment, al prevignì i siei commensai che si preparassin a faj onor a une pietanze squiside, une chiose prelibade, e j' disè alla massarie:

— Nene, puàrtinus jù mo' un di chei salams che son te' ceste sott il jett.

Un poch plui in là culla stagiòn, chell plevan jessind reumatizzat, e stand che di fur al ere fred, veve fatt cont di madurì il so reumo sott la plette.

Al capite Palladio a faj visite: al va su in çhamare a viodi cemud ch'al sta, lu confuarte, lu divertiss cun quattri buffonadis... po' dutt t'un bott j' salte fur ch'al varess intenzion di confessasi, e al si butte in zenoglon par dongie il jett.

Capirès ben che une confession e' jè une confession: onde cà no puess contaus altri che che' part che fo segrete pal moment, ma che po' dopo dugg l'han savude.

Il penitent j' dis sott vos al confessor, dutt spavid e imbrojat:

— Sior, hai robat un salam.

— Mal, fi miò, a metti man te' robe dei altris. Zà lu saves mior di me, cui che robe j' corr l'obligh di restituì.

— Sior, and' hai robat anch' un.

— Restituì, fi miò, restituì anchie chell.

— Sior, and' hai robat un altri.

— Parcè mei diseso su a un a un? No puédiso dimei su dugg t'une volte?

— Jei dis conforme che mi vegnin su. Ecco, and' hai chiolt un' altri: intant lui ch'al tegni a menz: e' son quattri a bon cont. Po' un altri anchiemò, e cinch; e po' un altri, che farà sis.

— Faset a miò mud: tornait a fa un po' di esam di cuscienze.

— Sior, and' hai chiattat fur un altri.

— An varessiso anchiemò tross di confessà?

— Ch'al spietti un moment, tant che ciri... sior no, e' non d'è plui.

— Dunchie, sin intinduz: iò no us puess assolvi, se no mi promettis di tornajei alla persone che jai ves chiolz.

— Cemud si fas a tornajei cumò? Iò pluitost jai doi a lui.

— Ma iò no us vuei robe robade.

— E se, par un supposto, nanchie il lor paron nol voless veju?

— Poh, in chest cas, no savaress nanch'iò ce dius. Ju podares anchie tignì.

E cun chestis a' j' dà l'assoluzion, e, par preonte, anchie une prese di tabacc. Il beat penitent si drezze in pis dutt contrit e umiliat, j' domande scuse, al lu salude, e al va cun Dio.

Quand che fò un' altre sagre in che' parrocchie, e par cui anchie un altri trattament, rivaz a chell tal pont culla magnocule, il plevan al clame:

— Nene, puàrtinus jù mo' un di chei salams che son te' ceste, sott il jett.

---

[1] Un plevan passionat pe' chiacce, che nol veve ben nè di nè gnott, ma ch'al ere su ad ogn'ore, cul plui sintì lis ramanzinis del Patriarchie, l'ha finide cul dismetti; e il so paron che l'ha savude, alla prime occasion, si è consolat cun lui che al si sei corrett finalmenti di chell vizi, e po' lu ha domandat cun ce ch'al chiattave di divertissi. Al j' rispuind:

— Monsignor, mi soi mettut a fa menarosçh.

Plui tard, il Patriarchie jessind in visite in che' parrochie, entrat in canoniche sull'ore di gustà, passand par la cusine, j' cole il voli sun t'un biell fruttin ch'al menave il sped sul fogolar. Al si volte viers il predi, e j' domande:

— No mi veviso dit che ves imparat a fa menarosçh?

— Appont monsignor: ch'al viodi, l'è anchie chest de la me fabbriche.

— Par l'amor di Dio! — sozzùnz il Patriarchie: — tornait, tornait a chiacce.

E Nene e' corr disore come une spade, e po' e' torne abbass dutte sberluffide berland:

— Sior paron, i siei salams e' han fatt lis alis; lassù, sott il so jett al ha nome la ceste plene di nuje, e l' urinal.

Al puar predi! j' son vignudis lis lusignis davant i voi! — sfidi jò, a fa che' bielle figure lì indavant dei siei magnàtui! T' un batti di voli j' è passade par la ment la storie del so reume e di che' curiose confession, e l' è vignut a concludi cussì:

— Chian di Palladio! — nissun me l' ha fraccade, nome lui.

E la moral è saress cheste, — che un plevan prudent no l' ha di ricevi nissun in chiamare, nè par confessassi, nè par nissun oggett, infur che la massarie cuanche covente.

—

17. Cumò nissun pensarà plui che sior Palladio, parcè ch' al ere un sior plen di bon timp, al sedi stat un eresiastich, un mal devot, in summis un spirit fuart, come ch'and' è ai nestris dìs, anchie di masse; al ere un *libero pensatore,* che pal fatt an pensave ogn' altre dì une di gnove, ma dopo dutt, un bon cristian, ch' al leve simpri a messe, a confessassi.... e po' cui predis al ere simpri stat cul e braghesse.

An ves sintude une; ma par finì di persuadessi, scoltait anchie chest' altre.

Il plevan di san Zorz al veve une massarie campagnole. La veve chiolte a servì che jere appene dispatussade, buine di nuje: cumò che l' ha sgarzade fur, e che jè un poch vedranotte, dutte devozion e santimonie, ma brave altrettant nel tignì cont di lui, e nel condusi la massarìe, nol si saress privat di je' par nissune chiosse di chest mond. E anchie je' al so paron j' voleve un ben di vite, che si saress disfatte par lui, e chell di bandonalu al saress stat l' ultim so pinsir: cun dutt chest, se j' foss capitat il mierli, e che a je' j' vess comodat, e' si saress rassegnade vulintir a cambià paron e cambià vite. Non sarà mighe troppis di chest temperament; qualchidune però s' in chiatte simpri, anchie par lis canonichis dai plevans.

Ore Palladio e chell plevan e' jerin bogn amis, anzi al ere deventat come di chiase, onde dutte la confidenze, dutte la libertat tant cul paron che culla massarie: anzi cun cheste j' plaseve di ridi e di chiassà, e nol si faseve nanchie tropp riguard a slungiaj ogni tant qualchi peraule strambe, magari qualchi volte anchie la griffe. Ma je' che jere une miezze santarelle, e' saveve tignilu in stroppe, in mud però di no disgustalu, e di mantignilu in savor nell' istess timp, parcè ch' al è ben ver che lui l' è un sior, un lustrissim, e je' une poverette, ma in fonz e' son anchiemò dugg e doi di maridà, — e po', no si sa mai, — s' in viodin tantis in chest mond!

Par altri une dì Palladio, sei ch' al vebi passade la misure cui siei mattezz, oppur, senze passale, ch' al si sedi lassat viodi de' int, fatt al è che la massarie e' ha credut ben di visà je' be' sole il so paron, che chell *sioratt* al j' è lat daùr te' chianive, e l' ha vude la temeritat di mettij lis mans intorr, puare innocentine!

Il so paron l' ha scoltat dutt senze schialdassi, po' con duquante la so' flemme j' ha suggerit:

— S' al ti ven daùr un' altre volte, sastu ce che tu has di fa? Tu giaviti biell sclette, e lui sierrilu dentri.

La domenie dopo, un poch davant la messe grande, ecco chell *sioratt* a capità in canoniche. Al chiatte il muini in cusine ch' al contind cul capellan, e la massarie indaffarade a metti dongie di gustà, simpri in moto, dentri di une puarte, fur par che' altre. Chell *sioratt,* che nol si chiatte masse nè cul muini nè cul capellan, ju lasse che contrastin fra di lor, e al j' e' adduess alla massarie, tang pass e fas jè, e tang anchie lui daurj, cun dutt che son lì doi testimonis che puedin notà la chiacce, e scuaccarà al paron, magari di plui di ce ch' al è: e a je' nè che j' zovi a faj di moto cul voli ch' al desisti in lor presinze, nè a fa la storpeose, e pettai sullis aìnis mo' cul scol, mo' cul palett.

— Spiette bambin, — e' ha di ve' ditt tal so cuell donne Perpetue, — t' insegnarai iò la prudenze, se no tu' nd' has plui di cussì; — e risolude di metti in pratiche la ricette del so paron, e' si chioll su dutte imburide, e s' invie jù pes schialis, par tirassel daùr in chianive.

Tel tornà disore, e' s' incontre tel paron, instradat par là a dì messe cui siei doi chiandelozz daur; e' rive tant appontament par visalu che ha fatt a so mud, e che l' amigo l' è inclostrat in gattabuje. E lui senze fermassi, j' rispuind nome: — Benon, cumò lassilu ch' al stedi, — e al seguite il so viazz.

Sull' ore dal misdì, la int che torne di messe, passand sott la canoniche, e' sint une vos che par che jesci di sottierre, a clamà tant che ha flat: — Pieri! Pauli! Martin! — Ma dontri végnie cheste vos misteriose? — Però non d' è voludis tantis par accuarzisi che vignive fur pal balconutt de' chianive del vin, ch' al ere bass a rase tierre.

— No veso arside la gose a chiantà? Faisi dongie, che il folch us trai. Uè sior plevan mi ha mettut cà cun ordin di bagnàus la pivide a tang che ses. — E po', oltre la vos e' viodin a slungià fur traviers i gatters dos buttiglis di ches neris, sigilladis cul catram; i prins si fermin sorprenduz; si sbassin ju par viodi miei, e scuvierzin là dentri te' tane che' magle di Palladio ch' al fas da dispensir.

Sior plevan, che tornand in sacristie al veve di disapparassi, e dopo lavassi il pizz, e po'

fa un att di devozion davant di jescì di glesie, no l' è stat là dei prins siguramenti; ma ce ti viodiel in tel rivà? — une sdrume di int, introppade indevant del balconutt, dugg pleaz in jù par cuccà dentri; cui sburte, cui blesteme, cui schiavaglie un altri, cui mene pugns; al viod vignì vie dal tropp mo' un mo' l' altri ridind, baccanand e cìuland: — Evvive la cuccagne, evvive sior plevan! — dugg sbrudiaz di vin jù par davant.

A chell spetacul si po' nome crodi se no j' han di jessi coladis lis giambis a chell puar predi; tant al ha vude avonde vitalitat induess da entrà in canoniche corrind, tanch' al vess vut i çass daúr, — no lu sai di precis s' al vei vude dutte che' presse par corri tal condott o pur in taule; iò diress che j' premeve forsi di là a molà Palladio, e fermalu a gustà cun lui, par no dài timp ch' al j' distribuiss anchie i vascei.

—

18. Del rest, no stin mighe a pensà che Palladio al osellass nome di vivi a scrocch, roseand lis cuestis al prossim, che anzi all' occasion al trattave anchie lui i siei amis. Anzi, a proposit di osellà, une sere di autunn and' ha invidade une compagnie a mangià i uccei in chiase so'.

La sale e' je' dutte illuminade; sulla taule l' è tindut un mantil di Fiandre; dongie i plazz di majoliche e' son lis sos bravis posadis d' arìnt, e lis tazziz a chializ ottangoladis a fregios indoraz: e in miezz de' taule bozzons e tierrinis, plattons e bacinellis cun ogni sorte di grazie di Dio, — bocchie ce ustu, — no si ha che di slungià la man.

Co' l' è il moment, e' rivin in taule anchie i uccei, une spedade di uccei che fas la bielle voe, culla lor fuee di salvie, e la frizzute di ardiell framiezz, — uccei rars, ben nudriz, e cuezz al lor ver pont, che bastave il profum par pascissi, — une spedade da fa onor ançhe sulla taule d' un sovran.

I convitaz j' pettin dentri senze cerimoniis; ju' chialin, ju' smirin, ju' cerchin, — ma no san capì ce razze di uccei che puedin jessi, stant che il cogo tel sventraju ur ha tajadis duttis lis estremitaz, il becch, la code, e lis talputtis.

— Sono odulis? — no, — sono culezz? ançhemò manco. — Ma ce stipite di uccei hanei di jessi? — E sì ch' and' ere dei oselladors, e chiazzadors di cartell, e po' scroccons che s' intìndin di dutt.

— Sonei bogn? seso sodisfazz? — ur domande Palladio; e dugg j' rispùndin ad une vos:

— Altri che bogn! — Altri che sodisfazz! — Ma ce uccei di raritat! — Mai plui i compagns! — Cussì tenerins, cussì grassuzz e savorìs! — E po' e' tornin da capo a domandà: — Ma ce razze di uccei hanei di jessi?... robe foreste del sigur! —

— E jè robe nostrane, us garantiss iò; tant mangiait allegramenti: dopo, us f viodi la plume.

E difatt, finide la magnocule, mentri son daùr a scolà i bozzons di ribuele, al to il camarir e al poje in miezz de taule guantiere d' arint. Dugg j' plantin i voi p sore.

— Viodiso mo' se no jerin uccei nostran Cheste a bon cont e' jè la plume.

Si drezzin in pis dal prin all' ultim sberlocchià miei in che' guantiere. App vidut, appene capit, il plui vicin si sint tel magott il mal di mar, e senze ve' ti neanchie di domandà *comparmesso,* al fas u tel miezz de taule: un altri in fazze al s uach anchie lui; intant il mal di mar e' si comuniche, e uach di cà, e uach di là. — T' in batti di voli, che' bielle taule tan' ben furnide, cul so famos mantil di Fiandre, cullis possadis d' arrint e i gozz indoraz, e' jè ridotte in t' un slauàch, in t' un paschiell da voltà il stomi.

Ma dopo dutt, ce vevino vidut mai sun che guantiere? — O bielle! — la plume di chei uccei tant grassuzz e dilicaz, — overo sei quattri dozzenis di pielluttis di suris.

E' conte l' istorie che dal nonante sis, jessind i Frances assediaz a Magonze, e vind svuedadis duttis lis riservis e dugg i magazens, l' ufficialitat prime di metti i dinch sulla gratule, e' ha volut dà un trattament al so general: la gran int di spirit e di risorsis che son staz simpri i siors frances!

E ce si sonei impensaz? Son staz a chiazze ad or del Reno, son rivaz a calumà dodis pantianis di aghe, juste in pont une parom; po' e' han burit fur ançhe un giattatt magri e strissignit, e chest je l' han augurat al general. E l' istorie e' dis che si han tirat sul stomi dutte che carneficine, mal cuette e mal cuinzade, senze pan e anchie magari senze ribuele, ma che no ur ha fatt a nissun il mal di mar. E saveso parcè rason? — prime parcè che vevìn zà vidude la plume davan' tratt, po' dopo, parcè che la diete ur veve disponude ben la cuscienze; e po' no son nanchie di metti lis suris des soffittis di Udin cullis pantianis storichis del Reno,

Del rest, dugg prejudizis. — Un ch' al chiattass par strade, supponìn, une dozzene di bigliezz da mill, naturalmenti il prin so pinsir al saress chell di chialassi attor se cualchidun lu vess vidut, e po' plattaju biell sclett in te' sacchette. Imaginaisi mo' che fossin bigliezz de' Banchie Romane; vorressiso ch' al vess di fa uach anchie lui, e traiju vie? — faset la prove, se us torne cont!

E pur fra lis nestris suris e chei bigliezz, in fatt di nettisie, no l' è nanchie confront.

G. Gortani

Domenico Del Bianco, *Editore e gerente responsabile.*

Tipografia Domenico Del Bianco.

riposo ha impiegato ed impiega in una continua, varia, feconda attività del suo spirito alacre ed acuto.

Del Luzzatto la nostra Accademia ha di recente pubblicato un opuscolo, «La Giustizia», piccolo di mole ma concettoso, denso di idee originali e di ricerche erudite quanto spesso non sono grossi volumi pur recanti titoli rumorosi e firme per consuetudine ritenute autorevolissime.

L' indole di questo periodico non mi permette di riassumere e discutere diffusamente il bel lavoro del mio giovane collega; dirò solo che tutte le pubblicazioni, le precedenti e quest' ultima, del Luzzatto rivelano un equilibrato e retto senso giuridico, acuito da molto studio fatto con serietà di intenti e modernità di metodo.

L. FRACASSETTI.

In occasione della laurea in medicina, conseguita presso la R. Universita di Padova dal nobile sig. Edoardo De Rubeis, i signori cav. Geminiano Cucavaz da S. Pietro al Natisone e L. Gabrici di Cividale pubblicarono coi tipi di A. Zavagna (Cividale) la versione italiana, dovuta alla penna del cav. prof. Giusto Grion, di un interessante documento in lingua anglosassone. Si tratta di un canto popolare, conservato da un codice di Exeter e reputato della metà del secolo VII, il cui autore si dice Vidsid, Longivago, ad imitazione forse del titolo che, secondo l' Edda, davasi ad Odino, quando figurava da Viandante, Pellegrino. Esso narra le sue peregrinazioni per le corti di moltissimi signori contemporanei, dai quali ebbe accoglienze oneste e liete, tanto che viene a concludere che tra «i cultori della terra è il più amabile quello cui Dio dà a reggere gli uomini vita durante.»

Questo canto si vuole sia il più antico documento della letteratura anglo-sassone: in ciò sta il suo pregio.

F. M.

Nell' occasione che Don Angelo di Tomaso prendeva solenne possesso della parrocchia di San Giacomo Apostolo di Ariis, tre amici suoi — Don Eugenio Bianchini, Don Giosuè Cattarossi e Don Giovanni Mauro — gli offrivano, testimonio della viva parte ch' essi prendevano alle sue gioie, una breve memoria storica tratta dai manoscritti della Biblioteca Arcivescovile di Udine.

La qual memoria è una supplica indirizzata il 19 aprile 1514 al Consiglio dei Dieci in Venezia da Jeronimo Savorgnan, per chiedere, in compenso delle ingenti spese da lui sostenute durante l'Assedio di Osoppo, che il monte e la Villa di Osoppo, ancora indivisi co' suoi nipoti, a lui rimanessero interamente, e venisse a quelli assegnato il castello e borgo e villa di Ariis «le qual» — dice il petente — «etiam non è diviso tra noi, facendo stimar l' uno et l' altro, et secondo la stima siano equalizati.»

«Di quanta spesa mi sia stata questa obsidione di Osoppo, Serenis. Prencipe et Eccellentissimo Signor mio» — così comincia la supplica — «la Serenità Vostra per sua somma sapienza la può giudicare; però che lasciamo le spese delle fabriche, et delle munition d' armi, le quali in effetto sono state grandissime, è da considerare, che sempre a mie spese ò tenuto boche 700 et cavalli 80, et oltre di questo mi sono seguiti danni innumerabili et in Udene, et in Ariis, et in molti altri luoghi della Patria, et quello che più mi preme, ho molti servitori, alli quali sono obbligato per la fede, et servitù sua a molto più di quello, che portano al presente le forze mie, li quali danni, spese, et gravezze ben consciute dalla Serenità vostra, hanno commosso la Clementia sua a invitarne, ch' io dimandi, et così animosamente io suplico la Serenità Vostra che per grazia, et clementia sua, la si degni concedermi l' infrascritte cose, perchè le prometto, che questo, che la mi concederà, et il resto che io tengo, tutto son per spenderlo in li bisogni della Eccellenza Vostra insieme con la mia vita propria con cinque miei figlioli che io mi ritrovo.»

Le ragioni che Jeronimo Savorgnan adduceva in appoggio della sua domanda per avere tutto Osoppo per sè, lasciando Ariis ai nipoti, erano: «Primo che non è conveniente che fortezze della sorte, che sono tutte due queste siano divise in dui parti. — Secondo perchè al tempo del terremoto che rovinò quasi ditta Rocha (Osoppo) io spesi dinari assai a restaurarla, che mai essi miei nipoti, nè sua Madre volsero spendere un soldo, ancora che da me fossero richiesti, et interpellati, così di fabriche di muraglie, come de Casamenti, le quali montano assai dinari. — Terzo perchè doi volte io ho preservato ditto Castello, et Monte dalli nemici con pericolo manifesto della persona mia, però se li ho messo tanta opera, tanta fatica, tanti pericoli, mi par ben giusto et conveniente, che l' resti mio, dandoli all' incontro un' altro Castello equivalente come ho detto.»

Alla supplica fa seguito la deliberazione del Consiglio dei Dieci: «che il detto Castello, Monte et Villa d' Osoppo remagni, et sii tutto d' esso Hieronimo, et alli Nipoti suoi resti il Castello, Borgo et Villa d'Aris, si come L' dimanda. Verum per quanto appartien all' equalizar l' utilità, et rendita di detti luoghi sia commesso al Nobile Homo Leonardo Mocenigo Savio del Consiglio, qual abbia sopra ciò a veder, et giudicar et equalizar si come alla Conscientia sua piacerà, da esser poi confirmato da questo Consiglio.»

Nella Biblioteca arcivescoviie si conservano molti preziosi documenti, di cui seppero trarre già qualche profitto e l'Ostermann per la sua opera (in corso di stampa) sugli *Usi, costumi, pregiudizi e superstizioni in Friuli;* e il prof. Fiammazzo per le *Preziose lettere inedite* pubblicate sulle *Pagine Friulane* e raccolte in opuscolo. Se l' esempio dei tre sacerdoti troverà imitatori, si potrà molto più ricavare ancora, a maggiore illustrazione del nostro Friuli.

GIULIO PADOVAN. — ***Miscellanea.*** — Trieste, G. Caprin, 1893. — Prezzo, lire due.

L' elegantissimo volume contiene: Epigrammi. — Fasti. — Saggi dallo Shakespeare. — Iscrizioni storiche e leggendarie.

«In questa *Miscellanea* Giglio Padovan ha conservato tutta l' invidiabile spontaneità, tutto il sale, tutta l'arte di racchiudere in poco la sferzata, l' insegnamento, il nobile concetto che già lo resero illustre nella letteratura dialettale triestina. Sobrio e forte è il suo verso epigrammatico, di cui non v' è sillaba che come freccia bene aggiustata non iscocchi e giunga alla mèta senza mai sorpassarla. Bastino a darne idea due che avranno certo l' aureola della più diffusa popolarità:

Sulla tomba di una spia.

In questo marmo cieco
Anche il silenzio ha un' eco.

Il fico di Piazza Grande (a Trieste)
(reciso nel 1891).

Di barocca fontana ombroso figlio
Già soffermava del viandante il ciglio:
Simile al fico venerato in Roma
Larga spandea la rigogliosa chioma;
Qui forza ignota a vegetar lo mise;
Vandalo ferro il tronco suo recise;
Risorger possa dalla selce ignuda
Protendendo i suoi rami a qualche Giuda.

In doppia forma esprime il biasimo alla pace armata che depaupera e fa misera tutta l' Europa; prima nel bellissimo epigramma *Si vis pacem para bellum*, poi nell' epigrafe a Bismarck che chiama:

« Agguerritore di una pace — che fa più triste del cipresso — l'olivo di Europa ».

I « Fasti » di grandi condottieri, guerrieri ed artisti, nonchè *I saggi di Shakespeare,* ci danno il godimento di elevati pensieri e di bellissimi sciolti armoniosi e sonanti. Le iscrizioni lapidarie sono veramente modelli di questa difficilissima tra le forme letterarie. Vi si ammirano la concisione e l'eleganza, il pensiero elevato, la parola scultoria.

Nel breve spazio dell'aureo libretto Giglio Padovan condensò volumi di vita e di pensiero, di sentimento, di erudizione; si consacrò pensatore, si confermò poeta. »

Questo il giudizio di *Arcolani,* che leggemmo nel *Corriere di Gorizia:* giudizio che, dopo gustato il libro gentilmente inviatoci dall'autore, troviamo di confermare appieno.

Anche altri giornali politici e letterari si esprimono favorevolmente su questo nuovo prodotto dell'italico genio — così florente e rigoglioso nella cara Trieste. Ultimo, la *Provincia* di Capodistria; nella quale Paolo Tedeschi stampa uno de' suoi dotti articoli bibliografici.

Elenco di pubblicazioni recenti

di Autori friulani o che interessano il Friuli.

Il Strolic grand *di Tosolin* quondam ***Celest Plain*** *pal 1894.* — Udine, fratelli Tosolini, Via Palladio N. 43. — Contiene alcuni lodevoli componimenti di vari autori. Accenneremo, per la storia del dialetto, il primo: *Dall'unviar,* riprodotto dal *Guardafogo di Zambattiste Murer,* strolich moderno... del 1742 — esemplare rarissimo. — Tra quelli scritti da ***Celest Plain,*** il sonetto improvvisato *In muart di Carlo Favet,* che finisce con la terzina:

E no', mentri co' sin indafaràz
Par celebrâ lis fiestis di Zorutt,
Pe' muart di puar Favet sin costernâz;

l'altro: *A Barcole d'unvier,* specie di risposta-complemento ad un sonetto pubblicato sulle *Pagine Friulane* dalla chiarissima letterata triestina *Elda Gianelli.* Vi sono alcuni componimenti d'indole affettuosa e morale; ma per quel che può valere il nostro giudizio, migliori ci sembrano quelli berneschi: *Un orloi a ripetizion; Zorutt economiste; Coce; Autor-sugeridor, sunet cun tante di code...; Il formadi di ***.*

Giuseppe Ferdinando Del Torre. — *Il Contadinell, lunari par la zovintut agricule par l'ann comun 1894* (Ann trentesim nono — Gurize, tip. Seitz). — Prezioso lunario, che tutte le famiglie agricole dovrebbero possedere. Contiene insegnamenti pratici di agricoltura, leggende, massime, proverbi — il tutto pienamente adatto alla intelligenza della classe di persone cui il venerando uomo si dirige. Egli, benchè vecchio e colpito da sventure e da malattie, dalle quali ora solo, dopo lungo tempo, sembra riaversi; sta ognora sulla breccia, esempio nobilissimo ai giovani di quanto possa l'ingegno congiunto al buon volere.

Antonio Grassi. — *L'Azienda rurale annessa al R. Istituto Tecnico di Udine nell'anno agrario 1891-92.* — (Estratto dagli *Annali del R. Istituto Tecnico di Udine*). — Lavoro importante, per la diligenza onde fu condotto e per la competenza dell'egregio autore.

Luigi Mora. — *Guida generale di Trieste, del Goriziano, d'Istria, Fiume e la Dalmazia.* — Gorizia, Stabilimento Paternolli. — Credemmo utile annunciare questo volume per le tante relazioni di affari fra la Provincia di Udine e quelle di cui la Guida si occupa.

Società Alpina delle Giulie. — *Atti e Memorie.* — Fra i tanti articoli, d'interesse alpinistico, geologico, botanico; ricordiamo due che hanno attinenza al Friuli: *Una salita al Canino dall' Ursic* di C. Seppenhofer; e *Wischberg (o Jof Fuart) e Lutschari* di P. Cozzi.

In Memoria di Monsignor Giuseppe Scarsini, parroco della Chiesa della B. V. delle Grazie di Udine. — Opuscolo di pagine 48 in VIII, edizione bella nella severità sua, quale il triste argomento richiedeva. — Fuori commercio. — Tip. Domenico Del Bianco. — Vi sono raccolti: cenni necrologici e biografici; epigrafi; descrizione dei funerali solennissimi celebrati in onoranza dell'ottimo sacerdote; lettere di condoglianza; orazioni funebri. Come fu già notato da altri, mons. Scarsini seppe, in vita, unire l'amor della Patria con la fede, ch'è prima virtù del Sacerdote; onde la sua memoria è benedetta e riverita dai suoi parrocchiani.

Giovanni Bresnig. — *Indicatore chilometrico.* — Utilissimo libercolo di 32 pagine (tip. G. de Pallich di Gorizia; soldi 25). Comprende tutte le distanze chilometriche dei paesi del Goriziano e luoghi d'immediata vicinanza di quella provincia calcolati dalla Piazza Grande (Gorizia).

L'autore di questa guida chilometrica od indicatore si attenne all'ortografia dei nomi di luoghi segnati sulle carte dello Stato maggiore austriaco, la cui esattezza lascia in qualche parte alquanto a desiderare.

NOTIZIARIO.

— Una ghiotta notizia per i bibliofili: nella tipografia del Patronato (Udine) si darà mano quanto prima alla stampa di una trentina e più di ***prediche di San Tomaso inedite,*** il cui codice fu trovato fra le carte di un parroco della nostra Provincia. Alle prediche, nello stesso libro monoscritto, fa seguito una memoria storica inedita del Concilio di Passavia. Certo, questa importante pubblicazione — dato anche il favore in cui si tiene oggidì le dottrine di San Tomaso — avrà un'accoglienza favorevolissima da quanti si occupano di studi religiosi e storici. Sembra che il manoscritto originale provenga dalla Germania; e che si trovi in Friuli da un secolo o due al più.

— *Castelli alpini:* ecco il titolo del nuovo lavoro cui attende il Caprin. Avevamo data promessa di non parlare di questa aspettata opera; ma poichè altri *tradì* il segreto, ci crediamo liberati dal preso impegno.

— Nella *Geografia per tutti* (Numeri 20 e 21) il chiarissimo professor Giovanni Marinelli parla favorevolmente di due recenti pubblicazioni della tipografia Del Bianco: il grosso fascicolo stampato per le feste centenarie di Palmanova; la *Centuria* di iscrizioni raccolte in Gemona dal signor Luigi Billiani.

— Nel *Mente e Cuore,* periodico mensile che si stampa a Trieste, il prof. Giammaria Cattaneo pubblica un articolo su: *Voci straniere sostituite a voci latine,* e porta il suo esame anche sulla voce friulana *Braide.*

— Nell'ultimo numero dell'*Archeografo Triestino* l'Abate Cavalli stampa un importante articolo sul vecchio dialetto di Muggia — della famiglia dei dialetti ladini, e che aveva molte attinenze coi parlari friulani.

Anno VI. Domenica, 11 Febbraio 1894. Num. 12.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

UN AUTORE DRAMMATICO PORDENONESE DEL SECOLO XV.

Pietro dal Zocolo.

La descrizione delle forme antiche della drammatica spirituale che gli storici della letteratura restringono generalmente alla esposizione cronologica delle grandiose rappresentazioni cristiane dell'Umbria e della Toscana, venne in questi giorni arricchita dalla scoperta di un vecchio componimento drammatico pordenonese, il cui esame valse a mostrare come, indipendentemente dal movimento umbro, la tradizione drammatica nella nostra città fosse remotissima e rivestisse forme e caratteri peculiari ed una andatura ben più vicina al melodramma moderno di quello che fosse l' intera produzione teatrale d'allora.

La grande importanza del codice pordenonese acquistato di fresco dalla Biblioteca nazionale di Roma fu segnalata dapprima dal prof. Monaci che ne diede notizia alla R. Accademia dei Lincei, dal prof. Luciani conservatore dei manoscritti della Biblioteca nazionale stessa e venne largamente dimostrata dal prof. Vincenzo Bartholommeis, notissimo per i suoi dotti lavori di filologia romanza, in una preziosa ed esauriente monografia sulle rappresentazioni antiche italiane nella quale il dramma, finora ignorato, dello scrittore pordenonese è riprodotto per intero. Il codice, constante di sole 14 carte membranacee racchiuse tra due forti assicelle, e di bella scrittura del secolo XV, nitida nelle parti ove l' uso non ingialli la pergamena, e resa ancor più elegante dalle frequenti rubriche e didascalie tracciate in minio, apparteneva alla «*fradaia de Santa Maria de li Batudi de Pordenon*» specie di confraternita religiosa i cui statuti sono pure riportati e per incarico della quale appunto nel 1456 «*misier padre Piero dal Zocolo*», scrisse i suoi due drammi lirici la *Resurrezione* e l'*Assunzione* per essere rappresentati, secondo narra «mastro Fedrigo murador», in occasione delle feste organizzate dalla confraternita stessa.

I due componimenti, il cui testo in gran parte perduto si potè raccogliere per mezzo del solfidrato d'ammoniaca, scritti in una lingua non immune da dialettalismi, ma che è nel suo fondo l' italiano letterario, si distinguono da tutte le altre drammatizzazioni fiorentine ed umbre e dallo schema degli antichi laudari per variazioni musicali, per lo più di metro unico, per l' assenza dell' elemento recitativo, per la varieta di coppie, di terzine, di quartine e non di rado di sonetti e per la dovizia dei canti, che danno al dramma pordenonese una fisionomia propria originale, vicina al melodramma moderno. Da ciò l'importanza dell' opera mistica di Pietro dal Zocolo, che non trova riscontro in nessun' altra composizione drammatica precedente e della quale il De Bartholommeis si giovò per mostrare come l' asserzione del D'Ancona, che l' Italia, a differenza della Francia e dell' Inghilterra, non conobbe il dramma ciclico, dopo la scoperta del codice pordenonese non abbia più il valore assoluto che tutti le attribuiscono.

Quanto a me, la lettura del dramma ingenuo e schietto dell' obliato nostro concittadino, il cui merito è pari a quello del fiorentino Feo Belcari, mi trasse una volta ancora a pensare agli innumerevoli tesori artistici, copiosamente segnalati dal D' Ancona, dal Joppi, dal Valentinelli e da molti altri, che questo nostro territorio, in cui le tradizioni teatrali popolari vissero più a lungo per il tardo influsso della rinascenza pagana, racchiude, e che forse giacciono sepolti negli archivi inesplorati delle antiche e più illustri famiglie; e ci basti ricordare, per la nostra città, quello dei Montereale - Mantica, dove si raccolgono tanti e si preziosi documenti per la storia politica e letteraria di questa negletta regione.

In Italia infatti, dove la vita è sempre stata ed è in gran parte regionale, nulla havvi di più interessante per la storia dell' arte della ricerca e dello studio accurato delle produzioni di questi oscuri nostri poeti, pittori e scrittori, che al pari di Pietro dal Zocolo, poetavano, dipingevano, scrivevano ingenuamente e spontaneamente *senza pijar tante cose in consideration*, beatamente ignoranti di ogni artificio tecnico, di criteri estetici, di raffinatezze stilistiche, di formule, scuole e metodi che tanto contribuirono allo scadimento delle arti nei secoli posteriori.

Certo si è che i pordenonesi, che le sere scorse applaudivano il *Faust*, non si sognavano neppure che il germe di quella forma d'arte, il melodramma, fosse, la prima volta in Italia, contenuto in un' opera di un loro concittadino, composta or sono cinque secoli: con questa differenza però, che mentre il compianto maestro francese rivestiva di classiche melodie le vicende del vecchio Faust che, rinnegando il vano suo sapere, ridomanda a Mefistofele la giovinezza e l' amore: Piero dal Zocolo, vissuto in una età in cui la fede non aveva ancora disertato le anime e fioriva l' illusione mistica, scriveva e rivestiva di canti solenni, per inconscia brama di elevazione spirituale, i pietosi fatti della vita di Cristo.

Pordenone, dicembre 1893.

FEDERICO FLORA

CONTRO LE "PAGINE FRIULANE,,.

Troviamo due sonetti, nel *Cittadino Italiano* di venerdì 5 gennaio corrente, in risposta a quelli del prof. Bonini stampati nell' ultimo numero delle *Pagine* nostre; dei quali, il primo — nella coda — porta alcuni versi contro questa nostra pubblizione. Dobbiamo anche avvisare che ai sonetti è premessa breve prosa della Redazione del *Cittadino*, dove si muovono osservazioni al nostro periodico per qualche articolo pubblicatovi: ad esempio, alcune delle *storie* di Palladio, raccolte ed esposte dal dottor Gortani.

Ecco i sonetti, non immeritevoli di venire conosciuti dai nostri lettori:

«A l' è timp di falcùzz, no di sturnei»
Us ringrazi, Bonin, de la lezion,
E par che cualchidùn la intindi miei,
Jò mi permett di fà l' aplicazion.

Vès di savè che son falcùzz duçh chei
Che bêz, onòr, moràl a la nazion
Tentin robâ, sfrutand-le al lòr plasei...
I liberai di ogni gradazion.

E' son po' stâz sturnei infin cumò
Duçh chei bogns cristïàns cence vigòr
Che han lassàt bati còculis su 'l çhâv.

Ma ançhe il sturnell cu 'l timp devente brâv;
Disìn dunçhe ai falcuzz d'ogni colòr:
Tant il baste che il masse, in non di Giò!

E par esempli jò
No vuei dâ il non-es *Paginis Furlanis*
Par no judâ cu 'l miò chès buinis lanis

A tajâ lis gabanis
A duess dei predis e insegnâ risiis
Sott il pretest che ilùstrin el paìs. —
Sino intindùs, amìs?

« Chell preâ, forsi, uelial di paure? »
No, çhâr Bonin; chell inveze l' ûl dî
Che al sospire l' eterno par nature
Il nestri cûr; e che no po' finî

L'anime nestre, angeliche creature,
Ne l' orôr del sepulcri; e che il pati
No 'l finiss cu la muart, se no j 'è pure
L'anime in chell moment tant che un biell zî.

E *« chei lumìns lajù sôre ogni piere,*
Chês çhampanis, chei flôrs, chê devozion,
Disin amôr e pâs ». Vêr e ditt ben!

Ma amôr non cence fede; amôr ch' al spere
Cui çhârs che cajù in tiere plui no son,
Di riunisi de l' Eterno in sen.

—

Altri sonetti pubblicò lo stesso autore nel *Cittadino;* ed anche in questi palesa facilità di concepire e di scrivere in poesia vernacola.

FOLK-LORE

Sono questi gli studi diventati oggi di moda. L'Archivio per le tradizioni che conta già dodici anni di vita, edito in Palermo a cura di quell'eruditissimo, coscienzioso e solerte cultore che è il cav. Giuseppe Pitrè, ajutato da un'altra celebrità, Salomone-Marino Salvatore, tenne viva in Italia la passione per le ricerche di Folk-lore. I professori Comparetti e d'Ancona colla biblioteca dei canti e novelline popolari; il Sabatini col suo Volgo di Roma; l'altro Archivio di letteratura popolare del Napolitano *Giambattista Basile* e tante e tante altre pubblicazioni periodiche e non periodiche che in ogni provincia d'Italia vedono la luce, ed in Friuli a ciò mirarono le *Pagine Friulane,* mostrano quanta importanza si attribuisca dagli studiosi alla conoscenza di tutti quei fatti della vita popolare che valgono a spiegare costumanze, riti o credenze, modificate sì, ma che si collegano colle origini e colle vicende dei più antichi popoli italici. A riunire in un fascio comune l'opera di tanti studiosi, il prof. Angelo de Gubernatis fondava in Roma una società nazionale per lo studio delle tradizioni italiane, guidato a ciò dal pensiero, egli dice, di ritrovare l'Italia reale, popolare, sotto l'Italia illustre o verniciata.

All'appello corrisposero quasi tutte le provincie d'Italia, e nel primo elenco di ottocento soci non figurano rappresentate le sole provincie di Livorno e di Grosseto.

Tra Friulani troviamo il dott. Antonio Cardazzo, l'avv. Pietro Lorenzetti, don Valentino Baldissera, l'ingegner Luigi Gortani, il dott. Giusto Grion ed il prof. Valentino Ostermann, i tre ultimi col titolo di consiglieri. Le prime celebrità italiane e straniere hanno fatto adesione, basti citare i nomi di Cesare Cantù, dei professori Ascoli, d'Ancona, Comparetti, Pitrè e del comm. Costantino Nigra ambasciatore a Vienna. Tanto desumiamo dal I fascicolo della Rivista.

Augurando prospera vita e pieno successo alla nuova società, facciamo voti che il numero dei collaboratori e soci aumenti in provincia, e valga a far conoscere questo nostro Friuli, dove un tesoro inesauribile di credenze, di superstizioni, costumanze e pregiudizi può dare soggetto per anni a raccolte e raffronti.

Intanto ci è grato ripetere ai lettori delle *Pagine* che nella nostra tipografia è in corso di stampa un lavoro del prof. Ostermann: sugli usi, costumi, credenze, pregiudizi e superstizioni del popolo friulano, lavoro del tutto originale, del quale sono stampate oltre 400 pagine, i due terzi del libro.

IL FOLK-LORISTA.

Fra Libri e Giornali.

LE VITE DI CORNELIO NIPOTE

dichiarate da Pier Marco Rossi

Quando alcuno dei giovani che si danno a battere la via dell'insegnamento, ha raggiunto di questo le mediocri sfere, ed aspira alle superne, abbandona per lo più quelle poche preoccupazioni didattiche avute nel breve periodo intermedio, e riprende la strada maestra delle questioni metafisiche e filologiche già impresa all'Università, trascurando la scuola per la scienza.

E così le scuole restano in mano o di empirici che non sanno, o di scienziati che, camminando sopra le nubi, non se ne curano: una, questa, fra le molte e disastrose piaghe le quali affliggono l'istruzione secondaria. Sono cose nell'animo di tutti, e che pochi hanno il coraggio di manifestare. Non mancano però le debite eccezioni, e numerose per giunta, sia fra i vecchi maestri, che fra i giovani; costoro si danno veramente all'apostolato dell'insegnamento, con grande sincerità d'ideali, sprezzando le lusinghe di lucro, arridente ai facili mestieranti. Grato mi è di notare fra quelli che, critico compiacente, addito alla stima dei lettori, il Rossi, e di trovare della mia affermazione una novella prova in queste Vite di Cornelio da lui dichiarate.

La elegante prefazione ci avverte di quai lumi si abbia giovato l'autore, e con quali intenti abbia dato opera al paziente lavoro; in cui lo studio delle fonti non è soverchiato delle elucubrazioni della sana critica tedesca; ma in cui lo studio analitico e paziente, spiana la via alla retta interpretazione ed all'esauriente commento.

L'introduzione narra — e le note suffragano — la Vita di Cornelio e le sue opere; laborioso compito, adempiuto dall'autore con molta competenza. Nelle considerazioni storico-letterarie vi sono originali osservazioni: non sottoscriverei a quelle (pag. 14), secondo le quali Cornelio Nipote avrebbe composto le Vite nel fine di un pieno ravvicinamento fra i vinti Greci, e i vincitori Romani: e lo farebbe apparire una specie di Marchese Ginori, o di Ruggero Bonghi dell'antichità; ma sottoscrivo a piene mani alla induzione degli intenti morali del buon Cornelio (pagina 15): intenti morali che sono pienamente consoni ai tempi.

Il letterato che si sente puro, nel crollar degli ideali, crede di richiamare la folla alla Virtù con l'esempio, ed è Cornelio Nipote — Giuseppe Parini; ne deplora la caduta — ne flagella i vizii: e dopo il moralista, ecco il satirico, dopo Cornelio, Giovenale — dopo Parini, Alfieri o Giusti. Molta dottrina dimostra l'A. nell'esame degli errori storici di Cornelio, molto buon gusto nel rilievo dei pregi.

Una parola sulle note. Queste sono principalmente storiche e grammaticali: brevi e succose tutte e molto adatte allo scopo, il quale mi pare duplice: facilitare l'intendimento dello scrittore ai giovinetti, e, con le notizie accessorie, aumentare senza loro fatica, e senza che pur se n'accorgano, il loro corredo di cognizioni.

Altre note danno il senso particolare e proprio delle parole, nella odierna lingua parlata. Tutti quelli che senza gran frutto hanno lungamente compulsato quegli strumenti di tortura scolastica che sono i pesanti e costosi (ai padri di famiglia) dizionarii, avranno grado all'autore di avere agevolato la traduzione, ciò che vuol dire la conoscenza intima della lingua.

E chissà che quelle note non spianino la via all'augurato esodo delle pessime traduzioni scritte o stampate, il cui uso la malizia dei discepoli così ben nasconde alla vigilanza dei Professori?

Ma quelle note servono anche al giovane insegnante che vi trova l'indirizzo e le indicazioni per una idonea preparazione, nei frequenti richiami alla dottrina italiana e straniera; ed infine costituiscono un nuovo e gran titolo a dimostrare la capacità scientifica e didattica del Rossi la quale auguro debba

Anno VI. **DOMENICA, 11 FEBBRAIO 1894.** **Numero 12.**

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno: nel Regno lire **3**, all'estero lire **4**.
Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. — Un numero separato, centesimi **quaranta**.

SONETTI FRIULANI

IL MORÀR DI POSCUÈL [1]

Un brav om lu plantà; chenti si ere
Sott il Leòn c' al strassinave il pid;
Po, d' ogni bande, sul Leòn tradid
Si sçhadène lung timp l' oròr de uère.

Sbrocàd il nûl, si ferme la bandiere
De sclavitùd su-l paìs avilìd,
E dònge l' àrbul, valinsi dal sid,
Bùs e çhavài un marescalc infere.

Lùs finalmentri il dì de Libertàd,
Ma il gran moràr l' è vieli e, in tante glorie,
Al va fràid, al pendòle, al ven splantàd.

E ce ànin fatt par che çhare memorie?
Àn mitùd su un casott ben sprofumàd,
E i va la int in presse. Ah pùare Storie!

Udine, dicembre 1893.

Piero Bonini.

---

(1) **Il Gelso di Poscolle.** Uno dei tanti, pare certo, che furono piantati nella città nostra da Antonio Zanon (n. 1690, m. 1770), l'illustre Udinese che diffuse tra noi colla parola e coll'esempio la coltura dei *gelsi bianchi*, per dar modo di allevare, sorgente copiosa di ricchezza, una quantità grande di bachi. L'impianto sembra avvenuto negli ultimi anni del benemerito scienziato, che erano pure gli ultimi tempi della Repubblica di Venezia, alla quale dal 1420, meno pochissimi intervalli, apparteneva il Friuli. Di quanto concerne le fortunose vicende della nostra provincia dalla prima occupazione francese alla definitiva liberazione dallo straniero, si allude nel sonetto al tradimento di Campoformido, alle armi avverse che occuparono Udine durante il periodo napoleonico, e al dispotismo che c'incombette, meno brevi settimane nel 1848, dal 1813 al 1866. Per lunga serie di anni, accanto il gelso di Poscolle, diventato gigantesco, stette una specie di tettoja, sotto la quale attendeva alla sua professione un maniscalco; la tettoja fu demolita nel 1877. Il magnifico albero venne quasi ogni anno potato e sfrondato opportunemente. Nel 1883 la pianta più che secolare, pel deperimento delle sue radici a monte, dovette essere puntellata solidamente, e così rimase fino al 1893; a questo punto fu atterrata. E al posto della pianta si vede ora una latrina pubblica, costruita in cemento. È debito soggiungere però, che rimane e rimarrà un barlume di ricordo storico nella via (che ha forma di piazzetta) ove l'albero sorgeva e nel vicino vicolo: la via ed il vicolo, come si legge nelle tabelle, si chiamano *del Gelso*.

P. B.

VESPERO

Vaga bianca a l' orizzonte
Una nuvola leggera,
Giù sul pian calò la sera
Ma nel ciel v' è lume ancor.

Al sommesso invito pronte,
Dolcemente, ad una ad una,
Le memorie in schiera bruna
Lente sorgono dal cor.

Liete o meste, il cor commosso
Ha per tutte una carezza,
Parla in lor la giovinezza
Caro inganno che passò.

Una il nero vel rimosso
Dice: vedi, io son l' amore,
Vago sogno che l' orrore
D' una fossa a te strappò.

Il cor tace. Su nel cielo
Mite appar la prima stella;
Si raccoglie il guardo in quella,
Per l' azzurro il pensier va.

E la schiera in bruno velo
(Pur dianzi richiamata)
Or di subito obbliata
Torna ne l' oscurità.

ELDA GIANELLI.

SONETTI

A I GAUDENTI.

Non sarà ch' io v' invidii o ch' io v' intenda,
Sonnambuli del tedio e del piacere,
Cui non giova che il sole aureo risplenda
O fioriscan le belle primavere.

Su gli occhi vostri sta una rosea benda
E vi toglie veder le fosche schiere
Che per la pregna d' odio aura tremenda
Chiamano a morte sotto le bandiere.

Tutti i tesori delle dolci vite
Voi gittate, o fantasimi cadenti,
Nella voragin che la patria inghiotte.

Ma nel torpore della lunga notte
Questo soffio di sdegni e di tormenti
Su la faccia ventar non lo sentite?

FIERA GIOIA.

Come v' invidio, poderosi ingegni,
Che, fra' tormenti dell' età servile,
Feste bersaglio di securi segni
A la vostra vendetta ogn' opra vile.

Urge me pure un senso alto e gentile
Contro un branco di pavidi e d' indegni
Ma perplesso ritorcesi lo stile
Da le crude giustizie a' muti sdegni.

Or perchè tal pietà, mentre impudica
Cresce ogni giorno servitù codarda
E ogni eccelso pensier torpido langue?

Oh fiera gioia con virtude antica
Folgorar questa prava orda bastarda!
Che importa se lo stil gronda di sangue?

VANA INCHIESTA.

Oh qual da i fondi dell' età remote
Sale immenso clamor d' umani pianti,
Sale crescendo e l' etere percote
E gl' innumeri attinge astri fiammanti.

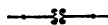
La sinfonia di strane e varie note,
Di voci confidenti e supplicanti
Urge a le porte del mistero ignote
E i responsi ne attende altosonanti.

Vana inchiesta, o mortali. Il cielo è sordo
E il compianto dei secoli dilegua
Per legge eterna nell' abisso ingordo.

Non grido di bestemmia o di preghiera
Può nella lotta ria che non ha tregua
Contro la forza che tiranna impera.

Trieste.

CESARE ROSSI.

BELVEDERE DI TORRE [1]

Qual delizia il trovarsi sulla sinistra della Torre di fronte a Rizzolo nel momento che il sole spunta sopra il picco del S. Lorenzo! Fra il verde dei colli, che da Tricesimo si prolungano verso Tavagnacco, risalta il bianco dei molti edifizii che ne adornano il dolce declivio. Più lungi ergono fra l' azzurro del firmamento le loro cime i campanili di Santa Margherita, di Moruzzo di Villalta. Al lato opposto, dietro le creste delle montagne, il sole getta a fasci la sua luce, la quale, squarciando la penombra delle sottoposte pendici, t' affascina col panorama, che ti presentano le fresche valli di Faedis e di Raschiacco. *Belvedere* si noma il luogo, ove tu ti trovi; dai nostri vecchi *Belvederium.* Circondato da estesa pianura, un tempo magri prati da pascolo (detti *Marsura*), il suo suolo alquanto elevato tutto domina all' intorno. Cinque case pressapoco formano questa villa; un *castellazzo,* una chiesa diroccata; lì presso passava la strada da Udine ad Attimis.

Il tiglio sulla piazza ne ricorda i tempi passati per questo territorio chiuso fra la Torre e la Roggia. Anche Belvedere ha la sua storia, ed io voglio ricordarla avanti che il destino del tempo condanni quest' abitato a sparire dalla faccia della terra.

La prima memoria è una pergamena dei 14 gennaio 1288, colla quale Cono figlio del signor Dussio di Udine vendeva per 16 Marche di den. aquil. a Guglielmo di Mels (capostipite dei Colloredo) un manso posto in Belvedere, *iure recti et legalis pheudi.* Nel 1359 Vicardo di Colloredo per 3 Marche nuove d'Aquil. compra una casa in detta villa da certo Giovanni del fu Endriuccio. Nel 1366 un tal Giacomo del fu Francescutto di Udine venne investito di un *Baiarcio* in Belvedere.

Ma questo luogo doveva tutto ridursi in mano dei conti di Pertistagno, i quali in seguito ivi ebbero piena giurisdizione, inclusa la sagra di Rizzolo. Quando questi signori avessero principiato a possedere tal villaggio, non consta. Nel 1326 (secondo il Belloni) già esistevano i mansi separati dalla zona *pascoliva* costeggiante la Torre. Nel 1367 Facina fu Micolo di Pertistagno vendette mezzo manso a ser Filippo q.m Guotto di Attimis. Nel 1463 essendo stati incorporati nelle taglie della milizia raccolta per la guerra di Trieste tutti quei coloni; la villa di Belvedere rimase desolata ed in *pustota* per tre anni. Fu allora, che ser Girolamo q.m Enrico di Pertistagno, approfittando dell' occasione, imprese e continuò a comprare di questo territorio quanto più poteva; operando acquisti dagli Zucco,

(1) Per ragioni di delicatezza ommetto le citazioni. Gli ultimi documenti si riscontrano nell' Arch. Demaniale di Udine. La Pergamena 1288 è in orig. presso il march. Paolo di Colloredo.

dai Colloredo, dalle chiese di Colloredo e Belvedere e da altri privati: e nel 1467, sul fondo appartenente alla chiesa di Colloredo, edificò il palazzo *(domus magnas)* che ancora sussiste.

Guarda a ponente; è a tre piani, solcato in mezzo da un portico. Sopra l'archivolto del portone principale è lo stemma di famiglia, cioè il leone rampante dei Cucagna, inquartato in un campo più ampio, che ha per cimiero un dragone alato. Sovrasta a detto portone una finestra *trifora* ad archi acuti lobati, con eleganti colonne, tutto in pietra e di stile elegante. Un cortile cinto da mura (oggi ruinate) ne abbellisce il prospetto.

Edificato il maniero, i Pertistagno lo fecero residenza di villeggiatura, più tardi fissa dimora; e noi vi troviamo la selva ed il frutteto, i giardini e le fertili irrigazioni. Nella divisione 1515 successa fra i figli di Agostino del fu Girolamo, la *casa grande* di Belvedere toccò ad Ercole; e morto questo senza discendenza, subentrarono eredi i suoi fratelli Girolamo e Francesco, compensato altrimenti il terzo fratello Giacomo con divisioni 1532, e vinta una lunga lite cogli Zucco per certe permute. Senonchè una casa, quantunque *grande*, male si prestava per due fratelli divisi e carichi di prole; onde Francesco pensò bene offrire a Girolamo la sua parte, e l'affare fu stipulato per ducati 1150 nel 1534. Tal vendita (come altre simili di fondi siti in Faedis) fu una fortuna per Francesco; imperocchè essendo egli socio di certo Luca di Lione sui dazii del sale, se ne fuggì colla cassa del Governo ed arrecando al Luca un danno di ducati 3000. Per la qual cosa i Provveditori del sal di Venezia ordinarono al Luogotenente Domenico Trevisano (1536) il sequestro e l'incanto di tutti i suoi beni liberi, ordine ripetuto nel 1540; ma però il fratello Girolamo, mostrando i documenti delle compere da lui fatte, ottenne dal medesimo Magistrato che si revocasse l'Editto, e fosse egli riconosciuto legittimo proprietario, padrone di godere, vendere ecc. (1546).

Fatta la legge (si dice), trovato l'inganno. Francesco sebbene *pecuniosus et accomodatus plusquam dominus Hieronymus,* tuttavia credette di ricuperare i beni venduti. In data 9 gennaio 1544 emancipò il suo figlio Isidoro [1], e questi a tempo debito chiede la restituzione della parte di Belvedere venduta dal padre allo zio, dietro rifusione dei Ducati 1150. Aveva a favore il § della Legge « *De Agnatis et Vicinis* ». Opponendo il compratore non potersi dividere la *casa grande* senza svantaggio, e di più aver egli molto fatto lavorare nella stessa; Isidoro propose di comprar anche la parte dello zio esibendogli altri Ducati 1750; ed ebbe sentenza favorevole dal Vicario Villabruna. Girolamo per restar solo in Belvedere dovette compensare Isidoro con fondi posti in Pertistagno presso il Castello (1549); ed alla sua morte lasciò l'usufrutto alla moglie donna Elisabetta dei Gorghi.

Girolamo ebbe quattro figli, due dei quali ammogliati, Perseo e Agostino, divisi nel 1572-73. Perseo aggravato da debiti, per salvare la possessione, per la prima volta (1587) denunzia Belvedere come feudo e se ne fa investire. Sua moglie era Dorotea di Andrea di Colloredo, dalla quale ebbe un figlio chiamato Girolamo. Era rimasta vedova Dorotea di Claudio Freschi, dalla qual prima unione eran nati Francesco e Giambattista, fratelli uterini di Girolamo. Questi non avendo che una figlia, Emilia, impalmata a Gerardo Freschi, con suo testamento (1606) nominò erede con *fideicomisso* di tutti i beni liberi il suddetto Giambattista; e questo a sua volta morto essendo senza figli maschi, ritornò l'eredità al cav. Gian Giuseppe di Pertistagno. Sicchè i Freschi vi usarono del loro diritto dal 1610 al 1617.

Agostino fratello di Perseo da Fiammetta di Zucco ebbe tre figli, Orazio, Giovanni e Livio. Il terzo a 19 anni era canonico di Udine, quantunque non in *sacris;* poi prese moglie ed ebbe a figli Appollonio e Giovanni. Nel 1571 a Giovanni e Livio uccisori di Emilio Candido fu confiscato ogni avere; e la *casa grande* fu salva perchè appartenente alla linea di Perseo. Il figlio Appollonio, uomo sanguinario, fu bandito dalla Patria; e gli furono nel 1611 confiscati i beni e demolita la casa in Belvedere, che era ben diversa dalla *grande*. Nondimeno egli, contro gli ordini del Luogotenente, amnistiato, ardì trasportarne i ruderi e riedificare la casa già demolita. Morto Agostino del fu Orazio, per la seconda volta Gianlivio fu Giovanni si fece investire di Belvedere denunziato come feudo (1639); e divenne unico padrone di questo luogo. Nulla però gli valse l'ampliato patrimonio, e le favorevoli composizioni seguite coi suoi parenti; egli cadde nella miseria, e col sacerdote Lelio suo fratello si estinse anche questa linea (1734), alla quale sottentrò erede Baldasso (o Baldassare) fu Giangiuseppe parimente di Pertistagno [1].

Baldasso sposò (1710) la marchesa Lodovica-Antonia Suarez di Venezia, sorella di due vescovi, colla dote di Ducati 6000. Non avendo prole, Baldasso ai 21 decembre 1749 fece donazione di Belvedere a Giambattista Mangilli, a patto di un'annua contribuzione verso la Suarez; ma gli altri Consorti di Cu-

(1) Not. Polizio Andrea. Il Cav. Joppi possiede alcune poesie inedite di Isidoro. (V. Lirutti, *Vite* etc. T. II, pag. 409).

(1) I Mangilli comprarono dalla Serenissima molti comunali nella Marsura, e nel 1666 vendettero i campi ai Pertistagno nelle pertinenze di Belvedere. Noto di passaggio, che ai 14 settembre 1697 il Luogot. intimò al Rev. Seccante Cappellano di Colloredo di M. A. le Lettere del Magistrato dei Feudi 7 detto, le quali gli vietano di molestare Francesco e fratelli Pertistagno sui fondi feudali di Belvedere, sopra i quali accampava dei diritti. Francesco e frat. successero nel 1682 in Belvedere per testam. di Gian: Girolamo.

cagna si opposero, e l'atto venne annullato dal Magistrato dei Feudi. Nel 1750 la Suarez morì, e fu sepolta al Carmine di Udine. Allora il vedovo Baldasso nell'età di 77 anni sposò la co. Ardaura fu Claudio Freschi, vedova Piccoli, e nel 1752 raccolsero un figlio, chiamato Giuseppe Alberto.

Ai 27 agosto 1757 morì anche Baldasso nell'età d'anni 85, e fu sepolto in Udine nella chiesa dell'Ospitale. La vedova Ardaura essendosi per la terza volta rimaritata in Carlo fu Germanico Freschi (1763) al pupillo furono assegnati a tutori, prima il sac. Francesco Freschi fratello di Carlo, e dopo il 1767 Giambattista fu Claudio Freschi parimente. Giuseppe-Alberto venne educato presso i Barnabiti di Udine; e nel 1793, 5 maggio con testamento olografo istituì eredi due donne estranee. Abitava in Udine presso il Caffè Corazza, e nel periodo francese venne reputato spia dei Tedeschi. Morì in Ronchis di etisia ai 3 ottobre 1801 [1]. Di lui riprenderò il discorso.

La sua morte suscitò un tafferuglio del diavolo fra i Consorti di Cucagna e le eredi libere rappresentate dall'esecutore testamentario Gaspare Naschinetti pubblico perito; e fra queste, quelli ed il Demanio. Dopo lunga lite i soli Zucchi, di stipite più prossimo, furono investiti della facoltà feudale (1847) rilasciata dalle eredi. Belvedere fu escluso dal feudo dei Cucagna fino da principio; e solo i Freschi come parenti più prossimi intentarono per questo la lite col Demanio (1814); nè tal lite ebbe fine se non per composizione seguita verso il 1884, mediante la quale i Freschi, che già erano al possesso, poterono vendere a dei particolari tutto lo stabile di Belvedere. Ora la *casa grande* appartiene ad una famiglia di Faedis; vorrebbe il mio collega destinarla a quell'uso che io sarei per suggerirgli? Oggi però i miseri avanzi mal reggono al confronto delle grandezze antiche; dopo il 1780 restò negletta, e tutto indica deperimento. E la Chiesetta?

Ai 17 gennaio 1318 il cav. Tommaso di Cucagna con suo testamento [2] legava alla chiesa di S. Bartolomeo di Belvedere 29 denari. Governatori di questa chiesa erano i vicini di Povoletto, i quali nel 1462 *livellarono* in perpetuo i fondi della medesima a ser Girolamo di Pertistagno; obbligandosi egli ad eseguire qualunque riparazione nell'edifizio. Acconsentì all'atto il Vescovo di Concordia Vicario generale del Patriarca; ed i Pertistagno nelle divisioni 1532 e 1573 convennero « *che la giesia di Belvedere si debba far sagrar, cioè ad ogni richiesta l' un del-l' altro debba contribuir et contentar di tal sagra* ». Ciò che mai avvenne. Nel 1493 avea il suo cimitero, e dentro la stessa fu sepolto il sac. Lelio (1734). I Curati di Povoletto vi officiavano tutte le quinte di mese, e tutti gli Apostoli, eccetto S. Giacomo di Luglio; ed i signori vi facevano celebrare due messe per settimana.

Per le liti insorte questo secolo, nessuno si tenne in dovere di ristaurarla, e di lei non rimangono che le mura scrostate, senza coperto. Nel coro sotto la vôlta esiste la mensa di mattoni e la cornice della pala; la campana fu trasportata ad Attimis (mi dicono). La chiesa misura in lunghezza m. 7 per 4.65, ed il coro è lungo m. 2.80 per 3.

Nell'Arch. parr. di Povoletto trovo « *La Chiesa di Belvedere è in mano del Demanio. Il Demanio è in dovere di riattarla; come egli diede permesso ai conti Freschi di aggiustare le case dei loro coloni* ». Sempliciotti! credevan forse essi che far istanza all'i. r. Demanio fosse lo stesso, come supplicare la regina *giustizia?* I rovi e le ortiche ingombrano quell'aerea. Già dieci anni io vi entrai, e potei raccogliere ben 13 frammenti di una lapide nerastra, e, unitili, vi lessi:

IOSEPH COMES A PARTISTAGNO
HUIUS
PROVINCIÆ PRÆSES PIUS (sic)... IUSTUS
BONIS PLORATUS HIC...
OBIIT ANNO MDCCCI

Questa lapide mi apre la strada a ripigliare la interrotta narrazione. Le notizie mi furono date a viva voce dal vivente nonagenario Olivo Tomada di Ronchis [1].

Il co. Giuseppe di Pertistagno visse celibe. Certa Marianna Viviani di Remanzacco sposata ad un Cipriani cameriere di Udine, rotto il conjugio, coabitò qual *governante* col conte. Gli effetti si fecero palesi, e la primogenita Gioseffa-Marcellina (Viviani) insieme colla madre fu istituita erede dell'allodiale. Premorse la figlia e fu sepolta a Belvedere; e la madre, unica padrona, affetta da idrope, con testamento 1815 chiamò a succedere certo Scubla di Faedis. Trasferita in Udine, vi morì nel domani; nè potè, come avea desiderato, trovar sepoltura in Belvedere, divietandolo i Freschi e la legge 1812. Il Naschinetti chiamati alcuni testimonj, posta la mano sotto il capo della defunta, le fece eseguire certi segni di affermazione ai suoi postulati; e così sostituì lo Scubla. Naschinetti ebbe una figlia sposata in Leandro Antonelli. Impazzita, tanta animosità sorse fra genero e suocero, che

(1) Donando io al Museo di Udine: il ritratto in tela del Pertistagno intendeva che dovesse restare sempre in un cantone?

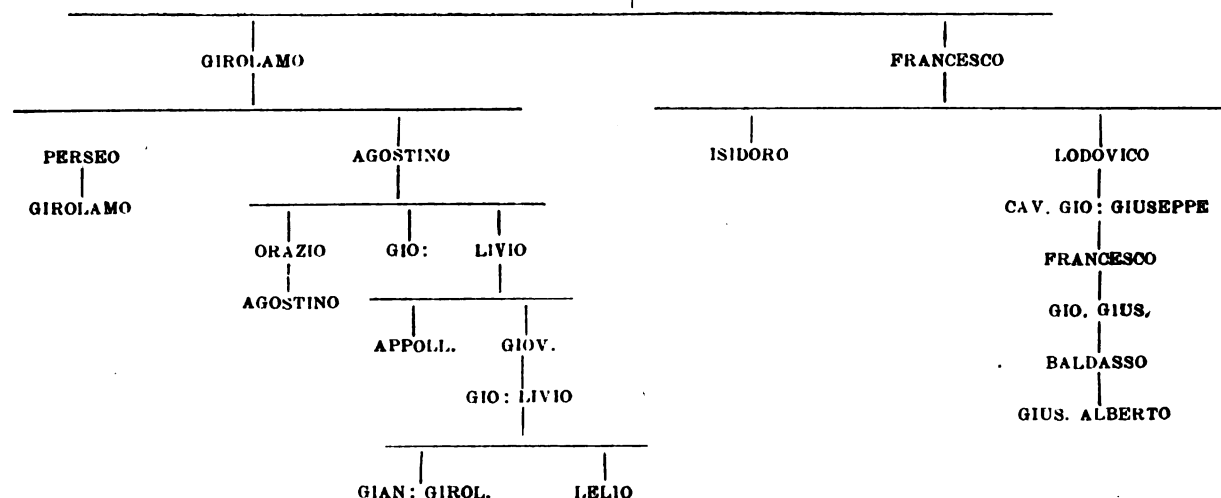
(2) Not. Guglielmini nel Museo di Udine. Dal complesso dei fatti apparisce che la chiesa di Belvedere non era di proprietà Pertistagno Fu chiesa pubblica, ed il loro abuso favorito dalla connivenza altrui fece sì che essi di riparatori diventassero padroni; e che la Chiesa si riducesse ad uso Oratorio.

(1) Dai documenti consta, che il Demanio di Passariano nel 1813 voleva vendere Belvedere; ma si oppose la Viviani, volendo fosse deciso se era feudo o libero. Fu deciso per feudo c. s. e dato in possesso ai Freschi. La Viviani con testamento 9 febbraio 1815 creò erede usufruttuario Gaspare, ed assoluto il figlio Vincenzo Naschinetti. La morte di Vincenzo giovò alla sorella. Ciò per rettificare la leggenda.

sotto lo stesso tetto non si conferivano che per mezzo di lettere. Vinta la lite dagli Zucco, l'Antonelli passò agente comunale di Faedis.

Per conservar l'ordine dell'eredità, dimenticai il testatore. Giacendo egli moribondo in Ronchis di Faedis, e riconciliato col Signore; ordinò che dopo il suo passaggio venisse aperta una lettera appesa ad un chiodo sopra del guanciale. Apertala, trovarono che egli aveva disposto, che il suo cadavere dopo 24 ore fosse trasportato sopra un carro a Belvedere, con una sola croce, una lanterna e un sol prete. E nottetempo il colono Pietro Fattori il collocò sul suo carro, e compì la pietosa cerimonia coll'assistenza del Cappellano Pascoletti. Con Giuseppe scese nella tomba l'ultimo rampollo della famiglia dei Pertistagno; nei secoli così superba, ed ora dimenticata. *Sic transit gloria mundi.*

Ipplis, 1893.

BERTOLLA.

PAR NUOZZAS

(Dialetto di Forni di Sopra).

I direis cà sullas nuozzas
Sinti un babbio a ciaccarà
A î 'na roba ca na tacca.
Ma voleis lassà passà
Chista splendida zornada
Senza dì una pancianada?
Iò magari par fa vedi
Da no dài siarta importanza
Ni vuoi fà 'na ciaccarada
Par talliàn, comi l' usanza,
Ma par zî pì alla mischina
Par Fornezz ti çhanti, o Nina. (1)
I nuiss iò i suoi sicùr
I' en parsonas confident
E par chistu i san gradimi
Uoì cualuncue compliment,
E ancia chis-cius convidàz -
Nì en di chei chi rizza al nâz.
Nì mi piardi ad auguravi
Una vita di cuntient
A fa vont ch'i vignìs veccius
A sient agn insiemi e a sient,
Cà 'l vi dasi una caparra
Diu dal seil sun chista tiarra.
No, tal mond sempri scunduda
Sot la rosa a stà la spina,
Na val vous na val auguris
Nì par Din (1) nì par la Nina
Ca davour la cuntintezza
Simpri a î pronta la tristezza.
Ma tal giaudi o tal martiri
Talla pluoia o tal sarèn
Ducidoi zilà d' accordu
Ducidoi voleivi ben;
Viveit sempri in mout da fà
Di doi ciafs un soul pinsà.
Ecco al vout, ecco l' auguri
Ca iò i fasi al vuostri amor;
Prii ca al seil lu esaudisci
Ca 'l vi prosperi al Signor.
Veis capît? camò i finiss
Cul fa un viva ai doi nuìss.

UN FORNEZZ.

(1) Sopranome della sposa.

(1) Nome dello sposo.

Regesti per la storia ecclesiastica del Friuli

dal 1413 al 1521

RACCOLTI DAL DOTT. ALBERTO STARZER
dell'Istituto Storico Austriaco in Roma
e tradotti dal prof. GIUSEPPE LOSCHI

(Continuazione, vedi numero 11).

CIVIDALE

1413, 10 maggio, Roma.

Il pontefice Giovanni XXIII concede a Daniele di Antonio de la Fratina il canonicato rimasto vacante per la morte del sotto collettore nella diocesi di Concordia, Giacomo de Ravanis, e i beneficii a Concordia e a Cividale, la cui rendita annua è di quaranta ducati. L'8 agosto il canonico di Aquileia Odorico di Nicolò fa malleveria alla camera apostolica per Daniele quanto al pagamento delle annate.

(Oblig. 1418, f. 156).

CIVIDALE

1417, 24 novembre, Costanza.

Il pontefice Martino V concede a Giovanni Raimondo de Gramineis l'ufficio di scolastico di S. Maria in Cividale rimasto vacante per la morte di Cardino de Cardini, coll'annua rendita di settantacinque ducati. Il 23 gennaio 1421 Cipriano di Francesco, beneficiato della chiesa di Pistoia, fa malleveria alla camera apostolica per il pagamento delle annate.

(Annat. 1421-1423, f. 82).

CIVIDALE

1420, 12 luglio, Firenze.

Il pontefice Martino V concede a Luigi Leonardo Dandolo di Venezia un canonicato e un beneficio a Cividale vacante per la morte di Giovanni Francesco di Belluno, della rendita annua di cento ducati. Il 2 giugno 1421, lo scrittore delle lettere apostoliche Giovanni Creyt, dopo essersi comprovato legalmente « sufficiens ad obligandum », fa malleveria alla camera apostolica che Luigi compirà il pagamento delle annate.

(Annat. 1421-1423, f. 14').

CIVIDALE

1421, 16 settembre, Roma (S. Maria maggiore).

Il pontefice Martino V concede a Duringusso di Mels il canonicato e il beneficio di S. Maria in Cividale, vacante per la permuta in curia con Andrea Monaco, coll'entrata annua di trenta ducati. Il 17 ottobre 1421 fa malleveria alla camera apostolica per il pagamento delle annate da parte di Duringusso Tomaso Damiano di Venezia, priore di S. Maria maggiore di Treviso. Il 9 febbraio 1422 le annate pagaronsi interamente.

(Annat. 1421-1423 f. 53').

CIVIDALE

1422, 16 giugno, Roma.

La camera apostolica registra che ad Antonio di Sandro fu rimesso il pagamento delle annate per il vicariato perpetuo di S. Maria a Cividale, la cui rendita annua è di ventiquattro ducati.

(Annat. 1421-1423, f. 291).

CIVIDALE

1422, 5 luglio, Roma (S. Maria maggiore).

Il pontefice Martino V concede al figlio di Giacomo Favolini, Nicolò, la chiesa parrocchiale di Cividale vacante per la rinunzia di Daniele di Paolo, coll'annua rendita di trenta fiorini d'oro. Il 18 luglio egli fa malleveria per il pagamento delle annate nel tempo legalmente stabilito.

(Annat. 1421-1423, f. 152').

CIVIDALE

1423, 26 maggio, Roma (S. Pietro).

Il pontefice Martino V concede a Giovanni Antonio di Udine il canonicato e il beneficio di S. Maria di Cividale rimasto vacante per la rinuncia di Melchiorre Giovanni de Scrivani, coll'annua rendita di trenta ducati. Il 14 giugno 1423 il notaio delle cause del sacro palazzo apostolico, Giacomo Francesco di Udine, fa malleveria per Giovanni alla camera apostolica quanto al pagamento delle annate, e il 26 gennaio 1434 egli presenta a Giacomo un mandato di obbligazione.

(Annat. 1421-1423, f. 268).

CIVIDALE

1426, 7 febbraio, Roma (SS. Apostoli).

Il pontefice Martino V concede al chierico della camera apostolica Ambrogio de Visconti il decanato di Cividale, vacante per il passaggio di maestro Giovanni de Crivellis, scrittore delle lettere apostoliche, a quello di Aquileia, con l'annua rendita di trenta ducati. L'8 luglio 1426 Ambrogio si obbliga di pagare alla camera apostolica le annate nel tempo legalmente stabilito.

(Annat. 1424-1427, f. 172).

CIVIDALE

1426, 13 luglio.

La camera apostolica registra che fu rimesso a Giovanni di Zucco il pagamento delle annate per il canonicato e il beneficio a Cividale, avente l'annua rendita di ventitre ducati.

(Annat. 1426-1428, f. 201).

CIVIDALE

1426, 13 luglio.

La camera apostolica registra che a Duringussio di Mels fu rimesso il pagamento delle annate per il canonicato e il beneficio di S. Maria di Cividale, la cui rendita annua è di ventitre ducati.

(Annat. 1426-1428, f. 201).

CIVIDALE

1427, 29 gennaio.

La camera apostolica registra che a Nicolò Marini di Sulmona fu rimesso il pagamento delle annate per il canonicato e il beneficio a Cividale, la cui rendita annua è di ventitre ducati.

(Annat. 1426-1428, f. 227).

CIVIDALE

1427, 2 maggio.

La camera apostolica registra che a Bartolomeo de Graña fu rimesso il pagamento delle annate per il canonicato e il beneficio di S. Maria in Cividale avente la rendita annua di ventitre ducati.

(Annat. 1426-1428 f. 245').

CIVIDALE

1427, 13 novembre.

La camera apostolica registra che a Cristoforo di San Marcello fu rimesso il pagamento delle annate per il decanato di S. Maria di Cividale, che ha la rendita di venti ducati l'anno.

(Annat. 1426-1428, f. 274').

CIVIDALE

1428, 24 dicembre.

La camera apostolica registra che a Mattia Sereno di Portogruaro fu rimesso il pagamento delle annate per il canonicato e il beneficio di S. Maria a Cividale, cui va unita la rendita di venti ducati.

(Annat. 1428-1430, f. 216').

CIVIDALE

1429, 3 maggio, Roma (SS. Apostoli).

Il pontefice Martino V concede a Bartolomeo de Pileo il canonicato e il beneficio di S. Maria di Cividale, vacanti perchè chi li possedeva scelse un altro canonicato e beneficio, coll'annua rendita di ventidue ducati. Il 6 febbraio 1430 Bartolomeo si obbliga a pagare le annate nel tempo legalmente stabilito.

(Annat. 1428-1430 f. 115).

CIVIDALE

1430, 9 maggio, Roma (SS. Apostoli).

Il pontefice Martino V concede a Gabriele di Dominico di Risano il canonicato e il beneficio di S. Maria a Cividale vacante per la rinuncia di Enrico Praytenreuter (non è data la rendita annua). Il 10 maggio 1430 Domenico paga dieci ducati per le annate, e il 12 maggio Antonio di Sandro, vicario perpetuo di Cividale, fa malleveria alla camera apostolica per il resto.

(Annat. 1428-1430 f. 150' e 229).

CIVIDALE

1430, 24 maggio, Roma (SS. Apostoli).

Il pontefice Martino V concede a Pandolfo di Alviano il canonicato di Cividale rimasto vacante per la rinuncia del perugino Alberto de Guidalotti coll'entrata annua di sedici ducati.

(Annat. 1428-1430, f. 172').

CIVIDALE

1431, 26 febbraio.

La camera apostolica registra che fu rimesso a Mario Condulmer il pagamento delle annate per il decanato di Cividale avente l'annua rendita di venti ducati.

(Annat. 1430-1431, f. 228).

CIVIDALE

1431, 11 marzo, Roma.

Il pontefice Martino V concede a Giovanni Battista de Lanegra di Venzone il canonicato e il beneficio di S. Maria a Cividale e ad Aquileja rimasti vacanti per la morte di Giovanni de Plebesatti, colla rendita annua di quaranta ducati. L'11 maggio 1431 Giovanni dichiara alla camera apostolica di pagare le relative annate nel tempo stabilito.

(Annat. 1431-1433, f. 24).

CIVIDALE

1431, 28 marzo, Roma (S. Pietro).

Il pontefice Eugenio IV concede allo scrittore delle lettere apostoliche Pietro de Magio il canonicato e il beneficio di Cividale vacante per la morte di Giacomo di Grado, colla rendita annua di trentotto ducati. Lo stesso giorno Pietro fa malleveria alla camera apostolica per il pagamento delle annate.

(Annat. 1431-1433, f. 35)

CIVIDALE

1432, 10 settembre, Roma.

Marco de Crivelli pagò per il suo canonicato e il beneficio in Cividale quattordici ducati come annate.

(Quit. 1430-1433, f. 229')

CIVIDALE

1432, 3 settembre, Roma (S. Pietro).

Il pontefice Eugenio IV concede a Marco de Crivelli il canonicato e il beneficio vacante a Cividale per la morte dello scrittore e abbreviatore delle lettere apostoliche Giovanni de Crivelli, coll'annua rendita di trenta ducati. Il 10 settembre Marco si obbliga alla camera apostolica di fare il pagamento delle annate nel tempo stabilito.

(Annat. 1431-1433, f. 157').

CIVIDALE

1440, 7 dicembre, Ferrara.

Il pontefice Eugenio IV concede a Gerolamo alias *Ionimo di Giuliano il canonicato e il beneficio di S. Maria di Cividale, vacante per la morte di Bartolomeo de Guna, coll'annua rendita di venticinque ducati. Il 15 dicembre Gerolamo si obbliga al pagamento delle annate nel tempo stabilito.*

(Annat. 1438-1442, f. 204').

CIVIDALE

1437, 8 marzo, Firenze.

Il pontefice Eugenio IV concede al capitolo di Cividale la parrocchia di S. Pietro di Ragogna, le

cui rendite annue sono sessanta ducati, perchè sia unita colla mensa del capitolo. Il 16 marzo 1442 fa malleveria alla camera apostolica per il pagamento delle annate il canonico di Cividale Marco Negro.

(Annat. 1438-1442, f. 314).

CIVIDALE

1456, 20 novembre, Roma (S. Pietro).

Il pontefice Callisto III concede a Francesco Andrea de Luvisini di Udine, canonico a S. Maria di Cividale, un canonicato e un beneficio vacanti per la morte di Nicolò Lipolti, scrittore delle lettere apostoliche, coll'annua rendita di ventiquattro ducati.

(Reg. Vat. 446, f. 21').

CIVIDALE

1460, 1 aprile, Siena.

Il pontefice Pio II incarica il vescovo di Concordia e il decano di S. Maria di Cividale di dare a pigione a Ghibellino di Savorgnano una casa a Udine appartenente alla chiesa.

(Reg. Vat. 503, f. 89).

CIVIDALE

1464, 30 settembre, Roma.

La camera apostolica registra che alla badessa Beatrice di S. Maria di Cividale O. S. B. fu rimesso il pagamento delle annate per questo convento, le cui rendite annue sono trecento ducati, «quod monachae nihil solvunt».

(Continua).

NATALE

Io non so se negli altri paesi
Il decembre è ventoso e gelato,
Se la neve sul colle e sul prato
Alta un metro durissima sta;

Io non so se per cinque o sei mesi
Ha l'inverno sì frigido impero
Che il termometro sotto lo zero
Dieci o dodici gradi se' n va.

Da le strenne che al santo Natale
La Baviera o la Prussia c' invia
Ideare possiam cosa sia
La crudele stagione laggiù.

Qui da vero il lunario non vale:
La campagna è inondata di sole,
E di primule, d' erbe e viole
Si riveste ogni giorno di più.

Il villan, senza giubba, a la vite
Qualche punta di pampino taglia;
Il Vicario ha il cappello di paglia,
Non ha calze la serva su' piè.

L' atmosfera è sì pura, sì mite
Che ogni casa spalanca le imposte;
È uno sbaglio: sarà Pentecoste,
Sarà Pasqua, — Natale non è.

Farra d'Isonzo, la Vigilia di Natale 1893.

R. PITTERI.

Alcuni provvedimenti della Repubblica Veneta

per la erezione di Palma

1594, 8 Febraro. In Pregadi.

Al Proveditor General di Palma.

Nella materia delli Carrezi per quella fabrica delli quali ci havete scritto con più mani di lettere, havemo considerato, che il continuar nel modo, che si fa hora, cioè di passare vicino alla metà in circa a conto della Signoria Nostra, e del restante aggravare quel fidelissimo Territorio, sarebbe gravezza insopportabile a quelli fidelissimi nostri a questo tempo, che oltre li altri oblighi ordinarij se vi aggionga anco questo di guastadori, che è di molto momento, però vi havemo voluto dichiarire col Senato la nostra intentione, la quale è, che non siano di questa spesa gravati per hora li nostri Territorij, ma sia supplito a ciò col danaro publico, speso con ogni maggior avantaggio; Noi vi dessimo libertà di sovenire di trenta fin quaranta Ducati quelli, che volessero comprar un paro di boi forestieri, et obligarsi di servir alla fabrica, et scontare l'imprestido con tanti Carrezi, a quel prezzo, che vi paresse giusto, limitarli, havendo però voi inanti l'esborso del dinaro, cautioni idonee, di poter haver il servitio, et recuperar esso danaro, il che si persuademo, che haverete procurato di esequire, et ne aspettamo qualche notitia, et quando con quello mezo, o con altro simile di dar soventione di qualche danaro a persone commode, con buona piezaria, et con far alcun altro honesto partito, voi potreste proveder alle ordinarie occorenze della fabrica di qualche conveniente numero di Carrezi, che ad ogni vostro piacer foste obligato all'opera, noi l'haveressimo a caro, et ne sentiressimo piacer, perchè crederessimo, che con tal via, overo con poche più fusse provisto a tal bisogno, vi dicemo di usarvi ogni maggior diligenza per veder, che riesca l'effetto, se non in tutto, almeno in qualche parte sarà anzi bene per voler minor fastidio, e per facilitar l'espeditioni delli servitij far includer nelle compre, che farete delle robbe necessarie, l'obligo di dar le condotte sopra l'opera, come si osserva altrove, et se, oltre queste provisioni, vi bisognerà, qualche numero di Carrezi potrete pigliarli di quel Territorio, ma con assignare loro il suo honesto, et conveniente pagamento.

1597, 16 Genaro.

L'Illustrissimo Signor Nicolò Contarini per la Serenissima Signoria di Venetia Luogotenente Generale della Patria del Friuli, veduta la scrittura presentata a sua Signoria Illustrissima per li Sindici della Contadinanza di questa Patria; per la quale hanno esposto, che l'infrascritte ville vicine alla Fortezza di Palma sono eccessivamente aggravate sopra le loro forze per le continue gravezze de' carrezi, che giornalmente sono astrette a fare per commandamento dell'Illustrissimo, et Eccellentissimo Sig. Proveditor di Palma per servitio di questa nova Fortezza: onde hanno supplicato, che per terminatione di sua Sig. Illustrissima siano esse Ville esentate, et liberate da tutte le altre gravezze reali, e personali, che potessero loro toccare nelle impositioni, e gravezze, che occorrono mettersi alla Patria; eccettuate però le contributioni de' Soldati, e Galeotti, e come più particolarmente in essa loro scrittura; la quale veduta, et ben considerata, parendo a sua Signoria Illustrissima ragionevole l'instanza; poichè non è honesto, nè conveniente, che ad esse Ville per la vicinità della Fortezza predetta sia adossato maggior peso di quello, che possono portare le loro forze; con l'auttorità del magistrato suo per la presente terminatione sua ha liberato, e libera l'infrascritte Ville, e cadauna di esse da tutte le altre gravezze reali, e personali, che occor-

resse per l'avenire fare per la Contadinanza (eccettuata però la gravezza del contribuir Soldati, e Galeotti) fin tanto che esse Ville saranno aggravate nel far carrezi per la Fortezza predetta; si che nelle compartite, e contributioni, che occorrerà per l'avenire farsi, siano esse Ville eccettuate, et escluse, durante l'occasione di Palma; et così sia servato. Ma perchè in esse Ville s'intende esser molti, che non hanno animali bovini da far carrezi; ma però sono ratati a pagar la loro portione di tasse, rate, opere di Marano, et altre fattioni: però termina sua Signoria Illustrissima, che questi tali debbano pagare ogni mese tutte le tasse ordinarie, e rate in mano del Degano, e Zurari, secondo l'ordinario di cadauna Villa il qual Degano, ò Zurari siano tenuti ogni mese dispensar li danari, che haveranno scosso, a quelli, che haveranno fatto li sopradetti carezi; e questo a beneplacito di questo Reggimento, con ogni miglior modo, etc.

Ville, le quali servono alla Fortezza di Palma, e perciò sono esenti delle altre angarie per la soprascritta terminatione dell' Illustriss. Sig. Nicolò Contarini già meritissimo Luogotenente, etc. fatta sotto li 16 Genaro 1597.

S. Lorenzo
S. Maria la longa
Midiuzza
Merlana
Viscon
Partheole
Chiasottis
Strasoldo
Felettis
Perserean di Lauzacco
Cargnaco
Saciletto
Scodovacca
Bagnaria
Campolongo
Claugliano
Mereto
Palmada
Ronchiettis
Ronche
Lauzacco
Mellarolo
Casteon di Smurghin
Chialvenzano
Campolongo di Smurghin
S. Gallo
Privano
Seveano
Sottoselva
S. Steffano
Tissano

Primo Ottobre 1601.

In questo giorno furono poste con le soprascritte le tre infrascritte, cioè

Manzinello
Lavariano
Chiasellis

Sono in tutte numero 34.

1598, 12 Settembre.

Marinus Grimano Dei Gratia Dux Venetiarum, etc. Nobb. et Sapp. Viris Marco Antonio Memo Provisori nostro Generali in Patria Fori Iulij, et successoribus, fidelibus, dilectis salutem, et dilectionis affectum. Significamus vobis, hodie in Consilio nostro Rogatorum captam fuisse partem tenoris infrascripti videlicet. Che, atteso quanto con la supplicatione hora letta ha humilmente esposto alla Signoria Nostra la fidelissima Contadinanza della Patria del Friuli, et quanto con le loro risposte consigliano così il presente Luogotenente di Udine, come il Precessor suo nel medesimo Reggimento, et il Capitanio suo di Raspo per occasion delle gravezze, che sostengono quei fidelissimi nostri; fra le quali importantissima è quella delli carrezi; sia preso, che per sollevamento, e consolation di essi fidelissimi contadini della Patria del Friuli li sia accresciuto altretanto di più di quello, che hora li vien pagato; sì che nell'avvenire haver debbano il doppio per ciascun delli carrezi, che saranno commandati per la Fortezza nostra di Palma. Quare authoritate suprascripti Consilij mandamus vobis, ut suprascriptam partem observetis, ab omnibus inviolabiliter observari, ubi opus fuerit registrari, ac præsentanti restitui faciatis, etc.

1598, 12 Settembre. In Pregadi.

Al Proveditor Generale Memo a Palma, et successori.

Con occasione di haver li fedilissimi della Contadinanza nostra del Friuli per la molto loro povertà supplicato d'alcun sollevamento, habbiamo non solo dalle supplication loro, ma dalle informationi insieme di più nostri Rappresentanti inteso con non poca commotione dell'animo nostro, che diversi accidenti vadino le cose loro ricevendo dalla gravezza delle fattioni, che devono sostenere, danni di molta consideratione. Et perchè gravissima, et per molti rispetti considerabile comprendemo esser la materia de' carrezi, oltra la tenue mercede, con la quale al presente sono pagati; non solo siamo divenuti nella deliberatione hoggi fatta di raddopiarli il pagamento de' carrezi comandati, ma habbiamo insieme voluto farvi parte delle presenti; con le quali vi dicemo col Senato, che stimando noi assai più la cavation delle fosse di Palma, che il presto incamisamento delle muraglie, nè altro credemo, che in questa parte di fabricar di mura basti per adesso, che continuino con manco frequenza di condotte gli Orecchioni de' Baloardi, et li loro fianchi con le parti più necessarie; dovendosi massimamente sperare, che quando sarà ridotta la navigatione a termine di potersene prevalere, simil condotte per quella parte, et con maggior facilità habbino ad esser poi opportunamente fatte. Onde vi commettemo, che, fatto il calculo della quantità de' carrezi, che il Friul era commandato di somministrare, dobbiate per hora sollevar la detta povera Contadinanza per li tre quarti del numero, che fin hora è stata commandata di dare per servitio di quella Fortezza, acciochè di questa maniera habbino quei fidelissimi nostri a respirare dagl'incomodi, e patimenti per detta causa sostenuti etc.

1615. Adi 8 Marzo.

Comparso alla presenza dell' Illustrissimo, et Eccellentissimo Sig. Giovanni Sagredo per la Serenissima Signoria di Venetia Proveditor General nella Patria del Friuli, Ser Zuan Iacomo dei Pauli, et Ser Giulio Cortis Sindici della Contadinanza della Patria del Friuli, et esposero, che havendo veduto, et osservato tutto il spazzo del passato mese di Febraro, esser impossibile, che questa Fortezza non habbi alcuna summa di Ville sottoposte alli bisogni momentanei di essa. Di qui è, che delle trentaquattro Ville, che avanti si attrovano assignate a detta Fortezza, ne constituiscono, et ne consegnano sedici, che saranno qui sotto registrate col contentamento anco delli Degani di esse qui presenti, et accettanti, le quali Ville doveranno essere libere, et essenti da ogni gravezza di pagar tanse alla Cassa della Contadinanza, ma sottoposte a tutti li bisogni di Palma, da esser commandate da Sua Eccellenza in ogni occasione, come faceva per il passato.

Nomi delle Ville.

Cavenzano
Strasoldo
Cisis
Cargnaco
Campolongo
Bagnaria
S. Lorenzo
Palmada
Muscoli
Parteolis
Campolonghetto
Lavariano
Ronchis
Ronchiettis
Sevegliano
Privano.

1616, 21 Agosto.

Al Capitanio di Vicenza.

Sono comparsi avanti la Signoria nostra gl' intervenienti per quello fedelissimo Territorio; riverentemente esponendoci, che gli habitanti in quelle colture ricusano contribuire alla escavatione delle fosse di Palma; alla qual contributione devono contribuire esenti, e non esenti, privilegiati, e non privilegiati. Però, così ricercati da gl' intervenienti predetti, vi commettemo, che dobbiate far contribuire alla detta escavatione le colture sudette, e se alcuno si sentisse aggravato del presente nostro ordine, citati gl' intervenienti predetti, comparino innanzi la predetta Signoria Nostra, che non li sarà mancato di Giustitta.

1622, 19 Agosto.

Antonius Priolo, Dei Gratia, Dux Venetiarum, etc. Nobb. et Sapientibus Viris Dominico Ruzino de suo mandato Locumtenenti Patriæ Fori Iulij, et successoribus, fidelibus, dilectis, salutem, et dilectionis affectum. Vien da voi con gran carità verso quei popoli, e molto prudentemente per publico interesse considerato quello, che tocca alle appellationi delle sentenze fatte da voi; poichè per proveder al servitio de poveri, che non hanno modo di venir a litigar di quà, per causa di poca importanza, et acciò che sia oviato ai cavilli de' più potenti, che interpongono a questi Magistrati le appellationi per stancar la parte più debole, et povera. Volemo col Senato, che tutte le appellationi de le sentenze fatte da voi, e da vostri Curiali sino a la summa di cento Ducati, siano senz' altro devolute al Proveditor General a Palma, et siano avanti quel Tribunale trattate, et decise giusta l' ultima regolatione; e similmente, che le appellationi de le sentenze così civili, come criminali, che saranno fatte dal Podestà di Monfalcon, per quelle ragioni, che voi andate benissimo adducendo ne le vostre lettere, debbano esser devolute al vostro Tribunale, e doppo al Proveditor General nostro a Palma, come tutte le altre di quel suo Reggimento, come di sopra; il che volemo col Senato, che per l'avvenire sia osservato, e perciò farete registrar le presenti ne la vostra Cancellaria per la sua debita esecutione.

1622, 16 Decembre.

Antonius Priolo, Dei Gratia, Dux Venetiarum, etc. Nobilibus, et Sapientibus Viris Petro Foscari Provisori Generali nostro in Patria Fori Iulij, et successoribus, fidelibus, dilectis, salutem, et dilectionis affectum. Significamus vobis hodie in Consilio nostro Rogatorum captam fuisse partem tenoris infrascripti, videlicet: Furono dati in questo Conseglio sotto li 12 Luglio passato diversi ordini, per la popolatione de la Fortezza nostra di Palma, a quali è bene anco aggiongerne de li altri, così ricercando il dilettissimo Nob. nostro Pietro Foscari Proveditor General. Però L' anderà parte, che restando fermo quello, che è terminato intorno le appellationi; sia aggionto per sollevamento de poveri litiganti, che le appellationi degli atti interlocutorij de cause de qual si voglia summa, ne' quali si concerna il solo ordine della causa, senza toccar punto il merito, siano devolute al Proveditor General predetto, overo al suo Vicario; nel qual carico, perchè si trovi persona atta, e sufficiente, sia preso, che delli danari de la Signoria Nostra li siano assegnati Ducati diece al mese, per doi Generalati prossimi, acciochè con questo aiuto possa sostentarsi. Quare authoritate, etc.

1671, 21 Febraro.

Dominicus Contareno Dei Gratia Dux Venetiarum, etc. Nobilibus, et Sapientibus Viris Francisco Grimano Provisori Generali in Patria Fori Iulij, et successoribus suis, fidelibus, dilectis, salutem, et dilectionis affectum. Considerate l' indolenze portateci per nome della Contadinanza della Patria, non meno, che le vostre giurate informationi, et quelle del Luogotenente di Udine sopra l'aggravio preteso nel pagamento de carrezi nella condotta di Pietre, per le nuove esteriori fortificationi di cotesta Fortezza, et Guastadori, che s' impiegano in quei lavori, come perchè alle condotte siano anco chiamati gli esenti, privilegiati, e separati, intorno, che col fondamento delle vostre prudenti considerationi nella Parte de' Guastadori non credemo necessario alterare la mercede da voi stabilita, e praticata, come cosa conveniente: ben nell' altro particolare dei carrezi, col riflesso al praticato in altre occorrenze, rissolvemo di ridurre la ricognitione delli soldi venticinque a Lire due per cadaun carro, et ciò particolarmente, perchè servi di minor aggravio, et incommodo a quelli, che di Ville lontane volessero far supplir da altri per loro, come accennate, rimettendosi poi questo all'Assistente per tal effetto, e quello, che dalla vostra virtù venisse stabilito con Sindaci della Contadinanza stessa, con che pure crederemo supplito all' altra pretensione, che nel comparto havesse a comprendersi gli esenti, privilegiati, e separati, come veniva supplicato.

Dat. in nostro Ducali Pal. die 21 Februarij, Indict. 9, 1671.

1671, 2 Decembre.

Dominicus Contareno Dei Gratia Dux Venetiarum, etc. Nobili, et Sapienti Viro Carolo Contareno de suo mandato Locumtenenti Patriæ Fori Iulij fideli, dilecto, salutem, et dilectionis affectum. Ricevemo unita alle vostre lettere la supplicatione presentatavi da cotesti Deputati per nome della Contadinanza del Piano, che si dimostra impotente per sè sola a soccombere all' aggravio delle nuove fortificationi di Palma, alle quali stante il Decreto 2 Settembre decorso devono concorrere anche gl' essenti, e privilegiati. Habbiamo dunque osservato dal contenuto della supplicatione stessa essersi da molti di quelli ottenute da Magistrati Lettere, o suffragi per essimersi da tal obligo, sopra di che convenendo a noi restar illuminati, con la maggior distintione ci avisarete, però precisamente quelli, che haveranno conseguiti i Suffragi medesimi, quanto importar possi il caratto di quelli, che pretendono esser essenti, e ciò che fù gia in altre simili occasioni, e nella fabrica della Fortezza stessa di Palma con li detti privilegiati praticato; onde previj simili lumi, possiamo rissolvere il più conveniente, et con la mira della più celere essecutione del sopra accenato decreto.

Dat. in nostro Duc. Palatio die 2 Decembris 1671. Indict. x.

1672, 5 Novembre.

Dominicus Contareno Dei Gratia Dux Venetiarum, etc. Nobili, et sapienti Viro Hieronymo Ascanio Iustiniano de suo mandato Locumtenenti Patriæ Fori Iulij fid li, dilecto, salutem, et dilectionis affectum.

Corrispondente al ben degno, e fruttuoso servitio prestato dal Nob. Nostro Ser Carlo Contarini precessor Vostro, è la relatione diligente, e pontuale fatta di cotesta Patria. Contiene essa particolarità distinte, e ricordi prudenti, per quali, come è dovuta tutta la commendatione al suo zelo, e virtù, così non si deve lasciarne cadere alcuni di maggiore rimarco, conoscendosi massime non andar disgionti dal publico riflesso, e tenere bisogno di rimedio ad oggetto non solo del nostro servitio, che delli beni de' Sudditi della Patria stessa.

Cœteris omissis.

Rifferisce in ultimo esservi molti reclami della Contadinanza sopra l' obligo de carri per la condotta di Pietre di Medea, e Pollazzo per le fortificationi di Palma, non venendo quello riparto per la generale contingente portione di tutti, nè inclusi gl' essenti, e non essenti, sopra che conoscendosi necessaria la pontuale essecutione dei publici decreti in questo proposito, che obligano indifferentemente tutti a quest'aggravio, è incaricata l'applicatione vostra di fare nota distinta degli essenti stessi, dandogli quella contingente portione, che si conviene, acciò la povera Contadinanza non soccombi sola a peso sì grave, trasmettendoci le notitie di quello anderete operando, non lasciando però, che per tale causa sij frapposto ritardo ad opera tanto necessaria, nella quale trattandosi della preservatione più sicura della Patria tutta, confidiamo, ch' ogn' uno concorrerà con prontezza, e lieto animo. Questo tanto abbiamo voluto parteciparvi per vostro lume, e per rihavere quell' informationi, e notitie sopra gli accennati particolari, che dal vostro sperimentato zelo saranno creduti conferenti, ben certi d' haver a godere effetti uguali all' aspettatione del Senato.

LIS ISTORIIS DI PALLADIO

19. Une volte Palladio s'impense di invidà paring e amis a une fieste di ball in chiase so'. L' ha caparat ballarinis e sunadors, al ha fatte sbrattà la sale, predisponuz i rinfrescs, e sull' ultim anchie fatte al Lughtignint la domande par ve' il permess.

Senonchè la so' domande j' torne indaûr cun t' un attergat scritt di bon ingiostri, in dulà ch' al j' diseve che — « *soto i so' copi se ghe inibisse de tegnir feste da balo* » — Ma Palladio senze alterassi, e senze nanchie scomponissi, al conclud in tel so chiav — che no uelin che si balli sott i copps, ma ch'al podarà ballà parsore, che nissun jel impediss. E senze metij sal su, al dà i siei ordins pal cambiament di scene.

Al scomenze cul fa sgiavà une bielle fuesse sott il puarti, par traviers del porton, fonde e largie un pass. Qualchidun domandarà s'al ere anchie chell un preparativ pe' fieste: e no, ch'al veve anchie disponut di fa disvuedà in che' fuesse, sul vignì gnott, duttis lis latrinis del so palazz? — Ma chell curios, s' al varà un po' di pazienze, al si persuadarà che anchie cheste fuesse e' jere un requisit indispensabil par che la famose fieste di ball e' vess bon risultat.

Il Lughtignint, ch' al è stat simpri un *lustrissim venessian*, al veve zà da un par di oris sierrat l' uffizi, al veve gustat e cumò l' ère daur a fa une partide alla bassette cun altris tre pandolos di lustrissims udines. Al entre *uso brutto* il so Vichiari, e al j' partecipe che dallis sos spiis l' ha podut rigiavà che, o permess, o no permess, che' forchie di Palladio l' ul spuntale culla so' fieste ad ogni cost; onde al domande cemud ch'al ha di contignissi par in quant all'attergat. Lis istruzions che il so' paron j' dà, ad un dipress son chestis: — *prevignir il Maresciallo che el staga pronto co la so' famegia de sbiri, e intanto tegnir d' ochio a tuto quelo che pol suzeder in casa Palladio.*

E a fuarze di staj cui voi a duess, intant si ha podut savè che Palladio, in vece che in sale, l' ha intenzion di fa ballà sulla terrazze di cantinellis, che j' servive par metti a sujà la blanchiarie; che' po', jessind parsore i copps, e' no veve ce fa cull' attergat, — almanco Palladio la veve capide cussì. Ma il Lughtignint, dubitansi che foss une giavadine, tant di chiolli pal martin so' Ezzellenze cun dutt il so attergat, mettut in puntiglio j' impon al Vichiari ch'al lu lasci pur invià il festin, ma dopo, sul plui biell, ch' al moli il Marescial cui çass a sfolmenaj ballarins e sunadors, par dai une smaccade cui flocs a sior Palladio; e po' ce ridi te l' indoman, quand che dutte la cittat e' savarà l'esit de fieste, e ce bordell, e ce baccan che han di fa par duch i chiantons! E tang di lor che lu han in picche, come disturbator de la quiete, quand che sintiràn ce fiasco ch' al ha fatt, e' diran di sigur: — E' jè ben ore une volte in tantis ch' al vei chiatat anchie lui chell del formadi, — e an varan ce discorri e remenalu dutte la settemane.

Intant sulla terrazze di cantinellis, parsore i copps, a tre oris di gnott, si viod che impiin i lusors; si scomenze a sintì che cordin il liron, i violins, i clarinezz, e po' la ringhiere si va empland di ballarins e ballarinis: e' chiantin, e' ucchin, e' berlin: — Vive Palladio, e vive l' allegrie, — che si ju sint, se no baste in Chiastiell, sin tel palazz del Patriarchie.

Cenonè, sul biell del zuch, ecco al porton une gran scampanellade. — Un servitor, mettut in pueste sul pujul, l'è pront a domandà cui ch' al è ch'al sune, e ce che uelin a ches oris. J' ven rispuindut:

— Xè il signor Marescialo co la famegia, che l'avarave do' parolete da dirghe al principal.

— No podaravela aspetar a dirghele doman matina, che per stasera il principal xè impedío?

— Vegnì a verzer, e manco ciacole, o ve butemo zò el porton.

— Se no' j vol altro, le se comoda pur, che mi ghe verzo al momento.

E difatt e' si sint a tirà la cuarde, e alzà il saltell: il mareseiall j' dà une spente, — il porton al ced, — lui lu spalanche, e dentri duch a scur come tang chians daûr la volp. Fatt il prin pass, dutt ad un tratt ur è manchiade la tierre sott i pis, e panfete! — cul chiav in jù, un parsore l' altri, e duch in t' un grum, un pass sott tierre, — e sorte che son plombaz sun t' un dipuesit di robe mulisite..., che ur ha chiolte la bote; se di no, e' si rompevin la trecce del cuell.

Chei che jerin in terrazze, lor e' han ben sintut là jù abbass a ciulà, a berlà da spasimaz, a clamà vis e muarz in ajut, ma senze capì ce che podeve jessi, anchiemò prime che ur rivass la gnove del viso-aperto che ju veve di sfolmenà: ma Palladio, ch' al ha zà muardut la fuee, chiappe la scorse par vignì jù, e daur di lui dutte la compagnie, fasind lis schialis ad in dopplis. Rivin sott il puarti: là a lusor di ferai ti viodin chei quattri puars mostros impastanaz tel fonz de' fuesse, duch inviscas... che ju prein e ju sconzurin pes cinch plais di Gesù Crist a judaju a sgambettà fur di là: — ecco mo' se che' fuesse no s'intignive culla fieste di ball! — Al podeve poch fidassi il Lughtignint di che' talpe del so Vichiari, quand che j' ha raccomandat — *de tignir d' ochio tuto quel che pol suzeder!* — intant e' jere suzedude anchie la fuesse par chiappà in trappule nuje manco che la *famee*, e il lor degnissim Mareseiall!

Prime però di daj di man a liberalu di ches penis, lui cun dutte la so' armade, chei di fur ur han domandat a chei di dentri cui

che son e che no son, za che a chialaju in ciere no l'ere cas di cognossiu plui, — e se si vevin fatt tropp mal coland te' fuesse, — e parcè vignì alla fieste cussì tard, e po' cussì malderz, senze chiappiell, e senze spade, — ma tuttoziò, che restassin pur serviz in terrazze al fresch, a pettà quattri salz cun lor, se si sintivin in giambe.

Cà po' reste da decidi, se in chell cas sei stade plui onorifiche la part ch'al ha fatte Palladio, oppur che' del Mareściall e de' so' int. Intant che no' altris bifolcs si rid di lor, e se butte, si dis anchie che ur sta ben, lor puars mostros dibò dibott è restavin vittimis del lor dovè. Chialait! — prime, son staz a rischio di restà secchs sulla botte, e se si son salvaz, si son salvaz nome in grazie di... che' robe mulisitte, — po' dopo e' jè stade sutte e bagnade che no si nein te sbrodie, — e par ultim and' è voludis pochis che no la finissin schiafojaz cun tang profums adduess da scludi il flat.

—

20. — Patrone, siore Marsie.

— Patrone, siore Iustine.

— E' jè pal mond a buin'ore ste mattine.

— Ma mi par che sei svearine anchie je'.

— Mi han mandade a clamà plui che di presse, parcè che la contesse Tranquille e' ha mal di parturì.

— Cheste e' jè bielle! No mi hannei clamade anchie me?

— Ce hae di volè dì? Un part difficilott?

— Saressie maravee? Dopo vinch' e doi agn di matrimoni, e' s'impense di fa prole nome cumò!

— Me ce consolazion pal puar cont Pacifich di viodi un ered davant di siarrà i voi, lui ch'al jere dibott fur di speranze!

— Cui sa po' s'al è propri so fi?

— Disie? Che mi conti, la prei; jè e' ha di savè alch.

— Nuje, jel zuri: hai ditt cussì par dì. (Anchie se sai alch, te la squaccheri propri a ti, pettegolatte!)

— Baste, lascinle là. (Si cognoscìn, bambine. Eh, tu tu sos volpatte viere!)

— Lascinle pur. Zà no si ha mai prudenze avonde.

— E je', hae concludut mai nuje cun sior Costant?

— Ce uelie! E' si tratte, e' si tratte, ma l'è simpri qualchi ostacul di miezz.

— No j' parie ch'al sei masse intimpat par je'?

— E' s'ingianne, sae: l'è ver che no l'è plui di prin svol...

— (Sfidi iò! cun sessante carnevai sulla gobbe!)

— Però l'è simpri un om prosperos e vigoros, (e ch'al ha alch del so, e no un splantat come il to caro).

— A chialalu in ciere, no si diress.

— Ce vorressie dì cun chest? Che iò lu vei zà mettut allis provis?

— Ce mai s'impensie? Che scusi, sae; no hai intindut di offindile. (Si viod che j' bruse alla bestie; hai propri gust!)

— E savarà che dutt podaran dimi, ma nè lare nè purcitte, chest po' no. (Scove prime davant de' to' puarte, scae del diaul, e po' tu scovaras davant de' me').

— L'è chell che dis simpri anchie iò: e' no l'è nè da uè nè da ir che si cognoscìn.

— No ise vere? E je', di grazie, hae nissun partit in viste? Une volte e' correve vos...

— Par esempli?

— Eh, ce vuelie, malis lenghis. Che si figuri... chell pirucchir di Borgh di Cussignà, chell sbregott schive-fadie, ch'al dà di nas a duttis, massime allis vedranis, non par altri che par fassi mantignì...

— E dunchie...?

— Dunchie si jarin mettus a dì che lui e je' e' passassin di buine corrispondenze. (Cumò mo' j hai peschiat la code al madrach!)

— E je' l'hae credude? E po se anchie e' foss vere, no crodaress di mettile in gelosie.

— Ce vuelie che m'impuarti di lui a mi? nè che m'in ven, nè che m'in va. Infin che hai costant il miò Costant, iò hai te l'ort anchie l'imperator.

— Eh, je' laffè la indovine. Nestre none nus diseve simpri: — Fiis mes, tignit a menz; l'è miei un chiavall fatt, che no un pujeri matt! (Chiappe su mo', farine imprestade.)

E cussì cunfidansi i lor segrez, lis lor passions, chestis dos buinis amiis e' han traviersat dutt Marchia' vieri, e son rivadis rett il pozz di San Cristoful.

— Che chiali un poch, siore Marsie; no ise la zuette di Borg di Viole che' che va vie trapeand culà? Chiò! e s'imposte anchie je' là de' contesse Tranquille; e' tire il campanell.

— E' a rason, par la Marie! Uelie che la vein clamade anchie je'? Slungìn il pass, la prei, denant che j' viarzin.

— No sin plui a timp; viodie che jentre dentri? Buine sere sunadors!

Siore Iustine e siore Marsie e' chiattin tal rivà la puarte zà sierrade, e scugnin tirà anchie lor il campanell. Sìntin di dentri un chian a uaccà, ma nissun ur ven a vierzi.

— Brum! siore Marsie, a mi mi sa di fred!

— E' mi ha chiolte la peraule di bocchie: nanchie iò no sint fregul di chiald.

— (O sfidi jò, cun che sbivicchie di gielme induess!)

— (Anchie il sciall di siore none po' vè finit di tignit chiald).

— Vignì a clamà cun dutte che' furie, e po' fanus spiettà culì? Provin a dà un' altre sunade.

— Siore Iustine, che chiali, che chiali cui che ven cumò!

— E' mi somee siore Rose Casare di Contrade Rausced.

— E' jè propri je', la gran comari; no la viodic? in cappellin, in pilizzon, e culla manizze per no che s'inglazzin i anei tei dez.

— Par fa il nestri mistir, j' vuelin propri anchie i anei!

— Siora Rosa, i miei doveri.

— I miei complimenti.

— Bon giorno. Gale sonà?

— Siora sì, gavemo sunato. — Ma *siora Rosa,* anchie je' clamade in presse, e' sta sullis spinis a dovè spiettà sulla puarte, massime cun ches dos comaris di strapazz; par cui e' tire fur dal manegott une manutte blanchie blanchie, plene di anei, e dà un tiron al campanell come parone di chiase. Torne a rispuindi il chian di dentri, braccand a dilung, sin che si è bonat il campanell.

Al passe in chell Palladio in miezz a un chiapp di berecchins. Al salude lis tre comaris, ur domande ce che van fasind, e cussì al ven a savè cun so' grande sorprese che la contesse e' jè da part.

— Cemud mai ise da part, se ir l'altri e' jere a messe, slancade e svintriade come lis parussulis di passaz? Baste, dutt l'è possibil. Che j' disin al cont che mi consoli cun lui; che j' dein coraggio alla lettoane, che no la stein a fa soffrì. In duttis tre, zà e' han di sta poch a liberale, — une pe' coppe, e dos pai sghirezz... — E al tire di lungh par il so viazz.

— Siore Marsie, hae sintut? Iò no vorress che chiappassin la gabbade.

— Mostro di Palladio! manchie mai che nus vei fattis corri lui.

— L'è ben capaz: ce hael fatt cui naulizzins?

— E cullis feminis del lat?

Cenonè si sint di dentri che al torne a braccà il chian, e une vosatte in falsett che rimbombe sott il puarti come che' d'un diaul dischiadenat. Finalmenti il porton e' si spalanche, la gran comari di Contrade Rausced e' sbalze dentri plui che di presse, ma a l'è lì un servitor in maniis di chiamese, cun t'une man sul saltel, e il mani de' scove in che' altre, che la sburte indaur cun male grazie: e' jè stade pal cul de' gusielle che no sei lade cul martin par tierre, e sorte che son stadis sveltis a chiappale in brazz ches altris dos strazzonis, cun cui un moment prime si vergognave di stà in spiette là di fur.

Viert il porton, là dentri sott il puarti compariss un furmiar di feminis, duttis tantis comaris, duttis lis comaris di Udin, — e la contesse intant che zemi, — nissune si mov par lale a assisti! Plui indaur, sul patt de' schiale, l'è chell sior cont Pacifich, ross, inflamat come une creste di giall, senze golett, senze pirucche, senze nanchie lis fibbiis sui scarpins, dutt occupat a fa une predichie, un discors di circostanze —; e al sbarbotte, buttand la bave, tirand doi voi di basilisch, smalitand cui brazz, drazzansi culla vite, — e il so chian improntat sul prin schialin che j' rispuind ogni qual tratt tel so lengazz — *et cum spirito tuo!* —

E la contesse intant e' po' ben zemi, e anchie scloppà, che no j' va pal viers nissun, nè chian nè cristian!

— Ise cheste la creanze, vergognosis, — al berle inrabbiat il cont Pacifich, — di vignì a chiolli la int pal boro? Se me' muir e' no fas prole, ce impuarte un cuar a di nissun? Vaimi fur dei minchions, bruttis slandronis; mars fur di cà al moment, allon! E che sedi l' ultime volte che si azzardais di metti pid in chiase me'!

E il chian torne a rispuindi ad alte vos — *et cum spirito tuo!* —

Appene che han vidut viert il porton, ches puaris comaruttis, duttis mortificadis, e' han scomenzat a svignassele fur, senze fassel tornà a dì, e senze nanchie spiettà che il cont finissi.

— Je' l' haio ditte iò, siore Marsie, che rischiavin di chiappà la gabbade?

— Ce vuelie fa, siore Iustine?... Par no' zà poch impuarte; ma ce hae da dì la signore Casare dei anei?

Palladio, tornand indaur, s'intoppe in chell rifluss di comaris, e ur domande:

— Ise zà liberade la contesse? Dunchie ce vino di gnuv? Une frutte, o ben un maschio cun tre orelis?

E la sdrume de' baronie che j' ven daur, e' s' imposte a fischià e sivilà; po' si volte a compagnà la comitive chiantand in coro

Chiriele insom
Une femine parom

e l' han perseguitade fin dongie il domo, nome tant di fale savè par dutt Udin che, finalmenti...! anchie la contesse Tranquille e' veve parturit.

G. Gortani.

POSTUMA

Baciava il raggio de la luna bionda
il tremolìo del mar sotto il castello,
seguiva il bacio compiacente l' onda
sotto del remo l' ugüal martello.

Io sedeva da prora nel battello
e trasparente una vision gioconda
in finissimo vel, sciolto il capello,
a 'l mio pensiero sorridea seconda.

La luna a 'l mar, a 'l mio pensier la donna
con sovruman contatto alte blandendo
il feroce dicean sogno dell' arte

Mentre, il remo battendo da ogni parte,
il barcarolo il posto iva prendendo
ne l' ora fosca che ogni cosa assonna.

Gorizia, 21 luglio 1892.

Luigi de Luzenberger.
(Italo Sonzio).

IL CANTO PRIMO

DI UN POEMA INEDITO

Il poema, del quale qui diamo — per saggio — il primo canto, porta per titolo: *Fioravante*. Nei *Reali di Francia* se ne trova la base, nel libro appunto di *Fioravante*. Ivi si legge ch' egli fu affidato al duca Salardo di Bretagna, perchè lo istruisse nel mestiere di guerra. Mentre questo barone, stanco di lottare con lui, sconciamente dormiva nel giardino, Fioravante gli tagliò la barba: e perciò venne condannato a morte. Ma per le preghiere della madre sua, gli fu mitigata la pena e limitata al bando dal paterno regno. Il poema incomincia a questo punto; e seguita con tutt' altre invenzioni di quelle che si leggono nel libro famoso — pascolo prediletto alle letture giovanili, massime nei villaggi, fino a pochi anni fa.

Perchè pubblichiamo sulle *Pagine* il saggio di un poema cavalleresco — ora che tali poemi sono giù di moda?... La ragione è presto detta: in primo luogo, il poema fu scritto da un giovane friulano, di Nimis; poi, leggendolo, ci parve non immeritevole di farne conoscere un saggio, anche perchè l' autore non è di grande coltura e si formò da solo, con l' amoroso e assiduo studio dei classici autori italiani.

Se ci sentissimo il diritto di consigliare lo scrittore dei versi, gli diremmo che volgesse il natural suo ingegno a qualcosa di più consentaneo coi nostri tempi: ma tale diritto non crediamo di avere, laonde ci limitiamo solo a far conoscere un saggio della sua fantasia e della sua metrica spontanea.

1 Di cantar ludi e gloriose imprese
Un ardente desir m' inflamma il core,
Inusitati incanti, amor, contese,
L' ardir di Fioravante e 'l gran valore.
Erato or si dimostri a me cortese
E i versi miei col suo divin splendore
Rischiari e 'nsieme le mie rime tanto,
Che resti in vita il mio flebile canto.

2 Giovane ancor, fu Fioravante dato
Al fier Salardo di Bretagna in cura,
Onde fosse nell' armi ammäestrato
E di guerra nell' arte acerba e dura.
Or mentre un dì in giardin s' è addormentato,
Vinto dal sonno e dall' estiva arsura,
Fioravante fa al duca un strano gioco;
Onde dal re vien condannato al foco.

3 Ma tanto fa la pia madre, che il figlio
Puote salvar dalla fiamma crudele;
Ma, per quanto abbia lagrimoso il ciglio,
Per quanto si lamenti e si querele,
Non può però impetrar, che in lungo esiglio
Non lo bandisca il re, che pien di fiele
E pien di sdegno il core ha in mezzo al petto,
Onde a fuggir Fioravante è costretto.

4 Così si parte e lascia la regina
Semiviva nel letto e abbandonata,
Ned a pietà però Fiorel s' inchina,
Nè puote raddolcir l' anima irata
Era l' ora, che in grembo alla marina
Sembra, che asconda il sol la chioma aurata,
Quando il giovine giunse in mezzo un bosco,
Che fanno antiche piante ombroso e fosco.

5 Già lunge è la cittade e ogni villaggio,
E di stelle già il cielo è tutto adorno;
Ei per sentiero inospite e selvaggio
Errò tutta la notte e appresso il giorno,
Non potendo veder ch' or cerro, or faggio,
E non potendo udir, che l' aure intorno
E pietosa Eco, che tra fronda e fronda
Ai suoi lamenti par che ne risponda.

6 Ritrova in sulla sera una donzella,
Che lentamente s' un ronzin veniva;
Che a meraviglia era leggiadra e bella,
Benchè in volto parea di gioia priva:
— O cavalier, per cortesia — diss' ella —
(Se a cortesia non hai l' anima schiva)
Accompagnarmi al mio castel ti piaccia,
Prima che nero il ciel tutto si faccia. —

7 Fioravante, che il cuor sempre rivolto
A gentilezza avea, si fè' sua guida,
E per quel bosco tenebroso e folto,
In cui sol l' orso ed il lupo s' annida,
O fiera altra simil, non iron molto,
Ch' ove il sentiero in due par si divida,
Ritrovaro un guerrier di fiero aspetto,
Che un pennoncel vermiglio ha sull' elmetto.

8 Della donzella la vermiglia guancia,
E gli occhi, donde amor suoi dardi scaglia,
Costui fer ghiotto, che a forza di lancia
Pensa acquistarla in singolar battaglia.
Disfida Fioravante, e nella pancia
Punge il destrier, che i venti al corso agguaglia:
Il figlio di Fiorel preso ha del campo
Intanto, e vien, che men veloce è il lampo.

9 Con le lancie agli scudi ambo ferirsi,
Che rotte in mille tronchi in ciel volâro;
Parve la terra ai duo gran colpi aprirsi,
E i boschi intorno e i monti risonâro;
I cavalier nel volto scolorirsi
E, sebben fieri, dentro il cuor tremâro:
In sulle selle pur stettero saldi
E tornârsi a ferir più fieri e caldi.

10 Si tornarono addosso con le spade
Gli animosi guerrieri irati e crudi:
Ai colpi loro or piastra or maglia cade,
E gettano faville ed elmi e scudi:
Se una spada è temprata e taglia e rade,
L' altra spezzate avrebbe anco le incudi.
Fremono i cavalier d' ira e di rabbia,
Come fiero lïon che la febbre abbia.

11 Mambrino, che tal nome ha il cavaliero,
Alza la spada ed in guisa martella
Sull' elmo a Fioravante, che il cimiero
In parte rompe, e introna le cervella:
L' avrebbe forse ucciso il colpo fiero,
Se mon pietosa sua benigna stella
Fosse stata, o se tempra avea peggiore
L' elmo, che fu già d' un pagan signore.

12 La giovinetta, che il gran colpo ha scorto
Per l' alta selva incominciò a fuggire;
Di su, di giù per sentier vario e torto
Tutta la notte errò senza dormire;
Ma, quando il sole in oriente sorto
Della notte facea l' ombre sparire,
Si ritrovò vicino a un chiaro fonte
Che dolcemente discendea d' un monte,

13 E già rigando un ameno boschetto,
Che sparso il suolo avea d' erbe e di fiori,
Grazïoso alle ninfe almo ricetto,
Ove talor solean scherzar gli amori:
Ivi ognor spira un venticello eletto,

Che di söavità nutrisce i cuori,
E tra le fronde gli augelletti gai
Fan risonare il ciel di canti e lai

14 Il rivo, i flor, le piante e la verzura
Alla donna gentil fan dolce invito,
Ch' ove dei rami l' ombra era più scura
Ferma il ronzin, che ognor correndo era ito,
E sciolto andar lo lascia alla pastura
Del ruscel lungo il margine florito:
Tra l' erbe e i fiori intanto ella corcossi ;
Ivi chiuse le luci e addormentossi.

15 Mentre così dormìa la giovinetta,
Ivi a caso un guerrier sua sorte guida,
Che rimirando la sua guancia eletta
Gli par, che in petto il cuor gli si divida.
Rassembrava tra i fiori un' angioletto,
Nel cui viso beltade e grazia rida,
O Vener, quando a Acanto a l' erbe in grembo
Discese, e intorno avea di flori un nembo.

16 Lungo spazio così stette a mirarla
Senza volger pupilla, od aprir bocca,
Ned ardito pur anco è a risvegliarla,
E più sempre suoi dardi amor gli scocca.
Talor s'appressa... egli vorria baciarla...
Ma poi rimane, chè timor lo tocca
Di non turbare quel sereno viso,
Che disceso parea dal paradiso.

17 Un venticel soave intanto sorse,
Che lievemente fa muover le fronde,
E a tanta grazia innamorato, forse,
Scherza nel viso e tra le chiome bionde.
Il sonno parve allora in lei disciorse,
Chè le pupille aprì vaghe e gioconde:
E, quando vide il cavalier vicino,
Fè di vergogna il volto porporino.

18 E si levò, perchè fuggir volea,
Presta così che augel fora men lieve:
— Sii tu mortale, o boschereccia dea,
Che ogni mia pace in un sol giorno leve;
Restar ti piaccia — il cavalier dicea —
Altrimenti sarà mia vita greve:
Io t' amo, quanto amar si può più al mondo,
Nè il viver senza te mi fia giocondo.

19 Non mi fuggir: non m' ha fortuna quivi
In tuo danno guidato, od empia stella:
Guidommi amor, che volse far giulivi
Quest'occhi nel mirar cosa sì bella. —
Quel dolce favellar non par, che arrivi
A intenerire il cuor della donzella,
Che, nel mentre d' amore egli si strugge,
Rimonta in sul ronzino e via sen fugge.

20 Fugge pel bosco, e quel pur si lamenta,
Nè cessa di seguirla da lontano:
— Questo mio viso forse ti spaventa?
Forse non è questo sembiante umano?
Dunque pieta il tuo cuor non par che senta,
Ed io mi lagno e mi lamento invano?
Male a tanta beltà s' addice un cuore,
Che non senta gli strai dolci di amore. —

21 Queste parole e molte altre, che il vento
Disperse, fece il mal giunto guerriero.
Lei, che in fuggir sol ha l' animo intento,
Già ascosa era nel bosco ombroso e nero.
Rimase il cavalier sì malcontento,
E così conturbato nel pensiero
Or che la donna si vide fuggita,
Che, non che amare, in odio avea la vita.

22 Con lagrimose ciglia e bassa fronte
Il suo cammin riprende a lento passo,
Finchè arrivato al piè d'inculto monte
Trova un guerrier, che parea afflitto e lasso.
Ma torno ai due guerrier, che stansi a fronte,
E questo in preda alla sua pena or lasso:
Io dico di Mambrino e Fioravante,
Che li lasciai, che combatteano innante.

23 Al fiero colpo, che Mambrino ha fatto
Parve il Cristian, che ogni senso perdesse,
E 'ntronato il cervel siccome un matto
A gran fatica in se tornar potesse;
Ma credo, che giammai pardo sì ratto
Per vendicarsi al cacciator corresse,
Che l' abbia al fianco d' uno stral feruto,
Com' egli, quando in sè fu rinvenuto.

24 In sella si restringe, e con gran forza
Alza la spada, e nella destra coscia
Coglie il pagano, a cui ferrigna scorza
D' arme non giova, e sente estrema angoscia.
L' ardir nel fiero cor non però ammorza
La ferita, di cui prima, nè poscia
Maggiore finchè visse ebbe il guerriero,
Chè oltre ogni dire appar sdegnoso e fiero.

25 Or qual lingua sarà, che possa dire
I fieri colpi e le acerbe percosse?
Con tanta rabbia vengonsi a ferire,
Che fatte l' erbe han d'ogni intorno rosse.
Venne intanto la notte ad impedire
Che seguitata più la pugna fosse:
Fioravante primier fu a chieder tregua,
E al seguente mattin vuol, che si segua.

26 Poichè fu la battaglia differita,
E nel petto il fiero animo s' acqueta,
S' accorgon della donna, ch' è fuggita,
Nè san pensar come tanto secreta
Così da lor si fosse dipartita;
E dentro il cor, di lei sentiron pièta,
Che sola in mezzo alle rapaci belve
Vada errando così per quelle selve;

27 E si pensàr di ricercarla intorno,
E, quando pur si possa anco trovare,
Giuràr sul proprio onor di far ritorno
Ove doveàn lor lite terminare.
Tutto il bosco girò dentro e d' intorno
Mambrino, infin che il dì vide spuntare,
Ned, avendo di lei segno trovato,
Tornò sdegnoso al loco destinato.

28 A Fioravante tocca altra avventura,
Che da costui diversa via tenea:
Non molto va, che in una valle oscura
Giunge, ove in mezzo un grande ostel surgea.
Un nano intanto, che sopra le mura
Sta alla vedetta, rimbombar facea
La gran valle col corno e il vicin monte,
E ad un tempo calar si sente il ponte;

29 Indi da quello uscir con torchi accesi
Si vede molta gente in una schiera,
Che all' arme, che avea in dosso ed agli arnesi
Esser parea molto gagliarda e fiera.
Di modi, intanto, assai poco cortesi
A Fioravante avvicinato s' era
Di quel drappello un cavalier feroce,
Che lo minaccia in orgogliosa voce.

30 Lasciar cavallo ed arme ivi gli impone,
Quando battaglia seco aver ricusi,
E così nella terra entrar prigione,
Ove molti altri gia furon rinchiusi:
— Prima morire in singolar tenzone
Mi vedrai, che osservar questi mal' usi! —
Più che mai fosse dispietato e fiero,
Risponde Fioravante al cavaliero.

31 Al lume delle fiaccole, che acceso
Parevan l' äere aver oscuro e tetro,
I cavalier del campo hanno già preso,
E tornàr come vento avesser dietro:
Ai due gran colpi questo e quello illeso
Riman; ma l' aste rassembràr di vetro,
Che prima uno scudiero avea lor porte,
E in mille pezzi andàro ad una sorte.

32 Trasson le spade e di percosse orrende
Fan che la valle tutta intorno suoni:
Piastra e maglia quì poco li difende,
Sì crudo era il ferir dei due campioni;
Intorno di faville l' äer s' accende,
E pareano a veder orsi, o lioni,
Che a fiera zuffa nel bosco mossi abbia
Fra loro invidia, od amorosa rabbia.

33 Il signor del castel di gran possanza
Era dotato e temerario ardire;
Il figlio di Fiorel d'assai l'avanza
In esser destro e in arte di schermire.
L'uno e l'altro vorria finir la danza,
E poco s'han potuto anco ferire;
Già il suolo è sparso intorno d'armi rotte,
E più scura diviene in ciel la notte.

34 Poichè gran tempo invano affaticarsi
I due guerrieri, e uguale ebbon la sorte:
Il signor del castel nel rivoltarsi
Riman percosso d'un colpo sì forte,
Che gli parve ogni stella in ciel velarsi;
Nè poteva schivar, forse, la morte,
Se la spada più lunga era un sol dito,
O s'ei di peggior arme era guernito.

35 Ma non sì fiero nella sabbia ardente
All'incauto villan, che lo percosse,
Scagliar si vede l'orrido serpente,
Che lungo spazio a' rai del sol lisciosse,
Come il signor del castello, furente,
Per vendicarsi, al cavalier drizzosse;
Negli occhi arde di sdegno, e nella faccia,
E verso il ciel bestemmia, e ne minaccia.

36 Si leva in sulle staffe, e con gran forza
Sopra lo scudo il cavalier percote,
E quel si spezza a guisa di una scorza,
Che all'acerbo ferir regger non puote.
Si piega Fioravante e poggia ad orza,
E di vergogna inflamma ambe le gote,
Chè quasi un colpo solo il fa cadere;
Stordito ha il braccio e mal lo può riavere.

37 Rinnova il colpo il cavaliero e stima
Con quel scioglier lo spirto a Fioravante;
Dell'elmo il coglie appunto in sulla cima;
Ma duro lo trovò più che adamante.
Non ebbe il cavalier dopo nè prima
Colpo a provar cotanto aspro e pesante.
Il destrier, che finor parve ubbidire
Al fren, s'adombra e incominciò a fuggire.

38 Fugge il cavallo ove sua furia il guida
Presto così, che stral non lo giungea;
Il cavaliero gli minaccia e grida,
E d'ira acceso nel volto parea;
Ma avvien che pure il corso gli recida
Un largo fosso, che molt'acqua avea;
E saltare il destrier non arrischiosse,
Quantunque fiero e infurïato fosse.

39 Ivi si ferma e come pria tornare
Ubbidïente parve al suo signore.
Il cavaliero, che di terminare
La lite di desir ardea nel core,
Lo rivolge, nè cessa mai spronare
Per quelle selve, ove non è splendore,
Che luca intorno di stella, o di luna:
Ma via per ritornar mai trova alcuna.

40 Non trova via, per quanto cerchi intorno,
Onde tornar si possa nella valle.
Di sù, di giù, di qua, di là, d'intorno
Fa sempre nova strada e novo calle:
— Se questa notte anco non fo' ritorno
Diran, che per viltà date ho le spalle,
E per puro timor fuggito io sia —
Pien di rabbia il guerrier pensando gia.

41 Poichè gran tempo invan si fu aggirato
Fra quelle piante per torti sentieri,
Ned udir altro mai si potè a lato,
Se non che lupi ed orsi orridi e fieri;
Ove il sentier da' rami è più intricato,
Ed u' que' boschi eran più scuri e neri
Vide non lunge una luce mal viva,
Che fuor d'un antro a pena a pena usciva.

42 Vide non lunge, o di veder gli parse,
Fuor d'uno speco un picciol lume uscire;
Tenta egli, quanto può, d'avvicinarse,
Per meglio ciò, che fosse, indi scoprire.
Un vecchierello in questo mezzo apparse,
Che gli pareva incontro Se venire
Con bianca barba e una facella in mano,
Nel viso venerabile ed umano.

43 Esser parea al vestire un eremita,
Che faccia in quella selva penitenza.
Nella sua cella il cavaliero invita
Costui tutto begnigno in apparenza:
— Questa visita a me sarà gradita
Più di quant'ebbi mai — disse, non senza
Averlo però prima benedetto —
Poichè il tuo arrivo dal Ciel mi fu detto:

44 Dal Cielo a me già un'angelo discese
In sogno, e questo arrivo mi predisse. —
Fioravante, che il dir del vecchio intese,
Tenea in lui di stupor le luci fisse.
— Termine il Cielo — il vecchiarel riprese —
Al tuo venir questa notte prefisse,
Il Cielo, che il futuro tutto vede,
Onde per te incontrar quì trassi il piede. —

45 Fioravante, che far non può un accento
Per lo stupore e per la meraviglia,
Segue verso lo speco a passo lento
Il vecchierello, e a statua s'assomiglia.
In questo odon sonar d'alto lamento
La selva intorno e di luce vermiglia
(Come s'avvien che lampi) l'aer s'accende,
E qual di vento indi un rumor s'intende.

46 Si scosse Fioravante, e, benchè assai
Vi fosse ardito, n'ebbe alcun timore;
Ma il vecchierel, che l'ha compreso — Ormai, —
Disse — tranquillo ritorni il tuo core;
Più d'una notte, o più d'un giorno mai
Trascorse, dacchè vivo in questo orrore,
Che simil cose i' non abbia veduto;
Ma sempre mi salvò il Divino aiuto.

47 Insidie queste son, che invidioso
Del nostro ben ci tende l'inimico,
Che caduto è dal Trono glorïoso,
Come già il sai, ned ora io tel ridico. —
Sì confortando il giovine animoso
Verso la cella andava il vecchio antico,
Che lunge più non era un trar di pietra
Incavata nel bosco, angusta e tetra.

48 Discese dal cavallo Fioravante
E nello speco entrò col santo vecchio:
Quello di frutta di diverse piante
E d'acqua pura gli ne Fa apparecchio.
Ma or mi convien che d'altre cose io cante,
Per esser grato a chi mi presta orecchio;
Alla donzella ir voglio, che lasciato
Il cavaliero avea d'amor piagato.

49 Io la lasciai che pel bosco fuggia,
Spronando il palafreno a tutto corso
Dinanzi al cavalier, che la seguia,
Chiedendo dietro a lei pietà e soccorso.
Poichè, facendo or una, or altra via,
Più di mezzo quel giorno ebbe trascorso
Senza che le accadesse cosa nova,
Finalmente ad un ponte si ritrova.

50 Oltre di quello un ricco ostel surgea,
Che appare fuor d'ogni uman uso adorno:
Quasi giusto rotondo esser parea,
E parean di cristallo i muri intorno;
Ogni colonna di fin oro avea,
Nè vide mai l'apportator del giorno
Più bel lavor di quello, o più gentile,
Appo cui sembra ogn'altro oscuro e vile.

51 Stima, che quel lavor sia puro incanto,
Nè vuole ella passare il ponticello.
Sale nel ciel di varie voci intanto
Un'armonia, che uscir parea di quello.
Forz'è a quel suono ed a quel dolce canto
Per la donzella entrar nel vago ostello,
Che non ebbe il poter di rimanere.
Ma dirò poi quel ch'ebbe ad accadere.

L. Gori di Nimis.

LA FAMIGLIA DI SPILIMBERGO

La casa di Spilimbergo venne di Germania ed è ministeriale; occupò in Friuli il luogo che per conformazione naturale e per qualche altro fatto fu denominato Spengenberg o Spangenberg e Speunberg finchè in bocca romanza si addolcì in Spegnemberg e Spilimberg. Ignorasi quali signorie avesse occupate prima, nè quindi si sa come potesse essere designata avanti il secolo XIII. Quando la troviamo ricordata nei documenti di detto secolo è già potente e signora di Spilimbergo con castello, borgo, circa, masnata e giurisdizione che rilevava feudalmente dal Patriarca; ma Spilimbergo nel secolo XII era un possesso stiriano e probabilmente allodiale, come pensa il ch.mo Zahn ne' *Friaulische studien*. Ora a me pare assai verisimile che i Signori di Spilimbergo altro non fossero che i ministeriali viventi sul terreno di Ottakero di Stiria assoggettatisi o ceduti al Patriarca. Già nel XIII secolo come grandi ministeriali portarono il titolo, allora tanto illustre, di *nobilis*. Walterpertoldo I fu, come altrove dimostrai, crociato; ebbe dall'ab. di Moggio l'Avvocazia d'Ignan o Dignan nel 1213. Il co. di Gorizia diede a Otto Breogna col bacio della bocca l'avvocazia di S. Zen, il villaggio di Sclaunic, l'arimannia di Gallan e Firman subinfeudate dagli Spilimbergo ai signori di Zuccola. Avevano anche gli Spilimbergo la decima di Sedejan e di Flaiban, l'avvocazia e il dominio di Turrida, la danda di Cisterna, l'avvocazia d'Orsaria, la metà del castello di Sbrojavacca, dominio e *gericht* della pieve di Cosa, ossia di S. Giorgio (Richinvelda), dominio e avvocazia di Rauset, Vivar, Domanins, il dominio e la muta dei mercati del *zucol* di Taurian, di S. Tommaso di Cosa, due mercati in S. Odorico, il mercato di Ridincic, di S. Saba, di S. Pietro d'Ignan; dominio e avvocazia di Calvenzan; il castello giurisdizionale di Truss che, essendo in origine libero allodio, passò per donazione dalla casa di Spilimbergo a quella di Zuccola prima della fusione delle due case.

Il Castello di Valvason, quello di Morsan, Barcis, Andreis furono tenuti breve tempo e così il Girone di Portogruaro, tenuto insieme coi Zuccola. Walterpertoldo II, avendo un sol figlio sul finire del XIII secolo e prevedendo che non potesse dare successione, provvide acchè mediante refutazioni e investiture gli succedesse il nepote Giovanni di Zuccola figlio probabilmente di sua sorella e fratello al vescovo di Concordia e Giovanni fu il capo stipite della seconda ed attuale casa di Spilimbergo. Notisi che quasi subito gli Zuccola presero il nome di Spilimbergo, mentre Wolfram di Zuccola fratello di Giovanni rimase in Cividale vassallo del fratello e subordinato non possedendo nè in Zuccola nè in Spilimbergo parte alcuna di giurisdizione.

Anche la casa di Zuccola era ministeriale, ed aveva essa pure il titolo di *nobilis* fin dal XIII secolo. Era austro-stiriana ma si era stanziata in luogo al quale il nome Latino si era più fortemente radicato. Gli Zuccola oltre l'omonima rocca avevano Rueda, Mont major, Tercimont feudi patriarcali con *gericht*, case e torri in Cividale e una corte, l'ufficio feudale dell'Ethan o Schenk ossia di coppiere d'Aquileja che i duchi austriaci della casa di Babenberg, coppieri maggiori, avevano loro subinfeudato; feudo che alla devoluzione avvenuta per l'estinzione dei Babenberg, il Patriarca confermò ai Signori di Zuccola. Tenevano in feudo dai Villalta Godia subinfeudata agli Atens e Plasenzis; varie abitanze tenevano forse da Spilimbergo in Truss, avevano la masnata d'Orsaria subinfeudata ad altri. I figli di Giovanni di Zuccola, vivente il padre, ebbero dallo zio di Spilimbergo nel 1279 Truss, e Giovanni stesso ne arrotondò la giurisdizione comprando Ruttars e Vencò, allodi giurisdizionali del Patriarca, con *gericht* e avvocazia, 1289. Ebbe Zuccola in allodio anche il villaggio e gli uomini di Zullan, in feudo Prapotis, per poco tempo la torre di Gramojan; ottenne le hermannie spilimberghesi di Gallan e di Firman che poi direttamente riconobbe dal conte di Gorizia e finalmente ebbe quanto di castelli e diritti possedeva Spilimbergo. Ambedue le famiglie avevano vassalli nobili e il feudo di scudiero di Giovanni di Zuccola era di un Tasot.

Bernardo di Zuccola, suo figlio, aveva un *seschalcus* nel 1313. I signori di Zuccola e Spilimbergo, che ormai si chiamano solo di Spilimbergo, furono per poco eletti *coadiutores* di Castions di Zoppola, ed ebbero la gastaldia della Meduna, e il *gericht* di Barcis. Verso la metà del secolo XIV in due riprese comprarono il castello di Solimbergo (*Scumberg* rectius Schönberg poi detto Solumberg e Soninberg) dai signori omonimi e da quelli di Flaschberg, con la villa di Sequals giurisdizione e masnata e n'ebbero investitura dal vescovo concordiese.

Tennero temporaneamente dal conte di Gorizia Castelnuovo, Belgrado, Flambro, Codroipo, dal patriarca un S. Giorgio e S. Paolo, ed ebbero, in modo certo effimero, porzione di Medun. Comprarono i nostri il *gericht* e l'avvocazia di certe campagne di Lestans e Vacil. Furono qualche volta possessori di Pordenone; Walterpertoldo governò Treviso per il duca d'Austria; Wenceslao fu marchese d'Istria ed altri ebbero cariche importanti ecclesiastiche, civili e militari. I Forni di Sopra e di Sotto tolti ai Savorgnani, furono, credo per poco tempo, degli Spilimbergo. Più tardi è in loro mani un terzo dei beni e *gericht* di Feletan e il villaggio di Puffer forse sostituito a Tercimont.

Qui debbo notare come Truss apparisca feudo solo nel 1361, la prima volta. Fu in seguito considerato feudo in parte, tanto che ancora mio suocero, il compianto conte Federico di Spilimbergo, ricevette l'investitura di quei beni feudali in Trieste 1869.

La casa di Spilimbergo si divise dopo la metà del secolo XIV in due rami: a quello detto di Sopra spettarono del dominio ordinario della famiglia: Giai o Gaio con Band, Baseje ossia Baseglia, Taurian, Vivar, Rauset, Domanins, Dignan e Bunzic, Truss, Ruttars, Vencò, Codêr ossia Quaderno. Alla casa di Sotto toccarono Barbean, Gradischie, Provesan, Cose, Poz, Aurava ossia Dograva, San Zorz di Cose ossia di Rinchinvelde, Solimberg, Sequals, Plasenzis. Spilimbergo, Zuccola, il Pincernato ed altri beni e diritti rimasero in comune e ad onta della divisione delle giurisdizioni si tennero comuni le forche di giustizia in pieve di Cosa e si conservò unità di giudizio ne' casi supremi venendo in S. Giorgio o in Spilimbergo ad assistere al giudizio di sangue e a dire il *quid juris* i giurati della pieve di S. Giorgio o di Cosa suddetta. Reggevano Spilimbergo e il dominio indiviso due fra i Consorti, uno della casa di Sopra uno della casa di Sotto, ma nel secolo XVIII si alternarono.

Della casa di Sotto è rimasto il ramo sopranominato *di Lepid*, della casa di Sopra sono tutti gli altri consorti di Spilimbergo e di Domanins.

Gli Spilimbergo come Vassalli dovevano ora 12 elmi e 2 balestre, ora 14 elmi (ed anche 18) e 4 balestre e circa 200 fanti al Patriarca e poi a Venezia e un cavaliere per Solimbergo e Sequals al Vescovo Concordiese, finchè fu principe, contributo che poi crebbe quello dovuto a Venezia. Spesso la casa di Spilimbergo armò genti a servizio di altri potentati in forza d'alleanza o per mercede. Nel secolo XIV fondarono gli Spilimbergo il convento di S. Pantaleone.

Il maggior lustro della casa di Spilimbergo è nella potenza politica e militare, nell'alto ministero, nell'ampiezza delle giurisdizioni, nell'essere delle prime case tra i parlamentari e i castellani della Patria; ma se si riguardi anche ai diplomi, essa gode la *contea palatina* accordata da Carlo V che al pari di molti altri sovrani trovò ospitalità a Spilimbergo. Un ramo della famiglia l'avea già avuta da Sigismondo.

Non parliamo della dignità equestre che decorò molti Spilimbergo. Venezia riconobbe la comitativa nel 1734, l'Austria confermò la sua nobiltà alla famiglia nel 1828, ed ora il governo italiano riconoscerà la detta comitativa giacchè la commissione di Venezia ha già deciso favorevolmente, come si vedrà dagli elenchi. La casa possiede ancora il Castello di Spilimbergo e il palazzo di Valbruna, le ruine di Solimbèrgo, parte del castello nuovo di Truss e il luogo dell'antico e il palazzo forte di Domanins. Invece il luogo dell'antica rocca di Zuccola fu venduto dopo lo scioglimento del nesso feudale e il palazzo forte di Cosa, bellissimo, come allodio passò per donne in casa Maniago ed ora è in casa d'Attimis.

Il castello di Spilimbergo frequente ospizio di Imperatori, Re e Sovrani, prima e dopo il cominciare del dominio veneto, presenta molte cose osservabilissime. Il duomo cominciato da Walterpertoldo II (della prima casa di Spilimbergo) nel 1284 è il palladio degli ultimi privilegi della nobile casa, la quale se dal 1797, si può dire, è priva della piena giurisdizione, dei diritti di Dazio, del dominio delle strade, delle ghiaje e non comanda più i *plovigia* e le corvate alla Terra e alle ville, continua peraltro a nominare l'Arciprete, i cappellani, i sagristani per diritto di patronato.

In forza di ciò i giuspatroni hanno un banco stemmato e in posto distinto in chiesa; l'oratore della fine dell'anno li benedice dal pergamo; alla benedizione delle case dei consorti va tutto il Clero; gli sposi Spilimbergo che vanno alla chiesa per contrarre matrimonio sono ricevuti sulla porta da un cappellano che porge loro l'acqua santa e le nozze sono annunziate da ripetuti rintocchi di campana fin dalla vigilia; ai morti della famiglia soltanto si suona con la campana grande l'avemaria e ciò si accorda talora dalla nobile casa a qualche defunto insignito di laurea che si voglia onorare; ai funerali dei Consorti, che si seppelliscono con la cassa stemmata, l'Arciprete va in piviale, i sacerdoti in tonicella e pianeta.

Lo stemma di *Spilimbergo* è: Trinciato, di nero nel I° al leone d'oro coronato, lampassato e armato di rosso; d'argento nel II° nuvolato di rosso. (Bada ai colori di Babenberg e alla forma simile a Gorizia). *Zuccola* porta: d'argento (?) all'aquila rossa con testa fantastica di cane coronata d'oro. *Solimbergo* ha di rosso alla scopetta d'oro in palo; *Truss:* di rosso allo sprone d'oro con la rotula in basso. Le analoghe livree ed uniformi antiche ci son date da pitture del castello e del duomo.

Queste notizie si trovano più estese assai e documentate ne' miei opuscoli *Da chi e come si esercitasse la giustizia* ecc. (Archivio veneto 1887); *del buon governo spilimberghese* (Arch. veneto 1889); *Die Familien von Spilimbergo* (*Jahrbuch* della società Adler di Vienna 1892); *Tables généalogiques des Seigneurs de Spilimberg* etc. (Giornale araldico di Pisa e di Bari 1892) e in molti altri articoli di periodici. Vorrei che fossero frammenti di un libro di cui si sente ognor più la necessità che trattasse scientificamente del Friuli come testè ha fatto per la Francia il Flach nella sua opera magistrale *Origines de l'ancienne Fr.*

Qui mi sono limitato a un vero riassunto di carattere popolare per invogliare altri studiosi a darci un simile quadro delle altre grandi famiglie feudali della Patria del Friuli.

Se il gretto giacobino può sorridere di queste anticaglie, il pensatore e l'artista le considerano attentamente e nessuno può negare che le grandi famiglie sieno una manifestazione dell' opera della Provvidenza nel mondo, un coefficiente che non può trascurarsi assolutamente nello studio della filosofia della storia.

DOTT. F. C. CARRERI.

IL NATALE A LUCINICO

Pregato da noi, un nostro amico ci mandava le seguenti reminiscenze di « *Cantilenis Furlanis* che si ùsin a ĉhantâ in timp di Nadal; e in Glesie e pes fameis, come pur da' fruttaz in ville e fûr, pes ĉhasis, a Lucinis». Queste reminiscenze furono ricavate « da antics manuscriz, che si ĉhàtin anĉhemò in troppis ĉhasis nonchè in voghe per boĉhe e per tradizion». Una fu composta « da pôc timp, da un rimador del paìs»; ed è la seguente:

Ĉhàntin i pastorùz viazzand nel lâ a ĉhattâ il Bambin.

(Per la sere de-l' ultim de-l'an da ĉhantâ-si attor pes ĉhâsis).

1. E' son za ca vott dis
Che nöaltris ĉhaminìn;
Che assieme anìn in cerĉhe
Del biell Gesù Bambin.
E anĉhe i Sanz tre Res — Lor son là zà vicins;
Cun Àur, Incens e Mirre — E anĉhe dei Cuattrins.

2. Curaggio, fruz e frùttis
Seguìn il nestri vòt;
Ĉhantin allegramenti
Cul sun di sivilot:
Ĉhantin fa là, la le-le! — Fa là, la li le là!
Che il Bambinutt eterno — L' an gnov concederà!

3. Alò Blasutt e Tite
Su' fur! cun chell buttàz,
Buttàit in te tazzutte
Che bèvin chei fruttàz:
E tu Macor, tu Nene — Vignit cun chei miluzz!
E cocculis e nolis — Donàit ca, a di cheŝĉh fruzz.

4. No-altris ca puerins,
Vignùz sin a augurà
Ai paròns e a-lis paròni̇s
E a duĉh chei che stàn 'scoltà
L'an gnov plen di fede — E plen di favors;
E a no' donait monede — Par fâ-nus vignî Siors!

IL TROMBETTIR.

ALTRE

da ĉhantâ-si pur in simil occasion.

1. Uarìn ĉhantâ-le in chiste gnot,
Di Pasche-Tafànie cul sivilot;
No puerèz e gran meschins,
Che anin in-tor senze cuattrins.

2. 'O almanco par parè bon,
Nus donares un gran ĉhappòn;
E ĉhantarìn la là, la la,
E cui tre Res la fa, la là!

3. La fa, la là, cul sivilot;
A duĉh us dìn la buine gnot!
Cul sivilot farìn la danze,
Ma a cui che ĉhante donait la manze.

4. Puartait di bevi a chisĉh cantors
E po' dirin: *Buine sere Siors!*
Paròns, Paròni̇s, us dìn il bon an,
Cun chist muzzùl di vin in man!

(Da veĉho manoscritt lu rigiavà il **Tèttul**).

ALTRE

che ca si use ĉhantà anĉhe in Glesie, la sere di *Madins*, come pur il dì di Nadal e gnov an nel mentri che si da di bussà *la «Pas»*.

1. A l'è nassut un biell Bambìn;
Un biell Bambìn!
In che cittàt di Bettlem:
In che cittàt di Bettlem.

2. In une miserabil stallutte,
Ahi! Stallutte!
In une grìppie dei Asinei:
In une grìppie dei Asinei.

3. Lu ricognoscè Asinel, Manzùt,
Asinel, Manzùt;
Che chist Bambìn a l'è un ver Dio:
Che chist Bambìn a l'è un ver Dio.

4. Il cual creà il mond, il Cil,
Il mond, il Cil;
A-l'om dè il cuarp e l' anime:
A-l'om dè il cuarp e l' anime.

5. Culi son vignùz i Sanz tre Res,
I Sanz tre Res;
Gaspar, Mèlchor, Baldassàr:
Gaspar, Mèlchor, Baldassàr.

6. E in ufflarte han puartàd,
Han puartàd
Incens, Mirre, e l'Àuer fin:
Incens, Mirre, e l'Àuer fin.

7. E regalin a Gesù,
A Gesù,
A chist Re de-l' altissim Cil:
A chist Re de-l' altissim Cil.

8. Per la nascite, lor ringràzin;
Lor ringràzin
La ĉhare Vergine Marie:
La ĉhare Vergine Marie

9 La cual parturì Gesù,
Parturì Gesù,
Redentor di dutt il mond:
Redentor di dutt il mond.

10 In chest timp di Sant Nadal,
Di Sant Nadal,
Sei chist Bambin ringraziàd:
Sei chist Bambin ringraziàd.

(**Riglavàt dai libris dal nestri Coro. — Il Tèttul.**)

De la maniere cu la cual un furlan insegnà ai Çhargnei a cognosci ognùn lis sos giambis.

(Lengazz di Glemone).

I Çhargnei no son simpri stâs cussì spiritôs come vuè, spezialmentri dopo che sior Meni del Bianco a l'ha fondat lis *Paginis furlanis.*

Nel timp che il Çhanal di San Pieri no l'ere soggett al Patriarçhe d'Acuilee parcè che al veve il so Vescul be' sôl, ch'al steve a Zui, cun t'une Diocesi di tre o cuattri cent ànimis, vizìn a la Catedral si çhatave un cocolar di proporziòns immensis e ch'al vignive calcolât antìc di plui di sis cent agn; anzi i studiâz disévin che lu veve plantât Giulio Cesar quand ch'al passave di chês bandis par là in Zee.

A contin che, a pont in un di chei agn, il cocolar produsè tantis coculis che par bàtilis dovérin montâ su pai ramazz vinçh o trente paesàns de zitat, e a stérin plui d'une dì continuamentri a batti.

Se non che, propri sul finì, suzedè che i ramazz, a fuarze di jessi dondolâz sott il pês di tante int, si sglovàrin, e patatràc jù par tiere duçh cuançh i çhargnei che erin su l'arbul.

Imaginâisi ce fracass! Mi pâr di viodi che' montagne di int, un par 'sore l'altri, duçh t'un grum, che a semeàvin il gròp *della caduta degli Angeli* ch'al è in t'un palazz d'un sior di Padue.

Ma no ere une robe di ridi. A sintì i zìgos, i urlos, i cospettons che molavin si capive che l'afâr l'ere serio. Ognun procurave di giavàsi d'imbroi; tire cà, tire là, mole che giambe, lassimi tirâ fûr il gno brass.... ma no l'ere câs, che podessin disgredêâsi.

Ven sere, ven gnott, jerin simpri plui imbrojâz. Càpitin chei de zitât a viodi ce ch'al ere di lor, restin come cocai viodind chell gròp; cui rid, cui vai, ma nissun sa sugerî la maniere di podèju liberà.

Par che gnott dovèrin lassau lì a çhalâ lis stelis e a crazâ come danâz.

Tal doman di matine il muini contà il cas al Vescul Massenzio cuan-che in Sacristie al çholeve il cafè dopo dite Messe: il Vescul si puartà subit a viodi il fatt, ma nançhe lui podè fâ nuje, altri che raccomandàur coragio, pazienze e confidenze.

Ed ecco, a pene che il bon Pastor veve finìt di fâur il fervorìn, ecco rivà sul lûc un furlan di passazz, ch'al leve o ch'al tornave (chest no si sa di precìs) dal bevi li aghis di Arte.

— Misericordie, ajutori, (zigàrin viers di lui i puars çhargnei dal grum) almanco vô, bon forest, vévit pietat di no.

— Ce esal stat, ce esal stat? — (disè avizinand-si alla montagne de int il furlan).

— A' è stade cussì e cussì, — (dìsin dìs dodis di lor; e a' i contin in suzinto la dolorose istorie). — E cumò (azunzérin) cumò us prêìn vô a liberànus di chestis penis. Fait in maniere che ognun di no cognosci i siei brazz e lis sos giambis e lis puedi tirâ fûr dal gròp. Se nus fais cheste caritat, us regalarìn une jozze di scuete, di formadi e di spongie.

— Oh vulintir, po' vulintìr, e senze nissune obligazion — (rispuìnd il furlan), — lassàit fâ di me. Ses propri combinâz in un del mistir, e ch'al ha savût giavâ altris di piêz imbròis.

E cussì disind, tire fûr la roncee e al tae un gross bastòn, un ranganell d'un pidulìn di vuar o di cuargnâl lì donghie, e avizinât al gròp cun dos mans, cun dute la fuarze, lasse jù une vuàdule di vueli sant, là che çhape, çhape.

— Jài, jài, jài — (zighe un ch'al veve çhapade la legnade) — mi vês sicûr rote la giambe, galantom.

— Nuje pore — (rispuìnd chest) — ma intant i savês che che' giambe a' è vuestre, tiràile fur.

Rèpliche la stesse funzion la seconde volte; gnûs urlos, e lui la stesse rispueste, e cussì al continuà a menâ botis fin ch'al ere stracc, e fin che ogni çhargnel podè cognosci li sos giambis, e tiràlis fûr; e fòrin bëâs e contenz di vèsale giavade a cussì bon presi.

Lu ringraziàrin del plasè che ur veve fatt; par altri nissun vè plui in liment il formadi, la scuete, e la spongie prometude. Dal rest il furlan no si varess nançhe tignût apajât, essind content e sodisfatt de so buine azion.

Glemone, Dezembar 93.

P. V. BALDISSERE.

AL SIGNOR GIUSEPPE CELLA

celebre direttore ed impresario dei funerali

SONETTO.

Tu che con man sì dotta ergi e disegni
Funeree moli, e con tai fregi e tanti
L'orrido aspetto della morte ammanti
Che quasi bella a comparir le insegni;

Tu che le pompe funebri ed i canti
Disponi, e a ognun la sua mercede assegni,
Che delle faci tetre e scintillanti
Il numero preciso e il nome segni;

O Maggiordomo della gente morta,
Perchè tanta di lei cura ti prendi,
E niuna per chi al tumolo la porta?

O manda con men fasto e men rumore
Chi più non vive all'altro mondo, o rendi,
A chi prestar si dee, mercè migliore.

AB. D. SABBADINI.

(1818).

DOMENICO DEL BIANCO, *Editore e gerente responsabile.*

Tipografia Domenico Del Bianco.

INDICE DEL VOLUME SESTO

(1893)

Letteratura dialettale e Folk-lore.

1. Poesie.

2. Usi e costumanze.

3. Fiabe, racconti, filastrocche.

4. Leggende, tradizioni.

5. Scritti vari.

6. Studi etimologici sul dialetto.

Poesie e scritti letterari in lingua.

Storia.

1. Narrazione di episodi storici, curiosità storiche, documenti.

2. Quistioni storiche.

Lettere inedite.

Bibliografie.

Biografie.

Miscellanea.

Indice delle Copertine.

Oltre ciò, sulla copertina di ogni fascicolo è stampato un *Elenco di pubblicazioni recenti di autori friulani, o che interessano il Friuli;* ed un esteso *Notiziario.*

essere universalmente riconosciuta, e non mi sarà picciolo vanto l'avervi contribuito. All'autore io dico non soltanto che mi congratulo; ma che voglio da lui una illustrazione degli Annali di Tacito in cui riviva lo spirito del grande carattere romano, ed aiuti la diffusione del sommo maestro storico nelle scuole. Ed ora mi sia permesso di chiedere: Nei Ginnasii italiani, e prima nel Ginnasio di Udine dove il Rossi fu allievo, non sarà preferita, d'ora innanzi, alla edizione di Lipsia, l'edizione di Cornelio Nipote edita dal Carebba, con note del Rossi?

PROF. AVV. FABIO LUZZATTO.

Serie dei podestà e capitani e dei vicarii o giudici di Belluno dal 1200 al 1420. — Belluno tip. Cavessago, 1893. — Per nozze Miori-Fulcis - Migliorini.

La serie è compilata con quella diligenza e critica severa che è propria dei lavori del prof. Francesco Pellegrini, il più appassionato e profondo conoscitore della storia Bellunese che vi sia in quella provincia.

Nell'elenco figurano anche dei personaggi friulani, come per esempio, nel 1296 troviamo podestà il cavaliere Superanzio di Udine per Gerardo III da Camino; dal 1355 al 1357 vicario generale in Belluno e Feltre, a nome dell'Imperatore Carlo IV è il fratello Nicolò I di Lussemburgo Patriarca d'Aquileja che nomina giudici prima Giacomo della Porta di Gemona dal 1 aprile 1355 al 9 marzo 1357, indi Giovanni Tisolini da Portogruaro che resta in carica due anni continuando anche sotto l'altro vicario generale Gotfredo Rotter. Finalmente durante il dominio di Sigismondo re d'Ungheria nel 1412-13 si trova podestà Bartolomeo Savorgnano di Udine, a cui succede come capitano generale di Belluno e Feltre dal 1413 al 1415 Enrico conte di Gorizia.

V. O.

Proverbi veneziani raccolti dal dott. Cesare Musatti, estratto dall'*Ateneo Veneto.* — Aprile - Giugno 1893.

Sono duecento proverbi originali che il dott. Musatti offre agli studiosi, tutti od inediti o variati da quelli pubblicati dal Pasqualigo e dal Bernoni.

Argute sono le note illustrative; la disposizione è fatta coll'ordine seguito dal Giusti nella raccolta dei Proverbi toscani. Auguriamoci che presto il solerte raccoglitore ci dia nuovi saggi della sua operosità tanto intelligente.

V. O.

El Filò. — Poesia in dialetto rustico bellunese del signor Giuseppe Coraulo detto Barba Sep del Piai (1780) — per nozze Miori-Fulcis - Migliorini.

È una vivace descrizione dei filò e delle dispute che facevano i contadini bellunesi nel secolo passato.

An vechio sul magon de la carpia
Sentà zo là visin a Barba Toni,

si lagna della gioventù, dei *temp che no va pi ben comò che i solea 'ndar.*

Alora la polenta la gnea dura

ma ora si vuole tutto innovare, si vuole abbruciare la terra (la torba), s'introduce la coltura dei gelsi trascurando la polenta e il contadino sta male. Insomma il bifolco del secolo passato, descritto con tutta verità, lo si vede uguale anche oggidì, contrario a tutti i miglioramenti, a tutte le novità, a tutto ciò che sa di civiltà e di progresso.

V. O.

Per nozze Maria Bonò con Francesco Bertolini, il chiaro abate P. A. Cicuto di Bagnarola stampò (tipi prem. Ditta Castions, Portogruaro) «alcune poesie superstiti» di Fausto Bonò, genitore della sposa, «rimaste inedite perchè ignorate al momento della «raccolta fatta nel 1890». Ne diamo i titoli: *Alla Poesia, Alleluia, Ad una giovinetta, Alla stessa, Ad una donna, Ad un' amica, In morte della Co. Caterina Bon Brenzoni* (sonetti) e *La neve* specie di inno che udimmo cantare anche dai piccini dei nostri Giardini d'Infanzia. «Anche in queste» poesie — dice il raccoglitore — «circola lo stesso sangue e la «stessa vita che animò sempre il genio del mio caro «Poeta. È in lui il vero gusto nazionale italiano, man«tenutosi perenne quale carattere impressovi dalla «natura, e sempre sopravvissuto alle superfetazioni «parassite o importate dal di fuori o accattate dalla «smania vanitosa d'un nuovo purchessia e fermi la «gente. Forse dicono che queste sono evoluzioni; ma «il carattere non può avere evoluzioni, ovvero non «è carattere. Come ogni individuo ha un suo carat«tere particolare, così ogni nazione ha il suo carat«tere generale e i larghi lineamenti che disegnano «la sua fisonomia nazionale, formatasi o dal ceppo «comune, o dalle condizioni climateriche o dagli in«flussi storici. Questa impronta è il carattere na«zionale vero e reale, checchè giuochino di rettorica «tirata i prestigiatori di passaggio coi loro verismi «e realismi, e volgano l'alto ministero dell'arte a «razzolare il bello in basso dove putre la natura «umana».

Nel prossimo fascicolo pubblicheremo una recensione del dott. G. Gortani su *Reliquie ladine raccolte in Muggia d'Istria* dal sacerdote JACOPO CAVALLI, con appendice sul dialetto triestino — un libro che giustifica appieno il senso di fratellanza onde si sentono avvinti i friulani ai triestini e muggesi. Noi lo leggemmo con vivissima compiacenza e proprio con sentita commozione.

Elenco di pubblicazioni recenti
di autori friulani o che interessano il Friuli.

D. FORTUNATO DE SANTA. — *Cenni monografici dei comuni di Forni di Sopra e di Sotto Savorgnani.* — San Daniele, tipogr. editrice Fratelli Biasutti. — Opuscolo di pag. 24. — Prezzo, cent. 30. Il ricavato andrà a beneficio del nuovo organo da costruirsi nella Chiesa parrocchiale di Forni di Sopra. — Del Sacerdote Fortunato De Santa pubblicammo, in uno dei passati numeri, breve monografia storica su Forni di Sopra. — Nell'opuscolo in parola però egli diede maggiore ampiezza al suo lavoro, con lo scopo di fare un po' conoscere i due comuni, posti in una delle regioni più salubri e più vaghe del Friuli. L'autore è uno dei preti più studiosi della nostra diocesi; e nel suo paese ha saputo farsi amare da tutti indistintamente.

GIUSEPPE OCCIONI-BONAFFONS. — *La liturgia slava nell'Istria secondo recentissime pubblicazioni.* — Nota. — Venezia, tip. Ferrari, 1893. — La nota leggesi con utile grandissimo perchè in brevi pagine riassume tutta la parte storica della controversia che si combatte nell'Istria, dove pur troppo molti sacerdoti — snaturando i precetti della religione cristiana — si sono fatti vessilliferi dello slavismo che combatte le tradizioni e la civiltà latine. Il prof. Occioni-Bonaffons prende argomento da pubblicazioni recenti, di una delle quali ebbe ad occuparsi nelle nostre *Pagine* il prof. Musoni; e precisamente delle seguenti: DOTT. B. BENUSSI, *la liturgia slava nell'Istria*; GIOVANNI PESANTE, *la liturgia slava con particolare riflesso all'Istria.*

PROF. VINCENZO MARCHESI. — *Settant'anni della Storia di Venezia.* — L. ROUX e C. editori. — Questo nuovo lavoro del valente professore espone la Storia di Venezia — in parte attingendola a documenti finora inediti ed a testimonianze non prima d'ora interrogate — dal 1798 al 1866.

PROF. GIUSTO GRION. — *Tomasino de' Cerchiari poeta cividalese del duecento.* — Udine, tip. Bardusco. (Estratto dal giornale *Il Friuli*).

Antonio Cosmi. — Contabilità dei comuni e delle Opere Pie; studio. — Udine, tip. A. Bordini editrice.

— *Libreria Antiquaria udinese.* — Catalogo N. 1. — *Miscellanea* (da *A* a *G*). — Dirigere domande a Silvio Moro, Udine. — Abbiamo veduto per caso, questo catalogo; mentre ci sembra che si dovrebbe diffonderlo, se veramente si vogliono far affari.

Guido Fabiani. — *Rachele*, romanzo; con prefazione di Domenico Giuriati. — Milano, Paolo Carrara editore. — Prezzo, lire 2. — L'autore, di Spilimbergo, ha posto nel romanzo (benchè la scena si svolga in Lombardia), tipi e luoghi del suo paese. Anche di questo lovoro del Fabiani riparleremo: il romanzo lo merita.

L. Fracassetti. — **Per un libro di storia.** — È la bella recensione sul volume del prof. Marchesi, annunciato più sopra: *settant' anni della storia di Venezia;* recensione pubblicata nelle appendici del *Giornale di Udine*, e che il prof. Fracassetti opportunamente raccolse in fascicolo. (Tip. Doretti).

Dott. Achille Tellini. — Carta Geologica dei dintorni di Roma (regione alla destra del Tevere); premiata con medaglia d'oro dal Comune di Roma. — Due fogli a colori alla scala di 1 a 15000 ed una tavola di sezioni. — Prezzo lire 8. — In vendita presso la libreria E. Loescher e C.° — È una delle tante pubblicazioni del giovane e valente professore, che spiega una operosità veramente eccezionale per i suoi studi prediletti di geologia, nei quali si è conquistata bella ed onorata fama.

NOTIZIARIO.

— Il prof. Occioni-Bonaffons ha stampato nella *Rivista storica Italiana* alcune recensioni di pubblicazioni storiche recenti su Fra Paolo Sarpi, ed altra su le *Pianure Friulane* di Giuseppe Caprin: recensioni che, raccolte in breve opuscoletto, egli gentilmente ci invia.

Fra le prime — perchè attinente al Friuli in un punto — notiamo le *Lettere inedite* di *Fra Paolo Sarpi* a *Simone Contarini ambasciatore veneto in Roma, 1615*, pubblicate dagli autografi con prefazione e note a cura di C. Castellani prefetto della Biblioteca di S. Marco in Venezia. Sono trentasei, le lettere pubblicate; e nella prima si tratta una grave questione di giurisdizione, sostenendo che non al patriarca d'Aquileja, Francesco Barbaro, bensì alla repubblica, spettasse giudicare un Cecchino di Caporiacco che nel 23 settembre 1614, a S. Daniele del Friuli, aveva ucciso un dottore Francesco Carga. Le ragioni del patriarca erano sostenute dal papa, che pretendeva la terra di S. Daniele dovesse considerarsi, come Avignone pel papa, un diretto dominio del patriarca, mentre questi, per quella terra come per San Vito, era feudatario della repubblica. Il Caporiacco aveva commesso sei omicidi e infinite violenze.

Anche altra delle pubblicazioni sarpiane interessa il Friuli: *Sul vero autore della « Storia arcana della vita di Fra P. Sarpi » attribuita a mons. Giusto Fontanini*, e che fu invece scritta dal padre Barnaba Vaerani dell'ordine dei gesuiti, come potè nel suo opuscolo provare l'Autore Federico Stefani; ma di questa pubblicazione fu scritto già sulle nostre Pagine da competente e dotto uomo.

Bella ed esauriente la recensione delle *Pianure Friulane*, scritta con vero amore. Del Caprin il prof. Occioni dice che compie opera veramente patriotica continuando, con questo volume, la storia dei « paesi « italiani soggetti all'Austria per rilevarne la italianità « o difenderla contro le asserzioni di scrittori parti- « giani » e così chiude: « I libri di Giuseppe Caprin « dureranno, perchè mentre non tradiscono l'ardua « fatica dell'uomo erudito, sono eco di un sentimento « che è destinato a mantenersi e ad accrescersi. »

— Fra gli articoli, tutti interessanti per l'una o per l'altra ragione, dell'ultimo numero dell'*In Alto* (I.o dell'annata V) cronaca bimestrale della Società Alpina Friulana; accenniamo ai seguenti che hanno interesse speciale per il Friuli:

In Val Cimoliana, dell'ingegnere Bearzi, ove sono indicate alcune fra le più imponenti bellezze della valle medesima — tali da fare « a stento » trattenere un accento di « ammirazione e di sorpresa » a persone, come l'ingegnere Bearzi, che di bellezze alpinistiche ne hanno ammirate in parecchi luoghi;

Sull' altezza relativa dei monti Coglians e Kellerspitze, del signor A. Ferrucci, nel quale corregge un errore di fatto commesso dall'alpinista austriaco Giorgio Geyer;

Uno studio sui fenomeni Carsici, amplo riassunto fatto dal signor Olinto Marinelli di un lavoro consimile che il prof. Giorgio Cvyic di Belgrado stampò a Vienna. Il giovane Marinelli, il quale segue il nobile esempio paterno, aggiunge al riassunto preziose note che riflettono i luoghi del Friuli ove i fenomeni descritti si possono osservare;

Le Alpi del Friuli e L. Pinelli, breve cenno bibliografico dell'ultimo volume di versi di Luigi Pinelli (*Reliquie*, Treviso, Zoppelli, 1893), scritto dal prof. G. Marinelli, e nel quale si riporta l'ode *Montecanino* « fantasma rigido » che

. . . . . . s' eleva
Giganteggiando sovra l'Alpe Giulia
Ne l'aer terso, splendido di neve;

e infine i due cenni necrologici del barone Carlo di Czörnig che pubblicò vari scritti di puro alpinismo (tra cui il panorama delle Alpi Venete da Opscina), alcuni interessanti lavori illustrativi di isole linguistiche tedesche (tra cui, Sauris) e un bel lavoro statistico sulla distribuzione delle lingue nella Venezia Giulia; e di Leopoldo De Stefanis, del quale è l'accurato lavoro *sulla determinazione dei punti trigonometrici compresi nell'alta regione Veneto-orientale*, uno dei più preziosi contributi ch'ebbe la ipsometria della nostra regione: Cenni necrologici, che furono dettati dal prof. G. Marinelli.

— Di una interessantissima pubblicazione periodica si è arricchito in questi ultimi tempi il folklorismo italiano: la *Rivista delle tradizioni popolari italiane*, diretta da Angelo De Gubernatis. Abbiamo ricevuto i due primi fascicoli, e letti con vivo piacere. Vi si trovano leggende, novelline, canti popolari, preghiere credenze e superstizioni popolari, usanze raccolte o narrate e descritte da valenti e ben conosciuti letterati e studiosi italiani — e anche stranieri, ma che s'interessano a raccogliere e descrivere ciò che forma l'*essenza*, l'anima del popolo italiano. Citiamo alcuni: il prof. Angelo De Gubernatis, Charles G. Leland Adelaide Pozzi, Contessa Pulcheria Rasponi, A.V. Vecchi (Jack la Bolina), Marchesa di Villamarina, Attilio Hortis, Aristide Baragiola (che fu Direttore del Collegio Convitto di Cividale), Lady Vère de Vère, Cesare Musatti, Maria Savi Lopez, Paolo Tedeschi, ecc., ecc.

Nel fascicolo secondo troviamo una leggenda in friulano, raccolta fra le carte inedite di Caterina Percoto e comunicata dal Senatore Tullo Massarani: *Contens e Malcontens*, che riprodurremo nel prossimo numero.

La bella e filosofica leggenda raccolta dalla nostra scrittrice fu stampata sulla *Rivista* con parecchi e gravi errori; il che lascia dubitare che altrettanto possa accadere anche per altri dialetti, ciò che nuocerebbe allo scopo cui mira la nuova pubblicazione. Facciamo questo appunto nel desiderio che il chiarissimo Direttore della Rivista provveda ad una correzione più accurata, ogniqualvolta si tratti di riprodurre il nostro dialetto.

Fin dalla prima lettura di usanze locali, molte se ne incontrano che vigono anche in Friuli; e sarà buona cosa se qualche amante degli studi folk-loristici ne farà oggetto di confronti istruttivi — desiderio che esprime anche il *folk-lorista* su questo numero medesimo.